DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DI GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XI.

REF. BX 841 .M86 1840 V.11-12

IN VENEZIA

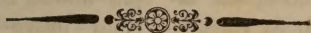
DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLI.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

C

CAVALCHINI CARLO ALBERTO GUIDOBONO, *Cardinale*. Carlo Alberto Guidobono Cavalchini nacque a Tortona, nel 1683, da nobile lignaggio. Dopo aver ottenuto la laurea, si recò a Milano, ove si rese celebre nel diritto, e fu aggregato al nobile collegio dei giudici e dottori di quella città. Passò poscia a Roma, e qui, nel 1716, da Clemente XI venne ascritto tra gli avvocati concistoriali; e da Benedetto XIII, nel 1725, fu fatto votante di segnatura. In seguito ebbe le dignità di promotore della fede, vescovo, segretario della congregazione del concilio, canonista e correttore della penitenzieria, ed ai 9 settembre 1743, Benedetto XIV lo creò Cardinal prete di s. Maria della Pace, poi prefetto della congregazione dei vescovi e regolari, colla protettoria de' monaci celestini e cappuccini; e, morto il Pontefice, gli sarebbe succeduto nel pontificato, se non avesse avuto l' esclusiva dalla corte di Francia. Clemente XIII, eletto invece di lui nell'anno 1758, subito lo destinò suo prodatario, e gli conferì il vescovato d' Ostia e Velletri, cui governò assai lodevolmente. Il ponte d' Ostia, ch' era di legno, fu da lui fatto costruire di pietra; il perchè quel pubblico a segno di riconoscenza gli eresse un monumento nel palazzo della comune. Morì a Roma, decano del sagro Collegio, nel 1774, di novanta anni e trentuno di Cardinalato, compianto per le sue virtù ed egregie doti. Il suo corpo, com'egli avea ordinato, fu esposto e sepolto nella basilica de'ss. XII apostoli.

CAVALCHINI FRANCESCO GUIDOBONO, *Cardinale*. Francesco Guidobono Cavalchini nacque in Tortona ai 4 dicembre dell'anno 1755. Recatosi in Roma nell' età di anni tredici, sotto la direzione del precedente Cardinale di lui zio, terminò i suoi studi nel collegio Clementino, quindi nell' accademia ecclesiastica. Nel 1779, Pio VI lo nominò cameriere segreto soprannumerario, e nell' anno appresso prelato domestico.

Nel 1784 lo promosse a ponente di consulta, e ad assessore del governo, e nel 1787 a primo assessore criminale del medesimo tribunale. Rimase in questa carica sino al 1791, in cui fu fatto chierico di camera. Di poi, nel 1801, Pio VII lo nominò governatore di Roma, e nel concistoro de' 14 agosto 1807, lo creò Cardinal diacono, riserbandolo però in petto. Ma nell' anno seguente fu arrestato dai francesi, che allora occupavano Roma, fu rinchiuso per tre mesi in Fenestrelle, e quindi rilegato nei dipartimenti meridionali della Francia. Ristabilito nel 1814 il governo pontificio, egli riassunse la carica di governatore di Roma, e la esercitò sino ai 6 aprile del 1818, epoca in cui venne pubblicata dallo stesso Pio VII la sua promozione alla sagra porpora, col titolo diaconale di s. Maria in Aquiro. Venne annoverato a nove congregazioni cardinalizie, oltre la prefettura di quella del buon governo, alla quale il nominò nell'anno 1825 Leone XII, alla cui elezione era intervenuto. Ma essendo stato non molto dopo sorpreso da incomodi, che non gli permettevano più di uscire di casa, nell'anno 1827, rinunziò a sì laborioso uffizio. Esercitò tutte le cariche con energica fermezza, massime quella di governatore di Roma, e con tale inalterabile giustizia, che ancora viene celebrata. Ornò la sua chiesa diaconale di ricchi arredi sagri, ed ebbe verso i poveri una carità quanto generosa altrettanto più lodevole, dappoichè fu così segreta, che non si conobbe che dopo la sua morte, la quale avvenne ai 5 dicembre 1828, dopo lunghissima malattia, e dopo aver ricevuto con tenera divozione i sagramenti di santa Chiesa, spirando colla tranquillità dell'uomo giusto. Questo insigne porporato fu esposto, e sepolto nella predetta chiesa di s. Maria in Aquiro.

CAVALIERE. *Eques.* Grado e nome, che significa carica di milizia o di dignità, derivante dalla voce cavallo. Venendo la milizia divisa in uomini a piedi ed a cavallo, questa seconda fu riputata più nobile, ed i cavalieri acquistarono lustro e celebrità per aver militato pei principi, osservato determinate leggi, con governo e direzione degli altri, come definisce il Sansovino, *Origine de' cavalieri* pag. 1. Perlochè la dignità di cavaliere è il primo grado d' onore dell'antica milizia, che davasi con certa tal cerimonia a coloro, i quali si erano resi illustri, distinguendoli in siffatta guisa dall' altra gente di guerra. Così, sotto il nome di Ordini militari ed equestri, si debbono intendere alcuni corpi di cavalieri, fregiati di decorazioni, e di privilegi, che furono istituiti da varii Pontefici, imperatori, re, e principi sovrani, per rimunerare i servigi di quelli a'quali li conferirono, e per dare una solenne e luminosa prova di benevolenza e stima all' ingegno, alla fedeltà, al valore, e alla virtù. In questo Dizionario, ai rispettivi articoli, si ragiona dei diversi Ordini cavallereschi sì esistenti, che soppressi.

I Dizionarii della crusca, della lingua italiana, e delle origini fanno varie distinzioni sulla voce cavaliere o cavaliero, il perchè noi sol qui riporteremo quelle, che ci sembrano in proposito. È detto cavaliere colui, che è ornato di dignità cavalleresca, la quale è di più maniere. Infatti in quattro modi son fatti, o so-

levansi fare i cavalieri; cioè cavalieri bagnati, cavalieri di corredo, cavalieri di scudo, e cavalieri di arme. I cavalieri bagnati si facevano con grandissime cerimonie, e conveniva che fossero bagnati, figurando con ciò la lavanda da ogni vizio. I cavalieri di corredo erano quelli, che con la veste verde bruna, e con la dorata ghirlanda pigliavano la cavalleria. I cavalieri di scudo erano coloro, che venivano fatti cavalieri, o dai popoli, o dai signori, e andavano a pigliare la cavalleria armati, e colla barbuta, o elmetto in testa. I cavalieri di arme erano quelli, che nel principio delle battaglie, o nelle battaglie, non che dopo di esse, nelle pubblicazioni di pace, o delle tregue, nelle grandi solennità della Chiesa, e specialmente nella pentecoste, nella consagrazione, od incoronazione dei re, nella nascita dei principi delle case regnanti ec., si facevano cavalieri. Eranvi eziandio cavalieri di terra, e di mare, e ve ne furono poi anche di toga, come pure cavalieri ecclesiastici. I grandi cavalieri si chiamavano vessilliferi, i minori baccellieri: tutti poi erano obbligati alla osservanza di molte cose, che trovansi notate negli scrittori di cavalleria. Porta il titolo di cavaliere anche chi vive cavallerescamente, alla grande, con lustro, e da gentiluomo, e talora si estende infino ai re, *vir nobilis, patricius.* Cavaliere di corte vale uomo di corte, e nella romana diconsi cavalieri di spada e cappa, i camerieri secolari del Papa, dalla spada che cingono al fianco, e dalla forma dell' abito. Cavaliere fu anche usato in significato di nobile, e di condizione cavalleresca, *equestris.* Cavalieri erranti diconsi da' romanzieri quelli di un certo Ordine di cavalleria, che per istituto doveano difendere gli oppressi, e proteggere specialmente le donne. I cavalieri presso gli antichi romani erano, come diremo, il secondo grado di nobiltà dopo quello de' senatori.

Dice poi il Bonanni, nel suo *Catalogo degli Ordini equestri e militari,* che, alcuni cavalieri di milizia ecclesiastica, sebbene applicati alle armi, sono cavalieri di religione, e di chiesa, come i gerosolimitani, i teutonici ec., ed altri sono cavalieri di ordine, di croce, e di collana, fatti dai principi, come quelli della giarrettiera, del tosone, dello Spirito Santo ec. Non sono di vita monastica, nè fanno professione di regola, ma solo sono sottoposti alla legge di cavalleria, fondata in termini di onore. Altri finalmente sono cavalieri dello sperone d'oro, che il citato Sansovino chiama *comuni,* dappoichè in ogni città, da ogni principe erano creati di qualunque qualità e condizione, e talvolta non degni del cospicuo grado. Il Cancellieri, nelle sue *Dissertazioni bibliografiche,* pag. 8, facendo il paragone se sia meglio applicarsi alle lettere, o alle armi, e se più nobili sieno queste o quelle, dice che certamente i dotti sono stati considerati per eguali ai militi, o cavalieri, essendovi i *milites litterati,* i *milites clerici,* senza parlare dell' antico detto, *cedunt arma togae.* Vi ha una decisione di Bartolo, da cui rilevasi, che dopo un decennio d' insegnamento, un dottore di *gius* era *ipso facto* cavaliere. *V.* Bettinelli, *Risorgimento* ec., I. 122.

Origine de' Cavalieri e loro differenti specie.

Si crede che l' origine de' cavalieri rimonti alla più remota anti-

chità, e sia un ritrovato di quei primi, che erano mossi o da ingiuria ricevuta, o da onesta volontà di ricuperare il perduto, o da voglia di conquistare, o di procacciarsi gloria. Ne riporta alcuni esempi il menzionato Sansovino, aggiungendo che fra i romani l'origine de' cavalieri si deve a Romolo, dappoichè avendo stabilito il suo stato, gli diede per grandezza, e maggior sicurezza tre centurie di cavalieri, la prima chiamata *Ramnense* dal nome di Romolo, l'altra *Tiziense* da Tito Tazio re sabino, la terza *Luceria*. Non fa Tito Livio altra menzione di cavalieri: molto ne parla Plinio nel libro XXXIII capo II, dicendo fra le altre cose, che dopo molte mutazioni fatte dell' Ordine de' cavalieri, Cicerone fu finalmente quello, che stabilì l'Ordine equestre nel suo consolato, e lo pacificò col senato, gloriandosi anch' egli di essere uscito da loro. Il perchè appunto da quell'epoca l'Ordine equestre cominciò ad essere il terzo corpo nella repubblica, e s'incominciò nelle iscrizioni ad aggiungersi al senato, ed al popolo romano, mettendosi dopo di questo siccome aggiunto di nuovo. Tuttavolta il Giustiniani, *Historie cronologiche degli Ordini equestri*, pag. 4, chiama quelli istituiti da Romolo, dei *Cornicularii*, e fa menzione dei *Rudiani*, *Ramensi*, e *Taziensi*, tutti Ordini equestri de' romani. L' intenzione pertanto di quello, che pel primo ordinò cavalieri, fu per servirsi dell' altrui valore militare, o per custodire la propria persona, o per guardia del pubblico. Il valore militare fu adunque eletto dal principe come primario oggetto di essere esaltato ed onorato a questo grado di cavalleria, senza punto riguardo alla nobiltà, ricchezza, ed altro della persona ammessa all' Ordine equestre, che per altro dovea essere fornita di valore, religione, e belle doti, e più degli altri era obbligata a servire il principe con fedeltà.

Volendo poi dire de' cavalieri romani antichi suaccennati, essi dividevansi in tre ordini, o classi, cioè in senatori, in cavalieri, ed in plebei. I cavalieri, come dicemmo, sino dalla fondazione di Roma, erano quelli, che nelle guerre esercitavano la milizia a cavallo, somministrato loro e fornito dal pubblico erario. Dopo l'istituzione di Romolo primo re di Roma, vennero ampliati nel numero prima da Tarquinio Prisco quinto re, e poscia da Servio Tullio di lui successore, il quale li decorò di più splendido ed onorevole grado di dignità. In progresso, essendo salito il popolo romano al sommo di grandezza e possanza per le vaste sue conquiste, principiò a ricevere ne' suoi eserciti la cavalleria delle vinte nazioni, per lo che l'Ordine de' cavalieri soffrì un notabile cambiamento: laonde all' epoca dei Gracchi, e nel cominciar del consolato di Cicerone, i cavalieri altro non erano che una classe di cittadini doviziosi non appartenenti alla milizia inferiore, nè al ceto dei patrizi, superiore però a quello della plebe, distinguendosi principalmente da questa per un anello d' oro, che portavano nel dito, secondo il costume degli antichi cavalieri appartenenti all' esercito, come meglio si dirà. Godevano i cavalieri romani molti privilegi, e molte preeminenze, una delle quali era di poter passare nel novero de' senatori quando il merito ne li rendeva degni. A tal effetto ogni cinque anni venivano passati in rassegna dai censori, che rigorosamente ne esa-

minavano le azioni, e trovatele degne di castigo, o vedendoli andati in miseria a cagione dei vizii, li privavano della cavalleria, e li riducevano all'ordine de'plebei. Riguardo poi alle vestimenta dei cavalieri, siccome è noto che i romani usavano la tonaca cui sovrapponevano la toga, così venivano distinti in diversi ordini dall'essere essa più o meno ornata, ovvero affatto semplice. Ed è perciò, che i plebei vestivano toga liscia, i senatori ornata con grandi fregi di porpora, e i cavalieri con altrettanti ornamenti, ma di minor grandezza. Questa toga poi dicevasi *clavata*, perchè gli ornati erano a foggia delle teste de' chiodi, sebbene da molti si ritenga, che tali fregi altro non fossero che fiori, o liste di porpora di maggior o minor grandezza, a seconda dell' ordine della persona. Certo è che la toga pei romani era come il manto ai greci, che assumevano sulla tonaca, la quale solo cuopriva le ginocchia, mentre quella essendo amplissima, giungeva sino a terra. Alcuni asseriscono, che la toga fosse chiusa dinanzi, e serrata ai fianchi con una cintura; ma i più vogliono, che fosse interamente aperta, e fermata solo su di una spalla, per lasciar libero l' uso del destro braccio, il che vediamo ne' monumenti, che tuttora ci restano. Tuttavolta il principal distintivo de' cavalieri romani era l' anello d'oro, cui portavano nel dito anulare della mano destra, il quale vuolsi che fosse semplice, a distinzione dei senatori, l' anello dei quali aveva in mezzo una pietra. Però alcuni sono di opinione, che sì l' uno che l' altro fossero interamente simili, il che sembra più probabile, servendosi gli antichi di tali anelli per sigilli, come dicesi all'articolo Anello (*Vedi*), e portandolo i plebei di ferro. *V.* il citato Bonanni pag. XCIX, del *cavaliere romano antico.*

Succeduti alla romana repubblica gl' imperatori, non solo conservarono gli Ordini equestri, ma eziandio ne istituirono di nuovi, come abbiamo dal citato Giustiniani pag. 4, notando per uno dei più cospicui quello de' cavalieri augustali istituiti da Tiberio. Di quest' Ordine fregiò quell' imperatore sì Druso suo figliuolo, e sì Tito, Claudio, e Germanico di lui nipoti, senza mentovare altri personaggi. Seguì poscia l' erezione dell' Ordine equestre del cinto e speroni d' oro, poi cambiato nel cinto della spada coll' uso degli speroni, che nell' armare ogni cavaliere di onore si accostuma dai principi. Vuole inoltre il Sansovino, trattando della dignità dei cavalieri, che gl'imperatori, ad imitazione degli antichi romani, premiassero quelli, che si erano distinti per valore guerriero con corone a proporzione de' meriti; il perchè sono note le corone di quercia, di gramigna, d' olivo, di mirto, d' oro ec., non che con donativi di cavalli, armi, ed abbigliamenti militari, mentre chi li riceveva, diligentemente conservava tali onorevoli testimonianze a perenne memoria. Gl' imperatori, a chi avevano distinto col nome di cavaliero, diedero il titolo di commilitone, od altri nomi rispettabili, per eccitare vieppiù la virtù e il coraggio in loro, e destare l' emulazione negli altri.

In Firenze vi aveva una compagnia di volontarii, che erano de'più celebri giovanetti della città, e chiamavansi *cavalieri della banda*, per un' insegna ch' essi portavano,

di colore rosso in campo verde. Il Villani fa menzione de' cavalieri banderesi, e di corredo, de' cavalieri di scudo, d'un cavaliere fatto dal sindaco del popolo romano all' altare di s. Pietro, bagnato nella conca del paragone, ove si bagnò Costantino. Tale fu anco Cola di Rienzo, famoso tribuno di Roma nell' assenza de' Papi in Avignone, il quale prese i pomposi titoli di *candidato dello Spirito Santo, cavalier Nicola Severo, clemente liberatore di Roma, zelatore dell'Italia, amatore del mondo, e tribuno augusto,* e con essi sottoscriveva le sue lettere; ed allorquando riportò una vittoria sui Colonnesi, prese di ciò argomento per armare il suo figliuolo *cavaliere della vittoria.* In Francia prima di tal' epoca, già nel secolo decimo, l'Ordine cavalleresco consisteva in un' associazione di nobili uniti per la protezione dei deboli, e per comune difesa contro gli abusi, che derivavano dalla confusione dei poteri feudali, anzi nel declinare del secolo XI questa riunione di guerrieri prese una forma legale insensibilmente, perchè illustrata dall' eroismo, e prese un posto fra le istituzioni. Ed è perciò, che sempre più il titolo di cavaliere fu considerato una dignità, che dava il primo rango nell'Ordine militare, e non conferivasi se non per mezzo d'una specie d' investitura, con cerimonie e giuramenti. Sino dall'età di sette anni al giovane destinato a divenir cavaliero, davasi una educazione guerriera e religiosa. Il primo grado era quello di paggio, quindi di scudiero, e nel terzo lustro dell'età i suoi genitori lo presentavano con una candela all'altare per farne oblazione. Il sacerdote celebrante toglieva dalla mensa dell' altare, una spada, e una cintura, e dopo averle benedette, ne cingeva il fianco del giovanetto, che allora principiava a portarle. Questi scudieri si dividevano in più classi: eranvi gli scudieri di onore, o del corpo, cioè della persona del principe o della dama; eravi lo scudiere di camera, o ciambellano, lo scudiere scalzo, il coppiere, lo scudiere della scuderia, della panetteria ec. Nei combattimenti lo scudiere era attento ai movimenti del suo signore per somministrargli, quando occorresse, nuove armi, ripararagli i colpi, rialzarlo se caduto, e dargli un altro cavallo, tenendosi solo nei limiti della difesa. Quindi all' età di ventun anno gli scudieri potevano essere promossi al cavalierato. Ciò per altro non si osservava per tutto. Dalle storie di Spagna abbiamo, Surita lib. 2. capo 5, che i re d' Aragona giunti alla età di venti anni, oppure contraendo matrimonio, erano armati cavalieri, e senza ricevere la corona erano chiamati re, il perchè Innocenzo III nel 1206, diede loro il privilegio di essere coronati; e quando Pietro III re d'Aragona meritò nel 1283 le censure ecclesiastiche di Martino IV, volle intitolarsi *Pietro d' Aragona cavaliere padre di due re, e signore del mare.*

In progresso si crearono dai principi sovrani cavalieri anche in tempo di pace, non perchè essi sieno militari, ma perchè come i militi fossero ornati di egual dignità, e relativi privilegi, e quanto più il principe è possente, tanto è più cospicuo il cavaliere fatto da lui. Fra le cerimonie, che praticavansi nella creazione d'un cavaliere in tempo di pace, si faceva precedere la funzione dai digiuni, e dalle preghiere, ed eranvi dei padrini per armarlo. Gli si poneva-

no gli speroni cominciando dal sinistro, la corazza, i bracciali, le manopole, poscia gli si cingeva la spada, dandoglisi da quello, che conferiva il grado, tre colpi di spada sulla spalla o sul collo, per significare tutti i travagli, ai quali doveva essere preparato. Indi gli si diceva: *in nome di Dio*, ovvero di un santo, *io ti fo cavaliere, sii pio e coraggioso*. Allora gli si presentavano il cimiero, lo scudo, la lancia, ed un cavallo, ch'egli montava all'istante, e caracollava con leggiadria coll'asta, o colla spada.

Quando gl' imperatori romani si portarono a Roma per essere coronati dal Papa nella basilica vaticana, partendo quindi con solenne cavalcata per la basilica lateranense, e venendo accompagnati sino a Castel s. Angelo dai medesimi Pontefici, giunti sul contiguo ponte Elio, solevano creare alcuni cavalieri. Di fatti abbiamo fra gli altri, che l'imperatore Sigismondo, dopo essere stato coronato nel 1433 da Eugenio IV, fermandosi sul ponte s. Angelo, creò molti cavalieri aureati tanto italiani che tedeschi, della quale cosa parla l'annalista Rinaldi, presso un codice mss. di Paolo Benedetto maestro di cerimonie. Così Federico III imperatore, nel 1452, dopo essere stato coronato in s. Pietro, e accompagnato sino a Castello da Nicolò V, nel traversare il ponte s. Angelo, fece molti cavalieri dello sperone d'oro, parlando dei quali il Bonanni dice, che furono duecento settantacinque, e il Novaes ne enumera duecento ottantuno nella vita di Nicolò V. Percuoteva l'imperatore ciascun cavaliere per tre volte colla sua spada. Il Nauclero, presso il mentovato Rinaldi ad annum 1452, n.° 2, ecco come descrive tal funzione: » Caesar » in pontem Hadriani profectus est, » ubi Albertum fratrem, pluresque » duces, et comites in militiae provexit » honorem, ter quemque percutiens. » Trecenti eo die percussi milites ". Racconta poi il Platina, nella vita di Paolo II, che, ritornato in Roma Federico III, fu ricevuto dal Papa con grandissimo onore, e ch'egli trovandosi in castello, li vide ambedue sotto un pallio o baldacchino, mentre tornavano dal Laterano al Vaticano, e che il Pontefice si fermò, ed aspettò sul ponte, finchè l'imperatore creò in quel luogo alcuni cavalieri. Dopo che Carlo V fu coronato in Bologna nel 1530 dal Pontefice Clemente VII, con esso andò per la città in solennissima cavalcata, dopo la quale si recò alla chiesa di s. Domenico, ove i canonici lateranensi lo fecero canonico, quindi terminata tal funzione, l'imperatore creò molti cavalieri. In una relazione, che possede mss. il ch. bolognese Gaetano Giordani, ecco quanto si legge avendola riportata nella nota 67 nell'illustrazione di *Lettera inedita* ec., Bologna 1841, sull'incoronazione di Carlo V: » l'imperatore colla spada nuda » toccava la testa di chi voleva essere » cavaliere dicendogli *esto miles*: ma » allora tanti furono i chieditori af- » follati intorno a lui, i quali diceva- » no: *Sire, Sire, ad me, ad me*, ch'e- » gli costretto e stanco, sudando persi- » no nella faccia, per togliersi da quel- » la calca, inchinò sopra tutti la sua » spada, ed esprimendosi verso i corti- » giani colle parole *non podo max*, per » finire soggiunse; *estote milites: esto-* » *te milites todos, todos*: e così repli- » cando, gli astanti si partirono cava- » lieri e contentissimi ". Ritornato poi Carlo V alla sua residenza, fece cavalieri quelli, che nella cavalcata avevano portato le insegne o stendardi di Bologna, cioè i gonfalonieri del popolo, detti tribuni della plebe del primo quadrimestre. I sovrani creano oggi-

dì cavalieri per mezzo de' loro diplomi, e talvolta lo fecero anco colla viva voce, o di Ordini equestri da loro istituiti, o di altri preesistenti.

Secondo il Sansovino, fu Paolo III, che pel primo creò cavalieri in Roma, nominando a tal onore Nicolò da Ponte senatore veneto. Ma prima di lui non mancano testimonianze, come si potrà vedere ai rispettivi articoli degli Ordini equestri, anzi si legge nella sua vita, che eresse un Ordine di quattrocento cavalieri, i quali comperavano il loro posto, e ne avevano dalla dogana la rendita annuale di cento scudi: certo è però che con bolla emanata nel 1540 Paolo III confermò i privilegi dei cavalieri dello sperone d'oro. Di siffatti cavalieri, che appartennero alla classe de' vacabili, ne furono di varie denominazioni, come di *cavalieri di s. Pietro, cavalieri di s. Paolo, cavalieri del giglio, julii, pii, lauretani*, e simili. Fra' diversi distinti ceti della corte e curia romana, come i famigliari nobili ed intimi dei Papi, nell' essere dichiarati conti palatini, erano pur creati cavalieri, anzi concessero i Papi ai Cardinali legati, ai vescovi assistenti al pontificio soglio, e ad altri personaggi, il privilegio di crearne un determinato numero. Ed uno dei privilegi, che godeva la romana principesca casa Sforza Cesarini, non comune a verun' altra famiglia, neppure pontificia, come osserva il Ratti *della famiglia Sforza*, Roma 1794 parte I, pag. 264, 265, e 266, era quello di creare cavalieri dello sperone d'oro, o milizia aurata, non che conti del sagro palazzo ed aula lateranense. Questa rara prerogativa la concedette a sì celebre e nobilissima famiglia il sovrano Pontefice Paolo III, *Farnese*, in considerazione dei grandi meriti e lustro di essa, già sovrana del ducato di Milano, e di altri stati, per le speciali benemerenze che aveva colla s. Sede, e per la stretta parentela, cui le era congiunto. Confermarono tal privilegio Giulio III, Gregorio XIII, e Sisto V, per cui il capo della famiglia Sforza Cesarini accordava tal distintivo, a quelle persone che ne reputava degne per ingegno, e virtù, con diploma che spediva in Genzano o altro suo feudo. *V. Litteræ apostolicæ quibus nonnulla de equestri auratæ militiæ decernuntur*, che il regnante Papa Gregorio XVI emanò a' 31 ottobre 1841. Con tali lettere, nel ritornare all' antico splendore l'ordine dello sperone d'oro, ha il Pontefice stabilito anco i commendatori fissando per lo stato pontificio il numero di essi a centocinquanta, e quello dei cavalieri a trecento; ha aggiunto al nastro rosso di seta il colore nero, e sullo smalto bianco della croce, l'immagine di Papa s. Silvestro I; ed ha derogato al privilegio che i predecessori aveano accordato ad alcune distinte famiglie, di concedere cioè il medesimo ordine, acciocchè in appresso non abbia alcuna forza, e vigore. Di quest'Ordine poi equestre, ed aurato, comechè se ne parli all'articolo SPERONE D'ORO, diremo che vuolsi istituito da Costantino *il Grande*, e conferito a quelli, che in privato e in pubblico facevano continuamente la guardia alla sua persona, come le guardie nobili, e gli svizzeri la fanno oggidì al Papa. In oltre legavano ai piedi dell'imperatore gli sproni, donde presero il nome e l'impresa i cavalieri, portando nel petto la croce a otto punte collo sprone pendente. S. Pio V volle ripristinarli sotto il nome di pii, ed ampliarli, prescrisse che essere dovesse nobile la posterità di un cavalierato cui assegnò rendite, in seguito però continuò a chiamarsi dello sperone d' oro. Vuol-

si ancora, che l'Ordine dello sperone d'oro fosse approvato da s. Silvestro I, e che ne decorasse lo stesso Costantino istitutore. Non ha guari in Roma si sono ristampate le *Memorie storiche sull' antichità, ed eccellenza dell' Ordine aureato, ossia dello spron d' oro.*

Finchè durò la repubblica veneta, questa teneva un ambasciatore a Roma presso il Papa, e prima di partire dalla sua ambasceria veniva creato cavaliere della milizia aurata con quelle formalità, e cerimonie, che andiamo a descrivere, mentre è degno di osservazione, che a niuno de' suoi ambasciatori la repubblica permetteva ricevere decorazioni equestri, meno che dalle mani del Sommo Pontefice. La funzione si faceva nel palazzo apostolico abitato dal Papa nella camera dell'udienza privata, se l'ambasciatore era incognito, e nella stanza avanti la cappella segreta del Quirinale, ed in quella del s. Offizio al Vaticano, o nella camera de' paramenti, se l'ambasciatore aveva fatto il pubblico ingresso in Roma, nel qual caso adoperavasi la sedia gestatoria, perchè la funzione si faceva in pubblico, mentre nella privata, il Papa adoperava una sedia camerale. V'intervenivano, mediante pontificio invito, i Cardinali veneziani, oltre il Cardinal segretario di stato, vestiti di sottana, rocchetto, mozzetta e mantelletta, sedendo nei banchi, ed Alessandro VIII vi fece assistere anche i Cardinali aggregati alla nobiltà veneziana, alla cui nazione egli apparteneva. Il *Diario di Roma*, num. 313 dell'anno 1719, riporta la funzione fatta da Clemente XI, coll'ambasciatore veneto nobile Duodo, il quale fu condotto in carrozza al palazzo apostolico, dal concittadino Cardinal Priuli, che è del seguente tenore.

Clemente XI assiso sotto baldacchino sulla sedia gestatoria nella camera de' paramenti, e vestito di sottana, fascia, rocchetto, mozzetta e stola, ricevette l'ambasciatore in abito senatorio a' suoi piedi, accompagnato dai maestri delle cerimonie, dopo aver fatto le tre consuete genuflessioni, mentre due cappellani segreti ginocchioni ai lati del Papa, sostenevano l'uno il secchio dell'acqua santa coll'aspersorio, e l'altro la spada nuda d'oro ornata di diamanti. Clemente XI, deposto il camauro, si alzò in piedi, e servito di libro e candela da due arcivescovi assistenti al soglio, benedì la spada colle preci del pontificale romano, e ricevuto dal Cardinal decano l'aspersorio, la benedì, ricevendo pure dal medesimo la spada, la quale pose nelle mani dell'ambasciatore dicendo: » Accipe gladium istum, in » nomine Patris, et Filii, et Spiri- » tus Sancti, ut eo utaris ad de- » fensionem tuam, ac sanctæ Dei » Ecclesiæ, et ad confusionem ini- » micorum crucis Christi, ac fidei » christianæ, et quantum humana » fragilitas permiserit, cum eo ne- » minem injuste lædas; quod ipse » præstare dignetur, qui cum Patre, » et Spiritu sancto vivit et regnat » Deus per omnia sæcula sæculorum. » Amen ". Il primo maestro delle cerimonie Cassina prese quindi la spada dall'ambasciatore, la ripose nel fodero, passandola a d. Carlo Albani nipote del Papa, che la cinse al fianco dell'ambasciatore, il quale alzatosi in piedi, dopo averla cavata dal fodero, tre volte spiritosamente la mosse, ed avendola strisciata sul braccio sinistro, la ripose nel fodero. Indi il Pontefice prese dalle mani

del Cardinal decano una preziosa collana d'oro lavorata, con medaglia simile pendente, col ritratto dello stesso Clemente XI da una parte, e nel rovescio coll'immagine del Salvatore in atto di sostenere la croce coll'epigrafe: FACTVS EST PRINCIPATVS EJUS SVPER HVMERVM EJVS. Il Papa la pose al collo dell'ambasciatore, dandogli l'abbraccio di pace, dicendo: *Pax tecum*. L'ambasciatore allora tornò a sfoderare la spada, la depose nelle mani del Pontefice, che tre volte leggiermente gliela battè sulle spalle, dicendo: *Esto miles pacificus, strenuus, fidelis, et Deo devotus*. Ripigliata dall'ambasciatore la spada, e postala nel fodero, il Papa, dandogli un piccolo schiaffo, gli disse: *Exciteris a somno malitiae, et vigila in fide Christi, et fama laudabili*. Ciò detto, il marchese Astalli capitano delle guardie del corpo pose all'ambasciatore gli speroni d'oro di squisito lavoro (i quali in uno alla spada siccome erano degli ambasciatori, dovevano precedentemente mandare al palazzo apostolico), mentre il Papa diceva: *Speciosus forma prae filiis hominum; accingere gladio tuo super femur tuum, potentissime*: indi *Dominus vobiscum*, coll'orazione propria. Dopo di che, l'ambasciatore baciò il piede al Pontefice ringraziandolo ossequiosamente, e ne ebbe amorevole risposta in lode della repubblica, e della di lui persona, e nobilissima prosapia Duodo. Quindi il Cardinal primo diacono levò la stola a Clemente XI, che, benedetti i Cardinali, e l'ambasciatore col suo corteggio, fece ritorno alle sue camere, mentre l'ambasciatore avendo deposta la collana, la spada, e gli speroni (che ritirò un suo famigliare, per attendere che la repubblica, la quale non voleva che a' suoi sudditi, come dicemmo, si conferissero ordini equestri, avanti che gli mandasse quello dello stolone d'oro, cui soleva mandare a Roma contemporaneamente al suo ambasciatore fregiato dal Papa delle insegne del cavalierato della milizia aurata), si restituì col Cardinal Priuli al palazzo di s. Marco sua residenza. Nella mattina seguente l'ambasciatore pel suo maestro di camera, mandò al Papa in donativo un quadro di cristallo intagliato, rappresentante un miracolo di s. Clemente; ed il prefetto delle cerimonie pontificie rimise all'ambasciatore il consueto rogito da lui come protonotario apostolico rogato, facendo fede della funzione seguita, ed aggregazione alla milizia equestre aurata, affine di goderne le preeminenze e le prerogative relative. Talvolta è poi avvenuto, che la spada venisse cinta da un principe romano, o dal principe assistente al soglio, e che gli speroni, in mancanza dei capitani delle guardie del corpo o cavalleggieri, fossero posti all'ambasciatore dal capitano della guardia svizzera pontificia, come si legge nel numero 813 del *Diario Romano*, che descrive quando Innocenzo XIII nel 1722 decorò dell'Ordine equestre l'ambasciatore veneto Cornaro. Analogamente alle descritte cerimonie, il citato Sansovino, parlando delle *insegne de' cavalieri*, pag. 8, dice che se l'anello era anticamente distintivo cavalleresco, poscia i principi adottarono lo sperone d'oro, o di metallo dorato, e vuole che Filelfo, il quale fiorì nel XV secolo, pel primo chiamasse per tal'insegna i cavalieri aureati; e che il donativo degli speroni voglia significare come l'uffizio del cavaliero si dee fare a cavallo, col quale appunto si ado-

pera lo sprone. Anticamente, se il cingolo, o cintura, che si pone al cavaliero, fosse stato perduto, egli restava privato dei privilegi e delle prerogative, che gli concedevano le leggi; quindi è che il principe creando un cavaliere, gli cinge la spada, ovvero con essa gli tocca la testa per significare, che colla spada dee mostrare il suo valore, per cui è fatto cavaliero, e con quella difendere il suo promotore, dovendo perciò essere coraggioso e virtuoso. Riguardo poi al conferimento della collana, come particolar insegna di special favore, ricorda il detto Sansovino, che i nobili romani usavano nella giovanile età la bolla d'oro appesa al petto, e che Faraone volendo esaltare Giuseppe, gl' impose al collo una collana d'oro; mentre gli stessi romani nelle guerre davano ai loro confederati collane d'oro, ed ai propri concittadini solo collane d'argento, ciò che in seguito fu imitato dagl' imperatori, solendo donare collane di due specie, chiamate *duplares* e *simplares*, a proporzione dei meriti di quello cui volevano onorare. E finalmente egli dice, che per riguardo al colore delle insegne di cavaliero, il rosso fu il principale. Gli altri, come le insegne, le decorazioni, gli emblemi, le croci ec. furono espressamente stabiliti dai fondatori degli Ordini militari ed equestri, pei motivi per cui l'istituirono, siccome può vedersi agli articoli rispettivi, ove si scorgeranno gli Ordini equestri eziandio di donne.

I *Diari di Roma* riportano le funzioni e le cerimonie praticate nel conferimento degli Ordini equestri in Roma, sia dal Papa, che dai Cardinali, ed altri. Si legge, nel numero 226 dell'anno 1718, la funzione pel cavalierato di Cristo conferito da un Cardinale, con facoltà compartitagli da Clemente XI, al cavalier Rusconi scultore di quattro statue degli apostoli per la basilica lateranense. Fu eseguita quella funzione dal Cardinale nel proprio palazzo, sotto il trono, con rocchetto scoperto, cioè con sottana e mozzetta. Nello stesso numero, pag. 24, egualmente si legge, che i cavalieri di s. Stefano, nella chiesa di s. Caterina da Siena, dopo la messa cantata, diedero l'abito, e la croce, e posero la spada e gli speroni ad un nuovo cavaliere; quindi nel numero 636 nel detto anno 1718, nei numeri 199, e 200, leggesi il diploma, e la funzione dell'Ordine della Crociera fatto conferire dall' imperatrice, per le mani del Cardinal Scrattembach, comprotettore di Germania, alla marchesa Lancia Bichi, dimorante nel monistero di s. Anna, nella cui chiesa ebbe luogo la funzione. Nel Diario dell'anno 1721 viene riportato, che il priore dell'Ordine di s. Stefano, nella chiesa di s. Giovanni de' fiorentini, diede l'abito militare di cavaliere di giustizia a certo Valletti, il quale, secondo il costume, fece dispensare i guanti agli astanti. Il numero 648 del medesimo anno racconta, che il gran priore di Roma dell'Ordine gerosolimitano presentò ad Innocenzo XIII, per parte della sua religione, due croci, una delle quali gioiellata, pel di lui nipote d. Carlo, che il medesimo Papa aveva dichiarato cavaliere milite di giustizia; quindi il Pontefice, dopo aver celebrato la messa, assiso in trono in una delle sue camere, pose al petto del principe nipote la croce di Malta. Il numero 729 dell'anno 1722 riporta la decorazione dell'Ordine della croce stellata, conferito nella chiesa d'Araceli dal p.

Diaz teologo imperiale, per commissione dell' imperatrice presidente dell' Ordine, alla marchesa Accoramboni del Drago. Nel 1732 Clemente XII fece decorare l'architetto Ferdinando Fuga colla croce di cavaliere, da monsignor Acquaviva maggiordomo, che gliela impose nella sua cappella, come si ha dal numero 2362. Nel 1758 Benedetto XIV, ad istanza del re di Sardegna, diede formalmente la croce di commendatore dell'Ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, al proprio nipote d. Giovanni Lambertini, nel modo che descrive il numero 6321; mentre il numero 8248, dell'anno 1771, riporta quando Clemente XIV creò cavaliere aureato Nicolò Erizzo II, ambasciatore della serenissima repubblica di Venezia. I numeri 1054, e 1058 del citato Diario di Roma, anno 1784, riportano, che Pio VI nella sala del concistoro, e colle prescritte cerimonie vestì monsignor Braschi suo nipote, che precedentemente avea dichiarato gran priore di Malta in Roma, dell'abito e della croce dell'Ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, speditagli dal re di Sardegna, per mezzo del ministro conte Valperga. Oltre la croce di brillanti, gli diede quel monarca una commenda coll'annua rendita di duemila duecento scudi, dichiarandolo inoltre suo gran ciamberlano. Furono presenti alla funzione i Cardinali palatini e nazionali, il ministro, e i cavalieri dell'Ordine. Finalmente, nel numero 2044 dell'anno 1794, evvi la descrizione della seguita funzione, in cui il gran maestro dell' Ordine gerosolimitano con diploma magistrale, e breve pontificio facoltativo, fece decorare della croce di divozione di tal Ordine la dama Virginia Mastiani Severi di Rieti.

Il sommo Pontefice crea i cavalieri con breve apostolico, e i sovrani, i gran maestri, e i dignitarii degli Ordini equestri militari e religiosi, li annoverano ad essi mediante diplomi, che da alcuni chiamansi anche bolle. I Cardinali legati *a latere* conferivano, per indulto della Santa Sede, dodici cavalierati dello speron d'oro, e pel medesimo privilegio, i vescovi assistenti al soglio ne conferivano quattro, con diploma, la cui formula si legge nel Parisi, *Istruzioni*, tomo IV, pag. 5, e seg., avvertendo egli, che siccome il cavalierato è titolo secolare, tuttavia il diploma di solo conte palatino si dà anche agli ecclesiastici colle limitazioni, che le parole *auratæ militiæ equitem* si debbano tralasciare se la persona sia ecclesiastica, come per essi si omettono le parole *ensem, et aurata calcaria.* Il Sansovino a pag. 93, *Origine de' Cavalieri*, dell'edizione del 1566, tratta *Degli stabilimenti, leggi, ed ordini convenevoli ad ogni cavaliero.* Del medesimo autore, ed argomento abbiamo altra edizione in libri IV, colla data di Vinegia 1683, *Ordini equestri, militari, ed ospitalari.* In essa fa la distinzione della cavalleria, *Equitum ordo*, in militare, regolare, onoraria, e sociale.

CAVALIERI. *Ordine de' presidenti della Pontificia Accademia di s. Luca.* La romana Pontificia accademia delle belle arti, veneranda per la sua antica origine, chiarissima per famosi professori, e rispettabile per importanti servigi resi alle arti liberali, meritava l'alta protezione, e lo incoraggiamento de' Sommi Pontefici, sotto i cui auspici, e quello de' Cardinali protettori Federico Borromei, Paleotto del Monte, dei due Barberini, e poscia de' camerlenghi

di s. Romana Chiesa, mirabilmente prosperò, e fiorì in modo, che la sua riputazione suona grande e celebrata per tutta l'Europa, ed ovunque si stima come supremo tribunale nel fatto delle arti. Vantando l'accademia la sua origine nel secolo XIV, segna per principale mecenate Sisto IV, che nel 1478 rinnovò le antiche costituzioni dell'università, ciocchè pur fecero il senatore di Roma, e i conservatori del popolo romano. Paolo III con suo breve nobilitò l'arte della scultura, dichiarandola scienza studiosa, emula della natura. Ed il valente pittore Girolamo Muziano ottenne dal magnanimo Pontefice Gregorio XIII una bolla, datata ai 15 ottobre 1577, colla quale venne istituita l'accademia romana di belle arti, sotto la medesima invocazione di s. Luca evangelista, cui Sisto V, a mediazione di Federico Zuccari, si mostrò largo di grazie e favori, e con sua bolla del 1588 approvò quella dell'immediato predecessore.

Quindi, nel 1593, sotto il pontificato di Clemente VIII, lo stesso Zuccari fu eletto dagli accademici in loro principe, titolo che le accademie d'Italia davano ai loro capi, o presidenti; e fu egli il primo che, ai 14 novembre di detto anno, presiedette alla prima accademia presso la chiesa di s. Martina, con tutta formalità, sedendo in luogo eminente, collo scettro accademico, e pronunziò analogo discorso sull'accademia del disegno, e sulle nobili arti della pittura, scultura, e architettura. Poco dipoi Paolo V, con breve del 1616, compartì all'accademia il privilegio di liberare ogni anno un reo per la festa del suo protettore s. Luca. Gregorio XV nel 1621 approvò gli statuti e i capitoli; ciò che pur fece Urbano VIII, nel 1627, assoggettandole le arti di Roma. Crescendo successivamente la fama dell'accademia, nel 1675 quella reale di Torino, sotto Vittorio Amadeo II duca di Savoja, ne implorò, ed ottenne l'aggregazione; ciocchè pur fece nell'anno seguente quella regia di Francia, colla sanzione di Luigi XIV, comunicata per mezzo del suo ministro Colbert, ove fra le altre distinzioni concedute al presidente dell'accademia di s. Luca, evvi quella di potere in caso di malattia, o assenza del direttore dell'accademia di Francia in Roma (*Vedi*), supplirne le veci col titolo di rettore. Terminò il secolo XVII, con celebrarsi nel 1695 il primo centenario dell'erezione dell'accademia di s. Luca, con decoro e splendidezza.

Incominciò il secolo XVIII assai propizio per essa, stante i premii assegnati alle arti dal dotto Clemente XI, e la prima pubblica premiazione si effettuò nell'augusto Campidoglio l'anno 1702. Fu pure nel medesimo pontificato, che l'accademia rinnovò la sua impresa, rappresentandola in un triangolo equilatero, simbolo dell'egualità, ed unità delle tre nobili arti, composto del pennello, scalpello, e sesto, con entro il motto: AEQUA POTESTAS; e nel 1714, coll'autorità dello stesso Clemente XI, ne vennero modificati gli statuti. Benedetto XIV, e poi Clemente XIII furono benemeriti della scuola del nudo in Campidoglio. Nel pontificato di quest'ultimo, Pio Balestra nel 1762 istituì erede delle sue facoltà l'inclita accademia pontificia, in aggiunta dei fondi destinati ai concorsi capitolini. Correndo l'anno 1782 seguì l'unione dell'accademia Clementina delle

belle arti di Bologna istituita fino dal 1710 in quella città, alla nostra di s. Luca. Nel medesimo anno Papa Pio VI ridusse ad un sessennio i due concorsi Clementino e Balestra, e fu nel 1793 che l'accademico cav. Bartolomeo Cavaceppi istituì suo erede universale l'accademia.

Memorabile divenne per essa l'anno 1795, e per la promulgazione dello statuto, e per la celebrazione del secondo anno secolare, ma più di tutto pegli amplissimi privilegi conceduti dal generoso Pio VI, il cui elenco riporta il chiarissimo Melchiorre Missirini, già benemerito segretario dell'accademia, nelle applaudite *Memorie per servire alla storia della romana Pontificia accademia di s. Luca, fino alla morte di Antonio Canova*, pubblicate in Roma nel 1823 pei tipi de Romanis. Fra tali privilegi merita di essere ricordato quello, che niun libro e scrittura, in cui si tratti di cose spettanti alle tre arti sunnominate, possa stamparsi in Roma senza la revisione ed approvazione dell'accademia di s. Luca. Importante, e del nostro argomento, è il ripetere quanto riguarda il principe *pro tempore* di essa, che il Pontefice nel sanzionar lo statuto con breve de' 12 giugno 1795, dichiarò *conte palatino* per quel tempo che fungeva l'ufficio, col diritto d'intitolarsi tale, e di usare le insegne proprie de' conti palatini ne' pubblici atti, e nelle funzioni accademiche.

Pio VII fu benemerito dell'accademia, per l'eminenza di gloria cui portò il suo capo, e per tutto quello che fece per essa nella protezione accordatale, siccome largo e benefico colle arti belle, ch'ebbero tanto incremento nel suo immortal pontificato, e il cui nome sarà in perenne benedizione anco presso gli accademici. Dappoichè egli confermò nelle scuole ogni ramo di utile insegnamento nelle scienze del disegno, considerato sotto ogni aspetto delle tre arti primarie, dispose premi annuali pegli allievi, e di maggiori privilegi la distinse, e in ogni maniera la beneficò, come diffusamente racconta nelle citate *Memorie* il Missirini.

Finalmente eccoci a vedere i principi, o presidenti dell'accademia, creati cavalieri dal predetto sovrano Pontefice. L'anno 1806, fu eletto a cuoprir la carica di principe dell'accademia il cavalier, ora barone Vincenzo Camuccini, pittore romano, a cui si deve lode per aver grandemente concorso co' suoi studi, ed esimie opere alla ristorazione dell'eleganza, della nobiltà e di una perfetta filantropia nell'arte pittorica, per aver egli sopra ogni altro studiato sul divin Raffaello, onde meritò, che ad onta dell'età, la quale non giungeva a quella voluta dallo statuto, fosse con nuovo esempio concordemente proclamato principe. Toccò pure a lui pel primo la ventura di fruire le pratiche fatte dal zelante predecessore Andrea Vici, per un segnalato onore all'accademia compartito dal detto Pio VII, *Chiaramonti*, di Cesena, il quale con isplendida e perpetua onorificenza, volle qualificare questo antico stabilimento delle arti; ed in virtù del breve de' 25 settembre 1806, si degnò creare un nuovo Ordine di cavalieri, detto l' *Ordine de' Principi, o Presidenti della Pontificia Romana Accademia del disegno di s. Luca*, con facoltà, eletto che fosse un professore, un principe, o presidente dell'Accademia, di por-

tare una croce di decorazione a spicchi di smalto bianco, filettato d'oro, con testa di moro fasciato bianco nel mezzo, essendo questa parte dell' insegna gentilizia de'Chiaramonti, per cui alcuni volgarmente chiamano l'Ordine del *Moretto*, con corona di alloro sopra, e nastro di fettuccia di seta rossa, con righe nere. Ed in oltre concesse il magnanimo Papa, che il titolo di cavaliere, e la decorazione, anche terminato l'anno, il biennio, o triennio del principato, giacchè eleggendosi ogni anno il presidente, si può confermare due volte, potessero usare l'una e l'altra, loro vita durante. Il predetto Breve si esprime nel seguente tenore:

» Pio Papa VII a perpetua memoria."

» Pensando spesso fra Noi, che » l'onore alimenta le arti, e che » gli animi generosi per mezzo della » gloria s'incendono allo studio, di » buon grado ci siamo mossi ad » onorare, quanto era possibile, di » distinzioni e di premi, li profes» sori delle arti liberali. Ora sicco» me fra le altre accademie delle » arti in questa nostra alma città » di Roma dai romani Pontefici » nostri predecessori sapientemente, » e provvidamente instituite, spe» cialmente ha primeggiato, e pri» meggia l'accademia denominata » volgarmente di s. Luca, in modo » che Papa Pio VI nostro predeces» sore volle accrescerla ed abbel» lirla di molti onori, fino a decre» tare, che il di lei principe *pro* » *tempore* s'intitolasse conte pala» tino, come dalle lettere patenti » spedite in forma di breve il gior» no 12 giugno 1795, ed avendoci » i diletti figli membri attuali di » detta accademia fatto presente, » che il titolo di detta contea, spi» rato il triennio del principato, » cessa, mentre sarebbe convenien» te, che chiunque ha goduto di » questo onore e di tal carica, do» vesse rimanere in perpetuo insi» gnito di alcuna decorazione: e » perciò avendoci supplicato umil» mente a volerci degnare di prov» vedere a ciò opportunamente con » apostolica benignità; quindi è che » amando noi distinguere gli oratori » con ispeciali grazie e favori, e le » singole loro persone assolvere da » ogni censura ec., mostrandoci pro» pensi ad annuire alle suppliche, » conferiamo, a tenore delle pre» senti, coll'apostolica autorità, all'at» tuale principe dell'accademia sud» detta, e ad ogni principe, che anche » quando abbia compito il triennio » del suo principato, possa intito» larsi cavaliere durante la di lui » vita, e così farsi chiamare, e che » la croce equestre sia dell'esem» plare, e della forma esibitaci, » cioè a spicchi di smalto bianco » filettato d'oro, con testa di moro, » fasciata bianco nel mezzo, con » corona d'alloro sopra in nastro » rosso con righe negre, e che » questa croce possa portare pub» blicamente pendente dalle asole » del vestito vita sua naturale du» rante; e così pure tutti gli altri » accademici viventi, che prima di » questo tempo furono assunti al» l'onore del principato dell'acca» demia, possano godere di questo » titolo, e lecitamente portare detta » croce, nè essere molestati ed im» pediti ec., non ostanti le costitu» zioni contrarie ec. Dato in Roma » presso s. Maria Maggiore sotto » l'anello del pescatore questo gior-

» no 23 settembre 1806, del Nostro
» pontificato anno VII "

» Cardinal Braschi degli
» Onesti "

Gli ufficiali accademici di s. Luca assai grati a sì distinto favore, recaronsi dal Santo Padre, deposero a'suoi piedi i sentimenti della loro eterna riconoscenza, e nel tempo stesso fecero registrare ne' loro libri onorevoli parole, e le lodi di Andrea Vici, che non solo fu caldo promotore di questa qualificazione, ma volle di più soddisfare col proprio alle spese del breve. Fu stabilito eziandio conseguentemente a ciò, che la croce passasse da un principe all' altro, ma che spirato il tempo del principato, ove alcuno uscito da quella dignità volesse di tal fregio insignirsi, dovesse a proprie spese acquistarne il segno. Finalmente crediamo opportuno di ricordare, che Antonio Canova di Possagno, che fu il Prassitele de'nostri tempi, venne pure eletto principe dell' accademia, da lui già generosamente beneficata, e non volendo esserlo effettivo perpetuo, solo ne conservò il titolo con alcune preeminenze. Pertanto da allora in poi il capo dell' accademia, cioè fino dal 1817, si nominò presidente, divenendo poi tale quello, che è eletto vice-presidente.

CAVALIERI Gaspare, *Cardinale.* Gaspare Cavalieri nato in Roma d'illustre prosapia, amabile per soavità di costumi e per docilità d'ingegno, ebbe campo di esercitare, sotto Clemente X, la sua abilità nei tribunali di Roma. Ebbe la presidenza delle milizie dello stato ecclesiastico ed ottenne altri onorevoli incarichi. Il Pontefice Innocenzo XI creollo diacono Cardinale di s. Maria in Aquiro e dopo un anno, cioè nel 1687, lo fece arcivescovo di Capua, dove lasciò insigni monumenti della pietà sua. Cessò di vivere in Roma nel 1690 nell' età di quarantadue anni dopo quattro di Cardinalato. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria in Araceli nella sua cappella gentilizia di s. Gregorio senza alcuna memoria.

CAVALIERI Jacopo, *Cardinale.* Jacopo Cavalieri, nobile romano, nacque nel 1566. Peritissimo nelle leggi, fu prima referendario di segnatura, poi uditore di Ruota, ed amico ad Urbano VIII, divenne suo datario. Quindi, ai 19 gennaio dell' anno 1626, applaudendovi tutta la curia di Roma, dallo stesso Pontefice fu creato Cardinal prete di s. Eusebio. Recatosi a Tivoli per oggetto di salute, vi lasciò la vita nel 1629, di sessantatre anni, e tre di Cardinalato; ed ebbe tomba a s. Maria in Araceli nella cappella di s. Gregorio, con nobile iscrizione.

CAVALLEGGIERI, guardia pontificia. *Milites levis armaturae.* Questa antica guardia del corpo dei Sommi Pontefici, fu succeduta nei primi del corrente secolo dalla guardia nobile pontificia (*Vedi*), e dopo la guardia svizzera, è la più antica di quelle, che servirono i Pontefici sino alla nostra epoca, dappoichè le lancie spezzate (*Vedi*) e le corazze (*Vedi*) furono istituite nella corte del Papa dopo i cavalleggieri. Dallo stesso loro nome si conosce, che erano militari a cavallo d' una cavalleria detta leggiera dalla sveltezza de' suoi cavalli, e dalla qualità degli abiti, che usavano. Nel possesso, cui prese del Laterano Leone X nel 1513, si legge che l'ordine della cavalcata incominciava dagli *equites levis armaturae.* Dalla descrizione poi del dott. Penni si ri-

leva che principiavasi la processione da duecento uomini a cavallo armati con lance. Ma osserva il Cancellieri, ne' suoi *Possessi*, pag. 118, che la prima menzione della guardia de' Cavalleggieri, si fu nel solenne ingresso che fece in Roma Marcantonio Colonna *il Trionfatore*, ai 4 dicembre 1571, per ordine di s. Pio V, perocchè dalla relazione fattane dall' Albertonio, si conosce aver preceduto Marcantonio il capitano della guardia del Papa, colle guardie (forse i cavalieri fedeli o della fede, o della colomba istituiti sotto Paolo IV, che in appresso divennero *Lancie spezzate*), e che seguivano il magistrato romano i *Cavalleggieri del Papa*, i quali chiudevano la cavalcata. Tuttavolta, leggiamo nei ruoli della famiglia pontificia, del luglio 1555, nel pontificato di Paolo IV, che già i cavalleggieri esistevano a quell' epoca, giacchè dopo i capitani di Castel s. Angelo, e della guardia, e prima del capitano degli svizzeri, sono registrati due capitani de' cavalleggieri *capitani custodiae equitum levis armaturae*, con parte di pane e vino, che ricevevano dal palazzo apostolico; ruolo ch' è il più antico degli esistenti in quell'archivio, laonde si può congetturare, che l' istituzione di questa guardia pontificia sia anteriore a Paolo IV, il quale ascese al trono ai 23 maggio 1555, leggendosi ne' successivi ruoli, costantemente registrati fra i signori della corte, i predetti due capitani. Anzi abbiamo dalla vita di Sisto V, creato nel 1585, che avendo Nicolò Azzolino, capitano de' cavalleggieri, e parente del Cardinal Azzolino, cui il Papa amava teneramente, ucciso con uno schioppo in una rissa il suo alfiere, gli fece tagliare la testa.

Che poi fino da Innocenzo VIII creato nel 1484 esistesse una guardia del corpo del Sovrano Pontefice, e forse degli stessi cavalleggieri, si vedrà in seguito parlandosi dei loro quartieri. Leggo poi nel Burcardo, *Conclavi de' Pontefici*, ed in quello per l' elezione di detto Papa, ch' egli deputò Paolo Orsini co'suoi soldati alla guardia, o custodia del palazzo apostolico, col consueto stipendio; che nel conclave per l'elezione di Alessandro VI, le ronde dei cavalleggieri facevano continuamente la ronda avanti il palazzo vaticano; e che il successore Pio III nel 1503, fece capitano del palazzo apostolico il nipote marchese Giovanni Saluzzo, il quale, essendo poco dopo morto il Papa, partì dal palazzo apostolico, e passò ad abitare altrove.

Rileviamo dal Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, Bracciano 1646, che il Papa aveva per guardia della sua persona due compagnie di cavalleggieri, composte ognuna di cinquanta individui; ed i due capitani, e gli alfieri di esse venivano nominati dallo stesso Pontefice con apostolico breve; che tanto i capitani, gli alfieri, ed uffiziali dei cavalleggieri, venivano in uno ai cavalleggieri pagati ad uso di guerra, con emolumenti e mancie, e che dodici cavalleggieri, e quattro lancie spezzate erano continuamente di guardia al palazzo apostolico. È noto poi, che i soli ufficiali de' cavalleggieri erano nobili, e che ogni nuovo Pontefice, se non confermava i capitani, ne dichiarava a suo piacimento i primari signori, o i suoi fratelli e nipoti, come rilevasi in diversi articoli di questo Dizionario.

Appena nel 1676 divenne Pontefice Innocenzo XI, che avendo introdotto nel palazzo la moderazione,

abolì porzione della guardia de' cavalleggieri, accresciuta senza necessità, con grave dispendio della camera apostolica. Il Bonanni, *Gerarchia ecclesiastica*, pag. 480, parlando dei famigliari del Papa, dice che nell'anticamera vicina a quella dei bussolanti, dopo la sala de' palafrenieri, assistono alcuni cavalleggieri coll'abito a seconda della figura, che riporta al num. 145, pag. 486, cioè sotto-abito ad arbitrio, ed una giubba, che tutti indossavano di panno rosso, con maniche pendenti sino al ginocchio, guarnita di oro; usando sempre stivaletti di drappo nero, cogli speroni, spada al fianco, bandoliera di color celeste trinata d'oro attraverso del corpo, ed una pistola in mano, che riposavano sul braccio sinistro. Aggiunge, ch'erano divisi in due compagnie, comandate ciascuna da un distinto capitano, con diversi ufficiali; e che quando il Papa procede per la città in pubblico, alcuni cavalleggieri lo precedevano a cavallo, per isbarazzare la strada da qualunque impedimento, mentre un drappello ne seguiva la carrozza, la lettiga, o la sedia, secondo che o l'una o l'altra era usata dal Pontefice. Il medesimo Bonanni, a pag. 477, riportando le testimonianze di diversi celebri cerimonieri, osserva, che anticamente nell'appartamento pontificio, dopo l'anticamera de' cavalleggieri, eravi quella degli scudieri; ma dopo che Innocenzo XI regolò le guardie delle anticamere, nella anticamera della bussola di damasco eranvi di guardia i cavalieri lancie spezzate, l'alfiere e il tenente della guardia svizzera, i cornetti delle compagnie de'cavalleggieri, i loro capitani ed altri, e che nelle cavalcate alcuni cavalleggieri precedevano il corteggio con lancie in mano, per rimovere nelle strade gli impedimenti; e che dopo i prelati, i quali seguivano il Papa, cavalcavano le compagnie de' cavalleggieri coi loro capitani, ed il vessillifero coll'insegna della Chiesa romana. *V.* Chattard, *Descrizione del Vaticano*, tomo II, pag. 160, e 161, ove parla delle anticamere, in cui risiedevano i cavalleggieri. Nell' edizione poi del Lunadoro, del 1774, viene confermato che i cavalleggieri erano divisi in due compagnie, coi loro capitani, e cornetti, dipendenti tutti immediatamente dal prelato maggiordomo. Ma dopo l'invasione dello stato pontificio operato da' francesi, nel declinare del secolo decorso, restando soppressa la guardia de' cavalleggieri, il nuovo Pontefice Pio VII, nel 1800, con suo moto proprio, approvò l'erezione del corpo delle guardie nobili pontificie, fatta con decreto della congregazione economica del sagro palazzo apostolico, giacchè molti nobili romani, e dello stato ecclesiastico si erano offerti di supplire alla guardia de'cavalleggieri.

I cavalleggieri avevano due quartieri, con abitazioni, e scuderie pei cavalli tanto al Vaticano, che al Quirinale presso la residenza del Papa. Il menzionato Chattard, al tomo III, pag. 223, descrive il *Quartier della real guardia del corpo, detta de' cavalleggieri presso il Vaticano*. Questo quartiere era situato presso la porta di Roma chiamata *Posterula*, che poscia per questo oggetto prese il nome di *porta Cavalleggieri*, in un luogo chiamato il *predio Magello* o *Macello*, che vuolsi eretto da Innocenzo VIII, ed ingrandito da diversi Pontefici, massime da Paolo V,

con tutti i comodi opportuni per l'abitazione delle guardie, e per la scuderia de' loro cavalli. L'Alveri, *Roma in ogni stato,* parte II, pag. 241, dice che presso la porta Cavalleggieri evvi l'abitazione per la guardia pontificia, fabbricata nei tempi d'Innocenzo VIII; e il Cancellieri nel suo *Mercato,* pag. 242 aggiunge, che la porta Cavalleggieri è così chiamata dai vicini alloggiamenti di tal guardia, di cui soleva essere capitano il nipote del Papa regnante, il quale godeva i proventi della stessa porta. Vicino poi al palazzo apostolico del Quirinale, nel 1732, Clemente XII fece edificare il palazzo della consulta per gli uffizi di questa congregazione, per quelli dei brevi, e per le guardie dei cavalleggieri, e corazze, i cui quartieri ed abitazioni sono ora occupati dalle guardie nobili, come le scuderie dai loro cavalli.

La guardia de' cavalleggieri, come la guardia del corpo del Papa, finchè esistette, sempre intervenne a tutte le funzioni, e se ne fa menzione ai luoghi opportuni pei servigi, che rendeva, particolarmente agli articoli Cavalcate, Cappelle Pontificie, e Treni. Solo qui avvertiamo, che se il Papa andava in carrozza, i detti capitani il seguivano vestiti in abito nero, senza paggi, e senza vessillifero. Nei solenni possessi dei Papi cavalcarono con abiti bellissimi, il perchè ne daremo qui alcun cenno. Erano essi, che aprivano tal solenne pompa, onde si legge nel possesso preso nel 1590, da Gregorio XIV: *Praeibat centuria equitum levis armaturae de custodia ss. quasi ad viam dirigendam.* Chiudendo la cavalcata: » Demum quasi postremum agmen » milites brevis armaturae de cu» stodia ss. cum eorum capitaneo, » et vexilliferis splendide ornati, » omnes armati thorace ferreo, et » superinduti sago manicato, pur» pureo, hastas praeliatas deferen» tes, in quarum summitate quae» dam parva vexilla appensa erant » flavi, et purpurei coloris ". Abbiamo, che nel possesso preso, nel 1644, da Innocenzo X, la vanguardia de' cavalleggieri andò avanti per far isgombrare i capi di strade, e le piazze dalle carrozze. Dopo la lettiga del Papa, seguivano due trombette de' cavalleggieri, e due paggi con lancie dorate, e giubbe ricamate di velluto turchino, armati d'arme bianche, e cimieri in testa, con ornamento vaghissimo di piume di vari colori, portando lo stendardo di santa Chiesa, il marchese de' Cavalieri, ed andando avanti di esso i due capitani Panfilio, e Naro, con ricchissime giubbe di velluto cremisino tutte ricamate d'oro, seguitati dalle due loro compagnie de' cavalleggieri colle cornette, cinti d'arme bianche e casacche di scarlatto trinate d'oro, banderole di taffettà turchino e giallo in cima delle lancie. Nel possesso preso, nel 1775, da Pio VI, precedevano a disgombrare le vie alcune coppie di cavalleggieri con lancie e cimiero di piume bianche e rosse, vestiti di casacche rosse, ornate di velluto cremisi, e galloni d'oro, seguiti da due lancie spezzate colle loro armature di acciaro, ordinando la cavalcata. Appresso poi la carozza pontificia cavalcavano due trombetti de' cavalleggieri, e quindi quattro paggi colle lancie erette, precedute dai principi Altieri, Giustiniani, Mattei, e Santa Croce, capitani della stessa guardia, con armature di acciaro, e ricca sopravveste, in mezzo dei quali era il marchese Naro, vessilli-

fero di s. Chiesa con bandiera spiegata, e i cornetti, e le compagnie de' cavalleggieri.

I menzionati capitani de' cavalleggieri, fino ai ruoli di tutto il pontificato di Pio VI, erano registrati nella categoria di *Diversi signori della corte,* prima del vicecastellano, del foriere, e cavallerizzo ec., godendo ancora le porzioni di pane e vino; ed il maestro di camera nella distribuzione delle medaglie, ne dava loro uno d'oro e l'altra d'argento per cadauno. *V. Ordini, e regole, che si dovranno osservare dalle compagnie delle guardie de' cavalleggieri di Nostro Signore Clemente XI*, Roma 1713.

CAVALLERINI Gianiacopo, *Cardinale.* Gianiacopo Cavallerini, nobile romano, oriondo di Modena, nacque a Roma, nel 1639. Avvocato della curia romana, trattò le cause forensi, ed ascritto ai prelati, le giudicò per destinazione di Alessandro VIII, come luogotenente dell' uditore di camera; uffizio, cui sostenne per venti anni con tale integrità e robustezza, che Innocenzo XI lo ascrisse agli uditori di Rota, ed Innocenzo XII gli affidò la nunziatura di Francia, durante la quale, lo stesso Pontefice, ai 12 dicembre del 1695, lo creò Cardinal prete di s. Bartolommeo all' Isola, e prefetto della segnatura di giustizia; poi lo ascrisse alle congregazioni del concilio, dei vescovi e regolari, di Propaganda, e parecchie altre. Morì a Roma, nel 1699, di sessanta anni, e fu sepolto in chiesa di s. Carlo ai Catinari, innanzi la cappella di s. Paolo.

CAVALLERIZZO maggiore del Papa. *Praefectus stabuli, Praefectus Equilis Pontificii.* Grado, e dignità di quello, che nella corte pontificia ha la cura generale dei cavalli del Papa, e di tuttociò che ad essi appartiene, ufficiale palatino della classe dei camerieri segreti di spada e cappa laici. Il Muratori, nel tomo I, delle *Dissertazioni sopra le antichità italiane,* nella quarta degli uffizi della corte dei re antichi d' Italia, e degl' imperatori, dice a pag. 32: » Trovasi nel palazzo dei re longobardi lo *stratore,* » che oggi chiamano cavallerizzo, » il cui ministero consisteva in assistere il re allorchè voleva salire a cavallo, con tenergli la staffa, ed aiutarlo in altra maniera; » giacchè non so se l' uso delle » staffe, certamente incognite agli » antichi romani e greci, si fosse » per anco introdotto fra i longobardi. Non pochi dei re de' secoli susseguenti (tant' era la loro » riverenza a s. Pietro) non isdegnarono di tenere la staffa ai romani Pontefici, e la briglia nelle » solenni funzioni. Talmente s' era » stabilito quest' atto di ossequio » verso i vicarii di Cristo, che Federico I, *Barbarossa,* allorchè nel » 1155, venne verso Roma per » prendere la corona imperiale, avendo ricusato di prestarlo ad » Adriano IV, non fu ammesso al » bacio del piede dallo stesso Papa, » come si ha dalle memorie di » Cencio Camerario, e da altre storie, e s' imbrogliavano forse gli » affari di questa contesa. Ma cotanto si adoperarono i più vecchi, » e l' autorità de' principi, con allegare l' antica consuetudine, che fu » stabilito: quod domnus imperator pro apostolorum principis, et » sedis apostolicae reverentia exhiberet statoris officium, et streugam

" domno Papae teneret". In lingua longobardica, lo *stratore* era chiamato *marpahis*, e che fosse questo un uffizio splendido, lo si può dedurre da Paolo Diacono, il quale nel lib. 2. c. 9, scrive, essere stato Gisolfo, nipote del re Alboino, *vir per omnia idoneus qui eidem strator erat, quem lingua propria marpahis appellant.* Nella corte de' principi di Benevento pare, che vi fossero più d'uno di questi *marpahis*, trovandosene menzione nella cronaca del monistero di Volturno, nelle carte degli arcivescovi di Benevento, e nella cronaca di santa Sofia, tom. VII della *Italia sagra.* Leggiamo nel Macri, al vocabolo *Strator*, essere esso stato un uffiziale della corte imperiale di Costantinopoli, che aveva cura di mettere a cavallo l'imperatore; ed il collegio di quei ministri era chiamato *Scholae Stratorum*, appellandosi il capo *proto-strator.* Finchè durò il sagro romano impero, l'elettore di esso duca di Sassonia, avea la dignità di cavallerizzo perpetuo del medesimo impero; e finchè i vescovi furono sovrani delle loro diocesi, alcuni ebbero per cavallerizzo uno de' signori loro feudatarii, come il vescovo di Cahors (*Vedi*) e quello di Utrecht. Ed il czar di Moscovia, prima che Pietro I diminuisse la giurisdizione del patriarca di Mosca, teneva ad esso la briglia e la staffa. Sopra l'uso di tenere la staffa, *V.* il Ducange *ad Cinnamum*, pag. 470. Stefano Esteve scrisse, *De ritu tenendi fraenum, et staphades summis Pontificibus ab Imperatoribus.*

Dagli articoli Cavalli e Cavalcate si vede quanto era antica la consuetudine nel Sommo Pontefice di cavalcare, e perciò quanto debba essere antico l'uffizio di presiedere alla scuderia pontificia, osservando il Bonanni nella sua *Gerarchia*, pag. 471, che nell'ordine romano nono dell'anno 590, nel pontificato di s. Gregorio I, a carte 93, si nomina *prior stabuli.* In un documento riportato dal Galletti, *Del Primicero* pag. 258, del pontificato di Benedetto VIII, che fu eletto nel 1012, si vede sottoscritto certo *Martinus strator pontificalis.* Soggiunge il medesimo autore, che *strator pontificalis* era quegli, che sollevava il Pontefice da terra, quando doveva montare sul cavallo, ed indi tenendo il freno lo addestrava per qualche spazio della strada. E raccontando l'Anastasio le onorificenze rese da Pipino al Pontefice Stefano II detto III, dice che fece le veci di *stratore.* Nel possesso preso da Leone X nel 1513, si dice che appresso a diversi principi e cavalieri procedevano dei maestri di stalla, con più di quaranta famigli di stalla vestiti di rosato.

Il nome di cavallerizzo soltanto ebbe origine nei primi del secolo XVIII, come in progresso si vedrà. Stante le vicende de' tempi, ed il sacco di Roma sotto Clemente VII, i più antichi ruoli del palazzo apostolico non rimontano che al pontificato di Paolo IV, eletto nel 1555. In essi fra gli officiali maggiori sono registrati due maestri, ed un sotto maestro di stalla, mentre gli altri inservienti alla scuderia del Papa, si riportano all'articolo Famiglia Pontificia. In altro ruolo si leggono tre maestri di stalla, che avevano pane e vino, ed altre distribuzioni dal palazzo apostolico, quattro servi, e cinque cavalli per loro servigio. Si legge ancora, che il maestro di stalla di Paolo IV ebbe nella co-

ronazione pel vestiario velluto nero, canne quattro e mezza, damasco leonato canne quattro, e raso cremesino rosso canne una e mezza, laonde rilevasi il modo come allora vestiva. Evvi pure registrato, che certo Nicolò de Belis, maestro di stalla di Giulio III, e Marcello II, procurò di entrare a servire Paolo IV, mediante le commendatizie del Cardinal Pisano, locchè dimostra ch' erano amovibili. Quindi ne' posteriori ruoli i capi della pontificia scuderia continuarono a chiamarsi maestri di stalla, e nel pontificato di Clemente X, e dal 1675 in poi, si appellarono sopraintendenti alla stalla, finchè sotto Clemente XII, si ebbero stabilmente il titolo di cavallerizzi maggiori con quarantacinque scudi mensili d' onorario, oltre la parte di palazzo. Difatti si legge nella prefazione dell' *Istoria delle guerre avvenute per la successione alla monarchia delle Spagne*, del marchese Francesco Maria Ottieri, Roma 1828, che essendo egli stato fatto da Innocenzo XIII sopraintendente della stalla pontificia, il di lui successore Benedetto XIII non solo il confermò nella cospicua carica, ma l' onorò col titolo di cavallerizzo, e per maggior decoro gliene fece spedire il corrispondente breve apostolico in data 14 luglio 1727, ed in luogo dell' antico tenuissimo stipendio di novantadue paoli mensili, gli diede quello di cameriere segreto, tutto confermando il successore Clemente XII, e gli altri Pontefici.

Dagli sgravi della scuderia e stalla pontificia del sagro palazzo del pontificato d' Innocenzo XIII si rileva, che in morte di quel Papa, l' Ottieri con ordine del Cardinal Albani camerlengo di s. Chiesa, ricevette in dono un cavallo; ma in seguito i cavallerizzi ricevettero scudi sessanta in compenso del cavallo a loro spettante. Così nelle antiche note delle medaglie, che il palazzo apostolico dispensava ai famigliari pontificii in occasione del solenne possesso del Papa, e nell' annuale ricorrenza della festa dei principi degli apostoli, evvi assegnata fra quelle, che distribuiva il prelato maggiordomo di due medaglie d' oro, e di due d' argento pel cavallerizzo maggiore del Papa. Allorchè il novello senatore di Roma fa la cavalcata nel solenne possesso, per cui il palazzo apostolico somministra il cavallo nobilmente bardato, incombe al cavallerizzo maggiore presentarglielo, dopo che abbia ricevuto dal Papa lo scettro. Finchè venne eseguita la presentazione della chinea, o mula bianca magnificamente bardata, per censo del regno di Napoli al Pontefice, siccome al cavallerizzo maggiore spettava detta chinea e sua bardatura, così erasi convenuto coll' ambasciatore straordinario contestabile Colonna, che ogni volta il cavallerizzo riceverebbe trecento scudi in compenso dell' una e dell' altra. Avanti di descrivere le incumbenze e prerogative in vigore per questo primario uffiziale della corte pontificia, premetteremo alcune notizie sull' intervento de' maestri di stalla ai solenni possessi dei Papi, e gli onori funebri resi loro in morte.

Rilevasi pertanto dai *Possessi* descritti da Cancellieri, che in quello preso al Laterano da Gregorio XIV, nel 1590, dopo gli scudieri, incedeva il maestro di stalla di sua Beatitudine con diciotto chinee bianche, quindici coperte di gualdrappe di broccato d' oro ornate di piastre intagliate, e di fornimenti d' argento, e tre di velluto cremisino, con

trine, frangie e fiocchi d'oro, guidate a mano da diciotto famigli vestiti di rosso, seguiti da tre lettighe, e da monsignor procuratore fiscale. Ed in altra descrizione di tal cavalcata in idioma latino il maestro di stalla viene detto *stabuli praefectus*. È poi singolare quanto si legge nel possesso preso da Leone XI, nel 1605, che cioè appresso ai maestri di strada cavalcava Pompeo Frangipani, cavallerizzo maggiore di sua Santità, mentre tal titolo in corte pontificia non era ancora in uso; ed è perciò, che in quello preso nel medesimo anno da Paolo V, si vedono seguire le lettighe pontificie dal maestro di stalla Lelio Cinquini.

Il Lunadoro però nella *Relazione della corte di Roma*, stampata nel 1646, dice a pag. 14, che un gentiluomo di qualità era il maestro di stalla pontificio, dappoichè non era solito il Papa dare il titolo di cavallerizzo a chi presiedeva alla sua scuderia. Pure Leone XI diè il titolo di cavallerizzo maggiore a Pompeo Frangipani, cavaliere principale romano. Aggiunge poi il medesimo Lunadoro a pag. 185, che nella corte de' Cardinali eravi il cavallerizzo maggiore al quale, fra le altre cose, incombeva di aiutare il Cardinal a montare, e discendere dalla carrozza. Nel possesso del 1676, d'Innocenzo XI, si trova che vi cavalcò il maestro di stalla del palazzo apostolico. Nuovamente nel possesso di Clemente XI, preso nel 1700, si legge, che col foriere maggiore cavalcava il cav. Spoleti cavallerizzo; e quindi, nel 1611, , in quello d'Innocenzo XII, il marchese Ottieri soprastante, o sopraintendente della stalla di nostro Signore, che poi, come dicemmo, fu dichiarato cavallerizzo. Indi ne' possessi di Clemente XIII, Clemente XIV, e Pio VI, che furono gli ultimi a prenderlo in cavalcata, il cavallerizzo si vede cavalcare col foriere maggiore, e sebbene Pio VII, nel 1801, lo prendesse in carrozza, avendo avuto luogo la cavalcata, prima de' camerieri d'onore, cavalcarono ambedue nel loro abito nero di gran formalità. Allorchè poi il Papa cavalcava, incombeva al cavallerizzo maggiore di presentargli il cavallo, e di riprenderlo allorchè ne discendeva, supplendo al principe assistente al soglio, e al magistrato romano, quando non intervenivano, nel consegnargli le redini, e tenergli la staffa.

Per riguardo poi agli onori funebri resi ai cavallerizzi maggiori del Papa, i *Diari di Roma* ne fanno la descrizione. Dal numero 3750 dell'anno 1741 abbiamo quella pel marchese Vasè-Pietramellara cavallerizzo coadiutore di Benedetto XIV, esposto nella chiesa parrocchiale dei ss. Vincenzo ed Anastasio a Trevi, con trenta fiaccolotti, e l'assistenza di tutta la camera segreta, e famigliari del Papa, cantandovi la messa monsignor Boccapaduli elemosiniere, coll'assistenza dei cantori, e ministri della cappella pontificia. Dal numero 8326 del medesimo *Diario* dell'anno 1771, si ha il funere celebrato nella chiesa del Gesù al defonto conte Alessandro Petroni, cavallerizzo maggiore di Clemente XIV, venendo vestito il cadavere con abito da città di cameriere segreto laico, contornato da quaranta cerei. Monsignor Garampi, segretario della cifra, cantò la messa, assistita dai musici, ministri e chierici della cappella pontificia, con l'intervento del prelato maggiordomo con tutta la camera segreta (*Vedi*). E dal

numero 514, dell'anno 1779, si ha la descrizione delle esequie e pompa funebre celebrata pel marchese Gerolamo Serlupi Crescenzi, cavallerizzo maggiore di Pio VI, nelle quali cantò la messa monsignor Stay segretario de' brevi ai principi, coi cantori, e ministri della cappella pontificia, e coll' intervento dell' anticamera segreta del Papa sì ecclesiastica che secolare.

Attualmente il cavallerizzo maggiore del sovrano Pontefice, che nelle sovrane corti secolari equivale al grande scudiere, è il terzo cameriere segreto di spada e cappa, come è il secondo uffiziale nell'amministrazione del palazzo apostolico, dappoichè non solo sopraintende alle scuderie pontificie, e sue appartenenze, agli uffiziali ed individui di esse, ma in virtù dei *motu-proprii* di Leone XII, e del regnante Gregorio XVI, fa parte della congregazione amministrativa palatina, di cui è capo il prelato maggiordomo, prefetto de' sagri palazzi apostolici. Questo cospicuo impiego si concede liberamente da ogni nuovo Pontefice ad un cavaliere fornito delle opportune cognizioni a sì vasta azienda, solendosi talvolta da lui confermare quello del predecessore, come meritò di esserlo il presente cavallerizzo maggiore barone Giuseppe Testa Piccolomini romano, il quale nominato all'onorevole carica da Pio VII, ci venne confermato da Leone XII, Pio VIII, e Gregorio XVI.

L'abito ordinario del cavallerizzo di città è tutto di color nero, cioè scarpe con fibbie, calze di seta, calzoni e gonnella, corpetto, e abito di panno nero nell' inverno, e di seta nell' estate. Il mantello è sempre di seta, e sovr' esso nelle solennità vi sono merletti neri, per distinguerlo dai camerieri segreti soprannumerari e di onore di spada e cappa: nel resto l'abito è eguale, meno la collana, che si usa da questi ultimi. Così usa ancora il collare o bragiuole, con manichetti di merletti bianchi, ed al fianco cinge la spada con impugnatura d'acciaro. Però il cavallerizzo usa inoltre una nobile montura di panno rosso ricamata d' oro, con bavaro e mostre alle mani, di velluto nero, cappello piumato con granoni d'oro, sotto abito bianco, calze di seta bianca, scarpe con fibbie quando porta i calzoni, mentre usando i pantaloni si pone sotto gli stivali, e spada civile con elsa dorata. Questa montura è di due specie, cioè una più nobile e ricca dell'altra. La più bella è adoperata da lui nelle visite de' novelli Cardinali, od in occasione di qualche solenne convito, che imbandisca il Papa, e l'altra nei viaggi, e nelle villeggiature pontificie, mentre il suddescritto abito nero si porta sempre dal cavallerizzo maggiore in tutte le altre sue rappresentanze ordinarie e solenni. Il Falaschi, nella sua *Gerarchia ecclesiastica, e famiglia pontificia,* Macerata 1828, a pag. 125, parla di questo personaggio, e ne riporta la figura in montura, vedendosi a pag. 127, quella di cameriere segreto laico, in abito nero nel modo superiormente descritto.

Il cavallerizzo, oltre alcuni emolumenti, percepisce cinquanta scudi al mese per onorario, e gode l'uso del frullone palatino, ricevendo nelle suindicate epoche quattro medaglie di argento, nonchè le distribuzioni delle candele, palme, *Agnus Dei* benedetti ec. Allorquando il Pontefice esce dal palazzo coi treni di città, pubblici, o nobili, il caval-

lerizzo precede in frullone palatino col foriere maggiore la carrozza del Papa, di cui apre e chiude lo sportello quando ascende e discende, uffizio che esercita verso il Pontefice anche nei viaggi, se egli fa parte del seguito, non cedendo tal incarico che ai sovrani, alle sovrane, ai Cardinali, agli ambasciatori, ed al maggiordomo, quando il Papa porta seco in carrozza due Cardinali. Nè si deve tacere, che fino agli ultimi del decorso secolo, il cavallerizzo precedeva a cavallo la carrozza pontificia andando per la città, ed allo sportello nei viaggi e nelle villeggiature, e da ultimo andò anche nella seconda muta palatina. Prima che il Papa esca dal palazzo, il cavallerizzo riceve le istruzioni dal prelato maestro di camera tanto per la strada che deve fare il treno, quanto pei luoghi ove si deve andare, ed allora ordina al battistrada, che in un alle velette dei dragoni ne percorra la via; per tutte le altre ingerenze proprie del suo uffizio, egli se la intende con monsignor maggiordomo. Il cavallerizzo inoltre fa parte della camera segreta, e perciò in essa interviene tutte le volte, che il Pontefice esce co' suddetti treni, nonchè pel ricevimento di sovrani e sovrane, lettura di decreti per beatificazioni, concistori pubblici e segreti, imposizioni di berrette ai nuovi Cardinali, cappelle, processioni, e pontificali, visita della basilica vaticana ne' venerdì di marzo, ed in altre circostanze per le quali il Papa si rechi in quella basilica. Se egli vi va a piedi, il cavallerizzo lo precede cogli altri cubiculari, ma quando il Papa ascende la sedia gestatoria (*Vedi*), il cavallerizzo va presso di essa, nel modo che dicesi all'articolo Cappelle Pontificie (*Vedi*), ove si dicono altre cose che il riguardano, e che pure vengono trattate agli articoli Treni, e Camerieri del Papa, ed altri, dicendosi a quest' ultimo dei privilegi, e delle prerogative accordate dai Pontefici ai loro cavallerizzi maggiori, siccome appartenenti alla famiglia nobile, e precisamente al titolo I, *De' Camerieri segreti partecipanti*, e al titolo III. Al cavallerizzo inoltre spetta la cura della portantina, specie di lettiga, che portano i palafrenieri e sediari pontificii, nella quale si asside il Papa quando gli sia di peso ascendere le scale, per cui il cavallerizzo va allo sportello, che apre e chiude, invigilando che sia portata con sicurezza. Quando non si usavano le carrozze, tanto i palafrenieri, che i sediari pontificii, dipendevano dal cavallerizzo maggiore; quindi ne' primi del secolo XVIII vi restarono soggetti i soli sediari, che poi nel secolo corrente non lo furono più per le riforme della corte papale. Sopra questo argomento possono consultarsi i seguenti autori, cioè per quello che riguarda pure gli uffici del cavallerizzo nella corte dei principi, ed anche il cavallerizzo, che esercita e ammaestra i cavalli, e insegna ad altrui a cavalcare, come il cavallerizzo d'opera della pontificia scuderia che, prima in abito nero ed ora in montura, addestra la mula cui nei treni nobili cavalca monsignor crocifero colla croce astata del Papa: Claudio Corte, il *Cavallerizzo, nel quale si tratta di tuttociò che riguarda i cavalli, e che a buon cavallerizzo si appartiene*, Lione 1573; d. Giovanni de Gamba, *La ragione dell' arte del cavalcare*, Palermo 1606; ed Antonio Locatelli, *Il perfetto cavaliere*, opera corredata di stampe miniate,

rappresentanti le varie specie dei cavalli, Milano 1825.

CAVALLO, *Equus*, *Caballus*. Questo vocabolo pei naturalisti indica un animale quadrupede, che facilmente si rende docile alla volontà dell'uomo, e lo porta sul dorso, e tira i carri, le carrozze e simili. Nostro scopo non è di parlare di quest'animale tanto conosciuto, se non se per dire di quelli usati dai Papi, e da altri della gerarchia ecclesiastica. Tuttavolta ci permetteremo dire, che i cavalli si credono originarii della pianura elevata dell'alta Asia, donde si sono sparsi in tutto il rimanente del continente, e ci permettiamo ancora di riflettere col Buffon, che l'uomo per mettersi in sicurezza, e per rendersi padrone dell'universo vivente, si procacciò un partito, fra mezzo agli animali, affine di apporlo a tutti gli altri. Quindi conciliatosi l'amore del cane, che ha tutte le qualità per esigere la sua benevolenza, la più nobile conquista fatta poscia dall'uomo, è quella del cavallo. Ora palpando l'uomo blandemente, ora sforzando e pungendo cogli speroni il puledro generoso, lo persuade ad ubbidire al freno, ed a condurgli il cocchio, ripartisce con lui le fatiche della guerra, e la gloria de' combattimenti, de' trionfi, e divide i suoi piaceri alla caccia, ai tornei, e alla corsa. *V.* Dav. Wendeler, *Dominium hominis in creaturas inferiores*, Wittembergae 1687. Il Reiskio scrisse *Dissertatio de triumpho romano per equos candidos facto*, Luneburgi 1675. Innumerabili sono gli autori, che hanno scritto sulla nobiltà, bellezza, coraggio, e grandi pregi del cavallo, trattando di molte cose considerevoli, e prodigiose de' più celebri cavalli, degli onori resi ad essi, della loro docilità, qualità ed altro, il p. Menochio nel tomo III delle sue eruditissime *Stuore*, alle pag. 581, 583 e 591; il Garzoni che nel 1774 pubblicò in Venezia, l'*Arte di ben conoscere, e distinguere la qualità de' cavalli*; ma soprattutto è degna di leggersi l'opera stampata in Milano nel 1825 di Antonio Locatelli intitolata, *Il perfetto cavaliere*, corredata di un volume in foglio di stampe miniate, rappresentanti le varie specie de' cavalli, incominciando dal selvaggio, ed i loro differenti mantelli. Quest'opera è ancora accompagnata dalla storia naturale del cavallo scritta dal citato Buffon; dalla scuola di cavalleria di Gueriniere, contenente la conoscenza, l'istruzione e la conservazione del cavallo con nuove aggiunte tratte dai più recenti autori; da alcune osservazioni sul tipo di bellezza fissato al cavallo dai più celebri artisti sì antichi, che moderni, da tutti i migliori squarci con cui celebrollo la poesia ec. ec., infine dalle memorie, e dalle descrizioni più notabili intorno al cavallo. Per quanto poi può riguardare l'erudizione, si possono leggere nella parte seconda dell' opera stessa *Dei primi domatori dei cavalli*, pag. 501; *Dei cavalli attribuiti ai numi, e adoperati ne' sacrificii, e nei giuochi, ed onorati di tomba*, pag. 498; *Ornamenti, onori e fregi accordati ai cavalli*, pag. 513; *Elenco de' cavalli più celebrati*, pag. 527; *Di alcuni cavalli fantastici*, pag. 544. Da ultimo nella stessa città di Milano, e nel 1831 Luigi Ferreri pubblicò con figure miniate l'opera del Passina sul modo di conoscere dai denti l'età dei cavalli.

I romani Pontefici pertanto prima che fosse introdotto l'uso delle

carrozze, allorchè si recavano a celebrare le funzioni nelle diverse basiliche e chiese di Roma, e in occasione di prendere il solenne possesso, ovvero nei viaggi ordinarii, solevano cavalcare un cavallo bianco, la groppa del quale era coperta nei primi tempi con panno rosso. Di questa usanza si trovano frequenti menzioni negli antichi rituali. Il Bonanni nella sua *Gerarchia ecclesiastica*, cap. 99, descrive il *Pontefice a cavallo*, e dice, che l'uso dei Papi di cavalcare rimonta al Pontefice s. Silvestro I, che fu elevato alla cattedra apostolica l'anno 314, locchè si deduce dalle antiche pitture, come è quella osservata dal Torrigio a carte 430 nella chiesa de'ss. Quattro Coronati, edificata dal Pontefice s. Melchiade predecessore di s. Silvestro I, e meglio lo si deduce nell'oratorio antichissimo dedicato al medesimo s. Silvestro I, dove si osservano alcune pitture del settimo, o ottavo secolo rappresentanti le pie geste di Costantino, e dove vedesi quell'imperatore, che tiene il freno del cavallo del santo Pontefice. Così ancora nel palazzo vaticano si vede la medesima dipintura, coll'iscrizione, CONSTANTINVS IMPERATOR S. SILVESTRI EQVI FRÆNVM TENET. Nell'Ordine IX del pontificale Salisburgense, riferito dal Martene, *de ritibus antiquis*, pag. 407, parlandosi dell'elezione del Papa, si legge: » Egrediens autem inde, cum ad inferiores gradus s. Petri descendit, » ibi stat equus, vel sella præcessoris ponitur ei ad sedendum parata, et accedentes patroni regionum uno incipiente, cæteris » respondentibus in hunc modum, » canunt ei laudem etc. Hoc usque » ter dicto, accedit prior stabuli, et » imponit ei regnum, quod a similitudine cassidis ex albo fit indumento, et tunc demum ascendit super equum suum, et vallator a judicibus etc. ". Onde osserva lo stesso Bonanni, che dicendosi ciò del Pontefice s. Leone I, abbiamo l'epoca del 440, in cui fu eletto. Ma il Galletti, nel *primicero, e secondicero della Santa Sede*, racconta a pag. 14, che ritornando il Papa nella mattina di Pasqua dalla basilica liberiana al palazzo lateranense, quando discendeva da cavallo, era sostenuto dal primicero, ed il secondicero gli toglieva dal capo la corona, per cui non si sa comprendere, come il *prior stabuli* fosse quello, che la imponesse al Papa.

Nella vita di Papa s. Giovanni I si ha, che essendo partito da Roma nel 525 per Costantinopoli, giunto che fu a Corinto, ed avendo pel suo viaggio bisogno d'un cavallo, un nobil uomo gliene somministrò uno mansuetissimo, che a tal effetto adoperavasi dalla moglie di lui. Ma dopo che il Pontefice l'ebbe usato, rimandò il cavallo al padrone, il quale vedendo, che era divenuto così indomabile da non permettere che niuno il cavalcasse, dopo aver servito al vicario di Gesù Cristo, lo rimandò al Papa in dono. Tanto racconta s. Gregorio I ne' suoi *Dialoghi*, cap. 8, lib. 3, e viene riferito dal Ciacconio. Da questo mirabile avvenimento vuolsi originata la tradizione, che un cavallo venendo cavalcato una volta dal romano Pontefice, non dovesse più servire all'uso di verun'altra persona. Certo è, che dalle memorie dell'archivio del palazzo apostolico ho letto, che essendo morto il cavallo, cavalcato dal Papa, se ne concedeva il corpo, secondo il consueto, e per lo

scortico, alla confraternita dei cocchieri, ma la pelle si conservava in memoria nella scuderia pontificia.

Anche i Pontefici più santi hanno sempre giudicato, che alla maestà del loro grado convenisse l'usare cavalli di bella corporatura. S. Gregorio I, Papa del 590, sebbene encomiato per la sua umiltà, scrisse nondimeno a Pietro suddiacono prefetto del patrimonio, che la santa Sede aveva nella Sicilia: » Unum nobis caballum miserum, et quinque bonos asinos transmisisti. Caballum illum sedere non possum, quia miser est; illos autem bonos sedere non possum, quia asini sunt. Sed petimus, ut si nos continere disponitis, aliquid vobis condignum deferatis, lib. II, ind. X, ep. 32 ". S. Adriano I poi più chiaramente si esprime, scrivendo a Carlo Magno l'anno 784, nel ringraziarlo del cavallo, che gli aveva trasmesso, e nel pregarlo di volergliene mandare ancor degli altri, che sieno i più belli. Alla detta lettera di s. Gregorio I soggiunge il Mabillon ne' suoi *Commentarii*, pag. 123: *Et id certe exigit Pontificia dignitas*, sempre riconosciuta, e venerata dai monarchi, i quali vollero tenere il freno del cavallo, su cui il Papa montava, raccontando l'Anastasio, che recatosi Stefano III nel 753 in Francia a chiedere aiuto al re Pipino, contro Astolfo re de' longobardi, fu incontrato dal figlio di lui Carlo, cento miglia lungi da Pontyon coi principali del regno, e poi il re colla moglie e coi figli uscì per tre miglia a riceverlo, e smontando il Papa da cavallo, tutti si gettarono a' piedi di lui, e li baciarono, quindi Pipino, come fosse uno scudiere, prese le redini del cavallo, e accompagnò il Pontefice al palazzo, che gli aveva preparato. L'imperatore Lodovico II, nell'858, recandosi ad incontrare il Papa Nicolò I, prese il freno del cavallo, e lo guidò per qualche tratto di strada, come riferisce il medesimo Anastasio. Nel 1099, venendo eletto Pontefice Pasquale II nella chiesa di s. Clemente, si legge, che deposte le vesti monastiche, ed assunte le papali, *equo albo ad basilicae constantinianae porticum perducitur comitantibus Cardinalibus*, etc. Dalle cronache di Genebrando lib. IV, si ha l'ossequio reso ad Alessandro III, da Federico I imperatore, da Enrico II re d'Inghilterra, e da Lodovico V re di Francia, sorreggendogli la staffa allorchè montava a cavallo. Eletto Papa nel 1294 s. Celestino V, egli entrò nella città dell'Aquila cavalcando un giumento, per la singolare sua umiltà, addestrato dai re di Napoli, e d'Ungheria; ma nella sua coronazione cavalcò un bianco cavallo. Il medesimo ufficio, per non dire di tutti (trattandosene all'articolo SOVRANI), praticarono ad Urbano V gl'imperatori Carlo IV e Paleologo, non che Venceslao a Gregorio XI. Dai quali cenni non solo rilevasi la riverenza, cui sempre le teste coronate hanno avuto pel Sommo Pontefice, ma eziandio l'uso costante di andare il Papa a cavallo per le pubbliche vie sì nei viaggi, che per le città di Roma, Avignone, ed altre ove dimorarono, massime nelle solennità, e nelle sagre funzioni, con addobbi, e pompa ecclesiastica, coronato di mitra, o di triregno. Che incedesse colla mitra, si legge nell'Ordine romano § 13: *mane ipsius tertiae dominicae, quae dicitur Gaudete, Papa equitat ad s. Petrum, et portat mitram aurifri-*

siatam eundo, et redeundo, et nota quod casula est ornata perlis.

Nel rituale di Cencio Camerario, che porta la data del 1192, nel descriversi al cap. 3 quanto il Papa faceva nella festa di s. Stefano, ecco quanto ci sembra opportuno riportare: » Induit se planeta alba, et » descendit de palatio usque ad » Porticellum, ibique invenit equum » phaleratum cum novo scarlato, » ita tamen, quod secundum con- » suetudinem antiquam equus ipse » domini Papæ non debet habere » collum phaleratum, et ascendens » equum et de manu adextrato- » rum regnum recipiens induit ip- » sum, sicque vadit ad ecclesiam » b. Stephani in Coelio monte co- » ronatus ".

Nell'Ordine del medesimo Cencio, cap. 15, si legge, che il Papa; » in » die Pasquae induit planetam al- » bam, pallium, et mitram sole- » mnem, descendensque de palatio » usque ad exitum porticelli, ubi » albus palafredus cum nacco scar- » latæ superimposito, et argenteo » freno solemniter præparatus est a » magistro senescalco, et ab adextra- » toribus, imponitur ei regnum ab » archidiacono, et ita coronatus » palafredum ascendit, et equitando » incedit præcedentibus in ordine » suo bandolariis etc. ". Nell' Ordine di Benedetto canonico, § 51, parlandosi della funzione, che faceva il Pontefice nella seconda festa di Pasqua, in cui era la stazione a s. Pietro, si dice: » finita missa Papæ co- » ronatus ante basilicam s. Petri in lo- » co ubi ascendit equum, et coronatus » cum processione revertitur ad pa- » latium, idest lateranum ". Altrettanto si legge nel § 63, tornando il Papa dalla chiesa di s. Maria *ad Martyres*, detta la Rotonda: » post » missam coronatus redit ad pala- » tium sicut mos est ".

Quando cominciasse l' uso di coprirsi la groppa del cavallo pontificio di coperta rossa, non si rinviene presso alcuno scrittore; si legge però nel capo 3 del citato rituale di Cencio Savelli, il quale fu poi Onorio III, che dovendo il Papa cavalcare, » invenit equum phaleratum » cum novo scarlato, ita tamen » quod secundum consuetudinem » antiquam equus ipse Domini Pa- » pæ non debet habere collum pha- » leratum, et ascendens equum, et de » manu adextratorum regnum reci- » piens induit ipsum, sicque vadit ad » ecclesiam beati Stephani in Cœlio » monte coronatus ". Di tale usanza si trova anche menzione nel rituale pubblicato nell'anno 1271 per ordine di Gregorio X, ove nel § IX in cui si descrivono la cavalcata, e l'accompagnamento, col quale il Pontefice si trasferiva al Laterano per prendervi il possesso, fu prescritta la funzione nel seguente modo: » Omnibus rite » peractis, ipse Summus Ponti- » fex, et omnes Cardinales, et a- » lii prælati, quilibet in gradu » suo indutus vestimentis pretiosis » albi coloris, episcopi pluvialibus, » presbyteri casula, diaconi dalmati- » ca, subdiaconi tunicellis, acolythi » superpelliceis, et alii capellani, » episcopi, archiepiscopi, abbates, et » patriarchæ pluvialibus, et judices » scriniarii, similiter præfecti et ad- » vocati erunt induti pluvialibus; » ipse in pluviali et mitra, et simi- » liter superpelliceis, et Papa omnia » pretiosa ornamenta habebit, et » pallium, et mitram optimam, et » chyrothecas, et annulum pastora- » lem, et sic cum omnibus venit » ad portam, sive ad gradus eccle- » siæ, ubi prior diaconus Cardinalis

» exuit mitram, et ponit ei coro-
» nam, quæ vocatur regnum in ca-
» pite, toto populo clamante *Kyrie*
» *eleison* etc., et sic cum omni or-
» natu quilibet Cardinalis, et præ-
» latus equitant equum coopertum
» panno albo, subdiaconi vero, ca-
» pellani, scrinarii, et alii equitant
» ornate vestiti, non tamen habent
» equos coopertos. Papa equitat e-
» quum magnum phaleratum, et
» coopertum tantum ex parte po-
» steriori, et de scarlato; in par-
» te vero anteriori non cooper-
» tum ".

Il Bonanni non potè rinvenire il motivo perchè il cavallo adoperato dal Papa dovesse essere coperto nella groppa, e non avanti il petto, e neppure perchè il cavallo dovesse esser bianco, se non forse perchè meglio risplendesse la sua maestà. Per molti secoli poi seguì il costume, che il Pontefice cavalcasse co' sacri paramenti, ma giudicandosi esser meglio, che comparisse in pubblico per le vie con altre vestimenta, i Papi cominciarono a cavalcare colle vesti domestiche, e con cappello rosso orlato d'oro, cinto di cordone simile, con fiocco, che pendeva sul petto, nel modo che si vede nella figura riportata dal medesimo Bonanni a p. 365, assumendo però il cappello pontificale nelle solenni cavalcate, le quali, meno le principali, cessarono dopo l'introduzione delle carrozze, e delle lettighe sostenute dalle mule, o chinee (*Vedi*) bianche. Pel primo ne fece menzione il Panvinio, nelle addizioni al Platina nella vita di Sisto IV nel dì della sua coronazione, cioè a' 25 agosto 1471, raccontando che nel portarsi il Papa in lettiga a prendere possesso alla basilica lateranense, venendo alcuni del popolo calpestati dalla cavalleria pontificia, insorse grave tumulto.

Ad altri tumulti andarono soggetti i romani Pontefici, quando alcuni, od il popolo volle impadronirsi del cavallo da loro cavalcato. Nella cavalcata, che fece nel 1417 Papa Martino V, per la città di Costanza, per eseguire la funzione del possesso, insorse contesa fra i famigliari del Pontefice, e il borgomastro della città, pretendendo ciascuno di appropriarsi il cavallo montato dal Papa, che alla fine fu aggiudicato appartenere al borgomastro. Nel possesso preso da Pio II in Roma nel 1458, incorse egli pericolo di vita, perchè i romani colle spade nude si disputavano il cavallo da lui montato, per impadronirsene dopo la funzione. Egual pericolo passò Innocenzo VIII quando, nel 1484, prese il possesso, giacchè i romani, appena il Papa discese dal cavallo bianco alla chiesa di s. Clemente, con forte rissa lo rapirono, come pur fecero della sedia, e del baldacchino da lui adoperato. Nel possesso di Giulio II, nel 1503, i romani senza litigi s' impadronirono del cavallo da lui cavalcato, e della sedia e baldacchino. Leone X, che fu l'ultimo Papa a prendere possesso coi paramenti sacri, volle prenderlo agli 11 aprile 1513, cavalcando quel medesimo cavallo turco, sul quale nello stesso giorno dell' anno precedente era stato fatto prigioniero a Ravenna dai francesi, e sul quale fuggì, avendo un suo famigliare tagliata la mano ed ucciso quello, che ne aveva afferrata la briglia. Collo adoperare Leone X lo stesso cavallo nel suo possesso, volle dividere in certa guisa con lui la gloria, e l'onore del trionfo del possesso, come nel Cardinalato ne aveva divise le

fatiche, e i pericoli della guerra. Però il Cancellieri nel descrivere a pag. 66 tal possesso, aggiunge che essendo stato fatto poi prigioniero in detta fuga, lo ricuperò per danari dai nemici, e che gli divenne tanto caro, che comandò non fosse più da veruno cavalcato, e volle fosse pasciuto, e tenuto con gran diligenza sino alla sua vecchiezza. Giunto che fu Clemente XI sul Campidoglio, nel possesso preso nel 1700, affollandosi il popolo, il cavallo bianco, che gli aveva donato il principe Chigi, si spaventò alquanto, e poco mancò che il Papa ricevesse un colpo d'alabarda dallo svizzero, che respingeva il popolo. Ma nello scendere il medesimo Campidoglio Clemente XIV, mentre ai 26 novembre 1769 con maestosa cavalcata si recava a prendere il possesso, giunto vicino il carcere mamertino, il cavallo sul quale era montato si pose in ardenza per le acclamazioni del popolo, e non essendosi potuto fermare dai conservatori di Roma, che allora ne reggevano secondo il consueto i cordoni della briglia, lo gettò a terra. Essendo la strada coperta di arena, il Papa non si fece gran male, onde lepidamente disse: *Non vi è contusione, ma un poco di confusione;* e perciò entrato in lettiga aperta, si recò in tal modo al Laterano. Rammentando poi questo avvenimento, soleva dire: *Salendo al Campidoglio, io sono comparso come s. Pietro; piacesse a Dio, che essendo stato rovesciato a terra, io diventassi come s. Paolo.* Corse pericolo di cadere da cavallo anche il Cardinal Pallavicini suo segretario di stato. Egual disgrazia anteriormente era avvenuta con peggiori circostanze, nel 1305 a Clemente V in Lione mentre prendeva possesso, giacchè rovesciandosi un muro, egli cadde da cavallo, andò per terra il triregno, e morirono dodici baroni. Nel codice poi della biblioteca Zaluski di Varsavia si rappresenta, *Casus, quem ss. D. P. Joannes XXIII in monte Adula eundo Constantiam, e quadriga, et cum quadriga prolapsus tulit;* lo che accadde a' 23 ottobre 1414, mentre ai 28 di esso entrò a cavallo in Costanza accompagnato dalla sua corte, che, oltre a nove Cardinali e molti prelati, consisteva in più di seicento persone.

Finalmente è a sapersi che negli ultimi tempi, nelle solenni cavalcate, i Pontefici cavalcavano vestiti di falda, sopra la sottana e la fascia, di rocchetto, di mozzetta, e di stola preziosa, portando in testa sopra il camauro il cappello papale di velluto o di raso rosso, con guanti bianchi, e bacchetta inargentata in mano. Il cavallo poi era bianco nobilmente bardato di valdrappa e sella di velluto cremisi trinato d'oro, con ricami simili, ed otto fiocchi pendenti dalla bardatura quadrata, ed anch'essi d'oro, venendo condotto al luogo ove montava il Pontefice, dal suo cavallerizzo maggiore (*Vedi*). Nell'ascenderlo il principe assistente al soglio, siccome il più degno laico, presentava al Papa le redini di seta cremisi e d'oro, e sosteneva la staffa sinistra mentre tenevasi la staffa destra dal primo conservatore di Roma, stando il secondo alla testa del cavallo. Quindi il principe assistente al soglio conduceva il cavallo pel freno sino alla metà della piazza quirinale, o vaticana, secondo ove abitava il Pontefice, il quale allora gli comandava che cavalcasse col

governatore di Roma, restando a tenere il freno dai due lati i due primi conservatori, che a vicenda col terzo, e col priore de' caporioni continuavano sino al Laterano. Il Papa veniva circondato dalla guardia svizzera, camminando alle staffe i due maestri delle strade, le guardie del corpo, i paggi, i mazzieri, i cursori, e palafrenieri pontifici, col decano, e sotto decano, con due ombrellini aperti, portandosi da due paggi altro cappello, guanti, e bacchette inargentate per uso del Papa all' occorrenza. Se poi egli non cavalcava, andava in nobile sedia coperta di velluto cremisi trinata d'oro, portata da due mule bianche, con finimenti pure di velluto cremisi ricamati d'oro. Fino poi al pontificato di Pio VI, la carrozza del Papa era tirata da sei bellissimi cavalli frigioni bianchi: ora però sono morelli, come lo sono gli altri della scuderia pontificia, oltre le mule bianche. Prima queste e quelli erano in maggior numero, dappoichè la maggior parte de'prelati, uffiziali, ed altri addetti al servigio del Papa godevano l'uso di uno, o più cavalli secondo i gradi. *V.* Treni, e Palazzi Pontificii per le scuderie del Papa, ed altre notizie analoghe, mentre ad Eucaristia ss. si dice il rito, col quale veniva essa portata su di una mula, o chinea bianca, quando i Pontefici usarono farla precedere nei loro viaggi (*Vedi*), e possessi alla basilica lateranense (*Vedi*).

L'uso dei cavalli nei Cardinali, lo dicemmo all' articolo Carrozze, non che a quello delle Cavalcate: laonde sol qui rammenteremo, che Innocenzo IV, nel 1245, impose loro di andare a cavallo; che Paolo II, nel 1464, accordò loro le valdrappe rosse, usandole prima di drappo bianco, con finimenti, e staffe di metallo dorato; e che essendosi introdotte le carrozze, Giulio III, nel 1550, e poco dopo Pio IV eccitarono i Cardinali a non profittarne, ma a continuare l'uso di cavalcare. Qui noteremo, che il Cardinale Scarampo Mezzarota, del 1440, fu il primo porporato a mantener un grandissimo numero di cavalli; ed inoltre, che Urbano VIII concesse ai medesimi Cardinali di poter guarnire i cavalli delle carrozze con seterie, fiocchi, e ciuffi rossi, potendo però usarli anco di lana. Distinti sono i Cardinali decano, principi, e marchesi, i quali godono le insegne principesche, con seterie, fiocchi, e ciuffi frammisti d'oro.

La prelatura nelle cavalcate usava di mettere ai propri cavalli finimenti e valdrappe di panno di color paonazzo, cioè i vescovi ed i primari prelati, e gli altri nero, come nere erano le valdrappe e i finimenti de' cavalli di altri personaggi della corte e curia romana, e della famiglia pontificia. Ripeteremo altresì, che i quattro prelati di fiocchetti usano ai cavalli delle loro carrozze i fiocchi e ciuffi di seta paonazza, distinzione di che godono oggidì pure i patriarchi. E dal numero 8488 del *Diario di Roma*, del 1773, si apprende, che Clemente XIV, con biglietto della segreteria di stato, confermò loro l'uso de' fiocchetti neri ai cavalli, essendo verdi quelli dei vescovi allorchè si recano a celebrare qualche funzione.

È noto, che i vescovi prendono il possesso della loro chiesa a cavallo, e che il Pontefice Anastasio III, del 911, concedette l'uso del cavallo bianco al vescovo di Pavia,

come si rileva dalla vita di lui. L'Ughelli, nel t. II dell' *Italia sagra, in Episcop. Mat.* n. 31, riporta la storia di una gran controversia, nata fra i canonici, e il vescovo di Modena pel cavallo usato da lui, mentre tornava in città dopo la sua consacrazione, giacchè il pretendevano giusta il costume. Dicemmo poi altrove che il barone, il quale addestrava la mula al nuovo vescovo di Cahors, la riceveva poi in sua proprietà.

Il resto della romana prelatura non può usare ciuffi e fiocchi ai cavalli, meno il maestro di camera del Papa. Riportammo pure all' articolo Carrozze, che in Roma gli ambasciatori, i principi assistenti al soglio, i principi romani e i marchesi di baldacchino usano ai loro cavalli fiocchi di seta celeste, e di altro colore mista ad oro, e che il magistrato romano gode la prerogativa di guarnire i proprii cavalli con fiocchi, e ciuffi di seta bleu, intarsiati con oro. Dai *Diarii di Roma* del secolo passato si legge, che gli ambasciatori, i principi e le principesse incedevano con cavalli ornati di fiocchi d' oro, alla prima carrozza, e con fiocchi di seta nera a quelli della seconda, e della terza carrozza; e che gli ambasciatori, benchè Cardinali, usavano i cavalli della prima carrozza coi fiocchi d' oro. Quando l' ambasciatore veneto Cornaro, nel 1722, si recò in forma pubblica da Innocenzo XIII, per essere decorato della milizia aurata, componevasi il di lui corteggio di nove carrozze: i cavalli della prima avevano i fiocchi d'oro, quelli della seconda di seta color d' oro, quelli della terza di seta e oro, quelli della quarta, e quinta di seta nera, ma i cavalli delle altre quattro non avevano fiocchi. Ed il numero 837 dei citati *Diarii* racconta, nell'anno 1722, che il cadavere della principessa Orsini fu trasportato alla basilica lateranense entro una carrozza d' acciaio, i cui cavalli portavano i fiocchi d' oro, avendo quelli della seconda carrozza i fiocchi di seta nera, mentre non li aveano quelli delle due altre carrozze.

Si vuol qui ricordare l'antico costume di fare uso ancora dei cavalli nelle esequie dei morti, massime de' nobili e ricchi, come si può vedere presso Giulio Lavor, *Variarum Lucubrat.* pag. 89. Ecco quanto in proposito ha scritto s. Gio. Grisostomo: *Divite aliquo mortuo, non servos solos, et ancillas, sed et equos necessarii sacco amicientes, et agasonibus tradentes, ad sepulturam sequi jubent, calamitatis magnitudinem ostentantes, Discor.* par. 2. pag. 22. Vincenzo Borghini alcuni esempi ne reca, e dalla piccola cronaca manoscritta del Moraldi, abbiamo che nelle esequie di m. Nicolò di Jacopo degli Alberti, morto agli 8 agosto 1381, erano » otto » cavalli, uno delle armi del popolo » perchè era cavaliere del popolo, » ed uno della parte guelfa, perchè » era de' capitani: due cavalli co» perti con le bandiere grandi con » l' arme degli Alberti, ed un ca» vallo con un pennoncello, ed uno » col cimiero, spada e sproni di » oro: il cimiero, una donzella con » due ali; ed un cavallo coperto » di scarlatto, e il fante con un » mantello di vaio grosso foderato; » ed un altro cavallo non coperto, » con un fante, con un mantello » di paonazzo, foderato di vaio » bruno." *Apud. script. Rer. Ital.* tom. XVII, col. 858. Andrea Gatta-

ro descrivendo la pompa funebre di Giovanni Galeazzo Visconti, duca di Milano, morto a' 3 settembre 1402, narra che in essa furono veduti cento cavalli coperti di zendado, e altra sorte di seta, colle insegne di ventisette città, e castella grosse, suddite del duca di Milano; ed oltracciò un cavallo coperto coll' arma imperiale, la quale fu stimata valere quindicimila ducati d'oro.

Il p. Lupi, nella *Dissertazione* X sopra i cavalli sovente scolpiti, o dipinti dagli antichi cristiani, dice, che non è difficile trovare negli antichi monumenti cristiani l'immagine di uno o più cavalli, massimamente nei sepolcri dei martiri; ed in una cappella sotterranea del cimitero di Basilla, scoperta nel 1726, la tribuna era dipinta con immagini di cavalli sciolti, e che liberamente pascolavano, e ne riporta le immagini il Bianchini ne' *Prolegomeni*, al tomo III di Anastasio. Al sepolcro antico di s. Valentino martire, e vescovo di Terni, erano dipinti due cavalli. Il Bosio trovò due cocchi a quattro cavalli dipinti nella volta di un monumento nel cimitero di Priscilla; ed altre somiglianti pitture, e sculture di cavalli si trovano negli antichi sepolcri de' martiri, e de' cristiani. Fra le spiegazioni, che si danno a tali simboli, vuolsi che i cristiani, i quali ebbero tal figura ai sepolcri loro, appartenessero al collegio, o al comune detto de' Giumentarii, o fossero delle famiglie, che servivano alle stalle imperiali; che si chiamavano *Sacra Stabula*, ovvero che tali cristiani spettassero al servizio dei cerchi, ai quali erano destinate molte famiglie. Tuttavolta il medesimo p. Lupi dice, che tal simbolo è secondo il precetto dell'Apostolo, tolto dalle corse pubbliche: *correte, o fedeli, in maniera che riportiate il premio;* e difatti nel sasso di s. Fiorenzo fanciullo martire, vicino al cavallo è espressa la meta, ove il corso si finiva; come per esprimere un egual simbolo in alcuni sassi cristiani è scolpita una nave vicina ad una di quelle torri, che servono di fanali ai porti, significando che quel fedele dopo una travagliosa navigazione ha preso porto.

Sulla benedizione de' cavalli per la festa di s. Antonio, può vedersi l'articolo Camaldolesi, monache, a cui appartiene la chiesa dedicata in Roma a quel santo. Il Cancellieri ne parla ne' suoi *Possessi*, a pag. 510, facendo pur menzione di sì pio uso lo Spengero, il Deseine ed altri. Il p. Fabrizio dell' Ordine de' predicatori, compose un' opera sulle *Ricerche dell' epoca dell' equitazione, e dell' uso dei carri equestri presso gli antichi*, Roma 1764. È poi troppo nota la sorpresa, il terrore e l'ammirazione che produsse negli americani la vista dei cavalli di Colombo, dappoichè supponevano il cavaliere, e il cavallo ambedue ragionevoli, anzi credevano fosse un solo animale, donde gli antichi inventarono la favola dei centauri, de' quali scrisse il Banier, *Dissertation sur l'origine de la fable des centaures, dans l'histoire de l'acad. des Ind.* II. 26.

CAVE (*Cavae*), o Cavi. Borgo dello stato pontificio, nella Comarca, diocesi di Palestrina, appartenente alla casa Colonna. Esso giace in amenissima posizione, ed ha pittoreschi dintorni. Si ammirano poco distante, siccome avanzo della sua antichità, alcune mura ciclopee, i ruderi d'un sepolcro piramidale, e il

moderno ponte, eretto nel 1827, che sopra sette archi scavalca un torrente, il quale vuolsi derivare dal Trero, oggi Sacco, fiume che va a scaricarsi presso Ceprano nel Liri. Questo borgo desume il suo nome dai portentosi cavi, o grotte, eseguiti fra le rupi, affine di far passare la via fra i quali si trova. Fra Preneste e Cave avvenne, l' anno 267 o 269 di Roma, circa cinque secoli avanti l' era cristiana, la battaglia campale fra i romani comandati dal console Caio Aquilio Tusco, e gli ernici, che furono compiutamente disfatti. Il moderno paese fu costruito verso l' anno 998 di Cristo, e popolato per cura de' monaci di Subiaco. Prima si chiamò il *castello de' santi tre*, dai titolari delle chiese ivi edificate: il primo era dedicato a s. Lorenzo col contiguo monistero dei benedettini, consacrato nel 1092, dal vescovo Prenestino Cardinal Ugo Candido; ma nello scisma di Clemente III, falso Pontefice, furono i monaci discacciati. Fu in detto anno, che Cave venne occupata da Pietro Colonna, il quale faceva la guerra a Papa Pasquale II, che ad onta degli aiuti dal Colonnese ricevuti dal conte di Capua Riccardo, lo ricuperò alla Chiesa insieme ad altre terre concedendolo nel 1101, per due terzi, insieme colla rocca, alle monache di s. Ciriaco, il cui monistero era presso la chiesa di s. Maria in Via Lata, le quali ne ottennero il possesso soltanto nel 1125. Abbiamo inoltre dal Martinelli, che una metà di questa terra insieme colla chiesa di s. Stefano e s. Sabino, e due parti della rocca di Cave, erano state occupate da Calolleo da Cave. Dipoi questo castello si denominò il *Castel de' santi quattro*: il perchè una porzione del territorio ancora ne porta il nome.

Alcuni autori vogliono, che nel 1100, quei di Cave coi prenestini eleggessero contro Pasquale II l'antipapa Teodorico, che di poi fu obbligato a prendere l'abito religioso: e mentre altri sostengono, che l' antipapa Gregorio VIII fosse rilegato nel menzionato monistero di s. Lorenzo, i più critici asseriscono doversi ritenere piuttosto il monistero della ss. Trinità della Cava presso Salerno, per luogo di sua penitenza. Certo è che, nel 1118, profittando i Colonnesi della persecuzione eccitata dai Frangipani a danno di Gelasio II, tornarono ad impadronirsi di Cave, che in seguito ebbe comuni le vicende colla vicina Palestrina, centro della potenza della famiglia Colonna, ad eccezione che non andò soggetta alle distruzioni, come quella città nel 1298, e nel 1437, nei pontificati di Bonifacio VIII, ed Eugenio IV. Però, nel 1482, fu stretta d' assedio dalle milizie pontificie nella guerra fra Sisto IV, e il duca di Calabria, e dovette arrendersi.

Per le gare fra i Colonnesi e i Caraffeschi nipoti di Paolo IV, i primi, nel 1556, furono scomunicati, e vennero dati i loro stati ai secondi, che fortificarono Paliano (*Vedi*). In tal' epoca avendo citato l' avvocato del fisco della camera apostolica Filippo II re di Spagna, come reo di violato giuramento già prestato a Giulio III, pel feudo del regno di Napoli, dichiarandolo decaduto, il vicerè di Napoli duca di Alba unì le sue genti ai Colonnesi, prese Cave, e Genazzano (*Vedi*), portò il terrore ne' dintorni, e si accostò col suo esercito a Roma. Ma dopo varie guerresche vicende, le

truppe pontificie, guidate da Matteo Stendardo, valorosamente rivendicarono diversi conquisti: senonchè, a mediazione di Giovanni III, re di Portogallo, fu segnata la pace in Cave, per cui il luogo acquistò celebrità. Il Cardinale Carlo Caraffa, nipote di Paolo IV, a tal effetto col suo seguito si recò da Palestrina a Cave, venendo incontrato, nella pianura detta *gli olmi di Cave*, dal duca di Alba, accompagnato pure dai suoi; dopo il qual pacifico abboccamento si riunirono in Cave in casa Leoncelli, oggi Mattei presso la piazza di s. Stefano, ed a' 7 settembre 1557, fu stipulata la concordia, i cui capitoli si leggono nel Rinaldi a tal anno n. 14. Alessandro d'Andrea scrisse tre discorsi della guerra della campagna di Roma, e del regno di Napoli, nel 1556, e 1557, stampati poi in Madrid, nel 1589, e nella detta casa se ne legge la memoria per una iscrizione. Attualmente Cave ha dei regolari edifizii, e fra le chiese è degna di menzione quella de' minori conventuali dedicata a s. Carlo Borromeo, ove vi sono due colonne spirali.

CAVERNA. Città d'Africa presso Cartagine, in cui nell'anno 394 si celebrò un concilio sopra il vescovo Primiano. *Reg. III.* Labbé, tom. II. Arduino, tom. I, e Lenglet.

CAZINZARIANI. Eretici derivati dagl' iconoclasti. Ebbero origine nel secolo VII, ed agli errori di quella setta ne aggiungevano qualcuno eziandio de' nestoriani. Prestavano culto alla sola immagine della Croce; perciò si appellarono anche *staurolatri*.

CEA (*Thermia*, o *Zea*). Isola del mare Egeo, una delle Cicladi, con città vescovile fino dal IX secolo. Nel XVII divenne arcivescovato onorario di rito greco, sottoposto alla metropoli di Atene, come vuole Commanville.

CEADDA (s.). Fu prima vescovo di Yorck, e ne adempiva con molto zelo i doveri; ma tornato di Francia s. Wilfrido, che aveva un antecedente diritto a quella sede, per la elezione di Alfredo re di Nortumbria, seguendo anche il consiglio di s. Teodoro, arcivescovo di Cantorbery e primate di tutta la Chiesa britannica, cedette a quest' ultimo l' episcopato, dedicandosi alla vita solitaria nella badia di Lestingay. Le virtù distinte di lui non permisero, che rimanesse lungamente celato, e non andò molto, che venne chiamato a succedere Giarumano vescovo dei merciani. Egli fu il primo tra i vescovi di quei popoli, che stabilisse la sua sede a Letchfield, e tanto affaticò nel pastorale ministero, che s. Teodoro ebbe a prescrivergli di moderare le zelanti sue cure, affinchè la preziosa sua vita fosse più lungamente conservata ai vantaggi della Chiesa. Portò sempre un grandissimo affetto alla ritiratezza, e riponeva le sue distrazioni nel conversare con alcuni monaci, che abitavano presso la sua cattedrale. Presentì, per particolare inspirazione, la sua morte, e se ne dispose alla maniera dei santi. Morì il giorno primo di marzo dell'anno 673.

CEBARADISA. Sede episcopale della Bizacena nell'Africa occidentale, sottoposta ad Adramito, il cui vescovo Mustuto intervenne al concilio lateranense, celebrato l'anno 654 dal Pontefice s. Martino I. *Ep. Syn. Bisac.*

CEBRIAN, o CEVRIAN-Y-VALDA FRANCESCO ANTONIO, *Cardinale.* Francesco Antonio Cebrian-y-Valda

nacque a' 19 febbraio 1734 nella città di s. Filippo di Xativa nella diocesi di Valenza di Spagna, da una delle più distinte famiglie del regno, godendo il grandato di Spagna; il perchè ricevette una proporzionata educazione, che unita ad un carattere nobile, pio ed amabile, gli procacciò stima sino dalla sua tenera gioventù. Nello studio fece profitto, massime nella giurisprudenza civile e canonica nella università di Valenza, ove dopo essere stato laureato in ambe le leggi, ne divenne cattedratico, e rettore, e si acquistò riputazione per la profondità del sapere, e per le belle sue maniere. Ordinato sacerdote, fu fatto canonico della metropolitana di Valenza, e meritò di essere nominato vescovo di Tudela. Senonchè, avanti di ricevere le bolle pontificie, venne dichiarato vescovo di Orihuela, col qual titolo ricevette l'episcopale consacrazione. Governò la diocesi con gran zelo e prudenza, e per la sua vigilanza pastorale procacciossi l'amore e la venerazione del suo gregge, particolarmente allorquando si offrì vittima per esso, nell'assistenza personale, che prestò a' suoi diocesani nell'epidemia da cui fu afflitta la Spagna nel 1812. Ritornato nell'anno seguente al trono degli avi suoi il re Ferdinando VII, siccome conoscitore delle virtù di Cebrian, lo nominò patriarca dell'Indie, vicario generale dell'esercito, nonchè curato ordinario del real palazzo, e della regia famiglia; per le quali cariche e spirituale giurisdizione Pio VII gli fece spedire le relative bolle. Ma non trovò pace lo spirito del buon prelato dimorando in Madrid presso la persona del re, sinchè non gli fu concesso di rinunziare la chiesa di Orihuela, che vedevasi impossibilitato di governare. Quindi fu fatto arcidiacono di Toledo, e nel concistoro de' 23 settembre 1816, il medesimo Pio VII lo creò Cardinale dell'ordine de' preti, e perchè non si recò mai a Roma, non ebbe titolo Cardinalizio. Finalmente pieno di meriti, amato dal re, che inoltre gli conferì la gran croce della Concezione di Carlo III, rispettato da tutta la corte, cessò di vivere in Madrid agli 8 febbraio 1820, nell'età di ottantaquattro anni. Era di pacifico carattere e mansueto, distaccato dal mondo, amante de' poveri, e generoso con essi; per la qual cosa la sua memoria è in benedizione.

CEBU' (*Nominis Jesu*). Vescovato nelle Isole Filippine. *V.* Nome di Gesù.

CECERITA. Sede episcopale della provincia proconsolare d'Africa, il cui vescovo Quobulo si recò in Roma al concilio di Laterano, adunato da s. Martino I.

CECCANO Annibale, *Cardinale*. Annibaldo Gaetani da Gaetani da Ceccano, luogo della provincia di Campagna, diocesi di Aquino, d'ingegno acuto, magnanimo, esperto nel maneggio degli affari, dottore nei canoni ed in teologia, era arcidiacono di Arras, quando circa l'anno 1326 Giovanni XXII lo promosse ad arcivescovo di Napoli, poi a'18 dicembre del 1327 lo creò Cardinal prete di san Lorenzo in Lucina. Nel 1331 accomodò una grave discordia tra il vescovo di Parigi, e l'università della Sorbona, perchè quel prelato avea multato di quattrocento lire un cherico di quell'accademia. Due volte nel pontificato di Clemente VI andò in qualità di legato a comporre la pace alla corte di Francia tra quel monarca, e quello d'Inghilterra, cioè nel 1344,

e nel 1347. In Parigi egli fece la solenne dedicazione della chiesa del collegio della Sorbona, a' 19 ottobre del medesimo anno, e stabilì una tregua di tre anni, rotta la quale, vi tornò, ma inutilmente. Gli riuscì meglio la legazione in Alemagna, nello stesso anno 1347, a Carlo re de' romani, eletto imperatore invece di Lodovico Bavaro scismatico e scomunicato. Andò a Napoli a determinare nel ducato di Benevento i confini dello stato Pontificio; ed in questa legazione dovette molto sofferire, perocchè segnò una tregua di tre anni fra Lodovico re di Ungheria, e Giovanna regina di Napoli, pena la scomunica coll'ammenda di 200000 fiorini d'oro a chi l'avesse violata. Governò Roma con amplissime facoltà nel giubileo del 1350; ma ristrette ai forestieri le visite delle basiliche di Roma con danno dei mercanti, ed artigiani, corse più di una volta pericolo della vita, specialmente per la scelleratezza del famoso Cola di Renzo, il quale con un dardo gli avea traforato il cappello. Il Cardinale lo scomunicò: perlocchè partissi di Roma il Cola, e ricovrossi presso Carlo re de' romani in Boemia. Poscia spedito il Ceccano in Ungheria per rimuovere quel sovrano dalla spedizione di Napoli, morì nel luglio del 1350 in Castello s. Giorgio nella Campagna, come si crede, avvelenato, dopo 23 anni di Cardinalato. Fu sepolto nella vaticana basilica, della quale era arciprete, nella cappella dei ss. Lorenzo e Giorgio. Era stato presente ai conclavi di Benedetto XII, e Clemente VI, e concorse col suo suffragio alla loro elezione. Come chiarissimo poeta, estese in versi eroici le vite dei ss. Apostoli Pietro e Paolo, e teneva corrispondenza col celebre Petrarca. Inoltre eresse un monistero ai celestini presso Avignone, e lo dotò generosamente.

CECCANO Giordano, *Cardinale*. Giordano Ceccano, nobile della Campagna, monaco cisterciense, ed abbate di Fossanova, assai perito nelle lettere umane e divine, ai 21 marzo del 1188, da Clemente III fu creato Cardinal diacono, poi divenne prete di s. Pudenziana. Divoto alla b. Vergine, l'eresse magnifico tempio in patria. Ebbe la legazione di Francia, dell'Alemagna, e da Innocenzo III quella della Marca, ove raffermò quei popoli alla ubbidienza della Chiesa. Il medesimo Innocenzo III, lo spedì con 1500 oncie di oro a sovvenire ai monaci di Montecassino assediati da Marcualdo, siniscalco al re di Sicilia, tutore del re pupillo, o meglio, invasore del regno. Morì il Ceccano circa l'anno 1210, dopo un Cardinalato di ventidue anni, e di essere stato ai comizi d'Innocenzo III.

CECCANO Gregorio, *Cardinale*. Gregorio Ceccano nacque a Ceccano di Sora da nobile famiglia. Segretario del Pontefice, a mezzo del Cardinal Gaetani poi Gelasio II, venne da Pasquale II promosso al cardinalato col titolo di s. Lorenzo in Lucina, e fu alla elezione di Gelasio II. Approvò quella di Calisto II avvenuta nel monistero di Clugny nelle Gallie; e morì, secondo l'Aubery, nel pontificato di Onorio II.

CECCANO Stefano, *Cardinale*. Stefano Ceccano, era detto il Cardinal di Fossanova, perchè vi aveva professato la regola dei cisterciensi, divenendone priore, ed abbate. Degno nipote al Cardinal Giordano dello stesso nome, nel 1213, da Innocenzo III fu creato Cardinal diacono di s. Angelo, poi prete dei

ss. Apostoli, e Camerlengo di s. Chiesa. Alla sua presenza s. Domenico, di cui era intimo amico gli risuscitò il nipote Napoleone morto per una caduta da cavallo. Si trovò alla traslazione solenne, che avvenne della immagine della B. V., che si vuole dipinta da s. Luca, dal monistero di s. Maria della Torre, che anticamente esisteva presso la chiesa di s. Cecilia, a quello di s. Sisto, la quale immagine a piè scalzi si pose sulle spalle. Cooperò alla erezione del magnifico tempio dedicato a Dio in onore dell' Assunta, e di s. Galgano in Siena, cui arricchì generosamente; edificò una cappella sotto l' invocazione di s. Maria della Rotonda, nella sagrestia della quale si vedeva l' effigie di lui in atto di venerare la Vergine santissima. Finalmente, dopo i comizi di Onorio III, e di Gregorio IX, morì nel 1227, quattordici anni dacchè avea conseguito il cappello, ed ebbe tomba nella basilica liberiana con breve iscrizione.

CECCANO Teobaldo, *Cardinale.* Teobaldo Ceccano dei conti di Terracina, abbate nel monistero di Fossanova, consanguineo al Cardinal Giordano del medesimo nome, nel 1275 fu creato Cardinal prete da Gregorio X. Nel concilio generale di Lione, si rese celebre per molte legazioni assai decorosamente sostenute. Vide la morte dell' angelico dottore; e nel 1279, lo seguì dopo quattro anni di Cardinalato.

CECCHINI Domenico, *Cardinale.* Domenico Cecchini, patrizio romano, era fornito di bello spirito, e vivace ingegno; e laureatosi nella università di Perugia, andò alla curia di Roma presso Pamfily, e Ludovisi uditori di Ruota: questi divenne Gregorio XV, e quegli Innocenzo X. Quindi datosi a patrocinar cause, Gregorio XV lo associò agli avvocati concistoriali, lo fece suo cameriere segreto, uditore del Cardinale camerlengo, che era nipote del Pontefice, canonico della basilica vaticana, e rettore dell' archiginnasio romano. Urbano VIII lo ascrisse ai votanti di segnatura, e nel 1643, agli uditori di Ruota, ed ai consultori del s. offizio. Innocenzo X, nel 1644, lo fece datario, ed ai 14 novembre dello stesso anno, lo creò Cardinal prete di s. Sisto, e lo confermò nell' ufficio colla qualifica di prodatario. Fu uno dei giudici nella causa di Giansenio; intervenne ai comizi di Alessandro VII, dopo i quali morì nel 1656, di sessantotto anni, e undici di Cardinalato, con fama di dottissimo personaggio. A cagione delle falsità del sotto-datario Mascabruni, il nostro Cardinale nel pontificato d'Innocenzo X, sebbene di lui favorito, soffrì amare vicende. Ebbe tomba nella basilica di s. Maria in Trastevere, ove avea ornata la cappella della Madonna detta di *Viacupa.*

CECI Pomponio, *Cardinale.* Pomponio Ceci, valente in filosofia ed astronomia, ebbe un canonicato in s. Giovanni Laterano; e da Paolo III, nel 1538, il vescovato di Orte e Civita Castellana; dipoi quello di Sutri e Nepi; quindi fu vicario del Pontefice, e da ultimo dallo stesso Paolo III, a' 31 maggio del 1542, fu creato Cardinal prete di s. Ciriaco. Ma dopo due mesi morì a Roma, e fu sepolto nella basilica lateranese, nella sua gentilizia cappella dedicata alla nascita di Nostro Signore, con semplicissima lapide a parte destra della medesima, che porta il nome di lui, con quello di alcuni altri di sua famiglia.

CECILIA (s.), romana, educata alla scuola del vangelo, fino da fanciulla si mostrò adorna di rare virtù. Quantunque uscita di ricca e nobile famiglia, avea fatto voto di rimanersi vergine per tutta la vita, ma, costretta dai genitori, si legò in matrimonio con un gentiluomo, Valeriano di nome, ch' ella seppe ritrarre dall'idolatria alla religione del vero Iddio. A questa conversione aggiunse anche quella di Tiburzio, suo cognato, e di Massimo, i quali condannati a morte, perchè cristiani, la precedettero di pochi giorni nella gloria del martirio. Credesi, che ciò avvenisse l'anno 230, sotto Alessandro Severo.

Nel quinto secolo vi era in Roma una chiesa, dedicata a santa Cecilia. Il Pontefice Pasquale I ve ne eresse una nuova, nella quale trasferì il corpo di s. Valeriano, che fu trovato unitamente a quello di s. Cecilia, ed ivi ancora comandò, che si trasportassero i corpi di s. Tiburzio, di s. Massimo, e dei sommi Pontefici Urbano e Lucio; traslazione avvenuta nell'anno 821. Il medesimo Pontefice fondò pure un monistero presso la nuova chiesa. Il Cardinal Paolo Emilio Sfondrati, nipote di Gregorio XIV, ne la rifabbricò, e decorò riccamente, ed è titolo di Cardinal prete. Le reliquie di questi santi furono riposte in una magnifica volta, sotto l'altar maggiore, e si chiama in oggi la *confessione di santa Cecilia*, come meglio dicesi all'articolo Chiesa di s. Cecilia (*Vedi*). Questa santa è assai celebre nella Chiesa, e viene anche nominata nel canone della messa. I cultori dell'arte musicale l'hanno scelta a proteggitrice, perchè è noto, che questa santa accordava al canto delle divine lodi la musica istromentale.

CECILIO (s.), africano di nascita, fu convertito alla fede di Gesù Cristo, per le preghiere insieme e per le instruzioni di Ottavio e di Minuzio Felice, che dalle tenebre del paganesimo erano venuti alla luce del vangelo, e ne sostenevano con molta sapienza e forza le ragioni. Questo santo, che fu prete, ebbe il merito della conversione di san Cipriano, il quale, per sentimento di venerazione e riconoscenza, volle in seguito portarne il nome. Morì in età molto avanzata, e fu benemerito assai della religione cristiana. Di lui si fa memoria nel martirologio romano.

CEDAMUSA. Sede vescovile di Sitifi in Africa, nella provincia della Mauritiana. *Not. Afr.*

CEDDO (s.). Questo santo prelato era fratello di s. Chaddo vescovo di Litchfield, del santo sacerdote Celino e di Cimberto, i quali si adoperarono ad illuminare nelle verità della fede gli anglo-sassoni. Il desiderio di restare nell'oscurità, e di attendere alla propria santificazione, lo indussero a ritirarsi nel monistero di Lindisfarne. Le virtù, ond'era adorno, gli meritarono l'onore del sacerdozio, ed il vescovo di Lindisfarne gli affidò l'importante incarico di ammaestrare nella fede i popoli soggetti al re Peade, che avea ricevuto il battesimo con molti de' suoi ministri. La predicazione di s. Ceddo ebbe un esito felicissimo, imperocchè si videro ben presto atterrati i templi degl'idoli, ed i loro cultori prestarono al vero Dio quell'onore, che prima tributavano alle insensate divinità. Ma un campo più esteso si aperse allo zelo di Ceddo, il quale avrebbe ben volentieri sacrificata la vita per acquistare proseliti alla croce. Oswy re di Nor-

thumberland, mandollo con un prete da Sigiberto re dei sassoni orientali, il quale avea abbracciato la fede di Gesù Cristo. Le fatiche del santo apostolo furono da Dio benedette, ed il numero di quelli, che si convertirono, fu veramente ammirabile. Recatosi in seguito a Lindisfarne per trattare col vescovo Finan intorno ad alcuni affari importanti, fu consecrato vescovo dei sassoni orientali. Insignito di questa dignità, andò tosto nella sua diocesi, e continuò l'opera che vi avea intrapreso. Fondò molte chiese, e tre monisteri: assistette al sinodo celebrato a Streneshalch nel 664, ove stabilì che si seguisse la pratica stabilita dai canoni intorno alla celebrazione della Pasqua. Dopo qualche tempo fu colpito dalla peste, e terminò la sua carriera nel suo monistero di Lestingay nel giorno 26 ottobre. Il martirologio d'Inghilterra ne fa menzione nel dì 7 gennaio.

CEDIAS. Sede episcopale d'Africa nella parte occidentale, d'ignota provincia. Di essa si sa soltanto, che il suo vescovo Secundeno, nel terzo secolo assistette al concilio di Cartagine adunato da s. Cipriano, mentre nel quinto il vescovo Fortis donatista fu alla conferenza di Cartagine.

CEDRENO Giorgio. Monaco greco, vissuto nel secolo undecimo. Ha scritto una specie di cronaca, o storia universale dal principio del mondo fino all'impero d'Isacco Comneno, cioè fino alla metà circa del secolo undecimo dell'era cristiana. Quest'opera è una compilazione poco assai giudiziosa; tuttavia fu tradotta in latino ed arricchita di note dal p. Goar domenicano.

CEFALA (*Caephala*). Sede vescovile d'Africa nella prima provincia proconsolare, sottoposta a Cartagine. *Collatio Carthag.* 1, cap. 133.

CEFALONIA e ZANTE (*Cephalonien.*, *et Zacynthien.*). Vescovati uniti suffraganei di Corfù nelle isole Jonie. Cefalonia, una delle isole degli Stati Uniti delle isole Jonie, soggette all'Inghilterra, presso la costa occidentale della Turchia Europea, fra il golfo di Patrasso, e le isole di santa Maura e quella di Zante, contiene tre città, e cento trenta villaggi, in un'amena, deliziosa e fertile posizione. I monti ne intersecano la superficie, e su tutti predomina l'*Enos*, celebre nell'antichità, il quale conserva ancora il suo nome. Fu primieramente conosciuta sotto i nomi di *Samos*, o *Samè*, poscia di *Melaena*, indi di *Teleboa*, e in fine di Cefalonia, nome che prese dall'ateniese Cefalo, governatore dell'isola. Si novera Cefalonia fra gli stati d'Ulisse, e fu anco dominata dai corinti, e dai tebani condotti da Amfitrione. Dopo essere stata in potere dei macedoni, fu occupata dagli etoli, a' quali la tolsero i romani comandati dal console Marco Fulvio, 189 anni avanti l'era cristiana, e siccome nella città di Samè trovò vigorosa resistenza, l'arse, la saccheggiò, e ne vendette gli abitanti. In tal maniera Cefalonia divenne soggetta alla romana repubblica, e seguì i destini dell'impero. Aveva dapprima adottato il reggimento repubblicano, chiamandosi allora tetrapoli a cagione delle sue quattro principali città, cioè Samè, Palis, Crane, e Cooni, che si erano diviso il suo territorio. Figurò fra le isole greche, e godette per un tempo il primato sulle Jonie.

Appartenne all'impero d'oriente sino al 1125, in cui per la decadenza di esso ebbe i suoi signori par-

ticolari. Quindi, verso il 1146, soggiacque alle incursioni de' normanni e poi ancora ai despoti di Morea, i quali come vennero detronizzati da Maometto II, passò al dominio ottomano. Variano gli autori intorno al tempo in cui passò l'isola sotto quello de' veneziani: certo è però, che nel 1499 il generale veneto Benedetto Pesaro se ne impadronì colla forza delle armi, e sebbene due volte i turchi la riprendessero, sempre i veneziani la riconquistarono, rimanendone in possesso sino all'anno 1797, epoca in cui si estinse la loro repubblica. Passata alla Francia, nell' anno 1799, dovette essere ceduta alla flotta turco-russa, ed in progresso seguì la sorte delle altre isole Jonie, per cui manda otto deputati Cefaleni all'assemblea legislativa del parlamento Jonio.

L' isola Cefalonia è per la maggior parte abitata da individui, che seguono il rito greco. I cattolici ascendono circa a duecento, non computandovi i maltesi, che sono in grandissimo numero. Essa ebbe un vescovo greco e un vescovo latino; ma la cattedrale situata in Argostoli, capitale dell'isola, è ora distrutta. Argostoli è posta in fondo ad un'ampia e sicura baia nel lato australe dell' isola. Ha un liceo, ove si educano i giovani per l'università di Corfù. Ne' suoi dintorni vi sono gli avanzi della città di Crane, rammentando la ferace pianura di Palecchi l' antica Palis; all'estremità, ov' è il Capo-scala, esisteva l'antica città di Cooni, di cui non rimase vestigio. Nel quinto secolo i greci della terza provincia di Achea, nell' esarcato di Macedonia, vi eressero la sede vescovile colla residenza in Argostoli, sotto la metropoli di Corinto, quindi nel XVI secolo divenne arcivescovato. I latini nel XII secolo vi fondarono un seggio vescovile, suffraganeo del metropolitano di Corfù, e nel XIII si unì a Zante ove passò a dimorare il vescovo, che tuttora vi risiede governando le due diocesi, soggetto alla congregazione Cardinalizia di Propaganda. *V.* Zante.

CEFALU' (*Cephaluden.*) Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia Valle minore di Palermo. Essa è posta nell'angolo di un promontorio, un poco più basso del castello ancora esistente, che formava l' antico paese. Varie cave di fini marmi ha nei dintorni, e fra essi merita menzione la lumachella, marmo atto a stupendi lavori. Questa città cinta di mura, sembra che tragga il suo nome dal capo vicino, il quale si chiama Cefal, nome che deriva dal greco, e vuol dire capo, o promontorio, per cui i suoi abitanti si dissero Cefaledi. Dai messinesi venne un tempo distrutta, ed al re Ruggiero I, come diremo, è dovuta la sua riedificazione nel bel sito dell' odierna area.

Fino dai tempi, in cui la Sicilia era dominata dai saraceni, in Cefalù eravi un vescovo, e quello dell' anno 868 fu uno dei dodici vescovi, che insieme a s. Ignazio patriarca di Costantinopoli si opposero energicamente a Fozio, nell' VIII concilio generale, laonde rilevasi che i greci vi avessero istituito la sede episcopale. In progresso di tempo la città, essendosi ridotta quasi al nulla, il normanno Ruggiero I, re di Sicilia, la ritornò al suo primiero splendore, ristabilendo la sua sede vescovile, nel 1131, sottoposta a Messina per opera dell' antipapa Anacleto II, di cui seguiva le parti per-

chè lo aveva ornato col titolo reale. Si racconta pertanto, che trovandosi tal principe in grave pericolo di naufragare nel mare di Salerno, fece voto, che se ne usciva a salvamento, avrebbe fatto fabbricare un tempio al Salvatore, ed agli Apostoli; quindi tornato il mare in calma trovossi nel golfo di Cefalù, nel giorno sacro alla trasfigurazione del Salvatore. Disceso a terra, prima di tutto edificò una chiesa in onore di s. Giorgio al piede della rocca, e dipoi non solo volle riedificata la città, ma in esecuzione del voto vi fece innalzare una sontuosa cattedrale col nome del Salvatore, facendo scolpire nella magnifica facciata questa iscrizione: HOC SACRUM TEMPLUM A PIO ROGERIO I SICILIAE REGE AB. ANN. 1131 AD 1148 FUNDATUM ETC. In essa chiesa fra le altre cose si ammirano bellissimi mosaici e il mausoleo di d. Eufemia reggente del regno nella minorità degli ultimi sovrani del ramo aragonese. Questa chiesa era la quinta del regno nell'assemblea degli stati.

Tuttora questa sede trovasi suffraganea della metropolitana di Messina. Il capitolo della cattedrale, che anticamente era regolare sotto l'Ordine di s. Agostino si compone di quattro dignità, prima delle quali è il decano, di otto canonici con due prebende, ventiquattro mansionari detti prebendati, oltre diversi altri preti, e chierici pel divin culto. La cura nella cattedrale si esercita da tre cappellani eletti dal vescovo, non essendovi nella città altra parrocchia. Vi sono però sei conventi di religiosi, un monistero di monache, un conservatorio, alcune confraternite, ospedale, monte di pietà, seminario con alunni, cimiterio, episcopio etc. La mensa è tassata ne' registri della camera apostolica in fiorini quattrocento.

CELCHYTH (*Celchytum*). Antica città d'Inghilterra nel regno di Mercia, in cui si celebrarono due concilii chiamati *Celchytensi*. Il primo fu tenuto l'anno 794 per dotare il monistero di s. Albano, coll'intervento di nove re, quindici vescovi, e venti duchi. Offa, re dei merciori, per la venerazione che avea per s. Albano primo martire d'Inghilterra, concesse al monistero molti beni e grandi privilegi. Angl. I. Il Lenglet, oltre questo concilio, precedentemente, e all'anno 787, ne registra un altro adunato in Celchyt sopra la disciplina.

Il secondo si convocò nell'anno 816 da Vulfredo arcivescovo di Cantorbery, che vi presiedette alla presenza di Kenulfo re dei merciori, e di molti signori, intervenendovi dodici vescovi, molti abbati, preti e diaconi, che fecero undici canoni. Il secondo ordina, che le chiese sieno benedette dal vescovo diocesano dopo la loro edificazione, e che l'Eucaristia sarebbe posta in una scatola, colle reliquie sotto l'altare, o in un luogo segreto della medesima chiesa. Il 4.° concede autorità al vescovo di eleggere col consenso della comunità l'abbate, e l'abbadessa. Il 9.° prescrive al vescovo di tenere registrati i regolamenti sinodali da osservarsi da lui, il nome dell'arcivescovo da cui dipende, e gli altri vescovi della provincia. Il 10.° comanda, che si dia a' poveri, o si eroghi in opere pie, la decima parte de' beni del vescovo defunto, ed inoltre ordina preghiere, digiuni, e la liberazione degli schiavi, pel riposo delle anime. Questo concilio prese provvidenze anco sui

costumi. Angl. tom. I. Conc. tom. VII, pag. 1484.

CELENDERIS. Città vescovile dell'antica Cilicia, e, secondo Commanville, nella provincia d'Isauria, nel patriarcato d'Antiochia, eretta nel V secolo sotto la metropoli di Seleucia.

CELERINA. Sede vescovile dell'Africa occidentale, di cui s'ignora la provincia. Si sa soltanto, che Donato suo vescovo, l'anno 411, si recò alla celebre conferenza di Cartagine. *Coll. Cart.*

CELESTINI. *Congregazione monastica benedettina.* I monaci di quest'Ordine furono dapprima chiamati *Eremiti di s. Damiano*, o di *Morone*, non che *Murroniti*, o *Morroniti*, e poi *Celestini*, allorquando il loro fondatore fu assunto al pontificato col nome di Celestino V. Questo santo nacque in Isernia, piccola città capitale nel contado di Molise, nel regno di Napoli da genitori di bassa condizione, che nel battesimo gl'imposero il nome di Pietro. Passati i primi anni nella pietà e nello studio, siccome amante della solitudine, nell'anno 1244, si ritirò sopra una montagna, e quivi dimorò per tre anni in una caverna, finchè la sua santità gli attirò molte persone a visitarlo, che l'indussero ad uscire da quel nascondiglio, e ad abbracciare lo stato ecclesiastico. Allora recatosi a Roma, fu ordinato sacerdote, quindi passò nella Puglia, fermando la sua dimora sul monte Morone, per cui viene chiamato s. Pietro Celestino da Morone. Quivi elesse per abitazione una buca, ch'era covile di un gran serpente, e non molto dopo da un abbate fu vestito dell'abito religioso, ed in quella stette per lo spazio di cinque anni, nel qual tempo era favorito da Dio di molte grazie, massime dell'umiltà. Altri dicono, che si fece monaco benedettino nel monistero di Faifoli nella diocesi di Benevento, e che divenutone abbate, concepì l'idea di fondare una nuova congregazione. In appresso prescelse per più rimota solitudine il convento di Majella nell'Abruzzo non lungi da Sulmona, ove, ad onta del luogo orrido, in poco tempo si formò, verso l'anno 1254, una comunità religiosa, alla quale egli serviva di regola e di esempio, pel penitente e santo tenore di vita. Nè andò guari, che vedendo come nell'oratorio da lui fabbricato sul monte, non poteva contenere tutti i suoi discepoli, ne edificò degli altri in quelle vicinanze.

L'Ordine, nel 1264, fu approvato da Urbano IV, che lo incorporò al benedettino; ma sentendo Pietro da Morone, che il Pontefice Gregorio X, nel concilio di Lione, forse doveva sopprimere i nuovi Ordini religiosi istituiti dopo il concilio lateranense che ne vietava la moltiplicazione, andò a Lione, e malgrado la sua dispregevole apparenza, ottenne colle sue austerità, e col mirabile distacco dalle cose terrene, e con una vita tutta angelica, una bolla, colla data de' 17 settembre 1274, con cui Gregorio X confermò il nuovo istituto colla regola di s. Benedetto, e con alcune particolari costituzioni più rigorose, lo pose sotto la pontificia protezione, gli assicurò il possesso de' suoi beni, e gli concesse alcuni privilegi, come la esenzione dalla autorità degli Ordinari ec. Dopo di ciò l'Ordine si accrebbe maggiormente, a segno che Pietro si vide superiore generale di trentasei monisteri, e seicento religiosi, indi, nel 1284, rinunziò al go-

verno del medesimo, e del priorato di Majella, confermando l'uno e l'altro a certo Roberto, per andarsi a nascondere in un'altra foresta, ed ivi dedicarsi ad ulteriori penitenze ed assidue orazioni. Poscia, nel capitolo del 1293, essendo il monistero di Majella per la sua posizione troppo orrido e disastroso, fu stabilito, che il monistero di s. Spirito di Sulmona sarebbe stato il capo dell'Ordine, e la residenza dell'abbate generale, che ve la fece sino a' nostri tempi.

Nella morte del Pontefice Nicolò IV, per la discordanza de' Cardinali nel dargli il successore, dopo due anni, tre mesi, e due giorni di sede vacante, mentre Pietro erasi recato a Roma, per affari del suo Ordine, fu a' 5 luglio 1294, eletto dai Cardinali nel conclave di Perugia a Sommo Pontefice. A nulla valse la sua virtuosa ripugnanza, e partendo per Aquila, ivi si condusse il sagro Collegio, ed egli fu solennemente coronato a'29 agosto, nella chiesa di s. Maria di Colle maggiore, o Madonna di Collemadio del suo Ordine, col nome di Celestino V: il perchè, come dicemmo, la di lui congregazione assunse quello di celestini. A' 14 settembre 1294, nella stessa città d'Aquila, Celestino V confermò ampiamente le costituzioni, che avea composte pei suoi monaci, e pei monisteri suoi, ricolmandoli di grazie e privilegi. Nella promozione, che nel suddetto mese fece in Aquila di dodici Cardinali, oltre diversi religiosi, vi annoverò Tommaso dell'Ocra, monaco celestino ed abbate del celebre monistero di s. Giovanni in Piano, e lo dichiarò anche camerlengo di santa Chiesa. Questo venerando Cardinale, avendo ricevuto da Bonifacio VIII in commenda il monistero di s. Giovanni in Venere, colla sua buona maniera gli diede l'incarico di celebrare i funerali dopo la morte di Celestino V. Aggiunge il p. Croiset, nella vita di s. Celestino V, che fra i Cardinali italiani da lui creati, due erano monaci del suo Ordine.

In seguito il Papa si recò a monte Cassino, procurò che quei monaci benedettini abbracciassero il suo istituto, mandandovi a questo effetto cinquanta religiosi, i quali però vi rimasero pochi mesi. Finalmente, conoscendo Celestino V, che nel pontificato non poteva attendere al raccoglimento e alla preghiera, ai 13 dicembre 1294, spontaneamente lo rinunziò, facendo ritorno alla sua congregazione nel monistero di s. Spirito di Sulmona. Indi fuggì nella Puglia, e con alcuni eremiti vi passò tutta la quaresima del 1295; ma per timore di qualche scisma a cagione della sua santa semplicità, mentre tentava altra fuga per mare, fu preso e condotto per ordine di Bonifacio VIII, prima nel palazzo apostolico d'Anagni, e poi nella fortezza di Fumone presso Ferentino, ove rimase per dieci mesi servito da due suoi correligiosi, i quali si cambiavano ogni due mesi, finchè santamente morì ai 19 maggio 1269, d'anni ottantuno. In Roma gli furono fatte solennissime esequie coll'assistenza di Bonifacio VIII, e dei Cardinali; e per ordine dello stesso Bonifacio VIII, il suo corpo fu portato con solenne pompa in Ferentino nella chiesa di s. Antonio de' Celestini, che il defunto poco prima aveva fondata fuori della città, illustrando il Signore con molti miracoli il suo sepolcro. Dipoi, a'15 febbraio 1327,

rimanendo il cuore di s. Pietro Celestino in Ferentino, ove si conserva nella chiesa delle monache di s. Chiara, il corpo di lui fu trasferito nella chiesa di s. Agata, donde venne trasportato al monistero dei celestini di Aquila, nel quale egli era stato consacrato Papa, mentre i celestini di Parigi s' ebbero la sua mascella inferiore con un dente bianchissimo.

Dopo la morte di Pietro Celestino, l'Ordine fu graziato di altri privilegi dal Pontefice Benedetto XI, e si diffuse per l' Italia, Germania, Fiandra e Francia, ove, nel 1300, fu ricevuto dal re Filippo IV, *il Bello*, formando in seguito tali nazioni tre provincie, con più di centoventi monisteri. Fondatore di quello d' Avignone fu l' antipapa Clemente VII, che nella sua morte volle essere sepolto nella contigua chiesa, in cui gli fu eretto un bel deposito. I celestini di Francia, col consenso degl' italiani, e coll' approvazione, nel 1427, di Martino V, e poi di Clemente VII, volendo potevano fare nuove costituzioni pel mantenimento della regolare osservanza, come le fecero nel secolo XVII, e furono accettate nel capitolo provinciale del 1667. La congregazione di Francia componevasi di ventuno monisteri, il capo dei quali era quello di Parigi, ed era governata da un provinciale con autorità di generale. Il Pontefice Paolo V, in considerazione del bene recato da quest' Ordine alla repubblica cristiana, gli accordò molte grazie e privilegi. Ma per le note ultime vicende soggiacque alla conseguenza degli avvenimenti politici, e per forza di essi si disciolse. Si ammirano però ancora due de' suoi membri su due rispettabili seggi vescovili, quali sono monsignor Francesco Maria Cipriani di Norcia, fatto vescovo di Veroli da Pio VII, nel 1814, e monsignor Francesco Saverio Durini di Chieti fatto vescovo di Marsi dal medesimo Pontefice nel 1818, e poi trasferito alla sede di Aversa, nel 1823. Con sollecitudine pastorale governano essi il gregge alle lor cure affidato. L'Ordine ebbe eziandio degli altri vescovi, e molti dotti nella repubblica letteraria, fra i quali merita special menzione il celebre p. abbate Bonafede.

In vigore delle loro costituzioni, i celestini dovevano recitare in coro il mattutino due ore dopo la mezza notte, nè potevano mangiar carne se non infermi. Nel monistero era loro proibito di mangiare nell' avvento anche ova e latticini, ed erano tenuti a digiunare nei mercoledì, e venerdì da Pasqua sino alla festa della esaltazione della Croce, e in tutti i venerdì di quaresima, e nel venerdì santo digiunavano in pane ed acqua. Consisteva l' abito de' celestini in una tonaca bianca, cinta con una fascia di lino, o di cuojo dello stesso colore, con iscapolare o pazienza sciolto con un cappuccio nero; ed in coro, e per la città incedevano egualmente in cocolla e cappuccio nero, nè potevano usare camicia se non di saja. In somma l' abito era eguale quasi a quello de' cisterciensi, ma si riferisce, che a tempo del fondatore, i celestini vestissero di panno grosso color tanè. In Roma i celestini ebbero la chiesa, e il monistero di s. Pietro Montorio; senonchè, mosso Sisto IV dalla santità del beato Amadeo francescano, lo chiamò dal Portogallo in Roma, gli diede la detta chiesa col monistero, e concesse invece, nel 1471, ai celestini

la chiesa di s. Eusebio (*Vedi*), e per monistero, nel 1476, accordò loro il contiguo palazzo, ch' era del titolare. I monaci ne restaurarono la chiesa, e ridussero l' edifizio a monistero. L' una e l' altro però vennero sotto Leone XII consegnati alla compagnia di Gesù. Avevano inoltre i celestini in Roma la chiesa già parrocchiale di s. Maria in Posterula, detta anticamente di s. Agata, nella via dell' Orso, col contiguo palazzo, di cui per disposizione del loro protettore Cardinal Barberini, si servivano come di un Collegio. La chiesa, secondo il Panciroli, fu fondata da un individuo della famiglia Posterula, ma l' Alveri nella sua *Roma in ogni stato* tom. II, p. 91, dice non essere ciò vero. La miracolosa immagine della Madonna vi si crede collocata nel 1573. Il Cardinal di Parma la dotò di grosse rendite, e Clemente VII la concesse alla famiglia Caetani, dalla quale, in uno al palazzo contiguo, passò ai celestini col pagamento di dieciotto mila scudi. Da ultimo fu data agli agostiniani irlandesi. Il palazzo venne pertanto edificato dal detto Cardinal di Parma per sua abitazione, da cui prese il nome il vicino arco, sulla sponda del Tevere. Quindi il palazzo passò ai Caetani, e poi fu venduto ai celestini verso l' anno 1629, allorquando i Caetani acquistarono il palazzo Rucellai al Corso.

Di quest'Ordine, oltre il Ciacconio, il Vittorelli, e gli autori degli Ordini monastici, trattarono il Bonanni nel *Catalogo* di essi a pag. CIX, Bollando nel t. III, e nel mese di maggio; Becquet monaco celestino, nell'*Istoria della congregazione de' Celestini di Francia*, Parigi 1719, e il padre Annibale da Latera nel suo *Compendio*, cap. XXIX *dell' Ordine de' celestini*. L' annalista Wadingo, *Ann. minor.* tom. II, c. 3, e il p. Helyot, *Storia degli Ordini monastici*, t. VII, c. 4, riportano le notizie degli *Eremiti celestini* dell' Ordine di s. Francesco, che dovevano vivere austeramente, e che ricevettero pur nome, nel 1294, dallo stesso s. Celestino V; ma che per le persecuzioni poscia sofferte furono costretti a rifugiarsi nell' Acaja, e quindi si spensero verso l' anno 1309.

CELESTINO I (s.), Papa XLV, di nascita romano, era figliuolo, secondo alcuni, di Prisco, e parente prossimo all' imperatore Valentiniano. Creato diacono Cardinale da Innocenzo I, fu innalzato al soglio pontificio ai 3 novembre del 423. Si crede ch'egli abbia introdotto il salmo *Introibo*, le antifone dell' introito, il graduale, il tratto, l' offertorio, e la comunione nella messa, la quale era prima cominciata dalle epistole di s. Paolo e dall'evangelio. (*V.* Bianchini *in not. ad Anast.* tom. III); ma da altri ciò piuttosto si riferisce a s. Gregorio I. *V.* Lambertini, *Del sagr. della messa*. Il Burio poi è di avviso aver s. Celestino I prescritto la recita dei cinque salmi per la preparazione della messa; ma anche questo da alcuni si contraddice; il perchè è a vedersi il Bona, *Rerum liturgic.* l. II, cap. 3, dove lungamente tratta di quanto riguarda il decreto di s. Celestino I, in proposito o alle cose introdotte nella santa messa.

L'eresia di Nestorio (*Vedi*) diede motivo a s. Celestino I di far celebrare nel 431 il concilio generale di Efeso, a cui intervennero duecento vescovi e tre legati pontificii, e dal quale furono fulminate le ereti-

che sentenze da colui empiamente sostenute. Di che avendo ricevuta notizia s. Celestino per lettere di Costantinopoli, si diede premura di rispondere ad esse, e le sue risposte sono in numero di quattro, tutte colla data del 15 marzo di quell'anno 431. La prima è al concilio di Efeso, vale a dire ai vescovi, che avevano ordinato Massimiano in luogo di Nestorio, mercecchè da sei mesi il concilio era sciolto; la seconda è diretta all'imperatore Teodosio, del quale il Papa loda lo zelo per la difesa della fede; la terza è a Massimiano vescovo di Costantinopoli, e la quarta al popolo di quella città. Parecchie lettere scrisse il santo Pontefice ancora durante quel concilio; ed altre innanzi pure ne aveva scritte. L'una ai vescovi d'Africa nell'anno 426, con cui ristabiliva, in conseguenza del suo appello alla Santa Sede, un prete chiamato Apiario; la seconda è indirizzata ad alcuni vescovi dell'Illiria per raccomandar loro la sommissione alla Chiesa Romana, ed a quella di Tessalonica; la terza, del 25 luglio 428, è diretta ai vescovi delle provincie di Narbona e di Vienna, perchè correggessero certi abusi introdottisi nella disciplina.

Dopo il concilio d'Efeso perseguitò i pelagiani, i quali, benchè per decreto di Costanzo imperatore fossero stati costretti sotto Bonifacio I a star lontani cento miglia da Roma, pur Celestino I, volle che lo fossero da tutta l'Italia, e contro Celestio loro capo, che s'era ritirato nella Bretagna, spedì missionari, che dopo due anni ridussero quella regione alla fede ortodossa. Dipoi inviò nella Scozia Palladio greco, primo vescovo di quelle isole, e nell'Ibernia o Irlanda s. Patrizio, che ne divenne l'apostolo. Nè potendo il santo Pontefice soffrire, che i novaziani tenessero molte chiese aperte in Roma, confinò Rusticola loro vescovo in una casa vile, e gli vietò di tener più adunanza de' suoi. Con una lettera scritta inoltre ai vescovi delle Gallie raffrenò gli eretici semipelagiani, che passati dall'Africa in Marsiglia, screditavano la dottrina di s. Agostino intorno alla predestinazione ed alla grazia.

Si sono perdute alcune lettere di questo santo Papa. Tale è quella, che aveva scritta in risposta ai vescovi, i quali gli avevano partecipata l'elezione di Nestorio in luogo di Sisinnio, e quella, che aveva pure scritta al vescovo Fuenzio. Socrate a torto gliene attribuisce molte altre, come anche v'ha chi senza fondamento veruno lo crede autore di alcuni decreti.

Le lettere di s. Celestino sono d'uno stile incalzante e stretto, ma oscuro e talvolta confuso: locchè forse procede dall'aver noi dovuto ricorrere alle traduzioni state fatte in Oriente a cagione dello smarrimento degli originali.

In tre ordinazioni s. Celestino creò quarantasei, e, secondo altri, sessantadue vescovi, trentadue preti, e dodici diaconi. Governò otto anni, cinque mesi e tre giorni; e morì ai 6 aprile del 432. Era sì zelante dell'osservanza dei decreti sinodali, e delle usanze introdotte dai suoi predecessori, che in veruna guisa sapevasi indurre a rivocare, od a sottoporre a nuovo esame ciò, che una volta fosse stato ordinato e deciso. Fu sepolto nel cimitero di s. Priscilla nella via Salaria, e quindi venne trasferito nella chiesa di santa Prassede. Vacò la santa Sede dopo di lui diecinove giorni.

CELESTINO II, Papa CLXXII.

Nacque questo Pontefice di una famiglia oriunda di città di Castello nello stato ecclesiastico, ed innanzi di salire al trono pontificio era perciò chiamato col nome di Guido del Castello. Discepolo di Pietro Abailardo, siccome sotto di lui fatto avea sommo profitto nelle lettere, fu anco appellato il *Maestro Guido dei Castelli*, forse dalla sua famiglia, come opina il Panvinio. In seguito creato prete Cardinale di s. Marco da Papa Onorio II, fu fatto governatore di Benevento da Innocenzo II, e venne impiegato in diverse legazioni. Alla morte d' Innocenzo II fu eletto Papa, e consacrato ai 26 settembre 1143. La sua elezione riuscì non solo senza alcuna delle perturbazioni, onde molte altre addietro erano funestate; ma si fece eziandio senza l' intervento del popolo.

Non appena Celestino si vide sublimato alla sede Pontificia, che dal re di Francia Lodovico VII ricevette ambasciatori di ubbidienza, i quali lo supplicarono per la pace e per l'assoluzione dalle ecclesiastiche censure contro quel re fulminate da Innocenzo suo antecessore, coll' interdetto a tutto il reame di Francia. Vedendo cosiffatto pentimento, il Papa ebbe a riconciliarlo, secondo che narra il 'conografo Maureneacense in questo modo: » Alla » presenza di parecchi nobili, dei » quali suol esserne copia in Roma, » benignamente si alzò, e colla ma» no facendo il segno della bene» dizione alla volta di quel regno, » lo assolvette dalla sentenza dell'in» terdetto, in cui era stato per tre an» ni. " Governò questo Pontefice cinque mesi e tredici giorni, nel qual tempo nell'unica sua promozione creò otto Cardinali. Morì ai 9 marzo del 1144, e venne sepolto in Laterano. Tre lettere ci rimangono di Celestino II, e dopo di lui la santa Sede vacò tre giorni solamente.

CELESTINO III, Papa CLXXXII. Era egli romano, e discendeva dall' illustre famiglia Orsini (*Vedi*). Innanzi che salisse al Pontificato chiamavasi Giacinto Bobò, o Bobone Orsini, e da Papa Onorio II fu fatto nel 1126 Cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin. Ai 30 marzo del 1191, venne eletto Papa, ed ai 13 aprile fu ordinato prete, consacrandosi nel giorno appresso in una maniera affatto nuova, secondo il cerimoniale dell' Ordine romano, allora composto dal camerlengo di s. Chiesa Cencio Savelli. Era egli assai vecchio quando fu assunto al Pontificato, tenendo i più che avesse ottantacinque anni, comunque altri suppongano, che ne contasse novanta. Nondimeno lo spirito ed il corpo di lui non risentivano punto il peso di quegli anni; e di fatti il giorno dopo la sua incoronazione, incoronò l' imperatore Enrico VI unitamente all' imperatrice Costanza moglie di lui. Roggero Ovedeno (in *Annal. Angl.* pag. 689) racconta, che accadesse tale funzione in questo modo: » Sedeva il Papa nella » cattedra Pontificale, ed avea tra » i piedi la corona imperiale. In» chinatisi l' imperatore e la impe» ratrice per riceverla, il Papa la » percosse con un piede, e la ro» vesciò a terra a significare essere » in lui stata l' autorità come di » dargli così di torgli la corona, » ove Enrico lo avesse meritato. » Ma i Cardinali, dice Roggero, rac» cogliendo tosto la corona, la po» sero in testa dell' imperatore ". Questo racconto per altro, sebbene creduto dal Baronio, ad an. 1161,

e dal p. Bianchi, tom. II, p. 368, è stimato falso da Natale Alessandro (*Hist. Eccl.* tom. VI sæc. XI, XII cap. 2, art. 13), nè può accordarsi col leggere, che si fa nella cronaca Reichespergense, che » Enrico fu dal » medesimo Celestino III onorevol» mente consecrato e coronato in » Roma " come riflette il Muratori, *Ann. d' Ital.*, tom. VII, an. 1191.

Celestino fece promettere ad Enrico dopo la incoronazione di restituire la città di Tusculo; il che venne eseguito il giorno dopo, martedì di Pasqua. Ma avendola il santo Padre consegnata ai romani, essi, per vendicarsi delle discordie passate, barbaramente la distrussero, e gli abitanti privi di abitazione con frasche ne' luoghi vicini fabbricarono delle capanne; dal che il luogo prese il nome di Frascati, e diede origine a tal città, sede vescovile suburbicaria. Dipoi il Papa scomunicò l' imperatore, perchè riteneva a torto in prigione Riccardo re d' Inghilterra. Ma prima di morire, ordinò Enrico VI al suo figlio Federico II di porre in libertà il monarca inglese, e di reintegrare la santa Sede nei diritti, che avea sulla Sicilia. Confermò Celestino III nell'anno 1192 il militar Ordine Teutonico (*Vedi*), istituito nell'anno precedente secondo la regola di s. Agostino in Acri o Tolemaide; ed in quell' anno canonizzò i santi Ubaldo canonico regolare lateranense (*Vedi*), Giovanni Gualberto fiorentino (*Vedi*), mentre nell' anno antecedente avea canonizzato s. Pietro vescovo di Tarantasia, e nell'anno appresso i santi Geraldo, e forse s. Guccherio I, e s. Ladislao re di Ungheria.

Fra gli statuti per la disciplina ecclesiastica ordinò Celestino III, che i fanciulli offerti dai parenti a' monisteri, giunti all' età adulta, potessero a piacer loro uscirne; il che confermò puranco il concilio Tridentino, quantunque fosse prima in uso, che nè i padri irritar potessero la data promessa, nè i fanciulli lasciare i monisteri. Creò questo Pontefice in due promozioni tredici Cardinali; e dopo un governo di sei anni, nove mesi, e nove giorni, sentendosi prossimo alla fine, voleva rinunziare al Papato, mostrando desiderio ai Cardinali di aver per successore il Cardinal Giovanni di s. Paolo della famiglia Colonna, detto di s. Prisca. Ma essi non vi acconsentirono, dicendo, che cosa era inaudita aver il Papa a deporre sè stesso. Morì questo Pontefice nella notte precedente agli 8 di gennaio 1198. Fu sepolto in Laterano presso s. Maria del Riposo. Non vacò la santa Sede.

CELESTINO IV, Papa CLXXXVI. Chiamavasi questo Pontefice prima della sua elezione Goffredo Castiglioni, ed era figlio di Giovanni Castiglioni e di Cassandra Crivelli, sorella di Urbano III. Divenuto canonico, e cancelliere di Milano sua patria, era stato educato da s. Galdino, e fattosi monaco nel celebre monistero di Altacomba, aveva ivi scritta la storia del regno di Scozia. Da quel monistero era stato da Gregorio IX tratto nell' anno 1227 contro sua voglia, e creato poscia Cardinale di s. Marco. Il medesimo Papa Gregorio IX il fece poscia vescovo di Sabina, e lo spedì come legato in Toscana, in Lombardia e finalmente a Montecassino, ove si trovava l'imperatore Federigo II, affine d' indurlo a somministrare soccorsi in sussidio di Terra Santa. Dopo tanti

impieghi, con somma sua lode sostenuti, ai 22 settembre 1241, fu eletto Papa nel luogo chiamato *Sette Soli.* Ivi dal senato e dai romani rinchiusi furono a questo fine dieci Cardinali; ma tre di essi non ebbero parte all'elezione, perocchè uno morì non senza sospetto di veleno, l'altro che era de' Colonnesi, fu fatto prigione dai romani qual fautore di Federico II, ed il terzo, che prigioniero di Federico aveva da quell'imperatore ottenuto di recarsi all'elezione del Papa, ritornò all'armata pria ch'essa fosse conchiusa.

Celestino IV, già molto avanzato nell'età, ed indebolito dalla decrepitezza, come fu sublimato al trono, non più vi sedette che diciassette giorni, e morì agli 8 ottobre 1241 non consacrato, e senza pubblicare veruna bolla, avvegnachè quella diretta all' arcivescovo di Sens, che il Martene ed il Mansi attribuirono a questo Pontefice, è piuttosto da assegnarsi a Celestino III. Fu sepolto in Vaticano, e la santa Sede restò vacante un anno, otto mesi e diciassette giorni dopo di lui, perchè i Cardinali temendo la furia dell' imperatore, che quasi tutti gli aveva tenuti prigioni in Amalfi, non sapevano risolversi ad eleggergli un successore.

CELESTINO V (s.), Papa CC, detto in prima *Pietro di Murrone o Morone* da un monte presso Sulmona ove condusse vita solitaria, nacque nel 1215 da Angelario, semplice agricoltore in Molise castello del regno di Napoli. Dell' età di diciassette anni si fece monaco benedettino nel monistero di Faifoli nella diocesi di Benevento, e dopo molti anni di penitenza straordinaria, andò a Roma dove ricevette il sacerdozio. Nel 1239 si ritirò sulla detta montagna di Morone, dalla quale gli è derivato il soprannome anzidetto. Lasciò questo ritiro per andare, cinque anni appresso, sul monte di Majella nell'Abruzzo non lungi da Sulmona, dove rifugiossi con due solitari in una vasta caverna. Colà si applicò ad imitare san Giambattista modello dei solitari. Portava un cilicio tutto sparso di nodi, una catena di ferro sulla nuda carne, digiunava tutti i giorni, eccettuata la domenica, faceva quattro quaresime all' anno, delle quali ne passava tre a solo pane ed acqua, pregava e lavorava tutto il giorno, e la maggior parte della notte. Secondo questi principii nel 1244 fondò l'Ordine, che poscia dal suo nome pontificio si chiamò de' *Celestini* (*Vedi*), e che ebbe sì prospero successo da produrre durante la vita dello stesso s. Celestino trentasei monisteri, e seicento religiosi. Quell'Ordine approvato venne da Urbano IV, che lo incorporò a quello de' benedettini, e fu confermato da Gregorio X, nel 1274, nel concilio generale secondo di Lione.

I dissidenti Cardinali riuniti in Perugia all' elezione del Pontefice dopo la morte di Nicolò IV, per opera principalmente del Cardinal Latino Malabranca Orsini domenicano, vescovo di Ostia, elessero in fine a' 7 luglio 1294 Pietro di Morone. Ma speditogli nel suo ritiro il decreto di tale elezione, ricusava costantemente di accettare il sommo incarico, nè si piegò se non vinto dalle suppliche de'Cardinali e de're Carlo II di Napoli, ed Andrea III di Ungheria, i quali si recarono a lui per costringervelo colle preghiere, e colla esposizione delle calamità da cui era afflitta la Chiesa. Francesco

Petrarca (lib. II *de Vit. Solit.* sect. III, cap. 18) dice, che in sulle prime voleva il Pontefice sottrarsi colla fuga; ma ne fu impedito dal gran popolo accorso. Com' ebbe accettato, partì alla volta di Aquila nell'Abruzzo ove, mosso dalla singolare sua umiltà, entrò su d' una giumenta, addestrata dai detti due re di Napoli e di Ungheria, ed ivi, dopo l' arrivo da Perugia de' Cardinali, fu coronato a' 29 agosto nella chiesa dell' Ordine suo di s. Maria di Collemaggio fuori delle mura, assumendo il nome di Celestino V. Quindi non più sopra un giumento, ma sopra un cavallo bianco entrò coronato nella città fra gli applausi di duecento e più mila persone accorse a veder primo personaggio del mondo quegli, che poco fa era umile romito.

Nella medesima città d' Aquila il nuovo Pontefice fece la promozione di dodici Cardinali, sette francesi, e cinque italiani; indi si trasferì a Napoli; ma prima fece due costituzioni. La prima rinovava quella di Gregorio X, pubblicata nel concilio generale secondo di Lione, relativamente al ritiro de'Cardinali in conclave chiuso, per procedere all' elezione di un nuovo Papa; la seconda dichiarava essere libera ai Papi l'abdicazione al pontificato. Passando per Sulmona concesse a fr. Francesco da Apt, religioso francescano, la facoltà di conferire gli ordini minori a Lodovico, figlio di Carlo re di Sicilia; privilegio, che non ebbe più esempio in un semplice sacerdote quale allora si era quel frate.

Ciò è quanto fece, degno di special menzione, senza mentovare quello che operò pel suo Ordine, in cinque mesi e otto giorni dopo la sua elezione; imperocchè conoscendosi poco atto agli affari temporali, conservando un desiderio invincibile per la solitudine, e non ignorando il malcontento de' Cardinali a cagione della prima delle sue costituzioni, per la quale erano costretti a rinchiudersi nel conclave per ovviare agl' indugi della sede vacante, in un concistoro, che riunì in Napoli il 13 dicembre 1294, rinunziò solennemente e spontaneamente la pontificia tiara colla seguente formula:

» Io Celestino Papa V, mosso da » legittimi motivi, cioè per causa » di umiltà, di miglior vita, di » coscienza illesa, di debolezza di » corpo, di difetto di scienza, di » malignità del popolo, infermità » della persona, e per ricuperare la » tranquillità della passata condi- » zione di vita, spontaneamente e » liberamente cedo il Pontificato, » ed espressamente rinunzio al luo- » go, dignità, occupazione ed ono- » re, dando libera e piena facoltà » al collegio de' Cardinali per eleg- » gere canonicamente un pastore » della Chiesa universale". Spogliatosi pertanto di tutte le insegne pontificali, con generoso e modesto portamento si mise a sedere a' piedi de' Cardinali. Vacò la santa Sede dieci giorni, scorrendone nove per la prima volta, prima di cominciare il conclave, in virtù della legge di Gregorio X, da Celestino V confermata, che tanti ne debbano scorrere dopo la morte, o la rinunzia del Papa.

Così ritirossi nuovamente Pietro di Morone nell' eremo di Majella per darsi del tutto alla preghiera, ed alla mortificazione. Il suo successore Bonifacio VIII, temendo qualche scissura, non per opera del romito, ma per le seduzioni a cui la semplicità sua era esposta, volle

tenerlo in sua custodia. Il santo, che n' ebbe sentore, si nascose dapprima per due mesi, indi, volendo passare in Dalmazia, spinto da una tempesta approdò a Viesti, città della Capitanata, ed ivi riconosciuto da quel governatore, fu arrestato e mandato ad Anagni, ove si trovava il nuovo Papa. Là fu custodito in certa casa presso la camera del Papa, ma venne poscia trasferito nel castello di Fumone, poco distante da Ferentino nella Campagna, ove languì per dieci mesi in un carcere di aria sì morbosa, che era d' uopo cambiar ogni due mesi i due religiosi destinatigli a servirlo. Pure il santo vecchio sopportò quella pena sino all' età di ottantun anno, in cui, formataglisi una postema nel lato diritto, morì a' 19 maggio del 1296, dopo un anno e cinque mesi dalla sua rinunzia, e dopo dieci mesi di prigionia. Il suo corpo per ordine di Bonifacio VIII fu portato con solenne pompa in Ferentino, e fu sepolto nella chiesa di s. Antonio del suo Ordine, che poc'anzi aveva fondata fuori della città. Ai 15 di febbraio del 1327 però fu trasportato nella chiesa di s. Agata della medesima città, donde finalmente venne trasferito al monistero de'celestini d'Aquila nell'Abruzzo, in cui egli era stato eletto Pontefice. Il suo cuore rimase in Ferentino, e la sua mascella inferiore si conserva con un dente sommamente bianco presso i celestini di Parigi. Per le sue virtù, e pei suoi miracoli canonizzato venne in Avignone da Papa Clemente V ai 5 maggio 1313, diciassette anni dopo la sua morte. Egli ha lasciati alcuni opuscoli: *Relatio vitæ suæ; de Virtutibus; de Vitiis; de Hominis vanitate; de Exemplis; de Sententiis Patrum.* Queste opere, delle quali si trovano i mss. di sua mano, sono state stampate in Napoli nel 1640. Scrissero la vita di questo s. Pontefice, Celestino Talera abbate de' celestini, la quale fu premessa alle opere del medesimo santo; Giacomo Aliriense Celestino; Giovanni Pinadelli negli *Elogii de' Pontefici, ch' ebbero il nome di Quinto*, Roma 1581; Gio. monaco celestino; Lelio Marini, *Vita e miracoli di s. Pietro di Morone*, Milano 1630. Paolo Reggio vescovo Equense continuò la vita, che aveva lasciata il Cardinal Giacomo Gaetani, e la pubblicò in volgare nel 1581, in Napoli, Pietro Cardinale d' Ailli, la quale fu accresciuta dal p. Dionisio Fabri priore de' celestini, e stampata nel 1539 in Parigi.

Nel luogo poi ove morì s. Celestino V, e da lui perciò reso celebre, già Onorio II, nel 1124, aveva rinchiuso l' antipapa Gregorio VIII, che vi morì miseramente poco dopo a' 28 aprile. Allora quando Bonifacio VIII pose nella rocca di Fumone Celestino V, per evitare turbolenze alla Chiesa, era comandante della rocca Marco Tullio Longhi, al quale venne poi donata da Clemente V; e benchè nel pontificato di Alessandro VI, *Borgia*, se ne fosse impadronita la comune, sotto Alessandro VIII la ricuperarono i marchesi Longhi, i quali la ridussero in buono stato, celebrando i descritti avvenimenti con analoghe marmoree iscrizioni.

CELIA. Sede vescovile d' Africa, nella provincia di Numidia.

CELIBATO (*Coelibatus*). È lo stato di chi non è congiunto in matrimonio, come è quello degli ecclesiastici. I teologi, e principalmente Bergier, dimostrano che il celibato propriamente è lo stato di quel-

li, che rinunziano al matrimonio per motivi religiosi. Il celibato è cosa grata a Dio, come si ha da diversi passi dell'antico testamento, ma non per questo ne consegue, che sia riprovato il matrimonio. La verginità fu considerata come sagra anche dai gentili, e perciò tanto la Chiesa orientale, quanto la occidentale imposero ai ministri del culto l'obbligo di un qualche celibato. Tuttavolta, sebbene il celibato sia più perfetto del matrimonio, non è compreso nel diritto divino pegli ordini sagri, cioè non vi è legge divina, che vieti ordinare in preti persone aventi moglie, nè ai preti di ammogliarsi. Certo, che il celibato è consentaneo alla ragione ecclesiastica e politica, e lungi dall'essere dannevole alla società, torna anzi a grandissimo suo vantaggio. Il celibato fu sempre in uso nella Chiesa latina, e fu proposto nel secondo concilio di Cartagine, come una legge ordinata fino dal tempo degli apostoli. Di fatti non si poteva stabilire cosa alcuna più santa per impegnare il sacerdozio ad accostarsi all'altare con purità, e renderlo più proprio all'amministrazione de' sagramenti. Quindi chiunque insegua, che i preti, i diaconi, e i suddiaconi non sono obbligati alla legge del celibato, dev'essere annoverato tra gli eretici. *C. de Sent.* an. 1528. *Decret.* 8. *V.* Matrimonio.

Mosè fece una legge espressa pel matrimonio, ed in favore di esso; Licurgo si pronunziò contro i celibatarii; Platone fu più mite, e li tollerò con alcune restrizioni, ed i romani onorando le vestali, multavano, e tenevano in dispregio i celibi. *V.* il p. Gio. Stefano Menochio, *Stuore* tomo I, pag. 46, capo XXVIII, *Se nella legge mosaica fosse proibita la verginità, e il celibato;* e pag. 178, capo VIII, *se i sacerdoti della legge vecchia erano obbligati a qualche temporale continenza dalle mogli loro, e del celibato de' sacerdoti della legge nuova.* Ma per quanto spetta all' uso, ed alle leggi della Chiesa, non è mai stato permesso ai preti ed ai vescovi di ammogliarsi, quando avevano dichiarato nel tempo della loro ordinazione, ch' essi volevano seguire lo stato celibe, cosa pure stata osservata in diverse chiese di occidente pei sotto-diaconi.

La differenza, che vi era tra la chiesa greca, e la latina rispetto al matrimonio dei preti, è che nella chiesa greca si sono ordinati a preti e vescovi persone ammogliate, purchè fosse quella la loro prima moglie, e che non avessero sposate delle vedove, senza obbligarli alla divisione; mentre nella Chiesa latina non si sono mai ordinati nè preti, nè vescovi persone congiunte in matrimonio, a meno che ambedue di reciproco consenso non promettessero solennemente di vivere separati il resto dei loro giorni. Altrettanto praticasi nella chiesa greca pei vescovi, ma pei sacerdoti, pei diaconi, nonchè pei sottodiaconi, si ordinano sebbene ammogliati senza obbligarli a dividersi dalle loro mogli.

La diversità di tali costumanze proviene dall'avere la Chiesa latina conservata l'antica disciplina, che era in vigore pure fra i greci nei primi tempi, i quali ultimi però si condussero ben diversamente su questo punto gravissimo, ed introdussero l'usanza, che tuttora sussiste fra loro, mai però condannata dalla Chiesa latina, neppure nel concilio fiorentino. Abbiamo per altro,

che il concilio neocesariense dell'anno 316, ordinò la deposizione di un prete, ch'erasi ammogliato dopo la sua ordinazione. Quello d'Ancira, del 313, permise il matrimonio soltanto ai diaconi, che si erano protestati contro l'obbligazione del celibato, ricevendo l'ordine. Il canone XXVI apostolico lo permetteva soltanto ai lettori, ed ai cantori, secondo l'antica tradizione della Chiesa, che il concilio niceno stimò di dovere stabilire, e che oggi ancora si osserva nelle diverse sette orientali. *V.* Pompeo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, tomo VII, lettera XXIV, n. 26, che tratta del celibato nella chiesa orientale, massime nel tomo IX lettera XXIV, ove parla del celibato de' preti tanto in occidente quanto in oriente. In oriente nel settimo secolo il celibato soffrì molto. Circa la finzione degli eretici incontinenti, è a vedersi il Bernini, *Compendio dell'eresie* pag. 118.

I principali decreti pontificii, e canoni in occidente sul celibato degli ecclesiastici, sono i seguenti. Si vuole pertanto, che il Pontefice s. Calisto I, creato nell'anno 221, avesse di nuovo ordinato, che i sacerdoti contraessero cogli ordini sagri l'obbligo di continenza, nè potessero ammogliarsi; e che Papa san Lucio I, eletto nel 255, comandasse nuovamente, che i ministri dell'altare si eleggessero continenti, e che non potessero coabitare con donne, meno quelle loro congiunte da stretta parentela. Certo è però, che il concilio di Elvira, il più antico di quelli che ci rimangano sulla disciplina, e che vuolsi celebrato l'anno 300, o 313, merita una singolar considerazione per quanto stabilì su ciò che riguarda il celibato, e la purità de' chierici, come rileva Bercastel, tom. II, pag. 231. Col 33, o 36 canone venne pertanto universalmente comandato da' vescovi ai preti, diaconi e suddiaconi l'astenersi dalle loro mogli: legge generale, che però non era nuova, anzi una conferma della legge comune da immemorabile tempo osservata dai ministri dell'altare, piuttosto in virtù d'una tradizione apostolica, che di un espresso comando. Proibirono egualmente i padri di Elvira a qualunque ecclesiastico l'aver in casa persona di differente sesso, oltre la propria sorella, o la propria figlia, le quali fossero vergini e consagrate a Dio. Tal concilio fu confermato da Papa s. Siricio del 385 in una decretale scritta ad Imerio vescovo di Tarragona, nella quale proibì, che i bigami (*Vedi*), e gli ammogliati con vedove potessero ordinarsi, prescrivendo il celibato a' sacerdoti e diaconi. *V.* De Marca, *Conc. Sac. et Imp.* cap. 8, § 4, e Zaccaria nell' *Antifebronio* tomo II. Osserva il Novaes, nella vita di detto Pontefice, che sino a tal'epoca non erasi stabilita alcuna legge, nè pubblicato canone alcuno, il quale sotto precetto, e con pena canonica obbligasse i chierici maggiori al celibato. Vuole però il p. Constant, nel tom. I. *Epistol. Rom. Pont.* col. 631, che sebbene al decreto di s. Siricio non sia preceduta alcuna ecclesiastica legge, era esso tuttavia di legge divina dall'Apostolo intimata. Questo stesso decreto sulla continenza de' chierici fu rinnovato da Innocenzo I, nel 404, nella lettera a Vitricio vescovo di Rouen, e in quella ad Emperio vescovo di Tolosa; argomento, che tratta egregiamente il citato Zaccaria nella *Dissertazione del Celibato*, Roma 1773. *V.* Vergini.

In appresso si formarono canoni sul celibato, dai concilii di Toledo nell' anno 409, da quello di Cartagine del 419, di Oranges del 441, non che di Arles, Tours, Agde, Orleans ec. Il Pontefice s. Leone I scrisse in argomento a Rustico, vescovo di Narbona; Pelagio II, del 578, impose a' suddiaconi di Sicilia la legge della continenza, vietando loro di più conoscere le loro mogli, ciò che pure avea proibito il detto s. Leone I, coll' *epistol.* 12, cap. 4. S. Gregorio I, che nel 590, successe a Pelagio II, si dichiarò sempre pel celibato dei chierici, e vi legò i sotto-diaconi, i quali fino a quel tempo non erano contati che tra i chierici degli ordini minori, t. I. ep. 44, l. 4. ep. 34. I centuriatori di Magdeburgo, Heylin, ed altri dicono, che Gregorio I abrogò il decreto, cui avea fatto per obbligar tutti i chierici a continenza, e ciò asseriscono fondati sopra una pretesa lettera di Uldarico a Papa Nicolò I; ma questa lettera è affatto supposta, e per conseguenza non merita alcuna fede, non essendo stato Uldarico contemporaneo di alcun Pontefice di nome Nicolò. Si leggano le lettere di s. Gregorio I, e si vedrà in tutte parlare egli della legge, che obbliga i chierici al celibato, come antica e inviolabile.

Anche s. Eugenio I, eletto nel 654, ordinò che i preti, i diaconi, e i suddiaconi osservassero perpetua castità. S. Leone IX, nel concilio che celebrò in Magonza, nel 1049, alla presenza dell' imperatore Enrico III, promulgò un decreto sopra la continenza de' chierici; quindi nel concilio, che convocò in Roma, nel 1051, depose Gregorio vescovo di Vercelli, adultero e spergiuro, e fece un altro decreto sulla continenza de' chierici. In questo decreto, cui denominò *costituto*, ordinò, che le donne ree di prostituzione coi preti entro le mura di Roma, incorressero pena di essere per l' avvenire schiave per servizio del palazzo lateranense. Stefano X, nel 1057, proibì eziandio i matrimoni de' chierici; e Nicolò II, nel concilio romano del 1509, determinò contro i Nicolaiti (così chiamavansi i difensori dei matrimoni degli ecclesiastici), che il sacerdote, diacono, e suddiacono, il quale prendesse moglie, o presa non l' abbandonasse, fosse subito sospeso dagli uffizi ecclesiastici. Alessandro II confermò i decreti di Leone IX, e di Nicolò II, contro i chierici incontinenti, che ebbe pure a condannare nel concilio, nel 1067, tenuto da lui a Mantova. In quello celebrato in Roma, nel 1074, da s. Gregorio VII fu determinato, secondo i sagri canoni e i decreti pontificii, che niun chierico potesse avere moglie, e che il sagramento dell' ordine non fosse conferito se non a quelli, i quali professassero perpetuo celibato, e che niuno potesse assistere alla messa dei sacerdoti, che avessero moglie. *V.* l'*epist. ad Othonem Episc. Constansiens. apud Labbæum* tomo X, *Concil.* col. 316, ed il Baronio all' anno 1074, n. 40.

Anche Calisto II, nel concilio di Reims, del 1119, proibì la moglie ai preti: ma per non dire di altri decreti e canoni contro gli ecclesiastici e religiosi, i quali non avessero osservato il celibato, intorno alla qual cosa presero provvidenza i re di Francia coi loro capitolari, che formavano i vescovi ed ecclesiastici nelle assemblee, conchiuderemo, che nel concilio di Trento si propose di accordare agli ecclesiastici la li-

bertà del matrimonio, ma fu interamente rifiutato. Sono dunque i sacerdoti obbligati a conservare inviolabilmente il celibato, come lo stato il più puro, e più conforme alla santità del loro ministero, e gli ordini sagri sono un impedimento dirimente al matrimonio. Questa è legge di disciplina, ma fondata sulle massime di Gesù Cristo, e degli apostoli, perciò sulle intenzioni della Chiesa primitiva, sulla santità dei doveri di un ecclesiastico, e sulle medesime ragioni politiche. Fra le pretensioni poi fatte a Pio VII dall' imperatore Napoleone, prima di completare l' invasione dello stato pontificio, una fu quella dell' abolizione della vita celibe in avvenire, e l' abilitazione al matrimonio alle persone consagrate già al culto della religione d' ambo i sessi, anche in forza di voto solenne; il perchè, nel breve che diresse Pio VII su tale argomento al sagro Collegio, disse, che quello era un articolo opposto alla santità della religione stessa, ed alla promessa fatta a Dio dalle persone religiose con sagrifizio volontario de *meliori bono*.

Nel 1774, l' abbate Lami pubblicò: *Della necessità del matrimonio degli ecclesiastici, con una dissertazione sul celibato*. Nell'anno stesso l'abbate Francesco Antonio Zaccaria diede in Roma alla pubblica luce la *Storia polemica del celibato sagro da contrapporsi ad alcune detestabili opere uscite a questi tempi*. E da ultimo, nel 1833, egualmente in Roma il p. Emidio Jacopini diede alle stampe *Il Sagro Celibato*. Merita di essere consultato anche il Bergier, *Dizionario enciclopedico*, all' articolo Celibato dei regolari, ove parlando di quelli soppressi, dice che il breve di Pio VI, emanato a Vienna, nel 1782, e diretto al vescovo di Brünn, stabilisce ed autorevolmente dichiara, che i regolari soppressi, i quali non possono entrare in altri monisteri, si debbano considerare come monaci attuali, nè possano mai sperare licenza di nozze, nè di testamento. *V.* Dispense.

CELINIA, o CELINA (s.), ebbe i natali nella città di Meaux. Allevata nella cristiana pietà, poichè seppe essere arrivata nella sua patria santa Geneveffa, la pregò di volerla accogliere sotto la sua direzione, professando verginità, quantunque promessa innanzi in isposa ad un giovane di quel luogo. Delle memorie di questa santa ci pervenne soltanto, che fioriva nel quinto secolo. Nella città di Meaux vi aveva un priorato del suo nome dipendente dall'abbazia di Marmontier.

CELINA. Città vescovile nel Friuli, ora villaggio Maniago, sulla riviera Celina, appartenente ai Carnii, di cui fa menzione Plinio come di un' antica città rovinata al suo tempo. Quindi essendosi ristabilita, secondo il Noris, per avere Concordia ed altre circostanti città grandemente sofferto nell' incursione di Attila, i dispersi abitanti si rifugiarono a Moniago, o Monjago. Certo è, che nel quiuto secolo fu eretta in Celina la sede vescovile, suffraganea del patriarcato di Aquileja.

CELIO Gennaro, *Cardinale*. Celio Gennaro Cardinal prete dei ss. Vitale, Gervasio e Protasio, viveva nel pontificato di s. Gelasio I, nel 494.

CELIO Giovanni, *Cardinale*. Celio Giovanni Cardinal diacono, fioriva nel pontificato di s. Gelasio I, nel 494, nella regione settima, e decimaquarta.

CELIO Lorenzo, *Cardinale.* Celio Lorenzo Cardinal prete di s. Prassede, ed arciprete di santa Chiesa, viveva nel pontificato di s. Gelasio I, nel 494.

CELIO Simmaco, *Cardinale. V.* Simmaco (s.) Papa.

CELLA. Sede episcopale d'Africa nella provincia proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine.

CELLA. Sede vescovile nell'Africa occidentale, provincia di Mauritiana, sottoposta al metropolitano di Sitifi.

CELLA. Camera dei frati, e delle monache. Cella pur dicesi ad una cappella, ad un oratorio, *Sacellum.* Il p. Lupi, *Dissertazioni* tom. I, pag. 12, parlando di quel luogo, il quale nelle antiche basiliche chiamavasi cella, riporta l'osservazione di un dotto autore, fatta in una *Dissertazione sui tempi antichi di Roma,* il quale chiama cella quella parte dei templi, che noi chiamiamo nave di mezzo, e dice essere stata destinata principalmente alle cerimonie religiose. Questa stessa nondimeno dissacrata col semplice tirare di una cortina, la quale cuoprisse i simulacri e le are, serviva dopo i sagrifizi per trattare gli affari profani. Ecco le medesime parole dell'autore dal Lupi citato: » Bien que » la partie du temple appellée *Cella* » fût destinée au culte de la Religion, on ne laissait pas d'y » traiter des affaires profanes après » les sacrifices, en tirant des voiles, » qui couvraient les statues et les » autels".

Intorno alle celle degli antichi anacoreti, e solitari del deserto nell'Egitto, leggesi nella vita di s. Macario d'Alessandria, anacoreta fiorito nel IV secolo, ch'eranvi nel basso Egitto tre grandi deserti, i quali si toccavano l'un l'altro, cioè di Scetti, così detto da una città di questo nome sui confini della Libia; delle Cellette, così chiamato dalle piccole celle de'solitari, che vi si vedevano; ed il terzo situato verso l'occidente, cui la montagna Nitria avea dato il nome, detto anche Cellia, come si può veder nelle *Vite de'ss. Padri,* lib. I, cap. 6. In tutti questi luoghi potevano recarsi a stare in solitudine quei, che già si erano lungamente sperimentati nel tenore di vita religiosa nelle congregazioni. Macario aveva una sua celletta in ciascuno di questi deserti. A Nitria egli accoglieva, e istruiva i forestieri, ma abitava d'ordinario alle Cellette, ove fu innalzato al grado sacerdotale. Ciascun anacoreta ci viveva separato interamente da'suoi fratelli, e non ne vedeva neppur la piccola cella, nè usciva della sua, se non che il sabbato e la domenica, nei quali giorni tutti si riunivano in chiesa per la celebrazione dei santi misteri, e per la s. comunione. Quando uno straniero volea stabilire il suo soggiorno fra loro, ognuno offrivagli la propria celletta, e quindi se ne fabbricava altra colle sue mani. Sappiamo in oltre, che il deserto delle Cellette era lontano cinque leghe dalla montagna di Nitria, e questa lo era sedici da Alessandria, e formava quasi uno stesso deserto; la chiesa di Nitria era grandissima, e uffiziata da otto sacerdoti.

Nel deserto di Scetti eranvi quattro chiese per uso de'solitari; un decurione o decano invigilava sopra nove monaci, e un centurione sopra dieci curie, e ciascun deserto avea per solito un superiore generale. Il Garampi, nelle eruditissime *Memorie della b. Chiara,* parla dei cellani o solitari, che abitavano le celle delle monache *Cella murato-*

rum, e delle carceri e celle rigorose, ec. Che *cella* fosse alcune volte appresso s. Gregorio I appellato il monistero, o tutto il suo recinto, chiaramente si osserva dal Macri a tal vocabolo. Abbiamo dal Sarnelli, tom. III, pag. 129, che di questo nome si valsero anche i monaci benedettini, per denotare i piccoli monisteri, dipendenti dall' abbazia principale, e però detti ancora *monasterioli, abbatiolæ vel obedientiæ, quia majoribus suberant;* e che i monaci antichi chiamarono *Laure* somiglianti luoghi, equivalenti al *vico* de' greci, dappoichè quelle celle erano fra sè distinte e separate, ma non con molta lontananza nel modo, che ancora sogliono abitare i camaldolesi eremiti (*Vedi*), ed hanno sembianza d'una villa, o picciol borgo. Anche il Borgia, *Memorie di Benevento* tom. I, pag. 243, parlando di quel monistero o cella di s. Sofia, dice, che qualunque monistero, o grande o piccolo che fosse, il quale dipendeva da altro monistero maggiore, appellavasi d' ordinario, o *cella*, o *prepositura*, ovvero *obbedienza*, ed anche *monisteriolo*. Vi presiedeva un monaco col titolo di preposito, o di decano dipendente dall' abbate del monistero maggiore, a cui era tenuto di dare un annuo censo. Non era però questa pratica così costante, che anche nelle celle, o siano prepositure, talvolta o per privilegio, o per altra cagione non si ponesse per reggerle un abbate. Quindi il medesimo autore avverte, che talora presso gli antichi anche i principali monisteri, liberi da qualunque dipendenza, venivano chiamati celle, come dicemmo col Macri. Nè così accadeva della denominazione di obbedienza, la quale non si trova usata, che pei piccoli monisteri, chiamati *grancie, vicarie, e priorati*, appellandosi i monaci, che abitavano tali obbedienze *obbedientari*. Finalmente si disse celliota il monaco abitatore della cella, ed anche *Cellulanus, Syncellita, e Syncellus. Cellerario*, (*Vedi*) chiamasi il camerlengo dei monisteri.

CELLA del Conclave. Camera, ed abitazione de'Cardinali, nel luogo ove si rinchiudono in conclave per eleggere il sommo Pontefice, il quale dalla cella passa alla cattedra di s. Pietro, e al maggiore de'troni. Gregorio X, per togliere i lunghi indugi, che talvolta accadevano nell'elezione del nuovo Papa, nel concilio lionese del 1274, emanò santissime leggi, le quali diedero principio stabile al conclave (*Vedi*). Nella seconda di esse ordinò, che nel medesimo palazzo, abitato dal Pontefice defonto, si formasse un conclave, nel quale senza muro, che separi uno dall'altro, senza tendine, o altro velo, tutti abitassero in comune, riserbata soltanto una camera segreta. Ma questo rigore, stabilito da Gregorio X, per maggiormente sollecitare i sagri elettori a compiere il grande atto, fu moderato da Clemente VI, nel 1351, colla costituzione *Licet. Bull. rom.* tom. I, pag. 279, il quale non solo permise a ciascun Cardinale due conclavisti, ma ad ognuno di essi concesse il letto dagli altri separato, per mezzo di semplici tende o cortine; ciò che poi venne confermato nella sessione XLI del concilio di Costanza, celebrata agli 8 novembre 1417, come si legge in tal anno nel Rinaldi.

A seconda di tali prescrizioni si celebrarono i successivi conclavi sino all'elezione di Pio VI, seguita nel 1775, il cui modo andiamo a de-

scrivere. Fino a detta epoca si formava il conclave nel palazzo vaticano, con altrettante celle o camere quanti erano i Cardinali viventi. Cominciavano le celle dalla gran loggia della benedizione sulla facciata della basilica vaticana, e girando pel lato sinistro per le due scale, regia e ducale, distendevansi fino alle stanze de' paramenti e delle congregazioni. Queste celle erano quasi tutte costruite di legno, lunghe palmi diciotto, e larghe quindici, discoste una dall'altra un buon palmo. Tutte si distribuivano a sorte secondo il decreto di Pio IV, e Gregorio XV, nella sesta congregazione, che celebrano i Cardinali in sede vacante, come tuttora praticasi, col porsi in un' urna i biglietti col numero di queste celle, ed in altra urna i nomi de' Cardinali; determinando la sorte dell'estrazione la cella di cadaun Cardinale, sebbene assente da Roma, estrazione che si fa dall' ultimo Cardinale diacono. L'estrazione però delle celle, come si vedrà in appresso, era anteriore ai menzionati Pontefici, i quali colle loro disposizioni la confermarono, e regolarizzarono. Appena i Cardinali sono venuti in cognizione della cella, che loro toccò, la fanno addobbare, e guarnire di mobiglie, ed altro occorrente nel modo, che diremo in appresso. Sino al Pontificato di Pio VI, le celle si addobbavano di saja, o panno paonazzo, dai Cardinali creati dall'ultimo Papa defonto, e di color verde dagli altri Cardinali. Tal varietà di colori fra i Cardinali dell' ultimo Pontefice, e quelli creati dai precedenti, ebbe principio, come scrisse il Catalano, *Commentar. in Cæremonial. S. R. V.* pag. 13, num. 15, nel conclave dopo la morte di Giulio II, nel 1513. Leggo però nella *Storia de' Conclavi* a pag. 50, che, nell'anno 1447, per l'elezione di Nicolò V, il conclave fu fatto nel convento della Minerva; che i Cardinali abitarono le celle loro toccate in sorte, e formate nel dormitorio; che esse non erano di legno ma di panno color verde o violato, e che soltanto il Cardinal Bolognese, pel suo curioso modo di pensare, volle farla addobbare di color bianco. Dello stesso rispettivo colore erano coperte le mobiglie della cella, cioè un letto, un tavolino, un inginocchiatoio, alcune sedie, ed alcun' altra cosa necessaria, mettendosi in tutte queste coperte, come alla porta di ciascuna cella al di fuori, lo stemma gentilizio del Cardinale, a cui appartiene. Delle suppellettili poi, che si adoperano nel conclave, tratta diffusamente il Lavorio, *De Conclavi*, cap. VIII, tit. 3, pag. 291.

Nel 1800 per le circostanze dei tempi, il conclave si celebrò a Venezia nel monistero di s. Giorgio Maggiore dell' Ordine benedettino, e per ordine dell' imperatore Francesco, ogni spesa del conclave fu fatta dal governo. Il monistero poi fu diviso come segue. Venti celle occuparono il dormitorio grande, sei la cancelleria, o foresteria, tre l'appartamento dell' archivio, sei il noviziato, cinque il corridore de' lettori, ed in tutte furono quaranta celle. La vasta libreria fu ridotta ad uso di chiesa, e il coro domestico servì per cappella degli scrutini, donde sortì eletto l' immortale Pio VII. Ma come questi morì in Roma, ai 20 agosto 1823, nel palazzo quirinale, riflettendo il sagro Collegio alla grande spesa, che occorreva per la consueta costruzione del conclave nel Vaticano, dovendosi for-

mare tutte le celle di legname, nella congregazione tenuta nel palazzo quirinale nel dì seguente, coll' intervento di ventotto Cardinali, si stabilì quasi a pieni voti di formarsi il conclave nello stesso palazzo nel suo lato più lungo, cioè colle camere abitate dagli individui della famiglia pontificia pei corridori detti degli svizzeri, che si estendono dall'abitazione del maggiordomo a quella del capitano degli svizzeri, formandosi degli appartamenti in altrettante celle, in ognuna delle quali dovesse abitare un Cardinale co'suoi due conclavisti, ecclesiastico e secolare, oltre un domestico. Quindi nello stesso palazzo furono celebrati i conclavi per l'elezioni di Leone XII, di Pio VIII, e del regnante Gregorio XVI.

Ecco adunque quanto riguarda le celle de' Cardinali in conclave a' nostri giorni. Dopo la distribuzione delle celle, fatta, come dicemmo, nella sesta congregazione, i Cardinali si recano a veder quella, che loro è toccata, e qualora la rinvengano angusta, od incomoda, nella congregazione del giorno seguente ottano a quelle de' Cardinali, che per la lontananza, vecchiezza, o altre ragioni, non si recano al conclave, mentre intervenendovi, debbono loro restituirle. Questa ozione segue per anzianità di Cardinalato, non di ordine sagro, laonde i diaconi sono preferiti ai vescovi e ai preti, se prima di loro furono elevati alla porpora. Avviene talvolta, che due Cardinali si cambiano la cella, essendo in libertà di essi il farlo. Tuttavolta queste permute anticamente non si ammettevano. Di fatti abbiamo nella *Storia de' conclavi*, pag. 460, ed in quello, in cui fu nel 1605 eletto Leone XI, che ammalatosi di febbre terzana il Cardinale del titolo di s. Cecilia, fu proposto di trasferirlo dalla sua cella alla camera dello speziale del conclave, ma l'impedì l'autorità del Cardinal Aldobrandino, nipote del defonto Clemente VIII, dicendo che le bolle il vietavano, non potendosi cambiar la cella anche a cagione d' infermità, e ciò per sollecitare l'elezione. Attualmente le celle si compongono di quattro, o cinque camere, compresa la cucina, colle finestre dalla strada pia, la quale è chiusa però alle due estremità da sbarre, mentre le antiche celle non avevano finestre, o almeno solo qualcuna, e le pareti invece di essere di mura erano di tavole, e perciò ricoprivansi di saia, ciò che ora non si fa più. Sono poi le celle addobbate delle mobiglie e letti occorrenti, ricoprendosi con saia, o panno paonazzo o verde colle distinzioni suddescritte, i tavolini, il letto del Cardinale, ed alcuno vi fa ricoprire anche le sedie e i canapè. La maggior parte de'Cardinali nelle celle erigono la cappella affine di celebrare, ed ascoltare la messa; cappella, che suole formarsi al momento di servirsene. Tutti poi i Cardinali avanti la porta della cella tengono una portiera di panno o saia con frangia del colore competente paonazzo o verde, coll'arme in mezzo del Cardinale. Qualora poi il Cardinale voglia stare ritirato e non ricevere alcuno, si pongono fuori, o sulla porta della cella, due bastoni obliqui incrociati, grandi o piccoli della forma come la croce di s. Andrea, e perciò chiamasi tal segno il *Sant'Andrea*, il quale è pure dipinto paonazzo o verde, collo stemma gentilizio.

Nelle celle si recano i Cardinali dopo la formale entrata in conclave, ed in esse la sera, avendo una guardia nobile per cadauna cella, ricevono vestiti di sottana, fascia, e mozzetta, le visite della prelatura, corpo diplomatico, nobiltà romana, ed altri personaggi, finchè sia giunta l'ora della chiusura del conclave, che viene annunziata dall'ultimo maestro delle cerimonie, col suono del campanello, in tre volte, dicendo nell'ultima: *extra omnes*, per licenziare i visitanti. Tal suono coll'esclamazione, che va facendo passando innanzi alle celle, col dire: *in cellam Domini*, il medesimo cerimoniere ripete nelle sere susseguenti ad ore tre di notte, nelle quali, sebbene per la clausura non vi sieno in conclave estranei, vuolsi invitare ogni Cardinale a ritirarsi nella propria cella. Evvi alcun Cardinale, che per incomodi od altro si reca nella propria cella prima del solenne ingresso in conclave, come altri dopo l'elezione del Papa vi rimangono anche a passare la notte. Queste sono le celle, o abitazioni dei Cardinali in conclave, nelle quali si tratta della grande opera di dare un capo alla Chiesa ed un sovrano ai dominii ecclesiastici; e quando i Cardinali per indisposizione non si possano recare alla cappella dello scrutinio, i tre Cardinali infermieri, con formalità vanno alle celle a prendere il voto per lo scrutinio, e vi ritornano per l'accesso, tanto nella mattina che nel giorno, ed incontrandoli i conclavisti, fanno loro la genuflessione, come rappresentanti una corporazione.

All'abuso di spogliare il palazzo del vescovo defunto, ed anche del morto Pontefice, abuso rigorosamente vietato da Giovanni IX dell'898, in progresso di tempo successe l'altro di depredare il palazzo, che il novello Papa abitava da Cardinale; il perchè il concilio di Costanza, e vari Pontefici fulminarono le censure ecclesiastiche contro chi osasse di ciò eseguire. Inoltre per molto tempo fu vigente l'altro abuso, che commettevano i conclavisti nel depredare la cella del Cardinale sublimato al triregno. Di che gli esempi giungono al secolo XVII. Però finalmente vennero repressi e dalle proibizioni, e dalle cautele prese dai conclavisti dell'eletto, ed invece i novelli Pontefici adottarono la benigna e generosa consuetudine di donare tutto quello, che avevano nella loro cella di conclave, al cameriere conclavista; come eziandio praticarono Pio VIII, e Gregorio XVI, del qual ultimo io stesso sperimentai gl'indulgenti effetti.

Non si dee però tacere, che nella citata storia del conclave per l'elezione di Nicolò V, dicesi a pag. 51, che allora entravano in conclave soltanto due maestri di cerimonie, a' quali venivano concesse, dopo la creazione del nuovo Papa, per loro mercede, tutte le suppellettili, od ornamenti della di lui cella. *V.* il chirografo di Alessandro VIII de' 29 novembre 1690, e la notificazione emanata a' 3 aprile 1721 dal Cardinal Albani, camerlengo di santa Chiesa, riportata dal num. 585 del *Diario di Roma* di tal anno, contro quelli, che s'impadronissero di cose spettanti al conclave, ai Cardinali, e alla camera apostolica, in sede vacante.

Fra le celle abusivamente depredate, o da alcuni inservienti del conclave, o dal popolo nell'apertura di esso, registreremo i seguenti

casi, unendovi qualche aneddoto pure riguardante le celle. Si legge nella *Storia de' conclavi*, a pag. 79, che dopo la morte di Calisto III, a' 19 agosto 1458, seguì l' elezione di Pio II, *Piccolomini*, di Siena, ed i ministri de' Cardinali, ch' erano in conclave, spogliarono la di lui cella, e bruttamente misero a sacco la sua argenteria, benchè poca, i libri e le vesti; mentre la plebe romana non solo saccheggiò, ma rovinò tutta la casa, togliendovi anche le pietre. Altri Cardinali furono danneggiati, perchè stando il popolo sospeso, e sentendosi varie voci, che dicevano essere stato eletto or questo, or quell'altro Cardinale, il volgo correva alle loro case e rubava; ed essendosi nominato il Cardinal genovese, in vece del sanese, gli fu presa una gran parte della sua roba. Si osservò nel conclave, celebrato nel 1503, per l' elezione di Pio III, *Piccolomini*, nipote del precedente Pontefice, che il conclave fu fatto secondo il solito nel palazzo vaticano con trentanove celle, le quali, come si legge nella *Storia de' Conclavi*, a pag. 114, essendo state cavate a sorte, furono distribuite a' Cardinali, ed essendo toccata al Cardinal Piccolomini la stanza, ove suole sedere il Papa, fu considerato un prodigio, che si confermò colla sua esaltazione al pontificato.

Che la cella del Cardinal eletto Pontefice venisse spogliata dai conclavisti (*Vedi*), chiaramente risulta da quanto riportasi nella predetta *Storia de' Conclavi*, a pag. 138, per l' elezione di Leone X, dicendosi, che i conclavisti si congregarono, ed obbligaronsi, che quel conclavista, il padrone del quale fosse eletto Papa, fosse in dovere di pagare agli altri conclavisti per la cella del suo padrone mille e cinquecento ducati d' oro di camera da distribuirsi proporzionatamente fra tutti gli altri, e ne fu rogato istromento da un notaro della camera apostolica. A pag. 176, pel conclave di Giulio III, celebrato nel 1550, si legge, che prima di effettuarsi la di lui elezione, furono sgombrate dalle sue stanze le suppellettili, ed altre cose, che vi erano, come suol praticarsi in simili casi, acciò i soldati di guardia al conclave non le togliessero alla di lui apertura. Riporta il Cancellieri, *Notizie istoriche delle stagioni, e siti ove furono celebrati i Conclavi*, pag. 44, che eletto Papa Marcello II in successore di Giulio III, nella Cappella Paolina all'*Ave Maria*, il Cardinal decano soggiunse, che nella seguente mattina, senza pregiudizio, si sarebbe confermata con ischedule aperte; ma ritornando il Pontefice alla sua cella, trovolla già saccheggiata dai conclavisti, il perchè fu obbligato a recarsi in quella del Cardinal di Montepulciano, e venendo rotte le porte del conclave, per la gran gente che vi entrò, se non l' impediva Ascanio della Cornia, forse tutto il conclave sarebbe stato saccheggiato.

Anche nel conclave, in cui fu eletto nel 1590, Urbano VII, prima dell' elezione i conclavisti imbagagliarono le robe di maggior importanza, e sfornirono le celle, per tema de' soldati; anzi fattasi a viva voce l' elezione ad ore 24, per comodo dei conclavisti, acciò meglio potessero compire i bagagli, coll' approvazione del Papa, fu differita la pubblicazione al dì seguente. Nel conclave del 1591, fu presagio favorevole pel pontificato al Cardinal Facchinetti, che ne uscì Pontefice col nome d' Innocenzo IX, l'essergli

toccata in sorte nella distribuzione delle celle quella formata nel luogo ove si erige il trono pontificale nei concistori, come osservò l'Oldoino nelle *Aggiunte* al Ciacconio tom. IV. col. 240. Memorabile si fu quanto avvenne nel conclave del 1592, in cui si creò Clemente VIII, al Cardinal Santorio detto santa Severina. Mentre egli andava ad essere sublimato al triregno, coll'avviarsi alla cappella degli scrutini, contro l'accaduto degli anteriori conclavi, in cui tutti sfornivano le celle degli addobbi, ponendo nelle valigie le cose di pregio, e mettendo il conclave sossopra, egli, comunque nella sua cella fosse stato salutato Papa da un grandissimo numero di Cardinali, e si recasse alla cerimonia dell'adorazione, niuno de' conclavisti si pose in moto, e presaghi tutti del successo, guardarono con indifferenza lo svaligiamento della cella di lui operato dagli scopatori del conclave. Infatti, invece di aver luogo l'adorazione, come erasi stabilito, cambiati gli animi, nemmeno nello scrutinio riuscì Papa, e dopo essere stati i suoi fautori per ben sette ore in cappella per guadagnargli i voti, tutto fu inutile, e dovette solo ritornare in cella. Trovatala saccheggiata, si commosse: per altro non andò guari, che ogni cosa gli fu restituita, andando a vuoto la sua meritata esaltazione, per la certezza della quale i Cardinali protettori delle corone aveangli raccomandato i rispettivi regni, ed altri domandate aveano non poche grazie.

Nel 1605, fu eletto Leone XI, ed avendo i conclavisti spogliata la di lui cella, dopo l'adorazione fu condotto invece nella cella del Cardinal Farnese. Altrettanto nel medesimo anno accadde al successore Paolo V, perchè nel tempo della di lui adorazione, la cella gli fu svaligiata dai conclavisti, ed essendo notte andò a dormire in quella del Cardinal Giustiniani. Similmente nel conclave del 1621, avvenne al Pontefice Gregorio XV, avendo i conclavisti, e gl'inservienti del conclave spogliata la cella; il perchè fu obbligato a riposare la notte in quella del Cardinal Borghese. Nella cella di questo, dopo l'elezione, si recò, nel 1623, Urbano VIII, *Barberini*, fiorentino. Fu osservato con grande ammirazione, che durante il conclave dalla parte di Toscana venne uno sciame di api, e si fermò sulla fenestra della cella di lui mentre egli faceva tre api per arma. Così, nel 1644, per l'elezione del successore Innocenzo X, *Pamphily*, essendo entrata in conclave una colomba, andò a posarsi sulla cella di lui. Venne presa per felice presagio, siccome facente parte dello stemma gentilizio di lui. Anche nel 1655, per l'elezione di Alessandro VII, venendogli depredata la cella, egli andò a ritirarsi in quella del Cardinal Gabrielli, perchè era di sode mura, e non di legno. Senonchè, come avviene ne' grandi avvenimenti, che tutti si confondono, essendo il Papa esausto di forze, e bisognoso di cibo, appena potè avere un uovo malconcio, e quindi incominciò in essa a dare udienza. Eletto, nel 1721 Innocenzo XIII, pranzò nella cella del Cardinal Albani, nipote del predecessore Clemente XI, ammettendolo alla sua tavola; indi recatosi alla propria, ricevette al bacio del piede il re, e la regina d'Inghilterra con altri personaggi, i quali fecero altrettanto, nel 1730, per l'elezione di Clemente XII, nella di lui cella. Benedetto XIV, nel

1740, dopo la sua esaltazione, pranzò in cella del Cardinal Corsini, nipote dell'antecessore; e da ultimo nel 1831, il regnante Pontefice desinò in quella del Cardinal Zurla, onorando nelle rispettive celle di visita il Cardinal Pacca decano del sagro Collegio, il Cardinal de Rohan, e il Cardinal Cristaldi infermo.

Finalmente nelle stesse celle, i Cardinali prima della esaltazione al pontificato ricevono pubblicamente dal sagro Collegio gli omaggi come già fossero Papi; pratica molto antica, che ha principalmente luogo quando l'elezione è concorde in tutti i Cardinali anticipando le loro congratulazioni, siccome fecero per Giulio II, per Leone X, cui baciarono con riverenza le mani, per Clemente VII, per Giulio III, per Marcello II, e senza dire di altri, per Gregorio XIII. *V.* Elezione de' Sommi Pontefici.

CELLERARIO (*Cellerarius*). Offizio tra i monaci, e altri religiosi. Chi n'è insignito ha cura della dispensa, detta *Cellarium*, e provvede il monistero del cibo pei religiosi. Dicesi Cellerario, e Cellerajo il camerlengo de' medesimi monisteri, *quaestor, dispensator monasteriorum*; e chiamasi fra le monache Celleraia o Celleraria la camerlenga di esse, che funge l'uffizio della celleraria. Ne' capitoli anticamente il Cellerario era quegli, che ai canonici ed altri distribuiva il pane, il vino, e il danaro in proporzione della loro assistenza in coro, ed avea eziandio l'incarico di altri affari temporali. Dice il Macri, che il soprastante alle carceri lateranensi chiamavasi *Cellarius*, e che con questo nome talvolta si denominò il Cellerario.

CELSI Angelo, *Cardinale*. Angelo Celsi, nobile romano, e dottore in ambe le leggi, nacque nel 1600. Appena prelato, venne ascritto ai ponenti del buongoverno, e poscia fu segretario di tal congregazione Cardinalizia; quindi nel 1645 dal Pontefice Innocenzo X fu promosso a uditore di Ruota, poi creato Cardinal diacono di s. Giorgio in Velabro ai 14 gennaio del 1664 da Alessandro VII. Questo Pontefice lo ascrisse anche alla congregazione del s. offizio, con la prefettura di quella del concilio. Da ultimo, dopo i conclavi dei Clementi IX e X, a cui intervenne, il Celsi morì a Roma di settantun anno, ed otto di Cardinalato nel 1671, e senza memoria fu sepolto nella chiesa del Gesù, dentro la sua tomba gentilizia.

CELSO (s.). *V.* s. Nazario.

CEMERINIANA. Sede vescovile dell'Africa occidentale, la cui provincia s'ignora. Solo sappiamo dalla *Coll. Cart.*, che un suo vescovo fu presente alla celebre conferenza di Cartagine.

CEMESCAZACUZ. Sede vescovile dell'Armenia maggiore, il cui vescovo Hairabiet si sottoscrisse ai concilii di Sis.

CENA. Sede vescovile dell'Africa occidentale, d'ignota provincia, di cui si fa menzione negli atti della conferenza di Cartagine.

CENA. Si adopera questo nome dalla Chiesa per indicare quella, in cui fu da Gesù Cristo istituita la ss. Eucaristia, rinnovandosene la memoria nel giovedì santo. Il cenacolo, o sala superiore, nella quale solevasi mangiare presso i giudei, e dove Gesù Cristo fece l'ultima cena co' suoi discepoli, la vigilia di sua passione, vuole una pia tradizione, che da s. Elena fosse convertito in una chiesa. Dicesi inoltre

cena la cerimonia, che ogni anno si fa nel suddetto giorno (*Coena Domini*) dal Papa, dai vescovi, ed altri, nonchè nelle corti de' vari principi. All'articolo Cappelle Pontificie nel § X, e al numero che riguarda le funzioni del giovedì santo, si tratta di tal cerimonia, ed altre cose relative, come al numero in cui si descrivono le funzioni della notte di Natale, si dice della cena, che anticamente avea luogo in quella notte nel palazzo apostolico abitato dal Papa. Il Sarnelli, nelle sue *Lettere ecclesiastiche*, nel t. III, p. 36 e 37, parla della cena del Signore come fosse fatta, rammentando l'antico costume di cenare stando a giacere, mentre le donne e i fanciulli sedevano, e ricordando le vesti cenatorie. E nella lettera XXXII del tomo I, *Perchè nella quaresima il vespero si canta prima del desinare*, dice della cena quando facevasi nella quaresima, e quando negli altri digiuni; e che la cena avanti la mezza notte non seguita dal sonno, non impedisce la celebrazione nel seguente mattino. L'erudito Menochio, t. I, p. 539, delle sue *Stuore*, parla della cena del Signore, e delle cose in essa adoperate, e nel t. II, p. 171, tratta del cenacolo, nel quale si congregarono gli apostoli dopo l'ascensione di Cristo al cielo.

CENCHREA. Sede vescovile nell'esarcato di Macedonia, porto di mare di Corinto nell'arcipelago, ove approdò s. Paolo, da cui sappiamo che questa città aveva allora il suo vescovo.

CENCI Cencio, *Cardinale*. *V*. Giovanni X.

CENCI Tiberio, *Cardinale*. Tiberio Cenci, nobile di Roma, sortì i natali nel 1580. Fu cameriere d'onore a Clemente VIII, canonico della basilica vaticana, governatore di parecchie città nello stato ecclesiastico; e sotto Gregorio XV, nel 1621, vescovo di Jesi, e governatore di Loreto, e della s. Casa per ben tre lustri con piena ed universale sodisfazione. In quel tempo, ritrovate le preziose reliquie di s. Settimio primo vescovo di Jesi, le ripose in pregevole marmorea urna. Da ultimo venne creato Cardinal prete di s. Calisto da Innocenzo X a' 6 marzo del 1645. Governò la sua chiesa da sollecito ed esatto pastore; la donò di una croce, e di otto candellieri d'argento di finissimo lavoro, vi fondò il monistero alle penitenti della ss. Nunziata, le chiese di s. Rocco, e di s. Maria dell'Olmo, accrebbe le rendite della mensa vescovile, ne ristorò il palazzo, e così quello a comodo dei vescovi presso Castel del Piano. Morì nel 1655, di settantatre anni, e otto di Cardinalato, e fu sepolto nell'antica cattedrale.

CENCI Baldassare, *Cardinale*. Baldassare Cenci, nobile romano, nacque nel 1648, e per la sua perizia nella giurisprudenza, venne ammirato da tutti. Fu giudice della congregazione alla fabbrica di s. Pietro, e vicelegato in Avignone, quando Luigi XIV re di Francia, ed il ven. Innocenzo XI vennero a tale rotta, che i francesi occupavano lo stato Venaissino ed Avignone. Composte poi le cose tra quel monarca, ed Alessandro VIII, egli si acquistò altissimo merito presso il Pontefice e Luigi XIV. Dipoi Innocenzo XII lo creò suo maestro di camera, arcivescovo di Larissa, promaggiordomo; ed ai 12 dicembre 1695, Cardinal prete di s. Pietro in Montorio. Quindi il Cenci ebbe il

vescovato di Ferrara, cui cambiò poscia coll'arcivescovato di Fermo, a motivo del clima non attemperato alla sua costituzione. Governò la sua diocesi da ottimo pastore; riformò il clero ed il popolo; provvide alla scelta dei parrochi, dei confessori, e dei cherici da promuoversi agli ordini sacri, a' quali aprì una pia casa, e li mantenne diretti da eccellente persona ecclesiastica. In processo di tempo introdusse i missionari con casa comoda e rendite sufficienti; aprì un collegio ai nobili giovanetti guidati dai padri gesuiti; accrebbe le rendite del seminario; fondò un ospizio alle penitenti, ed un altro alle pericolanti donzelle; e promosse da per sè la cristiana dottrina. Prendeva breve e disagiato riposo, era frugale la sua mensa, e spesse fiate si flagellava e digiunava. Da ultimo dopo il conclave di Clemente XI, morì a Fermo nel 1709, pianto da tutti, che lo teneano qual santo, e venne sepolto nella cappella della Madonna di quella metropolitana.

CENCI Serafino, *Cardinale*. Serafino Cenci nacque nel 1675 da un'antica famiglia di Roma. Clemente XI, nel 1701, lo ammise tra i prelati della curia romana, poi tra i votanti di segnatura, quindi nel 1712 lo fece vice uditore della camera. In seguito Innocenzo XIII lo spedì nunzio alla corte di Napoli, carico cui non potè adossarsi per urgenti motivi; il perchè Benedetto XIII lo ascrisse tra gli uditori di Ruota, dipoi Clemente XII lo dichiarò reggente della penitenzieria; quindi nell'anno 1733 lo fece vescovo di Benevento, e, ai 24 marzo del 1734, lo creò Cardinal prete di s. Agnese fuori delle mura. Lo stesso Clemente XII lo ascrisse alle congregazioni dei vescovi e regolari, del concilio, dell'immunità, e della fabbrica di s. Pietro. Infermò nel conclave del nuovo Papa Benedetto XIV, poi si riebbe alquanto, ma poco dopo fu trovato morto nel proprio letto nel giugno dell'anno 1740 di sessantacinque anni, e sei di Cardinalato. Ebbe tomba nella chiesa del suo titolo, rimpetto l'altar della Madonna, sotto semplice lapide, adorna del suo nome, e delle Cardinalizie insegne.

CENCI Baldassare, *Cardinale*. Baldassare Cenci, nobile romano, nacque in Roma il dì primo novembre 1710, e fatti regolarmente i suoi studi, volle abbracciare lo stato ecclesiastico, e porsi in prelatura, ove con zelo ed intelligenza esercitò vari incarichi, a segno, che ottenne la rispettabile carica di segretario della congregazione Cardinalizia della sagra consulta. Ed in benemerenza di avere egregiamente esercitato il suo uffizio, il Pontefice Clemente XIII, nella sua quarta promozione, ai 23 novembre 1761, il creò Cardinale dell'ordine dei preti, conferendogli per titolo la chiesa di s. Maria di Araceli, in uno alle congregazioni della stessa consulta, dell'immunità ecclesiastica, del concilio, dell'indice, e della reverenda fabbrica di s. Pietro. Confidando Clemente XIII del suo ingegno, e della sua attività, avendo concepito il grandioso disegno del disseccamento delle paludi pontine, ne affidò il difficile incarico al Cenci, il quale si recò a tale oggetto in Terracina; ma essendosi da questa città portato ad abitare il delizioso palazzo del Cardinal Alessandro Albani in Porto d'Anzo, quivi fu colpito da un accidente, che il

condusse al sepolcro ai 2 marzo 1763. La sua immatura morte fu generalmente compianta. Il suo cadavere fu esposto nella chiesa principale di Nettuno, ed in luogo di deposito venne tumulato nella cappella dei patroni Evangelisti, e Fontana, dedicata alla immacolata Concezione. Quindi il cadavere fu trasportato in Roma, e tumulato nella sua chiesa titolare di Araceli, cioè nel sepolcro gentilizio di sua famiglia nella cappella di s. Didaco, come risulta da un istromento rogato dal Paoletti ai 16 febbraio 1764, ove si leggono le cariche esercitate dal porporato.

CENCIO *Cardinale.* Cencio Cardinal diacono di s. Maria in Aquiro, promosso da Eugenio III nel 1150, sottoscrisse una bolla, spedita dal medesimo Pontefice a favore di Aidolfo vescovo d'Imola. Sembra che abbia cessato di vivere sotto Adriano IV, dopo quattro, o cinque anni di Cardinalato.

CENCIO *Cardinale.* Cencio Cardinal prete di s. Lorenzo in Lucina, promosso da Eugenio III nel 1150, sotto Anastasio IV nel 1153 fu vescovo di Porto, e di s. Ruffina. Intervenne alla elezione di Anastasio e di Adriano IV, e morì nel 1159, dopo nove anni di Cardinalato. Alcuni lo credevano della illustre famiglia Cenci, non avvertendo esser Cencio il nome, non il cognome del nostro Porporato.

CENCIO Romano, *Cardinale.* Cencio Romano, Cardinal vescovo di Sabina, trovossi presente al concilio di Guastalla, quando l'imperatore lo imprigionò con Pasquale II, ove soffrì moltissimo fino al 1111, nel qual anno venne liberato, e si recò al concilio di Laterano. Segnò il primo la bolla V, emanata da Pasquale II contro Enrico imperatore, e morì nel 1112.

CENCULIANA, o CENCUSIANA. Sede episcopale della Bizacena nell'Africa occidentale, sottoposta ad Adramito, il cui vescovo Gennaro si trovò presente, nei primi del V secolo, alla conferenza di Cartagine. *Coll. Cart.*

CENEDA (*Ceneten.*). Città con residenza vescovile nel regno Lombardo Veneto, capo luogo di distretto, già appartenente alla Marca Trevigiana, e conosciuta anche sotto il nome di *Cenetense Castrum*, e più anticamente *Acedum.* Essa è fabbricata alle falde de' monti che la circondano, fra i due torrenti Montegano, e Meschio, rinomato per la limpidezza delle sue acque. La città è aperta, e contiene diversi begli edifizi, sebbene alquanto disgiunti. In luogo eminente è munita di un castello, sparso di vecchi ruderi dell'antica sua rocca. Vuolsi, che Ceneda sia di antichissima origine. I romani la signoreggiarono sino al regno di Valentiniano, che ascese all'impero l'anno 364. Quindi il feroce Attila re degli unni la devastò nel 450, e Totila re dei goti nel seguente secolo la distrusse dalle fondamenta; ma di poi venne rifabbricata. Fu poscia governata dai duchi, e più lungamente dai suoi vescovi, che da un vicino villaggio desunsero anche il titolo di conti di Tarzo, finchè dal 1347 in poi i veneziani se ne attribuirono il dominio. Seguì quindi i destini, e le vicende della repubblica di Venezia.

Del dominio, che in altri tempi ebbe la santa Sede della città e contea di Ceneda, accenna alcuna cosa l' Ughelli nella sua *Italia sagra* tom. V, il quale dice che questa città » suo præsuli utroque

» jure *è soggetta* principis titu-
» lo, *imperciocchè il vescovo* præ-
» ter sacram temporalem etiam
» jurisdictionem, merumque, et mix-
» tum imperium ex antiquissimis im-
» peratorum largitionibus obtinet.
» Qua propter in gestis Stephani Pa-
» pæ II (al. III) legimus civitatem
» Cenetensem esse de patrimonio
» b. Petri: ac superioribus quidem
» temporibus episcopus utriusque
» gladii potestate cum in civitate,
» tum in circumjectis et vicinis op-
» pidis, et tota diœcesi, quae satis
» ampla est, utebatur, nunc autem
» civitatem tantum una cum Tersii
» comitatu (ruvinis et aliquot vil-
» lis) retinet, ab anno 1347, quo
» frater Franciscus episcopus princi-
» pem Venetiarum (seu d. Marci
» procuratores), accepto fidelitatis
» juramento, investivit, quam inve-
» stituram Oliverius successor anno
» 1414 renovavit, uterque tamen
» sine sedis apostolicæ confirmatio-
» ne. Rursus anno 1493 die 24
» octobris latæ inter episcopum,
» senatumque venetum conditiones,
» ut manente libera jurisdictione
» civitatis penes episcopum, qui ve-
» netorum principatum nulla in re
» agnoscat, sontes, et facinorosi, ne
» impune evadant, hic inde resti-
» tuantur ".

Leggendosi però attentamente la vita del Pontefice Stefano II, detto III, eletto nell' anno 752, inserita da Anastasio Bibliotecario nel libro Pontificale, non si trova veruna menzione di Ceneda appartenente al patrimonio di s. Pietro, come asserisce il citato Ughelli. Si legge però nell' annalista Rinaldi, all'anno 1338 § 29, che il Papa Benedetto XII, residente in Avignone, *provinciam dedit Bertrando patriarchæ Aquilejensi, ut comitatum Cenetensem ad romanam ecclesiam spectantem viriliter ac potenter ex invasorum eriperet manibus;* ed in uno stromento del 1190, presso il Muratori, *Antiq. Italic. med. æv.* tom. IV, col. 122, è scritto, che i cenetensi soffrono, che le terre del vescovato sieno soggette alla giurisdizione de' trivigiani. Così neppure ne' libri de' censi della Chiesa romana del camerlengo Cencio Savelli, non vi è alcuna memoria, che allora Ceneda fosse tributaria alla santa Sede. De' diritti posteriori parla Pietro Giustiniani verso il fine del libro XIII, *rerum Venetarum ab urbe condita ad annum* 1575, dicendo quando il popolo di Ceneda avanzò ricorso contro il proprio vescovo Cardinal Grimani, al senato veneto, il quale pubblicò un decreto, in forza di cui veniva il vescovo spogliato del dominio temporale della città; ma che avendo fatte il Cardinale le sue vive rimostranze al Pontefice Paolo III, questi si adoperò in modo, che, annullato il decreto, vennero a lui restituiti gli antichi diritti. Quindi nel 1547, Paolo III diede in amministrazione la chiesa di Ceneda a Michele della Torre, in un al civile governo della diocesi, nella quale Michele ricompose le cose sconvolte dai precedenti avvenimenti. Distesamente poi Andrea Morosini, *Histor. Venet.* lib. XV, descrive la controversia insorta nel 1595 tra Clemente VIII e i veneziani sopra Ceneda, che però rimase indecisa; indi si ravvivò nel 1611 nel pontificato di Paolo V, dicendo lo stesso Morosini al libro XVIII, che quando certo Bono entrò in Ceneda con sommo favore del popolo, ed ebbe visitato il castello e la città, mise fuori un editto, col quale annunziò, che sarebbe stato

per render giustizia, e sollievo a tutti quelli, ch'erano oppressi dalla forza de' potenti. Tuttociò venendo in cognizione di Paolo V, sommamente se ne lagnò col legato Marino Caballio; ma siccome quello, che erasi fatto, non recava ingiuria alla Sede apostolica, il senato veneto lo sostenne, ed è perciò, che invece di un giudizio, se ne trattò cogli scritti, e la repubblica produsse tali ragioni, da poter dire apertamente al Papa, che nella causa de' cenedesi, niente più vi era ad esserne i veneti disturbati, costando dai pubblici documenti per serie non mai interrotta di tempo avere avuto i medesimi veneti il possesso, e il supremo comando della città. Ma Paolo V, non volendo darsi per vinto, stimò meglio cercare il benefizio del tempo, che venire ad una finale decisione: anzi nella *Relazione della corte di Roma*, scritta nello stesso anno 1611 da Girolamo Lunadoro, sotto il capitolo del supremo *Tribunale della Consulta* eretto da Sisto V, si trova che la città di Ceneda nello stato di Venezia, non era sottoposta alla consulta di Roma, ma chi governava in que' luoghi n' era libero padrone, forse contentandosi la santa Sede dell' alto dominio su di essa.

La sede vescovile di Ceneda fondata nel IV secolo, vanta pel suo più antico vescovo s. Evenzio, che viveva al tempo dell' imperatore Teodosio, sebbene alcuni piuttosto vogliano, che questi fosse vescovo di Pavia. Nel secolo V fu sottoposta Ceneda al patriarcato di Aquileja, e vi rimase sino al pontificato di Benedetto XIV, il quale, per dare un termine alle controversie, soppresse il patriarcato, e nell' erigere Udine in arcivescovato, mediante la bolla *Suprema* de' 15 gennaio 1753, dichiarò Ceneda suffraganea della nuova metropoli; ma nel 1819 il Pontefice Pio VII riducendo Udine a sede vescovile, pose Ceneda sotto la dipendenza del patriarca di Venezia. L'episcopio del vescovo è nel castello, e rileviamo da Commanville, *Histor. de les Eveschez* ec., che un tempo il vescovo faceva residenza in Serravalle, *Seravallum*. L'antica cattedrale di Ceneda era dedicata all'apostolo s. Pietro, ma l'attuale è sagra all'Assunzione in cielo della Beatissima Vergine, ed è un grande, e bello edifizio. Il capitolo si compone della dignità dell' arcidiacono, di nove canonici provveduti di due prebende, quattro mansionari, e di alcuni preti e chierici. La cattedrale, ricca d'insigni reliquie possiede anche il corpo di s. Tiziano vescovo di Oderzo, e patrono della città, ed è anche cura parrocchiale, affidata ad un prete, non essendovi nella città alcun' altra parrocchia. Evvi in oltre una confraternita, il seminario, non che il cimiterio, ma fuori della città; mentre l' ospedale ora va ad ingrandirsi ed a meglio sistemarsi, mediante le benefiche testamentarie disposizioni di monsignor Gio. Paolo Malanotti, canonico della cattedrale, il quale da ultimo lasciò la sua eredità in beneficio de' poveri, particolarmente infermi. Prima esistevano in Ceneda due monisteri, uno di uomini, l'altro di donzelle, e nella diocesi contavansi cinque abbazie. La mensa vescovile è tassata nei libri della camera apostolica in fiorini cento.

Questa illustre diocesi è stata governata da molti dotti, virtuosi, e zelanti vescovi, alcuni de' quali fregiati della dignità Cardinalizia, come

furono Marino Grimani veneto fatto vescovo nel 1508 da Giulio II, benemerito della cattedrale per avervi costruito l'organo, ed il campanile; Michele della Torre o Turriano d'Udine summentovato, il quale per poco non successe nel pontificato a Gregorio XIII, e che morì in Ceneda nel 1586, e fu sepolto nella cattedrale; Marcantonio Bragadino veneto, fatto vescovo nel 1633, da Urbano VIII; e da ultimo Jacopo Monico della diocesi di Treviso, dichiarato vescovo nel 1822 da Pio VII, indi nel 1827 traslatato alla chiesa metropolitana di Venezia da Leone XII, e nel 1833, dal regnante Pontefice meritamente sublimato all'onore della porpora. Inoltre Ceneda fu patria di personaggi ragguardevoli, e fra gli altri sono a rammentarsi, ad onore della repubblica letteraria, il conte Girolamo Lioni canonico della cattedrale, Giorgio Graziani, ed Antonio, e Vincenzo Piccolì. Distinguesi poi fra i viventi monsignor Filippo Artico, celebre sagro oratore, già canonico teologo della cattedrale, esaltato nell'anno 1840, all'insigne sede vescovile di Asti. Lasciò egli in Ceneda una bella memoria di sè, nell'orfanotrofio da lui fondato su di un ameno monte, sotto il titolo di s. Rocco.

CENERI. Le ceneri sono simbolo della penitenza, ed il primo giorno di quaresima, detto dai padri *caput jejunii*, fu sempre riguardato nella Chiesa come una grande solennità, e un giorno di particolar divozione, sia che la quaresima fosse di sei settimane, sia che si prolungasse a sette, ed anco ad otto settimane, secondo la diversità della disciplina de' tempi e de' luoghi. Quindi mercoledì delle ceneri, o dì delle ceneri, vale il primo giorno di quaresima. In quel giorno il sacerdote segna la fronte de' fedeli colla cenere, che si ricava dai rami d'ulivo, i quali benedetti nell'anno precedente e bruciati, debbono essere aridi, non a guisa di loto, come dichiarò la congregazione de' riti con decreto de' 23 maggio 1603. E siccome si distribuiscono queste ceneri in segno di umiltà, così per mezzo di essa abbiamo speranza della futura gloria, designata dalla processione delle palme dalle quali si ricava la cenere. Nelle chiese di rito ambrosiano non celebrandosi questa cerimonia nel detto mercoledì, si distribuiscono invece le ceneri nel primo giorno delle così dette rogazioni, o litanie all'Ambrosiana. Abbiamo dal Martene, tom. IV, c. 27, n. 4, che ancora nella chiesa latina, per le rogazioni anticamente si benediva la cenere, e si poneva sul capo de' fedeli, digiunandosi rigorosamente, rito praticato un tempo soltanto nelle diocesi di Tours, e di Salisburgo. Il rito di benedire e spargere le ceneri nei giorni delle rogazioni, è rammentato da Benedetto XIV a' suoi diocesani mentre era arcivescovo di Bologna. *V.* Lambertini, Notific. III. § 4, ove pur dice, che secondo un canone del concilio Aurelianense dovevasi nei dì delle rogazioni osservare un rigoroso digiuno. Ripigliando poi questo discorso nel § 5 aggiunge, che l'osservanza del digiuno è rimasta presso i cavalieri gerosolimitani, non che presso la chiesa ambrosiana, la quale » avendo voluto » mantenere il pio uso di digiuna- » re nelle tre rogazioni, le celebra » dopo la festa dell'Ascensione, » giacchè, secondo l'universale di- » sciplina, oggi non si digiuna tra » pasqua, e pentecoste ".

In questo giorno delle ceneri i peccatori, secondo gli antichi canoni penitenziali, entravano nel corso della penitenza pubblica, in cui il vescovo accompagnato dal suo clero gl' iniziava con certe preghiere, e coll' imposizione delle mani, dopo di avere sparso di cenere il capo; rito che descrive il p. Menochio, *Stuore,* tomo II, p. 294, nel capo 77, *Della cerimonia delle ceneri, che usa la Chiesa il primo giorno di quaresima.*

Tale è l' origine della funzione delle ceneri, leggendosi nella vita di s. Gregorio I, del 590, ch' egli ordinò doversi mettere, nel principio della quaresima, sul capo dei fedeli le ceneri benedette. Quindi il concilio di Benevento celebrato nel 1091, decretò che tutti i fedeli andassero a ricevere le ceneri nel mercoledì precedente la prima domenica di quaresima; riportando il Burio, *R.R. P.P. Brevis notitia in vita Clementis VI,* che questo Papa, nel 1352, fece privilegiato il mercoledì delle ceneri, ed ordinò che fosse trasferita in altro giorno qualunque festa, che in esso cadesse. Il Regino però, che scrisse nel secolo IX, dice che nella feria seconda della prima domenica si accostavano i penitenti ai cancelli del tempio, coperti di cilicio, vestiti di sacco, e a piedi nudi, in un modo che esprimeva la loro umiliazione e pentimento: quindi ad essi avvicinavansi il vescovo, il penitenziere, o i preti, a' quali erano note le loro mancanze. Il perchè imponevano loro una proporzionata penitenza, li aspergevano coll' acqua santa, e colla cenere benedetta ec. Laonde quanto pratichiamo oggidì, non è che un avanzo di quello, che si praticava nei primi tempi della Chiesa.

Lungi pertanto dal credere, che in siffatta religiosa pratica vi sia del superstizioso, si rifletta che nelle divine Scritture abbiamo dai patriarchi, e dai profeti, che siccome il lavare il corpo e le vesti, il dare profumi al capo, fu il simbolo della gioja, e della prosperità, al contrario il segno di un profondo dolore era manifestato voltolandosi nella polvere. Un uomo coperto il capo, i capelli, e le vesti di polvere annunziava in tal guisa il suo animo pieno di amarezza e dolore originato da qualche straordinaria calamità. Così gli amici di Giobbe, penetrati della sua estrema afflizione, misero un alto grido, piansero, stracciaronsi le vestimenta, sparsero in aria della polvere per farsela ricadere sulle teste, e restarono seduti con lui sulla terra in cupo silenzio; esempi che fra gli orientali, massime fra i giudei e gli arabi, erano frequenti. Dalle stesse sante Scritture si rileva, che la cenere fu segno di penitenza, perchè i servi di Dio sovente l' usarono per esprimere il dolore, e il pentimento di aver peccato. Il medesimo Giobbe quando si umiliò avanti a Dio, e gli domandò perdono per aver trattato la causa della propria innocenza con un linguaggio poco misurato, volle esprimere il pentimento, come avea mostrato il dolore nell' eccesso dei suoi mali: » Io mi accuso di me » stesso, egli disse al Signore, e fo » penitenza del mio fallo nella pol» vere, e nella cenere." È pur noto quanto si racconta di Giosuè e degli antichi israeliti, che si gettavano della polvere sul capo facendo penitenza per calmare il Signore, sdegnato del furto commesso da Acan nella presa di Gerico. Si tro-

va pure spesso ne' sacri libri, che i profeti esortavano gl' israeliti a cuoprirsi di cilicio, e piangere amaramente i loro trascorsi nella cenere, quando aveano offeso il Signore, e ad implorare misericordia con vivo pentimento affinchè tornasse ad essi le sue benedizioni. Questo appunto fu il linguaggio, che rivolse Geremia a Gerusalemme, e ai principi di Giuda, quando Nabuccodonosor pose a sacco l' intera Giudea in castigo dei loro misfatti, dicendo ad essi: *cuopritevi di cenere.* Il re Davide, per esprimere la sua profonda afflizione, dice che mangiava la cenere col pane; ed il re di Ninive, alle prediche del profeta Giona, si pose a sedere nella cenere, e venne imitato dagli altri, per placare la collera di Dio. Così fecero ne' sovrastanti pericoli, e per implorare l' ajuto, e la misericordia divina, Giuditta, Ester, Mardocheo, Giuda Maccabeo, ed altri. Ed è perciò, che il Redentore ci volle rappresentare questa azione come un simbolo di penitenza, quando parlando degli abitatori di Tiro e di Sidone, disse a quelli di Corozain e di Betsaida, che s' egli avesse fatto tra quelli i miracoli, che aveva operato in mezzo di essi, avrebbero fatto penitenza nel cilicio e nella cenere.

Pertanto, con questo segnale di penitenza, i penitenti de' primi secoli del cristianesimo, come dicemmo, venivano distinti dal rimanente dei fedeli, ed aggiungiamo che Tertulliano li dice uomini vestiti di cilicio e coperti di cenere *conciliciati, et concinerati*, la qual denominazione allora era comune ad ogni cristiano, giacchè egli ripeteva, che un cristiano è uomo nato per vivere nella penitenza. La cenere e la polvere sono eziandio un emblema della morte, di cui ci viene dichiarato il pensiero nel giorno delle ceneri, e dopo i tripudii carnevaleschi come un avvertimento salutare della nostra mortalità, essendo questo lo spirito, e il significato delle parole, che pronunzia il sacerdote nel farne la cerimonia, mediante un segno di croce: » Ti ricorda, o uomo, che sei polvere, e in polvere ritornerai; *Memento, homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris;* potendosi ripetere con Geremia: » terra già fosti, di terra vivi, e di » terra hai da tornare." *V.* l' erudito Sarnelli, tomo IV, pag. 48, Lettera XXIV, *Perchè dicendo il sacerdote: Memento, homo, quia pulvis es etc,. impone la cenere, non la polvere;* Georg. Alb. Hagendorn *Simonidis ad Pausaniam sapiens dictum, Memento te hominem esse* (*ex Aeliani Var. Hist. lib.* IX. c. 41 *delineatum*) Altd. 1610; Mich. Alberti, *Dissertatio famigeratum Lemma: Memento mori commendans*, Halae Magd. 1727; ed Angelo Rocca, *Unde cineres super caput spargendi usus originem trahat, et quid sibi velit?* in tomo I. Opp. pag. 217.

Per la stessa ragione anticamente, come si avverte nell' Ordine XII, p. 175, il Cardinal vescovo più anziano nel dar le ceneri al Papa *feria IV in capite quadragesimae*, gliela imponeva dicendo anche ad esso la formula: *Memento, homo etc.*, che s' incominciò a tralasciare sotto Urbano VI, eletto nell' anno 1378, come si rileva dall' Ordine XV di Pietro Amelio pag. 461. Laonde anche oggidì si spargono dal Cardinal penitenziere maggiore le ceneri sul capo del Pontefice senza dire quelle parole. Monsignor Antonelli nella dottissima lettera al

Cardinal Gentili, *Dissertatio de ritu inspergendi Cineris feria IV, in capite jejunii*, inserita fra gli opuscoli annessi al *Vetus Missale Romanum Monasticum Lateranense, cum notis etc.*, pubblicato in Roma, nell'anno 1754, dal gesuita Manoele di Azevedo, cercando la ragione, che potè muovere i maestri delle cerimonie a tralasciare una simile formula, considera che questo spargimento di ceneri colla recitata formula, è un venerabile avanzo del rito, che nel mercoledì delle ceneri si praticava co' pubblici penitenti, a' quali si davano in tal giorno le ceneri sulla fronte, proferendo quelle parole atte a ricordare la nostra mortalità, e ad umiliarci salutarmente con questa memoria. Ed essendo la pubblica penitenza, da cui questa cerimonia è a noi pervenuta, una specie di ecclesiastico giudizio, al quale soggiacer non deve il Romano Pontefice, fu risoluto che bastasse col fatto, cioè col solo spargimento delle ceneri sulla chierica, rammentargli la mortal sua condizione, senza esercitare sopra lui quell'ombra di giurisdizione ecclesiastica, alla quale il capo della Chiesa non è per alcun modo soggetto.

In qual maniera si faccia tal cerimonia, e come il Papa benedica, e distribuisca le ceneri, si descrive al § X, ed al numero rispettivo dell'articolo Cappelle Pontificie. Su questo proposito il Cancellieri nella *Lettera filosofico-morale sopra la voce sparsa di sua morte*, a pag. 27, riporta due curiosi aneddoti. Racconta pertanto, che la formula *Memento, homo* etc., fu variata nel darsi le ceneri a Porchetto Spinola, arcivescovo di Genova da Bonifacio VIII; e che questa stessa formula un'altra volta fu per essere cambiata dal Cardinal di Jura, Raimondo Perauld, il quale nel dar le ceneri a Giulio II, fu avvertito di tacere il *Memento homo*, secondo il ceremoniale.

Ma della benedizione delle ceneri, che si fa nelle chiese principali, e minori prima della messa solenne da quello, che poi deve celebrarla, con paramenti violacei, e della loro distribuzione, trattano le opere liturgiche. Si deve avvertire poi, che se oltre il celebrante non vi sia altro sacerdote, egli genuflesso innanzi all'altare se le imporrà da per sè sopra il capo nulla dicendo: *Quasi cineres a Deo immediate accipiat, cui omne genuflectitur, et etiam quia genuflexio praesefert humilitatem, quae memoriam mortis per cineres repraesentat.* Come pure col Gavanto, parte 4, titolo 6, è da sapersi che le ceneri alle femmine si danno dopo gli uomini, e non si pongono loro sopra i veli, ma sopra i capelli, affinchè non si perdano. *V.* Acqua Benedetta, ove si dice, che essa mescolata colla cenere e col vino, serve pel rito della consacrazione degli altari.

CENNINI Francesco, *Cardinale*. Francesco Cennini nobile sanese, ma nato a Sartiano, nel 1566, perito nei canoni, fu vicario generale del vescovo di Chiusi. Pervenuto a Roma, dopo alcune vicende, fu alla corte del Cardinal Bernerio uditore, e nell'anno 1612, divenuto uditore del Cardinale Borghese, fu poi eletto vescovo di Amelia. Ebbe la carica di sigillatore della penitenzieria secreta; venne ascritto ai prelati di consulta, e del buongoverno, e gli fu affidata l'azienda del sagro palazzo, e della casa Bor-

ghese. Per otto anni sostenne gravissime fatiche, ebbe poi il titolo di patriarca gerosolimitano, ed inviato nunzio alla corte di Spagna, il Cardinal Borghese gli scrisse, che si accorgeva della sua assenza, benchè le sue cariche fossero distribuite a nove prelati. Gratissimo a Filippo III, e alla corte di Madrid, ottenne quanto richiese, fino il *Grandato*, pel principe di Sulmona, difficilissima grazia ad ottenersi per più rispetti. In questa occasione Paolo V, a' 11 gennaio del 1621, lo creò Cardinal prete assente di s. Marcello. Ritornato in Roma, supplicò Gregorio XV a provvederlo di qualche entrata, perchè era povero. Urbano VIII, nel 1623, gli conferì la legazion di Ferrara, e il vescovato di Faenza, poi lo mandò all'ultimo duca di Urbino, a tenerlo devoto alla Chiesa, nei quali impegni riuscì a meraviglia. Dopo quattro lustri, rinunziò ad Urbano VIII il vescovato, nel 1643, e lasciato il primo titolo, ricevette nel 1645, da Innocenzo X, il vescovato di Porto, e la prefettura della congregazione del concilio; dipoi passò in castello di Siena, e dopo i conclavi di Urbano VIII, e d' Innocenzo X, morì a Roma, nel 1645, di settantanove anni, e ventiquattro di Cardinalato. Fu sepolto nella cappella Paolina della basilica liberiana a piè del suo benefattore Paolo V. Nella chiesa di s. Marcello gli eressero i nipoti magnifico mausoleo con la statua di lui.

CENOBIO (*Cœnobium*). Luogo dove si vive in comune, convento o monistero di religiosi. Quindi gli scrittori ecclesiastici formarono i vocaboli di *Cenobiarca*; superiore del cenobio, massime parlandosi degli antichi cenobiti. La voce *Cenobita*, che significa religioso, il quale vive in comunità nel cenobio sotto una regola comune, si compone da *Koinos*, comune, e da *bios*, vita.

Alcuni riferiscono al tempo degli apostoli l' istituzione della vita comune dei primi fedeli di Gerusalemme, e l'origine de'cenobiti. Per altro a s. Pacomio, che viveva nei primordi del IV secolo, si attribuisce l'avere pel primo scritto una regola monastica, come s. Antonio si può ritenere pel primo fondatore de' monisteri. Nel codice Teodosiano i cenobiti sono chiamati *Synoditæ*, parola, che significa persone, le quali vanno per una medesima strada. L' abbate della Trappa Rancè compose un trattato *sui Doveri della vita comune, o monastica.*

CENOTAFIO. Sepolcro, o monumento vuoto innalzato in onore di un morto, altrove defunto: *Monumentum vacuum cadavere, tumulus inanis, ut appellat Virgilius, III Æneid.* v. 304, *vel Honorarius, ut Sveton. in Claud.* cap. 1, *ad memoriam alicujus, qui alibi sepultus sit, colendam. V.* Forcellini, *Lexicon totius latinitatis* tom. I, pag. 421; Morcelli, *De Stylo Inscrip. Latinar.* 1781, pag. 121, 340, 344, 376, 413, tom. III, Patavii 1822; *Inscript. Comment. subjectis*, Romæ 1783, V. pag. 124, et Patavii 1823, tom. IV.

Ne' tempi antichi s' innalzava un cenotafio, o sepolcro vuoto alla memoria de'defunti illustri, dei quali non si aveano potuto raccogliere gli avanzi, o perchè erano naufragati, ovvero periti nelle battaglie. Quindi si ha, che nei sacrifizi pubblici chiamati *inferiæ*, si spandeva su quella tomba del vino, del miele, del latte, dell'incenso, ed anche fiori soliti portarsi nelle funebri cerimonie. Abbia-

mo dal Cardinal Enrico Noris alcune *Dissertazioni sui Cenotafi*, e da Francesco Cancellieri, *Cenotaphium Leonardi Antonelli Cardinalis* etc., Pisauri, 1825. *V.* Sepolcri.

CENSI appartenenti alla Santa Sede. Questi sono i tributi feudali, i canoni, e i vassallaggi di tutte le terre soggette al sovrano dominio della Chiesa romana, che si soddisfanno nella vigilia della festa de' ss. Pietro e Paolo, nella camera detta dei tributi nel palazzo apostolico vaticano, al tribunale della reverenda Camera Apostolica (*Vedi*), presieduto dal Cardinal camerlengo di santa romana Chiesa (*Vedi*), secondo il registro contenuto nel *Liber Censuum*, che autenticato da due segretari, e cancellieri della stessa camera, si pubblica colle stampe ogni anno. I censi, canoni, e tributi spettanti alla Sede apostolica, che non sono validi se non sieno stipulati con pubblico istrumento, qualora non vengano soddisfatti nel suddetto giorno, o nella mattina della festa, si devolvono interamente al fisco apostolico, il perchè viene precedentemente ogni anno dallo stesso Cardinal camerlengo pubblicato un analogo editto, come il sovrano Pontefice nel recarsi al vespero pontificale, e nella seguente mattina alla messa pontificale, dopo di essa, riceve le citazioni formali di monsignor procuratore fiscale, e protesta solennemente sui censi e tributi non soddisfatti, di che trattammo al § X dell' articolo Cappelle Pontificie, ai numeri, che descrivono il vespero, e la messa pontificale per la festività dei principi degli apostoli. *V.* la costituzione di Gregorio XIII, *ad Romani Pontificis*, emanata il primo giugno 1580, sul pagamento de' censi, canoni ed altri diritti della reverenda camera apostolica, nella camera de' tributi al Vaticano; e l' indice alfabetico semi-analitico della *Raccolta delle Leggi pontificie*, che in Roma si pubblica dalla tipografia camerale, alle voci *Censi Camerali, e Canoni Camerali*, ove pure si trova la disposizione sui canoni iscritti, ed alienati dal regime francese, la forma e conseguenza del pagamento de' canoni nella camera de' tributi; e la vendita dei canoni camerali ordinata da Gregorio XVI regnante, per supplire alle urgenze dello stato. *V.* inoltre gli articoli Sovranita' de' Romani Pontefici, e stati tributari della Santa Sede.

Tre poi sono i principali, e più antichi collettori delle memorie dei censi della romana Chiesa, cioè il Cardinal Deusdedit, Benedetto canonico di s. Pietro, e Cencio Camerlengo. Del primo, che fu creato Cardinale dell' ordine de' preti del titolo *Apostolorum in Eudoxia* da s. Gregorio VII, trattano a lungo i fratelli Ballerini. La sua opera contiene una raccolta di canoni ripartiti in quattro libri, che il Deusdedit indirizzò a Vittore III. Il secondo, Benedetto canonico di s. Pietro in Vaticano, compose un libro col titolo di *Polypticus*, e da altri chiamato *Politucus*, e *Pollicitus*, che indirizzò al Cardinal Guidoni Papareschi, il quale fu poi nel 1130 Papa Innocenzo II, da molti confuso con Guido de Castello, che gli successe col nome di Celestino II. In detto libro egli inserì quell' Ordine romano, che il Mabillon diede alla luce nel *Mus. Ital.* tom. II, pag. 118, col nome di Benedetto canonico di s. Pietro, insieme ad altre cose appartenenti alla S. Sede. Tra queste vi era un indice, come

fa ampla fede Albino di Gaeta, per averlo dalle opere di Benedetto inserito nella sua raccolta, che ha per titolo: » Incipiunt excerpta polytici » a presbytero Benedicto compositi » de ordinibus romanis et digni» tatibus urbis et sacri palatii." Albino fiorì in Roma nel pontificato di Lucio III, ed il suo scritto si conserva nella biblioteca vaticana tra i codici Ottoboniani num. 3057. Questo è il codice donde l'abbate Cencio diede alla luce il libro *Provinciale*, ed un breve registro dei censi, ma non già quell'indice, che è inserito tra gli *excerpta*. Dopo i suddetti collettori dei diritti della Sede apostolica, viene Cencio Camerlengo, che è il terzo, ed è anche il più noto, e famoso per essere stato assunto al pontificato nel 1216 col nome di Onorio III, conosciuto anco sotto quello di Cencio Savelli Camerario. Egli fu, che dai vecchi registri dei censi ne formò uno nuovo, ma con metodo migliore, avendolo distribuito per modo, che spazio vi rimanesse per aggiungervi quei censi, i quali si sarebbero accresciuti *usque ad exitum mundi* alla Chiesa romana. Da ciò si apprende il perchè in alcune copie di Cencio, come in quella stampata dal Muratori, *Diss.* 69 *Antiquit. Italic.*, si trovino trascritti documenti, e memorie con date a Cencio di molti anni posteriori. Di lui ecco come si esprime il Rinaldi all'anno 1192 num. 28 e 29. In questo anno Cencio canonico di s. Maria Maggiore, camerlengo del Papa, per provvedere alle cose temporali della Chiesa romana, cominciò un' opera molto utile, mettendo in nota i censi, che le si pagavano, raccolti, come egli dice nella prefazione, per lui dai tomi nominati carticinii, dai volumi de' registri degli antichi Pontefici non che da quelli a lui vicini, e da alcuni altri libri e memoriali autentici, aggiungendovi similmente i censi fatti a tempo suo, e dando così egli l'esempio a' suoi successori di fare altrettanto a vantaggio della Romana Chiesa. *V.* Cencio Camerario, *Liber censuum Romanæ Ecclesiæ secundum antiquorum pp. regesta, et memorabilia an.* 1192, *Exst.* in tomo V. *Antiq. Hist. med. aevi*, fol. 852, 908; Lodovico Muratori, *Dissertatio de censibus ac redditibus olim ad Ecclesiam Romanam spectantibus. Exst.* in t. V. *med. aevi*, fol. 795 e 852. A bene intendere questo punto storico, gioverà leggere tanto l'articolo XXIII quanto il XXXV del *Giornale dei letterati di Roma* dell'anno 1751, ove restano appianate diverse difficoltà critiche intorno l'antichità, ed estensione del dominio temporale del Sommo Pontefice. Dei censi, o tributi di cacciagione, ed altri animali, dovuti alla Santa Sede, si parla all'articolo Caccia.

Di certo Zaccaria, *maestro del Censo di Roma*, fa menzione il Galletti, *Del Primicero*, pag. 182, in una carta sublacense dell'822 riguardante Trasmondo secondicero della Santa Sede. Egli però opina, che il maestro del Censo di Roma, fosse uffizio secolaresco, consistente nel tener conto di quei censi o tributi, che dovevano i romani di quei tempi contribuire alla cassa del comune della città. Aggiunge, che Zaccaria era cartulario, cioè archivista dello stesso comune, e che certo Anastasio, sottoscritto in altra carta sublacense dell'anno 850, *consul et magister Censi urbis Romae*, non avea che fare nel ministero della Chiesa.

Vuolsi ciò qui avvertire perchè nel commentare il citato Muratori il titolo di Cencio camerlengo, che egli pubblicò, ove si legge *compositus secundum antiquorum patrum regesta,* soggiunse malamente: *Ex iis fuit, ut opinor, Anastasius in Dei nomine consul et magister censi urbis Romae.* Dappoichè il camerlengo della Sede apostolica tenea conto de' censi, ch'erano dovuti alla medesima, siccome altro secolare soggetto sopraintendeva alla riscossione di quei censi, che si dovevano al pubblico. Ora il Cardinal camerlengo col suaccennato editto, ogni anno invita ciascun investito o enfiteuta a comparire personalmente, o mediante legittimo procuratore deputato, per la festa de' ss. Pietro e Paolo nella camera de' tributi, decentemente vestiti, per prestare il dovuto omaggio, e pagare nella medesima il tributo, censo, livello, canone, risposta o altro dovuto alla rev. camera apostolica in ricognizione del supremo e diretto dominio di quali sieno feudi, tenute, ville, casali, laghi, selve, proprietà, beni, offizi, esenzioni, immunità, privative, ed altri qualsivogliano beni, che si ritenessero in feudo, censo, enfiteusi, vicariato, governo, ovvero sotto qualunque altro titolo, giusta le leggi delle investiture, e concessioni. Sui censi spettanti alla Santa Sede va eziandio consultato il dottissimo Stefano Borgia, poi Cardinale, nelle sue opere: *Memorie istoriche del dominio temporale della Sede Apostolica nelle due Sicilie; Difesa del dominio temporale della Sede Apostolica nelle due Sicilie. V.* inoltre gli articoli CHINEA, O CENSO che presentavasi al Papa in tributo per detto regno, e PATRIMONIO DELLA SANTA SEDE.

CENSURE ECCLESIASTICHE. Pene spirituali inflitte dalla Chiesa a coloro, che non ubbidiscono alle sue leggi; perocchè avendo essa l'autorità legislativa, ha ancora la punitiva. Queste pene sono di differenti specie, come lo sono le assoluzioni dalle censure. Ma essendo questa materia dei canonisti, ci limiteremo a citare gli articoli seguenti, ove si parla delle censure ecclesiastiche: ASSOLUZIONE DALLE CENSURE, INTERDETTI, MONITORI, SCISMI, SCOMUNICHE ed altri relativi. *V.* il trattato stampato in Roma nel 1785, *Della nullità delle assoluzioni ne' casi riservati al Sommo Pontefice.*

CENTENARIA. Sede vescovile di Numidia nell' Africa occidentale, sottoposta a Cirta Julia, il cui vescovo Crescotio, a cagione d'infermità, non si potè recare alla conferenza di Cartagine. *Coll. Cart.* et *Concil. Milevit.*

CENTINI FELICE, *Cardinale.* Felice Centini nacque in Ascoli da poveri genitori nel 1570, e si rese chiarissimo per iscienza, e castigati costumi. Professata la regola dei minori conventuali, fu rettore del collegio di s. Bonaventura, e procurator generale del suo Ordine; quindi consultor del s. offizio, ove si procacciò tanta gloria che Paolo V, ai 17 agosto del 1611, lo creò Cardinal prete di s. Girolamo degli Schiavoni, e vescovo di Mileto; quindi nel 1613 passò al vescovato di Macerata, ove eresse il seminario; ed ottenne ai canonici l'uso della cappa magna. In appresso ebbe da Urbano VIII, nel 1633, il vescovato di Sabina, e dopo i conclavi di Gregorio XV, e dello stesso Urbano, morì a Macerata nel 1641 di settantuno anni, e trenta di Cardinalato, e fu sepolto nella chiesa di

s. Francesco. Sebbene Innocente, morì pieno di rammarico, provato per la decapitazione del nipote Giacinto Centini, il quale avea con altri cospirato contro la sacra persona di Urbano VIII, colla speranza che gli succedesse lo zio nel pontificato.

CENTURIA (*Centurien.*). Sede vescovile *in partibus*, nella provincia di Numidia nell' Africa occidentale, sottoposta alla metropoli di Cirta Julia o Citra (*Vedi*), della quale abbiamo che il suo vescovo, chiamato *Quod vult Deus*, fu presente alla conferenza di Cartagine, e dal concilio di Milevi, dell' anno 402, si proibì di comunicare col medesimo vescovo finchè non fosse stato giudicato il di lui affare, non avendo voluto riconoscere i vescovi per giudici.

CENTURIO. Sede vescovile di Numidia nell' Africa occidentale, sotto Cirta Julia. I suoi vescovi Gennaro e Nabor intervennero, il primo alla conferenza di Cartagine, il secondo al concilio di Cirta. *Optat.* lib. 2.

CEOLFRIDO (s.). Nacque in Bernicia, e fu parente di s. Benedetto Biscop, che aiutò non poco nella fondazione del monistero di s. Pietro di Wirmouth, nella diocesi di Durham, fabbricato nel 674. La vita di lui fu una continua penitenza. Fu capo per sette anni del monistero di s. Paolo di Jarrow, ed in progresso di tempo anche di quello di Wirmouth. Scrive Beda ch'egli si mostrava distinto per grande virtù e sapere, ed arricchì quei due monisteri di ottime biblioteche. A Naitone, re dei Pitti, che lo domandava, in qual tempo si dovesse celebrare la Pasqua, e quale fosse la forma della tonsura, rispose, che era necessario seguire la pratica della Chiesa romana. Affievolito dalla età e dalle fatiche, ottenne, mal grado ai suoi religiosi, di cessare dall' uffizio di superiore, e desideroso di visitare ancora una volta prima di morire i sepolcri degli apostoli, come avea fatto molto tempo innanzi unitamente a s. Benedetto Biscop, partì per Roma, ma si infermò a Langres, traversando la Francia, ed ivi morì a' dì 25 settembre dell' anno 716, nella età di settantaquattro anni.

CEPHAE, o NEOCEPHAE. Sede vescovile di Mesopotamia, nel patriarcato di Antiochia, eretta nel sesto secolo, e sottoposta alla metropoli di Amido. Noè suo vescovo si recò al concilio generale di Calcedonia, e il sottoscrisse.

CEPRANO, o CEPERANO, ed anco Ciperano. Terra e capoluogo di governo della delegazione di Frosinone nello stato Pontificio, residenza del sopraintendente delle dogane di tutta la provincia di Marittima e Campagna. Giace sulla destra riva del Liri al confine del regno di Napoli, e comprende sotto di sè le comuni di Falvaterra, di Pofi, e di Strangolagalli. Le antiche iscrizioni, e gli avanzi di alcuni monumenti per testimonianza di gravi scrittori, sono documenti di remota celebrità, riconoscendovi nella sua area la famosa Fragella o Flagella città de' volsci, distrutta dai romani, che altri opinano essere stata ove ora sorge Pontecorvo. Si vedono ancora gli avanzi di un superbo ponte, che fu restaurato dall' imperatore Antonino Pio. La ricostruzione del ponte sul Liri si deve alla munificenza di Paolo V, ed alla perizia architettonica del cepranese Alessandro Bernardi, premiato dal Pa-

pa coll' Ordine e titolo di cavaliere di Cristo.

Ne' fasti ecclesiastici Ceprano non manca di antiche e rispettabili memorie, d'illustri chiese e monisteri, ed è sotto la diocesi di Veroli. Celebre fra le altre fu la chiesa di s. Paterno o Paterniano, dove fu celebrato il rinomato concilio, di cui poi parleremo. A questa era annesso un monistero, ossia collegio di canonici eretto avanti il secolo XII, il cui capo chiamavasi collo specioso nome di Arcicanonico, nome di cui al vol. VII pag. 245, facemmo pur menzione, come applicato ad un arcicanonico della canonica di s. Giovanni a porta latina. In progresso di tempo, essendo cessato quel convitto canonicale di s. Paterniano, verso l'anno 1173 Alessandro III ne affidò la chiesa e il monistero ai cavalieri templari, il cui Ordine fu poi soppresso da Clemente V. Altri due monisteri di canonici presieduti da due abbati, erano addetti alle due chiese di s. Nicolò, e di s. Magno. La chiesa collegiata e parrocchiale di s. Maria Maggiore ha pure il vanto di una singolare antichità, e di essere una delle primarie della provincia sì per l'architettura, sì per l'ampiezza, sì pel corpo dell'inglese s. Arduino, che ivi si venera per essere morto in Ceprano nel secolo VII: il perchè si tiene dai cepranesi per loro principale patrono, come s. Rocco n'è compatrono. Il regnante Gregorio XVI, colla bolla *In eminenti apostolicae dignitatis solio, quarto nonas maii* 1841, ha ripristinato in detta chiesa matrice di s. Maria Maggiore la collegiata, decorandola delle dignità dell'arciprete, del primicerio, cui è annessa la cura di anime anco della chiesa di s. Rocco, oltre otto canonici, a due dei quali conferì gli offici di penitenziere e di teologo. Tanto al primicerio, che ai canonici, il Pontefice benignamente concesse il distintivo d'indossare il rocchetto e la mozzetta di saia paonazza, colle asole e bottoni di seta cremisi, ed all'arciprete la mozzetta di seta egualmente di colore paonazzo. Dodici poi sono i sodalizi di Ceprano. Primeggiano per numero e pregi quelli di s. Arduino, e di s. Rocco, e tra le altre cinque chiese di Ceprano, quella di s. Francesco fu fondata dal medesimo santo verso l'anno 1210. In oltre vi sono scuole elementari per l'istruzione, ed un buon ospedale.

Al settimo secolo rimontano le memorie di Ceprano riguardanti i Pontefici, riferite dal Muratori nel tomo V delle *Antichità italiane.* Passò Ceprano sotto il dominio della santa Sede colle città della Campania nel pontificato di s. Gregorio II verso l'anno 730, come attestano l'Orsi, e il Borghi; e soltanto brevi furono gl'intervalli cui per l'invasione straniera, suo malgrado, dovette talora soggiacere nelle vicende di guerra. Dal citato Borgia, *Storia del dominio temporale della santa Sede nelle due Sicilie* p. 117, e 135, nonchè dalla *Cronica* di Romualdo Salernitano, inserita nel tomo V degli *Scriptor. rer. italic.* di Muratori, si ha che il principe normanno Roberto Guiscardo, in Ceprano nel mese di giugno 1080 domandò perdono al sovrano Pontefice s. Gregorio VII, per aver posto l'assedio a Benevento; ed il Papa non solo lo rimise nella sua grazia e favore, ma gli concesse nuova investitura della Puglia, Calabria e Sicilia, e gli diede il vessillo di s. Pietro.

Quindi, nell'anno 1114, il Pontefice Pasquale II, nel mese di ottobre nella chiesa di s. Paterniano in Ceprano, celebrò un concilio, cui intervennero molti Cardinali, arcivescovi, vescovi ed abbati, oltre Guglielmo duca di Puglia, e Roberto principe di Capua. In questo concilio fu reintegrato della sua sede l'arcivescovo di Cosenza, che da Roggiero conte di Sicilia era stato costretto ad abbandonarla, ed a pigliare l'abito di monaco a Monte Cassino; laonde col consenso dell'abbate di quel monistero, lo depose a piè di s. Gregorio VII, il quale confermò a Guglielmo la Puglia, e vi aggiunse la Calabria, colle rispettive insegne. Nel concilio stesso fu deposto Landolfo arcivescovo di Benevento per affari puramente temporali, o, secondo altri, per aver attentato contro la pontificia autorità, per cui non essendosi potuto giustificare, fuggì a Montecassino, siccome racconta Pietro Diacono, *Chron. Cassin.* lib. IV cap. 51. *V.* l'annalista Baronio all'anno 1114, il Labbé t. X, l'Arduino t. VI, et *Collectio Con. Regia*, t. XXVI.

In Ceprano, nell'anno 1144, seguì l'abboccamento tra il Papa Lucio II, e Roggero re di Sicilia, allora quando si tentò di ristabilire tra essi la pace. Dipoi nel 1273 essendo stato eletto Pontefice il b. Gregorio X, mentre si trovava in Soria, nel recarsi a Roma, per Brindisi e per Capua giunse a Ceprano, dove fu incontrato dai Cardinali, e da una ambasceria de' romani, che lo supplicarono a recarsi in Roma.

Lungo poi sarebbe narrare i fatti di guerra, ch' ebbero luogo presso Ceprano a cagione della sua forte ed importante posizione, frontiera dello stato pontificio, e napoletano. Memoranda fu la battaglia seguita nel 1265, presso le sue mura, tra Carlo di Angiò re di Sicilia, e Manfredi tiranno di essa, che vi perdette regno e vita, dopo la defezione dei pugliesi. Che in Ceprano vi fosse una rocca con castellano, lo riporta il Marini, *Archiatri* tom. I, pag. 166, il quale dice che a' tempi di Pio II, era castellano della rocca di Ceprano certo Pietro Paolo de Galerani, forse parente dell'archiatro pontificio. Aggiungiamo, che quando Giulio II tolse a Cesare Borgia duca Valentino la provincia di Campagna, fortificò Ceprano con un recinto di mura, e pose il suo castello in istato di validissima difesa. Poscia Clemente VII, con breve de' 18 febbraio 1531, ristorò i cepranesi dei danni sofferti nelle vicende della guerra con Carlo V, premiando la loro costante fedeltà, colla conferma ed ampliazione de' municipali loro privilegi. Nel medesimo anno, a cagione di distinzione, venne dichiarato governatore perpetuo di Ceprano, Pietro Cardinale anconitano vescovo di Sabina; onorificenza, che godette Ceprano per vari anni, dappoichè vanta per altri suoi governatori i Cardinali Alfonso Petrucci, Marino Grimani, Francesco di Burgos, e Vitellozzo Vitellozzi.

Finalmente onorarono Ceprano diversi suoi individui colle virtù, colla scienza, e col disimpegno di ragguardevoli cariche. Secondo il Vitaliani, capo VI, pag. 60, il Pontefice Onorio I, eletto l'anno 625, il cui padre Petronio era conte della Campagna di Roma e di Ceprano, nacque in questo luogo. Certo è, che la sua arma si vede sopra una delle due antichissime torri di Ceprano, dove possedeva un

fondo. Oltracciò quattro cepranesi divennero vescovi, uno de'quali appartenne alla nobile famiglia Ferrari, la quale da ultimo ebbe monsignor Pio decano de' chierici di camera. *V.* Antonio Vitaliani, *Memorie di s. Arduino* 1645; *Il Ceprano ravvivato nel Lazio*, Roma 1653, pel Moneta, opera da pochi posseduta.

CERA (della) *Cardinale. V.* Pereira Giuseppe.

CERAMO (*Ceramen.*). Città vescovile *in partibus* dell'Asia minore, sulla costa della Doride, nella provincia di Caria, la cui erezione rimonta al secolo V. Prima era sottoposta alla giurisdizione ecclesiastica di Afrodisiade, poi della metropoli di Stauropoli, situata precisamente alla metà del golfo chiamato Ceramico. Leone XII, nel concistoro de' 15 dicembre 1828, dichiarò vescovo ceramense, per morte di Giovanni Davoast, l'americano d. Emmanuele Vicuna, di s. Giacomo del Chilì, ed il regnante Pontefice Gregorio XVI, agli 11 settembre 1837, nominò a questa sede monsignor Andrea Carrutheres, vicario apostolico del distretto orientale di Scozia.

CERAMUNUM, CERAMUSSA, o CERAMUNA. Sede episcopale dell'Africa nella Numidia, il cui vescovo Severiano trovossi presente alla conferenza di Cartagine.

CERASA o CERASE. Sede vescovile nella provincia di Lidia, diocesi di Asia, eretta nel V secolo, sotto la metropoli di Sardes, quindi della metropoli di Filadelfia.

CERASUS (*Chirisonda*). Sede episcopale del Ponto Polemoniaco, eretta nel V secolo, sotto la metropolitana di Neocesarea, nel secolo IX elevata al grado arcivescovile.

CERAUNIA (*Cerines*). Città vescovile dell' isola di Cipro, nella diocesi di Antiochia, la cui erezione rimonta al IV secolo. Prima fu soggetta alla metropoli di Salamina, poscia a quella di Nicosia.

CERAUNO (s.), di nazione francese, fioriva sul cominciare del V secolo. Poichè ebbe venduto ogni suo avere, e ne distribuì il prezzo ai poveri, si dedicò al servizio di Dio nella solitudine, che abbandonò in progresso di tempo per assumere il ministero della predicazione della divina parola. Percorse varie provincie delle Gallie, e riportò da per tutto grandi frutti in vantaggio delle anime. Viaggiava alla volta di Parigi con alcuni suoi compagni, che lo aiutavano nell'apostolato, quando fu colto da'masnadieri; egli consigliò i suoi amici a nascondersi, più curante della vita altrui che della propria, e privo così di soccorso, perì per le mani di quegli scellerati, vero martire di carità. Il suo corpo, raccolto dai compagni, fu sepolto vicino a Chartres sopra una altura, che fu per ciò detta *montagna santa.*

CERAUNO (s.), fu successore a Simplicio nella sede episcopale di Parigi. Si rese altamente commendevole per la pietà, per lo zelo, e per la carità verso i poveri. Devotissimo com' egli era dei santi martiri, divisò raccoglierne gli atti. Nella lettera, che a lui scriveva Varnario, chierico di Langres, accompagnandogli gli atti di s. Desiderio, vescovo di quella città e dei ss. Spensippo, Elensippo e Melensippo, si hanno i più chiari elogi delle virtù del santo pastore. Sotto l' episcopato di s. Cerauno fu tenuto il quinto concilio di Parigi nella chiesa degli Apostoli, che presentemente è intitolata a s. Genovefa. Egli morì per certo pri-

ma del 625, poichè al concilio di Reims celebrato in quell'anno, assistette Lendeberto, suo successore. La memoria di lui è onorata a Parigi il giorno 28 di settembre.

CERBALITA. Sede episcopale di Africa, di cui ignorasi la provincia. Il suo vescovo Costanzo nell'anno 525 sottoscrisse al concilio di Cartagine.

CERCA, e CERCANTI. Stabilita dal Sommo Pontefice Urbano II, nel concilio di Clermont nel 1095, la prima crociata o guerra santa, vi fu un gran numero di Cercanti autorizzati dal Papa, e dai vescovi per pubblicare ovunque le indulgenze, e ad un tempo raccogliere l'elemosine dalla pietà di quei fedeli, i quali impotenti di far parte de'crociati, contribuissero invece con largizioni pecuniarie, ovvero riedificassero i sagri templi, e gli ospedali. Ma siccome in progresso di tempo tali cercanti, o, per dir meglio, alcuni di essi, abusarono del loro ministero, vennero aboliti dal concilio tridentino nella sessione XXI, *De reformat.* capo V. Tuttavolta coll'autorizzazione della santa Sede, molti religiosi, massime i mendicanti, fanno la cerca raccogliendo limosine pei conventi, i confrati la fanno pei sodalizi o per qualche opera di pietà, e i predicatori nelle chiese, ove pure i vescovi permettono farsene alcuna in vantaggio della sagrestia, e pel mantenimento del divin culto. Dura ancora la questua pei luoghi di Palestina, per la liberazione degli schiavi, carcerati ec. Il Garampi nelle sue *Memorie* pag. 46, afferma che si disse *cercare* per girare e visitare, che *cercare diœcesim* era la visita solenne fatta dai vescovi di tutte le loro chiese, e che *Cerca* o *Circha* si disse per la visita delle chiese di Firenze nel giovedì e venerdì santo, e in Roma alle basiliche de' santi Apostoli per l'acquisto del giubileo.

CERDANO Antonio, *Cardinale*. Antonio Cerdano nacque in Maiorica, e dopo aver rinunziato la dignità di canonico, professò nell'Ordine della ss. Trinità della redenzione degli schiavi. Chiarissimo filosofo, e da Pio II appellato principe de' teologi, ebbe le migliori dignità dell'Ordine, poi Eugenio IV lo elesse a suo cameriere, ed arcivescovo di Messina; e Nicolò V, che avea studiato con lui, e lo amava moltissimo, nel 1449, lo passò al vescovato di Lerida, e intorno a quel tempo lo creò Cardinal prete di s. Grisogono, e legato della Marca. Fu spedito inoltre in Sicilia ad Alfonso re di Aragona, ed alla repubblica fiorentina a conciliarvi la pace, ove dopo venti giorni gli venne sostituito il Cardinal Le Jeun. Senonchè nel 1459 dopo undici anni di Cardinalato, morì a Roma santamente, e fu sepolto nel vestibolo della sagrestia, presso la basilica vaticana.

CERDONIANI. Eretici discepoli di Cerdone. Costui era siro di origine, e dapprima seguace di Simon Mago, e di Saturnino. Ma in appresso, conosciuta la insussistenza del sistema de' loro errori, si separò da essi, immaginando che l'origine del bene e del male nella natura si dovesse ascrivere a due contrari principii, il buono, ch'ei faceva autore di tutto il bene, e così pure della legge di grazia tutta spirante indulgenza e misericordia, l'altro cattivo, autore d'ogni male e della legge mosaica, perchè più dura e severa. Perciò bestemmiava che Gesù Cristo, figlio del principio buono, non avea assunto che un corpo om-

bratile, e che i di lui patimenti erano soltanto una cosa apparente, chè troppo crudele spettacolo sarebbe stato pel buon principio, dicea, se quelli veramente si fossero verificati sopra il corpo reale. E siccome insegnava che i corpi, cosa troppo pesante allo spirito, erano fattura del principio cattivo, così negava la resurrezione di questi, e la perpetua loro indivisibile unione collo spirito. Prevenuto dal suo sistema, rigettava l'antico Testamento, e del nuovo non ammettea che il vangelo di s. Luca, e questo a sua foggia mozzato. Cerdone, sotto il pontificato d'Igino, insegnò i suoi errori, ma non sempre pubblicamente. Scacciato dalla Chiesa, sembrò pentirsi; ma realmente non fece che mascherare una troppo dannosa ipocrisia, sotto della quale continuò a spargere le sue massime fino a tanto che di nuovo discacciato, miseramente morì.

CEREMONIALE, Cerimoniale, e Cirimoniale. Libro, dove è contenuto l'ordine, e sono registrate le cerimonie, e i riti: *Liber caeremoniarum, ritualis, caeremoniarum codex, ritualis liber*. Trae origine questo vocabolo dal nome latino *caeremonia*, che significa culto esteriore intorno alle cose attinenti a religione. Si estende ancora il suo significato a quegli atti di regola, che si fanno dai principi o magistrati nelle azioni pubbliche, e alle dimostrazioni reciproche, che le persone private si praticano tra di loro per onoranza. Nel dizionario francese delle origini, sotto il titolo di Cerimoniale si accennano quelle decorazioni esteriori, atte a distinguere, ed a far riconoscere le persone costituite in dignità, che si dicono stabilite dalla più remota antichità. Gli stessi ebrei avevano molte leggi cerimoniali, che furono poscia abolite dalla predicazione del vangelo.

Il Pontefice Pio IV incaricò Fulvio della Cornia perugino, di riformare il Ceremoniale romano. Sisto V nel 1587 istituì la congregazione pei sagri riti e cerimonie, cui fra le altre cose diede incumbenza d'invigilare sull'esatto adempimento dei sagri riti, restituendo all'antico splendore le cerimonie in disuso, e riformando, e migliorando il pontificale, il rituale, e il ceremoniale, cui fece di nuovo stampare. Clemente VIII ordinò fosse emendato, e pubblicato il cerimoniale dei vescovi, da alcuni dottissimi prelati, fra'quali Luigi Torres poi Cardinale. Tale ceremoniale venne ristampato anche per ordine di Innocenzo X, e di Clemente XI, col titolo: *Caeremoniale Episcoporum Clementis Papae VIII, Innocentii X, et Clementi XI dicatum.*

Tuttavolta il Pontefice Benedetto XIII, come quello che per cinquanta anni avea esercitato l'uffizio di vescovo, ed avea una profonda cognizione delle cerimonie sagre, volle che il cerimoniale de' vescovi fosse ridotto nella forma degli antichi originali, e perfettamente corretto, siccome appuntino fu eseguito. Laonde colla costituzione *Licet alias, Bull. Rom.* tom. XII, p. 192, prescrisse, che di quello solo si servissero i vescovi per l'avvenire.

Nell'anno 1741, affinchè fosse osservato il precetto dell'Apostolo, il quale intima a tutti di darsi a vicenda l'onore dovuto, Benedetto XIV, mediante la costituzione *Quod apostolus,* che emanò ai 15 maggio, *Bull. Magn.* tom. XVI, p. 28, prescrisse minutamente in undici ca-

pitoli, il cerimoniale di civiltà, e convenienza, che si doveva praticare cogli arcivescovi, vescovi, presidi, governatori, vice-legati dello stato pontificio, e fra loro medesimi. Sul cerimoniale poi delle lettere della corte di Roma, va sopra tutti preferito Francesco Parisi, il quale con un' opera in quattro volumi pubblicata in Roma nel 1785, ed intitolata: *Istruzioni per la gioventù impiegata nella segretaria*, ci dà ogni nozione, e regola in argomento, essendo il più compito ed encomiato cerimoniale epistolare. Sui Ceremoniali della Chiesa romana riformati, o composti dai maestri delle cerimonie Pontificie, si può consultare l'articolo MAESTRI DELLE CERIMONIE PONTIFICIE.

CEREMONIE. La Ceremonia è un complesso di diverse azioni, formalità, e maniere di agire, che servono a rendere una cosa più magnifica e più solenne, e secondo la Crusca, essa è un culto esteriore intorno alle cose attinenti alla religione. Altri definisce questa parola per un segno esteriore, od un' esterna dimostrazione de' sentimenti del cuore, secondo l'etimologia che deriva di *car, ker* il cuore, e da *moneo*, avvertire, far conoscere. Le altre etimologie di questa parola sono, o *quasi Caereris munia*, oblazioni di Cerere, accompagnate da grandi cerimonie ai covoni, alle biade, e ad altre primizie della terra, che si offerivano a quella dea; o di *Cere* e *munia*, da Cere o Ceri città vicino a Roma, nella quale i romani ritiratisi colle vestali, e sacerdoti allorchè i galli invasero Roma, liberamente esercitarono tutti i religiosi misteri, e sagrifizi secondo la primaria istituzione di Numa; il perchè vollero i romani in gratitudine all' ospitalità de' ceretani, chiamate cerimonie tutte le azioni sagre, che dipoi celebrarono.

Parlando s. Isidoro dell' etimologia della parola Cerimonia, lib. VI cap. 9 *de officiis* num. 28 tom. I *Oper.*, dice: » Cæremonia apud latinos dicuntur sacra omnia, quae » apud graecos Orgia vocantur. Proprie autem visum est doctoribus » a carendo appellari caeremonias, » quasi caerimonias, eo quod iis, » quae in sacris divinis offeruntur, » in suo usu carerent homines, quod » etiam nomen in usu est litterarum sanctarum. Alii caeremonias » proprie in observationibus Judaeorum credunt, abstinentiam » scilicet quarumdam escarum secundum veterem legem, eo quod » observantes careant his rebus, » quibus se abstinuerint". Pompeo Sarnelli nel tomo II delle *Lettere ecclesiastiche*, lettera II, *Delle etimologie della parola cerimonia*, riporta le definizioni della Chiosa, di Valerio Massimo, del dottore s. Tommaso, di Macrobio, e dell'altro dottore s. Agostino, e stima che la parola cerimonia derivi da Cere capitale della Toscana (*Vedi*), da un tempo anteriore alla mentovata epoca, giacchè ne' primordii di Roma dieci figliuoli de' principali romani furono mandati colà per apprendervi la religione in uno alla disciplina delle cose sagre, che appellarono da *chaere, caeremonia*, e *ceremonie*. Anche il Macri, nel definire la cerimonia per un' azione sagra, e culto esteriore di religione, la dice così chiamata da Cere, per le descritte ragioni. *V.* il Burio *Onomasticon etym. in caeremon.*

La Chiesa ha ritenuta questa voce per indicare tuttociò, che appartiene all' esercizio esterno della re-

ligione, ch'è un indizio dell'interno culto, che si deve prestare a Dio. Per tanto le cerimonie ecclesiastiche sono riti esteriori e religiosi, che accompagnano il divino servizio, istituiti da Gesù Cristo, o dagli apostoli, o dalla Chiesa, per la necessità, o pel comodo, o per la decenza e la pietà. Le cerimonie sagre sono d'istituzione divina, dappoichè leggiamo nel Levitico, che Dio prescrisse a Mosè le cerimonie da osservarsi da' sacerdoti nell'offerire gli olocausti. Gesù Cristo istituì la cerimonia della sensibile insufflazione, ad infondere lo Spirito Santo, come sta scritto in s. Giovanni; » Insufflavit, et dixit eis: Accipite Spiritum Sanctum". La qual cerimonia è pervenuta a noi, e si usa nell'amministrare il sagramento del battesimo ai fanciulli. Il rimanente de' sagri riti (*Vedi*), e cerimonie, fu lasciato alla cura dei pastori della Chiesa, come si esprime il citato s. Agostino, *Epist.* 54 et 118. Ed in fatti la maggior parte di quanto oggidì si pratica nell'esercizio de' divini uffizi, ha avuto origine dagli apostoli, secondo s. Girolamo, *De eccl. dogmat.* cap. 31. Le sagre cerimonie, dice Dionigio Areopagita nella *Celeste Gerarchia*, sono state istituite dagli apostoli, e dai loro successori, acciocchè » pro modo ac ratione captus nostri figuris visibilibus quasi adminiculis quibusdam ad mysteriorum augustorum intelligentiam subveheremur". Ed è perciò, che senza ragione furono reputate dagli eretici come invenzioni moderne, e non prescritte dal vangelo. Costoro però furono impugnati da s. Agostino nel libro XIX, cap. 11, contro Fausto, il quale dice: » In nullum religionis sive verae, sive falsae nomen posse homines convenire, nisi aliquo signorum visibilium nexu copulentur". Con ragione pertanto il dotto vescovo Saussai impugnò la penna contro i detrattori delle cerimonie sagre, rammentandone molte istituite dal Salvatore, e dagli apostoli, e confermandole coll'autorità di s. Agostino, di s. Cipriano, e del terzo concilio Cartaginese.

Il medesimo Macri aggiunge, che la cerimonia differisce dal rito, come l'acqua dalla lavanda, giacchè la cerimonia, secondo il sentimento del concilio di Trento, è l'azione stessa, ed il rito è il modo prescritto, col quale si fa l'azione sagra. Il perchè dividonsi le cerimonie dai liturgici, in cerimonie essenziali, ed in cerimonie accessorie. Le prime sono quelle, che appartengono all'essenza del sagrifizio o dei sagramenti, e che per tal ragione non possono variare, come le parole della consagrazione dell'Eucaristia, e della forma del battesimo ec.; le seconde o cerimonie accessorie sono quelle che si riferiscono alla decenza, od al comodo del servizio divino. Esse sono soggette a cambiamento, e sono spesso differenti nelle diverse chiese a seconda dei cerimoniali (*Vedi*), e delle consuetudini, come si tratta nei relativi articoli del Dizionario. Il Quarti, ne'commentari alle rubriche del messale, dice che si prende comunemente il vocabolo Cerimonia per rito accidentale, e che si può definire così: *Est actio religiosa ad cultum et decentiam sacrificii ab Ecclesia instituta.* La qual definizione si dà eziandio dal Suarez; il perchè chiaramente apparisce che si può confondere la cerimonia sagra col rito accidentale, ma che non conviene poi coll'essenziale. Il Merati

distingue le cerimonie dai riti, dicendo, che i riti sagri consistono nelle preci, epistole, evangeli ec., le quali, a seconda delle disposizioni della Chiesa, si debbono recitare nella messa, mentre le cerimonie consistono nelle sole azioni, colle quali si dicono tali preci, giusta il comando della stessa Chiesa, a maggior ornamento ed a decoro del sagrifizio che celebrasi. Ed è perciò che si chiamano cerimoniali que' libri, i quali prescrivono il modo di dire le orazioni e le preci: e viceversa rituali diciamo quelli, che contengono le preci ossia le altre orazioni, che si prescrivono da recitare. Avverte poi il Diclich, *Dizionario sagro-liturgico*, pag. 148, che se qualcuno detraesse, o aggiungesse qualche cosa alle cerimonie, anco *devotionis causa*, presumendo essere ciò meglio, allora peccherebbe, perchè nella bolla di s. Pio V, si dice: *Ne praesumant* etc. (Antoin. Molin. *In instructione sacerdotum* tract. 3, cap. II. § *ultim.*). *V.* il citato Sarnelli tom. X, lettera XCI, ove tratta delle cerimonie superstiziose, e come si distinguano. Sulle altre etimologie della parola cerimonie, si può consultare l'*Etimologicon linguae latinae*, di Gerardo Gio. Vossio.

Riguardo alle cerimonie, che non si debbono introdurre di privata autorità, aggiungiamo, che siccome il concilio di Trento avverte, che si dee sopprimere ogni culto superstizioso, prescrive ancora, che si debbono risguardare come pure superstiziosi gli usi, e le cerimonie, che si praticano di autorità privata senza essere appoggiate a qualche legge di Dio, e della Chiesa: che la confidenza di vedere riuscire qualche avvenimento il quale si desidera, col mezzo di certe pratiche particolari, senza le quali non si crederebbe d'invocar utilmente i santi, anch'essa è superstiziosa; ed essere un cadere nella superstizione il non seguire nel culto il quale si rende ai santi, altre leggi, che la fantasia di una divozione stravagante in vece di onorarli con veri sentimenti di religione e di pietà verso Dio. C. de Malines, anno 1570, *Della superstizione*.

Sui vantaggi poi, che riportiamo dalle sagre cerimonie, è a considerarsi ch'esse prestano, per così dire, corpo al discorso per renderlo più vivo, animato, ed espressivo; che oltre il celebrare i divini uffizi, e i santi misteri con maggior pompa, maestà e riverenza, serve ad ispirare ad essi maggior rispetto e venerazione per parte del popolo, il quale non apprezza le cose quando non sieno rivestite di qualche apparato; che fanno comprendere l'effetto degli stessi misteri, e provocano le disposizioni necessarie per utilmente riceverli, elevano lo spirito ed il cuore alla contemplazione delle cose spirituali, confortano, e nutrono la pietà de' fedeli, ravvivano la loro carità e la fede, e principalmente li distinguono dagli infedeli, e dagli eretici. Finalmente le cerimonie della Chiesa cattolica provano la divinità della nostra religione, sono una professione di fede, una lezione di morale, ed un vincolo di società, che ci uniscono a piè degli altari, e producono immensi vantaggi.

Su questo argomento possono consultarsi Chardon, *Storia de' Sagramenti* tom. II, pag. 68, e seg., il quale tratta *delle cerimonie militari sagre*; Amalario, *De Ecclesiasticis, seu divinis officiis*; Le Brun, *Spie-*

gazione delle preghiere e delle ceremonie della messa; Gavanto, con le addizioni del Merati, *Compendio delle Ceremonie ecclesiastiche,* Venezia 1761; *Delle Sacre Ceremonie,* Trattati proposti dal Cardinal Morozzo vescovo di Novara, al clero della sua diocesi, Novara 1827; Banier, *Storia delle Ceremonie religiose;* Collet, *Trattato de' santi misteri;* Clemente Baroni di Cavalcabò, *Lettera intorno alle ceremonie, e complimenti degli antichi romani,* Roveredo 1750; ed Angelo Rocca, nella prefazione del trattato, *De Sacra Summi Pontificis communione sacrosanctam missam celebrantis,* Romæ 1610; *et Thesaurus Pontificiarum, sacrarumque antiquitatum, nec non rituum, praxium, et cæremoniarum,* Romæ 1745.

CEREMONIERE, o Maestro delle Cerimonie (*Magister caeremoniarum*). Ecclesiastico cui incombe regolare le cerimonie e funzioni sagre. Abbiamo da Paride de Grassis, che Pio II voleva, che i cerimonieri fossero dotati delle corrispondenti prerogative e qualità, ed è perciò ch' egli ordinò: » quisquis destinabitur huic caeremoniarum disciplinae, sit oportet in corpore robustissimus, in arte scientissimus, in mentis promptitudine circumspectissimus, ut pro omnibus laboret, de omnibus ratiocinetur, et omnibus per omnia satisfaciat: ita regulariter sese in suis expeditionibus gerens, ut quaecumque fecerit, fierique docuerit, exemplaria sint; quoniam sicut nihil sine doctore, et exemplo discitur, ita nihil sine usu, et experientia docetur ". Il Diclich ne riporta gli obblighi, e quanto li riguarda, nel suo *Dizionario sacro-liturgico,* mentre per quello del Sommo Pontefice, si può consultare l'articolo Maestri delle cerimonie pontificie.

Fu questa carica ecclesiastica praticata nella Chiesa greca, ed imposta ad un accolito, che si chiamava *Deputatus;* ma poi passò all'ordine diaconale, e fu uffizio assai cospicuo e rispettabile, appellandosi tal diacono *Rememoratorius,* come si legge in una lettera della chiesa di Lione al Pontefice Gregorio X. Era eziandio chiamato *Suggestor,* perchè aveva per uffizio di assistere il patriarca di Costantinopoli mentre celebrava, e suggerirgli le cerimonie sagre, che doveva eseguire, e le parole che doveva pronunziare: ond' era anche detto *Ammonitore. V.* Macri, *Notizie de' vocaboli ecclesiastici,* alle voci Deputatus et Suggestor. Nella Chiesa latina ancora molte cose, attualmente praticate dai maestri delle cerimonie, erano proprie dell'arcidiacono, come si legge nel *Hierolexicon* del Macri, raccolte dal cap. 2. Extrav. *In Ordinationibus conciliorum,* e si chiamava *Admonitor, eo quod omne id quod agendum erat admonere deberet. V.* Piscara, cap. III, sezione I, capo I, *Del trattato delle sagre cerimonie,* ove descrive le funzioni in cui hanno luogo i cerimonieri; e Bonanni, *Gerarchia ecclesiastica,* capo CXXV, *De' Maestri delle cerimonie.*

In Italia fu detto anticamente cerimoniere il maestro delle cerimonie, e nelle corti sovrane si conobbe la carica di *gran maestro delle cerimonie.* Nella Francia ancora vi era non solo il gran maestro delle cerimonie, ma il maestro, e l'aggiunto delle cerimonie medesime. La carica di gran maestro venne istituita dal re Enrico

III nel 1585, mentre le altre due lo furono di poi, come quelle, che regolavano l'etichetta, ed il ceremoniale della corte.

CERENICO (s.). Apparteneva a nobile famiglia di Spoleto. Abbandonata la patria, recossi a Roma in compagnia di Sereno, suo fratello, ove, a cagione dei loro non ordinarii talenti e virtù distinte, furono ambidue ordinati diaconi Cardinali. La umiltà, che in sommo grado era in essi, mal comportava gli encomii, ben dovuti al merito loro, e pensarono di andarsene in Francia, stabilendo il soggiorno nel villaggio di Saulge, nella diocesi di Mans. Cerenico, che desiderava di vivere interamente solitario, abbandonò il fratello, e si ritirò nel territorio di Hyesmes. Egli dovette in appresso mutare la sua celletta in un monistero, non sofferendo la sua carità di licenziare quei molti, che usavano di menar la vita sotto la sua direzione, e fondò una chiesa, dedicata a s. Martino, compiuta poi da Mileardo, vescovo di Seez. Sentiva egli così bassamente di sè stesso, e tanto altamente del ministero sacerdotale, che non fu modo alcuno, che il persuadesse ad assumerlo; visse tra la orazione e lo studio dei libri santi, e morì l'anno 669, o in quel torno. La diocesi di Seez ne onora la memoria il giorno settimo di maggio.

CERENZA, o GERENZIA (*Geruntia*). Città vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia di Calabria Ulteriore seconda. È situata sopra una montagna, presso la riva destra del Lese in un paese mal sano. Vuolsi edificata da Filottete, ed anticamente si chiamò *Pulmento*: soffrì molto dalla peste nel 1528, e da quel tempo restò spopolata. La sede vescovile vi fu fondata verso l'anno 960, sotto la metropoli di s. Severina, quindi nel 1342 venne unita a Cariati, rimanendo concattedrale. Senonchè, il Pontefice Pio VII, nel 1818, con bolla, *De utiliori*, la soppresse, ed incorporò a Cariati stessa, che è suffraganea di s. Severina. La cattedrale, dedicata a s. Teodoro martire, aveva il capitolo composto di quattro dignità, cioè il decano, l'arcidiacono, il cantore, e il tesoriere, con sei canonici, ed alcuni chierici. Oltre la cattedrale non eravi altra parrocchia, ma i canonici per turno facevano da parrochi nelle quattro chiese semplici. Eranvi due conventi, uno di domenicani, l'altro di francescani; ed alcune famiglie greche erano amministrate da un sacerdote del loro rito. *V.* Cariati.

CEREO, o CERO (*Cereus*). Candela di cera, che si mette nei candellieri, e che si accende durante l'esercizio delle cerimonie ecclesiastiche, in chiesa ed altrove, per uso antichissimo. *V.* Candela, e Lumi.

CEREO Pasquale. Gran cereo, che si benedice solennemente, e si accende il sabbato santo, e si prosegue ad accendere durante gli uffizi del tempo pasquale, cioè alle messe e vesperi solenni, fino all'Ascensione, in cui si estingue dopo il vangelo, secondo il decreto della congregazione de' Riti de' 15 maggio dell'anno 1607. Avverte il Macri, che non si trova espresso dagli antichi scrittori il tempo, che doveva stare acceso il cereo. Anticamente lo era soltanto durante l'ottava di pasqua. Negli annali dei frati minori si legge, che nel 1263 fu decretato si conservasse sino all'Ascensione, accendendolo nelle mes-

se solenni, ed in altre chiese si tenne acceso fino alla compieta del giorno di Pentecoste. L'uso di accendere il cereo in tutta l'ottava di Pasqua venne dal considerarsi essa come una continuazione della festa, e in tutte le domeniche perchè sono riguardate come una ripetizione della risurrezione di Cristo sino all'Ascensione.

L'origine del Cereo pasquale rimonta al concilio niceno, celebrato l'anno 325, nel quale essendosi stabilito il tempo della celebrazione della pasqua, fu incaricato il patriarca Alessandrino di pubblicarne ogni anno il canone, od il catalogo, e di mandarlo al Pontefice, contenendo anche le feste mobili, che si regolavano appunto colla pasqua, e si scrivevano, a guisa di calendario, sopra un grosso cereo, il quale veniva solennemente benedetto in chiesa. Si deve qui premettere, che nell'antichità quando bramavasi che una cosa durasse sempre, s'incideva in marmo, o sul rame; quando si desiderava che durasse solo per un lungo tempo, scrivevasi sulla carta di Egitto o sulla scorza degli alberi, ma quando volevasi, che durasse solamente qualche tempo, si contentavano di scriverla sulla cera, ed appunto sopra una colonna di cera, che in origine non ardeva, si scrisse il canone pasquale. In progresso di tempo si scrisse il catalogo, o la tavola pasquale sulla carta, sulla pergamena, o sopra una tavoletta, che si appese quindi al cereo pasquale, e che vi durava per un anno intero; consuetudine, che fu proseguita dalle chiese di Rouen e di Tours, non che dai cisterciensi, e cluniacensi ec. *V*. il p. Papebrochio *Conatus chron., vel propylaeum ad acta ss. Maii* pag. 9. Dice il Durando, libro 6, cap. 80, che tale tavoletta si ritenne per simbolo del titolo posto sopra la croce, e che in essa si scriveva pure l'anno del mondo, quello dell'incarnazione, l'epatta, e l'indizione. Pertanto dalla benedizione del cereo derivò il costume di computare l'anno nuovo.

Non si può stabilire, per consenso di tutti gli scrittori, l'origine del cereo pasquale. Oltre quanto però si è detto all'articolo Agnus Dei di cera benedetti, che nei primi tempi della Chiesa si formavano col medesimo cereo, aggiungeremo qui alcune altre analoghe nozioni. Vedendo i romani Pontefici, che era ben difficile l'abolire gli inveterati costumi del paganesimo ne' popoli, i quali avevano abbracciato il cristianesimo, si proposero di santificarne gli usi, ad esempio di Mosè, che nell'antica legge aveva tramutate in un ragionevole culto agli ebrei quelle cerimonie, ch' essi avevano apprese dagli egizi. In cambio perciò dell'acqua lustrale, che presso i gentili era in uso, fu istituita nella religione cristiana l'acqua benedetta; gli *Agnus Dei* si fecero invece delle piccole figure di cera, che Ercole insegnò agli italiani di consagrare in luogo degli uomini, i quali crudelmente sagrificavansi a Saturno; ovvero invece di quei presenti di cera, che gli antichi romani regalavano a' loro clienti nelle feste saturnali, secondo il decreto del tribuno Publicio. Queste figure di cera, massime di forme tonde, si portavano appese al collo qual simbolo di libertà; il perchè n'era vietato l'uso ai servi. A tali figure si attribuiva una superstiziosa straordinaria virtù, ed erano delle specie di que' decantati preservativi, chiamati dai latini *Amuleta*, e *Fascini*, dai greci *Phi-*

lacteria, e dagli arabi *Talismani.* Ed è perciò, che introdotto il cereo pasquale, e la sua benedizione, nel sabbato santo si benediceva il nuovo, e di quello dell'anno anteriore se ne formavano diverse particelle a forma di bolle coll' impressione del divino agnello. Nella domenica in *Albis,* dopo la comunione venivano esse distribuite al popolo, che divotamente le conservava contro i maligni spiriti, e le procelle. Quindi vennero attaccate al collo de' catecumeni nel dì del loro battesimo qual segno di libertà, che Dio loro avea concessa colla remissione delle colpe.

Gli *Agnus Dei* si diedero a' fedeli in memoria del trionfo, e della risurrezione di Gesù Cristo, di cui è figura il cereo pasquale, mentre dall' antica sua forma a guisa di colonna si volle denotare, se spento, la colonna di nuvole, e se acceso quella di fuoco, che precedette gli israeliti nel deserto. Ed è perciò, che in molte chiese il cereo viene collocato su di una colonna di marmo, anche in memoria di quelle di cera, cui Costantino fece fabbricare perchè ardessero nella notte di pasqua, per lume a' fedeli, i quali celebravano i divini uffizi, sebbene altri sostengono che a ciò servisse soltanto lo stesso cereo pasquale, il quale continuava ad ardere sino alla fine degli uffizi del giorno di pasqua. *V.* Lattanzio lib. I, de' *Divini uffizi,* cap. 21; Macrobio, de' *Saturnali,* lib. I, cap. 17; il Pierio, dei *Jeroglifici* lib. IV; s. Gregorio Nazianzeno, nella sua XL *Omilia* sopra s. Gio. Battista; Mureto nelle diverse *Lezioni;* ed il Baronio nelle note al *Martirologio Romano,* al secondo giorno di febbraio.

La benedizione del cereo pasquale è antichissima. Si fa nella mattina del sabbato santo, nel modo, che dicemmo all' articolo Cappelle Pontificie, § X, al numero, che descrive le funzioni di tal giorno. Prima però si benediva la notte dello stesso sabbato, come si raccoglie dalle parole della benedizione *Exultet jam* ec., le quali, secondo il Durando, *Rat.* lib. 6, cap. 80, num. 2, si attribuiscono a s. Ambrogio. Tuttavia osserva il Macri che quella del messale ambrogiano è diversa dalla nostra. Altri affermano averla composta s. Agostino. Certo è ch' egli, *De civit. Dei,* lib. XV, cap. 22, scrisse in lode del cereo pasquale, intorno alla qual cosa si può consultare il Baronio all'anno 418 § 76. Nè deve tacersi, che vuolsi attribuire eziandio a s. Leone I, del 440, o a Pietro diacono monaco cassinese. Alcuni finalmente pretesero, che un secolo prima del pontificato di san Zosimo, fosse introdotto il rito di benedire il cereo nel sabbato santo, appoggiati sull' inno di Prudenzio del IV secolo, che ha il titolo: *Ad incensum Cerei Paschalis.* Ma avendo il p. Sirmondo, nelle annotazioni ad Ennodio Ticinense (*Opere* tom. I, pag. 1043), riscontrati gli antichi codici, e veduto che quella non è l' iscrizione dell' inno, ma sì la seguente: *Ad incensum lucernæ,* ha fatto conoscere, che si parlava non del cereo pasquale, ma del fuoco che ogni sabbato si ritoglieva dalla pietra per accendere la lampada nelle chiese, come riflettono il Tomassino, *De Festis* lib. II, cap. 14, num. 18; Menardo nelle note al *Sagramentario* di s. Gregorio pag. 90; e Martene, *De antiquit. eccles.* pag. 405.

Al secolo V, e nel pontificato di s. Zosimo, eletto l' anno 417, fu

concesso alle parrocchie di usare il cereo pasquale, ciò che prima era permesso soltanto alle maggiori basiliche, deducendo da ciò Sigiberto in *Chronicon*, che s. Zosimo fosse l'autore del cereo, contraddetto però da tutti, e principalmente da Mabillon, *De liturg. Gallicana* lib. II, pag. 141; da Martene, *De Antiq. Eccl. Discipl.* cap. 24; da Girolamo Gigli in *Epist. s. Cathar. Sen.* par. II, ep. 87, pag. 554; e da Lambertini, *De Fest. Christi*, par. I, § 394, pag. 168, e *Inst.* 39, pag. 197.

Altri riti sulla benedizione del cereo voglionsi attribuire posteriormente anco ai Pontefici Onorio I, del 625, e a Teodoro I del 642; leggendo nel Macri, che anticamente accendevasi col lume conservato nel giovedì santo, e che nel sabbato santo, oltre il cereo pasquale, si portavano in processione due altri cerei minori, i quali prendevano il lume dal cereo maggiore, per denotare come gli apostoli illuminati da Cristo sparsero da per tutto la luce del santo vangelo. Pertanto il cereo pasquale è un emblema di Cristo, che fu la luce del mondo, e che ci risuscitò da morte. Lo benedice un diacono per indicare, che non furono gli apostoli, i quali imbalsamarono il corpo di Cristo, nè i primi che annunziarono la risurrezione, ma i discepoli, e le sante donne. Lo stesso diacono infigge nel cereo, prima di accenderlo, i cinque grani d' incenso in forma di pigne, quattro inargentate, e quella di mezzo dorata, lo che può significare l'azione di Giuseppe d'Arimatea, e degli altri discepoli, che imbalsamarono il corpo di Cristo con profumi prima di collocarlo nella tomba, considerandosi pei cinque fori ove si appongono i grani le cinque piaghe del Redentore, e si accende per indicare la risurrezione del divino suo corpo. Ma quanto spetta alla benedizione del cereo, ed al significato delle sagre cerimonie relative, venne descritto nel citato articolo delle Cappelle Pontificie. Solo qui aggiungiamo, che Pierino del Vaga Buonaccorsi incominciò a dipingere i cerei, ch'essi si adornano con carte, e talchi di colori diversi, e che nelle descrizioni di due benedizioni del cereo pasquale del secolo XII, tolte dagli archivi di Montecassino, e della cattedrale di Gaeta, riportate dal Cancellieri nel capo VI della sua *Appendice alla Settimana Santa*, si legge che il cereo adornavasi di fiori, e veniva acceso da una colomba. *V.* Sarnelli, tom. X, pag. 170, *Della benedizione del cereo pasquale*, ove spiega quella parte della medesima, che dicono *felice la colpa di Adamo*; e Joh. Andr. Schmid, *Programma de Cereo Paschali*, Helmstadii, 1698. Il p. Andrea Schot gesuita, nel 1610, pubblicò a Tournai le opere di s. Ennodio vescovo di Pavia morto nel 521, e nel 1611 l'altro gesuita p. Sirmondi ripubblicolle con eruditissime giunte e note, nelle quali vi sono due nuove formule per la benedizione del cereo pasquale, con cui s' implorano le benedizioni del Cielo pei fedeli contro i venti, le tempeste, e contro tutti i mali, dei quali sono minacciati dai loro invisibili nemici. Da Ennodio pertanto sappiamo ancora, che le goccie e particelle di cera, le quali cadevano dal cereo, si distribuivano perciò nella domenica in *Albis* al popolo, e che i fedeli le bruciavano per allontanare dalle loro case e persone i cattivi influssi de' maligni spiriti. Nè vuolsi riguardare questa antica pratica come su-

perstiziosa, perciocchè non se ne aspettava già infallibilmente l'effetto, ma lo si sperava dalla grazia di Dio, la quale veniva dimandata unicamente dalle preghiere della Chiesa, rivolte per mezzo delle benedizioni a questo fine.

CERETAPA, o CHAERETAPA. Sede vescovile della Frigia Pacaziana, nell'esarcato d'Asia, eretta nel quinto secolo, sotto la metropoli di Laodicea.

CERETO (*Ceretum*). Città vescovile di Moldavia, nella quale risiedeva, nel secolo XIV, un vescovo greco, riunito alla Chiesa Romana dai missionari speditivi da Urbano V. Abbiamo dal Rinaldi, all'anno 1370 n.° 7, che il duca di Moldavia Latzko, conosciuta la verità della Chiesa cattolica per mezzo dei frati minori, abiurò lo scisma, supplicando il detto Pontefice a dichiarare città Cereto nel suo ducato, nella diocesi Haliese, allora occupata da un vescovo scismatico, e quindi a dargliene uno cattolico pel mantenimento della fede. Laonde Urbano V ne commise l'esecuzione all'arcivescovo di Praga, ed ai vescovi di Wratislavia, e di Cracovia, ingiungendogli ordinar vescovo di Moldavia Andrea da Cracovia de' frati minori, dotto e virtuoso personaggio, il quale ebbe, sino al 1497, dodici vescovi per successori. Quindi, verso l'anno 1500, la sede di Cereto fu trasferita a Bacovia o Bacow, ove Clemente VIII, nel principio del secolo XVII, eresse la sede vescovile che tuttora esiste, suffraganea del metropolitano di Colocza. *V.* Bacow.

CERI, CAERE, o CERVETERI. Sede vescovile nel vicariato romano. Ceri, o *Agylla*, fu una delle città più antiche, opulente e famose dell'Italia centrale, ed una delle dodici primarie città etrusche, che i pelasgi ed aborigeni abitarono, e che da essi, o dai siculi venne edificata quattordici secoli circa innanzi la nascita di Gesù Cristo. Il Cerretano emporio, ossia Santa Severa, *Pyrgi*, serviva a questa città di porto e arsenale, e ne rendeva attivissimo il commercio. Soggiogata dai tirreni o etruschi *Agylla*, prese il nome di *Caere*, che significa *buon giorno*, togliendola al re Mezenzio. Questi prese le parti di Turno re dei rutuli contro Enea, e dopo la morte del Trojano, il fiume Tevere segnò il confine fra i latini, e i ceriti. Senonchè, vinti essi da Tarquinio Prisco, il successore Servio Tullio poi interamente li sottomise a Roma. Acquistò Ceri nuova celebrità per l'esilio de' Tarquinii, e pel ricovero dato alle vergini Vestali, che nel quarto secolo di Roma all'arrivo de' galli vi nascosero il fuoco sagro, seguite dai Flamini, e dagli altri principali sacerdoti romani. Laonde s'ebbero poscia i ceriti diverse distinzioni dal popolo romano, divenendo la città anche municipio. Nei tempi di Trajano si manteneva ancora fiorente.

Dalla vita del Pontefice s. Felice II si rileva, che l'imperatore Costanzo, seguace degli ariani, lo rilegò a Ceri nella via Aurelia, diciassette miglia lungi da Roma, ed ivi patì glorioso martirio a' 22 novembre dell'anno 365. Trasportatosi a Roma il suo corpo, prima fu sepolto nelle terme di Trajano, poi da s. Damaso I venne trasferito nella basilica, che s. Felice II medesimo avea edificata nella via Aurelia, donde poscia fu collocato nella chiesa de' ss. Cosma e Damiano. Da quanto opina il Novaes, tomo I, pag. 130, sem-

bra che s. Felice II avesse in Ceri una possessione di sua pertinenza, e quando, nell'anno 730, il ducato romano si sottopose volontariamente a Papa s. Gregorio II, Ceri era una delle sedici città, che lo componevano.

Ad onta delle vicende, che accompagnarono la caduta dell'impero di occidente, Cere conservò una sufficiente popolazione, dappoichè non istava propriamente sulla menzionata via Aurelia, nè sulla spiaggia del mare. Di fatti per diversi secoli conservò i suoi particolari vescovi, che portavano il nome di *Episcopus Cerensis*, *Caerae Episcopus*. Altri dicono conoscersene nove, e di otto ne dà il catalogo l'Ughelli, *Italia sagra*, t. X, p. 34; cioè s. Adeodato, che sottoscrisse al concilio romano del 499, nel pontificato di s. Simmaco; Pietro, che intervenne a quello del 761 sotto s. Paolo I; Romano, che era vescovo nell'anno 826 sotto Eugenio II; Adriano fiorito nell'853; Crescenzio dell'869; Anniso del 993; Stefano del 998; e Benedetto del 1029. Nel nominare però questi vescovi, il Piazza nella sua *Gerarchia*, p. 87, differisce alquanto sulle epoche.

Che Ceri fosse importante ne'primordi del IX secolo, e che continuasse ad esserlo almeno sino all'XI secolo, ne fanno testimonianza i diplomi di Ludovico Pio dell'817; di Ottone *il grande*, del 962, e di Enrico II, del 1014, dai quali apparisce, che direttamente spettava al dominio della Sede apostolica. Sul declinare del X secolo la città promiscuamente venne appellata *Cerum* e *Cere*, venendo occupata da Benedetto padre del famoso prefetto di Roma Crescenzio, nipote di Giovanni XVII. Egli però la restituì allorquando Ottone III, nel 996, si recò in Roma per tema che gli punisse il figlio, perocchè, impadronitosi del Castel s. Angelo, dominanava sulla città; ma pur troppo quel figlio soggiacque al meritato castigo.

Dopo tal'epoca, nel primo periodo del secolo XI, Cere andò sempre in decadenza, e dal libro dei censi della Chiesa romana del 1192 si apprende, che il vescovato portuense pagava due marabottini *pro Castro Caere*, giacchè non avendo essa più il proprio vescovo, era soggetta a quello di Porto. Sul principio del secolo XIII, una porzione del popolo si recò a stabilirsi sopra un colle tufaceo del suo territorio, e questa nuova terra prese il nome di *Caere novum*, dandosi all'antica città quello di *Caere vetus*, dal quale trae origine il moderno nome di Cerveteri; cangiamento, che già erasi operato nel 1236, come si legge da una bolla di Gregorio IX a favore del vescovo suburbicario di Porto. Poco dipoi ne divenne signora la famiglia Venturini, che il possedette sino al 1470 circa, epoca in cui Cerveteri tornò sotto l'immediata dipendenza della Santa Sede, confermando Paolo II i privilegi del comune.

In seguito Sisto IV diede Cerveteri al suo parente Bartolommeo della Rovere, il quale nel 1487, lo vendette a Francesco Cibo, nipote d'Innocenzo VIII, dopo essere stato precedentemente saccheggiato dai Colonnesi. Avendo Francesco sposato Maddalena de Medici, sorella di Leone X, questi, siccome amante della caccia, nei mesi di settembre e di ottobre soggiornava spesso in Cerveteri; poscia il Cibo alienò Cerveteri con altri castelli a Virginio

Orsini, la cui famiglia il vendette al marchese Ruspoli, nell'anno 1674, ai discendenti del quale tuttora appartiene. Clemente XI, ai 3 febbraio 1709, eresse Cerveteri in principato, in benemerenza di aver il marchese Ruspoli armato nella guerra per difendere i confini del Ferrarese, a sue spese un reggimento di fanteria, non ostante la proibizione testamentaria di Bartolommeo Ruspoli, autorizzando lui e i suoi discendenti a poterne assumere il titolo. Del superbo palazzo di questa famiglia già dei Caetani *(Vedi)* se ne parla a quell' articolo, e per l'altro suo feudo, si può consultare l' articolo Vignanello. Da ultimo Cerveteri, ch' è sotto la delegazione di Civitavecchia, ha dato ne' suoi scavi molti oggetti antichi e preziosi del più grande interesse, massime di vasi etruschi, di utensili di bronzo e di lavori di oro, che per una gran parte furono acquistati dal regnante Pontefice pel museo Etrusco-Gregoriano da lui formato nel Vaticano.

Non riuscirà poi discaro, che qui si parli della terra baronale di Ceri, che come Cerveteri è posta sopra un colle di tufo, e forse ivi ne'tempi antichi fu uno dei paghi dipendenti da Cere. Anticamente fu città cospicua, e si chiamò *Alsium*; ma distrutta dai ceriti confinanti, colla restaurazione ch'essi ne fecero, prese il nome dei nuovi dominatori, l' antica metropoli de' quali si disse allora Cerveteri, e la moderna *Ceri nuovo*, come si accennò di sopra. Fino dal 1346, apparteneva alla famiglia de' Normanni, e si assoggettò al famoso tribuno Cola di Rienzo, essendo allora forte e ricco castello. Indi, sul principio del secolo XV, venne in potere degli Orsini conti di Anguillara, che verso il 1470, vi fabbricarono una nuova rocca. Poi, nel secolo XVI, fu eretta in ducato, e passò alla nobilissima famiglia Cesi, dai quali pel maritaggio di Giovanna Cesi, col conte Giulio Cesare Borromeo, genitori del Cardinal Federico, pervenne ai Borromei. Questa ultima famiglia, nel 1678, la vendette agli Odescalchi, i quali la possedettero sino al 1833, nel qual anno ebbe ad acquistarla il duca d. Alessandro Torlonia col territorio annesso. E siccome splendido mecenate delle scienze e delle arti, in progresso vi fece egli eseguire delle escavazioni coronate da buon successo. Il perchè è a vedersi, *Degli antichi monumenti sepolcrali scoperti nel ducato di Ceri negli scavi eseguiti da d. Alessandro Torlonia, Dichiarazione del cav. Pietro Ercole Visconti*, Roma 1836.

Per conoscere quanto appartiene a *Caere Agylla*, *Caere Vetus*, *Cere Vetere*, *Cerveteri*, *Caere novum*, e *Ceri* si legga il Nibby, *Analisi dei dintorni di Roma*, tomo I, pag. 145, e seg. Come ancora di *Cerveteri*, e di *Ceri*, o *Cere*, delle loro notizie antiche storiche ed ecclesiastiche, e delle loro chiese, tratta Carlo Bartolommeo Piazza nella *Gerarchia Cardinalizia*, pag. 80, e seg. In oltre abbiamo dal cav. Luigi Canina la *Descrizione di Cere antica*, Roma 1838.

CERILLO o CIRELLA (*Cerillus*). Città vescovile del regno delle due Sicilie, nel paese de' bruzii, nel vicariato romano della provincia di Calabria citeriore, oggidì rovinata, non rimanendovi che pochi edifizi. Essa è situata sulla riva del Mediterraneo, presso la piccola isola del suo nome. Nei primordi del secolo settimo vi fu eretta la sede vescovi-

le suffraganea della metropoli di Reggio, e negli atti del concilio lateranense celebrato dal Pontefice s. Martino I nell'anno 654, fra i centocinque vescovi, che v'intervennero, noverasi il vescovo di Cerillo.

CERINTIANI. Eretici discepoli di Cerinto, che visse nel primo secolo. Era egli di nazione giudeo, e, secondo l'opinione di alcuni, greco. Si applicò alla filosofia, che allora era un misto della filosofia Caldea e delle idee pitagoriche e platoniche, e pretese di riformarne i principii. Insegnò dunque, che un Dio esiste, autore dell'esistenza; ma questo essere aver creato delle potenze o genii, uno de'quali era stato il ministro della creazione del mondo, e tutti gli altri ne aveano presa a governare una porzione. Pensava eziandio, che la legge de'giudei fosse produzione di uno di quegli spiriti, e che nel cristianesimo non si dovea del tutto abolirla. Aggiugnea, che Gesù era un semplice uomo nato secondo la carne da Maria e da Giuseppe, e riempiuto di tutte le doti nel suo battesimo; che anzi in quell'istante il Cristo figliuolo di Dio era disceso sopra di lui, e diveniva la ragion della sua sapienza e de'miracoli. Di più, che codesto Cristo nella crocifissione si era separato da Gesù, e ritornato al Padre. Insegnava ancora, che dopo la risurrezione generale gli eletti avrebbero goduti mille anni di piaceri sensuali insieme con Gesù Cristo. Giusta l'asserzione di Pilastrio (*Haeres.* 36), il concilio apostolico di Gerusalemme nell'acquetare le discordie di Antiochia, ebbe in vista di condannare eziandio gli errori di Cerinto. Ma è certo, secondo quanto dicono i migliori padri, che s. Giovanni scrisse il vangelo per opporsi principalmente a queste bestemmie. Cerinto finì miseramente la vita sotto le rovine di un bagno che gli cadde sopra. Lo storico Bernino, *Storia dell'eres.* tom. 1, c. 1, afferma che si trovava in quel bagno s. Giovanni evangelista quando vi entrò Cerinto, e ch'egli di subito se ne partì dicendo: *partiamoci di qua per non rimanere sotto alle rovine.* Infatti un orribile tremuoto ne rovesciò intieramente la fabbrica.

CEROFERARI, o PORTACERI (*Ceroferarii*). Sono la stessa cosa che gli accoliti (*Vedi*). Debbono essere insigniti dell'ordine dell'accolitato, richiedendo ciò il loro uffizio, mentre il loro abito è sempre la sottana, e la cotta. *V.* Bauldry, par. VII, cap. IV, artic. I, num. 1. 2. 4. 5 e 10. Nelle Cappelle pontificie gli Accoliti o Ceroferari sono i prelati votanti di segnatura, ma nelle funzioni ordinarie, fanno da Ceroferari i cappellani comuni del Papa (*Vedi*). All'articolo Cappelle Pontificie si tratta degli uffizi, che esercitano gli uni e gli altri in tutte le sagre funzioni. *V.* Arciaccolito, ed il Macri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici.*

CERRETO, o CERRITO (*Cernetum*). Città vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia di Terra di Lavoro, capoluogo di cantone, sul declivio del monte Matese, presso la riva destra del Cusano, influente del Volturno, città ben fortificata, ed una delle più belle della provincia. Cerreto ha rimpiazzato il luogo dell'antica *Cernetum*, presso cui Pirro fu vinto da Curio nella famosa battaglia della guerra tarentina, combattuta l'anno 277 avanti la nascita di Gesù Cristo. Nel 1656, la peste rapì quasi la metà della popolazione, e nel 1688

un terremoto rovinolla grandemente. La sede vescovile di Telese, eretta nel secolo X, nell'anno 1612 fu stabilita a Cerreto, suffraganea della metropoli di Benevento. Ma da ultimo il Sommo Pontefice Pio VII nel 1818, con lettere apostoliche, soppresse la sede episcopale di Cerreto, e l'incorporò ad Alife, alla quale è concattedrale Telese. Magnifica è l'antica cattedrale, decorata di superbe pitture, avente oltre una collegiata, e il seminario, alcuni conventi, e due monti di pietà. *V.* Alife e Telese.

CERRI Carlo, *Cardinale*. Carlo Cerri nacque a Roma nel 1611. Nel 1629 si laureò nell'archiginnasio di Roma, e fu annoverato tra gli avvocati concistoriali; poi da Urbano VIII ebbe un canonicato nella basilica vaticana; quindi fu fatto vicario nel tribunal della segnatura, e nel 1639 uditore di Ruota; poi sotto Alessandro VII venne scelto deputato della sanità, decano della ruota, esaminatore dei vescovi. Clemente IX, a'29 novembre del 1669, lo creò Cardinal prete di s. Adriano, legato di Urbino, e vescovo di Ferrara. Visitò la sua diocesi, e la arricchì di molto; nella sua legazione si rese ammirabile, segnatamente nell'orribile terremoto accaduto in Pesaro a' 14 aprile del 1672. Ma dopo il conclave di Clemente X, ove ottenne ventitre voti pel Sommo Pontificato, morì a Roma di settantanove anni, e venti di Cardinalato nel 1690, e la sua cappella gentilizia nella chiesa del Gesù ne accolse la fredda spoglia. Da Pietro Sassi fu recitata l'orazione funebre per morte del Cardinal Cerri, e fu stampata in Ferrara nel 1690.

CERTOSA (*Monasterium Carthusianorum, Carthusia*). Monistero di certosini, così chiamata dalla gran Certosa di Grenoble, che ha dato il nome a tutti gli altri monisteri dei certosini (*Vedi*). S. Brunone costrusse nel 1084 alcune capanne intorno ad una cappelletta dedicata alla B. Vergine Maria, chiamata anche in oggi s. *Maria de Casalibus*, ove si ritirò con alcuni suoi compagni, e fondò l'Ordine. Le straordinarie alluvioni di neve avendo poi atterrate e sepolte le medesime capanne, venne formato nel 1133 dal p. Guigues quinto generale dell'Ordine, un nuovo edificio in luogo più basso del primo, la cui chiesa fu consagrata da Ugone vescovo di Grenoble, e prima monaco certosino. Quest'edifizio ha costato più di un milione, ed è di una architettura nobile e semplice, non meno che soda.

Il generale dell'Ordine porta il nome di priore della gran Certosa, e vi fa la sua residenza. Tale celebre edificio fu bruciato otto volte, e fra le altre, nelle guerre di religione del secolo XVI. Quindi dopo la rivoluzione del declinar del secolo XVIII, il governo per conservarlo vi pose un custode, ed il cenobio fu ristabilito ne' primi anni di quello corrente dopo la restaurazione. Nel dizionario francese delle Origini si legge una poetica descrizione della grande Certosa tratta dal libro di Deslandes: *la natura selvaggia e pittoresca*. Ivi si descrive la Certosa, collocata su di una cima alpestre, intorno alla quale regna il silenzio, ed i pii eremiti si chiamano i compagni, o seguaci di s. Brunone. Si dice quella essere una nuova Tebaide aperta al pentimento, ove l'uomo può tranquillamente vegliare sulla sua tomba già mezzo dischiusa. Nel tempio di s. Brunone

si rappresenta un solitario ardente di santo zelo, che curvato sotto la cenere ed il cilicio, veglia, prega, e soffre. Si dipinge poi l'orrore sepolcrale dei boschi taciti e profondi, il terrore muto de' chiostri lunghi, ed in parte bianchi, ed in parte di color di marmo grossolano, come è la volta del chiostro; il santuario oscuro, e le volte gotiche, le faci funebri, che impallidiscono nell'ombra; la voce dei bronzi, che risuona nell'aria, e il cimiterio su cui ciascun cenobita in cella contempla meditando la tomba, che lo attende, mentre tutto scuote e commuove il suo cuore pieno di spavento, e la morte stessa lo avverte dell'immortalità. Alla vista di questo quadro, difficile sarebbe oltre modo il ravvisare molte delle moderne Certose, specialmente d'Italia, alcune delle quali si sono piantate presso alle città popolose, come a Roma, e a Napoli. *V.* Raffaele Liberatore, la *Certosa di Napoli*, Napoli 1840; l'articolo Bologna per la rinomata Certosa di quella città; e Bercastel, *Storia del Cristianesimo*, tom. XIII, p. 11. intorno la *fondazione della Certosa* del Delfinato nelle montagne denominate *Certose*. Apprendiamo da Bergier, che un tempo l'Ordine certosino ebbe cento settantadue Certose divise in sedici provincie, delle quali qui appresso nominaremo le più rinomate.

Urbano II, già discepolo di san Brunone, sei anni dopo la fondazione della Certosa, obbligò quel santo a recarsi in Italia, affine di aiutarlo co' suoi consigli, ed essendo rimasto vacante l'arcivescovato di Reggio, il Papa lo nominò a quella sede. Ma egli umilmente si ricusò, il perchè Urbano II gli permise, che insieme ai discepoli, i quali in Italia si sentirono da Dio chiamati ad abbracciare il genere di vita del santo, si ritirasse in una terra, da Ruggiero conte di Calabria donata loro nella diocesi di Squillace, ove edificarono sul modello della gran Certosa il monistero della Torre, che fu il primo dal santo fondato dopo la gran Certosa, chiamandosi la chiesa *s. Maria dell'Eremo*, o *del Romitorio*. Questo monistero però era per quelli, che menavano una vita più austera, mentre un altro chiamato *s. Stefano in Bosco*, o *de Nemore* era per quelli, che non potevano sostenere tanto rigore. Questi due monisteri erano quasi contigui. Si diede il secondo nel 1192 a' cisterciénsi, ma Leone X, nel 1513, lo restituì a' certosini.

S. Luigi IX, re di Francia, assegnò ai certosini in Parigi l'antico palazzo del re Roberto I, i quali ne presero possesso nel 1257. Il celebre Cardinal Talleyrand de Perigueux, che morì nel 1364, fece edicare la famosa Certosa di Vallechiara in Perigueux.

Nicolò Acciaiuoli, gran siniscalco de' regni di Sicilia, e Gerusalemme, nel 1364, eresse la Certosa di san Casciano presso Firenze, arricchendola d'insigni reliquie. Fu in questa che Pio VI, dopo essere stato nel 1798 detronizzato dai repubblicani francesi, vi fu trasferito nel dì primo giugno, e venne ivi più volte visitato dal gran duca Ferdinando III, e poi da Carlo Emmanuele IV, re di Sardegna, in uno alla sua consorte ven. Maria Clotilde di Borbone; laonde parecchi brevi apostolici sono datati dalla Certosa di Firenze, ove il Papa celebrò alcune funzioni, e consagrò in arcivescovo di Corinto monsignore Spina

poi Cardinale; quindi ai 27 marzo 1799, gli stessi francesi lo presero dal sagro recinto della Certosa, e lo portarono in Francia.

Presso Pisa, nel 1367, venne fondata la magnifica Certosa, da un sacerdote chiamato Nino Pucci, con bellissima chiesa ornata di colonne e di superbi marmi. Gregorio XI, nel 1373, tolse i benedettini dall'antico monistero dell'isola di Gorgona, e vi trasferì i certosini di Pisa, donando loro l'isola; ma molestati dai corsari furono costretti ad abbandonarla nel pontificato di Martino V, e ritornarono all'antica loro sede.

Gio. Galeazzo I, duca di Milano nel 1378, fece erigere la celebratissima Certosa di Pavia, e vi volle essere sepolto. Le fabbriche, che compongono questo rinomato monistero, massime la chiesa edificata a forma di croce, sono degne di venerazione. Nel parco grande, che cinge la Certosa nel 1535 fu fatto prigioniero dall'esercito di Carlo V, il re di Francia Francesco I.

Fra le numerose Certose, o monisteri, che i certosini avevano in Inghilterra, la più celebre fu quella di Gesù di Betlemme sul Tamigi nella contea di Surry, fondata nel 1414 dal re Enrico V, ed egualmente rinomata fu l'altra di Londra presso West-Smithfield, fondata dal cav. Waltero Manny, indi distrutta nel regno di Enrico VIII, seguita dalla strage de' religiosi in odio del cattolicismo. Dipoi avendola, nel 1611, acquistata Tommaso Sutton, vi fondò un ricco ospedale.

L'isola delle lagune di Venezia, chiamata già di s. Andrea del Lido, e data ad abitare sino dai primi tempi della repubblica agli eremiti di s. Agostino, poscia nel 1422 fu accordata ai certosini, che vi avevano un comodo monistero, ed una bellissima chiesa.

Giacomo I, re di Scozia, fondò nel 1430 in uno de' sobborghi di Perth una gran Certosa chiamata Valley, ossia *Casa della virtù*, e vuolsi, che fosse la più bella abbazia di tutta la Scozia, la quale venne devastata insieme ad altre Certose nella riforma religiosa del reame.

Finalmente il Sommo Pontefice Pio IV, con disegno di Michelangelo Buonarroti, fece ridurre una parte delle vaste terme di Tito in Roma, ad uso di chiesa, dedicandola nel 1561 a s. Maria degli Angeli, e chiamandovi alla custodia i monaci certosini, che abitavano il monistero unito alla basilica di santa Croce in Gerusalemme loro dato nel 1369 da Urbano V, ove l'aria allora era poco salubre, ed insieme diede ad essi la contigua vasta Certosa edificata dallo stesso Michelangelo, la cui corte o chiostro è singolare per la sua grande quadratura, circondata da un portico sostenuto da cento colonne, avendo intorno le celle i certosini, co' quali risiede il procuratore generale dell'Ordine, ch'è sempre priore di questa Certosa. *V.* il Rinaldi all'anno 1562, numero 189, e l'articolo Chiesa di s. Maria degli Angeli. Nello stesso stato pontificio evvi anche la Certosa di Trisulti presso la città di Alatri. In una solitudine, fra i boschi e i burroni, ove zampilla un ruscello di acqua, si ritirò s. Domenico Loricato nel secolo decimoprimo, fuggendo la barbarie di quel secolo, avanzo del precedente. Quivi egli fondò un monistero, che quale abbate governò per dieci anni. L'abbazia prese il nome di san

Bartolommeo, cui venne dedicata. Dopo averla lungamente posseduta i monaci benedettini, il sommo Pontefice Innocenzo III, verso l'anno 1208, la concesse a' religiosi certosini, che vi formarono la Certosa, che tuttora è in florido stato. L'ospitalità, cui essi esercitano, fa ammirare ai passeggieri le loro virtù; ed il maestoso ed insieme semplice edifizio, che in sè raccoglie le incantatrici bellezze della natura, ed i conforti soavi della religione, merita di essere ricordato.

CERTOSINE. *Ordine di monache.* Non si conosce l'origine di queste religiose perchè non istituite da s. Brunone; però si sa di certo, che il loro primo monistero fu fondato mentre viveva il p. Guigues quinto generale de' certosini, come si legge nel catalogo de' monisteri di quest' Ordine, inserito in fine degli *Statuti* stampati nel 1510, in cui pur trovasi quello delle *Monache di Bertaud*, eretto nel 1116. Dalla cronaca del certosino Pietro Orlando inoltre si apprende, che nel 1207 nella Certosa di Destoges vi era una donna chiamata Margherita, di santa vita, e che nel 1215 Agnese priora di quel monistero fu celebre per le venerande sue virtù, e pei miracoli, che Dio volle operare a di lei intercessione. Il Bonanni nel suo *Catalogo* capo XXXV, *Delle monache certosine*, coll'autorità di Carlo Giuseppe Morotio, nel *Teatro cronologico di quest' Ordine*, parte VI, dice che nel 1232 fu fondato il monistero di monache certosine nel Delfinato in un luogo chiamato Prato Molle o Premol, per opera del Delfino Ugo, e di sua moglie Beatrice di Monferrato, figlia di Pietro conte di Savoja. Negli statuti scritti nel 1258 dal p. Rifferio, procuratore generale de'certosini, non si fa parola delle osservanze delle monache, forse per la conformità di quelle de' monaci, benchè scriva il p. Tutin nella *Storia dell' Ordine certosino,* che il b. Giovanni spagnuolo diede alle monache alcune costituzioni da lui fatte pel monistero di Pre-Bajon, fondato nel 1230. Osserva il Bergier, che a' suoi tempi vi erano soltanto quattro monisteri di certosine in Francia, ed uno in Savoja, fondati nei secoli XIII, e XIV. Il piccolo numero de' loro monisteri vuolsi dipendere dall' estrema solitudine, che l' istituto prescrive, il quale non può in generale convenire alle donne, ed è perciò, che le certosine hanno più orazioni vocali dei religiosi. Ultimamente si contavano quattro case di certosine, cioè di Salette presso Lione, di Premol presso Grenoble, di Melan in Savoia, e di Gosnay presso Bethune nella diocesi di Arras, ritenendosi per principale quello di Premol. Però attualmente le certosine hanno un solo monistero denominato di s. Croce di Beauregard, nella diocesi di Grenoble, poco distante dalla gran Certosa.

Le certosine, per quanto è possibile, sono conformi ai certosini nell' osservanza domestica e religiosa, tanto nell' uffizio divino, che nei riti e ceremonie della Chiesa, quanto in molte austerità ed astinenze, eccettuato però, che mangiano insieme nel comune refettorio, e non sono obbligate ad osservare con tanto rigore il silenzio e la ritiratezza nelle celle. Una volta nel ricevere le fanciulle non prendevano dote di sorte alcuna, ma se ne ammettevano tante, quante ne potevano mantenere le rendite del monistero. Avanti il concilio di Trento

facevano la professione regolare di dodici anni, ma di poi la ridussero ad anni diciotto. Siccome poi i certosini hanno mantenute molte antiche pratiche della Chiesa, così anche le monache di quest' Ordine hanno conservata fino al presente l'antica consagrazione delle vergini, le quali, dopo aver fatto la professione solenne, portano il velo bianco sino alla loro consagrazione, che non si fa prima di quattro anni di professione, e di venticinque anni di età. Secondo gli antichi Pontificali, il vescovo, che le consagra, dà loro la stola sacerdotale, il manipolo nel braccio destro, l'anello nuziale, la croce, la corona, ed il velo nero, pronunziando a un di presso le stesse parole, che dice nell' ordinazione dei diaconi, e dei suddiaconi. Le vergini così consagrate cantano l' epistola alla loro messa conventuale, usano la stola quando cantano il vangelo all' uffizio notturno di dodici lezioni, non essendo vero che, quando cantano l' epistola in altri tempi, assumano i sagri ornamenti. Bensì vengono dalle monache conservati presso di loro, e con essi sono sepolte dopo la morte. *V.* il *Pontificale romano*, col commentario del Catalano, Stilting *Dissertatio de Diaconissis* ed Arn. Raisse, *Origin. Carthusianarum Belgii*, Duaci 1632.

Le priore e le religiose promettono ubbidienza al capitolo generale dell' Ordine, e sono obbligate a mandare ogni anno una lettera della promessa ubbidienza. Sono inoltre tenute le priore ad ubbidire ai padri vicari, che sono i direttori dei loro monisteri; ma le altre monache promettono ubbidienza solo alla priora, benchè tutte, anche le converse, professino alla presenza del vicario, che nominano in quell'atto insieme colla priora. Tal vicario ordinariamente abita con uno, o più religiosi in una casa vicino al monistero delle monache, per somministrar ad esse i sagramenti, dirigerle nello spirito, ed aver cura dei loro interessi temporali. Però negli statuti dei certosini dell'anno 1368 fu proibito ai medesimi di ricevere o d' incorporare nuovi monisteri di monache, il che dipoi venne approvato dal sommo Pontefice Innocenzo XI.

Le vesti delle religiose sono simili a quelle de' certosini, cioè di lana bianca, a cui aggiungono un manto bianco, il velo nero, e il soggolo come quello delle altre monache. Ne riportano la figura il citato Bonanni, e il Capparroni nella sua *Raccolta degli Ordini religiosi* a pag. 33. Quando parlano con persone secolari, anche parenti, locchè si concede di rado, lo fanno in presenza della priora, ovvero di una, o di due religiose, e coperte di velo nero. I loro monisteri hanno i termini come quelli dei religiosi, oltre i quali dai mentovati statuti è proibito con gravi pene ai vicari, ed alle priore d'intromettere i religiosi destinati alla loro cura, senza la licenza del capitolo generale. Di queste religiose scrissero ancora Pietro Sutore, nel suo trattato sopra la vita de' certosini, e Teodoro Petreo nella *Cronaca della Certosa*, lib. V, cap. 4.

CERTOSINI. *Ordine monastico.* S. Brunone fondatore di esso, nativo di Colonia, era prima canonico di s. Cuniberto nella sua patria, poi della chiesa di Nostra Signora di Reims, ed uno de' più dotti teologi del suo tempo. Molti storici riferiscono intorno a lui un avvenimento

impresso nelle sue Opere pubblicate nel 1524 in Parigi; avvenimento di cui trattano egregiamente i Bollandisti, *Act. Ss. Octobris*, t. III, tit. 6. Si racconta pertanto, che trovandosi Brunone nel 1082 in Parigi presente all' esequie del suo amico Raimondo Diocre, dottore parigino, mentre gli si recitava l'uffizio de' morti, alle parole di Giobbe: *Responde mihi*, alzò il cadavere il capo, e con voce tremenda disse: *Al giusto tribunale di Dio sono accusato*; quindi nel secondo giorno dell' esequie, disse: *Dal giusto giudizio di Dio sono stato giudicato*; poi in quelle del terzo giorno, *Dal giusto giudizio di Dio sono stato condannato*. Perciò Brunone si determinò di abbandonare il mondo, e ritirarsi a vivere religiosamente. Altri vogliono, che la di lui risoluzione di recarsi in un deserto fosse avvenuta dopo una visione, che ne lo invitava. Certo è che s. Brunone si sentì chiamato da Dio alla vocazione religiosa, siccome affermano tutti gli autori dell' Ordine certosino, e ch' egli, insieme a sei compagni, andò a visitare Ugo vescovo di Grenoble, lo consultò sul concepito disegno, e gli domandò un qualche deserto nella sua diocesi. Il vescovo lo condusse attraverso delle montagne in una vallata che gli donò, presso un villaggio chiamato dal nome delle montagne Certosa, che in seguito diede la denominazione all' Ordine certosino o cartusiano, pel quale denominati pur vennero Certose i monisteri, che in progresso fondò quel santo, concorrendovi vari sovrani e personaggi con sorprendente magnificenza. Perchè essendo allora in somma venerazione la vita ritirata e contemplativa, que' monaci ottennero ovunque rispetto ed ammirazione, e vennero abbelliti i ricoveri della penitenza, ed assegnate ad essi rendite cospicue. E ben il meritarono, essendo questo uno dei pochi Ordini, che non ebbero mai bisogno di riforma. Delle ricchezze loro facevano un lodevole uso a vantaggio de' miseri, e vivevano eglino sempre colla mirabile frugalità prescritta dalle rigide regole (*V.* Certosa). Adunque all'anno 1084, o al 1086 da s. Brunone e da' suoi compagni si diede incominciamento all' Ordine. Superando l' asprezza, e la sterilità della selvaggia posizione della Certosa, pieni di fervore incominciarono essi a fabbricare la chiesa, e nelle sue vicinanze alcune celle distinte, e separate una dall'altra, a somiglianza delle antiche laure della Palestina, e degli eremi primitivi di s. Romualdo. Quindi il santo prescrisse a' suoi monaci l'astinenza dalle carni, sebbene infermi, il lavoro manuale in ore determinate, un perpetuo silenzio e ritiramento, per attendere più liberamente all' orazione, e alla meditazione delle cose celesti, al canto delle lodi divine, alla mortificazione del proprio corpo, ed all' esercizio di tutte le virtù. Le celle de' certosini sono tutte distribuite nel chiostro maggiore, con una medesima distanza tra loro, trovandosi in ciascuna quanto è necessario all'uomo, che rinunzia al mondo; cioè una camera con camino, che serve anco per mangiare, altra camera per dormire, una piccola galleria, un gabinetto per lo studio, una soffitta, alcune guardarobe, ed un giardinetto. Quivi si danno loro tutti quegli strumenti, che richiedono per lavorare, e tutti i libri, che bramano, non uscendo dalle

celle che tre volte al giorno per recarsi in coro al mattutino, che recitasi a mezzanotte, alla messa conventuale, ed al vespero. Nel rimanente del tempo stanno i certosini costantemente rinchiusi, e mangiano soli nelle celle, ove per un finestrino esteriore e chiuso è loro somministrato il vitto necessario, fuorchè ne' giorni festivi, ne' quali vanno in coro a dire tutte le ore canoniche, e poscia mangiano unitamente nel comune refettorio, ove però non mai viene dispensato il silenzio, venendo loro solo permesso in determinati giorni alcun ragionamento fra religiosi, nell' intervallo che corre da nona a vespero. In altri giorni dell' anno è ad essi accordato di uscire dal monistero una volta la settimana per andare a spasso fuori della città, o in luoghi appartati, non essendo lecito uscire in ogni giorno che al superiore, e al procuratore pegli affari dell' Ordine. Alle donne è vietato di entrare anche nelle loro chiese, eccettuata quella di s. Maria degli Angeli di Roma, per non essere interiore, come lo sono quelle delle altre Certose.

Decorsi circa sei anni dacchè s. Brunone esemplarmente viveva nella Certosa di Grenoble, l' antico suo discepolo Ottone da Châtillon, divenuto nel 1088 Pontefice Urbano II, il chiamò a Roma con precetto di ubbidienza per valersene nel governo della Chiesa, e della sua coscienza. Il santo fu seguito da alcuni compagni, a' quali venne nella città assegnata una decente abitazione; ma non potendo soffrire le distrazioni, ed i disturbi, dopo alcun tempo fecero ritorno alla Certosa, il possesso della quale venne ad essi confermato da un breve apostolico di Urbano II intanto che il lor fondatore gli animava a proseguire nel primitivo fervore e penitenza, mercè frequenti lettere. Ma non andò guari, che il medesimo santo, annoiato dal tumulto inseparabile da una corte, in cui si trattavano tutti i grandi affari del cristianesimo, con alcuni discepoli che avea adunati in Roma, passò in Calabria, e si fermò nel deserto della torre, per dedicarsi all' orazione, e all' osservanza del suo istituto, ed avendo ricevuto il territorio in dono da Ruggiero principe della provincia, ivi santamente morì nel 1101.

S. Brunone non lasciò regola particolare ai religiosi del suo Ordine, ed i loro statuti furono compilati dal ven. Guigues, quinto generale de' certosini, formandoli a tenore di quanto aveva veduto praticare dai primi discepoli del santo. Li chiamò *Costumi della gran Certosa,* e li rese comuni alle altre case, che allora erano tre. Quindi s. Antelmo, settimo generale certosino, introdusse l' uso de' capitoli generali, che si celebrano sempre nella Certosa di Grenoble, ne' quali si fecero diversi regolamenti. La prima approvazione dell' Ordine, per parte della Sede apostolica, si attribuisce ad Urbano II, quando ordinò, col summentovato suo breve, che i compagni di s. Brunone, partendo da Roma, fossero rimessi in possesso della Certosa di Grenoble; quindi il Pontefice Alessandro III lo confermò ai 2 settembre 1176. Quest'Ordine professa molte regole sue proprie, niente ha di comune cogli Ordini seguaci di s. Benedetto, meno l'uffizio divino, ch' è quasi simile a quello di detto santo, per cui affatto si considera come un istituto parti-

colare, poichè quelli che il governano, hanno il titolo di priori, e non di abbati. Il loro generale risiede alla Certosa grande, prende il nome di priore di essa, ed è inamovibile ed a vita. Diverse volte le costituzioni di quest' Ordine furono corrette, perchè sebbene fatte nel capitolo generale, non hanno forza di obbligare, se non sono confermate in tre capitoli parimenti generali. Quelle, che attualmente sono in vigore, sono le medesime del 1578, che corrette da una congregazione de' Cardinali furono pubblicate nel 1581, e poi confermate nel 1682 dal Pontefice Innocenzo XI. Secondo questi nuovi statuti, alcune osservanze presentemente sono più austere delle antiche, giacchè il canto, e l' uffizio de' certosini sono di rito particolare, essendo anzi lunghissimo questo secondo, e seguendo ancora molte cerimonie e riti antichi della Chiesa. Oltre le astinenze ed i digiuni frequenti, portano per camicia una tonaca di saja, loro è proibito il lino, e dormono sopra un saccone con lenzuola di lana, e sulla nuda carne usano un cilicio ed una cintura di corda.

Il Bonanni riporta la figura dei certosini al capo CVIII del suo *Catalogo*, facendo altrettanto il Capparroni nella figura X della *Raccolta degli Ordini religiosi,* Roma 1826. Componesi il loro abito di una tonaca di panno di lana bianca, legata con cintura di cuoio bianco, o con una corda di canape. Usano la cocolla stretta, a cui è attaccato un cappuccio quadrato, che si mettono quando vanno a letto, e quando stanno in letto; però nel coro, ed in pubblico portano uno scapolare largo, che è il loro vero abito, o parte di esso. Scende quello scapolare sino a terra, ed ha nei fianchi due liste dello stesso panno bianco, le quali uniscono la parte anteriore, e la posteriore dello stesso scapolare, che chiamano cocolla. Quando escono dal monistero fanno uso di una cappa nera col cappuccio del medesimo colore. I conversi si lasciano crescere la barba, ed usano la cappa di color bigio, o castagno.

Un tempo quest' Ordine contava cento settantadue monisteri (settantacinque de' quali in Francia, divisi in sedici provincie), essendosi propagato nell' Italia, nella Spagna, nella Germania, nell' Inghilterra, nella Francia, nella Fiandra, e in altre parti.

Abbiamo inoltre, che Innocenzo III, agli 11 febbraio 1205, col disposto della costituzione 41 *Solet annuere,* Bullar. t. III, par. I, pag. 110, approvò i religiosi di Val di Choux, *Vallis Caullium,* instituiti da Viardo, monaco converso certosino di Lugny nella diocesi di Langres nella Borgogna, colla regola più stretta de' certosini. Tal monistero era capo d' un Ordine poco considerevole, il cui generale prendeva il titolo di priore. Tuttavolta il Cardinal Giacomo de Vitri contemporaneo, nella sua *Storia occidentale* capo 17, dice che questi religiosi presero l'abito dei cisterciensi, e ne seguivano gli usi. Il Chopin nel suo *Trattato dei religiosi, e dei monisteri,* parlando di quello di Val di Choux, dice che aveva dipendenti trenta piccoli priorati. *V.* il p. Helyot, *Storia degli Ordini monastici,* t. VI, pag. 178.

Questo benemerito istituto ha dato alla Chiesa molti uomini grandi, prelati e scrittori, come s. Ugo vescovo di Lincoln, canonizzato solen-

nemente nel 1220 da Onorio III, s. Antelmo vescovo di Bellay, ed altri che in parte diremo. Il certosino Ferrari scrisse un trattato per qual ragione in quest'Ordine pochi sieno i santi canonizzati, a cui rispose monsignor Sarnelli colla lettera XCVII, del tomo X, dicendo che per le canonizzazioni, oltre le virtù in grado eroico, abbisognano anche i miracoli, i quali per lo più non si fanno ad intercessione di questi santi solitari, affinchè non venga sturbata la loro religiosa solitudine colla frequenza de' concorrenti. Di fatti sappiamo da s. Antonino, *Hist. Eccl.*, tit. XV, capo 22, § 2, che un monaco della Certosa operando nel 1175 molti miracoli al suo sepolcro, pe' quali grande era il concorso delle persone, essendo sturbata la quiete di que' religiosi, il loro priore andò al sepolcro del santo defonto, e gli comandò, in virtù di santa obbedienza, che in avvenire non facesse più miracolo alcuno, come puntualmente eseguì.

Senza mentovare i letterati, e gli uomini illustri, che uscirono da quest'Ordine, diremo che lo stesso certosino Petrejo pubblicò la *Biblioteca degli scrittori dell'Ordine*, nel 1609, continuando altri autori a darci le successive notizie. Al Vaticano, e alla cattedra di s. Pietro diede questo Ordine Ottone Châtillon francese, Cardinal di s. Chiesa, e poi Papa Urbano II, il quale dopo essere stato monaco cluniacense, divenne discepolo di s. Brunone, come si riferisce nella sua leggenda nel breviario romano ai 6 di ottobre; e, secondo alcuni, anche Guido Gross di s. Gilles, perocchè dopo la morte della moglie era entrato ne' certosini, da' quali uscì per le istanze di Luigi IX re di Francia per esserne consigliere. Creato Cardinale, e nel 1265 Papa col nome di Clemente IV, al dire di Novaes, *Dissertazioni storico-critiche*, tomo I, pag. 84, anche nel pontificato conservò sempre le pratiche del certosino istituto. Non si dee però tacere, che Clemente IV, lungi dall'essere stato di quest' Ordine, fu piuttosto confuso con Fulcodio genitore di lui, che realmente dopo la morte di Germana sua consorte, entrò tra i certosini. In fatti il p. Benedetto Trombi, nel tomo V, pag. 246 de' suoi *Annali Certosini*, stampati con grande critica in Napoli nel 1775, convenendo sul monacato di Fulcodio, non fa parola del figlio, che non avrebbe ommesso per gloria del suo Ordine, se ne avesse professato la regola. Certo è, che i tre seguenti Cardinali appartennero ai certosini, cioè il b. *Nicolò Albergati*, il quale era monaco certosino e vescovo di Bologna sua patria, e nel 1426 da Martino V fu fatto Cardinale. Benedetto XIV ne approvò per la santità di sua vita il culto immemorabile: *Alfonso Luigi Duplessis de Richelieu*, francese, fratello del celebre Cardinal di tal nome, visitatore dell'Ordine certosino, e da Urbano VIII, ad onta della sua ripugnanza, fatto vescovo, e poi nel 1629 Cardinale: *Stefano le Camus*, di Poitiers, monaco certosino, ed arcivescovo di Grenoble per volere di Clemente X, e nel 1686 creato da Innocenzo XI Cardinale prete del titolo di s. Maria degli Angeli, appartenente al suo Ordine.

Finalmente la storia di quest'Ordine, che tuttora fiorisce, viene descritta copiosamente dal *Monastico anglicano* di Dugdale; da Dorlan *Cron. de Certos.*, da Petreio, *Biblioteca de' Certosini*, succitato, dal Mi-

reo *Origines Carthusianorum*, Coloniæ 1609, da Meleagro Pentimalli nella *Vita di s. Brunone*, colla cronologia di tutti i priori della Certosa, Roma 1621 e 1622, nonchè da altri autori della storia degli Ordini religiosi.

Lo stemma de' certosini si compone di un globo sormontato da una croce, circondato da sette stelle, ed avente sotto di sè, e d'intorno in giro, questa epigrafe: STAT CRUX DUM VOLVITUR ORBIS. In Roma i certosini tuttora stanno nella loro Certosa di s. Maria degli Angeli, residenza del procuratore generale, priore di essa. Oltre quanto superiormente dicemmo, aggiungiamo qui sullo stabilimento de' certosini in Roma, che il Pontefice Urbano II diede a s. Brunone per residenza de' suoi religiosi la casa annessa alla chiesa di s. Ciriaco alle Terme dioclezìane, come rilevasi da un breve prodotto dal citato p. Trombi. Così, non senza un' ammirabile disposizione della divina Provvidenza, questa congregazione entrò sino d'allora in possesso di questo luogo, che dopo quattro secoli dovea servire di stabile abitazione a' suoi religiosi, i quali ivi alzarono un nobilissimo altare a s. Brunone.

In questo sito il conte Napoleone Orsini di Manopello avea stabilito di erigere un ampio monistero ai certosini; ma essendo morto nel 1366 il conte di Nola suo fratello, ottenne da Urbano V, a' 18 luglio 1370, un breve, che dava facoltà ai certosini di poter fondare una Certosa presso la basilica di s. Croce in Gerusalemme. L'aria insalubre però di questo luogo faceva soffrire ogni anno ai monaci, massime nell' estate: il perchè ricorsero essi a Bonifacio IX, affinchè volesse loro concedere il monistero di Palazzuolo nella diocesi di Albano (*Vedi*), per ripararvisi nell'estate, come in effetto ottennero. Ciò non pertanto per l'inclemenza dell'aria di s. Croce in Gerusalemme, nel capitolo generale del 1429 fu deciso rinunziare il monistero a Papa Martino V, come narra il p. Trombi, al tom. VIII, § 75. Ma il Pontefice lungi dall'accettare, gl' incoraggì a rimanervi; laonde nell'altro capitolo generale del 1431, venne stabilito a maggior decoro del priore della Certosa di Roma, che dovesse in lui unirsi la carica di procuratore generale dell'Ordine, come poi si è stabilmente praticato. In progresso di tempo i certosini fissarono ospizio in Roma avanti la chiesa e monistero, ora distrutto, dietro s. Pietro in Vincoli, ove si trasferivano nell'estate da s. Croce in Gerusalemme; finchè assunto al pontificato Pio IV, *Medici*, milanese, ai 27 luglio 1561 inviò al priore della gran Certosa, il breve, *Monasteria singula*, e concesse a' certosini, come dicemmo superiormente all'articolo CERTOSA, la chiesa di s. Maria degli Angeli alle Terme di Diocleziano, facendovi erigere contigua la Certosa, ove tuttora fioriscono questi esemplarissimi religiosi.

CERVANTES GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni Cervantes nacque a Lora di Andaluzia. Ottenne la laurea in ambe le leggi; fu arcidiacono di Siviglia, e dopo le chiese di Avila e Segovia, ebbe l'arcivescovato di Burgos. Poi nel 1450, ad istanza del re cattolico, da Nicolò V conseguì quello di Siviglia; essendo già stato creato Cardinal prete di s. Pietro a' Vincoli, ai 24 maggio 1426 da Martino V. Eugenio IV, nel 1446, lo trasferì al vescovato d'O-

stia, colla legazione al concilio di Basilea, col b. Nicolò Cardinal Albergati; e poi fu inviato a titolo di onore da quei padri, che lo temevano assai, legato al Pontefice, e ad altri principi d'Italia, per sopire le differenze tra la repubblica veneta, e Gianmaria Visconti duca di Milano. Quindi venne spedito alla dieta di Magonza, nel 1439, per gli affari del conciliabolo di Basilea. Della sua casa in Siviglia, fece uno spedale capace di ottanta infermi, dedicato a s. Ermenegildo, cui arricchì a sufficienza; lasciò un fondo per l'annua dote di dodici vergini da collocarsi in matrimonio; nella sua chiesa eresse una cappella allo stesso santo con quattro cappellanie; liberò dal duro assedio di Siviglia, il re di Castiglia, e dopo essere intervenuto alla elezione di Eugenio IV, e Nicolò V, morì a Siviglia, nel 1453, contando ventisette anni di Cardinalato, e fu sepolto nella sua metropolitana.

CERVANTES Gasparo, *Cardinale.* Gasparo Cervantes nacque a Caceres di Polenza nel 1511. Erudito nelle leggi, e nelle facoltà teologiche, era vicario generale dell'arcivescovo di Siviglia, inquisitore della fede, arcivescovo di Messina sotto Pio IV nel 1561; poi nel 1568 ebbe la metropoli di Tarragona. Al concilio di Trento fu altamente stimato, trattò presso al Pontefice la causa dell'arcivescovo di Toledo; e a mezzo di Filippo II, lo stesso s. Pio V, a' 17 maggio del 1570, lo creò Cardinal prete di s. Bartolommeo all'Isola. Poscia nel 1572 venne spedito legato al medesimo Filippo a conchiudere gravissimi affari. Anche a Tarragona celebrò un sinodo, stabilì un seminario e un noviziato ai gesuiti, ed una università, la quale volle poi erede di tutto il suo avere quando morì nel 1575 di sessantaquattro anni, e cinque di Cardinalato. Fu sepolto in quella metropolitana con magnifico elogio.

CERVIA (*Cervien.*). Città con residenza vescovile nello stato pontificio, legazione di Ravenna, posta sulla spiaggia del mare Adriatico, con piccolo porto, al quale si giunge per mezzo d'un canale, avente i dintorni ridondanti di stagni, dai quali si ricava molto sale, massime dalla vasta palude chiamata Valle di Cervia. L'aria è perciò alquanto mal sana, quantunque nel 1703 sia stata trasportata la città, coll'erezione di vari edificii, nel luogo ove trovasi, avendo gettata la prima pietra nei fondamenti il vescovo Riccamonti ai 24 gennaio, nel pontificato d'Innocenzo XII. Era dapprima un quarto di miglia più discosta dal mare, in un sito ove l'aria era nocevolissima. Antichissima n'è l'origine, dappoichè Ficocle, o *Phycocle*, cui succedette Cervia, trae l'origine dai pelasgi, a' quali si dee la sua erezione in uno a varie altre città della regione lungo la costa adriatica, tutte floride e potenti. Cervia si reputa per una delle cinque città più nobili componenti la pentapoli dell'esarcato di Ravenna. In quanto all'origine del suo nome, è a sapersi che Cerere era la divinità più di tutte venerata in Ficocle in sontuoso tempio, i cui ruderi si osservano in Cervara, possidenza de' vescovi cervesi, chiamata già *Caereris Ara.* Con egual denominazione corrottamente denominossi la città, che surse dopo Ficocle per trovarsi eziandio nella via di Cerere; laonde fu detta prima *Caereria*, quindi *Cervia*. La opinione poi di alcuni, i quali ne fanno derivare il nome dagli acervi di sale,

ch' ebbe sempre Ficocle, non è ammessa dai critici.

Cervia soggiacque ai destini dell'esarcato, e alle vicende della Romagna, perdendo i pregi, che la distinguevano. Fu soggetta al dominio dei bolognesi, poi dei forlivesi, indi di diversi polentani signori di Ravenna. Appartenne in seguito ai Malatesta signori di Rimini. Di fatti si ha, che il Pontefice Nicolò V, ai 29 agosto 1449, naturalizzò Malatesta figlio spurio di Sigismondo, e dipoi, ai 23 maggio 1450, gli conferì il vicariato di Cervia, che aveva già dato al di lui genitore ai 14 giugno 1448, con annuo censo, ed inoltre lo assolvette di quello da Sigismondo non soddisfatto alla camera apostolica; ma in seguito con diploma del primo marzo 1452, aggiunse alla città di Cesena l'agro di Cervia. Finalmente nel pontificato di Clemente VII, e nell'anno 1527, mentre l'esercito di Carlo V assediava Roma, la repubblica di Venezia s'impadronì di Cervia, ma dopo la pace conchiusa nel 1530 fra il Papa, l'imperatore e i veneziani, Cervia tornò stabilmente al soave dominio della Chiesa Romana, sotto la quale incominciò ad essere soggetta sino da quando nel secolo VIII l'esarcato divenne dominio de' sovrani Pontefici, e nella ultima vicissitudine fu partecipe di quelle della Romagna.

È tradizione costante, avvalorata dagli statuti della città, essere venuta Cervia alla fede l'anno 50 dell'era cristiana, per opera di Eleuterio, che ne fu primo vescovo inviatovi dall'apostolo dell'Emilia san Apollinare, discepolo di s. Pietro. Provasi ciò con un manoscritto appartenente al Cardinal Paolo Cesi, vescovo di Cervia nel 1695, di cui vuolsi autore Cristoforo di s. Marcello, vescovo egli pure di Cervia nel 1431, celebre non meno per dottrina, che per la qualifica di nunzio apostolico presso il concilio di Basilea, ove si legge: » His accedit quod in locum Flaminum diis Phycoclensium sub » ethnica superstitione famulantium, » promulgata jam Christi fide, successit episcopalis honor.... Eleu» therius qui ex Ravenna huc accessit, a sancto Apollinare episco» pus ordinatus per octo fere annos, » ecclesiam Phycoclensem rexit ". Questa sede rimase suffraganea della metropoli di Ravenna; senonchè, avendo Gregorio XIII colla bolla *Universi*, elevato al grado arcivescovile Bologna sua patria, vi sottomise il vescovato di Cervia, al quale precedentemente, nel 1579, avea estinto un censo, che gli pagava la camera apostolica. Di poi il Pontefice Paolo V liberò Cervia dalla giurisdizione metropolitica di Bologna, e la restituì a quella di Ravenna, di cui è tuttora suffraganea.

Cervia venera sugli altari due dei suoi vescovi, cioè s. Paterniano e s. Geronzio, e la sua sede illustre venne occupata successivamente da personaggi chiari per virtù, dottrina e natali. E primieramente abbiamo, che Eugenio IV nel 1446 fece vescovo commendatario di Cervia il suo nipote Cardinal Pietro Barbo veneziano, che nel 1464 salì sul trono pontificale col nome di Paolo II, mentre gli altri vescovi di Cervia fregiati della dignità Cardinalizia, sono i seguenti: Antonio Corraro veneto nipote di Gregorio XII; Isidoro Ruteno greco, chiamato l'apostolo de' greci e ruteni; Pietro Fieschi de' conti sovrani di Lavagna; Guglielmo Alidosi dei signori

d'Imola; Paolo, ed Ottavio Cesi romani; Scipione, ed Ottavio Santa Croce, pure romani; Decio Azzolini di Fermo; Alfonso Visconti milanese; Bonifacio Bevilacqua di Ferrara, e Gio. Francesco di Bagno mantovano. Furono poi nunzi della Santa Sede in Francia per la causa di Lotario I, il vescovo Giovanni l'anno 861, e al concilio basileese il mentovato Cristoforo; mentre il Cardinal Bonaventura Gazola, fino al 1820, era stato vescovo di Cervia, donde venne trasferito alla sede di Montefiascone.

La cattedrale è un buon edificio, rifabbricata da ultimo dal zelante vescovo Ignazio Gio. Cadolini, ed è dedicata ai santi suoi vescovi Paterniano e Geronzio, ed il suo capitolo si compone di due dignità, cioè l'arcidiacono, e il prevosto, di dieci canonici con due prebende, quattro mansionari, e di altri preti, e chierici pel divino servigio. L'arcidiacono esercita le funzioni di parroco nella cattedrale, che è l'unica parrocchia della città, sebbene in essa vi sieno delle altre chiese ben ornate, e l'episcopio è unito alla cattedrale. Sonovi un monistero di religiosi, l'ospedale, e il seminario da ultimo ripristinato nel 1828 dal prelodato vescovo. La mensa è tassata nei libri della camera apostolica in fiorini duecento.

Fra i cittadini di Cervia, che in essa fiorirono, merita qui special menzione Lorenzo Caleppi, il quale fornito di grande ingegno, e delle più belle virtù, dopo luminosa carriera ecclesiastica, benemerito della Santa Sede, ne ricevette il premio da Pio VII, che lo esaltò alla dignità Cardinalizia.

Sui vescovi di Cervia è a vedersi l'Ughelli nel tomo II della sua *Italia sagra*, e Pier Luigi Galletti, *Lettera intorno alle serie de' vescovi di Cervia*, Roma 1760. Abbiamo poi da Giuseppe Pignocchi il *Catalogo delle notizie sinora rilevate dai libri storici, archivi e mss. sopra le saline di Cervia, e loro sali, i dominanti suoi e gli appaltatori*, Ravenna 1750, e da Pietro Antonio Zanonio, *De Salinis Cerviensibus carmina*, Caesenae 1788.

CERVINI Marcello, *Cardinale. V.* Marcello II.

CESARE de BUS (ven.), *Fondatore della Congregazione della Dottrina Cristiana.* Questo santo sacerdote nacque li 3 febbraio del 1544 a Cavaillon o Cavaglione, città della contea Venesina, ove altre volte avea sede un vescovo, ed ora è soggetta alla diocesi di Avignone. Il padre di lui chiamavasi Giovanni Battista, e la madre Anna de la Marc, ambedue discendenti da illustri famiglie. Questi conjugi, scorgendo in Cesare le più felici disposizioni, si diedero a coltivarle con ogni premura, e poichè si mostrò desideroso di abbracciare lo stato ecclesiastico, lo mandarono al collegio di Avignone, ove si distinse per amore allo studio, ed alle pratiche di cristiana mortificazione e carità. Egli era fornito di pronto ingegno, e di solido giudizio, modesto, compiacente, e soprattutto geloso della purezza. Prima però che avesse compito i suoi studi, fu richiamato dal padre a Cavaglione, a motivo delle turbolenze insorte nella Francia per opera degli eretici. Cesare pieno di zelo per la fede si armò contro i nemici della religione, e non appena questi furono umiliati, fece ritorno alla casa paterna. Senonchè non andò guari, che volle ripigliare la carriera delle armi, ed a tal fine

recossi a Bordeaux, ove suo fratello Alessandro apparecchiava un'armata navale contro la Rochelle. Dopo una grave malattia sofferta in cotesta città, per cui dovette ritornare in patria, pensò di andare a Parigi, ove si trattenne tre anni, menando una vita del tutto mondana. Ritornato a Cavaglione, perdette il padre, ed un fratello canonico della collegiata di Salon, il quale lasciò vacanti alcuni benefizi ecclesiastici. Cesare, quantunque cingesse la spada, non ebbe orrore di entrare in possesso di questi beni, e continuò a condurre una vita oziosa e dissipata. Ma Dio, che lo avea destinato a grandi cose, mise in animo ad una povera vedova di campagna, chiamata Antonietta, e ad un semplice chierico, di nome Luigi Guyot, di adoperarsi a convertirlo, come di fatti avvenne. Cesare aprì gli occhi sull' infelice suo stato, e cangiò tenore di vita. Ma per difendersi dagli assalti de'suoi vecchi amici, recossi ad Aix, donde passò ad Avignone affine di approfittare del santo giubileo. Distaccato col cuore dai beni di questa terra, rinunziò tutti i suoi benefizi, e recatosi in patria, si diede alla pratica di ogni maniera di cristiane virtù, senza punto badare alle beffe, che di lui faceano i seguaci del mondo. Meditava del continuo la morte, leggeva le vite de' santi, che molto aveano contribuito alla sua conversione, e si mortificava con tanta asprezza, che ne cadde malato. Nè contento di faticare alla sua santificazione, si diede con molto zelo a praticare le opere di misericordia. Gl' indigenti, e gl' infermi furono gli oggetti del suo tenero amore, e coloro segnatamente, che alle malattie corporali quelle aggiungevano dell' anima. E per meglio riuscire in questo divisamento, pensò di ripigliare i suoi studi, e di consecrarsi a Dio nello stato ecclesiastico. Il vescovo di Cavaglione, conoscendo il merito di Cesare, gli conferì un canonicato, e nel 1582 lo ordinò sacerdote. Tanta era la divozione, con cui offeriva l' incruento sacrifizio, che il suo volto si accendeva, e gli occhi suoi versavano lagrime di tenerezza. Il ministero della parola fu da lui esercitato con frequenza, ed egli ebbe il conforto di veder molti traviati rimessi sul sentiero della salute, e molti eretici ritornati in seno alla Chiesa. La sua carità poi verso i peccatori era mirabile, e fu osservato, che sovente un solo suo sguardo bastava a convertirli. Legatosi in amicizia con Alessandro Canigien, pio arcivescovo di Aix, intervenne ad un concilio raccolto da quel prelato, e cercò di ridestar lo spirito di pietà fra i ministri del santuario. Fondò una confraternita, che fu il modello della congregazione della Dottrina Cristiana, e ne fu eletto a superiore; si diede alla riforma dei monisteri; incoraggiò il vener. Giovanni de la Barriere a proseguire nell' impresa di far rivivere lo spirito di s. Bernardo nella sua abbazia di Feuillans; aiutò de' suoi consigli un commissario incaricato dalla santa Sede a regolare in varie provincie l'Ordine di s. Francesco; provvide affinchè fossero tolti alcuni abusi in un convento di domenicani a Cavaglione, ove riformò anche il monistero di benedettine, e bandì gli spassi profani del carnevale. Desideroso di attendere alla sua perfezione, si ritirò presso una cappella intitolata di s. Giacomo, posta sopra un monte poco distante da Cavaglione. Ma ben presto i fedeli mossi dalla sua

santità, si recarono a quella solitudine, ed egli fattosi tutto a tutti esercitava il santo ministero. Sei anni ei visse in tal guisa, e in questo tempo insegnò la legge di Dio nei borghi e nei villaggi vicini, e dedicossi all'assistenza degli appestati in un borgo chiamato Tauro. Addolorato nel vedere, che l'eresia e la ribellione infestavano la Francia, radunò alcuni suoi discepoli, e stabilì di fare con essi delle processioni, affine di calmare la collera del Signore. Nè contento a ciò, concepì il disegno di fondare una società, la cui principale incumbenza fosse d'insegnare e spiegare il catechismo del concilio di Trento. Ottenutone l'assenso dal vescovo di Cavaglione, convocò i suoi confratelli nella chiesa collegiata dell'Isola, e fece un discorso per eccitarli a dar mano con zelo ad un'opera di tanta importanza. Così ebbe principio la congregazione della *Dottrina Cristiana* (*Vedi*) nel giorno 29 settembre del 1592. Avignone fu la prima città, in cui si stabilì, e l'arcivescovo Taurigio ne ottenne dalla santa Sede l'approvazione. Poscia fu propagata nelle provincie del mezzodì della Francia, e in appresso Papa Clemente VIII emanò un breve, con cui permise se ne fondassero da per tutto degli stabilimenti. Dapprincipio i membri di questa congregazione la governavano a vicenda; ma siccome colla bolla di conferma si ordinava, che fosse eletto un capo stabile, tutti concordemente fregiarono di tal dignità il santo istitutore. Questi rivolse le sue cure eziandio a fondare una società di persone pie, le quali si occupassero ad istruire le giovani nelle cose di religione, e vi riuscì in modo che nel 1592 ne fondò una congregazione nella città dell'Isola, e poscia in Avignone, e nelle provincie tutte della Francia meridionale.

Ma le infermità di Cesare andavano di giorno in giorno aumentando. Egli, anzichè procurarsi qualche sollievo, si mortificava, e rassegnato alla volontà di Dio, reputavasi felice di poter espiare così i peccati della sua giovinezza. Da ultimo, dopo aver predetto il giorno della sua morte, placidamente spirò li 15 aprile del 1607, in età di 63 anni. Il sommo Pontefice Pio VII, agli 8 dicembre 1821, lo dichiarò venerabile. Questo santo sacerdote compose un libro intitolato: *Istruzioni familiari sulle quattro parti del Catechismo romano*. *V.* Dottrinarii.

CESARE (*Caesar*). Titolo, che si dà agl' imperatori, così detti dal nome di Giulio Cesare. La Scrittura indica ordinariamente l' imperatore regnante col nome di Cesare, senza esprimere il suo altro nome. Abbiamo dalla storia romana, che il primo a portare il nome di Cesare fu Giulio Cesare pretore nell' anno di Roma 544. Comunemente si crede derivato questo soprannome dalla nascita, ed indicante un fanciullo per la cui estrazione fu duopo aprire il ventre della madre, e quindi si disse: *Cæsar a cæso matris utero*. Tuttavolta non è chiaro se dopo quel Sesto Giulio, il quale appunto fu l' estratto dall' utero materno, tutti quelli della famiglia Giulia prendessero il nome di Cesare. *V. Il Propinomio istorico* ec. Venezia 1676, alla parola *Cesare*, ove si leggono le diverse opinioni sull'origine di tal nome.

Allorquando poi il senato romano ordinò con decreto, che il soprannome di Cesare portato da Cajo

Cesare dittatore, e primo imperatore romano, sarebbe stato attribuito all'erede dell' impero, questo nome divenne un distintivo, e un titolo di onore. Quindi sotto i successori di Cajo Giulio Cesare, essendo proprio degl' imperatori il nome di Augusto (*Vedi*), quello di Cesare fu deferito alla seconda persona dell'impero, senza che per ciò l' imperatore cessasse di portarlo. Si osserva, che da Marco Aurelio, il quale divenne imperatore l'anno di Cristo 161, sino all' imperatore Valente, che lo fu nell'anno 364, nessuno venne dichiarato Augusto, avanti di essere nominato Cesare. Lucio Vero è il primo ad esser chiamato Cesare avanti di essere imperatore. Il p. Aicher, *Chronol. univers.* tom. I, pag. 2, ann. 139, parlando del titolo di Cesare non d' imperatore, ma di successore nell' impero, ecco come si esprime: » Tuncque pri» mum Cæsaris nomen imperatori» bus proprium, imperii tessera fuit, » adeo ut idem esset Cæsar, ac im» perii candidatus, relicta ipsis im» peratoribus prærogativa, ut Au» gusti dicerentur."

In progresso anche gli imperatori d'occidente adottarono il titolo di Cesare, onde si dice Maestà Cesarea l' imperatore. Prima che quello di Russia assumesse il titolo imperiale, portava quello di Czar, che alcuni credono formato dalla corruzione del nome Cesare, attribuito agli imperatori romani; mentre il primo principe russo, che adottò il titolo di Czar fu Basilio, figliuolo di Giovanni Basilide, il quale nel 1470 scosse il giogo de' tartari, e quindi pose i primi fondamenti di quella potenza, a cui è ora giunto il russo impero. Chiamavasi poi Czarina la moglie del monarca. *V. Cæsar*, *nobilissimus Imperator* nel *Hierolexicon* del Macri, Bononiæ 1765, ed il Forcellini *Lexicon totius latinitatis*, Patavii 1827.

CESAREA (*Cæsarea Julia*). Città metropolitana d'Africa nella Mauritiana Cesariana, capitale un tempo della medesima, e già grande, illustre e celebre città, ornata da grandiosi edifizi, con magnifico porto sul Mediterraneo. Gli africani la chiamarono *Tiquident*, o la *città vecchia*, e vuolsi che sia la *Jole* rammentata dai più rinomati geografi. Si pretende edificata, ovvero chiamata Cesarea da Juba re della Numidia, perchè egli vi faceva residenza, e situata presso il luogo chiamato oggidì *Tenes* nell' impero di Marocco, mentre altri credono che presentemente sia Algeri, *Algerian. sive Julia Cæsarea*, dal Papa regnante nel 1838 eretta in sede vescovile, e fatta suffraganea di Aix. Siccome poi divenne la metropoli civile di una porzione della Mauritiana nell' Africa occidentale, essa prese il nome di Cesariense.

L' imperatore Claudio le diede il titolo di colonia romana, mentre i romani per la sua fortezza, larghezza, ed altezza delle sue mura non eranvi potuti giungere che per la via di mare. Allorquando gli arabi scorsero vittoriosi tutta l'Africa, Cesarea era considerabile non solo per la sua opulenza, ma per illustri accademie, da cui uscirono filosofi e poeti eccellenti, venendo saccheggiata, e ridotta quasi in cenere nel 373 da Firmo, il quale prese il titolo di re; ma che poi dovette sottomettersi, allorchè Valentiniano II mandò Teodosio nell' Africa Cesariense. Tuttavia cinquanta anni dopo, mentre incominciava a rimettersi dalle sue disgrazie, cadde in

potere de'vandali, che barbaramente la bruciarono.

Cesarea divenne metropoli ecclesiastica della Mauritiana Cesariense nel IV secolo, e Commanville ne registra le sedi vescovili suffraganee, le quali ascendevano al rilevante numero di cento ventuna, delle quali si fa menzione ai relativi articoli del Dizionario. Sappiamo, che Emerito suo vescovo donatista, era uno dei sette attori nella famosa conferenza di Cartagine pel partito di Donato, come si legge in s. Agostino, *lib. de gestis cum Emerito* cap. 1. E Deuterio cattolico fu uno dei custodi delle tavole per i cattolici. Per terminare le differenze di questa chiesa, il sommo Pontefice s. Zosimo spedì a Cesarea s. Agostino stesso, della quale incumbenza questo dottore parla nelle epistole 109, e 209, e Possidio ne fa parola in *Vit. s. August.* cap. 14.

CESAREA. Sede vescovile d'Africa, nella provincia di Numidia, sotto la metropoli di Cirta. Deuterio suo vescovo fu presente alla conferenza di Cartagine. *Coll. Cart.*

CESAREA. Città vescovile dell'Asia minore, nella prima provincia di Bitinia, eretta nel secolo quarto, e sottoposta alla metropoli di Nicomedia, situata secondo Tolomeo tra il fiume Ryndace, ed il monte Olimpo, molto prossima al mare. Fu chiamata anco Smiralca, ovvero Smirdeana. L'*Oriens Christ.* vi enumera sette vescovi, e quattro latini.

CESAREA, CAEPAREA, o CIPARA. Sede vescovile di Tessaglia, la cui erezione rimonta al secolo IV. È suffraganea della metropoli di Larissa, e secondo Procopio fu riedificata dall'imperatore Giustiniano.

CESAREA di Cappadocia (*Cæsarea ad Argoeum*). Città metropolitana *in partibus*, vantaggiosamente situata in una bella pianura, a piedi del monte Argeo, distante quaranta stadi dal fiume Melas. Anticamente si chiamò *Mazaca*, ed *Eusebia*, e successivamente la dominarono gli assiri, i medi, e i persiani, insieme colla Cappadocia, che avea i suoi re particolari, i quali continuarono a governarla ad onta che Alessandro *il Grande* avesse reso indipendenti i cappadoci. Alla morte di Archelao, ultimo di tali re, Tiberio unì la Cappadocia all'impero, e qual provincia romana la fece governare da un magistrato romano. Dopo essere stata la città chiamata anche *Apamia*, e *Tisaria*, ricevette il nome di *Cesarea* ad onore di Augusto, locchè avvenne verso l'anno 20 di Cristo. Avendo essa adorato il fuoco nella persiana dominazione, e i numi della Grecia sotto i successori di Alessandro, si abbandonò poscia al culto degl'imperatori romani, il perchè si ebbe il titolo di *Neocere*, o guardiana dei templi innalzati in onore di essi. Ricevette altresì il titolo di metropoli della Cappadocia, come la principale città dell'esarcato del Ponto, che comprendeva undici provincie nell'Asia minore, e nell'Armenia, essendo stata per lo più ordinaria residenza dei re cappadoci. Poichè la maggior parte de' suoi abitanti abbracciò la religione cristiana, e distrusse i templi idolatri, incontrò lo sdegno di Giuliano l'Apostata, che la degradò de' suoi privilegi, obbligò gli abitanti a pagare duecento lire d'oro al tesoro imperiale, e le tolse il nome di Cesarea, volendo che si chiamasse con quello antico di Mazaca. Tuttavolta rifiorì sotto gl'imperatori greci, e quando nel VII secolo do-

po il regno di Eraclio l'impero fu diviso in vari dipartimenti militari, la Cappadocia con Cesarea sua capitale, fu compresa in quella dell'Armenia. Allorchè poi fu saccheggiata da Sapore re di Persia, conteneva quattrocento mila abitanti. Distrutta, e rifabbricata per ben quattro volte, nel XIII secolo nuovamente fu ristabilita per opera di un sultano Selgiencide, ma più al nord un quarto di lega dell'antica. Fu posseduta ora dai sultani d'Iconio, ora dai principi della Caramania, ed in fine dal gran signore. Attualmente è piccola città cinta di mura, e dominata da un castello rovinato, ha alcune moschee, e si chiama *Kaiseriech*, o *Kajseriè*.

Si vuole, che l'apostolo s. Pietro vi abbia annunziato il vangelo, giacchè essendo certo, che lo diffuse per la Cappadocia, non si deve dubitare, che lo abbia fatto anche nella capitale. Abbiamo inoltre da s. Luca, *Act.* 18, che quando egli da Efeso si recò in Cesarea, vi rinvenne già una chiesa formata, ed ai tempi di Costantino e di Costanzo suo figlio, i cristiani erano sì numerosi e zelanti, che il mentovato Giuliano s'indusse alla punizione suddetta. Prima però di tal'epoca, questa chiesa soggiacque ad altre persecuzioni, il perchè leggiamo in s. Basilio, epist. 70 al. 220, tomo III p. 164, che il Pontefice s. Dionisio, il quale governò la Chiesa universale sino all'anno 272, scrisse lettere consolatorie all'abbattuta chiesa di Cesarea in Cappadocia, ed inoltre inviò del danaro per persone sicure, acciocchè fossero riscattati gli schiavi di essa. Indi nell'anno 363 dopo la morte di Giuliano, essendosi il successore Gioviano mostrato favorevole pegli oppressi cattolici, si adunò in Cesarea un concilio concernente la fede, come si ha dal Fabricio in *Synodico veteri.* Verso l'anno 535, col favore dell'imperatrice Teodora, riuscì a farsi nominare arcivescovo di Cesarea Teodoro Ascida, il quale indusse l'imperatore Giustiniano a condannare le opere di Teodoro di Mopsueste, la lettera d'Iba, e lo scritto di Teodoreto contro i dodici anatemi di s. Cirillo. Quindi si condannarono i tre capitoli (*Vedi*), che Teodoro Ascida si era adoperato affinchè fossero sottoscritti dai vescovi greci, facendo punire quei, che si ricusavano. Recatosi a Costantinopoli nel 552 il Papa Vigilio, fulminò la scomunica a chi ubbidisse all'imperatore, che ad intuito di Teodoro avea emanato altro editto contro i tre capitoli, e sebbene l'imperatore procurò pacificarsi col Pontefice, Vigilio nel palazzo placidiano ai 14 agosto scomunicò Teodoro, privollo del vescovato, e della comunione cattolica, ordinandogli attendere alla penitenza; e ad onta di quanto fece Teodoro nel quinto concilio generale, i tre capitoli vennero condannati.

Cesarea, chiamata anche *Caisari*, e *Kaiseriè*, divenne metropolitana nel terzo secolo, e nel seguente esarcato del Ponto, coi seguenti dieci vescovati per suffraganei: *Nisa, Camuliana, Therma Basilica, Cissus, Teodosiopoli, Evaissus, Serias, Arathia, Epolia,* e *Metodiopoli.* Non si conosce qual fosse l'autorità del vescovo di Cesarea, nei tre primi secoli della Chiesa; sembra però, che nei concili si sottoscrivesse pel primo, forse perchè allora aveasi più riguardo all'antichità dell'ordinazione, che alla preeminenza della sede. Ma già nella

metà del terzo secolo, si sa che Firmiliano, suo vescovo, avea adunato in Iconio in un concilio i vescovi di Galazia, e di Cilicia, ove si decretò che il battesimo degli eretici essendo nullo bisognava ripeterlo. A stento i vescovi di Cesarea si sottoposero al patriarca di Costantinopoli, pel canone XXVIII del concilio di Calcedonia; ma avendolo fatto prima di quelli di Efeso, e di Asia, furono considerati pei primi metropolitani del patriarcato costantinopolitano: ed è perciò, che in mancanza del metropolitano di Eraclea, consagravano e intronizzavano il nuovo patriarca. I vescovi di Cesarea portarono il titolo di *eccellentissimi*, distinguendosi fra essi molti per dottrina e santità, fra i quali meritano special menzione s. Firmiliano morto nel 269, s. Leonzio che intervenne al primo concilio niceno, e da cui fu consagrato il primo patriarca di tutta l'Armenia, s. Gregorio Illuminatore, che ricevette la sua educazione in Cesarea; e s. Basilio *il Grande*, che morì nel 379.

Questa città ebbe un arcivescovo armeno, ed un arcivescovo greco per le rispettive nazioni, benchè anticamente quello greco estendeva la sua giurisdizione anche sugli armeni. Tali arcivescovati, secondo Commanville, avevano per suffraganei due vescovati, uno sotto il titolo di *s. Maria Dei Genitrix*, e l'altro sotto quello d'Hisia. Difatti la chiesa intitolata a s. Maria *Dei Genitrix*, fu dagli armeni risarcita, ed ingrandita, nel 1834 nel qual anno restaurarono pur quella di s. Sergio, però piccola. Presentemente gli armeni scismatici vi hanno un vescovo e tre chiese, oltre due altre fuori della città con due piccoli monisteri, ove dimorano quegli armeni scismatici, che vivono religiosamente. Poco distante dalla città vi è un villaggio chiamato Evoherè, ove esiste un bello e ricco convento con chiesa sagra a s. Gio. Battista, residenza del vescovo armeno di Kajseriè, con circa otto sacerdoti detti Vartabet, ed il convento ha circa ottanta camere. Quel villaggio è abitato dagli armeni, e da pochi turchi. Nel vicino villaggio chiamato Belehgessi, vi sono la chiesa ed il convento di s. Daniele con circa trenta stanze, abitandovi da otto Vartabet, ma gli abitanti sono tutti armeni. Questi dimorano pure nell'altro villaggio Derevank, ossia convento della valle, ed hanno la chiesa e convento di s. Sergio, già residenza di un vescovo armeno; in somma gli armeni ascendono a nove mila, ma lo ripetiamo ancora, sono tutti scismatici, dimorandovi i cattolici soltanto di passaggio.

Anche i greci scismatici vi hanno un villaggio chiamato Singilderè, ossia Valle-catena. Vi sono un convento, e la chiesa di s. Gio. Battista, residenza del vescovo greco di Cesarea, con sotterraneo, in cui si venerano le reliquie del santo, frequentato pei prodigi, che in virtù di Dio vi si operano. Presso poi la città, nella montagna chiamata Alidaghi, o monte di s. Basilio, si trova una chiesa eretta in onore della beata Vergine Maria, e di s. Basilio, uffiziata dagli armeni, e dai greci a un tempo, ma in due altari separati. Si dice, che in questo luogo s. Basilio vescovo di Cesarea vi menasse la sua vita anacoretica, tra la rupe della montagna, ed ivi morisse e fosse sepolto. Questo luogo è molto venerato da ambedue le nazioni.

La santa Sede riguarda Cesarea

di Cappadocia, come una metropoli *in partibus*, colle seguenti diciassette sedi suffraganee: *Maximianopoli, Arat, Diocæsarea, Dora, Emao, Jaffa, Lidda, Salda, Samaria, Sigea, Terme, Tipasa, Tricomia, Zoara, Antipatra, Aze, ed Issa,* alcune delle quali appartenevano a Cesarea di Palestina. Laonde i sommi Pontefici conferiscono tali titoli ai vescovi *in partibus*, come fanno della metropoli Cesarea. Gli ultimi, che ne furono investiti, sono Antonio Maria Trigona; d. Carlo Emmanuele Sardagna de Hohenstein, che dalla chiesa vescovile di Cremona dal regnante Pontefice, nel concistoro dei 21 febbraio 1839, fu trasferito all' arcivescovile di Cesarea. Da ultimo, per morte del precedente, il medesimo Gregorio XVI nel concistoro de' 27 aprile 1840, fece arcivescovo di Cesarea d. Giovanni Emmanuele Trisarri e Peralta, canonico decano della metropolitana di Messico, coll'indulto della ritenzione di tal dignità.

CESAREA di PALESTINA (*Cæsarea Palestinæ*, o *Pyrgos*). Città metropolitana della Palestina, in una vantaggiosa situazione lungo il mare, chiamata già *Turris Stratonis*, finchè avendola rifabbricata Erode *il grande*, le impose il nome di Cesarea in onore di Augusto, facendovi eziandio costruire un vasto porto, ad onta degli ostacoli opposti dalla natura, che chiamò *Sebaste*. Sopra un' eminenza poi fece innalzare un superbo tempio, in cui collocò una statua di quell' imperatore, grande come quella di Giove Olimpico, a segno che Cesarea sembrava piuttosto una città pagana, che città della Giudea. Infatti, nella guerra sotto Vespasiano, i numerosi pagani che l' abitavano, fecero strage di tutti i giudei. Erode impiegò dieci anni per abbellirla con isplendidi edifici, e rare magnificenze. Divenne pertanto metropoli della Palestina, fu onorata del titolo di colonia romana, ed assunse il nome di *Flavia Augusta Caesarea*. In seguito, essendo fino dalla fondazione Cesarea unita alla Siria, l' imperatore Claudio donolla ad Agrippa, figlio di Erode; ma alla di lui morte tanto la Giudea, che questa città, furono riunite al romano impero verso l' anno 44 di Cristo, separandosi da esso soltanto nel VII secolo, per opera degli arabi. Al tempo delle crociate, s. Luigi IX, re di Francia, fece rialzare le sue mura, divenendo il soggiorno dei re di Gerusalemme. Ma terminate le guerre de' crociati, per le gravi vicende che soffrì, poco a poco fu abbandonata dagli abitanti. Questa illustre città, la quale dopo l' unione all' impero era divenuta capitale della Palestina, servì di ordinaria residenza ai governatori romani; ma decadde dal suo splendore, e mentre un tempo era una delle più grandi e belle città dell' oriente, non ne rimasero che rovine, conosciute sotto il nome di *Caisar* o *Cassaria*, ed anche *Caisarich*.

Il principe degli apostoli s. Pietro vi recò pel primo la luce del vangelo, allorquando vi andò a battezzare il centurione Cornelio, con l' intera sua famiglia. Cornelio, il quale era di guarnigione co' suoi cento uomini nella città, fu il primo gentile, che ricevette il battesimo, come osservano s. Gio. Grisostomo, *Homil.* 23 in *Act. Apostol.* p. 609, e s. Girolamo, *Ep.* IX, pag. 74, divenendo in seguito vescovo di Cesarea, siccome abbiamo da Sangallo, *Gest. Rom. Pont.* tom. III, art. X,

pag. 105. Laonde Cesarea fu costituita sede vescovile nel primo secolo della Chiesa. Quindi, dopo che Gerusalemme venne distrutta dai romani, i diritti metropolitani furono trasferiti in Cesarea, riguardata come la più ragguardevole della Palestina, e vi rimasero sino alla metà del secolo V, quando Giovenale di Gerusalemme li rivendicò alla sua chiesa nel generale concilio Calcedonese. Magnifica fu la di lei chiesa, dedicata a s. Tommaso apostolo, ed è noto quanto grande fu il numero de' fedeli, che vi sparsero il sangue pel vangelo, contandosi trentadue vescovi, i quali successivamente la governarono. Il profeta Agabbo, il diacono s. Filippo, Procopio, ed altri illustri personaggi l'ebbero per patria. Commanville registra le sue trentaquattro sedi vescovili suffraganee, però egli dice che divenne metropoli nel III secolo, che nel tempo delle crociate la governò un vescovo latino, e che poscia fu un arcivescovato titolare greco. Il nome pertanto de' vescovati suffraganei sono: *Gaza, Lidda, Ascalona, Betlemme, Joppe, Antedona, Dioclezianopoli, Eleuteriopoli, Neapolis, Samaria, Ebron, Dora, Alsur, Zania, Nicopoli, Onuz, Sozuza, Rhaphia, Gerico, Livias, Azoto, Sycaminon, Archelais, Zabulon, Sodoma, Petra, Toxus, Tricomia, Regeon, Daron, Hippina, Ettilium, Salton, e Gerasa.*

Concilii di Cesarea in Palestina.

Il primo fu celebrato nell'anno 197, o 198, nel pontificato di san Vittore I, sul tempo della celebrazione della pasqua. Teofilo, arcivescovo di Cesarea, e Narciso di Gerusalemme vi presiedettero, coll'intervento di molti vescovi, ed in esso fu stabilito, che la pasqua si celebrerebbe nella domenica dopo il 14 della luna di marzo. Reg., Labbé, ed Arduino tom. I, Eusebio in *Chronicon.*

Il secondo concilio, per altro non riconosciuto, si adunò nell'anno 334 dagli Eusebiani per giudicare s. Atanasio, il quale temendo delle loro violenze, non v' intervenne; il perchè Costantino imperatore lo trasferì a Tiro, acciocchè il santo vi si difendesse con libertà. Eusebio di Nicomedia, ed Eusebio di Cesarea vi si trovavano. Arduino tom. I.

CESAREA Pancas. Sede vescovile di Palestina nella Fenicia marittima nel patriarcato d'Antiochia alla sorgente del Giordano in Siria, eretta nel quinto secolo, suffraganea alla metropoli di Tiro. Al tempo delle crociate si chiamò Bellina, o Belinas, fu presa da Folco successore di Baldovino dopo la disfatta de' saraceni presso Antiochia nel 1135, e ripresa ai cristiani da Noradino allorchè vinse Raimondo nel 1169. Ebbe un vescovo latino, e poi fu rovinata dai successivi avvenimenti. Baudrand la chiama Cesarea di Filippo, *Caesarea Philippi*, perchè Filippo il tetrarca, figlio di Erode *il Grande*, la fece edificare in onore di Cesare Caligola. Portò anche i nomi di *Pancas*, o *Paniac*, e quando lo cambiò, le fu aggiunto a quello di Cesarea l'altro di Germanica, in onore di Germanico padre dell' imperatore.

CESAREI LEONI Francesco, *Cardinale.* Francesco Cesarei Leoni nacque in Perugia da nobile famiglia, il primo di gennaio dell'anno 1756. Dopo di avere con lode compito in Roma gli studi nella nobile accademia ecclesiastica, sulla proposizione della sua provincia fu dal Pontefice

Pio VI nominato nel 1784 uditore del tribunale della sagra Rota romana, e dal suo successore nel 1804 fu dichiarato reggente della sagra penitenzieria apostolica. Giunto ad essere decano del medesimo tribunale della Rota, Pio VII, *Chiaramonti*, nel concistoro degli 8 marzo 1816, lo creò Cardinale dell'ordine de' preti, riservandolo però in petto: quindi lo pubblicò nel concistoro dei 28 luglio 1817, preconizzandolo nello stesso tempo vescovo di Jesi, e poi gli conferì il titolo presbiterale di s. Maria del Popolo. Fu aggregato alle congregazioni Cardinalizie del s. officio, de' vescovi e regolari, del concilio, de' riti, e della lauretana. Pio, benefico, amato dai suoi diocesani, dopo lunga infermità, vide tranquillo avvicinarsi il suo fine, e ricevuti con esemplar divozione i ss. Sagramenti, spirò nel bacio del Signore ai 25 luglio 1830. Venne esposto, e tumulato nella cattedrale di Jesi, e lasciò degna memoria di sè, come sollecito e zelante pastore, dotto nella scienza legale, e soprattutto amante della giustizia, senza alcun umano riguardo, ed anco a discapito de' suoi personali vantaggi.

CESAREO (s.). *V.* Cesario (s.).

CESARIANA (*Caesariana*). Sede vescovile dell'Africa occidentale, la cui provincia è incerta. Se ne fa menzione nella *Coll. Carthag.*

CESARINI Giuliano, *Cardinale.* Giuliano Cesarini, nato a Roma nel 1398, accoppiava alla più distinta nobiltà, non comune acutezza d'ingegno. Frequentò le università di Perugia, Bologna e Padova, nella quale ultima fu professore di diritto. Quindi passato alla corte del Cardinal Branda Castiglioni, andò con lui in Boemia; poi tornato a Roma, divenne uditore di Ruota, ed in progresso cherico, ed uditore di camera; quindi nunzio in Francia ed Inghilterra, ove a meraviglia sostenne i diritti della Chiesa. Martino V, ai 24 maggio del 1426, lo creò Cardinal diacono di s. Angelo, donde passò al titolo di s. Sabina; arciprete della basilica vaticana, protettore dell'Ordine serafico, vescovo di Grosseto, e legato *a latere,* in Germania e Boemia, a domare gli eretici ussiti, cui assalì con numeroso esercito, proponendo indulgenze a chi guerreggiasse le guerre del Signore. Cadde però negli aguati de' nemici, e nulla potè ottenere. Dipoi, nel 1431, andò legato al famoso concilio di Basilea, ove corse pericolo di porsi a capo dei refrattari; senonchè per alcune vicende, tornò in Italia ad Eugenio IV, che spedillo ad incontrar Giovanni Paleologo imperator de'greci, presso cui ebbe tanto potere da condurlo a Ferrara. Fu poi al concilio generale di Firenze col patriarca di Costantinopoli, ed altri vescovi, e principi d'oriente, ove segnatamente a merito di lui, si conchiuse per l'undecima volta l'unione della chiesa greca e latina. Dappoi fu spedito legato nei regni di Polonia e d'Ungheria, ad indurre il re Uladislao ad armarsi contro Amuratte gran signore dei turchi, ed andato con quel monarca alla funesta battaglia di Varna, restò con lui ucciso nel 1444, di quarantasei anni, e diciotto di Cardinalato, essendo vescovo Tusculano. Altri vogliono, che escito dalle mani dei Turchi, restasse trucidato dagli Ungari. Divotissimo, esercitava molti atti di cristiana mortificazione, per cui fu altamente commendato da parecchi gravissimi uomini, e da Pio II appellato coll'epiteto di ammirabile. Venne da tutti compianto per la sua

affabilità, integrità, e scienza. La vita di questo Cardinale raccolta da Vespasiano, fu pubblicata in Roma nell' anno 1763. Se ne ha un'altra da Giambattista Alegiani, che nell'anno stesso fu divulgata in Roma colla vita della beata Gabriela Sforza. *V. Sforza, Peretti, Conti e Savelli,* i beni prerogative, ed onorificenze de' quali vennero in progresso ereditate dalla nobilissima ed illustre famiglia romana Cesarini, distinta colla qualifica di *Gonfaloniere perpetuo del popolo romano* (*Vedi*).

CESARINI Giuliano, *Cardinale.* Giuliano Cesarini, barone di Roma, per la sua indole assai virtuosa riescì caro a tutti. Era protonotario apostolico, e canonico di s. Pietro, quando ai 21 agosto del 1493, Alessandro VI lo creò Cardinal diacono dei ss. Sergio e Bacco, arciprete della basilica liberiana, e nel 1500 vescovo di Ascoli. Poi da Giulio II ebbe l'abbazia di Nonantola, che rendeva mille e seicento fiorini d'oro di camera; ma nel 1510 morì a Roma, dopo i comizi di Pio III e Giulio II. Fu sepolto a s. Maria in Araceli.

CESARINI Alessandro, *Cardinale.* Alessandro Cesarini, romano, era amico al Cardinal de' Medici, poi Papa Leone X; fu protonotario apostolico, e dal detto Leone X, nel primo luglio 1517, fu creato Cardinal diacono dei ss. Sergio e Bacco, diaconia cui poscia cambiò nel 1541 col vescovato di Palestrina, sotto Paolo III. Benemerito della Santa Sede, conseguì i vescovati di Pamplona e Cuenca nella Spagna, nel 1519 da Leone X ebbe quelli di Oppido e Gerace; nel 1526 da Clemente VII ottenne l'amministrazione della chiesa di Alessano, e dell' arcivescovato di Otranto. Nel sacco di Roma fu dato in ostaggio. Nel 1531 pubblicò gli statuti sinodali della chiesa di Pamplona; ed eletto assente dal conclave Adriano VI, il sagro Collegio inviollo a Saragozza per esibire al Pontefice il dovuto omaggio a nome del venerando senato, e del popolo romano. Paolo III nel 1537 lo inviò legato a Carlo V perchè si congratulasse con lui della vittoria riportata sopra i tunisini; poi al re di Francia per riconciliarlo con Cesare, quindi coi Cardinali Campeggi e Grimani ebbe ordine di tener in dovere, e punire i ministri dello stato ecclesiastico. Mecenate ai letterati, ne albergava parecchi nella propria casa; fu uno dei deputati sopra gli affari del concilio di Trento, e dopo i conclavi di Adriano VI, Clemente VII, e Paolo III, morì a Roma nel 1542, avendo compiti venticinque anni di Cardinalato. Fu sepolto nella tomba di sua famiglia a S. M. in Araceli.

CESARINI Alessandro, *Cardinale.* Alessandro Cesarini nacque a Roma nel 1590, e discendeva dai duchi di Civitanuova. Studiò nella università di Parma, poi a Roma, ove fu laureato; divenne cherico di camera, governatore del conclave in cui fu eletto Urbano VIII, che ai 30 agosto del 1627 lo creò Cardinal diacono di s. Maria in Domnica; poscia ebbe l' altra diaconia di S. M. in Vialata, e nel 1636 fu vescovo di Viterbo, chiesa cui dopo trenta mesi rinunziò. Durante il suo governo, gettò la prima pietra pel tempio di s. Leonardo, fondò il seminario e l' arricchì. A Roma consacrò la chiesa delle monache di s. Caterina nel Quirinale, e poco dopo morì nel 1644, di cinquantaquattro anni, e diciassette di Car-

dinalato. Fu sepolto a s. Maria in Araceli nella tomba di sua famiglia.

CESARIO (s.) medico di professione, compiti gli studi in Alessandria, passò la maggior parte della sua vita alla corte dell'imperatore Giuliano. Il fratello di lui s. Gregorio di Nazianzo ne lo richiamò, per timore che il lungo usare con gente pagana recasse danno alla purità della sua fede, e santità de'suoi costumi, ed egli ben volentieri vi acconsentì, restituendosi in seno alla famiglia, in Cappadocia. Morto Giuliano, tornò alla corte e fu appresso questore in Bitinia. Morì in sul finire dell'anno 368, lasciando ai poveri ogni sua sostanza. La sana critica non permette di crederlo autore di alcune opere, che a lui si vogliono attribuire, perchè in quelle si fa menzione di autori, i quali scrissero molto tempo dopo la sua morte, e si parla di popoli, che a que' dì non erano conosciuti. La Chiesa onora la sua memoria nel giorno 25 febbraio.

CESARIO o CESAREO (s.), martire, era diacono africano, e fioriva nel secolo terzo. Egli recossi a Terracina, ove era in vigore la barbara usanza di gettare in mare un giovane dopo aver sagrificato ad Apolline. Cesario, che un giorno fu testimonio di tale infame misfatto, non potendo contenere il suo zelo, inveì contro queste superstizioni. Arrestato perciò, venne condotto innanzi al governatore, il quale avendo fatto arrestare anche un sacerdote di nome Luciano, comandò che ambedue fossero rinchiusi in un sacco, e gettati in mare. S. Gregorio *il Grande* fa menzione di una chiesa in Roma intitolata a s. Cesario, la quale poscia decadde per la vecchiezza. Ma Clemente VIII ad onore del santo martire la restaurò, e l' assegnò per diaconia al Cardinal Silvestro Aldobrandini suo pronipote. *V. Chiesa di s. Cesareo.*

CESARIO (s.), vescovo di Arles, nacque nell'anno 469 o 470 in Châlons-sur-Saone. Giunto all' età di diciotto anni, abbracciò lo stato ecclesiastico, e poco dopo ritirossi nel monistero di Lerins, poichè desiderava di attendere alla propria santificazione. Ma non andò guari che venne assalito da forte malattia, per cui dovette abbandonare il suo ritiro e recarsi ad Arles, ove fu accolto con amore dal vescovo Eonio. Questi, non appena Cesario riacquistò la salute, lo promosse al sacro ordine del sacerdozio, e poscia lo nominò abbate di un convento situato a poca distanza dalla città. Le virtù esercitate da questo santo, gli procacciarono la comune estimazione, ed essendo rimasta vacante la sede vescovile di Arles, il clero lo elesse ad occupare quella dignità. Egli studiossi allora di rimettere in vigore l'ecclesiastica disciplina, e di provvedere con sollecitudine paterna ai bisogni del suo gregge, di cui si cattivò ben presto l'affetto. Senonchè uno scellerato congiurò contro di lui, ed accusollo di tradimento presso il re Alerico. Questi, senza esaminar la causa, lo mandò in esilio a Bordeaux, dal quale per altro poco dopo lo richiamò, condannando l'accusatore ad essere lapidato, la qual sentenza sarebbe stata eseguita, se il vescovo non si fosse interposto a vantaggio di lui. Cesario assistette a diversi concilii, e nell'anno 506, trovossi a quello di Agole in qualità di presidente; nel 513, andò a Roma ove ottenne il pallio dal Sommo Pontefice Simmaco; e nel 524 celebrò un concilio in

Arles. È celebre anche per avere stabilito un monistero di vergini in Arles, e per parecchie opere, che furono date alle stampe. Compì la sua carriera mortale ai 27 agosto del 542.

CESARIO, *Cardinale*. Cesario, vescovo, Cardinal di Ostia, fu ascritto al sagro Collegio da Eugenio II, che fu Papa dall' 824 all' 827.

CESARIO (s.). *Monache*. S. Cesario, monaco prima di Lerins, e poi nell'anno 502 vescovo d'Arles, risplendette per santità, ed ebbe due sorelle chiamate Cesarie, una delle quali, dopo essere stata maestra della regina santa Radegunda, fu destinata abbadessa nel monistero, che il fratello avea fabbricato in Arles, e istituito con regole appositamente scritte, ed approvate dal Pontefice s. Simmaco. Dopo la morte di tale abbadessa, s. Cesario vi pose a reggerlo l' altra sorella. Le monache vestivano la tonaca bianca, che cingevano ne'fianchi, e si ricuoprivano il capo con un velo nero. *V.* Ludovico Sammartani pag. 40, all'anno 543, e il Bonanni, *Catalogo degli Ordini religiosi*, p. XXI.

CESAROPOLI (*Caesaropolitan.*). Sede vescovile *in partibus* della seconda Macedonia nell' esarcato del suo nome, eretta nel nono secolo, e sottoposta alla metropolitana di Filippi. Gli ultimi suoi vescovi *in partibus* sono Ludovico Gorski, e d. Giuseppe de' conti Pecci di Gubbio, prevosto della cattedrale di sua patria, che il regnante Gregorio XVI, nel concistoro de' 22 novembre 1839, dichiarò vescovo di Cesaropoli, coll' indulto di ritenere la detta prepositura. Quindi il medesimo Pontefice, nel concistoro del primo marzo 1841, lo trasferì alla sede residenziale di Gubbio.

CESENA (*Cesenaten.*). Città antica con residenza vescovile, dello stato pontificio, nella legazione di Forlì, situata alla destra del fiume Savio in perfetta pianura, sull'estrema falda dell'ameno colle Garampo, di cui segue l' incurvatura. Il rio Cesola scorre dall'alto, e dopo attraversato il suo recinto, va a congiungersi col fiume principale. Oltre la cattedrale, contiene begli edifizi, ed è degno di essere ricordato il ponte a tre arcate per cui si passa il Savio, monumento di Clemente VIII, *Aldobrandini*. Nella piazza principale esiste una bellissima fontana di marmo, con istupendi giuochi d'acqua. La celebratissima biblioteca dei codici Malatestiani fa onore al fondatore Malatesta IV, chiamato anche Domenico Malatesta Novello. Quella fabbrica fu eretta da Nuni architetto di Fano, fu già in custodia de' conventuali, e perciò detta di s. Francesco; e durante il governo Cisalpino, nelle nuove camere si depositarono i libri delle soppresse biblioteche religiose, e vi si trasportarono dal pubblico ridotto i ritratti dei molti ragguardevoli cesenati, i quali illustrarono la patria. Alla biblioteca Malatestiana trovasi unita quella della comunità; e vicino a questo edifizio non ha guari è stato eretto un locale per le pubbliche scuole. Fra i palazzi meritano menzione quello della comune, nonchè quelli dei Chiaramonti, dei Dandini, dei Guidi, dei Ghini, dei Romagnoli, de' Locatelli, e dei Venturelli. Alla patria amorevolezza, ed all'intelligenza dei due privati cittadini Ragazzini e Guerra, si doveva la pinacoteca fondata nel convento del Carmine, cotanto utile per lo studio della pittura; ma, attesa la morte dell' ultimo, e la partenza da

Cesena del primo, vi rimasero pochi quadri. Una volta vi fiorirono le accademie degli offuscati, dei riformatori, poi unite ai filomati, accademici tuttora esistenti: sonovi ancora una colonia arcadica, e le accademie filodrammatica, e filarmonica. La vecchia rocca si vede sull'erta del monte, da dove i cittadini discesero al piano, e vuolsi eretta dall'imperatore Federico II.

L'origine del nome Cesena, *Caesenia*, si fa derivare da una selva tagliata, e dal nome *Caesennula* dato ad un suo rivo, e nel *Callis caesus*, oggi *Calisecese*, parrocchia suburbana lungo il Pisciatello. E qui appunto, come osserva il ch. Castellano, *lo Stato Pontificio*, pag. 588, sembra doversi riconoscere la vasta selva *Lituana*, ove i galli boi, 216 anni avanti l'era cristiana, riportarono una strepitosa vittoria su venticinquemila romani capitanati dal console Lucio Postumio, rovesciando su di essi tutti gli alberi, che frondeggiavano la via. Postumio vi fu ucciso, ed il suo capo qual trofeo fu collocato nel tempio di Giove Dolicheno, situato sul monte Cesenate. Divenuta colonia romana colla residenza di un pretore, nel IV secolo Costantino imperatore l'onorò coll'aggiunta di *Flavia*, come si procacciò dalla riconoscenza degl'italiali il titolo di *ospitale*. Nelle invasioni barbariche soffrì più delle altre città romagnole, ed essendo in potere degli eruli, invano fu assediata da Teodorico, non potendo egli impadronirsene se non che dopo la morte del re Odoacre, perchè Liberio, il quale la difendeva, gliela cedette l'anno 493 di Cristo. Alla caduta del romano impero, Cesena soggiacque al dominio de'goti, dei vandali, e de'longobardi, che le recarono immensa rovina; e non potendo fare resistenza al numeroso esercito di Totila, gl'inviò Ignazio III suo vescovo, il quale mediante fervorose preghiere salvolla dalla totale distruzione, da cui era minacciata. Soccorsa poscia da Belisario, e liberata dalla straniera dominazione, fu cinta di mura, e posta sotto il comando di Longino esarca di Ravenna, e rimessa sotto il potere degli imperatori di Oriente, non senza provare ulteriori disastri, mentre se da Narsete fu restaurata, Luitprando la fece incendiare.

Divenuti i romani Pontefici, verso l'anno 730, sovrani per volontaria dedizione dei popoli, allorchè sedeva sulla cattedra di s. Pietro il zelante Pontefice s. Zaccaria, venendo minacciato da Luitprando l'esarcato di Ravenna, si pose sotto la protezione del Papa qual amico di tal re possente. A questo effetto Zaccaria nel 743 si recò in Pavia alla corte di Luitprando, e si contenne con tal destrezza, che lo indusse a restituire alcuni territori a Ravenna, e due parti del territorio a Cesena, obbligandosi inoltre di restituire la stessa città di Cesena, ed il rimanente del territorio, dopo il ritorno degli ambasciatori da lui spediti a Costantinopoli. Non andò guari, che nel pontificato di Stefano III, Astolfo altro re de'longobardi occupò l'esarcato, e minacciò i dominii della Chiesa romana; laonde non potendo Stefano III indurre il re a desistere dalle sue invasioni, nè ottenere aiuto dall'imperatore di oriente, si recò in Francia ad invocar quello di Pipino, e l'ottenne in guisa, che Pipino colla forza delle armi obbligò Astolfo a restituire l'esarcato ed altre terre, il perchè nel 757, a seconda della

convenzione fatta fra il principe francese e il Papa, Pipino ampliò il principato del Romano Pontefice, colla donazione dell'esarcato, e di ventidue città dell'Emilia, fra le quali Cesena, come si ha dal Tomassini, *De vet., et nov. Eccl. discipl.* tom. III, dal Pagi, da Anastasio bibliotecario, dal Borgia, e da altri.

Sebbene questa città divenne dominio della Sede Apostolica, ne' successivi secoli soffrì non poche disastrose vicende, venendo distrutta da Berengario, e rifabbricata da Ugone duca di Toscana, rovinata da Alberico altro duca di Toscana, e dal Pontefice s. Gregorio VII rinnovata, ed accresciuta nel secolo XI. Ora si governò colle proprie leggi municipali, ed ora le ricevette dai signori delle vicine contrade. Si difese contro la forza dei bolognesi, dei polentani, e degli estensi, i quali però in epoche diverse poterono dominarla. Prestò ajuto alla repubblica fiorentina molestata dalle famose fazioni dei bianchi e neri. Si accrebbe lo stato agitato di Cesena pei tiranni, che volevano signoreggiarla, allorquando Clemente V stabilì la pontificia residenza in Avignone, sebbene i Papi non mancarono di tenerla soggetta al dominio della Chiesa, deputandovi a reggerla dei governatori, con titolo di conti di Romagna. Ma anelando Cesena il libero reggimento, risolse di ricuperare col resto della provincia la pristina libertà, la quale però fu di corta durata, dovendo piegare davanti la fortuna, e pei segreti trattati del prode Francesco degli Ordelaffi, signore di Forlì. Quindi avendo questi usurpato altre città di ragione della romana Chiesa, Innocenzo VI, nel 1357, in Avignone contro di lui e gli altri nemici, nominò il Cardinal legato Albornoz in capo dell'esercito crociato. Giunto il Porporato in Italia, Ordelaffi affidò la difesa di Cesena a sua moglie Maria, conosciuta sotto il nome di Cia, e figlia di Vanni Ubaldini, la quale fece prodigi di valore, degni di paragonarsi a quelli d'un gran capitano. Dappoichè, racchiusasi nella città con soli duecento fanti, e altrettanti cavalli, guerreggiò contro numeroso esercito, disputando palmo a palmo il terreno, e dall'ultima torre, ch'era già prossima a rovinare, uscì con onorevole capitolazione ai 21 giugno 1357, e per altro tratto di eroismo, preservò dalla prigionia tutti i suoi, offrendo piuttosto ai lacci le proprie mani.

Nè qui terminarono i disastri: chè infuriando nuovamente le fazioni de' guelfi, e ghibellini per la Romagna, il Pontefice Gregorio XI da Avignone spedì in questa provincia un corpo di truppe per contenere i ribelli, nominandone legato il Cardinal Roberto di Ginevra, poi famoso antipapa Clemente VII; ma questi non potendo ottenere la pacificazione, si recò a Cesena, ove soverchiamente condiscendendo alla sfrenata licenza de' soldati brettoni, fu cagione che costoro, autorizzati dalla sua dissimulazione, provocassero i cesenati con insulti così gravi, che li costrinsero a prendere le armi. Questi uccisero ottocento brettoni, sebbene il Muratori, *Annali d'Italia*, t. VIII, par. II p. 210, dica soli trecento. Per tanto avvenimento il Cardinal legato con buone maniere, e per mezzo di Galeotto Malatesta, quietò il tumulto, si fece consegnare la rocca che fortificò, ed indusse gli abitanti a de-

porre le armi, assicurandoli con giuramento di poter vivere con sicurezza; ma non passò molto, che i soldati brettoni esasperati per la morte de' compagni, uniti ad un corpo d'inglesi, si scagliarono contro i cesenati inermi, e ne fecero sì orrendo macello, che non perdonando nemmeno a' bambini, donne e sacerdoti, uccisero tre, o quattromila persone. Tale fu la sfrenata licenza militare, che i monisteri delle sagre vergini stesse ne provarono i lagrimevoli effetti. Tutto fu posto a ruba e a sacco, chiese, e case, cose sagre e profane, tutto fu manomesso: catastrofe, che si descrive dal Chiaramonti nella *Storia di Cesena*, a p. 655, e da s. Antonino, il quale paragona il legato ad Erode e a Nerone, siccome già consapevole dell'ordita trama. Quindi per maggior sciagura, avendo i cesenati chiamato da Faenza Giovanni Aguto, questi col più nero tradimento, cogli ausiliari faentini pose a ferro e a fuoco la misera città. Così maltrattata e distrutta in molte parti, fu Cesena da Urbano VI, che nel 1378 era successo a Gregorio XI, conceduta in vicariato ed in investitura al menzionato Galeotto Malatesta, e a' suoi discendenti, i quali la conservarono sino al 1466. Tuttavolta leggiamo nella vita d'Innocenzo VII, che nel 1405 essendo morto Francesco Ordelaffi signore di Forlì e di Cesena, queste due città tornarono al pieno dominio della santa Sede.

Certo è, che i Malatesta continuarono nel vicariato, e furono grandemente benemeriti di Cesena, perchè dapprima Galeotto fabbricovvi le mura, e disegnò il piano della piazza; ed Andrea vi eresse la magnifica cattedrale sul disegno di Undesualdo tedesco, verso il declinare del secolo XIV. Carlo restaurò l'antica rocca, e fabbricò il bel castello s. Giorgio, del quale non rimane che una semplice torre; Pandolfo l'accrebbe di nuove mura dalla parte del nord, e dal di lui nome la porta Cerviense si chiamò pandolfina; finalmente Domenico Malatesta, detto Novello, in Firenze ottenne da Eugenio IV la conferma degli statuti della città, eresse la summentovata biblioteca di s. Francesco, e terminò il ponte poi rifatto da Clemente VIII. Il Pontefice Nicolò V, a' 29 agosto 1449, confermò a Sigismondo Malatesta il vicariato di Rimini, di Cesena, e di altre città con determinato censo, e poi con diploma del primo marzo 1452, aggiunse a Cesena l'agro di Cervia. Nel pontificato però di Paolo II, estinguendosi la linea dei Malatesta vicari di Cesena, questa città ritornò all'ubbidienza totale del sovrano Pontefice nel 1465: il perchè vennero nuovamente approvati i suoi statuti e privilegi, fra' quali di poter continuare a celebrare nella città, come si praticava da un tempo rimoto, la giostra, o torneo con armi grevi da battaglia rappresentanti un'azione di guerra, con tutta solennità e magnificenza, a seconda de' capitoli della medesima, stabilendo il Pontefice Paolo II un premio al vincitore; giostra, che descrive il Fiumana nella sua *Relazione* ec., di cui parleremo appresso.

Assunto al trono pontificio Innocenzo VIII, nel 1484, benevolo a Cesena, la distinse col glorioso epiteto di *Propugnacolo della Romagna*. Quindi dall'immediato suo successore Alessandro VI, *Borgia*, spagnuolo, nella città fu posto un pre-

sidio formato di suoi connazionali, dipendente da Cesare Borgia suo figlio, al quale nel 1502 donò Cesena, come avea fatto di altre città di Romagna, per cui l'avea dichiarato duca della provincia, titolo e dominio, che perdette colla morte del padre. Fu allora, che, assalita dai veneziani all'improvviso, conservandosi fedele alla santa Sede, valorosamente fece loro resistenza; laonde Giulio II in premio la chiamò *fedelissima città*, le condonò il diritto daziario, e ne affidò il governo ai Cardinali, fra cui si annoverano Alidosio, e Medici, il quale ultimo vi eresse qualche edifizio, facendovi pure ambedue la loro residenza. Quindi nel 1517 dal governo dei suoi particolari legati passò a quello dei presidenti di Romagna, e poi all'altro dei legati apostolici della stessa Romagna, il primo de' quali fu il Cardinal Cibo Malaspina.

Lo stesso Giulio II, ai 24 giugno 1504, concesse diversi privilegi al collegio dei giurisconsulti di Cesena, i quali furono approvati, ed ampliati dai Pontefici successori, come Clemente VII fece ai 10 febbraio 1524, Paolo III ai 30 dicembre 1535, Paolo V ai 5 settembre 1610, Alessandro VII ai 9 dicembre 1657, e Clemente X ai 28 settembre 1675. Siccome questo collegio componevasi di venti dottori laici, avendo proibito Paolo III, che vi fossero ammessi i chierici, poichè il priore nell'assenza del governatore della città doveva farne le veci (la qual cosa non è permessa ad un chierico), nondimeno i chierici sempre procurarono di esservi ammessi. Ed è perciò, che Benedetto XIII, agli 11 aprile 1725, colla costituzione *Ecclesiae Catholicae*, *Bull. rom.* t. XI, par. II, p. 390, derogando alla costituzione di Paolo III, ordinò che il collegio dovesse comporsi di dieci dottori chierici, e di dieci dottori laici, del quale fosse priore perpetuo il vescovo, e nella sede vacante il vicario capitolare; e distribuì gli uffizi ai dottori laici in modo, che il più anziano dovesse supplire al governatore assente. Dipoi colla bolla *Ex injuncto*, loc. cit. p. 392, dei 20 aprile 1725, accordò all'accademia della medesima città, la facoltà di dare la laurea dottorale in teologia, non avendola fino allora se non che per l'uno e l'altro diritto, e per la filosofia e medicina. Clemente XII, di lui immediato successore, fu grandemente benemerito di Cesena, come si legge nella bolla *Per multa*, a segno che i cittadini a perpetua memoria gli eressero una statua di marmo, cui collocarono nel palazzo pubblico. Le permise il teatro, che le era stato sospeso, e la celebrazione della tanto rinomata giostra; prese cura delle fonti neglette, ampliò le facoltà del governatore, rifece quello della sanità, le donò quattro mila scudi per risarcire il ponte sul fiume Savio; le restituì gli antichi maestri, che per mancanza di stipendio erano diminuiti nelle scuole, ed al senato rinnovò il dominio sul porto Cesenatico. Questo sta nel borgo Cesenatico, costruito sotto Giovanni XXII sulla spiaggia dell'Adriatico, ed è buon porto, col quale comunica un piccolo canale, il cui ponte nel 1578 fu fatto edificare da Gregorio XIII, in uno a diverse abitazioni. Nelle sue vicinanze si additano le *Nuove Taverne cossuziane*, ch' erano le frontiere cispadane della repubblica romana. La rocca fu incendiata nel 1813 dagl'inglesi, allorchè vi approdarono; ma attualmente non è più

soggetta a Cesena. *V.* la *Relazione di quanto operò Cesena in rendimento di grazie a Clemente XII*, di d. Carlo Fiumana arciprete Cesenate, Venezia 1732.

Divenuto Pontefice Pio VI, *Braschi*, di Cesena, nel 1776, per dare una prova di attaccamento alla patria, e per accrescere ne' concittadini l'amore alle scienze, con un breve le donò la sua biblioteca, cogli accrescimenti che vi avrebbe fatti durante il suo pontificato; ed acciocchè potesse rendersi pubblica come quella dell' istituto di Bologna, incaricò il suo architetto cav. Cosimo Morelli di prendere le analoghe misure, e nel disegno volle imitasse la Casanatense di Roma tanto per la forma che pel resto, dovendovi essere annesse le abitazioni pei maestri e custodi. L'edifizio fu eseguito, ma per l'occupazione di Roma operata da' francesi nel 1798, i francesi medesimi subito s'impadronirono della libreria privata di Pio VI, e venne quindi venduta per il vile prezzo di dodici mila scudi, mentre avea costato ingenti somme.

Quando Pio VI, nel 1782, partì da Roma per Vienna, martedì 5 marzo, giunse a Cesena, ed alloggiò nel palazzo della propria famiglia, alla cui testa con dolce soddisfazione trovò il Cardinal Bandi suo zio, sua sorella donna Giulia Onesti, e tutto il nobile parentado. Smontò alle ore 18 alla chiesa dei pp. serviti ricevuto dal menzionato porporato, dal vescovo Francesco Agoselli, non meno che dai vescovi di Forlì, Bertinoro, Cervia, Sarsina ec., dalla magistratura, nobiltà, ed immenso popolo. Orò avanti l'altare di s. Carlo, e sulla tomba de' suoi antenati, quindi a piedi andò al suo palazzo, dalla cui loggia compartì l'apostolica benedizione. Quivi, deposta la formalità del suo grado, volle tutti i suoi congiunti a mensa, comprese le donne e i fanciulli. Nel giorno appresso celebrò la messa nella cattedrale, lasciando ivi il prezioso calice d'oro, e la ricca pianeta, ed ascoltò poi quella di monsignor Ponzetti caudatario, indi ammise al bacio del piede il capitolo, visitò i monisteri di s. Chiara, e di s. Caterina, e nel seguente venerdì, dopo avere ascoltata la messa nella chiesa de' serviti, proseguì il suo viaggio. Quindi vi ritornò a' 29 maggio in giorno di mercoledì, ad ore ventitre; visitò subito la cattedrale, di poi si recò al proprio palazzo, ove trovò i suoi parenti. Nel dì seguente, festa del *Corpus Domini*, celebrò la messa nella cattedrale, ed assistito dai monsignori Bandi e Locatelli, portò processionalmente la ss. Eucaristia, colla quale poi diede la trina benedizione. Volle inoltre consagrare la chiesa de' serviti, essendo stata rinnovata, e vi lasciò perpetua memoria della funzione, con una iscrizione composta e scritta dallo stesso Pio VI, che si legge nel Tavanti, *Fasti di Pio VI*, t. I, p. 151. Nella sua permanenza in Cesena, il Papa assistette a un triduo di ringraziamento celebrato pel prospero ritorno nei suoi stati, ed avendo praticato varie dimostrazioni di affetto, e beneficenza co' suoi concittadini, partì da Cesena ai 4 di giugno.

Accaduta nel declinare del secolo XVIII la rivoluzione e la repubblica francese, avendo essa decretato l'occupazione dello stato pontificio, suscitò pretesti per compierne il disegno; laonde Pio VI dovette accettare dure condizioni nell'armistizio di Bologna, e costretto poi come

principe a respingere l'oppressione, oppose ai francesi un esercito. Questo fu da quelli sbandato sulle sponde del Senio, per cui nel febbraio 1797 il general Victor s'impadronì di Cesena, che in un alla Romagna dovette cedere Pio VI nella pace di Tolentino, a' 23 febbraio di detto anno; perlocchè col nuovo ordine di cose, Cesena prima appartenne alla repubblica cisalpina, e poi al regno italico, come capo di circondario del dipartimento del Rubicone. Quando trionfalmente l'altro Cesenate Pio VII, *Chiaramonti*, nel 1814, fece ritorno ne' suoi stati, Cesena era ancora soggetta al dominio straniero: tuttavia accolse tripudiante fra le sue mura l'augusto concittadino nel giorno 20 aprile. Durante il suo soggiorno, nel dì primo maggio, si recò al santuario per coronarvi, come diremo, l'immagine della Madonna. Nel giorno 5 maggio celebrò la messa nella cattedrale all'altare della b. Vergine del popolo, quindi ammise nella stanza capitolare al bacio del piede le dame, e i nobili della città; e recatosi al palazzo comunale, da una ringhiera compartì al numeroso popolo l'apostolica benedizione. A Cesena Pio VII ricevette il re Gioacchino Murat, e da Cesena scrisse a Luigi XVIII re di Francia. Questi due memorabili avvenimenti meritano leggersi per la loro importanza, nella applaudita *Storia di Pio VII*, tradotta in italiano dal Rovida, nel vol. II, alla pag. 233, e seg. Quindi ai 4 maggio da Cesena Pio VII diresse ai suoi sudditi una paterna allocuzione sulle sue disgrazie, prigionia, liberazione, e sulle disposizioni militari in Italia, che ritardarono il suo ingresso in Roma sino ai 24 maggio, stante la lenta marcia delle truppe austriache per gli stati della Chiesa, e per le difficoltà, che apponeva Murat nell'evacuare i distretti occupati dalle sue truppe: il perchè Pio VII si trattenne in Cesena sino ai 7 di maggio. Finalmente nell'anno appresso 1815, Cesena fu restituita al governo pontificio, e compresa nella provincia forlivese, essendo stata tolta, e resa alla Chiesa Romana sotto due Pontefici cesenati.

Il vangelo fu predicato in Cesena nei primi tempi della Chiesa, da s. Timoteo discepolo di s. Paolo, o da s. Apollinare discepolo di s. Pietro, divenendone primo vescovo s. Filemone d'Asia, altro discepolo di san Paolo, la cui morte si pone nell'anno 92 dell'era cristiana; quindi la sede vescovile fu dichiarata suffraganea di Ravenna, ciò che alcuni fanno incominciare nel terzo secolo. Fra i più celebri suoi vescovi sono a rammentarsi principalmente, san Severo alemanno, fatto l'anno 565; s. Mauro romano vescovo del 934, nipote del Pontefice Giovanni IX; Giovanni II di Cesena, il quale nel 1042 ai 2 di giugno, vi celebrò un concilio, e vi fondò una comunità di chierici regolari pel servizio della sua chiesa, concilio che il Lenglet registra all'anno precedente 1041. Il Labbé ne tratta nel tomo IX, l'Arduino nel tom. VI e l'Ughelli nel tom. II. Il Garampi nelle sue *Memorie*, a pag. 276, e 310, parla di tal convitto claustrale de' canonici, che durò sino al 1335, in cui ai 9 novembre Francesco Ordelaffi costrinse i canonici ad abbandonare la canonica. Il vescovo Gebizo, Cardinale di s. Chiesa, nel 1078, e Folcuino di Fossombrone furono spediti da Papa s. Gregorio VII, quali legati apostolici, a Demetrio principe di Dalmazia, e di Schiavo-

nia, per dichiararlo re di queste provincie, ed imporgli la corona, e le insegne reali; Benno, o Bennone, dei Cocliti venne fatto vescovo nel 1126 da Onorio II, e Cardinale; Fazio Santorio viterbese, fu fatto vescovo e Cardinal nel 1504 da Giulio II; Michelangelo Tonti riminese da Paolo V venne creato Cardinale, e nel 1609 vescovo di Cesena; Francesco Sacrati ferrarese da Gregorio XV venne elevato al Cardinalato, e nel 1622 a questo vescovato; Pietro Bonaventura Nosile di Urbino, nel 1638, pubblicò le ordinanze sinodali; Giovanni Casimiro Denhoff, Cardinale d'Innocenzo XI, e vescovo Cesenate, dopo il seguente, celebrò il sinodo diocesano, che fu stampato nel 1693 in Cesena. Il Cardinal Vincenzo Maria Orsini, che da arcivescovo di Manfredonia, da Innocenzo XI, ai 22 gennaio 1680 fu trasferito alla sede di Cesena, cui egli governò con esemplar pietà, e zelo pastorale, dallo stesso Pontefice nell'anno 1686 fu traslocato a quella di Benevento, e poi nell'anno 1724 divenne supremo Gerarca col nome di Benedetto XIII. Ricordando nel pontificato la sua antica diocesi di Cesena, come pure che il seminario pei chierici secolari da cento e più anni fondato appena aveva centocinquantatre annui scudi di rendita, e che non essendovi gesuiti, o scolopi, i quali potessero istruire nella pietà e nelle lettere la gioventù, era perciò più necessario di altrove che il seminario fosse in fiore, colla bolla dei 30 maggio 1724, *Ad Apostolicae, Bull. Rom.* tom. XI, par. II, p. 422, ordinò che le confraternite di s. Tobia, della Madonna del Suffragio, e della Madonna del Popolo, vi concorressero ognuna con cinquanta scudi all'anno, ed in ricompensa accordò a ciascuna di esse di poter nominare un alunno cesenate per esservi ammesso *gratis*. Oltre a ciò Bendetto XIII soppresse un piccolo convento degli agostiniani fuori della città, perchè eranvi due soli religiosi, e la confraternita del Rosario presso la chiesa de' domenicani, per le ragioni che dice nella bolla, applicando i beni di ambedue allo stesso seminario. E siccome quando era vescovo di Cesena, aveva osservato la cattiva amministrazione del monte di pietà, e dei due ospedali del ss. Crocefisso, e di s. Tobia, così ai 15 agosto 1726, col disposto della bolla *Quotiescumque, Bull. Rom.* tom. XII, p. 113, stabilì diversi regolamenti, co' quali provvide ai danni anteriori, ed al futuro. Finalmente merita di essere rammentato il vescovo di Cesena Carlo Bellisomi, da Pio VI creato anche Cardinale, al quale nel conclave per la di lui morte mancò un voto per divenir Papa, sebbene le votazioni in suo favore durassero costantemente per più di trenta giorni, ma sempre mancanti d'un voto necessario al compimento della canonica elezione. Morì nel 1808, e dopo lunga sede vacante, Pio VII gli diede in successore nel 1816 Francesco Saverio Castiglioni di Cingoli, ornandolo altresì della porpora Cardinalizia. Egli governò la diocesi con dottrina, zelo e prudenza, ma la dovette lasciare nel 1821 per quella di Frascati, donde nel 1829 ascese alla veneranda cattedra di s. Pietro col nome di Pio VIII. Allora nel breve apostolico, che indirizzò alla città di Cesena, la chiamò patria di adozione, per essere stato anteriormente acclamato patrizio cesenate; ed alla cattedrale mandò in dono un calice d'oro per supplire a

quello di Pio VI, ch' era stato derubato, non che alcuni ricchi paramenti sagri. *V. Series episcoporum caesenatium*, composta, aumentata, e compita dall'Ughelli, dal Coleto, e dal Zaccaria, Cesena 1779.

L'antica cattedrale fu edificata sul monte Garampo, consagrata, e dedicata in onore di s. Gio. Battista, dal Pontefice s. Eleutero nell'anno 192. Quindi dovendosi rifabbricare nel pontificato di Urbano VI, si eresse quella, che ora esiste con architettura gotica, egualmente dedicata al s. Precursore di Cristo, ed ove si venerano varie insigni reliquie, fra le quali una mano di san Gregorio Magno, ed i corpi dei ss. Severo e Mauro, già vescovi di Cesena. Merita poi special menzione la nobilissima cappella, in cui venerasi con singolar pietà un'antica immagine della Madonna del Popolo, protettrice insigne della città, solennemente coronata, come diremo, da Pio VI ai 3 giugno 1782. Il capitolo si compone di tre dignità, cioè del prevosto, dell'arciprete, e dell'arcidiacono, di undici canonici, otto de' quali sono assegnatari, così detti perchè percepiscono un' annua pensione dal governo, e tre sono di giuspatronato particolare, fra' quali il canonico curato. I loro distintivi sono il rocchetto, la cappa magna, la mitra bianca, il canone, la bugia, il collare, e il fiocco di seta paonazza al cappello: però ne' pontificali usano la mitra gialla, ed ogni altro distintivo proprio de' vescovi, meno il pastorale. Sonovi inoltre tre mansionari, che hanno per distintivo la mozzetta di color violaceo, col rovescio di seta rossa; otto cappellani, sei dei quali sono assegnatari, e due di particolare giuspatronato, con simile mozzetta, ma col rovescio nero; ed altri preti, e chierici pel divino servigio. Tutti i mentovati privilegi vennero concessi al capitolo dai Pontefici Pio VI, e Pio VII, quindi Leone XII, nel 1828, li estese a monsignor vicario generale *pro tempore*. Nella cattedrale evvi la parrocchia, amministrata da un vicario perpetuo eletto dal capitolo fra i suoi canonici, ed oltre a ciò, ve ne sono altre undici nella città, comprese le suburbane. Il cimitero è fuori della città, ed è costruito in modo, che dopo quello di Bologna, è forse il più bello delle provincie dello stato pontificio. La comune vi spese più di trenta mila scudi; ed in capo all' arcata ottagona sorge una bella chiesa in forma di croce greca, ed evvi qualche rimarchevole monumento di marmo. L' episcopio è contiguo alla cattedrale, e la mensa nei registri della camera apostolica è tassata di 236 fiorini. Esiste tuttora fiorente il seminario, e vi sono due ospedali, ma presentemente si contano due soli monisteri di monache benedettine e cappuccine, nonchè due conservatorii per le donzelle esposte, pericolanti, ed orfane, e diverse confraternite. Sull' alto di fuori di Cesena trovasi il celebre santuario della Madonna del monte de'monaci cassinesi, ove il Pontefice Pio VII, coll'assumervi la cocolla monastica incominciò la sua carriera, e fu visitato nella cella da Pio VI, il quale volle permutarla coll' appartamento dell'abbate di governo, siccome troppo incomoda, esprimendosi, che fra i cenobiti doveva regnar sempre l'imparzialità, e la condiscendenza. Memore Pio VII di questo suo antico monistero, per testamentaria disposizione gli lasciò la sua privata libreria. Belle e grandi sono pure le chiese di s. Domenico, di s. Agosti-

no, e de' Serviti, non che quella di s. Cristina, edificata, come diremo, da Pio VII.

Cesena vanta non poche nobili, e distinte famiglie, dalle quali uscirono personaggi celebri per santità, per le ragguardevoli dignità sostenute nella ecclesiastica gerarchia, per valor militare e letteratura. Conta di fatti tra i santi s. Manzio martire vescovo d'Ebora, s. Ildebrando vescovo e protettore di Fossombrone, s. Urbano della congregazione cassinese, oltre a diversi beati claustrali. Per mezzo secolo la Chiesa universale fu governata da due suoi concittadini, immortali Pontefici, il cui nome sarà in eterna benedizione, Pio VI, *Braschi*, e Pio VII, *Chiaramonti*; il primo creato nel 1775, e il secondo nell'anno 1800. I cesenati nella loggia del pubblico ridotto eressero al Braschi una statua colossale di bronzo. Egli ingrandì la diocesi di nove parrocchie, dell' antica giurisdizione riminese, e di quattro della ravennate. Il Chiaramonti poi prese cura della propria parrocchia, fabbricando la chiesa di s. Cristina, ed imitando il disegno del Pantheon romano, e ad essa, non meno che alla cattedrale, e ad altre chiese, lasciò morendo preziose suppellettili sagre. Nè deve tacersi, che Pio VI coronò l'immagine di s. Maria del Popolo con corona d'oro nella cattedrale; e Pio VII fece altrettanto con quella dell' Assunta nel tempio di s. Maria del Monte. Compresi i detti due Pontefici, tredici Cardinali diede Cesena al sagro Collegio, che sono i seguenti: *Gebizzo* o *Gebizzone degli Ottardi*, fatto da s. Gregorio VII del 1073; *Bennone* della nobilissima famiglia de' Cocliti del 1127 di Onorio II; *Ottone*, o *Odone de' Fattiboni*, dopo il 1130, creato da Innocenzo II; *Girolamo Dandini* di famiglia patrizia, del 1551, di Giulio III; *Francesco Albizi* egualmente patrizio cesenate, del 1652, d'Innocenzo X; *Gio. Carlo Bandi* del 1775, del nipote Pio VI; *Romualdo Guidi* del 1778, di Pio VI; *Romualdo Braschi Onesti*, del 1786, dello zio Pio VI; *Aurelio Roverella* ferrarese, nato in Cesena, del 1794, di Pio VI; *Francesco Maria Locatelli* del 1803, di Pio VII; e *Pier Francesco Galeffi*, del 1803, egualmente di Pio VII. Evvi chi enumera fra i Cardinali cesenati Gianfrancesco, e Nicolò de' conti Guidi di Bagno; ma il primo nacque a Firenze, e solo fu oriundo dell'Emilia dei marchesi di Montebello, e il secondo nacque in Mantova, o nei dintorni di Rimini, ove la famiglia godeva dei feudi.

Finalmente i cesenati illustri nella guerra, sono Teodoro Calisesi del 1266, Rinaldo Cinzio del 1303, Aguselło Aguselli del 1353, Germano Buono, Polidoro Tiberi, e diversi altri. Fiorirono fra i moltissimi letterati, Ambrone Ugolini, celebre giureconsulto, Lambertino Ramponi, Fr. Michelino da Cesena, Antonio Tiberti, Giovanni Anguisciola, Carlo Verardi, Benedetto da Cesena, Bonifacio Martinelli, Annibale e Giuliano Fantaguzzi, Giacomo Mazzoni ed altri. Sono pure rinomati il pio e dotto canonico Rosini, il giurisconsulto Grazioso Uberti, e, per dire dei celebri scrittori non molto lontani, rammenteremo il dottissimo Scipione Chiaramonti, monsignor Gio. Battista Braschi vescovo di Sarsina, ed il conte Ercole Dandini. *V.* Bernardino Manzoni, *Caesenae chronologia, in qua Ecc. antistites, et civitatis*

domini ab origine ad haec usque tempora recensentur, civesque caesenates illustres, Pisis, 1643. Gli autori, che scrissero la storia di Cesena, sono riportati dalla *Bibliografia storica dello stato pontificio*: laonde qui solo ricorderemo, Gio. Battista Braschi *Memoriae caesenates sacrae et prophanae per saecula distributae*, Romae 1738; Simone Chiaramonti, *Cesena trionfante apologetica* ec., in difesa di essere stata Cesena stanza primiera de' galli senoni, e che la colonna dell'ospitalità non fu mai di Cesena, ma di Bertinoro, Cesena 1661; Scipione Chiaramonti *Caesenae Historia ab initio civitatis ad haec tempora*, Caesenae 1641; e Zacchiroli *Saggi sopra l'aria del Cesenatico nel territorio di Cesena*, Cesena 1782.

CESI Famiglia. Vuolsi che questa antica nobilissima famiglia romana sia proveniente da Ceso figlio di Temeno re de' greci, i cui discendenti non conservando più che il nome di re, furono discacciati dal reame. Dicesi inoltre, che questi, seguiti da alcuni parenti della primaria nobiltà, siano discesi in Italia in quella parte, la quale si chiama Magna Grecia, pel nome impostole da loro, e poi fu provincia di Abruzzo. Indi si recarono anche a Roma, ove abitarono nel rione de' monti nella rinomata contrada Suburra, ed occuparono le prime dignità. Difatti abbiamo un Publio, un Marco, un Cajo, un Quinto, un Lucio, e un Tito, ch'ebbero il prenome di Cesi. Degli illustri personaggi della famiglia Cesi, per quello che riguarda i tempi antichi, scrisse Gio. Battista Fontei, *De prisca Cæsiorum gente libri duo*, Bononiæ 1583, a' quali Giulio Jacoboni aggiunse una copiosa appendice. L'opera del Fontei è dotta, e ci dà la storia della famiglia Cesi sì celebre nell'antica Roma sino all' VIII secolo della Chiesa. Passarono poscia nella Francia, ed ivi conservato l'illustre tronco, s'imparentarono co' duchi di Aquitania, e co' Carlovinghi. Da essi discesero i Cesi conti di Marsi, i principi dell'Umbria, e di Spoleto, i fondatori del castello Aquitano, Cesi, ed altri, tra i quali i duchi d'Acquasparta (*Vedi*), che divennero i capi della famiglia, i duchi Cesi, principi di s. Agostino, e di s. Polo, signori del castello di Civitella Cesi, di cui parleremo per ultimo, marchesi di Monticelli, Olivetano, Rignano, e Riano nella Comarca di Roma, il quale fu nel 1570 comperato dal Cardinal Pier Donato Cesi per settanta mila scudi d'oro, e rimasto al ramo d'Acquasparta venne poi acquistato dai Boncompagno principi di Piombino. *V.* Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma*, tom. III, pag. 11, dal quale si apprende a p. 13, che Rignano posto egualmente nella Comarca di Roma (*Vedi*) non appartenne ai Cesi, ma ai Savelli, da cui passò ai Muti, e da questi ai Massimi detti di Araceli, dal palazzo, che in Roma hanno presso la chiesa di tal nome, e i quali l'eressero in ducato a favore del primogenito della famiglia, che ha ereditato molte cose appartenenti ai Cesi.

Però è certo, che il castello di Rignano, anticamente detto *Ara Jani*, appartenne ai Savelli nel secolo XVI, dai quali passò ai Borghese, per cui Paolo V l'eresse in ducato. Dai Borghese passò quindi nei Muti a titolo di permuta, e dai Muti nei Cesi per titolo di dote. Estintasi questa famiglia nel 1799

in Federico Cesi juniore, passò Rignano in casa Conti a titolo di fidecommisso, e dai Conti nei Cesarini, i quali lo vendettero al duca Massimo di Araceli, succeduto già al detto Federico in tutti i beni liberi della famiglia Cesi, fra i quali si contavano molti fondi in Rignano, e la cappella di s. Caterina in santa Maria Maggiore, e di s. Francesco nella chiesa del Gesù.

Questa celeberrima famiglia ora estinta, che s'imparentò colle famiglie d'Este, Varani, Liviani, Azzi, Gaetani, Anguillara, Savelli, Orsini, Colonna, Salviati, Pico, della Rovere, Altemps, Peretti, Ghislieri, Borromei, Conti, ed altre le più illustri sì di Roma, che di tutta l'Italia, vanta il gran Pontefice Silvestro II, creato l'anno 999, personaggio il più dotto de' suoi tempi. Tanto affermano l'autore dell'*Histoire des Conclaves,* dell' edizione di Colonia 1624, tom. II, pag. 399, ed il Bzovio nella *Vita di Silvestro II,* di cui diffusamente descrive la genealogia. Inoltre la famiglia Cesi diede al senato apostolico cinque Cardinali, le cui notizie biografiche si riportano qui appresso. Il ducato di Cesi posseduto da questa famiglia, nella delegazione di Spoleto, è un cospicuo borgo, che forse ebbe origine dagli avanzi di Carsoli, ed è considerato come capo delle terre Arnolfe, dall'antico loro signore così chiamate, come disposero Alessandro VI, e s. Pio V. Fu governato lungamente dai cavalieri gerosolimitani perchè eravi una rocca importante, e si ha, che il castellano cav. fr. Giovanni era anco rettore delle terre Arnolfe. In Roma la famiglia Cesi possedeva molti edifizi, come era sua proprietà il palazzo presso il Vaticano col contiguo orto e vigna, il tutto acquistato da' monaci di s. Antonio abbate di monte Libano, con chirografo di Clemente XIII, che autorizzò l'alienazione come fidecommisso, a benefizio delle missioni d'Oriente; nonchè l'altro palazzo situato nella via Maschera d'oro, incontro a quella casa, sulla facciata della quale si dipinsero a chiaro-oscuro Niobe, ed altre storie per opera del famoso Polidoro da Caravaggio scolare di Raffaello. Fu questo il palazzo appartenente ai conti di s. Secondo di Parma, che nel 1567, fu comperato dalla famiglia Cesi; palazzo in cui nel 1603, il celebre principe Federico Cesi istituì l'accademia de'Lincei (*Vedi*), e si celebrarono da lui parecchie accademie; anzi dal contiguo giardino ancora esistente, dal detto principe dedicato agli studi botanici degli accademici, furono tratte le superbe statue rappresentanti due re traci, o numidi, fatti schiavi da Clemente XI, che le acquistò e pose nel Campidoglio. *V.* Odescalchi, *Memorie istorico-critiche dell'Accademia de'Lincei,* Roma 1806.

Sul palazzo Cesi aggiungeremo, che attualmente appartiene ai marchesi Pentini, avendolo acquistato Ulisse Pentini nel 1798 da Angelo Cesi. La facciata esterna era dipinta da Polidoro da Caravaggio come il palazzo incontro; ma essendo assai danneggiata la pittura rappresentante il ratto delle Sabine, fu ricoperta con imbiancatura. Ora vi è la *Depositeria Urbana,* ma la proprietà è dei Pentini.

Per altre notizie su questa famiglia si possono consultare Felice Contelori, *Memorie storiche della terra di Cesi,* perciò che riguarda la casa Cesi, Roma 1675; Risposta a tale opera, stampata nel 1676

in Napoli per Giacinto Pass. Contelori: *Antirisposta apologetica per le Memorie storiche* ec. Napoli 1680; Gio. Battista Fontei, *De prisca Cæsiorium gente, Commentariorum libri duo, cum Julii Jacoboni appendice*, Bononiæ 1583. Ma meglio di tutti, tanto per la famiglia Cesi, che per la famiglia Massimo erede in parte della medesima, egregiamente trattò il conte Pompeo Litta, nell'applaudita opera che si pubblica in Milano, intitolata *Famiglie celebri d' Italia.*

Per dire poi alcuna cosa del summentovato feudo di Civitella Cesi, ora principato di d. Alessandro Torlonia, è a sapersi, che il castello è situato nella provincia del Patrimonio, ora delegazione apostolica di Viterbo. Fu edificato il castello verso l'anno 1024 dai conti Bovaccini o Bovacciani, sebbene altri credono nel 1026 dalla famiglia Monaldeschi. Quindi prese il nome anche di Cesi dai suoi possessori Cesi, e le prime capitolazioni a favore degli abitanti furono fatte ai 18 marzo 1608 dal duca di Acquasparta Federico Angelo Pier Donato Cesi, che n'era signore. Con chirografo de' 2 aprile 1674 d'Innocenzo XI, dal duca l'acquistò il principe Giambattista Borghese; ma ai 4 giugno, e con altro chirografo pontificio, Civitella Cesi dai Borghesi passò a Nicolò Pallavicini nobile genovese, in favore del quale e de' suoi successori, Innocenzo XI con motoproprio dei 7 del medesimo mese ed anno, la stabilì ed eresse in nobile e perpetuo principato. Finalmente nel 1813, il principe d. Luigi Pallavicini lo vendè a d. Giovanni Torlonia romano, con trasferirgli tutti i diritti, privilegi, immunità, dominii, e giurisdizioni annesse. Ed è perciò, che a cagione di tal proprietà Pio VII, con chirografo degli 11 settembre 1814, fece e nominò principe di detto castello, e luoghi annessi, il duca d. Gio. Torlonia, e suoi successori con esso; concedendogli tutte le singole prerogative, preeminenze, ed insegne comuni agli altri principi, con privilegio apostolico, e con suprema imperiale e reale potestà. Nell' istituire poi il duca Torlonia un'ampla secondogenitura a favore del figlio d. Alessandro, unì per essa agli altri beni l' ex feudo di Civitella Cesi; ed in occasione che d. Alessandro Torlonia si unì in matrimonio colla principessa d. Teresa Colonna, il regnante Pontefice in premio delle virtù, delle benemerenze colla santa Sede, ed in pegno di sovrana benevolenza, con onorifico breve de' 7 luglio 1840, creò, nominò, e riconobbe d. Alessandro, non meno che i posteri suoi primogeniti, in perpetuo principi di Civitella-Cesi.

CESI Paolo Emilio, *Cardinale.* Paolo Emilio Cesi, nato nell' Umbria nel 1481 da nobile famiglia, fu notaio nel concilio lateranese sotto Giulio II. Quindi divenne canonico nella basilica liberiana, poi nella vaticana, protonotario apostolico, prefetto della cancelleria, e da ultimo Cardinal diacono di s. Nicolò tra le immagini, creato nel primo luglio 1517 da Leone X. Poi sotto Clemente VII, nel 1523, fu vescovo di Todi, e di Narni, nel 1525 di Orte, nel 1528 di Cervia, nel 1529 di Massa; quindi ebbe le cattedrali di Lunden nella Danimarca, e di Sion nella Vallesia, cui poscia, ad istanza di Carlo V, rinunziò. Di più sotto Paolo III fu arciprete di s. Maria Maggiore, prefetto della segnatura di giustizia e di grazia, protettore

del ducato di Savoia presso la s. Sede, viceprotettore dei regni d'Inghilterra e d'Ibernia, giudice nella causa del Cardinal Soderini, deputato da Paolo III alla riforma degli ecclesiastici, ed al buon andamento del concilio di Trento. Eresse nella basilica liberiana la cappella di s. Caterina, ora della famiglia Massimi di Araceli, cui dotò riccamente, assegnandole anche quattro sacerdoti. Nel sacco di Roma soffrì assai, essendo dato in ostaggio agl'imperiali, ma per voto fatto alla Vergine ss. di Loreto, riebbe la salute. Senonchè, dopo i conclavi di Adriano VI, Clemente VII, e Paolo III, morì a Roma nel 1537, di cinquantasei anni, e venti di Cardinalato. Egli fu sepolto nella cappella di sua famiglia nella basilica liberiana. Era il vero amico degli uomini, l'uomo generoso, il padre dei poveri, mecenate a' dotti, sostegno a chi abbisognava di lui.

CESI Federico, *Cardinale*. Federico Cesi nacque a Roma nel 1500 da nobile famiglia. Peritissimo in diritto, nel 1534, Clemente VII lo promosse al vescovato di Todi, cui governò per dieci anni; quindi fatto chierico di camera, ai 19 dicembre del 1544, Paolo III lo creò Cardinal prete di s. Pancrazio. Giulio III nel 1550 gli diede l'amministrazione della chiesa di Vulturano; ma nel 1551 passò a quella di Cremona, cui rinunziò. Poscia nel 1564 sotto Pio IV fu fatto vescovo di Porto, ed intervenne ai conclavi di Giulio III, Marcello II, e Pio IV, che lo elesse a giudice nella famosa causa del Cardinal Carlo Caraffa. Era di ottima indole, e generoso, e nella cappella a s. Maria Maggiore, fondata dal Cardinal fratello Paolo con quattro cappellanie, egli ne accrebbe due, formando così sei cappellanie ben provvedute, ed ivi eresse uno splendido mausoleo al detto Cardinal suo fratello; ed eresse una cappella alla ss. Nunziata in s. Maria della Pace. In appresso, ad insinuazione di s. Ignazio Loiola, fondò a Roma la chiesa di s. Caterina de' Funari per le fanciulle povere, e le diede dote conveniente. Lasciò in oltre altre opere pie, e morì a Roma nel 1565 di sessantacinque anni, e ventuno di Cardinalato. Fu sepolto nella sua tomba gentilizia alla basilica liberiana. *V. Chiesa di s. Caterina dei Funari, e chiesa di s. Maria Maggiore.*

CESI Pierdonato, *Cardinale*. Pierdonato Cesi, patrizio romano, nacque nel 1521. Compiti gli studi nelle prime accademie d'Italia, fu laureato nell'università di Ferrara dal celebre giureconsulto Andrea Alciato; poi fu alla corte del Cardinal Federigo suo zio, quindi Paolo III lo fece referendario delle due segnature, e nel 1546 vescovo di Narni, e si trovò al concilio di Trento. Sotto Paolo IV divenne preside di Ravenna, ed essendo Pontefice Pio IV, fu vicelegato di Bologna, in luogo del Cardinal Carlo Borromeo. Resse da ottimo ministro, e si guadagnò il favore comune; sollevò i miseri, e beneficò Bologna quanto poteva. Condotta l'acqua dai monti vicini, fece costruire una magnifica fontana, riuscendo bella perchè l'adornò di metalliche statue; e rimpetto all'università fece collocare una statua pure di bronzo a Pio IV, perchè compì il concilio di Trento: pei quali pregi meritò i gloriosi titoli di propagatore della religione, difenditore de' poveri, ampliatore della città. Lo stesso fece a Ravenna, ove

sedò gravissimi tumulti. Allorchè governava la Chiesa s. Pio V, fu cherico di camera, presiedette alle fabbriche delle fortezze di marina per allontanare i corsari; poi fu nunzio ai principi cattolici per indurli a difender Carlo IX re di Francia dagli ugonotti; quindi a Parigi sostenne tale incarico collo stesso Carlo, e fu a merito di tante prestazioni, che ai 17 maggio 1570, dallo stesso Pontefice venne creato Cardinal prete di s. Agnese nel Foro Agonale, nonchè deputato alla congregazione della lega contro il turco, e a quella di alienare i censi della Chiesa, per le spese della guerra. Nel Pontificato di Gregorio XIII ebbe la legazione di Bologna, ove fece costruire alcune fabbriche; contribuì alla erezione della chiesa di s. Maria in Vallicella di Roma, cui ornò di volta e tribuna, ed acquistò parecchie case ai preti dell'oratorio. Amante dell'antichità, raccolse monumenti di marmo, e medaglie a formare un museo, a cui aggiunse scelta biblioteca di rari codici, e manoscritti. Alla fine, dopo la elezione di Gregorio XIII, e Sisto V, morì a Roma nel 1586 di sessantacinque anni, e sedici di Cardinalato, e fu sepolto in chiesa a s. Maria in Vallicella.

CESI Pierdonato, *Cardinale*. Pierdonato Cesi dei duchi di Acquasparta, nacque a Roma nel 1585 da nobili genitori. Affidato ai padri dell'oratorio, crebbe nella pietà e nelle lettere, e laureatosi in giurisprudenza, ebbe tre pingui abbazie: quindi Paolo V lo ascrisse ai protonotari apostolici, e Urbano VIII nel 1625 ai chierici di camera, colla prefettura del porto, e della fortezza di Civitavecchia; poi nel 1634 fu fatto tesoriere, e a' 16 dicembre del 1641 dal medesimo Urbano VIII venne creato Cardinal prete di s. Marcello. Lo stesso Urbano lo associò alle congregazioni del buongoverno, di propaganda, dei vescovi e regolari, ed altre; poscia lo spedì legato *a latere* a Perugia nella guerra del Papa coi principi d'Italia; indi colla dispensa del Papa, venne nominato canonico di Toledo dal re di Spagna. Dopo i conclavi d'Innocenzo X, e di Alessandro VII, morì a Roma nel 1656 di settantaun anno, e quindici di Cardinalato, ed ebbe tomba in chiesa a s. Prassede.

CESI Bartolommeo, dei duchi d'Acquasparta, *Cardinale*. Bartolommeo Cesi nacque in Roma nell'anno 1567, e fatti gli studi nell'università di Perugia, nel 1587 ottenne la laurea in ambe le leggi. Dal numero de' protonotari apostolici cui fu ascritto, fu anche avanzato a quello de' chierici di camera, e da Sisto V venne promosso nel 1590 alla carica di tesoriere e collettore degli spogli dove dando saggi di prontezza d'ingegno e zelo per la giustizia, nell'età d'anni ventinove meritò d'essere creato nell'anno 1596 da Clemente VIII Cardinale colla diaconia di s. Maria in Portico, che in appresso cambiò col titolo di s. Lorenzo in Lucina. Provveduto di molte e pingui abbazie, e tra le altre di quella di s. Pastore nella diocesi di Rieti, fu ordinato sacerdote da Clemente VIII nella s. Casa di Loreto nell'occasione che quel Pontefice si restituiva da Ferrara a Roma. Nel pontificato di Leone XI ottenne il governo della città e fortezza di Benevento; ma nel pontificato di Paolo V, scorgendo che poco conto facevasi di lui, se ne stette per lo più fuori

di Roma. Mutossi però la scena nel pontificato di Gregorio XV, della cui esaltazione era stato il Cesi vivo promotore. Il Cardinale Ludovisi nipote del nuovo Papa adoperollo in molte commissioni importanti non solo pubbliche, ma anche domestiche. Promosso era già stato da Paolo V nel 1608 all'arcivescovato di Conza, di cui dopo sei anni fece rinunzia. Gregorio XV nel 1621 il passò al vescovato di Tivoli; ma non appena erano cinque mesi spirati, che morì nell'anno 1621 pieno di meriti e di virtù, nell'età d'anni cinquantaquattro e venticinque di cardinalato. Trasferito a Roma, fu collocato nella basilica di s. Maria Maggiore nella tomba di sua famiglia. Fu egli il primo a promuovere l'introduzione degli archivi tanto nel Vaticano che in Castel s. Angelo. *V.* Archivi.

CESLAO (s.). Religioso dell'Ordine di s. Domenico, discendeva dai conti d'Odrovans. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, fu canonico di Cracovia, e poi conservatore di Serdomir, nei quali impieghi si distinse per pietà, dottrina, e carità verso i poveri. Nel 1218, vestì l'abito domenicano in Roma insieme con suo fratello Giacinto; poi annunziò le verità del vangelo in Germania ed in Polonia; nel 1222, fondò due conventi in Praga, e spedì 27 religiosi del suo Ordine nella Bosnia affinchè vi predicassero la fede, i quali subirono la palma del martirio. In appresso predicò nella Slesia, e fermò lunga dimora in Breslavia. Per lui i regni del nord furono illustrati da parecchi pii personaggi, e Breslavia fu salvata dal furore de'tartari. Questo santo uomo, favorito da Dio dello spirito di profezia, e del dono de' miracoli, morì nel mese di luglio del 1242. Clemente XI, nell'anno 1743, approvò il culto, che da tempo immemorabile si rendeva a questo servo di Dio.

CESSERON (*Cessero*, o *Cessarion*). Antica città della Gallia narbonese prima, nella Linguadoca tra Agde, e Pezenas, in una valle presso l'Auraris, vicino ad un luogo distante cinque leghe da Beziers, in cui s. Tiberio, che il volgo chiama s. Tubery, patì il martirio. In questo luogo appartenente alla diocesi di Ayde, eravi un'abbazia di monaci benedettini denominata di s. Thibery, nella quale si celebrò un concilio nell'anno 907. V'intervennero dodici vescovi, e vi fu dichiarata la chiesa di Ausonne esente da un tributo, che pagava a quella di Narbona. *Gall. Christiana*, tom. VI, pag. 23.

CESSITA. Sede vescovile di Africa. Vi sono due città di questo nome, *Cissita* nella provincia cartaginese proconsolare, sottoposta alla metropoli di Cartagine. *Coll. Cast.*, e *Cissac* nella provincia della Mauritiana Cesariense, sotto la metropoli di Cesarea Giulia, *Coll. Cast.* Nella conferenza di Cartagine v'intervennero i loro vescovi; Quodvult-Deus, e Flavolo.

CESTRO, o CESTRA (*Cistra* seu *Cistro*). Sede vescovile d'Isauria, nel patriarcato di Antiochia, eretta nel XII secolo, e fatta suffraganea della metropoli di Seleucia. Epifanio suo vescovo intervenne al concilio calcedonese.

CETIVO Alano, *Cardinale*. Alano Cetivo nato nel 1407 dai signori di Talliebaur nella Brettagna, pei suoi meriti e talenti, da Eugenio IV, nel 1438, fu promosso alla chiesa di Quimper; poi, nel 1444, a quella di

Avignone, di cui fu l'ultimo vescovo, perchè sollevata da Sisto IV all'onor di metropolitana. Nel 1441, vi tenne il sinodo, e vi fece costruire, a comodo dei vescovi, un palazzo; dipoi a' 19 febbraio del 1448, Nicolò V lo creò Cardinal prete di s. Prassede, lo fece protettore dell'Ordine de' predicatori, e si adoperò di quietare la controversia sorta sino dall'anno 1436 contro i minori circa il Sangue di Cristo. Ebbe quindi l'amministrazione di Dol, e di Nimes; poi Calisto III lo spedì, nell'anno 1456, alla Brettagna, per riconoscere il corpo di s. Vincenzo Ferreri, cui avea canonizzato l'anno prima a' 29 giugno; di là andò legato *a latere* a Carlo VII re di Francia per indurlo alla guerra sagra, ove dicesi, che colla sua eloquenza radunasse una flotta di ventiquattro galere, per cui si raccolsero le decime del clero, ma morto Calisto, andò a vuoto. Poscia accompagnato Pio II nel viaggio di Mantova, passò nuovamente in Brettagna, Savoia, e nel Delfinato a raccor decime per la guerra col turco. Già fino da Eugenio IV si riguardava come vero Cardinale, perchè quel Papa gli avea promesso di crearlo tale, se avesse ottenuto dalla Francia che venisse tolta di mezzo la prammatica sanzione. Mentre era vescovo di Avignone, si tenne il concilio provinciale, nel quale tutti segnarono il decreto del concilio di Basilea a favore dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine ss. Da ultimo, dopo i conclavi di Calisto III, Pio, e Paolo II, e Sisto IV, morì a Roma, nel 1474, di sessantasette anni, e ventisei di Cardinalato, vescovo di Sabina, e fu sepolto in chiesa a s. Prassede. Alcuni l'accusano di troppo libero nel parlare, come riporta il Novaes, tom. V, p. 143.

CEUTA (*Septen. in Africa*). Città con residenza vescovile sulle coste di Barbaria, e dell'impero di Marocco, sotto il dominio della Spagna. Occupa una penisola all'estremità orientale dello stretto di Gibilterra, la cui costa scoscesa estendendosi semicircolarmente al nord-est per lo spazio d'una lega, forma due baie poco profonde. La parte nord-est di questa penisola è coperta dalla Sierra Almina, donde il monte Acho s'innalza ad una considerevole altezza. All'ovest di questi monti, ed in una bella pianura, si estende Ceuta propriamente detta, formidabile piazza di guerra, le cui inespugnabili fortificazioni si prolungano sulla detta Sierra, e principalmente sulla sommità dell'Acho, per sorvegliare i movimenti de' mori, e i vascelli che passano lo stretto. La sua cittadella posta sull'istmo è circondata da una fossa d'acqua, comunicando colla città per un ponte levatoio. La porzione della città, che estendesi sull'Almina, e ne prende talora il nome, è piuttosto un delizioso sobborgo, e residenza degl' impiegati e negozianti.

Ceuta rimpiazza *Septem*, o *Septa*, di cui non si fece menzione avanti di Giustiniano I, che ascese all'impero l'anno 527 dell'era cristiana. Fu un tempo capitale della Mauritiana Tingitana, e dai romani fu chiamata *Civitas*, volendo l'Ortelio, che possa essere l'antica *Essilissa*. Dopo i goti, che la tolsero ai romani, ne divennero padroni gli arabi, finchè la conquistò nel 1415 Giovanni I re di Portogallo, che la fortificò, e vi accrebbe gli abitanti. Il Pontefice Martino V, per facilitare

al pio monarca la guerra contro i nemici del nome cristiano, fece bandire la crociata, il perchè vennero fatti in Africa altri importanti acquisti; ma per la morte del re Sebastiano, e del Cardinal Enrico suo zio, occupava il trono portoghese il re di Spagna Filippo II: laonde Ceuta passò in potere degli spagnuoli nel 1580.

Dopo la rivoluzione del 1640, in cui il Portogallo si sottrasse dalla dominazione spagnuola, a questa monarchia rimase Ceuta, e gliene fu confermato il possesso nel 1668 col trattato di Lisbona. Questa città e fortezza importante dovette sostenere per parte dei barbareschi diversi assedi, massime dal 1694 al 1720. Fu Papa Clemente XI, che accordando al re Filippo V grandi soccorsi dalle rendite ecclesiastiche, liberò Ceuta dal continuato assedio di circa ventisei anni. Finalmente riuscì alle truppe reali con diverse battaglie sconfiggere i mori, e Filippo V scrisse lettera di ringraziamento al Pontefice, e gl' inviò alcune bandiere guadagnate sui nemici. Da tal' epoca, Ceuta servì di detenzione, o luogo di esilio, essendo lo stabilimento il più importante, che gli spagnuoli hanno in Africa, da loro appellato *presidios*. Oltre un governatore militare, e politico, ha un tribunale civile e criminale, ed un intendente di finanza.

La luce del vangelo fu predicata in Ceuta nei primi tempi del cristianesimo. Commanville vuole che la sede vescovile vi fosse fondata nel quarto secolo, e soltanto ristabilita, per le preghiere di Alfonso V re di Portogallo, dal Sommo Pontefice Eugenio IV nel 1444, e dichiarata suffraganea di Lisbona. Quindi nel seguente secolo venne unita a Ceuta la sede di Tanger, *Tingis*, ed in seguito fu tolta dalla soggezione di Lisbona, e sottoposta alla metropoli di Siviglia, di cui è tuttora suffraganea. In Ceuta non pochi missionari e cristiani sparsero il sangue per la fede, e Leone X, con un breve del 1516, riportato dal Wadingo, *Annal. Ord. Minor.* tom. XVI, p. 7, approvò il culto dei sette martiri francescani, Daniele, Samuele, Angelo, Donno, Leone, Nicolò, ed Ugolino martirizzati nel 1221 in Ceuta di Mauritiana per la confutazione della setta maomettana. Poco dopo il loro martirio, Dionisio figlio primogenito di Alfonso II re di Portogallo, ottenne dal re di Marocco, che i corpi di questi martiri fossero trasportati nella Spagna, ove avevano incominciato ad avere culto, con celebrarne la festa agli 8 ottobre, venendo registrati i loro nomi nel martirologio romano ai 13 ottobre.

La cattedrale di Ceuta è ampla, bella, e guarnita di sagre suppellettili, ed è dedicata alla beatissima Vergine assunta in cielo. Il capitolo si compone di quattro dignità, la prima delle quali è il decano, di undici canonici senza prebenda, di quattro benefiziati, e di altri sacerdoti, e chierici addetti al divino servigio, ed uffiziatura. L' unica parrocchia è la cattedrale, ove evvi il fonte battesimale, ed il cimiterio. Non ha seminario, nè monte di pietà; vi sono però due conventi di religiosi, tre ospedali, ed alcune confraternite. L' episcopio trovasi in buon stato, ma è distante dalla cattedrale. La mensa vescovile paga cento trentatre fiorini alla camera apostolica, secondo le tasse.

CEVA Francesco Adriano, *Cardinale.* Francesco Adriano Ceva nac-

que nel Mondovì del Piemonte nel 1585. Andò alla corte del Barberini, che fu poi Urbano Papa VIII, cui avea seguito da Cardinale nella legazione di Francia, come segretario, e da cui conseguì un canonicato nella basilica lateranese, e la carica detta il *Concessum*. In appresso fu segretario, maestro di camera, e nunzio straordinario a Luigi XIII, per istabilire la pace, e segretario di stato, quindi lo stesso Papa lo creò Cardinal prete di s. Prisca ai 13 luglio del 1643. Viveva sempre economicamente, ed era anche di mal ferma salute, e dopo i conclavi d'Innocenzo X, e di Alessandro VII, morì nel 1655 di settanta anni, e dodici di Cardinalato. Fu sepolto nella sua cappella gentilizia dedicata alla nascita di M. V. nella basilica lateranese, cui beneficò sommamente, ove sorge a memoria di lui magnifico avello con nobile epitafio. Gli eredi ebbero a che dire sul testamento di lui, perchè scritto da ignota mano, e da lui solamente sottosegnato, il perchè dubitavano dell'autenticità della sottoscrizione; però si divisero poi in buona pace quella pingue sostànza.

CHADIRA. Sede vescovile della diocesi di Caldea, nella provincia di Babilonia, di cui si hanno poche notizie.

CHALANT (de) Antonio, *Cardinale*. Questo nobile savoiardo, vescovo di Sisteron e poi arcivescovo di Tarantasia, fu fatto Cardinale dall'antipapa Benedetto XIII. Abbandonato ch'ebbe quest'ultimo, fu riconosciuto per Cardinale da Alessandro V, che gli assegnò la diaconia di s. Eustachio, dalla quale Giovanni XXIII lo passò al titolo di prete di s. Cecilia. Morì in Losanna nel 1418.

CHALCIS, o CALCIS. Sede vescovile di Siria, nel patriarcato di Antiochia, eretta nel V secolo, e nel XII elevata al grado di arcivescovato latino onorario. È conosciuta anche col nome di Chinzerin, e fu già capitale della Calcidica o Calcidene in Celesiria. Ebbe per re Erode fratello di Erode Agrippa, e Giustiniano ne rialzò le mura cadute per la sua antichità.

CHALCIS, o EURIPUS. *V.* Negroponte, e Calcide.

CHALCIS o CALCIDE. Sede vescovile della provincia d'Europa, nell'esarcato di Tracia, la cui erezione rimonta al nono secolo, sottoposta alla metropoli d'Eraclea.

CHALONS sur Marne (*Catalaunen.*). Città con residenza vescovile in Francia, nella provincia di Sciampagna, conosciuta anche col nome di *Scialon sulla Marna*, come capoluogo e prefettura del dipartimento del *Marna*, *Matroria*, i cui primi abitatori furono i catalauni. Chalons, città considerabile, è situata in mezzo a vaste praterie sul fiume Marna, che ne bagna una parte delle mura, le quali circondano la città. Oltre la cattedrale, il palazzo della prefettura è uno de' più belli edifizi, quello della città ha un' elegante facciata, e sono considerevoli la porta detta di s. Croce, e il ponte sulla Marna costruito nel 1787. Sonovi un' accademia agraria, una scuola reale di arti e mestieri, ed altri importanti stabilimenti.

Chalons sulla Marna è una antichissima città, e nel regno di Giuliano l'apostata figurava fra le più distinte della Gallia Belgica seconda. Ebbe il nome anche di *Duro-Catalaunum*, come appartenente ai catalauni. Nelle sue pianure Aureliano sconfisse il competitore Jetrico nel terzo secolo, il quale es-

sendo presidente dell' Aquitania, era stato proclamato imperatore dal suo esercito. Nelle medesime pianure, fu pure sconfitto l'anno 451 Attila coi suoi alleati da Meroveo re de' franchi. Francesco I vi operò molte fortificazioni, e nel 1592 vi fu trasferito il parlamento di Parigi; e perchè si era sottomessa, e conservata fedele a Enrico IV, questo re per riconoscenza fece coniare una medaglia in suo onore. Nel secolo XVI, molto soffrì per le guerre civili, e sono celebri le sue vicinanze per la ritirata dell' armata prussiana nel 1792. Appartenne al baliaggio del Vermandese. Luigi XIII l'eresse in baliaggio regio con sede presidiale, e dipoi fu dichiarata capo di circondario e di cantone.

Il vangelo fu predicato in Chalons da s. Memmio romano, il quale ne divenne primo vescovo. Morì in fine del terzo secolo: il perchè da molti si dice, che questa sede vescovile fu fondata nel IV. S. Poma vergine, sorella di s. Memmio, è altresì venerata in Chalons. Succedettero al detto servo di Dio nella sede vescovile i ss. Donaziano, e Domiziano. Nel V secolo governò questa chiesa s. Alpino, e per le sue orazioni vide il suo gregge liberato da Attila. S. Elafio, altro vescovo, fiorì verso la fine del sesto secolo, ed ebbe in successore s. Ludomiro, che riposò nel Signore l'anno 626. Questa illustre sede fino dalla sua erezione fu sottoposta alla metropoli di Reims, come lo è tuttora. I conti di Chalons cedettero i loro sovrani diritti ai vescovi, i quali divennero anco duchi e pari di Francia, col diritto di portare l'anello regio nella consagrazione dei re. Nell' anno 1115, Conone vescovo di Palestrina, e poi legato apostolico di Calisto II nella Francia, adunò ai 12 luglio un concilio contro l'imperatore Enrico V, scomunicato da Pasquale II per la famosa controversia delle investiture ecclesiastiche, rinnovando le censure. Labbé t. X, Arduino, tomo VI. Vi furono celebrati diversi sinodi, negli anni 1559, 1641, 1647, e in altri tempi. La sua grande e bella cattedrale di gotica architettura fu rinnovata, e nel 1147 consagrata dal Pontefice Eugenio III, ma abbruciata nel 1668, venne rifabbricata con abbellimenti nel 1672, colla facciata eretta nel fine del regno di Luigi XIII, con greca architettura, e con due torri laterali di forma piramidale. Essa è dedicata a s. Stefano protomartire, ed aveva un numeroso capitolo, con nove dignità. Presentemente n'è vescovo monsignor Giuseppe Maria Francesco Vittore de Monyer de Prilly d'Avignone, fatto da Leone XII nel concistoro dei 17 novembre 1823, dagli atti del quale si rileva, che stante le ultime vicende non esisteva capitolo, e che doveva formarsi dal nuovo vescovo. Nella cattedrale avvi la cura di anime con parroco, ed altri preti in suo ajuto; e presso ad essa esiste un conveniente palazzo vescovile. Nella città si contano altre cinque parrocchie, un monistero di monache, due ospedali, il piccolo seminario, che contiene circa duecento alunni; ed inoltre il monte di pietà, e diverse confraternite. I frutti della mensa sono tassati nei libri della camera apostolica, in fiorini trecento settanta.

CHALONS sur Saone. Città vescovile di Francia nella provincia di Borgogna, posta in una pianura fertile sulla destra riva del fiume Saona, che vi forma un'isola, in cui

è situato il sobborgo di s. Lorenzo. Essa è il deposito delle merci, che dai porti del Mediterraneo, e dell'oceano sono dirette all'interno della Francia, pel canale che congiunge la Saona alla Loira. È capo luogo di circondario, e di cantone, con tribunali, ed utili stabilimenti, e va ornata di belli edifizi. Chalons sulla Saona fu chiamata con più nomi, cioè *Cabillonia*, *Cabillo*, *Aeduerum* ec. Le statue, i vasi e le iscrizioni, che si rinvennero negli scavi, e gli avanzi di un anfiteatro, ed altri edifizi dimostrano la sua antichità. In origine fu un castello, o borgo degli edui, laonde si conosce anche col nome *Castrum*. Cesare vi stabilì i suoi magazzini, e vi mandava a riposare le affaticate legioni; poscia i romani vi mantennero una flotta per proteggere le due rive della Saona. Vuolsi che fosse distrutta da Attila, e poi ristabilita, e che abbia sofferto anche l'invasione dei vandali. I re di Francia della prima stirpe la sottomisero al loro impero: e sebbene Cramno figlio di Clotario I l'abbia posta a ferro e a fuoco verso l'anno 555, pur si riebbe. Quindi Luigi *il Buono* la eresse in contea, e da' suoi conti particolari discese la nobilissima casa di Chalons. Nell'ottavo secolo i saraceni vi commisero orrende stragi, e nel nono fu incendiata da Lotario I per vendicarsi del conte Varin, che avea salvato Carlo *il Buono* dalla persecuzione de' suoi figli. Il primo conte di Chalons fu Lamberto, il quale viveva sotto Ugo Capeto, poscia si divise fra due famiglie, e Goffredo di Donzy, volendo recarsi nella Palestina, verso l'anno 1097, vendette a Gontiero vescovo di Chalons la sua parte di contea, sulla quale dominarono poscia i vescovi suoi successori, rimanendo alla linea Savary l'altra porzione. Guglielmo, discendente da questa, venne punito da Luigi *il Giovane*, che prese Chalons, e le sue terre; ma rientrato in possesso de' suoi dominii, lasciò morendo una figlia per nome Beatrice, la quale dicesi sposata da Alessandro di Borgogna. La figlia di lui Matilde portò in dote la contea di Chalons a Giovanni figlio di Stefano conte di Borgogna, che prese il nome di Chalons. Indi nel 1247, Giovanni cambiò la contea per altre terre con Ugo IV duca di Borgogna, alla quale in tal modo si unì Chalons, finchè l'una e l'altra nel 1477 da Lodovico XI vennero riunite alla corona di Francia. A nuove sciagure andò soggetta questa città nel XVI secolo per parte degli ungheresi, e dei calvinisti, che profanarono le chiese, e ne derubarono le sagre suppellettili, ed in seguito fu a parte dei destini della Francia.

Il vangelo venne predicato in Chalons dai ss. Marcello, e Valeriano martiri di Lione, i quali verso l'anno 179 patirono gloriosa morte. La sede vescovile, suffraganea della metropoli di Lione, fu fondata nell'anno 340, e vanta illustri vescovi, ed alcuni santi, fra' quali: s. Silvestro, che nell'anno 490 successe al beato Giovanni di Chalons sulla Saona; s. Agricola, eletto l'anno 532, che governò la sua chiesa sino al 590, e s. Grato, il quale fiorì verso la metà del settimo secolo, e vuolsi che morisse l'anno 652. Il re Gontrano, il quale faceva l'ordinaria sua residenza in Chalons, verso l'anno 590, vi fondò l'abbazia in onore di s. Marcello distante un quarto di lega dalla città, ove cessò di vivere il famoso Abelardo, mentre era priorato cluniacense. Il vescovo per cinque se-

coli ebbe il dominio di Chalons nel modo che dicemmo, col titolo di conte, e sedeva al parlamento di Borgogna, e agli stati della provincia; ma nel concordato del 1801, il Sommo Pontefice Pio VII ne soppresse la sede vescovile. La cattedrale, dedicata dapprima al protomartire s. Stefano, prese il nome di s. Vincenzo martire di Saragozza verso l'anno 541, allorquando il re Childeberto recatosi nella Spagna, da Saragozza trasportò in Chalons le reliquie del santo.

Nel 1805, quando Pio VII da Parigi ritornava a Roma, dopo aver coronato imperatore Napoleone Bonaparte, ai 9 aprile giunse a Chalons, ove trovò la maggior parte degli abitanti della provincia di Borgogna desiderosi di prestargli omaggio. Vi si trattenne negli ultimi giorni della settimana santa, e celebrò nell'antica cattedrale le funzioni ecclesiastiche, ed il Cardinal Antonelli penitenziere maggiore celebrò quella del venerdì santo. In oltre Pio VII visitò l'ospedale di s. Luigi, e disse messa la mattina di Pasqua nella medesima cattedrale, non però pontificalmente per mancanza dei necessari arredi, e paramenti sagri. Terminato che ebbe il santo sagrifizio, si recò processionalmente nella chiesa di s. Pietro, dove asceso il palco eretto innanzi la porta, diede ad un immenso popolo la solenne benedizione, indi nel seguente lunedì proseguì il viaggio per la città di Macon.

Il capitolo della cattedrale formavasi di sette dignitari, oltre diciotto canonici, ed altri ecclesiastici per l'ufficiatura. Nella città eravi un celebre monistero, la collegiata di s. Giorgio superstite al fuoco, col quale Lotario I incendiò Chalons, e molti religiosi d'ambo i sessi di parecchi Ordini. Si noverano sei abbazie nella diocesi, la quale sinchè esistette pagava duecento fiorini di tassa ad ogni nuovo vescovo, che godeva la rendita di quattordici mila lire.

Finalmente in Chalons o Scialon sulla Saona furono celebrati i seguenti ventuno concili, conosciuti col titolo di concili *Cabilonensi*.

Il primo si tenne nell'anno 470 per eleggere il vescovo, e il beato Giovanni ch'era allora arcidiacono, fu il prescelto e consagrato dal metropolitano di Lione s. Paciano. Labbé, tomo IV.

Il secondo nell'anno 579 per comando del re Gontrano, contro i vescovi Solone d'Embrun, e Sagittario di Gap, deposti per delitti di lesa maestà, ed altre incolpazioni. *Gall. Christ.* tomo IV, p. 866. Ma siccome furono poi dallo stesso re ristabiliti a richiesta del Papa, e deposti di nuovo a Chalons, evvi argomento di credere, che in detto anno vi fossero celebrati due concili. *Greg. di Tours*, lib. V, *Hist.* c. 21.

Il terzo vuolsi adunato l'anno 589, o 590, in cui si esaminarono le accuse di Basina figlia del re Chilperico I, e di Cronielda figlia del re Amberto, religiosa del monistero di Poitiers, contro l'innocente abbadessa Lubovera. *Greg. di Tours*, lib. IX, et X *Hist.*

Il quarto l'anno 594, sopra l'ufficio divino. Reg. XIV, Labbé t. V, Arduino tom. III.

Il quinto l'anno 603 presieduto dal metropolitano di Lione, pegli intrighi della regina Brunelda. Vi fu deposto s. Didiero o Desiderio, vescovo di Vienna, perchè le avea rimproverati i suoi disordini. Reg. t. XIV, Labbè t. V, Arduino t. III.

Il sesto nell'anno 644 ai 25 ottobre d'ordine di Clodoveo II, presieduto da Candorico arcivescovo di Lione, che lo adunò nella cattedrale. Vi si fecero venti canoni sottoscritti da trentanove vescovi presenti, da sei deputati degli assenti, da altrettanti abbati, e da un arcidiacono. Il primo canone comanda l'osservanza della fede nicena confermata nel concilio di Calcedonia; il quarto proibisce l'ordinazione di due vescovi nella medesima chiesa; il quinto vieta ai laici dirigere le chiese, e amministrarne i beni; il nono proibisce di rendere gli schiavi cristiani agli stranieri, ed agli ebrei; il decimoquarto ordina ai chierici addetti alle cappelle piena soggezione al vescovo; il decimosesto vuole la sospensione de' preti, che si fecero ordinare per danaro; il decimonono proibisce alle donne di cantare canzoni profane nel recinto delle chiese, per la loro dedicazione e feste, così le danze. Agapio, e Bobone vescovi di Digne, vi furono deposti come violatori de' canoni, e Teodosio d'Arles vi fu sospeso. S. Eligio, e s. Onco assistettero a questo concilio, che altri dicono celebrato nel 648, ed è il medesimo di quello, che alcuni registrano nel 610. *Gall. Christ.* tom. I, pag. 898, *Fl.* tom. VI, Reg. tom. XV, Labbé tom. VI, Arduino tom. III.

Il settimo si adunò nell'anno 813 per ordine dell'imperatore Carlo Magno, per ristabilire la disciplina ecclesiastica, al qual fine si formarono sessantasei canoni. Fu convocato da tutta la Gallia lionese, meno la provincia di Tours, che adunossi separatamente. I primi undici riguardano i vescovi, la loro istruzione, esempio, provvidenze, di stabilire scuole, e di difendere i poveri. Gli altri vietano ai preti, diaconi, e monaci di essere fittaiuoli, di ricevere più d'una volta la confermazione; esorta i sacerdoti a dare penitenze proporzionate, condanna quelli, che avendo avuto proibizione di mangiar carne e bere vino in mortificazione delle loro colpe, procurano deludere la disciplina della Chiesa; ordina che in tutte le messe si debba pregare pei defonti; prescrive la reclusione ne' monisteri pei chierici degradati, condanna i pellegrinaggi sotto pretesto della remissione de' peccati, perchè era invalso l'abuso di commetterli più facilmente, e in vece loda quelli intrapresi con retto spirito; ordina a tutti i cristiani di ricevere l'Eucaristia nel giovedì santo, meno quelli cui era proibito pe' loro delitti; proibisce la celebrazione della messa nelle case private; ingiunge alle abbadesse di non far mancare il necessario alle monache, ed alle une e alle altre vieta di parlare ad ore indebite sì cogli ecclesiastici, che coi secolari, proibendo in oltre alle abbadesse uscire dai monisteri senza il permesso del vescovo, o del vicario generale; così espressamente vieta agli ecclesiastici, e secolari l'ingresso ne' monisteri, tranne il caso di necessità. Reg. tom. XX, Labbè, t. VII, Arduino tom. IV.

L'ottavo concilio si celebrò nell'839 su alcuni affari ecclesiastici e politici, massime per calmare la rivolta di Luigi contro il padre Lodovico *il Pio.* Reg. XXI, Labbé t. VII, Arduino t. IV.

Il nono nell'873 presieduto dall'arcivescovo di Lione Remigio, fu tenuto nella chiesa di s. Lorenzo, la quale venne restituita ai benedettini dell'abbazia di s. Marcello. Reg. XXIV, Labbé t. IX, Arduino tom. VI.

Il decimo nell'875, per i beni dell'abbazia benedettina di Tournus, alla quale ne fu confermato il possesso. Labbé tom. IX, Arduino tom. IV.

L'undecimo nell'880, in cui il vescovo di Langres rivendicò la chiesa di s. Martino, e si confermarono i beni, che possedeva l'abbate di Charlieu. *Gall. Christ.* tom. IV, pag. 66.

Il decimosecondo nell'886, convocato ai 18 maggio da otto vescovi per ristabilire la pace, e regolare gli affari della Chiesa, laonde venne concesso il privilegio di esenzione all'abbate di Charlieu dell'Ordine di s. Benedetto, nella diocesi di Macon. Reg. tom. XXIV, Labbé, tom. IX, Arduino tom. VI,

Il decimoterzo concilio ebbe luogo nell'anno 887, per l'immunità, e beni della Chiesa. Martene, *in Thesauro* tom. IV.

Il decimoquarto nell'894, adunato il primo maggio nella chiesa di s. Gio. Battista, presieduto da Aureliano di Lione, qual primate di tutta la Gallia. Il monaco Gofredo di Flavigny si discolpò dalla accusa di aver avvelenato il vescovo d'Autun Adalgerio. Reg. tom. XXIV, Labbé tom. IX, Arduino tom. VI.

Il decimoquinto nell'anno 915, nella chiesa di s. Marcello, sopra le differenze di alcuni curati. Fu restituito un podere alla chiesa di s. Clemente, ed altrettanto fece il conte di Macon per quelli, che avea tolti alla chiesa. Reg. XXV, Labbé tom. IX, Arduino tom. VI, Martene *in Thesauro* tom. IV.

Il decimosesto nel 1056 in favore dei canonici di Romans. Martene *in Thesauro* tom. IV.

Il decimosettimo nel 1063 presieduto dal Cardinal s. Pier Damiani, legato della Santa Sede, con tredici vescovi, in cui si corressero diversi abusi, e vennero riconosciuti e confermati i privilegi della celebre abbazia di Cluny, violati dal vescovo di Macon, col quale si pacificò l'abbate. Labbé tom. IX. Arduino tom. III.

Il decimo ottavo nel 1064. *Gall. Christ.* tom. IV, p. 43.

Il decimonono nel 1072, in favore dei canonici di Romans. Martene *in Thesauro,* tom. IV. p. 443.

Il vigesimo nel 1073. *Gall. Christ.* tom. IV, pag. 885.

Il vigesimo primo nel 1129, convocato ai 2 febbraio, nel quale Enrico di Verdun, per consiglio di s. Bernardo, rinunziò il vescovato. Pagi *ad hunc an.*

CHAMBERY, o CIAMBERI (*Camborien.*). Città con residenza arcivescovile degli stati Sardi, capitale del ducato di Savoja, capoluogo della divisione e della provincia di questo nome, con residenza d'un regio senato, d'un tribunale di prefettura di seconda classe ec. È situata sul Leisse e sull'Albano fra due montagne, e sull'orlo di una pianura fertile ed elevata, ove la frequenza dei gelsi le dà un aspetto selvoso. La pubblica istruzione della Savoia è regolata dal consiglio di riforma creato ai 25 novembre 1768, che qui risiede, e vi è fondato il più illustre collegio reale della monarchia. La società accademica non solo nel 1820 fu approvata e poi, nel 1824, incoraggita con dotazione dalla munificenza sovrana, ma fu anche onorata col titolo di corrispondente dall'accademia reale delle scienze di Torino. Era questa città un tempo cinta di mura, e da una fossa; e tut-

tora la domina un castello fortificato, ove si trova una bellissima chiesa. Chambery è ben fabbricata, non manca di rispettabili edifizi moderni, di biblioteca pubblica, di magnifica caserma, ed assai vivo è il suo commercio.

Non risale a grande antichità la sua origine. Trovasi denominata anche *Camberiacum*, *Civaro*, *Camerinum*, e *Lamincorum*, perchè diversi paesi ora distrutti si trovano descritti ne' rimoti tempi in questa contrada. Vuolsi che *Civaro* occupasse l'area di Ciamberi, e non lungi si trova *Leminco*, o *Villa Lemensis*, ove i prossimi *Abissi di Mians* fanno testimonianza di altra città, che vi sorgea. Alcuni signori particolari la possedettero dal secolo decimo sino al 1230, epoca in cui fu ceduta a Tommaso I conte di Savoia, il quale su di una collina fece fabbricare il castello, in cui risiedettero gli altri conti, e principi della nobilissima casa di Savoia, sino alla traslazione del loro governo a Torino. Questo castello fu incendiato nel 1745, e poi nel 1798, e venne restaurato nel 1803. Vittorio Amadeo primo re di Sardegna vi si ritirò nel 1730, dopo aver abdicato al trono. I francesi, e gli spagnuoli s'impadronirono di Chambery, e di una gran parte della Savoia nel 1742, ma la restituirono sei anni dopo. Quindi nell'anno 1792, i piemontesi, presso Sanparelliano, tentarono resistere all'armata repubblicana francese; ma assaliti nella notte del 21 settembre dal general Laroque, furono superate le gole savoiarde, e aprirono il passo a Chambery, che dal general Montesquieu fu tranquillamente occupata ai 24 settembre, ed in uno alla Savoia venne ceduta alla Francia pel trattato del 1796. Incorporata all'impero francese, fu dichiarata capoluogo del dipartimento del Monte Bianco, sino al secondo trattato di Parigi de' 20 novembre 1815, pel quale ritornò al suo legittimo principe.

La sede vescovile di Chambery, ad istanza del re di Sardegna Vittorio Amadeo III, venne eretta nel concistoro dei 18 agosto 1779, dal Sommo Pontefice Pio VI, che la dichiarò immediatamente soggetta alla Santa Sede; quindi, in quello dei 10 marzo 1780, vi preconizzò per primo vescovo Michele Conscil di Megera diocesi di Ginevra. Dipoi Papa Pio VII, che ne' suoi viaggi avea onorato di sua presenza Chambery, per le premure di Vittorio Emmanuele re di Sardegna, elevò la sede vescovile di Chambery, con bolla de' 17 luglio 1817, al grado di metropolitana, assegnandole per suffraganei i vescovati di Aosta, e di Annecy, mentre anticamente era soggetta alla diocesi di Grenoble nel Delfinato. Ne divenne primo arcivescovo Ireneo Ivone Dessolles di Auch, che dal medesimo Pio VII era stato trasferito dalla chiesa di Digne a questa di Chambery, sino dal concistoro de' 22 marzo 1805, da lui tenuto in Parigi. In appresso vi furono aggiunte per suffraganee anche le sedi vescovili di Tarantasia, e di s. Giovanni di Moriana. La cattedrale, bell'edifizio gotico, è dedicata a s. Francesco di Sales vescovo e confessore, e vicino avvi l'episcopio. Il capitolo si compone di quattro dignità, la maggiore delle quali è il prevosto, di nove canonici senza prebenda, ed altri preti, e chierici addetti al divino servizio. Oltre la cattedrale, che ha la cura di anime, vi sono tre

parrocchie. Il cimiterio sta fuori della città. Sonovi inoltre un collegio de' padri della compagnia di Gesù, una casa de' fratelli delle scuole cristiane, un convento di cappuccini, e tre monisteri, cioè delle dame del sagro cuore di Gesù, delle sorelle della carità, e delle salesiane. Inoltre vi sono diverse pie congregazioni di ambo i sessi, e confraternite, l' ospedale, e il seminario. La mensa è tassata ne' libri della camera apostolica in fiorini trecento settanta.

CHAMBRE (della) Filippo, *Cardinale*. Filippo della Chambre, nobile savoiardo, era parente della regina di Francia Caterina de' Medici, fu monaco benedettino, abbate di Corbia, indi vescovo di Terovana, e poscia nell'anno 1533 da Clemente VII, nella sua decimaterza promozione, venne creato prete Cardinale di s. Martino a' Monti. Il Papa permise a lui di portare nella Francia e nella Savoia le vesti rosse, comechè monaco. Fu fatto nel 1543 vescovo di Frascati, e morì in Roma nel 1550.

CHANACH (de) Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo de Chanach, nato in Parigi di nobile famiglia, si fece monaco benedettino, e più volte fu abbate e pubblico professore di canoni nell' università di Parigi. Eletto vescovo di Chartres nel 1368, passò a Mande nel 1371. Fu creato poscia, nell'anno stesso, prete Cardinale di s. Vitale da Papa Gregorio XI, e morì in Avignone.

CHANIGIARA. Sede vescovile della provincia di Beth-Garmè, nella diocesi di Caldea, di cui si conoscono due vescovi.

CHAPPES Pietro, *Cardinale*. Pietro Chappes, o de Capis, appellato così dal luogo di nascita a Trojes, era canonico delle chiese di Reims, e di Amiens; indi fu fatto tesoriere di quella di Laon, cancelliere di Filippo V re di Francia, vescovo di Arras nel 1320, e poi nel 1326 di Chartres. Da ultimo ai 18 dicembre del 1327, Giovanni XXII lo creò Cardinal prete; ma dopo nove anni morì in Avignone nell' anno 1336.

CHARACMOBA, o CHARACHMUCHA seu Parachmuchi. Sede episcopale della terza Palestina, nel patriarcato di Gerusalemme, sottoposta alla metropoli di Petra, ed eretta nel nono secolo. Bollando registra due vescovi di questa, t. III *Jul. ad diem* 13.

CHARCAS. Arcivescovato nell' America meridionale. *V*. Plata (de la).

CHARLESTOWN (*Carolopolitan.*). Città con residenza vescovile, negli stati uniti nell' America settentrionale, la più ragguardevole fra le città della Carolina, e, dopo Nuova-Orleans, la maggiore degli stati meridionali, e capoluogo del distretto, che da essa prende il nome. Giace su di una penisola e lingua di terra formata dall' Ashley, e dal Cooper, che dipoi riuniti formano la bella rada con vasto, e comodo porto. Dal lato del mare ne difendono l' accesso tre forti, e dopo gl' incendi del 1796 e 1797, che distrussero le sue case di legno, la riedificazione venne eseguita con opere laterizie. Sono osservabili i palazzi dello stato, della comune, della dogana, e la casa penitenziaria. Una volta si vedeva sulla piazza la statua di Guglielmo Pitt, conosciuto anco col nome di Lord Chatham. Vi hanno degli stabilimenti letterari, e sono rinomati i collegi Charles-Town, ed il medico, nonchè altre scientifiche società. Vivo è il commercio pel

canale, che unisce il Cooper al Santec. Quantunque però Charlestown sia riguardata come il luogo il più salubre dei bassi paesi degli stati meridionali, la febbre gialla vi operò grandi stragi, come è frequente anche quella catarrale.

Charlestown, o Charleston, fu fondata nel 1671, da coloni inglesi sotto la condotta del governatore William Vogle, e da qualche emigrato bianco e nero, che sir John Yeamans vi trasse dalla Barbada, isola la più orientale delle Antille; ed il governatore britannico vi faceva l'ordinaria sua residenza, prima della proclamazione dell'indipendenza. Nella guerra, che dopo questa ebbe luogo, gl'inglesi tentarono più volte di riconquistarla, massime negli anni 1776, e 1779, finchè dopo un lungo assedio si arrese per capitolazione al generale Clinton nel dì 11 maggio 1780.

La sede vescovile in Charlestown fu eretta dal Sommo Pontefice Pio VII, che la dichiarò suffraganea della metropoli di Baltimore, e per primo vescovo vi nominò l'attuale dotto e zelantissimo pastore, monsignor Giovanni England irlandese, mediante il breve apostolico spedito, ad istanza della sagra congregazione di Propaganda, agli 11 luglio 1820. A questo vescovo il regnante Pontefice, per mezzo della stessa congregazione Cardinalizia con breve dei 30 ottobre 1834, diede per coadiutore con futura successione, monsignor Guglielmo Clancy della diocesi di Corck, che fece inoltre vescovo di Oria *in partibus*. Questa diocesi comprende le Caroline del sud e del nord, e la Georgia. La chiesa cattedrale dedicata a s. Michele è fabbricata di legno, lunga ottanta piedi, e quarantacinque larga, con un'alta torre di bella architettura per le campane. Havvi un convitto di donne pie per l'educazione delle femmine, particolarmente delle negre, non che un seminario, ed il cimiterio pei cattolici sta nelle vicinanze. Nella Carolina australe, in Columbia vi ha una bella chiesa ed un collegio, nella Carolina settentrionale vi sono due chiese, nella Georgia tre antiche chiese da ultimo restaurate, ed in Goergestown avvi il collegio de' gesuiti. I cattolici superano i dodici mila, e vanno sempre più aumentando mediante l'attività del vescovo, che per lo spiritual vantaggio della sua diocesi, si recò in Roma diverse volte. Il clero vive delle pie oblazioni, che riceve dai fedeli.

CHARLIEU (*Carilocus*). Borgo della contea di Charolois nella Borgogna, diocesi di Maçon, già abbazia e priorato de' benedettini. Nell'anno 926 vi si celebrò un concilio, presieduto dall'arcivescovo di Lione Anscherico, qual metropolitano di Maçon, ove si presero provvidenze sui santuari rovinati dai ladroni e dai malvagi, ed ordinossi che fossero all'abbazia restituite dieci chiese, ch'essa aveva in vari luoghi. Reg. tom. XXV. Labbé tom. IX, ed Arduino tom. VI.

CHARLOTTETOWN (*Carolinopolitan.*). Città con residenza vescovile nell'isola del principe Edoardo, nella nuova Brettagna dell'America settentrionale, ossia *Città di Carlotta*, capo-luogo dell'isola di s. Jean, o del principe Edoardo, nel centro della quale è situata sulla baja di Hillsborug. È questa una città nascente, disegnata con regolarità, e situata vantaggiosamente pel commercio. Il suo comodo porto è uno

de' migliori dell' America settentrionale, per cui forse venne chiamato un tempo *Port de-la Joje.* Vi si trova istituita la società di agricoltura, ed ha pure delle buone scuole normali.

La sede episcopale, ad istanza della sagra congregazione di Propaganda, fu istituita dal sommo Pontefice Pio VIII, col dismembrare alcune regioni, che formano la diocesi, dalla chiesa di Quebech, dichiarandola immediatamente soggetta alla santa Sede. Quindi, col breve apostolico degli 11 agosto 1829, vi nominò per primo vescovo monsignor Bernardo Agostino Mac-Eachern, traslato dalla sede vescovile di Rosa *in partibus;* e tanto il vescovo, che il clero vivono delle pie oblazioni de' fedeli. Pertanto questa diocesi si compone dell' isola Edoardo, del nuovo Brunswick, e dell' isole della Maddalena. Nell' isola del principe Edoardo vi sono dodici chiese di legno, due nel nuovo Brunswick, e altrettante nell' isola della Maddalena. Il numero de'cattolici ascende a circa quaranta mila, ed il numero maggiore è nel nuovo Brunswick, e nella predetta isola.

CHARROUX. *V.* Caroffè.

CHARTRES (*Carnuten.*). Città con residenza vescovile della Francia, nella provincia Orleanese, già capitale dello Sciartrese, e della Beauce, ed ora capo luogo di prefettura del dipartimento di Eure e Loir. Giace parte in feracissima pianura presso il fiume Eure, e parte sopra un'altura, per cui si divide in alta e bassa, essendo cinta di mura e fosse. Ha una società reale di agricoltura, biblioteca pubblica, e parecchi scientifici stabilimenti, ed è patria di molti uomini dotti. Grande è il suo commercio, particolarmente di grano e di lane, ma non si distingue negli edifizi, meno alcuni pochi; ha inoltre diverse importanti antichità relative ai tempi de' Druidi, e da ultimo vi fu eretto un monumento onorifico al suo concittadino general Marceau.

Questa antichissima città, chiamata anche Sciartres, *Carnutum Autricum,* era la capitale dei carnuti, e prima che i romani la conquistassero, veniva considerata come la capitale della Gallia Celtica. Fu sede del collegio de' sanguinarii sacerdoti Druidi, che vi tenevano le loro assemblee, sotto il nome di *Autricum,* proveniente da quello di *Autura,* Eure, che nel IV secolo venne sostituito dall' altro di *Carnutum.* Gli abitatori di questi paesi, per conservar la propria libertà, con valore resistettero ai romani, sinchè divennero loro alleati quando Cesare li soggiogò. Chartres sotto i re della prima stirpe soggiacque a molte vicende, venendo varie volte presa e saccheggiata, particolarmente dai normanni negli anni 858, e 911, mentre nell' anno 1019 fu quasi ridotta in cenere. Nel secolo X divenne contea ereditaria, e i suoi conti lo furono pure di Blois, e di Sciampagna; poscia passò nel dominio della casa di Chatillon, indi fu acquistata nel XIV secolo da Filippo *il Bello,* re di Francia, che la diede al fratello conte di Valois, il quale, divenuto re, l'aggiunse alla corona. Nel regno di Carlo VI, gli inglesi se ne impadronirono, e la conservarono fino al 1432. Francesco I la eresse in ducato nel 1518 a favore di Renata di Francia duchessa di Ferrara cui la donò, dalla quale passò al duca di Nemours, che la vendette nel 1623 a Luigi XIII; onde da quel tempo

venne conferita per appannaggio al secondogenito del duca d'Orleans. Invano nel 1568 l'assediarono i protestanti, come partitante della celebre lega. Enrico IV, nel 1591, la prese, e vi si fece consagrare re di Francia tre anni dopo, perchè Reims seguiva ancora il partito della lega, che lo escludeva dal trono.

Nel III secolo vuolsi predicato il vangelo in Chartres, e fondata la sua chiesa dai santi Potenziano, e Saviniano, che con s. Altino furono mandati dalla santa Sede nelle Gallie. Il Butler dice, che s. Altino con s. Edoaldo si recarono a Chartres ad annunziarvi la fede cristiana, mentre Commanville è di opinione, che questa sede avesse origine nel declinar del III secolo, o nei primordi del IV. Tuttavolta altri dicono, che ciò avvenisse nel V secolo, giacchè quando vi si recò s. Ceurauno, scarso era il numero de'cristiani. Essa fu illustrata da parecchi santi vescovi, come da s. Solenne eletto nel cadere del V secolo. Ma essendo questi per umiltà fuggito dopo la sua ordinazione, gli fu dato in successore s. Aventino, il quale, quando ritornò il predecessore a Chartres, rimase corepiscopo. Nel 554, al vescovo Eterio succedette s. Lubino, dopo la morte del quale nel 557 fu eletto in vescovo s. Caletrico. Ma Goffredo venendo deposto nel 1091 da Urbano II, il clero, ed il popolo vollero per vescovo il b. Ivone, che recossi in Roma per farsi consagrare.

Dalla sua erezione sino al 1621 Chartres fu suffraganea della metropoli di Sens, finchè avendo Gregorio XV ai 12 marzo elevata Parigi al grado metropolitico, fra i vescovati, che le assegnò per suffraganei, vi comprese questo di Chartres, che lo è tuttora. Mentre però era vescovo Gio. Battista Giuseppe de Lubersac di Limoges, pel concordato fatto nel 1801 da Pio VII colla Francia, venne la diocesi soppressa, avendo allora un capitolo composto di diciassette dignitari, e settantasei canonici, senza comprendervi gli abbati di Cluny, e di s. Giovanni di Vallea, che vi avevano una prebenda. Nelle solennità il decano vestiva di colore paonazzo, e i canonici di rosso; il primo veniva nominato dal capitolo, e i secondi dal vescovo, la cui diocesi, fino al secolo XVII, era una delle più estese del regno, formandosi dai suoi smembramenti il vescovato di Blois. Però nello stesso pontificato di Pio VII, sotto il regno di Luigi XVIII, la sede di Chartres fu ristabilita, nominandosi per vescovo nel concistoro del primo ottobre 1817, Gio. Battista Maria Anna Antonio de Latil, che poi Leone XII trasferì alla metropolitana di Reims, e creò Cardinale.

Attualmente la cattedrale dedicata alla beatissima Vergine, che vuolsi la più antica di Francia, e la più bella forse del regno per essere un capo d'opera di architettura gotica, pel suo coro, confessione, e i due campanili, ha il capitolo composto di dieci canonici titolari, e di altri canonici onorari addetti al servigio divino, ed ufficiatura della medesima. In essa si venera il corpo di s. Piato, e vi è la cura amministrata da un parroco. Ampio e bellissimo si ammira l'episcopio, contiguo alla cattedrale. Vi sono inoltre nella città due parrocchie, diversi monisteri di monache, due ospedali, il monte di pietà, il seminario, e il cimiterio. La tassa de' registri camerali ascende per questa mensa episcopale a fiorini trecento settanta, perchè le

rendite del vescovo si fanno arrivare a quindici mila franchi.

Tre concili furono in diversi tempi celebrati in Chartres, sebbene, come descriveremo, il Lenglet, nelle sue *Tavole cronologiche*, ne registri quattro.

Il primo fu adunato l'anno 849, ed in esso venne data la prima tonsura a Carlo, minor fratello di Pipino re d'Aquitania, e nipote di Carlo *il Calvo*. Reg. tom. VIII, Arduino tom. V.

Il secondo nel 1123 sopra la disciplina. Mabillon, *Annal. s. Bened.* t. VI, p. 99, et 646.

Il terzo nel 1124, in cui si ordinò, che il visconte di Mans col toccare un ferro rovente, dovesse assicurare di esser stato violentemente espulso da una chiesa. Mansi t. II, p. 358, e Lenglet p. 323. Il *Dizionario de' concilii* dice, che fu presieduto dal Cardinal Pietro di Lione, poi antipapa col nome di Anacleto II.

Il quarto concilio, che alcuni chiamano piuttosto un'assemblea, ebbe luogo a' 21 aprile del 1146, nella terza domenica di Pasqua, nel pontificato di Eugenio III. Si volle eleggerne per capo s. Bernardo, ma egli si sottrasse costantemente. V'intervenne il re di Francia Lodovico VII, con tutti i vescovi del regno, e vi fu stabilita la crociata per la guerra santa di Palestina. Reg. t. XXVII, Labbè t. IX, Arduino t. VI.

Finalmente Chartres fu onorata dalla presenza di diversi Sommi Pontefici. Per tacere degli altri, ricorderemo, che Pasquale II nell'anno 1107 vi celebrò le feste di Pasqua; e nel 1131 vi si recò Papa Innocenzo II.

CHARTZETUNA, o KARTZETANA seu CORTZENA. Sede episcopale della quarta provincia di Armenia, nell'esarcato di Ponto, sotto la metropoli di Keltezene, la cui erezione rimonta al nono secolo. Commanville aggiunge, che si unì alla medesima metropolitana.

CHATEAU-THIERRY (*Castrum Theodorici*). Città della Francia, nel dipartimento dell'Aisne, in riva al Marna, inclusa un dì nella Sciampagna, ed ora capoluogo di circondario, posta in una situazione deliziosa. Vuolsi fabbricata nel 720 da Carlo Martello. Ebbe il titolo di ducato, appartenne alla casa di Bouillon, fu presa dal duca di Mayenne a nome della lega nel XVI secolo, e saccheggiata dagli spagnuoli, ma poscia venne decorata di ampli privilegi. Ai 12 febbraio 1814, i francesi vi batterono il general russo Sacken. Nell'anno 933, mentre Raoul assediava la città, l'arcivescovo di Reims Artaut vi celebrò un concilio, in cui Ildegario fu consagrato vescovo di Beauvais. Reg. t. XXV, Labbé, t. IX, Arduino t. VI.

CHATEAUX GONTIER (*Castrum Gonterii*). Città di Francia, nella provincia del Maine, nel dipartimento di Mayenne, capoluogo di circondario, e di cantone, situata sul Mayenne, e ben fabbricata. È degna di menzione la sua chiesa principale per l'architettura gotica. Dicesi, che prima si chiamasse *Basilica*, che fu rifabbricata nel 1307, e che molto soffrì nella guerra della Vandea. In essa furono celebrati i cinque seguenti concili:

Il primo nell'anno 1221, come vuole il Bochel, *Nomencl. Synod.* edit. 1609.

Il secondo nel 1231 dall'arcivescovo di Tours, e da suoi suffraganei, per affari riguardanti la disciplina. Vi si formarono trentasette canoni, in cui fra le altre cose si

dichiara: che i matrimoni clandestini devono essere dichiarati nulli, e che per prevenirli è proibito il contrarli con parole, senza averli pubblicati prima in chiesa, giusta il costume: che i curati presentati dai patroni far dovessero giuramento di non aver dato, nè promesso cosa alcuna per ottenere la cura, e quando il vescovo gliela avrà conferita, giurare di obbedirgli, e di conservar i diritti della Chiesa: che in avvenire non si provvederanno i canonicati delle chiese cattedrali per la prima prebenda vacante, e che i monaci dovranno osservare le loro regole, e non si porranno soli nei priorati. Finalmente si rileva dal medesimo concilio, che gli usurai si scomunicavano tutte le domeniche, che i tribunali ecclesiastici andavano moltiplicandosi, e che gli arcipreti, arcidiaconi, ed abbati godevano di una giurisdizione particolare. Labbé t. XI, Arduino t. VII.

Il terzo concilio fu celebrato nel 1253 dall'arcivescovo di Tours, coi suoi suffraganei, nel quale si pronunziò la sentenza di scomunica contro quelli, che non osservassero la costituzione *Quia nonnulli* di Gregorio IX.

Il quarto nel 1268 convocato dall' arcivescovo di Tours, e dai vescovi suffraganei, che vi formarono otto canoni, in cui vengono scomunicati coloro, che si appropriano i beni di Chiesa, o che disturbano la giurisdizione di questa; si privano della sepoltura quelli, che da un anno erano scomunicati; si vieta di spogliar i priorati vacanti. Si rinnovarono inoltre i regolamenti de' precedenti concili, e vi si trattarono altre cose riguardanti la disciplina ecclesiatica. Reg. t. XXVIII, Labbé t. XI, Arduino t. VII.

Il quinto concilio fu tenuto nel 1336 egualmente dall' arcivescovo di Tours, e dai suoi suffraganei, ed in esso si pubblicarono dodici canoni. Venne pertanto proibito d'inquietar quelli, che hanno affari pendenti ne' tribunali ecclesiastici, di usurpare l'ecclesiastica giurisdizione, di esigere pedaggi dai chierici; si scomunica chi desse scandalo in chiesa, e chi impedisse le oblazioni, ec. Labbé t. XI.

CHATELUS (de) ALMERICO, *Cardinale.* Almerico de Chatelus, così si appellava dal castello di sua nascita nella diocesi di Limoges in Francia. Era consanguineo del Papa Clemente VI, e fu canonico di Limoges, presidente di Ferrara e rettore dell' Emilia. Fatto nel 1322 arcivescovo di Ravenna, nel 1332, passò alla chiesa di Chartres, e fu fatto uditore delle contraddette, e quindi nella prima promozione dei Cardinali fatta nel 1342 da Clemente VI in Avignone, fu creato Cardinale prete di s. Martino ai Monti, legato a Roma, nella Toscana e nell' isola di Corsica e Sardegna, che sovente procuravano di mutar signore. Eletto amministratore e vicario della Santa Sede nel regno di Napoli e di Sicilia, fu inviato, nel 1335, per reggente nella minorità di Carlo Martello figlio del re Roberto. Morì in Avignone nel 1350.

CHATILLON ODONE, *Cardinale.* *V.* URBANO II.

CHATILLON OTTONE, *Cardinale.* Ottone di Chatillon nato a Reims da' signori di Castiglione e Basocchio, nipote al Pontefice di questo nome, e monaco di Clugny, era specchiatissimo in pietà, non meno che in sapere. Creato poi vescovo Cardinal d'Ostia dallo zio Urbano

II, consacrò a sommo Pontefice Pasquale II; intervenne al concilio di Clermont per la spedizione di Terrasanta, sotto il medesimo Urbano, e quindi santamente morì nell'anno 1101.

CHATILLON Cherubini Francesco, *Cardinale* Francesco Cherubini. Chatillon nacque da nobilissima ed antica famiglia di Montalboddo di Sinigaglia nel 1581. Provveduto di buona erudizione, dopo svariati offizi, divenne aiutante di studio al prelato Pamfili, cui seguì come uditore nelle nunziature di Napoli e di Spagna; il quale poi divenuto sommo Pontefice col nome d'Innocenzo X, a' 7 ottobre dell'anno 1647, creò il Cherubini Cardinale del titolo presbiterale di s. Giovanni a Portalatina, e lo confermò a prouditore pontificio. Quindi sotto Alessandro VII, nel 1655, ebbe il vescovato di Sinigaglia, cui governò per soli otto mesi, ma molto saggiamente, e si distinse assai nella tenera compassione verso i poveri. Nell'anno 1656 morì nella sua patria, di settantacinque anni, e nove di Cardinalato. Fu poi sepolto nella parrocchiale di s. Croce di Montalboddo.

CHATZINTZARIANI. Eretici, che rigettavano il Trisagio. Teodosio *il Giovane* li fece scacciare da Costantinopoli, dove si erano annidati. Questo accadde dopo finito il tremuoto, che si è sentito sotto il di lui regno.

CHAVES Martini Antonio, *Cardinale*. *V.* Martini.

CHELCHIT. Luogo del regno d'Inghilterra, nella provincia di Cumberland, rinomato pel concilio, che vi si celebrò nell'anno 787 nel pontificato di Adriano I. Ne' suoi venti canoni si contengono molte provvidenze riguardanti la disciplina ecclesiastica, la celebrazione della messa, ed il sinodo da celebrarsi due volte l'anno, la proibizione dei matrimoni incestuosi, l' esclusione dei bastardi alle eredità, l'abolizione dei riti del paganesimo; s'ingiunge l'adempimento de' voti, trattasi della confessione, della penitenza, e si vietano le preghiere pei defonti impenitenti. Spelman *Conc. Angl.* Reg. tom. XVIII. Labbé tom. VI. Arduino tom. III.

CHELIDONIO (s.), fu compagno a s. Emetero così nel servizio delle armi romane in Ispagna, che nella gloria del martirio, sostenuto con istraordinario coraggio in Calahorra. Prudenzio ci lasciò scritto di questi santi martiri, che nella Spagna erano in grande venerazione, ed operavano grandi miracoli a vantaggio di tutti quelli, che ricorrevano alla loro intercessione. Intorno all'epoca del loro martirio non ci è pervenuto alcun che di sicuro, perchè i pagani mandarono alle fiamme i veridici documenti, che riguardavano questi due santi.

CHELLES (*Calac*). Borgo della Francia, nel dipartimento di Senna e Marna, presso la riva destra della Marna. La sua antica abbazia delle monache benedettine, una delle più celebri della Francia, fu fondata l'anno 662 dalla regina s. Batilde, moglie di Clodoveo II. Gli antichi re Merovingi vi avevano un palazzo, ed il re Chilperico I vi fu assassinato dalla sua moglie Fredegonda. Nel 1008 tredici vescovi tennero un concilio nel palazzo del re Roberto, il quale vi fu presente, ed in esso si confermarono le donazioni, che quel pio principe avea fatte all'abbazia di s. Dionigi, insieme ai privilegi concessi dopo la riforma del monistero. Questo concilio si chiama

Calense, o *Kalense*. Labbè t. IX. Arduino t. VI.

CHELMA, e BELZI. Vescovati uniti di rito greco ruteno nella Wolinia. *Chelm, o Chelma (Chelmen.)*, città con residenza vescovile della Polonia, nell' impero russo, voivodia, sulla riva destra dell' Uber, protetta da un castello edificato su di un' altura, fu già capitale del palatinato del suo nome, era assai florida, quindi decadde principalmente pei saccheggi, e gl' incendi dei moscoviti e dei tartari; e nelle sue vicinanze, agli 8 giugno 1794, i polacchi furono sconfitti dall' esercito prussiano.

La sede vescovile venne istituita nell' anno 1375, ed il vescovo latino fu dichiarato suffraganeo della metropoli di Gnesna, donde poi fu trasferito sotto quella di Leopoli, quando nel XV secolo fu fatto arcivescovato. Poscia il vescovo di Chelma portò la sua residenza in Cranostau o Kranostaw, borgo della diocesi. Vi fu pure un vescovo greco suffraganeo di Kiovia. L'ultimo vescovo latino fu Alberto Skarzewski di Leopoli, fatto da Pio VI, ai 29 novembre 1790, avente per suffraganeo Melchiorre Gio. Kochonowski della diocesi di Cracovia, vescovo di Dionisia *in partibus*. Presentemente il vescovo di Chelma, e di Belzi o Betzi, è di rito greco ruteno, suffraganeo del metropolitano di Posnania, arcivescovato anch'esso unito a Gnesna, sotto la giurisdizione della sagra congregazione cardinalizia di Propaganda. *V*. Belzi.

CHENE. Borgo vicino a Calcedonia, ove in una chiesa fu celebrato un conciliabolo nell'anno 403, contro s. Gio. Grisostomo, arcivescovo di Costantinopoli. In questo conciliabolo Teofilo di Alessandria, nemico del santo, con trentasei vescovi della sua fazione, fece deporre quell' illustre padre della Chiesa, dando a questo conciliabolo il nome di *Sinodo della Quercia*. Acacio di Berea, Severiano di Gabales, Antioco di Tolemaide, e Ciriaco di Calcedonia furono ad uno testimoni, accusatori e giudici, esaminando a capriccio le accuse degli altri nemici, le quali, secondo Fozio, erano divise in XXVII capi, e secondo altri in XXIX. La maggior parte erano calunniose, e maligne interpretazioni; come di aver chiamata Gezabele l' imperatrice Eudossia ec.; ma il più fiero de' suoi accusatori fu Giovanni, uno de' suoi suddiaconi. Si mandò a citare s. Gio. Grisostomo acciocchè si presentasse al concilio; ma il santo avea nel medesimo tempo un concilio di quaranta vescovi di varie provincie, sette dei quali erano metropolitani, adunati per ordine dell' imperatore Arcadio, per giudicare lo stesso Teofilo alessandrino, contro di cui eranvi settanta suppliche, senza che mai si fosse giustificato del contenuto, locchè, a tenore delle leggi, il rendeva incapace di essere giudice in persona, massime di Grisostomo suo giudice naturale, e capo riconosciuto da tutto l' oriente. Palladio, che riporta questo concilio, era di quel numero. Lungi il santo vescovo di servirsi di questo titolo, fece rispondere, che era pronto a giustificarsi, purchè Teofilo, Acacio, Severiano, ed Antioco fossero tolti dall' assemblea, e che altrimenti avrebbe appellato ad un concilio generale. Non avendosi niun riguardo alle sue risposte, vennero trattati indegnamente i deputati da lui inviati, e si pronunziò la sentenza di deposizione. Arcadio, in conseguenza della sua

piena deferenza per Eudossia, che avea giurato la perdita del santo, ne confermò la deposizione, e lo esiliò nella Bitinia; ma questo esilio durò appena un giorno, dappoichè un terremoto, che sopravvenne, incusse tale spavento nell'imperatrice, che prontamente spedì alcuni uffiziali per supplicarlo a ritornare in Costantinopoli, ove il Grisostomo rientrò come in trionfo, ed invano protestò di volersi fermare nei sobborghi sinchè fosse dichiarato innocente da un concilio. *Phot. Cod.* 59 *fin. Chrys. ad Inn. Ap. Pallad.* p. 13. *Pallad. Dialog.* pag. 54, 70.

CHENERINO o CHIERANO (s.), vescovo detto dai bretoni s. Pirano. Nacque verso l'anno 352, secondo alcuni nella contea di Ossory, e secondo altri, in quella di Cork. Gl'irlandesi lo chiamano il primogenito de' loro santi, e lo reputano il più insigne tra quanti fiorirono in Irlanda qualche tempo prima di s. Patrizio. Recossi a Roma in età di trenta anni, e dopo essersi in essa perfezionato, fece ritorno in Irlanda con Lugazio, Colombano, Meldano, Lugado e Cassano, che poscia furono insigniti della dignità episcopale. S. Patrizio lo ebbe in tanta estimazione, che lo innalzò all'episcopato, e lo volle suo compagno nel piantare la fede in Irlanda. S. Chierano si ritirò appresso in un luogo solitario vicino al fiume Fuaran, e qui fattasi costruire una cella, si diede alle pratiche della cristiana perfezione. Ma divulgatasi la fama di sue virtù, molti si recarono colà, e ben presto costruirono un monistero, che fu chiaro per molto numero di religiosi. Quindi si fabbricò una chiesa, che poi ebbe il nome di Sier-Keran. Questo santo convertì tutta la sua famiglia alla fede, ed ebbe il conforto di illuminare molti idolatri, che ricevettero il battesimo. Inoltre fondò un monistero per sua madre Liadana che vestì l'abito religioso, ed in appresso si condusse nella provincia di Cornovaglia, ove visse da eremita presso alla Severna, quindici miglia lungi da Pakstow. Dopo aver ammaestrati nella pietà alcuni discepoli, morì in questa solitudine, nella quale fu innalzata una chiesa ad onore di lui.

CHERANO (s.), abbate in Irlanda, fioriva nel secolo sesto. Era chiamato *il Giovane* per distinguerlo da un altro santo dello stesso nome, il quale viveva a' tempi di s. Patrizio. Entrato un giorno in una chiesa, sentì leggere un brano del vangelo, e ne rimase sì altamente commosso, che decise di dare le spalle al mondo. Postosi pertanto sotto la direzione di s. Firmiano, fece maravigliosi progressi nelle cristiane virtù, e non andò guari, che divenne fondatore di un celebre monistero nell'isola d'Inis-Aiugeau. Il re Dermizio, ammirando la santità di Cherano, gliene diede la proprietà, ed inoltre contribuì colle sue largizioni alla fondazione di un altro monistero fatta dallo stesso santo sulla riva del Shannon nel Meath occidentale. Questo fu chiamato Cluain-Macnois, e poco dopo divenne sede vescovile col nome di Clunes. S. Cherano morì ai 9 settembre 549, ed è venerato col titolo di patrono principale nella provincia di Connacia.

CHERSO, CHERSONA, o *Chersonesus Taurica*. Sede vescovile *in partibus*, nella penisola europea sulle paludi Meotidi, nell'istmo del Chersoneso di Taurica, che si avanza nel ponto Eussino, penisola che oggidì corrisponde alla Crimea o

Tauride. I più antichi suoi abitanti sono i Tauri, da cui ricevette il nome. Mitridate re di Ponto se ne impadronì. Quindi conquistata dai romani, venne da loro donata ai re del Bosforo, ed in seguito passò in dominio di alcuni principi della famiglia di Gengkis-Kan. Questa penisola è stata celebre, nei primi secoli della cristianità, pel gran numero de' confessori di Cristo, che vi soffrirono l'esilio e la morte. Secondo Baudrand, ed altri, il quarto Pontefice s. Clemente I patì il martirio nella terza persecuzione della Chiesa, sommerso nel mare della piccola Tartaria ai 23 novembre dell'anno 102, presso Chersoneso città del Ponto, vicino alla palude Meotide, ove era stato esiliato; ed il suo corpo fu trasportato in Roma nell'anno 867, nel pontificato di Adriano II. Il Cecconi, *Del sagro rito di consagrare le chiese*, dice che s. Clemente I nel suo esilio, consagrò molte chiese nel Chersoneso. Commanville asserisce, che *Cherso* o *Chersonesus*, città rovinata della Scizia nel Chersoneso Taurico, divenne arcivescovato onorario sotto il patriarcato di Costantinopoli, la cui erezione rimonta al secolo IX.

CHERSONA, o CHERSONESO la Grande (*Chersonesus Magnus*). Sede vescovile *in partibus* nella penisola meno considerabile della Taurica e della Cimbrica, che stava sulle coste dell'Africa. Scillace afferma essere in prospetto dell'isola di Creta o Candia: altri la collocano sulla costa della Marmarica, poco distante dal promontorio *Drepanum*. Viene anche chiamata *Chironis*, o *Spinalonga*, e nel quinto secolo fu fondata la sua sede vescovile suffraganea di Creta o Candia, ove si trasferì la metropoli di Gortina, nell'esarcato di Macedonia, di cui si conoscono otto vescovi. Attualmente è vescovato *in partibus* sotto la metropoli di Candia o Creta, o *Gortyna*, pure *in partibus*. *V.* Baudrand, e Mireo, pag. 181. Da ultimo il Papa regnante Gregorio XVI, ai 17 settembre 1839, conferì questa chiesa con breve pontificio, a monsignor Giovanni Laurent, vicario apostolico delle missioni settentrionali di Germania.

CHERSONESO (*Chersonesus*, *Cherronesus*, o *Chesronesus*). Gli antichi con questa voce indicavano una penisola, significando la voce Chersoneso *Isola di terra*, *Isola terrestre*. Le più celebri sono Chersoneso Cimbrica nella Germania, di Taurica o Cherso (*Vedi*), la precedente di Creta, o la grande, e di Tracia che è la seguente, mentre la Chersoneso d'oro, penisola dell'India di là dal Gange, comprendeva la penisola di Malaca (*Vedi*), ove nel XVI secolo fu eretto un vescovato, e quella di Sumatra, che ne fu poi staccata. Molti credettero che la Chersoneso d'oro sia l'*Ophir*, ove Salomone inviava i suoi vascelli.

CHERSONESO di Tracia (*Chersonesus Thraciae*). Sede vescovile, nella penisola europea, che faceva parte della Tracia, rinchiusa dal golfo di Melas, *Melanes Sinus*, e dallo stretto chiamato Bosforo di Tracia, avente da Abido sino all'Arcipelago il nome di Ellesponto. In progresso fu separata dal continente per mezzo di un muro. Gli ateniesi la dominarono, quindi i re macedoni; e dopo Alessandro Magno appartenne alla Tracia. La sede di Chersoneso, suffraganea della metropoli di Eraclea, fu chiamata pure *Caelen*, o *Caelos* seu *Cyla*, e venne fondata nel nono secolo.

Tuttavolta, siccome la penisola chiamossi poi Gallipoli, o della Romania, e Commanville riporta fra le sedi dipendenti dalla metropoli di Eraclea, Gallipoli eretta nel IV secolo, e divenuta arcivescovile nel XVI; così sembra più probabile, che questa sia la vera sede vescovile della Chersoneso di Tracia, e ciò si conferma dall' osservare che nel conciliabolo Efesino celebrato nel 449, allorquando Longino, vescovo della Chersoneso Taurica ebbe dato il suo avviso, Pietro vescovo di Chersoneso, parlò per Ciriaco di Eraclea.

CHESTER (*Cestria* seu *Chestria*). Città vescovile d' Inghilterra, capo luogo della contea di tal nome, sulla Dee, nel sito in cui questa riviera si allarga in forma di golfo; edificata su di una altura in paese fertile, e cinta da vecchi bastioni. Il castello, che domina la Dee, fu eretto da Guglielmo *il Conquistatore*, e racchiude la corte di giustizia, e la prigione, bellissimo edifizio. Questa antichissima città fu stazione romana, e vi ebbe quartiere la ventesima legione, detta *Valeria Victrix*, per cui si rinvennero oggetti di notabili antichità. Nel 908 gl' inglesi vi celebrarono un' assemblea generale per l' elezione d' un re. Quindi nel secolo XVII molto soffrì per essersi dichiarata a favore di Carlo I. Si racconta che quivi Edgaro, uno de're sassoni, si facesse condurre in una piccola barca dalla chiesa di s. Giovanni sino al suo palazzo, nella quale, come suoi vassalli, remigavano otto re brettoni e scozzesi, ed egli per mostrare la sua superiorità, ne dirigeva il timone.

La sua grande e bella cattedrale, che ha una torre alta cento e ventisette piedi, e che rinchiude molti sepolcri, fu fatta edificare con un monistero di religiose, e sotto il nome di s. Verburgo dal conte Leufric; poi Ugo il Lupo conte di Chester, nel 1094, ristabilì il monistero, e vi pose dei monaci, e nel secolo XII divenne sede vescovile suffraganea di Yorck. Dappoichè Pietro, vescovo di Lichtfield verso l'anno 1133, vi trasferì la sua sede, i successori di lui si chiamarono ad un tempo vescovi di Lichtfield, di Chartres, e di Conventri; ma Enrico VIII dopo la riforma, nel 1541, eresse la chiesa di san Verburgo in cattedrale, separandola dalla metropoli di Yorck. I cattolici sono soggetti al vicario apostolico del distretto settentrionale d'Inghilterra.

Tre concili furono tenuti in Chester. Il primo nel 1157 sopra l'abbazia. Labbé tom. IX. Arduino tom. VII.

Il secondo, chiamato *Cicestrense*, si tenne nel 1289, in cui Gilberto vescovo di Chester fece quarantuno canoni, o regolamenti di disciplina ecclesiastica, riguardanti i doveri dei parrochi, e la loro esemplar condotta, gli abiti sacerdotali, la recita dell' uffizio divino, la visita degli infermi, ec. Si proibì inoltre di rifiutare il viatico, o la sepoltura per delitti occulti; s'ingiunse di somministrar la comunione il giorno di Pasqua gratuitamente; si comandò di fornire le chiese di suppellettili, e che i fonti battesimali, col crisma sieno chiusi con chiave; si vietò il giuramento di fedeltà, che gli ecclesiastici esigevano dai religiosi, i quali presentavano ai benefizi prima di essere istituiti, e si prese provvidenza sui matrimoni, e sui predicatori; si fulminò la scomunica ai sediziosi, ai calunniatori, agli invasori de' be-

ni di Chiesa ec. Labbé t. XI, Arduino t. VII.

Il terzo concilio fu celebrato l'anno 1292 dallo stesso vescovo Gilberto, che vi fece sette canoni disciplinari. Fu proibito di pascolare sui cimiteri, di limitare le offerte volontarie del popolo alle chiese, e si esortò a stare in queste con raccoglimento. Non si permise la sepoltura nelle chiese a nessuno, tranne ai signori, ai patroni, ai parrochi, ai vicari, e si vietarono le cassette per l'elemosine nelle chiese, senza la licenza del vescovo. Labbé t. XI, Arduino t. VII.

CHIAPA (*de Chiapa*). Città con residenza vescovile dell'America settentrionale, nel Messico, volgarmente chiamata *Chiapa de los espanoles, e Ciudad real*, capitale dello stato di Chiapa sull'oceano pacifico, posta in amena pianura, il cui lato orientale viene bagnato dal Zeldales, ed è di bello aspetto. Poco distante avvi una singolare sorgente, che scorre, e si arresta con una intermittenza di tre anni. La città fu fondata nel 1528, sul luogo di una città indiana. Ricevette prima il nome di *Villa reale*, poi di *Villa-viciosa*; quindi di *San-Christoval-de-los Llanos*, ed in fine quello, che porta attualmente.

Il Sommo Pontefice Paolo III, per le istanze dell'imperatore Carlo V, monarca della Spagna, eresse la sede vescovile di Chiapa nel 1538, non come dicono alcuni nel 1544 o 1547, dichiarandola suffraganea della metropolitana di Messico. Uno de' suoi primi vescovi fu il benemerito dell'umanità, Bartolommeo di Las-Casas, il cui nome sarà sempre in benedizione presso gli americani, e per chi ama le virtù, poichè da lui ripete non solo la metropoli, ma tutto lo stato, quella moltitudine di privilegi, onde godette per tutto il tempo della dominazione spagnuola. Di poi, nel 1743, Benedetto XIV tolse Chiapa dalla soggezione di Messico, e la sottopose all'altra metropolitana di Guatimala; ma il regnante Gregorio XVI, col disposto della bolla *Dominico gregi assidua sollicitudine*, emanata nel maggio 1837, la restituì alla metropoli messicana. La cattedrale, cospicuo edifizio, è dedicata a s. Cristoforo, e il suo capitolo componesi di quattro dignità, delle quali il decano è la maggiore, di un canonico, e di diversi cappellani e preti in servigio della medesima. Ha il fonte battesimale, e la cura d'anime, che si esercita da un sacerdote col titolo di rettore, ed ha contiguo l'episcopio. Nella città non vi sono altre parrocchie, e vi hanno tre conventi di religiosi, un monistero di monache, il seminario, l'ospedale, e il cimiterio. La mensa è tassata ne' libri della camera apostolica, per ogni novello vescovo, di trentatre fiorini.

CHIARA (s.), abbadessa nacque in Assisi da genitori distinti per pietà e per ricchezze. La sua fanciullezza fu così un modello di santità, che facilmente potevasi argomentare come Iddio l'avesse prevenuta colle sue benedizioni. Cresciuta cogli anni, le fu proposto matrimonio assai vantaggioso; ma ella non volle altro sposo che Gesù Cristo. Aiutata dal consiglio di s. Francesco, che con lei aveva comune la patria, pensò di abbandonare per sempre il mondo, e perchè quel santo non aveva ancora religiose del suo Ordine, vestita d'un abito di penitenza, entrò nel monistero delle benedettine di s. Paolo. Le *povere Clarisse* contano

da quest' epoca la data della fondazione del loro Ordine. Molto dovette ella soffrire per parte della sua famiglia, che coi rimproveri e colla forza volea richiamarla al secolo; ma il Signore la rese forte nel resistere a somiglievoli tentazioni. La nostra santa si trasferì appresso nel monistero di s. Angelo di Panso, poco lungi da Assisi, e seguita nella stessa vocazione da sua sorella Agnese, s. Francesco le allogò in una piccola casa, contigua alla chiesa di s. Damiano, creando Chiara superiora di questo nascente monistero. Ella ebbe non poca allegrezza nel vedere la sua madre medesima, e molte altre donne della sua famiglia unirsi a lei per attendere agli esercizi di penitenza, e in breve tempo la sua comunità fu composta di sedici persone, tre delle quali appartenenti alla illustre casa Ubaldini di Firenze. Non andarono molti anni, che il novello Ordine ebbe monisteri a Perugia, ad Arezzo, a Padova, a Roma, a Venezia, a Mantova, a Bologna, a Spoleto, a Milano, a Siena, a Pisa, e nelle primarie città di Alemagna. Le austerità praticate da s. Chiara e dalle sue figlie erano state infino allora interamente sconosciute fra le persone di quel sesso. Camminavano a piedi nudi, dormivano sulla terra, digiunavano quattro quaresime, e non parlavano se non quando la necessità, o la carità le obbligava. S. Chiara alle mortificazioni ordinarie ne aggiunse per sè delle particolari a tal segno, che fu costretta dalla obbedienza a non portare più oltre le asprezze della sua penitenza. La sua meditazione era assidua intorno alla vita e morte di Gesù Cristo; e la povertà così le era in grado, che mentre tutti gli altri Ordini religiosi domandarono ad Innocenzo IV la permissione di possedere dei beni, ella supplicò il Pontefice a mantenere il suo nel privilegio della evangelica povertà. Quantunque fosse la superiora, era tanto umile, che lavava per sino i piedi alle converse, quando ritornavano dalla cerca, serviva in tavola, ed assisteva le malate, comecchè fossero affette da malattie le più nauseanti. Nell' orazione provava ogni conforto, e spesse volte nell'atto che pregava, dal suo volto usciva una luce, che movea a divozione insieme e a maraviglia le sue figliuole. Per le preghiere di lei, Assisi venne liberata da un esercito di barbari, che le aveano posto l'assedio. Non appena infatti s. Chiara conobbe, che il monistero di s. Damiano, situato fuori della città, era stato assalito da'nemici, sentissi ripiena della più ferma fiducia nel suo Signore, e fattasi condurre alla porta del monistero con un ciborio contenente il santissimo Sacramento, mise in fuga gli assedianti compresi da subitaneo terrore. In altra circostanza, mercè le sue orazioni e quelle delle sue religiose, Vitale Aversa, generale di Federico II, levò l'assedio da Assisi, che avea divisato di mettere a ferro e a fuoco. La pazienza di questa santa spiccò soprattutto nel tempo di sua malattia, in cui conservava mai sempre la stessa ilarità, ed occupavasi con maggior divozione a meditare i misteri della vita e della morte del figliuolo di Dio. Rinaldo, Cardinal di Ostia, il quale divenne Papa col nome di Alessandro IV, la ebbe in tanta estimazione, che le scrisse una lettera, ed andò a visitarla. Anche Innocenzo IV volle vederla, e perciò da Perugia recossi ad Assisi. Nell' ultima malattia s. Chiara

confortò le sue religiose a perseverare nella pratica della santa povertà, e dopo aver impartito ad esse la sua benedizione, morì agli 11 agosto 1253, in età d'anni 60. Ai funerali di lei assistettero il Papa Innocenzo IV, e molti Cardinali; e Alessandro IV la canonizzò nel 1255.

CHIARA (s.) di Monte Falco, vergine, nacque intorno al 1275. L'amore alla pietà ed alle penitenze si manifestò in lei fino dai primi anni, ed ella, conosciuta la vanità dei beni di questo mondo, stabilì di rinunziarvi. Abbracciò pertanto la regola delle religiose agostiniane, e ben presto fu innalzata alla dignità di abbadessa, sebbene ancor giovane. Nessuno si avvicinava a lei senza sentirsi acceso dal desiderio di tendere alla pratica delle cristiane virtù. La sua anima era costantemente unita al Signore, e ne meditava mai sempre le infinite perfezioni. Morì a' 18 agosto del 1308. Il processo di sua canonizzazione venne ordinato da Giovanni XXII, ma fu interrotto per la morte di lui.

CHIARAMONTE Nicolò, *Cardinale*. Nicolò Chiaramonte nacque da nobile ed illustre prosapia nella Sicilia, e lasciata ogni cosa, professò tra i cisterciensi. Poscia nel dicembre del 1216, Onorio III lo elesse vescovo Cardinal tusculano, e legato in Germania a Federigo II, perchè promovesse la guerra sacra, ed in appresso ebbe la legazione di Napoli, ove nel 1222 consacrò solennemente la chiesa di Cosenza. Da ultimo, conseguita dal Pontefice ad abitazione, per sè, e pei suoi successori nel vescovato tusculano, la chiesa di s. Maria, detta del monistero, morì nel 1227, dopo undici anni di Cardinalato.

CHIARAMONTE Francesco Guglielmo, *Cardinale*. *V.* Clermont.

CHIARAMONTI. Famiglia. Seguendo le eruditissime notizie, che di questa illustre famiglia italiana ci ha date il vivente chiar. Erasmo Pistolesi, nella *Vita del Sommo Pontefice Pio VII, Chiaramonti*, di Cesena, pubblicata in Roma in quattro tomi colle stampe di Francesco Bourliè dal 1824 al 1830, le riuniremo compendiosamente ad onore degli antenati, donde uscì l'immortale Pio VII, le cui gloriose gesta saranno in eterna benedizione nella Chiesa di Dio. Abbiamo dato la preferenza al lodato Pistolesi, dappoichè da sicura sorgente ci fu dato apprendere, che le notizie sulla famiglia Chiaramonti da lui scritte, nel tomo I della citata opera, sono in tutto consentanee a quelle, che potrebbonsi raccogliere, e dall'archivio di tal famiglia, e da altri scrittori. Tuttavolta ci permetteremo aggiungere qualche nozione, che trovammo in altri autori, e che portiamo lusinga non riuscirà superflua, e del tutto inutile.

Incominciando dall'origine del cognome Chiaramonti, si vuole, che certo Dalmasio, guerriero cristiano, conquistasse dai maomettani nella Catalogna, prima dell'anno 1000 dell'era nostra, un castello detto *Claramonte*, dal quale egli prese il soprannome, che divenne sino d'allora, ed in seguito particolar casato de'suoi discendenti. Non deve tacersi, che nella famiglia de Clermont Tonnerre, uno della quale, Anna Antonio arcivescovo di Tolosa, nel 1822, fu creato Cardinale da Pio VII, evvi costante tradizione, che i Chiaramonti d'Italia appartengano a quelli di Francia, e che tutti provengano da uno stesso cep-

po. In vero tal consanguinità non venne giammai stabilita perfettamente, non bastando l'analogia del prenome Chiaramonti per dire, che derivi da quello di Clermont, ad onta che nella famiglia Chiaramonti esista un antico ritratto, coll' iscrizione : *Simone della famiglia francese de' Claramonti diffusa in tutta l'Italia.* Un contrario argomento si deduce dagli stemmi gentilizii delle due famiglie, dappoichè la francese porta due chiavi incrociate, e quella di Cesena ha per arme tre teste di mori bendati, con altrettante stelle. Aggiungiamo qui inoltre, che i Clermont ebbero un altro Cardinale, nella persona di Francesco Guglielmo elevato nel 1503 alla porpora da Giulio II, che divenne decano del sagro Collegio.

Per conto dell'origine de' Chiaramonti, essa rimonta all' VIII secolo nella Catalogna, una delle primarie provincie di Spagna, che in seguito conquistarono; divenendo poscia, nel secolo XII, signori d'una città d'Alvergna, rinomata pe'suoi molti concili, e pel lustro della sua antica sede vescovile, la quale dal loro cognome fu appellata in lingua provenzale *Clermont* (*Vedi*). Inoltre i Chiaramonti diventarono celebri in Barcellona pei segnalati servigi prestati alla fede dal marchese di Gironella, che equivale a *Claramunt,* contro i mori maomettani invasori della Spagna. Raimondo III, detto *il vecchio,* conte sovrano di Barcellona, e figlio di Berengario II, nell'anno 1068, diede a' suoi sudditi un codice di leggi, che fece approvare dai grandi de' suoi stati, ove si legge il nome di Bernardo figlio di Amato Claramonte. Questo è l'atto più antico, in cui si fa menzione di questa casa in maniera autentica.

Il Moreri pretende, che i Clermont di Spagna discendano dal conte Manfredo di Clermont, ammiraglio di Sicilia, verso la fine del secolo XIV. Nella vita di Onorio III si legge, che nel 1219 creò Cardinale Nicolò di Chiaramonte, nobile siciliano.

Trapiantata la famiglia in Francia, Napoli, e Sicilia, s' innestò per mezzo di nobilissimi maritaggi alle reali famiglie d'Ungheria, e d'Aragona, dappoichè Costanza figlia di Manfredo sposò nel 1390 Ladislao re d' Ungheria; ed Isabella figlia di Tristano, donzella di grandi speranze, si unì in matrimonio nel 1445 con l' infante d. Ferdinando duca di Calabria, figlio ed erede del re di Napoli d. Alfonso V, *il magnifico,* d'Aragona. Un ramo però della famiglia Chiaramonti, a cagione di militari imprese, si stabilì da più di tre secoli a questa parte in Romagna nella città di Cesena (*Vedi*). Essendo la discendenza de' Chiaramonti di Napoli sicura, ed avendo sempre percorsa la carriera delle armi, si crede, che un esercito napolitano sotto le armi di Aragona, soggiornando verso il XV secolo negli stati della santa Sede, in cui servivano due membri di questa famiglia, si sieno stabiliti con vantaggiosi matrimoni nella detta città di Cesena.

Molti pure credono, che ai Chiaramonti possa appartenere quella invitta donzella, di cui parla l'Ariosto nel suo *Furioso* ec. e dalla quale ebbe origine, sino dai tempi di Carlo Magno, la serenissima casa d'Este. *V.* Signahlf, *Storia de' principi d' Este,* Ferrara 1570. Altri, seguendo le opinioni di Fazzelli, di

Bonfigli, e di Zazzeda, fanno derivare i Chiaramonti da Enrico dei Chiaramonti, che perseguitato da Filippo *l' audace*, e sbalzato qua e là dall' avversa fortuna, illustrò poscia la sua discendenza colla dimora che, nell'anno 1271, venne a stabilire in Italia. E primamente, in Napoli entrò al servigio del re Carlo I d'Angiò, fratello di san Luigi IX re di Francia; però non andò guari, che il re s' invaghì della sposa d' Enrico, e questi della figlia del re. Ma lo strepitoso avvenimento del vespero siciliano nel 1282, avendo posto fine, ovvero d' assai diminuita la possanza de' francesi in Italia, nè potendo Enrico ripatriare per le sue vertenze colla corte, si recò in Sicilia presso il re Pietro III d'Aragona, che avea conquistati que' dominii per le ragioni di Costanza, figlia superstite di Manfredi. Finalmente i Chiaramonti si fanno anco discendere da Simone, generale de'siciliani sotto il re d'Aragona, ovvero, come altri vogliono, si credono stretti in parentela con quel Chiaramonte colonnello nella guerra di Piemonte, diretta e comandata da de Ghisa. Altri poi dicono che discendano da Gregorio, il quale combattendo con valore contro gli svizzeri, sagrificò sè stesso per la patria; ed altri infine da Muzio, o da Virginio prodi capitani.

Certo è, che dalle storie di Cesena si rileva, che un Lodovico Chiaramonti fu vicario imperiale di Romagna; un Agostino amministratore della pubblica annona; e un Scipione senatore e cavaliere di s. Stefano. Onorata memoria lasciò Cesare pubblico lettore di leggi; così Giacinto avvocato di gran merito, e Francesco giusdicente in Bologna e in Genova. Meritano pur menzione un Tolomeo camaldolese, e Cosimo ed Angelo domenicani, mentre Egidio e Girolamo appartennero alla compagnia di Gesù, come vi appartenne Giacinto, poi arcidiacono della cattedrale di sua patria dopo la soppressione della compagnia, felicemente ripristinata da Pio VII. I cappuccini vantano due individui di questa famiglia, Stefano ed Antonio, come i precedenti, chiari per sapere e virtù. Stefano divenne ministro generale del suo Ordine, il perchè Carlo II lo dichiarò grande di Spagna di prima classe, e morì santamente nel 1682.

Fra gli uomini illustri di questa famiglia va particolarmente ricordato Scipione filosofo, e matematico insigne, fondatore dell' accademia degli *Offuscati* in Cesena sua patria, ed autore di molte opere date alla luce nello spazio di pochi anni nel secolo XVII, che in numero di ventitre sono accuratamente riportate da M. Jaen Pierre Niceron, nelle sue *Memoires pour servir a l' histoire des hommes illustres dan la republique des letteres*, tom. XXX, p. 157. Fra tali opere meritano menzione quella *Della ragione di stato, l' Antiticone*, o libro delle tre nuove stelle, e la *Storia di Cesena* divisa in XVI libri, la quale venne da Simone di lui figlio lodevolmente difesa nell'opera, che porta il titolo: *Contentio apologetica de Caesena triumphante adversus Fortuni Liceti oppositiones, in qua defenditur patriae historia fideliter conscripta a Scipione Claramontio in lib. II divisa, quorum prior affirmat Caesenam primum Senonum fuisse sedem, posterior probat columnam annulorum, seu hospitalitatis numquam Caesenae, sed Bertinori fuisse.* Avendo vestito il sagro abito de' cappuccini quattro figli di Sci-

pione, volle anch' egli imitarli dopo di essere rimasto vedovo, ma non gli fu concesso, ed in vece divenne fondatore d' una congregazione di Filippini in s. Marino. Venuto a morte, a' 20 giugno 1652, ne' suoi funerali si vide il commovente e singolare spettacolo, che i quattro figli cappuccini portarono sulle loro spalle il feretro, il quale conteneva la mortale di lui spoglia. *V.* Pier Antonio Serassi, che nella *Vita di Jacopo Mazzoni*, a pag. 158, fa l'elogio di Scipione; vita che fu stampata in Roma nel 1790, e la *Cesena trionfante* del citato Simone Chiaramonti, pubblicata in Cesena nel 1661. Celebrò poi le virtù dei menzionati quattro cappuccini, il suddetto arcidiacono Giacinto Ignazio Chiaramonti, colla composizione: *De majorum suorum laude, excudebat Gregorius Blasinius*, Caesenae 1786. La qual composizione Giacinto dedicò al proprio fratello poi Pontefice, ed allora Cardinal vescovo d'Imola. Gli altri illustri individui della famiglia Chiaramonti, che si distinsero per lettere, per dignità, e santità di vita, trovansi descritti nelle *Memoriae Caesenates* ec., le quali giungono sino al 1700, e furono composte da monsignor Gio. Battista Braschi, vescovo di Sarsina, poscia arcivescovo di Nisibi, pubblicate in Roma nell'anno 1738.

Nel secolo decorso, capo di questa quanto antica altrettanto nobile famiglia, fiorì il conte Scipione, commendevole per le più rare qualità di cuore e di spirito, il quale si unì in matrimonio con Giovanna Coronata de' marchesi Ghini. L'antica e nobile famiglia Ghini è stata altre volte distinta coi nomi di Ghino, e di Ghilini. In quella de' Ghini, o Gini, vi fu un Andrea canonico di Tournai, elemosiniere del re Carlo IV *il Bello*, quindi creato Cardinale nel 1342 da Clemente VI, le cui gesta si possono leggere all' articolo Leonardo Ghino. Favorito dalla natura di un vivacissimo ingegno, essendo andato Paolo III a Perugia, recitò alla sua presenza un' eloquente orazione, da tutti grandemente encomiata, e tradusse dal greco la *storia di Eliodoro delle cose etiopiche*. Riguardo poi ai Ghilini, Camillo fu segretario di stato del duca di Milano; Girolamo pubblicò diverse opere, e molte ne lasciò manoscritte; e Pietro celebre giureconsulto visse sotto Gio. Galeazzo Visconti, primo duca di Milano. Senza dichiarare se appartengano a questa famiglia, vi furono un Girolamo Ghinucci nobile sanese, che Paolo III creò Cardinale nel 1535; ed un Tommaso Maria Ghilini nobile piemontese, che Pio VI nel 1778 fece Cardinale. Prima di parlare dei figli, che nacquero da sì avventuroso matrimonio, ci permetteremo dire quanto avvenne di Giovanna Ghini appena rimase vedova. Essa subito rivolse le spalle al mondo, e si recò in Fano nel monistero di s. Teresa a prendere l'abito delle carmelitane scalze; e nel 1763 fece la solenne professione, assunse il nome di Maria Teresa, e visse specchio di virtù sino al sessantesimo anno di sua vita, terminando santamente i suoi giorni ai 22 novembre 1771.

Da Scipione Chiaramonti, e Giovanna Coronata Ghini, nacque la seguente prole: 1.° Giacinto Ignazio prima gesuita, poi arcidiacono della cattedrale di Cesena; 2.° Tommaso, che si unì in matrimonio colla contessa Marianna Aldini di Cesena, dai quali discese l' odierna generazione, di cui poi parleremo; 3.° Barnaba,

che divenne Pio VII; 4.° Gregorio, il quale per quel vivo interesse, che dimostrò Pio VI pei Chiaramonti suoi parenti, fu chiamato in Roma, e collocato nell'accademia ecclesiastica, a fare il corso degli studi. Ma avendo poscia Gregorio manifestato non sentirsi chiamato allo stato ecclesiastico, passò ad abitare con monsignor Romualdo Braschi nipote del Papa, quindi si restituì a Cesena, e morì celibe in Bologna; 5.° Ottavia egualmente morta celibe in Cesena, già delle *Celibate* di Rimini.

Barnaba Nicola Maria Luigi Chiaramonti nacque in Cesena a' 14 agosto 1742, e dopo una saggia e religiosa educazione, di sedici anni nel monistero de' benedettini cassinesi di s. Maria del monte di Cesena, prese l'abito monastico nel 1758, ed assunse il nome di Gregorio. Fu scelto a voti concordi per alunno nel primo chiericato della congregazione cassinese nel monistero di s. Paolo fuori le mura di Roma. Ivi attese per un triennio agli studi di teologia, e di jus canonico, e al fine sostenne con sommo applauso una pubblica disputa nella chiesa di san Calisto. Quindi lesse filosofia nel monistero di s. Gio. Evangelista di Parma. Poscia, essendo stato richiesto per maestro di filosofia pei giovani del suo noviziato dal p. abbate di s. Paolo, tornò a Roma. Poco dopo fu destinato alla lettura di teologia nel collegio di s. Anselmo, che continuò per un intero novennio. Fu poi promosso alla carica di priore, e sostenne la cattedra di diritto canonico; e per le premure della sua congregazione venne abilitato con un breve speciale al grado di abbate di reggimento di S. M. di Castel Buono dal Pontefice Pio VI, *Braschi*, suo parente, il quale in seguito lo dichiarò vescovo di Tivoli nel dicembre del 1782, e poi lo traslatò al vescovato d'Imola, occupato prima dal Cardinal Bandi zio dello stesso Pio VI, creandolo Cardinale ai 14 febbraio 1785, e conferendogli il titolo presbiterale della summentovata chiesa di s. Calisto. Finalmente, per morte di Pio VI, nel conclave tenuto a Venezia, fu eletto Papa ai 13 marzo del 1800, e prese il nome di Pio VII, in memoria del suo concittadino, parente, benefattore e predecessore. *V. Notizie intorno alla augusta persona del Sommo Pontefice Pio VII*, Venezia 1800.

Tale esaltazione del Chiaramonti, non che i lunghi penosi e insieme gloriosi affanni sofferti da Pio VII, vuolsi che fossero stati predetti nel monistero di Fano dalla degna e veneranda di lui genitrice. Prima di narrare il contegno tenuto dal Papa co' parenti, fa duopo avvertire, che all'epoca della sua assunzione al pontificato, il di lui fratello d. Tommaso era morto, ed aveva lasciata la moglie contessa Marianna Aldini, dal cui matrimonio erano nati: 1.° d. Scipione, del quale riparleremo; 2.° d. Nicolò tuttora celibe; 3.° d. Aurelia maritata al conte d. Camillo Carabetti Cesenate oriundo di s. Arcangelo, morti ambedue, le cui virtù rivivono ne' figli; 4.° d. Barnaba tuttora celibe; 5.° d. Lodovico morto celibe; 6.° d. Teresa maritata al conte Antonio Gaddi di Forlì, i figli de' quali seguono gli edificanti esempi de' loro defonti genitori; 7.° d. Elena monaca nel monistero delle benedettine, al secolo Maria Isabella, di s. Maria della Concezione in Campo Marzo, della quale ancor vivente facemmo onorata menzione al volume IV, pag. 306 del *Dizionario*.

Appena eletto Pio VII, racconta il ch. ab. Giovanni Bellomo, *Continuazione della storia del cristianesimo*, vol. I, pag. 50, che distaccato egli dalla carne e dal sangue, e mirando unicamente a promovere il bene della cristianità, fece intendere alla vedova cognata, contessa Aldini Chiaramonti, che i suoi parenti non si dovessero presentare a lui, se non chiamati. La lettera, che allora fu pubblicata dalle notizie relative al Pontefice Pio VII, inserite nelle *Notizie del mondo* stampate a Venezia, e diretta dal Papa alla medesima sua cognata, è del seguente tenore: » Essendosi degnata la di» vina Provvidenza di addossarci il » grave incarico del supremo go» verno della Chiesa, non lasciamo » di darvene l'avviso, come a no» stra cognata, e diletta figlia in » Gesù Cristo. Ciò noi pratichiamo » non già a fine, che ne facciate » esultazione, ma a solo oggetto, » che uniate la confusione vostra » alla nostra nel vedere la nostra » indegnità esaltata a così sublime » onore. Le vostre lagrime, e le vo» stre preghiere all'Altissimo ac» ciocchè sostenga la debolezza no» stra, saranno più accette a noi, » che qualunque voce di gioia e » di tripudio, che noi non deside» riamo. Vi avvisiamo esser nostra » volontà, che nessuno di nostra » famiglia si muova per venire a » noi, senza essere da noi chiamato, » ed augurandovi dall'Altissimo ogni » bene, vi diamo l'apostolica nostra » benedizione ".

Leggiamo poi nei *Diari di Roma*, numero 31, dell'anno 1800, che Pio VII scrisse due lettere di proprio pugno, partecipando con esse la sua esaltazione non solo alla contessa Aldini di Cesena, ma ben anco al proprio fratello Gregorio in Bologna.

Tuttavolta sebbene Pio VII non volle giammai per un'eroica moderazione, che i suoi parenti si recassero a Roma, non lasciò di beneficarli, e permise il matrimonio della principessa d. Teresa Barberini, col di lui nipote Scipione Chiaramonti, il quale ultimamente cessò di vivere, compianto per le sue egregie doti. Da tal matrimonio nacquero i seguenti: 1.° d. Tommaso; 2.° d. Giovanna, che morì d'anni venti nel 1835; 3.° d. Beatrice; 4.° d. Costanza maritata al conte Giammaria Pallotta di Camerino nel decorso anno 1840; 5.° d. Ottavia maritata al conte Antonio Castracane degli Antelminelli di Cagli nel 1838; 6.° d. Pio morto di anni diciotto nel 1831; 7.° d. Urbano. Allora quando nel 1814 Pio VII fece senatore di Roma il marchese Giovanni Patrizi, il marchese Rinaldo del Bufalo della Valle, destinato a presentare al santo Padre i riconoscenti sentimenti del popolo romano per tale elezione, espresse ancora il dispiacere di non aver avuta la sorte di avere Roma per senatore un individuo della rispettabile di lui famiglia, come più volte il senato ne aveva fatto istanza in nome dello stesso popolo romano. L'edificante moderazione di Pio VII, e quella de' nobili suoi congiunti non fu mai menomamente alterata, e finalmente il magnanimo ed immortal Pontefice terminò la sua gloriosa carriera ai 20 agosto 1823, cioè sessantacinque anni dopo che nello stesso giorno avea professato la regola di s. Benedetto. *V.* Pio VII. I di lui successori ebbero sempre i più alti riguardi alla famiglia Chiaramonti, uno de' quali, Pio VIII,

Castiglioni, nello stesso giorno di sua elezione, ai 31 marzo 1829, scrisse di proprio pugno una lettera di partecipazione, e benevolenza al conte Scipione nipote del suo benefattore Pio VII, in memoria del quale ne avea assunto il nome, perchè egli l'avea fatto vescovo di Cesena, Cardinale, e penitenziere maggiore; tratto che onora la gratitudine di Pio VIII, e la famiglia Chiaramonti. Giovanni Francesco Masdeu, storiografo della Spagna, colle stampe del Salvioni, pubblicò in Roma: *Origine catalana dell' illustre famiglia Chiaramonti.*

CHIARAMONTI Gregorio Barnaba, *Cardinale. V.* Pio VII.

CHIARAVALLE. Abbazia. Tre sono le più celebri abbazie di questo nome, da cui uscirono molti grandi uomini illustri per santità, virtù, e dottrina; la prima in Francia, la seconda nel ducato di Milano, la terza nello stato pontificio. Appartenevano esse ai cisterciensi, ed ora non più esistono per le note vicende degli ultimi anni del secolo decimottavo, e dei primi del corrente; il perchè ci limiteremo di ognuna a' seguenti compendiosi cenni.

Clairvaux, o *Chiaravalle*, *Claravallis*, *Claraevallense Coenobium*. Borgo considerevole di Francia nella Sciampagna, dipartimento dell'Aube, sulla sinistra del fiume di questo nome, presso una vasta foresta, cinta di boschi ed alture, nella diocesi di Langres. S. Bernardo (*Vedi*) nel 1115 vi fu mandato dall'abbate cisterciense Stefano per primo abbate, e vi morì nel 1153, per cui è comunemente chiamato l' *abbate di Chiaravalle*. Divenne celebre abbazia, e primo ceppo di una filiazione di cisterciensi, venendo considerato il terzo monistero dell' Ordine dopo Citeaux, e Pontigny. Dicesi da alcuni fondata da Tibaldo IV, conte di Sciampagna, e secondo altri da Ugo conte di Troyes, e dal mentovato abbate Stefano. Chiaravalle pertanto divenne figliale dell' Ordine cisterciense, elettiva, e regolare. Fu visitata da diversi Pontefici, e da Innocenzo II, nel 1131, il quale collocò i suoi monaci nel monistero dell' abbazia *nullius* de' ss. Vincenzo ed Anastasio alle acque Salvie, dette le tre fontane, presso Roma, di cui è abbate commendario un Cardinale, e lo era stato Clemente VII.

Chiaravalle, celebre abbazia e monistero de' cisterciensi, nella pieve di s. Donato, regione IV della diocesi di Milano, fu fondata da s. Bernardo nel 1135, arricchita dalle nobili famiglie milanesi, i cui abbati vennero distinti con privilegi, e adoperati in affari importanti. Giovanni II, Visconti, arcivescovo di Milano, nel 1242, dispensò i monaci dal rito ambrosiano. Il primo abbate commendatario fu Gerardo Landriani de' Capitani milanese, creato Cardinale da Eugenio IV nel 1439. Leone X, nel 1518, conferì questa abbazia in commenda al suo cugino Cardinal Giulio de' Medici, che nel 1523 divenne Papa col nome di Clemente VII.

Chiaravalle, nella delegazione apostolica di Ancona, nella diocesi di Sinigaglia, è un bel borgo sulla sinistra riva del fiume Esino, celebre anche essa per esservi stata fondata nel 1146 dai monaci cisterciensi, l'abbazia di s. Maria in Castagnuola, che prese poi da Clairvaux il nome di Chiaravalle. Sino da tempo immemorabile divenne commenda di vari Cardinali, col privilegio di un vicario *nullius dioecesis* Si ve-

dono ancora il suo grandioso monistero, e la chiesa di architettura gotica, con due magnifiche cappelle. Siccome la coltura del tabacco sempre vi prosperò, nelle circostanti campagne ne fu eretta una vasta fabbrica, che divenne accreditata. *V.* CISTERCIENSI.

CHIARENI, CHIARENINI, o CLARENINI. Congregazione dell' Ordine di s. Francesco, che prese il nome dalla Clarena, piccolo fiume della Marca d' Ancona, ovvero dal suo fondatore fr. Angelo Chiareno, da altri chiamato Cordon, religioso dell' osservanza. Nel declinare del secolo XIII, egli fondò questa congregazione colla regola di s. Francesco, i cui membri vivevano nell'eremo applicati soltanto alla vita contemplativa, ed il Pontefice s. Celestino V l' approvò nel 1294. Di poi fr. Angelo si unì agli eremiti celestini, ed allorchè furono essi dispersi, si ritirò presso il fiume Clarena, ove nei primi del XIV secolo, potè riunirvi alcuni discepoli. Quindi, essendogli riuscito confutare le calunnie de' nemici, Papa Giovanni XXII confermò la congregazione nel 1317, che in progresso di tempo si dilatò nell'Italia; ma nel 1472 sotto Sisto IV, i religiosi, i quali sino allora erano stati soggetti ai rispettivi Ordinari, vollero dividersi in due parti; gli uni si unirono a' frati minori, gli altri continuarono a vivere colle primitive regole, finchè nel 1510 Giulio II l' incorporò agli osservanti, ed essi conservarono il loro tenore di vita, e formarono una provincia particolare. Ma allorquando s. Pio V riformò vari Ordini religiosi, soppresse la congregazione Clarena, chiamata pure Amadea o della Becca, forse per essersi gli amadeisti (*Vedi*) uniti a loro, e col disposto della bolla 53 *Beatus Christi*, emanata ai 23 gennaio 1568, volle che perpetuamente rimanessero uniti, ed osservassero le costituzioni dei minori osservanti, come abbiamo dall'annalista Wadingo, e dagli storici degli Ordini religiosi.

CHIARISSIMO (*Clarissimus*). Titolo di onorificenza, e distinzione, superlativo di chiaro, *clarus*. Rileviamo dalla Crusca, che per chiarissimo vuolsi intendere notissimo, famosissimo, celebratissimo, nobilissimo, ec. come anche glorioso, di grande affare, leale, e simili.

Avverte Francesco Parisi, *Istruzioni*, tom. III, cap. II, *Dei titoli in specie*, che prima dell' impero in Roma non adoperossi questo aggiunto, se non per esprimere la chiarezza del sangue, e delle insigni qualità della persona. Plinio, nella *Epist.* 33, lib. VII, chiama *Clarissimi* i consoli; e tali anche si dicevano i prefetti del pretorio, ed i rettori, i quali godevano anco il titolo d' *Illustre*, come si legge in più luoghi del testo civile. Il p. Lupi, nel tomo II delle sue *Dissertazioni*, pubblicate dal Zaccaria, pag. 33, aggiunse, che i correttori dell' impero romano ebbero il titolo di *Viri Clarissimi* in tempo, in cui il clarissimato non si dava se non ai primi personaggi dell' impero. La dignità di correttore, che fu istituita nel secondo secolo, mentre regnava l'imperatore Commodo, ed era un magistrato destinato al governo di una o più provincie, col gius di giudicare in tutte quelle cause criminali e civili, nelle quali in Roma giudicavano il prefetto di Roma, o del pretorio, i consoli, i pretori, e gli altri giudici a questi inferiori.

Verso l'anno 879, nella medesima Roma il titolo di *Chiarissimo*

si dava dai privati a persone nobilissime. Si legge pertanto, presso il Galletti, *Del Primicero*, p. 189, che un certo Gregorio si chiamava *vir clarissimus*, e dal Zazzera, *Fam. di s. Eustachio*, abbiamo che nel 1059 il fratello dell'antipapa Benedetto X, della famiglia de' conti del Tuscolo, così era chiamato. Inoltre si sa che nel secolo XVI il *chiarissimo* era un distintivo de' nobili veneziani; ed il titolo di *magnifico*, che era pure attributo di nobiltà, non si pregiava quanto il *chiarissimo*, come osserva Pier. Cat. Zeno, *Note alla lett.* 25 *del Casa*, tom. II, p. 163, edit. Venet. Quindi il *chiarissimo* poco a poco passò ad esser proprio de' letterati viventi. Ma contro l'abuso di questo titolo, che impropriamente talvolta si dà a chi nol merita, inveì il celebre Francesco Peranda, segretario della casa Gaetani, in una lettera ad Antonio Ambrosi, pag. 244, edizione del Ciotti 1601. Altrettanto fece ancora colla conosciuta sua graziosa mordacità il Menchenio, *Orat. De Ciarlat. Erudit.* pag. 20, edit. Lucen., di cui riportiamo il seguente brano tradotto dal latino:

» In vero mi sono spesso maravigliato dell'ambizione de' nostri padri, giacchè i nomi di *illustri*, *chiari*, e *ragguardevoli* un tempo solo dati ai principi, ai re, ed ai senatori romani, essi li trasportarono nella scuola. Devi oggi osservare, come parla Liental, uomo di elegante ingegno, *de Mach.* Lit. 3, pag. 153, che molti volevano essere detti *chiarissimi*, i quali sono affatto incogniti fuori delle mure della città; *magnifici* quelli, ch'erano angustiati dagli affari domestici; *pieni di consiglio* coloro, nei quali o poco o niente v'era di senno; *eccellentissimi* quelli, i quali anche dai principianti si superavano nella scienza. Difatti, mentre un tempo Carlomagno imperatore dei romani nell'intitolazione del libro, che dicesi aver scritto sulle immagini contro i greci, è contrassegnato coll'elogio di uomo *eccellentissimo* e ragguardevole; chi va oggi tra i dottori ombratici, cioè di cognizione, o di riguardo ec. ". *V.* il Bandisio, *Dissertatio de titulis illustris, spectabilis, clarissimi, magnifici*, c. 1, § 3.

CHIARO (s.), martire, trasse i natali in Rochester d'Inghilterra nel principio del secolo nono. Insignito del carattere sacerdotale, si recò nelle Gallie, e fermò stanza nel Vessino, diocesi di Rouen. Univa alla vita contemplativa anche l'attiva, e pieno di zelo per la salute de' suoi fratelli, predicava ad essi le celesti verità. Una rea femmina irritata perchè non avea potuto indurlo a soddisfare le sue brame, lo fece uccidere da due malandrini verso l'anno 894. Nelle diocesi di Rouen, di Parigi e di Beauvais è celebre il suo culto; e molti si recano a visitare per divozione il luogo ove egli subì la palma del martirio, nonchè un romitaggio, nel quale è fama che abbia dimorato. La badia di s. Vittore di Parigi ne solennizza la festa ai 18 di luglio, e molte chiese della Normandia lo venerano come patrono.

CHIARO (s.), primo vescovo di Nantes. Poche notizie ed incerte si hanno di questo santo, il quale illustrò la Chiesa di Dio nel secolo terzo. I più accreditati scrittori ne assicurano, ch'egli sia stato spedito nelle Gallie circa l'anno 280 dal

Sommo Pontefice Eutichiano in una al diacono Adiodato. Nè mancano alcuni, i quali sono d'avviso, ch'egli sia lo stesso s. Chiaro di Aquitania, il quale recossi nella Brettagna. Quelli di Vannes ritengono che san Chiaro sia morto e sepolto nella loro diocesi; per altro egli è certo che le reliquie di lui vennero trasportate all'abbazia di s. Albino di Angers nell'878. La sua festa è stabilita al 1, al 10 ed al 15 di ottobre.

CHIARO (s.), trasse i natali in Vienna del Delfinato, ed ancora fanciullo rimase privo di padre. La madre di lui, donna commendevole per ogni sorta di virtù, diedesi con tutto l'impegno alla educazione di questo giovanetto, il quale dava di sè le più belle speranze. Dopo qualche tempo Chiaro entrò nel monistero di s. Ferreolo, e la madre ritirossi in quello di s. Blandina. La fama delle virtù di Chiaro ben presto si divulgò, ed il vescovo di Vienna lo elesse abbate di s. Marcello; e poco dopo gli fu affidata eziandio la direzione delle religiose di s. Blandina. Egli disimpegnò con molta lode le sue incumbenze. Fu da Dio favorito del dono de' miracoli, e prima di morire, predisse ai suoi discepoli le scorrerie dei vandali e dei saraceni, che dopo circa settanta anni infestarono la Francia. Verso l'anno 660, terminò la sua carriera mortale, e fu sepolto nella chiesa di s. Blandina. Le sue reliquie furono poscia trasportate nel tempio di s. Pietro, ma vennero disperse dagli ugonotti nel secolo decimosesto.

CHIAVI Pontificie. Chiavi della Chiesa, o potere delle chiavi apostoliche, si chiama in un senso metaforico il potere spirituale di legare, e di sciogliere, di aprire, e di chiudere il cielo, di governare la Chiesa universale. Chiave nella sagra Scrittura significa podestà, autorità propria, o autorità delegata come propria. Abbiamo che Gesù Cristo disse a s. Pietro, Matth. c. 16, v. 19: *io ti darò le chiavi del regno de' cieli; e qualunque cosa avrai legato sopra la terra, sarà legata anche nei cieli; e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche nei cieli.* Perciò l'origine delle chiavi è tutta celeste, ed è manifesta la immensa autorità, di cui Gesù Cristo soltanto investì il principe degli apostoli e primo Pontefice s. Pietro come fondamento e capo della Chiesa universale. E siccome nello stile della Scrittura le chiavi sono il simbolo del governo, e dell'autorità, e il regno de' cieli indica la Chiesa; così è duopo conchiudere, che Gesù Cristo diede a s. Pietro il primato di onore, e di giurisdizione, tanto sopra gli apostoli, che sopra tutta la Chiesa universale. E quindi siccome questa santa società non può sussistere senza un governo, così è pur forza convenire, che i Papi successori di s. Pietro godono pienamente della stessa di lui suprema autorità per divino diritto, e in virtù dell'istituzione di Gesù Cristo, come osserva Bergier.

Adunque non è cosa fra i cattolici più celebre e veneranda della promessa di Cristo fatta a s. Pietro di dargli le chiavi del regno de'cieli, ed a suo tempo adempiuta, non solo nella persona del santo apostolo, ma anco de' successori i Pontefici romani, a' quali di mano in mano passa la cura del gregge di Cristo, e il governo universale della Chiesa. Le chiavi del cielo, secondo varie spiegazioni, sono di più sorte. S. A-

gostino diede questo titolo all' orazione nel sermone 226 *de tempore*, mentre dice: *Oratio justi clavis est coeli.* In un simile senso parlò di quelle chiavi s. Ambrogio nel sermone *de jejunio et quadrag.*, dicendo, ch' erano la fede viva, ed eccellente di s. Pietro. Eucherio ancora nell' omelia *de natali apostolorum*, cercando come potesse s. Paolo senza queste chiavi date a s. Pietro penetrare sino al terzo cielo, risponde, che chiavi del cielo sono i meriti, e le virtù cristiane; le quali chiavi sono comuni ai santi e virtuosi, e ciascuno può adoperarle per aprirsi il paradiso. Altre più particolari chiavi essendo quelle, che furono, come dicemmo, da Cristo date a s. Pietro, Giansenio primo vescovo di Gand, al cap. 66, della sua *Concordia Evangelica*, il Lindano nella *Panoplia*, lib. 15, cap. 81, ed il Bzovio lib. 18, *de signis Ecclesiae*, cap. 1, stimano che con questa metafora di chiavi si significhi quello, che si fa dal padre di famiglia, o dal principe, il quale all' economo, che governa la casa, consegna le chiavi delle stanze e delle officine, acciocchè possa disporre ciò che conviene, e provvedere a' suoi tempi alle bisogna. Così Cristo diede le chiavi metaforiche del governo della Chiesa, ch' è casa e famiglia di Dio, a s. Pietro, mentre con somma podestà lo costituì suo vicario in terra. Il Sandero, *de clavi David*, lib. 1, vuole che la similitudine sia presa dall' uffizio dei portinari, incarico de' quali è l' aprire ed il chiudere le porte secondo il bisogno; ed il medesimo significato si dà ad esse da s. Bernardo nel *serm.* 69 sopra la *Cantica*, mentre dice che le chiavi di s. Pietro sono, *potestas aperiendi et claudendi, atque inter excludendos et admittendos discretio*; ma o sia presa la metafora dagli economi, o dai portinari, sempre la medesima podestà di s. Pietro si significa, non che quella de' Pontefici suoi successori.

In quanto al numero delle chiavi di s. Pietro, Mariano Vittorio, *de Conf.* lib. 10, c. 12, ed altri distinguono tre chiavi. La chiave della scienza, della potenza, e della giurisdizione. La prima significa la podestà di dichiarare le cose che sono di fede, e si chiama chiave della scienza, a similitudine di quella, che avevano il Pontefice o sommo sacerdote, e i dottori della legge antica, de' quali disse Cristo al capo XI di s. Luca: *Vae vobis legisperitis*, *qui tulistis clavem scientiae* etc. La chiave della podestà significa la virtù coercitiva di castigare i contumaci, e quella della giurisdizione, il governo ordinario, la facoltà di dispensar nelle leggi, di amministrar i sagramenti, e cose simili. Per questo forse s. Pietro si soleva dipingere con tre chiavi, come fra gli altri avverte l' autore delle *Annotazioni* sopra il IV libro di s. Pier Damiani, fondato su quelle, che abbiamo dalle antichissime memorie. Di fatti, fuori della cappella della Madonna della Bocciata nelle grotte vaticane, si vede il mosaico, che stava nell' atrio della basilica sopra il sepolcro di Ottone II imperatore, rappresentante il Salvatore con s. Paolo alla destra, e s. Pietro alla sinistra con tre chiavi, che pendono dalla sua mano. Questo è stato illustrato dal Torrigio, *Grotte vaticane*, p. 35, dal Ciampini, *de sacr. aedif.* tab. XXV, e da Filippo Dionisi, *Sacr. Vat. Bas. cryptarum monumenta*, tab. X, p. 24.

Nicolò Alemanni, *De Parietinis Lateranensibus*, p. 55, tab. VII, riporta da un codice della vaticana n. 699, un'immagine di s. Pietro con tre chiavi in mano, e ne descrive un'altra consimile esistente nel Triclinio Leoniano, tab. VIII, p. 56, in cui ecco come ne spiega il significato: *Senserunt majores potestatem illam, quae ad continendam in officio christ. remp. petra concessa est, jure suo longe lateque manare, extendique, quum opus, ad civilem quoque statum temperandum; qui tum optime temperatus ordinatusque putatur, quum ne latum quidem unguem a potestate discedit, qua una, et uno animarum bono civile omne negotium metitur christiana religio. Tertia igitur clavis munus est illud, quod ex ligandi, atque solvendi jure consequitur, nempe saecularia ad spiritualia dirigendi.* Il p. Teofilo Raynaud, nel t. X *Oper. in corona super mitram Rom. Pont. Praenot.* 4, nelle tre chiavi riconosce simboleggiata la scienza, il potere, e la giurisdizione pontificia.

Tuttavolta si osserva, che l'unione delle tre chiavi può attribuirsi ad un arbitrio dei pittori, e mosaicisti, trovandosi molti monumenti di s. Pietro, con una, e con due chiavi, riportati dal citato Alemanni p. 68, dal Ciacconio nei sigilli di Vittore II, e di Alessandro II, nel t. I, col. 807, e 833, da Ant. Francesco Gori, *in Forileg. noctium corytan.*, c. 8, p. 81, e dal p. Menochio nella parte VI delle *Stuore eccles.* p. 163. Il Cancellieri, *de secretariis*, p. 445, riporta i gloriosi titoli attribuiti dai santi padri, e scrittori ecclesiastici a s. Pietro per l'uso di queste chiavi, il cui simbolo viene eziandio spiegato diffusamente dal p. Agostino Macedo, *De clavibus Petri*, Roma 1661, et *in Bibliot. Pont.*; da Roccaberti t. XII, p. 112; da *Stef. de Nivibus, de clavi pontificia* Patavii 1697; da Bonanni t. I. *Numism. Pont.* p. 234, et 251, e dai Bollandisti nel t. V. di giugno p. 453.

Oggidì costantemente viene rappresentato il primo Sommo Pontefice s. Pietro con due sole chiavi una d'oro, l'altra d'argento; colla prima vuolsi spiegare la chiave della potenza, colla seconda quella della scienza, o, come dice il Molano, *De Imaginibus*, lib. III, capo 21, quella d'oro significa la podestà di fulminare le scomuniche. Queste due chiavi sono inoltre chiamate da Teodoro Studita, nella *Catechesi* 15, *Claves intelligibiles*, cioè chiavi spirituali, simbolo delle quali erano quelle chiavi d'argento, che secondo l'autorità del medesimo Studita si esponevano alla pubblica venerazione. Altrettanto significavano quelle piccole chiavi d'oro, che anticamente solevano farsi con rinchiudervi entro la limatura delle catene di s. Pietro (*Vedi*), e dai romani Pontefici si mandavano in dono a'grandi principi, e personaggi distinti, includendovi ancora alcuna parte delle reliquie insigni. Si legge perciò nella vita di s. Leone III, che essendo stato pregato da Carlo Martello, re di Francia, di confermargli il titolo di patrizio romano conferitogli da Gregorio III, il Papa gli mandò le chiavi di s. Pietro, e lo stendardo di Roma. Queste chiavi però erano teche con reliquie, e non fu che la congettura di alcuni l'affermare che fossero le vere chiavi con cui si aprivano e serravano le porte della basilica vaticana: molto meno davano diritto alcuno sulla romana Chiesa, e sulla sovranità di

Roma, come pretesero i novatori, confutati dal Bzovio *de Roman. Pont.* appresso il citato Roccaberti, t. VII, p. 19, meravigliandosi che essi ignorino l'antico rito di mandare tali donativi in segno di divozione ad imperatori, e principi cristiani, i quali non ebbero mai diritto alcuno sulla Chiesa Romana, come scrissero altresì il Baronio *ad ann.* 796, n. 16, e il Pagi nella critica *in Annal. Baron. ad an. eumdem* n. 4.

Niuno però meglio del Cenni esaminò questo punto, giacchè avendo il p. Orsi, nella sua *Dissertazione dell'origine del dominio, e sovranità de' romani Pontefici sopra gli stati loro temporalmente soggetti*, abbracciata l'opinione di alcuni sulle chiavi mandate da Gregorio III a Carlo Martello, il medesimo Cenni nella ristampa, cui fece nel 1724 di detta *Dissertazione*, in due note che vi aggiunse, così la discorre. La prima lettera del codice Carolino, descritto dal Tegnagelio, bibliotecario dell' imperial biblioteca di Vienna, ove si conserva sì prezioso codice, pubblicato dal Gretsero, parla delle chiavi mandate da Carlo Martello in questa forma: » Ne despicias deprecationem meam, neque claudas aures tuas a postulatione mea. Sic non tibi princeps Apostolorum claudat coelestia regna. Conjuro te in Deum vivum et verum, et ipsas sacratissimas claves confessionis b. Petri, quas vobis ad regnum direximus, ut non praeponas amicitiam regum longobardorum amori principis Apostolorum ". Non altrimenti si legge nel Duchesne, che ristampò l' edizione del Gretsero, e così lesse il Baronio all'anno 740, num. 20, in due esemplari di essa lettera, della quale il citato periodo ha dato luogo alle interpretazioni di molti ed eruditi uomini, che meritano tutta la scusa, siccome son degni di somma lode il Lambeccio, e il Gentilotti, bibliotecari anch'essi come il Tegnagelio, ma molto più diligenti ed esatti osservatori del medesimo codice, i quali con poca diversità l'uno dall' altro lessero il Lambeccio *ad togam*, ed il Gentilotti *ad rogum*, parole ambedue credute indifferenti dal Ducange, il quale con vari esempi di carte e monumenti dei bassi tempi, fa vedere che si adoperava per supplica, o per memoriale, che vogliam dire. Or sí emendi sulla fede di questi due valenti uomini un errore sì universale, e sì patente con restituire *ad rogum* in luogo di *ad regnum*, e si vedrà come cammina bene l' intiera sentenza.

Propugna dunque il Cenni, che le chiavi in questione altro non fossero che reliquie. Che le chiavi fossero di due specie, lo insegnano s. Gregorio I in molte lettere, e s. Gregorio di Tours, *De Glor. Mart.* cap. 28: il primo tratta delle chiavi colla limatura delle catene di s. Pietro, solite a mandarsi, come dicemmo, a sovrani, a gran personaggi, a vescovi rimoti, ec., e l'altro parla d' altra maniera di chiavi, che così descrive: » Multi et claves aureas ad reserandos cancellos beati sepulcri faciunt, qui ferentes pro benedictione priores accipiunt, quibus infirmitati tribulatorum medeantur ". Ambedue le maniere di chiavi, come è palese, erano sante reliquie, ma soltanto della prima sorte ne mandavano i Papi ai personaggi illustri, perchè le portassero al collo, facendo fare chiavi d' oro, in cui mettevano la

limatura delle catene di s. Pietro, e dall'altare di questo santo cavavano le medesime chiavi, delle quali riportano la forma i Bollandisti *loco citato.* È a consultarsi Adriano I, nel lib. 5, epist. 6, per vedere quali termini usò affine di definirle del sepolcro di s. Pietro, contenenti le sagre catene e venerabili reliquie, Lat. Conc. t. VIII col. 958, delle quali espressioni fece uso parimenti s. Gregorio VII quando nel 1079 mandò una di tali chiavi ad Alfonso re di Castiglia, lib. VII, epist. I. Conchiude pertanto il lodato Cenni, che i sovrani non ricevettero dai Pontefici, se non che di tal sorta di chiavi. A questa divozione per le chiavi di s. Pietro, si può aggiungere la pietà di quelli, riferita da s. Gregorio di Tours, *Miraculorum* lib. I, cap. 28, che mandavano chiavi d'oro al sepolcro di s. Pietro, per ricevere in cambio quelle di ferro, che avevano servito al medesimo sepolcro, e tenerle con venerazione e divozione come reliquie, per le quali il Signore operò non pochi miracoli, di cui ne racconta il citato Torrigio uno avvenuto nel 589 avanti il re de' longobardi Autari, come si legge a pag. 135. Nè qui si deve passare sotto silenzio il pio costume de' primi secoli della Chiesa, ne' quali i principi depositarono l'omaggio della loro venerazione sulla medesima tomba di s. Pietro, col rendere tributari i loro stati alla santa Sede, deponendovi sopra le chiavi. Quando poi Pipino re di Francia nel 755 costrinse Aistulfo re longobardo a restituire alla Romana Chiesa l'esarcato di Ravenna, mandò a Roma le chiavi, che furono collocate sul sepolcro di s. Pietro, *in signum veri et perpetui dominii.*

La presentazione delle due chiavi, una d'oro, l'altra d'argento, che il Cardinal arciprete della basilica lateranense in un al vicario di essa fa ad ogni nuovo Pontefice, allorchè ivi si reca a prendere il solenne possesso (*Vedi*), vuolsi derivata dall'antico rito misterioso di cingere in tal funzione il novello Papa con una fascia avente pendenti sette chiavi, e altrettanti sigilli, forse rappresentanti i sette doni dello Spirito Santo, di cui l'eletto Pontefice doveva essere rivestito, e i sette sagramenti che doveva amministrare, ovvero l'essere egli l'agnello dell'Apocalisse. Niuno più eruditamente del Cancellieri scrisse sui possessi dei Papi, e sulla cerimonia delle chiavi. Egli dice pertanto, che talora le presentarono i canonici, e talora il vicario della basilica in mancanza dell'arciprete; e che furono presentate in un bacile pieno di fiori, figurando pure le chiavi delle porte della basilica, l'una d'oro, e l'altra d'argento, con cordone tessuto d'oro, e d'argento, con due fiocchi simili intrecciati con fiori tessuti di seta, e di oro. Il gesuita Bonanni, *Numismata Pontif.*, t. II, p. 788, in una dissertazione sul rito di presentare al Pontefice le chiavi della basilica lateranense, conchiude, che il principio di questo rito sia incominciato per lo meno dal tempo di Pasquale II, nel 1099, dappoichè descrivendo Pandolfo da Pisa, suddiacono apostolico, l'elezione di detto Papa, presso il Baronio all'anno 1100, dice che portato questo alla basilica lateranense, » baltheo succingitur cum septem » ex eo pendentibus clavibus, et » septem sigillis, a quo sciat se se» cundum septiformem Spiritus San» cti gratiam, sanctarum ecclesia» rum, quibus Deo auctore praeest

» regimini, in claudendo, aperiendo» que tanta ratione procedere de» bere, quanto solertius id quod » intenditur operatur". In fatti nel cerimoniale compilato in tempo di Celestino III, verso l'anno 1191, da Cencio Savelli poi Pontefice Onorio III, ch'è il XII nella raccolta degli Ordini Romani pubblicati dal Mabillon, come nell'altro che è il XIII, fatto per ordine di Gregorio X circa l'anno 1271, altrettanto con poco divario viene prescritto: » ubi » (nella basilica lateranense) prior » basilicae s. Laurentii de palatio » dat ei ferulam, quae est signum » regiminis et correctionis, et cla» ves ipsius basilicae, et sacri late» ranensis palatii, quia specialiter » Petro principi apostolorum data » est potestas claudendi et aperien» di, et ligandi atque solvendi, et » per ipsum apostolum omnibus » Romanis Pontificibus. Et cum ipsa » ferula, et clavibus accedit ad al» teram sedem similem (una delle » tre sedie porfiretiche ove il Papa » sedeva) et ejusdem lapidis, et tunc » reddit eidem priori tam ferulam, » quam ipsas claves". Del qual rito, e delle quali chiavi tratta anche il Garampi nel *Sigillo della Garfagnana*, alle pag. 102, 106 e 107.

Sebbene questo autore asserisca, che il Papa teneva in mano le chiavi soltanto in detta circostanza, vediamo le statue di Bonifacio VIII, e di Benedetto XII nelle grotte vaticane, tenenti nella mano sinistra le due chiavi papali; ed inoltre abbiamo nella vita di Bonifacio VIII, che allorquando, mentre stava nel palazzo apostolico di Anagni, intese che nel 1303 Nogaret, con Sciarra Colonna ed altri partigiani di Francia, ad armata mano si voleano presentare a lui, egli si fece trovare vestito pontificalmente, col triregno in capo, e colle chiavi della Chiesa incrocicchiate in mano. Ed inoltre, siccome fino dagli antichi tempi il segno delle chiavi fu frequente per denotare la sovranità ed autorità pontificia, lo stesso Garampi, citato dal Borgia, *Memorie ist.* t. II, p. 289, avverte alla pag. 108, che nei libri dell'archivio segreto vaticano, fra le spese del rettore pontificio di Benevento fatte nel 1331, se ne nota una » pro XII biretis novis, » et uno cappello pro servientibus » curiae de panno rubeo cum cla» vibus Ecclesiae Romanae, ed a » pag. 109 dice, che in un inventa» rio del 1339 si fa menzione di » panni XIV de serico pro paran» dis cappella seu consistorio, quo» rum campus est viridis coloris, » seminatis ibidem armis Romanae » Ecclesiae sub figura circulari Bo» nifacii PP. VIII, et regum Fran» ciae et Angliae": in altro del 1371 si legge: » tres cortines de » sindone rubea, folrate alia sin» done viridi, quarum altera est » ad arma Eccl. rom., scilicet » ad claves"; e finalmente in altro libro di simili spese del 1328, si dice, che » consuetum est facere » cialfardas seu biretos panni ru» bei, cum signo Romanae Ecclesiae » servientibus vocatis de cialfarda". De' quali ciffardi parla il mentovato Borgia, *loco citato*, chiamandoli *Ciffardi Clavesegnati*. Il Macri poi riporta, che *Clavesignati* vennero anticamente chiamati i soldati del Papa, perchè difendevano la giurisdizione della Chiesa, portando negli stendardi, e nelle sopravvesti il segno delle pontificie chiavi, e cita il Riccard, ad ann. 1228, che descrivendo i soldati dell'esercito adunato

da Gregorio IX, contro Federico II, dice: *Clavium signa gerebant.*

Che le chiavi pontificie sieno state prese dalla Chiesa Romana per sua propria divisa, si rileverà ancora dalle seguenti testimonianze. Avendo Innocenzo III spedito a Calogiovanni re de' bulgari il vessillo di s. Pietro, notò, come leggesi nelle sue lettere presso il Rinaldi, all'anno 1204, n. 36, che un tal vessillo » prætendit non sine mysterio » crucem et claves, quia b. Petrus » apostolus, et crucem pro Christo » sustinuit, et claves a Christo su» scepit ". Quindi nel mosaico dell'abside vaticana fatta dal medesimo Innocenzo III, vedevasi » mulieris » effigies manicata veste usque ad » talos demissa induta, ac super » humeros birrum vulgo mozzetta » deferens; caput quodam bireto, » veluti ducali corona, redimitum » habet; in dextera manu hastam, » in summitate cruce insignitam, » gestat, ad cujus pedem vexillum » volutat, in quo duæ claves expres» sæ cernuntur; altera vero manu » librum ad pectus stringit. Quid » per hanc denotetur figuram, ap» positae ibi litteræ demostrant, sci» licet Ecclesia Romana ". Così descrive il Ciampini, *De sac. ædif.* cap. IV. Innocenzo IV, dopo di aver ricevuto nell'anno 1248 sotto l'immediata sua tutela uno spedale della diocesi morinense, gli concesse per insegna *signum clavis b. Petro a Domino Salvatore nostro collatæ,* acciò fosse il segnale » quod idem » hospitale ad jus et proprietatem » b. Petri nullo mediante pertineat". Merita qui ricordarsi un diploma che nel 1316 concesse ai Viterbesi Bernardo di Cucujaco, vicario del patrimonio di s. Pietro, esistente nell'archivio segreto di Viterbo, riprodotto malamente dal Bussi, p. 418, col quale concesse loro » ultra ar» ma vestra propria, quæ habetis, » scil. leonem cum palma, vexillum » et insignia Romanae Ecclesiæ pro» pe ipsum leonem "; e nel diploma stesso fu espressa in miniatura la detta insegna, che consiste in uno stendardo rosso, il quale svolazza e finisce con due code, e da una gran croce bianca viene diviso tutto in quattro parti, e in ognuna vedesi una chiave bianca. In progresso di tempo i romani Pontefici concessero l'insegna delle chiavi a città, istituti, corporazioni ec., e Nicolò V eletto nel 1447 non volle usare nel suo pontificato di altre insegne gentilizie, senonchè delle chiavi di s. Pietro messe in croce. Indi poco a poco furono adottate dalle famiglie, che ebbero un Papa inserendo ne' loro stemmi (*Vedi*) e sigilli le chiavi incrociate, e sovrastate dal padiglione, che è pure l'insegna della Chiesa Romana; come ancora venne posto il triregno sulle chiave incrociate, una d'oro, e l'altra d'argento, riunite talvolta con un cordone d'oro con fiocchi; insegna, che si colloca su tutte le cose appartenenti ai Pontefici, ed alle loro arme gentilizie, non che alla sede apostolica, alle basiliche patriarcali di s. Gio. in Laterano, di s. Pietro, di s. Maria Maggiore ec.

Anche nelle monete battute dai Papi nel secolo XIV si vedono per insegna le chiavi, come riporta il Fioravanti, *Denar. Pontif.* pag. 46, e nel sigillo della curia pontificia del contado Venosino dell'anno 1306 v'erano da una parte » impressæ » duæ claves cancellatæ ". Osserva il Borgia, *Memorie istoriche della Pontificia città di Benevento*, t. II, p. 287, il singolar pregio di Bene-

vento, cioè che tra tutte le città possedute dalla Santa Sede, e che aveano il privilegio della zecca, niuna coniò moneta colle chiavi della Chiesa prima di Benevento, anzi neppure gli stessi Papi, quantunque la loro zecca sia antichissima, mentre le prime monete pontificie col segno delle chiavi incominciano dopo Benedetto XI eletto nel 1303. In sede vacante, come dicemmo all'articolo Camerlengo (*Vedi*), questi conia le monete d'oro e di argento col proprio stemma gentilizio, e con quello della camera apostolica, che sono due chiavi incrociate, sotto il padiglione della Chiesa Romana. Non riuscirà discaro che qui si avverta, che fra quelli, i quali nella medesima sede vacante coniano medaglie per aver accesso al conclave, uno è il maresciallo del conclave (*Vedi*), siccome custode di esso, e delle chiavi esterne, per cui nel suo stemma pone lateralmente due chiavi d'argento, le quali in sua morte si pongono anche a' piedi del di lui cadavere, qual segno del suo uffizio; e siccome dall'origine del conclave fino al 1712 la famiglia Savelli avea esercitato tal'insigne carica, donde passò nella Chigi, così il duca Sforza Cesarini, erede del cognome, delle proprietà, e dell'insegne di quella nobilissima prosapia, nel suo stemma gentilizio, usa le chiavi del maresciallato del conclave.

Finalmente, che le chiavi sieno segno di sovranità, lo abbiamo dal vedersi presentate formalmente a'monarchi nel loro ingresso nelle città suddite, ed agli stessi Sommi Pontefici quando si recano in alcun luogo, o città del loro dominio, o a visitare le fortezze di esse, come avvenne di quelle di Castel s. Angelo, e di Civitavecchia, per non dire di altre; mentre quando il Pontefice prendeva il possesso con nobile cavalcata, nell'ascendere il Campidoglio, ivi il senatore di Roma in un bacile gli presentava le chiavi dello stesso Campidoglio. Il Cardinal Albornoz nel 1367 presentò in Viterbo a Papa Urbano V più carri pieni di chiavi delle città, e castelli da lui ricuperati al dominio della Santa Sede, e di già lo stesso Urbano V aveva ricevuto a Corneto dai deputati del popolo romano la presentazione formale delle chiavi di Castel s. Angelo. Così quando Alessandro V ricuperò, nel 1410, la signoria di Roma, i romani gli mandarono a Bologna, ove trovavasi, le chiavi delle porte della città, i sigilli, e lo stendardo del popolo romano; e quando nel 1522 Adriano VI, eletto assente dal conclave, fece per la porta di san Paolo il suo ingresso in Roma, ivi il senatore, e i conservatori di Roma gli presentarono le chiavi di tal porta. *V.* Nicola Boerio, *De custodia clavium portarum civitatum*, in tomo XVI, *Tract. jur. univ.* p. 281; Lor. Ricc. Molin, *De clavibus veterum*, Upsalae 1684; Sallengre in tom. III, pag. 800, *Thes.*; Mich. Anf. de la Chausse, *De clavibus*, tom. XII, *Thes Graevi*, p. 929. Inoltre Christiano Gottlieb Schwarzio scrisse: *De diis clavigeris ethnicorum*, Alterdorfii 1528.

CHICHESTER *(Cicestria)*. Città vescovile dell'Inghilterra, capoluogo della contea di Sussex, situata sulla piccola riviera di Lavant presso alla sua imboccatura, nella baja di Chichester, che corrisponde coi canali di Arundel, e Portsmouth, i quali ne facilitano il suo importante commercio. È cinta di mura rovinose, ha una bella e vasta cattedrale di architettura gotica, sormon-

tata da un' alta torre. Fra gli altri edifizi degni di particolare menzione, conta il palazzo vescovile, quello della città ec. Questa città, che ha il titolo di contea, fu chiamata anticamente *Regnum*, dai regni che ne posero le fondamenta, e qualche autore crede, ch' essa occupi il luogo di una stazione romana, anche pegli avanzi di un tempio, i quali vi si scuoprirono nel 1723. Dopo essere stata saccheggiata, Cessa II, re de' sassoni o di Sussex, avendola rifabbricata, le diede il nome, che porta, e la fece capitale del suo regno. In progresso divenne residenza dei re sassoni meridionali, e sotto il regno di Guglielmo *il Conquistatore*, verso l' anno 1070, vi si trasportò la sede episcopale di Selsey, che era stata eretta da Cedwal nell' isola di questo nome, ora dal mare quasi interamente inghiottita. Fu suffraganea della metropoli di Cantorbery. Nel 1180 sotto Riccardo I soggiacque ad un furioso incendio, che interamente la distrusse. Ora i cattolici di Chichester sono sotto la giurisdizione del vicario apostolico del distretto di Londra, e la città ha il diritto di mandare due deputati al parlamento.

CHIEMSEA (*Chiemium*). Città vescovile della Baviera, situata in una delle tre isole del lago Chiemsea, anticamente *Bayerischemsee*, nel circondario dell'Iser, fra Salisburgo e Monaco, avente sette leghe circa di circuito. Il Pontefice Innocenzo III, nel 1214, per le istanze dell'arcivescovo di Salisburgo Everardo, e a cagione dell'ampiezza della sua diocesi, eresse un vescovato suffraganeo alla metropolitana di Salisburgo, a cui poscia venne unito. Lo stesso Everardo, benemerito di tal fondazione, ne lasciò la nomina ai successori, ma col diritto di esigere il giuramento di fedeltà, il che venne confermato nel 1568 con decreto imperiale. La cattedrale di Chiemsea, dedicata al ss. Salvatore, ed a s. Sebastiano, aveva il capitolo di canonici regolari di s. Agostino, il monistero de' quali era stato prima dipendente dal vescovo di Metz.

CHIERANO (s.). *V.* Chenerino.

CHIERICA, o CHERICA. Rasura rotonda, che si fanno i chierici dei capelli (*Vedi*) in sul cocuzzolo del capo. *V.* Tonsura. Anticamente i Cardinali nuovi per farsi la prima chierica doveano servirsi dell'aiutante di camera del Cardinal nipote, e nelle camere di questo. Nei Diari del maestro di cerimonie Paride de Grassis, de' 21 dicembre 1500, si legge descritto quest' uso: *Coronas autem nisi in die qua ad concistorium ire debent, vel in die anteriori, non debent sibi facere latas Cardinales.* Ma in progresso di tempo, fu stabilito farsi questa chierica nel giorno del concistoro della creazione o pubblicazione, quando il novello Cardinale si reca nelle stanze del Cardinale nipote, o del Cardinal segretario di stato, per essere da lui accompagnato a ringraziare il Papa, e ricevere dalle sue mani la mozzetta, e la berretta rossa. Ora però la chierica se la fanno fare i Cardinali nuovi dal loro barbiere, e più grande della precedente, e nel recarsi dal Cardinale menzionato, lasciano al cameriere la fascia, e il cappello che usavano, assumendo allora la fascia, e cappello usuale Cardinalizio: pagano poi al medesimo la propina di scudi venti, come se realmente loro facesse la cherica, giusta l'antica consuetudine. *V. Nota degli emolumenti, ec., che devono dare i novelli Cardi-*

nali, a seconda del nuovo piano di riforma, dalla quale si conosce che anticamente la detta propina era molto maggiore.

CHIERICATO, CHERICATO, o CLERICATO (*Clericatus*). Ordine chiericale, università di chierici, che dicesi anche Clero (*Vedi*). Nel chiericato vi sono diversi gradi, dappoichè col nome di chierico si comprendono tutte le persone, che pel loro stato sono consagrate al servigio divino, dal semplice tonsurato sino ai prelati. I gradi pertanto del chiericato sono: 1.° lo stato di semplice tonsurato; 2.° quello di coloro, i quali hanno ricevuto i quattro ordini minori, come gli ostiari, i lettori, gli esorcisti, e gli accoliti; il 3.° comprende quelli, che sono negli ordini maggiori, come sarebbono i suddiaconi, i diaconi, e i preti; il 4.° finalmente si compone dei vescovi, degli arcivescovi, e di tutti quelli, la cui dignità è al di sopra del sacerdozio. Questi quattro gradi formano la gerarchia ecclesiastica (*Vedi*). Vuolsi che i monaci fossero chiamati al chiericato dal Pontefice san Siricio, elevato alla cattedra apostolica nell'anno 385, il quale permise ad essi di ricevere l'ordine sacerdotale. Difatti si legge nella epistola 63, § 66 di s. Ambrogio, che i monaci cominciarono ad ordinarsi sacerdoti sulla fine del quarto secolo, essendo s. Atanasio il primo, che dallo stato monacale diede sacerdoti al clero alessandrino, nella qual cosa fu imitato nell'occidente da s. Eusebio vescovo di Vercelli.

Nella *Sabina Sagra* di Sperandio, fra i ministri ecclesiastici della chiesa Foronovana fondata dal principe degli apostoli, e prima sede de' vescovi suburbicari di Sabina, si fa menzione del chierico, e dell'arcichierico. Di questo arcichiericato egli tratta alle pag. 208, 273, e 274. Osserva il Macri alla parola *Clericus*, che anticamente molti abbracciavano tale stato non per divozione, o servigio della Chiesa, ma per essere esenti dagli aggravi e tributi, o per non essere costretti di andare alla guerra. Laonde dipoi la congregazione dei vescovi decretò, non dovere il clero eccedere il numero necessario al servigio della Chiesa, per non pregiudicare i laici poveri. Ecco come si espresse il concilio di Trento sulle qualità, che debbono avere quelli, i quali bramano essere ammessi alla prima tonsura, e al chiericato, sess. 24, cap. 4: *De quibus probabilis conjectura sit, eos non saecularis judicii fraude, sed ut Deo fidelem cultum praestent, hoc vitae genus elegisse*. Quindi il p. Ledesma, tom. II. *De Sacr.* ad c. 7, *concl.* 3, è di sentimento, che pecchi colui, il quale abbia animo nell'ordinarsi di non passare avanti negli ordini sagri, ma solamente lo faccia per godere del privilegio del foro. Sono anco ripresi da s. Gregorio Magno coloro, che abbracciano lo stato chiericale, per ottenere beni ecclesiastici, rassomigliandoli alle turbe, le quali seguirono il Salvatore, perchè avea miracolosamente moltiplicato il pane. *In Job.* cap. 30. San Girolamo scrivendo a Nepoziano, nella ep. 3, piange lo stato miserabile di costoro.

Quanto poi sia necessaria allo stato chiericale la dottrina sagra, si rileva ancora dal chiamarsi anticamente *Clericatum* la scienza delle sagre Scritture; anzi *Chierici* (*Vedi*) erano nominati i dottori, i sapienti. *V.* S. Hieronymi, *Epist. de*

vita clericorum, et sacerdotum, Romae 1741.

CHIERICI, o CHERICHETTI. Serventi delle chiese, e de' loro superiori, non insigniti per lo più d'ordine alcuno, che vestono collare, sottana, e calze nere, e la cotta. Taluni però incedono con sottana d'una forma, e di un colore particolare, proprio delle consuetudini delle singole chiese cui appartengono, ed esercitano uffizi minori, come la nettezza di esse, l'ornare gli altari, servire la messa, assistere alle sagre funzioni, ed altro. Il Piazza nella sua *Gerarchia Cardinalizia* pag. 333, dice che i chierici minori destinati al servizio delle messe, furono da Anastasio chiamati *Camilli*. Con questo nome i romani chiamavano quei giovanetti ingenui, i quali servivano ne' sagrifizi ai Flamini Diali.

CHIERICI di Camera. Collegio Prelatizio. Si compone di prelati di mantelletta, che sono dei primari della santa Sede, per le cospicue cariche esercitate da essi. Vestono la sottana, la fascia, la mantelletta, il collare, e le calze di seta paonazza, del qual colore e specie è il fiocco del cappello, con rocchetto. Nell' inverno la sottana, e la mantelletta sono di panno, mentre la cappa di saia pur paonazza è foderata in tale stagione di pelli di armellini, e in altri tempi di seta cremisi; ma nelle Cappelle Papali, quando i Cardinali assumono i paramenti sagri, essi invece della cappa sul rocchetto, assumono la cotta, facendo l' uffizio di chierici.

La loro origine rimonta al XII secolo, e deriva dall'essere stati primari ed intimi famigliari del Sommo Pontefice, a cui nel palazzo apostolico prestarono servigio, donde vennero chiamati » Procuratori del patrimonio di s. Pietro, cappellani » del Papa, consiglieri del Papa, » e consiglieri della camera Apostolica, " e più comunemente Chierici di Camera, *Clerici Cameræ*, per distinguerli dagli altri chierici addetti al servigio delle chiese di Roma. Si chiamò udienza della camera, ed udienza del Pontefice quella, ch'egli dava particolarmente nella sua camera, trattandovi gli affari con alcuni prelati domestici, i quali per ciò si chiamavano Chierici della camera apostolica, quasi eletti a stare nella camera dello stesso Pontefice. Quindi si fa menzione nel tom. I, pag. 23 degli *Archiatri* del Marini, di Berengario de Surcurseto, nel Venaissino, chierico di camera, e vice-camerlengo di Papa Gregorio X, ai 19 luglio 1274. Inoltre si legge presso lo stesso autore, e a pag. 39, che alcuni personaggi aveano la qualifica di consiglieri de' Papi, detti il più delle volte della camera apostolica, e che, secondo Anastasio bibliotecario ed altri, nei secoli precedenti VI, VII ed VIII, alcuni portarono il titolo di consiglieri della Sede apostolica, e de' sommi Pontefici.

Questi chierici di camera nei primi tempi non avevano determinate incumbenze, ma solo quelle, che commettevano ad essi i Pontefici. Però più particolarmente venivano esercitati negli affari concernenti il fisco, il tesoro pontificio, e i dominii della Chiesa romana, per cui incominciarono a trattare le cose presiedute dal Cardinal camerlengo. Altra testimonianza certa della loro esistenza anche nei primi del secolo XIV, l'abbiamo nel protocollo degli atti del contado Venaissino, dominio della sede Apostolica, e rogati negli anni 1302 e 1303, nel pontificato

di Bonifacio VIII, dal barone Alcotti notaro della curia del medesimo contado, ed esistente nell'archivio vaticano: *Magister Mathias de Theate clericus Domini Papæ.* Accresciutesi progressivamente le moltiplici ingerenze del Cardinal camerlengo della santa romana Chiesa, massime sulla esigenza delle tasse, delle oblazioni, delle decime, dei censi, della battitura delle monete ec., e venendo il medesimo Cardinale di frequente fregiato della dignità vescovile, nei primordii del secolo XIV, incominciò egli a prevalersi dell'opera dei detti chierici assistenti al Pontefice, incaricandoli di parziali incumbenze, tanto per la diligente custodia delle robe appartenenti al Papa, ed alla sua camera apostolica (*Vedi*), quanto alle rendite spettanti alla santa Sede, giacchè a quell'epoca per anco non erasi stabilito il tribunale camerale, ed i chierici di camera non erano che tre.

In tal modo i chierici di camera incominciarono a dipendere dagli ordini del Cardinal camerlengo, e vennero riguardati quali consiglieri, e coadiutori dello stesso porporato, nelle mani del quale si esercitava la somma degli affari temporali. Che i chierici di camera nel pontificato di Clemente V, il quale divenne Papa nel 1305, fossero tre, chiaramente si rileva dalla quietanza, cui il Cardinal camerlengo Bertrando de Bordis fece al collettore di Boemia, *Obligat. Cameral.* tom. II, pag. 100, nella quale si nominano i chierici di camera, *Magistro Oddoni de Sermoneta, Johanni de Regio, et Johanni de Vendis.* Nel rendimento di conti, che fece al camerlengo il chierico di camera Guglielmo Alberto, si legge nel *Cod. Cameral.* 468, pag. 1, die 4 aug. 1368: " Venerabilis vir dominus " Guillelmus Alberti quondam apo" stolicæ cameræ clericus, et the" saurarius omnium gabellarum ci" vitatis Avenionensis (a que'tempi " residenza pontificia) pro Domino " nostro Papa specialiter deputatus."

Quindi nel 1369 dovendo Gaucellino, tesoriere, rimettere a Papa Urbano V, allora residente in Italia, una somma di duemila fiorini, ne stipulò co' banchieri il cambio *de mandato Domini Nostri Papæ, et gentium suæ cameræ.* Verso quell'epoca incominciarono i chierici di camera ad unirsi in corpo, ed assistere quindi ai contratti camerali, e a formare tribunale. Come ancora abbiamo dai capitoli della pontificia zecca di Avignone del 1393 nell'antipontificato del falso Pontefice Clemente VII, che v'intervenne Pietro Borrerio chierico di camera, e commissario specialmente deputato dal camerlengo Francesco Conzy. Da ciò si conferma la dipendenza dei chierici di camera dal Cardinal camerlengo, e l'introduzione del rilevante uffizio di tesoriere, esercitato nella sua prima istituzione da un chierico di camera, il perchè in seguito i sommi Pontefici ne affidarono la carica quasi sempre ad un prelato di questo rispettabile collegio, come afferma il Lunadoro, *Relazione della Corte di Roma,* cap. XXXIII, *Del Tesoriere,* e come si può vedere nel Vitale, *Memorie istoriche de' tesorieri generali pontificii.*

I chierici di camera si aumentarono, senza però determinarsene il novero; ma Eugenio IV, il quale divenne Pontefice nell'anno 1431, e che avea esercitato tal carica per volere dello zio Gregorio XII, col disposto della costituzione 13, che incomincia, *Inter caetera,* emanata

in Ferrara nel 1438, stabilì, che il collegio de' chierici della camera apostolica, dovesse essere composto di sette prelati: e già essi avevano una certa norma ed attribuzioni di giurisdizione. Nella detta costituzione Eugenio IV chiama i chierici di camera suoi cappellani, adducendo per ragione della diminuzione de' chierici al numero settenario, che anticamente, ad onta del maggior numero e della frequenza di affari, pure erano in minor numero di quelli da lui stabiliti, e perciò con più pingue stipendio. Dipoi, nel 1444, pubblicò la costituzione *In eminenti*, per confermare gli statuti della camera apostolica, la quale, come si esprime il Pontefice, si darà a trattare gli spirituali e temporali negozi delle chiese, e de' monisteri, non che delle città, terre, castella, ed altri luoghi soggetti alla Romana Chiesa. I detti statuti erano stati compilati dalle *Genti di camera*, col qual nome allora si appellava il collegio de' ministri camerali, di cui avea il primo luogo il Cardinal camerlengo, dopo il quale veniva il tesoriere, co' suoi assistenti, cioè i chierici di camera emeriti e promossi a maggior dignità, i quali sebbene fossero usciti dal collegio, per consuetudine sommamente lodevole, continuavano oltre il collegio ad assistere al trattato degli affari riguardanti la camera apostolica, siccome rispettabili per età, prudenza, ed esperienza in tali affari. Nella medesima costituzione Eugenio IV confermò il numero settenario de'chierici, e di essi molte cose si leggono avere diligentemente, e gravemente stabilite, che lungo qui sarebbe descrivere.

Ma sebbene col nome di *genti di camera* si comprendessero tutti gli ufficiali anche i più degni, che trattavano gli affari, e le cause camerali, pure tal titolo, e tali ingerenze erano più proprie de' chierici in modo, che essi costituivano un collegio. Espressamente, e ripetute volte ne' detti statuti si fa menzione de' *Padri chierici: Patrum clericorum collegio*, non che del prelato decano di esso, il cui ufficio così viene prescritto: » Essendo opportuno che fra i chierici uno a » nome degli altri debba addossarsi » le cure continue di varie cose, » quello sarà meritamente che da » più lungo tempo fu ammesso nel » collegio, purchè sia presente in » curia: allorchè poi sarà assente, » o infermo, gli verrà surrogato il » prossimiore di tempo, col nome » di *pro-decano*. Incomberà ad esso » di obbligare i chierici di camera » di numero, e quelli oltre questo, » di proporre le cose da trattarsi » e di esigere i loro voti, e secondo » essi conchiudere e risolvere, eccettuate le cause fiscali, e i tempi » in cui i chierici fossero occupati » in affari maggiori. Il decano deve » avere cura diligente dell'altare, e » delle suppellettili pel divino sagrificio, e pel sacerdote, ed a tutto » ciò che queste cose riguarda: il » sigillo del collegio, e il volume » delle costituzioni si terrà presso » di sè; e finito l'anno, dovrà rendere ragione delle predette cose ". Quindi gli statuti furono confermati da Calisto III, e poi da Leone X, il quale sanzionò altresì gli altri statuti firmati dai chierici di camera nell'anno 1518, colla costituzione, *Sicut prudens*. Ma il Pontefice Nicolò V, successore immediato di Eugenio IV, con costituzione da lui emanata, egualmente stabilì il numero de' chierici di camera, fissandolo soltanto in sette individui.

Poscia Leone X, mediante la bolla *Licet felicis*, che è la XXIV delle sue costituzioni, ai 12 giugno 1517, accrebbe il loro numero sino a dodici, il quale fu approvato dai suoi successori, precipuamente da Pio IV, colla costituzione 88, *Quum inter*, del 1564, colla quale ecco come definì l'ufficio del chiericato di camera: " Officio clericatus dictæ cameræ quod in ipsa curia primarium existit, munus potissimum incumbat ejusdem cameræ res rite, et recte administrandi, jura et redditus utiliter locandi, contractusque desuper necessarios, et opportunos ineundi, quorum occasione ipsi clerici cameræ procuratores patrimonii b. Petri, verumque omnium totius status ecclesiae romanae custodes et praesides merito nuncupentur; nec non jus reddendi, et justitiam tam fisco, et privato, quam ipsis privatis, si qua ratione de fisci interesse agatur, administrandi ".

S. Pio V, che successe a Pio IV, li accrebbe fino a dodici, stabilendo che fossero probi ed egregi uomini, e che non vi fosse niuna differenza negli onori, privilegi, ed emolumenti tra gli antichi chierici, e gli aggiunti da lui, pei quali volle che la camera apostolica fosse obbligata, come si legge nella costituzione 166, *Romanus Pontifex*. Ma non andò guari, che per le ragioni addotte in altra costituzione, ridusse a dieci i chierici di camera, i quali ancora chiamò i suoi cappellani, e volle che il loro collegio in futuro così rimanesse, e si chiamasse decemvirale. Qui poi va notato, che i chierici soprannumeri non votavano quando intervenivano agli affari; e con una specie di noviziato acquistavano le primarie nozioni tanto necessarie al loro cospicuo posto, acciò poi non dovessero essere inesperti nel deliberare le cose sì appartenenti alla camera apostolica, sì alle private persone. Dei chierici di camera soprannumerari, che i Papi solevano fare, si vegga la costituzione di Nicolò V, *qua jussit eos e loco audientiae cameralis exire, dum negotia illic expediebantur; quam constitutionem refert, confirmatque Calixtus III, nova sua constitutione, Quae laudabilis*, etc.

Tuttavolta Gregorio XIII, che dopo di lui ascese sulla cattedra di s. Pietro, trovando che si erano ridotti a sette, ne accrebbe tre, laonde il collegio si compose di dieci chierici di camera. Però nuovamente per le promozioni, e per le mortalità erano sette, quando Sisto V, nel 1587, li fissò al numero di dodici, giacchè lo stesso Gregorio XIII ad onta della suaccennata disposizione avea soppresso in seguito un chiericato, assegnandone i frutti alla camera apostolica. In progresso si mantennero nel numero di dodici sino al pontificato di Pio VII, ed essendo negli ultimi di esso ridotti ad undici prelati, nei primi anni di quello di Leone XII essendo rimasti a nove, egli li stabilì con tal numero, in cui tuttora si mantengono, mediante eziandio la conferma, che ne fece il regnante Pontefice, nelle provvide riforme legislative da lui emanate. Tutti poi sono di egual rango, e con eguale appuntamento. Questi uffizi divennero vendibili, e si diedero a persone idonee, le quali somministrassero delle somme pei bisogni della santa Sede. Perciò si dissero uffizi vacabili (*Vedi*). Paolo IV per altro fece chierico di camera senza alcun pagamento Annibale Bozzuti, che meritò, nel 1565, di es-

sere creato Cardinale da Pio IV, mentre era presidente della camera. Abbiamo poi, che Fabrizio Verospi, Cardinale di Urbano VIII, allorquando fu fatto chierico di camera, per non gravare la sua famiglia del dispendio necessario alla compera di questo posto, lo rinunziò, ed in vece fu annoverato fra gli uditori di Rota.

Nella riforma, che Sisto V fece degli uffizi vacabili, vi comprese quelli del collegio de' chierici di camera, stabilendo per pagamento di ogni chiericato la somma di quarantadue mila scudi; aumentando, come dicemmo, da sette a dodici i chierici. Quindi, per non recare danno alla camera apostolica pei corrispondenti proventi, colla bolla *Sit humani* de' 5 settembre 1587, *Bull. Rom.* tomo IV, pag. 344, smembrò dall' uffizio del camerlengo una rata di scudi duemila duecento pei cinque chiericati da lui aggiunti, e con tal aumento di chierici, in sovvenimento de' bisogni del pontificio erario, portò a questo la rilevante somma di scudi duecento diecimila, importo appunto dei cinque predetti chiericati, a ragione di scudi quarantaduemila per ciascuno. Vero è però, che siccome da questo collegio i sovrani Pontefici non solo per lo più sceglievano il tesoriere generale, ma anche l' altra eminente carica dell' uditore generale della camera, cui conferivano ad un chierico di camera, e siccome doveano pagare tanto l' uditore che il tesoriere scudi cinquantaseimila per tali posti incompatibili col chiericato, così ai prescelti ai due menzionati uffizi, nel rassegnare il chiericato, veniva difalcata l'anterior somma sborsata di quarantaduemila scudi, per cui pagavano soltanto i residui quattordicimila, con che venivano a formare la somma di scudi cinquantaseimila, richiesta per l'uditorato, e pel tesorierato. *V.* il Cardinal de Luca nel *Trattato degli uffizi venali della corte di Roma.* Sembra che in seguito venisse accresciuto il pagamento per un chiericato di camera, perchè si legge in un decreto fatto nella Dataria apostolica ai 14 novembre 1670 nel pontificato di Clemente X, che ogni chiericato di camera si dovesse vendere per quarantaduemila scudi d'oro, pari a scudi romani sessantatremila. Anzi abbiamo nella vita di Alessandro VIII del chiarissimo Novaes tom. XI, p. 102, che quel Pontefice dal 1689 al 1691 creò quattordici Cardinali, dieci de' quali erano cappelli vacanti lasciati dal predecessore Innocenzo XI, e molti ne conferì a' prelati chierici di camera, i quali, avendo tutti comperato l' uffizio, e perdendolo colla promozione alla porpora, il Papa potè ricavare da ogni nuovo chierico di camera la somma di scudi ottantamila a vantaggio della Santa Sede. Di fatti Alessandro VIII creò Cardinali del Giudice chierico di camera, ed allora governatore di Roma, Costaguti decano dei chierici di camera prefetto dell'annona, Bichi chierico di camera e uditore della medesima, Imperiali chierico di camera ed allora tesoriere, Omodei chierico di camera, e Barberini chierico di camera e uditore della medesima.

Altra prova che il chiericato di camera nel secolo XVII si pagava ottantamila scudi, fruttando però ognuno otto, o dieci scudi per cento, si ha dallo stesso Novaes, t. XI, p. 120. Ma assunto al pontificato Innocenzo XII, *Pignatelli,* non potendo soffrire che gli uffizi, i quali

davano potere di fare il bene, o il male fossero venduti, a' 25 ottobre 1692 colla costituzione 35, *Ad hoc unxit Deus, Bull. Rom.* tom. IX, p. 277, proibì per sempre che gli uffizi, de' quali si componeva la camera Pontificia, fossero vendibili, facendo ad ognuno restituire quanto avea sborsato per conseguirli, comprensivamente ai dodici chierici di camera; dappoichè il saggio e giusto Innocenzo XII altro non voleva dalla prelatura che i meriti personali, esemplar condotta, equità e dottrina. Si racconta che questo Pontefice, quando era ancôr vescovo di Lecce, si trovò nell'anticamera del Cardinal camerlengo Paluzzi-Altieri nipote di Clemente X, con un chierico di camera. Or avvenne che essendo entrato quest' ultimo all'udienza del Porporato prima di lui, egli non potè trattenersi dall' esclamare: *Come? un chierico è più di un vescovo?* Perciò vuolsi che prendesse tale avversione a' chierici di camera, che divenuto Pontefice abolì la vendita de' chiericati.

Gli uffizi esercitati dai chierici di camera sino agli ultimi tempi, e che per la maggior parte tuttora sono da essi goduti, alcuni però come diremo riuniti, erano di presidente dell' annona, chiamato anco prefetto; di presidente degli archivi, e di presidente delle carceri; uffici tutti descritti dal citato Lunadoro al cap. XXXIV, *Del tribunale della camera, e dei chierici di camera,* ec., dal Cardinal de Luca, *Rel. Rom. Cur. Disc.* 40, ed *il Cardinal Pratico* capo XLI; dal Plettemberg, e da noi ai rispettivi articoli che li riguardano, avendo anche detto all' articolo Camera Apostolica, la riunione de' due uffizi in un chierico di camera, la variazione in alcuni del titolo, la loro autorità, ed altro che li riguarda. *V.* il volume VII, particolarmente alle pag. 7, 8, 9, 12, 13 e 15. Le cariche poi, che oggidì si fungono dai chierici di camera, sono: 1.° di presidente dell' annona e grascia; 2.° di presidente delle armi; 3.° di presidente delle acque e strade; 4.° di presidente degli archivi; 5.° di presidente delle zecche e degli uffizi del bollo, degli ori ed argenti, e degli orefici ed argentieri dello stato pontificio; mentre gli altri quattro chierici di camera sono membri della congregazione di revisione (*Vedi*), la quale è presieduta da un Cardinale. Fu Pio VII che, colla costituzione *Post diuturnas,* restituì al tribunale della camera il diritto della revisione de' conti camerali. Quindi l' immediato successore Leone XII pubblicò un moto-proprio sul metodo da tenersi dai chierici di camera nella revisione dei conti, e negli affari di pubblica amministrazione, confermato con qualche modificazione dal regnante Pontefice coll'editto dei 21 novembre 1831, ove fu dal medesimo istituito il mentovato Cardinal presidente. Non si deve inoltre tacere, che spetta pure ad un chierico di camera la presidenza dell' ospizio apostolico di san Michele, in virtù di un chirografo di Pio VI, emanato nel 1794. Inoltre i chierici di camera possono simultaneamente esercitare alcune altre cariche, anche primarie, ed attualmente il chierico di camera, Gaspare Grassellini, presidente delle acque e strade, è anco pro-presidente del censo. I cinque chierici poi addetti attualmente alle mentovate presidenze, giacchè in quella dell'ospizio apostolico ora vi è un Cardinal visitatore, formano il tribuna-

le della piena camera, il quale rivede in appello le cause, in cui ha interesse il fisco. Così ancora i chierici di camera fanno parte di varie magistrature, e stabilimenti. Nella vigilia e giorno della festa di s. Pietro, siedono col Cardinal camerlengo nella camera de' tributi, a ricevere i censi dovuti alla Santa Sede; e per turno un chierico di camera assiste in abito prelatizio all'estrazione del lotto nella loggia di Monte Citorio. Il decano è sempre prefetto dell' ergastolo di Corneto, di cui si parla all'articolo Carceri Ecclesiastiche, è membro delle congregazioni del buon governo, e della consulta; faceva anticamente parte del tribunale criminale del camerlengato, e di quello del vicariato per l'esame dei parrochi. È chiamato in tutte le congregazioni speciali, ove hanno luogo gli altri decani dei tribunali superiori, supplisce a tutte le presidenze dei chierici di camera o per assenza, o per vacanza, o per morte, ed ha altre ingerenze ec. Prima allo stesso decano, in vigore della costituzione di Sisto V, *Ad clavum*, emanata nel 1586, spettava la custodia di una delle chiavi del danaro da lui riposto in Castel s. Angelo; deposito che sussistette sino agli ultimi del decorso secolo. Il medesimo Papa, con chirografo dato ai 17 agosto 1587, registrato *per acta Martini not. cam.*, autorizzò il decano dei chierici di camera a fungere l'uffizio del camerlengato, per morte del Cardinal camerlengo di s. Chiesa, sino all'elezione del nuovo, ovvero del Cardinal pro-camerlengo. Finalmente, siccome dicemmo più sopra, sogliono i Pontefici elevare alla sublime dignità Cardinalizia il più anziano prelato del collegio, come decano, in considerazione della sua anzianità nel chiericato di camera, come da ultimo fece il regnante di due decani. Altri analoghi esempi si possono vedere al citato volume VII del Dizionario, pag. 13.

In sede vacante i chierici di camera, come gli altri prelati, vestono abito prelatizio tutto nero, con rocchetto liscio senza merletto, ed appena morto il Papa, il Cardinal camerlengo, come capo del tribunale della camera apostolica, coi chierici di camera si reca al palazzo pontificio per fare la ricognizione del cadavere del Papa (*Vedi*); quindi piglia possesso dei palazzi apostolici, e si destina ad ogni sezione un chierico di camera per assistere all' inventario di tutto quello, che in essi esiste. Recandosi pöi il Cardinal camerlengo, coi chierici di camera, ed altri ministri camerali, nelle stanze dello stesso sagro palazzo ove nei lunedì e venerdì, ed in altre occasioni si convoca il tribunale della piena camera oppure in quello di sua abitazione, in congregazione si conferiscono ai chierici di camera gli ufficii, che esercitano nella sede vacante, cioè la custodia delle suppellettili dei Pontificii appartamenti, la sorveglianza agli inservienti palatini la custodia delle scuderie, giardini, florerie, ed altre officine del detto sagro palazzo, di Castel s. Angelo, del ruolo, de' soldati dell'armeria, delle suppliche spettanti alla dataria, e alla segretaria dei brevi ec., e poi col medesimo camerlengo assistono alla tumulazione del pontificio cadavere. Durante l'esequie novendiali intervengono i chierici di camera ad esse, e durante il conclave fanno per turno la guardia alle ruote del medesimo, laonde per disposizione di Clemente XII restano nel giorno del turno a desinare da

monsignor maggiordomo, come governatore del conclave. Però quel Pontefice vietò a' chierici di camera di fruire nella sede vacante emolumenti straordinari e inerenti agli ufficii, non essendo le loro cariche più venali dopo Innocenzo XII; come proibì ai chierici di camera, che l'erario pontificio pagasse loro le vesti di corruccio secondo l'antica consuetudine, cioè a due chierici di camera.

Lungo sarebbe poi il riportare tutte le esenzioni, privilegi, e prerogative, che godono i chierici di camera per concessione de' Romani Pontefici, il perchè ci limiteremo alle principali, oltre quanto si è detto, e in seguito si dirà. E primieramente abbiamo dal Vittorelli, nelle *Addizioni al Ciacconio, Vit. Pontif.* tom. II, p. 985, che Papa Calisto III, colla costituzione, *Quae laudabili*, agli 8 maggio 1455, dichiarò i chierici di camera famigliari del Sommo Pontefice, e cappellani di esso, e della Sede Apostolica, come aveanli dichiarati Eugenio IV, ed altri Pontefici; per le quali qualifiche sinchè il palazzo apostolico distribuì giornalmente il pane ed il vino, conosciuto sotto il nome di *parte di palazzo*, i chierici di camera costantemente l'ebbero, siccome ho letto nei ruoli dello stesso palazzo. Gregorio XIII, nel 1572, dispose che i chierici di camera eletti vescovi lasciassero l'uffizio, o rinunziassero al vescovato. Che il collegio de' chierici di camera sia stato riconosciuto quale amplissimo magistrato della curia romana, pegli affari che tratta della Chiesa romana, e della sovranità, e governo pontificio, e che i suoi individui abbiano goduto il titolo di cappellani, famigliari, e commensali del Papa, si rileva altresì dal voto, o discorso approvato, e presentato nel 1655, ad Alessandro VII, composto dal celebre giureconsulto Pietro Francesco de Rossi, avvocato del fisco, e della reverenda camera apostolica, in occasione della questione sulla precedenza degli uditori di Rota nella cappella Pontificia, di che parleremo in appresso. Quale poi sia la ragione, per la quale i chierici di camera fossero chiamati cappellani del Papa, e della Sede Apostolica, l'espone il Cherubini, *Compend. Bull. ad Constit. I Sixti IV*, sch. I, con queste parole: » Penso che così erano chiamati perchè nelle cappelle servono in molte cose il Papa, come apparisce dal cerimoniale, e per l'istessa ragione, se non mi inganno, anco gli uditori di Rota si chiamano cappellani del Papa ec. *V.* Uditori di Rota. Molto più poi la dignità de' chierici di camera risplende ne' concilii generali, ov'essi ottennero un posto più distinto degli uditori di Rota; imperciocchè in esso gli assistenti al Papa siedono parati sopra i gradini del trono pontificio alla parte sinistra, i protonotari apostolici, e i chierici di camera alla destra: i suddiaconi poi uditori di Rota, e i votanti accoliti, nella parte esteriore. Così fu fatto nel concilio di Pisa sotto Alessandro V, in quello di Costanza sotto Giovanni XXIII, e in quello generale lateranense sotto Giulio II, nel quale fu deciso che i chierici di camera sederanno come i protonotari apostolici, secondo Paride de Grassis, maestro di cerimonie, che lo scrisse a pag. 165 del suo Diario." *V.* Christoph. Marcelli in *Caeremonial. Roman. impress. sub Leone X*, lib. I, *sect.* 14. cap. 3.

Quindi i chierici di camera siedono nel suddetto luogo ne' concilii, come officiali del concilio, ed in uno ai protonotari apostolici spetta loro a scrutare i voti, e redigerli in forma, siccome afferma il Jacobacci, *De concilio lib. I*, artic. 5, num. 8, *et Tract.* tom. 13, part. I.

Alessandro VII poi avendo eseguite varie riforme per le cappelle pontificali, nel 1655, colla costituzione *Nuper*, dichiarando suddiaconi di essa gli uditori di Rota, che godevano da remotissima epoca la detta qualifica di cappellani pontificii, aggiudicò ad essi la precedenza sui prelati chierici di camera, su di che pendevano reciproche pretensioni, laonde venne accresciuto il decoro delle stesse cappelle, coll' intervento de' due collegi, ubbidienti alla pontificia determinazione. Soddisfatto Alessandro VII della docilità dei chierici di camera sul punto di precedenza, coll'autorità della costituzione *Singularis dilectorum*, emanata ai 18 novembre del medesimo anno 1655, concesse loro quanto grandemente bramavano, cioè la cappella domestica, e l'uso del rocchetto, che sino allora non godevano sempre. Indi, nel 1670, Clemente X coll'autorità della costituzione 12, *Romanus Pontifex, Bull. Rom.* tom. VII, p. 34, emanata nel mese di giugno, concesse loro l' uso del cordone, o fiocco di seta paonazzo nei loro cappelli. Benedetto XIII nell' ottobre dell'anno 1725 assegnò cento scudi annui per ciascun prelato chierico di camera, somma che dipoi venne stabilita mensilmente per disposizione di Leone XII, come tuttora la godono a cagione della perdita di tanti proventi, ed emolumenti che fruivano. E Benedetto XIV allorquando volle in Roma accrescere il culto dei principi degli apostoli, coll' istituzione delle cappelle prelatizie (*Vedi*), nell' ottava della loro festa, prescrisse che a quella, la quale nel quinto giorno di essa, cioè ai 3 luglio, si celebrerebbe con pontificale nella basilica di s. Pietro in *Vinculis*, dovesse assistere il collegio dei chierici di camera, a tenore della di lui costituzione *Admirabilis*, del primo aprile 1743.

Nelle cappelle Pontificie il posto dei chierici di camera è al penultimo gradino del trono, dopo gli uditori di Rota, ed il p. maestro del sagro palazzo, per cui nelle processioni incedono avanti ad essi, e dopo i votanti di segnatura, recandosi al trono a ricevere le candele, le ceneri, le palme, e gli *Agnus Dei* benedetti appresso il p. maestro del sagro palazzo, e facendo il simile all' adorazione della croce nel venerdì santo.

All'articolo Cappelle Pontificie (*Vedi*) si descrivono gli uffizi che esercitano nelle sagre funzioni i chierici di camera, come il porgere il grembiale al Papa, e custodirlo quando gli viene levato, cioè quando non siede, il portare processionalmente lo stocco e berrettone benedetti tanto nella notte di natale, che nel dì della festa, non che la rosa d'oro benedetta nella quarta domenica di quaresima, nelle quali circostanze siedono a sinistra del decano della Rota, custode della mitra pontificia usuale, fra i due camerieri segreti partecipanti; accompagnando un chierico di camera i laici nobili quando versano l' acqua sulle mani del Papa, ne' pontificali, ed altre funzioni, e porgendo al Pontefice il zinale di tela bianca, il quale gli vien levato dopo terminata

tale lavanda. Finchè ebbero luogo le cavalcate, i chierici di camera v' intervennero, cavalcando dopo i votanti di segnatura, mule bardate di paonazzo, con finimenti simili, in sottana, rocchetto, mantelli con cappuccio, e cappello pontificale. Nelle cavalcate dei possessi dei Papi, quando questi li prendevano co' sagri paramenti, i chierici di camera v' incedevano in cotta e rocchetto, che portarono pure nei possessi d' Innocenzo VIII, nel 1484, e in quello di Leone X, nel 1513, il quale fu l' ultimo a prenderlo coi paramenti sagri. Dipoi in tali cavalcate, ne' *Possessi* descritti dal Cancellieri, non si fa più menzione dell' intervento di questo Collegio ai medesimi, forse per le dispute di precedenza col tribunale della Rota, e solo nel possesso di Clemente IX, nel 1667, incominciarono di nuovo ad intervenirvi, perchè appunto il predecessore Alessandro VII avea accomodate tali vertenze, siccome dicemmo, ed in seguito vi si recarono costantemente, come facevano nelle cavalcate per le cappelle dell' Annunziata, della Natività, e di s. Carlo. Nelle cavalcate poi, che si facevano pel trasporto solenne dei cadaveri de' Cardinali camerlenghi, cavalcavano anche i chierici di camera, come si descrive a quell' articolo, ove pure si tratta di altre cose risguardanti questo collegio, da cui sortirono amplissimi Cardinali in grandissimo numero, alcuni de' quali furono esaltati al pontificato, come Eugenio IV, Innocenzo XI, e Clemente XII.

Della dignità de' chierici di camera, loro prerogative, privilegi, e di quanto può riguardarli, non che delle presidenze da loro esercitate, diffusamente tratta Jacobo Cohellio, *Notitia Cardinalatus* ec., et *Romanae Aulae Officialibus*, *Romae* 1653, dal capo XLII al LII inclusive. Va pure consultata la bolla citata di Pio IV, *Cum inter*, ove si leggono i privilegi, e le facoltà concesse al camerlengo, al collegio e persone de' chierici, ed altri uffiziali di camera, da Gregorio IX, Bonifacio VIII, Urbano VI, Martino V, ed Eugenio IV ec. Questo ultimo, nel 1444, colla costituzione *In eminenti* stabilì la loro ordinaria giurisdizione, sulla quale emanarono provvidenze diversi Papi, come si può vedere dalle bolle *Dispositione divina*, de' 16 febbraio 1472 di Sisto IV; *Quum sicut*, 15 kal. sept. 1485 d' Innocenzo VIII; *Etsi* del 1502 di Alessandro VI; *Ex injuncto* del 1506 di Giulio II; non che di Clemente VII, e Paolo III, colla costituzione *Non sine*, emanata nel 1535; e dalle altre due di Pio IV, *Romanus Pontifex*, 6 *kal.* Junii 1562, et *Ingens humeris nostris*, 8 idus august. 1565. Quello poi che riguarda il loro tribunale, autorità, ed altro secondo le ultime legislazioni e riforme, si legge alla voce *Camera tribunale*, e *Camera apostolica*, nell' indice alfabetico della *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione*, che si pubblicano in Roma nella stamperia della camera apostolica. Che poi i chierici di camera anticamente intervenivano sempre nei concistori, ove si trattava la maggior parte degli affari, spettanti alla camera apostolica, per essere pronti alle domande e interpellazioni del Papa, e dei Cardinali, secondo le loro diverse attribuzioni amministrative, tuttora si rileva da quanto avviene ogni volta che ha luogo il concistoro. Allorchè questo si aduna,

i chierici di camera si debbono portare nelle stanze che hanno nel palazzo apostolico, affine di essere pronti, ed attendere se alcuna cosa occorresse al Papa. Sebbene ciò consista ora in sola formalità, appena è terminato il concistoro, un cursore pontificio li avvisa, ed allora rimangono in libertà; ma ai concistori pubblici intervengono, assumendo la cappa paonazza. *V. Pratica della Curia Romana*, Roma 1815, nel tomo II, capo XXVII *Del Tribunale della Reverenda Camera*, ove si tratta di tutto ciò che riguarda i chierici di camera, prima delle ultime provvide legislazioni.

CHIERICI DELLA CAPPELLA PONTIFICIA. Ministri addetti alle cappelle papali insigniti del carattere ecclesiastico, i quali, come dicemmo all' articolo CAPPELLE PONTIFICIE, ed al § IV, *De' ministri* ec., sono diversi dai cappellani comuni che esercitano l' uffizio di accoliti ceroferarii, e si compongono di due chierici, di un sotto chierico, e di alcuni soprannumerari. In detto articolo, e nelle diverse funzioni sagre, si tratta delle incumbenze, che esercitano i chierici, il sotto chierico, e i soprannumerari della pontificia cappella, e del luogo che loro compete nell' andare al trono del Papa a prendere le ceneri, candele, palme, e *Agnus Dei* benedetti, come agli articoli CAPPELLE CARDINALIZIE, e CAPPELLE PRELATIZIE si dice dell' assistenza che vi prestano, e molte cose che li riguarda, insieme alle diverse onorevoli attribuzioni cui disimpegnavano. Essi ebbero origine colle cappelle istituite nei palazzi apostolici, istituzione che rimonta al XIV secolo, dopo che Clemente V, eletto nel 1305, stabilì la residenza papale in Avignone; laonde da quel secolo si hanno memorie di loro. I chierici pertanto della cappella, siccome addetti all' augusto luogo dove i Sommi Pontefici celebrano ed assistono alle sagre funzioni, sono famigliari del Papa, che li nominava prima con un breve, ed ora con biglietto per mezzo di monsignor maggiordomo. Anticamente li presentava a detto prelato monsignor sagrista qual prefetto della sagrestia pontificia, cioè i due chierici, mentre il sotto chierico, ch' era anco custode de' libri de' cantori pontificii, si nominava talvolta dal medesimo sagrista, e talvolta dal collegio de' cantori, il perchè nel 1593, sotto Clemente VIII, nacque contesa tra quel prelato e il collegio, pretendendo che la nomina spettasse esclusivamente ad ognuno. Furono quindi divise le attribuzioni in due soggetti, una di sotto chierico da eleggersi dal sagrista, l' altro di custode da scegliersi dal collegio, come si legge in Andrea Adami, *Osservazioni per regolare il coro de' cantori della Cappella Pontificia*, a pag. 35, il quale inoltre a pag. 36 dice, che in tutte le facoltà e prerogative godute dai cantori pontificii (uno de' quali soleva essere il primo chierico, come rileva l' Adami medesimo a pag. 98), vi si comprendevano eziandio al godimento i due chierici, e il sotto chierico delle Cappelle papali, godendo essi l' onorificenza di supplire all' ufficio de' maestri delle cerimonie pontificie in mancanza di essi. Nè deve qui passarsi sotto silenzio, che tali cerimonieri, sino al declinare del XV secolo, e in parte del XVI, si chiamavano *chierici delle cerimonie pontificie*. Difatti si ha, che Enea Silvio Piccolomini, il quale poi fu il gran Pontefice Pio II,

nel 1439, in qualità di chierico delle cerimonie assistè al conclave in cui fu eletto Felice V antipapa; ed il celebre Burcardo agli 11 dicembre 1483, nel pontificato di Sisto IV, fu fatto chierico delle cerimonie pontificie, e lo fu sino al pontificato di Giulio II, eletto nel 1503, sebbene comunemente venga chiamato maestro delle cerimonie.

Ne' ruoli del palazzo apostolico, evvi registrato il chierico del ss. Sagramento, dal custodire quello che si conservava nella cappella Pontificia, allorquando ogni giorno avea luogo l'uffiziatura, colla messa cantata; il perchè nei viaggi, o nei possessi ne' quali i Pontefici si fecero precedere dal ss. Sagramento, due chierici della Cappella Pontificia cavalcavano avanti al cavallo in cui portavasi la ss. Eucaristia, sostenendo due lanterne con candele di cera accese, ed in cima ad un'asta, assicurate sulle staffe, come descrive il Rocca pel viaggio di Clemente VIII, nel 1597; mentre dal Cancellieri si trova fatto altrettanto nel possesso, che prese Giulio II della basilica lateranense, dovendo uno di essi suonare il campanello di tratto in tratto, per avvisare il popolo ad adorare il Signore. L'altro chierico, che doveva essere sacerdote, nei luoghi di fermata, prendeva dal cavallo il ss. Sagramento, e lo collocava sull'altare nelle chiese, e luoghi ove si riponeva, e dipoi tornava dall'altare a collocarlo sul cavallo.

I chierici della Cappella vennero chiamati anche chierici campanari, *clerici campanarum*, giacchè nella menzionata uffiziatura quotidiana, feriale e comune, che nella Pontificia cappella ebbe luogo sino al 1788, intervenendovi privatamente talora lo stesso Papa, alle ore sette e mezzo uno dei due chierici suonava la campanella di palazzo per un quarto di ora, e quindi i cantori intuonavano il divino uffizio; il qual suono di campanella, ne' tempi più antichi, serviva di segno al capitolo della basilica vaticana, abitando i Papi il contiguo palazzo, per incominciar contemporaneamente l'uffiziatura. Da questo uffizio, e dal suonare il campanello quando il Pontefice viaggiava col ss. Sagramento, vuolsi derivato il nome di chierici campanari, come si legge in un cerimoniale antico di Avignone, non potendo essere altrimenti, per non aversi giammai usato il suono di campana o campanello nella cappella del palazzo apostolico.

I due chierici della cappella hanno dal palazzo apostolico il mensile onorario di scudi dodici per caduno. Al sotto chierico sono assegnati scudi sei al mese, e tutti sono posti a vita. Godono di altri emolumenti, e dispensa di cera, secondo le funzioni, nella creazione dei Cardinali, quando cantano la prima messa in cappella tanto come dell' ordine de' preti, quanto come vescovi suburbicari, che per le loro esequie; così quando canta la prima messa in cappella un patriarca, o vescovo assistente al soglio; ed ogni volta che un Cardinale, o vescovo nelle cappelle pontificie, e cardinalizie canta messa, paga per le ampolle bajocchi cinquanta, invece della fiasca di vino, che prima loro si dava. In alcune cappelle, come in alcune straordinarie, e per quelle di esequie de' Papi, Cardinali, e sovrani, i chierici si prendono le candele dell'altare, e il sotto chierico quelle della credenza. Tanto poi i chierici, che il sotto chierico, ed i loro soprannumerari, nelle ri-

correnze della festa dei principi degli apostoli, e pel possesso del nuovo Papa, ricevono ognuno la medaglia d'argento, che in tali circostanze si conia. Prima i chierici della cappella non solo godevano dal palazzo apostolico l'abitazione, ma fruivano dal medesimo la così detta *parte del palazzo*, consistente in pane e vino.

Tanto i chierici della cappella, che il sotto chierico, e i rispettivi soprannumerari portano sempre il collare di seta paonazza, e nelle cappelle vestono sottana di seta paonazza con mostre di seta paonazza, che nell' inverno è di saja, con fascia di seta di tal colore e cotta, calze nere, e scarpe con fibbie; ma senza la cotta, usano il mantellone di saja paonazza, come nelle processioni di penitenza ec. Però nelle seguenti solennità, e circostanze, in cui adoperano la cotta, la sottana è di saja rossa, ma allora non portano la fascia, la quale di simile colore nel 1839 il regnante Pontefice l'ha concessa ai soli maestri di cerimonie pontificie, che nelle medesime festività e tempi assumono contemporaneamente le sottane rosse, le quali nelle cappelle pontificie usano i soli cerimonieri, chierici, sotto chierico, e soprannumerari. Ecco le funzioni ordinarie, e straordinarie, in cui i suddetti vestono la veste rossa di saja con mostre di seta del medesimo colore, oltre la cotta. Quando il Papa celebra solennemente la messa sia per la sua coronazione, che per la canonizzazione, ec.; negli anniversari della sua elezione, e della coronazione; nel vespero e festa della Circoncisione; nel vespero e festa dell' Epifania; nella Pasqua di resurrezione, e nelle due seguenti feste; nel sabbato in *Albis*, quando si fa la dispensa degli *Agnus Dei* benedetti; nel vespero e festa dell' Ascensione, non che della Pentecoste, della ss. Trinità, del *Corpus Domini*, e dei ss. Pietro e Paolo, della festa dell' Assunzione di Maria Vergine, cioè soltanto quando il Papa comparte la solenne benedizione; nel vespero, e festa d' Ognissanti, nel vespero, notte e festa di Natale, e nelle due seguenti feste, non che per l'apertura e chiusura della porta santa, e pel solenne possesso, che il nuovo Papa prende alla basilica lateranense. Finalmente quando il Pontefice con solenne cavalcata si recava a celebrare la cappella per la festa della ss. Annunziata, i medesimi vestivano le sottane rosse, che pure assumevano, precedendo ne' viaggi, e possessi la ss. Eucaristia.

Ripetiamo ancora una volta, che dei chierici della cappella del Papa, si parla all' articolo Cappelle, e negli altri articoli ove si descrivono le funzioni a cui essi assistono, e di essi fra gli altri trattarono il Landucci sagrista pontificio, nell' opera intitolata, *Collectio eorum, quæ ad præfectum sacrarii Pontificii, et ad idem sacrarium spectant*; non che il dotto gesuita p. Bonanni nella *Gerarchia Ecclesiastica*, particolarmente a pag. 498, riprodotto da d. Vittore Falaschi, *la Gerarchia Ecclesiastica*, pag. 3, *de' Chierici della Cappella Pontificia*.

CHIERICI della vita comune. Congregazione di chierici, o di canonici regolari, conosciuti ancora sotto il nome di *frati della vita comune*, istituita da Gerardo Groat, o il grande, nativo di Deventer presso il fiume Isala nella Germania inferiore, diocesi d' Utrecht. Avendo egli compiuti gli studi nella univer-

sità di Parigi, divenne canonico di Utrecht e di Aquisgrana, e quindi rinunziando tali dignità, ed il suo patrimonio, si dedicò al vantaggio spirituale de' suoi simili. In Deventer adunò alcuni compagni, per istruire i fanciulli nella pietà, e nelle lettere, vivendo con essi in vita comune, col prodotto che ricavavano dal trascrivere i libri, non essendo per anco inventata la stampa. Secondo che afferma il Mireo, Gregorio XI, nel 1376, approvò questa congregazione di chierici colla regola di s. Agostino, ed il fondatore morì verso l'anno 1384. In seguito Florando Radivivio, uno de' primi discepoli di Gerardo, si diede a propagare l'istituto: laonde ebbero scuole, e case nel Brabante, nella Fiandra, nella Gheldria, nella Frisia, nella Westfalia ed altrove, e vi fiorirono non pochi uomini distinti, che vennero celebrati da Tommaso da Kempis, discepolo di questi religiosi, i quali furono inoltre arricchiti di privilegi e concessioni dai Pontefici Eugenio IV, e Pio II, nel XV secolo. Ma in progresso di tempo si estinsero, essendo state le ultime case, e scuole in Colonia, ed in Bolduch, giacchè sino dal 1581 Ernesto duca di Baviera trasferì il possesso di molte loro case nella compagnia di Gesù; altre furono assegnate ad altri Ordini religiosi, ed alcune furono convertite in seminari. Il Bonanni, che nel suo *Catalogo* riporta a pag. 57, la figura d'uno di tali chierici, dice che nelle vesti nere assomigliavano a quelle de'monaci di s. Benedetto, però con maniche più strette, e cappuccio più largo. Di essi scrissero il p. Helyot, *Storia degli Ordini monastici*, tomo II, pag. 339, il Tritemio, Silvestro Maurolico, Arnaldo Buschio, ed altri autori, che si occuparono della storia degli Ordini religiosi.

CHIERICI Regolari. Ecclesiastici uniti in congregazione, con voti, viventi in comunità, e soggetti ad una regola comune per adempiere le funzioni del santo ministero, per istruire i popoli nelle lettere e nella religione, assistere caritatevolmente gli ammalati nel temporale e spirituale, fare le missioni sì nelle proprie diocesi, che altrove, ed eziandio nelle parti degl' infedeli. Questo nuovo genere di preti sorse nel XVI secolo, sotto il titolo di Chierici Regolari, e sono ecclesiastici, che in differenti società e congregazioni vivono sotto una regola; alcune esigenti i voti solenni, altre i soli semplici, altre con un voto speciale, e con diverso tenore di vita, sebbene in parecchie cose convengano. Generale è poi l'oggetto del servigio di Dio, e della salvezza del prossimo. I primi chierici regolari che furono istituiti, sono i Teatini (*Vedi*), la fondazione de' quali rimonta all' anno 1524, mentre governava la Chiesa Clemente VII. Poco dipoi vennero altresì istituiti i chierici regolari di s. Paolo, appellati Barnabiti (*Vedi*), quelli di s. Majolo, o Somaschi (*Vedi*), i Gesuiti (*Vedi*), i chierici regolari minori (*Vedi*); i Ministri degl' Infermi (*Vedi*), conosciuti anche sotto il nome di Crociferi, chierici regolari della Madre di Dio (*Vedi*), e quelli delle Scuole Pie, chiamati comunemente Scolopi (*Vedi*). Alcuni autori annoverano tra i chierici regolari gli Oratoriani, o Filippini, i Dottrinari, i Passionisti, ed altri, de' quali si tratta a'rispettivi articoli; ma questi sono piuttosto congregazioni religiose che vivono in comunità, cui stret-

tamente parlando non appartiene il titolo di chierici regolari, come si può vedere nelle *Notizie di Roma*, al titolo, *Ordini Religiosi*. Il pad. Tommasini, *Disciplina della Chiesa*, tomo I, pag. 1806, edizione del 1726, dice che la vita de' chierici regolari è molto simile a quella de' canonici regolari. V' ha però una differenza, ed è, che gli antichi canonici regolari avevano i digiuni, le astinenze, le veglie della notte, il silenzio dei monaci, mentre i chierici regolari abbracciarono nel loro istituto tutte le funzioni della vita ecclesiastica, e non le grandi austerità de' religiosi consacrati alla solitudine. Si chiamarono poi chierici acefali quelli, che non vollero più vivere in comune col vescovo, siccome ci vivevano dapprima, a differenza de' chierici canonici, i quali continuarono la vita comune col vescovo.

CHIERICI SECOLARI. Congregazioni religiose, di cui a seconda dell' istituzione, oltre i sacerdoti e i laici, potevano professare la regola, ed emettere i corrispondenti voti semplici anco i secolari non ordinati *in sacris*. Perciò e da un genere di vita più mite, e dal professare voti non tanto rigorosi, ed anche dal non emetterne alcuno, furono detti chierici secolari, o congregazioni in comunità, come i dottrinari, o chierici secolari della dottrina cristiana istituti nel 1593, ed altre congregazioni simili; mentre che alcune congregazioni di chierici regolari nella loro fondazione erano state secolari.

Innocenzo XI, colla costituzione 85, *Creditae nobis*, *Bull. Rom.* t. VIII, pag. 133, ai 7 giugno 1680, approvò gl' istituti de' chierici secolari, che soggetti agli Ordinarii vivono in comune, le cui nuove costituzioni poi confermò a' 17 agosto 1684 col disposto della costituzione 143, *Sacrosancti*, *Bull. Rom.* tom. VIII, pag. 309. Sopra tali istituti sono pure a vedersi le costituzioni, che il medesimo Pontefice pubblicò ai 7 giugno 1688, nello stesso tomo del citato Bollario. Inoltre Innocenzo XI, mediante la costituzione 126, *Ad Pastoralis*, data a' 20 maggio 1682, *Bull. Rom.* loco citato, pag. 283, approvò la congregazione de' chierici regolari dell' Assunzione in Portogallo, cogli stessi statuti, e ad imitazione della congregazione dell'oratorio di s. Filippo Neri in Roma, e dell'altra congregazione della Madonna dell' Assunta di Lisbona, approvata dal predecessore Clemente X, a' 6 maggio 1671, e a' 24 agosto 1672. Dipoi Alessandro VIII, a' 13 settembre 1690, colla costituzione 25. *Bull. Rom.* tom. IX, pag. 43, confermò la suddetta congregazione de' chierici secolari dell'Assunta in Portogallo.

CHIERICI REGOLARI DELLA MADRE DI DIO. Congregazione religiosa, che vanta per suo fondatore il venerabile p. Giovanni Leonardi, nato nel 1543 in Diecimo, terra dello stato di Lucca, da genitori onesti e timorati di Dio, i quali nell'educarlo secondarono la sua pia inclinazione, e l'affidarono anco per l'istruzione negli studi ad un buon parroco. Giovanni in tutto fece profitto, e si elesse a speciale protettrice la beatissima Vergine Maria; ma sebbene avesse disposizione alla vita religiosa, giunto all'età di diciassette anni, per volere del genitore si condusse in Lucca ad imparare l'arte del farmacista. In quella città si ascrisse alla confraternita de' colombini, diretta da un zelante p. domenicano, i cui

membri si adunavano per eseguir alcuni esercizi spirituali in casa di certo Giovanni Fornaino loro capo. Questi era tessitore di drappi, e col prodotto delle sue fatiche alloggiava, e manteneva nella medesima i pellegrini, e i poveri. Non andò guari, che il Leonardi ottenne di coabitarvi, e siccome era bramoso di maggior perfezione, domandò di essere ammesso tra i minori osservanti di Lucca. Dio, che lo avea destinato a fondare un utile istituto, permise che i superiori non lo accettassero; il perchè, sebbene contasse il Leonardi ventisei anni, per consiglio del proprio confessore, intraprese il corso degli studi, interrotti per comando del genitore, nè si vergognò d' incominciare dai primi rudimenti grammaticali. Rapido ne fu il profitto, apprese la filosofia, e la teologia dal p. Paolino Bernardino domenicano, ed, ordinatosi sacerdote, compì gli studi sotto il dotto Prospero Pampaloni, minore osservante.

Indi nel convento di s. Romano de' domenicani, ad insinuazione del Leonardi, furono istituiti alcuni esercizi di pietà, e conferenze ecclesiastiche, ove prevaleva la dottrina e pietà del medesimo: il perchè meritò, che fosse a lui affidata l'ufficiatura della chiesa di san Giovanni della Magione, ch' era una commenda di Malta, ed ivi introdusse esercizi spirituali, dispute filosofiche, e nella domenica l'istruzione della dottrina cristiana ai fanciulli, cose tutte approvate, e lodate dal vescovo, che inoltre gli permise, insieme ad altre persone da lui scelte, d' insegnare la dottrina cristiana ai fanciulli, nelle chiese e parrocchie della città. Il Leonardi riuscì così bene in tale insegnamento, e nell'organizzarlo, che la dottrina compendiata da lui, e fatta stampare, fu adottata nella diocesi di Lucca. Mentre egli era tutto occupato in sì pii esercizi, a lui si unirono Giambattista Cioni nobile lucchese, e Giorgio Arrighini, e con questi incominciò a fondare la sua congregazione nella chiesa della Madonna della Rosa, della quale, e della compagnia ivi eretta, fu dichiarato cappellano, e poco dipoi unironsi a lui i fratelli Cesare e Giulio Franciotti, nobili di Lucca, i quali co' due precedenti vengono riguardati come i primari istromenti della fondazione di questi religiosi. Il venerabile Leonardi volle assoggettare la sua famiglia all'ubbidienza e direzione dei domenicani, i quali deputarono all' oggetto due loro religiosi, ma poscia costrinsero lo stesso fondatore in virtù di ubbidienza a prenderne esclusivamente la cura.

Accresciuta di numero la congregazione, fu pregato il Leonardi a scriverne le regole; ma egli, preso un foglio di carta, solo vi scrisse *Ubbidienza*, e lo fece affiggere al pubblico. Egli però esigette da' suoi compagni raccoglimento interno, assiduità nell'orazione, e povertà, per cui, benchè fossero tenuti per voto, e vivessero in comune, non possedevano nulla; esigeva rigoroso silenzio in refettorio, ed in ore determinate, e dopo averli ammaestrati colle parole, e coll' esempio di profonda umiltà, l' impiegava a vantaggio della salute delle anime, che è il fine precipuo della congregazione. Si recava ancora il fondatore ne' villaggi suburbani con alcuni compagni per istruire i contadini nella dottrina cristiana, istituendo a tal fine coll'approvazione del vescovo, una confraternita sotto il titolo della dottrina cristiana, i cui fratelli, e so-

relle doveano fare il catechismo ai fanciulli; sodalizio fondato nel 1476, arricchito d'indulgenze da Gregorio XIII, e Sisto V, e che poi nel 1639 fu aggregato a quello di Roma. Ad onta di ciò insorsero non poche persecuzioni contro il servo di Dio e la sua congregazione, per cui vennero costretti i religiosi a mendicare il vitto di porta in porta, e a subire gravi ingiurie; finchè nel 1580 passarono dalla suddetta chiesa a quella di s. Maria Cortelandini, ove Dio li provvide del mantenimento necessario. Lungi il fondatore di avvilirsi dalle traversie, pieno di costanza, fondò ancora in Lucca una casa per collocarvi le fanciulle povere e pericolanti, la quale divenne in seguito monistero chiamato degli Angeli, in cui con autorità di Urbano VIII, impetrata dal p. Domenico Tucci, quarto rettore generale della congregazione, si fecero dalle monache i voti solenni sotto la regola di s. Chiara, perchè già avevano assunto l'abito del terz' Ordine di s. Francesco.

La mentovata chiesa di s. Maria Cortelandini era stata ceduta dal rettore Giovanni Neri, ed avendo la cura delle anime, il fondatore la fece esercitare dal p. Cioni, quantunque ancora non fosse sacerdote, ed i religiosi, che allora venivano appellati preti riformati, v'introdussero molte divote pratiche. Seguita la rinunzia formale di tal parrocchia nelle mani di Papa Gregorio XIII, egli prima di unirla alla congregazione, volle che il vescovo di Lucca Alessandro Guidiccioni erigesse canonicamente la congregazione, locchè eseguì agli 8 di marzo 1583 col darle il titolo di congregazione di chierici secolari della Beatissima Vergine. Quindi fu loro permesso di compilarne le costituzioni, che fece il ven. Leonardi, come anche di eleggere un superiore, e di ricevere tutti quelli, che avessero bramato farne parte. Stabilito l'istituto in congregazione, in quell'anno medesimo si celebrò il primo capitolo, nel quale fu eletto a superiore, col titolo di *Rettore Generale*, il medesimo fondatore, che presentò le costituzioni ai padri capitolari per l'approvazione, ed il vescovo di Lucca per autorità conferitagli dal Sommo Pontefice le confermò. Indi il ven. Leonardi, lasciando il governo della casa al p. Cioni, per soddisfare ad un voto si recò a visitare il santuario di Loreto, donde passò a Roma amorevolmente accolto da s. Filippo Neri, che lo presentò a Gregorio XIII, da cui fu incoraggito a proseguire nel bene spirituale, che faceva alla città di Lucca. Restituitosi alla patria, i malevoli rinnovarono le persecuzioni: laonde il servo di Dio andò nuovamente in Roma, dove passò il resto di sua vita.

Subito le virtù e la santità del p. Leonardi riscossero in Roma venerazione, ed egli venne in istima de' Pontefici, e della congregazione de' vescovi e regolari, così che fu mandato a Napoli col grado di commissario apostolico, per terminare alcune differenze insorte tra il vescovo di Nola, e il popolo di san Anastasio, lo che eseguì felicemente. Fatto ritorno in Roma, si applicò agli ulteriori vantaggi di sua congregazione; primieramente ordinò ai suoi religiosi di Lucca rivedere le costituzioni, e domandò a Clemente VIII la conferma del suo istituto, che il Papa accordò colla bolla 370, *Ex quo divina*, emanata a' 13 ottobre 1595, come si legge nel *Bull. Rom.* tomo V, parte III, *Append.*

pag. 116, con voti semplici, con diversi privilegi, e coll'esentarlo dalla giurisdizione de' vescovi, sottoponendolo all'immediata protezione della Santa Sede. Quindi lo stesso Clemente VIII nominollo commissario apostolico per la riforma dell'Ordine di Monte Vergine, e nel 1597 lo spedì a Lucca col carattere di visitatore apostolico della stessa sua congregazione, cui egli consolidò maggiormente. Ritornato a Montevergine per comando pontificio per vedere se eseguivansi i di lui decreti, il vescovo di Aversa, dovendo allontanarsi dalla diocesi, lo pregò ad accettare l'incarico di amministratore di essa. Il p. Leonardi per ben altre due volte fece ritorno a Montevergine, ove celebrò il capitolo generale.

Adempiute tali incumbenze, affine di stabilire in Roma la congregazione, accolse l'offerta del Cardinal Bartolommeo Cesi della sua chiesa diaconale di s. Maria in Portico, e col consenso di Clemente VIII ne prese possesso nella domenica fra l'ottava dell'Ascensione del 1601. In questo anno medesimo, per la gran riputazione, che godeva il Cardinal Giustiniani protettore dei vallombrosani, lo mandò a visitare i monisteri di questi monaci, e per volere del gran duca di Toscana Ferdinando I, visitò pure l'eremo di Monte Senario, ove per altro nulla trovò, che avesse duopo di riforma. Senza far menzione di altri onorevoli incarichi con prudenza e zelo disimpegnati, ricompose le differenze insorte fra la repubblica di Lucca, e il duca di Modena. Ad onta di questo benefizio, i concittadini non lo riguardavano con quella venerazione che riscuoteva da tutti, massime quando Clemente VIII, avendo deputato per primo protettore di questa congregazione il celebre Cardinal Baronio, fu da lui nominato rettore generale della medesima, abbenchè non accettasse se non per ubbidire a Clemente VIII. Avendo poi perfezionate le sue costituzioni, il Cardinal protettore volle, che si convocasse in Roma una dieta per esaminarle, avanti di sottoporle alla suprema sanzione del Papa. La dieta le confermò, e siccome veniva dalle costituzioni ordinato, che al rettore generale si deputassero tre assistenti, col consiglio de' quali dovessero determinarsi le cose spettanti al governo della congregazione, ed un ammonitore, che lo avvertisse dei mancamenti cui poteva commettere nell'esercizio della carica, i padri vocali giustamente esentarono da tal legge il benemerito fondatore. Indi presentarono a Clemente VIII le costituzioni, che avendole esaminate, altamente le encomiò, e di concerto col Cardinal Baronio ne diede l'assenso a' 24 giugno del 1604 colla costituzione, *Illos*, *Bull. Rom.* loc. cit. pag. 113, permettendo alla congregazione di potersi propagare in altri luoghi. Dopo la dieta, il ven. Leonardi passò a Lucca a visitare la casa religiosa, e tornato in Roma nel 1605, quindi nel 1608, vi tenne due congregazioni generali.

Nell'anno seguente afflitta Roma da micidiale influenza, il fondatore si distinse nell'assistere i discepoli, che ne furono attaccati, e consumato dalle fatiche santamente morì a' 9 ottobre 1609 in età di 66 anni. Venne sepolto nella detta chiesa di s. Maria in Portico, donde poi fu trasferito alla chiesa di s. Maria in Campitelli, operando Dio a sua intercessione non pochi miracoli, per cui dopo approvate le sue virtù in

grado eroico, s' introdusse la causa per la di lui beatificazione. Due sole case lasciò erette, cioè quella di Lucca, e quella di Roma, ma dopo la sua morte ne furono fondate alcune altre, mantenendosi tuttavolta la congregazione sempre ristretta, e poco numerosa. *V.* Carlo Antonio Erra della medesima congregazione, *Vita del venerabile pad. Giovanni Leonardi fondatore della congregazione de' chierici regolari della Madre di Dio,* Roma 1758.

Paolo V in seguito, col disposto della costituzione, *Inter Pastoralis,* volle, che questa congregazione fosse chiamata de' Chierici regolari della Madre di Dio, commettendole la cura delle scuole pie introdotte in Roma da s. Giuseppe Calasanzio sotto Clemente VIII, per l'ammaestramento gratuito de'giovani poveri; ma i religiosi avendo pregato dipoi di essere esonerati da siffatto ministero, lo stesso Paolo V vi fece sottentrare l'altra nuova congregazione de' chierici regolari delle scuole pie, ossia de'poveri della Madre di Dio, la quale però volle denominare Paolina de' poveri della Madre di Dio delle scuole pie, che a' 14 gennaio 1614 aveva unita all' istituto del vener. Leonardi; unione, cui sciolse con bolla de' 6 marzo 1617. *V.* il *Ragguaglio dell' unione, e disunione delle scuole pie, o Scolopi, con la congregazione de' chierici regolari della Madre di Dio,* composto dal p. Carlo Antonio Erra milanese, religioso della stessa congregazione della Madre di Dio, e stampato in Roma nel 1753.

Il medesimo Pontefice Paolo V concesse a questi chierici regolari di aggiungere ai tre voti semplici di castità, ubbidienza, e perseveranza nella congregazione, anche quello della povertà, e con breve del 1619 diede facoltà ai superiori di variare le costituzioni per ciò che riguardava l'ultimo voto aggiunto. Finalmente il suo successore Gregorio XV, a' 3 novembre 1621, con breve apostolico, *In supremo Apostolatus,* elevò la congregazione al grado di Ordine religioso, col poter professare i voti solenni, e gli accordò tutti quei privilegi ed esenzioni, che godono tutti gli Ordini religiosi approvati canonicamente dalla Sede apostolica, come si può vedere presso il Sarteschi, *De scriptoribus Congr. Matris Dei,* art. I, pag. 3, et seq.

Nel pontificato di Alessandro VII, e nell' anno 1656, essendo Roma afflitta dalla peste, il senato romano fece voto di collocare con maggior ornamento e decoro la miracolosa immagine, che ivi si venerava, di s. Maria in Portico, verso cui era rivolta l'universale fiducia. Il Papa annuì al voto, e ordinò che, demolita la primitiva chiesa sulla piazza Campitelli appartenente a' chierici regolari della Madre di Dio, dalle fondamenta se ne erigesse una nuova, e volle che vi fosse trasferita l'anzidetta immagine unitamente alla diaconia Cardinalizia, come seguì nel 1662, e che si chiamasse di s. Maria in Portico in Campitelli, della quale si tratta all' articolo Chiese. La medesima è uffiziata tuttora con decoro dai chierici regolari della Madre di Dio, e un religioso vi esercita le funzioni di parroco. Nel contiguo collegio risiede il rettore generale della congregazione. La casa annessa all'antica chiesa di santa Maria in Portico, in oggi s. Galla, sgombrata dai religiosi, che tutti passarono in Campitelli, fu da loro venduta agli Odescalchi, i quali la convertirono in ospedale di s. Galla

(*Vedi*), a vantaggio de' poveri, che non hanno luogo per dormire. Concorse pure a tale acquisto Anna Moroni, che sotto la direzione del padre Cosimo Berlintani, chierico regolare, parroco di detta chiesa, e suo confessore, fondò l'istituto delle monache del Bambin Gesù (*Vedi*). Questa fondatrice colle sue convittrici, finchè visse, abitò a piazza Margana sotto la parrocchia di s. Maria in Campitelli, e vi morì a'7 febbraio 1675. Quindi nel 1679, le dette convittrici ne partirono, passando ad abitare il palazzo Cimarra presso s. Lorenzo in Pane e Perna. Della parte, che i chierici regolari della Madre di Dio ebbero nella fondazione dell'ospizio apostolico di s. Michele a Ripa, se ne tratta a quell'articolo.

Finalmente questa congregazione si sarebbe più dilatata, se non avessero i superiori ricusate le fondazioni, a cui erano invitati in diverse città d'Italia, preferendo la pace, e la regolare osservanza, all'ingrandimento dell'istituto. Le loro pratiche religiose sono anche riferite dal p. Annibali nel suo *Compendio della Storia degli Ordini regolari*, capit. IX, *Della Congregazione de' Chierici regolari* ec., e dal p. Bonanni nel suo *Catalogo* ec., a pag. 41, il quale inoltre ne riporta la figura, e dice che nelle costituzioni viene ordinato, che dopo il desinare recitino le litanie della b. Vergine, e dopo cena quelle dei santi; che nella festa della di lei assunzione rinnovino i voti, e la celebrino solennemente, digiunando ad ogni di lei vigilia ec., che s'impieghino in vantaggio spirituale delle anime, visitino gli ospedali e le carceri, si prestino nelle missioni, e in altri pii esercizi. I loro sacerdoti e chierici portano l'abito talare di saja nera della forma degli ecclesiastici, con piccolo collarino di tela bianca, con cappello nero egualmente ecclesiastico, usando in chiesa, ed in casa la berretta clericale. I laici portano il medesimo abito ma più corto, e gli uni e gli altri in chiesa assumono la cotta. Vanta questa congregazione un gran numero d'uomini insigni nella predicazione, non che scrittori illustri, fra'quali il celebratissimo p. Giandomenico Mansi, poi arcivescovo di Lucca sua patria. Lo stemma, e il sigillo della congregazione consiste nel ss. Nome di Maria in lettere greche, colla corona sopra.

CHIERICI REGOLARI MINORI. Quest'Ordine religioso fu istituito da tre gentiluomini, cioè da Giovanni Agostino Adorno genovese, e da Agostino, e Francesco Caracciolo napoletani. Il primo, nato nel 1551, da una delle primarie famiglie di Genova, fu dalla natura dotato di somma perspicacia d'ingegno. Col viaggiare, ed intrattenersi nelle varie corti d'Italia, prese facilità grandissima nella pratica degli affari politici, per lo che, giovane ancora, fu dalla vecchia nobiltà di sua patria destinato a far parte dell'ambasceria, che a Filippo II re di Spagna inviavasi per comporre alcune vertenze insorte fra essa, e la così detta nobiltà nuova. Iddio però, che ad altra carriera più luminosa avealo destinato, fece, che nel fiorire degli anni pervenisse alla maturità de'costumi. Tornato in patria, si pose sotto la direzione del suo confessore p. Basilio Pignatelli teatino, ed in breve grande fu il profitto che fece nella pietà, e nelle virtù; ed essendo stato trasferito il p. Pignatelli da Genova in Napoli, ad esercitarvi la carica di maestro de' no-

vizi, l'Adorno risolvette di raggiungerlo. Nel viaggio si fermò prima in Firenze, ove fece gli esercizi spirituali, poi passò in Vallombrosa esercitandosi nella penitenza, e nella meditazione delle cose celesti, per cui si sentì ispirato di fondare una congregazione religiosa, ed ivi ne incominciò a scrivere le regole, indi giunto in Roma si trattenne a visitare i santi luoghi, ed a ricevervi la tonsura, e i quattro ordini minori, finchè arrivato in Napoli, si pose sotto l'ubbidienza del p. Pignatelli, si ascrisse alla compagnia dei Bianchi, che aveano per istituto di assistere i condannati all'ultimo supplizio, e ricevette gli altri ordini maggiori, e il sacerdozio. Fu allora, che con più caldo impegno si dedicò alla salvezza eterna delle anime, ed a pensare di proposito all'Ordine che si proponeva istituire, e ne ricevette l'ultimo impulso da una divina visione, mentre orava all'altare della ss. Vergine nell'ospedale degl'incurabili.

Col consiglio del p. Pignatelli si determinò l'Adorno alla fondazione, invitandovi Fabrizio Caracciolo, che poi assunse il nome di Agostino, ed Ascanio Caracciolo, che prese poscia quello di Francesco, co' quali in seguito li chiameremo. Questi pertanto furono i due primi compagni dell'Adorno, e cooperatori con lui nell'istituzione, e stabilimento dei chierici regolari minori; dappoichè, per dare il suo compimento alla regola abbozzata dall'Adorno, dopo varie consulte col p. Pignatelli, e col p. Mario di Andria, gesuita, tutti e tre si ritirarono nell'eremo degli eremiti camaldolesi di s. Salvatore di Napoli. Quivi colle orazioni ed aspre penitenze, perfezionarono la regola, secondo le divine ispirazioni che ricevevano; dopo di che l'Adorno, e Francesco Caracciolo si recarono a Roma per domandare al Pontefice Sisto V la sua approvazione, non che della congregazione, che bramavano fondare. Il Papa ne lodò il pio divisamento, e deputò quattro Cardinali ad esaminare ogni cosa, i quali sebbene trovassero l'istituto, e la regola secondo i dettami del vangelo, non istimarono rilasciarne approvazione a cagione del gran numero di Ordini religiosi di cui era provveduta la Chiesa universale; però passati due mesi, Sisto V, colla bolla *Sacra Religionis*, emanata il 1 luglio 1588, con autorità apostolica permise loro di erigere la nuova congregazione di chierici regolari, dandole a similitudine de' frati minori, il titolo di *Minori*, benchè l'Adorno avrebbe preferito quello di *Mariani*, per la tenera devozione, che professava alla Vergine Maria, e di fare i voti solenni. Tornati ambedue a Napoli, ivi gettarono le fondamenta della congregazione nella chiesa parrocchiale della Misericordia ottenuta da Agostino Caracciolo, che era rimasto in detta città cogli aspiranti ad entrare nell'istituto.

Veramente questi religiosi bramavano la chiesa di s. Maria Maggiore, essendo abbate il p. Agostino; ma non avendola potuta conseguire, andarono ad abitare presso quella della Misericordia i tre fondatori con nove compagni. Essi vivevano poveramente, l'abito era di panno tessuto di peli, per cui furono chiamati i *Pelosi*. Subito diedero principio all'osservanza delle regole, ad uffiziare la chiesa colla recita delle ore canoniche, predicando la divina parola, amministrando i sacramenti, e facendovi esercizi di pietà con tal zelo ed esemplarità,

che ben presto si procacciarono in Napoli la generale estimazione. In seguito, e nel 1589, rimanendo in tal città il p. Agostino, i pp. Adorno e Francesco recaronsi a Madrid, per diffondere l'Ordine nella Spagna; ma per allora ciò non riuscì. Perciò il p. Adorno ritornò a Roma, lasciando la casa della Misericordia sotto la direzione del p. Francesco, il quale finalmente ottenne la chiesa di santa Maria maggiore, di cui prese possesso co' suoi religiosi a' 9 febbraio 1591, mentre in Roma il p. Adorno otteneva da Papa Gregorio XIV la conferma dell'Ordine mediante i due brevi o bolle, che incominciano la prima *Ut ea, quae ad religionis propagationem,* la seconda colle parole *Romanus Pontifex,* spediti a' 18 febbraio del medesimo anno. Con questi brevi furono concessi a' chierici regolari minori i privilegi dei teatini (*Vedi*). Se non che fatto ritorno in Napoli il p. Adorno, vi morì in odore di santità a' 29 settembre 1591, cui Dio confermò con vari prodigi a sua intercessione operati.

Allora prese il governo dell'Ordine il p. Francesco Caracciolo, che fu eletto in superiore della casa della Misericordia, e poi nel 1593, per primo generale dell'Ordine, il quale principalmente riconosce da lui il suo maggior lustro ed incremento; giacchè se il ven. Adorno gli diede principio, il resto si deve al p. Francesco per essere stato, come diremo, canonizzato, e perciò questi si ritiene per fondatore se non il primo, il principale pel merito. Clemente VIII confermò di nuovo l'Ordine, colla bolla *Sacrae religionis propagationem,* nel primo giugno 1592. Il padre Francesco poi lo propagò in molte città d' Italia, ed eziandio nella Spagna, ove recatosi nel 1594, fondò in Madrid una casa sotto il titolo di s. Giuseppe, da cui in progresso i religiosi passarono a quella dello Spirito Santo: e nel medesimo anno 1594, Clemente VIII con bolla *ad perpetuam rei memoriam, data apud S. Marcum die 15 septembris* 1594, confermò anch'egli questa congregazione. Nell'anno seguente il p. Antonio Franchi in Roma, per mezzo del Cardinal Alessandro Peretti detto Montalto, nipote del Pontefice Sisto V, ottenne per la congregazione la chiesa di san Leonardo presso piazza giudea, figliale di quella di s. Agnese in piazza Navona, e posta dov' è ora il palazzo Costaguti, giacchè, come diremo, fu la chiesa demolita, dopo essere stata data alla confraternita degli Scalpellini, come si legge nel Piazza, e nel Panciroli: laonde il p. Franchi a' 25 novembre si trasferì ad abitare nella casa contigua alla chiesa, comprata e donata dal mentovato Cardinale, insigne benefattore dell'Ordine. Il p. Francesco restaurò la chiesa di s. Leonardo co' sussidi, che potè riunire dopo aver fatto un altro viaggio nella Spagna; e ritornando a Napoli, spedì alla nuova casa di Roma otto studenti per incominciarvi il corso letterario, onde questo fu il primo collegio, in cui i chierici minori incominciarono a professare le scienze. Apprendiamo dal medesimo Panciroli, *Tesori nascosti di Roma* ec., che il lodato Cardinal Montalto come vice-cancelliere, e commendatario della basilica di s. Lorenzo in Damaso, conseguì da Clemente VIII per questo istituto la chiesa di s. Agnese in piazza Navona, ch' era titolo Cardinalizio, e figliale della detta sua basilica, colla casa annessa, e sue rendite, mediante un breve aposto-

lico emanato a' 15 maggio 1597, per cui i religiosi lasciarono la chiesa di s. Leonardo, la quale fu poi data all'università degli Scalpellini, e poscia demolita, mentre i religiosi coi settecento scudi, che ricavarono dalla vendita della contigua casa, risarcirono quella di s. Agnese, alla quale lo stesso Cardinal Montalto lasciò un mensile assegnamento, e divenne residenza del p. generale. In questa casa il padre Paolo Masio istituì una congregazione di secolari sotto il titolo dell'*Immacolata Concezione di Maria Vergine*, e nel 1604, il p. Francesco Valletta impetrò dal senato romano l'annua oblazione alla chiesa di s. Agnese di un calice d'argento, e quattro torcie; ed in seguito il p. Francesco Caracciolo ampliò l'edifizio della casa, aumentando il numero eziandio degli studenti e de' religiosi.

Per opera egualmente del Cardinal Montalto, il Pontefice Paolo V *Borghese*, nel 1606, concesse al p. Francesco la casa, e chiesa di san Lorenzo in Lucina, ove agli 11 giugno andarono trenta religiosi di quelli, che abitavano in s. Agnese, in cui ne rimasero sette, il perchè Paolo V nel medesimo giorno soppresse l'antica collegiata, trasferendo le rendite de' canonici, e i beneficiati alla sontuosa cappella da lui fabbricata nella basilica liberiana. In tal modo i chierici regolari minori ebbero l'antichissima chiesa di s. Lorenzo in Lucina (*Vedi*), che è il primo titolo Cardinalizio, e residenza del p. generale dell'Ordine, non che parrocchia amministrata dagli stessi religiosi. Quindi il p. Caracciolo ottenne dal medesimo Paolo V, che tutti i professori della congregazione fossero partecipi de' privilegi accordati dai Pontefici a quelli degli altri Ordini religiosi; e sebbene fosse stato eletto perpetuo generale dell'Ordine, vi rinunziò modestamente, ma nel recarsi a Napoli, giunto in Agnone nell' Abruzzo, ivi si ammalò nella casa de p. Filippini, e pieno di meriti, com' era vissuto santamente, morì, a'4 giugno 1608, nella fresca età di quarantaquattro anni. Il suo corpo venne trasportato nella chiesa di s. Maria Maggiore di Napoli, e tumulato presso quello del ven. p. Giovanni Agostino Adorno. Per le sue eroiche virtù, e pei miracoli, che Dio fece a di lui mezzo, Clemente XIV, nel 1769, solennemente lo beatificò, e Pio VII, nel 1807 ai 24 maggio, ne celebrò la canonizzazione, concedendone l'uffizio e la messa di rito doppio alla Chiesa universale. La vita di s. Francesco Caracciolo fu scritta da Ignazio Vivez, e stampata in Napoli nel 1654 dal p. Clemente Piselli chierico regolare minore, pubblicata in Roma nel 1700; dal p. Agostino Cencelli del medesimo Ordine, e stampata in Napoli nel 1769, e ristampata in Roma per la sua canonizzazione. *V.* Francesco Caracciolo (s.), la statua marmorea del quale eseguita dal valente scultore cav. Alessandro Laboreur, fu da ultimo collocata fra quelle de' santi fondatori nella augusta basilica vaticana. Non riuscirà poi discaro, che qui si faccia menzione del p. Agostino Caracciolo della stessa famiglia del santo, ma di un ramo distinto, siccome terzo fondatore dell' Ordine, morto santamente nella casa di s. Lorenzo in Lucina ai 25 maggio 1615, nell'età di anni sessanta, senza aver mai voluto accettare la carica di generale.

Innocenzo X, *Pamphyli*, volendo rifabbricare la chiesa di s. Agnese,

ai 13 agosto 1652, fece intimare al p. preposito Giacomo Penta di lasciarla in uno alla casa, e di ritirarsi in quella di s. Lorenzo in Lucina; e sebbene i nipoti del Papa, cui Innocenzo X donò la chiesa, e l'edifizio contiguo, inclinassero a restituirla ai chierici regolari minori, ciò non ebbe mai effetto. Gli venne pure esibita la direzione del collegio Pamphyli eretto nel nuovo edifizio, per gl' individui dei feudi di tal principesca famiglia, di cui riporta il dettaglio Francesco Cancellieri a pag. 204, e seg. nel suo *Mercato,* ove fa la storia della chiesa di sant' Agnese in piazza Navona (*Vedi).* Avendo dunque i religiosi perduto in Roma il collegio per lo studio dei loro novizi, nel 1669, acquistarono per tredicimila scudi quello annesso alla chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio a Trevi, la qual chiesa nel medesimo anno fu loro concessa, in uno alla cura parrocchiale, che sino al pontificato di Leone XII comprese lo stesso palazzo apostolico del Quirinale. È perciò, che da Sisto V in poi, vi si debbono depositare le viscere, o precordii de' cadaveri de' Papi, che terminarono di vivere al Quirinale, della qual chiesa parleremo all' articolo Ministri degl' Infermi (*Vedi*), detti comunemente Crociferi, che attualmente vi dimorano, essendo da quella passati i chierici regolari minori alla casa e chiesa di s. Maria in Trivio nella stessa regione di Trevi, della quale ci permetteremo un cenno. La chiesa di s. Maria in Trivio è una delle più antiche di Roma, e prima si chiamava *s. Maria in Fornica,* forse dai fornici, o archi del vicino acquedotto dell' acqua vergine. Belisario, celebre generale dell' imperatore Giustiniano I, dai fondamenti la restaurò per espiare l' arbitraria e riprovevole deposizione del santo Pontefice Silverio, avvenuta per opera della imperatrice Teodora nell' anno 537, quando quel prode capitano liberò Roma dal dominio dei goti. La medesima chiesa divenne parrocchia, e nel 1573 fu da Gregorio XIII data alla congregazione sotto il titolo della Concezione della ss. Vergine detta dei Crociferi, così chiamati dal portare sempre in mano una croce di argento, come nel suo *Catalogo,* e a pag. 70 afferma il Bonanni. Se non che diminuendo Innocenzo X, i loro monisteri che poi nel 1656 furono soppressi da Alessandro VII, questo Pontefice nell' anno seguente consegnò la chiesa e casa di S. M. in Trivio ai p. ministri degl' infermi, detti eziandio crociferi dalla croce rossa, che portano sull' abito, e quindi nel pontificato del menzionato Alessandro VII venne ridotta la chiesa nello stato attuale con disegno dell' architetto Giacomo del Duca. Il suo interno è elegante, ed assai bene decorato, con dipinti di pregio. Dai ministri degl' infermi fu assegnata l' annessa casa per residenza del procuratore generale dell' Ordine, e del curato, ma sotto Leone XII, cessò di essere parrocchia, ed ora è semplicemente un ospizio de' chierici regolari minori.

Il medesimo Papa Alessandro VII, in compenso della cessione, cui i chierici regolari minori fecero della scelta libreria, che Francesco Maria II della Rovere, ultimo duca d' Urbino, avea lasciata alla loro casa del Crocefisso di detta città di Urbania, cioè fuori le mura di essa, nella qual chiesa riposano le spoglie mortali di un tanto benemerito principe, secondo la di lui ultima vo-

lontà (libreria che fu dal Papa fatta trasportare nell' università romana), promise di collocare in questa per cattedratico nelle facoltà filosofiche, un religioso del medesimo Ordine, e di conferire ad un altro in perpetuo un posto tra i consultori della congregazione Cardinalizia dell' Indice. Senonchè avendo la morte impedito ad Alessandro VII di effettuare la promessa, il Pontefice Clemente XI, agli 8 aprile 1713, colla costituzione, *Ci hanno fatto rappresentare, Bull. Rom.* tom. X, par. I, pag. 332, mise in possesso i religiosi tanto nel consultorato, che nella cattedra. Ed oltre a tali prerogative, non si dee passare sotto silenzio, che il benefico Paolo V, sino dall' anno 1620, diede il privilegio a quest'Ordine, che nella cappella papale della Circoncisione, dopo il vangelo della messa, un suo individuo pronunziasse in latino un discorso analogo alla festività, lo che tuttora si eseguisce in cappa violacea con pelli d' armellino, e berretta nera. La cattedra poi assegnata da Alessandro VII a' chierici regolari minori fu di etica, in corrispettivo della ossequiosa docilità, con cui avevano essi ceduto a lui la celebre biblioteca summentovata. E allora quando Leone XII colla bolla, *Quod divina sapientia,* volle riformare sapientemente gli studi dello stato pontificio, la detta cattedra di etica fu annoverata fra quelle, che formano parte integrale del corso di filosofia, come si legge al § 212, *Anno secundo num.* 1 *Ethica*, riconoscendone, e confermandone il possesso all'Ordine, come rilevasi dal § 66: » A lege » concursus in sola universitate ro» mana excipiuntur cathedræ S. » Scripturæ binæ cathedræ theolo» giæ, theologiae moralis cathedræ » atque ethicæ, quas in eadem uni» versitate peculiarium nonnullorum » Ordinum professores obtinent: " ed al § 67: » Qua prima ex prædictis » quinque cathedris vacante, supe» rior generalis illius Ordinis, ad » quem spectat, tres viros archi» cancellario proponet. "

Finalmente è a sapersi, che l'istituto principale di questi religiosi consiste nella vita attiva e contemplativa, fanno quattro voti solenni di povertà, castità, ubbidienza, e di non aspirare ad alcuna dignità fuori dell'Ordine, aggiungendo il giuramento di non provocarle nemmeno in esso; promesse che ogni anno rinnovano nella solennità dell'Epifania del Signore. Fanno quotidianamente in comune un' ora di orazione, ed un' altra per turno al ss. Sacramento, che da loro viene chiamata orazione circolare. Delle altre pratiche pie e divote, e del tenore di vita, oltre gli storici dell' Ordine, trattano il p. Annibale da Latera, nel *Compendio della storia degli Ordini regolari,* al capit. XI, ed il citato p. Bonanni, nel *Catalogo degli Ordini religiosi*, pag. 45, che inoltre ne riporta la figura. Hanno alcune case dette di esercizi, ove prima li davano a' secolari, altre pei novizi, ed altre con titolo di collegi, non che delle case appellate eremi pel ritiramento volontario de' religiosi. Il generale dell'Ordine doveva tenere in perpetuo il governo di esso secondo la istituzione, poi fu ridotto a tre anni, quindi tornò ad essere perpetuo, e poscia limitato ad un sessennio. Il titolo di *preposito generale* in quanto al semplice titolo fu perpetuo, ed eguale a quello di *generale;* in quanto all' esercizio è a sessennio. Quello poi di *vicario generale* cominciò allora

quando il Pontefice Pio VII, ad istanza di Carlo IV re di Spagna, emanò la bolla *Inter graviores,* dei 12 maggio 1804, colla quale venne a concedere l'alternativa del superiorato generale in guisa, che per sei anni il preposito generale fosse spagnuolo e risiedesse nelle Spagne, e per sei anni fosse di altra nazione, e risiedesse in Roma. Quando il superiore generale era spagnuolo, in Italia eravi il vicario generale, e così viceversa. Alla qual crisi furono sottoposti tutti gli Ordini esistenti nella Spagna. Ed è perciò, che parlando de' nostri chierici regolari minori, il p. Piccadori fu prima vicario generale, e poi preposito generale, come ancora il p. Jacopini era semplicemente vicario generale. Ora poi nel capitolo generale ultimo celebrato in Roma nel decorso anno, fu eletto il p. Gioacchino Meli romano a preposito generale dell'Ordine.

In principio i chierici minori si governarono colla sola regola, e con alcune lodevoli consuetudini in progresso adottate, ma nel quarto capitolo generale tenuto in Napoli nella mentovata casa di s. Maria Maggiore, ed a' 23 ottobre 1601, coll'eleggersi in preposito generale il p. Giuseppe Imperato, che trovavasi allora nella Spagna, venne determinato che si compilassero le costituzioni, siccome fu eseguito dai pp. Agostino Caracciolo, Alfonso Manco, Andrea Albertini, Stefano Sirleto e Lorenzo d'Aponte, tutti destinati dai decreti capitolari; costituzioni che poi si approvarono nel capitolo generale celebrato ai 18 ottobre 1604, e nell'altro tenuto a' 18 ottobre 1610: tuttavolta furono accresciute, e meglio ordinate dal p. Paolo Mario, quindi confermate dalla suprema autorità di Paolo V a' 14 agosto 1611.

Vestono questi religiosi quasi come gli altri chierici regolari, cioè sottana e mantello di saia nera, come sono le calze, cappello ecclesiastico, e soltanto cingono la veste con cintura di cuojo; ed hanno per istemma il Redentore risorto avente intorno l'epigrafe AD MAJOREM RESURGENTIS GLORIAM. Fu dai venerabili fondatori adottato perchè nell'ottava della risurrezione del Signore essi emisero la solenne professione, e gittarono così la prima pietra fondamentale dell'Ordine. Si rappresenta poi san Francesco Caracciolo principal fondatore con un ostensorio colla s. Ostia, tenendolo in mano, ovvero in atto di adorare il ss. Sacramento, per significare la venerazione grande, ch'egli aveva all'augustissima Eucaristia, la cui perpetua adorazione diede a' suoi figli come caratteristica speciale dell'Ordine. Oltre i fondatori, fiorirono in virtù, santità e dottrina molti religiosi, e diversi furono elevati alla dignità vescovile. Da ultimo meritano lode per iscienza e pregi, il p. Giambattista Piccadori, preposito e vicario generale dell'Ordine, professore di etica nell'università romana, consultore della congregazione dell'indice, e qualificatore di quella del s. offizio, di cui abbiamo, *Ethicæ, et moralis philosophiæ institutiones,* Romæ 1828. Come pure merita lode il p. Emidio Jacopini, egualmente vicario generale dell'Ordine, e professore di etica nella detta università, non che consultore delle congregazioni cardinalizie di propaganda, e dell'indice, ed esaminatore de' vescovi in sacra teologia. Inoltre fra le opere date alla luce da quest'ultimo, nomineremo a cagione d'onore: *Ethica seu moralis philosophia,* vol. II, Romæ

1833; *Saggio Analitico sull'opera del trionfo della Santa Sede, di d. Mauro Cappellari camaldolese, ora Papa Gregorio XVI,* Roma 1833; *Il sagro celibato riguardato sotto l'aspetto religioso e politico,* Roma 1833; e l'*Elogio di s. Barbara vergine, e martire, protettrice delle armate pontificie,* Roma 1836. Per le notizie riguardanti questo benemerito Ordine, sono a consultarsi: Auberto Mireo, nel libro de' *Regolari viventi in comune;* Ippolito Maracci, ne' *Fondatori Mariani; Constitutiones congregationis clericorum regularium, cum commentariis* Alexandri Peregrini, Romæ 1628 et 1676; *Della vera religione de' padri chierici regolari minori,* Lecce 1625; ed il p. Clemente Piselli, *Notizia istorica della religione dei padri chierici regolari minori,* Roma 1710; *Compendium privilegiorum, facultatum, et indulgentiarum congreg. cler. reg. min.* Romæ 1726.

CHIERICI SEGRETI DEL PAPA. Sono due ecclesiastici famigliari del Pontefice, addetti alla sua cappella segreta *(Vedi),* nella quale alternativamente uno per settimana prestano il servigio, che consiste nel custodirla, ornare l'altare pontificio, prepararlo per la messa, che vi devono celebrare il Papa, e il cappellano segreto; ciò che pur fanno se il Pontefice recandosi in qualche chiesa, va a celebrare, o ad ascoltare la messa bassa, che detta da un cappellano segreto, viene servita dal chierico segreto in collare, sottana, e fascia paonazza con cotta. Ma delle loro incumbenze, ed altro che li riguarda, si tratta all'articolo CAPPELLANI SEGRETI DEL PAPA, co' quali, e col frullone palatino si recano al palazzo apostolico per adempiere al loro ufficio.

I chierici segreti vengono nominati dal Pontefice per mezzo del prelato maggiordomo, e la loro carica è a vita dello stesso Pontefice. Anticamente, oltre l'onorario, avevano dal pontificio palazzo la così detta *parte di palazzo,* consistente in pane, vino ec. Presentemente l'onorario mensile di cadauno è di scudi dodici mensili, oltre alcuni emolumenti, come nella creazione de' Cardinali. Vestono l'abito di mantellone, cioè collare di seta paonazza, e fascia simile, mantellone e sottana di panno nell'inverno, e di tal colore, che nelle altre stagioni è di seta.

Hanno luogo nelle cappelle pontificie, e in tutte le sagre funzioni che celebra, od a cui assiste il Papa, siedono dopo i cappellani segreti di onore, si recano dopo di loro alla adorazione della ss. Croce nel venerdì santo, e al trono papale a ricevere dalle mani del Pontefice le candele, le ceneri, le palme e gli *Agnus Dei* benedetti; vestono nelle dette cappelle e funzioni veste e cappa di saia rossa foderata di pelli bianche d'armellino nell'inverno, e di seta rossa negli altri tempi; mentre nelle processioni incedono dopo i cappellani segreti di onore e partecipanti, Per la festività de' ss. Pietro e Paolo, e nel solenne possesso del Papa, godono della distribuzione delle medaglie d'argento, che in tali circostanze sogliono coniarsi. *V.* CAPPELLE PONTIFICIE.

Allorquando i Pontefici compartivano a' loro intimi famigliari singolari privilegi, vi comprendevano i due chierici segreti, come fece per ultimo Pio VI, mediante il breve apostolico emanato nel 1775. *V. ss. Domini Nostri Pii providentia divina Papæ VI, concessio privilegiorum pro nonnullis suis familiaribus,*

Romæ 1765, ex typographia reverendæ cameræ apostolicæ. A beneplacito de' sovrani Pontefici, i due chierici segreti furono incaricati talvolta di particolari incumbenze, e vennero promossi a cappellani segreti, siccome fece da ultimo lo stesso regnante Pontefice, ed appartengono alla famiglia nobile, ed all'onorevole classe de' pontificii cubiculari. Trattano de' chierici segreti del Papa, il cav. Girolamo Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, ec. Bracciano 1646, a p. 12, ed il p. Filippo Bonanni gesuita, *La Gerarchia ecclesiastica* ec., Roma 1720.

I sotto-chierici segreti del Papa sono gli aiutanti di camera *(Vedi)*, addetti perciò anco alle cappelle segrete pontificie, dell'ufficio de' quali e di ciò, che riguarda questa qualifica, si tratta al volume I, p. 168 e seg.

CHIERICI del Sacro Collegio, o del Concistoro, o Nazionali. Ecclesiastici addetti al sagro Collegio de' Cardinali, ed al concistoro, di nazioni diverse, alle quali spetta eleggerli. Perciò sono denominati Chierici Nazionali, oltre la primaria qualifica inerente all'uffizio. *V.* Sagro Collegio, e Concistori.

Anticamente cinque erano i chierici del sagro Collegio, cioè l'italiano, quello di Germania, quello di Francia, quello di Spagna, e quello d' Inghilterra; ma dopo che questo ultimo regno per opera di Enrico VIII si disunì dalla Chiesa cattolica nel pontificato di Clemente VII, rimasero quattro. L' italiano è sempre monsignor segretario del sagro Collegio, che riunisce la carica conferitagli dal Papa, di segretario della congregazione Cardinalizia concistoriale, a seconda della disposizione di Urbano VIII, emanata nel 1626 colla bolla 53, *Admonet nos.* E siccome il sagro Collegio tiene in attività del suo servigio due chierici de' quattro superstiti, l'italiano dal medesimo scelto, ed annualmente confermato, esercita l' uffizio ogni anno, mentre gli altri tre debbono fare l' alternativa, in guisa che un solo di loro esercita le incumbenze, che diremo. *V.* Segretario del sagro Collegio.

Gli altri tre chierici sono per la Germania, per la Francia, e per la Spagna, prescelti dalle rispettive nazioni, cioè dai loro sovrani, ed approvati dal sagro Collegio de' Cardinali, i quali ogni anno ne eleggono uno per turno, in guisa che, se nel corrente anno è il tedesco, nel seguente sarà il francese, cui succederà lo spagnuolo nel terzo anno, dopo il quale s' incomincia nuovamente l' alternativa; e ad onta che sieno i soliti soggetti, ogni volta il sagro Collegio li approva, e li sottopone perciò alla ballottazione, la quale segue dopo il primo concistoro dell' anno nuovo, cioè quando il Papa si è ritirato dall' aula concistoriale, nella qual circostanza anco il chierico italiano segretario del sagro Collegio, soggiace alla ballottazione, e conferma de' Cardinali. È da avvertirsi, che quel chierico nazionale, cui tocca l' esercizio annuale dell'uffizio, allorchè va presso l'aula concistoriale pel bussolo di sua persona, non incede coll'abito proprio della carica, ma vi si presenta in abito talare nero, e nell'uscire i Cardinali dalla detta stanza, individualmente li ringrazia, ciò che pur fa il chierico italiano segretario del sagro Collegio.

Nell'anno del suo chiericato, deve il chierico nazionale del sagro Collegio dimorare in Roma, e intervenire ai concistori segreti (ne' quali

però all'*extra omnes,* deve anch'egli uscire) semi-pubblici , e pubblici, non che ai novendiali de' Pontefici defonti, de' quali si tratta al § VI delle Cappelle Pontificie, e de' Cardinali defonti, della qual cappella egualmente si parla al medesimo paragrafo del citato articolo. Si legge inoltre nel *Diario di Roma* del 1721, num. 612, che i chierici del sagro Collegio intervenivano eziandio alla solenne processione del *Corpus Domini,* dopo i cubiculari bussolanti, locchè si comprova dalla torcia, che tuttora riceve il chierico annuale, di che si farà menzione in progresso. Inoltre incarico ed officio del chierico nazionale era quello di accompagnare il Cardinal camerlengo del sagro Collegio (*Vedi*), in qualunque concistoro privato, o pubblico, e di fare altrettanto nel restituirsi che fa tal Cardinale al suo palazzo; locchè veramente non si pratica più oggidì. Il chierico o italiano, o estero, trovandosi addetto al servizio del Papa, o di qualunque Cardinale, prelato, sovrano, od ambasciatore, per guisa che ne venga mantenuto, secondo le costituzioni fatte dal sagro Collegio, e approvate ai 19 febbraio 1546 da Paolo III, non potrebbe essere annoverato tra i chierici del sagro Collegio, e se lo fosse, dovrebbe essere *ipso facto* privato dell'officio, dovendosi dai Cardinali procedere all'elezione di altri. I chierici del sagro Collegio debbono essere celibi, ecclesiastici, ed almeno tonsurati; la loro condotta, e cognizioni debbono essere tali da poter prestare utili, ed onorati servigi al sagro Collegio, e dopo la loro ammissione, prestano il giuramento di eseguire i loro doveri, al mentovato Cardinal camerlengo del sagro Collegio.

L'abito di questi chierici, allorchè assistono ai concistori ed alle cappelle mortuarie de' Papi e Cardinali, nonchè per la processione del *Corpus Domini,* è come quello de' bussolanti, cioè collare, sottana e fascia di seta paonazza, sopra la quale mettono la veste di saja rossa con mostre simili, e la cappa di saja pure rossa, se non che il cappuccio deve essere un poco ritorto, come rilevasi dai registri concistoriali. Nel recarsi ai concistori ed alle mentovate funzioni, sulla sottana di seta, possono assumere il mantellone di saja paonazza, ed il collare di tal colore possono usarlo anco coll'abito ecclesiastico. Del qual abito, e delle ingerenze de' chierici del sagro Collegio, tratta il Lunadoro nella sua *Relazione della Corte di Roma,* cioè a pagine 2, 3, e 4 dell'edizione di Bracciano 1646, ed al volume II, a pagine 39 e 40 di quella di Roma del 1774. Dice inoltre questo autore, che il chierico annuale del sagro Collegio gode la qualifica di sostituto del prelato segretario dello stesso sagro Collegio, ed in sua mancanza dovrebbe supplirlo, e fungerne gli uffizi, i quali sono rilevanti, ed assai onorevoli.

Anticamente l'emolumento del chierico nazionale, che si trovava nell'anno dell'esercizio, era di un rubbio di sale di prima sorte, volgarmente chiamato sale dei Cardinali; due candele d'una libbra, l'una nel giorno della Purificazione della B. V., donate dal Papa siccome le godono tuttora, ed una torcia simile a quella de' Cardinali nel giorno della processione del *Corpus Domini,* donata dal sagro Collegio, locchè ancora si pratica. Aveva inoltre dal palazzo apostolico la parte di solo pane; nella morte d'ogni Cardinale venti-

cinque ducati d'oro di camera, e cinquanta nel giorno della sua promozione al Cardinalato, delle quali propine ora gode soltanto cinquanta scudi per ogni novello Cardinale. Nell'anno 1736, convennero i tre chierici nazionali, non compreso l'italiano, di dividersi a parti eguali tra di loro tutte le propine, ed emolumenti, che avrebbe percepito cadauno. *V. Sacri Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, episcoporum, presbyterorum, et diaconorum collegii constitutiones*, Romæ, 1833.

CHIERICO, o CHERICO *(Clericus)*. Persona ecclesiastica, e più particolarmente colui, che aspira al sacerdozio, purchè abbia la prima tonsura. Come gli antichi usarono la voce *laico* per denotare un idiota, così fecero uso della parola chierico ad indicare un uomo dotto. Nota il Garampi nelle sue *Memorie*, p. 280, e 282, che cherici furono detti i canonici, ed a p. 35 riporta erudite notizie intorno al costume di appellare con tal nome gli uomini di lettere. Il Berlendi, delle *Oblazioni* a pag. 121, adduce i motivi per cui i canonici furono chiamati chierici ne'primi tre secoli della Chiesa. Intorno a ciò si possono consultare anche il Grancolas in *Brev. Roman.* par. I, cap. ult.; il Sarnelli t. VI, lettera XV, *Donde abbiano origine i nomi di chierico e laico, e come si prendono in senso di letterato e idiota;* il Piazza nell'*Emerologio* a p. 21, *dell'origine, nome e ministero de'chierici;* il Zaccaria, *Storia Lett.* tom. VI, p. 483, e seg. Nel Macri poi si legge che *clerici girovagi, acephali, errones, hyppocentauri, vacantivi, transfugae* ec., erano chiamati coloro, che vagabondi viaggiavano senza lettere dimissoriali, mentr'era in vigore la legge, che non potessero essere ammessi dagli altri vescovi senza le dette lettere. Riporta ancora, che il patriarca di Costantinopoli, ed il primate di Cartagine godevano il privilegio di poter ammettere i chierici senza le mentovate lettere dimissoriali; e che *clerici portulantes* vennero chiamati da s. Cipriano coloro, i quali ricevevano la provisione dal vescovo che, giusta la disciplina di que' tempi, distribuiva al suo clero le decime, le rendite, e le limosine fatte alla chiesa, acciò fossero alieni dalle cure mondane, e solo attendessero al divino servigio. *V.* CHIERICATO.

Origine dei Chierici.

La primaria origine de' chierici rimonta al vecchio testamento, come si ha dal libro dei Numeri c. 18 e 20, e dal Deuteronomio c. 18. Quando si fece il riparto della terra promessa agl' israeliti, Dio disse al sommo sacerdote Aronne, ai sacerdoti, ed ai leviti, ch'essi non entrerebbono nel riparto cogli altri, dappoichè egli medesimo sarebbe la loro porzione, la loro eredità, com'essi reciprocamente sarebbono la sorte, la porzione, il retaggio o l'eredità del Signore, chè, secondo l'etimologia greca, chierico, o ministro ecclesiastico, significa gente consagrata al servigio di Dio, e vivente delle sue offerte. Da ciò presero il nome i chierici della legge nuova, perchè il Signore è la sorte e l'eredità loro, e perchè sono essi l'eredità del Signore, al cui servigio interamente si dedicano e consagrano. E perciò quando un chierico riceve la tonsura, proferisce le parole del salmo 15: *Il Signore è la porzione dell' eredità che mi toccò in sorte; voi, mio Dio, me la restituirete.* Aggiunge il Ma-

cri, che la parola *chierico*, o ministro ecclesiastico, significa sorte, o eredità, perchè il chierico ha per eredità lo stesso Dio, ovvero perchè ottenne la felice sorte di essere come Mattia annoverato tra i ministri della Chiesa. Ecco poi come si esprime s. Girolamo nell' *epistola* 2: » Si » enim *cleros* graece, *sors* latine ap» pellatur, propterea vocantur cle» rici, vel quia de sorte sunt Domini, » vel quia Dominus sors, idest pars » clericorum est." In oltre opina il Sarnelli, che la voce *sorte* fu presa dagli apostoli, giacchè s. Pietro, *Act.* I, disse di Giuda, *sortitus est sortem ministerii hujus;* ed a Simone Mago, *Act.* 8, che voleva comperare il dono di dare coll' imposizioni delle mani lo Spirito Santo, disse: *Non est tibi pars, neque sors in sermone isto.* Adunque tutti gli ecclesiastici si chiamano chierici, e clero *(Vedi)*, perchè sono della sorte del Signore, ed il Signore è la loro porzione.

Tale è l' origine de' chierici, dignità, che secondo s. Gio. Grisostomo, *De sacerdotio*, è superiore a quelle delle potenze della terra le più eminenti, e le più formidabili; ed è perciò che i Romani Pontefici, i padri, e i concilii accordarono ad essi privilegi, ed immunità, di cui si parla ai rispettivi luoghi. E per dire di alcuni, s. Silvestro I ordinò, che nessun laico potesse accusare gli ecclesiastici nel giudizio secolare; nel concilio generale XI, Lateranense III, venne rinnovato il decreto, in cui era fulminata la scomunica a chiunque mettesse le mani sui chierici di qualsivoglia condizione, e furono condannati gli arnaldisti che, come fecero altri eretici, sostenevano non potersi salvare i chierici, i quali avessero qualche possessione. Essendo la chiesa di Vilna spesso assalita dai tartari, e dubitando quel clero, se fosse lecito al vescovo, e ai chierici di respingerli colle armi, Alessandro VI rispose, potersi ciò fare senza incorrere in veruna irregolarità, per la difesa della fede, e della libertà ecclesiastica. Il concilio di Lerida del 544, avea fatto importantissimi canoni su questo grave argomento. *V.* il citato Sarnelli, tomo X, lettera XII, *Se in un assalto d' infedeli i chierici, uccidendo di quelli, divengano irregolari.*

Doveri dei Chierici.

I principali doveri de' chierici sono indicati in varii articoli del Dizionario. Questi sono ad essi imposti dai Sommi Pontefici, dai concilii, e dai vescovi, ed un compendio di quelli comandati dai concilii si legge nel dizionario portatile de' concilii, nella seconda parte della *Somma de' canoni,* alla parola *chierici*, ovvero *ecclesiastici.* Tuttavolta, per riferire qui le cose principali, diremo, che primo dovere del chierico, indicato dal medesimo suo nome, è quello di non attaccarsi che a Dio solo, e di non avere altra cura da quella in fuori del suo servigio. I chierici debbono portare l' abito ecclesiastico (*Vedi*), e la tonsura (*Vedi*), conforme agli ordini che hanno ricevuti, e alle parziali costituzioni delle loro diocesi. Tutti i chierici costituiti negli ordini sagri, o provveduti di benefizi, debbono recitare ogni giorno le ore canoniche, uniformandosi nei riti a quelli della cattedrale cui appartengono. Debbono essere frugali, esemplari, pii e modesti, e perciò vengono loro proibiti dai concilii i giuochi di azzardo, le caccie clamorose, le danze, i teatri e gli spetta-

coli, i conviti, la crapola, l'ubbriacarsi, e le osterie, il frequentare le donne, potendo coabitare colla madre, sorelle, zia, ava ec.; è altresì ad essi vietato il portare le armi, il negoziare ed esercitare la mercatura, l'esercizio degli affari temporali; non possono esercitare le arti meccaniche, e molti uffici secolari, come di giudice, di avvocato, di notaio, di procuratore, di curatore, di medico, di chirurgo: devono astenersi dalle usure, dal viaggiare senza le lettere canoniche del vescovo, dal coltivare i capelli, e la barba, dal litigare avanti i giudici secolari senza licenza del vescovo, massime per titoli criminosi, così dall'assistere ai giudizi di morte, ed alle esecuzioni ec. ec. Finalmente i chierici sono soggetti ad un gran numero di censure e pene canoniche ed ecclesiastiche, come di sospensione, d'interdetto, di scomunica, di deposizione, di degradazione, di reclusione ed anche prigionia ec.; di che si tratta nei luoghi relativi. *V.* Moretti, *De dando presbyterium Papae, Cardinalibus, et clericis* etc., Romae 1741. Fra i Pontefici de'tempi a noi meno lontani, i quali emanarono utili provvidenze sugli ecclesiastici, sono a rammentarsi particolarmente Martino V, s. Pio V, Urbano VIII, Innocenzo XI, Benedetto XIII e XIV, Clemente XIII, ec.

CHIERSY, QUIERSY, o QUIERZY (*Carisiacum*). Villaggio di Francia nella Piccardia, dipartimento dell'Aisne, posto sulla sinistra sponda dell'Oise. È antichissimo, possedeva un palazzo reale, che fu ordinario soggiorno dei re della seconda stirpe, e vi morì nell'anno 741 Carlo Martello. Sotto Carlo Magno, e i di lui successori vi si tennero i sei seguenti concili, e parecchie di quelle assemblee nazionali, nelle quali si compilavano le celebri leggi conosciute col nome di capitolari (*Vedi*).

Il primo concilio Carisiacense si celebrò nell'anno 837, come registra Lenglet, ovvero nell'838, secondo diversi autori, pei monaci d' Anisol, i quali ricusavano di ubbidire al vescovo di Mans. *Gall. Christ.* tom. VII, p. 17.

Il secondo nell' 849, nel quale Gottesalco fu condannato la seconda volta da Incmaro, arcivescovo di Reims, con dodici vescovi ad essere battuto, e rinchiuso in Haurvilliers, ov' egli scrisse due professioni di fede, nel senso dello scritto, ch' egli avea presentato al concilio di Magonza nel precedente anno. *Reg.* tom. XXI, Labbé tom. VIII, Arduino tom. V.

Il terzo nell'anno 853, in cui alcuni vescovi ed abbati sottoscrissero quattro articoli composti da Incmaro contro Gottesalco. *Diz. de'concil.* p. 263.

Il quarto si adunò nell'856, ovvero nell'857, nel pontificato di Benedetto III, e sotto il re di Francia Carlo *il Calvo*, che lo fece convocare per porre un rimedio ai mali della Chiesa, e dello stato; il perchè fu scritta una lettera sinodale in nome del re ai vescovi, e conti di Francia. *Reg.* t. XXI, Labbé t. VIII, Arduino tomo V.

Il quinto nell'anno 858, nel quale i vescovi suffraganei delle metropoli di Reims, e di Rouen scrissero una lunga lettera di rimprovero a Luigi re di Germania, perchè si recava in Francia invitato dai signori malcontenti di Carlo *il Calvo*, che nel concilio si fece giurare dai sudditi fedeltà. *Diz. de' Concil.* p. 264, e Pagi tom. III, all'anno 858.

Il sesto concilio venne convocato nell'anno 868, per esaminare Vilberto vescovo di Chalons-sur-Marne, secondo l'ingiunzione dell'arcivescovo di Reims Incmaro. *Bibl. Sac.*

CHIESA *(Ecclesia)*. La voce chiesa significa convocazione, e qui si prende 1.° per congregazione de' fedeli tutti; 2.° in più stretto senso pel clero, addetto al servizio della chiesa, e al ministero delle sagre funzioni, e a quanto si riferisce alla salute, e santificazione de' fedeli; 3.° pel tempio de' cristiani dove si celebrano il sagrifizio e gli altri uffizi divini, e talvolta pel tempio cattedrale, o la parrocchia del luogo ec. Della chiesa nel primo significato, oltre quanto ai rispettivi articoli e luoghi si dice in proposito, accenneremo compendiosamente e genericamente poche cose soltanto, giacchè è argomento de' canonisti e teologi, e perciò estraneo al nostro divisamento. Nella Chiesa adunque conviene distinguere tre diversi stati, cioè di *militante*, *purgante*, *e trionfante*. Si appella *militante* la società de' fedeli sulla terra; *purgante* quella delle anime che stanno in purgatorio; e *trionfante* quella de' santi in cielo. Venendo poi a parlare della Chiesa *militante*, essa dai teologi viene definita: » La società di tutti » i fedeli, colla professione della » stessa fede, e partecipazione dei » medesimi sagramenti, colla som» missione ai legittimi pastori, e » principalmente al romano Pon» tefice, che n'è il capo visibile, » non formando che uno stesso cor» po, di cui è Gesù Cristo il capo » invisibile ". Il nome di Chiesa, che secondo l'etimologia greca significa, come si è detto, *convocazione* o *assemblea*, preso in questo senso, conviene ai fedeli di una medesima casa, nonchè di una medesima parrocchia, città, diocesi, metropoli, patriarcato, di un medesimo regno, e finalmente del mondo intero. Gli eretici del terzo e quarto secolo riguardavano la Chiesa come la società de' giusti, o come la riunione de' virtuosi non macchiati di grandi delitti, o anche come la società dei perfetti. Altri eretici poi dei secoli decimoquarto e decimoquinto dissero essere la Chiesa l'unione de'santi e dei predestinati, nel quale errore cadde anche Lutero, escludendo dalla Chiesa i peccatori; ed è perciò che il trattato della Chiesa è vastissimo, per le controversie agitate fra i cattolici, e i protestanti, novatori, scismatici ec.

A norma del simbolo dichiarato dal concilio di Costantinopoli, la Chiesa è una, santa, cattolica ed apostolica. Capo visibile di questa Chiesa santa e cattolica è il Sommo Pontefice vicario di Gesù Cristo, e successore di s. Pietro. E come tale in ogni tempo è stato riconosciuto da tutta la Chiesa; e in vero nel concilio ecumenico di Calcedonia, come si vede nell'azione III, venne denominato *vescovo universale*. Teofilo Raynaud nell'opera intitolata *Corona aurea super mitram rom. Pontificis*, dagli atti dei concilii, dai padri greci e latini, e dagli scrittori ecclesiastici raccolse da oltre a quattrocento novanta titoli, coi quali a gara vien denominato il romano Pontefice, e che esprimono in tanti diversi modi la suprema autorità, che per diritto divino ha su tutta la Chiesa. Meritano special menzione quelli *di centro dell'unità, origine dell'unità, pastore de' pastori, vescovo de' vescovi, padre dei padri, pastore universale, capo di tutta la Chiesa*, ec.

Nel concilio di Trento fu disputato, se sia lo stesso *catholicæ Ecclesiæ episcopus, et universalis Ecclesiæ episcopus;* e fu detto, che la frase, sebbene fosse equivalente, era nondimeno dubbiosa, quando il nome di cattolico importa ancor fedele, come nel testo di s. Agostino: *quæ propterea sancta et catholica est, quia recte credit in Deum.* Laonde ogni vescovo de' fedeli si può dire in certo modo, vescovo di Chiesa cattolica, cioè, che rettamente crede; ma il Papa si dice vescovo della Chiesa cattolica, cioè della universale. Nè questo senso di tal vocabolo nei concilii era nuovo, perocchè nel sinodo V generale, alla collazione quinta, riferendosi alcuni luoghi tratti dalle opere di s. Agostino, e da quanto egli disse in un concilio cartaginese, si riportano quindi le parole seguenti: *Augustinus episcopus Ecclesiæ catholicæ dixit;* in confermazione di che alcuni notarono, che san Cipriano ricevendo al grembo della Chiesa alcuni, ch'erano stati eretici, non solo faceva loro confessare che Cornelio Papa del 254 era pastore *Ecclesiæ catholicæ,* ma voleva che aggiungessero, *id est universalis;* onde nelle acclamazioni fu detto: *Beatissimo Pio Papæ, et domino nostro sancto, et universalis Ecclesiæ Pontifici, multi anni et æterna memoria. V.* Pallavicino, *Storia del concilio di Trento,* lib. XXI, cap. 4.

Dalla definizione della Chiesa si raccoglie, non essere membri di essa gl' infedeli, gli eretici e gli apostati, perchè non hanno la fede della Chiesa; gli scomunicati, ed i catecumeni non battezzati, perchè non partecipano de' sagramenti; e gli scismatici perchè non obbediscono ai legittimi pastori della Chiesa. Che la Chiesa sia visibile nasce dalla definizione data da principio della Chiesa, e lo conferma il testo dell' Apostolo *ad Rom.* cap. 10, vers. 10, in cui afferma essere necessaria alla salute la orale confessione della fede; così Gesù Cristo, Luca cap. 12, vers. 8, minacciò coloro che si vergognavano di confessare pubblicamente la sua fede. La Chiesa è in oltre indefettibile, cioè non può perire, non può abbandonare la dottrina di Gesù Cristo, nè professare l'errore: se ciò fosse, le porte dell' inferno prevarrebbero contro di essa, ed allora non sarebbe una, santa, cattolica, ed apostolica. La Chiesa cattolica è santa per la santità della dottrina, e della legge; santa perchè vi sono i mezzi di santificare, quali sono i sagramenti, santa pel suo capo, che è il Santo dei Santi, e perchè molte sue membra sono sante; è santa perchè fuori di essa non vi è santità, nè salvezza. L'autorità della Chiesa consiste, come dice Bossuet, nella sua prima pastorale *sulle promesse della Chiesa,* » nel fare un preciso e notorio testimonio delle verità rivelate contro i nuovi errori. Non vi fu mai eresia, che non abbia ritrovata la Chiesa attualmente in possesso della dottrina contraria. Questo è un fatto comune, pubblico, universale, e senza eccezione. È facile pertanto la decisione; è solo da da dare un' occhiata alla fede che ha la Chiesa mentre nasce un errore . . . . per dare ancora la condanna ai pertinaci erranti ". La Chiesa è infallibile, e la sua infallibilità è la certezza invincibile del testimonio, che rende la Chiesa della sua dottrina, e della obbligazione di ciascun fedele di acquietarsi, ed ubbidire a quel testimonio, senza tema di fallire, per la suprema autorità data ad essa da Gesù Cristo.

Per riguardo alle chiese diverse, ed alle principali, come dell' Asia, e dell'Africa, se ne parla ai loro articoli. In oriente v' ha la chiesa greca, e la siriaca, ove vi sono cattolici romani, e vi sono anche le chiese o società dei giacobiti, dei copti, degli etiopi, od abissini, dei nestoriani, degli armeni ec. Anticamente la chiesa latina e la chiesa greca formavano una sola società, ma lo scisma principiato da Fozio nel nono secolo, e compito da Michele Cerulario nel decimoprimo, ambedue patriarchi di Costantinopoli, miseramente separò la chiesa greca dalla romana, e ad onta che se ne procurasse dallo zelo de' Papi la unione in varii concilii e per mezzo dei legati, pure anche dopo l' ultima unione fatta da Eugenio IV nel concilio fiorentino, i greci si sono ostinati nello scima e nell'eresia sulla processione dello Spirito Santo. Anche le chiese greche di Russia, ed alcune di Polonia sono nella stessa infelicissima condizione. Hanno preteso i protestanti di aver la medesima fede degli orientali, ma è stato loro dimostrato il contrario, perchè la caduta di quelle chiese fu sensibile, pubblica, solenne, avendo cagionato lo scisma. La chiesa di occidente, ossia la latina, comprendeva una volta le chiese d'Italia, di Spagna, di Africa, delle Gallie, del Nord, ec. Da tre secoli circa in qua l' Inghilterra per lo scisma avvenuto per opera di Enrico VIII, una parte de' Paesi Bassi, molte dell'Alemagna, e quasi tutto il Nord, hanno composte le chiese riformate, cioè eretiche, separate dalla comunione della romana, e separate e divise fra loro stesse. Intanto la romana acquistò per mezzo de' suoi missionari dei fedeli nell' Indie, nel Giappone, nella Cina, in America, nell'Oceanica ec.; e questa conserverà sempre l' indefettibilità come dote, per volere divino, essenziale alla Chiesa cattolica. Questa fu in tutte le età la madre e la maestra di tutte altre, e tale è chiamata anco dall' ultimo concilio generale: questa è l'unica delle apostoliche, e chi non è unito e soggetto al romano Pontefice, pastore della Chiesa universale, non è membro del gregge di Cristo, per la di lui infallibilità, qual centro della cattolica comunione. Nella chiesa africana v' erano da ottocento sedi vescovili, ma le diocesi erano poco estese; e i goti e i vandali infetti dall'arianismo, ne sbandirono le religione cattolica nel quinto secolo, indi nel settimo i saraceni invasori affatto vi distrussero il cristianesimo. Il Fabrizio, nell'opera *Salutaris lux evangelica*, tratta dei progressi, e delle perdite della Chiesa cattolica.

Finalmente si appellano chiese apostoliche matrici quelle fondate dagli stessi apostoli. Tertulliano, *De Præscript.* num. 21, dopo aver ricordato, che la dottrina degli apostoli fu dottrina di Cristo, il quale con essa li mandò a predicare, e ad istituire le chiese, conclude: » consta » perciò, che tutta la dottrina, la » quale cospira, cioè è uniforme in » quelle *Chiese apostoliche, matrici,* » *originali*, è da credersi vera; al » contrario è da giudicarsi mendace » tutto quello, che è repugnante » alle verità delle chiese, e degli » apostoli". Il Pontefice Pelagio I dice, che s. Agostino riconobbe essere sentenza di Cristo, che il fondamento della Chiesa sono le *Sedi Apostoliche*, e che non vi ha vera Chiesa se non radicata ne' Pontefici delle *Sedi Apostoliche*. Ma tutte le chiese matrici, fuori che la Romana,

hanno avuto fine, a cagione di errori diversi. Per chiese matrici vogliensi intendere quelle chiese patriarcali, che non ebbero antecedentemente altra chiesa madre, anzi produssero, o almeno poterono da esse derivare altre chiese; che i luoghi in cui furono quelle fondate, non sieno prima stati occupati da altra chiesa, dappoichè, come dice il Politi nel suo *Jus patriarchicum*, le chiese di Laodicea, Filadelfia ec., sebbene apostoliche, pure essendo state erette nei fondi della chiesa efesina, furono sotto la giurisdizione di questa. Posto ciò, egli numera le dodici patriarcali, ossia matrici, fondate dai dodici apostoli inviati da Gesù Cristo a portare il vangelo in tutto il mondo. Tuttavolta è noto, che l'enumerazione e classificazione della fondazione delle chiese apostoliche del Politi, non solo è inesatta, ma talora anche falsa, e perciò rigettata dai buoni critici siccome contraria alla stessa storia ecclesiastica. Su questo argomento con precisione e verità scrissero altri autori, tra' quali merita consultarsi lo Schelstrate nella opera *Antiquitas Ecclesiæ*, tom. II, *continens opus geographico-hierarchicum*, Romæ 1657, nella quale a pag. 54 e segg., si leggono gli annali della predicazione degli apostoli, e nella tavola posta al fine della prima dissertazione a pag. 72, 73, si trova come in uno specchio la fondazione delle principali chiese fatte tanto dagli apostoli, quanto dai loro immediati discepoli, con tutti i documenti relativi.

Tutte le chiese sono in realtà apostoliche, e non lo sarebbero se non fossero cattoliche; lo sono per la dottrina apostolica, che deve essere l'insegnamento di ogni chiesa cristiana. La gerosolimitana ebbe l'onorevole titolo di patriarcale, per essere ivi nata la cristiana religione, ed ivi promulgata nel celebratissimo giorno di Pentecoste, col miracolo della prodigiosa discesa dello Spirito Santo sugli apostoli, per cui la sala ov' essi coi discepoli erano adunati, raffigurava la Chiesa universale; ma giusta gli antichi canoni fu soggetta al suo metropolitano. La costantinopolitana fu parimenti onorata del nome di patriarcato, per essere la città imperiale; ma non fu patriarcale nel senso di sopra esposto.

La Chiesa sussisterà sempre a malgrado delle persecuzioni e degli scandali, e nelle prove soprattutto ella trionfa. Di fatti la provvidenza di Dio, rispetto alla Chiesa, non si mostra mai più chiaramente, che quando sembra non esservi più speranza veruna; il Signore fa splendere allora la sua possanza, per mostrare agli uomini, che le sue promesse sono infallibili. Le persecuzioni, e gli scandali non impediranno l'effetto della di lui parola, e non abbatteranno l'edifizio, ch'egli ha piantato col preziosissimo suo sangue. Egli non permetterà mai, che il demonio gli rapisca il patrimonio datogli dal Padre suo, nè che lo spogli di quel regno, che gli è costato sì caro. Il Padre avrà sempre sopra la terra de' veri adoratori, i quali glorificheranno il suo nome sino alla fine del mondo. Le infauste vicende del secolo decimo per nulla contaminarono l' illibato splendore della Chiesa romana; e la costante conservazione in essa della purezza del domma, è una luminosa prova, che le porte dell' inferno non prevaleranno giammai contro di essa. Parlando il ch. Albano Butler, nel suo trattato delle *Feste mobili* ec.

della Chiesa Cattolica, delle bellezze della Chiesa, ecco come si esprime. » Noi non possiamo non sentirci » tratti fuori di noi stessi per lo » stupore, allorchè ci facciamo a » considerare la bellezza spirituale, » e le altre prerogative della Chiesa » di Gesù Cristo, i suoi ministri, il » suo sagrifizio, i suoi sagramenti, » le eminenti virtù dei santi, ch'ella » ha formato in tutti i tempi, e » che di secolo in secolo hanno » onorato la dottrina del vangelo » colla purezza della loro vita; in » fine la sua universalità, e la sua » perpetuità. Ella è la casa di Dio, » raffigurata dall'arca di Noè, fuor » della quale non v' ha salvezza. » Ogni uomo giusto deve necessa- » riamente essere ad essa unito, al- » meno col desiderio, ed esserne » membro, almeno col cuore. Noi » non possiamo essere di Gesù Cri- » sto, nè a lui uniti, se non siamo » della sua Chiesa. Se noi da questa » ci separiamo, nello stesso istante » ci stacchiamo da Gesù Cristo, » della guisa che un tralcio tagliato » dalle viti non appartiene più alla » vite. E chiunque s' incorpora di » corpo e di spirito alla Chiesa, » tosto è membro anco di Gesù » Cristo. Ella è il corpo mistico di » Gesù Cristo, il quale ci ama sino » al punto di non risguardarsi come » giunto alla perfezione del suo stato » e della sua gloria, fin tanto che » vivrà separato da noi, che siamo » sue membra. Egli presiede ad essa » come il capo al suo corpo distri- » buendo ai fedeli i suoi doni, e » le sue grazie pel ministero che » ha stabilito, pei misteri che ha » operato, pei mezzi che ha istituito » e moltiplicato senza fine, avendo » egli nella sua Chiesa disposto tutti » i tesori della sua misericordia.

» Ella è la torre di Davide, *fab-* » *bricata con baloardi impenetrabili,* » *da cui pendono mille scudi, ed* » *ogni maniera d'armi per munir-* » *ne i più valenti guerrieri*, Cant. » IV, 4. Ella è esposta a contrad- » dizioni senza numero, ma non » può mai esser vinta, anzi dee » sempre trionfare delle persecuzio- » ni e dagli assalti dell'eresia e del- » l'empietà. *Ella è la colonna e la* » *base della verità*, avendo per fon- » damento la pietra angolare, che » è Gesù Cristo, e questo titolo è » dato dalle Scritture alla Chiesa, » perchè la divina verità non abita » in altro luogo del mondo, e in » vano la si cercherebbe fuori di » essa. Fuori del suo seno non ci » ha che tenebre, menzogna, erro- » re, impostura, superstizione, gua- » sto e disordine. La Chiesa è fon- » data da Gesù Cristo, e sopra Gesù » Cristo; ella è sommessa a Gesù » Cristo, e sempre diretta e assistita » dallo spirito di Gesù Cristo. Ella » è la madre de' santi, generando » sempre de'figliuoli a Dio, ammae- » strandoli, informandoli colla sua » divina parola, la quale è predi- » cata incessantemente da per tutto, » dove essa regna, cogli esempli » de'pii suoi fedeli, colla pratica di » tutte le virtù, coi sagramenti, coi » sagrifizi, colle orazioni sì pubbli- » che, che private. Ella è la sposa » di Gesù Cristo, adorna di tutte » le ricchezze della grazia, purifi- » cata, santificata, glorificata dal » suo sposo senza macchia, senza » ruga: è la delizia del suo diletto » per le sue belle qualità, e pe'suoi » dolcissimi modi. La Chiesa è la » nostra madre comune, e la so- » rella della Gerusalemme celeste. » Ella è il tempio di Dio vivente » sulla terra, in cui egli viene ado-

» rato, servito, glorificato senza in-
» terrompimento cogli omaggi delle
» sue creature, coi loro sagrifici,
» colla loro ubbidienza, colle loro
» laudi, col loro amore, e cogli
» atti di tutte le virtù. In questo
» tempio si trova la sorgente delle
» acque vive, che scorrono in copia
» dal monte Libano, e che diven-
» gono per chi le beve fonti, che
» zampillano fino all'altezza della
» vita eterna. Gesù Cristo cominciò
» a formare la sua Chiesa durante
» la sua missione sulla terra, quan-
» do raunò a sè i suoi discepoli,
» ed ammaestrolli di propria bocca.
» Ma la discesa dello Spirito Santo
» fu quell'atto con cui egli consu-
» mò la rivelazione e la promulga-
» zione della sua legge. Egli infuse
» per così dire l'anima a questo
» corpo mistico, e comunicogli un
» principio di vita e di attività.
» Da quell'istante i ministri e gli
» interpreti di questa legge, rivestiti
» per mezzo dell'effusione miraco-
» losa dello Spirito Santo, d'una
» autorità tutta divina, si diedero
» intieramente allo eseguimento del-
» le loro rispettive funzioni, ed is-
» piegarono i doni e i poteri che
» aveano ricevuto per governare e
» per estendere il regno di Gesù
» Cristo, al quale nulla più man-
» cava per esser perfettamente sta-
» bilito, secondo gli eterni disegni
» di lui ".

Lungi ancora di riportare le polemiche su cui si diffusero innumerabili, e gravi autori, e le quali, come di molte cose in relazione dell'articolo, pur sono trattate in diversi altri articoli del Dizionario, possono consultarsi il Bergier ai vocaboli *Chiesa*, e la *Biblioteca Sagra* di Richard, e Giraud, anche nel Supplimento, opera cotanto applaudita ed istruttiva, non che il benemerito e celebre p. Giovanni Perrone della compagnia di Gesù, nelle sue *Prælectiones Theologicæ*, di cui già in Roma si fecero due edizioni, e parecchie anche altrove, trasportate eziandio in diverse lingue, nei trattati, *De vera religione*, p. II, e *De Locis Theologicis*, p. I.

Per quanto poi riguarda la Chiesa romana, e la Santa Sede, e tuttociò che ad essa appartiene ec., se ne fa parola in molti articoli di questo Dizionario, che lungo sarebbe enumerare.

CHIESA, o TEMPIO (*Ædes sacra, Ecclesia, Templum*). Questo termine significa gli edifizii de' cristiani consacrati al culto divino, i luoghi della riunione de' fedeli, che sono destinati per pregare Iddio, per celebrare il santo sacrifizio della messa, per amministrare i sacramenti, e per trattare le cose della religione. Questo nome di Chiesa materiale, o edifizio sacro, comprende appunto tutti que' luoghi dedicati al sacro culto, e deriva dalla dizione greca, *Kyriaca*, che significa *Domenicale*, che perciò la parola *Kyrios* viene mutata in latino *Dominus;* onde *Kyriaca dominicalis* s'interpreta ceto di popolo ragunato per lodare il Signore: *Si ergo convenit universa ecclesia in unum*, I Corinth. 14 23. Dicesi anche casa, *Domus*, come diremo all'articolo Domo (*Vedi*). Viene chiamata tempio dalla di lei ampla struttura, e dalla magnificenza de' suoi preziosi ornamenti, con cui mirabilmente risplende. Vari poi sono i vocaboli coi quali nella sacra Scrittura appellasi il tempio, e tutti ordinariamente sinonimi, come si ha dai Padri dei primi tre secoli principalmente, e dal *Cod. Tit. de Pagan.*

sacrif. et templis, per nulla aver di comune coi gentili. S. Zenone vescovo di Verona nel IV secolo, *de spirituali ædificatione Domus Dei*, distingue la chiesa dal tempio. Notarono i Ballerini, che il primo fra tutti sia stato s. Ambrogio, *Epist.* XX, n. 2, ad usare il vocabolo di *Templum*, per indicare le chiese dei cristiani. Anco il Bergier rileva, che nei primi quattro secoli si astennero i fedeli dal nominare le loro chiese, *Templa, Delubra, Fana*, perchè erano nomi consagrati presso i gentili. Si chiamò la Chiesa pure basilica *(Vedi)*, perchè derivando dalla parola greca *Basileo*, in latino significa lo stesso che *Rex et basis populi*, ovvero *sedes judicii*. Così nella storia sacra: *Stetit in atrio domus regiæ, quod erat interius contra basilicam regis*. Più propriamente però chiamasi basilica, perchè nel latino significando lo stesso che *Reggia*, ella appunto è tale, mentre al re de' regi ivi si presta tutto l'ossequio e il culto. È poi a consultarsi quanto scrisse sulle basiliche, il p. Casimirò da Roma, nelle sue *Memorie storiche della chiesa di S. M. d'Araceli* a p. 23. Finalmente presso gli antichi greci, e presso gli scrittori latini, fu il tempio ancora chiamato con altri nomi, come *ecclesiasterio, synodus, concilium, conventiculum, martyrium, memoria, apostolacum, prophetacum, cœnaculum, confessio, trophaeum, titulus*, ec., e nei bassi tempi *tabernaculum, monasterium*, giacchè in que' tempi la maggior parte delle chiese erano servite dai monaci, o perchè, come dice il Berlendi, *Dell'oblazione all'altare*, pag. 126 e 127, i chierici ad esse addetti osservando la vita comune, erano in tutto conformi a quella dei monaci e claustrali. *V.* Giuseppe Bingham, nelle sue *Origini ecclesiastiche*, tom. III, lib. VIII, cap. 1, e l'articolo Dittici sagri, i quali erano certe tavole, che si piegavano, ed in cui scrivevansi i nomi di tutte le chiese.

§ I. *Origine delle chiese, e loro uso.*

Nella legge di natura, Noè, Abramo e Giacobbe eressero altari a Dio; in quella scritta per divino comando Mosè edificò il tabernacolo, con tal magnificenza, che fosse degna della maestà del Signore: *Facientque mihi sanctuarium, et habitabo in medio eorum*. Che se Giacobbe dopo aver pregato l'Altissimo allo scoperto della campagna, Mosè dopo di averlo supplicato presso il mare, e Salomone nel segreto delle sue camere, pure essi giudicarono interporre le preghiere col fumo degl' incensi, consumati avanti gli altari, i tabernacoli, e nel tempio, chi vorrà giudicare biasimevole, o superfluo l'inveterato pio costume de' seguaci del vangelo, nell'impiegarsi ad erigere a Dio oratorii (*Vedi*), cappelle (*Vedi*), o sontuose chiese? Quindi con questa, ed altre considerazioni i medesimi santi apostoli di mano in mano che andavano edificando la Chiesa spirituale colla loro predicazione, la moltiplicavano altresì colla fabbrica delle chiese materiali, affinchè quelle primizie del cristianesimo ivi radunate, potessero formare di loro stessi un solo cuore, ed una sola anima.

Che vi sieno state sino dal principio del cristianesimo delle chiese, ossia dei luoghi, ove i fedeli si ragunavano per udirvi la divina parola, ricevervi i sacramenti, pregarvi, e lodarvi Iddio, chiaramente lo dimostra la stessa ragione. Non era

affatto possibile l'adunarsi in qualche casa privata, l'avervi una o più camere destinate al divin culto, e separatamente congregarsi in diverse case pei detti fini. Avevano il bisogno, il comodo, la possibilità, laonde nulla mancava, perchè dobbiamo ritenere antiche le chiese come lo è il cristianesimo, ma non per altro pubbliche e sontuose, a cagione delle vicende de' tempi. Una dimostrazione è la stessa autorità di s. Paolo, I *ad Cor.* c. 11, v. 22, interpretato dai ss. Basilio, Gio. Grisostomo, Girolamo, Agostino ed altri. Aggiungansi l'autorità, e le testimonianze di s. Clemente Rom. ep. I, n. 40; di s. Ignazio, *ep. ad Magnes.* n. 7; di s. Pio I, *ep. ad Just.;* di Clemente Alessandrino, *Strom.* l. 7; di Tertulliano, *de idolatr.* c. 7, *de coron. milit.* c. 3, per non dire di altri. È pertanto evidente, che dove i citati scrittori affermano, che i cristiani non avevano nè tempi, nè are, intendevano dire, che non avevano essi le fabbriche simili a quelle dei gentili.

Da quanto narra s. Luca negli Atti apostolici, c. 20. v. 6, e seg. apparisce, che gli apostoli celebravano il sacrifizio nelle case private, non essendovi ancora templi ove compiere i sagri misteri; però, come dicemmo, non andò guari che s'incominciarono ad erigere delle chiese, particolarmente in Roma (*V.* Chiese di Roma). Ve ne furono dopo la metà del primo secolo, come riporta il Baronio all'anno 57, n. 98, mediante le testimonianze dei santi Pontefici Pio I, ed Evaristo, non che di Eusebio, di Ottato, e de' gentili medesimi. Nel lib. II, s. Ottato dice, che nell' anno 249, nel pontificato di s. Cornelio, si videro in Roma fabbricate quarantasei chiese. Nel secolo medesimo afferma il Bercastel, tom. II, p. 102, che la fede moltiplicava i suoi trionfi sotto il favorevole impero di Alessandro Severo. Il culto cristiano poi acquistò di giorno in giorno un lustro maggiore, giacchè si edificavano luoghi stabili per l'unione de'fedeli, vale a dire le prime chiese, che sieno state dopo la pubblicazione del vangelo. S. Ignazio nella mentovata lettera esorta i magnesiani a ragunarsi in un luogo chiamato tempio di Dio, e nell'*ep. ad Philad.* dice: » Una » è la carne del Nostro Signore Gesù Cristo, ed uno il calice del » Sangue suo per la unione, uno » l'altare, ed uno il vescovo col » presbiterio ec.". Da ciò si può arguire, che anche in oriente nel primo secolo vi fossero edificati dei templi, e in tali luoghi fosse celebrato il sagrifizio della messa.

Tuttavolta nella Chiesa nascente poco durò tal felicità, dappoichè, cominciando ben tosto le persecuzioni, furono distrutte le chiese, e venne proibito a'cristiani offerire la loro vittima, e fare assemblee con tanto rigore, che venivano dai tiranni con tormenti costretti a palesare, se fra loro si facessero ragunanze, come fra gli altri apparisce dagli atti del martirio di s. Saturnino, e suoi compagni. Presso Ruynart raccontasi che santa Tedica martire nei tormenti confessò di aver celebrata la colletta, quando fu presso di lei il sacerdote. S. Diativo rispose al proconsole di aver celebrato *Dominicum.* In que' tempi per *Dominicum* s' intendeva la messa, e per *Colletta* la radunanza per la messa. Quindi convenne a'fedeli celebrare occultamente i loro misteri, e divini uffizi. Li celebravano pertanto nelle grotte sotterranee, nelle catacombe (*Vedi*), nei cimiteri

(*Vedi*), nelle carceri (*Vedi*), ec. Di fatti apprendiamo dagli atti del martirio di Papa s. Stefano I, che nei nascondigli de' martiri di frequente diceva la messa, e celebrava dei concilii ec. Per le carceri, interessante è quanto scrive s. Cipriano nell'*Ep.* 5, con che esorta i sacerdoti, e i diaconi a procedervi con cautela: » Badate, dic' egli, e provvedete che » si possa fare con maggior sicu» rezza, cosicchè i sacerdoti, che ce» lebrano appresso i confessori nel» le carceri, vi vadano non sempre » gli stessi, nè gli stessi diaconi; ma » ora l'uno, ora l'altro, acciocchè » la variazione delle persone dimi» nuisca il sospetto." Per riguardo alla celebrazione della messa nei primi secoli, allorchè fu resa la pace alla Chiesa, nell' anno 313 da Costantino imperatore, nel pontificato di s. Melchiade, furono riedificati i templi e gli altari; ed il concilio laodiceno tenuto l'anno 365, comandò che nè preti, nè vescovi facessero in case private le oblazioni, il che fu vietato a' monaci dai canoni arabici del Niceno. Però non deve tacersi, che nella Chiesa occidentale tal proibizione non si estese subito, ovvero che ne fossero eccettuati i vescovi, perchè sappiamo, che s. Ambrogio celebrò la messa in casa d'una matrona. Se i templi pubblici fossero in Roma innalzati avanti Costantino, e molto più sotto Diocleziano, *V.* il Zaccaria *Storia letteraria*, tom. VI, pag. 570, e seg.

§ II. *Descrizione della struttura delle Chiese.*

Varie sono le opinioni dei sacri dottori nel suggerire a' fondatori delle chiese, il disegno, la forma, e la struttura delle medesime. Pertanto alcuni vogliono, che la chiesa debba fabbricarsi a guisa di nave, cioè grande e lunga; altri che abbia la forma di croce greca, o latina; altri che sia rotonda; tutti però convengono, che debba la fronte o facciata della chiesa riguardare l'oriente. Tale diversità di opinioni contiene molti misteri, siccome spiegano gli stessi dottori, e i sacri liturgici. La chiesa in forma di nave ricorda a' fedeli, ch' essa è il loro rifugio nelle vicende della loro vita; la forma di croce rammenta a' medesimi le rinunzie fatte nel battesimo, e che perciò debbono essere seguaci del Redentore crocifisso; e la forma rotonda serve ad avvisare i seguaci del vangelo, che la Chiesa è dilatata per tutto il mondo. Della prima e seconda struttura si veggono quasi tutte le chiese, che da ultimo si sono edificate, e che si vanno fabbricando; mentre dell' ultima maniera diverse ne sono in Roma principalmente, come s. Maria *ad Martyres*, già tempio edificato da Agrippa; s. Bernardo come parte delle terme Diocleziane; s. Stefano al Monte Celio, tempio già di Fauno; s. Teodoro alle radici del palatino, già tempio di Romolo; s. Costanza, già tempio di Bacco; e, come riferisce Valfrido Strabone, l' imperatore Costantino colla sua madre s. Elena, fece edificare presso la città di Gerusalemme, dai romani chiamata Elia, un nobile e magnifico tempio in forma rotonda, per racchiudervi il santo sepolcro del Salvatore. La fronte poi, o facciata esterna della chiesa, deve guardare l'oriente, non perchè non possa farsi diversamente, ma perchè essendo ciò antica consuetudine, non lascia di avere i suoi mistici significati.

Oltre di che, al dire di qualche

autore, tale fu la maniera con cui venne edificato il sontuoso tempio di Salomone, da cui molto prese la architettura delle nostre chiese. Il di lui ingresso era situato verso l'oriente; da questo lato trovavasi il tabernacolo, ivi stava l'altare, ed ivi si consumavano tutti i riti dei sagrifizi. Questa costruzione produceva il più mirabile effetto: le porte dei tre atrii erano situate una contro l'altra, ma con linea retta, e disposizione tale, che tutte andavano colla fronte all'oriente, di maniera che il sole col primo spuntar dei suoi raggi, andava a ferire il mezzo del santuario, e colla stessa maniera penetrando per le tre porte degli atrii, e del tempio, ad un tratto si vedeva quella reggia illuminata dal sole materiale, e santificata dai raggi del sole divino. Difatti è ragionevole e misterioso, che l'ingresso della chiesa guardi l'oriente, perchè siccome dall'oriente acquistammo il principio della nostra luce corporea, così dalle nostre preghiere è bene, che domandiamo su di noi la luce di chi già si disse: *Ecce vir oriens.* Il Nisseno assegna inoltre un'altra ragione, cioè che le parti orientali furono la nostra prima patria, e il paradiso terrestre, ma da esso cacciati i nostri progenitori, supplichiamo l'Altissimo di potervi fare felice ritorno.

Per dare un' idea degli antichi templi de' cristiani, descriveremo la pianta della chiesa, secondo il rito greco, presso l'iconografia tratta da Luca Olstenio, colla spiegazione delle parti del tempio. Siccome tali forme e parti erano in quasi tutto comuni alle chiese latine, come ancora se ne veggono gli avanzi in alcune antiche chiese, e varie parti sono tuttora in uso nella moderna architettura, così la seguente descrizione può servire anco per dare una idea delle chiese latine, delle diverse forme delle quali parleremo ai rispettivi articoli delle primarie chiese di Roma. È poi da notarsi, che i greci molte delle cerimonie, di cui faremo menzione, tuttavolta ancor celebrano, sebbene attualmente gli esistenti loro templi non siano interamente della forma antica.

Ogni luogo dedicato al Signore, chiamavasi col nome di *Dominico,* e non solamente la parte interiore, ma lo stesso vestibolo, quando anco non fosse chiesa; quindi ogni sacro tempio si divideva in tre parti, cioè nella parte avanti di esso, dentro di esso, e nel sacrario, e queste in altre parti, delle quali qui diamo compendiose notizie.

Il luogo nel capo più cospicuo del tempio denominavasi *Sintromo,* cioè il luogo ove sedeva il vescovo, o capo degli ecclesiastici.

Il *Bema* destinato a' soli ecclesiastici era lo stesso che il *Sagrario,* santuario, o luogo chiuso dai cancelli, o balaustrata, vicino all'altare, ove il sacerdote ed altri ministri sagri potevano entrare in tempo del santo sagrifizio, così chiamato dai greci, perchè ad esso si saliva per alcuni gradini; ed è lo stesso luogo, che viene detto *Coro,* o *Presbiterio,* e da alcuni cerimoniali antichi viene appellato *Propitiatorium.* Il Bema conteneva inoltre il trono del vescovo, e le sedie pei preti; e siccome si chiudeva in semicerchio, questa parte era anche detta *abside,* e *tribuna.* Questa voce *Tribuna* è detta quasi *Tribunal,* perchè ivi era la sedia di marmo del Pontefice, come in alcune chiese antiche ancora si vede, appellandosi eziandio *Calcidica, Hemiciclus, Trullus,* e *Tholus.* Il p.

Morino, *de Pœnitent.* lib. VI, cap. I, § X, parlando del Bema, pensa che le prime chiese avessero due soli pavimenti, o separazioni: *Antiqui græci, ut et latini, ecclesias in duas tantum partes distinxerunt, in aulam sive atrium laicorum, et sanctuarium, in quo consistere episcopis, presbyteris, et diaconis tantum licebat.* Da questo luogo, siccome tutto destinato a' ministri di Dio, s. Ambrogio intrepidamente rigettò l' imperatore Teodosio, il quale dopo l' oblazione si era ivi fermato, come soleva fare in Costantinopoli, licenziandolo con queste parole: *Sacrarium solis sacerdotibus pervium est, aliis omnibus inaccessum;* alle quali parole del zelante prelato, prontamente ubbidì il pio imperatore, il quale poi tornato in Costantinopoli, ed invitato dal patriarca conforme il solito, ricusò di entrare, scusandosi di aver imparato dal gran vescovo di Milano, che non eragli lecito entrare nel santuario. Osservavasi con ogni puntualità dai greci, e da tutte le nazioni orientali, di cingere questo sacro luogo di tavole, e nel tempo della consagrazione chiudere anche la porta con un velo, per togliere la veduta dell'altare ai catecumeni, e agli infedeli, e non si lasciavano vedere i santi misteri nel tempo della consagrazione, nè si apriva fino a che i diaconi avessero fatto uscire i catecumeni, e gl' infedeli. Osserva Tertulliano, *adv. Valen.* cap. 2, 3, che la Chiesa romana costuma fare tutte le funzioni del sagrifizio apertamente, per opporsi agli eretici valentiniani, i quali nei loro riti, imitando i segreti eleusiani, il tutto facevano con somma segretezza, e velavano a tal fine tutte le porte.

L' altare (*Vedi*), parte più eminente della chiesa, che significa Gesù Cristo, situato verso l' oriente, alla cui direzione solevano pregare i cristiani, venne così chiamato quasi *Alta Ara,* o *Arca,* il quale per meglio significare l'unità di Cristo, era in ogni chiesa uno solo, come accennammo superiormente, e come si raccoglie da molti santi padri, ed in particolare da s. Ignazio martire, il che accuratamente osservò il dotto p. Cristiano Lupo, dicendoci che ne fanno chiara testimonianza gli altari delle antiche basiliche di Roma, nei quali si celebra dal sacerdote rivolto al popolo, ed a' fedeli, che tutti stavano nello stesso luogo presenti. Tuttavolta nelle iconografie delle antiche chiese, come osserva il Berlendi, a pag. 149, vi erano talora lateralmente alcune camere, chiamate anche cellette, e monisteri, *cubicula,* cioè come le nostre *cappelle* (*Vedi*), non per celebrarvi la messa, ma per ritirarvisi i fedeli ad orare con maggior raccoglimento, ovvero servivano per seppellirvi i defunti, siccome dicono s. Paolino, nell'epist. 12, § V, numero 10, e nel suo Natale XI *vers.* 477, ed altri citati dal Berlendi. Che se il Bona, e lo Schelstrate dissero aver Costantino donato alla basilica lateranense *Altaria septem ex argento,* si deve intendere per altrettante mense, sulle quali collocavansi le suppellettili sagre, chè ognuna avea la sua mensa distinta. Il rito pertanto di erigersi nelle chiese un solo altare, può credersi significasse che dovesse adorarsi un solo Dio, seguire una sola religione, e professarsi una sola fede; rito che tuttora osservano i greci, gli armeni, i moscoviti, gli etiopi, e gli abissini. Ed è perciò, che per ogni chiesa ordinavasi un solo sacerdote, dal numero de'sacerdoti deducevasi quello delle chiese. In progresso di tem-

po, come narra il Berlendi a pag. 164, gli altari si accrebbero a segno tale, che ai tempi di san Gregorio I, lib. X, ep. 50, trovasi ancora che in una chiesa v' erano tredici altari, com'egli scrive al vescovo Palladio.

Il *Ciborium* presso i greci era un padiglione alto sopra l' altare, sostenuto da quattro colonne, e la cui cima terminava in figura di torricella, come prova Du-Cange *in Paul. Silentiarium,* pag. 569, contro Durando ed altri autori, i quali hanno stimato essersi con questo nome sempre inteso la *pyxis,* nella quale si custodisce l'Eucaristia. Il santissimo Sagramento era anticamente custodito in una colomba di argento, appesa sopra l' altare, e dai greci appellata *peristerion,* o in un decente armadio, poco lungi dall'altare maggiore, come si vede anche in alcune abbazie. Il secondo concilio di Tours, tenuto nel 567, ordinò che fosse custodito in un'arca o scatola, appiè della croce dell'altare. *V.* Ciborio, Tabernacolo, e Pisside.

Le *Porte Sante* erano l' adito al medesimo altare, così dette perchè introducevano alla parte più santa della chiesa, e dove si operano i più sacrosanti misteri della religione. Così sante chiamaronsi le porte del tempio di Gerusalemme, e quelle che introducevano al *Sancta Sanctorum.* E dalla Chiesa romana pure chiamansi *Porte Sante* (*Vedi*), quelle delle quattro basiliche patriarcali, le quali si aprono e si chiudono con solennissima celebrità nell'anno santo, venerate con somma divozione da' fedeli, massime quelle della basilica vaticana, in ogni tempo, per essere state aperte, chiuse, e benedette dallo stesso Sommo Pontefice nella vigilia del santo Natale precedente l'anno santo, e richiuse nello stesso giorno del seguente anno, termine del giubileo.

I *Cancelli del Sagrario* servivano per custodia dell'altare medesimo, e del presbiterio, come vediamo usato in tutte le chiese, essere circondato, e chiuso da'cancelli. In oriente l'imperatore pregava entro i cancelli, la quale usanza durò sino a Teodosio, a cui s. Ambrogio, come dicemmo, ne interdisse l' entrata a Milano. Dopo quel tempo il trono degl'imperatori era posto elevato nel luogo dove erano gli uomini presso il cancello, e quello dell'imperatrice era meno elevato nel luogo ove stavano le donne, come descrive Sozomeno lib. 7, cap. 25. Nelle antiche basiliche il luogo, detto *senatorio,* era assegnato pei patrizi, pei senatori, e pei signori distinti; e le loggie interne per le donne, per le vergini consacrate a Dio, o per le monache dei contigui monisteri, che assistevano a' divini uffici, come vediamo oggidì ne'così detti coretti colle grate. Il Cardinal s. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, diligente esecutore de' sacri canoni, ordinò nelle sue visite diocesane ed apostoliche, che non solamente il presbiterio, e coro dell' altar maggiore si chiudessero con cancelli, ma anche qualsivoglia cappella ed altare, per conservare verso di esso il dovuto rispetto e decenza, facendoli demolire, quando non erano capaci di tale custodia, o cauta preservazione.

I *Prottesi,* presso i greci, erano quell' altarino, sopra del quale preparavano con molte cerimonie il pane ed il vino per la messa, donde poi li portavano nel tempo della consacrazione processionalmente al sacro altare. Tal processione soleva accompagnarsi dall' imperatore stes-

so, coperto con un manto tessuto di oro, e colla corona imperiale in testa, e con un bastone, ovvero ferula, nella mano sinistra, venendo accompagnato da cento soldati armati, nel giorno anniversario della sua consacrazione, in cui un diacono intuonava queste parole: *Recordetur Dominus Deus potentiæ regni tui in regno suo, ubique, nunc, et semper, et in sæcula sæculorum. Amen.* La quale antifona veniva replicata successivamente dai diaconi e sacerdoti, che entrando nel suddetto Bema, cantavano al patriarca la seguente: *Recordetur Dominus Deus Pontificatus tui, ubique* etc. Nel tempo della santa comunione, che l' imperatore riceveva dentro i cancelli, come gli altri sacri ministri, pigliava il corpo del Signore nelle proprie mani, ed il sangue dal calice tenuto dal patriarca. Prima di comunicarsi incensava l'altare in forma di croce, indi il patriarca, il quale ripigliando il turibolo dalle mani dell' imperatore, gli rendeva il ricevuto onore con incensarlo. Levatasi poi la corona dal capo, la consegnava a' diaconi, e si accostava a ricevere la santa Eucaristia.

Il *Diaconico* era un luogo vicino alla chiesa, ove il vescovo riceveva i pellegrini, e propriamente era la sagrestia (*Vedi*), vicina al lato della tribuna; sebbene per questo vocabolo intendono ancora i greci quel libro, nel quale si contengono tutte quelle cose, che negli uffici divini spettano a' diaconi.

La *Solea* viene da alcuni autori creduta un *Trono,* o *Soglio* dal quale, come da luogo alto, si distribuiva la comunione al popolo, per denotare la regia maestà di Cristo sacramentato, come scrisse s. Girolamo contro i luciferiani; *Episcopum Corpus Domini attrectantem, et de sublimi loco Eucharistiam populo ministrantem.* Altri spiegano la Solea per lo scalino avanti la porta del *Sancta Sanctorum,* con la congettura tolta da alcune parole di Simone Tessalonicense: *Subdiaconos et lectores sedere oportet extra Bema circa Soleam.*

Il *Naos,* ossia Nave, era il mezzo del luogo amplo e spazioso, ove stavano i fedeli ed i consistenti, cioè que' fedeli i quali stavano vicini al santuario in piedi, cioè al di sopra dell' ambone facendo orazione, presenti ai divini misteri, ed erano nel quarto grado de' penitenti, come disse s. Gregorio Taumaturgo: *Consistentia est, ut cum fidelibus consistat, et cum catechumenis non egrediatur.* Dall'uno, e l'altro lato stavano le donne, dandosi il primo luogo alle vergini, il secondo alle vedove, ed il terzo alle maritate, le quali dovevano stare affatto separate dalle vergini. Parlando il citato Berlendi del bacio di pace della messa, segno di pura carità, dice che non si dava che tra le persone di un medesimo sesso, e che per questa ragione nelle chiese le donne avevano luogo separato dagli uomini, chiamato *Matroneo,* di cui parlasi nelle vite de' Pontefici s. Simmaco, di s. Leone III, e di s. Gregorio IV: *In aedibus sacris,* dice l' Altaserra, *erat pars matronarum seu foeminarum tabulato distincta a parte virorum, quae matronarum dicebatur;* la qual lodevole divisione, come col progresso di tempo restò alterata, col ritrovarsi indifferentemente confuso un sesso con l' altro, per conservare il decoro, e togliere ogni fomento d' impurità, verso la metà del decimo terzo secolo s' introdusse nell' Inghilterra l' uso di dare la

pace con un istromento chiamato osculatorio. *V.* Bacio di Pace. La imperatrice s. Elena si sottomise a questa disciplina di stare fra le donne, pregando insieme con esse; lodevole uso che s. Carlo Borromeo ristabilì a Milano, e che tuttora si osserva in diverse parti.

L' *Ambone*, ringhiera, o quasi pulpito, luogo eminente nella chiesa, a cui si ascende per diversi gradi, abbastanza largo per capire molti cantori e lettori. L' ambone viene chiamato pur *Analogium*, perchè in esso si legge l' evangelio, ed è differente dal pulpito. I vescovi predicavano ordinariamente sui gradini dell' altare, ma s. Giovanni Grisostomo preferiva l' ambone. È rimarchevole, che comunemente due erano gli amboni nella medesima chiesa; in quello del lato destro si leggeva il testamento vecchio, e nuovo, e nel sinistro il solo vangelo; coll' avvertenza che questo si leggeva, o cantava verso l' altare maggiore, perchè ne fu l' autore Gesù Cristo; il testamento poi verso il popolo, perchè servisse di sua istruzione e intelligenza; il perchè un ambone era rivolto verso l' altare, e l' altro verso il popolo. Sugli amboni va letto quanto scrisse Nicola Ratti nella sua dissertazione della *Basilica Liberiana* a pag. 17, nota 2.

La Porta Speciosa era quella, per la quale si entrava nello spazio del luogo de' fedeli consistenti, cioè vicino al sacrario, che erano perciò più vicini al sacrifizio; la qual porta essendo più nobilmente ornata, dicevasi *Speciosa*.

Il *Nartece*, o *Narthex*, vocabolo celebre presso i greci, era il luogo assegnato a' pubblici penitenti, benchè esso propriamente significhi la ferula, la verga o il bastone, ed indicava la parte oblunga della chiesa. Il Nartece pertanto, secondo Leone Allazio, *opusc. de Narthece*, era una parte della chiesa vicina alla porta, ma dalla parte di dentro, nella quale dimoravano i catecumeni, gli energumeni, e i pubblici penitenti. Da s. Gregorio Taumaturgo venne chiamato *auditio*, ovvero *locus audientium*, dentro la porta della chiesa, chiamandolo l'Areopagita *sacro*. Da esso erano cacciati i penitenti nel tempo della consacrazione: *Extra templi ambitum collocantur catechumeni, et post eos energumeni, atque ii, quos anteactae vitae poenitet. Manent autem ii, qui divinarum rerum, et aspectu digni sunt, et communione*. Che se altri scrittori hanno detto, che il Nartece fosse fuori della chiesa, intesero dire di quella parte, la quale era assegnata a' fedeli; e nella pianta, che riporta il Berlendi delle chiese antiche, colloca nel portico il *Narthex* esteriore, e presso il luogo *audientium*, il *Narthex* interiore. Vero è però, che alcuni catecumeni per gravi delitti stavano fuori del Nartece, e posti nel luogo chiamato *locus flentium*, di che ci dà chiaro indizio il concilio di Neocesarea: *Si quis ex perfectionibus catechumenis peccaverit, peccare cessans cum audientibus stet; si ex audientibus est, et a peccando non abstinet in deficentium locum ab Ecclesia extrudatur*. Se dunque si discacciavano dalla chiesa, conviene dire che prima stavano dentro. Domenico Macri dice che, non essendovi più a' suoi tempi nemmeno fra i greci catecumeni, veniva assegnato il *Narthex* a' monaci laici, e nelle città serviva per le donne con alcuni cancelli, e gelosie di tavole, com' egli vide nell' oriente.

Il *Battisterio (Vedi)*, era un luogo ed un fonte da alcuni chiamato cisterna, non già secondo la comune voce ecclesiastica, ove soltanto si rigeneravano alla Chiesa gl' infanti, ovvero adulti col sacramento del santo battesimo istituito da Gesù Cristo. I battisteri prima erano fabbriche esteriori e isolate come quello lateranense, locchè si praticò sino al sesto secolo; ed in questi prima di entrare in chiesa i fedeli, e consistenti, tutti usavano di lavarsi le mani e la faccia, come già aveano usato gli ebrei, col lavarsi le mani e i piedi avanti di entrare nel tabernacolo, cerimonia che significava la purezza interna dell' anima. A ciò appunto serviva la fonte eretta con magnificenza nell' atrio della basilica vaticana. Eguali cerimonie costumavano i gentili, i quali più volte si lavavano avanti di entrare ne' loro templi. Che praticassero i cristiani tanto d' oriente, che di occidente, lavarsi le mani avanti di orare, lo confermano le testimonianze antiche di gravi scrittori ecclesiastici, e fra gli altri ecco come si esprime Tertulliano: *Quæ ratio est manibus quidem ablutis, spiritu vero sordente orationem obire*? E s. Gio. Grisostomo ratificò questa usanza: *Ingressuri templum, manus lavamus*. In luogo poi dei battisteri o fonti, è succeduto l'uso dell' acqua benedetta, che si tiene nell' ingresso delle chiese nelle pile, colla quale i fedeli appena entrano in esse, si fanno il segno della croce. Sulle antiche fonti, o grandi vasi d' acqua presso le chiese cristiane, e sulle pile per l' acqua benedetta presso le porte di dette chiese, è a vedersi il p. Antonio Maria Lupi, *Dissertazioni*, tom. I, p. 48, e seg.

Le *Porte* grandi erano quelle, che dal portico, ove stavano quelli, che piangevano, chiamato *locus flentium*, davano l'ingresso allo spazio della chiesa, destinato per quelli, che potevano assistere alle sacre funzioni, sino alla consacrazione, e poi erano rigettati. La porta principale guardava all'occidente, mentre per lo più l'altare era rivolto all'oriente, verso la qual parte gli antichi cristiani solevano pregare, per esprimere la speranza, cui avevano di risuscitare con Gesù Cristo. Ad esempio degli egizii, e dei romani, che ponevano dei leoni marmorei alle porte dei loro templi, e nel loro ingresso, gli antichi fedeli collocarono i simulacri dei leoni alle porte delle chiese, affinchè tacitamente ricordassero a chi vi entrava il timore del giusto sdegno di Dio, se alcuna irriverenza in que' luoghi sacri si commettesse, come meglio osserva il Borgia, nel tom. I, p. 267 e 268, delle sue *Memorie storiche*. Il Ciampini egualmente ne trattò, come il Marangoni al capo LVIII, *Delle cose gentilesche delle Chiese*, ove parla de' leoni adoperati ad ornamento fuori, e dentro alle nostre chiese, e di qua e di là dagli stipiti delle porte.

Il *Portico* era quello spazio di luogo, o vestibolo, talvolta chiuso da mura, avanti le chiese, come vediamo nelle antiche basiliche di Roma, sostenuto da colonne, dove stavano i lugenti in abito vile ed abbietto, i quali pregavano tutti quelli, che entravano nella chiesa, come abbiamo dal citato s. Gregorio Taumaturgo: *Luctus est extra portam oratorii, ubi peccatorem stantem oportet fideles introeuntes orare, ut pro se precentur;* ed è quel medesimo, che disse Tertulliano: *Mandans sacco et cineri incubare*,

presbyteris advolvi, charis Dei adgeniculari, omnibus fratribus legationes deprecationis suae injungere. Ed era questo il primo grado della penitenza prescritta dai sacri canoni, da farsi sotto il portico delle chiese, ove pure i poveri stavano a cercare limosine. D'ordinario il portico era chiuso da tutte le parti da una specie di chiostro, sostenuto pure da colonne. Il concilio di Nantes del 658, permise di seppellire i morti nel vestibolo nel portico *exedra,* cioè nelle fabbriche esterne, non però nella chiesa. Circa questa regola trovasi però anche nell'antichità fatta qualche eccezione alle dignità ecclesiastiche, alla virtù, e al merito di qualche persona. Dei portici aggiunti alle basiliche cristiane, ad imitazione dei portici, che adornavano i templi de' gentili, e loro diverse forme, e dei portici, o navate a due piani d'intorno ai bagni presso alle chiese, egualmente che ai battisteri, tratta eruditamente il p. Lupi, a pag. 23, e 118, così pure delle loggie, o portici alle fiancate delle basiliche sì gentilesche che cristiane, a pag. 29.

Il *Circuito* era tutto quello spazio, che girava intorno alla prima nave della chiesa, ove da una parte stavano gli uomini, e dall'altra le donne separate; nel tempo però delle pubbliche penitenze non ci entravano le donne.

I *Gradini,* per cui si ascendeva ad alcune chiese, furono oggetto di venerazione pei fedeli. Quelli dell'antico tempio vaticano erano ventiquattro di bianchissimo marmo postivi da Costantino. I fedeli solevano salirli genuflessi, baciandoli uno ad uno; nel qual pio modo non isdegnarono ascenderli Carlo Magno, e altri personaggi, massime dopo che Alessandro VI concesse a chi li saliva in tal guisa, sette anni d'indulgenza per ciascun gradino; divozione, che esercitavasi particolarmente a' 22 giugno, come abbiamo dal Torrigio, *Grotte vaticane,* p. 124. Oggidì alcuni hanno per costume di salire in ginocchio le scale della chiesa di s. Maria *in Aracoeli,* e della chiesa dei ss. Michele, e Magno in Borgo, come anche la scala santa (*Vedi*). Si racconta che Giulio Cesare, e Claudio salirono in ginocchioni gli scalini del tempio di Giove Capitolino. Sulla facciata, o prospetto esterno poi delle antiche chiese, modellate sul gusto de' templi pagani, si può leggere il citato p. Lupi, *Dissertazioni,* p. 26.

Finalmente, a migliore intelligenza, faremo una breve ricapitolazione delle parti principali degli antichi templi, e chiese de' cristiani. Avanti la chiesa eravi un portico in cui stava la prima classe de' penitenti, che si appellavano piangenti. Nella parte interiore ve ne aveva subito un altro appellato *Narthex,* ove erano collocati i catecumeni, ed i penitenti, chiamati *audienti,* perchè ivi ascoltavano le istruzioni dei pastori. Seguiva la nave di mezzo, e nella parte inferiore di essa giaceva la terza classe de' penitenti, che si chiamavano *prostrati;* il restante era a destra pei laici maschi, a sinistra per le femmine. Nel mezzo della nave eravi l'*ambone* o sia il pulpito pel lettore, e dove anche predicavasi. Il coro, ossia il *santuario,* era l'ultima parte della chiesa, separata dal restante con cancelli. Quivi erano l'altare, la sede vescovile, ed i seggi dei preti, ed appellavasi *abside,* perchè il coro era in forma di semicerchio, intorno a cui erano quelle sedi. Il santuario ri-

maneva coperto da un velo, finchè stavano in chiesa i catecumeni. Delle principali parti poi delle descritte chiese, si tratta ai rispettivi articoli, mentre il più volte citato Berlendi, *Delle oblazioni all' altare*, riporta a pag. 149 *l' Ichnographia antiqui templi christiani ex variorum auctorum descriptione;* ed il Piazza nella sua *Gerarchia Cardinalizia*, descrivendo la diaconia di santa Maria in Cosmedin, già scuola greca, ci dà l' *Iconografia della chiesa greca.*

Ecco poi come il Macri al vocabolo *Ecclesia* si esprime. La chiesa anticamente era divisa in cinque parti, come costumarono fare ai loro tempi i greci: cioè il *portico* fuori della chiesa, il *nartece* dentro le porte, assegnato a' catecumeni, la *nave* dove oravano i fedeli, il *coro* pegli ecclesiastici, e il *sancta sanctorum* diviso con cancelli, nel quale dimoravano i soli ministri sacri. S. Gregorio Taumaturgo, citato da Balsamone, divise la chiesa pure in cinque parti, chiamando *fletus* il portico destinato a' penitenti pubblici; *auditio* il nartece, ove i catecumeni udivano la parola divina; *subiectio* la nave nella quale stavano i fedeli; *congregatio* il coro degli ecclesiastici; e *partecipatio sacramenti*, il *sancta sanctorum*, ove entravano gli assistenti al divino sagrificio. Siccome poi dicemmo di sopra, che gli antichi cristiani oravano nelle chiese rivolti all' oriente, aggiungiamo, che tal rito fu osservato dalla Chiesa latina fino ai tempi di s. Leone I, il quale verso la metà del quinto secolo, vietò ai cattolici l'orare verso l'oriente, per non sembrare di convenire co' manichei, i quali adoravano il sole, in onore di cui digiunavano la domenica, pensando essi scioccamente che Gesù Cristo dopo l' Ascensione in cielo, avesse eletta per sua abitazione la sfera del sole, fondati sulle parole del Salmo 18: *In sole posuit tabernaculum suum.*

Passiamo a dire alcuna cosa sulle chiese moderne, oltre quanto già si disse superiormente di esse. Dovendosi però parlare ai diversi articoli delle chiese di Roma, delle differenti loro forme architettoniche, secondo i diversi tempi in cui furono erette, oltre quanto analogamente dicesi a' principali templi de' cattolici nei tanti relativi articoli del Dizionario, solo ci limiteremo qui a qualche generico cenno. In progresso pertanto di tempo invalse l' architettura gotica, principalmente nella fabbrica delle chiese, sebbene è troppo noto, che la sua strana maniera, impropriamente appellata gotica, non riconosce veruna patria, nè si può attribuire a verun popolo, ed a nessuna epoca precisa. Vuolsi dagl' intelligenti di tal nobile arte considerare come un risultamento, o del corrompimento dell' antica architettura, o della mescolanza del gusto orientale, o moresco, con quello dell'architettura degenerata; mescolanza, la quale operata dal caso in tempi d'ignoranza, divenne poco a poco per abitudine, una specie di disordine ordinato. L' architettura gotica non ricevette tal nome che in tempi posteriori, allora quando si principiò a rimettere in vigore la buona e l'antica; e ciò nacque dall' appellare col nome barbaro tutto quello, che allontanavasi dalle regole prescritte dai greci e dai romani. Il carattere essenziale dell' architettura gotica consiste nell' arco acuto, che da tutte le altre la distingue, ed in ardita magnificenza.

L'architettura gotica non fu mai adottata in Roma, in grazia di Roma antica, e i monumenti gotici di questa città, sono soltanto alcuni altari maggiori isolati, detti confessioni, o tribune, che veggonsi ancora nelle chiese di s. Giovanni in Laterano, di s. Paolo fuori delle mura, di s. Cecilia, e di s. Maria in Cosmedin. Quivi però il gotico non è già negli archi, i quali non sono acuti; neppure nelle colonne, che non sono pertiche, ma consiste solamente in que' merletti, che continuano intorno agli archi, in quelle fronti piramidali, e in que' finali aguzzi. Qualche ombra di archi acuti si vedono nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, ed in alcuni sepolcri in diverse chiese, alla Minerva, a S. Maria Maggiore, a S. Maria d'Araceli, a S. Maria in Trastevere, ed a san Grisogono. Si può prendere un'idea giusta delle diverse età del gotismo, che durò più di quattrocent'anni nell'Europa, e delle diverse forme delle chiese erette con quel sistema di architettura, nell'opera del celebre Millin: *Antiquités nationales, ou recuil de monumens, pour servir a l'histoire generale, et particuliere de la France, tels que tombeaux, inscriptions, statues, vitraux, fresques, etc. tires des abbayes, monasteres, chateaux, et autres lieux, devenus domaines nationnaux.* Ma l'opera, che principalmente dà gran lume sull'architettura gotica, e sui diversi sistemi, sulle differenti epoche, ed ancora sopra gli altri nell' architettura, è quella che ci diede il dotto cav. d'Argincourt, intitolata, *Della Istoria delle arti, relative al disegno, e della loro decadenza, fino alla loro rinnovazione sotto Raffaello Sanzio.*

I templi de' gentili, dice il citato Millin, ammettevano nel loro interno il concorso del popolo, che le chiese de' cristiani, come dicemmo, non ricevevano se non sotto i loro peristilli, e nei loro recinti accessori. Quindi la forma, e la disposizione delle chiese moderne, non ha se non che relazioni molto lontane colla forma, e colla disposizione delle chiese primitive cattoliche; laonde merita l'attenzione degli architetti, la costruzione delle chiese per la loro destinazione, e pel loro uso abituale. L'interno pertanto delle chiese destinate alla celebrazione delle religiose cerimonie fu ridotto, massime ne'tempi di mezzo, a contenere quattro parti, l'atrio, la nave, i laterali, e il coro. La nave è la parte più vasta, nella quale il popolo si riunisce per assistere all'esercizio del culto; i laterali erano, principalmente nel medio evo, portici o gallerie sovrapposte talvolta le une alle altre, che circondavano la nave, e facilitavano l'accesso alla medesima. Il coro è il luogo, ove i sacri ministri celebrano le cerimonie e i riti religiosi, il quale ordinariamente elevasi su di alcuni gradini al di sopra del piano della nave, affinchè possa il popolo vedere distintamente ciò che vi si fa. L'atrio è uno spazio all' ingresso della chiesa, praticato affinchè le porte non corrispondano immediatamente sulla pubblica strada. L' altare è convenevolmente situato nella parte anteriore del coro in faccia alla nave, e presso la medesima. Si dà al coro *(Vedi)* una forma curva, ovvero semicircolare, ed anche semielittica nel fondo, e una volta di diversa figura, perchè colà trovansi i cantori degl' inni, dei cantici, e della ufficiatura; ed è perciò che

l'architetto dee costruire il coro secondo le leggi dell'acustica, cioè di quella scienza, che insegna a costruire un edifizio in modo, che i suoni si diffondano in tutta l'area del tempio, nel miglior modo possibile, avendosi riguardo anco al luogo ove si erige l'organo *(Vedi)*. Da un lato del coro s' introdussero tre divisioni, una delle quali chiamasi sagrestia *(Vedi)*, destinata a conservare i vasi, i paramenti, gli arredi, e le suppellettili sacre per la celebrazione del culto; altra divisione può servire per formare le scale per ascendere sul campanile *(Vedi)*, per le campane *(Vedi)*, e nelle parti elevate della chiesa. La nave ha d'ordinario la sua volta particolare, sostenuta da pilastri, o da colonne. Oltre l'altare principale, la chiesa secondo la sua capacità, ha un numero di altari fissi, a differenza dell'altare portatile, il quale si fa per situarlo nelle cappelle, nel mezzo della navata, od altrove, secondo i bisogni. Il cimiterio *(Vedi)* poi fu destinato sino dai primi secoli del cristianesimo per seppellirvi i fedeli, che non potevano tumularsi dentro la chiesa, giacchè in essa seppellivansi i cadaveri di quelli, ch'erano morti in odore di santità, i sacerdoti, e i vescovi, mentre gli altri cadaveri si seppellivano nel circuito della chiesa, o ne' suoi portici. Dal seppellire, che si facevano i defunti nelle chiese nel terzo secolo, Tertulliano chiamò le chiese del suo tempo, a cagione dei defonti ivi sepolti, *Arcæ sepulcrorum*, laonde vennero chiamate cimiteri. Fu il concilio di Braga del 563, che concesse di seppellire i defonti intorno alle muraglie delle chiese, dove dipoi per maggiore religione furono erette cappelle per sepoltura de' particolari. Successivamente però fu permesso seppellire in chiesa nelle sepolture lontane dal luogo del sacrificio. Paolo IV, siccome zelante dello splendore de' sacri templi, ordinò che si togliessero que' depositi, o monumenti eretti e pendenti dalle pareti de' medesimi, perchè pregiudicavano alla dignità delle chiese. Tuttavolta poi furono tollerati, e perciò se ne veggono parecchi in alcune chiese; ma quelli, ch' erano stati innalzati nel mezzo di esse, furono fatti demolire da s. Pio V, secondo le prescrizioni del Tridentino, facendo collocare i cadaveri sotto il pavimento, o trasportare nei cimiteri. Quindi nuovamente venne stabilito che si tumulassero i defonti nei cimiteri, meno alcune eccezioni e riserve, per riguardo a certe persone, e che quelli si erigessero non più presso le chiese delle città o luoghi, ma in distanza, e fuori dell' abitato, ove per altro suol fabbricarsi contigua una cappella, oratorio, o chiesa.

Dio appellò il tempio, *sua casa, suo trono, suo santuario, suo luogo santo*, ed è perciò che le chiese devono esser costruite con grandiosità, e religiosa maestà in tutte le parti, come pure negli ornamenti. Essa al primo riguardarsi deve riscuotere venerazione dai fedeli, il perchè debbonsi evitare i tritumi, e gli ornamenti staccati, che distraggono l'occhio dal complesso: inoltre gl' intelligenti di tal genere di architettura dicono, che il carattere di una chiesa di perfetta costruzione, è la semplicità unita alla grandiosità. Nell'epoca del decadimento dell'arte, si sono formate nei laterali delle chiese, massime più grandi, diverse cappelle, ciascuna con separato altare; uso, che divenuto a poco a poco comune, dall'arte viene ritenuto cosa

imbarazzante, dicendo gli architetti, che le cappelle distruggono l'unità del complesso. Finalmente, lo ripetiamo ancora, una chiesa a prima vista deve mostrare grandezza e dignità anche nel suo prospetto esterno. Talvolta sono d'ornamento a questa le torri, e producono buon effetto anche le cupole. In Roma la chiesa di s. Agostino, eretta nel XV secolo dal Cardinal d'Estouteville, o per dir meglio da lui riedificata, vanta la cupola, che è la prima innalzata in Roma, lodandosi l'esterno, che comunemente chiamasi la facciata, la più ragionata che siasi fatta in detta città, prima di quella di s. Pietro.

Il Millini osserva inoltre, che i greci nei buoni tempi dell'arte riguardarono l'ordine jonico, come il più conveniente per le loro chiese, e che questo converrebbe anco alle nostre, sebbene non debba del tutto disprezzarsi l'ordine dorico. Il medesimo autore mostra il desiderio, che le chiese fossero isolate, ed erette in piazze spaziose, e non con contigue fabbriche di monisteri, conventi, canoniche ec. Nota inoltre, che i primitivi cristiani celebravano i divini ufficii in sotterranei, e luoghi nascosti, e che Costantino li trasse da quei tuguri abbandonando loro alcune delle basiliche ove anticamente si amministrava la giustizia, e che quindi le prime chiese cristiane dopo la persecuzione, furono presso a poco fabbricate su quella forma. Anche nel fabbricare la celebre chiesa di s. Sofia di Costantinopoli *(Vedi)*, si ritenne la forma dell'antica basilica di s. Pietro. Ad imitazione della sontuosa chiesa di s. Sofia, si eresse quella di s. Marco in Venezia, e così venne introdotto nell'Italia il gusto delle cupole. Le chiese poi più magnifiche sono quelle di s. Sofia, di s. Paolo di Londra, e le cattedrali di Milano, Colonia, e Firenze ec., superate tutte dall'augusto tempio Vaticano in Roma. Per la conservazione di questo, fu istituita una congregazione di Cardinali, chiamata della fabbrica di s. Pietro, la cui prefettura è devoluta al Cardinal arciprete della basilica, sino dal Cardinal Gio. Battista Pallotta, per concessione fatta da Sisto V nell'anno 1598. Per le altre chiese per lo più incombe ai fabbricieri l'amministrazione delle rendite per la riparazione, e ristauro delle medesime. Il Santese ha la cura della chiesa, chiamato generalmente *Mansionario (Vedi)*, le cui attribuzioni sono diverse secondo i vari paesi, e talvolta viene confuso col fabbriciere, e col sagrestano. Dal Macri apprendiamo, che chiamavasi *Ecclesiarcha*, il prefetto della chiesa, o capo di essa, officio particolare del clero di Costantinopoli. *V.* il Cecconi, *Il sacro rito di consagrare le chiese*, il capo V *Descrizione minuta di tutte le parti d'una chiesa, e ciò che di misterioso in essa si contiene*, con tutte le relative spiegazioni mistiche.

§ III. *Licenza del vescovo per l'erezione delle chiese, e cerimonie sacre pel gettito, e benedizione della prima pietra, e principio de' fondamenti.*

Non può il fondatore di qualche chiesa, oratorio, o cappella, incominciarne la fabbrica, senza espressa licenza del vescovo diocesano, sotto la cui giurisdizione ritrovasi l'area, e il suolo destinato a questo effetto, giacchè il concilio *Aurelian.* dist. I *De Consecrat.* comandò: *Ædificare ecclesiam nemo potest, nisi auctori-*

tate dioecesani. Il vescovo adunque, avvisato preventivamente, deve recarsi a riconoscere il sito, e la capacità della fabbrica, deve attentamente considerarne la necessità, e particolarmente se da un tale edifizio ne possa risultare utile al popolo, ed aumento alla pietà de' fedeli, per la maggior gloria di Dio. Allora quando si rinvengano concorrervi tali circostanze, può liberamente concedere la facoltà di fabbricare, e ponendo egli stesso pel primo la mano all'opera, può disegnare il pubblico atrio, innalzarvi in mezzo la croce chiamata titolo, che anticamente solevasi benedire con solenni cerimonie, e disporre le cose necessarie per gettare nei fondamenti la prima lapide. Dice il Macri, che l'erezione della croce per parte del vescovo, significa la sua giurisdizione, la quale erezione dai greci veniva chiamata *Stauropegium*.

Viene ciò confermato coll'esempio degli antichi fedeli, i quali volendo fabbricare luoghi sagri, li contrassegnavano prima colla croce, per dinotare, che il sito destinavasi al culto di Dio, e non poteva più servire ad uso profano; ed il Pontefice s. Gregorio I proibì di fabbricare le chiese ove già erano stati sepolti de' cadaveri, pel pericolo di confondere le reliquie dei martiri, colle ossa degli altri. La prima lapide, che gettasi ne' fondamenti, deriva dal sasso, che qual altare Giacobbe dedicò a Dio, e trasmutò in un' abizione, che fosse degna della casa di lui: *Lapis iste, quem erexi in titulum, vocabitur domus Dei*; titolo che i dottori chiamarono titolo di preconio, di memoria, e di trionfo. A suo esempio i fedeli intitolarono prima di erigere la chiesa, col nome del suo fondatore, o padrone del luogo, e poi col titolo di qualche santo, come afferma il Baronio all'anno 112. Difatti in Roma vi sono ancora varie chiese antiche col titolo de'fondatori, o proprietari del luogo, non che con quello del santo, a cui furono dedicate. Tali fra le altre sono le chiese de' ss. Silvestro e Martino nella regione de' Monti, che appellasi *titulus Equitii*, de' ss. Nereo ed Achilleo, detta *titulus Fasciolae*, e di s. Vitale, che viene chiamato *titulus Vestinae*. Confermasi tutto questo dalle parole, che s' incidono nella lapide, in cui, oltre il nome del vescovo, si leggono i nomi di quei santi, che devono essere titolari della chiesa. *V. Ordin. Roman. de divin. offic.* cap. *de aedif. Eccl.*, pag. 107.

Riflettono in questo proposito i sacri dottori, che le chiese si fabbricano, e si dedicano direttamente, e principalmente a Dio, quindi si dedicano e fabbricano pure in onore della beata Vergine Maria, e dei santi. Si getta nei fondamenti la prima lapide alla gloria di Dio, a cui si deve il primo culto di latria, e bene lo dinotano le parole ivi incise: *Deo Optimo Maximo;* ma perchè anche ai santi si suole tributare un secondo culto, che dicesi di dulia, perciò vi s' interpone l' intercessione de'medesimi, come titolari del luogo. Sembra poi convincente la ragione, perchè se nella chiesa si offre principalmente al divin Padre l' incruento sacrifizio del Figlio, quanto meglio sarà questo più aggradevole ed efficace, che nella intercessione efficacissima dei Santi, laonde l' evangelista s. Marco edificò in Alessandria una chiesa al suo maestro l' apostolo s. Pietro.

Ora diremo delle cerimonie, che

si fanno nel benedire, e porre la prima pietra, o lapide nei fondamenti della nuova chiesa, e de'vari misteri, che rappresentano. Prima adunque di tal benedizione, fa duopo erigere una gran croce di legno nel luogo precisamente ove si deve situare l'altare maggiore. Ciò fatto, deve il vescovo vestirsi sopra il rocchetto, e sulla cotta, se è regolare, di amitto, camice, e cingolo, stola, piviale di color bianco, mitra semplice, prendendo colla sinistra mano il pastorale. Quindi giunto al luogo dell' edifizio, depone la mitra, benedice il sale e l'acqua, nel modo notato nel Pontificale romano. Terminata la benedizione dell' acqua, con questa asperge il luogo ov' è stabilita la croce, dicendo colla mitra in capo: *Signum salutis pone, Domine Jesu Christe, in loco isto, et ne permittas introire Angelum percutientem,* col salmo: *Quam dilecta tabernacula tua* etc. Dopo il salmo recita una breve orazione, nella quale nomina il santo, o la santa in onore di cui edifica la chiesa. Seguendo anche senza mitra, fa la benedizione della prima lapide, con varie orazioni; l'asperge coll'acqua benedetta, e collo scalpello fa in quella un segno di croce, dicendo: *In Nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.*

Si pone quindi su di un tappeto il faldistorio, indi il vescovo colla mitra in capo genuflette, finchè si cantano tutte le litanie, dopo le quali intona l'antifona: *Mane surgens Jacob, erigebat lapidem in titulum* etc., proseguendo il coro col salmo: *Nisi Dominus ædificaverit domum*, etc.; tocca, e pone la detta prima lapide nei fondamenti, dicendo: *In fide Jesu Christi collocamus lapidem istum primarium in hoc fundamento* etc., la quale essendo stata stabilita dal muratore, il vescovo la benedice coll'acqua, dicendo: *Asperges me* etc., che si seguita col salmo *Miserere.* Da questa benedizione il vescovo passa a benedire i fondamenti, aspergendoli coll'acqua benedetta, se sono aperti, diversamente gira intorno ad essi già disegnati, e tutti gli asperge in questo modo. La prima volta, aspergendo sino alla terza parte dei fondamenti, si canta l'antifona: *O quam metuendus est locus iste!* etc. col salmo *Fundamenta ejus* etc., e si termina con una breve orazione. Dipoi intonando le antifone: *Pax aeterna* etc., asperge parimenti fino alla terza parte de'fondamenti aperti, o disegnati, e vi recita anche un'altra orazione. In fine intona l'antifona: *Bene fundata est domus Domini* etc., che dal coro si prosegue col salmo: *Lætatus sum in his;* indi asperge l'ultima terza parte de' fondamenti medesimi, e ritornando al luogo ove avea posta la lapide, deposta la mitra, dopo breve orazione, intona l'inno: *Veni creator Spiritus,* e genuflesso sino alla fine del primo versetto, s'alza di nuovo, e terminato dice: *Descendat, quæsumus Domine Deus noster, Spiritus,* etc. con altre orazioni. Dipoi ripresa la mitra, si pone a sedere nel faldistorio, esorta il popolo a contribuire per la fabbrica della chiesa, e compartendo la solenne benedizione, fa pubblicare l'indulgenza, e quindi si prepara per la messa, in caso che voglia celebrarla, la quale deve dirsi di quel santo, in onore del quale viene fabbricata la chiesa.

Questa funzione, che si fa dal vescovo, colla sua licenza si può fare da un sacerdote, col rito prescritto dal Rituale romano. Nè mancano esempi, che la facessero anco i som-

mi Pontefici, e per accennarne alcuno degli ultimi, Benedetto XIII ai 19 marzo 1727, per la fabbrica dell'oratorio di s. Maria in Via, vi pose la prima lapide, la quale consisteva in una cassettina di marmo con analoga iscrizione sopra, dentro la quale eravi una lamina di metallo, con alcune medaglie e divozioni, e l'iscrizione coi nomi della b. Vergine, e del suo sposo s. Giuseppe, a' quali dedicavasi l'oratorio, con l'epoca della funzione, e col nome di chi la eseguì. Lo stesso Pontefice, nel medesimo anno, pose ancora la prima pietra nelle fondamenta della chiesa di s. Maria della Quercia a campo di Fiori, la qual funzione leggesi descritta nel numero 1582 del *Diario di Roma* del 1727. Nell'anno seguente 1728, lo stesso Benedetto XIII, come descrive il numero 1696 del citato *Diario*, solennemente mise la prima pietra fondamentale per la nuova chiesa di s. Claudio dei borgognoni, pronunziando un erudito sermone. Nella lamina, ch'era dentro la detta pietra, leggevasi una iscrizione riguardante il Papa, il re Luigi XV, e la nazione borgognona, ed il santo in onore del quale si erigeva, colla rispettiva epoca. Inoltre Benedetto XIII pose nella detta pietra fatta a guisa di cassetta, una pigna dorata, un'ampolla d'olio santo, tre *Agnus Dei* grandi, ed alcune medaglie, oltre quelle, che vi pose il Cardinal Polignac, ambasciatore di Francia. Benedetto XIV, nel 1742, benedì le fondamenta, e la prima pietra della chiesa di s. Apollinare, che fece riedificare dal cav. Fuga; funzione celebrata solennemente, alla quale intervenne il sacro Collegio, come si ha dalla descrizione fatta nel numero 3915 del citato *Diario* del 1742, mentre il numero 4800 riporta la consacrazione, che di tal chiesa fece Benedetto XIV, alla presenza de' porporati, e coll'assistenza de' Cardinali Cavalchini, e Gentili, nell'anno 1748.

I Romani Pontefici non solo posero la prima pietra nelle nuove chiese, ma anco in altri sacri edifizi ad esse appartenenti, come le loro esterne facciate e sagristie. Difatti si legge nel *Diario di Roma* numero 2553 dell'anno 1733, che Clemente XII, ad esempio di quanto praticò Paolo V per l'erezione della sontuosa facciata della basilica vaticana nel 1608, parato di stola e mitra, benedì, come prescrive il cerimoniale romano, la prima pietra pei fondamenti della magnifica, e bella facciata della basilica lateranense; pietra, che nel giorno appresso vi pose colle consuete formalità il di lui nipote Cardinal Guadagni vicario di Roma. Dipoi il Pontefice Pio VI, nell'erigere presso la basilica vaticana la magnifica sagrestia, ai 22 settembre 1776, collocò solennemente la prima pietra con tutte le cerimonie prescritte dal Rituale romano, in una cassetta di marmo ivi riposta, oltre gli *Agnus Dei* benedetti, e le medaglie, in una delle quali eravi la di lui effigie con iscrizione composta dal beneficiato Spalletti, e si legge a pag. 25 della *Sagrestia Vaticana*, descritta da Francesco Cancellieri. Quindi Pio VI, a' 13 giugno 1784, benedì solennemente la sagrestia, e consacrò il suo altare. Non deve tacersi, che talvolta i Pontefici benedirono la prima pietra senza collocarla nelle fondamenta, non che le medaglie, eseguendone altri la funzione, siccome praticò Innocenzo X, *Pamphily*, colla sua chiesa di s. Agnese,

in Piazza Navona. Difatti abbiamo dal diarista Gigli, che a' 15 agosto 1652, giorno sacro all'Assunzione della b. Vergine, fu gettata la prima pietra ne' fondamenti di detta chiesa, già benedetta prima da Innocenzo X, che ve la fece porre dal principino Gio. Battista Pamphily duca di Carpineto, con medaglia avente un' iscrizione, che riferisce il Martinelli nella *Roma ex Ethnica sacra*, a pag. 452. Dopo recitate le litanie proprie della funzione, monsignor vicegerente vestito pontificalmente, legò con una fettuccia la pietra benedetta dal Papa, e a poco a poco fu calata nelle fondamenta, passando il nastro per le mani del prelato, e del principino, alla presenza di vari distinti personaggi.

La benedizione de' fondamenti della chiesa, l'imposizione della prima pietra o lapide, cogli *Agnus Dei benedetti*, e le medaglie, è piena di mistici significati, che eruditamente descrive, e spiega Carlo Bartolommeo Piazza nella sua *Gerarchia Cardinalizia*, alla pag. 476, e 480, nelle digressioni, *Dell' origine e mistero ecclesiastico di porre con solennità la prima pietra ne' fondamenti delle chiese; e dell'uso, mistero, ed origine di porre ne' fondamenti delle gran fabbriche le medaglie*, descrivendo la funzione eseguita ai 27 febbraio 1702 da Papa Clemente XI, nel porre la prima pietra alla basilica de' ss. XII Apostoli, da lui fatta riedificare dal cav. Francesco Fontana, nella quale fece incastrare tre medaglie, cioè di oro, di argento, e di metallo. Inoltre su questo argomento possono consultarsi, Carlo Ancillon, *Dissertations sur l'usage de mettre la premiere pierre au fondemant des l'edifices publiques, adressee au prince electoral de Brandebourg, à l'occasion de la premiere pierre, qu'il à poseê lui même au fondemant du temple, qu'on a construir pour le francois refugier dans le quartier de Berlins, nomme Friderichstadt*, Berlin 1701; Bernard, *Nouvelle de la repub. des Lettres*, 1701, *octob.* 458; non che il citato Cecconi, al capo IV, *Delle cerimonie, che si esercitano nel benedire, e gettare la prima lapide ne' fondamenti delle chiese, e dei vari misteri che rappresentano.*

Dicemmo di sopra, che il vescovo, dopo aver terminata la recita delle preci proprie della benedizione dei fondamenti, e della prima pietra per le chiese, esorta i fedeli a contribuire per la fabbrica delle medesime, ad esempio dell' erezione del tabernacolo degli ebrei. I Romani Pontefici invitarono i fedeli col premio delle indulgenze a concorrere alla erezione de' sagri templi, il perchè, a non dire di tutti, Nicolò V fece promulgare l' indulgenza per la fabbrica della chiesa di s. Pietro in Saintes nella Francia, come riporta il Rinaldi all' anno 1481, n. 9, anzi questo Pontefice, ai 17 giugno 1453, concesse pure l' indulgenza a quelli, che prestassero aiuto nel rifare le mura di Medina Sidonia, atterrate dai mori o maomettani della Spagna. Lo stesso Rinaldi all'anno 1476, n. 9, descrive l' indulgenza pubblicata da Sisto IV, da lucrarsi da quelli, che concorressero all' edificazione di una chiesa; e Giulio II la promulgò per la basilica vaticana, allora quando concepì il vasto disegno di renderla in quella incomparabile sontuosità che ammiriamo, come si legge presso il Pallavicini, *Hist. Concil. Trid.* lib. 7, cap. 2, n. 7. Quindi il di

lui successore Leone X, volendo proseguire le grandiose idee di Giulio II, non essendo sufficienti i tesori della camera apostolica, ricorse alla pietà de' fedeli col premio delle sante indulgenze, ordinando al Cardinal Alberto di Brandemburgo, che per mezzo dei zelanti predicatori le facesse notificare nella Germania. Il Cardinale si servì dei domenicani, il che diede pretesto all'agostiniano Martino Lutero, per iscagliarsi furiosamente contro le indulgenze, e per dare principio nel 1517 alla sua apostasia, ed a' suoi perniciosissimi errori. Natale Alessandro, *Histor. Eccl.* tom. VIII, p. 32, num. 3 confuta le calunnie, che su tale argomento eransi inventate contro Leone X.

Per riguardo a'restauri delle chiese, i Pontefici concessero eguali indulgenze, e nel 1390 Bonifacio IX concedette ad alcune città della Germania, che potessero acquistare quelle dell'anno santo, cui egli celebrava in Roma, mediante la visita di alcune chiese loro, e con dare quel danaro, che avrebbono speso nel viaggio per recarsi a Roma, per la restaurazione delle chiese di questa città. Il concilio di Yorck, celebrato nell'anno 1195, prescrisse col canone quinto, che se i titolari trascurassero di restaurare le chiese, e provvederle di ornamenti, arredi, e suppellettili sagre, vi sarebbe provveduto con ordine del legato apostolico, sopra le rendite delle chiese. *V.* l'allocuzione di Benedetto XIV recitata nel concistoro dei 3 marzo 1749, *Annus Jubilaei,* e riportata nel suo Bollario, tom. III, p. 121, nella quale con un'eloquenza ed erudizione tutta sua propria, invitò i Cardinali a riparare, ed abbellire i loro titoli, diaconie, e chiese, secondo i bisogni di esse. Da ultimo Leone XII, ai 25 gennaio 1825, pubblicò un' *Enciclica,* colla quale invitò tutti i vescovi del mondo cattolico, ad accorrere co' loro diocesani, per la riedificazione dell' incendiata basilica di s. Paolo.

§ IV. *Benedizione e consagrazione delle Chiese.*

Fabbricata che sia la chiesa, non si possono ivi cantare i divini uffici, celebrarvi il santo sagrifizio, e le altre ecclesiastiche e sagre funzioni, se prima non venga benedetta o consagrata. Si esige questa legge rigorosa, ma insieme giusta, per la santità di quel Signore cui è destinato il luogo, tanto più che dagli esorcismi, i quali preventivamente si fanno, si apprende la necessità di eseguirli. Difatti il vescovo colla moltiplicità delle croci, e colle aspersioni dell'acqua benedetta, intende purgare e santificare il luogo colla forza degli esorcismi dai maligni spiriti. Con questa benedizione si domanda a Dio tutto il bene in virtù della sua invocazione, ed aiuto. Essa può eseguirsi dal vescovo, e da qualunque sacerdote, ma colla diversità dei riti, che andiamo a descrivere. Ove intervenga l'unzione del sagro crisma, e dei santi olii, la benedizione spetta al vescovo, e chiamasi *solenne, reale, e costitutiva,* perchè ha il compimento di tutte le altre, e molto più perchè la materia benedetta e consagrata non può convertirsi in uso profano; più rigorosamente poi dicesi *consagrazione.* Se poi in tali cerimonie si fanno solo alcune preci, ed orazioni analoghe, la funzione viene eseguita da un sacerdote, e chiamasi

benedizione verbale, invocativa, e privata.

Dalla descritta distinzione chiaramente ricavasi la diversità, che passa tra la benedizione, e la consagrazione della chiesa. Differiscono tra di loro a riguardo della maggiore, o minore solennità, ovvero dalla varietà de' riti. Qualora la chiesa si benedice, si fa intendere ai fedeli, che quello è il luogo destinato loro per ritrovare la propria salute, per supplicare l'Altissimo, e per ottenere il conseguimento delle grazie che s'implorano. Ma quando poi si consagra, si dà un pieno attestato del rispetto e della riverenza, che si deve al santuario, e vieppiù si apprende l'eccellenza della divina maestà. In fatti, che la chiesa sia consagrata, o benedetta, non altera punto il carattere essenziale che essa ritiene, di essere degna casa di Dio. Tale è, o sia purgata colle benedizioni, o santificata colle sagre unzioni; non accresce la differenza di rito, e della cerimonia, che maggior splendore alla medesima, ed obbligo più stretto a' fedeli per rispettarla. Adunque la benedizione può esser fatta da qualunque sacerdote, colla licenza però dell'Ordinario, ma la consagrazione spetta al Papa, ed al solo vescovo. Per conto della benedizione, il Rituale romano la descrive distintamente.

Va qui avvertito, che al Sommo Pontefice s. Evaristo, creato l'anno 112, dobbiamo le cerimonie che aggiunse al rito della consagrazione delle chiese, passate dal vecchio al nuovo testamento; e che talvolta i romani Pontefici abilitarono ad eseguire la consagrazione delle chiese anco ecclesiastici non insigniti della dignità episcopale, a seconda delle circostanze, e de' luoghi. Benedetto XIV pertanto, ad esempio di tali concessioni, ai 16 novembre 1748, col disposto della costituzione *Ex suis*, *Bull. Mag. Append.* I, p. II, abilitò l'abbate de' benedettini di Kempten nella provincia di Magonza, a consagrare la chiesa del suo monistero. In oltre non mancano esempi, che i Papi autorizzarono i Cardinali a consagrare chiese insigni nel loro nome, e come facesse la funzione lo stesso Sommo Pontefice. Da ultimo il regnante Gregorio XVI, col breve apostolico *Ubi primum magno cum animi nostro*, datum in arce Gandulphi, sub annulo Piscatorio die XVIII mensis augusti, anno 1840, deputò, e costituì ad eseguire le pontificie sue veci, nella solenne consagrazione del celebre santuario della chiesa di s. Maria degli Angeli, presso Assisi, rifabbricata dalle rovine del terremoto, il Cardinal Luigi Lambruschini; concedendo a tal fine il medesimo Pontefice l'indulgenza plenaria in forma di giubileo; funzione, che descrive il *supplimento* al num. 76 del *Diario di Roma* del 1840. La detta indulgenza dai Papi per simili azioni fu concessa anche parzialmente, leggendosi nella vita di Urbano IV, ch' egli nel 1261 con due lettere apostoliche, accordò a s. Lodovico IX, re di Francia, ed al suo primogenito, che fu poi Filippo III, il privilegio di conseguire un anno, e quaranta giorni d'indulgenza, insieme a quelli, che in loro compagnia assistessero alla consagrazione di qualche chiesa e cappella.

Prima di passare a descrivere il rito della consagrazione delle chiese, premetteremo alcune cose necessarie ad essere qui accennate. Avanti pertanto di consagrare le chiese colla

pienezza delle celesti benedizioni, e coll' unzione de' sagri crismi, è giusto e convenevole che sieno rimossi tutti gl'impedimenti, i quali potessero cagionare il conseguimento di un tanto fine. Primieramente se la chiesa fosse stata fabbricata per cupidigia di farvi acquisto di danari o robe, secondo il canone del concilio di Braga, non può in veruna maniera consagrarsi. Rimane altresì impedita la consagrazione della chiesa, se vi fosse stato sepolto il cadavere di qualche pagano, eretico, o pubblico scomunicato, come prescrisse il concilio Aurelianense al canone 27; che se poi ai detti impedimenti si aggiunga il sapersi essere stata eretta co' mali acquisti di traffichi illeciti ed alterati, non deve in verun modo consagrarsi, per quelle ragioni, che descrive il citato Cecconi a pag. 25, e seg., il quale in oltre conchiude, riportando un funesto esempio, che i vescovi apprendano a dedicare a Dio la sua casa con quelle cerimonie, leggi, e riti prescritti dai sagri canoni, ed apprendano altresì i fedeli ad impiegare per le fabbriche delle chiese, cappelle, ed oratori, il danaro giustamente acquistato.

Il rito di consagrare le chiese è antichissimo, non che pieno di gravi misteri, la cui origine rimonta coll' erezione stessa de' templi; dappoichè Giacobbe nel fabbricare un altare, pure il consagrò. Mosè nell'erigere il tabernacolo per espresso comando di Dio, volle anco consagrarlo; e Salomone, che dalle stesse mani di Dio ricevette il disegno per la costruzione del famoso tempio di Gerusalemme, ottenne anche l' oracolo di celebrarne la Sagra: *Dedicavit domum Dei rex, et universus populus*, e nel tempo di tal dedicazione, sagrificò ventidue mila bovi, e ventisei mila montoni. Abbiamo inoltre che Giuda Maccabeo, avendo purgato il tempio di Gerusalemme dalle sue profanità, ed immondezze, e fattosi un altare nuovo di pietra, celebrò l'encenia, ed ordinò che si celebrasse ogni anno, della qual festa riparleremo al § VI. *V.* Paganucci il *tempio di Salomone materiale e mistico*, Roma 1737, e Hieronymi Pradi, et Jo. Bapt. Villalpandi gesuiti, *Apparatus urbis ac templi hierosolymitani*, Romæ 1596. Conchiudiamo con Durando, *Rational. offic.*, che gli ebrei non offrirono sagrifici a Dio che in luoghi purgati e consagrati; e col p. Galluzzi, pag. 5, ricavasi dai sagri canoni, che la consagrazione delle chiese non solo è approvata, ma comandata, massime da quelli del concilio Niceno, e dall' Ipponese, citati da Graziano, *de consacrat. dist.* 1. *V.* il capo IV del citato autore: *Di alcune cagioni di consagrarsi le chiese, e delle cerimonie praticate nel consagrarle.* La chiesa ne abbracciò il rito, e Gesù Cristo ancor bambino ne promosse l'imitazione, mentre la sua capanna ed il presepio cangiaronsi in tempio, nell'offerta che fecero i re magi; la spelonca perciò divenne tempio, e il presepio un altare. S. Cirillo ci avvisa, che dagli apostoli fu consagrato in chiesa il cenacolo, ove avevano ricevuto lo Spirito Santo, sala che raffigurò anche la Chiesa universale. Anzi, secondo Niceforo Calisto, *Hist.* lib. 2, cap. 33, fu tale la sollecitudine degli Apostoli, che in ogni luogo ove predicarono il vangelo, consagravano qualche chiesa od oratorio, ed è perciò che il Pontefice s. Clemente I, creato l'anno 93, successore non meno che discepolo di s. Pietro, tra

le altre sue ordinazioni, decretò che tutti i luoghi di orazione fossero a Dio consagrati. Certamente a tempo di s. Paolo le chiese erano consagrate, al che allude egli, come vogliono alcuni dottori, scrivendo ai corinti al c. 11: *Aut Ecclesiam Dei contemnitis*? S. Urbano I, eletto nell'anno 226, consagrò in chiesa la casa di s. Cecilia, come riferisce il Metafraste; s. Marcello I, creato l'anno 304, consagrò la chiesa di s. Lucina, come racconta il Papa s. Damaso I, c. 21. Vero è però, che la solennità della pompa, con cui si celebra oggidì la consagrazione, si aumentò in progresso di tempo, dopo che Costantino nel ridonare la pace alla Chiesa, fabbricò sontuose chiese. Anche i templi de' gentili già ricettacolo dei falsi numi, e nido di menzogne, si convertirono in chiese, coll'approvazione del pio imperatore Teodosio II, rimanendo purgati, e consagrati colla santità delle venerande reliquie de' martiri; laonde il Pontefice s. Silvestro I, a seconda delle prescrizioni de' suoi predecessori, ne stabilì il rito solenne, il quale fu ampliato, e confermato da altri Papi, massime da s. Felice III detto IV. Dal Burio poi, *Notit. Rom. Pont.*, si rileva, che s. Innocenzo I stabilì, che le chiese non si consagrassero più di una volta. Il Pontefice s. Giovanni I, nel recarsi a Costantinopoli, per le cose degli ariani, consagrò in cattoliche le chiese degli eretici, come si legge nel Bernini, *Compendio dell'eresie*, pag. 170. Sui templi de' gentili convertiti in chiese, veggasi il Butler, *Vite* ec., novembre p. 10. Ma se la chiesa consagrata in tutto, o nella maggior parte, venga distrutta, sebbene si riedifichi colla stessa ma-

teria, pure deve essere riconsagrata, anco se si dubitasse della sua consagrazione, come stabilì Benedetto XIII nel concilio romano, tit. 25, cap. 3.

Sebbene la funzione della consagrazione della chiesa possa celebrarsi in qualunque giorno, dovendosi Dio onorare in ogni tempo, tuttavolta è più conveniente eseguirla nel giorno di domenica, o in altro dì solenne; sopra di che è a vedersi il p. Galluzzi gesuita, *Il Rito di consagrare le chiese* a pag. 5 e 6. Che la consagrazione della chiesa fu chiamata battesimo, quantunque non ne sia che un segno ed un simbolo, lo abbiamo da Ivone, *De Sacr. Dedic*: *Ipsum templum suo modo, et ordine baptizamus*. Determinatosi adunque il giorno, deve l'arcidiacono, o altro superiore, notificarlo al clero ed al popolo, affinchè nel dì precedente si dispongano colle orazioni e col digiuno, a cui sono anco tenuti il vescovo, e tutti quelli che domandano la consacrazione della chiesa. Si suole invitarvi i vescovi viciniori, come lo fu s. Ambrogio per la sagra di una chiesa in Bassiano, pio costume che conferma s. Gregorio I, nel *Dialog*. l. III, c. 33. Nella sera poi, che precede sì memoranda giornata, il vescovo deve preparare le sagre reliquie per riporle nell'altare da consagrarsi, e devono esse chiudersi in una piccola cassettina, con tre grani d'incenso, e colla schedula, che indica il giorno e l'anno della seguita consagrazione, a chi si dedica l'altare, di chi sono le reliquie, e il nome del vescovo, che fa la sagra cerimonia; di più deve la cassettina essere diligentemente sigillata, dovendosi collocare in luogo decentemente ornato, ovvero apperecchiato innanzi la por-

ta della chiesa; *et super ornatum feretrum decenter collocans cum duobus candelabris, et luminaribus ardentibus.* Avanti le reliquie deve il clero genuflettere tutta la notte, cantando i notturni dell'officio di quei santi medesimi, de' quali ivi si venerano le reliquie.

Si devono disporre in oltre nella chiesa su di una gran tavola il sagro crisma, e l'olio de' catecumeni; due libbre d'incenso, cioè una in grani, l'altra in polvere, il turibolo colla navicella, ed un braciere con fuoco, diversi vasetti con cenere, sale e vino, l'aspersorio fatto coll'erba d'issopo, e non trovandosi questa erba, si può usare di qualche altra, purchè sia una di quelle ammesse dai sagri riti, almeno nel vecchio Testamento, come sarebbero la ruta, l'assenzio, la lattuga agresta, il rigamo, e tutte quelle altre, di cui si fa menzione nella parabola di Cristo, potendo servire anche il basilisco. In oltre si debbono preparare diverse tele ordinarie, una copertina incerata secondo la misura dell'altare, cinque piccole croci fatte di candelette di cera, alcune piccole spätole di legno per raschiare dall'altare le combustioni, o abbruciamenti delle candelette, e dell'incenso, ed un vasetto per collocarvi le dette raschiature. Parimenti vi si prepara della calcina, arena, o tegola in polvere, per fare il cemento due torcie di cera, un vaso coll'acqua, diversi mantili, alcune midolle di pane, due libbre di bombacia, e due altri vasi pieni di acqua, diverse tovaglie nuove, ed altri ornamenti necessari al servigio divino, della chiesa e dell'altare. Nelle pareti poi della chiesa interiore devono essere impresse dodici croci, nell'altezza da terra di dieci palmi circa, cioè disposte sei per parte, e a piè di ciascuna vi dovrà essere una candeletta di cera. Finalmente deesi preparare una comoda scala, per la quale dovrà salire il vescovo, per ungere col sagro crisma le dette croci, mentre la pila per l'acqua santa sia netta, per porvela.

Di buon mattino il vescovo col suo abito consueto si reca in chiesa, ove subito accendonsi le dodici candelette delle croci, e posto in mezzo della chiesa il faldistorio, poco dipoi il vescovo in uno al popolo ne esce, rimanendovi il solo diacono vestito di amitto, camice, cingolo, e stola bianca. Chiuse quindi le porte del tempio, e recatosi al luogo delle reliquie, recita il vescovo con voce bassa, insieme al clero, i sette salmi penitenziali, coll'antifona: *Ne reminiscaris* etc., senza le litanie, vestendosi intanto di amitto, camice, cingolo, stola, piviale di color bianco, colla mitra in capo, e col pastorale nella sinistra. Egualmente un secondo diacono si veste di amitto, camice, cingolo, e stola bianca, ed il suddiacono fa altrettanto, meno la stola; gli accoliti, ed altri ministri assumono le cotte. Terminata la recita dei sette salmi, il vescovo ritorna co' sagri ministri innanzi la porta della chiesa, ed ivi essendovi altro faldistorio sopra un tappeto, depone il pastorale, e la mitra, e dà principio all'antifona: *Adesto Deus unus* etc., che viene proseguita dal coro; indi dopo breve orazione, ripresa la mitra, genuflette, e si cantano le litanie, sino al versetto: *Ab omni malo, libera nos Domine* etc. Allora il vescovo alzatosi in piedi, fa la benedizione dell'acqua, e del sale, come notammo di sopra, e con quella asperge sè, ed il popolo. Da questa benedi-

zione, egli passa colla mitra in capo, preceduto da due accoliti con candellieri e candele accese, a benedire le mura esteriori della chiesa nella parte superiore, ed anche il cimiterio, se vi fosse, incominciando dalla parte destra, e dicendo: *In nomine Patris* etc. Quindi finito che abbia, si conduce alla porta maggiore, e deposto l' aspersorio e la mitra, recita un'orazione; indi ripresa la mitra, batte la porta colla punta del pastorale, ed intona: *Attollite portas principes vestras,* rispondendo il diacono di dentro: *Quis est iste Rex gloriæ?* e quantunque il vescovo replichi: *Dominus fortis et potens* etc., lascia ivi il pastorale, ritorna la seconda volta dalla medesima porta destra a benedire il cimiterio e la chiesa, ma vicino a'fondamenti, dicendo come sopra, e batte anche di poi la porta replicandovi i consueti versetti. Indi passa alla terza benedizione, che principia dalla parte sinistra nelle mura di mezzo, e proseguendo a benedire anco il cimiterio, in fine si conduce nuovamente alla porta, facendo le dette interrogazioni; finalmente apresi la porta, ed allora il vescovo con un segno di croce, che fa colla punta del pastorale sulla soglia, dice ad alta voce: *Ecce crucis signum, fugiant phantasmata cuncta.*

Entrato in chiesa il vescovo con alcuni sagri ministri, annunzia la pace del Signore, e si chiude subito la porta; indi il vescovo recasi in mezzo della chiesa, depone il pastorale e la mitra, genuflette sul genuflessorio ivi preparato, verso l'altare maggiore, intonando l' inno: *Veni Creator spiritus,* che mentre si prosegue dal coro, dai sagri ministri vanno formandosi sul pavimento due linee in forma di croce trasversale colla cenere, ovvero se la chiesa fosse molto grande, si possono formare, in luogo della prima linea, ventiquattro areole con egual distanza l'una dall'altra, ed in luogo della seconda linea, se ne possono formare ventitre, tutte colla stessa cenere. Ciò fatto e compito, il vescovo genuflette colla mitra in capo, e si incominciano di nuovo le litanie, nelle quali si nomina due volte quel santo, in onore di cui si dedicano la chiesa e l'altare, e quei parimenti le reliquie dei quali si devono ivi collocare. Recitato il versetto: *Ut omnibus fidelibus defunctis,* il vescovo alzatosi in piedi, e col pastorale nella sinistra, dice con tono alto: *Ut locum istum visitare digneris,* etc., e poi anche: *Ut in eo angelorum custodiam deputare digneris,* etc., indi colla destra, forma sopra la chiesa, e l'altare tre segni di croce, un dopo l'altro, dicendo le seguenti parole: *Ut Ecclesiam, et altare hoc ad honorem tuum, et nomen sancti N. consecranda, benedicere digneris* etc.: *Ut Ecclesiam et altare hoc ad honorem tuum, et nomen sancti N. consecranda, benedicere, et sanctificare digneris* etc.: *Ut Ecclesiam et altare hoc ad honorem tuum, et nomen sancti N. consecranda, benedicere, sanctificare, et consecrare digneris* etc. Deposto di poi il pastorale, genuflette sino al termine delle litanie, e dopo alcune orazioni, che recita in piedi, intona l'antifona: *O quam metuendus est locus iste,* proseguendosi col cantico, *Benedictus* etc. Questo cantico si recita alternativamente con pausa, mentre in questo intervallo di tempo, il vescovo, colla mitra in capo, e colla punta del pastorale, comincia a scrivere sopra l'areole, l'alfabeto greco e latino, cioè dall'angolo a piè della chiesa, alla mano sinistra

di chi entra, sino all'angolo destro, verso l'altare, le lettere greche; e dall'angolo destro, alla mano di chi entra parimenti sino al sinistro, quelle latine, la cui figura il Cecconi riporta a pag. 41. Terminata questa cerimonia, si reca il vescovo avanti l'altare che deve consagrarsi, e deposta la mitra e il pastorale, genuflesso intona il versetto: *Deus, in adjutorium,* si alza in piedi, e risponde il coro, *Domine, ad adjuvandum*, senza l'*Alleluja.* Ciò si pratica nella medesima maniera e nello stesso luogo per la seconda e terza volta, con voce sempre più alta. Di poi fa la benedizione dell'acqua, col sale, cenere e vino, incominciando l'esorcismo del sale, e proseguendo quello dell'acqua; benedice anche la cenere, che viene mischiata col sale in forma di croce, dicendo: *Commixtio salis, et cineris* etc. Preso poi un po' della mistura di sale e cenere, la infonde tre volte nell'acqua in forma di croce, dicendo per ogni croce: *Commixtio salis, cineris et aquæ,* etc.; indi benedetto il vino, l'infonde parimenti in forma di croce coll'acqua, dicendo: *Commixtio vini, salis, cineris, et aquæ pariter fiat in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti,* etc. Colla mitra in capo il vescovo recita una lunga orazione sopra la predetta acqua, e dopo le parole: *Stabilitas parietum,* fa due croci, coll'estremità del pastorale, una nella parte superiore, ed un'altra nella parte inferiore, di dentro la porta della medesima chiesa, e deposto il pastorale, seguita la detta orazione avanti la porta; allorquando poi è finita, torna avanti l'altar maggiore recitando altra orazione.

Indi procede all'altare, ed incomincia la consacrazione del medesimo. Dopo l'antifona: *Introibo ad altare Dei*, immergendo il pollice destro nella detta acqua, forma un segno di croce in mezzo alla tavola dell'altare, dicendo: *Sanctificetur hoc altare* etc., e colla medesima acqua fa altre quattro croci nelle parti laterali del medesimo, ripetendo in ciascuna croce *Sanctificetur* etc. Coll'aspersorio d'erba d'issopo, e colla medesima acqua asperge sette volte la mensa e lo stipite dell'altare, cantando il versetto, *Asperges me hyssopo* etc., insieme col salmo *Miserere,* il quale dividesi per ogni aspersione in tre versetti. Dall'altare il vescovo passa a benedire tre volte le mura interiori della chiesa nella seguente maniera. Intona l'antifona: *Hæc est domus Domini* etc., col salmo *Lætatus sum in his* etc., e proseguendo il coro, principia egli colla mitra in capo dalla parte destra di dietro l'altar maggiore, e girando intorno le mura interiori, l'asperge nella loro parte inferiore, più vicina alla terra, ritornando sino al luogo dietro l'altare, donde partì. Inoltre intonando l'altra antifona: *Exurgat Deus,* col salmo, *In Ecclesiis benedicite Deo Domino,* avvertendo di lasciare il *Gloria Patri,* in ciascuno di detti salmi, passa per la seconda volta, e per la medesima parte, come sopra, ed asperge le pareti nel mezzo, ritornando in fine al luogo da cui partì. Per ultimo, cominciata l'antifona *Qui habitat,* con tutto il salmo, partendo dalla parte sinistra, asperge le dette pareti, ma più in alto di quel che fece la seconda volta, ritornando al luogo donde era partito. Benedice anche il pavimento di mezzo, principiando dall'altar maggiore, sino alla porta, e dipoi per traverso, da un muro all'altro, e intanto si cantano diverse antifone, le quali terminate, stando

il vescovo in mitra nel mezzo della chiesa verso l'altare maggiore, dice: *Vidit Jacob scalam* etc., che proseguesi dal coro, ed asperge coll'acqua benedetta il pavimento della chiesa, verso l'oriente, l'occaso, l'aquilone e l'austro. Ciò terminato, deposta la mitra, e stando nel medesimo luogo, rivolto però alla porta principale della chiesa, recita due brevi orazioni, che vengono seguite col canto del prefazio. Indi colla mitra in capo, avanti l'altare, coll'acqua benedetta forma il cemento, che deposta la mitra benedice, e postolo in disparte, getta l'acqua avanzata intorno la base dell'altare.

Dipoi il vescovo esce dalla chiesa insieme col clero, portando seco il crisma, che viene collocato avanti la porta della chiesa, si conduce processionalmente al luogo delle reliquie, e sì prima che dopo l'ingresso a detto luogo, si recitano diverse orazioni. Poscia colla mitra in capo pone l'incenso nel turibolo, e procede la processione nel seguente modo. Precedono due ceroferari con candele accese, indi la croce, il turiferario, che di continuo deve incensare, alcune fiaccole accese, quattro sacerdoti portando la cassetta colle reliquie, e per ultimo il vescovo con altri suoi ministri. In questo tempo si cantano diversi versetti, e replicasi il *Kyrie eleison*, mentre il vescovo gira per la chiesa colle reliquie. Collocatesi queste in una parte più propria del portico, presso la porta, il vescovo siede sul faldistorio colla mitra in capo, e pronunzia un sermone analogo alla sagra funzione; indi l'arcidiacono, o altri, legge con alta voce i due analoghi decreti del concilio di Trento. Termina il vescovo, interrogando il fondatore, o chi ha presieduto alla fabbrica, intorno il numero de' sacri ministri, e della dote sufficiente al mantenimento del suo culto e servigio, e fattone pubblico rogito, gli prega da Dio ogni bene. Si dice allora dal coro l'antifona: *Erit mihi Dominus*, e quindi il vescovo colla mitra in capo passa a segnare la porta esteriore della chiesa col sagro crisma, dicendo: *In nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti, porta sis benedicta, sanctificata, consecrata, et Domino Deo commendata*, e procedendo la processione, cantasi dal coro l'antifona: *Ingredimini sancti Dei, preparata est enim a Domino habitatio sedis vestræ*, e terminatosi il giro per la chiesa, si pongono le reliquie in disparte, vicino all'altare maggiore con lumi accesi, dicendosi diversi salmi e versetti. Quivi il vescovo colla mitra in capo consacra il sepolcro, o sepolcrino, o confessione dell'altare ove devono riporsi le reliquie, e col sacro crisma unge le quattro parti dello stesso sepolcro, dicendo in ciascuna: *Consecretur, et sanctificetur hoc sepulcrum. In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Pax huic domui*. Indi, deposta la mitra, va a prendere la cassetta delle reliquie sigillata, e con venerazione la ripone nel sepolcro, cantandosi dal coro l'antifona: *Sub altare Dei sedes accepistis Sancti Dei, etc.*, ed incensa le reliquie rinchiuse. Ripresa la mitra, piglia colla mano sinistra la lapide, o tavola, che deve chiudere il sepolcro, e di sotto nel mezzo forma la croce col crisma, dicendo: *Consecretur et sanctificetur haec tabula* (*vel hic lapis*) *per istam unctionem, et Dei benedictionem*, indi pone la tavola sul sepolcro, cantandosi l'antifona: *Sub altare Dei.* Riprende il vescovo la mitra, e col cemento, aiuta-

to dai muratori, ferma la tavola, e quindi fa il vescovo col crisma un segno di croce sulla tavola, o pietra dell' altare, dicendo: *Signetur, sanctificetur hoc altare, etc.*

Cantandosi dal coro il versetto: *Stetit Angelus juxta aram templi habens thuribulum*, etc., il vescovo colla mitra incensa l'altare nelle quattro parti, cioè dalla destra alla sinistra, avanti, e di sopra, e dopo breve orazione va a sedere, e i ministri puliscono, con diversi panni, la mensa. Ciò fatto, di nuovo il vescovo incensa sopra la mensa a modo di croce, in mezzo, e nelle parti laterali, pone altro incenso nel turibolo, lo benedice, e lo dà ad un sacerdote, che comincia ad incensare l'altare intorno, nella qual cerimonia deve sempre continuare sino all'ultimo della sagra, eccettuatone però il tempo nel quale il vescovo dee incensare, perchè allora, e solo in quel caso, desiste da una sì divota e misteriosa azione. Ritornando al vescovo, egli incensa intorno l'altare cominciando dalla parte destra, e proseguendo per tre volte coll'accompagnamento della recita del versetto: *Dirigatur oratio mea;* e finita l'incensazione, canta l'antifona: *Erexit Jacob*, col salmo *Quam dilecta*, e mentre si canta dal coro, il vescovo infonde il pollice destro nell'olio de' catecumeni, facendo con quello cinque croci sulla mensa dell'altare, in quella parte e luogo, ove si erano fatte le croci coll' acqua benedetta, e ad alta voce dice; *Sanctificetur, et consecretur lapis iste. In nomine Patris, etc.*

Dipoi preso il turibulo dal sacerdote che incensava, vi pone e benedice altro incenso, e detta l'antifona *Dirigatur*, incensa intorno una sola volta l'altare dalla parte destra. Intonata l'antifona: *Mane surgens Jacob*, che prosegue il coro col salmo: *Bonum est confiteri*, col medesimo olio de' catecumeni, forma per la seconda volta altre cinque croci, in que' medesimi luoghi, ripetendo come sopra: *Sanctificetur*, etc., ed incensa pure l' altare intorno. Comincia l' altra antifona; *Unxit te Deus*, che si prosegue dal coro col salmo *Eructavit*, ed in questo tempo fa cinque croci col crisma, col pollice destro, e coll' ordine sopraddetto. Finita tale unzione, intona: *Dirigatur oratio mea*, ed incensa intorno l'altare una sol volta, principiando dalla sinistra. Recitata una breve orazione, intona: *Sanctificavit Dominus tabernaculum suum, etc.*, e si seguita dal coro col salmo: *Deus, refugium nostrum*, spandendo intanto sopra tutta la mensa dell' olio dei catecumeni e del crisma, e colla mano destra diligentemente procura di ungere tutta la mensa, cantando l' antifona: *Ecce odor filii mei*, che il coro seguita col salmo: *Fundamenta ejus;* indi intona, *Lapides pretiosi*, e seguitando il coro col salmo: *Lauda Jerusalem*, colla mitra in capo principiando dietro l' altare, e seguendo dalla parte destra, dà principio a formare in ciascuna delle dodici croci, impresse nelle pareti, un segno di croce, col crisma, e dice: *Sanctificetur, et consecretur hoc templum: in nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti, in honorem Dei et gloriosae Virginis Mariae, atque omnium Sanctorum, ad nomen, et memoriam Sancti N. Pax tibi;* e dopo aver unta ciascuna croce, la incensa tre volte. Ritornato all' altare, l' incensa dicendo: *Aedificavit Moyses*, e benedice alcuni grani d'incenso coll' aqua benedetta, e con

quelli forma cinque croci, in quei luoghi medesimi già consacrati colle sacre unzioni. Sopra ciascuna delle dette croci d'incenso, vi pone una piccola crocetta fatta di sottile candela, indi le accende tutte insieme, e mentre ardono tutte con quell'incenso, deposta la mitra, canta genuflesso: *Alleluja, Veni sancte Spiritus,* avvertendo che l'*Alleluja* si lascia quando fosse tempo di settuagesima, o quadragesima. Consumato poi quel sacro e misterioso fuoco, che si va accompagnando con alcune orazioni, per mezzo di uno de' ministri si radono le ceneri con ispatole di legno, per riporle nel sacrario. Ed il vescovo, dopo breve orazione, canta ad alta voce il prefazio, finito il quale intona l'antifona: *Confirma hoc Deus;* e seguitando il coro col salmo *Exurgat Deus, etc.,* colla mitra in capo forma anche quattro croci col crisma sopra i quattro angoli, o congiunzioni della mensa col detto altare, dicendo in ciascuna croce: *In nomine Patris, etc.,* che termina con breve orazione, senza mitra. Indi i ministri con diligenza asciugano l'altare, e il vescovo passa a sedere al faldistorio, presso l'altare, e ripresa la mitra, si lava le mani colla midolla del pane.

Poscia ha luogo la benedizione delle tovaglie nuove, dei vasi, ed altri arredi e ornamenti della chiesa, e dell'altare. Ciò fatto, si copre tutto l'altare con un panno di lino incerato, e sopra si pongono le altre tovaglie bianche, con alcuni ornamenti benedetti, e in fine la croce co' suoi candellieri, mentre dal coro cantasi l'antifona: *Circumdate, levitae, altare Domini Dei, vestite vestimentis albis: estote et vos canentes hymnum novum dicentes: Alleluja, etc.,* con altre preci, ed orazioni. Sale intanto il vescovo all'altare, depone la mitra, fa riverenza alla croce, ed intona l'antifona: *Omnis terra adoret te, Deus, et psallat tibi, psalmum dicat nomini tuo, Domine.* Mentre si canta tale antifona, il vescovo incensa sopra l'altare in modo di croce, lo che fa tre volte, ripetendo sempre in ciascuna l'antifona, che termina con due brevi orazioni. Quindi si reca nella sagrestia, ove deposto il piviale, si veste co' paramenti pontificali di color bianco, e ritornando in chiesa dà principio alla messa solenne, che deve dirsi del giorno della sagra, ed infine comparte al popolo la benedizione, licenziandolo, colla pubblicazione dell'indulgenza; e recatosi in sagrestia, si spoglia dei paramenti sagri, e ripresi gli abiti prelatizii, termina la solenne cerimonia.

Lungo sarebbe qui descrivere le mistiche spiegazioni, che i santi padri, e i dottori danno ai riti, e alle cerimonie della sagra, o consecrazione della chiesa, che il Cecconi riporta ai capi X e XI, ed il p. Galluzzi, *Il rito di consegrare le chiese* al capo IV, laonde diremo compendiosamente le principali. I sacri dottori pertanto non dubitarono di asserire, che la consacrazione della chiesa, è una delle più grandi sacre funzioni ecclesiastiche, come ricavasi dai sermoni de' santi padri, e dai trattati liturgici de' più celebri autori, dimostrando la eccellenza e nobiltà, che racchiude sì misteriosa e bella funzione, tutta diretta a far rispettare, e venerare la casa di Dio. Si premettono le vigilie, i digiuni, e le orazioni affine di prepararsi agli esorcismi contro il demonio. Le reliquie rappresen-

tano i nostri santi, e perchè gli abbiamo sempre in mente, e nel cuore, si ripongono nella cassetta con tre grani d'incenso. Si preparano le descritte cose su d'una tavola, figura dello sposalizio, che celebra il vescovo colla chiesa spiritualmente, rappresentando le diverse cose, le principali virtù che abbiamo da esercitare, e la nostra santificazione, mentre la scala per la quale ascende il vescovo alla unzione delle dodici croci, ci ricorda che l'ultimo e primario nostro fine è il paradiso. Le dette croci, e le altrettante candele significano i dodici apostoli, i dodici patriarchi, o i dodici profeti, che sono la guida della Chiesa. Inoltre nell'unzione delle dodici croci, in altrettanti luoghi distribuite sulla muraglia, consiste formalmente la consacrazione, e diconsi la chiesa, e le sue mura consacrate, come nota s. Agostino lib. 4. *contra Crescen. Grammat.* c. 40. Si chiude la chiesa per figurare la celeste Sionne, ove non si entra, se non purgati da ogni imperfezione, e colle diverse preci s'invoca l'aiuto de' santi, e il lume dello Spirito Santo. Il girare, che fa tre volte il vescovo, in uno al clero, per la chiesa, vuolsi alludere al giro, che fecero i sacerdoti coll'arca, intorno alle mura di Gerico, non perchè cadano la mura della chiesa, ma perchè venga fiaccata la superbia del demonio, e la sua potenza, mediante l'invocazione di Dio, ed alla replica delle sacre preghiere non meno efficaci delle trombe degli antichi sacerdoti, o leviti. Le tre percosse, che dà il vescovo colla punta del pastorale alla soglia della porta, ci dimostrano la podestà del Redentore sopra la sua Chiesa, non che la dignità sacerdotale, che il vescovo esercita. L'alfabeto greco e latino figura l'antica unione de' due popoli, prodotta dalla croce del medesimo Redentore; e lo scrivere, che fa il vescovo colla punta del pastorale, significa la dottrina, e il ministero apostolico: la forma poi di questa scrittura indica la croce, che deve essere l'ordinario, e principale oggetto d'ogni scienza de' suoi fedeli, massime quando stanno ne' sacri templi; significa inoltre la credenza, e fede di Cristo passata dai giudei ai gentili, e da questi trasmessa a noi. Tutte le benedizioni sono ripiene di religiosi, e commoventi significati, come lo sono tutte le cose, che adoperansi nell'augusta funzione. Le sacre unzioni, colle quali s'imbalsamano l'altare, e le pareti della chiesa, significano la grazia dello Spirito Santo, che non può arricchire il mistico tempio della nostra anima, se prima non è mondata dalle sue macchie, che ajuta la nostra debolezza, e ci facilita il peso della croce. Termina la funzione colla benedizione, secondo lo stile della santa Chiesa, la quale sempre incomincia le sue azioni colla benedizione di Dio, e con esse le termina, giacchè tutto principia da Dio, e in Dio finisce. Si compie col sagrifizio non solo per eseguire il pontificio decreto di s. Igino, ma perchè non è sacrifizio compito, ove colla messa non si consuma interamente anche la vittima, sebbene la messa non sia di essenza e necessità alla consacrazione.

Nelle chiese si debbono fabbricare uno o più altari, secondo la capacità, e la grandezza delle medesime, i quali però non debbono essere di legno, ma di marmo. Sebbene poi, come dicono alcuni teologi, non sia di assoluta necessità il

porvi le reliquie, ciò nondimeno è bene, secondo il p. Galluzzi p. 36, osservare la consuetudine della Chiesa, che usa generalmente questo rito, poichè per tali reliquie sono maggiormente degne di venerazione le chiese, e gli altari consacrati. Sul cerimoniale e rito di consacrare una chiesa, contemporaneamente a diversi altari, si vegga la costituzione *Peracta a nobis*, emanata da Benedetto XIV a' 16 novembre 1748, *Bull. Magn.* tom. XIX, *Append.* I, p. 14, e diretta all'abbate di Kempten. In occasione pertanto ch'egli consacrò la chiesa di s. Apollinare, coll'assistenza di tutti i Cardinali, per accrescerne la maestà, dichiarò con molta erudizione, di aver seguito l'esempio di altri Pontefici nell'aver consacrato l'altare maggiore, e di aver fatto consacrare gli altri altari dal Cardinal vescovo, consocio della consacrazione, a cagione della debolezza delle sue ginocchia. Della benedizione poi della chiesa, e consacrazione del suo altare principale, cominciata dagli altri, e compita dal sommo Pontefice, ne abbiamo il recente esempio cui andiamo ad accennare, non solo per dar un'idea del come celebrasi da un Papa la funzione, ma per venerazione ad una delle prime basiliche del cristianesimo.

Incendiatosi, a' 15 luglio 1823, l'augusto tempio della patriarcale basilica di s. Paolo nella via ostiense, accorsero alla sua splendida riedificazione, oltre la pietà de' fedeli, i Pontefici Leone XII, Pio VIII, e Gregorio XVI regnante, sotto di cui si sono portati a felicissimo compimento i lavori della nave traversa, mentre quelli della nave grande progrediscono con alacrità, anche essi sotto il magistero del cav. Luigi Poletti, architetto direttore della risorta basilica. Volendosi pertanto dal medesimo Papa Gregorio XVI riaprire al culto divino, e all'onore del dottor delle genti, tal tempio costantiniano, cioè la detta nave traversa, col benedirla e consacrare l'altare pontificio sotto del quale vi sono le spoglie mortali del santo apostolo, stabilì per la celebrazione di tal funzione il dì 5 ottobre 1840, giorno anniversario della coronazione di Leone XII, che lo aveva elevato al Cardinalato, il quale pure fu il primo ad ordinare la riedificazione della celebratissima basilica. La funzione s'incominciò dal p. abbate d. Giovanni Francesco Zelli del contiguo monistero di s. Paolo, fu proseguita dal Cardinal Anton Domenico Gamberini, come vescovo suburbicario più atto alla lunga cerimonia, ed il Papa stesso ne diede compimento, lo che avvenne nel modo seguente.

La mattina precedente, il detto abbate benedettino, autorizzato con pontificia facoltà, vestito degli abiti pontificali, e preceduto dalla croce, e da' suoi monaci cassinesi, si condusse nel nuovo portico, che introduce lateralmente alla nave traversa, ove, come prescrivesi nel rituale romano, diede principio alla sacra cerimonia della benedizione di essa nave, intuonando la prima orazione.

Proseguendosi quindi col canto gregoriano dai prefati monaci, ebbero luogo le aspersioni coll'acqua benedetta nelle mura esterne, girandosi processionalmente al di fuori di quella nave: ed entratovi poi per la parte destra del portico il p. abbate, ne benedisse le interiori pareti. Alle quali aspersioni succedettero le altre preci dette avanti l'altare della confessione, con la be-

nedizione, cui il medesimo abbate Zelli compartì dall'altare stesso.

Quindi nel dì seguente, fu disposta la basilica in modo di cappella Papale, sì per la esposizione del ss. Sacramento nella cappella ove si adorava prima dell'incendio della basilica; sì per la camera de' paramenti sacri, nel sito dell'antica sagrestia de' monaci; sì pel trono pontificio in quella stessa sedia di marmo ricca di ornati messi a oro, stata da ultimo collocata nel centro dell'abside ad imitazione delle prime basiliche della cristianità, e come ammiravasi nel medesimo tempio nell'anno 1600; e sì infine per la disposizione nell'abside stessa degli stalli pei Cardinali, e per tutti gli ordini ecclesiastici, e per gl'individui, che hanno luogo nelle pontificie cappelle, a tal effetto precedentemente invitati dai cursori apostolici. Ad essi, per ispecial considerazione del Papa, furono in tal circostanza aggiunti i monaci benedettini cassinesi, che vestiti in ampla cocolla, ed aventi alla loro testa, e in cappa il predetto p. abbate Zelli, sedevano entro l'abside dietro gli stalli dei Cardinali diaconi, a sinistra del trono pontificale.

Inoltre ai lati dell'altare da consacrarsi su addobbate tavole si posero tutti i vasi, utensili, suppellettili, ed arredi sacri necessari alla cerimonia, mentre il presbiterio, che comprendeva l'area dell'abside del tempio, al recinto intorno l'altare della confessione, venne per tutta la sua vasta estensione, coperto di nobili e variati tappeti ed arazzi. Nella cappella sotterranea di s. Timoteo, si prepararono le vesti sacre pel Cardinale, che doveva dar principio alle cerimonie, come pei ministri della cappella pontificia, disponendosi in luogo appartato i cappellani cantori, e di prospetto al presbiterio, nella contrabside della basilica. In tanta ricchezza di apparecchiamento, l'altare della confessione, sebbene affatto nudo secondo i riti del pontificale, pure destava la più viva ammirazione e venerazione, nel rimirarsi l'atto solenne, che vi doveva compire il vicario di Gesù Cristo, sopra la nuova magnifica mensa dell'altare medesimo, il cui superbo tabernacolo fu salvato dalle fiamme dell'infausto incendio del 1823 per volere dell'Onnipotente, che non cessa di glorificare in terra il suo diletto apostolo.

Giunta l'ora di dar principio alla funzione, avendo preso posto a' rispettivi luoghi il sacro Collegio, e gli altri, il Cardinal vescovo Gamberini si recò al faldistorio in un lato dell'altare da consacrarsi; ed assistito dai ministri della cappella pontificia parati *in albis*, da' cappellani accoliti, e dai chierici di essa cappella, vestì gli abiti sacri, e diede incominciamento alle cerimonie colle solite orazioni, e colla recita de' salmi penitenziali, che furono proseguiti dai cappellani cantori. Indi, essendo il Cardinal vescovo prostrato avanti il faldistorio, collocato dinanzi l'altare, si cantarono dai medesimi cappellani le litanie de' santi, ripetendosi per due volte il venerando nome di s. Paolo, a cui onore novellamente si dedicava l'altare, perchè, come dicemmo, conserva le spoglie mortali di lui, postevi dalla pietà e dalla religione della piissima matrona romana Lucina proprietaria del vasto predio, ridotto a cimiterio nella via ostiense; ma ancora il nome di san Timoteo martire di Antiochia, perchè il

corpo di lui non ha guari era stato riposto nella mensa dell'altare sot- siccome ve lo pose nel to V. Recitate le dette li- benedirono il sale, la ce- cqua ed il vino, e fattane lanza, se ne asperse per olte la mensa, e per sette la stessa mensa, accompa- questi atti colle corrispon- zioni. Dipoi s'incensò l'al- mezzo, e nelle quattro ove dovevano porsi gli olii erminate tali cerimonie, il depose le sacre vesti nella sotterranea, ed assunta la ssa, prese il suo posto negli suoi colleghi.

nto nella camera de'para- l Pontefice Gregorio XVI, li abiti pontificali, con pi- nco, e mitra di lama d'oro, a sedia gestatoria, e tra i preceduto da tutti gl' indi- he hanno luogo nelle cap- ntificie, e vestiti de' consueti ti, non che dai Cardinali, o nella basilica per la porta del chiostro del monistero. a cappella, ov'era esposto il ss. Sacramento, si fermò la proces- sione ad adorarlo, facendo lo stesso il Papa al suo genuflessorio disceso dalla sedia. Quindi rimontato in questa, fu condotto al presbiterio, ove passò ad assidersi sul trono pon- tificale, in cui ricevette all'obbe- dienza i Cardinali.

Dopo di che il Pontefice recossi all'altare, che incominciò ad incen- sare, e ad ungere, recitando con- temporaneamente le belle orazioni proprie dell'augusta funzione. Sparse poscia gli oli santi sulla mensa, be- nedì l'incenso, che indi pose a mo- do di croce nel centro, e nei quat- tro angoli della stessa mensa per farne la combustione, insieme coi piccoli ceri posti pure a guisa di cro- ci nei detti luoghi. Indi il Pontefice unse col sacro crisma le unioni del- la mensa dell'altare, col resto delle sue architetture, e ne discese per porsi a sedere sulla sedia gestatoria collocata dalla parte dell'epistola, affine di lavarsi le mani, intanto che dai ministri si astergevano la con- sacrata mensa, e tutte le altre parti dell'altare. Stando il Papa sedente nella sedia, benedì le tovaglie per coprire la mensa, sulla quale appe- na furono poste, si collocarono ancora i sei candellieri colla croce nel mezzo, come pure si cuoprirono di nobile tappeto i cinque scalini, che fiancheggiano l'altare della con- fessione col suo magnifico taberna- colo. Finalmente, tornato il Ponte- fice sull'altare, rinnovò i profumi dell'incenso, e ripetendo altre pre- ci, diede termine alla funzione, di cui l'istorico Eusebio, parlando del- la dedicazione delle chiese, che i cristiani andavano edificando prima dell'imperio di Costantino, ebbe a dire: *Quod quidem spectaculum ce- lebre appellatur, et christianis omni- bus optabile est, et vehementer desi- deratum.*

Ritornato quindi il Pontefice al trono, pronunziò sedendo l'allocu- zione, *Sacra inter monumenta* (che fu pubblicata colle stampe, e ripro- dotta venne dal *Supplimento*, al numero 83 del *Diario di Roma*, il quale inoltre descrive tutta la fun- zione), ponendo fine alla consacra- zione coll'apostolica benedizione, che compartì sul trono. Quindi autoriz- zò il Cardinal Gazzoli, primo dia- cono assistente, a pubblicare l'in- dulgenza plenaria ai fedeli presenti, ed a coloro, i quali o nello stesso giorno, o nel triduo seguente, aves-

sero visitato ed orato nella basilica; alla quale indulgenza era aggiunta l'altra parziale di cinquant'anni, e di altrettante quarantene alla ricorrenza d'ogni anniversario della solenne consacrazione dell'altare dell'apostolo s. Paolo. Quindi il Papa assunse gli abiti sacri per la messa bassa, che celebrò pel primo sull'altare consacrato, col rito di quella della dedicazione, mentre i cappellani cantori fecero echeggiare il tempio de' sacri cantici, e i Cardinali, e gli altri rimasero all'assistenza.

Non riuscirà poi discaro, che qui si riporti il catalogo di alcuni Pontefici, che consacrarono chiese, oltre quanto dicesi agli articoli relativi, mentre per quelle, di cui non si nomina il luogo, si deve intendere essere state eseguite nella città di Roma. All'articolo poi Chiese di Roma (*Vedi*), si dice quali furono consagrate dai Sommi Pontefici, in uno ai loro altari.

S. Pietro, principe degli Apostoli, e primo Sommo Pontefice, convertì e trasmutò in chiesa la casa di Teofilo in Antiochia, e vi stabilì la sua sede; ed in Roma, ove trasportò la stessa sede, consacrò la casa di Pudente senatore, e sopra un altare di legno di detta chiesa celebrò più volte.

S. Cleto trasmutò la sua casa in chiesa, che poi fu consacrata a san Matteo in Merulana.

S. Clemente I consacrò settanta chiese nel Chersoneso, ov'era stato relegato.

S. Pio I, a persuasione di s. Prassede, trasmutò la sua casa in chiesa.

S. Marcello I stabilì ed assegnò a venticinque chiese di Roma il loro titolo, e le consacrò, su di che però è a vedersi l'articolo Titoli Cardinalizi.

S. Urbano I consacrò in chiesa la casa di s. Cecilia.

S. Silvestro I edificò alla b. Vergine, la chiesa detta dai fedeli *s. Maria libera nos a pœnis inferni*, e consacrò in onore di s. Pietro il carcere mamertino.

S. Innocenzo I dedicò la basilica de' ss. Gervasio e Protasio, secondo la testamentaria disposizione della pia matrona romana Vestina.

S. Simplicio consacrò la basilica di s. Stefano al Monte Celio, quella di s. Stefano presso la basilica di s. Lorenzo, quella di s. Bibiana, e quella di s. Andrea apostolo presso la basilica liberiana,

S. Gelasio I dedicò le basiliche di s. Eufemia martire in Tivoli, e de' ss. Nicandro, Eleuterio, ed Andrea, nella via Labicana.

S. Gregorio I consacrò la chiesa di s. Agata alla Suburra.

S. Bonifacio IV, a' 13 maggio, consacrò il Pantheon alla Regina di tutti i santi.

Teodoro I edificò nella via Flaminia, presso il ponte Milvio, il cimiterio di s. Giulio, ed una chiesa in onore di s. Valentino, e poi la consacrò.

Adeodato consacrò la chiesa di s. Pietro nella via portuense.

Dono ristaurò nella via ostiense la chiesa dedicata ai ss. XII Apostoli, e nella via Appia quella di s. Eufemia, consacrandole ambedue solennemente.

S. Gregorio II consacrò in onore di s. Agata la sua casa paterna, ristaurò la basilica di s. Balbina, e la consacrò.

S. Zaccaria consacrò solennemente la basilica di s. Benedetto a Monte Cassino, coll'assistenza di tredici arcivescovi, e sessantotto vescovi.

Stefano II, detto III, in Parigi

consacrò nella cappella regia di san Dionigi, un altare ai ss. Apostoli.

S. Paolo I consacrò la chiesa di s. Petronilla, poi demolita per l'erezione della nuova basilica vaticana.

S. Leone III consacrò in Aquisgrana, a'6 gennaio, una chiesa alla b. Vergine; in quella di Paderbona edificata da Carlo Magno, consagrò un altare, collocandovi le reliquie del protomartire s. Stefano: con solenne cerimonia consacrò in Elesburg una cappella fabbricata pure da Carlo Magno; e per le preghiere di Gerbaldo vescovo Leodiense, consacrò due chiese alla b. Vergine.

Pasquale I consacrò la chiesa di s. Prassede, collocandovi molti corpi de' ss. martiri.

Giovanni VIII consacrò solennemente la chiesa del b. Sarone, primo abbate del monistero.

Benedetto VII, detto VIII, consagrò in Bergamo la basilica di san Giorgio, ed in Argentina quella di s. Pietro.

S. Leone IX consacrò due cappelle, sulle pareti delle quali apparvero miracolosamente i segni della sagra; e in Reims la chiesa di s. Remigio.

Nicolò II consagrò in Firenze la chiesa di s. Felicita.

Alessandro II consacrò la chiesa di Monte Cassino, ch'era stata riedificata, alla presenza dei Cardinali, di dieci arcivescovi, di quarantaquattro vescovi, e de' principali signori di Puglia, e Calabria. Ristaurò la cattedrale di Lucca, che consacrò coll'assistenza di ventidue vescovi, e di molti abbati mitrati.

S. Gregorio VII ristaurò, e consacrò la diaconia di s. Maria in Portico.

Urbano II consacrò la chiesa della ss. Trinità della Cava; in Cluny le chiese de' ss. Pietro, Martino, e Nicola; e la chiesa della b. Vergine nel monistero di Bordelo.

Pasquale II consacrò l'altare maggiore della cattedrale di Modena, la cattedrale di Palestrina, e in Roma consacrò quindici chiese. In Parma poi consacrò quella dedicata alla b. Vergine, in Capua quella ristaurata dall' abbate Desiderio, e in Gaeta la cattedrale.

Gelasio II in Francia consacrò le chiese di s. Cecilia, di s. Silvestro, e di s. Stefano; in Pisa dedicò quella di s. Maria, e in Genova solennemente consacrò la cattedrale.

Calisto II consacrò in Francia tre chiese, cioè di s. Mauro, di s. Giulio, e di s. Antonio; ed in Roma di s. Agnese in piazza Navona ai 28 gennaio; nella diaconia di s. Maria in Cosmedin un altare a' 6 maggio 1124; nella basilica vaticana quello dell'Annunziata; in Volterra consagrò la cattedrale alla presenza di dodici Cardinali, dell'arcivescovo di Pisa, e dodici vescovi, come ancora ivi consacrò altre chiese.

Eugenio III in Tréveri a' 31 gennaio consagrò la basilica di s. Mattia; in Viterbo, e con rito solenne, la chiesa di s. Michele, ed in Francia presso Parigi, ad istanza del re, una chiesa, nella cui messa solenne s. Bernardo fece da diacono, e Pietro Cluniacense da suddiacono.

Adriano IV consacrò in Sora la chiesa di s. Maria.

Lucio III consacrò in Bologna la basilica di s. Petronio, ed in Modena quella di s. Geminiano.

Urbano III in Verona consacrò la basilica, e una chiesa alla beata Vergine.

Celestino III, che contava novantun anno, consacrò solennemente la chiesa di s. Lorenzo in Lucina.

Innocenzo III consacrò la basilica di s. Maria in Trastevere con pompa solenne; in Rieti le chiese di s. Eleuterio, e di s. Gio. evangelista; ed in Perugia e in Todi alcuni altari, oltre quelli, che fece consacrare nella basilica vaticana.

Onorio III consacrò nella chiesa di s. Sebastiano l'altare ove ripose il di lui corpo, la cattedrale di Rieti, la chiesa di s. Maria in Campitelli, e la chiesa di Casamare nella diocesi di Veroli.

Gregorio IX consacrò la chiesa di s. Eufemia; quella di s. Adriano a preghiera del Cardinal titolare; e nel 1228, l'altare maggiore di santa Sabina.

Alessandro IV restaurò la chiesa di s. Costanza, già tempio di Bacco, e ne consacrò l'altare. Consacrò pure la chiesa di s. Martina, quella de' ss. Pietro e Marcellino, ed in Viterbo quella di santa Maria di Gradi.

Clemente IV commise, che nel dì primo di settembre, si consacrasse in Assisi la cappella di s. Chiara, dal Cardinal Ridolfo vescovo di Albano, dal Cardinal vescovo Stefano l'altare de' santi Cosma e Damiano, ed egli consacrò l'altare maggiore.

Nicolò III consacrò la basilica lateranense, e in s. Pietro l'altare di s. Nicola.

S. Celestino V consacrò la chiesa di s. Spirito di Sulmona, da lui edificata avanti il pontificato, per la sua congregazione de' celestini.

B. Benedetto XI in Padova consacrò la chiesa di s. Agostino.

Urbano V consacrò in Marsiglia l'altar maggiore del monistero di s. Vittore.

Martino V consacrò in Firenze l'altar principale della chiesa de'domenicani, e quello della chiesa di Milano a'16 ottobre.

Eugenio IV consacrò in Firenze la chiesa di s. Marco, e poi la metropolitana.

Giulio II, avendo incominciata la nuova fabbrica della sontuosa basilica vaticana, vi gettò la prima pietra nel sabbato *in Albis* nel 1506.

Leone X, dimorando in Firenze, fece consacrare la chiesa della ss. Annunziata dal Cardinal Antonio del Monte.

Clemente VIII consacrò, a' 16 luglio 1594, l'altare maggiore della basilica vaticana alla presenza di trentotto Cardinali.

Urbano VIII, nel 1626, consagrò la basilica vaticana, ai 18 novembre, cioè nel medesimo giorno in cui s. Silvestro I avea consacrata la vecchia basilica.

Alessandro VII solennemente gettò la prima pietra, in presenza del magistrato romano, della tribuna della nuova chiesa di s. Maria in Campitelli, a' 29 settembre 1660.

Clemente XI non solo gettò la prima pietra ne' fondamenti della nuova basilica de' ss. XII Apostoli, ma fece altrettanto in quelli della chiesa dell' arciconfraternita delle Stimmate.

Benedetto XIII in tutto il tempo che fu vescovo e Papa, consagrò trecentottanta chiese, ed all'età di 50 anni, ne aveva già consagrate centonovanta. Nel pontificato, e ai 28 ottobre 1726, con rito solenne consacrò la basilica lateranense, che è la prima chiesa del mondo; però l'ufficio di questa dedicazione sì per la basilica, sì per la Chiesa universale, Benedetto XIII stabilì, che si celebrasse ogni anno a' 9 novembre.

Oltre quanto dicemmo superior-

mente di altri Pontefici, ed oltre quanto dicesi agli articoli Altare, e Cappella, aggiungiamo, che Benedetto XIV consacrò l'altare papale della basilica di s. Maria Maggiore, e nel 1756 dal Cardinal Malvezzi arcivescovo di Bologna fece consacrare quella cattedrale, nel di lui pontificio nome, come si legge nel breve, *Tibi pro cæteris, Bull. Magn.* tom. XIX, pag. 238, mentre coll'altro breve, che emanò ai 12 maggio 1756, *Tam inde*, loco citato, pag. 222, si diffuse nella sacra erudizione sul rito della consacrazione delle chiese. Aggiungiamo ancora, che lo stesso Benedetto XIV in occasione della detta consacrazione della metropolitana di Bologna, fra i preziosi doni che le spedì, le inviò pure dodici croci di metallo dorato, destinate ad affiggersi nel giorno anniversario della sagra, sopra quelle già consacrate nella dedicazione. Inoltre diremo, che Pio VI consacrò la chiesa di s. Cassiano d'Imola, e quella abbaziale di Subiaco, ponendo la prima pietra alla chiesa de'cappuccini di Tor tre Ponti, presso le paludi Pontine, ed a Terracina alla chiesa, che dedicò a s. Pio V. *V.* il p. Francesco Maria Galluzzi della Compagnia di Gesù, *Il rito di consagrare le chiese, colla sua antichità, significato, convenienza, prerogative, e motivi di rispettarle, in occasione della consacrazione della chiesa di s. Ignazio*, Roma 1722; ed il canonico d. Gio. Francesco Cecconi, *Il sagro rito di consagrare le chiese, esposto, spiegato, e presentato al Sommo Pontefice Benedetto XIII*, Roma 1728. Quest' ultimo riporta un catalogo delle chiese miracolosamente consacrate, delle chiese ed altari consacrati per comandamento divino, e de' santi; de' miracoli accaduti nelle consacrazioni ec.

§ V. *Quando accade, che la Chiesa si possa e debba di nuovo consagrare: Chiesa violata, e sua riconciliazione.*

Siccome per consagrare la chiesa, è necessario porre in esecuzione ciò, che nel precedente paragrafo si è descritto; dovendosi di nuovo consagrare, o benedire e riconciliare, fa d'uopo che sieno considerate tutte le condizioni, le quali si ricercano per una tal cerimonia. A seconda delle prescrizioni de' sagri canoni, tre sono i motivi, che possono indurre il vescovo a riconsagrare la chiesa: 1.° Se la chiesa fosse rimasta offesa dal fuoco in modo che tutte le pareti, o la maggior parte fossero restate deturpate e contraffatte; 2.° Se le mura principali della chiesa fossero del tutto diroccate, ovvero rifabbricate con altri, e differenti materiali; 3.° Se vi fosse dubbio della di lei consagrazione, in guisa che mancassero le memorie delle scritture, pitture, lapidi, o l'attestato *de visu vel de auditu*. Se adunque mancasse la notizia della consagrazione della chiesa, o vi fosse dubbio, si deve tornare a consagrarla, non potendosi dire iterata azione, quando non se ne abbia alcuna certezza. Molto più è necessaria la nuova consagrazione, se la chiesa venne rifabbricata, qualunque ne sia stata la cagione, regola ch'è appoggiata sulla ragione, consistendo l'essenziale della consagrazione nelle unzioni esteriori che fa il vescovo sulle pareti, le quali tolte dalla nuova fabbrica, si toglie altresì l'essenza della consagrazione. Questa dottrina confermasi cogli esempi della

basilica vaticana, la quale rinnovata dai fondamenti per la vasta mente di Giulio II, fu di nuovo consagrata a' 18 novembre 1626 da Urbano VIII; come della basilica lateranense, la quale consagrata già da s. Silvestro I nell'anno 324, essendo poi stata rinnovata nella maggior parte nell'anno 780 da Adriano I, e dai fondamenti restaurata ed abbellita da Innocenzo X, fu di nuovo consagrata ai 9 novembre 1726 dal Pontefice Benedetto XIII, alla presenza del sagro Collegio, della prelatura, ec.

Oltre i suddetti motivi, che possono e devono indurre il vescovo a consagrare la chiesa, vi sono altre ragioni, che diconsi di chiesa violata, per le quali non è necessario riconsagrarla, bastando solo che sia di nuovo benedetta. Diverse pertanto sono le ragioni e i casi addotti dai dottori, principalmente dal Barbosa, e dal Monacelli, e le maggiori sono: 1.° Se vi fosse stato commesso qualche peccato di adulterio, ovvero consumata qualche sensuale sfrenatezza, *sive per copulam conjugalem;* 2.° Se vi fosse stato commesso spargimento di sangue, con ferimenti ed omicidi; 3.° Se vi fosse stato sepolto un infedele, un eretico, o pubblico scomunicato, nel qual caso anche si radono le sagre pareti. È però da osservarsi, che tal ribenedizione si dee fare quando i memorati casi sieno pubblici e notori, perchè si chiama violata una chiesa *propter scandalum, et ad fidelium exemplum, et terrorem;* in caso contrario non vi è necessità di riconciliarla o ribenedirla, mentre la chiesa essendo in sè santa, non può soggiacere a macchia, o violenza veruna. Violata adunque che sia la chiesa, si deve ribenedire nel modo descritto dal Pontificale, e Rituale romano, facendosi la cerimonia colla celebrazione della messa, e coll'aspersione dell'acqua benedetta, mista col sale, e colla cenere. Dicono le rubriche del Rituale, che un sacerdote può riconciliare una chiesa violata, se non ancora era stata consacrata dal vescovo, perchè da nessun altro si può riconciliare, se non che dal Papa, o dal vescovo, e la ragione per cui il vescovo non può delegare un semplice sacerdote, ancorchè vi fosse una consuetudine contraria, ella è perchè il vescovo, sebbene possa commettere ad altri ciò che spetta alla sua giurisdizione, tuttavolta non può demandare quelle cose, che sono di ordine vescovile, come decretò la sagra congregazione de' riti ai 9 febbraio 1608 in Cameracens, il perchè un sacerdote potrà riconciliare una chiesa consagrata dal vescovo, soltanto con facoltà pontificia. Quantunque poi si riconcilii una chiesa da qualche sacerdote, l'acqua deve essere sempre benedetta dal vescovo, mischiata col vino, e colla cenere, secondo il rito prescritto dal citato pontificale.

Quello, che si disse della chiesa, si può anche intendere dell'altare per doverlo di nuovo consagrare, di che si tratta all'articolo Altare § VII Sconsecrazione dell' Altare. Sconsagrato però l'altare, non lo è la chiesa, ma bensì polluta o violata la chiesa, lo è di necessità eziandio l'altare. Quello, che si è detto dell'altare fisso, si può anche intendere dell'altare portatile, come dicesi al citato articolo. Alla nuova consagrazione della chiesa, devesi unire anche la benedizione del cimiterio, come prescrisse Bonifacio VIII in sext. tit. 21. S'intende supposto, che il cimiterio sia contiguo

alla chiesa, così che tocchi le pareti, giacchè, come dicono i dottori, la maggior parte trae a sè la minore. Ripetiamo, che tali sagre cerimonie devonsi celebrare quando la violazione sia stata commessa pubblicamente nella casa di Dio, affinchè sieno i fedeli avvisati, quanto grave sia l'offesa commessa contro l'Altissimo nel suo tempio. Ne sono piene le sagre carte, e particolarmente nel libro dei re, si legge il tremendo gastigo dato da Dio ai figli del sacerdote Eli, per aver contaminati i limitari del santuario con profanità e sfrenatezze sensuali, laonde rimasero vittime del fuoco.

§ VI. *Anniversario, e Dedicazione delle Chiese.*

Considerati superiormente i misteri e significati della consegrazione delle chiese, sarebbe stato biasimevole il perdersi la memoria della solennità, il perchè i Sommi Pontefici, secondo gli esempi della sagra Scrittura, comandarono la celebrazione dell'anniversario della dedicazione, o consagrazione d'ogni chiesa. Gli ebrei celebravano l'anniversario della dedicazione del tempio di Gerusalemme per otto giorni. Abbiamo poi che Giuda Maccabeo, avendo distrutti e dispersi i nemici del suo popolo, si applicò con religioso zelo alla restaurazione del tempio, ed alla fabbrica dell'altare nuovo di pietra, avendo prima purgato lo stesso tempio dalle sue profanità ed immondezze. Lo arricchì inoltre di preziosissimi arredi, e santificollo coll'incenso delle orazioni, col sangue di mille vittime, e coll'accompagnamento di tutta la nazione ne festeggiò il trionfo, celebrandone l'encenismo, o sia l'encenia, ed ordinò che si celebrasse ogni anno. Siccome adunque da Salomone nella prima fabbrica del tempio se n'era celebrata la gloriosa solennità, così nella nuova fabbrica del medesimo tempio se ne videro rinnovati i sagri riti, e stabilite le memorie. E questa festa dell'encenia, o sia dedicazione del tempio, si osservava religiosamente dagli ebrei a tempo di Gesù Cristo, il quale non volle mancare d'intervenire all'anniversario della dedicazione del tempio, come riferisce san Giovanni evangelista al capo X. Una somigliante solennità, soggiunge s. Agostino, altro non era che l'anniversario della consagrazione del tempio, mentre la parola greca *Cainon*, in latino è lo stesso, che *nuovo*, che perciò dagli ebrei celebravasi solennemente quel giorno, nel quale ricorreva la dedicazione del tempio.

A vista dunque di tante riprove, qual confusione sarebbe pe' cattolici se, dopo aver fabbricate le chiese, e consagrate colla santità di tanti adorabili significati, ne perdessero una sì grata memoria, e intenti solo alla fabbrica materiale, trascurassero i vantaggi dello spirito colla rinnovazione di giorno sì memorando? Giustamente però a seconda dei pontificii decreti se ne celebra la memoria col giorno anniversario, e se ne prosegue anche la solennità per otto giorni continui. Aggiungiamo che Costantino Magno, il quale ne' primordi del quarto secolo diede la pace alla Chiesa, fece in Gerusalemme consagrare una chiesa, e soggiunge Niceforo lib. VIII, cap. 50, che il giorno di tale dedicazione, cioè il quattordicesimo di settembre, fu da quel tempo riguardato siccome festa nella chiesa gerosolimitana. Secondo poi Eusebio, l. X, cap. 3, anco avanti Costantino, e dopo la morte di Massimino, i cri-

stiani celebrarono la dedicazione delle chiese, che edificavano. S. Anastasio del 340, parla di questo costume nell'*Epistol. ad Constantin.*, e loda l'esempio di Esdra. S. Ambrogio, lib. I, epist. 8, scrive di aver trovati i corpi de' ss. Gervasio e Protasio, dopo aver dedicato una chiesa; ed oltre a ciò fa un sermone, che è l'ottantesimo nono, *De dedicatione basilicæ*. S. Agostino citato ne fa vari ne' giorni delle consagrazioni delle chiese, o loro anniversari. Finalmente s. Gregorio I, nel lib. III de' suoi *Dialoghi*, c. 30, attesta di aver dedicato un tempio, stato prima degli ariani, e che Dio approvò tale dedicazione con illustri miracoli. *V.* Pompeo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, tom. III, p. 26, ove parla della dedicazione delle chiese, e dei prodigi in esse avvenuti, tom. VIII, lettera XXIX, *Della dedicazione dele chiese e de' suoi misteri*, ove pur dice che anticamente non si dedicavano, che al Salvatore. Osserva però il Crescimbeni, *Istoria della chiesa di san Giovanni a porta latina*, a pag. 61, e lo vedemmo ancor noi superiormente, che ne' primi tempi del cristianesimo le chiese si dedicavano a Dio, ma si denominavano anche da chi dava il luogo per fabbricarle, o vi aveva alcuna attinenza, come si rileva dai titoli di Pudente, d'Eudossia, d'Equizio, di Calisto, di Damaso ed altri.

Conchiudiamo con s. Tommaso, lect. 5 in cap. 10 Joan., che la dedicazione è la stessa consagrazione fatta dal vescovo, che si ricorda ogni anno, e questa è una festa più degna di quella del protettore del luogo, e del titolare della chiesa. Perciò che riguarda il *comune della dedicazione di una chiesa*, si consulti il Diclich nel suo *Dizionario sagro liturgico* a tal voce, ed il p. Gavanto, con le addizioni del p. Merati, *Compendio delle cerimonie ecclesiastiche*, pag. 447, capo V, *Del comune della dedicazione della chiesa*. È poi noto, che nell'anniversario delle chiese si accendono avanti le dodici croci consagrate, altrettante candele di cera.

§ VII. *Della venerazione, che si deve alla Chiesa, e di altre notizie che la riguardano.*

Il Binghamo ci ricorda i segni di rispetto e venerazione, che usavano i fedeli nell'entrare nelle chiese. I re deponevano le corone, i soldati le armi, siccome luogo di pace, e tutti s'inchinavano profondamente innanzi l'altare. I templi non servirono giammai ad usi profani, e i diaconi proibivano in essi qualunque indecenza: argomenti tutti dell'alta idea, che i cristiani avevano de' sagrosanti misteri di nostra religione. Della modestia, del raccoglimento e della divozione, colla quale i fedeli anticamente stavano nelle chiese, fa parola ancora il menzionato p. Galluzzi, c. III, p. 13, ove dice che Dio spesso punì gl'irriverenti con severi gastighi temporali. Il concilio di Sens del 1528 ordinò, che dalle chiese si togliessero le pitture indecenti, le quali rappresentano cose da indurre al divagamento i fedeli. Clemente XI, volendo come padre comune osservare neutralità nella guerra della successione di Spagna, nel 1703, proibì che i ritratti dei due pretendenti si esponessero pubblicamente nelle chiese nazionali di s. Maria dell'Anima, e di s. Carlo al Corso. Inoltre tal zelante Pontefice con decreto del 1701, *Bull. Magn.* t. VIII, p. 457, comandò che niuno di qualsivoglia

grado, eccettuate le persone di sangue reale, si facesse portare nelle chiese i tappeti coi cuscini per porvisi sopra; e prescrisse che, laddove ciò avesse a succedere, si cessasse subito dalla celebrazione dei divini uffizi, e restassero scomunicati i rettori delle chiese che lo permettevano, e interdette le chiese stesse. Tale decreto fu provocato dai gravissimi abusi, che allora vi erano in argomento. Il canone 75 del concilio Trullano prescrive, che i canti sieno decenti e divoti. Il concilio di Trento, sess. 22, invita i vescovi a bandire dalle loro chiese ogni sorta di musica nella quale, o sull' organo, o in semplice canto, entri qualche cosa di profano; come pure i discorsi, i trattenimenti vani, gli strepiti, e i clamori, acciocchè la casa di Dio comparisca veramente casa di orazione. Anche Benedetto XIV riformò le musiche nelle chiese, e proibì a' superiori di esse, che tenessero banchi e sedie nei giorni in cui fosse la musica, per evitare qualunque irriverenza alla casa di Dio. Anzi il di lui predecessore Clemente XI, per le peripezie dei tempi, e per ricordare a' grandi il niente delle cose umane, sospese per cinque anni l'uso nelle chiese dei genuflessori, e delle sedie. Il p. Menochio, nel tom. III, pag. 178, racconta perchè i poveri anticamente non si lasciassero andare mendicando per le chiese. Paolo IV proibì con pena di scomunica che si passeggiasse nelle chiese, e che i poveri vi cercassero limosina, per non disturbare quelli, i quali fanno orazione. S. Pio V, conformandosi ai decreti di Gregorio IX, ordinò sotto pena delle censure ecclesiastiche, che nelle chiese si entrasse con divozione, si adorasse colle ginocchia piegate il ss. Sagramento, si evitassero i profani discorsi, il riso, il rumore, e il passeggio; si osservasse un pio raccoglimento, proibendo le questue per non importunare i fedeli dalla preghiera col racconto delle loro miserie. Pel grande abuso poi, che in Siviglia si faceva del tabacco, il perchè la cattedrale ne veniva lordata, Urbano VIII nel 1642 pose la pena di scomunica a chi lo prendesse dentro quella chiesa; pena che Innocenzo X nel 1650 estese a quelli, che facessero altrettanto nella basilica vaticana, cui egli avea decorata di nobilissimo pavimento, di colonne e pilastri; ma nel 1725 Benedetto XIII tolse affatto tali severe censure. Il concilio di Cartagine, col canone 82, inculcò ai vescovi di non impedire a veruno di entrare in chiesa per edificazione, e per udirvi la parola di Dio, sia giudeo, o gentile, od eretico, fino alla messa de' catecumeni. L'immunità poi delle chiese, per rispetto alla casa di Dio, è antichissima, ed il Pontefice Bonifacio V proibì che niuno ardisse di estrarre per forza chi erasi rifugiato nelle chiese, quale asilo di sicurezza. *V.* l'annalista Baronio all'anno 625, num. 16. Dell'origine, e del progresso degli asili, delle varie specie e loro diritti, scrisse l'abbate Raimondo Cecchetti un libro con questo titolo, *Degli Asili*, Padova 1751. Vi è ancora un *Discorso sopra l'Asilo ecclesiastico*, stampato nel 1765. *V.* l'Assemanni, *De ecclesiis, earumque reverentia et asylo*, Romae 1766. Leggiamo nel canone 19 del concilio generale lateranense del 1179, che le chiese sono esenti dai pubblici aggravi, ch'è proibito sotto pena di anatema ai rettori, consoli, e altri

magistrati delle città, d'imporre alle chiese alcun aggravio, sì per provvedere alle fortificazioni, o spedizioni guerresche, sì per altro motivo. Il Pontefice Giovanni VIII sottopose alla pena di sacrilegio chi rubasse cosa sagra, ed anche non sagra, da luogo sagro. Dalla legge di Costantino, presso Eusebio *in Vita Constant.* lib. II, c. 39, colla quale ordina che si restituiscano alle chiese i beni ad esse tolti dal fisco in tempo della persecuzione, si fa chiaro e manifesto l'antichissimo possedimento de' beni anche immobili presso delle medesime. Ma se si vuol prendere una giusta idea dei beni di Chiesa (*Vedi*), prendasi da quanto decretò Carlo Magno, *Capitular. Reg. Francor.* nel tom. I edit. Balutii, pag. 522. La congregazione Cardinalizia de' riti (*Vedi*) fu istituita perchè invigilasse che nelle chiese si osservassero diligentemente i sagri riti ec., e la congregazione della visita apostolica (*Vedi*) venne eretta per l'adempimento di tutti i legati pii, e alla soddisfazione dell'obbligo delle messe, anniversarii ed altri simili; mentre la congregazione della fabbrica di s. Pietro (*Vedi*) ha la facoltà di applicare tutti que' legati pii, che non fossero stati adempiuti, in beneficio della fabbrica della chiesa vaticana. *V.* la bolla *Firmandis*, de' 6 novembre 1745, *Bull. Magn.* tom. XVI, pag. 49, emanata da Benedetto XIV, colla quale si dichiarò, che i vescovi possono visitare le chiese parrocchiali rette dai regolari, eccettuate quelle nelle quali risiede il generale dell' Ordine, di cui il parroco è religioso. *V.* PARROCCHIE. Sull' uso di gettare fiori e verzure nelle chiese, si possono consultare il Cancellieri, *Dissertazioni epistolari bibliografiche*, pag. 199, e 200; Samuele Schurzfleisch, *De ritu spargendi flores*, Vittembergæ, 1691; Gio. Nicolai, *De Phillobolia, seu florum, et ramorum sparsione in sacris, et civilibus rebus usitatissima. Accessit* Jo. Cunv. Dieterici, *Dissertatio de sparsione florum*, Francofurti, 1698. Il di Simeone scrisse: *Glorie de' sagri templi, e del culto che ad essi si deve*, Roma 1734.

Finalmente, oltre quanto dicesi ai rispettivi articoli riguardanti le chiese, sopra i templi dei cristiani scrissero copiosamente i seguenti autori: il Cardinal Bellarmino, *De templis;* il Bullengero, nel lib. III, *de templis;* l' Allazio, *de templis græcorum, recent. et de narthece;* Pompeo Sarnelli nell' *Antica Basilografia*, Napoli 1684; Giovanni Ciampini, nel libro: *De Sacris ædificiis a Constantino Magno constructis;* il Cardinal Bona, nel lib. I *Rerum Liturg.* capo 19, ed ivi il suo commentatore Sala; il Mabillon nel *Comment. in ord. Rom.* § 3; il Grancolas, nel tom. I. *Antiq. Sacramentarii Eccl.* pag. 2; il Zecch nel tom. I, *de Jur. Rer. Ecclesiast. sect.* I, tit. I; il Mazzocchi nella Dissertazione, *De cathedrali ecclesia neapolitana;* l' Ildebrando, nel libro, *De priscæ et primitivæ Eccl. sacris publicis templis*, *et diebus festis*, Helmstadii, 1652; Urbano Godofredo Sibero, *De templor. condendor. et dedicandor. ritibus*, Lipsiæ 1726, il quale anche scrisse, *De cane e templis exterminando juxta leges ecclesiasticas*, Lipsiæ 1712; il Cabassuzio nella *Diatriba de veterum ecclesiarum situ, partibus, et forma*, nella sua *Notizia Concilior.* pag. 345, e nella *Notit. Eccles.* pag. 39; L' Ospiniano, *de Templis, eorum origine, progressu, usu*, etc.

Tiguri 1609, et Genovæ 1672; il Muratori, nella *Dissertatio de templor. apud veteros ornatu* etc., nei suoi *Anecdot.* tom. I, pag. 178; il Fabricio nell' *Oratio de templis veter. christianor.* Helmstadii 1704; il Lorrequano nell' *Observatio de narthece veteris ecclesiæ,* nel suo libro *Adv. Sacrar.* pag. 427; Lo Schurzfleisch, *De templor. antiquitatibus,* Vittembergæ 1696; il Veidling, *De templis summis sumptibus extructis*; Lencop. 1711, ed altri presso il Fabrizio nella *Bibliograph. antiq.* pag. 299. e seg., non che l'opera di Francesco Milizia riguardante le Belle arti. Da ultimo, in Milano con magnifica edizione, furono pubblicate le storie, colle piante, spaccati, e prospettive, delle *Chiese principali di Europa.*

CHIESA Gianangelo, *Cardinale.* Gianangelo Chiesa nacque a Tortona nel 1520 da nobili genitori. Nelle università di Padova e Pavia divenne perito in legge, ed in questa ultima si laureò nel diritto civile e canonico. Difese da valoroso in Ispagna presso Filippo II, la quasi disperata causa del duca di Terranuova, ove si conciliò per maniera l'animo del re, e di tutto il consiglio reale, che venne dichiarato senator di Milano, e governatore di Pavia, cui resse per due anni; poi vedovato di moglie, fu spedito a s. Pio V a comporre le differenze tra il senato di Milano e s. Carlo Borromeo. Il Pontefice lo ebbe caro così pei suoi costumi, e per la sua dottrina, che lo fece abbate in san Pietro di Mulegio a Vercelli, e a mezzo di suo zio Serafino, a' 24 marzo del 1568, lo creò Cardinal diacono, poi prete di s. Pancrazio, e prefetto della segnatura di giustizia. Lo ascrisse anche alla congregazione della lega contro il turco, e a quella sopra l'alienazione dei censi della Chiesa. Dopo essere intervenuto al conclave di Gregorio XIII, morì a Roma nel 1575 di cinquantacinque anni, e sette di Cardinalato, ed ebbe tomba nella chiesa del suo titolo rimpetto all'altar maggiore.

CHIESA (della) Francesco Agostino. Vescovo di Saluzzo, fiorito nel secolo decimosettimo. Ci lasciò 1. *una storia cronologica dei Cardinali, arcivescovi, vescovi ed abbati del Piemonte,* Torino 1645; 2. *Catalogo degli scrittori del Piemonte e della Savoja;* 3. *Il teatro delle donne sapienti.*

CHIESA Giovanni Nicolò. Scrittore ecclesiastico del secolo decimottavo. Di lui abbiamo alcuni libri assai devoti, i quali trattano sulla santificazione dell'anima.

CHIESE di Roma. I sacri ed augusti templi dell'alma città di Roma sono degni della capitale del cristianesimo, e della residenza del Sommo Pontefice, pei tanti e singolari loro pregi, pel loro numero, per la loro grandezza, magnificenza e sontuosità, per la ricchezza e rarità degli ornati, in cui il fiore degli artisti impiegarono l'ingegno sia nel concepirne i vasti disegni, che servirono di modello ad altri, sia nel concorso felice di tutte le arti, che fecero a gara di secondare la munificenza de' romani Pontefici, Cardinali, principi, corporazioni religiose, e pii benefattori, i quali le vollero innalzate a Dio, alla beata Vergine, ed ai Santi. Così venne distinto anco pei sacri templi il centro del cattolicismo, la città eterna ove il principe degli apostoli stabilì la sua sede, da qualunque altra capitale d'imperi, di regni, e di stati. Soprattutto poi sono celebri le chiese

di Roma, pel gran numero, la cui erezione per la maggior parte rimonta alla veneranda antichità, pei gloriosi monumenti che conservano dei primarii atleti della fede, per le insigni reliquie che posseggono, e per tante cause che le santificarono e illustrarono; per cui sino da' più rimoti tempi, da lontane regioni vennero principi e popoli a visitarle, e ad acquistare le tante indulgenze, di cui col tesoro inesausto della Chiesa, le arricchì la pietà de' Pontefici, onde per comun consenso Roma fu anche chiamata *città santa.* » Questa è vera» mente la città, dicea san Carlo » Borromeo, di cui la terra, le » mura, gli altari, le chiese, i se» polcri de' martiri, e tuttociò che » presentasi alla vista, incutono nel» l'animo un non so quale ribrezzo, » come esperimentano e provano » quelli, che ben disposti visitano » que' sacri recessi ". Dappoichè va considerato quanto giovi a risvegliar nell'animo pensieri devoti il visitare luoghi sì vetusti, ove in maravigliosa guisa mostrasi la sublime maestà della religione, e l'avere sotto gli occhi tante migliaia di martiri, che hanno santificata questa classica terra col loro sangue, e recarsi alle basiliche, vederne i titoli, e con dolce commozione venerarne le tante, e preziose reliquie. Il perchè esclamò s. Gio. Grisostomo: » Come il sole traman» da nel meriggio i suoi raggi, la » città di Roma per que' due lumi » s. Pietro, e s. Paolo diffonde per » tutto il mondo la luce ". Ripeteremo inoltre con Caio, prete della Chiesa Romana, presso Eusebio, *Stor. Eccl.* lib. II, cap. 2: » Io poi » posso mostrare i trofei degli apo» stoli: imperocchè voglia tu an» dare al Vaticano, o alla via » ostiense, ti si presenteranno i tro» fei di coloro, che fondarono quel» la chiesa ".

Le chiese pertanto di Roma, formanti la principale parte della sua splendida grandiosità, che andiamo pel maggiore numero, e per ordine di alfabeto a compendiosamente descrivere ne' seguenti articoli, si suddividono nelle basiliche patriarcali, nelle basiliche minori, nelle collegiate, nelle chiese de' titoli Cardinalizii, nelle diaconie Cardinalizie, nelle sette chiese, nelle chiese stazionali, e nelle chiese parrocchiali, od appartenenti agli Ordini religiosi di ambo i sessi, e nelle chiese altresì nazionali, di ospedali, de' sodalizi ec. Le basiliche patriarcali, come dicemmo all'articolo Basilica *(Vedi),* sono cinque, così dette patriarcali, per la dignità della Chiesa romana, e per l'eccellenza del Pontificato, e del suo ministero in essa esercitato, dicendoci il Caietano nella vita di san Gelasio II: *Sunt in Ecclesia Romana quinque ecclesiæ patriarchales; his autem patriarchalibus ecclesiis præfecti sunt hi: Lateranensi primus episcopus collateralis, S. Mariæ archipresbyter Cardinalis, s. Petro archipresbyter Cardinalis, Ecclesiæ s. Pauli abbas Cardinalis, Ecclesiae s. Laurentii abbas Cardinalis.* Che gli abbati di queste due basiliche anticamente erano spesso Cardinali, si vedrà a' loro articoli. Chiamansi tali basiliche patriarcali, secondo alcuni, anco perchè credonsi istituite in memoria dei cinque patriarchi esistenti nel cattolicismo, cioè il romano, il costantinopolitano, l'alessandrino, l'antiocheno ed il gerosolimitano; ovvero, come dice Onofrio Panvinio, perchè annessi alle cinque basiliche, eranvi i palazzi, o patriarchii ove risiedevano i patriarchi forestieri (giac-

chè il romano Pontefice, come patriarca d'occidente, abitava il patriarchio lateranense), quando si portavano in Roma per celebrare concilii, o per trattare affari ecclesiastici, riguardandosi poi gli altri patriarchi meno antichi, quali patriarchi di privilegio. Le dette cinque patriarcali basiliche sono pertanto del Salvatore, o di s. Giovanni in Laterano, di s. Pietro in Vaticano, di s. Paolo nella via ostiense, di s. Maria Maggiore o liberiana, e di s. Lorenzo fuori delle mura di Roma; basiliche che sono espresse nel seguente distico, che vuolsi composizione di Giovanni Cardinale di Piccardia:

Paulus, Virgo, Petrus, Laurentius, atque Joannes
Hi patriarchatus nomen in Urbe tenent.

Ognuna delle cinque basiliche ha l'altare papale, cioè il principale, in cui celebra il solo Sommo Pontefice, e per indulto apostolico un Cardinale, come dicemmo all' articolo CAPPELLE PONTIFICIE § X, n. 4, ove si avverte, che nella basilica liberiana evvi un secondo altare papale, cioè nella cappella eretta da Sisto V, ove per privilegio pontificio in alcuni tempi possono celebrare i canonici, e i beneficiati; e che nella basilica ostiense, per la festa della commemorazione di san Paolo, per concessione di Benedetto XIV, celebra nell'altare papale un vescovo assistente al soglio. Aggiungiamo poi qui, coll'autorità dell' Ugonio *Delle stazioni di Roma*, p. 153, che nell'altare maggiore della basilica di s. Lorenzo fuori delle mura, essendo pontificio, celebra il solo Papa, se pure per ispeciale grazia non concede ad altri licenza di celebrarvi. La basilica lateranense è la cattedrale del Sommo Pontefice, ma osserva il Panvinio, che avendo i Papi costumato celebrare le loro pontificali funzioni anche nelle altre quattro basiliche patriarcali, queste vengono riguardate a guisa di altrettante sue cattedrali per la sua sublime prerogativa di supremo gerarca della Chiesa universale.

Le basiliche minori sono otto, cioè: Sessoriana, o di s. Croce in Gerusalemme, s. Sebastiano, s. Maria in Trastevere, s. Lorenzo in Damaso, s. Maria in Cosmedin, Costantiniana de' ss. XII Apostoli, Eudossiana di s. Pietro *in Vinculis*, e *Regina coeli*, detta santa Maria in monte santo. Nelle processioni i capitoli di s. Maria in Trastevere, e di s. Lorenzo in Damaso procedono uniti, ma ogni anno si cedono a vicenda la destra secondo il disposto di Benedetto XIV, che compose le dispute di preeminenza. Nelle processioni, le basiliche di s. Pietro, di santa Maria Maggiore, di s. Maria in Trastevere, di s. Lorenzo in Damaso, di s. Maria in Cosmedin, e di s. Maria *Regina cœli*, oltre la croce, sono precedute dalle insegne del padiglione, e del campanello appeso ad una macchina di legno dorato, nella quale evvi il particolare proprio stemma di ciascuna basilica. Ma la basilica lateranense per privilegio, e per quanto dicemmo altrove, e diremo al suo articolo, si fa precedere da due croci, da due padiglioni, e da due campanelli.

Le collegiate sono nove, e tutte con capitolo di canonici, e beneficiati ec. Queste chiese collegiate sono: di s. Maria *ad Martyres* o Pantheon, di s. Marco, di s. Nicola in Carcere, di s. Maria in Via-lata, di s. Eustachio, di s. Angelo

in Pescheria, de' ss. Celso Giuliano in Banchi, di s. Anastasia e di san Girolamo degli Schiavoni. Oltre quanto sulle collegiate diremo nel seguente periodo, va qui avvertito che l'origine di esse è nata dai monaci, i quali una volta quelle chiese ufficiarono, nelle quali di presente sono i capitoli, e le collegiate; ciò lo prova il Mabillon parlando dei capitoli di s. Pietro, e di s. Giovanni.

Le chiese titolari de' Cardinali preti sono cinquanta, e le diaconie Cardinalizie sedici; ben inteso però che il Cardinal vice-cancelliere di S. R. C. godendo sempre in commenda il titolo Cardinalizio di s. Lorenzo in Damaso, se appartiene all'ordine de' preti, o de' diaconi, tal chiesa diviene perciò titolo, o diaconia. Qui solo diremo, che nei tempi antichi non vi erano capitoli di chiese collegiate in Roma, ma nei dì festivi ai divini ufficii destinati, tutto il popolo andava al suo titolo, ove il prete titolare celebrava, e in compagnia de' chierici addetti al servigio della chiesa, e di tutti i fedeli concorsivi, celebravansi le vigilie, e le ore mattutine e vespertine, non già le altre ore diurne, terza, sesta, nona, e il completorio, poichè queste ne' primi tempi si recitavano solamente da' monaci, i quali (come in maggior numero) potevano in tutte le ore uffiziare. Da ciò ne risulta, che le collegiate tutte non sono di quell' antichità, che alcuni hanno pensato di dimostrare. *V.* Titoli Cardinalizii.

Le sette chiese di Roma si compongono delle summentovate cinque basiliche patriarcali, e delle due basiliche minori di s. Croce in Gerusalemme, e di s. Sebastiano, le quali sette chiese si sogliono visitare dai fedeli, pel conseguimento delle tante indulgenze concesse dai Pontefici, fuori dell' anno santo del giubileo. Allorchè poi alcune di esse per inondazione, incendio, o altri casi non si possano visitare, i Pontefici vi surrogano delle altre, come si vedrà a' rispettivi luoghi. *V.* Sette Chiese di Roma.

Le chiese stazionali sono quelle chiese di Roma, che secondo l' istituzione di Papa s. Ilario, si visitano da' fedeli per l' acquisto dell' indulgenza, in tutti i giorni di quaresima, nelle domeniche dell' avvento, nelle quattro tempora, nelle maggiori solennità, ed in alcune ottave privilegiate, ec. *V.* Stazioni di Roma. Tuttavolta va qui avvertito, che si legge nella vita di s. Cleto, creato Papa nell'anno 80, ch'egli istituì le pellegrinazioni urbane a'sacri templi di Roma, le quali poi furono chiamate stazioni.

Le chiese parrocchiali, che prima erano ottantuna, Leone XII con bolla del 1° novembre 1824, le ridusse al numero di cinquantaquattro. *V.* Parrocchie di Roma. Si legge nel Piazza, *Gerarchia Cardinalizia*, pag. 349 e 350, che i parrochi delle chiese titolari ec. si chiamavano vicari, giacchè il principal peso della parrocchia spetta al Cardinal titolare; ma che siccome tali vicarie per molti secoli, e forse dalla loro istituzione erano meramente ad *nutum* de' titolari, ovvero de' capitoli, s. Pio V, ad evitare le conseguenze pregiudicievoli, che ne seguivano perciò col frequente cambiamento dei vicari, con bolla del 1571 eresse le medesime cure d' anime in vicarie perpetue, con istabile provvisione, e furono le seguenti dodici chiese: S. Gio. in Laterano, s. Pietro in Vaticano, s. Caterina della Rota, s. Biagio della Pagnotta, s. Pancrazio, s.

Maria in Via Lata, s. Maria in Trastevere, s. Lorenzo in Damaso, s. Maria in Cosmedin, s. Angelo in Pescheria, s. Quirico, e s. Nicola in Carcere: però in progresso di tempo accaddero delle variazioni, dappoichè alcune furono soppresse, ed altre sostituite, locchè si dirà ad ogni articolo.

Delle altre chiese poi nazionali, degli Ordini religiosi d'ambo i sessi, degli ospedali, e de'sodalizi ec., parlandosene a' rispettivi articoli, nella seguente descrizione alfabetica delle chiese di Roma, ci limiteremo a solo indicarle. Noi non intendiamo far parola di tutte le chiese di Roma, ma di quelle che appartengono alle descritte categorie, che in sostanza abbracciano le principali e la maggior parte, rimanendo a poche quelle di cui non crediamo farne una distinta menzione, a seconda del nostro divisamento, e in relazione delle cose, che si trattano nel Dizionario. Di altre chiese poi appartenenti ad alcune università delle arti di Roma, e ad alcune confraternite di essa, se ne dà qualche cenno a quegli articoli.

Passando a parlare dell' origine delle chiese di Roma, oltre quanto si è detto nel precedente articolo (*V.* Chiesa o Tempio), è a sapersi, che essendo sepolto s. Pietro nel Vaticano, il Pontefice s. Anacleto creato nell'anno 103, essendo prete, innalzovvi sopra un tempio, il quale terminò e dedicò fatto Papa. Nel suo pontificato poi fondò un piccolo oratorio o cimiterio nella via ostiense, dov' era stato sepolto il corpo di s. Paolo dopo il martirio sofferto alle acque Salvie, e poscia nel sito dell' oratorio, Costantino, ad istanza di s. Silvestro I, edificò la basilica. Tuttavolta il suo predecessore san Cleto, eletto nell'anno 80, avea già convertita la sua casa in chiesa, che dipoi fu dedicata a s. Matteo, ed ebbe il titolo Cardinalizio di Merulana. Ciò non pertanto il citato Pompeo Ugonio, a pag. 161, è di sentimento che la più antica chiesa, o titolo di Roma, che con tal nome venisse chiamata, è la chiesa di s. Pudenziana, luogo abitato da s. Pietro nella sua venuta in Roma. Qual sia poi la prima chiesa in Roma consacrata, se quella di Eudossia, ossia di s. Pietro in *Vinculis* sull' Esquilino, o di s. Pudenziana sul Viminale, ovvero altra, non lo sa decidere il Cardinal Bona, *Rer. Liturg.* lib. V, cap. 19, § 1, dicendo che la cosa è incerta. Ne tratta però eruditamente il Florentinio, *Exerc. II, ad diem* 1 *Aug.*, nel qual giorno vuolsi che il Papa san Alessandro I, nell' anno 126, consacrasse il tempio di s. Pietro in *Vinculis.* Certo è, che s. Pio I dedicò e consacrò la chiesa di s. Pudenziana, verso l'anno 145, come dice l'Ugonio, o più probabilmente verso l'anno 162, come riporta l' annalista Rinaldi. Questo punto verrà più criticamente trattato parlandosi delle nominate chiese.

Il Pontefice sant'Evaristo, dopo l'anno 112, divise e distribuì a'preti i titoli, cioè le chiese di Roma più insigni. Prima di lui s. Cleto, per ordine di s. Pietro, aveva ordinato venticinque preti in Roma, cioè la divise in altrettante parrocchie; e s. Clemente I aveva istituito in Roma sette notari per registrare nei fasti delle chiese gli atti dei martiri. Il Pontefice s. Calisto I, nell' anno 224, fabbricò in Trastevere la chiesa di s. Maria, la quale non solo è la prima, che in Roma fosse dedicata alle glorie della beatissima Vergine,

ma essendo venerata per una delle prime chiese erette in detta città, si vuole che ciò avvenisse per rescritto dell' imperatore Alessandro Severo, edificandosi dai cristiani in faccia ai pagani. *V.* il canonico Saverio Marini, nella dissertazione, *Se in Ravenna vi fossero chiese pubbliche, prima che Costantino il grande desse la pace a' fedeli,* che è la V, nel tom. IX fra le *dissertazioni ecclesiastiche* raccolte dal Zaccaria, Roma 1794. Malgrado poi le persecuzioni, che tornarono a soffrire i cristiani, la Chiesa romana, nel pontificato di s. Cornelio, contava quarantasei preti con altrettante parrocchie. Dal numero dei quarantasei preti, ricava il Valesio, *in not. ad Eusebium, hist. eccl.* lib. VI, cap. 43, che altrettante basiliche fossero allora in Roma, poichè a ciascuna di esse presiedeva un prete, e sembra che s. Ottato, lib. II, cap. 4, confermi la congettura del Valesio, mentre afferma che al tempo di Diocleziano si vedevano già più di quaranta chiese in Roma.

Mentre regnavano sul romano impero Costantino, e Massenzio, volendo il primo porre un termine agli orrori e alle crudeltà, che commetteva il secondo, particolarmente in Roma, rivolse le vittoriose sue armi per punirlo, dirigendosi verso la capitale dell' impero, residenza di Massenzio. Siccome Costanzo Cloro padre di Costantino era stato sempre cristiano nel cuore e nelle azioni, il figlio ne ereditò la stima pei cristiani, e rivoltosi al Dio d'essi, che suo padre avea adorato, invocò fervidamente la sua protezione nel gran cimento della guerra, e fu esaudito. Gli apparve pertanto nel cielo una croce sfolgorante di luce, nella quale leggevasi in caratteri non meno luminosi: *Vincerai in questo segno;* prodigio che in un al principe vide l' intero esercito, rimanendone tutti incoraggiti. Quindi apparve Gesù Cristo a Costantino, e gli comandò di farsi uno stendardo sul modello della croce, che avea veduto, per portarlo nelle battaglie; bandiera, che il principe chiamò *Labarum,* e poscia si fece cristiano, facendo incider sullo scudo de' suoi soldati, il monogramma di Cristo, secondo l'avvertimento ricevuto da altra visione. Per visibile protezione del cielo, pieno l' esercito del più intrepido coraggio, presso il ponte Milvio, ai 28 ottobre dell' anno 312, comandato da Costantino, prodigiosamente riportò su forze nemiche infinitamente superiori, una compita vittoria, affogandosi Massenzio nel Tevere, sullo stesso laccio, che avea teso al suo competitore. Alcuni mesi dopo, riunitisi in Milano Costantino, e Licino Augusto, pubblicarono verso la fine di detto anno, o al principio del 313 nel pontificato di s. Melchiade, il celeberrimo editto in favore del cristianesimo, cui permisero si potesse liberamente professare, restituendo a' cristiani i luoghi ove si raunavano per divozione, ad onta che fossero divenuti proprietà altrui, in uno ai beni appartenenti alle loro chiese; lo che produsse la pace generale e solida della Chiesa, la qual pace propriamente fu la prima, ch' essa godette appieno, dopo il suo stabilimento.

La libertà della Chiesa data dall' editto imperiale, unita alla particolar protezione di Costantino, cambiò in breve tutta la faccia dell' impero, ed ovunque furono innalzate chiese ed altari, sì nelle città, che nelle campagne, prevenendo il religioso principe i voti dei popoli, e dei vescovi più zelanti per la gloria

della casa di Dio; e con una splendidezza, e magnificenza veramente imperiale, vennero consacrate colla più pomposa solennità. Per lui si fabbricarono le chiese del s. Sepolcro, dell' Ascensione del Salvatore sul monte Oliveto, ed un' altra in Betlemme. In Nicomedia fece fabbricare una basilica degna della città imperiale, in Antiochia un'altra, che per la ricchezza fu chiamata la chiesa d'oro; in Roma presso il palazzo lateranense, il quale donò al Pontefice s. Melchiade, fece costruire la chiesa del Salvatore, chiamata poi s. Giovanni in Laterano a cagione del suo battisterio, quelle di s. Pietro, di s. Paolo, di s. Croce in Gerusalemme, di s. Agnese, di s. Lorenzo fuori le mura, de' ss. Pietro e Marcellino pure fuori le mura della città, ove fu sepolta la sua madre s. Elena, dei ss. XII Apostoli, de' ss. Silvestro, e Martino a' Monti, di s. Pietro in Carcere, di s. Pietro Montorio, di s. Maria Liberatrice, detta ancora di s. Silvestro in *Lacu*, ed alcuni vi aggiungono quella di s. Grisogono, per tacere di altre nel rimanente d' Italia, come in Ostia, in Alba, in Capua, ed in Napoli ec., tutte dotate con tal ricchezza, che difficilmente comprendesi come un sol principe abbia potuto supplire a tante immense spese. Vuolsi però che il saggio e religioso imperatore abbia trovato grandi mezzi nei beni anteriormente confiscati sui fedeli ch' erano morti senza eredi, nelle rendite de'templi degl' idoli, di cui giudicava di non poter meglio riparare la profanazione, se non consacrandoli al culto del vero Dio, e nelle soppressioni de'giuochi profani, che all' impero costavano somme grandiose. Il Piazza nella sua *Gerarchia*, a pag. 707, coll' autorità de' più dotti scrittori delle cose di Roma, tesse il catalogo de' templi profani dedicati alle false divinità, che in Roma furono convertiti, e consacrati al culto del vero Dio, e ad onore della Beatissima Vergine, e de' Santi.

Delle chiese fondate in Roma dall' imperatore Costantino, veggasi Giovanni Ciampini nella sua eruditissima opera: *Vetera monimenta in quibus praecipuae musivae operae, sacrarum prophanarumque aedium structura, ac nonnulli antiqui ritus disputationibus, iconibusque illustrantur una cum synopsi historica de sacris aedificiis a Constantino magno constructis*, Romae 1690, in tre volumi in foglio. De' doni fatti da Costantino a diverse basiliche di Roma pel valore di annua rendita di soldi trentunmila seicentottanta, che monterebbero a circa trecentomila de' nostri scudi, *V.* monsignor Bianchini, nella prefazione al tomo II dell' Anastasio, dove ne fa lo specchio, che il Zaccaria riprodusse nella *Dissertazione X, de Romanae Ecclesiae patrimoniis* tomo II, Fulginiae 1761, pag. 76, e seg., ed il Vignoli nel *Libro pontificale* dello stesso Anastasio bibliotecario, t. I, p. 77, e seg., non che Gherardo Boselli *Della donazione dal magno Costantino fatta alla Chiesa Romana*, Bologna 1640.

Imitarono l' esempio di Costantino i romani Pontefici, i Cardinali, i principi ec., siccome dicemmo, e come si ha dalle storie, e dalle memorie, che tuttora pubblicamente si vedono, i quali edifizii formano ammirazione, ed edificazione religiosa. A voler accennare i Papi, che principalmente furono benemeriti delle chiese di Roma, ci limiteremo ad indicarli qui con pochi cenni, mentre delle

parziali notizie d'ogni chiesa di Roma, si parlerà a'seguenti articoli, ove si dimostrerà chi le eresse, restaurò, dotò, od abbellì. Generalmente parlando, incominceremo, oltre quanto di sopra si è detto, che il Pontefice s. Innocenzo I, dopo che Alarico saccheggiò Roma nell'anno 410, si applicò con ardore a ristaurare le chiese, ornandole di nuovi lavori, e di preziosi mobili d'oro e di argento. S. Sisto III, eletto nell'anno 432, lasciò molte degne memorie della sua munificenza con diverse basiliche di Roma. Il secondo saccheggio, cui soggiacque questa città, fu per opera di Genserico re de' vandali nell'anno 455, in cui tolse alle chiese le dovizie più preziose, e i vasi d'oro e di argento, che Tito avea trasportati dal famoso tempio di Gerusalemme. Tuttavolta per le preghiere di s. Leone I preservò dallo spoglio le basiliche di s. Giovanni, di s. Pietro, e di s. Paolo. Papa s. Ilaro fu munificentissimo colle chiese di Roma, cui fece molti preziosi donativi d'oro e d'argento, particolarmente alle basiliche nell'anno 461. Per l'ornamento di queste il Pontefice s. Simmaco verso il 500, impiegò millequattrocento novantasei libbre di argento, oltre le fatture, le molte gemme, l'oro, e i marmi preziosi. Abbiamo pure, che s. Ormisda, creato Papa l'anno 514, impiegò per l'ornamento delle chiese cinquecento settantuna libbre d'argento. Onorio I, eletto l'anno 625, splendidamente volle in Roma erigere alcune chiese, ed altre ne abbellì. Papa Sisinnio dell'anno 708 fece cuocere della calcina in gran quantità, per la rinnovazione di molti templi sacri di Roma, che minacciavano rovina; ma quando avea disposti i materiali per le grandi opere che meditava, terminò di vivere. Elevato alla cattedra apostolica nel 741, s. Zaccaria fu largo nell'abbellire con magnificenza parecchie chiese di Roma. Adriano I, che morì nell'anno 795, spese molto, e fu d'animo grande in adornare, e risarcire le chiese: nella sola basilica vaticana spendè duemila cinquecento ottanta libbre d'oro, e novecentosette di argento; poco meno in quella di s. Paolo, e molto spese in quella di s. Maria in Cosmedin. S. Nicolò I dell'858 fu pure munifico nel ristabilimento delle chiese di Roma: Stefano V detto VI, eletto nell'anno 885, consumò gran parte del suo patrimonio in ornarle; e Martino III, Papa del 943, si rese commendevole nel ristaurarle.

Passando ad alcuni esempii meno antichi, si ha che il Sommo Pontefice Benedetto XII residente in Avignone, nel 1334, mandò a Roma cinquantamila scudi per la riparazione delle chiese. Eugenio IV esaltato al pontificato nel 1431 s'ebbe lode di munifico, e grandissimo ristoratore delle chiese di Roma, e lo imitò l'immediato successore Nicolò V, il quale fece rinnovare e da' fondamenti ristaurare quaranta chiese. Sisto IV del 1471 rifabbricò molte chiese ruinate, ed altre ne edificò dalle fondamenta. A Giulio II dobbiamo l'incominciamento del meraviglioso tempio vaticano. Pio IV, s. Pio V, Gregorio XIII, Sisto V, Clemente VIII, e Paolo V, sono nomi di eterna benedizione, per quanto fecero colle basiliche, e chiese di Roma. Vanno pure specialmente commendati, ed altamente lodati, Urbano VIII, Alessandro VII, Clemente XI, Benedetto XIV, Pio VI, e Pio VII. La risorta basilica

di s. Paolo poi onora la memoria di Leone XII, di Pio VIII, e principalmente del regnante Sommo Pontefice.

Finalmente termineremo con quanto dice il p. Galluzzi, capo V, *Di quanto sia conveniente, che sieno consacrate le chiese di Roma.* Se conviene a tutte le chiese del cattolicismo l'essere consacrate, ciò conviene specialmente a quelle della città di Roma, metropoli del cristianesimo, venerabili la maggior parte, non meno per l'antichità, che per le sacre memorie ecclesiastiche, ed innumerabili reliquie che ivi si conservano, potendosi dire, che poche sono le chiese, le quali non abbiano qualche speciale prerogativa, e non siano imporporate col sangue de' martiri. Il Piazza poi, nella sua *Gerarchia*, dice a pag. 537, che alcune chiese di Roma fabbricate fuori dell'abitato, per mancanza della divozione de' fedeli nel visitarle, stante la loro lontananza, o per poca cognizione della celebri memorie ecclesiastiche di esse, mancarono di venerarsi con quel culto, di cui ne furono divoti i nostri antenati. Il catalogo delle chiese di Roma consacrate, si riporta dal Cecconi a pag. 175. Gli autori poi, che scrissero delle chiese e basiliche di Roma, sono pressochè innumerabili, laonde citeremo solo alcuni, che fecero la storia, o parlarono di tutte: Gasparo Alveri, *Roma in ogni stato*, parte I, *Del sito di esso più moderno, delle chiese*, parte II, Roma 1664; Giovanni Baglione, *Le nove chiese di Roma*, Roma 1639; Luigi Contarino, *L'antichità di Roma, chiese, corpi santi, reliquie, ec.* Venezia 1575; *Cose meravigliose di Roma, dove si tratta delle chiese, stazioni, reliquie, indulgenze, ec.* Roma 1575; Pietro Martire Felini, *Le nuove chiese privilegiate, e principali della città di Roma*, Roma 1610; *Guida angelica per visitare le chiese, che sono dentro e fuori di Roma, feste, reliquie, pii esercizii, ec.* Roma 1681; Fioravante Martinelli, *Roma ricercata nel suo sito*, Roma 1769; et *Roma ex Ethnica Sacra*, Romae 1653; Ottavio Panciroli, *I tesori nascosti nell'alma città di Roma*, Roma 1600; Giuseppe Partenio, *Appendice di sacre notizie*, Roma 1783; *Diario sagro*, Roma 1779; *Le sagre Basiliche*, Roma 1781; *Le sagre vie*, Roma 1780; Carlo Bartolomeo Piazza, *Emerologio sagro di Roma cristiana, e gentile*, Roma 1690; *Santuario*, ovvero *Menologio romano perpetuo per la visita delle chiese, feste, stazioni, e cose sagre memorabili di Roma*, Roma 1675; *Roma sagra antica e moderna, figurata, e divisa in tre parti*, Roma 1687; Giuseppe Vasi, *Tesoro sagro, cioè le basiliche, le chiese, i cimiteri, e i santuari di Roma*, Roma 1771; Renato Bona, *Le quattro, sette, e nove chiese di Roma illustrate nelle loro antichità, colla notizia della loro istoria*, Roma 1698; Gio. Francesco Cecconi, *Roma sagra e moderna*, Roma 1725; Pietro de Sebastiani, *Viaggio sacro, e curioso delle chiese più principali di Roma, ove si nota il più bello delle pitture, sculture, ed altri ornamenti*, Roma 1683; Mariano Vasi, *Itinerario istruttivo di Roma antica e moderna*, Roma 1804; Guglielmo Costanzi, *L'osservatore di Roma, ec., e de' suoi santuarii*, Roma 1825; e Giuseppe Melchiorri, *Guida metodica di Roma, e suoi contorni*, Roma 1836-1840, non che A. Nibby, *Roma nell'anno 1838*, Roma 1839; Parte prima

moderna, *Delle basiliche, delle chiese, ed altri luoghi sacri di Roma.* Per le oblazioni poi annue biennali, e quadriennali, che il senato romano fa a diverse chiese di Roma in calici d'argento, torcie di cera ed altro, oltre il parlarsene a' rispettivi articoli, può vedersi la *Tabella delle chiese di Roma, alle quali dal senato romano si fa in perpetuo l'oblazione del calice e torcie, ec.* Roma 1822.

S. *Adriano, diaconia Cardinalizia, con parrocchia in cura dei religiosi della Mercede, nel foro romano, ora campo Boario, rione de' Monti.*

Vuolsi eretta questa chiesa, non nel sito in cui stava il tempio di Saturno, innalzato per voto del re Tullo Ostilio, ove si conservava l'erario pubblico, come vogliono alcuni, ma sibbene nel luogo della celebre basilica eretta da Paolo Emilio nel tempo della dittatura di Giulio Cesare, coi novanta mila scudi che questi gli diede per non averlo contrario, rimanendone ancora un qualche vestigio nella facciata. Questa chiesa è una delle più antiche diaconie Cardinalizie, e se ne trova menzione avanti il sesto secolo, col titolo di s. Adriano in *tribus foris* per la vicinanza dei tre fori, romano, di Cesare, e di Augusto; o in *tribus fatis* per le immagini delle tre parche, che vi si vedevano dappresso, e si disse anche *prope asylum.* Il Pontefice Onorio I la riedificò, e verso l'anno 630 la consacrò in onore di s. Adriano martire. Quindi Adriano I nel 780 la ridusse in miglior forma, e l'arricchì con entrate e donativi, e con due porte di bronzo provenienti da Perugia; Anastasio III nel 912 ne accrebbe la magnificenza, e ne consacrò l'altar maggiore; ed essendo stata profanata, di nuovo Pasquale II consacrolla. Da Innocenzo III fu privilegiata dell' indulgenza plenaria, per la festa ed ottava della ss. Annunziata. Poscia, ad istanza di Stefano Cardinal diacono, il Pontefice Gregorio IX, a' 17 marzo 1228, solennemente tornò a consacrarla, nel modo che descrive il Piazza, *Gerarchia*, pag. 845, dopo essersi ritrovato sotto l'altare maggiore il corpo di s. Adriano, e quelli dei ss. Mario, e Marta coniugi, coi loro figli Audiface, ed Abacuc, oltre quelli dei tre fanciulli Sidrach, Misach, ed Abdenago, prodigiosamente usciti dalla fornace di Babilonia.

Fu anticamente collegiata sotto il titolo de' ss. Sergio e Bacco, di canonici secolari; e fino a s. Pio V, secondo il decreto di s. Sergio I del 687, per le feste della Purificazione, dell' Annunziazione, dell' Assunzione, e della Natività di Maria Vergine, il popolo romano si recava col Papa, e col clero dalla chiesa di s. Adriano in processione a s. Maria Maggiore. Tuttora poi dura la processione nel primo giorno delle Rogazioni, istituite nel 798 da s. Leone III, del clero romano, il quale da questa chiesa va alla basilica di s. Maria Maggiore. Nel pontificato di Sisto V fu soppressa la collegiata, e la residenza de' canonici, restando la collazione di quattro canonicati ridotti a beneficii semplici, al Cardinal diacono, e mentre lo era il Cardinal Cusani milanese, il medesimo Sisto V, coll'autorità della costituzione *Cum ex omnibus*, emanata agli 8 aprile 1589, *Bull. Rom.* t. V, par. I, p. 6, diede

la chiesa, e il contiguo convento ai religiosi *della Mercede* (*Vedi*), che vi si trasferirono dalla chiesa delle s. Ruffina, e Seconda in Trastevere, i quali ancora vi abitano, e vi esercitano le funzioni parrocchiali. Lo stesso Cardinal Cusani, con disegno di Martin Lunghi *il Giovane*, la fece rifabbricare; in progresso i religiosi non mancarono di abbellirla, perfezionandola, e facendovi una nobile cupola il p. maestro Idelfonso de Sotomajor spagnuolo, e generale dell' Ordine nel 1654. Fu allora che Papa Alessandro VII fece trasportare alla porta principale della basilica lateranense le menzionate bellissime porte di bronzo antichissime della porta grande di questa chiesa. In seguito non mancarono i religiosi di farvi altri abbellimenti e riparazioni, non che esercitarvi con decoro il culto divino. Difatti vi si vedono diversi dipinti di pregio, e marmi preziosi, ad onta che Sisto V fece togliere dalle interiori pareti alcune lastre di porfido, che trasportò altrove. Nella cappella de' ss. Sergio e Bacco, di juspatronato dei suddetti quattro beneficiati, essi vi prendono possesso allorchè dal Cardinal diacono sono nominati al benefizio.

Alberto di Mora di Benevento, nel 1155, fu fatto diacono Cardinale di s. Adriano da Adriano IV, e poi nel 1187 divenne Papa Gregorio VIII. Ottobono Fieschi di Genova fu dallo zio Innocenzo IV nel 1253 creato Cardinal diacono di s. Adriano, laonde assunto al pontificato nel 1276, ne prese il nome, facendosi chiamare Adriano V. E Gianfrancesco Albani di Urbino, nel 1690 colla porpora ricevette da Alessandro VIII questa diaconia, e poi nel 1700 divenne Papa Clemente XI. Ma Giulio II nel creare primo fra i suoi Cardinali il vescovo di Narbona Francesco Clermont, gli conferì questa chiesa, che elevò per allora al titolo presbiterale, donde poi passò a quello di s. Stefano al monte Celio. Per la festa di s. Maria della Mercede, ogni quadriennio il senato romano fa l'oblazione a questa chiesa d'un calice d'argento, e di quattro torcie di cera.

S. Agata alla Suburra, o de' Goti, ovvero Caval di marmo, diaconia Cardinalizia, del collegio irlandese, presso monte Magnanapoli nel rione Monti.

Si chiamarono Suburra i luoghi presso la città dal latino *Suburbia*, onde con vocabolo corrotto si disse Suburra, sebbene altri fanno derivare tal voce dalla parola soccorso, abitando in questo luogo genti da soccorrere l' Esquilie. Due furono le contrade appellate Suburra, una incominciava dal foro di Nerva, e terminava verso la via prenestina; l'altra, cioè questa, che a differenza della prima chiamavasi Suburra piana, la quale aveva vicino il celebre tempio cui i gentili eressero al dio Silvano, tra i boschi adorato dai pastori, volendosi inoltre che ambedue le contrade fossero abitate dagl' individui della rinomata famiglia de' Subburrani. Vuolsi poi, che il sito si appellasse *in equo marmoreo*, da quello eretto a memoria dell' avervi abitato dappresso, in umile abitazione, il dittatore Giulio Cesare, per cui venne ivi posto un cavallo con sopra la di lui figura.

In tal luogo pertanto, secondo il Piazza nella sua *Gerarchia*, p. 820, in onore di s. Agata vergine e martire, fu edificata una chiesa da

Costantino verso l'anno 325, la quale venuta in potere dei goti seguaci dell' eresia di Ario, da Ricimero loro capo fu adornata, particolarmente nella tribuna l'anno 471, con marmi, e con mosaici, colle immagini del Salvatore, e degli apostoli. Quindi s. Gregorio I la restaurò, e restituì al culto cattolico, consacrandola solennemente nel 593, e riponendovi le reliquie di s. Agata, e di s. Sebastiano. Di quanto poi avvenne di prodigioso in tal nuova dedicazione, egli stesso ne parla ne' suoi *Dialoghi*, lib. III, cap. 30. Indi divenne una delle prime, e principali abbazie privilegiate, di quelle venti, i cui abbati assistevano al sommo Pontefice allorquando celebrava, mentre dal suo contiguo ed amplo monistero fu chiamata ancora la chiesa di *s. Agata in Monastero*, forse per la sua magnificenza stante l'indicata prerogativa di precedenza, che godeva l'abbate. Alcuni Pontefici la chiamarono basilica. S. Leone III le fece dei donativi, ed alcuni ristauri; s. Gregorio IV pure ne fu benefattore; e s. Leone IX vi ripose i corpi de' ss. martiri Ippolito, Adria, Maria, Neona, Paolina, e Dominanda. Onorio III, nell'anno 1216, l'eresse in diaconia Cardinalizia, come afferma il Panvinio. In progresso di tempo il Cardinal Rangoni diacono di essa l'adornò, e fece molti miglioramenti al contiguo palazzo diaconale, ed al giardino, ed altri Cardinali diaconi ne furono benemeriti. Il Cardinal Pietro Gonzaga ristaurò la navata sinistra; il Cardinal Tolomeo Galli abbellì il detto palazzo; il Cardinal Federico Borromeo rifabbricò quasi tutta la chiesa, e dai fondamenti la tribuna ch' era caduta nel 1592; il Cardinale Carlo di Lorena, e il Cardinal Gozzadini pure ne furono benefattori. Il Cardinal Francesco Barberini poi fece il nobilissimo soffitto, e da Paolo Perugino, e da Pietro da Cortona nella tribuna, e intorno la chiesa vennero per suo ordine eseguite bellissime pitture: finalmente il diacono Cardinal Antonio Barberini fu generoso nelle riparazioni che vi operò, e per avervi eretto un nuovo e magnifico altare. L'organo fu fatto dal Cardinal Carlo Bichi, le cui ceneri riposano nel bel deposito, disegno di Carlo de Dominicis.

Questa chiesa dal suo principio fu governata dai preti secolari. San Gregorio I la diede in cura a certo Leone accolito; s. Leone III l'affidò ai benedettini, e fu forse la prima badia ch' ebbero in Roma, finchè verso il 1198 passò nuovamente al clero secolare, venendo eretta in collegiata. Poco dipoi fu concessa all'Ordine degli umiliati *(Vedi)*, soppressi i quali poco dopo, e nell'anno 1579, Gregorio XIII la diede ai monaci di Monte Vergine. Finalmente Pio VII, nel 1820, pose nel contiguo monistero le maestre Pie *(Vedi)*, che il regnante Pontefice trasferì nel 1836 al collegio irlandese *(Vedi)*, il quale in vece trasportò in questo luogo, da lui onorato di sua sovrana presenza. Due suoi antecessori vi fecero anco breve residenza, cioè Sisto IV per ricrearsi dalle molestie del caldo nella stagione estiva; e Clemente VII quando ritornando da Ostia a Roma, non potendo andare al Vaticano per l' inondazione del Tevere, per due giorni abitò il monistero. Alcune volte per mancanza di titolo vacante, questa chiesa divenne titolo presbiterale, come fece Alessandro VI,

che nel 1496 la conferì in titolo al Cardinal Bartolomeo Martini, e nel 1500 al Cardinal Lodovico Podocatero. Da un breve di Clemente V del 1312 diretto al Cardinal Bernardo Gavo suo parente, e diacono di s. Agata al caval di marmo, si rileva che era allora parrocchia. Dopo una semplice facciata esterna, si discende in un atrio quadrato, che dà ingresso alla chiesa, il cui interno è diviso all'intorno da sedici colonne antiche di granito, con capitelli ionici, per cui ha tre navate. Di questa chiesa, la cui festa celebrasi a' 5 febbraio, abbiamo: *Diaconia s. Agathæ in Suburra, a Floravante Martinello romano descripta et illustrata*, Romæ 1638; d. Giovanni Laurenti, abbate della congregazione virginiana, *Storia della diaconia Cardinalizia, e monistero abbaziale, di s. Agata alla Suburra*, Roma 1793.

S. Agata de' Tessitori. V. Chiesa di s. Maria degli angeli *in Macello Martyrum.*

S. Agata in Trastevere. V. Dottrinarii, a' quali appartiene.

S. Agnese fuori le mura, titolo Cardinalizio con parrocchia in cura de' canonici regolari lateranensi, nel rione Trevi fuori di porta Pia.

La via Numentana, o Figulense, è celebre nelle antiche memorie anche ecclesiastiche pei cimiteri *ad Nymphas b. Petri*, di san Nicomede, di s. Alessandro Papa e compagni martiri, de' ss. Primo e Feliciano detto l'arenario, di s. Restituto ec., e di quello di s. Agnese vergine e martire, reso illustre dal Pontefice s. Liberio, che vi si ritirò dopo essere ritornato dall'esilio cui l'avea condannato l'imperatore Costanzo. Sulla sepoltura pertanto della santa, e a preghiera di Costanza sua figlia, come volgarmente si narra, Costantino imperatore fabbricò la chiesa, ed un monistero, ove entrò Costanza insieme ad altra Costanza sorella di suo padre, con alcune zitelle romane, dotandolo di pingui rendite. Questo monistero sussistette colla regolare osservanza sino ai pontificati di Alessandro VI e Giulio II, i quali a cagione delle guerre trasferirono le monache in diversi monisteri di Roma.

Poco distante poi evvi un antichissimo tempio, uno de' più belli e conservati di Roma, eretto pure da Costantino per dare onorata sepoltura alla detta sua figlia Costanza. Molti vogliono, che prima fosse un tempio dedicato a Bacco, perchè si vedono sulla volta della navata circolare, in mosaico di smalto, dei putti con grappoli d'uva, esprimenti la vendemmia, la quale pure si vedeva espressa nei bassorilievi dell'urna di porfido, che fu trasportata nel museo vaticano. Da tutto ciò non sembra inverosimile, che da tempio pagano, Costantino lo riducesse a sepolcro, cui Alessandro IV convertì in chiesa, dedicandolo a s. Costanza, il corpo della quale dalla mentovata urna di porfido trasferì sotto l'altare. Questa chiesa ha cento palmi di diametro nella sua sferica figura, colla cupola sostenuta da ventiquattro colonne di granito, d'ordine corintio. V'ha infine chi sostiene essere questo edifizio il battisterio, ove s. Silvestro I battezzò le due Costanze.

La chiesa di s. Agnese fu sempre in venerazione presso i cristiani, e meritò le sollecite cure de' Som-

mi Pontefici, il perchè, come dicemmo all'articolo Basiliche, essa ritiene ancora la forma di tali antichi templi, avendo un portico a tre lati, superiore alla nave di sotto, la quale con sedici colonne antiche d'ordine corintio sostiene la nave di sopra, che con altre otto regge il soffitto. L'altare maggiore è decorato d'un baldacchino sostenuto da quattro colonne di porfido del più fino e bello, e da pietre preziose. Sotto la mensa di esso si conserva il corpo di s. Agnese, la cui statua eretta sopra l'altare, si compone d'un antico torso d'alabastro orientale agatizzato, cui furono aggiunte l'estremità, e la testa di bronzo dorato dal Cordieri detto il Franciosino. Onorio I fu il primo, che verso l'anno 628 splendidamente la ristaurò, e vi fece il mosaico della tribuna, che tuttora si ammira, oltre il ciborio di bronzo dorato cui collocò sull'altare, e il quale essendo caduto, Paolo V vi sostituì il suddescritto baldacchino ed altare, ove pose i corpi di s. Agnese e di s. Emerenziana sua sorella nel 1616, coll'assistenza del sagro Collegio. S. Leone III fece diversi doni sì alla chiesa, che al nominato monistero, ed altri Pontefici furono larghi in beneficarla; come anche i Cardinali Paolo Emilio Sfondrati nipote di Gregorio XIV, ed Alessandro de Medici, poi Papa Leone XI, sebbene non ne fossero titolari, non che il Cardinal Fabrizio Verallo. Il primo vi fece il soffitto, e la balaustra dell'altare di s. Agnese; il secondo sgombrò attorno alla chiesa tuttociò che ne pregiudicava l'edifizio, e rifece il monistero; e il terzo non solo operò dei ristauri al monistero, ma adornò di pitture la nave principale e la tribuna, senza mentovare altre riparazioni. Oltre a ciò il detto Cardinal Sfondrati, come divotissimo della santa, affinchè il di lei corpo fosse per l'avvenire meglio venerato, lasciò un perpetuo legato in olio purissimo da darsi ogni anno dalle monache di s. Cecilia in Trastevere, perchè continuamente ardessero delle lampade intorno il corpo di s. Agnese.

Tanto il cimiterio che la chiesa di s. Agnese, per alcun tempo furono sotto la cura de' Cardinali preti del titolo di Vestina, cioè di s. Vitale, a' quali furono commessi sino da s. Innocenzo I eletto l'anno 402, per cui i detti titolari si facevano seppellire nel cimiterio, facendo altrettanto per divozione a s. Agnese molte matrone romane. Quindi il Pontefice Giulio II, trasferendo altrove le monache che l'avevano in cura, la diede invece ai canonici regolari del ss. Salvatore lateranesi, cui tuttora appartiene, sotto un abbate di governo. Ma dipoi, avendo il Pontefice Innocenzo X sontuosamente rifabbricata la chiesa di s. Agnese in piazza Navona *(Vedi)*, soppresse il titolo presbiterale Cardinalizio ch' essa aveva, e coll' autorità della costituzione, *Hodie*, *Bull. Rom.*, tom. VI, part. III, pag. 282, emanata a' 5 ottobre 1654, trasportò il titolo alla chiesa di s. Agnese fuori le mura, il cui primo titolare fu il Cardinale Girolamo Farnese romano, creato nel 1658 da Alessandro VII. Finalmente Clemente XI la dichiarò parrocchia, la quale viene amministrata da un canonico regolare lateranense. L' attuale abbate di s. Agnese d. Vincenzo Tizzani, vedendo il pericolo cui erano esposti i neonati, che si dovevano portare dentro Roma per farli battezzare nella chiesa di s. Marcello, ha ottenuto dalle

superiori autorità ecclesiastiche, la facoltà di farvi erigere un fonte battesimale, che presto si vedrà al fine dello scalone della chiesa.

Non solo il clero e popolo romano furono divotissimi sempre della santa, ma gli stessi Pontefici nel dì natalizio di essa, che cade a'21 gennaio, e diverso dall'anniversario del suo martirio, vi si recavano processionalmente. S. Gregorio I vi recitò due omelie, i cui brani più rimarchevoli sono riportati dal Piazza, che parla di questo titolo a p. 607. Tale festa, dice lo stesso autore, nel suo *Menologio*, a pag. 39, si celebra in memoria dell'apparizione, che fece s. Agnese a' suoi parenti e genitori nell'ottavo giorno delle vigilie, colle quali onoravano la di lei sepoltura. Essa apparve loro accompagnata da un coro di sante vergini, avendo in mano un candido agnello, il perchè, come osserva Durando, un' antifona dell' uffizio di tal giorno è composta di queste parole: *Stans a dextris ejus agnus nive candidior Christus sibi sponsam, et martyrem consecravit.* Nella stessa chiesa, e in questo medesimo giorno, i canonici regolari lateranensi danno al capitolo di s. Giovanni in Laterano due agnelli per pagamento d'un canone, che debbono a quella basilica, di cui la chiesa è filiale, colla lana dei quali poi si formano i sacri pallii. Siccome gli agnelli si benedicono con solennità, e con gran concorso di popolo in detta chiesa, crediamo opportuno di farne la descrizione.

Celebra la messa pontificale l'abbate del monistero, terminata la quale, i mansionari della basilica lateranense, prendono i due candidi agnelli tutti infettucciati con ornamenti di fiori ed inghirlandature, che già a nome del capitolo il suo primo cerimoniere ha ricevuti dall' abbate, e su due cuscini di damasco rosso, pongono gli agnelli sulla mensa dell' altare, cioè uno dalla parte del vangelo, l'altro da quella dell' epistola. Indi cantasi dal coro il versetto, *Stans a dextris ejus agnus nive candidior* etc., e l'abbate recita le consuete orazioni e benedice gli agnelli. Terminata la funzione, i mansionari riprendono i due agnelli, e sui cuscini li riportano in carrozza, nella quale prende luogo il primo cerimoniere del capitolo lateranense, e conducendosi dal Papa, nelle sue camere glieli presenta coi mansionari genuflessi. Il Pontefice benedice gli agnelli, e giusta il costume, ordina che si portino al decano degli uditori di Rota. Questi dipoi a suo beneplacito li manda ad un monistero di monache per nudrirli e custodirli, finchè nella settimana santa vengano dalle stesse monache tosati della lana, che lavata e purgata fanno presentare al Papa, rimanendo a loro vantaggio i due agnelli. Allora il Papa consegna al prefetto de' suoi cerimonieri tale lana, perchè con essa faccia tessere i pallii, che benedetti solennemente dallo stesso Pontefice dopo il vespero della vigilia de' santi apostoli Pietro, e Paolo, a suo tempo si concedono ai patriarchi, arcivescovi ec. *V.* Pallj. Anticamente i due agnelli dalla chiesa al palazzo pontificio venivano trasportati dai mansionari sopra un cavallo bardato, ed ornato con fiocchi; la presentazione al Papa si faceva da due canonici della basilica, deputati dal capitolo, e poscia non al decano, ma al camerlengo degli uditori di Rota si consegnavano gli agnelli, cui spettava destinare i monisteri per farli nutrire. Bernardino Vestri-

ni scrisse, *Sopra l'uso sacro, e profano degli agnelli*, che si può vedere nel t. VI, delle *Dissert. dell'Accad. di Cortona*, pag. 135. Abbiamo poi dal Martinelli, nella sua *Roma ex Ethnica sacra*, il quale cita l'autorità dell'*Ordo Romanus*, che presso la chiesa di s. Marcello anticamente eravi un monistero di monache bianche, chiamato di s. Andrea, dalle quali si nutrivano alcuni agnelli candidi senza veruna macchia, che nella domenica in *Albis* si conducevano alla basilica di s. Pietro, e si lasciavano andare intorno all'altare, nel tempo che nella messa pontificale dicevasi dai cantori l'*Agnus Dei;* e che forse a quell'epoca colla lana di tali agnelli si formavano i pallii, che, tolti dall'altare di s. Pietro, si danno a chi ne gode il privilegio. Del dare a monache gli agnelli per tale oggetto, tratta il Leoni, *De auctoritate et usu pallii*.

S. Agnese in Piazza Navona, di patronato de' principi Doria Pamphily nel rione Parione.

Nella grandiosa piazza, ove si trova questa magnifica chiesa, anticamente eravi il famoso foro agonale eretto, o riedificato da Alessandro Severo, la forma del cui circo è la stessa, che ora conserva. Fu chiamato agonale à cagione delle feste agonali ivi un tempo celebrate ad onore di Giano, e poscia si chiamò la piazza Navona. Uno de' più belli ornamenti di essa è la chiesa, diversa dall'antica, che vuolsi eretta dopo l'anno 304, siccome opina il Panciroli, per quanto andiamo a narrare. Santa Agnese vergine e martire, per ordine del prefetto della città, fu condotta negli abbominevoli fornici di detto circo, siccome luogo di prostituzione per le pubbliche meretrici, acciò fosse fatto insulto alla di lei pudicizia; laonde, e per esservi prodigiosamente preservata per le fervide preci che rivolse a Dio, e per avervi sofferto glorioso martirio, in memoria vi fu edificata una chiesa che in progresso di tempo divenne filiale della basilica di s. Lorenzo in Damaso, facendone menzione Urbano III nella bolla *Apostolicæ sublimitas dignitatis*, nella quale dai suoi sotterranei, o antichi fornici, la chiama *de cryptis Agonis*, come si legge nel Bovio, *Della basilica di s. Lorenzo in Damaso* a pag. 145. Indi fu elevata a parrocchia, e poi da Leone X a titolo presbiterale Cardinalizio, giacchè avendo egli nel 1517 in una sola promozione creati trentuno Cardinali, molte chiese decorò di tale onore, conferendo questa di s. Agnese al Cardinal Andrea della Valle romano, come s. Pio V la diede in titolo al Cardinal Pier Donato Cesi, che morì nel 1586. Poscia, come meglio dicesi all'articolo Chierici regolari minori, a questi l'affidò in cura Clemente VIII nel 1597, laonde i religiosi nel 1604 ottennero dal magistrato romano a questa chiesa, l'oblazione annua di un calice d'argento, e quattro torcie di cera, la quale ora però si fa ogni biennio.

Assunto al pontificato Innocenzo X, *Pamphily*, che da Cardinale abitava il contiguo palazzo di sua proprietà, volle sontuosamente decorare la piazza, e rifabbricare la chiesa, riunendo la sua parrocchia a quella di s. Lorenzo in Damaso. Trasferì il titolo Cardinalizio alla chiesa di s. Agnese fuori le mura *(Vedi)*, e facendo ritirare i chierici

minori nel 1652 all'altra loro chiesa di s. Lorenzo in Lucina, a' 15 agosto di detto anno ordinò, che nei fondamenti si gettasse la prima pietra da lui benedetta. L'architettura fu affidata a Girolamo Rinaldi, che condusse l'interno sino al cornicione, mentre il cav. Borromino eresse la sagrestia, la cupola, la facciata, e i due campanili, ove il Papa fece collocare le belle ed armoniose campane della cattedrale di Castro. Tutto venne eseguito con tal magnificenza, che ammirasi come una delle primarie chiese di Roma: vaga e maestosa è la esterna facciata di travertino, con colonne d'ordine composto. L'interno è in forma di croce greca, decorata di otto grandi colonne corintie, tutte incrostate di buoni marmi. Nei quattro archi, che formano la croce greca, vi sono la porta principale, e tre gran cappelle, ornate come le altre quattro, che restano sotto i peducci della cupola, di bassirilievi, e di statue di marmo di valenti scultori. Le volte sono decorate di stucchi dorati; e la cupola di belle pitture eseguite da Ciro Ferri, e dal Corbellini, mentre il Baciccio fece i peducci. La statua di s. Agnese della crociata è di Ercole Ferrara, il quale è pure autore di due bassorilievi nella stessa chiesa. L'altare maggiore è ornato da quattro colonne di verde antico, e sulla porta principale evvi il deposito d'Innocenzo X, invenzione e lavoro di Gio. Battista Maini cui l'ordinò Camillo Pamphily nipote del Papa, terminato poi nel 1677 sotto Giambattista figlio di Camillo, che in età di quattro anni, in uno al vicegerente di Roma, per volere del Pontefice prozio, pose la prima pietra nelle fondamenta della chiesa. Al lato sinistro della cappella di s. Agnese, vi è una scala per la quale si scende nel sotterraneo, in cui veggonsi le mura di costruzione del circo antico, e quivi vuolsi sia il luogo, ove fu condotta la santa per disonorarla. In memoria di ciò si vede eretto un altare sopra del quale l'Algardi rappresentò in basso rilievo s. Agnese fra due soldati, la di cui nudità venne coperta dalle chiome prodigiosamente cresciute, e discese sino a' piedi.

Finalmente essendo stata terminata la chiesa, il Pontefice Innocenzo X colla bolla *In supremo militantis Eccl.*, emanata a' 7 febbraio 1653, dichiarolla di juspatronato della casa Pamphily con sei cappellanie con altrettanti cappellani amovibili da lui chiamati *Innocenziani*, e poscia colla bolla, *Illius disponente clementia*, die 8 kal. oct. 1654, le deputò un Cardinale per protettore. In appresso questi cappellani furono aumentati fino al numero di quattordici, il decano de' quali è sagrestano maggiore, e fa da parroco nella casa da loro abitata, e nell'annesso collegio. Il Cardinal protettore viene nominato dal principe Doria Pamphily, ed in virtù della suddetta bolla gode una privativa giurisdizione, e sui cappellani menzionati, e su tutti gli addetti al servigio della chiesa e della casa contigua, indipendentemente dal Cardinal vicario, e da altri tribunali. Di questa chiesa scrisse eruditamente Francesco Cancellieri, *Il Mercato, il lago dell'acqua vergine, ed il palazzo Pamphiliano nel circo agonale, detto volgarmente piazza Navona*, Roma 1811. La festa della santa vi si celebra a' 21 gennaio.

S. Agostino, titolo Cardinalizio con parrocchia, in cura degli agosti-

niani, o eremiti di s. Agostino, nel rione di s. Eustachio.

Sino dal secolo XIII, in questo medesimo luogo gli agostiniani, in onore del loro fondatore s. Agostino, edificarono una chiesa, nella quale fu trasportato il venerando corpo della di lui madre s. Monica, dalla chiesa d' Ostia ov' era stato tumulato l'anno 397; traslazione che si effettuò con solennissima pompa a'9 aprile 1430, coll'intervento del Pontefice Martino V, il quale rivolse un analogo ed eloquente discorso a'religiosi. Quindi l' immediato successore Eugenio IV, avendo canonizzato con solennità nel dì primo di febbraio 1446, nella basilica vaticana s. Nicola da Tolentino agostiniano, processionalmente si portò in questa chiesa col sacro Collegio, e col clero, e popolo romano, e vi celebrò la messa solenne. Nel pontificato poi di Paolo II, il Cardinal Guglielmo d' Estouteville arcivescovo di Rouen, essendo protettore dell'Ordine agostiniano, divisò con principesca munificenza di demolire l'antica chiesa loro, e fabbricarne quella, che ora si ammira, e verso il 1480, ne fece gettare le fondamenta in uno al contiguo convento. L' architetto secondo i più fu Baccio Pintelli, il quale si servì di un disegno proprio di quel secolo. Sopra una spaziosa scala, evvi la facciata decorata del nome del suo fondatore, e coperta di travertini, che alcuni dicono essere appartenuti al Colosseo; e siccome di forma svelta, semplice ed elegante, a quell' epoca si ritenne la più ragionata facciata che fosse in Roma. Il suo interno però a cagione d' un incendio, nel 1750, fu rimodernato con disegno di Luigi Vanvitelli, ed è diviso a tre navi con piloni altissimi cui sono miste colonne e pilastri. La sua cupola poi è celebre, per essere stata la prima che fosse edificata in Roma, per cui servì di modello ad altre. Vi sono molte cappelle ripiene di buoni marmi, e di pitture stimate. L' altare maggiore è adornato di bei marmi, e di quattro angeli di diversi autori. Ivi il medesimo Cardinale Estouteville a'25 marzo 1482 pose la prodigiosa immagine della beata Vergine, che nel 1453 allorquando i turchi presero Costantinopoli, fu tolta dalla chiesa di s. Sofia ov' era in gran venerazione, perchè vuolsi una di quelle dipinte da s. Luca, descrivendola il Piazza nella *Gerarchia* a pag. 632. Poco dopo afflitta Roma dalla peste, il Pontefice Innocenzo VIII nel 1485 la portò processionalmente alla basilica di s. Pietro. Merita poi special menzione, fra le tante pregievoli pitture che contiene, il famigerato profeta Isaia, dipinto con nuova maniera da Raffaello in emulazione de' profeti di Buonarroti, nel terzo pilastro della nave grande. Come ancora entrando in chiesa per la porta grande, a destra evvi la bella statua della beata Vergine col bambino, scultura di Jacopo Tatti detto Sansovino, la quale essendo ora in grandissima venerazione, è arricchita di preziosi donativi.

Nel luogo dove ora sorge il magnifico convento, che è il primario dell'Ordine agostiniano, da ultimo rifabbricato da Benedetto XIV con architettura del mentovato Vanvitelli, ed ove si contiene l' insigne biblioteca angelica (*Vedi*), anticamente eravi la chiesa di s. Trifone, che dicesi fabbricata, o ristaurata verso l'anno 955 da Crescenzio prefetto di Roma, e poscia fu uffiziata

da un collegio di preti secolari con arciprete, trovandosi sotto Onorio IV nominato anche un arcidiacono. Nicolò V vi collocò le reliquie dei ss. Trifone, Respicio, e Ninfa, ovvero gran parte dei loro corpi; Sisto IV vi pose gli agostiniani; s. Pio V la stazione nel quarto giorno di quaresima, dichiarandola titolo Cardinalizio nel 1566, essendo già anco parrocchia. Ma nel 1587, Sisto V trasferì il titolo Cardinalizio alla vicina chiesa di s. Agostino, e poi nel 1589 l'assegnò pel primo al Cardinal Gregorio Petrocchini, generale degli agostiniani. Poco tempo dopo, siccome la chiesa di s. Trifone per l'antichità era cadente, avanti di demolirsi Clemente VIII fece trasportare i detti sacri corpi alla chiesa di s. Agostino, dove pure trasferì la chiesa parrocchiale e la stazione, lo che avvenne nel 1604. Essendovi nella chiesa di s. Trifone una confraternita sotto il titolo del ss. Sacramento, cui poi si aggiunse quello di s. Camillo, venne allora trasportata nell' antica chiesa di s. Salvatore in Primicero a piazza Fiammetta nel rione Ponte, che secondo il Galletti, *Del Primicerio*, pag. 364, non si può determinare se l' avesse fondata un primicerio della Chiesa romana, se vicino vi avesse abitato alcuno di essi, ovvero se fosse stata di privata ragione del primicerio della stessa Chiesa romana. La più antica memoria, che si ha di essa, è del 1113, in cui fu consacrata da Pasquale II, mentre l' altar maggiore lo consacrò Leone Marsicano Cardinale vescovo d'Ostia. Verso la metà del secolo XV, era parrocchia, e filiale di s. Lorenzo in Damaso, come afferma il Bovio a pag. 181, e n'era rettore e parroco un monaco benedettino di s. Paolo; anzi dicesi che uno di questi nel 1676 la fece riedificare. Questa chiesa, che, come si disse all'articolo ARCICONFRATERNITA DEL SS. SACRAMENTO DI S. TRIFONE, vuolsi da alcuni eretta da s. Gregorio II, l'anno 717, dipoi cessò di essere parrocchia, ma nel quarto giorno di quaresima, in uno alla chiesa di s. Agostino, vi è la stazione, come dicemmo. Ci siamo permessi questa digressione non del tutto estranea al presente argomento, per rettificare alcune notizie sulla chiesa di s. Trifone demolita, che alcuni fecero comuni con quella a piazza Fiammetta. Finalmente la chiesa di s. Agostino fu da Clemente X distinta a' 3 settembre 1671, nel farla annoverare dal magistrato romano fra quei titoli, che ricevono l'oblazione d'un calice d'argento, e di quattro torcie. Gli ultimi ristauri poi succennati, e fatti nel generalato del p. Domenico Valvasori, furono cagionati da un incendio che distrusse l' organo, e deformò le pareti della nave destra. La festa del santo titolare vi si celebra a' 28 agosto, e a' 10 settembre quella di s. Nicola da Tolentino, con benedizione e dispensa di piccole pagnotte. In onore di questo santo, il magistrato romano, ogni due anni fa l'oblazione a questa chiesa di un calice d'argento, e di quattro torcie di cera.

Ss. ALESSIO E BONIFACIO, titolo Cardinalizio, in cura dei monaci Girolamini, sul monte Aventino, nel rione Ripa.

Tal monte essendo separato dalla città di Roma da una palude, per tragittar la quale occorrevano le barche, si disse *Ab adventu navium*, e fu quindi chiamato il monte Aventino. Altri però dicono essergli derivato

quel nome perchè vi fu ucciso e sepolto Aventino re degli aborigeni. Comunque sia, sopra le rovine del tempio d' Ercole vittorioso, fu eretta la chiesa, pel motivo che racconta l'annalista Baronio all'anno 305, di cui ne diamo un cenno. S. Aglae, matrona romana, rimasta vedova, avendo quivi il suo palazzo, stabilì di fabbricarvi una chiesa, e dedicarla a qualche santo martire. Sentendo poi, che in Tarso di Cilicia il proconsole Simplicio per cupidigia vendeva i corpi de'ss. martiri, la pia matrona vi spedì il più fedele e religioso de' suoi servi per nome Bonifacio, il quale lepidamente nel partire le disse: *Se in vece di recarvi il corpo di un martire, vi fosse portato il mio, lo ricevereste con onore?* A cui Aglae rispose con gravità, che badasse all'importanza di quanto gli era stato ingiunto. Ma per divina disposizione avvenne appunto, che essendo stato martirizzato Bonifacio in Tarso, gli stessi compagni suoi ne presero il corpo, e lo portarono in Roma. Essendone Aglae stata avvisata da celeste visione, lo ricevette con sommo onore, e terminata la fabbrica della chiesa, lo ripose sotto l'altar maggiore. Quindi essa si ritirò a far penitenza in un monistero, e vuolsi da alcuni che anche il suo corpo venisse poi ivi trasportato. Nel medesimo luogo eravi il palazzo del senatore Eufemiano, ricchissimo signore romano, dove suo figlio s. Alessio visse diciassette anni sconosciuto, e colle vesti di pellegrino sotto una scala. Poscia il beato corpo di lui venne egualmente riposto sotto l'altar maggiore, anzi per la sua celebrità la chiesa ne prese il nome, e fu chiamata dei ss. Alessio e Bonifacio. Il palazzo di Eufemiano fu convertito in monistero di benedettini, e divenne una delle venti abbazie privilegiate di Roma; ma nel 1231 fu dato ai canonici regolari premostratensi.

Onorio III restaurò e consagrò la chiesa, Bonifacio IX dichiarò presidente del monistero e della chiesa il Cardinal Cristoforo Marone arciprete di s. Pietro, per ricondurre all' osservanza i canonici regolari; indi nel 1404, dopo la sua morte, il Papa incorporò la chiesa e il monistero alla basilica vaticana; ma divenuta commenda del Cardinal Stefano Carillo, questi nel 1426 l'affidò alla cura de'monaci di s. Girolamo della congregazione di Lombardia, i quali tuttora l'uffiziano. Sisto V nel 1587 dichiarò la chiesa titolo Cardinalizio, cui conferì al Cardinal Gianvincenzo Gonzaga, dopo del quale l'ebbe da Gregorio XIV il Cardinal Ottavio Paravicini, che ne fu benefattore insigne, come il precedente, locchè si deve dire anche del Cardinal Gio. Francesco Guidobagni. Urbano VIII concesse a questa chiesa la stazione nel primo giorno di quaresima per sette anni, ed i successori di lui sempre ebbero a confermarla. Quel Pontefice fu perciò il primo, che si recasse a visitarla. Il Cardinal Angelo Maria Quirini titolare, nel 1750, la restaurò, ed abbellì con disegno di Tommaso de Marchis, in uno al monistero, cotanto celebre pei santi personaggi, che vi fecero dimora. La chiesa è decorata di un doppio portico ornato di colonne e pilastri, che forma ingresso ad un bel cortile quadrato, nel fondo del quale evvi un altro portico con sei colonne di granito; l'interno è a tre navate divise dai pilastri, in forma di croce latina. L'altar maggiore si distingue per quattro colonne di verde antico,

e per un tabernacolo di buoni marmi. Una scala conduce ad una cappella sotterranea, dove sono i corpi di san Bonifacio, di s. Aglae, e di s. Alessio. Nella cappella Savelli si conserva la scala di legno, ove s. Alessio passò gli ultimi anni di sua vita, ed in quella della beata Vergine si venera una immagine di Maria Vergine trasportata da Edessa, dove la pia tradizione narra che parlasse a s. Alessio, il quale per molti anni mendicò la limosina sulla porta della chiesa, in cui quella immagine era collocata. Ultimamente il re di Spagna Carlo IV ne decorò la cappella con belli marmi, e con due colonne. Santo Alessio, sino dal secolo V, in cui Papa s. Innocenzo I ne permise il culto in questa veneranda chiesa, riscosse dai suoi concittadini grande e costante divozione. Si dice, che sia questa la prima chiesa, nella quale il popolo romano, per mezzo del magistrato, incominciasse a fare le oblazioni di torcie, e di calici alle principali ed insigni chiese di Roma nel dì della festa, come tuttora pratica ogni anno. Pei distinti pregi di questa chiesa, di cui fu divotissimo Ottone III, che le donò il manto imperiale, non che per le celebri memorie dell'illustre, e famoso suo monistero, *V.* d. Felicis Nerinii abbatis hieronymiani, *De templo et cœnobio sanctorum Bonifacii et Alexii historica monumenta*, Romæ 1752. La festa di s. Alessio si celebra ai 17 luglio, e quella di s. Bonifacio ai 14 maggio.

Ss. A*mbrogio e* C*arlo, della nazione lombarda al Corso, nel rione Campo Marzo.*

Anticamente in questo luogo eravi la piccola chiesa parrocchiale di s. Nicolò del Tufo, ma Sisto IV nel 1472 riunì la parrocchia a quella di s. Lorenzo in Lucina, e concesse la chiesa alla nazione lombarda, che la restaurò dedicandola a s. Ambrogio arcivescovo di Milano. Quindi dal 1612 in poi, mediante la generosità dei Pontefici Paolo V, Urbano VIII, Innocenzo X, Alessandro VII, e dei due Clementi IX e X, non che colle sovvenzioni di alcuni Cardinali, e di molti doviziosi nazionali, fu eretta sontuosamente la nuova chiesa con architettura di Onorio Longhi, la quale venne proseguita dal di lui figlio Martino, e terminata nell'interno da Pietro da Cortona, autore del disegno della cupola. Ma la facciata, ch'è decorata di due gran colonne, e di altrettanti pilastri corinti, fu architettata da certo Menicucci sacerdote, e da fr. Mario da Canepina cappuccino, per munificenza del Cardinal Omodei, il quale vi fece eseguire pure la cupola. Condotto al termine sì sontuoso tempio, venne dedicato inoltre al Cardinal s. Carlo Borromeo, altro arcivescovo di Milano, il cuore del quale fu quivi trasportato nel 1614, avendolo donato il Cardinal Federico Borromeo arcivescovo di Milano, cugino del santo. L'interno della chiesa ha tre navate, divise da pilastri corinti; ed è ben ornato di stucchi dorati, e di pitture. Il quadro del grandioso altare maggiore dipinto da Carlo Maratta, rappresenta Gesù Cristo, la b. Vergine, i ss. Ambrogio e Carlo, ed altri santi. La più nobile delle cappelle è quella della crociata col quadro in mosaico, che rappresenta l'assunzione di Maria Vergine, coi quattro dottori della Chiesa, copia del celebre dipinto di Carlo Maratta esistente nella cappella

Cibo in s. Maria del Popolo. Contiguo alla chiesa evvi l'oratorio dell'arciconfraternita de' ss. Ambrogio e Carlo de' milanesi (*Vedi*), con ospedale nella parte superiore dell'edifizio, pei connazionali, di cui fu largo benefattore Pio IV, milanese. La chiesa era uffiziata da dodici cappellani, il capo de' quali è rettore. Formavano essi un collegio dipendente dal Cardinal protettore, che suol essere un lombardo, ed abitavano nell'annesso edifizio. Ma ora uffiziano la chiesa un rettore, e tre sacerdoti. Il Pontefice Paolo V, avendo soppresso il titolo Cardinalizio di s. Biagio dell' Anello, eresse in vece quello di s. Carlo dei Catinari. Questo fu estinto li 6 ottobre 1627, da Papa Urbano VIII, che lo trasferì in questa chiesa de'ss. Ambrogio e Carlo, e lo conferì al Cardinal Desiderio Scaglia domenicano, il quale lo ritenne fino alla sua morte seguita ai 22 luglio 1639. D'allora in poi la chiesa non fu più conferita in titolo a verun altro Cardinale. Nel pontificato poi di Clemente XI, pei motivi che dicemmo all'articolo Cappelle Pontificie § X, n. 39, incominciò ivi a celebrarsi, ai 4 novembre per la festa di s. Carlo, la cappella papale, in cui il Pontefice si reca in forma pubblica col treno nobile. La storia di questo bellissimo tempio eruditamente fu descritta da Carlo Bartolomeo Piazza, *La Gerarchia Cardinalizia* a pag. 881 e seg. Di questo tempio fu grandemente benemerito il detto Paolo V, che vi concorse per l'erezione con somme cospicue, l' arricchì d' indulgenze, e dispose che tanto la chiesa, che il sodalizio, sebbene in un modo più particolare, fossero dedicati, e stessero sotto gli auspicii di s. Carlo, conservassero l'antico patrono s. Ambrogio e il suo titolo, e perciò si denominassero chiesa, ed arciconfraternita de'ss. Ambrogio e Carlo.

S. Ambrogio della Massima, delle monache riformate del terzo Ordine di s. Francesco. V. Francescane, ec.

S. Anastasia, collegiata, e titolo Cardinalizio nel rione Campitelli.

Fu eretta questa chiesa da Apollonia matrona romana verso l'anno 300, in una sua possessione, per dar sepoltura alla martire sant'Anastasia, sotto il monte palatino al nord, perciò detta *ad Palatium*, o *sub Palatio*, tra il circo massimo, ove pure dicesi che fosse l'abitazione della santa. Si annovera questa insigne chiesa (che da s. Leone I e da altri Papi fu appellata basilica) fra quelle, le quali sino dai primi tempi goderono il titolo Cardinalizio, essendo enumerata fra i venticinque titoli meglio stabiliti da s. Marcello I, creato Pontefice l'anno 304. Che questa chiesa sia stata una delle prime dedicate in Roma a' martiri, e forse la prima in onore di una matrona romana qual' era s. Anastasia, si raccoglie da vari autori. S. Damaso I, e s. Ilaro, adornarono questa chiesa, ed il primo vuolsi, ne fosse stato anco titolare. Verso l'anno 795, s. Leone III la restaurò quasi dai fondamenti, il che pur fecero Innocenzo III nel 1210, Sisto IV nel 1471, il Cardinal Sandoval titolare nel 1606, ed Urbano VIII nel 1636. In quest' ultima epoca era caduto il portico e la facciata. Nel 1722 ricevette riparazioni per opera del Cardinal Nuno da

Cunha titolare, secondo la descrizione, che ne fa il numero 743 del *Diario di Roma* di quell'anno, e da ultimo molte ne fece nel 1817 Pio VII, a cura del titolare Cardinal Guardoquì, e di monsignor Frattini vicegerente. Il suo interno ha tre navate, divise dalle colonne del tempio di Nettuno, che si ritiene essere stato ivi vicino, ovvero del palazzo di Publio, o del circo massimo, e nel suo altare maggiore evvi la statua della santa, lavoro di Ercole Ferrata.

Allora quando, dopo la metà del secolo IV, s. Damaso I chiamò in Roma il dottore della Chiesa s. Girolamo, per servirsi di lui nell'apostolico ministero, abitò quel santo dottore presso questa chiesa. La stazione da tempo antichissimo vi si celebra nel primo giorno di quaresima, ove il Papa distribuiva le ceneri, e faceva la colletta o rassegna del clero e popolo, per recarsi processionalmente a s. Sabina. Altra stazione vi ricorre il settimo giorno di quaresima, ed altra nella solennità di Natale alla seconda messa all'aurora, nel qual giorno cade ancora la festa della santa, ed altresì nel martedì dopo la Pentecoste, stazioni che si vogliono istituite da san Gregorio I, per la gran divozione, che aveva a questa chiesa. Prima i Pontefici nel detto giorno di Natale, andavano a celebrare all'aurora la seconda messa in questa chiesa, nel qual giorno ricorre pure la festa della santa, come affermano gli Ordini romani. Anzi abbiamo, che, mentre nel 1075 s. Gregorio VII celebrava la detta seconda messa, fu gravemente ferito, e rinchiuso nella sua torre da Cencio figlio di Alberico prefetto di Roma, e fautore di Enrico V. A' nostri giorni Leone XII nel 1826 e nel 1828, si recò a celebrare la messa bassa in questa chiesa di s. Anastasia, dopo averla detta pontificalmente in s. Maria Maggiore, facendo altrettanto per la terza nella basilica vaticana.

Non si conosce bene l'origine di questa collegiata, ma le memorie rimontano all'anno 1373. Essa si componeva di sei canonici senza alcuna dignità, o particolari costituzioni, nè obbligo di ordine sagro, e perciò per uso antichissimo potevano ritenere pure altre prebende di residenza. I canonici, per ordine di anzianità, in cotta nei giorni stazionali assistevano alla messa cantata, ed intervenivano alle consuete processioni del clero romano. Il sito per l'abitazione de' canonici fu conceduto da Giulio Altieri verso il 1642, e confermato da Clemente X Papa della stessa famiglia. Ma nell'anno 1828, il medesimo Leone XII, colla bolla *Ad circumspectam*, soppresse il capitolo, e ne incorporò le rendite a quello di s. Maria in Cosmedin, di mano in mano che andassero vacando le sei prebende canonicali, o per morte, o per rinunzia de' canonici proprietari. Le ragioni, che si adducono nella bolla, sono la distanza dall'abitato della chiesa di s. Anastasia, il ristretto numero dei canonici, ed i pochi giorni fra l'anno nei quali erano tenuti ad ufficiarla. Riguardo al capitolo di s. Maria in Cosmedin si dice, che attese le vicende de' tempi passati, avendo le loro rendite sofferto qualche deterioramento, si danno loro in compenso le prebende di s. Anastasia, addossando ad essi tutti i pesi di questa chiesa. La nomina dei sei canonicati di s. Anastasia, purchè non fossero stati affetti, apparteneva al Cardinal titolare *pro tempore*, il

quale, sebbene si dica nella citata bolla, che gli si conservano tutti i diritti, prerogative, e privilegi, pure viene spogliato del diritto principale di conferire i canonicati vacanti, come quelli, i quali devono venire soppressi di mano in mano che vacano. Attualmente n'è rimasto uno solo.

Vari altri Cardinali titolari e canonici furono benemeriti di quest'a chiesa. Per l'elezione di Onorio II nel 1124 era stato eletto Papa il Cardinal Teobaldo Boccadipecora, titolare della chiesa, ma rinunziò per la contrarietà de' Frangipani. Bonifazio IX, creato nel 1389, era stato Cardinale prete della medesima; e Pio IV, *de Medici*, prima di essere sublimato nel 1559 al triregno, egualmente era stato titolare di s. Anastasia. Nel 1629 Urbano VIII, avendo dato alla basilica vaticana un pezzo del legno della ss. Croce, che si conservava in s. Anastasia, donò in vece alla chiesa di questa santa una croce di argento colla medesima insigne reliquia. Nel pontificato d'Innocenzo XI, e nel 1722 Filippo Cappello canonico di questa collegiata, pubblicò in Roma colle stampe *Brevi notizie dell' antico, e moderno stato della chiesa collegiata di s. Anastasia di Roma*, col *Discorso dell' invenzione del corpo della santa*, dello zio Domenico Cappello, canonico decano della stessa collegiata.

S. Andrea delle Fratte. *V*. Paolotti, a' quali appartiene.

S. Andrea al Quirinale. *V*. Gesuiti, a' quali appartiene.

S. Andrea degli Scozzesi. *V*. Collegio degli Scozzesi, a' quali appartiene.

S. Andrea nella Valle. *V*. Teatini, a' quali appartiene.

S. Andrea nella via Flaminia. *V*. Volume VII, pag. 193, col. 2 del Dizionario.

Ss. Andrea e Gregorio al monte Celio de' Camaldolesi. *V*. Chiesa di s. Gregorio al monte Celio.

Ss. Angeli Custodi. *V*. Arciconfraternita dei ss. Angeli Custodi, cui appartiene.

Nella festa de' ss. Angeli, a' 2 ottobre, il magistrato romano, ogni anno presenta a questa chiesa un calice di argento, e quattro torcie di cera.

S. Angelo delle Fornaci, parrocchia del capitolo Vaticano, fuori di porta Cavalleggieri, nel rione Borgo.

Questa chiesa fu eretta dai fornaciai nel secolo XVI, e si disse del Torrione per essere fuori della porta, che anticamente così chiamavasi. Fu incorporata al capitolo di s. Pietro, e nel 1600 già era parrocchia, come afferma Panciroli. Leone XII trasferì la cura nella chiesa di s. Maria delle Fornaci poco da essa distante, e così detta dalle fornaci, che sono nei dintorni; ma poscia per averla rinunziata i religiosi trinitari scalzi, la parrocchia tornò nella chiesa di s. Angelo.

S. Angelo in Pescheria, collegiata, diaconia Cardinalizia, con parrocchia nel rione di s. Angelo.

Secondo alcuni, antichissima è la sua erezione, e forse avanti s. Sil-

vestro I perchè si crede fosse una di quelle da lui consagrate; però era piuttosto in sito poco distante, cioè nell'alto del prossimo circo Flaminio, per cui chiamossi basilica di s. Angelo in *summo circi*. S. Simmaco verso l'anno 500 la riedificò, e benemerito ne fu anche s. Bonifazio II, eletto nell'anno 530, il quale la dedicò a s. Michiele Arcangelo. Questa fu la prima chiesa di Roma consagrata al culto del principe della celeste corte, e del protettore della Chiesa Romana, e si dice, che Gregorio I l'elevasse al grado di diaconia Cardinalizia. Demolito il circo, ed abbandonata la chiesa, fu edificata la presente dopo l'anno 752 da Stefano II, detto III, nel basso in mezzo all'antico portico di Ottavio, ovvero del tempio di Giunone, di Apollo, o di Mercurio, di cui si veggono gli avanzi. Da una chiesa della via Tiburtina vi si trasportarono i corpi de' santi Getulio e Sinforosa sua moglie, coi loro sette figli, tutti nobili di Tivoli, che patirono glorioso martirio, onde preservarli dalla rapacità de' longobardi. Ad essi il Piazza, *Gerarchia*, p. 873, aggiunge il corpo di s. Zotico. Nondimeno parte di que' corpi da Gregorio XIII furono conceduti ai tivolesi. Nel pontificato di Sisto V, e nell'anno 1587, vi furono aggiunti i corpi de' ss. martiri Ciro Alessandrino medico, e Giovanni Edesseno militare, i quali tutti si conservano sotto l'altare maggiore in un'urna di marmo bianco collocatavi a spese di monsignore Pier Benedetti allora governatore di Roma, e canonico della collegiata, poi Cardinale.

Non si deve tacere, che da una lapide posta nella parete della porta maggiore, scritta in caratteri barbari, si legge il catalogo delle reliquie, che ivi si conservano, e si rileva essere stata la chiesa consagrata, senza dire da chi, nel primo di giugno nell'anno della creazione del mondo 6263, dopo essere stata riedificata da' fondamenti da Teodoro padre di Benedetto diacono della stessa chiesa, nel pontificato di Stefano II, detto III summentovato, il quale era pure stato diacono Cardinale della medesima. In seguito s. Leone III ne fu benefattore, facendovi fabbricare il contiguo oratorio, e s. Pasquale I fece diversi doni alla chiesa. Alcuni titolari vi operarono non pochi restauri ed ornamenti, massime il Cardinal Andrea Peretti, che nel 1611 la restituì al primiero lustro rifacendo la tribuna col disegno del cav. Michelangelo Buonarroti; e il Cardinal Francesco Barberini, che verso il 1700, fra i tanti benefizii che vi operò, decorò il soffitto con dipinti e lumeggiature a oro, abbellendo inoltre la tribuna. Ma essendosi ridotta per le vicende de' tempi in istato veramente rovinoso, fu di nuovo ristaurata nel 1821 sotto Pio VII.

L'interno della chiesa è di forma quadrilunga, coi lati, e navi decorati egualmente, avendo eseguito il quadro dell'altare maggiore il cav. d'Arpino. Questa chiesa diede il nome alla regione, e dicesi *in Pescheria* per la vicinanza del mercato del pesce, e per la confraternita de' pescivendoli, eretta nel contiguo oratorio nel 1571. Eressero quei pescivendoli nella chiesa un altare al loro protettore s. Andrea. Il Piazza, che chiama questa chiesa di s. Angelo in Pescaria, o in Piscina, *juxta templum Jovis*, dice che la

denominazione *Piscina* (comechè alcuni abbiano detto in *Piscinula*), derivi o dal prossimo foro *Piscario*, o da una piscina, che stava nel circo. La collegiata viene formata da otto canonici, numero stabilito nel 1243 sotto Innocenzo IV, dappoichè essendo sempre stata la chiesa da tempo immemorabile uffiziata dai canonici, questi prima di tal'epoca erano in numero assai maggiore. Essi sono tenuti ad intervenire al servigio del coro nei soli giorni festivi, governando la chiesa sotto la dipendenza del Cardinal diacono cui spetta la nomina ai canonicati, quando non sieno affetti alla santa Sede. Il canonico curato, per essere questa chiesa una delle dodici vicarie parrocchiali istituite da s. Pio V, viene eletto dal capitolo fra tre, che ad esso sono presentati dal Cardinal vicario, in seguito della conseguita approvazione avuta nel concorso, in forza della bolla emanata da Leone XII per la restrizione delle parrocchie di Roma. Non si dee passare sotto silenzio, che avendo Benedetto XIII soppressa la parrocchia di s. Gregorio a Ponte quattro capi, l'unì a questa collegiata, mediante la costituzione *Ex debito*, Bull. Rom. t. XII, p. 76, emanata ai 17 febbraio 1726.

Fra i diaconi Cardinali di questa chiesa, meritano ricordanza Gregorio Papareschi, che nel 1130 fu innalzato alla suprema dignità col nome d'Innocenzo II, e che nel 1135 conferì la diaconia al nipote Cardinal Gregorio Papareschi-Mattei. Avendo poi Giulio II, nel 1511, creato Cardinale diacono di s. Angelo in Pescaria, Matteo Langio, vescovo di Gurk, nel ricevere l'insegne della dignità nel 1513 da Leone X, supplicò perchè fosse eretta la diaconia in titolo presbiterale sinchè egli l'avesse goduta in titolo, e il Papa glielo concesse, e lo fu sino al 1535, in cui passò al vescovato di Albano.

Gode questa chiesa nel dì della festa dell'Apparizione di s. Michele Arcangelo, l'annua oblazione del calice di argento, e di due torcie dal magistrato romano sin da remota epoca, pel seguente avvenimento. Mentre i Papi risiedevano in Avignone, Francesco di Vico, che fu prefetto di Roma dal 1369 al 1377, come abbiamo dal Contelori, tiranneggiava la città, por cui i romani elessero a loro capitano, e capo della magistratura de' banderesi (*Vedi*), Savo Mellini, nobile e potente cavaliere romano, il quale con un esercito di concittadini prese il prefetto, smantellò Vico di cui era signore, liberando Roma, e i luoghi circonvicini dalla di lui tirannia. Essendo ciò avvenuto agli 8 di maggio, in cui si celebra l'Apparizione di s. Michele Arcangelo, i romani attribuirono al suo patrocinio la vittoria, e decretarono la detta oblazione a perenne riconoscenza.

Non sarà discaro, che qui si faccia menzione del celebre archivio di questa collegiata, le cui memorie rimontano al 1217. In esso, oltre i libri di amministrazione ed istromenti spettanti alla chiesa e al capitolo, vi sono venticinque volumetti del notaro Antonio Lorenzo de Stefanelli de Scambiis, ed altri notari di quell'epoca, scritti in carattere gotico. In essi, oltre gli affari riguardanti questa chiesa, si contengono pubblici istromenti di famiglie particolari, che altrove non si rinvengono, cioè dal 1363 al 1409. Vi è pure il pubblico istromento fatto fra i Cardinali, il se-

nato e i capo-rioni di Roma nel Pontificato di Urbano V, in occasione che le sagre teste de' ss. Pietro e Paolo furono collocate nella basilica lateranense in busti di argento: atto di cui in Roma non vi è l'eguale in autenticità, a cagione delle devastazioni e degl'incendi, cui andarono soggetti gli altri archivii.

Ss. *Anna e Gioacchino alle quattro fontane, nel rione Monti*, già de' Carmelitani scalzi (*Vedi*), e poi delle monache *Adoratrici perpetue del Ss. Sagramento. Vedi.*

S. Anna de' Funari, o de' Falegnami, dell'ospizio di Tata Giovanni. Vedi.

S. Anna de' Parafrenieri in Borgo. V. Arciconfraternita *di s. Anna de' Parafrenieri.*

In ogni quadriennio il magistrato romano fa l'oblazione di un calice di argento, e di quattro torcie di cera, le quali offre pure ogni biennio quando il sodalizio non gode l'altra maggiore oblazione.

Ss. Annunziata all'Arco de' Pantani, delle monache dell'Annunziata (*Vedi*), già chiesa di s. Basilio, come dicesi all'articolo Basiliani, vol. IV, pag. 186 del Dizionario. In questa chiesa ogni quadriennio, ai 25 marzo, il senato romano fa l'oblazione di un calice di argento, e di quattro torcie di cera.

Ss. Annunziata delle monache dell'Annunziata dette le Turchine (*Vedi*). Nel giorno della festa ai 25 marzo il magistrato fa in questa chiesa l'oblazione di quattro torcie di cera.

Ss. Annunziata di Torre dei Specchi. V. Oblate di s. Francesca Romana.

Ss. Annunziatella, o Ss. Annunziata, fuori di porta s. Paolo nel rione Ripa.

Questa è una delle nove chiese di Roma, che in onore de' nove cori degli Angeli, come spiega il Panciroli a pag. 131, divotamente visitano i fedeli nella visita delle sette chiese (*Vedi*). Maggiore è poi il concorso del popolo nella prima domenica di maggio, perchè vi si celebra la sagra, ed in quel giorno evvi pure la processione nella vicina chiesa di s. Sebastiano. Questa chiesa è situata dalla strada, che conduce dalle tre fontane nella via ostiense alla basilica di s. Sebastiano. È celebre per le sue reliquie poste nell'altare, per le sue indulgenze, e per la sua antichità. Nei primi secoli del cristianesimo vi fu eretto un ospizio pei poveri pellegrini, che visitavano i luoghi santi di Roma. Da una piccola lapide incastrata nel muro si legge, che fu riedificata e consagrata ai 9 agosto 1270, e nel giorno della sua festa l'arciconfraternita del Gonfalone, cui appartiene, soleva dispensare al popolo il pane benedetto, cioè nella prima domenica di maggio. Verso il 1640, il Cardinal Francesco Barberini, nipote di Urbano VIII, vi fece eseguire diversi ristauri.

S. Antonio Abbate, delle monache camaldolesi. Vedi.

In ogni biennio, ai 17 gennaio, festa del titolare, il senato romano fa l'oblazione di un calice d'argento, e di quattro torcie di cera.

S. ANTONIO *de' Portoghesi. V.* OSPEDALE di s. Antonio de' Portoghesi.

Ss. XII. APOSTOLI, *basilica con titolo Cardinalizio, e con parrocchia in cura dei minori conventuali, nel rione Trevi.*

Nella piazza, che prende il nome dalla chiesa, sorge questa basilica, detta *Costantiniana*, perchè da alcuni si vuole sia una delle tante fondate dal pio imperatore Costantino Magno, erigendola in onore dei dodici Apostoli. Rilevasi da un codice vaticano, num. 5560, ch' egli fece porre nell' atrio un calice di marmo per ornamento, ed uno simile se ne vede nella chiesa di s. Cecilia, in segno della santità del luogo. Pelagio I, eletto Papa l'anno 553, sotto l'imperatore Giustiniano, coll'aiuto di Narsete suo capitano, riedificò questa basilica. Narsete diede al Pontefice i marmi e colonne delle contigue terme costantiniane, ed affidò a' ministri di questa chiesa la custodia della vicina colonna traiana. Quindi il Papa Giovanni III, succeduto nel 560 a Pelagio I, come si rileva dalla costituzione *Quoniam, Bull. Rom.*, tom. I, pag. 99, compì l'edifizio, e lo consagrò nel dì primo di maggio in onore de'ss. XII Apostoli, e particolarmente de' ss. Filippo e Giacomo comprotettori di Roma. I corpi di que' santi furono quivi trasportati, ed eretta venne la chiesa in titolo Cardinalizio. Se il titolo fosse anteriormente assegnato in questa chiesa, lo diremo in progresso.

Questa basilica fu restaurata, ed abbellita da altri Pontefici, cioè da s. Gregorio III, che rifece la tribuna e il portico, da s. Paolo I, da Adriano I, da s. Leone III, che ne ampliò il portico, da Stefano V che l'arricchì di molte reliquie, oltre i corpi delle ss. Eugenia e Claudia, da Martino V che non solo la riedificò, ma vi costruì l'annesso palazzo per la sua famiglia Colonna, e che fu abitato da lui, e da altri Pontefici, massime nell'estate. Egualmente l'ampliarono e restaurarono Nicolò V, Sisto IV, il quale rinnovò la tribuna, e Giulio II, che oltre diversi miglioramenti, vi costruì di nuovo il portico davanti, e sul quale in appresso il Cardinal Brancacci, detto di Lauria, fece collocare le statue del Salvatore, e de' ss. Apostoli. Sisto V pure la riedificò, ampliando il contiguo convento ove era stato religioso, ed erigendovi il collegio di s. Bonaventura *(Vedi)*. Finalmente, minacciando rovina l'edifizio, con Pontificia munificenza, e con architettura del cav. Francesco Fontana, Clemente XI, *Albani*, nel 1702 incominciò a rifabbricarla dai fondamenti ai 27 febbraio, dopo la demolizione dell' antica, facendone il Piazza, *Gerarchia*, pag. 474 e seg. un' interessante descrizione. Di poi Benedetto XIII nel 1724 solennemente la consagrò, e siccome mancava la facciata esterna al di sopra del portico, nel 1827, con disegno del cav. Valadier, vi supplì la pietà del duca di Bracciano d. Giovanni Torlonia. Il Cardinal Borgia volle far misurare il finestrone di questa facciata, e si trovò, ch' era più largo della porta del popolo, che è la principale della città di Roma.

Il portico, ch' è quel medesimo della vecchia basilica, ha nove ar-

chi, ed è chiuso da cancelli di ferro. La chiesa è a tre navi divise da un grande ordine di pilastri corinti, che sostengono la gran volta ove nel mezzo è dipinto il trionfo dell' Ordine francescano, dal pennello del Baciccio. Il quadro dell' altare maggiore, sotto il quale si venerano i corpi de' suddetti apostoli ss. Filippo e Giacomo, è opera di Domenico Muratori, e la volta della tribuna rappresentante il castigo degli Angeli ribelli, fu dipinta da Giovanni Odazzi. Nello spazio della tribuna si osserva a sinistra il deposito del Cardinal Raffaele Riario morto nel 1520, disegno di Michel Angelo Buonarroti. Egli aveva fatta ornare questa tribuna con belle pitture di Melozzo da Forlì, e di Sandro Botticelli, le quali furono in gran parte distrutte, ed altre trasportate nella sagrestia vaticana, mentre l' Ascensione del Signore, dello stesso Melozzo, fu collocata nel primo ripiano della scala principale del pontificio palazzo quirinale. Fra le belle cappelle, pregevoli pei marmi e dipinti che l'adornano, faremo menzione di quella a sinistra della tribuna, ove si venera un crocefisso, di cui parla il citato Piazza a pag. 474. In ogni venerdì di quaresima, e dell' avvento, dopo la compieta, ha luogo quivi una divota processione colla croce nuda, che dalla chiesa pel portico si reca in detta cappella del crocefisso. Inoltre in questa basilica evvi il deposito marmoreo di Clemente XIV, *Ganganelli,* il cui corpo vi fu trasportato dalla basilica vaticana nel 1802. Autore di esso è il celebre Antonio Canova, che l' eseguì per commissione di Carlo Giorgi; e siccome gliela procurò l' altro non men celebre artista Giovanni Volpato, per riconoscenza Canova al Volpato scolpì il monumento sepolcrale, che ammirasi nel portico della basilica, nella quale pur furono nel 1832 a Canova celebrate solennissime esequie come pure in essa nel 1564 erano state celebrate all' immortal Michel Angelo, ambedue benemeriti ristauratori delle arti belle. In questa chiesa vi sono inoltre i precordii di Maria Clementina Sobieski regina d'Inghilterra, alla quale Clemente XII nel 1735 fece celebrare un magnifico funerale.

Il titolo Cardinalizio di questa basilica è compreso fra i venticinque di s. Marcello I, eletto nell'anno 304, locchè potrebbe indurre a credere, che ne sia stato Cardinal titolare il Pontefice s. Agapito I, predecessore del summentovato Giovanni III. Furono Cardinali preti del medesimo il Cardinal Ottaviano Conti, che nel 1138 divenne antipapa Vittore IV contro Alessandro III; il Cardinal Roberto di Ginevra, che, nel 1378, fu assunto all' antipapato contro Urbano VI; il Cardinal Pietro Filargo francescano, che nel 1409 nel concilio di Pisa fu eletto Papa col nome di Alessandro V; e il Cardinal Lorenzo Ganganelli dei minori conventuali, che elevato nel 1769 al triregno, si fece chiamare Clemente XIV. Siccome anticamente eravi in questa basilica una collegiata di diciotto canonici, così il Cardinal titolare si appellava pure arciprete, come ricavasi da una bolla di Onorio IV. Egli vi nominava un vicario, per lo più fregiato del grado di protonotario apostolico; e fra le di lui prerogative, sebbene talora sia stata disputata da altri titolari, eravi quella di assistere, e celebrare in tutti i giorni di domenica sull' altare papale della patriarcale basilica di s. Maria Maggiore. Per molto

tempo la basilica fu matrice di altre sette parrocchie filiali; e Benedetto XIV nel 1754 colla bolla *Fidelis*, che si legge nel suo *Bollario*, nel t. IV, p. 189, dichiarò il Cardinale titolare de' ss. XII Apostoli, e quello de' ss. Pietro e Marcellino, giudici e conservatori del santuario d'Assisi.

Il Pontefice Pio II, nel 1462, affidò la cura di questa chiesa ai minori conventuali di s. Francesco (*Vedi*), perchè i canonici che l'uffiziavano eransi ridotti a pochi, come si può vedere nel Panciroli a pag. 226, il quale ne fa l'enumerazione nelle diverse epoche. Allora n'era titolare il dottissimo Cardinal Bessarione, il quale dopo averla ottenuta dal Papa a' minori conventuali, con isplendida munificenza, fabbricò loro un convento capace di contenere nelle antiche case de' canonici duecento religiosi. Ingrandito poi da' summentovati benefattori, oggi è il principale, e il capo di tutto l'Ordine, e fu già abitazione de' Pontefici Sisto V, e di Clemente XIV avanti di ascendere la cattedra apostolica. Nell'atrio, che conduce al chiostro, fra i varii monumenti sepolcrali, evvi quello del lodato Cardinal Bessarione; e nel suo primo cortile si vede un bel vaso di forma antica, creduto quello eretto da Costantino in forma di calice, ovvero altro ivi collocato per conservarne la memoria.

Di questa basilica fu sommamente divoto s. Gregorio I Magno, il quale in onore degli apostoli Filippo e Giacomo, vi recitò due omelie, cioè la XVII, e la XXXVI, e vi pose in più giorni la stazione, che vi si celebra il venerdì delle tempora di primavera, il giovedì dopo pasqua, il venerdì delle tempora autunnali, il sabbato delle tempora invernali, e la quarta domenica dell'avvento. Alessandro III, con bolla data in Anagni, *Attendentes*, aggiunse la stazione nel giorno della festa di san Giacomo maggiore a' 25 luglio, come riferisce il Piazza. Abbiamo dall'Ugonio, che prima in questa chiesa facevansi gli scrutinii di quelli, i quali dovevano ordinarsi nel giorno seguente in s. Pietro, ed è perciò che in tutti i venerdì delle tempora vi fu posta la stazione, come in tutti i sabbati di tali tempi evvi la stazione a s. Pietro. In favore dei poveri della parrocchia, nel pontificato di Pio IV, fu eretta nella basilica l'arciconfraternita de' ss. XII Apostoli (*Vedi*). Quindi Sisto V stabilì, che nella detta chiesa, ogni anno a' 14 luglio si dovesse celebrare la cappella Cardinalizia in onore di s. Bonaventura (*Vedi*). Celebrandosi poi nella basilica con solennità la festa dell'immacolata Concezione, con precedente novena, nell'ultimo giorno della novena medesima col sagro Collegio suole intervenirvi il Papa, il quale dà col ss. Sacramento la trina benedizione.

Quando alcun Pontefice abitò nel contiguo palazzo, e quando i Papi, che fissarono la loro residenza nel palazzo quirinale, non avevano eretta ancora la cappella palatina, ciò che fece Paolo V, si celebrarono diverse cappelle pontificie in questa basilica. Da ultimo, nel secolo decorso, Benedetto XIV, nel 1743, vi consagrò in vescovo di Padova il Cardinal Rezzonico, che gli successe col nome di Clemente XIII, e questi nel 1758 vi consagrò in arcivescovo di Corinto, il Cardinal duca di Yorck, figlio di Giaomo III re d' Inghilterra. Il p. Bonaventura Malvasia ci ha dato la *Storia della ven. basilica*

de' ss. XII Apostoli, Roma 1665. Ai 4 poi del mese di ottobre, ogni anno il magistrato romano per la festa di san Francesco d'Assisi fa l'oblazione d'un calice di argento, e di quattro torcie di cera.

S. Apollinare del Seminario Romano, nel rione Ponte.

Fu questa chiesa fabbricata nell'anno 772 dal Pontefice Adriano I, nel luogo ove Tito Livio dice, che furono i prati flaminii, nel mezzo de' quali fu edificato un tempio ad Apolline, donde poi la contrada chiamossi Apollinare. Si dice ancora che ivi fosse stata una biblioteca pubblica, come attestano Vittore, e Dionisio.

Che nella vicina piazza Navona si facessero, sino da dopo la strage di Canne, i giuochi apollinari, lo abbiamo dal medesimo Livio, e dal Biondo, per cui questi riflette che i luoghi circostanti chiamaronsi apollinari. Adunque Adriano I, e per la denominazione di tali nomi, e pel tempio di Apolline, volle dedicare la chiesa a s. Apollinare discepolo di s. Pietro vescovo di Ravenna, e glorioso martire, acciocchè cancellata la memoria profana dell'anteriore tempio, e dei giuochi, rimanesse in vece quella di un sì illustre confessore di Cristo, ponendovi inoltre la stazione nel giovedì di passione. La chiesa antica avea i portici avanti, e per una collegiata, che vi era col suo arciprete, veniva detta arcipresbiterato. Il Novaes, tom. III, pag. 24, nel riportare i Cardinali creati nel 1130 da Innocenzo II, registra un Guido Cardinale diacono di san Apollinare; quindi parlando di Pietro di Luna, poi antipapa Benedetto XIII, aggiunge che nel 1375 fu fatto Cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin da Gregorio XI, e che recatosi con lui in Roma nel 1377, ebbe in commenda il titolo di s. Apollinare, presso alla qual chiesa fabbricò un magnifico palazzo. Altrettanto afferma il Cardella nel tom. II, pag. 245, dicendo che il Cardinal de Luna spagnuolo, andato in Roma con Gregorio XI, stabilì la sua abitazione a Tor-Sanguigna a sant'Apollinare, nella quale fece notabili miglioramenti, donde il Baluzio è di opinione, che avesse in commenda il titolo di s. Apollinare; opinione ch'egli appoggia all'autorità di due scrittori contemporanei, riportando eziandio l'erezione d'un magnifico e sontuoso palazzo, che poi, come diremo, fu incorporato al collegio Germanico. Tuttavolta il Piazza ed altri autori, che scrissero dei titoli, e delle diaconie de' Cardinali, non fanno menzione, nè del titolo di Guido, nè della commenda del Cardinal diacono de Luna, ma solo riportano, che la chiesa era una collegiata con alcuni canonici, e con una dignità col titolo di arciprete, e perciò comunemente appellata s. Apollinare in archipresbiterato. Quindi affermano, che nella famosa promozione di trentuno Cardinali, creati nel 1517 da Leone X, questi dichiarò la chiesa titolo Cardinalizio, e lo conferì al Cardinal Giambattista Pallavicini, che morì nel 1524; indi Paolo III, nel 1544, lo assegnò al Cardinal Nicolò Ardinghelli dell'ordine presbiterale, che lasciò di vivere dopo tre anni. Sisto V in appresso tolse il titolo Cardinalizio, che restò soppresso, e la stazione, ch'era stata levata, fu però da lui ripristinata, per risvegliare divozione ad una chiesa tanto antica.

Dipoi questo luogo divenne pro-

pugnacolo della religione cattolica per la Germania, contro la crescente eresia luterana, mentre dal collegio che vi fu fondato, uscirono molti uomini grandi, per lignaggio, dignità, virtù e dottrina, i quali con zelo apostolico sostennero la fede in sì florida regione, confutando l'eresia. Fra le molte gloriose opere istituite in Roma da s. Ignazio, fondatore della Compagnia di Gesù, evvi pertanto anche quella che, compassionando la misera sorte della Germania, divisò di radunare dei giovani tedeschi, per istruirli in Roma nelle lettere e nelle controversie, affinchè così ammaestrati tornassero nei loro paesi a vantaggio spirituale de' cattolici e de' sedotti. Laonde, col valido patrocinio del Cardinal Giovanni Moroni, legato apostolico della Germania, col permesso e colle limosine di Papa Giulio III, e de' Cardinali, nel 1552 diede incominciamento al collegio, che poi prese il nome di Germanico-Ungarico. Morto però Giulio III, mancando il collegio di sostentamento, s. Ignazio pose gli alunni in diversi collegi di Roma, e di altri luoghi, mantenendoli colle limosine. Se non che, avendo Dio sublimato al pontificato il gran Gregorio XIII, questi siccome zelatore della purità della fede, concesse, nel 1573, a s. Ignazio pe' detti giovani la chiesa di s. Apollinare col contiguo palazzo e case, il primo, come dicemmo, edificato da Benedetto XIII, le seconde dal Cardinal d'Estouteville arcivescovo di Rouen; e soppressa la collegiata, alla morte de' canonici, destinò le rendite, e le prebende in favore del collegio, oltre quanto generosamente gli avea dato, per cui vi si posero cento alunni fra tedeschi ed ungheri, con diciassette padri gesuiti. *V.* Collegio Germanico-Ungarico.

Leggiamo nel Panciroli, *Tesori nascosti* ec., stampati nel 1600, che a quell'epoca, nell'entrare in chiesa di s. Apollinare, conveniva discendere, il perchè nella grande inondazione del Tevere accaduta nel 1598, per la sua bassezza molto soffrì, laonde venne alzato il piano al pari della strada. Rileviamo ancora dal Panciroli, che allora era parrocchia, e che i divini uffizi vi si celebravano con sommo decoro, accompagnati dalla più scelta musica ecclesiastica. Ed il Piazza asserisce, che sotto l'altar maggiore già ivi si veneravano i corpi di sei santi martiri armeni, cioè Eustrazio, Oreste, Massenzio, Nardario, Eugenio, ed Ausenzio, che patirono il martirio sotto Diocleziano e Massimiano imperatori. Di essi fa menzione il Martirologio romano a' 13 dicembre, nel qual giorno in questa chiesa si solennizza la festa; anzi finchè vi stette il detto collegio, un alunno vi recitava analoga orazione latina. Afferma ancora il medesimo Piazza, che in questa chiesa, in esecuzione del decretato dal concilio di Trento, s' incominciò ad insegnare la dottrina cristiana, per mezzo di Cesare Baronio, poi Cardinale, il cui nome sarà sempre in benedizione. *V. Eorterologio, ovvero le Sagre stazioni di Roma,* pag. 325, e seg., *Stazione a s. Apollinare.*

Merita specialissima menzione la miracolosa immagine della beata Vergine, dipinta sul muro, alta palmi nove, larga sette, sedente col bambino, coi ss. Pietro e Paolo ai lati, la quale si venera nella magnifica cappella, che forma vestibolo alla chiesa. Tal divota immagine per ordine del Cardinal d'Estouteville fu dipinta da valente pennello nel por-

tico della vecchia chiesa di s. Apollinare. Undici anni dopo la morte di sì celebre Cardinale, recandosi Carlo VIII re di Francia in Roma con trentamila soldati per conquistare il regno di Napoli, cioè a' 31 dicembre 1494, nel pontificato di Alessandro VI, un corpo di francesi prese quartiere a Tor Sanguigna, così detta dalla torre contigua al palazzo della famiglia Gemina, che diede al Vaticano Leone VI, poscia chiamata Sanguigna, una delle più antiche di Roma, che restò estinta in Pantasilea Sanguigni, la quale si maritò a Ferdinando Torres, che presentò la chinea pel regno di Napoli a Pio IV. Occupò un corpo di francesi il portico di s. Apollinare, ed il Papa fu costretto a venire a concordia col re. La licenza de' soldati profanò quel luogo a segno, che gli ecclesiastici della chiesa ottennero per grazia dal comandante d' incrostare e ricoprire di calce la divota immagine, ed ignorandosi poscia l'avvenimento, in diversi tempi fu per ben tre volte imbiancato il portico. Nè più si ebbe alcuna traccia della immagine Accadde però che, a' 13 febbraio 1647, nel pontificato d'Innocenzo X, una terribile tempesta oscurò l' aere, e fra la pioggia e i turbini d' impetuoso vento, uno dei tanti fulmini che caddero uccise una femmina di cattiva vita abitante presso s. Apollinare. Sbigottito sommamente il popolo, si rifugiò nel portico della chiesa, implorando la divina misericordia. E mentre alzava fervide preghiere, all' improvviso cadde spontaneamente l' intonaco della parete che cuopriva l' immagine, e fra la meraviglia e lo stupore di tutti, comparve la bella immagine della Madonna, che rincorò ognuno a segno, che colle mani venne interamente discoperta. Non è descrivibile il concorso, il quale subito si manifestò da tutte le parti della città per venerarla, e quindi i miracoli, che la divina onnipotenza fece, e le offerte ed oblazioni contribuite dal popolo. Allora il p. rettore della chiesa, e del collegio germanico-ungarico ottenne da Innocenzo X di affiggere i voti intorno alla immagine, di erigervi innanzi un altare, di farvi arder delle lampade, e di celebrarvi la messa, oltre l' indulgenza plenaria pel giorno anniversario della prodigiosa manifestazione, concessa con apostolico breve. Fattosi di tutto legale processo, il capitolo vaticano si determinò coronare con corona di oro tanto la b. Vergine, che il santo Bambino, lo che fu eseguito a' 15 agosto 1653. Il culto verso di essa si accrebbe, e costantemente si mantenne a vantaggio di quelli, che ne impetrano il patrocinio, come si vede tuttora dagl' innumerabili voti appesi. L'anniversario poi si celebra con molta solennità. Nella serale recita delle litanie, quelle del sabbato sono accompagnate dall'organo. *V. Raccolta delle immagini della Beata Vergine coronate con corona d'oro* ec., pag. 101. *Madonna del portico di s. Apollinare*; e *Notizie dell' apparizione della beata Vergine di s. Apollinare*, Roma 1827.

Finalmente nel secolo decorso, Benedetto XIV volle rifabbricare la chiesa per mezzo dell' architetto cav. Fuga, facendo costruire del proprio denaro il sontuoso altare maggiore, e senza rimovere l'immagine della Madonna dall' antico portico, fece ridurre il portico medesimo a nobilissima cappella, che quasi vestibolo precede la chiesa, erigendo di

contro all' immagine il fonte battesimale. Il Pontefice con solennità, e alla presenza de' Cardinali, a' 26 agosto 1742, gettò la prima pietra nei fondamenti, e terminata che fu la fabbrica, con altrettanta pompa, alla presenza del sagro Collegio, ed assistito dai Cardinali Cavalchini, e Gentili, volle consacrarla a' 24 ottobre 1748, giorno in cui si celebra la sagra. L' architettura è assai gentile, ha una sola nave con sei cappelle sfondate, e nel presbiterio evvi l'altare maggiore adorno di bellissimi marmi, col quadro di s. Apollinare eseguito dal bolognese Graziani, avendone dipinto la volta Stefano Pozzi. Sotto il detto presbiterio avvi un sotterraneo, ove si venerano i ss. martiri summentovati.

Dopo il 1773, in cui Clemente XIV soppresse la compagnia di Gesù, repristinata poi da Pio VII nel 1814, la chiesa di s. Apollinare rimase affidata alla cura del parroco e del sagrestano, e per un tempo nel contiguo collegio fu collocata la pontificia accademia di s. Luca (*Vedi*), finchè Leone XII, colla bolla del 1.° novembre 1824, tolse alla chiesa la cura d' anime, che incorporò alla parrocchia di s. Agostino, e nel restituire il collegio romano ai gesuiti, trasferì nel 1825 que' sacerdoti che lo dirigevano, nel collegio e chiesa di s. Apollinare, fondandovi il seminario romano (*Vedi*), e collocandovi in uno dei due contigui palazzi, il Cardinal vicario di Roma (*Vedi*), cogli uffizi dipendenti dal suo tribunale. Nella chiesa, oltre le menzionate feste, a' 23 luglio si celebra quella del santo titolare, e ai 21 giugno quella di s. Luigi Gonzaga, protettore della gioventù.

S. Atanasio de' Greci. *V*. Collegio greco.

S. Balbina, titolo Cardinalizio, nel rione Ripa.

Questa chiesa nelle antiche memorie si trova collocata nella via Appia, e in altre in quella Ardeatina, ma ciò avvenne perchè la chiesa col suo cimiterio è confinante colle due vie. Per le parole *extra urbem, o extra muros*, che talvolta si leggono negli scrittori, si deve intendere fuori dell' abitato della città, giacchè il luogo ove fu eretta la chiesa, prima era fuori delle mura di Roma, e poi vi fu compresa nell' ingrandirne il circuito, il che produsse nel Bosio, nell' Ugonio, e in altri, l' errore di credere che vi fosse ancora altra chiesa, e altro cimitero di s. Balbina, e di s. Marco Papa.

Presso le terme Antoniane e di Caracalla, ed alle falde dell' Aventino, dalla parte meridionale, il Pontefice s. Marco nell' anno 336 edificò questa chiesa, la quale venne chiamata del ss. Salvatore all' Aventino per averla a lui dedicata, forse perchè ne' dintorni vuolsi avesse esistito un tempio, che da una antica iscrizione si rileva essersi appellato *Sancti Silvani Salvatoris in hortis Aventinis*. Tuttora esiste una immagine del Salvatore, che la tradizione dice dipinta da mano celeste, per cui è in venerazione. Ricorda essa l' antico nome della chiesa.

Lo stesso Pontefice s. Marco eresse il cimiterio, che prese il suo nome, e quello di Balbina, giacchè vuolsi, che tanto il luogo della chiesa, quanto quello del contiguo cimiterio, fosse la casa di s. Balbina,

e di s. Quirino suo padre, i quali convertiti da s. Alessandro I, furono sepolti nel cimiterio di Pretestato, e poscia trasferiti in questo, ove pure fu seppellito s. Marco, secondo la sua disposizione. Il di lui corpo però in appresso venne trasportato nella chiesa, ch' egli pure avea edificata a s. Marco evangelista presso il foro di Trajano. Il cimitero dipoi sontuosamente fu ristaurato dal Pontefice s. Nicolò I, come si legge in Anastasio Bibliotecario.

Alla chiesa del Salvatore, Costantino, ad istanza di s. Marco, donò una possessione, ovvero, come riferisce il Ciacconio, *centum sexaginta aureos coronatos annui census.* Poscia vi furono trasportati i detti corpi di s. Balbina, e di s. Quirino, e collocati sotto l'altare maggiore, con altri cinque corpi di santi martiri. Il Pontefice s. Gregorio I, nell' anno 600, la consacrò, e dedicò alla vergine s. Balbina. E siccome stava per rovinare la chiesa di s. Emiliana, che avea il titolo Cardinalizio, lo trasferì nella chiesa di s. Balbina, in cui inoltre pose la stazione, che ancora si celebra nel martedì dopo la seconda domenica di quaresima. Ne fu molto divoto s. Gregorio III, che nell' anno 731, la ristaurò, facendovi degli abbellimenti, e donativi sì s. Leone III, sì s. Gregorio IV, e sì Benedetto III. Il Cardinal Pietro Barbo che, nel 1464, divenne Papa Paolo II, la rinnovò dai fondamenti, e le fece dono d'un crocefisso di marmo in basso rilievo, di antico e nobile lavoro, ch' era in venerazione nelle grotte vaticane, ed ora sta nell' altare a destra. Altri dicono, che il crocefisso avesse appartenuto ad un altare di tal Cardinale nelle grotte vaticane, dalle quali fu trasportato in s. Balbina nel 1650.

Quindi la chiesa fu data in cura ai religiosi agostiniani eremitani, come si vede da alcune immagini dei loro santi, e dal contiguo monistero, dove per un' antica tradizione si ha che vi facesse penitenza, e menasse vita religiosa Guglielmo duca d' Aquitania, convertito da s. Bernardo. Tra gli agostiniani di questo convento fiorì Cristoforo Persona, priore di esso, che nel 1484 fu fatto bibliotecario della basilica vaticana. Indi Pio IV l' affidò invece alla custodia del capitolo vaticano, che suole uffiziarla nel dì della stazione, e a' 31 marzo festa di s. Balbina. Clemente VIII vi fece dipingere dal Fontebuono la tribuna, ed il Cardinal Pompeo Arrigoni titolare, vi operò alcuni ornamenti e ristauri. Altro titolare fu il Cardinal Cibo, che assunto al pontificato, prese il nome d'Innocenzo VIII. Finalmente il capitolo vaticano la concesse sotto Innocenzo XII alla congregazione religiosa dei pii operai di Napoli; ma ora in essa non essendovi più, il medesimo capitolo da ultimo fece alla chiesa diversi miglioramenti, e vuolsi che i terreni contigui appartenenti allo stesso capitolo pel mantenimento della chiesa, sieno parte di quelli donati da Costantino, che, secondo il Panciroli, concorse pure nell' edificazione della chiesa. Dietro l'altare maggiore nell'emiciclo della tribuna, in una nicchia abbellita di mosaici, evvi la sedia pontificale di marmo; e nell' annesso giardino vi sono grandiosi avanzi di edifizii, che si vogliono appartenenti a Cornificio. Oltre i summentovati, furono benefattori di questa chiesa diversi Cardinali

titolari, l'ultimo de' quali fu l'ottimo e pio Cardinal Ercole Dandini romano, che nel suo testamento le lasciò un calice d'argento, ed alcuni sacri paramenti.

Ss. Bambino Gesu' *V.* Bambino Gesù, monache.

A' 25 dicembre, festa del ss. Natale, in questa chiesa il senato romano ogni biennio fa l'oblazione d'un calice d'argento, e di quattro torcie di cera.

S. Barbara e s. Tommaso d'Aquino della confraternita de' librai, nel rione Parione.

Questa antica chiesa vuolsi eretta nei primordi del secolo XIV verso l'anno 1306, in onore di s. Barbara vergine e martire. Vi fu collocato parte del suo corpo, ed il velo che ricuoprì la sua tomba. Divenne parrocchia, e Giulio III nel 1551 l'elevò al grado di titolo Cardinalizio, conferendolo al Cardinal Giannandrea Mercurio, arcivescovo di Messina. Quindi nel 1570, s. Pio V assegnolla al Cardinal Gaspare Zuniga Avellaneda, arcivescovo di Siviglia, che il Novaes e il Cardella dicono dell'ordine de' diaconi, e il Marangoni di quello de' preti. Però il Pontefice Sisto V soppresse questo titolo, e Clemente VIII gli levò la cura parrocchiale, affidando la custodia della chiesa ai padri gesuati di san Girolamo. Tuttavolta nel medesimo pontificato, e nel 1600 l'ebbe la confraternita de' librai, istituita dal p. Gio. Maria Guangelli di Brisighella, maestro del sacro palazzo apostolico, il quale prese a protettore s. Tommaso d'Aquino, e poi vi aggiunse s. Giovanni di Dio, che ne avea esercitata l'arte, come si ha dal Piazza, *Opere pie di Roma*, p. 630. Sotto Innocenzo XI, Zenobio Masotti libraio fiorentino la fece ristaurare ed abbellire con disegno di Giuseppe Passeri. Nelle cappelle vi sono buoni quadri eseguiti da valenti pennelli, fra' quali un'antica, e divota immagine della b. Vergine, che prima stava nel patriarchio lateranense. Siccome il sodalizio ha un Cardinale per protettore, membro delle congregazioni del s. offizio, o dell'indice, così è da ricordarsi essere stato uno tra i suoi protettori il Cardinal Ganganelli, che creato Papa nel 1769 col nome di Clemente XIV, volle ritenerne la protezione. A' 4 dicembre vi si celebra la festa di s. Barbara con indulgenza plenaria, e a' 7 marzo la festa di san Tommaso d'Aquino.

S. Bartolomeo de' bergamaschi. *V.* Arciconfraternita de' ss. Bartolomeo, ed Alessandro de' bergamaschi, in s. Maria della pietà.

S. Bartolomeo all'isola, titolo Cardinalizio con parrocchia in cura de' religiosi minori osservanti, nel rione Ripa.

L'isola di Trastevere, tiberina, o licaonia, *inter duos pontes*, cioè il *Fabricio* detto *quattro capi*, e *Cestio* o di *s. Bartolomeo*, ove fu eretta questa chiesa, ha la seguente origine. Avendo il senato romano, dopo il discacciamento del settimo ed ultimo re di Roma Tarquinio il superbo, concesso tutti i di lui beni al popolo, questo in odio del tiranno, gettò nel Tevere tutti i fasci del grano raccolto in uno de' suoi campi. E tale si fu la quantità, che non ebbe forza il Tevere di traspor-

tarla a cagione delle poche acque, che in quell'epoca aveva. Laonde si formò un'isola, cui i romani diedero la forma di nave, e stabilirono con bastioni e argini, e poscia abitarono. Nell'anno 461 poi di Roma, facendo in questa città molta strage la pestilenza, il senato spedì un'ambascieria al celebre tempio d'Esculapio in Epidauro; ed avendo ottenuto un serpente di bronzo simbolo di quella falsa divinità, nel portarlo in Roma entro una nave, essa nello sbarcare in quest'isola si smarrì, per cui il senato volle erigervi un tempio ad Esculapio, ed uno spedale. Nel fortificar l'isola, le diede appunto allora la forma di nave in memoria dell'avvenimento. Poscia vi furono innalzati anco due altri templi, uno a Giove Licaonio, per cui l'isola si chiamò Licaonia; l'altro a Fauno, che Domizio Enobarbo fabbricò col ricavato dalle multe imposte a' mercanti di pecore.

In questa isola pertanto, verso l'anno 983, nella chiesa dedicata a s. Adalberto, l'imperatore Ottone III ripose un braccio di tal santo martire, e vescovo di Praga, ornando la chiesa con molte gemme ed oro. In appresso l'imperatore l'arricchì con due corpi de' santi, che poi furono trasportati nella chiesa del Gesù, oltre quelli dei ss. Esuperanzio, Marcellino, Sabinio, Gilberto, e della s. matrona Teodora. Ritornando quindi dal monte Gargano, ove fece la penitenza impostagli da s. Romualdo, nel passare da Benevento, come dice il Baronio all'anno 1000, e confermano i mss. vaticani, prese ivi il corpo di s. Bartolomeo apostolo, lasciando a quella città la pelle toltagli quando fu scorticato, e portatolo in Roma, in uno al corpo di s. Paolino vescovo di Nola, ambedue li collocò nella chiesa di Adalberto, e quello di s. Bartolomeo in un'urna di porfido. Tale e tanta fu la divozione de' romani pel santo apostolo, che imposero all'isola il suo nome. Scrive Sigiberto che, nel 1157, in una grave inondazione del Tevere, il corpo fu trasportato dalle acque in un'antica chiesa posta su di altra isoletta del fiume, e che tutto intero fu ritrovato con alcune lamine di bronzo, nelle quali era descritta in greco e latino la traslazione del medesimo corpo di s. Bartolomeo da Benevento a Roma. Sulla questione del luogo, ove riposi il corpo del detto s. apostolo, parlammo all'articolo Benevento, cioè al volume V, pag. 109 del *Dizionario.*

Il Pontefice Pasquale II, nel 1113, ristaurò questa chiesa, e ne lasciò memoria ne' seguenti versi scolpiti sull'architrave della porta principale:

Tertius istorum rex transtulit Otto priorum
Corpora, queis domus hæc sic redimita viget.
Quæ domus ista gerit, si pignora noscere quæris,
Corpora Paulini sint, crede, Bartholomæi.
Anno dominicæ Incarnationis MCXIII. Ind. VII.

Poco dipoi, creato Papa nel 1118 Gelasio II, fece alcuni ristauri alla chiesa, e ne accrebbe il divino culto; ed Alessandro III non solo la riedificò, ma volle solennemente consacrarla a' 21 marzo del 1170, o, come altri dicono, del 1174. Nel contiguo convento anticamente eravi il palazzo episcopale e la residenza del Cardinal vescovo di Porto, che avea giurisdizione su parte

della regione di Trastevere. Nell' isola fu ancora la residenza dell' altro Cardinal vescovo suburbicario di s. Ruffina, avanti che fosse unita alla sede di Porto, cioè nel sito ove fu eretto l' ospedale di s. Giovanni di Dio (*Vedi*), incontro alla chiesa di s. Bartolomeo. In questa chiesa il vescovo portuense celebrava le sacre funzioni, e conferiva gli ordini; ed è perciò, che eravi il capitolo della cattedrale con canonici ed arciprete, il quale godeva il privilegio della mitra. In progresso di tempo, cessata la giurisdizione episcopale del Cardinal di Porto, e diminuite le entrate, la chiesa passò in custodia di alcuni sacerdoti, finchè Leone X, nel 1513, l' affidò alla cura de' religiosi chiareni (*Vedi*). Indi il medesimo Pontefice, nel 1517, l'elevò al grado di titolo Cardinalizio, e pel primo ne fregiò Domenico Jacobazzi, a cui Clemente VII nell'anno 1533 diede per successore il Cardinal Giovanni le Veneur. Il Panciroli dice, che nel 1519 Leone X diede la chiesa di s. Bartolomeo ai minori osservanti, ai quali il Piazza vuole che la concedesse s. Pio V, allora quando incorporò a loro i chiareni. *V.* il p. Casimiro da Roma, *Memorie storiche delle chiese, e dei conventi de' frati minori della provincia romana*, Roma 1744.

I Cardinali titolari di quando in quando non mancarono di abbellire, e ristaurare questa chiesa. Il Cardinal Giulio Antonio Santorio nel 1601 fece sull' altare maggiore un nobile ciborio sostenuto da quattro colonne di porfido; e con disegno di Martin Lungo, vi fece dipingere la tribuna, edificò l' altare della Madonna, oltre il soffitto dorato. Il Cardinal Tarugi ripose in detto altare molte reliquie, e collocò quelle di s. Paolino in una nobile cappella. Il Cardinal Tonti, altro titolare, ornò le cappelle; e nel 1625 colle limosine del Cardinal Treschio, e del capitan Zanelli fu dorato il soffitto, e fatto l' organo, concorrendovi pure il Cardinal Cienfuegos titolare.

L' ingrandimento del convento di s. Bartolomeo si deve al Cardinal Francesco Barberini, protettore dei francescani, e ne fu benemerito anche il Cardinal Antonio Barberini. La facciata esteriore, decorata con quattro colonne di granito, fu architettata dal mentovato Martin Lungo. L' interno della chiesa è diviso da tre navate, con ventiquattro colonne, la maggior parte di granito, che appartennero forse ad alcuno dei tre templi summentovati. La festa di s. Bartolomeo vi si celebra a' 25 agosto. Non si deve poi passare sotto silenzio, che nelle vicende politiche e repubblicane del 1798, avendo la licenza militare profanato e derubato la chiesa, i venerandi corpi dei ss. Bartolommeo, Adalberto, Paolino, Esuperanzio, e Marcellino ec., furono trasportati nella basilica di s. Maria in Trastevere, da dove poi con solennissima pompa, che descrive il num. 69 del *Diario di Roma* del 1800, regnando Pio VII, furono a' 24 agosto riportati a questa loro chiesa, in memoria del quale avvenimento dai minori osservanti si rilasciò alla basilica una reliquia insigne di s. Bartolomeo.

S. Bernardino. *V.* Francescane Monache del terzo Ordine.

S. Bernardo alle Terme, titolo Cardinalizio, con parrocchia, in

cura de' monaci Cisterciensi, nel rione Monti.

Il sito, ove si trovano la chiesa e il monistero di s. Bernardo, col giardino annesso, quello ov' è presentemente la chiesa di s. Maria degli Angeli, colla Certosa ed altre adiacenze, è quel medesimo nel quale un dì sorgevano le vaste terme dell' imperatore Diocleziano, inzuppate dal sudore e dal sangue dei martiri, che vi furono destinati al lavoro, e poscia trucidati. Rovinate le terme dai barbari, e dall' ingiuria del tempo, l' immenso terreno che le sostenne, dopo varie vicende, fu acquistato nel secolo XVI dal Cardinal Giovanni Bellay porporato di Paolo III, il quale lo ridusse a deliziosa villa, che prese il nome dal fondatore, ed è conosciuta sotto la denominazione di *Orti Bellejani*. Dopo la morte di lui, l' acquistò per ottomila scudi il Cardinal s. Carlo Borromeo, ma il di lui zio Pio IV, avendolo fatto reintegrare dalla camera apostolica, di tutto fece amplissima donazione ai certosini, erigendovi la sontuosa chiesa di s. Maria degli Angeli. Indi i certosini ritennero il possesso degli Orti Bellejani sino al 1593, nel qual anno li vendettero a Caterina de' nobili Sforza, contessa di Santafiora, parente di Giulio III, la quale, a' 31 gennaio 1594, ne fece irrevocabile donazione *inter vivos* ai religiosi cisterciensi dal p. d. Giovanni de la Barriere, fondatore dei bernardoni, o congregazione de' Foglianti, ne' termini, e colle condizioni che riporta Nicola Ratti, *Della Famiglia Sforza*, parte II, pag. 191, e seg. Quindi ai medesimi cisterciensi, che da s. Vito erano passati a s. Pudenziana, la pia contessa in un antico calidario, o sferisterio delle dette terme, unico avanzo di esse, nel 1598, fece generosamente fabbricare una nobile chiesa in onore di s. Bernardo, abbate di Chiaravalle con comodo e contiguo monistero; fabbriche, ch' ebbero compimento nel 1600. In quell' anno, essendo morto ai 25 aprile il fondatore p. la Barriere, la contessa Sforza gli fece celebrare solennissime esequie nella chiesa di s. Bernardo, ove restò sepolto. Venendo poi anch' essa a morire ai 12 dicembre 1605, volle essere sepolta in questa sua chiesa, di cui fu benefattore anco il di lei figlio Cardinal Francesco Sforza, il quale dispose essere tumulato sotto l' altare di s. Bernardo. Rotonda pertanto è la figura di questa chiesa nell' intorno, e i due grandi altari laterali sono decorati da quattro colonne di verde antico. Oltre a ciò, nell'annesso giardino, la medesima contessa eresse una cappella o oratorio, in onore di s. Caterina vergine e martire, la quale ora non più esiste.

Avendo il Pontefice Clemente IX, nel 1669, soppresso il titolo Cardinalizio di s. Salvatore in Lauro, il di lui successore Clemente X lo trasferì nel 1670 alla chiesa di s. Bernardo, conferendolo pel primo al celebre Cardinal Giovanni Bona, abbate generale della stessa congregazione de' Foglianti, il quale aveva già ottenuto da Clemente IX, pei benefizi ricevuti dal popolo romano da s. Bernardo, nell' epoca in cui visse, l'anniversaria offerta del calice di argento, con quattro torcie di cera, ai 16 giugno 1669, cioè prima ancora che da lui venisse creato Cardinale. Questo amplissimo personaggio beneficò largamente il suo titolo, ac-

crebbe i sedili del coro, collocò un elegante tabernacolo sull' altare, e sulla tribuna eresse l' organo. Donò alla sagrestia varie suppellettili sagre, ingrandì il monistero, lo arricchì della sua biblioteca, e volle essere seppellito nel coro. Da ultimo la chiesa di s. Bernardo, nel 1824, fu da Leone XII dichiarata parrocchia, ed in essa ai 20 agosto si celebra la festa del santo titolare, nel qual giorno tuttora si fa la suddetta offerta.

S. Bernardo al foro Trajano, dell' arciconfraternita del ss. Nome di Maria. Vedi.

S. Biagio dell' Anello, già titolo Cardinalizio, ora non più esistente.

Fu così chiamata questa chiesa, o dal conservarvisi l' anello del santo titolare, ovvero dall' anello di bronzo, che pendeva dalla cima dell'arco de' Catinari, il quale venne chiuso nell'area della chiesa e collegio di s. Carlo de' Catinari. Dice il Panciroli che Gregorio XIII diede la sua cura parrocchiale ai chierici regolari barnabiti, per cui alcuni di questi religiosi passarono ad abitare una specie di canonica, o collegio presso questa chiesa. A' 15 giugno 1587, Sisto V eresse la chiesa in titolo Cardinalizio, di cui successivamente furono decorati otto Cardinali. Il primo fu il Cardinal Ippolito de Rossi. Clemente VIII, nel 1596, lo diede al Cardinal Ferdinando Ninno de Guevara; ma avendolo trasportato Paolo V alla chiesa di s. Carlo a' Catinari, il sesto titolare fu il Cardinal Ottavio Belmosto, che ne prese possesso ai 16 novembre 1616. Quindi dallo stesso Pontefice, s. Biagio fu concesso contitolare alla chiesa di s. Carlo, cioè ai 21 maggio 1618, onde da questo giorno la chiesa di s. Carlo fu chiamata de' ss. Biagio e Carlo ai Catinari. L' ultimo titolare fu il Cardinal Giovanni Delfino, vescovo di Vicenza, che ne prese il possesso ai 2 settembre 1622, giacchè Urbano VIII, ai 6 ottobre 1627, trasferì il titolo alla chiesa di s. Carlo al Corso. Ma a quest' epoca già la chiesa di s. Biagio avendo sofferto in un incendio era stata demolita, e in parte della sua area eravi stato edificato il collegio dei barnabiti di s. Carlo. Paolo V trasferì poi i privilegi, onori, prerogative, e rendite della chiesa di s. Biagio a quella di s. Carlo a' Catinari, in uno alla confraternita del ss. Sagramento, che sotto Gregorio XIII era stata istituita in s. Biagio.

S. Biagio della Pagnotta degli armeni. V. Ospizio della nazione armena.

S. Bibiana all' Orso pileato, del capitolo di s. Maria Maggiore, nel rione Monti.

Nel luogo detto anticamente *ad ursum pileatum*, per un orso di marmo ivi esistente con un cappello in capo, presso il palazzo dell'imperatore Licinio zio di Costantino, Olimpia matrona romana, verso l' anno 363, eresse una chiesa in onore di s. Bibiana, ov' era la casa di questa vergine e martire. Il Pontefice s. Simplicio, nell' anno 467, la consagrò, ma cadendo in rovina, Onorio III la rifabbricò, e nel 1224 la consagrò nel giorno della sua stazione, cioè il venerdì dopo la quarta domenica di quaresima. Quindi

fu magnificamente riedificata nel 1625 da Urbano VIII, coll'opera del cav. Bernini, il quale vi rinnovò pure la facciata, venendo da quel Papa decorata di stimabili pitture. E siccome i corpi delle ss. Bibiana, e Demetria sorelle, nonchè della loro madre Drafosa dall'antica chiesa erano stati portati per ordine di Eugenio IV nella basilica di s. Maria Maggiore, il Papa solennemente li fece trasferire alla nuova chiesa, e vi ripose la stazione, che per lo stato deplorabile della chiesa era stata tolta, e messa a s. Eusebio. Il suo interno è piccolo a tre navi separate da otto colonne antiche, sei delle quali sono di granito. Sull'altare maggiore evvi la statua di s. Bibiana, ch'è una delle più belle opere del detto Bernini. Presso la porta si vede una colonna di marmo di rosso antico, alla quale vuolsi fosse legata la santa, quando fu uccisa a colpi di flagelli piombati; e nella chiesa si venera un'antica immagine del Salvatore.

Sotto questa chiesa evvi il cimiterio di s. Anastasio Papa, detto pure ad *ursum pileatum*, ove fu sepolto in uno al Pontefice s. Innocenzo I, ed a 5266 martiri, oltre le donne e i bambini. Questo cimiterio fu fatto nella persecuzione di Giuliano apostata da s. Flaviano, che studiosamente vi seppelliva i santi martiri, ciò che continuarono a fare s. Bibiana sua figlia, e s. Demetria sorella di questa, le quali poi vi furono sepolte insieme alla loro madre in un'urna di granito orientale dai ss. Giovanni e Pigmenio preti. E siccome s. Anastasio I restaurò la chiesa e il cimiterio, e vi si fece seppellire, fu chiamato col suo nome. Si sa pure, che anticamente in questo luogo v'era un monistero di monache, edificato dalla stessa Olimpia, ov'ella santamente visse e morì. In progresso l'abitarono le domenicane, ed ancora si vedono relative memorie nel pavimento della chiesa. Mancando ancora queste, per lo stato rovinoso in cui trovavasi la chiesa, Eugenio IV fece trasportare a s. Maria Maggiore, come dicemmo, il corpo di s. Bibiana, e nel 1439 unì la chiesa a quella basilica, il cui capitolo si reca ad ufficiarla il giorno della stazione, e ai 2 dicembre festa della santa. Nel 1627 Domenico Fedini dedicò ad Urbano VIII, e pubblicò colle stampe la *vita di s. Bibiana vergine e martire romana*, ed a pag. 57 e seg., riporta la storia di questa chiesa.

S. Bonaventura *de' Lucchesi. V.* Chiesa di s. Croce e di s. Bonaventura de' Lucchesi, e Confraternita di tal nome.

S. Bonaventura *alla Polveriera. V.* Francescani Alcantarini.

S. Cajo*, già titolo Cardinalizio, delle monache Carmelitane della ss. Incarnazione, dette le Barberine.*

Il santo Pontefice Cajo, zio di s. Susanna, il quale fu martirizzato a' 2 aprile dell'anno 296, sotto Diocleziano, di cui era nipote, fu sepolto nel cimiterio di Calisto. Quindi immediatamente la sua casa fu consagrata in chiesa, facendosi poi altrettanto coll' altra parte di essa, in onore di s. Susanna; il perchè ambedue queste chiese furono dette: *ad duas domos;* cioè nella prima chiesa eravi la casa di s. Cajo, nella

seconda, quella del suo fratello s. Gabino, padre di s. Susanna. Si vuole pertanto, che quel Papa in questa sua casa, nel tempo delle persecuzioni esercitasse segretamente le funzioni sagre e pastorali di capo della Chiesa, e forse fu anco ivi dove patì il martirio, sebbene alcuni vogliano, che si sostenesse da lui nelle catacombe di s. Sebastiano, dopo quello del fratello e nipote. S. Silvestro I ridusse poscia in miglior forma tanto la chiesa di san Cajo, che quella di s. Susanna, giacchè per lo avanti, benchè consagrate, si tenevano occulte per timore de' gentili. In ambedue fu posta la stazione nel medesimo giorno, cioè nel sabbato dopo la terza domenica di quaresima. Così fu posto il titolo Cardinalizio in tutte e due; unione, che durò sino a s. Gelasio I, il quale li divise, e ne formò due, uno col nome di s. Cajo Pontefice e martire, l'altro de' ss. Gabino e Susanna, come rilevasi dalle sottoscrizioni dei titolari ne' concili, per cui si legge un Asello prete de' ss. Gabino e Susanna, ed un Benedetto prete di s. Cajo, un Agatone arciprete della chiesa de' ss. Gabinio e Susanna, ed un Severo arciprete dell'altra, nell'anno 494.

Tuttavolta si ha, che s. Gregorio I, nell'anno 600, trasferì il titolo di s. Cajo nella chiesa de' ss. Quattro, ovvero, come dice il Piazza, in quella di s. Calisto; mentre per l' ingiuria de' tempi essendosi rovinata la chiesa di s. Cajo, Pio IV ne trasportò la stazione in quella vicina di s. Maria degli Angeli. Non sapendosi poi l' area ove avesse esistito la chiesa di s. Cajo, nel pontificato di Urbano VIII, alcuni nobili dalmatini recatisi in Roma, fecero ricerche della medesima, affine di onorare il santo Pontefice loro connazionale, ed in rendimento di grazie pei benefici ricevuti da Dio a sua intercessione. Locchè saputosi da Urbano VIII, ne agevolò il pio desiderio, ed incominciati gli scavi, si rinvennero indubitati segni dell'antica chiesa, e persino delle reliquie di s. Cajo, e del fratello san Gabinio, che il generoso Pontefice nel rifabbricare dai fondamenti la chiesa con architettura del Paparelli, e di Vincenzo della Greca, ripose con gran pompa nell' altare maggiore della medesima. Non restituì a quel luogo l' antico titolo Cardinalizio, ma la sola stazione, nel suindicato giorno, che tuttora vi si celebra. Quindi lo stesso Urbano VIII unì questa chiesa al contiguo monistero delle carmelitane della ss. Incarnazione del Verbo divino (*Vedi*), chiamate le Barberine. Ridolfino Venuti, tom. I, pag. 179, dice essere stato Alessandro VII, che concesse la chiesa di s. Cajo alle dette monache, le quali ai 22 aprile ne celebrano la festa. *V.* Godefr. Henschenii, *De s. Cajo Rom. Pont. M. Commentar. in tom. III, april. Bolland.* pag. 13. *F. C.*, e Carlo Bartolomeo Piazza, *Eorterologio*, ovvero *le Sagre stazioni di Roma*, pag. 218, e seg.

San Calisto, titolo Cardinalizio, in cura dei monaci Cassinesi, nel rione Trastevere.

Nel medesimo luogo ov' era la casa di Ponziano nobile romano, e presso la chiesa di s. Maria in Trastevere eretta dal Pontefice s. Calisto I, questi si ritirava in tempo delle persecuzioni. Avvenne poi nell' anno 226, che fu gettato con un sasso al collo nel pozzo, che trovasi

in una cappella di questa chiesa, donde dopo dieci giorni, cioè ai 14 ottobre, lo trasse uno de' suoi preti chiamato Asterio, il quale accompagnato dal clero della Chiesa Romana lo seppellì appresso s. Calepodio nel cimiterio detto di s. Pancrazio, da dove venne trasportato alla basilica di s. Maria in Trastevere. Nel luogo pertanto ove s. Calisto patì il martirio, ed ove adunavasi coi cristiani per celebrare i divini uffizi, fu eretta in venerazione della sua memoria, sotto l' invocazione appunto di san Calisto, una piccola chiesa o oratorio, ove, ad onta delle persecuzioni, si ritiravano i cristiani travagliati da esse, come vi si rifugiarono i ss. Mario e Marta persiani. Laonde questa piccola chiesa può considerarsi come una delle prime di Roma, e della crescente cristianità nella regione di Trastevere, stata abitata da s. Pietro, allorchè giunse a Roma. Per le quali venerande memorie, la chiesa di s. Calisto dal santo Pontefice Gregorio III, verso l'anno 741, fu restaurata. Siccome la detta chiesa di s. Maria in Trastevere per essere stata edificata da Calisto I, fu detta titolo di Calisto, non si deve confondere con questa chiesa, la quale soltanto da Calisto III fu dichiarata titolo Cardinalizio nel 1458, in luogo di quello soppresso di s. Cajo. E ciò fece Calisto III in onore del predecessore di cui era divoto, e per rinnovare la memoria dell' antico titolo di Calisto, che non più con esso, ma con quello di s. Maria in Trastevere nominavasi. Pel primo lo conferì al Cardinal Ludovico Milano spagnuolo, figlio di una sua sorella. Osserva il Panvinio, che Calisto III fu il primo Papa, il quale dopo s. Gregorio I, aggiungesse nuovi titoli al numero de' ventotto. Così deve ancora avvertirsi, che il palazzo fabbricato dal Cardinal Giovanni Moroni presso s. Maria in Trastevere, di cui era titolare, poscia fu abitazione de' successori, non dei titolari della chiesa di s. Calisto, come per lo più scrissero gli autori. Che poi tal palazzo sia diverso da quello unito alla chiesa di s. Maria in Trastevere, lo dicemmo all'articolo Cassinesi, che lo eressero, dopo che Paolo V, in compenso del monistero cui avevano perduto sul Quirinale, per ampliare il palazzo apostolico, nel 1608, diede loro la chiesa di s. Calisto, e il palazzo del Cardinale Moroni, assegnando in vece ai Cardinali titolari di s. Maria in Trastevere che l'abitavano, annui scudi quattrocento venti per indennizzo.

Il Piazza, parlando del titolo di s. Calisto, dice a pag. 562, che questo titolo per qualche tempo rimase vacante sino a Paolo V, il quale, dopo aver dato ai cassinesi la chiesa di s. Calisto, ne ristabilì il titolo col conferirlo nel 1608 al celebre Cardinal Lanfranco Margotti, che da aiutante di camera del Cardinal Cinzio Aldobrandini, lo era divenuto con Clemente VIII, e con Paolo V, riunendo la qualifica di segretario, siccome valente nello stile epistolare, e d'animo grande, ad onta della sua bassa nascita. Quindi l' ebbero i seguenti porporati, le notizie de' quali si riportano ai rispettivi articoli: Vincenzo Costaguti, Tiberio Cenci, Prospero Caffarelli, Pietro Vidoni, Fabrizio Spada, Giannantonio Davia, Prospero Marefoschi, d. Leandro Porzia cassinese, Enrico Osward de la Tour d'Auvergne de Buglione, d. Fortunato Tamburrini cassinese, Urbano Paracciani, d. Gregorio Barnaba Chia-

ramonti, cassinese, poi nel 1800, Pontefice Pio VII, Carlo Giuseppe Filippo de Martiniana, Domenico Spinucci, d. Mauro Cappellari camaldolese, ora regnante Sommo Pontefice Gregorio XVI, il quale nel 1831 creando Cardinale pel primo Luigi Lambruschini barnabita, gli conferì lo stesso suo titolo, e poi lo fece segretario di stato, con le altre cariche, che registrammo all' articolo Barnabiti.

Non solo Paolo V diede in compenso ai cassinesi il suddetto palazzo, e la custodia della chiesa di san Calisto, ma, affinchè rimanesse questa in maggior vista, e più comoda al popolo, aprì due lunghe strade, una che conduce a s. Francesco a Ripa, ed a porta Portese, l'altra alla chiesa di s. Cosimato, ossia ss. Cosma e Damiano. Di poi la congregazione cassinese nell'edificarvi il vasto e contiguo monistero, coll'opera dell'architetto Orazio Torregiani, che lo fu pure del monistero, riedificò ancora la chiesa, e l'ampliò alquanto, rinchiudendo in una cappella il mentovato pozzo ove fu precipitato s. Calisto, pozzo, che prima era fuori della chiesa, ed a cui andava il popolo ad attinger l' acqua, anco per divozione al battesimo dato con essa da s. Calisto I a Palmazio ed altri martiri, i quali si numerano fino a quaranta. La chiesa è ornata di pitture, cioè quelle del soffitto, e dell'altar maggiore colla beata Vergine ed alcuni santi, che sono di Avanzino Nucci. Negli altari laterali, il quadro col martirio di s. Calisto, è di Giovanni Bellinert fiorentino, e quello di san Mauro è del cav. Pierleone Ghezzi. I benedettini cassinesi ufficiano questa chiesa nell' estate, perchè nelle altre stagioni dimorano nel monistero presso la basilica di s. Paolo, celebrando la festa del santo ai 14 ottobre. *V.* Pietro Moretto; *De sancto Callixto Papa et M. ejusque basilica s. Mariæ trans Tyberim nuncupata*, Romæ, 1752, massime il capo VIII, *Aliamne ecclesiam extruxerit trans Tyberim s. Callixtus?* ed a pag. 318, 319, e 320, ove riporta le visite fatte in questa chiesa da Clemente XI.

Ss. Carlo al Corso. *V.* Ss. Ambrogio e Carlo.

S. Carlo alle quattro Fontane, detto volgarmente *s. Carlino, dei religiosi Trinitari scalzi. Vedi.*

S. Carlo a' Catinari, con parrocchia in cura de' religiosi barnabiti, nel rione s. Eustachio.

I chierici regolari barnabiti, che, come diremo, eransi stabiliti in Roma nella chiesa di s. Paolino, o s. Paolo decollato a piazza Colonna, volendo pei primi erigere una chiesa in onore di s. Carlo Borromeo Cardinal di s. Chiesa, e nipote di Pio IV, acquistarono diverse case nelle vicinanze de' Catinari e della chiesa di s. Andrea della Valle dei religiosi teatini, che per alcune ragioni vi si opposero, mentre già i barnabiti abitavano la casa o canonica presso la chiesa di s. Biagio dell' Anello, la cui cura parrocchiale da Gregorio XIII era stata loro conceduta. Questa chiesa appellavasi dell' Anello per l'anello di bronzo, che pendeva dalla cima dell'arco de'Catinari, che andò chiuso nell' area della chiesa e collegio di s. Carlo. Successe però una pacifica composizione, comprando i teatini le case di s. Biagio, ma mentre erasi stabilita l' area per

edificare la chiesa, cioè nelle case presso s. Sebastiano alla Cloaca, si manifestò un furioso incendio, che distrusse varie case senza mai propagarsi in quelle destinate per la fabbrica della nuova chiesa; e fu mirabile che gli abitatori di esse nel difendersi dal fuoco, altro non sapevano dire che: *ajutaci s. Carlo*. Dopo tale avvenimento, i religiosi presero possesso delle case compe- rate, cioè del palazzo Orsini, che occupava una parte del teatro di Pompeo e delle isolette presso l'arco de' Catinari, chiuso il vicolo che le divideva, lo che fecero ai 29 settembre 1611, inalberando sul palazzo una gran croce, in segno che era destinato ad uso sagro, secondo il disegno di Gaspare Guerra architetto. Quindi privatamente fu gettata ne' fondamenti la prima pietra dal p. Costantino Palamolla preposto di s. Biagio, ma la solenne posizione della lapide fondamentale fu fatta nel 1612 nei pilastroni della cupola. Poscia in questa chiesa venne solennemente esposto uno stendardo coll'immagine di s. Carlo, dato da Paolo V, che lo avea canonizzato nel 1610, venendo poi trasportato alla nuova chiesa appena incominciata sotto la direzione dell'architetto e scultore Rosato Rosati di Macerata. L'edifizio fu eretto con vistose somme date generosamente a' barnabiti da molti facoltosi milanesi; ma il principale fu il Cardinal Gio. Battista Leni, nobile romano. Il tutto venne eseguito coll'autorizzazione di Paolo V, il quale decretò il trasferimento in questa chiesa di tutti i privilegi, onori, titoli, ed entrate di s. Biagio dell' Anello. Compito l'edifizio, fu dedicato al santo Cardinal Carlo Borromeo. E siccome nella contrada eranvi de' fabbricatori di catini di terra cotta, prese la volgare denominazione di *s. Carlo a' Catinari*. L'interno venne formato d'ordine corinto, decorato di eccellenti pitture, con vasta cupola: e la facciata è di Giambattista Soria, che l'architettò con due ordini, uno corintio, l'altro composto. L'altare maggiore decorato con quattro colonne di porfido, ha il quadro di s. Carlo dipinto da Pietro da Cortona. Nella crociata disegnata da Carlo Rainaldi, vi è la cappella di s. Biagio, il cui quadro fu dipinto da Giacinto Brandi. Quivi si venera una insigne reliquia di tal santo, in onore del quale ogni anno, ai 3 febbraio, il magistrato romano fa la offerta nella festa di un calice d'argento e quattro torcie.

Paolo V, nel 1616, soppresse il titolo Cardinalizio di s. Biagio dell' Anello, istituendo invece quello di s. Carlo a' Catinari, che conferì al Cardinal Ottavio Belmosto genovese, il quale prese possesso nella chiesa di s. Carlo a' 16 novembre. Ma dipoi Urbano VIII, nel 1627, soppresse il titolo Cardinalizio di s. Carlo dei Catinari che, sino dai 21 maggio 1618, si dava pure come contitolare dei ss. Carlo e Biagio dell'Anello, ed invece pose quel titolo alla chiesa de' ss. Ambrogio e Carlo al Corso, ove pure poco vi rimase, come meglio dicesi all'articolo Chiesa di s. Biagio dell'Anello.

Nell' antica chiesa di s. Biagio dell' Anello fu eretta nel pontificato di Gregorio XIII la compagnia in onore del ss. Sacramento, e per la conversione de' peccatori, ma distrutta che fu la chiesa, venne trasferita in questa di s. Carlo. Conta fra i suoi Cardinali protettori Benedetto Odescalchi, il quale eletto sommo Pontefi-

ce nel 1676, e preso il nome di Innocenzo XI, ebbe ad approvarla con breve de' 5 maggio 1677. *V.* Piazza *Opere pie di Roma,* pag. 543, *Del ss. Sacramento in s. Carlo de' Catinari.* Tale arciconfraternita esiste tuttora in questa chiesa, anche col titolo di s. Maria della Neve. Il medesimo autore, alla pag. 708, capo X, tratta della congregazione dell' Umiltà di s. Carlo, approvata da Paolo V in s. Carlo ai Catinari.

L' illustre, e benemerita congregazione ed accademia romana di s. Cecilia de' virtuosi di musica, della quale si tratta all' articolo Musica sagra, istituita nel 1566, sotto s. Pio V, e canonicamente approvata nel 1584 da Gregorio XIII pel nobile e religioso scopo, che la musica sacra sia corrispondente alla santità delle chiese, e alle divine lodi, risiedette in varii luoghi sotto la protezione di un Cardinale, dei quali il primo fu il Cardinal Giacomo Savelli romano, e l' odierno è il Cardinal Antonio Tosti pure romano. Prima la congregazione fu stabilita nel collegio de' barnabiti in s. Paolino, o s. Paolo decollato a piazza Colonna, e presso quel collegio, racconta il Panciroli, *Tesori nascosti,* p. 648, che i religiosi avevano edificata una chiesa. Poscia volendo in questo sito Alessandro VII innalzare il palazzo, che tuttora ivi si ammira, tanto i barnabiti, che la congregazione dovettero partirne nell'anno 1659, e la congregazione passò a risiedere nel convento di s. Maria Maddalena. Va qui notato, che i barnabiti incominciarono l' erezione del collegio contiguo alla chiesa di s. Carlo verso il 1620, e lo compirono nel pontificato di Alessandro VII, quando appunto dovettero abbandonare quello di s. Paolo in piazza Colonna. Il Papa diede loro in compenso la chiesa e parrocchia di s. Benedetto in Clausura a piazza de' Catinari, la cui parrocchia, beni e ragioni furono incorporati in quella di s. Carlo; ed avrebbe dato maggiori compensi, se nel 1667 non fosse stato colpito dalla morte.

Finalmente, sul declinar del secolo XVII, la detta congregazione di s. Cecilia si riunì ai barnabiti nel collegio di s. Carlo a' Catinari, ove ottenne da essi il sito della cappella del ss. Crocefisso, presso quella di s. Biagio, e fece costruire una nuova cappella a proprie spese, cui dedicò a s. Cecilia protettrice della musica, facendone dipingere il quadro da Antonio Gherardi. In questa chiesa, oltre la festa del santo titolare a' 4 novembre, si solennizza ancora con gran pompa la festa di s. Cecilia dalla prelodata congregazione dei musici, con musiche appositamente scritte ogni anno, e ciò accade nei giorni 21 e 22 novembre.

Il pio istituto, che tanto onora la curia Romana, al quale articolo ne parleremo, sotto il nome di s. Ivo, e della ss. Concezione, per la generosa difesa, che prende nei tribunali dei poveri, ebbe pure incominciamento nel XVI secolo nella suddetta chiesa di s. Paolo decollato, e nel 1659, anch' esso seguì i barnabiti alla chiesa di s. Carlo ove ha un oratorio.

Da ultimo faremo menzione della magnifica ed elegante cappella, che ora è stata riedificata, nè riuscirà discaro, che qui se ne faccia una breve descrizione. All' antica e venerata immagine di Maria Santissima, che dal 1734 in poi era conosciuta sotto il nome di *Mater Divinae pro-*

videntiae, con breve di Benedetto XIV de' 25 settembre dell'anno 1744, fu eretta una confraternita, o pia confederazione. Costante fu la divozione del popolo verso di essa, ma tal divozione si è dipoi accresciuta nel 1799, e specialmente nel 1814, al ritorno glorioso di Pio VII, il quale a'2 febbraio del seguente anno, si recò a visitarla, ne dichiarò privilegiato l'altare, e compartì al popolo la benedizione col ss. Sacramento. Il regnante Pontefice le concesse un nuovo titolo, cioè *Auxilium Christianorum*, erigendovi e rinnovandovi la pia confederazione di Maria ss. Ausiliatrice come quella di Monaco in Baviera, dichiarando poi nel 1839 arciconfraternita il sodalizio mentovato, ed eretto in questa cappella, colla prerogativa di centro, e capo di tutte le altre; la qual confraternita va sempre più propagandosi. Nel detto anno la miracolosa immagine fu da mano sacrilega derubata de'suoi preziosi ornamenti. Laonde diversi generosi e illustri benefattori in reintegrazione vollero magnificamente rifare l'altare, e la cappella, la quale coll'architettura del romano Luigi Boldrini, è riuscita ricca, elegante, e decoratissima di scelti e variati marmi, intagli, dorature, e pitture, metalli dorati, in una parola è un complesso di belle cose; e quel che più rende venerato il santuario, evvi un deposito di reliquie insigni.

S. CATERINA *de' Funari*. *V.* CONSERVATORIO DI S. CATERINA DEI FUNARI.

S. CATERINA *della Rota, parrocchia del capitolo vaticano, nel rione Regola.*

Fino dall'anno 1166 questa piccola chiesa è parrocchia, unita al capitolo di s. Pietro, il quale ai 25 novembre (festa titolare della santa) vi si reca per la celebrazione dei divini uffizii. Ha questa chiesa qualche pregio per marmi e pitture, nonchè varie lapidi sepolcrali di uomini illustri. Il quadro dell'altare maggiore è di Giacomo Zuccari.

S. CATERINA *da Siena al monte Magnapoli*. *V.* DOMENICANE MONACHE.

S. CATERINA *da Siena a strada Giulia, nel rione Regola.*

Nel 1519, sotto Leone X, alcuni sanesi eressero l'arciconfraternita in onore di s. Caterina loro connazionale, nella chiesa di s. Nicola degli Incoronati, prossima al Tevere nella medesima regione, che vuolsi edificata dalla romana famiglia Incoronati, e poi divenne anche parrocchia. Quindi, nel 1526, il sodalizio acquistò questo locale, e vi fabbricò la chiesa, l'oratorio, e le case annesse. Timoteo delle Vite vi dipinse a fresco le pareti, e Girolamo della Genga il quadro della risurrezione; poscia, nel 1760, venne la chiesa ristaurata ed abbellita con istucchi e dorature. Il sodalizio è uno di quelli, che introdussero in Roma l'esposizione del ss. Sacramento in forma di quarantore, e gode il privilegio concesso da Pio II, fino dal 1458, alla sua nazione sanese, di mandare alcuni deputati a sostenere per un tratto di strada le aste del baldacchino nella solenne processione, che celebra il Papa nella festa del *Corpus Domini*. La festa poi della santa è celebrata dall'arciconfraternita ai 30 aprile. *V.* Carlo Bartolomeo Piaz-

za, *Opere pie di Roma*, p. 576, cap. VI, *Di s. Caterina di Siena de' sanesi*.

S. Caterina a Tor de' Specchi. V. Confraternita delle ss. Orsola e Caterina.

S. Cecilia, titolo Cardinalizio, in cura delle monache benedettine Cassinesi, nel rione di Trastevere.

Questa insigne chiesa fu eretta nella stessa casa della santa, della nobilissima famiglia de' Metelli, ed a' suoi prieghi dal Pontefice s. Urbano I verso l'anno 230, che pure la consacrò, prima che s. Cecilia, posta nel vicino bollente bagno, venisse dal carnefice percossa. In questo luogo era pure il foro degli ebrei sino dal tempo di s. Pietro, giacchè è noto essere il principe degli apostoli arrivato in Roma l'anno 45, e siccome ebreo, essere subito stato albergato in questo sito, da Augusto già concesso a quelli di sua nazione. Quivi fu ch'egli principiò in Roma a predicare l'evangelo. Verso l'anno 552, mentre il Papa Vigilio celebrava la festa di s. Cecilia in questa stessa sua chiesa, coll'assistenza di tutto il clero, e distribuiva i donativi o limosine, fu violentemente trasportato in Costantinopoli, per ordine dell'imperatrice Teodora, a cagione dei tre capitoli.

Vuolsi, che s. Gregorio I l'abbia ristaurata e nuovamente consacrata ponendovi la stazione XV di quaresima nel mercoledì dopo la seconda domenica. Ma minacciando rovina, s. Pasquale I splendidamente la rifece dai fondamenti, e mentre se ne stavano eseguendo i lavori, ebbe una rivelazione della santa, la quale lo avvertì, che il di lei corpo giaceva nel cimiterio di Pretestato, e di Calisto, ed in fatti lo ritrovò in esso insieme a quelli dei ss. Valeriano suo marito, Tiburzio suo cognato, e Massimo, e dei ss. Pontefici Urbano I e Lucio I, non che insieme ai corpi di novecento altri martiri. Il Papa portò con molta solennità questi santi corpi alla chiesa di s. Cecilia, alla quale concorse la maggior parte del popolo romano, e li collocò nella confessione sotto l'altare principale colla dovuta venerazione, ornò la chiesa con magnificenza, e le fece preziosissimi doni. Quindi di nuovo solennemente la consacrò nell'anno 821, dedicandola a Dio, alla beata Vergine, ai ss. apostoli Pietro e Paolo, ed alle ss. Agata e Cecilia, ed in memoria di questa riedificazione, fece eseguire in mosaico la di lui effigie, non che quella somigliantissima di s. Pietro, oltre quelle di s. Paolo, di s. Cecilia, e del Salvatore, ec. Tuttora si ammira pertanto nella tribuna il bel mosaico, lavoro di scuola greca rappresentante il Salvatore con cinque santi, il Papa s. Pasquale I, che regge la Chiesa cui indica questo edifizio, e sotto gli agnelli, ed una epigrafe metrica. Vi è di singolare nel mosaico, che i detti agnelli sono quasi in atto di uscire dalle porte di una città rappresentata nell'angolo donde comincia la linea dell'abside, e gli edifizi rappresentati in essa città possono servire di norma per dare un' idea delle fabbriche antiche. Oltre di che si vogliono additare le mura della celeste Gerusalemme per le pietre ivi adoperate di diverso colore, allusive alle pietre preziose, nominate da s. Giovanni nell'Apocalisse.

Inoltre il Pontefice s. Pasquale I nel luogo chiamato Proto e Giacin-

to, contiguo alla chiesa, fabbricò un monistero, che chiamò de' ss. Andrea e Gregorio, in memoria delle beneficenze da s. Gregorio I fatte a questa chiesa, la quale venne da lui affidata alla cura dei monaci benedettini, applicandole le rendite dell'ospedale di s. Pellegrino, che stava vicino alla basilica vaticana, perchè uffiziassero con decoro ecclesiastico. Sino dalla sua erezione era questa chiesa titolo Cardinalizio, e di essa si fa menzione nel concilio romano celebrato nel 499 dal Pontefice s. Simmaco, in cui si sottoscrissero Bonifazio, e Marziano, preti di s. Cecilia, dicendosi in un antico epitafio, che la chiesa aveva un arciprete verso l'anno 619. Nella parte sinistra della porta d'ingresso fu sepolto il Cardinal Mosco, che visse nel pontificato di s. Gregorio III creato nel 731. Il suddetto titolare di s. Cecilia Bonifacio si vuole, che sia il Pontefice s. Bonifacio III, eletto l'anno 530. Lo furono ancora il Cardinal Stefano, che nel 768 divenne Papa col nome di Stefano III detto IV, mentre abitava nel contiguo luogo, come anticamente facevano i Cardinali titolari, e il Cardinal Desiderio, che nel 1086 fu eletto Pontefice col nome di Vittore III. L'antipapa Vittore IV, detto V, era stato Cardinale titolare di s. Cecilia, e nel 1159 divenne pseudo-Pontefice. Il Cardinal Simone di Briè, nel 1281, fu esaltato alla cattedra apostolica col nome di Martino IV. Questi beneficò largamente la chiesa, ne abbellì il presbiterio, con sedia di marmo, nella quale sedette nelle solennità per la celebrazione delle funzioni, e coll'assistenza de' Cardinali; perocchè anticamente il Papa col sacro Collegio si recava in questa chiesa a tenervi cappella. Finalmente gli altri titolari di questa chiesa sublimati al triregno sono Innocenzo VIII, *Cibo*, nel 1484, e Gregorio XIV, *Sfondrati*, nel 1590. Anticamente il Cardinal titolare di questa chiesa dovea risiedere nel martedì presso la basilica vaticana, incombendogli l'uffiziatura.

In seguito la chiesa dai benedettini fu data in custodia a' sacerdoti, o canonici secolari riuniti in collegiata, con un arciprete. Ad essi Innocenzo III diresse la sua lettera 96, sebbene alcuni vogliono che vi passassero ad uffiziarla i canonici regolari. Poscia fu data, in uno al contiguo monistero, ai religiosi Umiliati (*Vedi*), finchè Clemente VII, mentre stava assediato in Castel s. Angelo, a'25 giugno 1527, la concesse ad alcune monache benedettine di Campo Marzo, che assunto l'abito bianco secondo il colore di quello degli Umiliati, per le beneficenze di Maura Magalotta dama romana, che avea loro ottenuto dal Papa la chiesa, e il monistero, poterono ingrandire, e ristaurare il monistero medesimo. Tuttora vi fioriscono queste monache sotto la direzione di un Cardinal protettore, che talvolta è il Cardinal titolare: tanto asseriscono l'Ugonio, l'Alveri tom. II, p. 382, e il Piazza nel suo *Emerologio*, tom. II, p. 699. Da questo monistero nel 1585 prese Sisto V tre monache, e le pose quali maestre nel monistero da lui istituito, presso la chiesa di s. Vito, poi trasportate a s. Susanna.

Per gran ventura di questa chiesa, il mentovato Gregorio XIV nel 1590 creò Cardinale il suo nipote Paolo Emilio Sfondrati, e gli diede questo titolo, da lui già occupato nel Cardinalato. Appena egli ne fu

titolare, rivolse l'animo suo generoso a ristaurarlo, ed a nobilitarlo splendidamente senza risparmio di spesa, e conservando le forme antiche come oggi si ammira. Fabbricò la sagrestia, istituì quattro cappellani, e due chierici in servigio della chiesa, ampliò il presbiterio, l'ornò con preziosi marmi, e rese più magnifico il ciborio fatto da Martino IV. Volle Dio premiare tanta pietà generosa col ritrovamento de' corpi santi summentovati, a' 22 ottobre 1599, con tripudio de' romani e di Clemente VIII, che per celebrare sì fausto avvenimento, dopo aver fatto esporre per un intero mese alla divozione del popolo il corpo di s. Cecilia vergine e martire, ai 22 novembre con quarantadue Cardinali vi si recò a celebrare la messa, ed a tenervi cappella Papale, dopo di che quattro Cardinali diaconi portarono il corpo della santa alla confessione, aiutando Clemente VIII a porlo in una cassa di argento. Quindi il Papa ordinò al magistrato romano, che nella festa di s. Cecilia dovesse fare l'offerta in questa chiesa di un calice d'argento, e di quattro torcie di cera, il che tuttora ogni anno eseguisce. Inoltre il Cardinal Sfondrati, dal celebre scultore Stefano Maderno fece rappresentare la santa in candido marmo nella positura, che si trovò nel sepolcro, e la pose sulla confessione. Di più destinò un fondo perchè in perpetuo le ardessero intorno cento lampade; ed in morte volle essere sepolto ai piedi della santa. Non si deve tacere, che al ritrovamento del corpo di essa, fu contemporaneo pure lo scavo del celebre bagno appartenente alla di lei casa, che per le forme conservatesi, ed in ispecie pei tubi metallici, che ancora vi si osservano, posti dietro a grandi lame parimenti di metallo, è interessantissimo, per avere una giusta idea del modo, che tennero gli antichi per edificare i bagni. Nel secolo decorso furono benemeriti e splendidi benefattori di questa chiesa, e del monistero, i Cardinali Francesco, e Trojano Acquaviva, ambedue titolari di s. Cecilia, la qual chiesa prima aveva la parrocchia, con parroco eletto dalle monache, ed approvato dal Cardinal titolare.

Entrati nell'atrio, che precede l'ingresso architettato dal cav. Fuga, si vede un gran vaso di marmo, notabile per la sua grandezza, e bella forma. Il portico ha quattro colonne, due delle quali sono di granito rosso. La chiesa nell'interno ha tre navi, e siccome le colonne accoppiate non erano più atte a sostenere il peso delle pareti, da ultimo il Cardinal titolare Giorgio Doria Pamphily le fece attorniare da pilastri, decorati di dorature. Quattro superbe colonne di marmo proconesio bianco e nero, sostengono il baldacchino sull'altare maggiore. Sotto di esso si scende nella cappella sotterranea, dove sono quattro altari, ed ivi riposano i corpi de'santi Pontefici Urbano, e Lucio, e de' ss. Valeriano, Tiburzio, e Massimo. Le pitture del soffitto della nave principale sono del Conca, quelle delle navi minori sono del Zanna, del Conti, e del Tarquinio viterbese ec. Nell' annesso oratorio eretto da s. Pasquale I, si unì la confraternita sotto l'invocazione del ss. Sacramento, di santa Cecilia, e di s. Andrea nell' anno 1575. Ai 22 novembre si celebra in questa chiesa la festa della santa titolare. La storia del martirio di s. Cecilia

vergine e martire, e de' ss. Valeriano, Tiburzio e Massimo fu pubblicata in Roma nel 1721. Abbiamo inoltre da Antonio Bosio, *Historia passionis b. Caeciliae virginis, Valeriani, Tiburtii, et Maximi martyrum, nec non Urbani, et Lucii Pontificum, et mart.*, etc. Romae 1600; e da Giacomo Laderchi, *Acta s. Caeciliae v. et m., et transtyberiana basilica saeculorum singulorum monumentis asserta, ac illustrata*, Romae 1722. Da ultimo l'attual titolare della chiesa, e insieme protettore delle monache benedettine cassinesi, Cardinale Giacomo Luigi Brignole di Genova, lesse nell'accademia pontificia di Archeologia, un'erudita, e dotta dissertazione su questa insigne chiesa.

Ss. Celso e Giuliano in Banchi, collegiata e parrocchia nel rione Ponte.

Dicesi questa chiesa in Banchi, dal nome della via ove fu edificata, perchè nel medio evo eranvi in essa diversi banchieri, e mercanti di fondaco. Attualmente vi è il banco di di s. Spirito. L'antica chiesa fu ivi fabbricata nel luogo ov' era l'abitazione di Marciano padre di s. Celso, cioè quando i corpi de' ss. martiri Celso e Giuliano furono trasportati da Antiochia in Roma, presso il ponte s. Angelo, affine di riporveli decentemente insieme a quello di s. Basilissa moglie di s. Giuliano. *Ab immemorabili*, fu decorata del titolo di parrocchia, e si crede consacrata dal Pontefice s. Celestino I. Il documento più autentico, che si abbia di questa chiesa, è una bolla di Onorio III de' 25 maggio dell' anno 1218, in cui conferma altra bolla del di lui predecessore Innozo III, risguardante i privilegi della medesima, e le chiese filiali, dichiarando di averla sotto l'immediata sua protezione, e come si ha per tradizione, la dichiarò eziando cappella Papale nell'occasione, che portandosi la notte del ss. Natale a s. Pietro per pontificare, sopravvenendo un' acqua dirottissima, credette di non più inoltrarsi, ed entrò in questa chiesa col suo seguito, ove pontificò assistito dai canonici, come quella che già era collegiata. Dipoi Papa Innocenzo VIII, con bolla dei 24 agosto 1486, smembrò la cura di s. Salvatore in Lauro, e l'unì a questa di s. Celso.

Questa chiesa a tempo di Alessandro VI, o, secondo altri, di Giulio II, fu ristretta per aprire la strada de' Banchi, mentre allora si estendeva alla metà di detta strada. Perciò fu ridotta ad una navata lunga palmi novantanove, larga palmi trentasette, alta palmi trentatre. Era soffittata, vi erano sette altari, otto sepolture, e campanile con quattro campane, la maggiore delle quali fusa nel 1442. Oltre a ciò apprendiamo dal Piazza, *Opere Pie di Roma*, pag. 535, che in detta chiesa fu eretta nel 1560 sotto Pio IV la confraternita del ss. Sacramento, e nel 1566 nel pontificato di s. Pio V, quella dell' ineffabile Nome di Dio, le quali poi si riunirono in una. Clemente VIII, nel 1595, fece riportare i santi corpi di Celso e Giuliano alla loro chiesa, dalla basilica di s. Paolo ove erano stati collocati in deposito, dopo che da Antiochia erano stati portati a Roma. Tuttavolta dovendosi riedificare la chiesa, prima di demolirla, i detti corpi furono riportati a san Paolo ove ancora stanno, ed il capitolo fu costretto per alcun tempo

a formare degli altari in alcune case contigue per celebrarvi i santi misteri, finchè Clemente XII, nel 1736, compì l'erezione dell'elegante chiesa esistente, fabbricata con disegno di Carlo de Dominicis. Il suo interno di forma ovale, ornato di pilastri scannellati, è d'ordine composto. Racchiude sette cappelle, tre grandi e quattro piccole, la maggiore delle quali è decorata egualmente alle altre due, ed ha la tribuna col coro. La festa dei santi titolari si celebra a'9 gennaio. Non deve tacersi, che presso questa chiesa eravi un arco innalzato dagl' imperatori Graziano, Valentiniano, e Teodosio, per ornamento dell' ingresso d'un magnifico portico, il quale da esso principiava e passava sul ponte s. Angelo, seguitando sino alla basilica di s. Pietro per difesa dei pellegrini, tanto ne' tempi di pioggia, come di caldo. Nel gettar poi le fondamenta della chiesa, furono trovate alcune colonne di verde antico, ed altri marmi preziosi.

Da ultimo il Pontefice Pio VII concorse al suo riattamento, siccome avevano fatto i suoi predecessori, dappoichè è ad essi immediatamente soggetta. Il capitolo si compone di otto canonici, primo de'quali è l'arciprete, che è sempre il parroco, di quattro cappellani, e di altri addetti al divino servigio, tutti di nomina del Papa. I canonici hanno per distintivo sì nell' estate, che nell' inverno, e nelle altre stagioni le almuzie di pelli di armellino con code nere. Beneficò questo capitolo Leone XII coll'accordargli un'abbazia detta priorato de' ss. Gervasio e Protasio fuori di porta Portese, migliorando le prebende canonicali. In ogni quadriennio per la festa di s. Liborio, il senato romano fa a questa chiesa l'offerta d'un calice d'argento, e di quattro torcie di cera.

S. Cesareo, diaconia Cardinalizia nel rione Ripa, detto in Palatium, in Monasterium Corsarum, ovvero di Turri nella via Appia.

Questa è una delle nove chiese, che la pietà de'romani eresse a san Cesareo diacono e martire, prima di arrivare alla porta s. Sebastiano presso il palazzo imperiale, cioè di quel palazzo ove abitava l' imperatore quando arrivava in Roma reduce da qualche guerra, trattenendosi fino al giorno del suo trionfo, dopo aver ivi ricevuto le congratulazioni del senato, e degli ambasciatori. Questo palazzo, secondo il Marliano, fu eretto da Antonino Caracalla, e si vedono ancora gli avanzi anche delle sue terme. Sulla porta della chiesa si legge l'antica inscrizione, *s. Caesarii in palatio.* L'Anastasio chiama questa chiesa, in *Monasterio s. Caesarei, quod ponitur in palatio;* ed eziandio *ad Corsas*, e *de Corsis* presso s. Sisto, per un monistero fabbricato per le religiose dalla nobilissima famiglia Corsa, la quale fu così potente in Roma, e così fedele a s. Gregorio VII, che nelle vertenze con Enrico V, le sue case sotto il Campidoglio furono bruciate, e distrutte dai fondamenti. Per riguardo al monistero si sa, che Leone IV lo restaurò, e in progresso di tempo le monache furono unite a quelle di s. Sisto. Siccome poi il celebre oratorio di s. Lorenzo nel palazzo lateranense fu chiamato da alcuni col titolo di s. Maria a Cesareo *in Palatio,* vi fu qualche scrittore, che il confuse colla chiesa di s. Cesareo. Finalmente fu detto ancora *s. Cesareo in Torre,* per una

contigua torre, che prima eravi appartenente al palazzo.

Questa antichissima chiesa fu dedicata a s. Cesareo diacono di s. Chiesa, nel luogo dove diede sepoltura a s. Flavia Domitilla martire ed a'suoi eunuchi, e dove s. Cesareo fu pure sepolto. Il Pontefice s. Gregorio I la dichiarò diaconia Cardinalizia, sebbene vuolsi che già lo fosse quando egli, nel 590, fu creato Papa. I primi ad uffiziarla furono i monaci basiliani greci fuggiti dall' oriente nella persecuzione delle sacre immagini. Ed avendovi essi eretto accanto un monistero, altri dicono, che perciò si dicesse s. Cesareo in monistero. Divenne la prima delle venti abbazie maggiori di Roma, i cui abbati godevano il privilegio di assistere il Papa quando celebrava pontificalmente. Il Panciroli dice, che quivi, a' 15 dicembre dell' anno 687, fu eletto Pontefice s. Sergio I; ed il Novaes aggiunge, che nella chiesa fu creato Pontefice, a' 26 o 27 febbraio 1145, Eugenio III, sebbene non Cardinale, perchè ivi eransi radunati i sacri elettori. In seguito, essendo rovinata la chiesa, i monaci ne partirono, ed il corpo di s. Cesareo fu trasportato all' altare maggiore della basilica di s. Croce in Gerusalemme. Tuttavolta Leone X restituì a questa chiesa la diaconia Cardinalizia, la quale in progresso più volte divenne titolo. Per addurne due esempi, Paolo III nel 1539 creò Cardinale prete di s. Cesareo Domenico Guidiccioni, uomo sommo; e poi nel 1544, Cristoforo Madrucci prete Cardinale di s. Cesareo, detto il gran Cardinale di Trento. Di nuovo la diaconia restò soppressa sotto Sisto V, finchè il Pontefice Clemente VIII, *Aldobrandini*, fece restaurare la chiesa, e nel concedere quella di s. Vitale ai gesuiti pel noviziato, soppresse il titolo Cardinalizio, e invece tornò ad erigere s. Cesareo in diaconia Cardinalizia verso l' anno 1600, affidandola in custodia ai p. Somaschi a vantaggio del collegio Clementino (*Vedi*), al quale donò tutte le possessioni spettanti alla chiesa di s. Cesareo. Dipoi il Cardinal Baccio Aldobrandini nipote di Clemente VIII, sebbene non ne fosse titolare, continuò a ristaurare la chiesa, e vi fece un nobilissimo soffitto con vaghissime dorature, e pitture della scuola del cav. d' Arpino, il perchè sopra il rastro, e stelle, stemma della sua famiglia, ingegnosamente scherzò il p. Adami gesuita, coi versi che leggonsi in Ciacconio.

L' ingresso di questa chiesa è decorato al di fuori di due colonne di granito; il suo interno è interessante per l'antichità di alcune parti. La tribuna, la confessione e il presbiterio sono decorati di mosaici. Il baldacchino viene sostenuto da quattro colonne di broccatello: l'abside è coperto in alto di mosaici eseguiti in una maniera grandiosa appresso i cartoni del nominato cav. d'Arpino, da ultimo ristaurati. Da un lato evvi il pulpito, o ambone, decorato di pietre e mosaici; e gli altari laterali hanno colonne di paonazzetto. Oggidì l' ha in cura un eremita, e nel sabbato precedente la domenica delle palme, Clemente VIII vi pose la stazione coll'indulgenza plenaria, ad onta che già fosse nella vicina chiesa di s. Giovanni a Porta latina. La festa di s. Cesareo è dal Piazza registrata al primo di novembre, perchè in un sacramentario di s. Gregorio si rileva, che in tal giorno, oltre la

solennità degli Ognissanti, si faceva solo quella di questo santo martire.

S. Chiara al Quirinale. V. Cappuccine monache.

S. Chiara della confraternita di s. Gregorio Taumaturgo. Vedi.

S. Ciriaco alle Terme, chiesa con titolo Cardinalizio non più esistente.

Tal chiesa esisteva da antichissimo tempo nelle terme Diocleziane, ove ora è la chiesa di s. Maria degli Angeli (*Vedi*), demolita per vecchiezza. Il perchè Sisto IV, nel 1478, trasferì il suo titolo Cardinalizio a ss. Quirico e Giulitta, distribuendo le sacre reliquie, che in essa veneravansi, a varie chiese di Roma. Tuttavolta il titolo durò sino a Paolo III, essendone stato ultimo titolare il celebre Cardinal Pietro, che fu fatto da quel Pontefice diacono Cardinale di s. Ciriaco. In detto luogo fu la casa del santo dove battezzava i fedeli. Di tal titolo si fa menzione nel sinodo romano celebrato da s. Gelasio I l'anno 494, con queste parole: *Martianus presbyter in titulo s. Ciriaci in Thermis Diocletianis,* nonchè ne' titoli registrati dall'Anastasio sotto s. Igino, creato Papa nell'anno 154. Chiamossi basilica dall'Anastasio in Gregorio I, Adriano I, Leone III, Pasquale I, e Benedetto III, i quali tutti per la venerazione in cui la tennero, la restaurarono ed abbellirono. Abbiamo ancora che, nel 1142, Innocenzo II creò Cardinale diacono Nicolò, che poi Celestino II dichiarò prete Cardinale di questa chiesa. Innocenzo III, nel 1211, conferì il titolo al Cardinal Giandomenico Trinci; e Clemente V, nel 1305, lo diede al Cardinal Stefano de Suisi, che morì in Avignone nel 1311. Nella vigna de' certosini vi è qualche avanzo della casa, e chiesa di s. Ciriaco, e del suo battisterio.

S. Claudio de' Borgognoni V. Borgogna.

S. Clemente, titolo Cardinalizio, in cura dei pp. predicatori irlandesi, presso il Laterano, nel rione Monti.

Questa chiesa, una delle più antiche di Roma, ad onta dei ristauri che, come diremo, nel decorso secolo vi furono fatti, ancora conserva l'intera forma delle primitive chiese de' cristiani, il perchè volle il dotto archeologo A. Nibby prenderla a modello della sua erudita dissertazione sulle antiche forme dei templi cristiani. In questo luogo, parte del monte Celio nella via Labicana, eravi la casa paterna del Pontefice s. Clemente I, a cui fu dedicata, e perciò una delle prime chiese, che vennero erette in Roma, anzi, secondo il Piazza, fu convertita in chiesa, e consacrata dal medesimo Pontefice. Ivi si vuole, che s. Clemente I ricevesse l'apostolo s. Barnaba quando si recò in Roma, e dopo che il santo Pontefice, nell'anno 93 di Cristo, morì sommerso nel mare della piccola Tartaria, vi fu trasportato da s. Cirillo, vescovo di Schiavonia, il suo corpo nel pontificato di Adriano II, e con onore venne riposto nella chiesa già per avanti a lui dedicata. Altri poi dicono, che lo stesso Adriano II lo donò almeno in parte all'imperatore Lodovico II pel monistero di Casaure da lui fondato nell'Abruz-

20. Su quest' argomento tratta il Novaes, nella vita di s. Clemente I, riportando le diverse opinioni. In appresso vi fu collocato il corpo di s. Ignazio di Antiochia, che soffrì il martirio nel Colosseo. Anche su queste reliquie va letto quanto dice lo stesso Novaes nel tomo XII p. 233. Vi fu deposto poi anche il corpo del mentovato s. Cirillo.

In questa chiesa, già risarcita da s. Silvestro I e da Costantino, nell' anno 417, Papa s. Zosimo pronunziò il giudizio contro l' eretico Celestio compagno di Pelagio, e sebbene Celestio abjurasse ivi l'errore, tornò poscia a seguir Pelagio. S. Leone I, del 440, ristaurò la chiesa, che sino dai primi secoli era titolo Cardinalizio; e quando s. Giovanni nell'anno 532 fu eletto Pontefice, era prete Cardinale di s. Clemente. Egli pure vi operò dei ristauri. A' tempi di Gregorio I, era in sì grande venerazione, che vi pronunziò quel Pontefice l'omelia 33 sugli evangelii nella festa di santa Maddalena, e la 38 nella domenica vigesima dopo la Pentecoste, sull'evangelo di s. Matteo. Vi pose la stazione nel XIII giorno di quaresima, e v' istituì la processione di penitenza; e siccome era uffiziata dal clero secolare, la diede in cura ai monaci benedettini. Quindi la rifece Adriano I, e s. Nicolò I l' abbellì, e mentre n'era titolare il Cardinal Raniero di Bieda, a' 13 agosto 1099, vi furono celebrati i sacri comizi, ed eletto Papa col nome di Pasquale II, poi l' abbellì, e ne fu benefattore. Il Cardinal titolare di questa chiesa avea l' obbligo di cantare la messa nell' altare pontificio di s. Maria Maggiore in tutti i sabbati; ed il Cardinal Giacomo Tommaso Gaetano d' Anagni, che avea ricevuto quel titolo dal suo zio Bonifacio VIII, nobilmente rifece la chiesa, come in appresso si dirà. Eugenio IV, quando nel 1431 fu creato Pontefice, era titolare di questa chiesa, ed in essa in luogo de' benedettini, collocò i religiosi di s. Ambrogio *ad Nemus (Vedi)*, e Paolo IV, *Caraffa*, sublimato al triregno nel 1555, egualmente n' era stato titolare. Il suo predecessore Giulio III, mentre n' era titolare il Cardinal Giovanni Alvarez, unì questo titolo nel 1550 a quello di s. Pancrazio; ma nell' anno seguente il separò, e rimase com' era prima, come meglio si dice a Chiesa di s. Pancrazio. Essendo stati soppressi i monaci di s. Ambrogio *ad Nemus*, la chiesa passò in custodia ai domenicani irlandesi sotto Urbano VIII, i quali vi stanno tuttora, giacchè se Pio VII, nel 1818, li avea trasferiti alla chiesa di s. Maria della Pace, Leone XII ve li ritornò nel 1824. Nel secolo decorso il Pontefice Clemente XI ridusse la chiesa nello stato in cui si ammira con architettura di Carlo Fontana, e ne portò il titolo anche in commenda il Cardinal Annibale Albani, suo nipote.

L' ingresso dell' atrio è decorato di quattro colonne di granito, e l'atrio medesimo di diciotto colonne della stessa specie. S. Gregorio scrisse, che sotto questo vi stette per quasi tutta la sua vita s. Servolo paralitico, con mirabile pazienza. L' interno, che conserva la sua integrità per riguardo alle forme delle prime chiese, colle parti analoghe alle cerimonie ed ai riti che prescriveva l'antica liturgia, ha tre navate formate da sedici colonne di vari marmi; e in quella di mezzo si vede ancora esistere il recinto detto

presbiterio, più elevato, chiuso nell'interno e diviso dal popolo, con due ordini di sedili di marmo greco pei sacerdoti, avente l'altare maggiore isolato, coperto di baldacchino, sostenuto da quattro colonne di paonazzetto. Vi sono altresì i due pulpiti, detti amboni, ornati di antichi intagli, e di mosaici, dai quali si leggevano l'epistola, e il vangelo. Questo recinto fu fatto costruire da Giovanni VIII, Papa che fiorì nell'anno 872, ma i mosaici della tribuna furono eseguiti per ordine del mentovato Cardinal Gaetani, quindi ristorati nel pontificato di Urbano VIII, però le pitture vennero ristaurate sotto Giovenale da Orvieto, che visse nel declinare del secolo XIV. Oltre le altre pitture di valenti artisti, le quali adornano questa chiesa, merita special menzione la cappella intitolata della Passione, e di s. Caterina, che si trova a destra nell'entrare per la porta laterale, la quale è tutta ornata all'interno di eccellenti pitture a fresco del Massaccio, uno de' primi ristauratori della pittura, che maestrevolmente vi espresse la passione di Gesù Cristo, ed alcuni fatti della vita e morte di s. Caterina; pitture che incise da Carlo Labruzzi, nel 1809, furono pubblicate in Roma da Gio. dall'Armi. In questa chiesa si celebra la festa di s. Clemente I a' 13 novembre, e quella di s. Ignazio vescovo e martire il primo febbraio. *V.* Filippo Rondinino, *De s. Clemente Papa et martyre ejusque basilica in urbe Roma*, Romæ 1706, opera che dedicò a Clemente XI. In questa chiesa nel dì della festa del santo titolare, ogni quadriennio il senato romano fa l'offerta di un calice d'argento, e di quattro torcie di cera.

Ss. CONCEZIONE *dei pp. cappuccini.* *V.* CAPPUCCINI.

Il senato romano in ogni quadriennio, per la festa di s. Felice da Cantalice, fa in questa chiesa l'oblazione d'un calice d'argento, e di quattro torcie di cera.

Ss. CONCEZIONE *a Campo Marzo.* *V.* BENEDETTINE MONACHE, e CHIESA DI S. MARIA SOPRA MINERVA.

Per la festa della ss. Concezione, ma a' 9 dicembre, in ogni quadriennio il senato romano fa alla chiesa delle monache l'offerta d'un calice d'argento, con quattro torcie di cera.

Ss. COSMA *e* DAMIANO, *diaconia Cardinalizia, in cura dei pp. del terz' Ordine di s. Francesco, al foro romano, nel rione Monti.*

Il vestibolo di questa chiesa, di forma rotonda, vuolsi che fosse eretto dai romani alla memoria di Remo. Il suo pavimento era coperto di gran lastre di marmo, su cui era incisa la pianta di Roma coi nomi di Severo, e di Caracalla, per aver essi riedificato il medesimo tempio. Questa pianta di Roma si vede in vari pezzi incassata nelle pareti della scala del museo capitolino. Anastasio bibliotecario racconta, che san Felice III, creato Papa l'anno 526, nel sito d'un altro antico tempio quadrilungo ad esso contiguo, che si crede fosse dedicato a Venere e a Roma, eresse e dedicò una chiesa in onore de' due santi fratelli Cosma e Damiano, dandole per vestibolo questo tempio di Remo. Il Florentini, in *Adnot. ad Martyrol. Hieronymianum* V kal. oct. pag. 879, e Bona, *Rer. Liturg.* cap. 12, § 3,

scrivono che tre coppie di santi si trovano dell'istesso nome Cosma o Cosimo e Damiano: una coppia di martiri nell'Arabia, altra di confessori nell'Asia, la terza di martiri, che patirono in Roma. Tutti erano medici di professione, e senza mercè curavano gli ammalati. A' santi romani, de'quali senza dubbio si fa memoria nel canone della messa, fu da s. Felice IV dedicata appunto la detta chiesa, ponendovi alcune reliquie per purgarla dalle profanità gentilesche. Vuolsi ancora, che la dedicasse ai detti due santi fratelli gemelli, per sostituirli alle superstizioni di Romolo e Remo, ed a quelle di Castore e Polluce, altri gemelli che avevano pure qui i loro simulacri.

Nell'anno 590, s. Gregorio Magno, per sottrarsi al pontificato cui si voleva esaltarlo, si nascose in questa chiesa; ma scoperto da una colomba volata sopra di esso, fu condotto a s. Pietro, e consacrato. Egli ebbe particolar divozione all' immagine della b. Vergine, che ivi veneravasi, per avere a lui parlato, anzi concesse al di lei altare il privilegio di liberare un' anima dal purgatorio colla celebrazione della messa; ristaurò la chiesa, e vi pose la stazione nel giovedì dopo la terza domenica di quaresima. Inoltre egli ordinò nella istituzione della processione delle litanie maggiori, che il clero partisse da questa chiesa, dicendoci egli stesso, che da qui partiva pure la processione delle ancelle del Signore. San Sergio I, del 687, la fece coprire di lastre di bronzo, eresse nell' interno gli amboni, e il ciborio dell'altar maggiore. Adriano I, nell'anno 780, la elevò al grado di diaconia Cardinalizia, sebbene alcuni ciò attribuiscano a s. Gregorio I, le stabilì alcune rendite, le fece diversi doni, la riedificò, e fece porre al vestibolo le porte di bronzo antiche, che il Piazza dice, nel suo *Eorterologio*, a pag. 208, di aver fatto venire da Perugia, insieme al fregio ed agli stipiti di stupendo lavoro di marmo, e alle due colonne di porfido, esistenti tuttora. San Leone III, nell'anno 800, rifece il tutto, e compartì vari donativi. Indi, nell' 827, s. Gregorio IV, stimandosi indegno della suprema dignità, si occultò dentro questa chiesa, dove trovato dal clero, e dal popolo. a forza vi fu estratto e collocato solennemente sulla sedia di s. Pietro. S. Pasquale I, suo predecessore, fu largo di doni con questa chiesa, e dalla basilica, che nella via Aurelia avea fabbricato s. Felice II, vi trasportò il venerando corpo di quel santo. Contiene inoltre questa basilica tesori di reliquie de' ss. martiri.

Il gran Rolando Bandinelli, Cardinale diacono di questa chiesa, nel 1159, divenne il celebre Alessandro III. Dipoi Papa Onorio III approvò la donazione, che fece a questa basilica il Cardinal di s. Prassede Gio. Colonna, d' un territorio nella diocesi di Calcedonia, mentre trovavasi in quelle parti legato apostolico. In seguito Alessandro VI creò Cardinale diacono de' ss. Cosma e Damiano Alessandro Farnese, il quale ottenne da Giulio II, nel 1503, che la chiesa, la quale era collegiata, per avere soli sei canonici, fosse data ai frati del terzo Ordine di s. Francesco, che poi vi edificarono il contiguo convento, e vi dimorano. Nel 1534, il detto Cardinal Farnese fu eletto Papa, e prese il nome di Paolo III.

Disputandosi in tempo di Gregorio XIII fra i due Cardinali Baro-

nio, e Santorio, se dovevasi, o no, ritenere il nome di Felice II nel martirologio romano come Pontefice e come martire, a' 28 luglio 1582, vigilia della sua festa, fu ritrovato per puro accidente il corpo di lui in questa chiesa, con un' iscrizione, che dichiarava esser egli stato Pontefice e martire. La storia di questo ritrovamento vedesi appreso il pad. Maffei, negli *Annali di Gregorio XIII,* tom. II, lib. XI, num. 18, pag. 275. Angelo Pontonaro, appresso Sangallo, tom. III, pag. 505 dice invece, che il corpo di s. Felice II si conserva nella chiesa di s. Antonio di Padova. Vicino al corpo di s. Felice II, nella stessa chiesa de' ss. Cosma e Damiano, furono in pari tempo trovati i corpi de' ss. Marco e Marcellino, e di san Tranquillino prete, non che quelli de' ss. Abbondio, ed Abbondanzio, che Gregorio XIII solennemente fece trasportare alla chiesa del Gesù. Quindi lo stesso Gregorio XIII rifece il mosaico della tribuna, ove essendo guasto il ritratto di s. Felice IV, fondatore della chiesa, vi fece surrogare quello di s. Gregorio I, di cui era divotissimo. Tal mosaico rappresenta il mistico agnello fra sette candelabri, con vari angeli, che gli fanno corona, mentre quello dell' abside rappresenta il Salvatore con vari santi, e fu di recente accomodato. Poscia fu benemerito ristauratore della chiesa Clemente VIII, finchè il Pontefice Urbano VIII con pontificia munificenza, nel 1632, la ridusse nello stato attuale con disegno dell' Arrigucci. Essendo poi soggetta la chiesa a nocevole umidità, venne alzato il pavimento con quattro sotterranei pilastroni, oltre ai pilastri minori. L' antico tempio di Remo, che serve di vestibolo, fu alzato nella volta. Urbano VIII adornò la chiesa di belle pitture, con soffitto dorato, e persino il chiostro a belli freschi. Si discende nell' antica chiesa sotterranea per comoda scala allato della tribuna, essendovi ancora in questo sotterraneo l' altare maggiore isolato, sotto cui riposano i corpi dei ss. martiri, le cappelle, e alcuni ornati e dipinti. Da questo sotterraneo si cala in altro più profondo, dove si vede l' altare in cui s. Felice IV celebrava, avente incontro una sorgente d' acqua detta di s. Felice.

Di questa insigne chiesa fu Cardinale diacono Benedetto Odescalchi, che nel 1676, divenne Papa Innocenzo XI; ed in essa a' 27 settembre si celebra la festa dei due santi titolari. Antonio Poma scrisse della *Diaconale basilica dei ss. Cosma e Damiano nel romano foro, detto volgarmente Campo Vaccino*, Roma 1727, e Bernardino Mezzadri, *Disquisitio historica de sanctis martyribus Cosma et Damiano, in duas partes distributa, in quarum prima S.S. M. M. acta continentur, in altera expenduntur monumenta basilicae,* Romæ 1747.

Le notizie sulle altre chiese di Roma, si leggeranno nel volume seguente.

FINE DEL VOLUME UNDECIMO.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DI GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XII.

IN VENEZIA

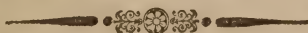
DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLI.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

C

Ss. Cosma e Damiano, ovvero s. Cosimato, come dicesi volgarmente, *delle monache francescane in Trastevere. V.* Francescane.

S. Costanza. V. Chiesa di s. Agnese fuori le mura.

S. Crescenziana, Chiesa e titolo Cardinalizio non più esistente.

Un titolo antichissimo è questo, e di esso si fa menzione nel concilio romano celebrato nell'anno 494 ove si leggono i nomi di Bono prete di questo titolo, e di Vincemaso arciprete. Di tal chiesa, fabbricata da s. Anastasio I, eletto l'anno 398, nella via Mamertina o di Marforio, fa menzione Anastasio Bibliotecario; ma a' tempi di s. Gregorio I forse già era distrutta. *V.* Carlo Bartolomeo Piazza, *La gerarchia Cardinalizia, De' titoli antichi distrutti e soppressi*, pag. 531.

S. Croce in Gerusalemme, basilica e titolo Cardinalizio, in cura dei monaci cisterciensi, nel rione Monti.

Sul campo Esquilino, fra le porte s. Giovanni e Maggiore, sorge questa insigne basilica, presso il palazzo e nell'agro di Sessorio cittadino romano, che perciò è chiamata Sessoriana. Per inchiudere quel palazzo nelle mura, stante la sua vastità, fece fare Aureliano alle mura medesime quell'ampio gomito, che tuttora si vede presso l'anfiteatro castrense. Costantino eresse la basilica in memoria della ss. Croce a lui apparsa, dopo che quel santo legno fu rinvenuto dall'imperatrice Elena sua madre. È perciò che la basilica, oltre l'essersi detta Sessoriana dal luogo, fu anco appellata Eleniana dal fatto, per averla eretta il figlio alle istanze della madre Elena, e per avervi essa abitato d'appresso, mostrandosi ancora la di lei stanza. Quindi venne denominata s. Croce in Gerusalemme, perchè fra le insigni reliquie,

che possiede, vi si conserva una gran parte della vera croce, e del suo titolo. S. Silvestro I la consagrò ai 20 marzo, e quindi Costantino la ricolmò di preziosi donativi, e di rendite, come descrive il Piazza nella *Gerarchia*, a pag. 342. Nell'anno 436 fu celebrato in questa chiesa un concilio, o sinodo romano, con cinquantasette vescovi, nel quale san Sisto III si purgò dalle calunnie di Basso, che essendo poco dopo morto, fu dal Pontefice caritatevolmente sepolto in s. Pietro. Allorquando poi l'anno 500 Papa s. Simmaco con cento ventisette vescovi celebrò nel portico Vaticano il sinodo palmare, la prima azione fu tenuta in santa Maria in Trastevere, e la seconda nella basilica Sessoriana.

S. Gregorio I diede a questa basilica il titolo Cardinalizio, vi celebrò diverse sagre funzioni, come pure fecero i di lui successori. Vi pose di più la stazione nella seconda domenica dell'avvento, nella quarta di quaresima, e nel venerdì santo; nel qual giorno il Papa vi si recava scalzo dalla basilica lateranense, per celebrare i divini offici. Quivi ancora si faceva la solenne benedizione della rosa d'oro, nella detta IV domenica di quaresima, ed eravi cappella papale sì nella terza dell'avvento, e sì per la festa dell'invenzione della ss. Croce, funzioni delle quali facemmo menzione nell'articolo Cappelle Pontificie, in uno alle cerimonie, che per esse aveano luogo in questa basilica. Tanti pregi in sè adunati resero questa basilica una delle sette chiese di Roma (*Vedi*), che vengono visitate dai fedeli per lucrarvi le sante indulgenze concesse dai Papi. Nè deve tacersi, che il titolo di questa basilica avuto da molti Cardinali spagnuoli, aggiungeva la prerogativa nel Cardinal titolare, di poter celebrare nel giorno di giovedì sull' altare papale della basilica patriarcale di s. Lorenzo fuori le mura.

S. Gregorio II, nell'anno 720, rifabbricò la chiesa; s. Leone III la restaurò, quindi Benedetto VII verso l'anno 976 la rifece in uno al contiguo monistero, accrescendovi il numero dei monaci, i quali erano succeduti ai sacerdoti, o canonici secolari, nell'uffiziatura. Morto Benedetto VII, a' 10 luglio 984, fu sepolto nella basilica, dove il Cardinal Baronio osservò l'iscrizione sepolcrale, che riporta a detto anno. Verso il 1050, s. Leone IX vi pose i monaci di monte Cassino; e verso quel tempo il Cardinal Ubaldo, vescovo Sabinense, fece il ciborio sopra l'altare maggiore, sotto di cui in un' arca di porfido o basalte si conservano i corpi dei ss. martiri Cesareo, ed Anastasio. Eletto nel 1061 Papa Alessandro II, già canonico regolare di s. Frediano di Lucca, e vescovo di questa città, trasferendo altrove i benedettini, la assegnò ai canonici regolari della sua congregazione; ma nel 1119, Calisto II diede il monistero e la basilica a'canonici regolari lateranensi, il cui titolo venne in progresso conferito dai Pontefici a' loro Cardinali. Uno di questi fu Gherardo Caccianemici, che esaltato, nel 1144, al pontificato col nome di Lucio II, rinnovò la basilica dalle fondamenta, e rifece il chiostro. In progresso, e nel 1370, Urbano V, con breve dei 18 luglio dato in Montefiascone, diede la chiesa e il monistero ai certosini (*Vedi*), perchè vi fabbricassero una Certosa; ma a cagione dell' aria furono dipoi in vece da Pio IV trasferiti a s. Maria degli Angeli alle

terme Diocleziane, secondo il pontificio breve de' 27 luglio 1561. Pio IV quindi consegnò, ad istanza del suo nipote Cardinal s. Carlo Borromeo, la basilica e il monistero ai cisterciensi (*Vedi*), dai quali è pure ritenuta. Mentre l'avevano in custodia i certosini, due Cardinali titolari divennero sommi Pontefici, cioè Cosimo Migliorati nel 1404, col nome d'Innocenzo VII, e Marcello Cervini nel 1555, con quello di Marcello II.

Nello stesso tempo, che vi stavano i certosini, e mentre il Cardinal Pietro Gomez di Mendoza spagnuolo restaurava questa sua chiesa titolare, di cui fece ancora il soffitto con ricche dorature, nell' ultima domenica di gennaio 1492, fu nella parte superiore della cupola nell'arco sopra il coro trovato il titolo della ss. Croce (*Vedi*), alla quale venne sospeso e crocefisso il Salvatore del mondo, titolo, come ognun sa, scritto in lingua ebraica, greca, e latina, e posto in questa basilica. Era stato rinchiuso in una cassa di piombo con tre sigilli, ed iscrizioni nella muraglia, più di mille anni prima, dall' imperatore Flavio Valentiniano. Innocenzo VIII, che allora regnava, si recò col sagro Collegio ai 12 marzo a venerare sì preziosa reliquia, e comandò, che nelle solennità della basilica fosse esposta sull' altare alla divozione del popolo. Alessandro VI, con bolla del 1496, concesse indulgenza plenaria a quelli, che nell' ultima domenica di gennaio visitassero la chiesa. Altri Cardinali titolari non mancarono di abbellirla, e di operarvi diversi ristauri. Poscia Sisto V, fra le diverse strade che aprì, affine di ristabilire l' uso antico della celebrazione delle Cappelle Pontificie nelle basiliche, e chiese di Roma, aprì, per quelle che avevano luogo in questa basilica, la bella strada, che a dritta linea conduce a s. Maria Maggiore, chiamandola *Felice* dal nome, che aveva prima del pontificato. Urbano VIII tolse da questa basilica una porzione del legno della ss. Croce, e la diede alla basilica vaticana. V' ha chi dice, che la reliquia della stessa vera Croce qui riposta da s. Elena, fosse la terza parte di quella da lei ritrovata in Gerusalemme.

Benedetto XIV, che era stato Cardinale titolare di questa basilica, dopo il 1743, con architettura di Domenico Gregorini, conservando le antiche forme, la restaurò interamente, facendo pure l' ampla strada, che conduce alla basilica lateranense. Eresse pertanto la facciata, e il portico, che adornò di pilastri e di colonne, quattro delle quali sono di granito, e sostengono la volta. Rinnovò quella dell' interno, nobilitò la tribuna, e la ridusse nello stato attuale, leggendosi quanto egli vi operò nella lapide, che fu collocata nell' interno sulla porta maggiore.

La chiesa ha tre navate divise da pilastri, e da otto grosse colonne di granito egiziano, essendo le altre coperte da piloni. Nella volta della tribuna sonovi le pitture a fresco del Pinturicchio; e quelle della gran volta furono eseguite da Corrado Giacquinto, che fece pure quelle al basso della tribuna medesima. Il baldacchino dell' altare maggiore è sostenuto da quattro colonne di breccia corallina. La piccola loggia in alto a destra comunica con una cappella superiore interna, ove si conservano le tanto insigni reliquie di cui è doviziosa questa basilica, e del-

le quali fa enumerazione il Piazza a pag. 148 del suo *Menologio Romano*. A sinistra poi del detto altare maggiore si scende alla cappella di s. Elena, costruita nel luogo dove questa imperatrice fece collocare una quantità di terra condotta in Roma dal luogo ove fu crocefisso Gesù Cristo. All'ingresso si legge una antica iscrizione in onore di quella imperatrice, cui riporta il Piazza nella *Gerarchia*, a p. 546, sotto il titolo: *Della venerabilissima cappella di s. Maria imperatrice*. Le pitture a fresco sono del Pomarancì, i mosaici della volta sono di Baldassare Peruzzi, e nell' altare in mezzo, evvi la statua di s. Elena. Anche questa cappella fu consagrata da s. Silvestro I ad istanza della pia imperatrice, e solo nell' anniversario della sua consagrazione, cioè ai 20 marzo, a motivo della gran venerazione, in cui si tiene, può essere visitata dalle donne. I sommi Pontefici furono solleciti in restaurarla, ed abbellirla, ed altrettanto praticarono i titolari, massime i Cardinali Bernardino Carvajal, che vi fece i due altari laterali, e che nel 1493, rifece i portici del monistero, non che il Cardinal Quinones, il quale l'abbellì nel 1537, il Cardinal della Cueva, che fece il pavimento, e i gradini per ascendere al coro, ed il Cardinal Alfonso Litta, che le assegnò alcune rendite per accrescerne lo splendore, facendo lo stesso il Cardinal Alberto d'Austria, ed i zelanti cisterciensi. Finalmente il Cardinal Gioacchino Besozzi, già abbate cisterciense del contiguo monistero, e poi titolare, morendo nel 1753, lasciolle la sua eredità. Tutte le feste della ss. Croce sono celebrate con solennità in questa chiesa, e con indulgenza plenaria. Per quella de' 3 maggio, il senato romano in ogni quadriennio fa l'oblazione di un calice d'argento e di quattro torce di cera. Il p. Raimondo Besozzi scrisse la *Storia della basilica di s. Croce in Gerusalemme*, Roma 1750, il quale essendo allora abbate del contiguo monistero, la dedicò a Benedetto XIV.

Ss. CROCE, *e s.* BONAVENTURA *dei Lucchesi, già de' Cappuccini. V.* CAPPUCCINI.

Ss. DOMENICO *e* SISTO, *a monte Magnapoli delle monache Domenicane. Vedi.*

S. DOROTEA *in Trastevere, con parrocchia in cura de' p. conventuali. V.* FRANCESCANI CONVENTUALI.

S. EGIDIO *in Trastevere delle monache carmelitane riformate. Vedi.*

S. ELENA *a Tor Pignattara. V.* CHIESA DE' SS. PIETRO E MARCELLINO A TORRE PIGNATTARA.

S. ELIGIO *degli orefici. V.* UNIVERSITA' ARTISTICHE.

S. EMILIANA, *chiesa e titolo Cardinalizio non più esistente.*

Alla vergine e martire romana s. Emiliana, diversa dalla zia di s. Gregorio I di egual nome, fu fabbricata e dedicata in Roma una chiesa, che divenne titolo Cardinalizio, prima del nominato Pontefice, dappoichè al sinodo romano, celebrato nell' anno 494 da s. Gelasio I, intervenne Giovino prete Cardinale col titolo di s. Emiliana. Questa chiesa, stando per rovinare,

fu fatta demolire da s. Gregorio I, che trasferì il suo titolo Cardinalizio nella chiesa di s. Balbina.

S. Eufemia, chiesa e titolo Cardinalizio non più esistente.

Questa chiesa fu eretta nel vico Patrizio, presso la chiesa di s. Pudenziana, e venne chiamata basilica da Anastasio bibliotecario. Era di sì antica memoria, che essendo stata diroccata sino al pontificato di s. Sergio I del 687, fu da lui restaurata. Quindi se ne trova menzione sotto s. Leone III, che vi ordinò varie riparazioni, pur estese al contiguo monistero. Minacciando nuovamente rovina, s. Pio V, per conservarne la memoria, dichiarolla titolo Cardinalizio; finchè, volendo Sisto V raddrizzare la strada, che da s. Maria maggiore conduce alla Colonna trajana, trasportò le reliquie nella basilica di s. Croce in Gerusalemme, e poscia la demolì. Presso la Colonna trajana, Clemente VIII volle rinnovarne la memoria, nella chiesa che anticamente era dedicata a s. Bernardino. Vi pose le zitelle povere e abbandonate, dette le *Disperse*, delle quali si tratta all' articolo Cappuccine del monistero di s. Urbano, ove dicesi, che ancora l' altra chiesa di s. Eufemia, nei primi del secolo corrente, fu demolita per rintracciare il foro dell' imperatore Trajano. Si legge nella vita di Dono I, il quale fu creato Papa nell' anno 676, che restaurò, e dedicò la chiesa di s. Eufemia nella via Appia. Però dubita il Pagi, *Brev. R.R. P.P.* tomo I, pag. 239, se sia questa la basilica, che l' Oldoino dice edificata da s. Adeodato I, del 615, sul monte Esquilino, la quale, come si disse, fu spianata da Sisto V, anche perchè minacciava di rovinare.

S. Eusebio, titolo Cardinalizio in cura dei p. Gesuiti, nel rione Monti.

Questa chiesa fu edificata sul monte Esquilino, ove principia l' antica via Prenestina, presso le terme, e il palazzo dell' imperatore Gordiano, avanti il castello dell' acqua Marcia, nel sito detto volgarmente *trofei di Mario*. Nel medesimo luogo, ove sorge la chiesa, vuolsi che esistesse la casa del santo, in cui questo nobile romano fu strettamente rinchiuso, e fatto morire fra i patimenti di fame, nella persecuzione di Costanzo imperatore, seguace degli errori di Ario. Quindi venne edificata, e dedicata a s. Eusebio la chiesa, ed eretta in titolo Cardinalizio, prima del pontificato di s. Simmaco, facendosene menzione negli atti di s. Gelasio I del 492, nella persona di Probiano Cardinale di questo titolo, e di Valentino arciprete, dal quale rilevasi, che la chiesa fosse prima governata dai preti, mentre presso il medesimo titolo risiedeva l'arciprete. Durò poi lungamente ad abitarvi anco il titolare. Poscia s. Gregorio I vi pose la stazione nel venerdì dopo la quarta domenica di quaresima; e Papa s. Zaccaria, verso l'anno 745, ristaurò la chiesa, la quale poscia venne risarcita da Adriano I, e da Nicolò I; ed in appresso fu abbellita da Gregorio IX, e consagrata in onore di s. Eusebio, e di s. Vincenzo martire nel venerdì santo del 1230, ponendovi l' indulgenza da quel giorno sino all'ottava di pasqua. Sulla dedicazione della chiesa

fatta da Gregorio IX a'ss. Eusebio e Vincenzo, è a vedersi il Panciroli, *Tesori nascosti* pag. 308 e 309. Questo titolo per lo più fu conferito ai Cardinali francesi, il perchè in questa chiesa furono seppelliti molti di quella nazione, e siccome s. Aurea vergine era assai venerata in Parigi, così un Cardinal titolare per nome Roberto Parisiense ne fece dipingere le gesta intorno alla chiesa, la quale fu pure da lui rinnovata, e beneficata.

Sisto IV dalla chiesa di s. Pietro Montorio trasferì in questa i monaci celestini, a' quali nell' anno 1576 Gregorio XIII diede il palazzo del Cardinal titolare. Ampliarono essi il monistero, ed ornarono la chiesa in modo, che poco vi restò dell'antico, meno l' altare principale, che Gregorio IX consagrò colle sue mani, ed ove sono le reliquie de'ss. apostoli Andrea, Matteo, e Bartolomeo, e i corpi de' ss. Eusebio, Orosio, e Paolino, con parte di quello di san Vincenzo martire. Il corpo di s. Eusebio fu quivi trasportato dal cimiterio di s. Sebastiano, e convenientemente collocato da Papa s. Zaccaria, allora quando rifece ed ornò la chiesa.

Mentre vi dimoravano i monaci celestini, nel contiguo monistero fiorì l'accademia ecclesiastica de'concili; ma dopo che tal rispettabile Ordine si estinse per le vicende dei tempi, nel 1820, regnando Pio VII vi subentrarono i benemeriti Gesuiti, i quali avendo acquistato la chiesa e la casa, vi hanno formata la casa più volte l' anno con gran frutto pegli esercizi spirituali, che danno ivi e soddisfazione del pubblico tanto ad ecclesiastici, che a religiosi di altri Ordini, e secolari. A questo fine il Pontefice Pio VII, col breve emanato a' 18 febbraio nell'anno 1820, dichiarò che venendo a vacare nella morte del Cardinal Firrao il titolo, ch' egli aveva di questa chiesa, resterebbe soppresso. Tuttavolta, nel 1834, il titolo di s. Eusebio venne conferito dal regnante Gregorio XVI, il quale però ai 28 giugno 1839 stabilì che resterebbe affatto soppresso appena sia lasciato dal Cardinal Paolo Polidori, attual titolare, erigendo invece il titolo Cardinalizio de' ss. Andrea e Gregorio al monte Celio, come si legge nella bolla *Romani Pontificis.* Però nel 1841 essendo detto porporato passato al titolo di s. Prassede, rimase in effetto estinto il titolo di s. Eusebio.

Il Cardinal titolare di s. Eusebio anticamente era destinato nel giorno di lunedì a celebrare la messa sull' altare papale della vicina patriarcale basilica di s. Maria Maggiore. Si legge nella vita di Paolo II, che un Cardinale titolare di s. Eusebio, siccome amorevole co'Cardinali suoi colleghi, lasciò fondi in sua morte perchè in questo suo palazzo fosse imbandito un pranzo al sagro Collegio, intervenendovi all' improvviso anco quel Papa. Clemente VIII nel creare Cardinale, nel 1596, Camillo Borghese (che nel 1605 divenne il glorioso Paolo V), gli conferì questo titolo. Dipoi Urbano VIII, nel 1629, in uno alla porpora lo diede a Giambattista Pamphily, che nel 1644 gli successe nel pontificato col nome di Innocenzo X. Ai 25 dicembre 1669, giorno del santo Natale, non potè Clemente IX, per un impedimento, celebrare la messa in s. Maria Maggiore, nè vi era Cardinal prete che potesse supplirlo avendo tutti celebrato. I Cardinali diaconi, benchè preti, in quella mattina ricevono la santa

comunione dalle mani del Papa. Fra questi eravi il Cardinal Carlo Gualtieri arcivescovo di Fermo, il quale era dell' ordine diaconale, per non esservi alla sua esaltazione titolo vacante. Clemente IX pertanto, per non alterare i riti, dichiarò allora il Gualtieri dell' ordine presbiterale conferendogli il titolo di s. Eusebio, e gli fece celebrare la messa solenne. Da ultimo fra i Cardinali titolari merita special menzione il Cardinal Enrico Enriquez napoletano, che Benedetto XIV creò a' 26 novembre 1753. Con generosa munificenza rifabbricò, ed abbellì egli questa sua chiesa, formandovi l' interno con pilastri d' ordine jonico. La volta è dipinta dal Mengs, e gli altari sono ricchi di nobili marmi, e di buoni quadri. La festa di s. Eusebio vi si celebra ai 14 agosto.

S. Eustachio, collegiata, diaconia Cardinalizia con parrocchia, nel rione di s. Eustachio.

Antichissima è l'origine di questa chiesa, che diede il nome all' VIII regione della città. Si vuole fondata sopra un lato delle terme d'Agrippa, il quale poco distante eresse il Pantheon, onde fu detta la chiesa san Eustachio de Pantheon. Quelle terme furono chiamate anche di Nerone, per essere state ampliate e compite da quell' imperatore, e si chiamarono pure di Alessandro Severo. In questo stesso luogo era la casa di sant'Eustachio, nobilissimo cavaliere romano, della famiglia Ottavia, e gran capitano degli eserciti sotto Tito e Vespasiano. Si convertì dal paganesimo, quando andando a caccia sulle montagne di Tivoli in un luogo detto la Mentorella o Volturella, gli comparve un cervo, che tra le corna avea l' effigie di un crocefisso, dal quale udì dirsi: *io sono Gesù Cristo; perchè mi perseguiti?* Fu allora, che egli colla moglie Teopista, e i due figli Teopisto ed Agapito si convertì alla fede, e vennero tutti esposti per ordine dell' imperatore Adriano nel Colosseo alle fiere, le quali non vollero toccarli. Il perchè Adriano li fece morire in un bue di bronzo rovente, ed in questo medesimo luogo delle terme.

Quivi, dice il Panciroli, i fedeli edificarono un oratorio in onore di sì invitti confessori di Gesù Cristo, finchè, o da Costantino, o a' suoi tempi, venne edificata la chiesa, la quale fu annoverata fra le primarie diaconie Cardinalizie, o avanti, o nel pontificato di san Gregorio I del 590. Certo è, che nel luogo ove il cervo apparve a s. Eustachio, che allora chiamavasi Placido, dall' imperatore Costantino fu edificata una chiesa, consagrata da s. Silvestro I, e nel 1679 visitata dal Piazza, come egli afferma a pag. 854 della sua *Gerarchia.* Intorno a che è a consultarsi il Galletti, *Del Primicerio,* a pag. 211. Da Cencio Camerario si sa, che Emilia moglie di Guidone conte tusculano nel 1004 donò molte possessioni, e i castelli di san Vito, di s. Angelo, e di Agliano alla chiesa di s. Eustachio. Stefania senatrice e matrona romana della detta famiglia, moglie di Alberico II, prima di tal tempo e verso l' anno 991, per la gran divozione che aveva a s. Eustachio, splendidamente restaurò la chiesa, rinnovando alcune colonne della nave di mezzo. Quindi Ottonello, conte tuscolano, in riparazione della ribellione del padre suo ad Alessandro III, sull' altare

maggiore pose un ciborio di marmo, secondo l'antico rito delle basiliche, cioè rivolto verso il popolo, e ne lasciò memoria con analoga iscrizione. Mentre era già parrocchia, e collegiata con arciprete, il Pontefice Celestino III non solo restaurò la chiesa nel 1196, ma con solennissima pompa ecclesiastica la consagrò nella terza domenica dopo pasqua, riponendovi i corpi di s. Eustachio e della sua famiglia, insieme alle altre insigni reliquie, che sono descritte nell' iscrizione di marmo esistente nella chiesa, in memoria di tal funzione.

Innocenzo III, *Conti*, alla qual famiglia appartenne s. Eustachio, nel creare Cardinale il suo cugino Ugo, nel 1198, gli conferì questa diaconia, e poi nel 1227 divenne Papa Gregorio IX. Questi nell' elevare al Cardinalato il nipote Rinaldo Conti, nel 1227, poi Alessandro IV, gli diede la medesima sua diaconia, la quale poscia nel 1232 fu da lui conceduta al Cardinale s. Raimondo Nonnato. Il perchè in appresso Alessandro VII ne accordò il di lui uffizio al capitolo. Furono pur diaconi Cardinali di s. Eustachio Baldassare Coscia, che nel 1410 divenne Giovanni XXIII, Francesco Piccolomini, che nel 1503 fu Pio III, e Alessandro Farnese, che nel 1534 fu Paolo III. Il pronipote di questo, Alessandro Farnese, fu battezzato in cotesta chiesa, e poi divenne sommo e valoroso capitano. Quivi ricevette pure le acque battesimali Michelangelo Conti, che nel 1721 fu creato Papa col nome di Innocenzo XIII, per cui era divotissimo della medesima, e più volte nel pontificato la visitò.

Nella morte di Paolo IV, alcuni del basso popolo romano, istigati dai di lui nemici, ne demolirono la statua, e commisero altre gravi offese alla di lui memoria. Pio IV, il quale gli successe nel 1559, subito comandò al senato di Roma, che in espiazione di sì gran reato, ogni anno si recasse ai 17 gennaio in questa chiesa ad assistere alla messa cantata: dipoi venne stabilito, che in quel giorno non avesse più luogo tale assistenza nella chiesa di s. Eustachio, ma invece si facesse l'offerta in quella della Minerva di un calice d'argento, con torcie di cera ec. Dal pontificato di s. Pio V, in questa chiesa di s. Eustachio si solevano conferire i gradi di dottore agli studenti dell' università romana posta presso la medesima; e nel giorno di s. Luca ivi pure si faceva l'orazione per l'apertura di quelle scuole. Quivi nella cappella di s. Michele Arcangelo, de' procuratori di collegio (*Vedi*), si celebrava solennemente la festa della Dedicazione, con l'intervento degli uditori di Rota, degli avvocati concistoriali, e degli avvocati della curia romana, recitando il sermone un alunno del collegio Nazareno. Tale cappella dal capitolo era stata donata nel 1605 al suddetto collegio, ma siccome spesso insorgevano litigi, Benedetto XIII ai 16 maggio 1729 rivocò la donazione, col decreto *Essendo per anche*, presso il *Bull. Rom.* tom. XIII. p. 392. In questa chiesa furono istituite due confraternite, una del ss. Sagramento, l'altra di s. Giuliano, ma quest' ultima non esiste più. Avendo Clemente VIII nell'anno 1598 ricuperato all'assoluto dominio della Chiesa romana il ducato di Ferrara, il senato romano in rendimento di grazie a Dio, stabilì di recarsi ogni anno ai 30 gennaio nella chiesa di s. Eustachio, e

farvi l'offerta di un paliotto di seta, di velluto, o di altro drappo, ovvero di una pianeta egualmente di drappo, e quindi assistere alla messa solenne, dopo la quale un alunno del collegio Salviati pronunzia un'orazione. Prima ed ogni anno nella festa del santo titolare ai 20 settembre, lo stesso senato romano faceva l'oblazione di un calice di argento con torcie di cera, ma ora lo fa soltanto ogni dieci anni.

In progresso di tempo, e per la straordinaria inondazione del Tevere, accaduta nel pontificato di Clemente VIII, rovinò l'antico importante archivio, e la chiesa di molto soffrì. Laonde con esemplare generosità, il canonico di essa, don Flaminio Moroli di s. Quirico, diocesi di Camerino, ne intraprese la riedificazione dai fondamenti, con disegno dell'architetto Cesare Crovara, o, come altri lo chiamano, Antonio Canevari, concorrendovi pure il capitolo, e ponendovi la prima pietra ai 2 settembre 1701, con autorizzazione del Cardinal vicario di Roma, l'arciprete della collegiata Ferdinando Cacciaguerra. Ha questa chiesa un portico, sostituito all'antico, con colonne e capitelli di ordine ionico. L'antico campanile, che vi è contiguo, secondo alcuni, ha le campane della distrutta città di Castro. Saranno esse forse quelle del comune, o di qualche chiesa principale di quella città, dappoichè il Cancellieri nelle sue *Campane* a pag. 36, e nel suo *Mercato*, ove fa la storia della chiesa di s. Agnese a piazza Navona, dice a pag. 117, che le campane della cattedrale di Castro, furono per ordine di Innocenzo X trasportate in Roma, e poste sopra un ingegnoso castello di legno, acciocchè il moto non offendesse la muraglia della detta chiesa da lui edificata. Alcuni altari delle cappelle hanno buoni quadri, ed il maggiore, architettato dal Salvi, discepolo del Canevari, fu eretto dalla munificenza del Cardinal Corsini nipote di Clemente XII, diacono di questa chiesa, che lo fece decorare di bronzi dorati, di magnifici candellieri, e pose il corpo di s. Eustachio in preziosa urna di porfido rosso, dopo averne fatta la solenne ricognizione nel 1739, alla cui processione intervenne il sagro Collegio. Il capitolo è composto di sei canonici di prima erezione, e di tre di seconda erezione, e di nove beneficiati, cioè quattro di prima, e cinque di seconda erezione. I canonicati di prima erezione sono nomina del Cardinal diacono, quelli di seconda spettano ai canonici di prima erezione. I beneficiati poi parte sono nominati dal Cardinal diacono, e parte dai canonici di prima erezione, s'intende quando il canonicato, o beneficiato non sia affetto alla Santa Sede, nominando allora il Papa. Il p. Atanasio Kircher scrisse l'*Historia Eustachio-Mariana* etc., Romae 1665. Le prime quattro parti di questo libro ci presentano la storia della famiglia detta di s. Eustachio, e molte notizie ci somministrano dei diversi rami della famiglia Conti ricavate dal Zazzara. La quarta parte poi, cioè l'ultima, tratta della storia di questa chiesa.

Ss. Faustino e Giovita de' Bresciani. V. Brescia.

S. Francesca Romana. V. Chiesa di s. Maria Nuova.

S. Francesco a monte Mario. V. Girolamini, a' quali appartiene.

S. Francesco di Paola. V. Paolotti, a' quali appartiene.

S. Francesco a Ripa. V. Francescani minori osservanti riformati, cui spetta.

S. Galla. V. Ospedale di s. Galla.

S. Gallicano. V. Ospedale di san Gallicano.

Del Gesù. V. Gesuiti, a' quali appartiene.

Di Gesù e Maria al Corso. V. Agostiniani scalzi, cui spetta.

Ogni quadriennio, per la festa di san Nicola da Tolentino, il senato romano fa l'oblazione di un calice di argento, e di torce a questa chiesa, ed altrettanto fa per la festa di s. Tommaso di Villanova.

S. Giacomo in Augusta detto degl' incurabili. V. Ospedale di s. Giacomo degl' incurabili.

S. Giacomo alla Longara delle agostiniane. V. Agostiniane convertite.

S. Giacomo di Scossacavalli. V. Arciconfraternita del ss. Sagramento nel volume II, pag. 300 del Dizionario.

Ss. Gervasio e Protasio, titolo Cardinalizio soppresso. V. Chiesa di s. Vitale.

S. Giorgio in Velabro, diaconia Cardinalizia, in cura dell' adunanza dei giovani di s. Maria del Pianto presso l'arco di Giano, e di Settimio Severo, nel rione Ripa.

Varie sono le opinioni degli scrittori perchè quest' antichissima chiesa si chiamasse in Velabro. Alcuni opinano, che ciò derivasse allora quando il Tevere passando sotto il Campidoglio, ingrossando, allagava questo luogo, per cui occorreva passare da questo sito delle radici dell'Aventino su barchette, donde si trasse l'antico vocabolo di *Velatura,* cioè trasportare da un luogo all'altro. Altri dissero, che si chiamasse in *Velo aureo* per corruzione del volgo, che ne' bassi tempi pigliava il B per V. Che si debba chiamare in *Velabro,* e non in *Velo aureo*, lo abbiamo da Tibullo. Si chiamò ancora questo luogo *Puteal Libonis,* o dal tribunale di Libone, ovvero dal coperchio di un pozzo molto celebre presso i romani per alcune gentilesche superstizioni. Fu altresì detta *Basilica Semproniana,* per la casa che ivi Tito Sempronio acquistò, la quale avea appartenuto a Scipione africano, che vi avea fabbricata una basilica. Nelle vicinanze eravi il luogo dove nel detto tribunale, per la sede che aveva Libone, si citavano i debitori, e adunavansi i mercanti pei loro traffichi, perciò chiamata *ad Sedem.* La fonte quivi vicina, denominata di s. Giorgio, vuolsi che fosse l'antica di Giuturna, le cui acque sono reputate efficaci alla sanità. Il tempio di Giano quadrifonte, che le sta dappresso, era il termine della via trionfale; e l'attiguo arco, detto degli argentarii, fu eretto a Settimio Severo, a sua moglie Giulia Pia, ed a' loro figli Caracalla e Geta dai banchieri, o cambiatori di moneta del vicino foro Boario, per cui fu detto anche *Arco Boario, e Arco di Settimio.*

La chiesa, che alcuni chiamano

basilica, venne edificata sugli avanzi della basilica Semproniana, ma se ne ignora l'epoca. Solo si sa, che ai tempi di s. Gregorio I era già insigne, ed eravi monistero di monaci coll'abbate, al quale, per nome Martiniano, quel Pontefice ordinò la riedificazione, acciocchè venisse uffiziata con diligenza. Quindi la dichiarò diaconia Cardinalizia, e vi pose la stazione nel secondo giorno di quaresima. S. Leone II, creato nell'anno 682, non solo la ristorò, ma volle dedicarla pure a s. Sebastiano. Dipoi il Pontefice s. Zaccaria, dalla basilica lateranense, vi fece con solennità trasportare il capo di s. Giorgio, nella quale occasione rifece la chiesa, dove fu pure collocata un'ampolla di sangue. Ora però più non esistono lo stendardo, e il ferro della lancia di questo santo martire, e valoroso capitano. S. Gregorio IV la ristorò dalle ingiurie del tempo, vi fece un bellissimo portico ornato di pitture, erigendo da' fondamenti la nobile tribuna e la sagrestia, oltre i ricchi donativi, di cui fu largo in sagre suppellettili. Vuolsi che anticamente fosse governata dai greci, come rilevasi da molte iscrizioni, che si conservano nella chiesa. Da quella poi in caratteri gotici di certo Stefano della Stella (il quale si asserisce autore del portico, e che leggesi nella cronica del medesimo) si rileva, ch'egli era il priore della chiesa, la quale in quell'epoca era già divenuta collegiata di canonici secolari. Laonde nel presbiterio, oltre una sedia più eminente, vi furono eretti gli stalli canonicali. Il Cardinal Iacopo Gaetano Stefaneschi, che dallo zio Bonifacio VIII era stato fatto Cardinale diacono di s. Giorgio, verso il 1295, fece dipingere la tribuna da Giotto, e con licenza del Papa trasportò nella basilica vaticana parte del capo di s. Giorgio, reliquia che poi fu derubata nel sacco di Borbone, e donò pure a detta basilica la vita del santo scritta in pergamena, con miniature, che fece eseguire dallo stesso Giotto. Il Cardinal diacono Pietro Tomazzelli, nel 1389, divenne Papa col nome di Bonifacio IX, e il Cardinal diacono Ottone Colonna, nell'anno 1417, fu esaltato al pontificato col nome di Martino V. Ai 23 aprile celebrasi la festa di san Giorgio, avendo luogo quella di s. Sebastiano ai 20 gennaio. Il Ciacconio, poi dice, che nella stessa solennità di s. Giorgio, mentre s. Leone III partiva dal patriarchio lateranense per celebrarvi solennemente la messa, fu assalito dai ribelli. Altri però descrivono tale avvenimento ad altra epoca. Certo è, come abbiamo dal Panciroli, che nel dì medesimo il popolo romano dal Campidoglio si recava formalmente in questa chiesa con uno stendardo, che eravi benedetto, e poscia seguiva l'offerta di alcune torcie di cera. Il perchè tuttora il magistrato romano, ai 23 aprile, fa l'oblazione di torcie, e di olio.

Paolo V, nel 1611, conferì questa diaconia colla porpora a Iacopo Serra genovese, che restaurò la chiesa. Siccome poi erano diminuiti i canonici della collegiata, e ridotti a cinque, pose ad uffiziarla gli agostiniani scalzi della congregazione di Genova, rimanendo di collazione del Cardinal diacono alcuni canonicati senza l'obbligo dell'uffiziatura. Poscia Clemente IX restaurò il portico, ed anco il Cardinal Giuseppe Renato Imperiali, ch'ebbe questa diaconia nel 1690 da Alessandro VIII, ne fu benefat-

tore, chiudendo il portico con cancelli di ferro, togliendo l'umidità del pavimento e delle pareti colla rinnovazione del tetto, e del nobile soffitto. Finalmente, per le note vicende degli ultimi anni del secolo passato, e dei primi del corrente, essendosi la chiesa ridotta in abbietto stato, non poterono ritornarvi gli agostiniani scalzi. Pio VII la concesse alla pia adunanza fondata da Benedetto XIV nella chiesa di s. Maria del Pianto, il direttore della quale monsignor Antonio Santelli, cameriere di onore del Papa regnante, coi soccorsi, che il suo zelo ecclesiastico ottenne dai Pontefici, e da diversi pii personaggi, la restaurò, e la fornì di paramenti e di arredi sagri. Provvide alla sua conservazione, ottenendo da Leone XII, che con un muro fosse sostenuta la terra che gravitava sulla chiesa; e siccome un fulmine avea prodotto molti danni, ottenne dal Papa regnante, che fosse assicurata la sua solidità con opere corrispondenti, ed anco abbellita, e perciò eresse due lapidi onorevoli alla memoria dei due Pontefici. Allorquando Pio VII diede questa basilica alla menzionata pia adunanza, siccome sussistevano le prebende dei cinque canonicati, col breve *Cunctis ubique pateat* dei 20 dicembre 1822; per incoraggire i chierici, che a quest'opera utilissima di cristiana educazione gratuitamente si prestano, dispose, che il direttore *pro tempore* avendo riguardo alla condotta dei medesimi, ed all'anzianità nel prestarsi alla detta opera pia, avesse la nomina di tre canonicati, da conferirsi dal Cardinal diacono. Dispose inoltre di rivolgere la rendita degli altri due canonicati pel mantenimento della chiesa, fintantochè altrettante rendite non le venissero accordate, e che allora il direttore dell'adunanza avrebbe la nomina di cinque canonicati, da conferirsi pure dal Cardinal diacono di questa chiesa, la qual trovasi col suo antico portico retto da colonne di marmo. L'interno è a tre navi divise da quindici colonne, quattro scanalate di paonazzetto, ed undici di granito bigio. Le quattro piccole, che sostengono il baldacchino dell'altare maggiore, sono di marmo bianco, e le pitture della tribuna sono state da ultimo restaurate: le lapidi, che erano sul pavimento vennero distribuite sulle pareti. Il p. Federico da s. Pietro ci ha dato, *Memorie istoriche del sagro tempio, o sia diaconia di san Giorgio in Velabro*, Roma 1791.

S. Giovanni di Dio o Colabita, *V*. Benfratelli, ai quali religiosi appartiene.

In questa chiesa, ai 15 gennaio, si celebra la festa del Santo, nel qual giorno il magistrato romano ogni quattro anni fa l'offerta d'un calice d'argento, e di torcie di cera.

S. Giovanni Decollato. V. Arciconfraternita della Misericordia, cui spetta.

S. Giovanni de' fiorentini. V. Arciconfraternita della pieta' dei fiorentini.

S. Giovanni in fonte, ossia Battisterio lateranense, presso la basilica di questo nome.

Questo tempio, che attualmente serve all'uso di fonte battesimale, viene riguardato come una basilica.

Un' antica tradizione afferma, che Costantino magno imperatore vi abbia ricevuto il battesimo da Papa s. Silvestro I, ed è perciò, che si chiama ancora il battisterio di Costantino. È celebratissimo per le sue memorie ecclesiastiche, pe' suoi nobili pregi, e per essere contemporaneo alla edificazione della patriarcale basilica lateranense. Avanti però di accennarne le cose principali, oltre quanto si disse all'articolo Battisterio, ci sia pure permessa una breve digressione su di un punto storico, che esercitò le penne di gravissimi autori, cioè dove, e da chi Costantino fu battezzato.

Eruditamente si controverte tra gli autori, se Costantino magno sia o no stato battezzato in Roma, e in questo luogo da s. Silvestro I. Per la parte, che sostiene aver tal imperatore ricevuto il battesimo in Roma dal detto Papa, come si ha dagli atti dello stesso s. Silvestro (i quali però la maggior parte dei critici non riceve per legittimi), fra gli altri si dichiarano 1.° monsignor Bianchini, in *not. ad Anastasium*, tom. II, sect. 25, pag. 293, che per altro fu confutato dal Zaccaria, nelle note al libro, *Acta ss. Bollandiana apologeticis libris . . . vindicata* pag. 236, e dal p. Berti nella *Dissert. histor.* tom. III, dissert. II; 2.° il p. Mattia Furmanno, eremita di san Paolo, coll'*Historia sacra de baptismo Constantini max. aug. colloquiis familiaribus digesta, pars I, complectens fictitium magni hujus imperatoris baptismum nicomediensem*, Romæ 1743, in due tomi; 3.° Il p. Antonmaria Lupi gesuita, nelle sue *Tesi storico-cronologiche critiche filologiche sopra la vita di Costantino magno*, che colle aggiunte del citato Zaccaria, stanno nel tomo IX delle *Simbole Goriane*; 4.° Il pad. Giovanni Buseo gesuita, colla *Disputatio theologica de baptismo Constantini magni*, Moguntiae, 1589; 5.° Il p. Sangallo, nelle *Gesta de' Pontefici*, tomo III, nella vita di s. Silvestro I, pag. 418 e seg. Per la parte poi, che sostiene avere ricevuto in Nicomedia l' imperatore Costantino il battesimo, vicino a morte, e nell'anno 337, come si ha da Eusebio, celebre scrittore di quel tempo, benchè ariano e perciò sospetto favorevole al suo partito, lib. IV *de vita Constantini* cap. 61 et 62, si trovano i seguenti autori; 1.° Natal Alessandro, *hist. Eccl. sæc. IV, dissert.* 23; 2.° Papebrochio, *in Comment. hist. de s. Constantino*, 21 maii, cap. 2 et 4; 3.° Mamachi, *Orig. et antiquitat. Christianar.* tom. II, pag. 332, non che la maggior parte de' critici moderni. Per la strada poi, che abbraccia l'una e l'altra sentenza, scrisse l'erudito spagnolo Matteo Aimerich la *Dissertatio historico-critica, et theologica de duplici Constantini magni baptismate, romano uno, nicomediensi altero*, che sta nel fine della sua opera, *Novum lexicon historicum et criticum*, Bassani 1787. Il Berongosio poi, scrittore del secolo XII, scioglie la questione in altro modo, nel lib. III, *de invent. et laude s. Crucis*, cap. 7, nella *Biblioth. Patrum* tom. XII, pag. 363, dicendo che il Pontefice san Silvestro I fu con due nomi chiamato, Eusebio dai greci, e Silvestro dai romani; laonde dicono il vero quelli, che affermano battezzato Costantino da Silvestro, e quelli che lo dicono battezzato da Eusebio vescovo. *V.* Sandini, *Disput.* 12, *de baptism. Const. imper.* In tal controversia il Novaes addita una via per salvare la tradizione del

battesimo di Costantino conferitogli da s. Silvestro I, in Roma, cioè dicendo, che non Costantino imperatore, ma bensì un altro Costantino fratello di lui fu il risanato dalla lebbra per mezzo del battesimo datogli da s. Silvestro I. Che vi sia stato questo Costantino, fratello dell' imperatore per parte di Teodora sua matrigna, e console nell'anno 396, lo dimostrò già il diligente Tillemond, appoggiato alla autorità di Eutropio, Ammiano, Teofane, Zonara, ed altri. Che poi sia questi il Costantino battezzato da s. Silvestro, chiaramente il Novaes lo lesse negli atti di Liberio, in un codice dell' VIII secolo, pubblicato dal p. Amort, *Jur. Canon.* tom. I, pag. 385, avendolo ritrovato nella canonica de' canonici regolari della cattedrale chiemense nella Baviera, nel quale due volte si fa menzione di detto battesimo, amministrato a Costantino zio dell' imperatore Costante, e però fratello dell' imperatore Costantino.

Certo è, che Costantino magno accanto al suo palazzo eresse questo sontuoso battisterio, della cui magnificenza e celebrità diversi scrittori fecero menzione, essendo stato sempre dalla munificenza de' Pontefici restaurato ed abbellito, massime da Sisto III, Celestino III, Leone X, Gregorio XIII, Clemente VIII, Urbano VIII ed Alessandro VII. Trovasi pertanto descritto il fonte battesimale nel citato articolo Battisterio, vol. IV, pag. 227, ove pure dicemmo, che questo solennemente si benedice nel sabbato santo, e nel sabbato di pentecoste, e dopo la benedizione del fonte ha luogo il battesimo degli ebrei adulti, e degli infedeli, se vi sono. Solo aggiungeremo, che da ambedue i lati esistono due cappelle, le quali vennero edificate da s. Ilaro, che divenne Papa l'anno 461, una dedicata a s. Gio. Battista, l'altra a s. Gio. Evangelista. Questa seconda fu ornata da Celestino III, ed ambedue vennero abbellite nel 1597 da Clemente VIII. È da notarsi, che s. Ilaro fu campato da gravi pericoli in Efeso allorchè vi fu spedito in qualità di legato apostolico pel concilio del di lui antecessore s. Leone I Magno, e che conoscendo egli un tal benefizio dalla intercessione di s. Giovanni Evangelista cui erasi caldamente raccomandato, nell' intitolargli la cappella, lo chiamò suo liberatore, come dalla iscrizione, che si legge nell'architrave della porta d' ingresso alla cappella medesima. Sono da osservarsi gli antichi e bei mosaici, dei quali è ornata la volta della cappella. Dalla parte opposta del battisterio sonovi due cappelle edificate nel 1153 da Anastasio IV. Quella a destra delle ss. Ruffina e Seconda, i cui corpi si venerano sotto l'altare, nel 1757, fu conceduta a monsignor Lercari, il quale la restaurò e decorò di marmi, erigendovi i depositi di due suoi parenti. L'altra cappella dicontro, dedicata ai ss. Cipriano e Giustina martiri, i corpi de' quali parimenti riposano sotto l'altare, fu contemporaneamente abbellita con marmi dal canonico Pietro Antonio Borgia, che l' acquistò, e vi eresse il deposito a monsignor Alessandro Borgia suo fratello. Ai lati della porta esteriore di questa cappella, corrispondente al cortile della sagrestia della basilica, vi sono due grandi colonne di porfido, con sopra un antico architrave con fregio di ottimo intaglio, che appartennero alla casa di Plauzio Laterano, cui Costantino

donò a s. Silvestro I; e che anticamente serviva d'ingresso al battistero. *V.* Rasponi *De baptisterii lateranensis forma, et variis ejus structuris* p. 212, *et de redditibus, seu annuis proventibus baptisterii lateranensis* p. 215. *Quid Romanus Pontifex in baptisterio lateranensi olim agere consueverit,* p. 217. Finalmente contiguo a s. Giovanni in Fonte trovasi un oratorio sagro a s. Venanzio vescovo e martire, fabbricato da Giovanni IV nel 640, il quale dalla Dalmazia fece ivi trasportare il corpo del detto santo insieme a quelli dei ss. martiri Anastasio e Mauro, che ripose sotto l'altare, cui però dedicò a s. Lucia, come si legge nel Piazza, *Menologio* p. 313. Ma essendo morto quel Pontefice nel 642, l'immediato successore Teodoro I diede compimento a questo oratorio. Sul medesimo altare si venera un'immagine di Maria Vergine, per cui quest'oratorio dal 1575 in poi, prese il nome di oratorio di s. Maria in Fonte. Nella tribuna evvi un antico mosaico fatto nel secolo suindicato, coi ritratti dei mentovati Pontefici. Questo oratorio fu concesso alla famiglia Ceva, che lo fece rinnovare dal cav. Rainaldi, e da altri. *V.* il Panciroli, *Tesori nascosti*.

S. GIOVANNI *de' Genovesi.* *V.* GENOVA.

S. GIOVANNI *in Laterano, prima chiesa dell'orbe cattolico, prima delle cinque basiliche patriarcali in cura del capitolo con parrocchia, nel rione Monti.*

Nomi, coi quali è stata chiamata, e sue qualifiche.

Donata la pace alla Chiesa, dopo lunghe e sanguinose persecuzioni, l'imperatore Costantino per maggior trionfo del cristianesimo, volle innalzare sul monte Celio, nella casa di Plauzio Laterano, il celebratissimo e venerando tempio, che venne dedicato pubblicamente da s. Silvestro I, romano Pontefice, al Salvatore, nel quale i sommi Pontefici stabilirono la loro sede. Quindi, sino dalla sua prima erezione, questa sacrosanta basilica fu appellata coi più gloriosi titoli, de'quali noi accenneremo i principali. Si chiamò pertanto *Asilo, e tempio di misericordia de'fedeli,* dappoichè entravasi in esso di giorno e di notte per molte porte, non mai chiuse da altro che da ripari, cortine, veli, o portiere, cui l'Anastasio chiamò *Siparii.* Imperciocchè, oltre la riconciliazione, e le grazie spirituali, che i fedeli quivi ottenevano da Dio, in forza delle leggi ecclesiastiche ed imperiali, rispettavansi altresì quelli, che si erano rifugiati in quel santissimo luogo. Si disse *lateranense* questa basilica, dal luogo ove fu edificata; *costantiniana,* dall'imperatore che la edificò; del *Salvatore,* dal titolo ch'ebbe nella dedicazione; dei *ss. Giovanni Battista, ed Evangelista,* perchè nel 1144, Lucio II vi aggiunse il loro culto particolare, e quindi prese il nome di s. Giovanni che pur oggi conserva; *aurea,* dalla sua preeminenza sopra tutte le altre, e dai copiosi e preziosi doni, e possedimenti de' quali venne arricchita da Costantino medesimo; *prima sede, chiesa, e sede apostolica, sedia di s. Pietro, patriarchio, episcopio del vescovo de' vescovi, chiesa romana, chiesa universale, madre, capo, e maestra di tutte le chiese, aula di Dio, aula regia,* ec. ec. Per essere essa la prima delle cinque patriarcali si dice anche *arcibasilica,* e

nello stemma vi si leggono le seguenti parole: *sacrosancta lateranensis ecclesia omnium urbis et orbis ecclesiarum mater et caput.*

Gregorio XI, nella sua prima costituzione, emanata nel 1371 in Avignone, *Super Universas, Bull.* del Cherubini, tom. I, pag. 283, dichiarò, che la basilica lateranense era la sede principale del sommo Pontefice, e la prima nella dignità fra tutte le chiese, siccome cattedrale del Papa. Suscitatesi in progresso di tempo delle vertenze per parte del capitolo di s. Pietro sulla preeminenza di questa patriarcale basilica, pretendendo che questa prerogativa potesse competere alla basilica vaticana, dappoichè i sommi Pontefici avevano colà trasferito il loro domicilio, il Pontefice s. Pio V fece studiare le ragioni dall' una e dall' altra parte dal sacro tribunale della romana Rota, e decise colla costituzione, che comincia *Infirma*, *Bull.* tom. II, la causa in favore della basilica lateranense, impose perpetuo silenzio, e sotto gravissime pene vietò il muovere questione su tale argomento, approvando del tutto la sopraccitata costituzione di Gregorio XI, la quale già era stata approvata da Martino V, e Paolo III. Ciò era stato riconosciuto dalla venerabile antichità, ed oltre la irrefragabile testimonianza, che ne rendono i versi già scolpiti nel marmo sopra il cornicione antico del portico della medesima basilica, che vennero riportati fedelmente nel nuovo, allorchè Clemente XII fece costruire la sontuosa facciata esterna che ora si ammira, più e più documenti lo attestano. I versi sono i seguenti:

Dogmate Papali datur, ac simul Imperiali
Quod sit cunctarum Mater, Caput Ecclesiarum,
Hinc Salvatoris cœlestia regna Datoris
Nomine sanxerunt cum cuncta peracta fuerunt.
Sic sumus ex toto, conversi supplice voto,
Nostra quod hæc ædes tibi Christe sit inclyta sedes.

Tra i molti documenti antichi, che potrebbonsi riportare, e che meglio possono leggersi nell' opera del Cardinal Rasponi, *De basilica, et patriarchio lateranensi*, Romæ 1656, a pag. 9, *De variis nominibus hujus basilicæ*, cap. II; *De dignitate hujus basilicæ*, cap. III, pag. 11; non che nel Piazza, *Gerarchia* pag. 329 e seg., non sono da tralasciarsi le espressioni usate in una bolla dal grande Innocenzo III, il quale così si espresse: *Silvester Papa prædecessor noster in lateranensi basilica, quam ad honorem sancti Salvatoris devotio fundaverat Constantini, Pontificalem cathedram stabilivit, ut quæ post pacem concessam Ecclesiæ, in Urbe tempore prima fuit, nulli esset in orbe dignitate secunda.* Nè si debbono omettere le magnifiche parole di s. Bernardo, il quale nel sermone dei privilegi di s. Giovanni Battista, così si esprime: *Decimus honor est assertio matris Ecclesiæ. Hæc enim mater et magistra omnium ecclesiarum ecclesia Romana, cui dictum est: Ego pro te rogavi ut non deficiat fides tua: in honorem s. Joannis Baptistæ post Salvatoris nomen consecrata est et signata. Dignum namque erat ut sententiam sponsi, sponsæ sequeretur auctoritas, et singularem amicum ejus illuc proveheret ubi principatum ipsa contendit. Electio procul dubio*

singularis est in illa ipsa Urbe Joannem vindicare primatum ecclesiæ, quam cœli duo luminaria morte clarissima consecrarunt.

Notizie dell'erezione della basilica, sue riedificazioni, ed abbellimenti.

I prodigiosi favori compartiti da Dio a Costantino imperatore particolarmente nella guerra contro Massenzio, come dicemmo all'articolo Chiesa o Tempio, lo indussero non solo ad abbracciare la religione cristiana, e a proteggere i di lei seguaci, ma altresì a rendere pubblico e solenne il culto di Gesù Cristo, impiegando immense somme nell'erezione, decorazione, e dotazione delle chiese. La prima di queste volle egli, che fosse nel suo medesimo palazzo lateranense (*Vedi*) in una forma magnifica, di cui pose la prima pietra s. Silvestro I nell'anno 324. Questo Pontefice pure solennemente la consacrò a' 9 novembre ad onore del Salvatore, l'immagine di cui eguale a quella del mosaico nella sommità della tribuna rimasto illeso in tutti gli incendii, si vide in quella circostanza miracolosamente apparire alla presenza del popolo romano. Intorno alla ricordata miracolosa apparizione del Salvatore, il Crescimbeni nella descrizione di questa basilica al capo XIV riporta i documenti che si hanno.

I Sommi Pontefici furono in ogni tempo solleciti di mantenere questa basilica nella magnificenza con cui fu da Costantino fabbricata, e ne vollero anzi aumentare il decoro. L'arricchirono di sacre suppellettili, ne ornarono tutte le parti, come in appresso diremo, e la renderono insigne e venerabile per la quantità, e qualità delle sante reliquie, che ivi riposero. In questa basilica si conserva la tavola, su cui il Salvatore fece l'ultima cena cogli apostoli, allorchè istituì la ss. Eucaristia; la veste di porpora che gli fu messa in dosso nel pretorio di Pilato; il velo col quale quando fu denudato venne ricoperto dalla b. Vergine, velo macchiato del di lui prezioso sangue; asperso pure di sangue è il sudario stato messo nel volto del Redentore quando fu posto nel sepolcro, e che qui si conserva insieme alla veste di lui inconsutile, ed a parte dell'asciugatoio col quale lo stesso nostro Salvatore asterse nel cenacolo i piedi agli apostoli; parte della spugna colla quale gli fu dato il fiele, mentre era agonizzante sulla croce; una porzione di questo legno di nostra redenzione, situato in mezzo ad una tavola formata delle ceneri de' santi martiri, oltre ad altra porzione di detto ss. legno, che si venera in un colla spina della corona, e particella del titolo posto sulla croce di Nostro Signor G. C. donata alla basilica dal Cardinal Lambruschini. Si conserva altresì in questa basilica alcun po' di sangue ed acqua usciti dal costato di Cristo.

Innumerabili sono le altre reliquie, che ivi si custodiscono, e che vengono descritte dal Crescimbeni a pag. 93 e seg. Noi, per nominare le principali, diremo, che vi sono il velo ed i capelli della b. Vergine; parte del mento di s. Gio. Battista, insieme colle ceneri, sangue, e cilicio di lui; le teste de' ss. Pietro e Paolo (*Vedi*); un dente di s. Pietro; la tazza in cui a s. Gio. Evangelista fu posto il veleno, colla di lui tunica, e porzione della catena con

cui fu ristretto da Efeso a Roma; una spalla di s. Lorenzo; il capo di s. Pancrazio, e il capo di s. Zaccaria. Merita poi special menzione l'altare di legno fatto in forma di arca, ove da s. Pietro sino a san Silvestro (che pel primo eresse gli altari di marmo) fu celebrata la messa. Quell'altare da s. Silvestro I racchiuso, e collocato nell'altare papale, allorchè consacrò la basilica, per comune testimonianza degli scrittori, ivi si è fedelmente conservato, preservato sempre ed integro ad onta dei tanti incendi, terremoti, e rovine cui soffrì la basilica. Da Urbano V, *Grimoardi di Grissac*, Papa eletto in Avignone nel 1362, venne il detto altare ricoperto (anno 1369) col ciborio medesimo che esiste tuttora, per cui vi si veggono le armi di quel Pontefice, quelle del Cardinal Ugone suo fratello, e del Cardinal Albornoz suo legato. Qui poi crediamo opportuno darne una descrizione, coll'autorità di Fioravante, Martinelli, e di altri autori.

L'arca, la mensa, o altare su cui celebrò s. Pietro allorchè dimorò in Roma, e che s. Silvestro I, allorchè consacrò la basilica, racchiuse nell'altare maggiore in un cassone di abete, secondo la misura che sotto Alessandro VII, a' 29 marzo 1658, ne prese il cav. Borromini, in uno al sagrestano maggiore della basilica, è di palmi quattro, oncie dieci in lunghezza, di palmi quattro ed oncie una in altezza, ed ha la larghezza di palmi due, e oncie otto. La qualità del legno è simile a quella dell'abete; la forma è di una cassa serrata da tavole levigate, un poco concava a guisa di arca; nella tavola di prospetto evvi una croce pure di legno di vari colori. Ha quattro anelli di metallo ne' lati, largo ciascuno oncie tre e mezza. Per mezzo di questi anelli l'altare si trasportava anticamente dal sacrario, o *Sancta Sanctorum*, nella basilica, nel giovedì e sabbato santo, e vuolsi che sia stato già foderato d'argento. *V.* Vincenzo Maria Costanzi, *De Cathedra lignea s. Petri*, in append. ad Cortesium, p. 112; Gio. de Bertis, quest. VII, art. II.

Molte ristaurazioni nel progresso di tempo dovettero farsi a questa sacrosanta basilica, intorno alle quali daremo solo brevi cenni. E primieramente abbiamo, che s. Sisto III, il quale morì nell' anno 440, siccome fu munifico con varie altre chiese, così lasciò degne memorie della sua generosità in questa basilica. S. Leone I edificò il portico dietro la tribuna, che dal fondatore viene denominato Leonino. Creato Papa dopo di lui nel 461 s. Ilaro, edificò due oratorii ad onore dei due s. Giovanni presso il Fonte; vi pose due biblioteche, delle quali tratta il Rasponi, *De bibliotheca lateranensi*, cap. XIV, pag. 241, *et* de *Bibliothecariis Apostolicae Sedis*, cap. XVI. Secondo il Cancellieri, *Memorie storiche delle sacre teste*, pag. 4, s. Gregorio I tornò a consacrare la basilica, e vi recitò varie omelie, e Teodoro I, nel 642, fabbricò l' annesso oratorio di s. Sebastiano. Noi omettiamo, come cosa troppo lunga, di far qui menzione degli altri oratorii della basilica lateranense, di cui parla il citato Rasponi, cioè degli oratorii dei ss. Pancrazio, della s. Croce, di s. Stefano, di s. Gregorio, di s. Silvestro, di s. Nicolò, o Vestiario, di s. Cesareo, non che del monistero di Papa Onorio, e delle basiliche dei

Pontefici Giulio I, Vigilio, e Zaccaria, siccome si può vedere a pag. 357, *De aliis basilicis et oratoriis lateranensis palatii.*

Riprendendo piuttosto la generale nostra descrizione della basilica, diremo che nell'anno 696, per un terremoto fu rovinata, ma dopo sette anni, con più belle forme da s. Sergio I fu rifatta. I Pontefici s. Zaccaria, ed Adriano I largamente la beneficarono; Sergio II avanti le porte della basilica, pose la scala santa (*Vedi*); il Pontefice Sergio III ristorò con gran magnificenza la basilica rovinata da un terremoto in tempo di Stefano VI morto nell'891, e l'arricchì con ornamenti d'oro e d'argento, come si legge in Giovanni Diacono, lib. *De Ecclesia lateranensi*, appresso Mabillon, *Musei Ital.* tom. II, p. 575. Dopo il terremoto dell'896, la basilica ricevette gravi danni; indi nell'anno 956, Giovanni XII la restaurò, e vi aggiunse molti ornamenti.

Senza far menzione di altri Pontefici, che dopo Innocenzo II accorsero a ristaurare e decorare la basilica, diremo che stando essa per rovinare, Nicolò IV vi accorse con opportune riparazioni. Lo stesso magnanimo Nicolò IV nella tribuna, od abside fece eseguire da Jacopo, o Mino di Torrita, e dal suo discepolo Jacopo da Camerino, lo stupendo mosaico, che la decora; però la parte inferiore nel 1292 venne concepita da Gaddo Gaddi. Nicolò IV nella sommità coi nuovi mosaici fece attorniare l'antichissima immagine del Salvatore, simile a quella apparsa il giorno della consacrazione della chiesa. Prima ardevano dinanzi a tale immagine quattro lumi su lampade d'oro. Già all'articolo Anno Santo dicemmo quanto vi fece Bonifacio VIII. Benedetto Millini poi, *dell'Arch. Later.* p. 64, racconta quanto accadde nel ristauro del mosaico della tribuna, dappoichè volendo Bonifacio VIII sostituire alla immagine di s. Antonio di Padova, quella di s. Gregorio I, come santo più antico, appena i muratori si accingevano alla demolizione, all'improvviso intesero gettarsi con violenza a terra, lo che saputosi dal Papa, sospese l'ordine dato. Mentre Clemente V avea fissato la pontificia residenza in Avignone nel maggio, o giugno del 1308, s'incendiò la basilica con tutte le fabbriche contigue, non restando illesa dal fuoco che la sola cappella del *Sancta Sanctorum* (*Vedi*), in cui stavano le sacre teste dei ss. Pietro e Paolo. Ciò avvenne nell'acconciare le piastre di piombo del tetto, e quando gli artisti negligentemente fecero cadere un braciere di fuoco, il quale alimentato e rapidamente propagato dal soffiare dell'impetuoso vento, produsse il disastro. Clemente V, per riparare a sì lagrimevole disgrazia, procurò dalla carità de' fedeli larghe limosine, ed impiegolle nella riedificazione della basilica, al quale oggetto spedì a Roma alcuni uffiziali con grandi somme di danaro, ed in pari tempo pregò i re di Sicilia, e di Napoli feudatarii della Santa Sede, acciochè somministrassero il legname necessario per la fabbrica, come riportano gli storici contemporanei. Urbano V fece diversi abbellimenti alla basilica, e nel 1370, trasferì dalla cappella di *Sancta Sanctorum*, le sacre teste de' principi degli apostoli, e le ripose sul tabernacolo dell'altare pontificio, avendole rinchiuse in due busti d'argento, ornati

di preziose gemme. In qual modo dimostrasse la sua gratitudine il capitolo, e quanto amore ne sentì per Urbano V, è tutto descritto dal citato Crescimbeni a p. 113.

Martino V cominciò a far dipingere questa basilica da Pietro Pisano nelle pareti della nave di mezzo, con pitture rappresentanti la passione di Gesù Cristo, e fece lastricare il suolo di marmi. Tali lavori ebbero compimento sotto il di lui successore Eugenio IV, mentre Sisto IV rifece il campanile, risarcì il palazzo, e donò ricchi paramenti e suppellettili. In seguito ne furono pure benemeriti Alessandro VI, e Leone X, il quale rinnovò il contiguo battisterio detto di s. Giovanni in Fonte *(Vedi)*. Paolo III, senza riguardo a spesa, la ristaurò, e le concesse diversi privilegi. Pio IV eresse i due campanili, edificò la facciata laterale, e con disegno del Bonarroti nella nave di mezzo fece il nobile soffitto dorato, il quale fu proseguito da s. Pio V, che inoltre nel 1569, donò alla basilica ventisette stendardi presi agli Ugonotti in Francia, nella battaglia di Moncontorno. Gregorio XIII eresse la antica cappella del ss. Sacramento, che ornò di colonne, e fini marmi, regalando alla sagrestia sontuosi paramenti. Sisto V spianò le case antiche dei canonici, e degli Annibaldeschi della Molara; verso il 1586, con l' opera dell' architetto Fontana, eresse il contiguo sontuoso palazzo pontificio, giacchè i Pontefici non vi avevano più abitazione, essendosi rovinato il patriarchio nell' assenza de' Papi in Avignone, a segno che quando Gregorio XI restituì a Roma la sede, gli convenne abitare al Vaticano. Tale palazzo di Sisto V da ultimo splendidamente fu risarcito dal Papa regnante Gregorio XVI. Sisto V inoltre aggiunse alla basilica un bel portico, con loggia per la solenne benedizione. Di contro, e di prospetto alla strada, che conduce a s. Maria Maggiore, ed aperta da Gregorio XIII, lo stesso Sisto V v' innalzò l'obelisco *(Vedi)*, e Clemente VIII coll'architettura di Giacomo della Porta fece l'altare del ss. Sacramento, rifece, e decorò di pitture le pareti della nave traversa, ed oltre l'organo, ed il nuovo soffitto dorato, vi fece altri abbellimenti, aprì finestre, e rese ampla e regolare la piazza dalla parte della facciata principale, e del triclinio leoniano. *Vedi.*

Tanto Pio IV, Clemente VIII, quanto Paolo V e Gregorio XV, ad esempio di Pio IV, assegnarono per la fabbrica di questa basilica e per diverso tempo il prodotto degli anelli Cardinalizi *(Vedi)*. Urbano VIII tolse tal provento, e invece assegnò mille cinquecento ducati annui sulla crociata di Spagna, rifece la campana maggiore e decorò di marmi e pitture il battisterio. Ma il di lui successore Innocenzo X ordinò al Borromini, che la riedificasse come tuttora si ammira, colla prescrizione, che si contenesse dentro i limiti dell' antica forma, e che ponesse ogni studio per conservare visibile quanto si poteva della vecchia basilica, il che fu eseguito, e compito nel 1650, con lasciarsi intatta la nave traversa, la tribuna, il soffitto, e parte del pavimento e de' muri, come scrive Gio. Maria Crescimbeni, *Della sagrosanta chiesa papale lateranense*, Roma 1723.

Alessandro VII nella porta principale trasportò le porte di bronzo della chiesa di s. Adriano *(Vedi)*, riportandovi intorno una fascia dello

stesso metallo, con fregi di stelle, di ghiande e di quercie, tutti simboli del suo stemma gentilizio. Rinnovò l'arco ed il mosaico della tribuna, e le fu largo di altre beneficenze. Nel 1718 Clemente XI, e Lotario elettore di Magonza, fecero eseguire da dodici valenti pittori i ritratti de' dodici profeti nelle pareti della navata principale; dipoi lo stesso Pontefice dai migliori scultori di quel tempo fece scolpire le statue dei dodici apostoli, che collocò nelle nicchie preparate dal Borromini nella detta navata, avendo concorso alla spesa anche Pietro II re di Portogallo, il Cardinal Portocarrero, l'arcivescovo di Salisburgo, e i vescovi di Erbipoli, e di Paderbona. Fra queste statue primeggia quella di s. Giacomo il maggiore, del milanese Rusconi. Il Cancellieri, ne' suoi *Possessi,* fa un' erudita descrizione tanto delle pitture, che delle statue alle pag. 353 e 354, ed il Novaes nella *Vita di Clemente IX,* riporta alla pag. 214 e 251 analoghe notizie, ed accenna i brevi, co' quali Clemente XI esternò la sua viva soddisfazione alla generosa pietà dei mentovati personaggi.

Benedetto XIII, considerando che l'arcibasilica lateranense dopo la consacrazione di s. Silvestro I, e di s. Gregorio I, soggiacque più volte a rovine per gl' incendi e terremoti, a' 28 aprile 1724, solennemente la consacrò; quindi colla bolla *Inscrutabili* stabilì che della dedicazione di quest' augusto tempio, siccome primo fra tutte le chiese del mondo, si celebrasse l' uffizio tanto dal capitolo, che dalla Chiesa universale, ai nove di novembre. Inoltre Benedetto XIII fabbricò alcune cappelle, ristorò i tetti, e restituì alla fabbrica lateranense i mille cinquecento ducati annui della crociata di Spagna. Avendo Innocenzo XIII determinato di costruire la facciata principale dalla parte di s. Croce in Gerusalemme, per la quale poi Benedetto XIV fece la strada, che da questa basilica vi conduce, Clemente XII, con disegno del fiorentino Alessandro Galilei, fabbricò la maestosa, e proporzionata facciata, colla loggia per le solenni benedizioni del Sommo Pontefice, dopo essere stati presi in considerazione i disegni analoghi di Borromini, e di Vanvitelli. Oltre a ciò costruì una sontuosa cappella, che dedicò al suo antenate s. Andrea Corsini, e fece togliere dal portico la statua a lui dal capitolo per gratitudine eretta nel 1737, e ne collocò un' altra antica dell' imperatore Costantino magno, primo fondatore della basilica, statua che fu rinvenuta nelle Terme costantiniane sul Quirinale, come attesta il Nardini, e poscia trasportata al Campidoglio. Gio. Battista Gaddi, nella *Roma nobilitata*, ec., da Clemente XII, Roma 1736, a pag. 5, tratta della facciata di san Giovanni in Laterano, e a p. 21, della cappella Corsini; intorno a che è a vedersi il citato Cancellieri nella menzionata sua opera a pag. 388. In questa cappella Corsini ogni quattro anni il magistrato romano fa l'oblazione d' un calice d' argento, e di quattro torcie. Il medesimo magistrato per la festa di s. Giovanni apostolo ed evangelista, a' 27 dicembre, ogni anno fa la doppia oblazione del calice d' argento, e delle torce di cera, cioè il primo del doppio valore degli altri calici, e le seconde in numero di otto; distinzione, che pur godono le basiliche Vaticana e Liberiana.

Stato presente della basilica.

La facciata esterna della patriarcale basilica lateranense è tutta di travertino, a doppio ordine di portico, aprendosi nel superiore la vasta loggia, dalla quale i Pontefici in alcune circostanze, che poi diremo, benedicono solennemente il popolo, mentre l' inferiore intromette all' atrio pel quale si entra nella chiesa. L'ordine è corintio, adorno di colonne e pilastri; cinque sono gli archi d'ogni portico decorati con colonne di marmo. Sulla ringhiera, che corona la sommità della facciata, sono collocate undici statue, di cui una, che sta nel mezzo, rappresenta il Salvatore.

L' atrio viene diviso da ventiquattro pilastri di marmo bianco, del quale è pure il pavimento. Al fondo del portico evvi dalla parte destra la porta, che introduce al contiguo palazzo, mentre all' estremità sinistra si vede la menzionata statua di Costantino. Cinque sono le porte, che danno ingresso alla basilica, la principale ha le porte di bronzo, e l' altra a destra, che è murata, è la porta santa, la quale si apre nell' anno santo. Su tre di esse, e su quella del palazzo sonovi stimabili bassorilievi di marmo.

L' interno ha cinque navi, di cui la grande è formata da quattro ordini di pilastri. In essa Borromini coprì trenta colonne antiche danneggiate dall' incendio, e dal terremuoto, con sei pilastroni per parte d' ordine composto, ed ornato con nicchia con due colonne di verde antico, con entro una statua colossale rappresentante uno de' dodici apostoli mentovati. Sopra le nicchie sono altrettanti bassorilievi di stucco di forma quadra, con fatti del vecchio e nuovo testamento; più in alto, dopo varie decorazioni pure di stucco, vi sono dodici grandi quadri di forma ovale, colle pitture de' principali profeti, come già si disse. Prima di ascendere alla nave traversa, innanzi al tabernacolo evvi sul pavimento il deposito contenente le ceneri di Martino V, la cui effigie è riprodotta nel bel coperchio di bronzo, opera di Simone fiorentino, fratello di Donatello. Quindi apresi il grande arco, sostenuto da due proporzionate colonne di granito rosso ivi collocate da Alessandro VI; arco che dà ingresso alla nave traversa, cui si ascende per alcuni gradini.

Nel mezzo della navata, o crociera, sorge l' altare papale, adornato con quattro colonne di granito, che sostengono il tabernacolo di forma gotica, eretto da Urbano V, e da Carlo V re di Francia. Ivi quel Pontefice ripose le teste de' principi degli apostoli, e siccome vi si conservano anche altre preziose reliquie, è circondato nella parte superiore da balaustra e cancelli di ferro dorato. La sommità del tabernacolo è tutta intagliata, e di sotto evvi l'altare pontificio di marmo, entro il quale si conserva quello di legno in cui celebrarono s. Pietro, e i di lui successori sino a s. Silvestro I. I piloni, e lo scalino dell' altare sono adorni di stupendi dipinti del Berni o Bernardo da Siena, e sotto di esso si vede la piccola cappella chiamata la confessione di s. Gio. Evangelista, dipinta dal Brughi, il cui accesso è sulla nave grande. In questa piccola cappella, s. Gregorio I ripose la tunica di s. Giovanni evangelista.

La nave traversa fu rinnovata,

come dicemmo, da Clemente VIII, il quale ne fece lastricare eziandio il pavimento. Sotto l'organo poi vi sono tre porte, da lui nell' interno magnificamente decorate, con marmi e sculture. In mezzo alla tribuna, che il suddetto Nicolò IV abbellì con mosaici, eravi una cattedra, ma dallo stesso Pontefice vi fu sostituito l'altare, ove uffiziano i canonici in alcuni tempi dell'anno. Per quadro vi si vedeva un ricco arazzo, coll'effigie del Salvatore, e dei due santi Giovanni Battista, ed Evangelista titolari della basilica, che il Cresimbeni fece eseguire in rame, e pose in frontespizio all'opera, *Stato della santa chiesa papale lateranense.* Ma da ultimo i fratelli Marino, Carlo, ed Alessandro Torlonia signori romani, in gratitudine al capitolo per aver loro concesso la cappella di s. Gio. Nepomuceno, onde edificare una cappella gentilizia degna del loro grado, e della nota loro pia munificenza, dal valente dipintore cav. Filippo Agricola fecero eseguire il quadro dipinto a olio sopra tavola, che ora invece dell'arazzo si ammira, ed anch'esso rappresentante il ss. Salvatore, e i santi Giovanni Battista ed Evangelista. Le pareti di questa nave traversa sono tutte ricoperte da buone pitture a fresco, co' fatti allusivi a s. Silvestro I, a Costantino, ed all'edificazione della basilica. Oltre gli apostoli, vi sono ancora a decorazione diversi angeli scolpiti a bassorilievo. In fondo di questa nave, ed incontro alle mentovate tre porte minori, evvi la sontuosa cappella Borghesiana, da Clemente VIII dedicata al ss. Sacramento, il quale si custodisce in un superbo ciborio. Le quattro grandi colonne di bronzo dorato, che reggono l'architrave e il timpano della stessa materia, diconsi aver appartenuto al tempio di Giove Capitolino, o fuse da Augusto coi rostri delle navi egizie tolte al nemico nella battaglia d'Azio. Non è nostro intendimento parlare delle statue, marmi, dipinti, ed altro, che nobilitano questa, e le altre cappelle della basilica. L'Olivieri ne fu l'architetto, e il cav. d'Arpino nell'alto dell'altare dipinse l'Ascensione del Signore. La cappella contigua, che serve per coro al capitolo in tempo d' inverno, fu edificata dal contestabile don Filippo Colonna, della cui moglie Lucrezia Tomacelli è il bel deposito. Il Cardinal Ascanio Colonna arciprete vi fece costruire i sedili di noce intagliata, ed egregiamente lavorati. Il quadro dell'altare, altro dipinto del cav. d'Arpino, rappresenta il ss. Salvatore, e i ss. Giovanni Battista, ed Evangelista.

Chiamasi portico Leoniano quella piccola nave semicircolare, che gira dietro la tribuna, eretta come si disse da s. Leone I; pregevole per diversi monumenti antichi, e per alcuni depositi di personaggi ed artisti distinti. Nell' altare si venera un antico crocefisso di legno, il quale ha lateralmente due statue di marmo rappresentanti s. Pietro, e s. Paolo, che dapprima stavano nell' oratorio di s. Tommaso, già vestiario de' sommi Pontefici. La contigua sagrestia ha per porta quella di bronzo fatta da Celestino III nel 1196; si divide in due, la prima spetta ai beneficiati, la seconda ai canonici. Nella prima evvi l'altare dedicato all' Annunziata fabbricato da Fulvio Orsino, celebre letterato del secolo XVI, e vi sono stimabili dipinti, e memorie in onore di diversi Pontefici benefattori della ba-

silica. La sagrestia de'canonici, eretta da Eugenio IV, fu ornata da Papa Clemente VIII con pitture esprimenti le gesta di s. Clemente I. L'altare ha un quadro col crocefisso, la b. Vergine, e s. Giovanni, e da ultimo il Papa regnante vi ha fatto il pavimento di marmo. Degna di osservazione è anco l'altra piccola sagrestia a sinistra di questa canonicale, eretta in forma di cappella dal canonico Paolo Boccardini di Bergamo, ov'è un'immagine della ss. Vergine col bambino, e s. Gio. Battista, disegno originale in carta di Raffaele Sanzio.

Tornando a parlare dell'interno della chiesa, nella prima nave a destra, vi sono le quattro seguenti cappelle; 1.° Della Concezione, dei ss. Barbato, Fedele da Sigmaringa, e Giuseppe da Lionessa; 2.° di san Gio. Nepomuceno, attualmente in costruzione, riedificata sontuosamente con magnifico sotterraneo dalla summentovata famiglia Torlonia, con architettura di Quintiliano Raimondi; 3.° Dei principi Massimo delle Colonne dedicata al Crocefisso, a s. Giovanni, ed alla Maddalena; 4.° Di s. Giovanni Evangelista, presso la quale si vede il deposito del Cardinale Antonio Martin de Chaves, il quale morendo nel 1447, lasciò alla basilica diversi donativi, e la tenuta chiamata Trigonia, fuori della porta Ostiense, di quattrocento cinquantacinque rubbia di terreno. Nella nave seconda a destra, o intermedia, vi sono alcune memorie sepolcrali, e il dipinto di Giotto, che rappresenta Bonifacio VIII, il quale pubblica il giubileo da lui rinnovato. Sono rimarchevoli i depositi di Silvestro II, eretto da Sergio IV creato nell'anno 1009, quello di questo medesimo Pontefice, e l'altro di Alessandro III.

Riguardo alle navi laterali a sinistra, nella nave prima vi sono le cappelle; 1.° di s. Ilario vescovo, la cui immagine fu dipinta a fresco da Guglielmo Borgognone. Questa nobile cappella fu eretta da Ilario Mauri nobile di Parma, beneficiato della basilica, nell'anno 1587. I cappellani beneficiati deputati di essa, chiamati *Ilariani* dal fondatore, hanno la facoltà di scegliersi a loro beneplacito un Cardinal protettore, privilegio concesso loro nell'erezione da Sisto V, e confermato a'13 agosto 1591 con breve di Gregorio XIV. Da una porticella di questa cappella si entra nell'antico chiostro del monistero de' canonici regolari lateranensi, ove sonovi pregiati marmi, ed antiche memorie; 2.° La cappella dei principi Lancellotti dedicata a san Francesco; 3.° Quella già dei Santori, e dal Cardinal di s. Severina appellata con questo nome, o del Crocefisso per quello, che ivi si venera, forse di Stefano Maderno. Dipoi passò in proprietà dei Ceva, quindi dei Godoi; 4.° La cappella dell'Assunzione della b. Vergine e dei ss. Domenico, e Filippo Neri, la quale ha ancora una tavola rappresentante il transito di Maria Vergine, che esisteva nell'antico patriarchio; e presso il deposito del Cardinal Leonardo Antonelli, si prescelse la tomba il celebre Francesco Cancellieri, autore di un gran numero di opere eruditissime; 5.° La cappella Corsini ritenuta per una delle più belle e più nobili di Roma, essendo ricca di marmi, bronzi, e stucchi. Clemente XII, con disegno del Galilei, la eresse dalle fondamenta, sul suolo donatogli dal capitolo, e dedicolla a s. Andrea Corsini di lui antenate, il cui quadro è un mosaico del Masucci. Dessa è in forma di croce greca, e conserva entro

urna di porfido le ceneri del Pontefice fondatore, mentre nel sotterraneo riposano quelle della principesca famiglia Corsini, avente un altare colla b. Vergine col figlio morto nel seno, gruppo di marmo stimato. Clemente XII dotò di molte rendite questa insigne cappella, e vi instituì quattro cappellani, che obbligò al servizio del coro, come gli Ilariani, coll'autorità del pontificio breve, *Inter multiplices*, emanato nel 1734, in cui ne riserbò il jus patronato alla sua casa Corsini, dichiarandone protettore il Cardinal arciprete, in mancanza di un Cardinale della famiglia, e gli concesse diversi privilegi. Finalmente nella nave seconda intermedia, vi sono alcuni depositi di celebri personaggi.

Il portico Sistino dà ingresso dalla parte di settentrione alla basilica per tre porte, che sono le più frequentate, una delle quali si aprì da Gregorio XI, che la decorò di nobili marmi, e vi collocò due leoni di marmo bianco, che poi Sisto V trasferì alla fontana da lui eretta sulla piazza di Termini. Chiamasi Sistino perchè edificato da Sisto V con disegno del Fontana, e nella parte superiore è decorato, come l'altro, di pitture del vecchio e nuovo testamento. Finchè non fu eretta l'altra loggia, i Pontefici da qui compartivano la solenne benedizione. Nel portico inferiore evvi la statua in bronzo di Enrico IV re di Francia, eretta dal capitolo coll'opera del Cordieri, detto il Franciosino, in riconoscenza per l'abbazia di Clairac da lui donategli nella diocesi di Agen, con diploma de' 22 settembre 1604. Ma in progresso di tempo essendo stata soppressa l'abbazia, i re di Francia, che vengono riguardati per benefattori della basilica, pagano ventiquattro mille franchi all'anno a vari canonici beneficiati, che essi nominano. Su questo argomento va letto quanto scrisse il Cancellieri nel suo *Caenotaphium Leonardi Antonelli Cardinalis archipresbyteri protobasilicæ lateranensis*, pag. 36.

Pontefici sepolti nella basilica lateranense.

La prima memoria, che intorno a questo si abbia, rimonta all'anno 903, nel quale essendo morto Leone V fu sepolto in questa basilica. Secondo il Rasponi, presso Papebrochio *in Propyleo*, p. 155, n. 11, nell'anno 911, vi fu tumulato Sergio III. Nel 928 venne in essa seppellito Giovanni X, nel 936 Giovanni XI, nel 956 Agapito II, nel 964 Giovanni XII, nel 974 l'antipapa Bonifacio VII, nel 998 l'antipapa Giovanni XVII. Silvestro II vi fu sepolto nel 1003, ed il Novaes nella di lui vita riporta il magnifico epitafio, che gli pose al sepolcro Sergio IV, e che ancora è esistente. Nel medesimo anno ebbe sepoltura nella basilica Giovanni XVIII, come afferma Giovanni diacono nel libro della *Basilica lateranense.* Nel 1009 vi fu tumulato Giovanni XIX, ma il p. Giacobbe nella sua *Bibl. Pont.* pag. 336 dice, che venne sepolto nel Vaticano, con un epitafio in versi ch'egli prese dal Vegio. Nell'anno 1012 vuolsi sepolto in questa basilica Sergio IV, non lungi dall'oratorio di s. Tommaso, benchè altri dicono, che riposi nel Vaticano. Nel 1073 vi fu tumulato Alessandro II, nel 1099 Urbano II, sebbene il Papebrochio pretenda lo sia stato nel Vaticano, nel 1118 Pasquale II, nel 1124 Calisto II, nel 1130 Onorio II, nel 1143 Innocenzo II, che

dopo sette anni fu trasportato nella basilica di s. Maria in Trastevere, nel 1144 Celestino II, nel 1145 Lucio II, nel 1154 Anastasio IV. Rasponi, *De basil. lat.* pag. 77, aggiunge, che fu sepolto in un' urna di porfido, nella quale era stata seppellita s. Elena imperatrice, com' è pur citato da Novaes. Vi fu ancora sepolto Alessandro III morto nel 1181 in Civita Castellana, e stato qui trasportato, ove Alessandro VII, di lui concittadino, gli eresse il suddetto deposito, con una lunga iscrizione riportata dall'Aldoino, *Vit. Pont.* t. IV, col. 722. Nel 1191 vi fu tumulato Clemente III, e precisamente avanti il coro antico de' canonici; nel 1198 Celestino III, presso s. Maria del riposo, la cui cappella ora non esiste più, nel 1276 Innocenzo V, nel 1431 Martino V, e nel 1742 Clemente XII, trasferito dalla basilica vaticana. Avverte il Zaccaria, nelle note al Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, t. II, pag. 29, che i Cardinali, che muoiono senza essersi prescelto il sepolcro, si seppelliscono ne' sepolcri dei loro antenati, ovvero ne' loro titoli e diaconie. Se poi fossero privi dei sepolcri gentilizi, o morissero avanti di avere ricevuto il titolo, o la diaconia, giova credere, che debbano essere seppelliti nella basilica lateranense, tale essendo sempre stato l'inveterato costume.

Canonici regolari, arcipreti, e capitolo lateranense.

Questa basilica sino dalla sua origine venne ufficiata dal clero secolare, che vi rimase sino al pontificato di s. Gelasio I creato l' anno 492, il quale pose alla custodia di essa i canonici regolari *(Vedi)* di s. Agostino, che da questa basilica presero il nome di *Lateranesi*, o *Lateranensi*, o del *ss. Salvatore.* Poco dipoi, avendo i longobardi distrutto il celebre monistero di monte Cassino, ed essendo fuggiti i monaci benedettini in Roma sotto Giovanni III, il successore Pelagio II verso l'anno 578, li collocò nel monistero dei ss. Giovanni Battista ed Evangelista, e di s. Pancrazio contiguo alla basilica lateranense, ed ufficiarono anche essi la stessa basilica. Tuttavolta vi rimasero anche i canonici regolari, di che ne fa indubitata testimonianza s. Gregorio I, *Dialog.* lib. II, cap. 1. Vi durarono i monaci benedettini cento trenta anni, o poco più, dappoichè fu nel pontificato di s. Gregorio II, che l'abbate Petronace ricondusse a monte Cassino i monaci, lasciando di loro onorevoli memorie alla basilica, specialmente pegli uomini, che vi fiorirono in santità di vita e dottrina, *De monasteriis lateranensibus*, in tom. III, *De secretariis veterum christianorum, et bas. vatic.* p. 1596, cap. 10. In progresso di tempo Alessandro II, creato nel 1061, mise sotto miglior forma di vivere i canonici regolari lateranensi, a' quali interamente fu di nuovo affidata la cura della basilica, ciocchè confermò pure nel 1106 Pasquale II, in una bolla nella quale si descrivono gli ampli confini della parrocchia concessa ai medesimi canonici di s. Agostino. Quindi Innocenzo II nel 1130 creò Cardinale diacono Guido, sanese, ministro dell'altare di questa basilica, e nel 1140 diede lo stesso onore a Guido di Castelficardo, pure ministro dell'altare lateranense. Di poi Anastasio IV nel 1154 arricchì di privilegi i canonici regolari, semina-

rio di santi, di Pontefici, di Cardinali, e di uomini insigni in virtù e scienza; ma Innocenzo IV incaricò il Cardinal Stefano de Normandis romano, di riformare nella disciplina alquanto rilassata, tanto i canonici di s. Giovanni in Laterano, che del capitolo vaticano.

Assunto al pontificato Bonifacio VIII, nel 1295, rimosse i canonici regolari di s. Agostino dal governo della basilica, ed in vece vi sostituì un capitolo di canonici secolari, con individui appartenenti a famiglie romane. Concedette loro l'uso dell'abito de' cappellani del Papa, il privilegio di non potere essere giudicati che dal Papa, esentolli dal servigio del coro ne' mesi di luglio, agosto e settembre, donò loro il palazzo, cioè le terme antoniane, colle sue ragioni; unì al capitolo la chiesa di s. Lorenzo Panisperna, e l'abbazia di Ferentillo con tutte le castella dipendenti, con giurisdizione di mero e misto imperio. Da questo tempo è di costante opinione il Rasponi, *lib. II, De ministris divini cultus*, etc., pag. 89, *De Archipresbyteris*, ec., pag. 96, che incominciassero il nome, l'uffizio, e la dignità di arciprete della patriarcale basilica lateranense, sempre poi sostenuta da un Cardinale. Trovasi per altro un'epistola di s. Pier Damiani, scritta nel secolo XI ad un Cardinale con questa iscrizione e titolo di arciprete: *Petro S. R. E. Cardinali lateranensi, canonicæ archipresbytero.* Stima il Rasponi che ciò avvenisse ne' tempi, in cui per la poca osservanza della disciplina ne' canonici regolari, vi fossero destinati uno o più Cardinali per arcipreti, per la riforma di essi. Quelli erano i tempi appunto in cui s. Pier Damiani con ardente zelo procurava l'emendazione de' costumi. Perciò si legge nel Novaes tom. III, pag. 69, che Eugenio III nel 1152 creò Cardinale Bernardo, canonico regolare di s. Frediano di Lucca, ed abbate del monistero lateranense, nominandolo eziandio arciprete della basilica. Anzi aggiungiamo coll'autorità del Crescimbeni, che prima del suddetto Pietro vi erano stati altri arcipreti, e prima di lui vi fu Eugenio romano, che nell'824 divenne Papa Eugenio II.

Prima che Bonifacio VIII togliesse ai canonici regolari il governo e la residenza di questa basilica, chiamavasi il loro capo o rettore, col titolo di priore; ma nell'istituzione della canonica secolare, sostituì al capo del capitolo il titolo di arciprete. Il primo, che fosse onorato con questo decoroso grado, fu il Cardinale Gherardo Bianchi parmigiano del titolo de' ss. XII Apostoli, poi vescovo di Sabina, uomo di profonda scienza legale, il quale consagrò l'altare di s. Maddalena della basilica, e quivi fu sepolto nel 1300. Gli altri suoi successori sono i seguenti, fra' quali cinque, come si vedrà, furono assunti al pontificato, e di tutti ai rispettivi articoli del Dizionario vi sono le biografie, dalle quali si rileverà se erano stati prima canonici della stessa basilica.

Pietro Valeriano Duraguerra di Piperno, diacono Cardinale di santa Maria Nuova, vice-cancelliere di s. Chiesa, morto nel 1304, ovvero sotto Clemente V.

Pietro Colonna, romano, diacono Cardinale di s. Angelo, dopo esserlo stato di s. Eustachio, secondo Novaes, tom. IV, pag. 53. O egli, o lo zio Jacopo fu arciprete di s. Gio. in Laterano, fatto da Clemente V. Terminò i suoi giorni nel 1325.

Bertrando de Montfavet, francese diacono Cardinale di s. Maria in Aquiro, morto nel 1343.

Giovanni Colonna, romano, diacono Cardinale di s. Angelo, morto nel 1348.

Pietro Roger di Beaufort, nipote di Clemente VI, che il creò diacono Cardinale di s. Maria Nuova; nel 1370, fù eletto Papa col nome di Gregorio IX, nome che sarà in perenne benedizione per aver egli restituita a Roma la residenza pontificia a' 17 gennaio 1377, dopo che Clemente V nel 1305 l'avea trasferita in Francia, ed in Avignone. Colla basilica fu sommamente benemerito, giacchè da arciprete fece le costituzioni pel buon governamento del clero lateranense, che poi confermò con bolla, e, come dicemmo superiormente, terminò la questione sul primato delle chiese, decidendola a favore di questa.

Angelico o *Egidio Grimoardi*, francese, canonico regolare, fratello di Urbano V, prete Cardinale di s. Pietro in Vincoli, morto nel 1388, seguendo le parti dell' antipapa Clemente VII, mentre era vescovo di Albano.

Pietro Tomazelli, napolitano, diacono Cardinale di s. Giorgio in Velabro, poi prete di s. Anastasia, che nel 1389 divenne Papa Bonifacio IX. Arricchì la basilica d'indulgenze, le diede l' abbazia di Grottaferrata, la facoltà di conferire benefizii, di fabbricar chiese, e di ricevere qualunque chiesa si volesse dichiarare figliale e soggetta alla lateranense, facoltà che confermarono Sisto V, e Gregorio XIV, concedendole in oltre giurisdizione sull' acqua Mariana o Marana.

Francesco Carbone, napolitano, cisterciense, prete Cardinale di s. Susanna, vescovo di Sabina, e penitenziere maggiore, morto nel 1405.

Antonio Gaetani, romano, prete Cardinale di s. Cecilia, o Lucia, vescovo di Palestrina, e penitenziere maggiore, morto nel 1412.

Ottone Colonna, romano, diacono Cardinale di s. Giorgio in Velabro, eletto nel 1417 Sommo Pontefice Martino V. Fu questo Pontefice, che soppresse il priorato, e i canonicati della basilica di s. Lorenzo ad *Sancta Sanctorum*, che unì alla lateranense, cui arricchì di preziosi donativi d' oro e d'argento.

Alamando degli Adimari, fiorentino, prete Cardinale di s. Eusebio, morto nel 1422.

Guglielmo Filastro, francese, prete Cardinale di s. Marco, morto nel 1428.

Alfonso Carillo, spagnuolo, anticardinale del pseudo-Pontefice Benedetto XIII, riconosciuto per vero col titolo dei ss. Quattro, morto nel 1434.

Lucio Conti, romano, diacono Cardinale di s. Maria in Cosmedin, morto nel 1437.

Angelotto Foschi, romano, prete Cardinale di s. Marco, ucciso nel 1444.

Avanti di continuare la serie dei Cardinali arcipreti, si deve notare che sotto l' arcipretato del Cardinal Foschi, nel 1442, il Papa Eugenio IV rimise al governo della basilica i canonici regolari, con grave dispiacere del popolo romano. Fra i canonici secolari eravi Giovanni Battista Millini, che, come dice il Novaes al tom. VI, p. 17, Giovanni XXIII aveva fatto canonico nell'età di sette anni, e che poi Sisto IV creò Cardinale. Egli non volle rinunziare al canonicato, ad onta che Eugenio IV usasse le preghiere, le

promesse, e le minaccie. Ciò dispiacque assai al popolo di Roma e alla nobiltà, che vedevano privati così de' beneficii i loro concittadini; il perchè dopo la morte di Nicolò V, appena eletto nel 1455 Calisto III, tumultuariamente ricorsero a lui, laonde i canonici secolari furono ripristinati nella basilica in numero di diciotto, tra' quali cinque baroni, e quattro dottori ec. Ma divenuto Pontefice, nel 1464, Paolo II, nipote di Eugenio IV, mal soffrendo vedere alterate le disposizioni dello zio, ad onta della commozione de' romani, che rappresentarono essere stati istituiti i benefizii e le prebende dai loro maggiori, Paolo II processionalmente ripose nella basilica lateranense i canonici regolari di s. Agostino nel 1466. Avverte il Rasponi, che però non tolse i canonici secolari, a' quali invece assegnò la basilica vicina a s. Lorenzo *ad Sancta Sanctorum*, cogli emolumenti che avevano, finchè li avesse nominati ad altri canonicati, o a qualche vescovato, assegnando intanto ai canonici regolari cento scudi al mese pel loro mantenimento.

Venuto a morte Paolo II, ed eletto in sua vece Sisto IV, rinnovaronsi i lamenti de' romani, onde il nuovo Pontefice procurò contentare i canonici regolari di s. Agostino, lasciando ad essi il titolo di canonici regolari lateranensi del ss. Salvatore, a' quali fabbricò, e diede la chiesa di s. Maria della Pace, con molti privilegi, come meglio dicesi al loro articolo, vol. VII, p. 254, 255. E nella basilica lateranense nel 1472, pacificamente ristabilì i soli canonici secolari, i quali pel diritto già acquistato sulla basilica di s. Lorenzo *ad Sancta Sanctorum*, seguitarono ad usare due campanelli, due croci, e due padiglioni nelle funzioni, e processioni. La maggior parte degli scrittori sostiene godere la basilica lateranense tal privilegio, sino da Martino V, il quale nel 1423, con lettere apostoliche unì la detta basilica di s. Lorenzo alla patriarcale lateranense. Il solo Grancolas opinò ciò derivare, per essere questa basilica la prima di tutte le altre, con alcune ragioni, che riportammo altrove. Su questo punto si può consultare il Ciampini, *Investigatio historica de Cruce stationali*, Romæ 1692, ed in t. I *Disc. Populi Dei* Fleury, *edita* a F. A. *Zaccaria*, Venetiis 1782, p. 175; Mabillon *Mus. Ital.* p. 124, 131; e Cancellieri nei suoi *Possessi*, a p. 397. Riprendiamo pertanto il registro dei Cardinali arcipreti lateranensi non interrotto punto dalle suddescritte vicende. Al Cardinal Foschi successe il seguente:

Antonio Martins de Chaves, portoghese, prete Cardinale di s. Grisogono, morto nel 1447 dopo aver fatto alla basilica l' organo, che poi Clemente VIII trasportò, e rifece ove sta adesso, erigendo nel luogo suo la cappella del ss. Sacramento. Egli beneficò questa basilica, come si disse superiormente, della qual cosa il capitolo conservò grata memoria.

Domenico Capranica, prenestino, ma di romana famiglia, prete Cardinale di s. Croce in Gerusalemme, e penitenziere maggiore, morto nel 1458.

Prospero Colonna, romano, nipote di Martino V, diacono Cardinale di s. Giorgio in Velabro, morto nel 1463.

Latino Orsini, romano, prete Cardinale prima di s. Eusebio, po-

scia dei ss. Giovanni e Paolo, vescovo di Albano, e poi di Frascati, camerlengo di s. Chiesa, morto nel 1477. Questo arciprete fece varii statuti pel buon regolamento della basilica.

Giuliano della Rovere di Savona, nipote di Sisto IV, prete Cardinale di s. Pietro in Vincoli, vescovo di Albano, e poi di Ostia e Velletri, penitenziere maggiore, creato nel 1503 Papa col nome di Giulio II. Nel suo arcipretato fu aperta e chiusa la porta santa da un Cardinale, ma non si dice dal Zaccaria, e dallo Strocchi qual fosse. Nel medesimo suo arcipretato fece alcuni statuti intorno all'amministrazione ed alle entrate della basilica, e nel 1502 elesse in suo vicegerente, o vicario, il Cardinal Giorgio Costa, detto il Cardinal di Lisbona, avanti del quale si convocava il capitolo. Giulio II fece ricchi donativi alla basilica in sacri paramenti, e le restituì la giurisdizione temporale su Ferentillo, tolta dallo zio Sisto IV.

Giovanni Colonna, romano, diacono Cardinale di s. Maria in Aquiro, morto nel 1508.

Alessandro Farnese, romano, diacono Cardinale di s. Eustachio vescovo successivamente nei sei vescovati suburbicari, aprì e chiuse la porta santa nel 1525 per volere di Clemente VII, e poi fu esaltato al pontificato nel 1534, col nome di Paolo III. Essendo arciprete, invigilò sulla disciplina del clero lateranense, assistette ai capitoli, ne sottoscrisse le risoluzioni, e ripristinò diverse costituzioni di Gregorio XI, cui fece approvare da Giulio II.

Ad ornamento della piazza lateranense aveva Sisto IV ivi collocato il cavallo e la statua di bronzo di Marco Aurelio, ma Paolo III la trasportò sul Campidoglio con grave rammarico del capitolo. Questo però il ricolmò di doni, privilegi e favori, dichiarò i canonici famigliari e commensali del Papa, e protonotarii, ne creò uno Cardinale, dichiarando l'arciprete giudice in tutte le cause della basilica e delle chiese a lei soggette, come meglio descrive il Crescimbeni nella *Ist. di s. Gio. a porta latina*, p. 241. Il Cancellieri nelle *Memorie sulle sagre teste,* a p. 64, riporta il copioso elenco delle diocesi in cui esistono luoghi pii, e chiese soggette alla giurisdizione del capitolo lateranense.

Giandomenico de Cupis, romano, primo Cardinal prete titolare di s. Giovanni a porta latina, vescovo di Ostia e Velletri, aprì e chiuse la porta santa di questa basilica nel 1550, e morendo nel 1553, le lasciò molti doni.

Ranuccio Farnese, romano, diacono Cardinale di s. Angelo, penitenziere maggiore, morì nel 1565, lasciando alla basilica varii donativi.

Marco Sittico Altemps, tedesco, diacono Cardinale di s. Angelo, poi prete de' ss. XII Apostoli, di s. Clemente, e di s. Maria in Trastevere, penitenziere maggiore, lasciò di vivere nel 1595, e si dimostrò generoso colla basilica. Essendo infermo di podagra, fu in di lui vece destinato il Cardinal Marc'Antonio Colonna ad aprire, e chiudere la porta santa.

Antonio Colonna, romano, diacono Cardinale di s. Maria Nova, poi di s. Maria in Cosmedin, indi prete di s. Pudenziana, e di s. Croce in Gerusalemme, e vescovo di

Palestrina, nell' anno 1600, aprì e chiuse la porta santa. Morì nel 1608, lasciando erede la basilica, che vivente aveva eziandio beneficata. Lucio Sasso poi Cardinale, essendo stato venti anni vicario della basilica, ne imitò l' esempio, e si mostrò assai benefico verso la basilica.

Scipione Caffarelli Borghese, romano, nipote di Paolo V, prete Cardinale di s. Grisogono, penitenziere maggiore, fu fatto nel 1608, arciprete della basilica lateranense dallo stesso Paolo V, che nel 1620, lo trasferì all' arcipretura della basilica vaticana, cedendo la precedente al seguente suo congiunto. Non si devono qui occultare i ricchi doni da lui fatti alla basilica, che a di lui riguardo ebbe da Paolo V la rosa d'oro benedetta. Questo Pontefice creò due Cardinali canonici, esentò il clero dallo spoglio, e donò al capitolo il palazzo lateranense.

Giambattista Leni, romano, prete Cardinale di s. Sisto, poi di s. Cecilia, aprì e chiuse la porta santa di questa basilica nel 1625, e morì nel 1627, avendo beneficato in vita e in morte la basilica.

Francesco Barberini, fiorentino, nipote di Urbano VIII, diacono Cardinale di s. Agata, fu fatto dallo zio successore al Cardinal Leni, e dopo un anno rinunziò. Quindi nel 1633, venne trasferito all' arcipretura della basilica vaticana.

Girolamo Colonna, romano, diacono Cardinale di s. Agnese in piazza Navona, poi successivamente prete, e vescovo di Frascati, nell' anno santo 1650, aprì e chiuse la porta santa di questa basilica, e morì nel 1661.

Flavio Chigi, sanese, nipote di Alessandro VII, prete Cardinale di s. Maria del Popolo, vescovo prima d' Albano e poi di Porto, nell' anno santo 1675, aprì e chiuse la porta santa della basilica, e morì nel 1693. La basilica conserva grata rimembranza dei beneficii ad essa da lui compartiti, poich'egli, oltre moltissimi paramenti, le donò l'arazzo, che sino a' nostri giorni ha servito di quadro all' altare della tribuna del coro, prima che i Torlonia donassero l' attuale, fece compilare il breviario, e lo donò al capitolo; e a di lui mezzo Alessandro VII regalò otto belle coltri, cinque paliotti, senza mentovare altri benefizii, fra i quali merita menzione quello di aver dichiarato un canonico della basilica in perpetuo a prete assistente alle Cappelle Pontificie.

Paluzzo Paluzzi degli *Albertoni Altieri*, romano, nipote di Clemente X, camerlengo di s. Chiesa, prete Cardinale de' ss. XII Apostoli, vescovo di Porto, morì ai 29 giugno 1698.

Benedetto Pamphily, romano, pronipote d' Innocenzo X, diacono Cardinale di s. Maria in Portico, poi di s. Maria in Via Lata, fu fatto da Innocenzo XII arciprete: il perchè con raro esempio, negli anni santi 1700, e 1725, aprì e chiuse la porta santa. Beneficò la basilica in più modi, e con donativi, fra i quali le due statue de' ss. Andrea e Giovanni, che stanno nella nave principale. Morì primo diacono nel 1730.

Pietro Ottoboni, veneziano, nipote di Alessandro VIII, prima arciprete della basilica liberiana, e poi di questa nel 1730, morì decano del sagro Collegio nel 1740.

Neri Maria Corsini, fiorentino, nipote di Clemente XII, diacono Cardinale di s. Adriano, poi di s. Eustachio. Nell' anno santo 1750,

aprì e chiuse la porta santa di questa basilica. Morì nel 1770.

Mario Marefoschi, maceratese, prete Cardinale di s. Agostino, nell'anno santo 1775, aprì e chiuse la porta santa, e morì nel 1780.

Carlo Rezzonico, veneziano, nipote di Clemente XIII, Cardinale vescovo di Porto, camerlengo di s. Chiesa, morì nel 1799.

Francesco Saverio de *Zelada*, spagnuolo, prete Cardinale di s. Martino a' Monti, commendatario di s. Prassede, segretario di stato, e penitenziere maggiore, morì nell'anno 1801.

Leonardo Antonelli di Sinigaglia, decano del sagro Collegio, penitenziere maggiore, segretario del s. Uffizio, morì nel 1811. *V.* il citato Cancellieri, nel suo *Caenotaphium Antonelli Cardinalis Archipr.*

Giulio Maria della Somaglia di Piacenza, decano del sagro Collegio, vice-cancelliere, segretario di stato, vicario di Roma ec., nell'anno santo 1825, aprì e chiuse la porta santa della basilica. Morì nel 1830.

Bartolomeo Pacca di Benevento, attuale decano del sagro Collegio, fatto arciprete dal Pontefice Pio VIII nel 1830, risplendente per virtù e dottrina, e per le primarie cariche, che sostiene, cioè di pro-datario, di legato apostolico di Velletri e sua provincia, di prefetto delle congregazioni della cerimoniale, e della correzione de' libri della chiesa orientale, di segretario del s. offizio, di presidente del consiglio supremo della reverenda camera apostolica, zelante e sollecito vescovo delle diocesi di Ostia e Velletri, cultore delle lettere, e mecenate dei letterati.

Gio. Mario Crescimbeni, nell'*Istoria della chiesa di s. Giovanni avanti porta latina,* Roma 1716, a pag. 292, nel parlare dell'incorporazione del capitolo di detta chiesa al lateranense, ci dà una erudita serie de' priori, che governarono la basilica sino al pontificato di Bonifazio VIII. Quindi a pag. 306, tesse dottamente la serie cronologica degli arcipreti lateranensi, rettificando quella del Rasponi, sino al Cardinal Pamphily. Il medesimo Crescimbeni, nell'altra sua opera sulla basilica, *Ristretto* ec., a pag. 95, fa il novero degli arcipreti, canonici e beneficiati, che stabilirono lampade perpetue per ardere innanzi al tabernacolo, ove si conservano le sagre teste de' ss. Pietro e Paolo. Per riguardo all'illustre collegio de' benefiziati, il predetto Cancellieri nel suo *Caenotaphium,* a pag. 37, e 64, riporta le notizie di molti, che si distinsero per nobiltà di natali, per dottrina, per impieghi nella corte de' Sommi Pontefici, per vescovati cui furono innalzati, e fa menzione di altri promossi a canonici della stessa basilica. E qui ci sia lecito in segno di stima ripetere quanto a pag. 39 disse lo stesso Cancellieri, cioè: » che è desiderabile » che d. Salvatore Leoni beneficiato lateranense pubblichi l'eruditissima storia di tutti i Cardinali » arcipreti della basilica e de' loro » vicari, ricavata da esso con molta fatica dalle antiche memorie » della chiesa lateranense, dagli scrittori della medesima, e dai monumenti esistenti nell'archivio del » collegio de' beneficiati, affidato » alla sua custodia, e da lui accresciuto, e colla maggior diligenza posto nel più bell'ordine".

Il Piazza nella sua *Gerarchia,* a pag. 333 e 334, tratta delle pre-

rogative dell' arciprete, e del capitolo, de' loro privilegi, e tratta dei cappellani Ilariani, dei Clementini istituiti da Clemente VIII, degli Urbani fondati da Urbano VIII, e di altri individui di questo clero, aggiungendo che Sisto V diede all'arciprete il privilegio di conferire i benefizi vacanti nella basilica, eccettuati quelli riservati alla Dataria. *V.* Francesco Foggini, *Del clero della basilica lateranense*, Roma 1758. Delle preminenze del capitolo, ed autorità dell' arciprete, tratta pure il Cancellieri, *Memorie delle sagre teste*, p. 7. Per ciò, che riguarda la giurisdizione dell' arciprete, nonchè il diritto alternativo col capitolo di nominare a' beneficii vacanti della basilica, non affetti alla Sede apostolica, ed il vicario della basilica ec., trattammo brevemente all' articolo Arcipreti delle basiliche di Roma.

L' insigne cappella poi de'cantori dell' arcibasilica lateranense vanta la sua origine nel 1535 sotto Paolo III, allora quando il celebre Cardinal de Cupis arciprete incominciò ad istituirla, ottenendo dal detto Papa l'unione di molti benefizi, per costituire una sufficiente dote per dieci cappellani cantori. Il chiarissimo letterato Fulvio Orsini, prima beneficiato, e poi canonico lateranense, morendo nel 1600, le lasciò alcuni fondi per aumentarne il numero con due altri cantori, affidandone la nomina al Cardinal arciprete. Dipoi Pio VI, in considerazione dei rinomati maestri ch' ebbe in tutti i tempi, della sua antichità e pregi, con breve de' 24 settembre 1784, concesse a questa cappella il proprio nome, chiamandola *Cappella Pia*, e per formare una rendita perpetua alle giubilazioni, e per aumentare lo stipendio, unì alla medesima alcuni pingui beneficii. Quindi Pio VII, volendone accrescere il lustro e il decoro, con breve de'22 luglio 1801, concesse alla medesima tutte le prerogative, esenzioni e privilegi, coi quali i Pontefici vollero decorare i cappellani cantori pontificii. Non si deve qui passare sotto silenzio, che s. Pio V pose nella basilica per penitenzieri (*Vedi*) i minori osservanti riformati di s. Francesco. Laonde il Cardinal penitenziere, nella domenica delle palme, incomincia da questa basilica il consueto giro delle tre basiliche. Il primo cerimoniere poi di questa chiesa, in nome del capitolo, presenta al Papa due candidi agnelli, benedetti nella chiesa di s. Agnese fuori le mura (*Vedi*), nel giorno della sua festa; agnelli che si offrono per annuo canone alla basilica, e dalla cui lana si formano i pallii.

Per aggiungere splendore a questa basilica, ordinò Sisto V, che il capitolo nelle maggiori solennità e funzioni di essa usasse di quattro mazze di argento, portate da' mandatari, e cursori del Cardinal vicario, in abito clericale; abito che ogni due anni dovrebbe far loro la camera apostolica, col danaro delle multe penali, come si legge nell'Oldoino, *Addit. in Ciaccon.* tom. IV, col. 127.

Il capitolo lateranense si compone del Cardinal arciprete, di un prelato suo vicario, e di diciotto canonici, otto de' quali sono dell' ordine dei preti, cinque di quello dei diaconi, e cinque dei suddiaconi. Oltre i venti beneficiati, cioè dodici dell'ordine dei preti, quattro di quello dei diaconi, e quattro di quello dei suddiaconi (i quali ordini sono infissi alle rispettive prebende, giusta

lo stile dell' antica disciplina della Chiesa), vi sono i cappellani Clementini, ed Urbani, ed Ilariani, e dodici chierici beneficiati. L' arciprete usa nella basilica e in coro sempre la cappa, il vicario l'abito prelatizio di mantelletta, i canonici la cappa di saja paonazza con pelli di armellini bianchi nell' inverno, e la cotta ed il rocchetto nelle altre stagioni. I beneficiati, e i chierici beneficiati nell' inverno usano la cotta e la cappa di saja paonazza con pelli di color bigio, e negli altri tempi la sola cotta. Il Papa nomina i canonicati e i beneficii affetti; quelli che non lo sono, vengono nominati alternativamente dall' arciprete, e da un canonico secondo il turno settimanale.

Funzioni principali, che si celebravano nella basilica lateranense, e nota di quelle, che hanno luogo oggidì.

Lungo sarebbe l'enumerare tutte le funzioni, che quivi avevano luogo nella veneranda antichità, di molte delle quali abbiamo parlato di sopra, e si fa menzione anche ai rispettivi articoli, massime a quello delle Cappelle Pontificie, in cui si riportano le sagre funzioni, che celebravano i sommi Pontefici prima della istituzione delle medesime cappelle pontificie. Laonde ci limiteremo a ricordare le principali. E primieramente fino da' più rimoti secoli, quando si dovevano adunare il clero ed il popolo romano per eleggere il nuovo Papa, purchè non l' impedisse qualche fazione o circostanza, soleva eseguirsi in questa basilica; dappoichè giustamente reputavasi convenevole, che nella chiesa principale di tutte le altre, fosse eletto chi doveva essere il supremo Gerarca e pastore universale del mondo cattolico, il quale poscia ivi era intronizzato colle più belle cerimonie. *V.* il *Libello* presentato a Valentiniano, di Marcellino e Faustino, presso il Sirmondo tom. I, *Opere*, in cui parlando dell'ordinazione di san Damaso I, fiorito nel 367, si scrive: *Lateranensem basilicam tenuit, et ibi ordinatus est episcopus.* Il perchè, insorta talvolta controversia sulla scelta del nuovo Papa, e divisi il clero e il popolo, e la romana milizia in diversi partiti, ciascuno d'essi procurava occupare la basilica lateranense, giacchè riteneva che dal luogo stesso potesse derivare credito, forza e vigore all' elezione, e grande appoggio trovare ai diritti dell' eletto, come si può osservare nell' Anastasio nelle vite di s. Bonifacio I, di Simmaco, di Giovanni V, di Conone, di Stefano III, di Valentino, e di Benedetto III, eletti nella chiesa del Ss. Salvatore, secondo l' antica consuetudine. *V.* Mabillon *in Comm. præc.* pag. 116. La medesima basilica fu ancora prescelta per sepoltura da molti Pontefici, siccome registrammo di sopra, affinchè dove aveva avuto principio la loro sublime dignità, ivi ancora avesse il fine, e dopo le solenni esequie, ivi avessero riposo le loro ceneri. *V.* il Rasponi a pag. 73, cap. XVIII, *De Summis Pontificibus, qui in lateranensi basilica sepulti sunt.*

A differenza delle altre principali chiese di Roma cui erano addetti i semplici Cardinali preti, la basilica lateranense fu assistita da sette Cardinali vescovi ebdomadarii, e collaterali del Papa, chiamati da Gio. Diacono, nel tom. II, *Mus. ital.* p. 575, et in tom. III, *Liturg. Rom.*

Pont. pag. 353, *Episcopi primae sedis,* che soli avevano il privilegio di celebrare per turno sopra l'altare papale. Stefano III, detto IV, eletto nell'anno 768, ordinò che ogni domenica si cantasse dai sette Cardinali vescovi suburbicarii nella basilica lateranense, l'inno *Gloria in excelsis Deo,* il quale non solevasi dire dai preti, fuorchè nella messa di Pasqua. Quivi si distribuiva il fermento nel sabbato avanti la domenica delle palme, detto *sabbatum vacans,* perchè il Papa non andava alla stazione. Gli antichi rituali lo chiamano, *Quando datur eleemosyna sive fermentatum in concistorio lateranensi,* ed in questo sabbato nel Laterano si distribuiva ai sacerdoti delle parrocchie e titoli di Roma il fermento, o pane benedetto. Di questo rito trattò il Mabillon nel *mus. Ital.* tom. I, pag. 132, et in *Ord. Rom.* p. 141, et in t. IV, *Anal.* p. 60; Azevedo: *Exercit. Lit.* col. 217. In questa basilica si conciliavano ancora i penitenti nel sabbato santo, cioè quelli, ch' erano stati per qualche grave delitto condannati alla pubblica penitenza, andando il vescovo col clero ad accoglierli benignamente alla porta, e dando loro speranza di perdono da Dio della loro colpa. Da ciò nacque il pio costume di visitare ogni sabbato la basilica. Il vescovo poi, che faceva la mentovata funzione, era un luogotenente o vicario mantenuto in questa sua cattedrale dal Papa per vari ministeri, non potendo egli esercitarli per le altre sue innumerevoli occupazioni, delegazione che ritrovasi fatta sino dal 400, come scrive s. Girolamo sulla pubblica penitenza data a Fabiola. *V.* il Rasponi, *De solemni ritu poenitentes recipiendi in Lat. Bas.* pag. 155. Ed in questa basilica, come racconta il Baronio all'anno 968, ebbe principio la benedizione delle campane, da quella grossa campana che fu posta sul campanile della basilica, dopo la benedizione, che ne fece Giovanni XIII, imponendole il nome di s. Gio. Battista. Su questo argomento è a vedersi l'articolo Campane § IV, *Benedizione delle campane.*

Quivi nello stesso sabbato santo si prendeva il nuovo fuoco da tre lampadi, nascoste sino dal giovedì santo in segretissimo luogo nel *Sancta Sanctorum,* si consagravano sette altari, che si preparavano dalle sette regioni della città, e si offrivano il latte e il miele. Nella solennità poi della Pentecoste, detta la *Pasqua rosata,* si spargevano rose per tutta la chiesa.

Quivi si celebrarono cinque concilii generali, oltre altri quattordici particolari, l'ultimo de' quali fu convocato nel 1725 da Benedetto XIII. All'articolo Roma si parlerà di essi, siccome agli articoli delle Beatificazioni, e Canonizzazioni si dice di quelle celebrate in questa basilica. Prima si faceva in essa la solenne processione del *Corpus Domini,* e vi si celebravano diverse cerimonie nella coronazione degl' imperatori, la quale però seguiva nella basilica vaticana. Dappoichè dalla basilica vaticana l'imperatore in solenne cavalcata si recava alla basilica lateranense, ove prima si ammetteva nel ceto de' canonici, ricevendo all'altare papale, la cotta, la cappa e la berretta, e poi si trattava di lauto convito nel triclinio Leoniano, con che terminava la funzione. Quando nel 1530 Carlo V prese in Bologna la corona imperiale dalle mani di Clemente VII, alcuni canonici di san Giovanni si recarono in quella città,

e dopo la coronazione ricevettero l'imperatore nella chiesa di s. Domenico, facendo allora le veci della basilica lateranense, e lo ammisero tra i canonici. Quindi Carlo V ricevette i canonici al bacio della pace. Non si deve qui tacere, sebbene se ne parli al relativo articolo, che dovendosi fare la coronazione dell'imperatore nella basilica vaticana, tuttavia due volte seguì nella basilica lateranense. La prima accadde nel 1133 quando l'antipapa Anacleto II avendo occupato il Vaticano, Castel s. Angelo, e gli altri luoghi forti, il Pontefice Innocenzo II coronò in s. Giovanni ai 4 giugno Lotario II; la seconda fu quando ai 29 giugno dell'anno 1312 nella stessa basilica Enrico VII ricevette la corona imperiale dai Cardinali legati di Clemente V, per essere stato occupato il Vaticano dall'esercito di Roberto re di Napoli, il quale temeva le insidie di Cesare. Attualmente si continuano a celebrare in questa basilica le seguenti funzioni.

Il solenne possesso de' Sommi Pontefici, colla dispensa del presbiterio, della qual funzione si tratta al proprio articolo sì parlando delle antiche venerabili cerimonie, che de' presenti riti, colla solenne benedizione sulla gran loggia del novello Papa. Questi va ad assistere coi Cardinali alla cappella, che vi si tiene per la festa dell'Ascensione del Signore, con solenne benedizione dalla detta loggia, e vi si reca pure ai 24 giugno per la festa della Natività di s. Gio. Battista. Nella vigilia di questa festività, e prima della celebrazione dei vesperi, il vescovo canonico funzionante, con una particolare formola, fa la benedizione pontificale dei garofani, o aromati notissimi, e quindi li distribuisce ai canonici e al clero lateranense. Di questa antichissima benedizione fa menzione il Crescimbeni a p. 180, *Della sacr. ch. papale lat.*, ed il Cancellieri, nel suo *Caenotaphium*, a p. 42, nelle citate *Memorie storiche*, a pag. 5, e nella *settimana santa*, a pag. 224. Quivi egli dice, che tal benedizione e dispensa de' garofani è la memoria di un tributo, che soleva farsi annualmente alla basilica per tal festa, dagli orientali, forse per omaggio alla prima chiesa del cattolicismo. Osserva inoltre lo stesso erudito Cancellieri, che siccome negli Ordini romani si fa spesso menzione di certo ottimo vino condito cogli aromi, *aromaticum vinum*, il quale si beveva in alcuni tempi, e siccome si dispensavano prima nel solenne concilio papale, ed anco nel giorno di pasqua delle confetture ovvero del pepe, ne possa essere un vestigio la dispensa de' garofani, l'abolizione di una superstizione de' gentili. È poi notissimo che i gentili tra le superstizioni che coltivavano, aveva quella di ritenere l'aglio come antidoto contro i geni malefici; superstizione derivata forse in Roma dal culto egizio d'Iside, e di Osiride; quindi è assai probabile che la Chiesa, volendo togliere questa superstizione, come ha fatto di tante altre, adottasse il rito di benedire in tal circostanza i garofani usando orazioni analoghe, dirette ad ottenere la liberazione dai mali, e la conservazione degli uomini in perfetta sanità.

Inoltre il Papa interviene col sagro Collegio alla processione, che la basilica fa nella domenica frà l'ottava del *Corpus Domini*, nella quale come a sua cattedrale, interviene il seminario romano, ed hanno luogo gli Ordini religiosi mendican-

ti. Il Ss. Sagramento è portato dal Cardinal vicario di Roma. Questi, o il suo vicegerente fa nelle tempora le ordinazioni; e nel giovedì santo consagra colle più auguste cerimonie il sagro crisma, e nel sabbato santo, ed in quello della Pentecoste solennemente vi amministra il battesimo nel battisterio Costantiniano, e la confermazione. Nell'ottava dei santi Pietro e Paolo evvi in questa basilica cappella Cardinalizia, ed i secondi vesperi delle principali feste della basilica si celebrano coll'assistenza de' Cardinali, nel modo che descrivesi a Cappelle Cardinalizie (*Vedi*), ove pure si tratta della cappella per la festa di s. Lucia, che celebrasi coll'assistenza dell'ambasciatore di Francia, e di alcuni Cardinali. Oltre i mentovati giorni, evvi festa anche ai 6 agosto per la Trasfigurazione del Signore, ed ai 27 dicembre per s. Giovanni Evangelista. I giorni poi delle stazioni sono, nella prima domenica di quaresima, in quella delle Palme, nel sabbato *in Albis*, nel martedì delle rogazioni, e nel sabbato di Pentecoste. *V.* il Rasponi, *De stationibus, tum antiquis, tum recentibus Bas. Lat.* pag. 194. Tuttora vi è il canto delle litanie stazionali, che vengono dette in processione dopo ogni terza domenica non impedita, prima della messa solenne, per le navate minori dalla sagrestia sino all'altare. Questa processione si vuole sia una memoria dell'antica, in cui, calando il Papa dal contiguo palazzo nell'oratorio di s. Tommaso, che serviva di segretario, quivi si vestiva degli abiti pontificali, e processionalmente coi Cardinali, cogli abbati delle venti abbazie privilegiate, colla prelatura, magistrati ed altri, i quali avevano luogo nelle funzioni, si recava all'altare papale.

Così ancora è da osservarsi, che nel terzo *Agnus Dei* della messa non si dice *dona nobis pacem*, ma si ripete *miserere nobis*. Molte sono le ragioni assegnate a questo rito. Da alcuni si crede essere ciò derivato in memoria della miracolosa apparizione del Salvatore summentovata, allorchè si fece la dedicazione della chiesa, in cui allora si udì la voce del Salvatore, che disse al popolo romano: *Pax vobis*. Da altri si pretende, che ciò sia per alludere alla pace sempiterna, la quale si gode nella celeste Gerusalemme, di cui è figura la chiesa lateranense per la sua eccellenza. Finalmente evvi ancora chi crede, essersi conservato questo rito dalla antica liturgia. Si prosegue ancora il rito *dell'imitazione* de' sagri dittici, negli anniversari, pronunziandosi dal più antico de' preti benefiziati, dalla parte del vangelo, dopo l'offertorio, il nome del testatore, in suffragio del quale si offre il sagrifizio, colla formula, che riporta il Crescimbeni nella suddetta opera a p. 179.

La basilica lateranense è una delle quattro patriarcali, che nell'anno santo del giubileo si devono visitare per lucrare l'indulgenza plenaria, ed è una delle sette chiese di Roma, che i fedeli visitano nel decorso dell'anno, egualmente per lucrarvi le analoghe indulgenze, delle quali tratta il Rasponi, *De indulgentiis Bas. Lat.* p. 204. S'incominciò nel 1832 a pubblicare in Roma con magnifica edizione, piante, spaccati, e rami, l'opera intitolata: *La patriarcale basilica lateranense illustrata per cura di Agostino Valentini e comp.*, descritta dal ch. *Filippo Gerardi*, edizione compita.

S. Giovanni della Pigna, dell'arciconfraternita della Pietà de' carcerati. Vedi.

Per la festa de' ss. Cosma e Damiano, ai 27 settembre, ogni quadriennio il senato romano fa a questa chiesa l' oblazione d' un calice di argento, e di quattro torcie di cera.

S. Giovanni a Porta Latina, titolo Cardinalizio, del capitolo lateranense in cura dei Paolotti, nel rione Campitelli.

Chiamasi questa chiesa *ante portam latinam*, perchè dalla vicina porta denominata pure latina, che ora è chiusa, si andava per la via la quale conduceva al Lazio, oggidì conosciuta sotto il nome di Campagna di Roma. Per questa porta i latini entravano in Roma. Diede origine a questa chiesa il prossimo oratorio o cappella, eretta da' fedeli ad onore di s. Giovanni Evangelista, pel seguente avvenimento. Nella città di Efeso, ove il santo risiedeva, e da dove fu fatto venire a Roma, eravi il sontuoso tempio di Diana, che fu ritenuto per una delle sette meraviglie del mondo; mentre altro tempio dedicato a Diana in Roma esisteva ove ora stanno questa chiesa e la cappella. Avendo s. Giovanni in Efeso conculcato colla predicazione il falso culto di Diana, e le superstizioni gentilesche, si vuole che per ordine del proconsole dell' Asia, giunto il santo a Roma, fosse condannato in questo luogo a morire in una caldaja d' olio bollente, alla presenza de' magistrati e del popolo; ma per virtù divina egli ne uscì illeso; il perchè Domiziano lo esiliò nell'isola di Patmos, e sebbene morisse dipoi in pace in Efeso, i padri gli diedero il titolo di martire pel sofferto martirio. Anche il Crescimbeni a pag. 59 è di parere, coll' autorità di Procoro, che nel sito ove s. Giovanni fu posto nella caldaia, si da' fedeli erigesse, se non una chiesa, almeno un oratorio. Fu chiamata di s. Giovanni *in Oleo*, e vi fu riposto del sangue, de' capelli che per ignominia furono tagliati a quel santo, e la caldaia stessa stromento del supplizio, come attestano i versi scolpiti nella detta cappella. La cappella, che oggi esiste, venne edificata da Benedetto Adam borgognone, uditore della romana rota, nel 1509, regnando Giulio II, di che esiste memoria sulla porta a tramontana, ove si vede l'arma gentilizia del benefattore, composta di aquile situate a guisa di triangolo in mezzo all'epigrafe: *Au plaisir de Dieu*, oltre la sottoposta iscrizione. La forma della cappella è ottangolare, con altare isolato di fino marmo bianco, e sotto di esso v'ha come un pozzo, ove dicono fossero riposte le mentovate reliquie. Il pio prelato la fece decorare con pitture, le quali per l' umidità divennero poscia scolorite e guaste. Il Cardinal Francesco Paolucci però, titolare di s. Giovanni a Porta Latina, nel 1658, altre ne fece eseguire da Lazzaro Baldi, riguardanti i fatti del santo, e fece restaurar la cappella con l'opera del Borromino. Dipoi Clemente XI fece altrettanto.

È di parere il Crescimbeni, che questa chiesa di s. *Giovanni ante portam latinam*, sia stata edificata dopo il battesimo di Costantino, come si legge nel sagramentario di s. Gelasio I, del quinto secolo. Ma essendo

mal ridotta e rovinata, verso l'anno 772, il Pontefice Adriano I la rifabbricò dai fondamenti nel modo che ancora esiste, ad onta dei posteriori ristauri, di cui faremo menzione, venendovi in seguito anche eretto un nobile contiguo monistero. Il vestibolo, o antiportico, è formato a guisa di torre, ed è sostenuto da sei colonne di granito. Quindi si entra nell'atrio scoperto, che conduce al portico con cinque archi divisi da colonne. Il campanile, alto, largo e riquadrato, è uno dei più belli di Roma pel suo gotico disegno, e sotto ad esso evvi la porta, la quale introduce al monistero, che per altro non è più dell'antica vastità. Dal portico si entra nella chiesa fabbricata a guisa di basilica con tre navate, divise l'una dall'altra da due ordini di colonne, cioè cinque per parte di vari marmi. Sostengono esse gli archi sui quali segue la muraglia, che va a terminare col cornicione e col soffitto, avente sei finestre per parte. Vago e nobile è l'interno decorato di buone pitture, ed oltre il capitolo lateranense (che in più incontri fu sollecito di operarvi delle riparazioni, come, nel 1435, ristorò il campanile e il portico, e in altro tempo fece una campana), ne furono benefattori i Cardinali titolari, particolarmente i Cardinali Crivelli, Gio. Girolamo Albani, Rasponi, che dal Gismondi fece dipingere le pareti, riducendo a soffitto adorno di pitture la navata, che prima era a tetto, nonchè il Cardinal Paolucci, il quale rifece l'antiportico, le vetriate delle finestre, ed altro, ed eziandio il Cardinal Sperello Sperelli. A' nostri giorni poi il Cardinal titolare Giambattista Belloy, arcivescovo di Parigi, ove morì nel 1808, restaurò la chiesa, come si vede da una memoria in essa eretta sotto la sagrestia.

Questa chiesa venne consacrata solennemente da Celestino III alla presenza di molti Cardinali, a' 10 maggio 1191. In quel tempo era collegiata, ed anteriormente aveva un arciprete, per cui la chiesa fu detta *Archipresbiterato*. Uno di questi fu quel Graziano, figlio di Pier Leone romano, che nel 1044 ottenne da Benedetto IX la cessione del pontificato. Fu eletto Papa avanti la porta di questa chiesa, o avanti la porta latina, come dice il Piazza, *Gerarchia* pag. 574, e prese il nome di Gregorio VI; ma dipoi nel concilio di Sutri dovette rinunziare la suprema dignità. Egli viene difeso dal Crescimbeni a pag. 226, e seg. capo II, *Degli arcipreti di san Giovanni a porta latina*. Che in questa chiesa vi fosse a que' tempi una canonica cospicua, si rileva dall'averla s. Leone IX, nel 1049, destinata per residenza agli arcivescovi di Colonia quando si fossero recati in Roma, ai quali conferì la qualifica di cancellieri, o arcicancellieri della santa romana Chiesa. Però su questa qualifica va letto quanto dicemmo all'articolo Cancelliere della Santa Romana Chiesa.

Non è poi vero, che questa chiesa sia stata soggetta alla basilica di s. Maria in Trastevere, come non è provato che nel contiguo monistero abitassero le monache. Certo si è, che Lucio II, nel 1144, unì la chiesa alla patriarcale basilica lateranense, sottoponendola al priore e ai canonici regolari, che allora governavano la medesima; unione primieramente confermata da Anastasio IV, Adriano IV, Alessandro III, Onorio III, Gregorio IX, ed Innocenzo IV. Ed è perciò, che parte

de' canonici regolari lateranensi passarono ad abitare il contiguo monistero di s. Giovanni a porta latina, e ad ufficiare nella chiesa. Tuttavolta continuò ad essere collegiata sino al termine del secolo XIII, e fino a parte del XIV, ma nel XV fu immediatamente governata dal capitolo lateranense. Si ha pertanto, che dopo Sisto IV, il capitolo nominò uno de' suoi canonici per custode, abbate, o difensore per aver cura della chiesa, ed allora eranvi romiti e sacerdoti dipendenti da esso per l'uffiziatura, finchè nel 1703 fu data in uno al monistero ai trinitari scalzi riformati, e da ultimo, nello stesso decorso secolo, a' religiosi di s. Francesco di Paola, detti *Paolotti. Vedi.*

Il Pontefice s. Gregorio I vi pose la stazione, che tuttora si celebra nel sabbato di passione, precedente la domenica delle palme, chiamato *Sabbatum vacans*, perchè il Papa non si recava a questa stazione, avvegnachè nella basilica di s. Pietro con pubblica cerimonia distribuiva al popolo l'elemosina, e faceva la lavanda de' piedi a' poveri, non potendo ciò eseguire nel giovedì santo a cagione della moltiplicità delle funzioni. Finalmente, allora quando Leone X fece la promozione di trentuno Cardinali, fra le chiese che nel 1517 eresse in titolo Cardinalizio, vi comprese questa di san Giovanni a porta latina, conferendola pel primo al Cardinale Gian Domenico de Cupis dell' ordine dei preti, che poi, nel 1534, passò vescovo di Porto, divenne arciprete della patriarcale lateranense, e morì decano del sagro Collegio. Il Crescimbeni, a pag. 374, fa il catalogo cronologico de' Cardinali titolari di questa chiesa, ed il capitolo lateranense si reca ad uffiziare la chiesa tanto nel giorno, nel quale ricorre la stazione, quanto a' 6 maggio, in cui si celebra la festività del martirio del santo titolare. Il mentovato Giovanni Mario Crescimbeni canonico di s. Maria in Cosmedin, nel 1716, pubblicò in Roma colle stampe, dedicandola a Clemente XI, *L' Istoria della Chiesa di s. Giovanni avanti porta latina, titolo Cardinalizio*, opera piena di sacra erudizione.

S. Giovanni in Oleo. V. Chiesa di s. Giovanni a porta latina.

Ss. Giovanni e Paolo, titolo Cardinalizio, in cura de' religiosi Passionisti, nel rione Campitelli, sul monte Celio.

Sulla vetta del monte Celio, prossimo al famoso tempio di Claudio, vicino all'antica curia Ostilia, o alle conserve dell'acqua Claudia, edificate da Vespasiano pel Colosseo, ovvero presso il vivario, o parco delle fiere di Domiziano, e nel luogo ove abitarono gli Scauri, per cui la via chiamasi Clivo di Scauro, i ss. Giovanni e Paolo avevano la loro abitazione, ed ivi fu eretta una chiesa. Questi due santi fratelli martiri ricevettero in quel luogo la palma della loro fede, sotto Giuliano l'apostata: il perchè s. Pammachio, nobilissimo romano e figlio di Bizanzio, volle erigervi nel IV secolo una chiesa a loro onore, per cui fu detta *Titolo di Bizanzio e di s. Pammachio;* ed ancora si legge in due tavole di marmo presso la sagrestia, la nota dei fondi e poderi, che san Pammachio assegnò pel mantenimento della chiesa, i quali furo-

no poi approvati da san Gregorio I. Il Piazza, nella sua *Gerarchia* a pag. 524, dà l'elenco de' detti fondi. Qui san Pammachio edificò pure un monistero di monaci colla regola osservata nella Palestina da s. Ilarione, e vi menò esemplar vita religiosa, del qual monistero uscirono dieci Pontefici, e parecchi santi, registrati dal Piazza, *Gerarchia* pag. 520. Il dottore della Chiesa san Girolamo celebra le sublimi gesta di s. Pammachio, suo grande amico.

Già nel pontificato di s. Gelasio I, creato nell'anno 492, questa chiesa era titolo Cardinalizio, facendosi menzione nel sinodo romano da lui adunato di Giovanni prete di questo titolo, e di altro Giovanni arciprete del medesimo. Anzi abbiamo, che il detto titolare Giovanni, o altro di egual nome, fatto da s. Gelasio I Cardinale prete di esso, nel 523 divenne il santo Pontefice Giovanni I. Secondo alcuni, anche Papa s. Agapito I, creato nel 535, era stato titolare di questa chiesa. Gli altri Cardinali titolari, che furono innalzati alla cattedra apostolica, sono: Onorio III, nel 1216, Innocenzo VI, nel 1352, Adriano VI, nel 1522, Leone XI, e Paolo V, ambedue eletti nel 1605. In tanta venerazione poi fu questa chiesa sino dalla remota antichità, che s. Gregorio I vi pose la stazione nel terzo giorno di quaresima, la quale tuttora celebrasi, e vi recitò la XXXIV omelia. È arricchita questa chiesa dei corpi de' ss. Giovanni e Paolo, ed evvi chi sostiene anche di s. Pammachio, nonchè dei ss. martiri Stellitani in numero di undici, e del corpo di s. Saturno. Nè mancano scrittori, i quali asseriscono, a cagione della santità ed amenità del luogo, avervi abitato qualche Pontefice, massime Onorio III.

Più volte fu ristaurata ed abbellita questa insigne chiesa. Dapprima il Pontefice s. Simmaco, cento anni dopo la sua fondazione, la ristaurò, dicendoci l'Anastasio: *fecit gradus post absidem*, giacchè osserva l'Ugonio, che anticamente la facciata della chiesa stava dove oggi è la tribuna, abbisognando perciò dei gradini per ascendervi. In appresso vi accorsero a ripararla varii Pontefici, e Cardinali titolari. Divenuta la chiesa collegiata, in progresso di tempo i canonici eransi ridotti a pochi, a segno che nel pontificato di Nicolò V appena se ne contavano quattro, i quali non abitavano nella canonica, e poco osservavano l'uffiziatura. Ma il celebre, e zelante Cardinale Latino Orsini, che n'era titolare, ottenne dal Papa una bolla nel primo di gennaio 1455, colla quale, rimossi i canonici, la diede a' religiosi gesuati, con tutte le rendite e prerogative, ed il Cardinale con generosa magnificenza abbellì, e riparò la chiesa.

Dall' iscrizione molto antica, che si legge sull'architrave esterno del portico, si rileva, che la chiesa fu ristaurata da certo Giovanni Cardinale titolare. Dipoi si ha, che il Cardinal Guglielmo Enchenvoer, cui Adriano VI, nel 1523, conferì questo titolo da lui prima tenuto, fece eseguire il vasto e nobile portico. L'altro titolare Cardinal Nicolò Pellevè o Palve francese, creato da s. Pio V, sotto il cui pontificato accadde l'invenzione de'corpi de' ss. Gio: e Paolo, con molta spesa fece il coro con due altari l'uno dirimpetto all'altro nella nave di mezzo. Quindi il Cardinal Agostino Cusani milanese, che ebbe questo titolo in uno alla sagra por-

pora da Sisto V, ristaurò il monistero, vi fece il nobile soffitto intagliato, e decorò di altre belle figure la tribuna. Senza mentovare altri titolari, che furono splendidi con questa chiesa, il Cardinal Antonio Caraffa, pronipote di Paolo IV, aggiunse alla tribuna coll' opera di Nicolò Circignani, detto Pomarancio, altre pitture, fra le quali quella di s. Pammachio, ed operò altri miglioramenti, coll'iscrizione: *s. Pammachius hujus ecclesiae conditor;* poscia ristorò, ed ingrandì il monistero contiguo.

Soppressi i religiosi gesuati nel 1668 da Clemente IX, i loro beni furono dati in commenda, finchè il celebre Cardinal Howard de' duchi di Nortfolch inglese, siccome protettore zelante della sua nazione, ottenne da Papa Clemente X la chiesa, il monistero, e le entrate pei religiosi domenicani inglesi, i quali vi fecero rifiorire il divin culto. Tuttavolta, dopo la morte del Cardinal Howard, non essendo sufficienti al mantenimento de'religiosi le rendite del monistero, Innocenzo XII, con apostolico breve degli 8 settembre 1697, li rimosse, ed in vece vi collocò i signori della missione, con gran vantaggio de' fedeli. Ai 27 gennaio 1726, il Pontefice Benedetto XIII si recò a questa chiesa, volle riconoscere le ossa de' santi martiri Gio. e Paolo, le rinchiuse colle sue mani in una cassa di piombo, e sottomettendovi gli omeri, le portò in solenne processione con molti Cardinali, prelati, e clero pel portico ed atrio. Indi spedì ai signori della missione il breve, *Licet sacra, Bull. Rom.* tom. XII, pag. 70, ai quali concesse, che ogni anno celebrassero coll' uffizio di rito doppio la pia memoria di questa traslazione. Finalmente Clemente XIV, avendo nel 1773 trasferito altrove i signori della missione, restaurata la chiesa e il monistero, la concesse ai religiosi passionisti (*Vedi*), i quali con molto zelo vi fanno risplendere il divino culto. Essi ricevono persone di civile condizione, tanto ecclesiastiche, che regolari in ritiro, oltre il pio costume di dare i consueti esercizi spirituali, diverse volte all' anno.

Si entra in chiesa per un antico portico, i cui ultimi restauri, e cancelli di ferro sono del Cardinal Fabrizio Paolucci, titolare della chiesa. Esso è composto di otto colonne antiche, due delle quali sono di granito rosso, e la porta viene decorata da due lioni di marmo pure antichi, secondo il costume de' gentili, e de' primi cristiani, preso dagli egizi, per dinotare la custodia, e la vigilanza. L' interno della chiesa è a tre navi divise da pilastri, e da ventiquattro colonne di marmi diversi. Il pavimento è di antico mosaico di pietruzze, e marmi di colori diversi, e su di quello a destra, nella navata grande, si vede una pietra contornata di balaustra, indicante il luogo ove furono decapitati i ss. Gio. e Paolo, i cui corpi si venerano sotto l'altare maggiore in urna di porfido. Nella chiesa vi sono ne' quadri, stimabili pitture, e fra i depositi, meritano special menzione quello modesto del ven. Paolo della Croce, fondatore de' passionisti, morto nel contiguo monistero ai 18 ottobre 1775; e quello del dottissimo ed erudito Cardinal Giuseppe Garampi. Pregiabile ed interessante è il campanile, avente le campane, che sono annoverate fra le più sonore ed armoniose di Roma, e formanti un bel concerto.

In questa chiesa celebrasi la festa dei titolari ai 26 giugno, nel qual giorno, ogni anno, il magistrato romano fa l'oblazione d'un calice d'argento, e di quattro torcie di cera. Il gesuita p. Andrea Budrioli scrisse: *Vita de' ss. Giovanni e Paolo*, Roma 1728. Prima di lui Filippo Rondinini stampò in Roma nel 1707; *De Sanctis martyribus Joanne et Paulo, eorumque basilica in urbe Roma, vetera monumenta collecta, et concinnata.*

Ss. GIOVANNI *e* PETRONIO *de' Bolognesi. V.* BOLOGNA, cioè il volume V, p. 303 del Dizionario.

S. GIROLAMO *della Carità, dell'arciconfraternita della Carità, e della congregazione de' sacerdoti di s. Girolamo della Carità. Vedi.*

S. GIROLAMO *degli Schiavoni, collegiata, e titolo Cardinalizio, nel rione Campo Marzo.*

Nel medesimo luogo, ove sorge la chiesa, un certo Girolamo eremita schiavone, nell'anno 1450 restaurò una piccola chiesa sulla sponda del Tevere presso il mausoleo di Augusto, dedicata a s. Martina, o, come altri dicono, a s. Marina; chiesa che per la sua picciolezza comunemente chiamavasi s. Marinella. In questa l'eremita introdusse il culto del dottore s. Girolamo, di cui era divoto, locchè avvenne sotto il pontificato di Nicolò V. Quindi essendosi i turchi, nel 1453, impadroniti dell'impero d'oriente, della Schiavonia, Illiria, e Dalmazia, molti di que' cattolici rifugiaronsi in Roma, massime gli Schiavoni, con tre dei loro vescovi. Questi, per aiutare la loro nazione, incominciarono a questuare per la città, acquistarono questo sito, e Nicolò V donò loro la chiesa di s. Marina, che dedicarono al dottore s. Girolamo, erigendovi contiguo un ospizio ed ospedale. Ben presto la contrada prese il nome di Schiavonia, e nella chiesa fu istituita una confraternita pegli illirici, schiavoni, e dalmati, con un Cardinale per protettore. *V.* il Piazza, *Opere pie di Roma*, pag. 572, c. IV; *Di s. Girolamo degli Schiavoni a Ripetta.* L'ospedale, e l'ospizio furono protetti dai Pontefici Calisto III, Pio II, Paolo II, e Sisto IV, il quale ampliò la chiesa; anzi i due primi decretarono, che di tutti gl'individui appartenenti alla nazione, i quali morissero in Roma *ab intestato*, non avendo congiunti prossimi, la metà dell'eredità spettasse all'ospedale. Di questo fu pure benemerito Innocenzo VIII, e certo Fantin Valle dalmatino, uditore di palazzo, e sepolto nella basilica liberiana, che lasciò rendite per ampliarlo, ed esecutore della sua volontà il Cardinal Oliviero Caraffa. Attualmente però si può dire, che l'ospedale non esista come prima, giacchè la casa contigua alla chiesa che serviva a tale oggetto, serve per abitazione de' canonici, i quali cadendo infermi, sono mantenuti dalla congregazione illirica, che passa loro il vitto e i medicinali. Quelli poi della nazione, i quali si recano in Roma, sono mantenuti dalla stessa congregazione, ma non hanno alloggio in questo locale. *V.* il citato Piazza, p. 117, capo X, *Dell'ospedale di s. Girolamo degli Schiavoni, ed Illirici a Ripetta.* Nell'anno 1567, come attestano Novaes, Panciroli, ed altri, il santo Pontefice Pio V eresse la chiesa di s. Girolamo degli Schiavoni in titolo Cardinalizio, e pel primo

lo conferì al Cardinal Santacroce, creatura di Pio IV, poscia lo diede al Cardinal di Angennes, e quindi, avendo esaltato nel 1570 fr. Felice Peretti della Marca col titolo presbiterale di s. Simone, non andò guari, che lo trasferì a questo di s. Girolamo. Mentre n'era titolare, ai 24 aprile 1585, fu creato Papa col nome di Sisto V. Egli poi innalzando alla sagra porpora, ai 13 del seguente maggio, il nipote Alessandro Damasceni Peretti di Montalto, gli assegnò per titolo questa medesima chiesa. Anzi riconoscendo Sisto V la sua origine dalla nazione dalmatina, o illirica, con animo grande volle riedificare dai fondamenti la chiesa, coll'opera dei valenti architetti Martino Longhi il vecchio, e di Gio. Domenico Fontana. L'arricchì di privilegi e di reliquie, e vuolsi che pensasse ivi trasportare da s. Maria Maggiore il venerando corpo di s. Girolamo, ovvero parte di esso. Quindi, col disposto della costituzione *Sapientiam Sanctorum narrent populi*, emanata il dì primo agosto 1589, perchè vi risplendesse il divin culto, e fosse onorato san Girolamo, v'istituì una collegiata con arciprete, cinque canonici, quattro beneficiati, e due cappellani, i quali dovessero essere illirici, dalmati, o schiavoni, stabilendone juspatronati i suoi pronipoti Peretti principi di Venafro, e i loro discendenti.

Ma per le vicende de' tempi, delle rendite stabilite per questo capitolo da Sisto V, non ne rimasero se non che per le prebende di due canonici, e di due beneficiati, che perciò nomina il duca Sforza-Cesarini, erede del cognome e delle ragioni della famiglia Peretti. Siccome poi pel rimanente delle prebende supplisce la congregazione illirica colle sue rendite, perciò gli altri canonici, e beneficiati sono nominati dal Cardinal vicario, visitatore apostolico di detta congregazione. Non deve poi tacersi, che questo capitolo, tanto in coro, che nelle processioni del clero romano cui interviene, usa il distintivo dell'almuzia.

La facciata esterna di questa chiesa è di travertino, l'interno è lodato per le sue proporzioni, con buoni quadri, ed altri stimabili dipinti, rappresentando i freschi del coro le gesta del santo dottore, eseguiti dal Viviani, e da Andrea di Ancona. L'altare maggiore è isolato come quello delle antiche basiliche, ed ha una bella urna di verde antico, con ornati di bronzo dorato. La festa di s. Girolamo vi si celebra a' 30 settembre. Le altre interessanti notizie riguardanti la chiesa, e l'ospedale di s. Girolamo degli Schiavoni, si possono leggere in Gaspare Alvero, *Roma in ogni stato*, a pag. 71 e seguenti.

S. Giuliano in Banchi. V. Arciconfraternita di s. Giuliano.

S. Giuseppe a capo le Case delle Carmelitane Scalze. Vedi,

S. Giuseppe de' Falegnami. V. Arciconfraternita di s. Giuseppe dei falegnami, e carcere.

S. Giuseppe alla Longara de' Pii Operai. Vedi.

S. Giuseppe delle monache Orsoline. Vedi.

S. Gregorio de' Muratori a Ripetta. V. Arciconfraternita di s. Gregorio de' muratori a Ripetta.

Ss. Gregorio ed Andrea al monte Celio, al Clivio di Scauro,

titolo Cardinalizio, in cura dei monaci camaldolesi, nel rione Campitelli.

Il monte Celio prese tal nome da un valoroso capitano così chiamato, il quale si recò a Roma in soccorso di Romolo nella guerra contro il re Latino. Dall'essere stato poi questo colle più degli altri di Roma selvaggio, fu detto dagli antichi *querquetulanus*, quasi *querceo*, dai vasti querceti che lo cuoprivano. Dicesi al Clivo di Scauro, perchè da Scauro fu fatto il clivo, che divide il Celio dal Celiolo, non come altri credono, perchè ivi avesse la casa, la quale dagli archeologi è posta sul colle incontro. Quivi, e nel Celiolo ebbe la sua casa paterna il santo Pontefice Gregorio I, che per le sue virtù, e magnanime geste fu meritamente appellato il magno, o il grande, discendente dalla celeberrima famiglia Anicia, figlio di Gordiano senatore di Roma, e della santa matrona Silvia, che molti vogliono siciliana di Messina, ove se ne celebra la memoria a' 12 marzo. Dopo la morte del padre di s. Gregorio, colle ampie ricchezze che possedeva, non solo fondò sei monisteri in Sicilia, ma uno anche in questa sua casa paterna, e lo dotò di rendite. Quindi, nell'anno 575, si fece monaco benedettino, come affermano Mabillon, Tiraboschi, Loretto ec. Racconta il Baronio, che s. Silvia abitava nel celebre monistero di s. Sabba, e che ogni giorno mandava al monaco figlio una minestra di legumi in una scodella d'argento in questo monistero, e che non avendola i monaci rimandata, s. Gregorio la diede ad un bisognoso, che per la terza volta erasi presentato alla porta del monistero, non bastan-

dogli i soccorsi ricevuti. In premio della carità del santo poi si seppe che il povero era un angelo. *V.* Alberto Cassio, *Memorie storiche di s. Silvia,* Roma 1765, p. 64, e 66. A pag. poi 173, num. 3, il medesimo Cassio aggiunge, che nel detto monistero di s. Sabba, s. Gregorio fece dipingere l'effigie di santa Silvia sua madre.

Oltre il monistero, s. Gregorio nel medesimo luogo fondò una chiesa in onore dell'apostolo s. Andrea, di cui era divotissimo, il perchè divenuto Pontefice l'anno 590, nell'orazione della messa, che comincia *Libera nos,* aggiunse il di lui nome, perchè morì in croce, come Cristo, e s. Pietro, e nell'anno secondo del suo pontificato solennemente dedicò la chiesa al s. Apostolo, avendo domandato ed ottenuto dall'imperatore Tiberio un braccio del santo. Da questo monistero s. Gregorio spedì s. Agostino, abbate dello stesso monistero di s. Andrea, in Inghilterra a convertirla alla vera fede. Nel medesimo, secondo Novaes tom. I, p. 248, fece dipingere la sua effigie per tener sempre desto il fervore de' monaci colla sua presenza. Quivi ridusse a miglior forma e consonanza il canto ecclesiastico, che perciò prese il nome di gregoriano. Il suo palazzo era una scuola di virtù e di scienza, servendosi di chierici e monaci per consiglieri, nè i gravi studii gl'impedivano l'esercizio della carità. Ogni giorno trattava a pranzo dodici poveri servendoli colle sue mani, per cui meritò, che una volta vi si trovasse assiso un angelo per decimoterzo. Nella cappella di s. Barbara, della quale parleremo, presso questa chiesa, si conserva la tavola di marmo sulla quale il Papa imbandiva il pran-

zo a' poveri, e vi si legge il seguente distico:

Bis senos hic Gregorius pascebat egentes,
Angelus et decimus tertius accubuit.

In questa chiesa, s. Gregorio, nel giorno della festa di s. Andrea, recitò la quinta omelia sull' evangelo. Dall' *Epistola* 9, cap. 38, e dai *Dialoghi*, l. 4, c. 55, del medesimo Pontefice, si conosce il grande rigore di lui sulla povertà, che esigeva dai suoi monaci, e che uno di questi chiamato Giusto, avendo presso di sè tre scudi allorchè si ammalò, proibì che niuno lo visitasse, meno il suo fratello. E sebbene il monaco si pentisse del trasgredito dovere, venuto a morte, il Pontefice per altrui salutare terrore, non volle che fosse sepolto nella chiesa, ma fuori di essa, e coi tre scudi. Quindi mosso a compassione disse al fratello del defonto, che gli celebrasse trenta messe in altrettanti giorni continui, acciocchè venisse liberato dal purgatorio, siccome avvenne, e si seppe apparendo il defunto al fratello. Altri poi dicono che il santo stesso celebrò le messe, e che vedesse Giusto circondato di luce, liberato con quel suffragio dalle pene del purgatorio. Da ciò ebbe origine la devozione del popolo per questa chiesa, non solamente di farvi celebrare messe pei trapassati, ma di visitarla in tutto l'ottavario de' fedeli defunti, e di voler esser sepolti nel vicino cimitero. Racconta poi il Panciroli, *Tesori nascosti*, p. 397, che s. Gregorio non solo dedicò questa chiesa a s. Andrea, ma vi consacrò quattro altari dichiarandoli privilegiati in suffragio dei defunti, cioè l' altare maggiore, i due ad esso laterali, e quello, che resta a destra appena si entra in chiesa.

In progresso i monaci di questo monistero dedicarono la chiesa anco a s. Gregorio I, nome che prese pure il medesimo monistero, chiamandosi de' ss. Andrea e Gregorio, sebbene volgarmente si chiami soltanto col secondo titolo. Indi i monaci vi propagarono pure il culto di s. Silvia, col benedire cinture di seta bianca mercè apposita orazione, per quelli, che molestati dalle convulsioni, ricorrono al valido patrocinio della santa. Non è vero ciò, che scrissero alcuni, che il corpo di s. Gregorio I fosse sepolto in questa chiesa, la quale però possiede un di lui braccio, mentre si venera nella basilica vaticana. Altri attribuiscono a Papa s. Gregorio II la dedicazione della chiesa al suo predecessore. Certo è, che s. Gregorio II vi fece rifiorire la monastica disciplina, divenendo più che mai insigne il monistero, e la chiesa, con essere annoverato fra le venti abbazie privilegiate di Roma, i cui abbati un tempo assistevano al Papa tutte le volte che celebrava pontificalmente. Nel decorso secolo, l' abbate Ruggieri, bibliotecario della biblioteca imperiale, rinvenne in essa un antico registro in pergamena di questo monistero di s. Gregorio in Clivo Scauri, mancante però del principio, sul quale Francesco Parisi fece di suo pugno l' argomento ad ogni istromento. Da quest'istromenti rilevasi la serie di quegli abbati, e siccome mancava del principio, ve lo pose, incominciando dal secolo VI, e ne collocò copia nella biblioteca del Cardinal Marefoschi. Tuttavolta è tal serie alquanto diver-

sa da quella degli *Annali Camaldolesi.*

Nel secolo XII, il Pontefice Onorio II ritornando da Benevento nel 1130, ed essendosi ammalato, dal patriarchio lateranense si fece trasportare al monistero di s. Gregorio, ove morì a' 14 febbraio, e fu sepolto al Laterano. Non vacò la sede, e nel medesimo monistero da sedici Cardinali, ad onta della sua ripugnanza, fu eletto Papa Innocenzo II. A questa elezione fece parte Giovanni Cardinal vescovo Ostiense, già priore del sacro eremo di Camaldoli, a cui spettava la consacrazione del nuovo Pontefice. *V.* Hubertum epis. Lucensem in *Epist. ad Norbertum archiep. Magdeburgensem apud Echardum,* t. II. Non si deve qui tacere, che nelle vite de' Papi si legge come nel monistero presso al Settizonio al Clivo di Scauro, furono eletti nel 1198 Innocenzo III, nel 1227 Gregorio IX, e nel 1241 Celestino IV. Tali notizie riportiamo all'articolo Chiesa di s. Lucia nel Cerchio, o al settizonio, perchè eretta in quell'edifizio, che stava incontro di questa chiesa di s. Gregorio. Or dunque non essendovi nel Settizonio monistero, per la gran vicinanza con questo di s. Gregorio, probabilmente esso sarà stato il vero luogo, ove furono celebrati tali comizi.

A varie vicende andarono soggetti col volgere degli anni il monistero e la chiesa, che, divenuta commenda, doveva darsi a un Cardinale, governando il monistero l'abbate de' monaci benedettini. Però non saprebbesi precisare l'epoca, in cui l'abbazia fu commendata. Negli *Annali Camaldolesi,* tom. VII, p. 227, si legge. » Idem Nicolaus V » anno 1448, stylo bullarum, hoc » est anno 1449, idibus januarii, » pontificatus sui anno II, Leonar» dum, alias Marcellum, ordinis » praedicatorum constituit in abba» tem monasterii ss. Andreae et » Gregorii de Urbe, quod vacat ob » mortem Sagacis episcopi cavensis, » cui Martinus V commendaverat » præfatum coenobium post obi» tum Joannis quondam abbatis ".

Certo è, che il Sommo Pontefice Gregorio XIII, nell'anno 1573, vi pose i monaci camaldolesi (*Vedi*), pure dell'Ordine di s. Benedetto, che tuttora vi fioriscono. Va qui avvertito, oltre quanto dicemmo all'articolo Camaldolesi, che essi anticamente avevano una chiesa a s. Macuto, intitolata di s. Antonio Abbate, dicendo il Panciroli a p. 218, ch'essa prima chiamavasi s. Nicolò, e che fu restaurata dai camaldolesi nel declinare del secolo XVI. Quindi il Cardinale Antonio Maria Salviati, abbate commendatario, e creatura del menzionato Pontefice, non solo eresse accanto la chiesa di s. Gregorio, una bellissima cappella, di cui parleremo, ma siccome il popolo per recarsi alla chiesa di s. Gregorio doveva passare per un vicolo cui confinava una di lui vigna, il generoso porporato spianò la vigna, e formò una comoda strada con ampia piazza innanzi la chiesa. Il gran Cardinal Baronio, che fu abbate commendatario di questa chiesa, ne fu benefattore, la restaurò massime nelle cappelle poco da essa distanti, e particolarmente in quella di s. Silvia, e rinnovò il cimitero, ed una fontana sotterranea, che esisteva sino a' tempi di s. Gregorio. Poscia il Cardinal Scipione Caffarelli Borghese, abbate commendatario di questa abbazia, nipote di Paolo

V, e penitenziere maggiore, nel 1633, con disegno di Giovanni Battista Soria, vi fece costruire la maestosa facciata di travertini, la gradinata, e il portico interno, ornato di molte memorie sepolcrali, e di pitture del Pomarancio, il quale portico è di forma quadra d'ordine dorico, adorno di colonne.

In seguito, e nel pontificato di Clemente XI, tanto il monistero che la chiesa vennero riedificati dagli stessi monaci camaldolesi. I lavori della chiesa furono cominciati con architettura del monaco camaldolese fr. Giuseppe Serratini, e terminati nell'anno 1725 con disegno di Francesco Ferrari, sebbene il Venuti dica nell'anno 1734. Fu in questa circostanza, che dalla vecchia chiesa furono ivi trasportati e disposti nel claustro, o portico i monumenti sepolcrali, tra cui meritano special menzione, pel lavoro, quello a sinistra disegnato da Martino Lunghi, e quello a destra del Riparoli, ove in basso rilievo di metallo veniva rappresentata l'entrata di Cristo in Gerusalemme, di Lorenzetto scultore, con bei puttini, e termini.

L'interno della chiesa ha tre navate, ed è decorato di sedici colonne, la maggior parte di granito. La volta, per ordine del Cardinal Antonfelice Zondadari, fu dipinta a fresco da Placido Costanzi, il quale vi rappresentò la ss. Trinità, che accoglie s. Gregorio I, e s. Romualdo in cielo, colla Spagna, Francia, Inghilterra ed Africa, in gran parte convertite al cristianesimo per le zelanti cure di quel Pontefice. Indi, nel 1734, il Cardinal Angelo Maria Quirini, abbate commendatario di s. Gregorio, con munificenza rifece l'altare maggiore coll'opera dell'architetto cav. Dalmazzoni, adornando la tribuna di begli stucchi e marmi, mentre il quadro, che rappresenta i santi titolari Andrea e Gregorio, fu dipinto dal veronese Antonio Balestra. Inoltre il Cardinal Quirini fece lastricare di marmi il pavimento della chiesa; però i marmi duri di esso sono opera più antica. È verosimile, che tal pavimento abbia appartenuto ad un tempio di Bacco, come taluno opinò, giacchè, nell'ultima suaccennata riedificazione, furono demoliti alcuni antichi avanzi di esso per dilatare le navi minori. Otto sono le cappelle delle navate minori, quattro per parte. La prima a destra, entrando in chiesa, è dedicata a s. Silvia, la seconda a s. Pier Damiani, la terza a s. Romualdo moribondo, e la quarta in fondo a s. Gregorio Magno, il cui quadro vuolsi opera di un discepolo di Raffaello, o di Andrea Sacchi, o di Sisto Badalocchi. Nella parte davanti di questo altare si ammirano stupende sculture in basso rilievo, in cui è figurato quando s. Gregorio, celebrando in questa chiesa la messa, seppe per divina rivelazione, che veniva liberata un'anima dal purgatorio. Accanto a questa cappella evvi una piccola stanza con custodia di reliquie, ed una sedia antica di marmo, che la tradizione dice avere appartenuto a san Gregorio, come pur dice essere questo luogo stato il suo oratorio. Le cappelle della nave sinistra sono dedicate, la prima al b. Michele, la seconda alla ss. Vergine e ad alcuni santi camaldolesi, e la terza all'Immacolata Concezione: in fondo evvi la cappella del ss. Sacramento. Tanto a questa, che alla tribuna dell'altare maggiore, ed alla cappella di s. Gregorio, furono fatti rin-

novare gli stucchi, e le dorature dal Cardinal don Placido Zurla, il quale già aveva appartenuto alla famiglia monastica di questo luogo, da lui beneficato pure in altri modi. Riposa il suo corpo dal lato sinistro della detta cappella del ss. Sacramento, sotto un marmoreo avello eseguito dal cav. Giuseppe Fabris, col suo busto somigliantissimo. Dicontro alle pareti si legge una marmorea iscrizione, eretta al regnante Pontefice, alla sua esaltazione, dalla congregazione camaldolese, cui aveva appartenuto, come meglio si dirà.

Dalla porta laterale di quest' ultima cappella si passa a quella edificata a s. Gregorio nel 1600 dal Cardinal Salviati summentovato, che vi pose per quadro dell' altare il celebratissimo quadro di Annibale Caracci, il quale rappresenta quel Pontefice, e nelle infauste note vicende fu trasportato in Inghilterra. In esso il santo Pontefice era figurato in atto di pregare l' immagine di Maria Vergine, che col santo Bambino ivi si venera al lato destro della cappella. Questa immagine, secondo la pia tradizione, parlò allo stesso s. Gregorio, il quale si crede, che in questo luogo avesse la cella, cioè prima che venisse assunto al pontificato, e che in essa celebrasse. Le quattro colonne dell'altare sono di cipollino, e le pitture della cupola sono di Gio. Battista Ricci di Novara. Incontro all' immagine della Madonna si ammira un superbo, ed antico ciborio di marmo di egregio lavoro, che il dottissimo monsignor d. Albertino Bellenghi (arcivescovo di Nicosia, già abbate generale de' camaldolesi, in questa cappella sepolto) illustrò colla *Dissertazione sulle antiche custodie della ss. Eucaristia*, Roma 1836. Questa cappella fu incominciata da Francesco da Volterra, e terminata da Carlo Maderno.

Dall'anzidetta cappella si passa nel chiostro de' monaci, ove anticamente eravi il cimiterio, ed ove vi sono tre antiche cappelle, o chiese, rinnovate dal Cardinal Baronio, il portico delle quali fu ornato, nel 1744, dagli stessi camaldolesi. La prima è dedicata a s. Silvia, ed è ricca di colonne di porfido verde, e di alabastro fiorito. La statua della santa è di Nicola Cordieri, detto il Franciosino, che l' eseguì sotto la direzione di Buonarroti. Dice poi il Piazza, nel tom. I, p. 660 del suo *Emerologio di Roma*, che detta statua fu lavorata simile all'antica, fatta fare da s. Gregorio I quando morì la madre, e che quivi fu trasportato il suo corpo. Le pitture della volta della tribuna di tal cappella, dal Cardinal Scipione Borghese nel 1608 furono commesse a Guido Reni, che vi operò una gloria di angeli, ed inoltre quel Cardinale vi fece il soffitto.

Nella seconda chiesina, o cappella dedicata a s. Andrea apostolo, e rinnovata dal magnifico Cardinal Borghese, con disegno del Domenichino, vi ha l'altare a due colonne di verde antico, colla tavola dipinta sullo stucco ad olio dal Roncalli, che vi figurò la b. Vergine, e i ss. Andrea e Gregorio, mentre i ss. Pietro e Paolo, dipinti ai lati dell'altare, sono di Guido. Lo stesso porporato nelle pareti laterali commise al Domenichino, e a Guido Reni due freschi, che per averli fatti con gara, riuscirono meraviglia dell' arte. Il primo vi dipinse s. Andrea flagellato, cui da ultimo il Papa regnante fece copiare ad olio dal cav.

Silvagni, e poscia collocò nel palazzo apostolico lateranense. Il secondo vi figurò quell'apostolo in atto di adorare la croce prima di essere crocefisso. Si vuole, che in questa cappella, o nella precedente, s. Gregorio I recitasse alcune omelie.

La terza chiesina, od oratorio, è dedicata a s. Barbara, ed ha due colonne di giallo brecciato. Il Cardinal Baronio la restaurò, e vi mise in fondo la statua di s. Gregorio I sedente, abbozzata, o diretta da Michelangelo, ed eseguita dal Cordieri. Antonio Viviani da Urbino a fresco dipinse le pareti. Presso di questa cappella si vuole, che dormisse il santo Pontefice; ivi si conserva ancora la tavola di marmo, sulla quale imbandiva la mensa ai poveri pellegrini, nella qual pratica venne imitato dai suoi successori.

Tanto queste tre cappelle che la chiesa sono in grande venerazione per le antiche memorie ecclesiastiche, e per le indulgenze postevi dai Sommi Pontefici. Sono frequentate con gran divozione nell'ottava dei fedeli defonti, e, nel secolo decorso, ogni anno solevano recarvisi i Pontefici Clemente XI, Innocenzo XIII, e Benedetto XIII, per non dire di altri. Nel medesimo secolo passato, come si legge nei Diari di Roma, nella mattina dell'anniversario de'fedeli defonti, dopo la cappella, i Cardinali visitavano questa chiesa, che gode l'indulgenza della stazione nel terzo giorno di quaresima, postavi da Clemente VIII, *Aldobrandini*. A' nostri giorni poi Leone XII vi pose quella di s. Silvia ai 3 novembre, e l'altra di s. Andrea apostolo ai 30 di detto mese. Quando ai 22 ottobre del 1826 in questa chiesa il Cardinal Bertazzoli consagrò in arcivescovo di Efeso l'attuale vescovo di Osimo e Cingoli Cardinale Giovanni Soglia, il Pontefice Leone XII si recò subito dopo la funzione nella chiesa, ascoltò la messa del p. d. Gerardo Sagredo, ora abbate camaldolese, e poscia passando a visitare le cappelle, recatosi in questo monistero, volle assidersi alla mensa coi suddetti, col Cardinal Cappellari, colla monastica famiglia ed altri, e poscia volle vedere la scelltissima biblioteca, e molti preziosi codici. Laonde, per grata memoria, i Cardinali camaldolesi don Placido Zurla, e d. Mauro Cappellari, nel luogo ove s'imbandì la mensa, eressero analoga marmorea iscrizione.

Lo stesso Leone XII conferì la commenda abbaziale di s. Gregorio, cioè delle tre Cappelle, in perpetuo al capitolo di s. Maria Maggiore coi relativi pesi, e colla conservazione di esse. Le rendite erano prima amministrate dagli spogli. Gli ultimi abbati commendatari furono i Cardinali Braschi, che nel 1775 divenne Papa Pio VI, e Gianfrancesco Albani. Nel monistero camaldolese fiorirono molti grandi uomini, per sapere, virtù e santità di vita, e da ultimo tre, che n'erano stati abbati, furono annoverati al sagro Collegio, cioè Andrea Giovannetti, Mauro Cappellari, regnante Pontefice, e l'altro vivente Ambrogio Bianchi. Il secondo, non contento di avere arricchita la chiesa di preziose reliquie e suppellettili, per mezzo dell'architetto cav. Gaspare Salvi, ne riabbellì l'atrio, restaurò i sepolcrali monumenti che all'intorno lo fregiano, e che erano stati per la maggior parte deturpati, o dispersi nei miseri tempi del repubblicano delirio. Pur troppo per sempre fu tolto quello di bronzo di Lorenzetto, per

cui ora primeggia quello della famiglia Bonsi fiorentina, lavoro del secolo XVI. Poscia, dopo avere l'architetto rassodato con forti costruzioni gli indeboliti fondamenti del vecchio monistero, egualmente per pontificio comando, vi aggiunse un nuovo braccio, e lo fornì di portico, e di comodissima scala. Nè lasciò senza ornamento la parte esterna del clivo, per cui vi si ascende; ma, riattata la muraglia, che serve di riparo, vi aprì due nobili cancelli, l'uno de' quali conduce al chiostro, e l'altro ai giardini pubblici, che furono anch' essi aggranditi. E perchè nulla mancasse al compimento dell'intiera decorazione, ampliò magnificamente la lunga e diritta via, che divide il Palatino dal Celio, fiancheggiandola di muri e di alberi, e facendo che l' arco di Costantino, sgombro d' ogni maceria, ne tenesse il bel mezzo. A memoria di tutto furono poste quattro iscrizioni ai lati de' suddetti cancelli.

Finalmente lo stesso Pontefice Gregorio XVI, dopo aver beneficato in più modi questa chiesa, e questo monistero da lui abitato da monaco ed abbate camaldolese, col governo del medesimo, e talvolta anche da Cardinale, massime coll' accrescere di preziosi libri la biblioteca veramente scelta, onde ripararne le perdite fatte per le vicende degli accennati tempi, da ultimo, colla bolla *Romani Pontifices*, data ai 28 giugno 1839, soppresse, secondo il disposto di Pio VII, cioè per quando venisse a vacare, il titolo Cardinalizio di s. Eusebio, il che avvenne nel concistoro de' 12 luglio 1841, in cui il Cardinal Paolo Polidori, titolare di s. Eusebio, ottò e conseguì quello di s. Prassede, ed invece elevò questa chiesa dei ss. Andrea e Gregorio al monte Celio, al grado di titolo presbiterale Cardinalizio, in considerazione dei grandi suoi pregi, e delle sue illustri memorie ecclesiastiche, seguendo gli analoghi esempi dei Papi suoi predecessori. Quindi nel pubblicare agli 8 luglio Cardinale il p. abbate d. Ambrogio Bianchi camaldolese, conferì a lui il nuovo titolo Cardinalizio, avendone egli preso il consueto possesso.

Nel pontificato di Clemente VIII, che per equipollenza canonizzò s. Romualdo, con decreto del magistrato romano, del 10 maggio 1603, fu stabilito doversi dai conservatori di Roma, e dal priore de' caporioni, fare l' offerta a questa chiesa annualmente del calice d' argento con quattro torcie, ai 12 marzo, festa di s. Gregorio; ma in progresso di tempo, l' offerta si cambiò per l' epoca, in ogni biennio, come tuttora si effettua. *V.* D. Mauro Sarti, *Inscriptiones antiquae ex bibliotheca monachorum camaldulensium s. Gregorii in monte Celio*, Romae 1765.

S. GRISOGONO, *titolo Cardinalizio con parrocchia, in cura de' religiosi Carmelitani dell' antica osservanza, nel rione di Trastevere.*

Presso le terme Severiane di Alessandro Severo, in questo luogo eravi una di quelle case, in cui nel tempo delle persecuzioni della Chiesa, i fedeli si congregavano per le orazioni, e per celebrarvi il santo sagrifizio, e le sagre loro sinassi. Alcuni dicono, che Costantino la trasformasse in chiesa, e che s. Silvestro I la dedicasse in onore di s. Grisogono martire nobile romano, vi po-

nesse la stazione, e l'erigesse in titolo Cardinalizio. Certo è che la chiesa, nel 498, era già titolo, dappoichè nel concilio romano, celebrato da Papa s. Simmaco, v' intervennero tre preti di questo titolo. Nel giorno di lunedì, il Cardinal titolare di s. Grisogono celebrava le funzioni ebdomadarie nell' altare papale della basilica vaticana. Rovinando, a cagione dell' antichità e dell'ingiuria de' tempi, la chiesa, venne rifabbricata da' fondamenti da s. Gregorio III, creato l' anno 731. Inoltre questo Pontefice fece un magnifico ciborio d' argento, ed altre ricche suppellettili; indi edificò il contiguo monistero sotto il nome de' ss. Stefano, Lorenzo, e Grisogono, e togliendo la chiesa a' chierici, nella persecuzione, che Leone l'Isaurico faceva alle sacre immagini, l'affidò ai monaci fuggiti dall'oriente, che alcuni dicono essere stati basiliani, altri benedettini. Vero è, che l'immediato suo successore s. Zaccaria fece Cardinale prete di questo titolo Stefano romano, il quale nel 752 divenne Papa col nome di Stefano II, ed egualmente creò Cardinale Stefano monaco benedettino del monistero di s. Grisogono, il quale fu creato Papa nell'anno 768 col nome pure di Stefano detto IV. S. Gregorio III dotò il monistero di buone rendite, giacchè l' uffiziatura della chiesa era eguale a quella di s. Pietro. Evvi in questa chiesa l'indulgenza ne' sette altari privilegiati, come nelle basiliche patriarcali ec. Il Martinelli dice, che Stefano IV denominò la chiesa anco a' ss. Stefano e Lorenzo, per le loro reliquie quivi da lui riposte.

Benedetto III dell' 855 ristorò la chiesa, e le donò cinque calici di argento. Verso l' anno 879, Giovanni VIII spedì Pietro Cardinale di s. Grisogono, legato in Costantinopoli. Stefano IX, detto X, quando nel 1057, fu esaltato al pontificato, era prete Cardinale di questo titolo, ed il Panciroli dice, ch' era stato anco monaco benedettino del monistero. Minacciando la chiesa di cadere, il titolare di essa Cardinal Giovanni da Crema, la rinnovò dai fondamenti, vi eresse, e consacrò un oratorio acciò servisse per coro nell' inverno, l' arricchì di reliquie, fabbricò un altro monistero, dotandolo di rendite, ed il tutto verso il 1228 nel pontificato di Onorio II. Presso questa chiesa, e nel contiguo palazzo abitarono alcuni Pontefici, come Urbano VI, e particolarmente Eugenio IV, affermandolo il Borgia ed altri, per cui si hanno diplomi, brevi, e bolle pontificie, colla data *apud s. Chrysogonum.* Prima di Eugenio IV, cioè a' 25 aprile 1408, essendosi recato in Roma Ladislao re di Napoli, dalla porta di s. Giovanni andò ad abitare questo palazzo o monistero, ed ivi fece i magistrati del popolo romano.

Nel medesimo palazzo abitarono i Cardinali titolari della chiesa, Pietro Bembo, e Adriano Castellense. Per la loro scienza e celebrità, era divenuto quel palazzo un' accademia, e riunione di uomini dotti. Ma per riguardo alla chiesa, l' ebbero in cura, oltre i monaci benedettini, anco i canonici regolari, finchè Sisto IV, ovvero Innocenzo VIII, nel 1484, la concesse ai carmelitani dell' antica osservanza, e della congregazione di Lombardia, che tuttora vi sono, ed amministrano l' antichissima cura parrocchiale. Il Piazza, nelle *Opere Pie di Roma*, a pag. 410, e 541, parla di

due confraternite erette in questa chiesa, una in onore di s. Maria del Carmine, conosciuta sotto il titolo di *s. Maria Mater Dei*, la quale essendo coll'andare del tempo diminuita, nel 1543, regnando Paolo III si rinnovò sotto gli auspicii del *ss. Sagramento, e di s. Maria Mater Dei del Carmine*, e ad una divota immagine della ss. Vergine fabbricò un nobile oratorio.

Il Cardinal Camillo Borghese vicario di Roma, mentre era titolare di questa chiesa, a'26 settembre 1602, ottenne per essa da Clemente VIII, che in considerazione di essere s. Grisogono romano, ed essere presso questo luogo stato carcerato, e soccorso da s. Anastasia matrona romana, per decreto del senato romano le venisse stabilita l'annua oblazione del calice, e patena d'argento, e quattro torcie. Ed inoltre, che tale oblazione fosse dal senato medesimo presentata in questa chiesa nel dì della festa, cioè ai 24 novembre, locchè tuttora si pratica, sebbene ad ogni biennio. Divenuto poi il Cardinal Borghese, nel 1605, Papa col nome di Paolo V, nel far Cardinale il suo nipote Scipione Caffarelli Borghese, gli conferì questo suo titolo, ed esso vi esercitò l'animo suo grande e splendido. Dappoichè volle rimodernarla con architettura di Gio. Battista Soria col farvi un nobilissimo soffitto dorato. Dipinse nella tribuna il cav. d'Arpino la b. Vergine col bambino, e nella nave di mezzo si vede s. Grisogono in gloria, opera stupenda del Guercino, alla quale, per essere stata trasportata nelle note vicende in Inghilterra, fu ora sostituita una copia. Fece pur di nuovo la facciata e il portico adorno di quattro colonne di granito; portico che nel 1707, fu chiuso con cancelli da Clemente XI; ristaurò anche il campanile a forma piramidale, e le campane, in compenso delle antiche, che il Cardinale per la loro grossezza, e pel suono veramente armonioso, fece trasportare alla sua abbazia di Grottaferrata.

L'interno di questa chiesa è a tre navi, e quella di mezzo è disgiunta dalle altre per ventidue colonne di granito egizio, d'ordine jonico, che, secondo l'Ugonio, ed altri, appartenevano alla vicina Naumachia d'Augusto o alle Terme Severiane. L'arco della tribuna è retto da due colonne di porfido rosso, mentre quattro colonne di alabastro sostengono il baldacchino dell'altare maggiore. Nella cappella della ss. Trinità vi sono i monumenti della famiglia Poli, modellati dal cav. Bernini, e nella chiesa, oltre quella del Cardinal Millo, titolare della stessa, vi sono molte memorie mortuarie di famiglie Corse, giacchè i Corsi, ne' secoli XVI e XVII, ebbero nelle vicinanze un quartiere per esser in que' tempi assoldati al servigio militare della Santa Sede. In questa chiesa, oltre la stazione, e la festa del santo titolare, nella domenica dopo il 16 luglio, si celebra la festa della b. Vergine del Carmine.

S. Ignazio de' religiosi della compagnia di Gesù. V. Gesuiti.

Ss. Incarnazione del Verbo Divino delle monache barberine. V. Carmelitane scalze.

A questa chiesa, dedicata pure a s. Maria Maddalena de' Pazzi, in ogni quadriennio, a' 25 maggio per la festa ancora di detta santa, il

senato romano fa l'oblazione d'un calice d'argento, e di quattro torcie di cera.

S. Isidoro de' minori osservanti irlandesi. V. Francescani.

S. Ivo dell' archiginnasio romano. V. Università romana.

S. Lazzaro del capitolo Vaticano, nel rione Borgo.

Questa chiesa sta fuori di porta Angelica, alla radice di monte Mario, in un luogo, ove prima del 1187, in cui regnava Gregorio VIII, essendovi la pubblica osteria, un povero francese lebbroso, colle limosine che raccolse dalla pietà de' fedeli, edificò una chiesa in onore di s. Lazzaro fratello delle ss. Maddalena e Marta, non che a s. Lazzaro mendico, con annesso ospedale pei lebbrosi. Verso il 1598, nel pontificato di Clemente VIII, fuvvi eretta una confraternita di vignajuoli ed ortolani, della quale tratta il Piazza, *Opere pie di Roma*, pag. 17, *Dell' ospedale di s. Lazzaro.* Ma dipoi, per le tenui sue rendite, l'ospedale fu unito a quello di s. Spirito in Sassia, finchè Benedetto XIII, nel 1726, eresse invece quello di san Gallicano. La chiesa per lungo tempo fu parrocchia succursale di quella di s. Pietro, ma poscia venne riunita a quella di monte Mario. A' 17 dicembre vi si celebra la festa del santo titolare, e nella domenica di Passione vi è la stazione.

S. Lorenzo in Borgo de' religiosi delle scuole pie, detti Scolopii. Vedi.

S. Lorenzo in Fonte, della congregazione Urbana presso la Suburra. V. Famiglia de' Cardinali.

S. Lorenzo al Macel de' corvi, del conservatorio di s. Eufemia. Vedi.

S. Lorenzo in Lucina, titolo Cardinalizio del primo Cardinale dell'ordine de' preti, con parrocchia in cura de' chierici regolari minori, nel rione Colonna.

Nel campo tiberino, già appartenente ai Tarquini, e che per essere stato consacrato a Marte, si disse campo Marzo, il quale da Belisario fu compreso con mura nella città, e precisamente presso il luogo ove Augusto innalzò l'obelisco, da Pio VI eretto poscia sulla piazza di monte Citorio, eravi il tempio di Giunone Lucina, col suo bosco sacro verso lo stagno di Terento. Laonde da *lacus Lucinæ*, ovvero dalla nobile matrona romana Lucina, trasse il nome la chiesa da lei fondata, e dotata in onore di s. Lorenzo archilevita e martire. Quella chiesa, oltre che di s. Lorenzo in Lucina, fu detta anco ad *craticulam*, pel supplizio su di essa sostenuto dal santo, e per quella parte di detta craticola, che conservasi in essa. S. Sisto III Papa, dell' anno 432, per testimonianza dell'Anastasio, ottenne il luogo dall' imperatore Valentiniano III, lo dedicò a s. Lorenzo, e l'adornò ed arricchì di preziosi arredi sacri, che registra il Piazza nella *Gerarchia*, pag. 515. Forse vi sarà stato prima il titolo Cardinalizio, giacchè racconta il detto Piazza, nel suo *Menologio romano*, a pag. 87, che questa chiesa fu titolo Cardinalizio sino dai tempi di s. Silvestro I, e di Costantino; e nella *Gerarchia*, a pag. 516, aggiun-

ge, che forse fu la prima chiesa in Roma stata edificata a s. Lorenzo, prima ancora di quella fuori le mura. Certo è, che era titolo Cardinalizio sotto s. Simmaco del 498, e quantunque il primo titolo sia quello di s. Maria in Trastevere, pure il primo Cardinale dell' ordine de' preti gode sempre questo di s. Lorenzo. Vuolsi, che s. Gregorio I vi ponesse la stazione nel venerdì dopo la terza domenica di quaresima, e che destinasse questa chiesa per le pubbliche preci. Nel settimo secolo fu restaurata da Benedetto II, eletto nell'anno 684, facendo altrettanto il magnifico Adriano I verso l'anno 780.

Nè minore fu la beneficenza di Pasquale II, giacchè da un' antica chiesa di s. Stefano, nel luogo detto *Acqua Traversa*, avendo trovati i corpi de' ss. martiri Quinto, Ponziano, Eusebio, Vincenzo e Pellegrino, e nella via latina quelli di s. Felicola vergine e martire, e di s. Gordiano, li fece tutti riporre sotto l'altare maggiore nel 1112. Dopo questo tempo si hanno memorie, che la chiesa era divenuta collegiata di numerosi canonici, con un arciprete per prima dignità. Ugo Geremei, canonico ed arciprete di essa, nel 1125, fu fatto da Onorio II Cardinale di s. Teodoro. Mentre n' era titolare il Cardinale Anselmo, canonico regolare di Pavia, l' antipapa Anacleto II, dopo il 1130, volle consacrare la chiesa. In appresso il Cardinal Cinzio Cenci titolare della medesima, non solo la restaurò dai fondamenti, ma, a motivo della illegittima consacrazione fatta dal falso Pontefice, a' 26 maggio 1196, solennissimamente la fece consacrare dal Papa Celestino III, e per la celebrità di questo rito ne fu posta una marmorea iscrizione nella chiesa stessa. Prima di Cinzio, il Cardinal Alberto di Mora, che nel 1187 divenne Papa col nome di Gregorio VIII, avea ricevuto questo titolo da Adriano IV. Nel 1227, Gregorio IX fece Cardinale prete di s. Lorenzo in Lucina Sinibaldo Fieschi, che nel 1243 ascese al pontificato col nome d'Innocenzo IV.

Il Cardinal Guglielmo Bragose, titolare, nel 1367, lasciò morendo la sua eredità a questa chiesa, in pentimento degl' improperi scagliati contro Urbano V, che era partito dalla Francia per restituire a Roma la pontificia residenza. Dipoi il Cardinal Giovanni de la Roche Taisle, titolare nel 1427, fabbricò presso la chiesa un palazzo pei Cardinali titolari. Questo palazzo fu splendidamente ristorato dal Cardinal Filippo Catandrini, fratello uterino di Nicolò V, che n' era titolare, e che morì nel 1476. Fece altrettanto, verso il 1550, il Cardinal Francesco Gonzaga, altro titolare. Dice il Panciroli, a p. 418, che la chiesa fu ristaurata ed abbellita dai Cardinali Ugone d' Inghilterra, Giovanni di Rohano, ed Innico d'Aragona, tutti titolari. Regnando Gregorio XIII, nel 1578, in questa chiesa venne eretta la confraternita del ss. Sagramento, della quale tratta il citato Piazza, nelle sue *Opere pie di Roma*, a p. 534. Nel pontificato di Sisto V fu pure restaurata la chiesa, ed allora si trovò un' immagine di Maria santissima sotto il titolo della Sanità, la quale fu posta nella sommità dell' altare maggiore. Si rinvenne eziandio in quella circostanza un pozzo d'acqua limpida, nel quale, essendo stati sepolti vari corpi di santi martiri, i fedeli cominciarono a berla per divozione.

In tanta venerazione fu sempre questa chiesa, che Clemente VIII, ed Urbano VIII in tempo di pestilenza la sostituirono alla basilica di s. Lorenzo fuori le mura, per lucrarvi l'indulgenza di una delle sette chiese di Roma. Paolo V, nel 1606, soppresse l'antica collegiata, ridusse i canonicati a cappellanie per la sontuosa cappella, che fabbricò nella basilica Liberiana, e diede la chiesa di s. Lorenzo in Lucina, in uno alla popolatissima parrocchia, ai chierici regolari minori (*Vedi*). Quivi il p. Bartolomeo Elefanti, zelante religioso di tal Ordine, agli 8 settembre 1625, instituì, coll'approvazione d'Urbano VIII, una congregazione composta di sessantatre persone, sotto l'invocazione della beata Vergine. *V.* il Piazza, *Opere pie, ec.*, p. 767, *Della congregazione della natività della b. Vergine degli artigiani, in s. Lorenzo in Lucina*. Divenuto titolare di questa chiesa il Cardinal Nicolò Albergati Ludovisi, parente di Gregorio XV, con magnificenza la ornò con pitture, massime il portico che munì di cancelli di ferro, e le donò una bella cassa di bronzo dorato, per collocarvi la craticola di ferro, su cui fu arrostito s. Lorenzo. E quando, sotto Innocenzo X, i chierici regolari minori dalla chiesa di s. Agnese in piazza Navona (*Vedi*) dovettero trasportare quivi il loro collegio, si obbligarono a somministrare ottocento scudi annui al Cardinale titolare, per aver ridotto il loro palazzo a collegio. Di poi per l'anno santo 1650, con disegno di Cosimo da Bergamo, e per l'anno santo 1675, i religiosi abbellirono, e in più modi ristorarono la chiesa: ed ai 21 ottobre il Cardinal Carpegna vicario di Roma, allora quando furono rinnovati il coro e l'altare maggiore, col disegno del Rinaldi, riconobbe formalmente i corpi dei ss. martiri summentovati. La nota delle preziose reliquie, che si conservano in questa chiesa, viene riportata dal Piazza, nell'*Eorterologio* a pag. 216.

Nel 1702 il Cardinal titolare Carlo Barberini fece celebrare in questa chiesa sontuosissime esequie al re Giacomo II, ed il Cardinal titolare Mariscotti, nel 1715, v'istituì la festa di s. Lucina, la cui immagine si vede dipinta sulla tribuna con una chiesa in mano, per indicare, che essa ne fu la prima fondatrice. Forse il Cardinal l'avrà rinnovata o resa più solenne, giacchè il Piazza, che stampò nel 1713 il suo *Emerologio*, nel registrare la festa di questa santa ai 30 giugno, dice che celebravasi in s. Lorenzo in Lucina dai chierici minori. Il *Diario* poi di Roma del 1721, al numero 624, dice che Innocenzo XIII fu a visitare per tal festa questa chiesa, ricevuto dal sagro Collegio. Finalmente va osservato, che siccome Benedetto XIV nel creare Cardinale Gio. Teodoro de' duchi di Baviera, fratello dell'imperatore Carlo VII, per grazia speciale gli aveva concesso il titolo di s. Lorenzo Paneperna, sebbene mai si recasse in Roma, in progresso essendo divenuto primo dell'ordine presbiterale, passò a questo titolo col quale morì nel 1763.

Pel portico, dipinto dal Garzi, si entra in questa chiesa, le cui principali decorazioni esistenti sono di Carlo Rinaldi. Ha una sola navata, con otto cappelle decorate di stupendi dipinti, ed ornamenti. L'altare maggiore, ricco di marmi, e di quattro belle colonne di nero anti-

co, ha il crocefisso, che la marchesa Cristina Duglioli Angelelli fece dipingere dal celebre Guido Reni. Fra i monumenti sepolcrali vanno rammentati quello che, nel 1742, fece erigere Benedetto XIV al suo concittadino Cardinal Davia bolognese, titolare della chiesa; e quello non ha guari eretto dal ch. visconte di Chateaubriand al gran Pussino. Oltre la stazione, in questa chiesa, ai 10 agosto, si celebra la festa del santo titolare.

S. Lorenzo in Miranda, del collegio de' Farmacisti. V. Speziali.

S. Lorenzo in Pane-Perna, titolo Cardinalizio, in cura delle monache di s. Chiara, nel rione Monti.

Questa chiesa fu eretta sul monte Viminale, tra l'Esquilino e il Quirinale, ove furono i bagni di Agrippina madre di Nerone, e il palazzo degli imperatori Decio e Valeriano, nel luogo ove quest' ultimo fece arrostire il diacono s. Lorenzo. L'erezione di questa chiesa, secondo il Piazza, rimonta a Costantino *il Grande,* e la dedicazione al santo martire, al Papa s. Silvestro I. La sua denominazione in *Panisperna Palisperna,* o *Pane Perna* è incerta, e ne furono date diverse spiegazioni, giacchè alcuni vogliono, che derivasse simile etimologia da una statua del dio Pane rinvenuta in que' dintorni. Altri, col Nardini, e col Martinelli, da quel Perpenna Quadraziano, illustre e facoltoso romano, che aveva la sua casa in questo luogo, e che ivi ristorò le terme di Olimpiade; altri dicono, che avendo esso fabbricato tal chiesa, dal suo nome si chiamò in tal modo, perchè un'iscrizione di questa famiglia si rinvenne presso la medesima. Altri da una donna chiamata Perna, la quale in questo sito aveva un forno, per cui il pane, che da essa prendevasi, veniva detto il pane di Perna. Altri finalmente, spiegando dal latino le due voci, dicono significar esse pane, e prosciutto, e rammentando che quivi fu già un tempio dedicato a Giove Faguntale, così appellato da una selva di faggi a lui sagri, ricordano che quel luogo si chiamò pane e perna perchè a tal divinità si sagrificava un porco, i cui avanzi si mangiavano avidamente con molto pane, e poi se ne celebrava la festa con conviti, nei quali in modo eccessivo si mangiava pane e prosciutto. Certo è, che anticamente nel giorno della festa di s. Lorenzo le monache del contiguo monistero dispensarono pane e prosciutto; ma ora soltanto dispensano in tal giorno il pane benedetto, cioè particolare a quei, che vi si recano a celebrare la messa, e comune al popolo.

Questo titolo fu detto frequentemente ad *Formosam,* ovvero in *Formosa,* perchè, come vuole il Grimaldi, fu restaurato da Formoso, il quale fu fatto Papa l'anno 891. Dall'Anastasio si apprende, che Anastasio II del 496 ne adornò la confessione, e che successivamente la ristorarono Pelagio II del 578, il quale tutta la rifece, san Gregorio II del 715, Stefano II, detto III, del 752, e fu beneficata da s. Nicolò I, il quale fu elevato alla cattedra apostolica nell'858. Da tempo immemorabile, nel giovedì dopo la prima domenica di quaresima, vi si celebra la stazione; e dalle memorie del contiguo monistero si ha, che in questa chiesa riposano i corpi di

s. Marmenia, e dei ss. Crispino, e Crispiniano, oltre le insigni reliquie di s. Lorenzo, di s. Eusebio Papa, non che di s. Brigida, che in questo luogo domandava la limosina pel suo ospedale. Anticamente abitarono nell' annesso monistero i monaci, e divenne una delle primarie abbazie di Roma, per cui fu conceduta all' abbate la singolare prerogativa di assistere al sommo Pontefice quando celebrava pontificalmente.

Bonifacio VIII, nell'anno 1300, riedificò la chiesa, la quale successivamente fu abbellita, e ristorata dai Cardinali titolari, dopo che Leone X, nel 1517, la dichiarò titolo Cardinalizio, e sotto di lui le monache francescane, le quali risiedevano in altro monistero del medesimo rione Monti, passarono in questo di s. Lorenzo pane e perna, ed in quello che lasciarono si è poi manifestata la prodigiosa immagine la quale si venera nella chiesa di s. Maria de' Monti. Indi il celebre Cardinale Guglielmo Sirleto, nel pontificato di Gregorio XIII, dai fondamenti la rifabbricò, col concorso delle monache, venendo di nuovo consagrata nel 1575 ai 26 settembre. I conservatori di Roma ogni anno ai 10 agosto, giorno della festa del santo, per decreto di Clemente X dei 29 luglio 1671, fanno a questa chiesa l' oblazione d'un calice d' argento, e di quattro torcie di cera. Nell' interno vi sono dipinti di buoni autori, e la facciata esterna fu colorita a fresco con gran diligenza da Pasquale Cati di Jesi. Nell'ingresso esterno si ascende alla chiesa per una doppia scala. Clemente XIII, nel creare Cardinale nel 1759 Fr. Lorenzo Ganganelli, gli conferì questo titolo, e poscia lo ebbe in successore nel 1769, col nome di Clemente XIV.

S. Lorenzo fuori le mura di Roma, basilica patriarcale, con parrocchia in cura de' canonici regolari lateranensi, nel rione Monti.

Questa insigne basilica, che è la quinta delle patriarcali, come dicemmo parlando delle *Chiese di Roma*, e all'articolo Basilica, è posta sulla via Tiburtina, così detta perchè conduce a Tivoli, circa un miglio lungi dalle mura, e dalla porta, che ora da essa prende il nome. Questa porta anticamente si chiamò Esquilina, di s. Maria Maggiore, e Taurina da una testa di toro posta sull' arco della stessa porta dal lato interno, chiamandosi perciò la regione *Caput tauri*. In questo luogo, appellato campo Verano, evvi il cimiterio famoso di Ciriaca, di cui si tratta agli articoli Catacombe, e Cimiteri. Quivi, dopo il martirio, fu portato il corpo di s. Lorenzo, arcidiacono della Chiesa romana, trasferito occultamente dalle terme di Olimpiade da sant' Ippolito; indi coll' aiuto di s. Giustino prete ebbe quel santo a collocarlo in una grotta, detta poi la grotta Tiburtina. Sopra di essa il pio Costantino imperatore fabbricò una magnifica chiesa, che con rito solenne fu consagrata da s. Silvestro I, nell'anno 330, e quindi fu enumerata tra le cinque patriarcali. Assegnata venne a residenza del patriarca di Gerusalemme, allorquando si fosse recato in Roma per la celebrazione di concili, o per altri affari della Chiesa. Inoltre fu compresa questa basilica nel numero delle sette chiese di Roma, che si visitano per lucrare l' indulgenza plenaria. Si determinò

Costantino di fabbricar quivi con isplendidezza un sagro tempio, non solo perchè vi riposava il corpo di s. Lorenzo, ma ancora perchè vi trovò riposto numero incalcolabile di santi martiri. Vi fu poi depositato il corpo di s. Stefano protomartire, sotto il pontificato di Pelagio II, portato già a Roma da Costantinopoli, nel 557; e mentre quel Papa lo collocava nel sepolcro, dov' era il corpo di s. Lorenzo, con meraviglia di tutti si videro le ossa di questo santo da per sè ritirarsi verso il lato sinistro del sepolcro, affine di dar luogo a quelle del nuovo ospite. Ma raccontano il Panciroli, *Tesori nascosti* pag. 414, e il Piazza, *Menologio*, pag. 68, coll' autorità di s. Gregorio I, che volendo Pelagio II restaurare la chiesa, mentre si eseguivano alcuni scavi, i monaci e i manuali trovarono, e scuoprirono, senza saperlo, il sepolcro di s. Lorenzo. Però nello spazio di dieci giorni morirono tutti, e vuolsi che Dio ciò permettesse perchè niuno ardisse rimuovere da quel luogo il santo.

Antonio, padre di san Damaso I Papa del 367, fu lettore di questa chiesa, e il Pontefice s. Zosimo, nell' anno 418, venne sepolto nella basilica. Coll' assenso dell' imperatore Valentiniano III, Papa s. Sisto III, del 432, vi fece de' miglioramenti degni della sua munificenza, e venne sepolto nelle contigue catacombe. Anche da Galla Placidia, figlia di Teodosio il grande, fu resa più magnifica questa basilica. Papa s. Ilaro vi stabilì un monistero di monaci perchè la uffiziassero e custodissero; e morendo nel 467, volle essere sepolto accanto Sisto III. Il Papa san Simmaco eresse un ospitale pei poveri pellegrini, vicino alla basilica, e san Giovanni I, nel 525, diede parte a questa chiesa de'ricchi doni ricevuti in Costantinopoli dall' imperatore Giustino. Pelagio II ebbe a rifabbricarla verso l' anno 578, e l' immediato successore s. Gregorio I vi recitò quattro omelie, giacchè altre volte i Pontefici vi si recavano a celebrare le stazioni, che ora pur vi sono nella domenica di settuagesima, nella terza domenica di quaresima, nel mercoledì dopo pasqua, e nel giovedì dopo la pentecoste. Anzi fra le cappelle papali, delle quali Sisto V volle restituire la celebrazione alle basiliche ed alle chiese di Roma, si noverano le due cappelle papali di questa chiesa nella terza domenica di quaresima, e a' 10 agosto giorno della festa del santo titolare. Altre riparazioni e risarcimenti furono fatti ad essa da san Gregorio II verso l' anno 720, e da Adriano I verso l'anno 772. Questo secondo ne cangiò le forme, aggiungendovi le navi attuali, e cambiando gl' ingressi: il perchè per le posteriori vicende e riparazioni non v' ha più vestigio della primiera fabbrica di Costantino. Dice il Panciroli, che divenne questa basilica anche collegiata; ma che nell' anno 950 tornò ad essere servita dai monaci, essendovi stati da Agapito II introdotti i cluniacensi. Parlando il Piazza, *Gerarchia* p. 346, di questa chiesa, come patriarcale, ed una delle cinque cattedrali del Papa, e quale abbazia Cardinalizia, dice che solevano recarvisi i Pontefici come a cattedrale subordinata per farvi alcune funzioni papali, cioè nella domenica di settuagesima, in cui cantavano la messa, e pronunziavano il sermone o l'omelia al popolo, affine di spiegare l' introito della messa. Aggiunge inoltre il mede-

simo Piazza, che chiamossi la basilica abbaziale Cardinalizia al modo della patriarcale basilica di s. Paolo, non però perchè l' abbate fosse per privilegio Cardinale nato, siccome opinarono alcuni, fra' quali il pad. della Noce, che ne trattò in *Chron. Sac. Monast. Cass.* num. 1340, lib. III; ma piuttosto l'abbate Cardinale di s. Lorenzo, e quello di s. Paolo nello stretto significato s'intendevano i primari, e principali abbati di Roma, come spiegò il della Noce, sì per la cospicuità delle loro basiliche, sì per la sontuosità, e magnificenza de' loro monisteri, e sì per l'osservanza esemplare della disciplina ne' monaci, per la copia delle rendite, e per altre distinte prerogative. Furono ancora chiamati abbati Cardinali quelli delle dette due basiliche, anche per essere di frequente esaltati al Cardinalato, ovvero perchè tali abbazie si solevano dare in cura, e commenda a' soli Cardinali. *Aldemarium quoque fel. mem. in ecclesia s. Laurentii, quæ appellatur foris muros Cardinalem simul, et abbatem sacravi*, leggiamo in un' antica memoria. Quelle laudi poi, ed acclamazioni, che si fanno dal Cardinal primo diacono, dagli uditori di Rota, e dagli avvocati concistoriali nel dì della coronazione del Papa, e in quello del possesso, anticamente si facevano, allorquando il Pontefice recavasi già coronato in s. Pietro al Laterano pel possesso, dal Cardinal abbate, o priore di s. Lorenzo *extra muros*, coi giudici, ed avvocati vestiti di piviali.

Specialmente i romani onorano il s. diacono Lorenzo in questa sua basilica nel giorno di mercoledì in forza di una visione ricevuta da un santo monaco, che nel secolo VI custodiva questa chiesa. Ecco come ciò racconta il citato Piazza, nel suo *Santuario o Menologio Romano*, a pag. 491, e seg. » Nel » tempo di Alessandro II nell' anno 1062, era nel monistero di » questa chiesa un monaco di santissima vita, il quale levavasi ogni » notte prima del mattutino, e visitava gli altari. Una notte precedente al mercordì, nel mese di » agosto, facendo orazione all' altare maggiore, vide cogli occhi aperti entrare in chiesa un personaggio grande e venerando, vestito » di abiti sacerdotali con un diacono e suddiacono per celebrare la » messa solenne. Seguivano molti » soldati, religiosi, signori, e altri » del popolo, che dovevano stare » presenti alla messa. Stupito il » monaco di tale novità, si accostò » al diacono, e con ogni rispetto » gli disse: *Chi siete voi altri, che vi » preparate a tanta solennità?* Rispose il diacono: *Quello ch' è vestito » da sacerdote è s. Pietro apostolo, io » sono Lorenzo, che in tal giorno » di mercordì, nel quale il Signore Gesù Cristo fu tradito, e dai » giudici fu determinato che morisse, ho patito per amor suo tante pene, e però in memoria del » mio martirio siamo venuti oggi » a fare questa solennità, che vedi » in questa chiesa. Il suddiacono è » s. Stefano protomartire, e i ministri sono gli angeli del paradiso; gli altri sono apostoli, martiri, confessori e vergini, che in » questi giorni del mio martirio hanno voluto onorarmi. E perchè » questa mia solennità, e onore » fattomi, sia noto a tutto il mondo, ho voluto che tu lo veda, acciò lo manifesti quando sarà giorno al Papa, e gli dica da mia » parte, che venga a questa chiesa*

» *col suo clero a celebrarvi, dan-*
» *do al popolo quell'indulgenza per-*
» *petua che gli parerà. E come*
» *darà fede alle mie parole,* disse
» il monaco, *se non gli do qualche*
» *segno della verità di questa vi-*
» *sione?* Allora il santo si levò il
» cingolo, del quale era cinto, e
» glielo diede, perchè lo potesse
» mostrare per segno della visione.
» Andò dunque il monaco pieno
» di giubilo al monistero, convocò
» i monaci, e narrando loro la vi-
» sione, mostrò il cingolo ricevuto
» da s. Lorenzo. Onde l'abbate e
» i monaci, che sapevano la santi-
» tà del sagrestano, andarono tutti
» insieme dal Papa, il quale, di
» consiglio de' Cardinali, s'inviò con
» loro alla chiesa per celebrarvi la
» messa, e per istrada incontrarono
» un morto, ch'era portato a sep-
» pellire. Volle il Papa con que-
» sta occasione fare sperienza del
» cingolo, e fatta orazione, lo pose
» sopra il morto, il quale subito
» resuscitò. Assicuratosi di più del-
» la verità della visione, rese gra-
» zie a Dio e al santo, arrivò al-
» la sua chiesa, vi celebrò solenne-
» mente la messa, e concesse in-
» dulgenza di quaranta anni, e al-
» trettante quarantene a tutti quel-
» li, che pentiti e confessati visitas-
» sero la medesima chiesa, e ogni
» altra in qualsivoglia parte del
» mondo dedicata a s. Lorenzo,
» ogni mercordì dell'anno". È riferita questa istoria anco dal dottissimo ed erudito p. Severano della congregazione dell'oratorio di Roma, nel celebre trattato delle *sette chiese*, alla basilica di s. Lorenzo. Da ciò ebbe origine il fervore che tuttora è in pieno vigore de' fedeli di far celebrare nell'altare di s. Lorenzo le messe cantate, colla pia credenza, che Dio Signore liberi un anima dal purgatorio per ogni sacrifizio. Così ebbe pure origine la pia unione, che di buon mattino in ogni mercordì va in questa basilica a venerare il santo martire, facendovi celebrare e cantare delle messe colle loro limosine, massime per le anime del purgatorio.

Fiorì tanto il contiguo monistero, che diede molti monaci di santa vita, fra' quali s. Giovanni della Ficoccia, molti dotti Cardinali, e, secondo il Panciroli, nel 1073, il Pontefice s. Gregorio VII. È poi certo che questo Papa ne fece abbate Raniero cluniacense, che poi fece Cardinale, e che poscia, nel 1099, ad onta della sua virtuosa ripugnanza, fu eletto Papa col nome di Pasquale II. Prima di questo tempo, essendosi recato Damaso II a Palestrina, ed ivi morendovi agli 8 agosto 1048, fu sepolto in questa basilica patriarcale. Poscia nel 1188 Clemente III mise in ordine il chiostro; ed Onorio III ristorò la basilica, e vi fece il portico. A'9 aprile 1217, in essa basilica solennemente fu coronato col diadema d'oro in imperatore d'oriente Pietro di Courtenai, conte di Auxerre, colla sposa Violante, sorella dei defunti imperatori Baldovino, ed Arrigo. Fece tal funzione Onorio III in questa chiesa, non solo perchè l'impero orientale non potesse avere alcuna pretensione sull'occidentale, ma ancora per non pregiudicare il patriarca di Costantinopoli, cui apparteneva la coronazione degl'imperatori d'oriente. Nel secolo seguente, mentre la residenza pontificia stava in Avignone, Innocenzo VI fece coronare nel 1355 in Roma l'imperatore Carlo IV colla moglie Anna dal Cardinal Ber-

trando nella basilica vaticana, quindi l'imperatore dopo aver desinato al palazzo lateranense, andò a pernottare in questo monistero, perocchè il Papa gli aveva ordinato di non rimanere nella città neppure un giorno dopo la coronazione.

Nicolò V, che fiorì nel 1447, siccome munificentissimo colle chiese di Roma, restaurò questa basilica, coll'opera di Bernardo Rossellini. In seguito nel pontificato di Sisto IV, creato nel 1471, fu da quel Papa conceduta la basilica, col monistero ai canonici regolari del ss. Salvatore in Selva di Bologna (*Vedi*), i quali essendosi uniti coi canonici regolari lateranensi del ss. Salvatore (*Vedi*), a questi tuttora si appartiene. Essendo protettore de' primi il celebre Cardinale Oliviero Caraffa, sotto Sisto IV fece il bel soffitto, e il pavimento intarsiato di varie pietre antiche. Dipoi il Cardinal Alessandro Farnese, abbate commendatario, restaurò gli altari, e fece degli altri ornamenti. Finalmente la suddetta congregazione del ss. Salvatore in Selva, che prese anco il nome di Renana, nel 1647 fu ridotta in basilica nello stato che si vede, mentre da ultimo il zelante p. abbate Manzoli ne fu assai benemerito sì pei restauri che pel discoprimento delle colonne scannellate. A' nostri giorni poi, e nel 1835 il regnante Pontefice Gregorio XVI fece porre in uso pubblico l'annesso cimiterio, che descriviamo all'articolo CIMITERI.

Il portico della basilica è sostenuto da sei colonne antiche d'ordine ionico, decorato d'un fregio di mosaico, del quale però appena ora resta un frammento, colle figure di s. Lorenzo, e di Onorio III. Di quell'epoca sono pure le pitture entro il medesimo portico, rappresentanti la coronazione dell'imperatore latino, e la storia del santo. All'ingresso della porta, secondo l'antico costume, vi sono due leoni di pietra. Nell'interno è divisa in tre navi separate da venti colonne ioniche di granito con capitelli, ed architrave formato di pezzi accozzati da monumenti antichi. Nella nave di mezzo vi sono due pulpiti, o amboni di marmo, che servivano per cantare gli evangeli, e le epistole. La tribuna in alto è circondata da dodici colonne di paonazzetto scannellate, alcune delle quali sono in parte sepolte; e sopra di esse quattordici colonne minori reggono il portico superiore. Questa tribuna apparteneva all'antica basilica, e viene riconosciuta per opera del sesto secolo, e del pontificato di Pelagio II, ed ora serve a presbiterio. L'altare maggiore sopra la confessione è papale, e perciò come in quello delle altre basiliche patriarcali, non vi può celebrare che il Sommo Pontefice. Esso è isolato, e coperto di baldacchino, che viene sostenuto da quattro colonne di porfido. In fondo al presbiterio evvi l'antica sedia di marmo pontificale decorata di pietre colorate; e dietro la medesima tribuna si conserva un'urna, lavoro del medio evo. Singolare è nell'altra parte della tribuna, l'antico mosaico del sesto secolo, rappresentante il Salvatore sopra un globo, in atto di benedire, avente a destra s. Pietro, s. Lorenzo, e il Papa Pelagio II, coll'epigrafe PELAGIUS EPISCOPUS; e dall'altro lato i ss. Paolo, Stefano, ed Ippolito. Nella tribuna si vede pure dal lato del vangelo circondata da ferri, la pietra ove dicesi fosse posto il corpo arrostito di s. Lo-

renzo. Sotto questo altare evvi la confessione dove Papa Pelagio II collocò il corpo di s. Lorenzo, e quello di s. Stefano, e dove celebrò s. Damaso I, colle parole che riporta il Piazza nel suo *Eorterologio* a pag. 179, e per le quali rilevasi quanto fosse in venerazione la tomba di s. Lorenzo, prima ancora che vi fosse posto il corpo di s. Stefano. Delle insigne reliquie, le quali si conservano in questa basilica, il medesimo autore parla a pag. 22 e 23.

Nell'ingresso a destra della chiesa si vede un bel sarcofago antico, con bassorilievo, che rappresenta una antica cerimonia nuziale, nel quale, secondo Mabillon, riposarono le ceneri del Cardinal Guglielmo Fieschi, nipote d'Innocenzo IV. Sei sono le cappelle nelle due navate minori, con buoni quadri, avendo dipinto dalla parte destra a fresco le pareti intermedie Domenico Rainaldi, mentre quelli della nave sinistra sono degli scolari del cav. Vanni. Da questa nave si scende alla divota cappella sotterranea, nella quale vi è un altare privilegiato, cioè quello ove si celebra un gran numero di messe per l'avvenimento prodigioso cotanto famigerato, e descritto di sopra, in suffragio delle anime dei defunti, come si legge nell'iscrizione che sovrasta l'arco. Per questa cappella si passa all'annesso cimitero, e nelle catacombe di santa Ciriaca, proprietaria del campo Verano. Merita finalmente di essere osservato, che nell'antico chiostro della canonica vi sono collocate, per cura dei canonici regolari lateranensi, delle iscrizioni rinvenute nelle catacombe adiacenti per lo più cristiane, ed interessanti, e che formano un piccolo museo. Nell'odierno pontificato, e nell'anno 1838 fu stabilita l'annua oblazione del magistrato romano a questa basilica, d'un calice d'argento, e di quattro torcie, da farsi nella domenica di settuagesima.

S. Lorenzo in Damaso, basilica con capitolo, commenda, titolo o diaconia Cardinalizia, con parrocchia, nel rione Parione.

In questo luogo, presso il famoso teatro di Pompeo, adorno di cento colonne e perito in un incendio dell'anno 250 dell'era volgare, il Pontefice s. Damaso I, verso l'anno 370, servendosi probabilmente dei materiali e delle colonne ad esso appartenenti, eresse una chiesa ad onore di s. Lorenzo, della sua medesima nazione spagnuola, sebbene alcuni dicano essere stato il Pontefice portoghese. Vi stabilì altresì una unione di sacerdoti per uffiziarla, la dichiarò parrocchia e titolo Cardinalizio, l'arricchì di rendite, e di preziosi donativi, fissò la sua stazione nel martedì dopo la quarta domenica di quaresima, e le assegnò alcune case contigue per alloggio de' pellegrini ragguardevoli. Il perchè viene questo luogo considerato quale un ospizio apostolico, e vuolsi che vi abitassero il dottore della chiesa s. Girolamo, che da alcuni si tiene pel primo Cardinale titolare di questa basilica, s. Brigida, un abbate dell'Ordine di s. Antonio, mandato a Roma con dodici monaci quale ambasciatore del re di Etiopia alla Santa Sede nel pontificato di Eugenio IV, ed altri. Quindi divenne pregevole questa basilica per sessantasette parrocchie filiali, di cui fece espressa menzione il Pontefice Urbano III, nella bolla *Apostolicae su-*

blimitas dignitatis, citata dal Bovio, *dat. Veronae per manus Transimundi S. R. E. notarii XII kal. martii, indict.* 4. an. 1186.

Fra gli altri oggetti, che costituiscono venerabile questa insigne basilica, è il complesso delle numerose reliquie che si venerano. E primieramente vi è il corpo dello stesso suo fondatore s. Damaso I, il quale vi fu trasportato da altra basilica da lui eretta nella via Ardeatina, ove era stato deposto accanto alla sua madre, e alla sorella Irene. Vi sono i corpi de' ss. Giovin o, Faustino, ed Eutichio martiri, di s. Bono prete, e dei ss. Mauro e Fausto martiri; una spalla di s. Gio. Battista, e di s. Giacomo Apostolo, un pezzo del cilicio di s. Paolo, un pezzo del cranio di s. Barbara vergine e martire, e tante altre, che lungo sarebbe il rammentare. Meritano special menzione le reliquie del santo titolare, cioè tre ampolle col grasso, e sangue del medesimo, dei carboni, e tre anelli co' quali fu legato nella graticola. Per la venerazione, che il senato romano ebbe sempre a questa basilica, ogni anno ai 10 di agosto le fa l' offerta di un calice di argento, e di quattro torcie di cera. Quivi si venera nella cappella del coro il ss. Crocefisso, il quale, similmente a quello che si venera nella basilica ostiense, si ha per pia tradizione che parlasse a s. Brigida, mentre abitava dappresso, ed è perciò tenuto con sommo onore nella detta cappella della famiglia Massimo alle Colonne. Quivi è un' illustre congregazione dell' Immacolata Concezione, della quale si parla all' articolo ARCICONFRATERNITA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE, la quale nel 1465, ebbe origine trasportandosi da s. Salvatore in Arco, ora *s. Maria di Grotta pinta,* l'immagine della b. Vergine di scuola greca, dipinta su tavola, la quale si venera nella cappella in fondo alla nave sinistra. Quivi si adora con particolare ossequio il ss. Sacramento dalla arciconfraternita erettavi per accompagnare il ss. Viatico, la quale fu la prima, che sotto Giulio II, nel 1506, sia stata eretta per portarlo agl' infermi. Di essa tratta il Piazza *Opere pie,* p. 440; e *Del ss. Sagramento e cinque piaghe in s. Lorenzo in Damaso.*

Quivi fu istituita la congregazione del soccorso de' poveri, che il Piazza descrive a pag. 737, e quivi il Cardinal Montalto fondò una congregazione di preti secolari per amministrare i ss. Sacramenti, applicandosi alcune entrate delle due chiese parrocchiali unite, cioè di s. Valentino de' merciari, e di s. Maria in Cacaberi; congregazione, che Paolo V approvò nel 1614. Splendida e decorosa è l'esposizione, che in questa basilica si fa nel giovedì di sessagesima con cappella Cardinalizia, cui descrivemmo a quell' articolo; come decorosissima è la processione dell'ottava del *Corpus Domini.* Dice il Panciroli, *Tesori nascosti,* pag. 407, che i banchieri vi godevano la cappella di s. Matteo apostolo, i fiamminghi quella di s. Nicolò, e i cursori pontificii quella del ss. Sacramento. Da questa chiesa poi il clero romano, nel terzo giorno delle Rogazioni, si reca processionalmente in s. Pietro, dove si fa l'elezione del camerlengo del clero.

Dopo l'erezione di questa basilica, il primo Cardinal titolare, che si nomina dopo s. Girolamo, all' anno 494, è certo Projettizio; ma la serie de' Cardinali titolari si è da noi riportata da questo Projettizio sino

all'odierno, nell'articolo Cancelleria della Santa Romana Chiesa (*Vedi*). Ivi sono molte notizie, che riguardano la basilica, e gli autori i quali ne fecero la storia.

Il primo Pontefice, che ristaurasse questa basilica, si fu Adriano I, nel 780, locchè pur fece s. Leone III. Nell'anno 903, e nell' elezione di Leone V, invase il pontificato Cristoforo titolare di questa chiesa, lo ritenne sei mesi, e morendo nel 904 fu sepolto in Vaticano. Lamberto Crivelli, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso, nel 1185 fu eletto Papa col nome di Urbano III. Avendo Paolo II pubblicato nel 1468 la pace coi principi d'Italia, pel giorno dell'Ascensione, celebrò solenne messa in questa basilica, e vi si recò con decorosa processione, facendo inoltre pronunziare in lode di tal concordia, un' orazione da Domenico vescovo di Brescia. Il Cardinale Scarampo Mezzarota decorato di questo titolo da Eugenio IV, incominciò a fabbricare il sontuoso palazzo della cancelleria, contiguo alla basilica, che la morte gl' impedì di compiere; ma il Cardinale Raffaele Riario, altro titolare di s. Lorenzo in Damaso, nipote di Sisto IV, e vicecancelliere di santa romana Chiesa, nel pontificato d'Innocenzo VIII, demolì l'antica basilica di s. Lorenzo in Damaso detto in *Prasino*, che era di cinque navi, e sorgeva sul principio della via del pellegrino, e nel 1486 cominciò a fabbricare quella, che ancora esiste con disegno del Bramante, senza per altro facciata, giacchè è unita alla facciata del sontuoso palazzo, da lui edificato, e riunito a quello incominciato dal Cardinale Scarampo. Per questo grandioso e magnifico edifizio, non che per la basilica, il generoso Cardinale si servì di molti avanzi delle antiche fabbriche di Roma, particolarmente dei marmi, e travertini del Colosseo, e dell'arco trionfale dell' imperatore Gordiano, terminandosi tali edifizi nel 1495, sotto Alessandro VI.

Leone X confiscò al Cardinal Riario il palazzo, per le ragioni, che dicemmo altrove, accordandogliene l'uso finchè vivesse: ed è perciò che fece porre le proprie armi pontificie sulla porta del medesimo, volendo che vi fosse la cancelleria apostolica. Egli creò Cardinale Giuliano de Medici suo cugino, e lo fece vice-cancelliere, dopo di che divenne titolare della basilica, e nel 1523 fu assunto alla cattedra di s. Pietro col nome di Clemente VII. Fu allora, che questi conferì sì sublime carica al Cardinale Pompeo Colonna, il quale trovavasi prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso, per cui andò ad abitare il contiguo palazzo. Dopo la morte di lui, Clemente VII nel 1532 conferì il titolo presbiterale di s. Lorenzo in Damaso al Cardinale Ippolito de'Medici suo cugino, che sino dal 1529 lo avea dichiarato vice-cancelliere, ed unì per sempre nel Cardinale, che avrebbe coperto questa carica, oltre l'abitazione del contiguo palazzo, e la residenza di tutti gli uffizi della cancelleria, il detto titolo dell' unita basilica. D'allora in poi costantemente i vice-cancellieri sono stati, e lo sono tuttora, titolari di s. Lorenzo in Damaso. Se il cancelliere però è vescovo suburbicario, lo ritiene in commenda; se è dell'ordine presbiterale, finchè funge il posto, la basilica diviene titolo; così se è dell'ordine de'diaconi, diventa diaconia. Il Cardinale nomina anche a tutti i canonicati e benefizi della

medesima, eccettuati quelli affetti alla Santa Sede, e tre canonicati, ed alcuni beneficiati di nomine particolari.

Il Cardinale prete, o diacono, promosso al cancellierato, può ritenere in commenda il titolo, o la diaconia, di cui trovavasi in possesso, giacchè il suo titolo, o diaconia deve essere di s. Lorenzo in Damaso. Rinunziata la carica, cessa subito la basilica di essere titolo, diaconia, o commenda del rinunziante. Non deve poi tacersi, ad onore di questa chiesa, che anticamente il Cardinale titolare faceva il servizio ebdomadario nel giorno di giovedì nella patriarcale basilica vaticana, celebrando all' altare papale. Il capitolo di questa basilica nelle processioni va unito con quello della basilica di s. Maria in Trastevere, cedendosi alternativamente la destra, secondo il decretato di Benedetto XIV, per essere queste due basiliche le più degne fra le basiliche minori, che vanno nelle processioni. Questo capitolo si compone di un prelato vicario del Cardinal vice-cancelliere, e di dieci canonici, uno de' quali è curato (secondo la disposizione di s. Pio V, il quale dichiarò questa basilica una delle vicarie parrocchiali), e di due altri canonici di seconda erezione. Nell' inverno i canonici usano la cappa di saja paonazza, con fodere di armellini bianchi, e nelle altre stagioni assumono la cotta e il rocchetto. Il parroco viene scelto dal capitolo, in seguito del concorso, e tra uno dei soggetti proposti dal Cardinal vicario. Siccome poi la cura è presso il capitolo, il parroco ha il titolo di vicario curato perpetuo. Vi sono inoltre otto beneficiati, altrettanti chierici beneficiati, e sei cappellani, detti i Valtrini, quali tutti nell' inverno usano cappe di saia paonazze con fodere di pelli bigie, e negli altri tempi la cotta. Dei cappellani Valtrini, così detti dal pio fondatore, tenuti a celebrare nei giorni, che agiscono gli uffizi della cancelleria apostolica, facemmo menzione a quest'articolo. Questa basilica ha la propria cappella di musica, e tre sagrestie separate, cioè del capitolo, in cui evvi la statua di san Carlo Borromeo del Maderno; dell' arciconfraternita del ss. Sagramento, e delle cinque piaghe, e di quella dell' Immacolata Concezione, tuttora fiorenti.

Dopo la edificazione della presente basilica, il primo a restaurarla, e ad abbellirla fu il Cardinal Alessandro Farnese, che fece ornare e dorare il soffitto, pose il quadro grande all'altare maggiore dipinto sulla lavagna da Federico Zuccari, e fece eseguire altre nobili pitture a fresco esprimenti le geste di san Lorenzo, da Giovanni de' Vecchi, dal cavaliere d'Arpino, e da Pietro da Cortona. Quindi venne consagrata il primo di settembre dell'anno santo 1575, opinando il Piazza, che l'antica basilica fosse consagrata dallo stesso Papa s. Damaso I. L'altro titolare e vice-cancelliere Cardinal Francesco Barberini rifece la tribuna con disegno del cav. Lorenzo Bernini, la fece abbellire col pennello del Zuccari, aprì due finestre a ponente, rinnovò con un nobile altare la sotterranea confessione, e fece porre presso il battisterio in marmo i versi di s. Damaso I, analoghi a questo sagro fonte rigeneratore, ne' quali versi si legge l'antico titolo della basilica, cioè *s. Lorenzo in Damaso appellantur in Prasino*. Oltre a ciò lo stesso Cardinal Barberini, per rendere più decoroso

l'ingresso della chiesa e del palazzo, fece demolire alcune case, e rese vasta e regolare la piazza. Poscia l'altro titolare e vice-cancelliere Cardinal Pietro Ottoboni, edificò la cappella pel ss. Sagramento nel vestibolo e a destra, con disegno del Rusconi, ornandola di bei marmi, e pitture del cav. Casale; e con disegno del Gregorini abbellì la confessione di marmi e metalli, ponendovi il corpo di s. Ippolito, con una statua di questo santo martire vescovo di Porto, simile a quella che sta nella biblioteca vaticana. E senza mentovare altri Cardinali vice-cancellieri, il Cardinal Tommaso Ruffo fece incrostare di nobili marmi la prima cappella a destra con disegno di Nicola Salvi, Sebastiano Conca ne dipinse il quadro, e il Giacquinto le pareti.

Ma della principal parte delle suddescritte pitture ed ornamenti, non più esiste memoria: dappoichè nel declinare del decorso secolo, minacciando rovina la basilica, fu chiusa nel 1799, ed il capitolo e la parrocchia furono trasportati nella chiesa vicina di s. Andrea della Valle, ove l'uno e l'altra rimasero ventidue anni. Accorse con pontificia munificenza Pio VII a restaurarla, servendosi del valente architetto cav. Giuseppe Valadier; e fu ridonata solennemente al pubblico culto ai 9 agosto 1820, vigilia della festa del santo titolare, come si legge in una marmorea iscrizione, eretta a memoria del benefizio. Ritornati il capitolo, e la parrocchia in questa basilica, il medesimo Pio VII concesse alla chiesa di s. Andrea della Valle la stazione nello stesso giorno, che si celebra nella basilica, in ricordanza del trasferimento e della residenza temporanea del capitolo, il quale vi aveva eseguito tutte le uffiziature sue proprie.

Per ciò che riguarda il ss. Crocefisso, che parlò a s. Brigida, come si ha dalla pia tradizione, e che è appartenente alla famiglia Massimo, prima si venerava in uno de'quattro pilastri, che sono in fondo alla nave maggiore, cioè nel secondo dal lato della porticella vicina all'altare del ss. Sagramento. Allorchè poi furono distrutte le tre cappelle, che esistevano verso la sagrestia, per ridurle ad una sola affine di sistemarvi il coro d'inverno, lo stesso Crocefisso venne collocato in detta cappella, la quale anticamente era dedicata alla ss. Annunziata, e di patronato dei Massimo. Nel trasferimento del capitolo in s. Andrea, il ss. Crocefisso fu esposto alla venerazione de' fedeli, prima nell'oratorio dell'arciconfraternita di s. Gaetano, e poi in quella di s. Carlo, finchè nel suddetto giorno 9 agosto 1820, venne riportato in questa basilica nella cappella del coro, come nella basilica stessa furono riportati i santi corpi, e le reliquie.

La porta, che dà ingresso alla basilica, è quella stessa fatta sotto il Vignola; quindi da un vestibolo si entra nella basilica, ch'è di forma quadra, con tre navi, e contiene i depositi del celebre Cardinale Scarampo, di Annibal Caro, del rinomato Cardinal Sadoleto, di Alessandro Valtrini benefattore per la istituzione de' cappellani suddetti, del pittore Caccianiga, e del general Caprara comandante le milizie pontificie di Pio VI. Da ultimo il principe d. Camillo Massimo, dopo la morte della sua consorte principessa d. Cristina, figlia del principe Saverio reggente di Polonia, figlio di

Augusto III re di tal regno, e duca di Sassonia, accaduta nel 1837, fece eseguire dal ch. scultore romano Gnaccherini, un bel marmoreo deposito dentro la cappella gentilizia della famiglia, cioè in quella del coro, ove si venera il ss. Crocefisso summentovato, disponendo di esservi anch' egli tumulato, siccome avvenne nel 1840, allorchè passò all' altra vita. Nella stessa cappella vi è stata pure sepolta d. Maria Gabriella di Savoja Carignano, moglie dell' odierno principe Massimo, che figlio di d. Cristina volle a sfogo di amor figliale, e conjugale far coniare ad amendue una bellissima medaglia. *V.* il Piazza, *Gerarchia Cardinalizia*, p. 402, *Del titolo di s. Lorenzo in Damaso*; e pag. 409, *Dell'antichità ed autorità del Cardinal vice-cancelliere della santa romana Chiesa.*

S. Luca. *V.* Chiesa di s. Martina.

S. Lucia de' Ginnasi alle botteghe oscure, già delle Carmelitane Scalze. Vedi.

S. Lucia dell' arciconfraternita del Gonfalone, detta volgarmente della chiavica, con parrocchia, nel rione Regola. V. Arciconfraternita del Gonfalone.

In ogni quattro anni ai 13 dicembre per la festa di s. Lucia vergine e martire, il senato romano fa l'oblazione di un calice d'argento, e di quattro torcie di cera.

S. Lucia in Selce, già diaconia Cardinalizia, delle monache Agostiniane, nel rione Monti.

Questa antichissima chiesa fu chiamata con più nomi: *in capite Suburra*, dalla vicinanza della contrada di tal nome ove si trova; *in Orfea* da un tempio dedicato ad Orfeo, ovvero da un simulacro che quivi a lui fu eretto dai gentili; ed in *Silice*, o *Selci*, da un'antica strada lastricata da grossi selci presso la medesima. Si congettura, che l'erezione di questa chiesa rimonti all'epoca di Costantino, e che sia una delle consacrate da s. Silvestro I. Certo è che, nell' anno 500, sotto s. Simmaco, già era diaconia Cardinalizia. Dall' Anastasio si apprende che Onorio I, nel 626, la riedificò, e nuovamente la consacrò. Altri dicono, che fosse prima dedicata alla b. Vergine, appellandosi *S. Maria in Orphea*, e poi venisse dedicata a s. Lucia martire romana. Narra il citato Anastasio all' anno 847 nella vita di s. Leone IV, che presso s. Maria *in Orphea*, essendovi in una grotta un terribile serpente, o basilisco, di cui molti erano rimasti vittime, il santo Pontefice vi si recò processionalmente dal Laterano, colla immagine del ss. Salvatore, e colle sue fervide preghiere potè liberare il popolo da tale flagello.

Alcuni sostennero che, nel 1086, in questa chiesa fosse eletto Papa Vittore III; ma più ragionevolmente deve ciò ritenersi essere avvenuto nella chiesa di s. Lucia in Settizonio. Onorio II, nel 1125, creò Cardinale di s. Lucia in Selci certo Stefano. Nel 1155 Adriano IV conferì questa diaconia al Cardinale Ubaldo. Celestino III nel 1192 fece Cardinale diacono di s. Lucia in Selci Cencio Savelli, il quale poscia nel 1216 divenne Papa Onorio III. Questi ordinò al Cardinal diacono

di essa, per nome Stefano, che la restaurasse. Dai monaci benedettini poi, che l'uffiziavano, venne consegnata ai chierici. Poscia fu governata dai certosini, prima che andassero a s. Croce in Gerusalemme, nel pontificato di Urbano V. Finalmente vi vennero collocate le monache di s. Agostino nel 1370, come afferma il Piazza, *Gerarchia* p. 732, e il Panciroli a p. 434.

Furono inoltre Cardinali diaconi di questa chiesa Giovanni Micheli nell'anno 1468, creato dallo zio Paolo II; Filiberto Ugonotto nel 1473, per volere di Sisto IV; Ranuccio Farnese nel 1545, creato dall'avo Paolo III; Giovanni Groppero, fatto da Paolo IV nel 1555, il quale nel 1557 la conferì al Cardinal Gio. Battista Consiglieri. Ma Sisto V soppresse questa diaconia, e la trasferì nella chiesa de' ss. Vito e Modesto. Quindi le monache, verso l'anno 1604, con disegno di Carlo Maderno ristaurarono la chiesa, che pure adornarono di buone pitture, e colla direzione di Antonio Casoni rinnovarono il monistero. Prima in questa chiesa si celebrava soltanto la festa di s. Lucia matrona romana vedova a' 16 settembre, ma ora vi si celebra anco la festa di s. Lucia vergine e martire siracusana che cade a' 13 dicembre. In tal giorno ossia per la festa di s. Lucia vergine e martire, in ogni quadriennio il senato romano fa in questa chiesa l'oblazione d'un calice d'argento, e di quattro torcie di cera.

S. Lucia nel cerchio, diaconia Cardinalizia distrutta, chiamata in septem viis., in septa soliis, in septodio, in septizonio, ed in settisolio.

Quest'antichissima diaconia era sulla cima del celebre monumento volgarmente detto Settizonio, il quale sontuosamente si ergeva dirimpetto alla chiesa dei ss. Andrea e Gregorio, fra il monte palatino, ed il clivo di Scauro. Tale chiesa, in un agli avanzi del monumento, come in appresso diremo, fu fatta nel 1585 demolire da Sisto V. Si disse s. Lucia in Cerchio, per essere nel cerchio palatino, in settodio dalle sette vie e strade, che quivi terminavano, in settesolio o settizonio dai sette ordini delle colonne dell'edifizio stesso. Si disse anco *s. Lucia in Orthea*, che anzi vuolsi il nome più conveniente a questa chiesa, siccome derivano dal greco *loggia*, *ringhiera*, o *mignano*, mentre appunto la chiesa era stata eretta sulle ringhiera de' colonnati. Essa era vasta e magnifica, appartenendo al suo Cardinal diacono due rioni, cioè il quarto, e il nono. A voler far menzione di alcuno de' suoi Cardinali diaconi, diremo che Celestino II nel 1144 fece Cardinale diacono di s. Lucia in Settisolio Ridolfo, che morì nel 1168; Urbano VI nel 1381 la conferì ad Angelo Maria da Sommariva, Cardinale camaldolese; Paolo III ne fece Cardinal diacono il suo parente Jacopo Savelli; e Giulio III, nel 1551, creò Cardinale Alessandro Campeggi, e gli conferì la diaconia per titolo presbiterale.

Trovandosi questa chiesa su di un luogo forte, qual era il Settizonio, vi furono celebrati diversi sacri comizi, per l'elezione del Papa. E primieramente Vittore III, a'24 maggio 1086, giorno di Pentecoste, ivi fu creato Papa, sebbene qualche scrittore dica nella chiesa di s. Lucia in Selci detta in *Orfea*. Forse vi sarà stato dappresso un monistero, perchè

si legge che agli 8 gennaio 1198, Innocenzo III venne eletto Papa nel monistero al Settizonio al clivo di Scauro; che Gregorio IX a' 19 marzo 1227 fu esaltato al pontificato nel monistero di Settizonio, e che Celestino IV venne eletto nel luogo chiamato *Sette soli,* a' 2 settembre 1241, ove dal senatore, e dai romani erano stati rinchiusi dieci Cardinali. Comechè possa anco interpretarsi stante la vicinanza del monistero di s. Gregorio, nel quale piuttosto si effettuarono le elezioni d'Innocenzo III, Gregorio IX e Celestino IV. Questo luogo si chiamò pure *Sette Soli,* e i diversi ordini dell'edifizio *Chiostri del sole,* perchè si opina che la chiesa di s. Lucia prima fosse un tempio dedicato ad Apolline palatino, cioè al Sole, e che poi dai primi Pontefici fosse convertito in uso sacro, e a s. Lucia consacrato. Era quel tempio sì magnifico, che il Rosino, *Antiq. Rom.* lib. II, cap. 7, lo chiamò, *donis opulentissimum, et opere magnificentissimum.* In questo tempio furono portate, per sacrificare alla statua d'Apollo, le sante vergini romane Martina e Prisca. Altra testimonianza che l'edifizio fosse luogo fortificato, in considerazione della sua forma e struttura, l'abbiamo dal Baronio, e da Anastasio bibliotecario. Allorquando Enrico IV si recò in Roma nel 1084 col suo esercito e coll'antipapa Clemente III, dopo aver distrutto le case de' Corsi, si dispose ad abbattere con più macchine da guerra i *Sette Solii,* nei quali stava Rustico nipote del Pontefice s. Gregorio VII; ma però non gli riuscì che gettare a terra alcune colonne nell'edifizio, perchè sovraggiunto in aiuto di Gregorio VII Roberto Guiscardo, Enrico IV, per non essere ucciso, o fatto prigioniere, abbandonò l'assedio del Settizonio.

Per dire ora qualche cosa del celebrato Settizonio, avverte il Nardini lib. VI, cap. 15, reg. 10, esserci stati diversi edifizi chiamati *Settizonii,* uno de' quali sorgeva presso le terme di Tito. Quello di contro alla chiesa di s. Gregorio fu eretto dall'imperatore Severo in prospetto della via Appia, acciocchè nel primo ingresso in Roma fosse ammirato dalle nazioni straniere, massime dall'africana da lui soggiogata. Dice il Baronio, che l'edifizio era sostenuto da molti ordini di colonne, con altrettanti distinti solii, ovvero alzamenti, e che sembrava un'alta torre, la quale successivamente andava diminuendo. La chiesa, che dicevasi di s. Lucia *in septem soliis,* era, come quella di s. Angelo, nella sommità della mole Adriana, o Castel s. Angelo. Ma pegl'incendi, e terremoti, essendo ridotto l'edifizio a poche colonne con tre solii, Sisto V lo fece demolire servendosi de' materiali per altre fabbriche. Eccone la descrizione data da Giacomo Lauro, nella sua erudita opera *Splendore dell'antica Roma*: » Il Settizonio fu così detto da sette ordini di colonne in altezza, » uno sopra l'altro; ovvero dalle » sette zone del mondo, avendone » qualche similitudine. Chiamossi » *Settodio* dalla voce greca che significa *sette vie,* che quivi d'intorno vi concorrevano. Non si sa » a che effetto Severo imperatore » fabbricasse così magnifica mole. » Alcuni pensarono, che lo facesse » come un portico accanto il monte palatino. Altri dissero che lo » facesse per suo sepolcro, sul cominciare della via Appia, ad effetto che venendo a Roma i suoi

» compatriotti dell'Africa si meravi-
» gliassero di veder sepolto in se-
» poltura così magnifica e superba
» un loro concittadino, e insieme
» capital nemico principalmente del-
» la città di Letta, di cui aveva
» trionfato, ed anco sebbene morto
» mettesse loro spavento, come lo
» aveva dato da vivo. Altri, come
» Svetonio, sono di parere che fosse
» prima fabbricato da Tito, ma
» che poi Severo lo terminasse, e
» sel facesse suo. Stupiscono gli ar-
» chitetti più periti, come potessero
» tanti ordini in sì grande altezza
» sostenersi l'uno sopra l'altro; e
» perciò furono di opinione alcuni,
» che si chiamasse Settizonio, non
» dai sette ordini di colonne, ma
» da sette ordini di sassi ampi e
» larghi, che a guisa di zone cir-
» condavano l'edifizio, e la diversi-
» tà delle pietre di esso ben da-
» va a conoscere, che erano state
» tolte da altri sontuosi edificii mol-
» to nella città segnalati, e le sue
» colonne medesime altre erano di
» porfido, altre di marmi diversi e
» scannellate ". Finalmente dalla iconografica delineazione di questo edifizio, di cui Sisto V lasciò memoria fra le pitture della biblioteca vaticana, sappiamo che ciascuno dei primi tre ordini, i quali erano rimasti a tempo di quel Pontefice, era composto di trenta colonne, mentre il quarto si componeva di otto colonne, il sesto di sei e l'ultimo di cinque, con una sontuosa e comoda scala a spira per ascendere alla cima. Il prospetto però dell'edifizio era maestoso, e ornato di statue.

S. Lucia della Tinta, già basilica nel rione Campo Marzo.

Chiamasi quest'antica chiesa della Tinta, forse perchè l'arte tintoria avea qui le sue officine. Il Bernardini nella *Descrizione del ripartimento de' Rioni di Roma,* fatto da Benedetto XIV, chiama questa chiesa di s. Lucia *ad quatuor portarum,* alla qual denominazione Ridolfino Venuti aggiunge *et de serenatis.* Mariano Vasi, nel suo *Itinerario di Roma antica e moderna,* t. I, p. 311, dice che questo luogo anticamente chiamavasi *Terento,* donde forse poi la chiesa prese il nome della Tinta. Il nome di Terento si vuole, che le derivasse dal consumo, cui faceva vicino a questo luogo la ripa del Tevere, dicendosi dai latini *terere*. Quivi dicono i poeti sbarcò per la prima volta l'arcade Evandro. Nel sito medesimo, ove fu poi eretta la chiesa, anticamente eravi un altare dedicato a Dite, e a Proserpina, posto venti palmi sotto terra, come agli dei infernali si costumava. Fu eretto dai romani in occasione della guerra cogli albani.

Nell'anno 860 circa, il canonico di questa chiesa Giovanni Romanuccio, sotto Papa s. Nicolò I, riedificò la chiesa dedicata alla matrona e vedova romana s. Lucia, in questo luogo ov'essa patì il martirio, ed il cui corpo con quello di s. Geminiano, oltre molte altre reliquie, quivi si venera. Tanto rilevasi da una lapide in carattere gotico, nella medesima esistente. Nicolò I vi confermò la collegiata, che in progresso di tempo andò ad estinguersi. Essendosi però, nel 1545, trasportata in questa chiesa una immagine di Maria Santissima, che era nella pubblica strada, per le molte grazie, le quali si ricevevano da quelli, che la veneravano, e concorrendovi continuamente il popolo ad appagare la sua divozione, ad accrescimento del suo culto, e del decoro della chiesa,

prima coll'approvazione di Paolo III vi fu istituita la confraternita di s. Maria degli Angeli da alcuni carrozzieri, e poi vi fu trasferita la collegiata eretta in s. Maria del Pianto col titolo di *s. Maria Regina Cœli*, dal pio cav. Orazio Ricci di Voghera, mantenendone l'istituzione nelle forme stabilite dal fondatore. Quindi nel 1580 fu rifabbricata la chiesa, che in seguito, a'19 luglio 1616, venne dichiarata basilica da Paolo V, e siccome stabilì il juspatronato di sua famiglia su alcuni benefici, venne poi ornata dai principi Borghese. Va notato, che in seguito Paolo V avea stabilito, che la collegiata andasse a risiedere in una chiesa, cui egli voleva erigere presso il suo palazzo Borghese, avendo perciò depositato ottanta mila scudi. Intanto fece cambiare l'abito ai canonici ch'era rosso, quasi simile a quello de' Cardinali, e concesse loro la cappa colle pelli di armellino; ma morto il Papa, i danari furono impiegati per la chiesa di Monte Compatri. In questa chiesa risiedette la confraternita de' carrozzieri sino a che andò nella chiesa di s. Maria in Campo Carleo, e poi vi si stabilì quella de' cocchieri, che operò gli accennati ristauri, e vi rimase finchè passò a s. Maria in *Cacaberis*. Fu pure parrocchia, la quale per altro restò soppressa da Leone XII. Questo zelante Pontefice, considerando essere la chiesa molto piccola, e non proporzionata al grado di basilica minore, trasferì il capitolo nella chiesa di *s. Maria in monte Santo* (*Vedi*), e la elevò alla dignità di basilica, prendendo anco il nome di *Regina Cœli*. Quindi lo stesso Pontefice concesse la chiesa di s. Lucia all'arciconfraternita della *Curia Romana*, sotto il titolo di s. Maria salute degl'infermi, e dei ss. Ivone, Egidio, e Ginnesio, con un Cardinale per protettore. L'altar maggiore dedicato alla b. Vergine, e a s. Giuseppe, ha al di sopra a lettere d'oro l'epigrafe: *Ave Regina Cœlorum*. Di questa chiesa scrisse erudite notizie l'Alveri, nella sua *Roma in ogni stato*, a pag. 81, e seg.

S. Luigi de' francesi, già parrocchia nel rione s. Eustachio.

Qui già era una chiesa dedicata alla beatissima Vergine, con un priorato di monaci benedettini appartenente all'abbazia di Farfa in Sabina. A detta chiesa, oltre l'ospedale di s. Giacomo alle terme de' Lombardi o Longobardi, era in perpetuo unita la vicina chiesa di s. Salvatore in *Thermis*, così detta per essere stata edificata sulle rovine delle terme di Nerone, o Alessandrine, sino dalla più remota antichità, stimando l'Alveri, come dice Ridolfino Venuti, *Roma moderna* tom. II, pag. 605, che fosse consacrata da s. Silvestro I, e che san Gregorio I poi vi racchiudesse molte reliquie dentro il suo altare. Il Panciroli è di parere, che quel Pontefice lo consacrasse, il quale inoltre concesse alla chiesa molte indulgenze, massime nella quaresima.

Aggiungiamo collo stesso Panciroli, *Tesori nascosti* pag. 748, che questa chiesa si chiamò ancora san Salvatore della pietà (come anche per la sua piccolezza volgarmente dicesi *s. Salvatorello*), forse perchè ivi esisteva un piccolo tempio dedicato alla pietà, che fu demolito da s. Silvestro I. Tuttora questa chiesa è unita a quella di s. Luigi de' francesi. In seguito la nazione francese fece coll' abbazia di Farfa una per-

muta della chiesa di s. Maria, del Ss. Salvatore, e dell' ospedale di s. Giacomo, coll'antica sua chiesa ed ospedale, che possedeva nella via della Valle, sotto l' invocazione di s. Luigi IX, re di Francia. Detta poscia la chiesa *s. Maria in Molinis*, venne data alla confraternita dei credenzieri, che la dedicarono a s. Elena imperatrice.

Il Sommo Pontefice Sisto IV, nel 1478, approvò tali permute, alla chiesa di s. Maria, e le aggiunse a patroni i ss. Dionigi areopagita, e Luigi IX re di Francia; dispose che il governo, e la cura della medesima, di s. Salvatore alle Terme, e dell'ospedale di s. Giacomo de' lombardi, o longobardi, fosse esercitata dai nazionali francesi; ed unì e incorporò alla chiesa di s. Maria, che poi prese la denominazione di san Luigi de' francesi, due parrocchie viciniori, cioè di santo Andrea, e di san Benedetto a piazza Madama, la cui chiesa come la precedente più non esiste. Quindi dai deputati francesi fu data ai notari della Rota la detta chiesa di s. Benedetto. Poscia Giulio III, nel 1553, vi unì ancora la parrocchia di s. Nicolò al palazzo de' Medici, avuta in custodia dai domenicani. Crescendo la chiesa di s. Luigi in isplendore ecclesiastico pel culto divino, nonchè per l'ospitalità verso i connazionali, e per la cura degl' infermi costantemente praticate, Caterina de Medici, regina di Francia, donò varie somme per l' erezione d' una nuova chiesa più nobile e vasta, ed un' isola di case vicine al palazzo da lei eretto sopra la chiesa di s. Salvatore alle Terme, chiamato Madama, ed ora del governo. Concorsevi eziandio il Cardinal Matteo Contarelli francese di Moranes nell'Angiò, il quale fabbricò il coro, la cappella dell' altare maggiore ricca di marmi, stucchi e dorature, col quadro dell'Assunta dipinto dal Bassano, non che la cappella di s. Matteo, e morendo nel 1585 lasciò molti beni pel suo abbellimento. Nel pontificato di Sisto V, ed agli 8 ottobre 1589, venne la nuova chiesa solennemente consacrata.

La chiesa riuscì magnifica e splendida di pitture, di bellissimi marmi, stucchi dorati, e superbi depositi sepolcrali. Dieci sono le cappelle, oltre quella dell' altare maggiore, e vi si ammirano i monumenti sepolcrali dei Cardinali d' Ossat ambasciatore di Enrico IV a Clemente VIII, de la Grange, padre della regina di Polonia, de la Tremouille, e de Bernis pur ambasciatori presso la Santa Sede, e per non dire d'altri, del celebre Angincourt. La cappella di s. Cecilia si distingue pel quadro copiato da Guido Reni su quello di Raffaello, e pei freschi laterali, opere sublimi del Domenichino, che vi espresse due storie della santa. La decorazione interna della chiesa fu diretta dal cav. Derizet, la nave di mezzo è ornata di rinvestimenti di diaspro di Sicilia, e la volta fu colorita da m. Natoire. La facciata e prospetto esterno, composta di travertini con due ordini dorico, e jonico, è disegno di Giacomo della Porta, ed il contiguo grandioso palazzo fu architettato da Carlo Bizzaccheri. Ad esso palazzo fu già unito l'ospedale pei nazionali.

Il Piazza nelle *Opere Pie di Roma*, trattando a pag. 134 *Dell'ospedale di s. Luigi de' francesi*, dice che i pellegrini di tal nazione ebbero in Roma ospizio e ricovero presso altre chiese sino dall' anno 740 nel pontificato di s. Gregorio III.

Questa chiesa di s. Luigi è officiata da dodici regi cappellani francesi, compreso il superiore. Vi si celebra la festa del giorno onomastico del re de' francesi, e a'25 agosto quella di s. Lodovico IX re di Francia, con cappella Cardinalizia (*Vedi*); ma non ha guari la sua cura parrocchiale, ch' era amministrata da un cappellano, fu trasferita nella chiesa di s. Maddalena dei padri ministri degl' infermi. *V.* Ridolfino Venuti, *Di s. Luigi de' francesi, e del suo ospedale.*

S. Macuto, della confraternita dei Curiali. V. Curia Romana.

SS. Marcellino e Pietro a tor Pignattara, e s. Elena del Capitolo lateranense con cura parrocchiale fuori di porta maggiore, nel rione Monti.

Nella via prenestina, o labicana, nel cimiterio di s. Tiburzio, Costantino fabbricò una chiesa in onore de' ss. Marcellino prete, e Pietro esorcista, ed in sontuoso mausoleo fu seppellita l' imperatrice s. Elena sua madre, per cui fu anche chiamato *Cœmeterium ad s. Helenam ad duos lauros.* Tre miglia fuori di tal porta trovasi la piccola chiesa de' ss. Marcellino e Pietro, cui è annesso quanto ci resta del mausoleo di s. Elena. Gli avanzi di tal mausoleo di forma sferica, eretto dal detto imperatore alla madre, ne' bassi tempi servì ad uso di torre, per cui il luogo ritiene anche oggi il nome di *torre*, dicendosi *pignattara*, perchè conforme a molti edifici dell' epoca costantiniana, nelle volte e nei muri sonovi molte olle o pignatte, affine di rendere leggiere le volte, ed a risparmio nella costruzione dei muri Nel mausoleo riposarono le ceneri di s. Elena, finchè sotto Anastasio IV vennero trasportate a santa Maria d' Araceli. La magnifica urna di porfido, che le racchiudeva, dal detto Pontefice si è posta nella basilica lateranense per di lui sepoltura, e dipoi fu collocata nel museo vaticano.

Nella chiesa antica de' ss. Marcellino e Pietro, vi è l' indulgenza plenaria, e prima eravi la stazione, nella quale s. Gregorio I fece un' omelia. Anastasio bibliotecario, nella vita di s. Silvestro I la chiamò basilica, dicendoci, che innanzi i due corpi de' ss. martiri ardeva balsamo. Onorio I, nell'anno 625, la rifece, ma venendo abbandonata nelle incursioni de' barbari, in uno al mausoleo di s. Elena, cadde in tal rovina, che quando s. Nicolò I dell' 858 voleva ristaurarla, con difficoltà se ne rinvennero gli avanzi; il perchè dice il Panciroli erano stati trasportati in Francia, o in Mastricht, come asserisce il Piazza nel *Menologio*, i corpi de' ss. Marcellino e Pietro due anni avanti tal' epoca. In progresso di tempo accorse la munificenza di Urbano VIII a conservare la memoria dei due edifici, dappoichè nel 1632 li restaurò, erigendo nel sito della chiesa de' ss. martiri una cappella, che consegnò alla custodia del capitolo di s. Giovanni in Laterano. Venne poscia stabilito il parroco pegli abitatori delle circostanti campagne.

Il pavimento di questa chiesa viene formato da frantumi di marmo tolti dalle catacombe contigue, alle quali si discende dal lato della sagrestia. Leggesi sulla porta una memoria del 1769 del Cardinale Nereo Corsini, che ne rese agevole l' adito. Nei sotterranei della chiesa

si veggono gli avanzi del detto cimitero, o catacomba nobilissima (*Vedi*), e vi s'indica il luogo ove furono sepolti i due santi, restaurato nel 1779, ed in forma di cappella. Ivi leggevasi l'elogio de' due martiri scritto da s. Damaso I, ed inciso su tavole di marmo, come riporta il Piazza a p. 374 dell'*Emerologio*, parlando de' due santi, la cui festa ivi celebrasi a' 2 di giugno. Dintorno poi al mausoleo di s. Elena, si leggono varie antiche iscrizioni, incastrate nelle pareti, di cui tratta A. Nibby nella descrizione, che fa di questo monumento nel tom. III, p. 244 della erudita *Analisi storico-topografico-antiquaria de' dintorni di Roma.*

Ss. Marcellino e Pietro, titolo Cardinalizio in cura delle monache carmelitane scalze, nel rione Monti, presso la basilica lateranense.

Nella valle, che divide il monte Celio dal Quirinale, sulla via Labicana, secondo il Vasi, nel declinar del IV secolo, da Papa s. Siricio, fu eretta la chiesa, che sotto s. Gregorio I divenne titolo Cardinalizio. Quel Pontefice vi trasferì quello della distrutta chiesa di s. Crescenziana, mentre nel sinodo romano celebrato da lui nell'anno 600, si trova la sottoscrizione di un Albino prete di questo titolo. Il medesimo Pontefice vi pose la stazione nel sabbato della seconda settimana di quaresima, avendo egli pronunziato in quel giorno la sua sesta omelia. Per la gran venerazione in cui si tenne questa chiesa denominata anche basilica, continuarono i Papi successori a recitarvi nel giorno della stazione le sacre omelie. Nell'anno 731, s. Gregorio III la ristaurò dai fondamenti; s. Leone IV, dell'847, vi pose le reliquie de' sette fratelli figliuoli di s. Felicita, come può vedersi dalla nota delle reliquie di quelli e di altri santi che ivi si venerano, scritta in un antico marmo esistente nella chiesa medesima. In quel marmo sono pure notate le reliquie de' ss. Marcellino prete, e Pietro esorcista martiri romani, titolari della chiesa. Scrisse gli atti del martirio di questi due santi, s. Damaso I Papa, che fino da fanciullo era stato annoverato tra i notari e lettori della Chiesa Romana. Aveva egli tutto appreso dalla bocca dello stesso carnefice Doroteo, che li martirizzò, il quale gli confessò puranco di aver veduto le loro anime volare al cielo.

Benedetto III, Papa dell'855, ristaurò il tetto della chiesa, e fece il suo portico, che però non più esiste. Onorio II, nel 1127, conferì questo titolo presbiterale al Cardinal Sigizzo Cianchetti. Fu pure questa chiesa ristaurata da Alessandro IV, il quale solennemente la consacrò il lunedì dopo la seconda domenica di quaresima del 1256. Qui appresso vuolsi che vi fosse un monistero di monache, forse sotto l'invocazione di s. Lucia, l'immagine della quale col suo nome fu dipinta nella facciata, o prospetto. Certo è, che da questa chiesa, come scrive s. Gregorio di Tours, uscivano nelle pubbliche processioni le abbadesse con tutte le monache, le quali quivi si trattenevano, sinchè veniva la vece loro: *Omnes abbatissae cum congregationibus suis egrediantur ab ecclesia ss. mart. Marcellini, et Petri cum presb. regionis I.* Questo fu il primo rione di Roma, del quale fu suddiacono, cioè coadiutore nel

distribuire le limosine, un tal Pietro, uomo dottissimo, a cui s. Agostino nel 414 intitolò il libro delle otto questioni.

Uno de' maggiori benefattori di questa chiesa fu Giussano Casati degli Anguisoni milanese, fatto nel 1281, da Martino IV prete Cardinale della medesima, il quale con pia munificenza splendidamente la restaurò. Dipoi vi operarono dei ristauri il Pontefice Paolo IV; ed il Cardinal Mariano Pier-Benedetti, altro titolare, che nel pontificato di Gregorio XIV, vi pose i frati agostiniani di s. Maria del Popolo, come dice il Panciroli a p. 701, rinnovò le pitture della tribuna, e fece diversi miglioramenti, ed abbellimenti. Lo stesso fecero in appresso gli altri titolari Cardinali Boncompagni arcivescovo di Bologna, e Francesco Pignatelli. Poscia Clemente XI la riparò in diverse parti, la isolò, regolarizzò il terreno che la circondava, vi fece rifiorire il divin culto, e, ad istanza del p. abbate Eva, vi pose nel 1707 i monaci maroniti di s. Antonio del Monte Libano, fabbricando ancora il contiguo monistero. Ma Benedetto XIV, *Lambertini*, ch'era stato titolare di questa chiesa, prima trasferì i detti monaci in un luogo presso la chiesa di s. Pietro *in Vinculis*, ove era la villa dei duchi Mattei Paganica, e poscia, con disegno del marchese Girolamo Teodoli, riedificò dalle fondamenta la chiesa, ed a' 27 aprile del 1754, la fece solennemente consacrare dal Cardinal Vincenzo Maria Malvezzi titolare, donando la chiesa, e il monistero, da lui pure ingrandito, alle monache carmelitane scalze (*Vedi*), o teresiane dette Ginnasie, perchè fondate dal Cardinal Domenico Ginnasi, decano del sagro Collegio. Lo stesso Benedetto XIV deputò il Cardinal titolare *pro tempore*, insieme a quello de' ss. Apostoli, per giudice e conservatore della basilica di s. Francesco d'Assisi.

L'interno della chiesa è vasto con una sola navata; vi sono de' buoni quadri, ed oltre la stazione, a' 2 giugno vi si celebra la festa de' santi titolari. Giacomo Laderchi scrisse la storia di questa chiesa con questo titolo: *Dissertatio historica de sacris basilicis ss. mm. Marcellini et Petri*, Romae 1705; e nel t. VII del *Tesoro delle antichità ecclesiastiche*.

S. Marcello, titolo Cardinalizio, con parrocchia in cura de' religiosi serviti, nel rione Trevi.

Nella via del Corso, presso il luogo ove ergevasi il famoso tempio d'Iside *exorata*, s. Marcello I Papa, nella casa della matrona romana s. Lucina, vedova di Falconio Piniano, proconsole dell'Asia, pronipote di Gallieno, fondò una chiesa, largamente dotata di beni dalla stessa santa, e nella quale il Pontefice esercitò le funzioni e gli atti del suo pontificato, consacrolla e vi celebrò la messa. Venuto ciò in cognizione di Massenzio tiranno di Roma, esiliò s. Lucina dalla città, e siccome già avea precedentemente condannato il Pontefice a servire nella stalla imperiale, ridusse la stessa chiesa in una stalla di cavalli, ovvero, come vuole il Panvinio, di bufali. S. Marcello I vi morì pegli stenti sofferti, a' 16 gennaio dell'anno 309, e per opera di s. Lucina, e di Giovanni prete della santa romana Chiesa, fu seppellito nel cimitero di Priscilla, donde poi da s. Pasquale I

fu trasferito a questa chiesa da lui edificata. Vinto però poco dopo l'empio Massenzio da Costantino, il luogo, verso l'anno 320, fu ridonato con isplendore al divino culto dal Pontefice s. Silvestro I, che la dedicò al Salvatore. In seguito lo pose sotto l'invocazione di s. Marcello, e vi assegnò il titolo Cardinalizio, che anticamente appellavasi di Lucina seconda nella via Lata, per distinguerlo da s. Lorenzo in Lucina. Evvi chi sostiene, che s. Marcello I, nel regolarizzare i venticinque titoli Cardinalizi, comprendesse nel loro numero anche questa chiesa. Alcuni dissero, che quivi, nel 555, fosse trasportato da Siracusa, ove morì, il corpo di Papa Vigilio, ma quello fu invece depositato nella chiesa di s. Marcello nella via Salara, come racconta Marcellino Conte all' anno 544, pag. 296, e poi venne portato al Vaticano.

S. Damaso I celebrò le gesta di s. Marcello I con un epitafio, compose l' offizio del santo antecessore, ed onorò questa chiesa colla prerogativa della stazione pel mercoledì dopo la quinta domenica di quaresima, ciò che poi confermò s. Gregorio I. Nel sinodo celebrato da s. Gelasio I, il suo titolare Stefano si sottoscrisse, *Stephanus presbyt. Cardinalis in titulo s. Christi martyris Marcelli.* S. Gregorio I destinò questa chiesa per le votive processioni da esso ordinate, ancor prima che fosse promosso al pontificato, nell' interregno di Pelagio II, per cagione della pestilenza; dal che si scorge sin da quell' epoca qual fosse la divozione del popolo romano per essa. Molte sono le reliquie che ivi si venerano, delle quali, in uno ai corpi santi in essa esistenti, fa menzione il Piazza nella *Gerarchia*, pag. 461, e in altre sue opere. Il Cardinal prete di questo titolo era destinato per la sua residenza alla celebrazione dei divini ufficii ebdomadari nella patriarcale basilica di s. Paolo, nel giorno di venerdì. S. Leone III, e s. Gregorio IV beneficarono questa insigne chiesa con privilegi e donativi. Nel palazzo contiguo eravi la residenza del titolare, dappoichè, in esecuzione de' sacri canoni, i Cardinali titolari dovevano abitarvi dappresso, come i vescovi ne' loro episcopii, e i parrochi nelle parrocchie. Avvenne però, che certo Cardinal Anastasio, titolare di questa chiesa, ambizioso di ascendere la veneranda cattedra di s. Pietro, stette assente dal titolo per lo spazio di cinque anni, brigando nella corte dell'imperatore Lotario I. Il santo Pontefice Leone IV amorevolmente l'invitò a fare ritorno alla sua chiesa, lo minacciò delle censure ecclesiastiche, gl' inviò tre Cardinali con sue lettere per rimuoverlo, cioè Nicolò, Petronace, e Giovanni, e gli intimò che dovesse trovarsi al Laterano pei 15 novembre 853, alla celebrazione del sinodo. Ma non dando verun ascolto, fu dal sinodo scomunicato, ed imperversando sempre più, potè alla morte di s. Leone IV, col favore degli ambasciatori imperiali, nell'855, divenire antipapa. Sostenne lo scisma per due mesi e giorni contro il legittimo Benedetto III, cui vilipese empiamente. Tuttavolta, venendo abbandonato dagli ambasciatori e da tutti, fuggì, e tornò a Roma, e dopo tredici anni fu assoluto, riconciliato da Nicolò I, e comunicato tra i laici da Adriano II nella di lui consacrazione.

Altri benefattori di questa chiesa furono Adriano I, Clemente III

e Clemente V. Non deve poi tacersi quanto narra il Martinelli nella sua *Roma Ethnica sacra*, citando l'autorità dell'*Ordine romano*, cioè che nel vicino palazzo eravi un monistero detto di s. Andrea, con monache le quali vestivano di bianco, e che avevano la cura di nutrire alcuni candidi agnelli senza veruna macchia. Nella domenica *in Albis* si conducevano essi nella basilica vaticana, e nel tempo, in cui cantavasi nella messa l'*Agnus Dei*, si lasciavano correre intorno l'altare, e forse della loro lana formavansi i pallii. Questa chiesa fu prima una collegiata, con arciprete, e dieci canonici; ebbe soggette diciannove chiese, molte delle quali erano parrocchie, come si può vedere nel Piazza, *Gerarchia*, pag. 461. Continuò ad essere collegiata, con rinomata biblioteca, celebrata dal Torrigio, *Grotte vatic.* pag. 2, citato dallo stesso Piazza, sino al 1369 circa, nel qual anno coll'assenso del Cardinal Androino de la Roche titolare, trasferiti altrove i canonici, fu data la chiesa, colla canonica e sue ragioni, all'Ordine dei Servi di Maria, chiamati comunemente serviti *(Vedi)*, de' quali il detto Cardinale era pure protettore. Poco dipoi ivi i medesimi religiosi introdussero la divozione alla b. Vergine addolorata, di cui si celebra solennemente la festa con processione e ottavario nella terza domenica di settembre. Gregorio XI approvò la soppressione della collegiata, e lo stabilimento de' serviti nella chiesa di s. Marcello. Ridolfo Venuti, t. I, pag. 266, dice che l'arciprete dell'estinto capitolo era Cardinale. Nel pontificato di Leone X, per vecchiezza e per un incendio cadde la chiesa ai 23 maggio 1519, e i religiosi serviti, con disegno di Giovanni Sansovino, la riedificarono colle limosine de' fedeli, particolarmente di monsignor Ascanio Parisani, allora datario e vescovo di Rimini, e poscia fatto Cardinale da Paolo III. Fu prodigio stupendo, che nelle rovine, non solo rimase illeso il ss. Crocefisso che si venerava, e anche oggidì si venera in una cappella, ma si trovò la sua lampada ardergli innanzi ancora accesa. È a notarsi, che in detta riedificazione, la porta principale della chiesa, ch'era verso ss. Apostoli, fu in vece eretta dalla parte del corso. Dal miracoloso avvenimento della preservazione del ss. Crocefisso, ebbe origine la celebre e nobile arciconfraternita del ss. Crocefisso di s. Marcello *(Vedi)*. Nel 1613 fu ridotta la sua cappella nel modo, che si ammira.

I serviti riedificarono pure il contiguo convento, con architettura di Antonio Casoni, facendovi successivamente dipingere nel chiostro i ritratti dei Cardinali dell'Ordine. Il Pontefice Clemente VII donò loro le case annesse. In seguito venne fabbricata dai fratelli e dalle sorelle della divozione de'sette dolori e coroncina della b. Vergine, la magnifica sua cappella, concorrendovi particolarmente Domitilla Cesi. Nel 1562 la dotò il pio prelato Matteo Grifoni, e nel 1607 terminò di abbellirla il cav. Gio. Matteo suo parente. Prima di quest'epoca, e verso il 1597, monsignor Giulio Vitelli, decano de' chierici di camera, rifece l'altare maggiore, la tribuna con begli stucchi messi a oro, e con pitture, non che il vago soffitto dorato. Poscia il prelato Cataldi Boncompagni eresse con travertini la facciata o prospetto esterno, con disegno di

Carlo Fontana. Decorata è questa facciata da un bassorilievo di stucco, in cui il Raggi rappresentò s. Filippo Benizi, e da sei statue di travertino del Cavallini.

L'interno della chiesa è vasto, di una sola navata, con dieci cappelle, oltre l'altare principale isolato. Essa è ricca di marmi, di dipinti, e di depositi di marmo interessanti. Tra essi meritano menzione, quello del Cardinal Cennini fatto dal de Rossi; del Cardinal Fabrizio Paolucci nella sua cappella, di Pietro Bracci; del Cardinal Girolamo Dandini, il cui ritratto vuolsi dipinto da Pellegrino da Modena, e senza far memoria d'altri pregievoli per la loro antichità, come di Pietro Giglio, e Tarquinio Arcangelo, diremo da ultimo, che il valente scultore padovano Rinaldo Rinaldi scolpì quello, il quale racchiude le ceneri del Cardinal Ercole Consalvi, nome equivalente al più splendido elogio.

Sisto IV, nel 1478, con breve apostolico, unì la parrocchia di san Nicola in Arcione ai religiosi serviti nella chiesa di s. Marcello; ma nel pontificato di Urbano VIII, e per decreto della sagra visita de' 23 febbraio 1641, ne furono rimossi. Indi Papa Innocenzo X, con breve dei 20 marzo 1648, l'eresse in perpetua vicaria, da doversi amministrare da un sacerdote secolare. Finalmente Benedetto XIII, con chirografo dei 6 marzo 1729, che confermò ai 22 di detto mese, colla costituzione *Exponi nobis,* presso il *Bull. Rom.* tom. XII, pag. 364, restituì ai religiosi la parrocchia, coll'obbligo di pagare l'annua somma di scudi trecento quaranta al vicario curato di allora, Girolamo Amato Calbini. Questa chiesa fu onorata da Gregorio XIII nel darle per titolare nel 1583 il Cardinal Giambattista Castagna il quale, nel 1590, fu eletto Papa col nome di Urbano VII. Va poi rammentato, che in essa, ai 16 gennaio, si celebra la festa di san Marcello I, che la stazione è nel giorno suindicato, e che si celebrano tutte le feste della b. Vergine Addolorata, e della Ss. Croce, nella cui esaltazione, ai 14 settembre, vi è cappella Cardinalizia (*Vedi*).

Il magistrato romano per la festa di s. Filippo Benizi, uno de' sette fondatori de' serviti, ad ogni quadriennio fa l'oblazione di un calice di argento, e di quattro torcie, e per quella di s. Giuliana Falconieri, somministra ogni anno quattro torcie.

S. Marco, collegiata, titolo Cardinalizio, con parrocchia nel rione Pigna.

Questo titolo presbiterale Cardinalizio de' ss. Marco evangelista, e Marco Papa, fu detto così, perchè venne dal secondo eretto al primo, come quello che venuto in Roma con s. Pietro, ad istanza de' romani, scrisse l'evangelo in latino. Fu detto ad *Palatinas* o *Palacinas*, come di frequente lo chiama l'Anastasio, ovvero ad *Porticus Palatinas,* perchè in questo sito erano i bagni pubblici, come spiegò il Fulvio sull'autorità di Cicerone, nell'orazione fatta *pro Roscio,* o dai portici palatini, di cui parla il Panciroli, *Tesori nascosti,* p. 444, mentre il Venuti dice, che questa chiesa fu detta *ad Platinas, et in Platinis.* Si raccoglie da s. Gregorio I, che quivi fosse una pubblica taberna, situata presso *Palacinas, et Salgamum,* la quale insieme col detto

Salgamo era poco distante, vicino alle terme Agrippine, verso l'arco della ciambella. Il vocabolo Salgamo, di cui fa menzione s. Gregorio I, secondo il Macri, significa il luogo ove si custodivano i commestibili salati e conditi. Fu eziandio usato questo vocabolo dagli ecclesiastici, per significare i donativi distribuiti dai vescovi al popolo nel giorno della loro consacrazione, consistenti in danari, vesti e cibi, per cui Salgamari furono detti i distributori di essi.

Molti scrittori ecclesiastici sostengono, che la chiesa e collegiata insigne di san Marco, sia quella stessa, che eresse s. Marco, Papa dell'anno 336, col rendere più grande un oratorio, che esisteva nella casa di certo Claudio uomo consolare, ed ove si vuole che abitasse eziandio il santo evangelista nella memorata sua venuta in Roma. In quel luogo nel tempo delle persecuzioni si ritiravano nascostamente i fedeli per assistere ai divini uffizi, ed ivi s. Marco stesso fu ordinato prete. Divenuto quel santo Sommo Pontefice, dedicò all'evangelista s. Marco la chiesa, alla quale l'imperatore Costantino offrì molti preziosi donativi per maggiormente farvi risplendere il divin culto, con rendite e possessioni pel mantenimento dei suoi ministri; il perchè s. Damaso I fece menzione distinta della medesima; e nel sinodo romano del 494, sotto s. Gelasio I, si sottoscrissero Cipriano ed Abbondio, l'uno prete del titolo di s. Marco, l'altro prete nel titolo medesimo. Altrettanto si legge nel sinodo del Papa s. Simmaco, e in quello di s. Gregorio I sono sottoscritti Stefano ed Andrea. Lo stesso s. Gregorio I vi pose due stazioni, una nel lunedì della quarta settimana di quaresima, l'altra nel giorno della festa di s. Marco evangelista a' 25 aprile, nel quale giorno, sino dall'anno 591, in cui s. Gregorio I istituì le litanie maggiori o rogazioni per la cessazione della peste, si aduna tutto il clero di Roma, per recarsi processionalmente alla basilica vaticana, dove anticamente il Cardinal titolare di s. Marco, in tutti i venerdì faceva il servizio ebdomadario, assistendo a' divini uffizi, e celebrando la messa sull'altare papale. L' Anastasio chiama questa chiesa di s. Marco col nome di basilica.

Da una lettera scritta da Adriano I a Carlo Magno si rileva quanto era celebre questa chiesa, anco pe' suoi ornamenti, pitture e mosaici. Racconta poi il Baronio, all'anno 772, che Adriano I, il quale era stato titolare di questa chiesa, l'ampliò, beneficò, e munì di portici, ed il Martinelli aggiunge, che tanta predilezione le dimostrò quel Pontefice per esservi stato elevato, istruito, e forse addetto al servizio divino, e per averla frequentata da giovinetto, poichè avea la sua casa poco distante. Lo stesso Adriano I la rinnovò in gran parte, secondo la sua nota munificenza, vi fece sei archi d'argento, e ristaurò i sacri arredi, e i calici ministeriali, co' quali, secondo il rito di allora, distribuivasi al popolo il prezioso sangue di Cristo. Non sembrando sufficiente al zelante Pontefice l'uffiziatura di quella chiesa, rifece il monistero di s. Lorenzo *in Palatinis* (forse esistente ov'è ora il palazzo Altieri), e l'unì all'altro vicino di s. Stefano, detto poi del Cacco, che si chiamava *in Baganda*, ed obbligò i monaci di ambedue alla chiesa e titolo di s. Marco, per salmeggiare, e cantarvi

i divini uffici senza interruzione, *pro requie animae suae*, come si esprime l'Anastasio, facendo di ciò menzione le bolle di Leone III, Gregorio IV, e Benedetto III. Nel qual modo vuolsi, che avesse origine la collegiata.

S. Pasquale I creò prete Cardinale del titolo di s. Marco, Gregorio nobile romano, il quale col nome di Gregorio IV, nell' 827, fu elevato alla veneranda cattedra apostolica. Fu egli sollecito di rinnovare splendidamente, e sino da' fondamenti la chiesa, l'abbellì, e rinnovò i mosaici, che tuttora esistono. Essi nell' abside rappresentano il Salvatore, e gli emblemi degli evangeli; a destra s. Feliciano, s. Marco evangelista, il medesimo Gregorio IV colla chiesa in mano, venendone considerato come secondo fondatore, coll'*aureola* (*Vedi*), quadro sul capo, il che fa conoscere, che fu fatto mentre egli viveva; a sinistra il Pontefice s. Marco, s. Agapito, e s. Agnese. Sotto si vede il mistico agnello, con altri dodici agnelli, da una parte la città di Betlemme, dall' altra la città di Gerusalemme, e sotto si leggono dei versi latini, l'autore de' quali prega con essi a Gregorio IV prospera e lunga vita, mediante il patrocinio del santo, cui è dedicata la chiesa.

Nell' anno 867 divenne Papa Adriano II, già Cardinal prete di s. Marco; e successivamente da Cardinali titolari di questa chiesa, furono sublimati al pontificato, nel 956 Giovanni XII, nel 1143 Celestino II, nel 1159 Alessandro III, nel 1241 Celestino IV; ed il Cardinal Pietro Peregrossi titolare, nel 1288, donò a questa sua chiesa una campana del peso di 1800 libbre, la quale durò fino al 1735. Mentre però n' era titolare il Cardinal Rolando Bandinelli, poi glorioso Alessandro III summentovato, la chiesa di s. Marco fu arricchita nel pontificato di Eugenio III, del venerando corpo del Pontefice s. Marco suo fondatore. Primieramente è a sapersi, che quando egli morì a' 7 ottobre 336, fu sepolto nel cimiterio di santa Balbina nella via Ardeatina, dove a caso nell'anno 1080, regnando s. Gregorio VII, fu ritrovato da alcuni, i quali penetrarono nel detto cimiterio. Si recarono essi subito a darne avviso all'arciprete Benedetto, e a quelli che ufficiavano la collegiata, ma essi nella credenza di già possederlo nella loro chiesa, non diedero loro ascolto; se non che una pia matrona, moglie di Teobaldo, signore del castello di s. Silvestro nella campagna, bramosa di fare acquisto di qualche reliquia de' ss. martiri, ricevette, mediante un compenso, dai detti ritrovatori il corpo di s. Marco Papa, che da essa fu collocato in una chiesa, cui appositamente fabbricò nel suo castello. Venuta la cosa a cognizione dell'arciprete, ed altri della collegiata, ne provarono essi un profondo dolore per aver disprezzato le offerte dei suddetti ritrovatori. Andarono pertanto dalla pia matrona per tentarne l'acquisto, ma nulla giovarono le preghiere e le minaccie. Nè andò guari che essendo morta la menzionata signora, in progresso di tempo i di lei figli si ribellarono a Pasquale II, che dalle milizie pontificie fece distruggere il castello, mentre gli abitanti portarono in salvo il corpo di s. Marco nel castello di s. Giuliano nella diocesi di Velletri. Quel corpo fu posto dal Cardinal Leone, vescovo di quella diocesi, nella chiesa parrocchiale di s. Vito,

che dichiarò la prima dopo la cattedrale. Finalmente nel 1150, sotto Eugenio III, in un fatto d'armi tra i conti del castello di s. Giuliano, e i romani, questi e massime quelli della parrocchia di s. Marco, involarono il corpo del santo Pontefice, e solennemente venne riposto in questa sua chiesa, ove si venera sotto l'altare maggiore, entro un' urna antica di granito bigio. Molte poi sono le preziose reliquie, che possiede questa chiesa, fra le quali i corpi de' persiani ss. Abdòn, e Sennen, di s. Ermete, e di molti altri santi, non che le reliquie dell'evangelista s. Marco, e quella insigne del velo inzuppato del sangue ed acqua, che scaturirono dal sacro costato di Gesù Cristo. Nè deve qui tacersi, che predicando s. Domenico in questa chiesa, resuscitò un fanciullo già morto, che la madre avea lasciato in casa per udirlo predicare.

Innocenzo VII, nel 1405, fece Cardinale prete di s. Marco, Angelo Corraro veneto, il quale nell'anno seguente gli successe col nome di Gregorio XII. Il di lui nipote Gabriele Condulmieri, patrizio veneto, fu pure titolare di s. Marco, e nel 1431 divenne Papa col nome di Eugenio IV. Il successore, che fu Nicolò V, vedendo l' Italia afflitta da guerre e da pestilenze, in solenne processione, e a piedi scalzi, a'25, aprile 1452, si recò dalla chiesa di s. Marco alla basilica vaticana. Pietro Barbo, pur veneziano e nipote di Eugenio IV, da Cardinale prete di s. Marco nel 1464, fu eletto Papa col nome di Paolo II. Siccome d' animo grande e zelante del decoro delle chiese, non solo abbellì vagamente questo titolo, ma si può dire che lo rifabbricò tranne la tribuna, e vi fece o rinnovò il portico, il quale vuolsi che già esistesse secondo l'antico rito, perchè servisse pei penitenti, detto perciò *locus flentium*. Sopra quel portico il suddetto Pontefice fece costruire la loggia di travertini per dare da essa la benedizione apostolica al popolo, dalla quale la diedero anco i Papi suoi successori, in tutto il tempo che abitarono nell'annesso palazzo apostolico, di cui parleremo. Ma sotto Clemente XIV tale loggia fu concessa all' ambasciatore veneto, e perciò furono chiusi i suoi archi. Avendo Paolo II, nel 1468, pubblicata la pace co' principi d' Italia, nacquero pure alcune difficoltà fra gli ambasciatori, per cui il Pontefice nella messa solenne, che celebrò quivi nel giorno di s. Marco, volle che al segno della pace, tutti tra loro si riconciliassero. Lo stesso Pontefice dalle terme di Tito trasportò sulla piazza di s. Marco una conca di granito, che poi Paolo III collocò sulla piazza Farnese. Il vasto palazzo, che avea cominciato da Cardinale, contiguo alla chiesa già appartenente a' suoi titolari, fu compito da Paolo II, nel suo pontificato, e con solenne cavalcata si recò ad abitarlo, facendo per la gioia correre dei pallii. Incominciò il corridore coperto, che poi terminò Paolo III, per dargli comunicazione coll' altro pontificio palazzo di Araceli, tanto per passare a quella chiesa, quanto per sicurezza in qualche sinistro evento. Siccome da Paolo II sino a Paolo V, eletto nel 1605, nel palazzo di s. Marco (*Vedi*) abitarono diversi Pontefici, che celebrarono eziandio nella contigua chiesa molte sacre funzioni, così le loro bolle, e brevi portano la data *apud s. Marcum*. Non deve poi tacersi, che in

questa chiesa si conservava un'antica sedia di marmo, la quale vuolsi essere stata nel coro secondo l'antico uso delle basiliche. Sedevano in essa, massime nelle stazioni, i sommi Pontefici. V'ha chi suppone averla ivi posta lo stesso Papa san Marco, ed avervi seduto; ma di questa sedia torneremo a fare menzione. Il medesimo Paolo II tolse dall'uffiziatura della chiesa i monaci benedettini, e v'istituì la collegiata, nella quale tanto egli che i suoi successori sino al menzionato Paolo V, celebrarono anco la quotidiana uffiziatura palatina, coi cantori pontificii. Nello stesso palazzo eravi anche l'abitazione pei canonici, ed in esso morì Gregorio XIV, si fecero molti concistori, si ricevettero diversi sovrani, e si trattarono gli affari della Chiesa universale. Pio IV, che pure lo abitò, ne destinò parte pel Cardinal titolare, e parte per l'ambasciatore della repubblica di Venezia, dalla quale essendone passata la proprietà nell'impero austriaco, vi risiede l'ambasciatore di quella potenza presso la santa Sede.

Dal pontificato d'Innocenzo VIII il Cardinal titolare di questa chiesa, unitamente e coll'alternativa di quello di s. Prassede (ed in caso di vacanza o di assenza, oltre due diete dalla corte romana, di questi due titolari, succede quello di santa Cecilia di cui era stato titolare Innocenzo VIII), gode la collazione delle quattro cappellanie istituite prima di morire da Innocenzo VIII nella basilica di s. Pietro, nella cappella della b. Vergine, e per la custodia delle reliquie maggiori, come quello che aveva donato alla detta basilica, la sacra lancia, e la testa di s. Andrea apostolo. Ed in caso di difetto di tal collazione, si devolve simile privilegio ai guardiani dell'arciconfraternita del Ss. Salvatore *ad Sancta Sanctorum*. Le quali disposizioni il Cardinal Lorenzo Cibo, nipote d'Innocenzo VIII, e titolare di s. Cecilia fece convalidare, con bolla dei 17 ottobre 1499, da Alessandro VI, il quale di ciò era stato supplicato anco dal Cardinal Antoniotto Pallavicini titolare di s. Prassede. Chiamansi Innocenziane queste cappellanie dal loro fondatore, ed il Piazza ne riporta gli obblighi, e i privilegi a pag. 420 della *Gerarchia*.

Questa chiesa parrocchiale è una delle vicarie perpetue, e la cura viene esercitata da un canonico, prescelto dal capitolo in una terna, che presentasi al medesimo dal Cardinal vicario. Come chiesa matrice, la sua parrocchia fu in seguito ingrandita dalle parrocchie delle chiese filiali soppresse. Nella sua parrocchiale giurisdizione comprende il Campidoglio; il perchè i conservatori di Roma offrono un calice di argento, con quattro torcie di cera per la processione del *Corpus Domini* cui interviene il senatore, coi conservatori di Roma, e il priore de' caporioni colle insegne de' XIV rioni della città, e i ministri addetti al tribunale, e camera capitolina. Ha inoltre questa chiesa alcune cappellanie anche di juspatronato. Il capitolo è composto di dieci canonici, divisi nei due ordini presbiterale, e diaconale, con alcuni cappellani beneficiati, e cappellani corali; i primi sono di nomina dei patroni, i secondi del capitolo. I canonici sono nominati dal Cardinal titolare, meno gli affetti alla santa Sede; hanno il distintivo dell'almuzia, e vari antichi privilegi accordati dai Papi, fra i quali quello della bugia ordinariamente, e quello del canone nelle

messe solenni; e questi privilegi li usano eziandio nel circondario della parrocchia, nelle chiese filiali, e in quelle di loro juspatronato.

Fra i Cardinali titolari benefattori, va rammentato il celebre Agostino Valerio nobile veneziano, della qual nazione molti sono pure stati i Cardinali titolari. Annoverato il Valerio al sagro Collegio da Gregorio XIII, pose nel coro i sedili di noce intagliati pei canonici, ornò il coro medesimo di pitture, senza mentovare altre beneficenze, di cui fu largo per la divozione, che aveva verso il santo evangelista, principal patrono della sua repubblica. Benemerito ne fu prima di lui pure il Cardinal veneto Domenico Grimani, il quale dopo averla abbellita di pitture, e avervi rifatto il pavimento, morì nel 1523. Fra gli ambasciatori veneti poi, che si distinsero nella cura, e nello splendore di essa chiesa, più di tutti si deve ricordare Nicolò Sagredo nobile veneziano, il quale la ridusse a miglior forma coll'opera del cav. Fontana. Perciò il capitolo, nel 1657, gli eresse un' onorevole e marmorea iscrizione. Nel 1689 fu sublimato al pontificio triregno l'altro veneziano Alessandro VIII, *Ottoboni,* ch'era stato prete Cardinale di s. Marco, ed anch'esso si mostrò amorevole coll' antico suo titolo, chiuse il portico con cancelli di ferro, e donò alla chiesa varii ricchi paramenti sacri, già appartenuti alla sua cappella Cardinalizia. Il Cardinal Angelo Maria Quirini veneziano, altro titolare, fece di nuovo l'altare principale, che già avea restaurato coll' architettura di Michelangelo Specchi; rivestì tutta la tribuna e l'abside di rari marmi, con balaustra, e scale di marmo, rifece i sedili del coro, pose le quattro colonne di porfido, che sorreggevano il baldacchino dell'altare, sotto i due archi laterali, che sovrastano l'altare stesso; altrettanti abbellimenti fece nella cappella del Ss. Sacramento, fece dipingere i quadri della nave grande, e accomodò l'ingresso della chiesa, erigendovi due coretti, il tutto per mezzo degli architetti Orazio Turriani, e Filippo Barigioni. Dipoi Clemente XIII, *Rezzonico,* veneziano, avendo nel 1761 beatificato solennemente il b. Gregorio Barbarigo, già Cardinale titolare di questa chiesa, in questa chiesa medesima eresse a di lui onore, e per la propria famiglia una bellissima cappella, col quadro del beato in basso rilievo. In ogni quadriennio il magistrato romano a' 20 giugno, fa per questo beato la offerta d'un calice d'argento, con torcie di cera. Finalmente il Cardinal Ercolani titolare si dimostrò generoso e magnifico con questa sua chiesa, per le molte cose, che ridusse in miglior forma, e fece di nuovo. Fra esse si nota una superba muta di candellieri con croce di legno ben intagliata per l'altare principale, la cantoria, ed un sontuoso organo, il quale vuolsi uno de' migliori di Roma. In morte volle quivi essere sepolto.

Questa chiesa ha innanzi una piazza, che da essa prende il nome, ove da un lato evvi la famosa statua, che pare il colosso di una donna chiamata madama Lucrezia. Il popolo imbellettò, ed ornò quel colosso nell'occasione, in che si celebrò qualche festa nella chiesa di s. Marco, e dai satirici si fece più volte parlare nelle famigerate ed argute pasquinate romane. Il Cancellieri, nel suo *Mercato,* a pag. 160 ed altrove, ci dà di questo antico

simulacro erudite notizie. Anzi nella detta opera racconta, che sotto Paolo IV a' 20 settembre 1557, perchè il Tevere aveva inondato piazza Navona, il mercato si fece nella piazza di s. Marco; e che i canonici di questa chiesa regalarono a Pio VI la biga circense, che si ammira nel museo vaticano, la quale era l'antica sedia, di cui facemmo di sopra menzione, e che il Cardinal Agostino Valerio aveva tolta dal coro. Sul portico della chiesa si vede una scultura rappresentante l'evangelista s. Marco, lavoro del XIII secolo. Dal portico si discende nella chiesa, che ha tre navi, venendo sostenuta quella di mezzo da venti colonne di diaspro di Sicilia, e d'ordine jonico, con istucchi, e pitture di buoni artisti. È rimarchevole il soffitto della nave maggiore di colore azzurro co' ripartimenti quadrati e dorati; con cento ventiquattro rosoni tutti di differente intaglio messi essi pure ad oro. Questo pregevole soffitto fu fatto eziandio nel 1465 da Paolo II, come lo confermano i suoi stemmi pontificii, e vuolsi che sia il più antico tra quelli eseguiti in Roma, e che servisse di modello agli altri fatti successivamente nella detta città. Vi sono inoltre eccellenti pitture nelle due navi minori, massime nei quadri degli altari delle cappelle, le quali sono dieci, compresa quella dell'altare maggiore. La custodia delle sacre reliquie adorna di bei marmi, e il candelabro di breccia corallina pel cereo pasquale, si deve alla pietà dell'attuale parroco e canonico d. Gioachino di Giovanni. Prossimo alla detta custodia è situato l'antico e magnifico ciborio di marmo fatto lavorare per ordine del Cardinal Barbo per conservarvi la ss. Eucaristia in mezzo dell'abside. Di presente però vi si conservano i sacri olii. Fra i monumenti sepolcrali vanno rammentati i depositi del Cardinal Capranica, dei Cardinali veneziani Bragadino, Pisani e Widmann, titolari della chiesa, del Cardinal Pietro Basadonna egualmente veneto, e, senza dire di altri, di Leonardo Pesaro ambasciatore della sua patria Venezia, opera di Canova. Finalmente merita special menzione il tetto di questa chiesa, ricoperto per ordine di Paolo II di tegole di piombo, ognuna delle quali porta inciso il di lui stemma pontificio. Sono esse assicurate con chiodi colla testa decorata di un'incisione rappresentante l'effigie di quel Papa. Questo tetto produce in chi lo osserva un meraviglioso effetto, sembrando un tappeto.

S. Maria degli Angeli, detta in *Macello Martyrum, de' pp. della Penitenza, detti volgarmente Scalzetti. Vedi.*

S. Maria degli Angeli alle terme di Diocleziano, titolo Cardinalizio de' religiosi certosini, nel rione Monti.

Fra le sontuose terme, che furono edificate in Roma, quelle fatte fabbricare dagl' imperatori Diocleziano e Massimiano superarono le altre in vastità ed ornamenti. Dal foro Traiano vi fu trasportata la celebre biblioteca Ulpia, ed in una ampla sala della pinacoteca vi fu riunita una collezione di stupende e rare pitture, e sculture. Nell'area di questa sala, fu eretta la detta chiesa in memoria de' quarantamila cristiani, che fabbricarono le dette terre, e le bagnarono del loro sudore e del sangue loro, avendo sof-

ferto per la maggior parte il martirio. Fra questi santi martiri si fa special menzione di due, cioè di san Ciriaco e di s. Sisinnio, come quelli, che non solo adempivano ai faticosi loro doveri, ma con carità aiutavano gli altri, i quali al modo di s. Saturnino erano impotenti. Il perchè furono in premio dichiarati da Papa s. Marcello I, diaconi della Chiesa romana. Fra i detti martiri lavoratori, si noverano pure i ss. Largo e Smaragdo. In questo luogo pertanto fu eretto un sacro tempio, nelle vicinanze del quale era stata edificata una chiesa a san Ciriaco *(Vedi)*. Questa divenne titolo Cardinalizio, ma per la sua vecchiezza Sisto IV nel 1478, trasferì il titolo a' ss. Quirico e Giulitta. Tuttavolta la chiesa di s. Ciriaco durò sino a Paolo III, che la diede al Cardinal Bembo; ma poi rimase distrutta. Fu martirizzato s. Ciriaco perchè celebrava le feste in onore di Gesù Cristo, battezzava i novelli cristiani, ed avea convertita s. Serena moglie dell' imperatore Diocleziano. Celebre fu il sacro fonte di s. Ciriaco, e se ne possono leggere i pregi nel Piazza, *Gerarchia Cardinalizia*, pag. 620.

Nel pontificato di Clemente VII, e nell'anno 1527, si recò a Roma un pio sacerdote di Cefalù nella Sicilia, chiamato Antonio del Duca, colle immagini dei sette Angeli Michele, Gabriele, Raffaele, Uriele, Saultiele, Geudiele e Barachiele, dei quali trattano pure parlando di questa chiesa il Panciroli a pag. 455, e seg., e Carlo Bartolomeo Piazza nel *Santuario romano*, a pag. 98. Avea quel sacerdote fatti dipingere i sette angeli in Palermo, da quelli esistenti in una chiesa di detta città, dedicata a s. Angelo carmelitano. Bramoso di propagarne la divozione, si sentì ispirato a' 7 settembre 1541, di farli dipingere in questo luogo delle terme Diocleziane, giacchè non gli era stato permesso altrove. Laonde gli riuscì ottenere nel 1551 da Giulio III di poter benedire il luogo, di dedicarlo a s. Maria degli Angeli, di affiggere alle colonne delle terme l'effigie de' sette angeli, con sotto il nome di ognuno; anzi, come racconta l' Oldoino in Ciacconio, tom. III, col. 754, Giulio III pel vescovo di Sebaste fece consacrare la chiesa col titolo di s. Maria degli Angeli. In tal maniera sino da quel tempo, in questa parte delle terme Diocleziane s' incominciarono a celebrare sotto quest' invocazione i sacrosanti misteri. Ma nel 1559, divenuto Pontefice Pio IV, *Medici*, milanese, proibì la divozione ed il riconoscimento de' detti sette angeli, e ne fece togliere la effigie dalle terme Diocleziane, e cassare dalle colonne i nomi. Così egli decretò, inerendo a quanto avea stabilito il Pontefice s. Zaccaria, il quale nel 748, avea proibito di poter chiamare con nomi propri altri Angeli, oltre Michele, Gabriele, e Raffaele, essendo che i nomi degli altri non si rivengono nella Sacra Scrittura, ed ebbero origine soltanto dalla superstizione.

Lo stesso Papa Pio IV, volendo ridurre la detta sala quadrilunga delle terme a vera chiesa, ne incaricò per la riduzione il gran Michelangelo Buonarroti, il quale trovando che l'ampia sala, già famosa pinacoteca, era costruita a volta e sostenuta da otto grandiose colonne di granito bigio orientale di sedici piedi di circonferenza, da questa ricavò in forma di croce greca la presente chiesa, che riuscì una delle più maestose, e magnifiche di Ro-

ma. Il medesimo Buonarroti per togliere l'umidità che derivava dall'antico piano, ne alzò uno nuovo, restando però sepolte le basi e parte delle otto colonne, cui vennero sostituite le basi di stucco, e così l'altezza dal pavimento alla volta è di cento trenta palmi. Quindi, a'5 agosto 1561, Pio IV vi si recò solennemente a consacrarla, vi pose insigni reliquie, vi celebrò la messa, e dedicò la chiesa a s. Maria degli Angeli. Poscia v'istituì la stazione nel medesimo giorno, che ha luogo nella vicina chiesa di s. Susanna, cioè nel sabbato dopo la terza domenica di quaresima. Diede in custodia la chiesa a'certosini (*Vedi*), che trasferì dalla chiesa di s. Croce in Gerusalemme, e concedette loro tutte le indulgenze, cui godevano in s. Croce, oltre averli aiutati ad erigere con disegno del Buonarroti la contigua Certosa (*Vedi*), col sontuoso claustro. Indi, ad istanza del nipote Cardinal s. Carlo Borromeo, nel 1564, l'eresse in titolo Cardinalizio, e pel primo lo conferì all'altro nipote Cardinal Gio. Antonio Sorbelloni, che era diacono di san Giorgio in Velabro. Venuto poi a morte, nel 1565, dispose di essere tumulato in questa chiesa, e i nipoti ne eseguirono la volontà nel 1583, in cui le sue ceneri dal Vaticano furono trasportate sotto il pavimento dell'altare maggiore, e Buonarroti eresse a questo Pontefice, e al detto Cardinal Sorbelloni due depositi semplici nel disegno. Pio IV nella tribuna, sotto il di lui stemma, fece incidere in marmo i due seguenti versi, allusivi all'edificio convertito in luogo sacro:

Quod fuit idolum nunc templum est Virginis: auctor
Est Pius ipse pater, Dæmones aufugite.

Gregorio XIII, nel 1583, diede questo titolo al Cardinal Simeone Tagliavia, che pe'suoi eminenti meriti, fu poi l'arbitro ne'pontificati di Urbano VII, e Gregorio XIV. Oltre a ciò Gregorio XIII fece lastricare di marmi il pavimento, e il successore Sisto V dilatò la gran piazza, che è avanti la chiesa, la rese regolare, ed al suo fianco sinistro aprì la lunga strada, la quale conduce alla porta di s. Lorenzo. Nell'anno santo 1700, il p. Gio. Maria Roccaforte priore di questa Certosa, eresse un magnifico altare al fondatore del suo Ordine s. Brunone, al cui altare, a' 6 ottobre, pel primo vi celebrò la prima messa il Cardinal Gianfrancesco Albani, che quivi erasi ritirato per ordinarsi prete, e da dove entrando in conclave, fu eletto Papa col nome di Clemente XI. Conservando egli amore per questa chiesa, fece eseguire sul pavimento dal celebre monsignor Francesco Bianchini, coadiuvato dal Maraldi, una bella meridiana delineata con diligenza, e adorna di metalli, e nobili marmi. In essa sono rappresentati i dodici segni del zodiaco, ed è lunga palmi duecento cinque. Il Piazza nella sua *Gerarchia*, e a pag. 625, fa un interessante, ed erudito discorso storico-geografico sulla detta meridiana ec., per conoscere il tempo di celebrare la pasqua secondo le decisioni del concilio Niceno, e i divini uffici.

Finalmente, nel 1749, il Cardinal Bichi, titolare di questa chiesa, e il p. Alessandro Montecatini, allora priore dell'annessa Certosa, e perciò procuratore generale dell'Ordine, la fecero nuovamente ristau-

rare ed abbellire, dall' architetto Luigi Vanvitelli, che la ridusse nello stato attuale, e fece de'cambiamenti, massime nel vestibolo. Nello stesso tempo ne fu benemerito Benedetto XIV, il quale non solo vi eresse una bellissima cappella al suo concittadino, il b. Nicolò Albergati, Cardinale di s. Chiesa, e certosino bolognese, ma vi fece trasportare diversi dipinti, che servirono pei mosaici della basilica vaticana. Nell' ingresso si discende in un avancorpo, o vestibolo rotondo, che servì anticamente anche di adito al salone. Questo vestibolo ha due altari, e quattro sepolcri, cioè quello di Salvator Rosa pittore e poeta illustre, quello del celebre dipintore Carlo Maratta, e de'due seguenti Cardinali. Il deposito del dottissimo Cardinal Francesco Alciati ha la seguente iscrizione:

VIRTUTE . VIXIT
MEMORIA . VIVIT
GLORIA . VIVET.

Il deposito del Cardinal Pietro Paolo Parisio di Cosenza, ha l' iscrizione:

CORPUS . HVMO . TEGITVR
FAMA . PER . ORA . VOLAT
SPIRITVS . ASTRA . TENET.

L'interno della chiesa è magnifico e sorprendente. Nella nave traversa è collocata la maggior parte de'quadri originali, mentre le copie loro in mosaico formano i quadri dei dodici altari della basilica vaticana. Per gli altri superbi dipinti, i quali decorano le cappelle, e persino la sagrestia, si può dire, che questa sia ritornata una preziosa pinacoteca. Anche pregevoli marmi formano parte delle sue decorazioni.

Da questa chiesa, e per la villa di Sisto V, ora del principe Massimo, in diversi tempi pei giubilei straordinari, e per pubbliche calamità, i Pontefici col sagro Collegio ec., processionalmente si recarono alla basilica liberiana, o alla basilica lateranense. Da ultimo, ad esempio di Clemente VIII, il quale in questa chiesa consagrò in arcivescovo di Milano, il Cardinal Federico Borromeo, titolare della medesima e cugino di s. Carlo, Leone XII, nel 1826, coll' assistenza de' Cardinali palatini, e dei monsignori Perugini sagrista, e Filonardi elemosiniere, consagrò i monsignori Chiarissimo Falconieri in arcivescovo di Ravenna, e Gaspare Bernardo Pianetti, in vescovo di Viterbo e Toscanella. Dal regnante Pontefice furono essi poscia creati Cardinali di santa romana Chiesa, e governano tuttora con pastorale zelo le dette chiese.

Oltre la stazione, in questa chiesa si celebra la festa principale di s. Maria degli Angeli ai 2 agosto, e quella di s. Brunone ai 6 di ottobre. La descrizione di questa chiesa si legge scritta elegantemente da Filippo Titi, nella sua opera: *Nuovo studio di pittura, scoltura ed architettura nelle chiese, e palazzi di Roma,* Macerata 1763.

S. Maria dell'Anima, dei Teutonici. *V.* Germania.

S. Maria in Acquiro, diaconia Cardinalizia, con parrocchia, in cura de' religiosi Somaschi, nel rione Colonna.

Questo vocabolo di Acquiro vuolsi derivato dall' essere vicino questo luogo all' acquedotto dell'acqua vergine, ove era il tempio di Giutur-

na. Quelli poi, che lo chiamarono in Equiro, od in Equaria, il deducono dai giuochi Equiri, che si facevano colle carrette tirate da' cavalli uscendo per sei porte del mausoleo di Augusto, e passavano di qua per andare al cerchio Flaminio, o al monte Celio in tempo d'inondazione del Tevere; giuochi che avevano luogo ai 20 gennaio, ai 27 febbraio, ai 13 marzo, e ai 13 aprile, l'istituzione de' quali viene raccontata da Festo: *Equirii ludi quos Romulus Marti instituit per equorum cursum, qui in campo martio exercebantur.*

Il Pontefice s. Anastasio I, nell'anno 400, presso il tempio di Giuturna, per convertire in luogo sagro il profano, nel quale furono trovate le anitre di bronzo, edificò una chiesa in onore di Maria Vergine, e di s. Elisabetta, cioè della visitazione, che fece quella a questa, per cui fu detta la chiesa di s. Elisabetta. Quindi il medesimo s. Anastasio I in essa instituì la diaconia Cardinalizia, per cui divenne una delle quattordici regionarie. Poscia s. Gregorio III, nell'anno 735, la restaurò da' fondamenti, l'ampliò ed abbellì. Nel 1127, Onorio II conferì questa diaconia al Cardinal Ridolfo di Imola, ed Innocenzo II, nel 1133, al Cardinal diacono Ivone. In un mss. della biblioteca vaticana, si trovarono due iscrizioni della consagrazione di due altari di questa chiesa. La prima dice, che Alessandro III, nella terza domenica dopo l'ottava di Pasqua del 1189 (deve essere errore di data perchè quel Papa morì ai 30 agosto 1181) assistito da quattro vescovi, ad istanza dell'arciprete e dei canonici della chiesa, consagrò un altare, e vi pose delle reliquie. La seconda iscrizione poi dichiara, che nel pontificato di Bonifacio VIII, ai 6 dicembre 1295, il Cardinal Jacopo Colonna diacono di s. Maria in Via Lata, e commendatario di questa di s. Maria in Acquiro, consagrò nel giorno di s. Nicola, un altare dedicato a questo santo, e vi ripose molte reliquie, ch' erano state raccolte dai religiosi di s. Francesco.

Avvertiamo qui coll'Ugonio, che questa chiesa per un tempo tralasciò di essere diaconia Cardinalizia, e divenne commenda soggetta al celebre monistero delle monache di s. Maria in Via Lata, il cui diacono era il commendatario. Si ha ancora memoria, che un tempo vi fu un capitolo composto di canonici col loro arciprete. Nel pontificato di Pio II, e nell'anno 1459, in questa chiesa venne istituita una pia società di sacerdoti, la quale in progresso di tempo, avendo rallentato il fervore, sotto Giulio II fu rinnovata, finchè istituito nel contiguo luogo l'ospizio pegli orfani, la pia società prima fu trasferita nella chiesa di s. Barbara, e poi sotto Gregorio XIII a s. Lucia presso le botteghe oscure. In seguito il Pontefice Paolo III diede la chiesa all'arciconfraternita della b. Vergine della Visitazione degli orfani (*Vedi*), istituita nel 1541 dallo zelo di s. Ignazio Lojola fondatore della Compagnia di Gesù, acciò prendesse cura degli orfani tanto maschi, che femmine. I primi furono collocati nell'orfanotrofio (*Vedi*), che Paolo III eresse nelle case contigue alla chiesa, e le seconde presso la chiesa de' ss. Quattro.

Per gran ventura di questa chiesa, ed orfanotrofio, Gregorio XIII nel 1583 creò Cardinale diacono di s. Maria in Acquiro, Antonio Maria

Salviati, ed insieme protettore munificentissimo degli orfanelli, il quale con generosità ecclesiastica, con disegno di Francesco da Volterra, rifece dai fondamenti la chiesa, che già era parrocchia, con una bella cupola, e i due altari laterali. Nell'annesso orfanotrofio eresse un collegio pegli orfani, che dal suo nome chiamossi collegio Salviati, assegnando corrispondenti rendite, anco pel divino servigio della chiesa. Questo collegio ebbe a rettore il dottissimo Pompeo Ugonio, tanto benemerito delle notizie delle chiese di Roma, al quale succedette nella protezione il Cardinal Farnese, che ne fu benefattore, e che ebbe ad ampliarne l'edifizio. Quindi Paolo V, con decreto degli 11 maggio 1610, stabilì che i conservatori di Roma facessero a questa chiesa l'oblazione d'un calice d'argento, con quattro torcie di cera: oblazione che ora ha luogo ad ogni biennio. Il Cardinal Girolamo Vidoni, fatto da Urbano VIII nel 1626 Cardinale diacono di s. Maria in Acquiro, vi fece l'organo, e la cantoria pei musici. Nel 1681 Innocenzo XI conferì la diaconia al Cardinal Michelangelo Ricci, il quale per la sua ripugnanza alla porpora, e per un corredo di belle doti, merita qui particolare menzione. Da ultimo la congregazione del pio luogo adornò la magnifica tribuna, e l'altare con bei marmi, per testamentaria disposizione di monsignor Ugolini, e con architettura di Mattia de Rossi. Finalmente nel decorso secolo con disegno di Pietro Camporesi fu fabbricato il prospetto esterno, con due campanili ai lati: il suo interno è a tre navate divise da pilastri, e nelle cappelle, e tribuna vi hanno de' buoni dipinti. Leone XII pose alla custodia e alla direzione dell'annesso orfanotrofio, i religiosi chierici regolari somaschi, che non ha guari restaurarono la casa. La festa principale della chiesa celebrasi ai 2 luglio.

S. Maria d'Araceli, titolo Cardinalizio, in cura de' religiosi minori osservanti, nel rione Campitelli.

Dal lato destro del Campidoglio romano (*Vedi*) sorge questo venerabile e grandioso tempio, cui si ascende per una scalinata composta di centoventiquattro gradini di marmo lunghi palmi sessantacinque, distribuiti in quindici branche, tolti dall'antico tempio di Romolo, nella valle di Quirino. Quella scalinata fu fabbricata colle limosine fatte alla miracolosa immagine, che si venera nella chiesa, per una crudel pestilenza, ed ascendenti a cinque mila fiorini, coll'opera di Lorenzo Simeone Andreozzi, fabbricatore romano, che ne incominciò la costruzione ai 25 ottobre 1348. Fu risarcita verso la metà del secolo XVI, e talvolta venne visitata per divozione, avendone registrato alcune curiose notizie il Cancellieri nel suo *Mercato*, a pag. 10.

Ebbe il nome questa chiesa di Araceli, dall'altare ivi eretto da Augusto, secondo una popolare tradizione. Federico Mallero, *An Caesari Augusto quidquam de Nativitate Christi innotuerit?* ha cercato, se fosse nota ad Augusto la nascita di Gesù Cristo. Alcuni però credono, che in onore di Cristo da quell'imperatore si ergesse un altare, chiamato *Ara primogeniti Dei*, il quale poi fu compreso nella edificazione di questa chiesa di

Ara Coeli. Giacchè, come narrano Suida, Niceforo, e Cedreno, consultando Augusto l'oracolo di Delfo, intese che non poteva parlare più, costretto a cedere a un fanciullo ebreo, che in quel punto era nato, Dio e governatore di tutto il mondo, onde dovevano cadere gl'idoli, e i loro altari. Commosso l'imperatore da tal risposta, innalzò in Roma sul Campidoglio un'*Ara Massima*. Questo racconto ha poca credenza, così quello della Sibilla Tiburtina, la quale si vuole che ad Augusto mostrasse il cielo aperto, e sopra un altare una bellissima vergine, che sosteneva sulle braccia un fanciullo, risuonando intanto all'orecchie dell'imperatore, una voce, che gli disse: *Haec Ara Filii Dei est*; e che per tal ragione la chiesa edificata sul Campidoglio, fu poi denominata *Ara Coeli*. Non può adunque prestarsi fede neppure a questa seconda narrazione, affermando Solino, che nessuna Sibilla viveva a' tempi di Augusto. Certo è però, che la denominazione di questa chiesa, dee ripetersi dall'opinione, che quivi Augusto signore del mondo, nel sito più splendido, ed onorevole della capitale dell'universo, avesse fatto innalzare un'ara colla riferita iscrizione, destinata ai sacrificii, ed alle preghiere. Il Cancellieri, nelle sue *Notizie della novena, vigilia, notte, e festa di Natale*, riporta preziose analoghe notizie. Il Baronio, e il Vadingo sono di opinione, che essendo Augusto dedito alla lettura dei libri Sibillini, apprendesse da questi il prossimo nascimento d'un re superiore a tutti i principi della terra, e che persuaso di ciò innalzasse in questo luogo, ov'era la sua camera, un altare colla riferita iscrizione. Ma il celebre p. Casimiro da Roma, *Memorie storiche della chiesa e convento di s. Maria in Araceli*, Roma 1736, a pag. 161, dice che l'altare piuttosto possa essere stato fabbricato in tempo assai posteriore, ma che nell'XI secolo, gli autori parlando di s. Maria del Campidoglio, uno dei nomi antichi di questa chiesa, dicono che in essa *est Ara Filii Dei*. Di questo luogo però divenuto la Cappella santa, riparleremo in seguito.

Nel sito pertanto ove Romolo fabbricò il primo tempio di Roma, e lo consagrò a Giove Feretrio, che dal colle fu detto Capitolino, venne edificata questa chiesa, la cui origine è assai incerta ed oscura. Alcuni l'attribuiscono a Costantino, ed a s. Gregorio I; ma questo non può essere, giacchè il tempio capitolino non era ancora interamente distrutto a' 27 ottobre dell'anno 625, nel qual giorno fu eletto il Pontefice Onorio I, sotto del quale, siccome opina il citato p. Casimiro nel cap. I, vuolsi eretta la chiesa. Il medesimo p. Casimiro aggiunge che fu data in cura de' monaci benedettini, e che divenne una delle venti abbazie privilegiate di Roma, col nome di s. Maria in Capitolio, col quale nome sino alla fine del secolo XIII si è chiamata, prendendo dappoi quello di Araceli. Nel 1015, regnando Benedetto VIII, già era dei benedettini, ed il suo abbate doveva assistere al sommo Pontefice nelle solenni funzioni, e alla processione nel giorno di s. Marco, ove riceveva pel monistero di s. Maria in Campidoglio per questa sola funzione il presbiterio di tre soldi, ciascuno dei quali dal Ciacconio è valutato quattro scudi d'oro. Abbiamo dal Piazza, e dal Panciroli che, nel 1130,

l'antipapa Anacleto II cinse di quattro colonne l'ara massima, la quale sta presso l'altare maggiore dalla parte dell'evangelio, la consagrò, e vi pose delle reliquie, intorno alla qual cosa il p. Casimiro in tutto non conviene. Girolamo Centelli, vescovo di Cavaillon, verso il 1605, abbellì l'ara con vaghi lavori di marmo in forma di tempio con cupola; e prese il nome della *Cappella santa*. Tuttavolta tali abbellimenti furono compiti dall' arciconfraternita del Gonfalone, per le ragioni che sopra essa avea acquistato per le concessioni de'religiosi; anzi essendo negli ultimi anni del secolo decorso caduto il tempietto, il medesimo sodalizio lo fece riedificare dall' architetto Holl, e vi pose otto colonne di giallo antico. Nell'urna di porfido, ch'era sotto l'altare con altri corpi santi, ma che il p. Casimiro non vuole stabilire quali si fossero, si conserva quello di sant'Elena, per cui la cappella prese il suo nome. Qui fu trasportato quel corpo quando fu levato dalla grand' urna di porfido, che lo racchiudeva presso la chiesa de' ss. Marcellino, e Pietro a Torre Pignattara; urna che collocata in seguito nel Laterano, venne poi collocata nel museo vaticano.

Ecco le iscrizioni, che sono intorno a questa *Cappella santa*.

ARAM . SOLEMNI . RITV . SACRAVIT . III . IDVS . SEXTIL . ANNO . M . DCCCXXXIII
NICOLAVS . FERARELLIVS . EPISCOP . MARONAE

TEMPLVM . S. HELENAE . AVG. CINERIBVS . SACRVM . IMPROBORVM
FACTIONE . SVBVERSVM . PROTOSODALES . EX JVRE . PATRONATVS
RESTITVERVNT . ANNO . M . DCCCXXXIII

HÆC . QVÆ . ARACOELI . APPELL . EODEM . IN . LOCO . DEDICATO . CREDITVR
IN . QVO VIRGO . SS. DEI . MATER . CVM . FILIO . SVO . SE . CÆSARI
AVGVSTO . IN . AVREO . CIRCVLO . E . COELO . MONSTRASSE . PERHIBET

Ritornando alla chiesa, abbiamo che nel secolo XIII il Papa Innocenzo IV, per le suppliche de' frati minori di s. Francesco, che molto soffrivano nelle case religiose di Trastevere, concesse loro il monistero e la chiesa di s. Maria *de Capitolio*, come si legge nella bolla *Lampas insignis caelestium*, emanata a' 26 giugno 1250; facendo il Pontefice suddividere in vari monisteri i benedettini che vi dimoravano, e confermando tali disposizioni colla bolla *Iis quae authoritate*, de' 18 novembre 1251. Che questa chiesa venisse chiamata basilica, lo rileviamo dal p. Casimiro, il quale a pag. 23 dice, che la chiesa di s. Maria in Araceli merita il nome di basilica, perchè, secondo il Crescimbeni, un edifizio sagro deve chiamarsi basilica, quando in esso trovansi tre navate, la mezzana delle quali sia più vasta, e alta delle altre; abbia un ordine almeno di colonne per parte; la nave a croce, la tribuna, e la proporzione della larghezza alla lunghezza, cioè che quella non sia meno di una terza parte, nè più della metà di questa, se la natura del luogo non l'impedisca. Ha di più questa chiesa il privilegio singolare, che conveniva alle basiliche ne' tempi di Adriano I fiorito nel-

l' anno 772, di avere tre porte corrispondenti alle tre navi interiori, acciocchè in essa il popolo entrasse comodamente senza affollarsi, e gli uomini avessero ingresso separato dalle donne. Conchiude lo stesso p. Casimiro, che avendo questa chiesa tutte le dette prerogative può essere chiamata basilica, come la chiamò il Baronio. Ora la tribuna non vi è più, a cagione del coro fabbricato dopo la metà del secolo XVI. Dice il Vasari, che prima della metà del secolo XIV, Pietro Cavallini dipinse sulla tribuna la b. Vergine col s. bambino in braccio, circondata da un cerchio di sole, ed al di sotto stava Ottaviano Augusto imperatore, al quale la sibilla tiburtina mostrava Gesù Cristo, che da lui veniva adorato.

Questa chiesa soggiacque a varie vicende, conseguenza di quelle della città, massime perchè situata sul Campidoglio, che fu sempre il luogo più facile a risentirne gli effetti. Laonde fu più volte rovinata e guasta ed eziandio ristaurata ed abbellita, principalmente dai religiosi francescani, e dal popolo romano, sotto la protezione del quale è la chiesa, secondo le prescrizioni di Eugenio IV, riportate dal p. Casimiro a p. 458 e seg. Questo Pontefice, vedendo che i francescani conventuali dimoranti nel convento d'Araceli, e custodi della chiesa, avevano fatto degli acquisti, ed erasi rallentato alquanto il rigido loro tenore di vita, nel 1444, concesse la chiesa e il convento ai francescani detti dell'osservanza, che seguendo l'esempio di s. Giovanni da Capistrano, osservavano interamente la regola. Per la sua vastità quel convento divenne la residenza del generale dell'Ordine. Il Cardinal Oliviero Caraffa, verso l'anno 1464, rifabbricò due terze parti della chiesa, cioè le due volte delle navi laterali; e Paolo II, nel 1468, nel giorno della Purificazione, vi pubblicò con solennità la pace co' principi. Di alcune funzioni celebrate in questa chiesa dai Pontefici, si fece menzione all'articolo Cappelle Pontificie.

Leone X creando in una promozione, nel 1517, trentuno Cardinali, eresse la chiesa in titolo Cardinalizio, e pel primo lo conferì al Cardinal Cristoforo Numay, fatto in quel medesimo anno generale del suo Ordine francescano; ma nel 1527 Clemente VII, col breve *Olim felicis*, lo soppresse. Ciò ignorando il successore Paolo III, nel 1544, lo diede al Cardinal Francesco Mendoza, che per altro trasferì a quello di s. Giovanni a Porta Latina, quando seppe tal disposizione. Finalmente Giulio III di fatto lo ripristinò nominandovi nel 1551 il Cardinal Gio. Michele Saraceni. Paolo III, predecessore di Giulio III, compiacendosi dell'amena posizione del Campidoglio, edificò accanto a questo convento un magnifico palazzo, l'abitò, e vi fece un ponte o arco di comunicazione con quello di s. Marco. Giulio III unì il palazzo al titolo Cardinalizio, per cui sotto di lui l'abitò il suddetto Cardinal Gio. Michele detto Girifalco; ma Paolo IV, considerando le strettezze ed angustie nelle quali erano stati ridotti i frati, nel 1556, donò il palazzo a' medesimi religiosi, privandone dell'uso il Cardinal titolare. Tuttavia Pio IV, eletto nel 1559, compiacendosi di esso volle abitarlo, l'accrebbe di camere, l'ornò con pitture, e vi fece costruire la gran loggia. Finalmente Sisto V, nel 1585, colla bolla *Licet ea,* per sempre

lo concesse al guardiano, ed a' religiosi di Araceli.

Nel pontificato di Paolo IV i religiosi incominciarono la fabbrica del coro, e in quello di s. Pio V, il popolo romano in solenne rendimento di grazie alla beatissima Vergine, per la vittoria riportata dalle armi cristiane contro i turchi nel golfo di Lepanto, fece fare il nobile soffitto della nave di mezzo ricco d'intagli, d'oro, di pitture, e poscia vi fece costruire anche l'organo. Lungo sarebbe il riportare qui i tanti benefizii del popolo romano verso questa chiesa. Molte sono in essa le memorie che lo attestano. In diversi incontri il senato romano assistette alle sacre funzioni in questa chiesa, alla quale fa le seguenti oblazioni di tre calici d'argento, col solito accompagnamento delle torcie di cera. Uno di questi calici fu dal senato romano decretato sotto Eugenio IV in memoria di aver il prode Vitelleschi posto in fuga l'inimico, nel giorno della festa di s. Luigi re di Francia; uno a' 29 gennaio in memoria di avere Clemente VIII ricuperato Ferrara, e perciò nel calice, oltre lo stemma del popolo romano, evvi l'iscrizione: OB FERRARIAM RECUPERATAM; ed uno agli 8 dicembre per la festa dell' immacolata Concezione. Tutte le altre annuali beneficenze del popolo romano per questa chiesa, ed i restauri, che fa in alcune parti della medesima, sono descritti dal p. Casimiro a p. 467, e si leggono ancora a pag. 31, e seg. della *Tabella delle chiese di Roma*, alle quali il senato romano fa le sue pie oblazioni.

Senza mentovare gli ultimi abbellimenti, e risarcimenti operati nella chiesa di Araceli, meritano menzione quelli, che nel 1686 furono eseguiti per lo zelo del padre guardiano Antonio Ricchi. Diversi Papi si recarono a presiedere nel medesimo convento ai capitoli generali (*Vedi*), e il Cardinale Carlo Rezzonico veneto, quando nel 1758 venne sublimato al triregno col nome di Clemente XIII, era titolare della chiesa. Nel pontificato di Clemente XII, fr. Giovanni de Fonseca da Evora, procuratore e commissario generale de' minori osservanti, e ministro plenipotenziario di Giovanni I re di Portogallo presso la santa Sede, ed eletto vescovo di quel reame, non solo fu benemerito fondatore, e ristauratore dei conventi nella provincia romana, ma oltre l'aver operato nel convento d'Araceli molti miglioramenti, colle generose somme somministrate dal re Giovanni V, e da molti gran signori portoghesi, fondò una nuova biblioteca in questo stesso convento, e l'arricchì con molta quantità di volumi, come si legge nella lapide di marmo ivi eretta. *V.* BIBLIOTECA ARACELITANA.

Il prospetto esterno di questa chiesa si volle conservare nel modo semplice e maestoso, come si ammira, pel pregio della sua antichità; pure fu adorna di mosaici. Il suo interno è mirabile per la copia dei monumenti artistici, è ha tre navi divise da ventidue colonne di marmo, la maggior parte delle quali vuolsi che appartenessero al summentovato tempio di Giove. Molte sono le sue cappelle, ricche di marmi, di pitture, di depositi ed ornamenti, e molte sono quelle gentilizie. Nell'altare maggiore, ornato di bei marmi, si venera una immagine della b. Vergine, che vuolsi una di quelle dipinte da s. Luca, e che s.

Gregorio I portò in processione nella pestilenza, da cui era afflitta la città di Roma. Allora quando tale immagine era vicina al ponte s. Angelo, un coro d'angeli salutò la b. Vergine, coll' antifona: *Regina Coeli laetare* etc. (*Vedi*). Se poi questa immagine, ovvero quella, che si venera nella basilica di s. Maria Maggiore, sia la salutata dagli angeli, può vedersi nelle *Memorie*, ec. del p. Casimiro a pag. 131 e seg., ove fra le altre cose, dice essere probabile, che ambedue le dette immagini, insieme ad altre in particolare venerazione, per la città fossero portate in processione da s. Gregorio I, e forse in giorni e processioni diverse. Certo è però, che tanto i religiosi del convento d'Araceli, che il capitolo di s. Maria Maggiore, giunti che sono sul ponte s. Angelo, nella processione, che si fa dal clero romano alla basilica vaticana, si fermano, e cantano solennemente l'antifona *Regina Coeli* etc. col versetto, responsorio, ed orazione, locchè fanno per rendere nuove grazie all'Onnipotente, e ricordare a' romani il beneficio segnalato, che riportarono nel pontificato di s. Gregorio I per l' intercessione della b. Vergine.

Finalmente in questa chiesa sono sepolti molti servi di Dio, e diversi Cardinali, e personaggi illustri. Oltre i genitori di Onorio IV della nobilissima casa Savelli, si vogliono ivi trasportate le ceneri di quel Pontefice per ordine di Paolo III, insieme alla statua sepolcrale di lui, dalla basilica vaticana. Ed essendo morta sotto Sisto IV Caterina regina di Bosnia, ch'erasi recata in Roma accompagnata da quaranta cavalieri, nel 1478, fu quivi sepolta. Nè deve tacersi, che in questa chiesa si conserva con gran venerazione un miracoloso bambino adorno di gemme, il quale viene trasportato agl' infermi, che ne hanno specialissima fiducia e divozione; e che ricorrono al divino aiuto. Quel santo bambino nel Natale si espone nella seconda cappella a sinistra in un presepio (*Vedi*) in cui si espongono altresì i simulacri di Augusto, e della Sibilla in memoria del suddescritto vaticinio.

S. Maria in Campitelli, diaconia Cardinalizia, con parrocchia, in cura dei chierici regolari della Madre di Dio, nel rione Campitelli.

Dal nome della regione chiamasi anche questa chiesa in Portico, per la prodigiosa immagine della b. Vergine quivi, come si dirà, trasportata dalla chiesa di s. Maria in Portico (*Vedi*). Anticamente in questo medesimo luogo ergevasi un tempio famoso di Marte, dinanzi al quale eravi una colonna chiamata bellica, perchè dedicata a Bellona dea della guerra. In esso si congregava per determinarla contro qualche nazione il romano senato, e stabilita la guerra, ascendeva sulla colonna un soldato, ovvero un console, come opina Dione, e scagliava una lancia verso quella parte in cui trovavasi il popolo nemico, e siccome avanti il tempio e la colonna eravi una piccola piazza, derivò ad essa il nome di Campitello. Qui d'appresso eravi il circo Flaminio, la porta Carmentale, così detta da Carmenta madre di Evandro, e appellata scellerata, perchè da essa uscirono i trecento Fabj uccisi poi dai veienti. Qui pure era un tempio dedicato ad Apolline, ove il senato riceveva gli ambasciatori delle nazioni. In

questo sito pertanto fu edificata una chiesa, che s. Pier Damiani chiamò basilica, ed una di quelle dedicate alla beatissima Vergine, di cui il popolo romano nutriva particolare divozione. Il Pontefice Onorio III, nel 1217, la ristaurò, e nel giorno sacro all'Assunzione della ss. Vergine la consacrò ed arricchì di molte reliquie. Come attesta il Panciroli, divenne parrocchia, e le due nobili famiglie Capizucchi e Muti vi eressero due belle cappelle. Rovinata per la sua antichità, nel pontificato di Paolo V, nel 1619, fu demolita per gettarvi i fondamenti di altra più grande; funzione che eseguì il Cardinal Mellini vicario di Roma, ma non essendo riuscita quale si desiderava, fu demolito quanto erasi fabbricato, e nel 1642 se ne incominciò altra più ampla, e magnifica.

La terribile pestilenza, che nei primordii del pontificato di Alessandro VII, *Chigi*, afflisse l'Italia, nel 1656 desolò Roma. Confidando il popolo romano nel patrocinio della b. Vergine che si venerava nella chiesa di s. Maria in Portico, per la cessazione del flagello, nel dì della festa della sua Concezione, il senatore, i conservatori di Roma, e il priore de' capo-rioni si recarono in detta chiesa, e col beneplacito pontificio fecero leggere dal loro cancelliere il formale voto, di spendere qualche somma di denaro per collocare con migliore decoro l'immagine della Madonna, cui era rivolta l'universal fiducia, e la quale in altre simili calamitose circostanze, avea esaudito le preghiere de' romani. Primieramente Alessandro VII, a' 21 gennaio 1657, andò a visitare la santa immagine; quindi a' 30 di aprile ordinò che si riaprisse la chiesa al divin culto, per cui tutti i romani vi si recarono a rendere le dovute grazie. Poscia l'immagine fu portata in tutti i luoghi di Roma dove la peste avea fatto maggior strage. A' 3 marzo 1658, con solennissima processione che partì dalla chiesa d'*Ara-cœli*, Alessandro VII andò a cantare il *Te Deum*, nella chiesa di s. Maria in Portico. Indi, venendo stabilito di proseguire la fabbrica della chiesa di Campitelli, per collocarvi la divota e miracolosa immagine, non reputandosi conveniente la località ov' era situata quella di s. Maria in Portico, il Pontefice dopo matura deliberazione decretò, che i chierici regolari della madre di Dio, esistenti presso l'antica chiesa di Campitelli, con quelli dimoranti presso quella in Portico, avvrebbero formata una sola famiglia religiosa; che la chiesa in Campitelli si sarebbe denominata *s. Maria in Portico in Campitelli*, e che quell'antica di s. Maria in Portico, sarebbe chiamata col titolo di s. Galla.

Volendo concorrere anche il Papa all' erezione della nuova chiesa in Campitelli, a' 29 settembre 1660, in presenza del magistrato romano, si recò a gettare la prima pietra della tribuna, e con disegno di Carlo Rainaldi venne eretta la nuova chiesa, la cui facciata col santuario fu compita nel 1667. Alessandro VII fece a sue spese il santuario, i chierici regolari della Madre di Dio vi spesero circa cinquantamila scudi, e il senato romano v' impiegò vistose somme. L' immagine della Madonna la sera de' 14 gennaio 1662, da monsignor Caraffa vicegerente fu levata dall' antico suo ciborio della chiesa in Portico, e fu portata in quello di Campitelli, seguita dai chierici regolari che vi trasportaro-

no pure il corpo del loro fondatore. Indi, nel concistoro de' 26 luglio, Alessandro VII trasferì la diaconia Cardinalizia da s. Maria in Portico alla nuova chiesa di s. Maria in Portico in Campitelli. Tuttavolta la immagine si potè collocare nella tribuna ove ora si venera, soltanto da Clemente IX, nè si compì l'edifizio che sotto Clemente X, concorrendovi il di lui nipote il Cardinal Paluzzo Albertoni Altieri, il quale poco distante avea il palazzo della sua nobilissima ed antica famiglia Albertoni. Ora la famiglia Altieri ha in questa chiesa due cappelle gentilizie, in una delle quali sono degni di osservazione dei belli depositi, anco per le semplici, e morali epigrafi, che si leggono su due di essi, in uno NIHIL, nell'altro UMBRA.

La santa immagine fu collocata nel ciborio sulla tribuna a'30 ottobre 1667 con grandissimo concorso di popolo, e nel giorno dell'Immacolata Concezione dell'anno santo 1675, fu la chiesa aperta al pubblico culto, e per la prima volta ebbe luogo l'offerta prescritta al senato romano da Alessandro VII, fino dagli 11 settembre 1666, d'un calice d'argento, e quattro torcie di cera, offerta che ora si eseguisce nel mercoledì fra l'ottava della festa. In seguito i chierici regolari della madre di Dio lasciarono l'antica chiesa di s. Maria in Portico, vendettero la contigua casa agli Odescalchi, che vi formarono l'ospedale di s. Galla, e tutti si unirono con quelli della casa di Campitelli. Oltrechè in questa nuova chiesa, la quale ritenne la parrocchia dell'antica, si celebra a' 17 luglio la festa dell'Apparizione dell'immagine della Madonna, colle stesse indulgenze, che godeva la chiesa in Portico, nel carnevale, e nella domenica di sessagesima con gran magnificenza si espone il ss. Sacramento in forma di quaranta ore, e suole talvolta il Sommo Pontefice visitarlo, accompagnato dalla sua corte. Prima tale esposizione si faceva con qualche figurata rappresentanza di alcun fatto dell'antico testamento. Questa particolar venerazione al ss. Sacramento vuolsi originata da Innocenzo XI, *Odescalchi*, per compensare con altrettanto di ossequio e venerazione la ss. Eucaristia, poichè nell'antica chiesa di Campitelli, nel 1527, allorchè fu saccheggiata Roma, i soldati eretici empiamente cavarono dal tabernacolo le Ostie, e le calpestarono co' piedi.

La facciata esterna di questo grandioso tempio è di travertini a due ordini corintio, e composito; l'interno è a croce latina con cappelle sfondate; il tutto è decorato di grandi colonne scanalate, la cui parte inferiore è di marmo. Le cappelle sono ricche di pitture e di marmi, e di diverse decorazioni. A destra evvi la cappella di s. Michele Arcangelo de' procuratori di collegio (*Vedi*), i quali dopo che nel pontificato di Benedetto XIII, andarono via dalla chiesa di s. Eustachio, quivi si stabilirono. Nel sontuoso altare maggiore si venera l'immagine della Madonna, e in una finestra di forma rotonda della cupola, evvi una croce formata di alcuni pezzi d'una colonna spirale d'alabastro, che mostra la sua trasparenza dalla luce che ha di dietro, e che prima stava nella chiesa in Portico. Quella colonna vuolsi rinvenuta tra le rovine dei portici di Ottavia. Oltre il p. Ludovico Marracci, scrissero la storia di questa chiesa, il p. Carlo Erra, *Storia di*

s. Maria in Portico di Campitelli; Roma 1750, e il p. Giovanni Leonardi, *Memorie di s. Maria in Portico di Roma*, Roma 1675. Tali autori sono tutti chierici regolari della Madre di Dio (*Vedi*), e l' ultimo ne fu il principal fondatore.

S. Maria della Consolazione, V. Ospedale di s. Maria della Consolazione.

S. Maria in Cosmedin, detta la Bocca della Verità, e Scuola greca, basilica, diaconia cardinalizia, con parrocchia, nel rione Ripa.

Celebratissimo fu questo luogo, dappoichè nelle sue vicinanze eravi il Circo Massimo, edificato da Tarquinio Prisco, migliorato da Tarquinio il Superbo, e cambiato in pietra da Giulio Cesare, mentre lo nobilitarono sempre più Claudio, ed Eliogabalo. Ancora esistono molti avanzi del tempio di Vesta, ove le vestali mantennero il fuoco sagro, e che la famiglia Savelli dedicò al protomartire s. Stefano. Indi per un miracoloso avvenimento d' un' immagine della b. Vergine, fu chiamato del Sole, come si può vedere a pag. 579 de' *Tesori nascosti* del Panciroli. Sulla piazza eranvi i pistrini o forni pubblici, giacchè ivi erano trenta vasi di pietra, ove pestavasi il grano cotto, prima dell' uso delle mole, e cento quarantacinque granari. Quivi si trovava l'ara massima o altare, così detto per la sua grandezza, che poi venne demolita da Sisto IV. Poco lungi fu il tempio della dea Bona, e quelli di Fauno, di Venere, e di Giunone; il celebre ponte Sublicio, l' armilustro o armeria degli antichi romani, e le malaugurate scale gemonie. Ma nello stesso luogo ove oggi è la chiesa, eravi il famoso tempio della Pudicizia patrizia, la cui sontuosità fu resa nota dagli storici, anzi si ritiene che entro i pilastri della chiesa sienvi dieci grosse colonne di marmo, avanzo di quel tempio.

Varie denominazioni ebbe questa basilica, e pel primo fu chiamata con quella di s. Maria in Cosmedin, che vuol dire *ornamento convenevole*, o *ornamento de' sacerdoti*, per le splendide restaurazioni fattevi da diversi Pontefici, ovvero come vogliono Giacomo Moroni, e il Mercato, eruditi antiquarii, che ne esaminarono l' etimologia, quel Cosmedin vuol dire, *ornato tempio di Giove*, composto di tre voci greche, aggiungendo che tal vocabolo derivasse dall' Ara massima dedicata a Giove Ammone. Altra primitiva denominazione fu di *s. Maria Schola Graecorum ad sanctos Martyres*, per essere prima stata dedicata ai ss. Dionisio areopagita, Rustico, ed Eleuterio martiri, ovvero per la gran copia delle reliquie de' santi martiri quivi trasportati dai cimiteri da Stefano III, da s. Paolo I, e da Calisto II, se pure quel nome non derivasse dalle vie sotterranee della chiesa comunicanti colle catacombe di s. Sebastiano, da cui i cristiani nelle persecuzioni portavansi in questo luogo per provvedersi del pane. Fu poi detta *Scuola greca*, o perchè ivi si facessero i sagrifizi con usi e cerimonie greche, o perchè ivi si istruisse con eccellenti maestri la romana gioventù, od anco per esservi stato fondato un monistero in cui si ritirarono i monaci greci quando fuggirono dall' oriente per la persecuzione delle sagre immagini. Si dice ancora che in questi dintorni

abitassero i greci, e che l'imperatore Adriano vi aprisse un ateneo o scuola greca: che poi poco distante esistesse la scuola di Cassio, e il ginnasio pubblico, l'affermano varii archeologi. Per molto tempo i Cardinali diaconi della medesima si sottoscrissero con tal denominazione: *Diac. Card. in Schola Graeca.* Si disse ancora scuola di s. Agostino, avendosi per tradizione, che quel santo dottore vi leggesse rettorica. Finalmente fu detta questa basilica *Bocca della verità,* da quell'antico sasso marmoreo rotondo, che si vede nel lato sinistro del portico, forse trasferitovi da qualche cortile, in mezzo al quale faceva le veci di chiavica; ma perchè con rozza scoltura rappresenta un mascherone con occhi forati, e con larga bocca, il volgo crede che essa si chiudesse allorchè chi vi aveva posto la mano per giurare, aveva giurato il falso. Il Piazza, il Crescimbeni, e altri illustrarono questo antico e sì famoso simulacro, che lungi dal credere un coperchio ignobile di chiavica, col Severano piuttosto vogliono essese stato, non una mola da macinar grano come alcuni opinarono, ma piuttosto avesse appartenuto alla summentovata Ara massima, e rappresentante dalla sua figura con corna d'ariete, un Giove Ammone.

L'origine di questa chiesa rimonta al terzo secolo ad onta della discrepanza sulla vera epoca degli scrittori. È ascritta la sua origine al Pontefice s. Dionisio greco nel 273, ed alcuni dicono nella stessa sua casa, mentre regnava Gallieno piuttosto indulgente co' cristiani. Ne fu causa la condanna nel concilio antiocheno di Paolo Samosateno, ch'erasi scagliato contro l'incarnazione del divin Verbo, e contro l'immacolata purità di Maria, laonde quel zelante Papa a memoria di tal trionfo, ove già fu il tempio alla Pudicizia, eresse in onore della regina delle vergini questa chiesa, che vuolsi la seconda ad essa dedicata in Roma. Dipoi s. Gregorio I l'annoverò tra le diaconie Cardinalizie, e verso l'anno 770 vi furono posti ad uffiziarla i monaci greci perchè vi celebrassero le sagre funzioni co'loro riti: tuttavolta si vuole che tali monaci fossero ivi già posti nel 755 da Stefano II detto III, e che il monistero si chiamasse di s. Dionisio. Aggiungiamo col Panciroli, che tanto Stefano III, che Paolo I operarono in questa basilica molti miglioramenti. Da un'iscrizione che si legge in questa chiesa rilevasi, essere stata ad essa contigua l'abitazione delle povere diaconesse, alle quali presiedevano un diacono, e un sacerdote col titolo di padre. In un antico diurno si legge il privilegio d'istituire il diacono in questa diaconia, dove si prescrive: *Ut quando lucerna perficitur* (cioè il lucernario corrispondente alla nostra compieta, e secondo il rito ambrogiano al vespero), *Omnes diaconites, et pauperes Christi Kyrie eleison exclamare studeant.* Adriano I, magnanimo Pontefice del 772, dai fondamenti restaurò questa basilica, l'ampliò, l'abbellì, l'adornò con tre tribune nel capo delle tre navate, e le tolse d'intorno quanto l'ingombrava. Laonde per la sua vaghezza chiamolla *Veram Cosmedin,* vago ornamento. Aggiungiamo col Venuti, oltre quanto sopra dicemmo su tal denominazione, che la Madonna di s. Maria in Cosmedin, significa *Signora del mondo.* I ss. Pontefici Leone III, e Gregorio IV gran divozione ebbero per questa chiesa,

cui fecero magnifici donativi siccome descrive Anastasio bibliotecario nelle loro vite. Dal medesimo Anastasio si ha che s. Nicolò I, creato nell'858, vi edificò d'appresso un palazzo pontificio, poi abitato da lui, non che da alcuni Papi, e dai Cardinali diaconi della chiesa. Ecco le parole dell'Anastasio: *fecit et in eadem ecclesia hospitium ad utilitatem Pontificum, ubi ipse cum omnibus, qui ei famulantur, hospitaretur.* Oltre a ciò s. Nicolò I vi rinnovò il segretario o sagrestia, vi fece appresso il presbiterio, rinnovò il portico, ed edificò l'oratorio di s. Nicolò, per accrescere a questo santo venerazione nella stessa chiesa, ove già ricorse al di lui patrocinio Sergio arcivescovo di Ravenna. Ed affinchè nulla mançasse a renderla conveniente residenza pontificia, e tale che i Pontefici ivi potessero celebrare molte funzioni, vi fabbricò un bellissimo Triclinio, per i pubblici conviti con l'intervento del Papa, de' Cardinali, de' prelati ec., e de' re e principi.

Crescendo in lustro questa basilica, come la più distinta, Pasquale II la conferì al Cardinal Giovanni Gaetani, che vi fece il ciborio di marmo, poi rinnovato dal Cardinal diacono Francesco Gaetani, ornato con mosaici, cogli stemmi di sua casa, cioè le onde d'oro in campo azzurro, e divenuto nel 1118 Pontefice col nome di Gelasio II, donò alla chiesa varie insigni reliquie, che dipoi ripose in una conca di granito sotto l'altare maggiore Calisto II, allora quando a' 6 maggio 1123 consagrò solennemente quell'altare. Alcuni autori parlano anco di altre beneficenze di Gelasio II verso questa chiesa, ed altri di quelle splendidissime, per donazione di ampli poderi di certi Eustazio, e Giorgio che si vogliono o diaconi regionarii, o diaconi Cardinali. V'ha chi attribuisce la consagrazione della chiesa a san Nicolò I, e chi al detto Calisto II, il quale era stato diacono Cardinale della medesima. Certo è che la festa della dedicazione della chiesa si celebra nel medesimo giorno de' 6 maggio. Si vuole ancora che fra i corpi santi che quivi si venerano, vi sia quello di s. Valentino martire trasportatovi dalla chiesa eretta a tal santo fuori della porta Flaminia. Nè qui deve tacersi, che presso la basilica esisteva altra chiesa dedicata a s. Valentino, di cui tratta il Piazza, *Gerarchia*, pag. 764, la quale venendo demolita verso il 1570, le rendite, e i canonici della medesima, con tutte le sue prerogative e ragioni, furono incorporate alla chiesa di s. Maria in Cosmedin.

Onorio II fece diacono Cardinale di questa chiesa, Giacinto Bobò Orsini romano, il quale dopo averla avuta sessantacinque anni, nel 1191 fu sublimato alla cattedra di s. Pietro col nome di Celestino III. Altri però dicono che ne fosse diacono soli cinquant'anni. Certo è che ne fu amorevole, e benefattore. Accrescendosi il lustro della basilica, essendo uffiziata da' canonici secolari, i canonicati non si conferivano che a personaggi distinti, per cui Cencio Savelli, che poi nel 1216 fu Papa Onorio III, n'era stato canonico. Anche la diaconia solevasi conferire ai più degni Cardinali, ed ai congiunti de' Pontefici, i quali Cardinali diaconi per lo più abitavano nelle case contigue. Urbano IV la conferì nel 1261 al Cardinal Jacopo Savelli che nel 1285 divenne Pontefice Onorio IV, ed anche esso

non mancò di beneficarla. Da una sottoscrizione del Cardinal Guglielmo del Giudice nipote di Clemente VI, *diaconus Cardinalis s. Mariæ in Cosmedin, sive schola graeca prior diaconorum,* si rileva che allora il più anziano de' diaconi non aveva diaconia determinata. Quindi Gregorio XI nel 1375 creò Cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin Pietro di Luna, che nel 1394 col nome di Benedetto XIII s' intruse nel pontificato, e visse sostenitore dello scisma trentatre anni.

Divenuto Pontefice Eugenio IV, come quello, che era assai propenso alla vita monastica, mentre era Cardinale diacono della chiesa Lucido Conti, capitano generale dell' esercito spedito contro i bolognesi, soppresse nel 1435 la diaconia, e la collegiata, e la concesse, in uno a tutte le entrate e ragioni, ai monaci di san Paolo della congregazione cassinese, perchè quel monistero diminuito nelle sue rendite, era esposto alle incursioni de' malviventi, o della gente di mare, aveva l' aria insalubre, e perchè la congregazione non aveva in Roma nè monistero nè ospizio. I monaci ridussero le case a monistero, e l' uffiziarono per settantotto anni, finchè Leone X, nel 1513, la restituì all' antico suo grado di diaconia Cardinalizia, e di collegiata secolare, rilasciando però ai cassinesi una parte delle sue entrate, derogando alle disposizioni di Eugenio IV, confermate da Nicolò V. Il tutto fece Leone X ad istanza del popolo romano, laonde vi stabilì un arciprete per dignità, con nove canonici, e sei cappellani amovibili; la raccomandò al senato romano, ingiungendo, che almeno ne visitassero la chiesa una volta l' anno, e assoggettò la cura parrocchiale all'arciprete. Dipoi s. Pio V, nel sopprimere la parrocchia di s. Maria Egiziaca, per ivi fondarvi l'ospizio degli armeni, l' unì con bolla de' 14 ottobre 1570 a questa di s. Maria in Cosmedin, che eresse in vicaria perpetua, la quale ora si amministra da un canonico, dietro il concorso che si fa per ordine del Cardinal vicario, che ne propone i prescelti al capitolo per la nomina. In seguito il canonico Agostino Varrotti romano v' istituì quattro benefiziati. Attualmente il capitolo si compone dell'arciprete, e dieci canonici, che hanno l'uso della cappa magna, e del rocchetto; di sei benefiziati, coll'uso delle cappe con fodere di pelli bigie nell'inverno; di quattro cappellani corali amovibili. I canonici sono nominati, qualora non sieno affetti alla santa Sede, dal Cardinal diacono, il quale vi tiene un prelato per vicario; i benefiziati sono nominati, parte dal capitolo, e parte dai patroni, e i cappellani dal capitoli. Sui privilegi, e prerogative di questo capitolo, *V. Constitutiones insignis basilicae diaconalis, collegiatae, et parrocchialis Ecclesiae s. Mariae in Cosmedin de urbe Romae* 1832. Ora si sta trattando l' ultimazione della causa del ven. d. Gio: Battista de Rossi, canonico di questa basilica, per la beatificazione del quale d. Gio. Maria Tojetti scrisse la vita, cui pubblicò in Roma nell'anno 1768.

Che questa chiesa prima di Eugenio IV fosse parrocchia, e collegiata, lo si legge dalla bolla di quel Papa, e dalla iscrizione incisa sopra delle sue campane, che porta la data del MCCLXXXVI. Di alcune provisioni de' suoi canonicati vi sono memorie nelle bolle di Bonifacio IX del 1389, e di Martino V. Quindi

il primo Cardinale diacono, dopo la restaurazione, fu Luigi marchese di Gerace, figlio di Ferdinando V re di Aragona, elevato alla porpora nel 1519 dallo stesso Leone X. Sotto il di lui glorioso pontificato, in una casa soggetta alla parrocchia si manifestò una miracolosa immagine della Madonna, la quale pei gran prodigi che operò, fu in essa trasportata. Già esisteva per altro l'altra antica e divotissima immagine della beata Vergine dipinta da valente pennello su tavola nella tribuna del coro, col santo bambino in atto di benedire, e dal lavoro si tiene per certo, che sia quivi collocata dai monaci greci allorchè, fuggiti dall'Oriente, si stabilirono in questa chiesa. Porta in caratteri greci una iscrizione, che significa: *Virgo Mater Dei.* Tale immagine fu celebrata dal gran Cardinale Baronio, e riscosse sempre la venerazione del popolo romano, che la riguarda per una delle più insigni di Roma. In un al bambino, dal capitolo vaticano fu coronata con corona d'oro. Carlo Castelli mantovano, benemerito canonico della collegiata nel 1638 la celebrò con una iscrizione. Sulla porta, nell'interno della chiesa, eravi altra antichissima immagine di Maria ss. fatta in mosaico, donata dal detto capitolo vaticano ad Antonio Ghezzi, canonico decano della collegiata nel 1635, dalla cui iscrizione si legge che fu fatta nel 705 sotto Giovanni VII, e posta nella sua cappella del presepio, colla effigie da un lato del medesimo Papa. In seguito tal mosaico fu trasportato in sagrestia. Altri benefattori di questa chiesa furono i seguenti Cardinali diaconi: Giacomo Savelli di Roma, Vincenzo Gonzaga, il quale perchè il segretario edificato da Nicolò I per la vecchiezza era rovinato, edificò il coro per l'inverno dedicandolo a s. Gio. Battista, senza mentovare altre beneficenze, come il cimiterio ec. Ai suddetti si devono aggiugnere: Ascanio, e Girolamo Colonna, Leopoldo de Medici, Carlo Barberini ec. Il Cardinal Annibale Albani nipote di Clemente XI nel 1718 vi eresse la facciata, e rinnovò il portico con disegno di Giuseppe Sardi. Quel Pontefice ne fu pure benemerito, dappoichè nel 1715 fece abbassare la piazza, rialzò il piano della chiesa, ch'era sepolto circa otto palmi sotto di essa, e la ridusse in miglior forma. Inoltre fece nella piazza una bella fontana architettata dal Bizzaccheri, e un fontanile da un lato. L'altro nipote di Clemente XI, il Cardinal Alessandro Albani, nel 1727, vi eresse il fonte battesimale.

Delle insigni reliquie di questa chiesa, parla il citato Piazza a pag. 771. Mentre n'era titolare il Cardinal Antonio Frosini, vi furono operati molti ristauri, ed ottenne dal Pontefice Leone XII l'incorporazione delle rendite del capitolo della chiesa di s. Anastasia (*Vedi*), nel modo che dicemmo a quell'articolo. Il medesimo Cardinale la beneficò in vari modi, le donò ricchi paramenti, e costruì il bellissimo organo. Mirabile è la torre delle campane, o campanile per la sua altezza, forma quadra e antichità, che rimonta all'ottavo secolo, non potendosi stabilire se lo edificasse Adriano I, o Nicolò I. Sulla pianta di questa chiesa è a leggere quanto scrive il Piazza a pag. 774, ove ne riporta il disegno. Ritenendo in gran parte le forme delle chiese orientali di rito greco, delle parti che compongono tali edifici, abbiamo fatto

parola all'articolo Chiesa (*Vedi*). Sopra tutti va consultato Gio. Mario Crescimbeni sulla storia di questa basilica, ch'egli produsse in tre opere, cioè: *Istoria della basilica diaconale collegiata di s. Maria in Cosmedin di Roma*, Roma 1715; *Istoriche notizie della b. Vergine titolare della basilica di s. Maria in Cosmedin, estratte dall' istoria, e dallo stato di detta basilica*, Roma 1722; *Stato della basilica diaconale collegiata, e parrocchiale di s. Maria in Cosmedin di Roma nel presente anno* 1719 *descritto*, Roma 1719. Questo rispettabile letterato, che è qui sepolto, prima fu canonico e poi arciprete di questa chiesa. Fra le sue benemerenze evvi quella di avere nel 1717 riaperta, dopo essere stata chiusa per duecent'anni, e perciò da molti ignorata, la confessione, come si vede in altre basiliche, ove riposa il corpo di s. Cirilla, figlia dell'imperatore Decio. La fornì di doppia scala, l'abbellì, vi fece consacrar l'altare, e l'arricchì con molte reliquie.

La chiesa è a tre navi con antiche colonne, dalla disposizione delle quali vuolsi ritenere che l'antico edifizio sia stato piuttosto un portico, che un tempio, come tanti asseriscono. Di bel lavoro sono i capitelli; il presbiterio è elevato, cogli amboni ai lati secondo la forma delle primitive chiese: l'altare principale è coperto da un baldacchino sostenuto da quattro colonne di granito rosso. Nel fine della chiesa si veggono da ambo i lati della porta due sassi rotondi di marmo nero, con un ferro in cima, che servivano per istraziare i santi martiri. Nel mezzo del coro evvi una sedia di marmo con due leoni accanto di marmo bianco, in cui sedettero i Pontefici, e i Cardinali diaconi nel celebrarvi le sacre funzioni. Finalmente, fra i benefattori di questa insigne chiesa, va rammentato certo Alfano, camerlengo di s. Chiesa, sepolto nel portico, il quale fece eseguire il pavimento a mosaico con bellissime e variate pietre. Le migliori però di quelle pietre furono tolte da mani rapaci. Oltre le principali feste della b. Vergine, nel primo giorno di quaresima, vi è la stazione.

S. Maria in Domnica, diaconia Cardinalizia, in cura de'monaci greco-melchiti, nel rione Campitelli, sul monte Celio, detta la Navicella.

Qui fu la casa di s. Ciriaca matrona romana, che alloggiava i cristiani perseguitati per la fede ed avendo donato tutto il suo alla chiesa, ridusse la stessa casa in sacro tempio, consacrato poi da san Silvestro I. Si chiama questa chiesa in *Domnica*, o in *Dominica*. Lasciando diverse inverosimili interpretazioni, dee ritenersi piuttosto che siccome il nome di Ciriaca, dalla quale fu fondata, significa *Dominica*, così è lo stesso il dire *s. Maria in Ciriaca*, che *s. Maria in Dominica*. Dicesi poi in *Navicella* da quella nave di pietra, che sta dinanzi la chiesa, forse eretta per ornamento, o per voto alla b. Vergine da qualche navigante, ovvero per alludere alla medesima ss. Vergine, chiamata stella del mare. Leone X tolse l'antica navicella di marmo, ch'erasi spezzata, e ve ne pose una copia, però inferiore nella scultura. In questa parte meridionale del Celio erano gli alloggiamenti de'soldati stranieri, chiamati *Castra peregrinorum;* ma più di frequente

vi passavano i soldati, che stavano di stazione sul monte Albano. E siccome quivi, quando il Tevere avea inondato il campo Marzo, si facevano le corse de' cavalli, dette *Equiria,* alcuni opinarono che i romani vi ponessero la detta piccola nave. Presso questo luogo nei primi del secolo XIII fu eretto un gran monistero ed ospedale da Innocenzo III, che l'affidò alla custodia de' religiosi della ss. Trinità del Riscatto, con pingui rendite.

Questa chiesa vuolsi divenisse diaconia Cardinalizia dall' epoca della sua fondazione, e fosse riguardata sino all' anno mille, come vuole il Panvinio, per la prima diaconia Cardinalizia, per ciò detta *arcidiaconia,* o diaconia e residenza del Cardinal arcidiacono della santa romana Chiesa, cioè del Cardinal camerlengo. L'ultimo ne fu s. Gregorio VII, dappoichè soppressa dai Pontefici tal dignità, siccome di troppa autorità, e divenuta sorgente di grandi abusi, rimase quella sola di camerlengo. In questo luogo di sua residenza, s. Lorenzo fatto arcidiacono della s. romana Chiesa da s. Sisto II, aveva distribuiti per ordine di quel Pontefice ai poveri, i tesori della chiesa, che il tiranno Decio voleva usurpare. E quando fu ricercato di manifestar dove quei tesori si conservavano, rispose il santo archilevita: *Facultates Ecclesiæ, quas requiris, manus pauperum deportaverunt.*

S. Gregorio I vi pose la stazione nella seconda domenica di quaresima, e fu la prima tra le diaconie stazionali. S. Pasquale I, eletto Papa nell'anno 817, essendo stato titolare di questa chiesa, la rifabbricò in forma diversa dell'antica, la fece più ampla, e più bella, e le donò molte e preziose cose, che sono descritte dall'Anastasio. Vi fece il ciborio ed il propiziatorio tutto di argento, colla confessione adornata con lamine di tal metallo. E perchè si conoscesse, che la chiesa sino dalla sua origine era stata dedicata alla santissima Vergine Maria, il santo Pontefice, nell' abside della tribuna, e quasi con egual composizione da lui fatta eseguire nella chiesa di santa Cecilia, si fece dipingere nel mosaico, restaurato poscia da Clemente XI, in atto di baciare il piede destro alla Madonna, che fu rappresentata sedente su di una ricca sedia, col suo divin Figliuolo in atteggiamento di benedire. E nel giro della tribuna pure in mosaico pose un' analoga iscrizione in versi, ancora esistente.

Innocenzo VIII creò Cardinale diacono di s. Maria in Domnica, Giovanni de Medici fiorentino, il quale ne fu divoto e benefattore. Verso l'anno 1500, con disegno di Raffaello, massime nella facciata, la riedificò con nobile soffitto, e fece fare da Giulio Romano, e da Pierin del Vaga, il fregio che gira intorno alla navata, non che il portico eseguito da Buonarroti. Fatto Pontefice, nel 1513, col nome di Leone X, nel dì della stazione vi si recava a visitarla in cavalcata. Poco di poi quel Pontefice elevò al Cardinalato il proprio cugino Giulio de Medici, conferendogli questa rispettabile diaconia Cardinalizia. Divenuto egli pure sommo Pontefice, nel 1523, col nome di Clemente VII, non mancò operarvi diversi ristauri. Questa chiesa fu ufficiata dai monici olivetani, che vi avevano dappresso il monistero; poi fu data sotto Paolo V in cura a un chierico benefiziato, uno de' quali fu il celebra-

tissimo letterato Leone Allazio, finchè il Papa Clemente XII diede in custodia la chiesa alla congregazione di s. Gio. Battista del monte Libano, de' monaci greco-melchiti, i quali ne presero possesso a'29 luglio 1734, affinchè vi formassero un collegio pei missionari della Siria, sotto l'ubbidienza della sagra congregazione di propaganda. Nel precedente pontificato di Benedetto XIII, fu questa diaconia sollevata al grado presbiterale, e conferita al famoso Cardinal Nicolò Coscia, ma dipoi tornò ad essere diaconia Cardinalizia. Altri Cardinali diaconi benefattori di questa chiesa, sono Ferdinando de Medici, che divenne granduca di Toscana, e che fu autore di vari suoi ornamenti e miglioramenti, e per ultimo va rammentato il Cardinal Tommaso Riario Sforza, che insieme coi monaci concorse nei restauri. Questo porporato, passato essendo alla diaconia di s. Maria in via Lata, per l'amore che nutriva per questa chiesa ottenne di poter temporariamente ritenerla in commenda.

Questa chiesa è a tre navi, divisa da diciotto colonne di granito assai stimato per la sua bellezza e rarità. Di porfido sono le colonne agli angoli dell'abside, o arco del presbiterio. I freschi sotto della tribuna sono del Baldi; l'altare maggiore, secondo l'antico rito, è isolato, e nel presbiterio evvi il seggio pontificale in mezzo con tre gradini, e decorazioni di mosaico.

S. Maria Egiziaca degli Armeni. V. Ospizio della nazione Armena di Roma.

S. Maria delle Fornaci, de' Trinitari scalzi del Riscatto. Vedi.

S. Maria Maddalena al Quirinale, delle monache Adoratrici perpetue del Ss. Sagramento, nel rione Monti.

Nell'anno 1581, Maddalena Orsini, nobile romana, edificò la chiesa, e il monistero, e vi prese l'abito religioso di s. Domenico. Quindi nel pontificato di Clemente XI, la chiesa con disegno del Burioni fu rifabbricata. Ma, nel 1839, il regnante Pontefice avendo trasferite le monache domenicane ne' monisteri dei ss. Domenico e Sisto, e di s. Caterina a Montemagnanapoli, vi collocò le monache *Adoratrici perpetue del Ss. Sagramento* (*Vedi*), le quali non solo hanno restaurata la chiesa, e il monistero, ma ne ampliarono l'edifizio, e ne abbellirono il prospetto esterno. La festa di s. Maria Maddalena vi si celebra a'22 luglio, nel qual giorno ogni quattro anni, il magistrato romano fa l'oblazione di un calice d'argento, colle torcie di cera.

S. Maria Maddalena de' Ministri degl' Infermi, detti i Crociferi. Vedi.

S. Maria Maggiore, basilica patriarcale, in cura del capitolo, con parrocchia, nel rione Monti.

§ I. *Nomi coi quali è stata chiamata, e sue qualifiche principali.*

Sul monte Esquilino sorge questa sontuosa, e veneranda patriarcale basilica, la quale fu appellata con più nomi. Chiamossi nella sua erezione *Liberiana* dal santo Pontefice che la edificò; *s. Maria ad Nives*, dalla prodigiosa neve che cadde, nel luogo ove fu edificata, a' 5 agosto,

giorno in cui la Chiesa ne celebra la dedicazione sotto il titolo di *s. Maria della Neve; Sistina* per averla rifabbricata con magnificenza Sisto III; *s. Maria* semplicemente per la sua eccellenza; *s. Maria del Presepio*, dopo che nel pontificato di Teodoro I, nativo di Gerusalemme, ed eletto nell' anno 642, furono trasferite da Betlemme in questa basilica la sagra culla, o sia i legni che formavano la mangiatoia del presepio, sul quale giacque nella sua nascita il divin Redentore nella grotta di Betlemme, nonchè delle fasce, e del fieno, su cui riposarono, e furono avvolte le divine sue membra; nella qual'epoca probabilmente dalla predetta città fu quivi portato il corpo del dottore della Chiesa s. Girolamo, sebbene altri dicono che le di lui ossa dalla spelonca di Betlemme, furono quivi solo trasportate sul fine del secolo XII, quando Saladino occupò la Palestina, affinchè neppure dopo morto restasse diviso, e lontano dal Presepio. Fu detta poi questa chiesa *s. Maria Maggiore*, per essere la principale di Roma, che sia dedicata a Maria Vergine, pel suo grado di basilica patriarcale, e per lo splendore del suo edifizio, e delle sue memorie ecclesiastiche, e de' sagri pregi, che meritamente tanto la distinguono. Sono a consultarsi: Francesco Bianchini, *De translatione sacrorum cunabulorum, ac præsepio Domini, nec non corporis b. Hieronymi ab ecclesia Betlehemitica ad basilicam Liberianam*, in tom. III, Anastasii, Sect. 11, 13, et 31, *De Sacris Imaginibus* ec. p. III, ec.; e Paolo Arrighi, *De Sacris Christi Incunabulis*, in tom. II, Romæ subter. pag. 516.

Questa chiesa è una delle cinque basiliche patriarcali di Roma, ed una delle quattro basiliche aventi la porta santa, che si apre e chiude nell'anno santo dell'universale giubileo da un Cardinal legato *a latere* deputato dal sommo Pontefice (che per lo più vi nomina il suo Cardinal arciprete), è una delle quattro, che debbonsi visitare per l' acquisto dell' indulgenza dell'anno santo, ed è una delle sette principali chiese di Roma, che si visitano annualmente per lucrare il tesoro delle indulgenze. *V. Brevis narratio sacrorum rituum servatorum in aperiendo, et claudendo portam sanctam patriarchalis basilicae liberianae*, Romae 1726. Questa basilica ha la singolar prerogativa di avere due altari papali; uno è quello in mezzo alla nave grande avanti l'abside, e l'altro nella magnifica cappella eretta da Sisto V, e detta del Presepio, per essere ivi custodito. Di questo altare parlammo al volume VIII, pag. 260 del *Dizionario*. Vanto è altresì di questa insigne basilica, che l'antifona *Alma Redemptoris Mater*, usata nella Chiesa nel tempo dell'avvento, e in tutti i quaranta giorni dalla nascita del Salvatore, composta come vuolsi da Ermanno che visse nel 1054, mentre si trovava in Roma, fu la prima volta in essa cantata in onore della beatissima Vergine, regina del cielo.

Presso questa basilica, e nel contiguo palazzo risiedettero diversi Pontefici. È perciò chiamato quel palazzo anco patriarchio, ed era pure considerato come abitazione del patriarca d'Antiochia, qualora si fosse recato a Roma alla celebrazione di alcun concilio. Nell'anno 498, vi fu eletto e consagrato l' antipapa Lorenzo, e vi tenne la sede finchè, riconosciutosi legittimo Pontefice Simmaco, fu da questo promosso al ve-

scovato di Nocera. Nello scisma di Silvestro III l'anno 1045 vi risiedette Giovanni Graziano arciprete di s. Giovanni a porta Latina, che eletto a suo coaudiutore dal Papa Benedetto IX, prese il nome di Gregorio VI, e vi esercitò i diritti pontificali. Il Panvinio dice, che l'antipapa Silvestro III fu qui pure eletto; ma ricorda che fece la sua residenza presso la basilica vaticana. Clemente III fu educato nel patriarchio di questa basilica; altrettanto si dica di Onorio III. Vi fecero inoltre residenza Nicolò IV, Martino V, Nicolò V, Calisto III e Sisto IV, come meglio si dirà in seguito, non che all'articolo Palazzo apostolico di s. Maria Maggiore *(Vedi)*. E sebbene, per aver Paolo II eretto il palazzo pontificio di s. Marco, e per aver altri Papi ingrandito quello vaticano, non andassero più i Pontefici ad abitare presso s. Maria Maggiore, avendo Paolo V reso più comodo e più vasto quello sul monte Quirinale, egli e i suoi successori fecero quivi la maggior parte della residenza loro, datando sempre le bolle e i brevi, *apud s. Mariam Majorem*. Lo stesso Paolo V incominciò una tal pratica, ai 14 gennaio 1614.

Distinguesi ancora questa basilica per le insigni reliquie, che possiede. Oltre la culla di Gesù Cristo, che si porta processionalmente per la chiesa nella notte del s. Natale, e che si tiene esposta alla pubblica venerazione nel seguente giorno, vi sono anche delle pietre del presepio, e del fieno, e dei pannicelli su cui giacque, e fu involto il divino Infante. Oltre il corpo di s. Girolamo, vi sono ancora quelli di s. Pio V, di s. Mattia apostolo, di s. Epafra vescovo e martire, dei ss. Simplicio, Beatrice e Faustina martiri, delle ss. vergini Romola, e Redenta, le teste di san Marcellino Papa e martire, e di s. Bibiana vergine e martire, un braccio di s. Matteo apostolo, un altro di s. Luca evangelista, i menti di s. Basilissa e di s. Anatolia, un dente di s. Filippo Neri, ed innumerabili altre sagre reliquie, senza parlare di quelle, che si trovano in tutte le altre basiliche, come di quelle dei ss. Apostoli Pietro e Paolo, della ss. Croce, e di Maria santissima, e una porzione del s. sepolcro. Delle sagre immagini e reliquie, monsign. Francesco Bianchini ci diede, *De sacris imaginibus a Syxto P. M. ex Liberiana basilica constructis et de praesepio, ac cunis Christi*, Romæ 1727, con figure; e Gio. Cristoforo Buttelli, *Sacrae imagines inserendae officiis propriis ss. ad usum cleri sac. patriarch. bas. Liberianae S. M. Major.* Romæ 1715.

Altra onorevole prerogativa di questa basilica era quella, che i Cardinali titolari dell'ordine presbiterale, cioè dei ss. Apostoli, di s. Ciriaco, di s. Eusebio, di s. Pudenziana, di s. Vitale, de' ss. Marcellino e Pietro, e di s. Clemente erano suoi ebdomadari, celebrando essi per turno in ogni giorno della settimana sull'altare papale, e facendo le veci del sommo Pontefice. Ai 5 agosto di ogni anno, il senato romano qui si conduce a fare l'offerta di un calice d'argento, e di sei torce di cera, ed in oltre somministra annualmente al capitolo scudi diciassette per cento libbre di cera gialla per l'uffizio delle tenebre. Ma delle altre qualifiche, eccellenze e prerogative, oltre quanto si dirà in questo articolo, va consultato l'erudito d. Paolo de Angelis, *Basilicae s. Mariae Majoris de Urbe a*

Liberio Papa I usque ad Paulum V. P. M. Descriptio ac delineatio, Romaæ 1621, in fol.

Da Alessandro VII in poi, come dicesi all'articolo Canonico, un canonico di questa patriarcale è sempre suddiacono delle Cappelle Pontificie (*Vedi*). Fra i suoi Cardinali arcipreti, vi furono un santo, un beato, e sei sovrani Pontefici, cioè Clemente III, Onorio III, Adriano V, Gregorio XI, Alessandro VI, e Leone XII. Sono poi innumerevoli quegli arcipreti, che si distinsero per preclare gesta, molti de' quali furono nipoti dei Papi.

§ II. *Notizie dell' erezione della basilica, suoi ristauri ed abbellimenti.*

Uno stupendo prodigio operato dall' Onnipotente per intercessione di Maria Vergine fu cagione dell'edificazione di questa quarta basilica patriarcale, detta patriarcale, perchè, come si disse all' articolo Basilica, le basiliche patriarcali erano assegnate ai patriarchi maggiori, acciocchè vi abitassero dappresso quando si recavano in Roma, Questa di s. Maria Maggiore era appunto, come si disse più sopra, stabilita pel patriarca d' Antiochia. Abbiamo poi una costante e pia tradizione, che dopo la metà del quarto secolo, certo Giovanni e la sua consorte, di famiglia patrizia romana, non, come vollero alcuni, della famiglia Patrizi, essendo senza prole, si rivolgessero con fervore alla ss. Vergine, e la pregassero a voler loro additare, in qual'opera di suo gradimento potessero impiegare le loro pingui rendite. Furono tali suppliche esaudite, e la notte de' 4 agosto dell'anno 352, tanto i detti coniugi che il santo Pontefice Liberio romano, in visione furono avvisati da Maria ss. di fabbricarle una chiesa in suo onore, nel luogo, in cui nel seguente mattino, ad onta dell'eccessivo caldo proprio della stagione estiva, avessero ritrovato il suolo coperto di candida neve. Frattanto sul monte Esquilino, *apud Macellum Liviae* (*V.* Nardini lib. IV, cap. 3. Reg. V, e Donati pag. 306) cadde gran copia di neve, ed al primo albore del giorno 5, si propagò per tutta la citta la fama di sì straordinario portento. Fu allora che s. Liberio processionalmente si recò sull'Esquilino, in un a Giovanni e sua consorte, e presa una zappa, incominciò con essa a rompere la neve. Allora alla presenza d' innumerabile popolo accadde un altro prodigio. Non appena infatti il Papa toccò col ferro la neve, che si divise in una gran linea come un canale, apparendo indicata l'area pel piano della chiesa, la quale venne poscia eretta dalla generosità de' coniugi, e fu consacrata solennemente dal Pontefice Liberio, forse ne' primordi del seguente anno 353, secondo la comune opinione. Tuttavolta gravi autori dimostrano, che tale avvenimento debba attribuirsi ad altra epoca, probabilmente all'anno 365, ovvero nell' anno 366. Osserva il Piazza nel suo *Santuario Romano,* pag. 34, che questa chiesa fu eretta nel campo, o foro Esquilino ov' ebbe luogo una carneficina e macello di martiri, laonde per tal sangue sparso, e per la neve caduta, il colle Esquilino, può chiamarsi candido, e rubicondo. S. Carlo Borromeo, Clemente VIII, e tante pie persone ascesero questo colle in ginocchioni, incominciando dalla chiesa di s. Pudenziana.

S' ignora la primitiva forma di questa basilica, la quale sarà stata come quelle delle altre prime chiese de' cristiani, cioè un quadrilatero con tre navi, quale poi la rifabbricò Sisto III, che è credibile ne conservasse la primiera forma. Certo è, che il tempio Liberiano non fu di lunga durata, perchè settant'anni dopo vi fu bisogno che Sisto III lo riedificasse nella maggior parte. Era allora costume, che quando veniva convinto e condannato un errore di qualche eresiarca da un concilio generale, i romani Pontefici ne perpetuassero la memoria, come in rendimento di grazie a Dio, in qualcuna delle principali chiese di Roma, facendovi rappresentare prima in pittura, e poi in mosaico i fatti principali, come fecero s. Silvestro I nella basilica lateranense dopo il concilio niceno, e s. Damaso I nella chiesa di s. Anastasia, dopo quello di Costantinopoli. È perciò che negandosi empiamente da Nestorio la divina maternità della Vergine, il concilio generale efesino condannò l'errore, e in conferma del domma, col quale la Chiesa universale riconobbe in Maria la madre di Dio, in varie parti del cristianesimo si fabbricarono chiese in suo onore. Il menzionato Papa Sisto III, eletto l'anno 432, volendo erigere un trofeo alla b. Vergine per tal vittoria contro la nestoriana eresia, nella capitale del cattolicismo, riedificò con maggior ampiezza e magnificenza la principal chiesa ivi a lei dedicata, vi fece costruire il grand'arco trionfale coi mosaici che ancora lo adornano, e fece distribuire in trentotto quadri gli altri della nave di mezzo, come ne assicura l'epigrafe di tal mosaico: XYSTVS EPISCOPVS PLEBIS DEI. Con ciò volle esprimere che la riedificazione di questa chiesa testificasse alla cristianità, all'unione de' credenti, al popolo di Dio, la prerogativa divina della Madonna. Vero è però, che simile epigrafe si rese comune nelle chiese di Roma, come si legge nel Ciampini, *Vetera Monumenta*, pag. 204. Fece pertanto Sisto III rappresentare nel mezzo dell'arco, il codice degli evangeli coi sette sigilli collocato sopra una specie di pulpito, come costumavasi ne' concili ecumenici: la sedia pontificale, addobbata di veli, la mensa dell'altare colle oblazioni, il titolo della croce, le immagini de' principi degli apostoli, anzi tra esse è rimarchevole per la somiglianza quella di s. Pietro, come quella che fu eseguita presso il perfetto ritratto conservato da s. Silvestro I, non che i simboli de' quattro, evangelisti, per indicar la vera sorgente della fede cattolica. Ne' lati dell'arco medesimo, e ne' mentovati quadri laterali sui muri della nave di mezzo, fece Sisto III rappresentare istorie del vecchio e nuovo testamento allusive all'incarnazione del Verbo. La serie di questi mosaici distribuiti allora lungo tutta la nave principale dalla porta maggiore sino al grande arco della tribuna, la cui posizione non vi è memoria che siasi posteriormente variata, dà a conoscere la forma, e le dimensioni della basilica nella seconda sua edificazione, che, meno le aggiunte moderne, e i ristauri che in epoche diverse vi si fecero per conservarla od abbellirla dai Papi, e dai benefattori, diversificano dalle presenti soltanto di poco. Così a Sisto III si attribuisce il nobile porticato della nave suddetta, sostenuto da trentasei colonne d'un bel marmo greco candido d'ordine jonico, oltre le

quattro altre di granito, che sostengono i due arconi della medesima navata. Appartenevano forse quegli arconi a qualcuna delle basiliche dei gentili poste su l'Esquilie, o nelle vicinanze, come di Cajo, di Lucio di Sicinio ec., del tempio di Giunone Licina, o di altro rispettabile edificio. Leggiamo nel De Angelis, *Basilicae S. Mariae Majoris*, capo IX, p. 88, che sull'antica porta d'ingresso, in prova che Sisto III fosse stato l'autore dell'intero edifizio, eravi la seguente iscrizione:

VIRGO . MARIA . TIBI . SIXTVS . NOVAT
VIRGO . MARIA . TIBI . SIXTVS . NOVA . TECTA . DICAVIT

Anastasio bibliotecario enumera i molti e ricchi doni offerti da Sisto III a questa basilica, fra i quali un magnifico altare di argento, ovvero, come dicono alcuni, ricoprì il suo altare con lamine di tal metallo del peso di trecento libbre. Avendo la basilica tre navi, altrettante erano le porte dal lato del prospetto esterno, essendo moderne quelle laterali alla tribuna. Ognuna delle dette tre porte corrispondeva quindi ad una nave, ed una delle due laterali è quella che oggi è porta santa, l'altra è quella che rispetto alla chiesa è murata. Cessata la disciplina nella Chiesa, circa la divisione de' due sessi anco relativamente all'ingresso, non si tenne più al metodo antico; ond'è che nei moderni ristauri si aprirono tutte le porte nella nave di mezzo. Di una quarta porta fa menzione il citato De Angelis, chiamata *Regina*, perchè sopra di essa era stata per molti anni alla pubblica venerazione l'immagine della b. Vergine, che vuolsi dipinta da s. Luca, col suo divin Figliuolo in braccio. Tale antichissima, e prodigiosa immagine, collocata, come diremo, da Paolo V nella cappella sontuosa che quivi eresse, dicesi portata in Roma da Gerusalemme, o da Costantinopoli, e posta nella basilica da s. Liberio, o più probabilmente da Sisto III. Per la gran devozione, che ad essa ebbe sempre il popolo romano, fu costume di portarla, in un alla venerabile immagine del ss. Salvatore, nelle processioni più solenni, e per le cause straordinarie e di pubblica sventura, come si dirà in progresso.

Alla riedificazione di Sisto III, l'abside non fu fatto con quello sfondo com'è attualmente, per cui il presbiterio era situato al di qua dell'altare, e nell'aula. Avanti il presbiterio stava il coro innalzato di alcuni gradini sopra il piano dell'aula, e forse chiuso da cancelli; ai lati del coro erano situati gli amboni, che poi furono rinnovati da Alessandro III. Il De Angelis, che pubblicò nel 1621 la storia della basilica, in cui era ancora un avanzo del presbiterio, e del coro, ce ne ha lasciata la descrizione a p. 54.

Afflitta Roma nell'anno 593 da una grande pestilenza, che mieteva molte vittime, s. Gregorio I, il quale allora governava la Chiesa universale, volle servirsi della mentovata sagra immagine di Maria per placare Dio. Adunato in questa basilica il clero, ed il popolo romano, nella mattina di pasqua con una processione di penitenza, portando egli stesso il quadro della Madonna, s'avviò per la basilica vaticana; ma giunta la processione innanzi la mole Adriana, che pel seguente avve-

nimento si chiamò poi Castel s. Angelo, il Pontefice vide sulla sommità di tal edifizio un angelo che riponeva la spada nel fodero, e da un coro d'angeli, da tutti si sentì cantare *Regina Coeli laetare, alleluja, quia quem meruisti portare, alleluja, resurrexit, sicut dixit, alleluja.* Sorpreso il Papa, non che il popolo da tal prodigio, rispose, *ora pro nobis Deum, alleluja,* con grandissima divozione, e subito si vide cessare la peste per tutta la città. Da quel tempo in poi la Chiesa adottò il rito di recitare quest'antifona nel tempo pasquale. Ed in memoria del miracolo viene cantata dal capitolo della basilica, nella processione di s. Marco, allorchè passa pel ponte s. Angelo. Non si deve occultare esservi alcuno che asserisce, ciò essere avvenuto portandosi in processione l'immagine di Maria ss., che si venera nella chiesa di *s. Maria d'Aracœli* (*Vedi*), ovvero allorchè ambedue portaronsi processionalmente. Il medesimo Pontefice s. Gregorio I fu divotissimo di questa basilica, vi recitò nelle sacre funzioni varie omelie, cioè l'ottava nel giorno di Natale, la ventesima prima in quello di Pasqua, e la ventesima seconda nel sabbato fra l'ottava di tal solennità. Il Durando racconta, che mentre una volta vi celebrava la messa, nel dire: *Pax Domini sit semper vobiscum,* un angelo rispose al santo Pontefice: *Et cum spiritu tuo.*

Dopo s. Sisto III, il primo Papa, che beneficò questa basilica, fu san Simmaco, eletto nell'anno 498; quindi s. Gregorio III nell'anno 732 perfezionò il cornicione, che posa sulle colonne, rinnovò il tetto, e nell'oratorio del presepio pose una immagine di Maria Vergine col suo divin Figlio tutta ornata di gemme ed oro, come riferisce il Baronio. Dall'Anastasio si apprende, che Adriano I, del 772, donò alla basilica preziosi paramenti sacri, ornò la confessione con tavole di argento, e l'altare del presepio con lamine d'oro istoriate. Il soffitto di questa basilica, che era di semplice travatura di legno, e scoperto, come già quel di s. Paolo e di altre antiche basiliche, fu pure risarcito da Adriano I, il quale donò eziandio un calice d'oro di libbre venti. Nell'anno 795 successe a detto Pontefice s. Leone III, che bramoso di onorare la ss. Vergine, fece copiosissimi doni a questa chiesa, cioè ricchi paramenti, archi, vasi, corone, cornici, lampadi, lampadari, e croci d'oro e di argento, senza mentovare altre suppellettili, un ciborio d'argento di libbre 610, ed altro ciborio d'argento, che s. Gregorio I avea donato alla basilica di s. Pietro. Stefano IV, detto V, successo nell'816 a Leone III, regalò alla basilica liberiana alcuni bacili con lampade d'argento, e ordinò che si accendessero nel tempo notturno de' divini uffizi. Da ciò rilevasi l'uso antico della Chiesa di cantare nella notte i mattutini, donde il ripartimento di essi si chiamò *Notturni.*

Intanto, siccome il presbiterio al di qua dell'altare, e nell'aula, oltre l'essere contrario alla consuetudine, portava l'inconveniente, che il popolo nei pontificali quivi celebrati dal Papa, fosse troppo prossimo al suo trono, massime per le donne dal lato loro, il magnifico s. Pasquale I, creato nell' 817, volle togliere tal disordine. Risarcì la basilica, rinnovò l'abside, trasportò dentro di esso il presbiterio, e l'innalzò in modo, che per

ascendervi faceva duopo salire undici gradini; il perchè divenne il più alto delle basiliche di Roma. Inoltre Pasquale I donò molte suppellettili, arredi sacri, ornamenti, e altro, che l' Anastasio fa ascendere a centoquarantanove libbre d' oro, e milleduecento venticinque d' argento. Tal prodigiosa quantità di donativi sembra incredibile; ma pure gli autori sono concordi in affermarlo, anco in favore delle altre chiese di Roma. Dalla lavorazione dei quali si può trarre indubitato argomento, non essersi in que' secoli del medio evo del tutto spente tra noi le arti; e se le vicende de' tempi, la poca cura di tanti tesori, e più ancora l'avidità degli uomini non ci avessero defraudato di sì preziosi monumenti, ne potressimo ammirare i pregi, e giudicare se realmente l' ignoranza, e la rozzezza furono quali vengono descritti.

San Gregorio IV, che ascese la cattedra apostolica nell' 827, vi fece un ciborio d'argento, di libbre quattrocento, ed alcune corone d'oro di libbre dieci, con altri ornamenti di drappi d'oro, ingiojellati di pietre preziose. Benedetto X antipapa, dopo che fu deposto dal concilio di Sutri, nel 1059, visse ed abitò abbietto presso questa basilica, ove poi fu sepolto fra gli altari del Presepio, e di s. Girolamo. In questa cappella del Presepio, nell' anno 1076, mentre vi celebrava nella notte del santo Natale, il santo Pontefice Gregorio VII, certo Quinzio, o Cencio, partigiano di Enrico IV, empiamente assalì con gente armata la chiesa, fece strage del popolo, e giunto all'altare ferì gravemente il Papa, e spogliatolo sacrilegamente delle sacre vesti, lo portò prigione in sua casa, donde poi fu liberato dal popolo romano, che avrebbe ucciso l' assassino, se Gregorio VII non avesse preso a proteggerlo. Insorto dipoi nel 1130 contro Innocenzo II, l'antipapa Anacleto II, per sostenersi nell' usurpata dignità, derubò gran parte dei tesori della basilica.

Dopo i suddescritti ristauri ed abbellimenti, le cose degne di osservazione si devono ad Eugenio III, creato Papa nel 1145, il quale inoltre edificò un bel portico con otto colonne di granito, e l'ornò di eccellentissimi mosaici, in cui fece rappresentare l' istoria dell' origine della basilica, e la neve caduta nelle sua area, come ho letto nel celebre mss. del Bianchini, che si conserva nell'archivio di essa basilica. Il mosaico esprimente quel fatto è il più antico documento, che si abbia della pia tradizione sulla caduta della neve. Tuttociò Eugenio III fece per la tenera divozione, cui nutriva verso la b. Vergine, e per la propensione verso questa basilica. Il marmo dell' architrave, in cui dai versi scolpiti si rilevano tali beneficii, ora si vede nel cortile, che mette alla nuova sagrestia. Gregorio XIII rinnovò il medesimo portico Eugeniano nel 1575, della qual'epoca di Eugenio III è il nobilissimo pavimento della nave di mezzo, intarsiato di pietre dure, e di un vago lavoro fattovi a spese di due nobili romani, Scoto, e Giovanni Paperoni, ove i medesimi ebbero sepoltura. Il Cardinal Paolino Scolari romano, educato presso questa basilica, di cui fu pure canonico, come divenne vescovo di Palestrina, fabbricò un palazzo presso la medesima per sè, e per i futuri vescovi prenestini, il qual palazzo, dopo che nel 1187, fu eletto Papa col nome di Clemente III, donò ai canonici. Poco dipoi furono fatti, o

rinnovati due altari coi cibori, ciascuno de'quali aveva due quadri, uno dalla parte della nave, l'altro della tribuna, ed erano opere di Gio. Giacomo Semenza, e del Zucca fiorentino. Essi precisamente furono situati avanti il coro nell'aula, cioè quello dedicato a s. Gregorio I dal senato e popolo romano; l'altro, detto delle reliquie, da Giacomo Gio. Capocci, e Vinia sua moglie, *pro redemptione animarum suarum anno Domini* 1256. Sono poi descritti dal De Angelis a pag. 56 e 82, coi loro rispettivi rami. Questi due cibori particolari, e non comuni alle altre basiliche, massime per la località ed uso, vi rimasero sino al pontificato di Benedetto XIV. Nell'altare e ciborio di s. Gregorio I si custodiva la sacra culla forse sino dal pontificato di Teodoro I, e probabilmente vi fu allora anche collocata l'immagine di Maria Vergine, che vuolsi dipinta da s. Luca, e che venerossi, come si disse, pure sulla porta chiamata *Regina*, situata nel mezzo della chiesa, per cui in supplemento vi fu in appresso collocata altra immagine della Madonna dipinta da Guido Reni.

Onorio III, *Savelli*, romano, eletto Papa nel 1216, siccome era stato canonico di s. Maria Maggiore, presso la quale sino da fanciullo era stato educato, morendo a' 18 marzo 1227, volle essere sepolto nella basilica presso l'altare del Presepio. Ma assunto al pontificato nel 1288 Nicolò IV, come quegli, che amava sommamente questa chiesa, facendovi dappresso l'ordinaria residenza, riedificò l'abside, e l'ampliò da quel che era sotto Sisto III, e Pasquale I.

Dal celebre Fr. Giacomo da Turrita (piccolo castello del Sanese) rinomato pittore in mosaico di quel secolo, Nicolò IV, Papa dell'Ordine de' minori, fece abbellire di mosaici la tribuna, ove fu posto il di lui ritratto, opera ch'ebbe termine dopo la sua morte. Fece ancora Nicolò IV il pavimento di mosaico alla tribuna, ed ivi volle essere umilmente sepolto senza veruna distinzione; finchè il Cardinal fr. Felice Peretti pure francescano, divenuto poscia Sisto V, col consenso del capitolo e del Cardinal Sforza, arciprete, gli eresse un bel deposito coll'opera di Leonardo da Sarzana, e il disegno di Domenico Fontana, che ora vedesi presso le porte della basilica fattovi trasportare da Benedetto XIV. *V. Benedicti XIV, dissertatio circa publicum cultum, quem in sancta Maria Majori quidam vellens Nicolao Papae IV, asserere,* Venetiis 1751. Il qual culto Benedetto XIV con efficacissime ragioni prova non sussistere.

Sono pure del secolo XIII le ristaurazioni dei mosaici, che erano nell'esterno prospetto dell'antico portico, ed ora sebbene mutilati sono nel portico superiore, e furono fatti a spese del Cardinale Pietro Colonna, del quale ivi si vede lo stemma. Debbonsi poi que'ristauri attribuire al suddetto fr. Giacomo o Mino da Turrita, o ad altri, perchè vi si legge il nome di certo Filippo Rossuto, forse discepolo del celebre mosaicista Cosimati. Dell'erezione del mosaico dell'esterna facciata dell'antico portico, per opera di Eugenio III, e del rifatto dal detto Cardinale Colonna, vi è memoria nell'archivio capitolare del citato Francesco Bianchini. Devesi similmente al Cardinal Giacomo Colonna, zio del Cardinal Pietro, il mosaico sopra l'altare della tribuna, rappre-

sentante l'assunzione di Maria Vergine, ed i mosaici tra le finestre laterali si attribuiscono a Gaddo Gaddi, e furono poi ristaurati nel 1485 per ordine d'Innocenzo VIII, *Cibo*, e nel 1750 per volere di Benedetto XIV.

Però avvenne nella basilica il cambiamento del coro, che essendo stato sino a quel tempo nell'aula, fu dai due menzionati Cardinali traslocato nel presbiterio. Quindi si moltiplicarono le cappelle, e gli altari in guisa, che la sola famiglia Colonna ne aveva quattro. Nel medesimo secolo, e nel 1376 Gregorio XI fece costruire il bel campanile, lodato dagl' intendenti dell' arte, dappoichè in esso appariscono i progressi dell'architettura di que' tempi, e i piatti concavi di majolica verde sono incastrati con simmetria, e circondati da cornici di marmo bianco pure rotonde. Nella parte anteriore vi è nel primo ordine la mostra dell'orologio, ed a Paolo V si deve il suo ristauro.

Il Cancellieri, *Delle Campane*, p. 47 dice, che la torre di questa chiesa sia la più grande de' campanili di Roma, non la più bella, come vorrebbe il De Angelis. Questi però giustamente celebra il suono delle sue quattro campane come il più sonoro, e il più armonioso che si abbia in Roma, e ne registra i diversi toni. La seconda di dette campane suona ogni sera a due ore di notte, e volgarmente chiamasi *il suono della sperduta*. Questo suono fuori d'ora si attribuisce ad un'antica tradizione, cioè che essendosi smarrito nelle campagne romane un distinto viaggiatore, questi potè giugnere in Roma seguendo il suono di tal campana. In ringraziamento alla ss. Vergine, cui si era raccomandato, lasciò egli un fondo alla basilica coll' obbligo, che ogni sera alla detta ora si suonasse la mentovata campana in memoria dell'avvenimento. Non si hanno di ciò documenti, ma la tradizione è sì generale e costante, che abbiamo creduto farne parola.

Nel seguente secolo, Nicolò V fabbricò accanto la basilica un palazzo per abitazione de' Sommi Pontefici; e il Cardinal arciprete Guglielmo d'Estouteville ne fu grandemente munifico. Aprì le due porte laterali alla tribuna, edificò varie cappelle, fece a volta il soffitto della crociera e delle navi minori, e rinnovò con magnificenza, e ricchezza l'altare della confessione, ove pose quattro colonne di porfido. Nello stesso tempo Calisto III, *Borgia*, incominciò il bel soffitto della nave di mezzo, tutto intagliato a scompartimenti con disegno di Giuliano da Sangallo, e poscia, dal di lui nipote Alessandro VI, *Borgia*, stato anch'egli arciprete della basilica, fu fatto compiere, e dorare col primo oro, che dalla scoperta America gli mandarono i piissimi monarchi delle Spagne Ferdinando, e Isabella. Nuovamente fecero indorare quel soffitto sì Benedetto XIV, e sì nel 1825 Leone XII, non esistendo più il suo fondo azzurro.

Varie altre sontuose cappelle furono costruite in questa basilica o dai susseguenti Cardinali arcipreti, o da altri personaggi. Tra esse sono degne di speciale menzione la Cesi, fatta costruire ad onore di s. Caterina dal Cardinal Federico di tal cognome. Di questo porporato e del Cardinal Paolo di lui fratello ed arciprete della basilica, sono nella medesima cappella i rispettivi sepolcri colle loro statue di bronzo gettate

sui modelli di Guglielmo della Porta. Nella detta cappella Cesi si espone il ss. Sacramento, quando il Papa celebra le funzioni in questa basilica. In pari tempo rammenteremo la cappella dedicata all'Assunzione, che presentemente serve di coro ai canonici. Fu incominciata dal Cardinal Guido Ascanio Sforza con disegno di Bonarroti, e venne compita dal di lui fratello Cardinal Alessandro, ambedue arcipreti della basilica, colla direzione di Giacomo della Porta. Anche questa cappella è ornata di depositi in marmo dei due porporati Sforza, con bellissime colonne di giallo antico.

Serve di ornamento a questo venerando tempio il collegio de' Penitenzieri di diverse lingue, e dell'Ordine di s. Domenico, quivi posti dal Pontefice s. Pio V del medesimo Ordine nel 1568, a comodo del popolo, e de' pellegrini che lo visitano. *V.* Penitenzieri di s. Maria Maggiore. Tal Papa era sì devoto del presepio, che nella notte del s. Natale quivi interveniva a' divini uffizi, ed a celebrarvi cappella pontificale; anzi racconta il Castiglia nella di lui vita, che accorgendosi egli una volta, aver i musici di troppo affrettato il canto del mattutino, senza punto turbarsi allorchè fu terminato, si alzò in piedi, e recitato il *Pater noster*, intuonò di nuovo il mattutino, laonde con comune edificazione, fu cantato colla dovuta devozione, pausa e raccoglimento. Morendo quel Pontefice nel 1572, fu sepolto nella basilica vaticana in forma di deposito, finchè venisse il tempo di condurlo, com'egli lasciò ordine, al convento de' domenicani di Bosco da lui fondato; ma Sisto V, che da lui era stato creato Cardinale, non volendo privare Roma del venerando suo corpo, a'9 gennaio 1588, lo trasferì, con solenne pompa, ad un sepolcro sotterraneo, che gli fabbricò nella cappella del presepio, e perchè da lui edificata, come diremo, chiamata Sistina. Da quel sepolcro Innocenzo XII, a' 16 settembre 1698, lo fece estrarre e collocare in un' urna di verde antico, ove attualmente si vede elevato. A' 28 dello stesso mese fece celebrare poi un solenne pontificale in di lui onore, e da Clemente XI fu canonizzato. A' 5 maggio, festa del Pontefice s. Pio V, si vede il di lui corpo nell'apertura davanti dell'urna.

Nel pontificato di Gregorio XIII (il quale, come dicemmo, ristaurò il portico, e colla demolizione di case e vigne dirizzò la strada che da s. Maria Maggiore conduce alla basilica lateranense), il Cardinal fr. Felice Peretti di Montalto, che sull'Esquilino avea una vigna da lui ridotta a magnifica villa, incominciò dal lato di essa, e dalla parte della nave destra una superbissima cappella. Terminolla co' materiali del distrutto monumento chiamato il settizonio (*Vedi*), dopo essere stato nel 1585 assunto al pontificato col nome di Sisto V, per cui la cappella, che può chiamarsi sontuoso tempio, prese il nome di *Cappella Sistina.* Al § X, numeri 46 e 47 dell' articolo Cappelle Pontificie, si riportano le pontificali funzioni in essa celebrate dai Papi. Chiamasi questa cappella anco del *Presepio,* perchè nel sotterraneo di essa ripose Sisto V l'altare antico del presepio, colle pietre del presepio stesso, e con del fieno, e pannolini ove giacque e fu ravvolto il santo Bambino. L'architetto di tal cappella fu il cav. Domenico Fontana. Egli la di-

stribuì in forma di croce greca, con una cupola sostenuta da quattro grandi arconi, e pose nel mezzo la cappella del Presepio, che era entro la stessa basilica, trasportandovela tutta intera, e coprendola al di sopra con un singolar tabernacolo retto da quattro angeli fusi in metallo per conservarvi il Ss. Sagramento, per cui la cappella chiamasi pure del Ss. Sagramento. Di contro, nell' arco di prospetto evvi il luogo pel trono pontificio.

La cappella antica del Presepio era stata fabbricata in altro luogo della chiesa sotto Innocenzo III, da Marchione Aretino, come si ha dalla di lui vita scritta dal Milizia, tomo I, pag. 126, donde fu dal Fontana quivi trasportata, tutta intera, benchè fosse vecchia, ed avesse archi, finestre, porte ed altri vacui; tanto rilevasi dalla sua vita, tom. II, pag. 81. A destra vi è la piccola cappella di s. Lucia, ed incontro quella di s. Girolamo. Nell' arco a destra, vivente lo stesso Sisto V, fu fatto il di lui deposito ornato da quattro colonne di verde antico, e dai bassorilievi, che rappresentano la Carità, la Giustizia, e la coronazione di Sisto V medesimo, la cui bella statua genuflessa in atto di adorare il Ss. Sagramento, è opera lodata di Gio. Antonio Paracca da Valsoldo, senza mentovare le statue che ne adornano i lati. Morto Sisto V, ai 27 agosto 1590, dopo essere stato il di lui corpo nella basilica vaticana sino a' 20 agosto 1591, il Cardinal Alessandro Peretti di lui nipote con solenne pompa quivi lo trasportò, secondo la disposizione del defunto. Da Leonardo da Sarzana fece fare Sisto V sì la statua di s. Pio V sedente con triregno in capo, pel mausoleo che incontro al suo eresse a quel Pontefice, e sì alcune storie laterali in basso rilievo, non che in alto la di lui coronazione, senza dire delle statue che gli stanno lateralmente, giacchè lunga sarebbe la enumerazione di esse, dei bassorilievi, degli stucchi, delle pitture a fresco, e a olio, e dei diversi marmi, che formano un meraviglioso complesso di bellezze artistiche. Persino nella particolare contigua sagrestia, vi hanno de' bei dipinti, e per dir tutto in breve, furonvi impiegati i migliori artisti, che allora vivessero, affine di render degna del suo fondatore sì meravigliosa cappella.

Sisto V dichiarò papale l'altare della medesima cappella, come avvertimmo superiormente, e colla nota sua liberalità la dotò di rendite, costituendovi un preposto con quattrocento scudi all'anno, un collegio di quattro cappellani, e di quattro chierici benefiziati, ed il sagrista. A questo e ai cappellani assegnò annui cento cinquanta scudi, e cinquanta ne stabilì ai chierici. Volle, che il preposto fosse la prima dignità della basilica, dopo l'arciprete, e che gli altri fossero benefiziati, con molti privilegi, e decorazioni, di cui per altro mai fecero uso. Obbligò la celebrazione di quattro messe ne' giorni festivi, e di tre ne' giorni feriali, con tre anniversari perpetui: il primo per Pio V; anniversario che cessò non molto dopo sotto Paolo V, nel farsi il processo per la beatificazione; il secondo per l'anima sua, e il terzo pei patroni della cappella, che dichiarò per primo dover essere il suo nipote Michele Peretti, dalla qual famiglia passò poi il juspatronato nella nobilissima Sforza-Cesarini.

Sisto V destinò a protettore di questa cappella l'altro nipote Car-

dinal Alessandro Peretti detto *Montalto*, in mancanza del quale dichiarò dovesse subentrare il più antico Cardinale della Marca, nella cui provincia egli nacque, e per mancanza di esso il primo Cardinale prete del sagro Collegio. *V.* La Costituzione 89 *Gloriosæ*, di questa erezione data a' 9 giugno 1587, *Bull. Rom.* tom. IV, parte IV, pag. 311. Di questa cappella Sistina scrisse la storia Francesco Benci: *De Sacello Exquilino a Sixto V condito. Exstat in op. poet. ejusdem. V.* Pietro Marcellino di Lucia, *L' abbazia di s. Giovanni a Piro unita dalla sa. me. di Sisto V alla sua insigne cappella del ss. Presepio, eretta dentro la sagrosanta basilica di S. M. Maggiore*, Roma 1750., Hieron. Badesi, *De Sacello Exquilino a Sixto V P. M. constructo.* Nè deve qui tacersi che nel 1587 il medesimo Sisto V, nella piazza dietro la tribuna fece erigere, in onore della ss. Croce, l'obelisco (*Vedi*), che l' imperatore Claudio aveva innalzato nel mausoleo d'Augusto a quell' imperatore. Inoltre dal sito ove eresse l'obelisco, aprì una strada che conduce alla Trinità de'monti, e dalla parte della facciata principale ne aprì due, una per condurre alla basilica di s. Lorenzo fuori le mura, l'altra a quella di s. Croce in Gerusalemme. Di fianco alla basilica, cioè dalla parte della tribuna Sisto V avea incominciato ad aprire altra via, che conducesse a san Marco; ma i lunghi lavori richiesti di valli da innalzare, di colline da abbassare, e di case che dovevansi demolire, gl' impedirono di portarla a compimento innanzi morte.

Si ha per tradizione, che avendo lo stesso Sisto V eretto in Roma la chiesa di s. Girolamo degli Schiavoni (*Vedi*), per renderla celebre avesse stabilito di trasferirvi da santa Maria Maggiore, ove giace, parte, o tutto il corpo del s. dottore Girolamo; ma ne fu distolto, e dalla morte, e dallo zelo del capitolo liberiano, che volea conservare presso di sè sì preziose reliquie.

Va qui notato, che in fondo della nave destra di questo tempio evvi il deposito del Cardinal Gonsalvo Rodriguez vescovo di Albano, morto nel 1299, sopra il cui deposito si vede un' antica tavola di mosaico, nel mezzo della quale Giovanni de Cosimati, distinto artista romano, rappresentò la b. Vergine col bambino in braccio, a mano dritta l'apostolo s. Mattia con un cartello in mano, e le parole in caratteri gotici: *me tenet ara prior;* a sinistra s. Girolamo con simile cartello, nel quale leggesi: *recubo præsepis ad antrum*, pure in carattere gotico. Ciò serve a dimostrare l'esistenza dei corpi di questi due santi nella basilica, e che ora riposano al basso sotto l'altare patriarcale, sebbene a cagione delle tante innovazioni cui soggiacque l' edifizio, alcuni vogliono che se ne ignori il sito. Il Panvinio dice, che il corpo di s. Girolamo si venerava sotto l' altare a lui dedicato; e dalle memorie dell' archivio capitolare, riportate dal de Angelis, apparisce che l' altare, in onore di s. Girolamo, sia stato eretto e dotato circa l'anno 1400 da un certo Stefano di Paolo Ottaviano de Vaschis; ma presentemente più non esiste. In luogo di esso Sisto V eresse quello, che indicammo nella descritta sua cappella.

Benemerito egualmente della basilica fu Clemente VIII, *Aldobrandini*, perchè donò al capitolo il palazzo apostolico attiguo alla chiesa,

e tutti i siti adiacenti, oltre averne aumentato copiosamente le rendite. Tanta poi era la sua divozione all'immagine della beata Vergine, che le donò una corona di gemme, e veli di gran valore, e nei bisogni più gravi della Chiesa, ad onta de' suoi frequenti incomodi di podagra, e chiragra, si recava a piedi scalzi a questa basilica prima dell' apparire del giorno per celebrare al di lei altare la messa; anzi fu più volte veduto salire genuflesso il monte, e giunto alla porta della basilica aspettare che si aprisse. Ed è perciò, che Paolo V, *Borghese*, il quale da lui era stato innalzato alla porpora, quasi interpretando le sue divote intenzioni, gli eresse un nobilissimo deposito presso la medesima immagine della b. Vergine, nella splendida, e sontuosa cappella da esso eretta, e che andiamo brevemente a descrivere. Clemente VIII, essendo morto nel 1605, fu sepolto nel Vaticano, donde poi a' 23 aprile 1646, secondo la disposizione di Paolo V, fu trasportato nel detto deposito dal nipote principe Marc' Antonio Borghese.

A' 16 maggio 1605 fu assunto al triregno Paolo V, che da prelato era stato vicario della basilica, e che da Papa se ne addimostrò magnanimo benefattore. Egli pertanto nel 1608 vi fece celebrare pompose esequie, e seppellire Antonio Nigrita marchese di Funesta, spedito a lui dal re di Congo a rendergli ubbidienza. Quest' è quell' ambasciatore cui nel 1629, Urbano VIII eresse sulla porta della sagrestia un bel mausoleo, coll' opera del Bernini. Quindi il medesimo Paolo V raddrizzò la strada, che dalle quattro fontane conduce alla basilica, e sulla piazza principale di essa eresse un fonte, e vi fece innalzare una grandissima colonna (per la quale l'inglese Tommaso Courtneo scrisse un poema latino e greco), che Vespasiano imperatore aveva già eretta nel tempio della Pace in Roma, al termine della guerra giudaica, come racconta il Ciacconio, *Vit. PP.* tom. IV, col. 380, e seg. Su di essa fece collocare eziandio la statua di bronzo dorato di Maria Vergine col bambino in braccio modellata da Bartolot; mentre il Maderno alzò la colonna, e disegnò la fontana. Inoltre lo stesso Pontefice concesse indulgenza a chi salutava tale immagine. Ornò ed ampliò la basilica, ne decorò la facciata esterna con aggiungervi due fabbriche per comodo del capitolo, restaurò il campanile due volte dai fulmini danneggiato a cagione della sua punta acuminata (per cui Pio VII lo fece munire di conduttori elettrici), facendovi eziandio rifondere la campana grande, che non era di perfetto suono. Fabbricò pure Paolo V la nuova sagrestia con architettura di Flaminio Ponzio, e la fece decorare colle pitture del Passignani, e del Bastaro. Nell'adito avanti, il riconoscente capitolo liberiano eresse a Paolo V una statua colossale di bronzo, opera di Paolo Sanquirico. Il medesimo Papa edificò il coro pei musici, sopra il quale fece costruire comode camere pei canonici. Quindi, emulo del grandioso Sisto V, incontro alla sua cappella, con maggiore splendidezza e buon gusto, nella nave sinistra, e con disegno di Flaminio Ponzio milanese, eresse una sontuosa cappella, ricca di marmi, e pietre rarissime, decorata di stucchi, dorature, e pitture, in onore della b. Vergine, che veneravasi nella stessa basilica, e

che dal cognome di sua famiglia, che la dichiarò sua patrona, prese la denominazione di *Cappella Borghesiana*, o *Paolina*. Questa cappella è formata come la Sistina a croce greca, con quattro arconi, che reggono la cupola.

L'altare principale fu edificato con architettura di Giuliano, o Girolamo Rainaldi, e di Pompeo Targoni. Sopra di esso si collocò la detta immagine della ss. Vergine, che nella basilica prima era stata sulla porta in mezzo per cui la porta era chiamata *Regina*, e poi fu messa in uno de' due suddescritti cibori. Questo altare riuscì il più ricco di Roma, per le quattro colonne scanalate di diaspro orientale, e per le pietre preziose e metalli dorati delle basi, de' capitelli, e delle liste, che ne formano l'insieme. Di agata sono le pietre de' piedistalli, e del fregio del cornicione; ed oltre diverse gioie, largo è il campo di lapislazzoli, che contiene il gruppo di angeli di bronzo dorati, sostenenti la sacra immagine ivi da Paolo V stata collocata nel 1612 dopo una solenne processione col sagro Collegio de'Cardinali, e con tutto il clero, onde fu presa dall'altare maggiore della basilica a' 27 gennaio, giorno in cui seguì la sua solenne dedicazione. Il medesimo altare è sovrastato da un basso rilievo di bronzo, disegno di Maderno, che rappresenta il Papa s. Liberio, il quale traccia sulla neve l'area della chiesa. Vi lavorarono i più abili scultori, pittori ed artisti, che fiorirono nel pontificato di Paolo V, il perchè lungi dal fare il dettaglio de' suoi singolari pregi, ci limiteremo a dire, che le due cappelle laterali sono dedicate al Cardinal s. Carlo Borromeo, ed a s. Francesca Romana, ambedue canonizzati dallo stesso Paolo V. Il deposito a destra è di Clemente VIII, con quattro colonne di verde antico; la sua statua è di Silla da Vigiù milanese, che lo rappresentò sedente col triregno, e col piviale, contornato di bassi rilievi, termini e statue. Di contro si vede quello, che Paolo V ancor vivente si fece costruire genuflesso cogli abiti pontificali, e colla sacra tiara da un lato, in atto di pregare la b. Vergine, mentre nel resto degli ornati è come il precedente. Persino il lato esterno della medesima cappella, dal generoso Pontefice fu fatto abbellire con travertini, e con istatue. Oltre a ciò, Paolo V fornì la contigua sagrestia, adornolla di stimabili dipinti, di preziosi arredi, e paramenti sacri, come descrive il menzionato Ciacconio al detto tomo IV col. 383, pel valore di trentaduemila scudi. V'istituì un collegio di sacerdoti o beneficiati, composto di dodici cappellani, il primo de' quali gode la dignità di priore, coll'obbligo di uffiziarvi quotidianamente, e vi stabilì dei cantori per cantare nel sabbato le litanie, e altri inservienti, disponendo che i detti cappellani assistessero al coro, quando il capitolo della basilica si reca ad uffiziare in questa cappella, alla quale il Pontefice fondatore diede per protettore un Cardinale di sua famiglia, o attinente ad essa per parentela. Sui privilegi, e sulle prerogative della medesima, veggasi la costituzione 253 data a' 28 ottobre 1615, *Bull. Rom.* tom. V, part. IV, pag. 183.

Finalmente, giunto Paolo V al termine di sua vita, benchè indisposto di salute, volle per l'ultima volta, a' 22 gennaio 1621, divotamente visitare questa sua cappella, e poscia a' 28 di detto mese spirò nel bacio

del Signore. Il suo corpo temporaneamente fu sepolto nella basilica di s. Pietro, donde con maestosa pompa a' 30 gennaio dell'anno seguente, il Cardinal Scipione di lui nipote, lo fece trasportare nel suo deposito in questa cappella, facendovi aggiungere un lungo, e veritiero epitafio. Su questa celebratissima cappella Andrea Bajano scrisse un poema, e Andrea Vittorelli un opuscolo con questo titolo: *Delle gloriose memorie della B. V. Madre di Dio, gran parte delle quali sono accennate con pitture, statue, ed altro nella meravigliosa cappella dei Borghesi, da Paolo V edificata nel Colle Esquilino*, Roma 1616. Da Pomponio Brunelli abbiamo: *Oratio in laudem B. M. V. qua Romæ loquitur, ac ss. D. N. Paulo V. P. M. de amplissima æde in basilica s. Mariæ Major., summo artificio et ornatu exædificata gratulatur*, Romæ 1613. Non deve tacersi che in questa cappella, per la festa dell'Assunzione della b. Vergine, prima si teneva la cappella papale, come può vedersi al num. 32 del § X dell'articolo Cappelle pontificie, mentre a quello delle Cappelle Cardinalizie, e al numero 15 del § IV, si descrive il vespero, che ivi si celebra dal capitolo con intervento de' Cardinali a' 5 agosto, festa della dedicazione della basilica, ed a quel § pur dicesi delle meraviglie e de' gelsomini, che si fanno cadere dalla volta in memoria della neve caduta in tal giorno in questo luogo. Talvolta il Papa interveniva anticamente alle litanie, che nella cappella si cantano nel sabbato, ed ora la visita per adorare il ss. Sacramento esposto decorosamente, quando si porta nella basilica, massime nel carnovale.

Giulio Rospigliosi fu canonico e vicario della basilica, ed allorchè esercitò la nunziatura in Ispagna, il re Filippo IV, che lo amava, assegnò a suo riguardo a detta basilica, la perpetua ed annua pensione di scudi quattromila, come si legge nell' Oldoino, *Vit. Pont.* tom. IV, col. 729. Quindi il capitolo, per gratitudine fece fondere in bronzo dal cav. Lucenti la statua del re, e la pose nel vestibolo della sagrestia, e poi nel portico incontro alla scala, che conduce alla loggia della benedizione. Per le beneficenze da Filippo IV fatte alla basilica, i successori vennero riguardati benefattori, e quasi canonici della medesima. Ma questa pensione, che si ricavava dalle mense vescovili di Catania, e Mazzara in Sicilia, e si fruiva da vari canonici per regio brevetto, ebbe a cessare allorquando il regno delle due Sicilie nel secolo decorso fu diviso dalla monarchia Spagnuola. Divenuto il Rospigliosi, nel 1667, Sommo Pontefice col nome di Clemente IX, per dare una prova del suo affetto verso la basilica, volle nobilitare di travertini il prospetto esterno della tribuna, servendosi dell'architetto Carlo Rinaldi; ma colpito nel 1669 dalla morte, il suo successore Clemente X, *Altieri*, continuò tal lavoro, e il compì nel 1673, laonde in memoria di ciò, oltre l' iscrizione che sul prospetto si legge, sovrastata dallo stemma gentilizio, fu battuto il grosso senza anno, coll'effigie della b. Vergine col santo bambino, e l'epigrafe: DILEXI DECOREM DOMVS TVÆ. Aveva disposto il virtuoso Clemente IX, che poi dal Vaticano il suo corpo fosse trasferito nella basilica liberiana in piana terra, colla iscrizione: Clementis IX cineres; ma Clemente X, in grati-

tudine di essere stato innalzato da lui al Cardinalato, nella stessa basilica, nel 1671, gli fece fabbricare un sontuoso deposito con iscrizione, che riporta l'Oldoino citato, alla col. 786, al destro lato della navata principale, con disegno del Rinaldi. E situato questo mausoleo incontro a quello di Nicolò IV, e n'è consimile nell'architettura. La statua sedente di Clemente IX è del Guidi. Ha essa ai lati quelle della Fede, e della Carità, però il di lui corpo tuttora riposa nel pavimento avanti l'altare patriarcale. Aggiungiamo col Piazza, pag. 344, che dovendo la mentovata iscrizione, dettata da Clemente IX al proprio segretario, porsi sul pavimento, si astenne dal nominare in essa il nome della ss. Vergine, cui era sommamente divoto, perchè non fosse co' piedi calpestato, e invece si espresse: *sub ejus præsidium, quæ janua cœli est*, etc. Inoltre Clemente X, a' lati della tribuna, eresse due nobilissimi organi.

Nel fine del pontificato di Gregorio XIII, e sul principio di quello di Sisto V, furono tolti gli amboni che vi erano rimasti. L'antico presbiterio, l'altare della confessione, i due ciborii, il portico esterno vi rimasero sull'antica forma sino a Benedetto XIV, la divozione del qual magnanimo Papa verso l'immagine della Madonna, innanzi alla quale recavasi ogni sabbato ad assistere al canto delle litanie, si estese nel concepire il disegno di rimodernare tutta la basilica. Non venne però corrisposto nelle sue grandiose intenzioni dagli architetti, dacchè trascorsa era l'età del buon gusto. Il presbiterio, nel quale si vedono quattro bassorilievi dell'antico tabernacolo dell'altare maggiore, fu abbassato e ridotto quasi al piano della chiesa, perdendo così l'antica sua maestà. Fu ingrandito l'altare della confessione, e sovrappostovi un ricchissimo baldacchino non proporzionato alle colonne di porfido, che il sostengono, per cui si ricorse all'insufficiente ripiego di circondarle con fasci di palme di metallo dorato. Nel primo anno pertanto del suo pontificato, Benedetto XIV diede al capitolo ventimila scudi, e nel seguente 1741, essendo demolito l'antico portico, a' 4 marzo, con solennità vi collocò la prima pietra da lui benedetta in un padiglione ivi eretto. Coll'opera dell'architetto cav. Ferdinando Fuga, il quale si servì delle antiche colonne, lo edificò doppio a due ordini jonico, e corintio, ed il fece più grandioso. I mosaici, ch'erano nella facciata, rappresentanti il miracolo della neve, mutilati vennero per appoggiarvi la volta dello stesso portico, ma furono trasportati al di dentro della loggia superiore, che il Pontefice fece fabbricare per dare (dopo la cappella dell'Assunta, che in questa basilica celebrano i Sommi Pontefici) la solenne apostolica benedizione. Al portico inferiore furono dati cinque aditi corrispondenti ad altrettante porte della basilica, compresa quella santa, che si apre e chiude nell'anno santo. Tali porte sono tutte decorate al di sopra di pregevoli bassorilievi. Alzò dai fondamenti quel Pontefice ed ingrandì gli edifizii esterni contigui, riducendoli a più regolar forma, e qui va notato, che uno, come dicemmo, era stato eretto da Paolo V, l'altro dal Cardinal Gio Francesco Negroni. Fece di più la facciata ed ornolla di statue, fra le quali vi fu collocata quella del b. Cardinale Nicolò Albergati, già arciprete della basilica, il cui culto

immemorabile fu approvato da Benedetto XIV. Le parti interiori furono rinnovate sì nel mosaico della tribuna, e sì nel discoperto mirabile pavimento di mosaico della nave principale. Le navi laterali furono decorate in un agli altari, con pilastri e stucchi, e per seguir le regole della simmetria, vennero tolte le magnifiche facciate di alcune cappelle, tra le quali la Sforza; ed il suddetto altare papale egualmente fu rinnovato, come lo furono il coro col suo altare, e il soffitto. Benedetto XIV solennemente consacrò questo altare a' 30 settembre 1750, giorno dedicato al massimo dottore s. Girolamo. Questo altare papale è isolato, e si è formato di un'antica urna di porfido, sulla quale posa una larga mensa di marmo bianco e nero, sostenuta da quattro putti di bronzo dorato. Una tradizione dice, che l'urna servisse già di sepolcro ai fondatori della basilica, al patrizio romano Giovanni, e sua consorte. Che Giovanni sia sepolto nella basilica, lo attesta una lapide, la quale si legge nella sagrestia.

A mantenimento poi di tanti abbellimenti, coll'autorità della costituzione *Ad Romanum,* data agli 11 febbraio 1745, *Bull. Magn.* tom. XVI, p. 281, Benedetto XIV obbligò l'amministrazione della santa Casa di Loreto, a somministrare alla basilica l'annua pensione di scudi cinquecento, da durare sinchè i suoi successori non avessero diversamente provveduto. Nondimeno la santa Casa, per liberarsi da tal annua prestazione, cedette al capitolo tanti luoghi di monte, che davano l'annuo frutto di scudi cinquecento.

A' giorni nostri lo zelo apostolico di Leone XII pel decoro dei sacri templi, e l'amore particolare da lui nutrito per questa insigne basilica, di cui era stato arciprete, lo resero ad essa benemerito, pei riattamenti e dorature, che vi fece eseguire, massime nel soffitto, e pei restauri de' suoi importanti e pregevoli mosaici. Oltre di che avendo ridonata alla basilica la parrocchia, pel disposto della costituzione *Super universam,* emanata il dì primo novembre 1824, volle erigervi un magnifico fonte battesimale degno di lui, e della bellezza della chiesa. Trasportato altrove il coro che serviva nella stagione estiva, e che era nella gran cappella contigua alla sagrestia canonicale dedicata alla Assunzione di Maria Vergine, ivi, siccome luogo separato, eresse il battisterio. Esso è formato di una vasta tazza circolare di porfido, come lo è la sua gran base decorata di festoni di metallo dorati, e sostenuti da teste di cherubini. Tutta la tazza ricuopresi di una gran lastra pur di metallo dorato messa ad intagli e rilievi, con analoghe iscrizioni, e coll'immagine della ss. Vergine, che venerasi nella basilica. Nel mezzo v'ha una base di metallo su cui vi sono angeli sorreggenti un basso rilievo ove è effigiata la ss. Trinità, e sulla cima la statua di s. Gio. Battista pur di metallo dorato, in atto di battezzare. Il fonte è chiuso da una ringhiera, con balaustri di alabastro con quattro eleganti cancelli, da' quali si discende per tre gradini al fonte. Il tutto è rinchiuso poi da una cancellata di ferro, che divide la cappella in due parti, mediante un arco sostenuto da magnifiche colonne di granito orientale. Una conduce alle sagrestie, l'altra al fonte. Ricca è poi la cappella di stucchi, bassorilievi, pitture, e colonne di verde

antico. L'architetto fu il cav. Valadier, e l'autore delle opere metalliche Giuseppe Spagna. Lo stesso Leone XII volle benedirlo per la prima volta nella vigilia di Pentecoste, battezzandovi poscia sei ebrei. Oltre tutte le cappelle enumerate, ed altre esistenti nelle navi minori di questa patriarcale, dee farsi special menzione della cappella del ss. Crocefisso, così chiamata per quello che ivi si venera, e che prima stava all'ingresso della chiesa. Questa cappella, ridotta da Benedetto XIV, e situata nella nave destra, è vaga per le sue decorazioni, essendo ornata da dieci colonne di porfido, e da pilastri eguali. Lateralmente vi sono due armadi, uno pieno di reliquie, l'altro colla sagra culla, la quale è racchiusa in una bella urnetta di argento, con il s. Bambino al di sopra, sostituita in questo secolo dalla pietà di d. Maria Emmanuela, duchessa di Villa Hermosa, all'antica donata già nell'anno 1606 da Margherita arciduchessa d'Austria, moglie di Filippo III re di Spagna. Nella notte di Natale questa culla si porta processionalmente per la chiesa sulle spalle di quattro canonici, e si espone nella cappella sistina, e sull'altare pontificio della tribuna.

Per riguardo a' personaggi illustri sepolti in questa basilica, lunga ne sarebbe la descrizione. Ci limiteremo soltanto a far menzione, oltre tutti quelli di sopra mentovati, e senza ricordare le memorie sepolcrali del vestibolo della sagrestia, de' soli seguenti: 1.° Girolamo Muziano, celebre pittore morto nel 1590. Tumulato esso venne presso la detta cappella del ss. Crocefisso, e sulla tomba gli fu posto il quadro di Lazzaro risuscitato, che ora sta nella sala Clementina del soffitto dorato al Vaticano. 2.° In fondo della nave sinistra vi è il deposito di monsignor Favoriti, canonico della basilica. 3.° In alto evvi il mausoleo del Cardinal Francesco di Toledo, il primo Cardinale gesuita, divotissimo della basilica così, che vi si recava dal Vaticano a piedi, e così benemerito che le donò un calice d'oro, quattordici lampade d'argento ed altre preziose suppellettili, oltre aver fondate diverse cappellanie. Nella basilica evvi ancora il deposito di monsignor Sergardi, gran letterato cognominato Settano. All'estremità poi dell'altra nave, il prelato Merlini ha il suo sepolcro.

Questa sagra patriarcale basilica per le tante bellezze che in sè racchiude, presenta in ogni angolo cose così pregevoli e per arte e per ricchezza, che dopo il tempio vaticano, il quale non ammette confronto con altro qualunque edificio antico e moderno, è senza questione la più bella di Roma. Ciò pure rilevasi dalle tante descrizioni, che abbiamo dagli antiquari, e dagli archeologi, tra' quali merita lode la dotta *Dissertazione sulla basilica Liberiana*, stampata in Roma nel 1825, e compilata da Nicola Ratti, e da lui dedicata a Leone XII. Da ultimo si è pubblicata in Roma, con bellissimi rami, *La patriarcale basilica Liberiana, descritta, e illustrata da* Agostino Valentini.

Notizie sul capitolo ed arcipreti della basilica di s. Maria Maggiore.

Poco dopo l'erezione della basilica, vi fu posto un clero composto prima di chierici, e in seguito di canonici coll'arciprete, che, come di-

remo, divenne Cardinale sotto Eugenio III. Indi, verso l'anno 468, il Pontefice s. Simplicio sull' Esquilino, e presso questa basilica fondò la chiesa di s. Andrea, col titolo in *Barbara*, o *Catabarbara*, ove dipoi fu fabbricata la chiesa di s. Antonio abbate, ora in cura delle monache camaldolesi. Nel pontificato di s. Gregorio II, creato l'anno 715, fu per suo ordine eretto, accanto la detta chiesa di s. Andrea, un monistero pei monaci, a' quali si diede un oratorio nella basilica perchè insieme ai chierici medesimi l'ufficiassero di giorno e di notte. Continuarono essi nella direzione e piena amministrazione della basilica, come riporta il De Angelis, *De archipresbyteris, vicariis, et canonicis s. Mariae Majoris* pag. 28. Della qual promiscua uffiziatura, in uso in varie chiese, fa parola il Piazza, *Gerarchia Cardinalizia* pag. 340, citando il Panvinio, *De Sept. Eccl. in hac basilica*. In progresso di tempo cessarono i monaci d'intervenirvi, e rimase il solo capitolo al servizio della chiesa, accresciuto poi successivamente dalla pietà dei benefattori. Uno di questi fu il Cardinal Pietro Colonna nel XIV secolo, il quale assegnò pingui rendite al capitolo, per essere stato liberato nel recarsi ad Avignone, da un imminente naufragio, dopo avere invocata la b. Vergine, che si venera nella basilica; ed in oltre a ciò in morte volle essere sepolto nella chiesa, col seguente ingegnoso epitaffio:

Petra Petrum tegit hœc animamque
fovet Petra Christus,
Sic salvum retinet utraque Petra
Petrum.

Degli altri benefattori della basilica, e del capitolo, tratta il De Angelis nel libro IV; *De origine beneficiatorum, cappellanorum, etc.*, e nel libro VII, *De donationibus ex Summis Pontificibus, imperatoribus, regibus et caeteris mobilium, atque immobilium, derivatis*. Il citato Piazza a pag. 344 riporta il nome di alcuni istitutori di prebende beneficiarie. Da ultimo Benedetto XIV, non contento degli abbellimenti fatti alla basilica, ne accrebbe il suo clero, dando l'uso della cappa bigia e lo stallo in coro a quei cappellani ch' erano cantori, ed istituendo in vece loro la cappella de' musici, onde il clero divenne più che mai numeroso. Indi Leone XII diede al medesimo capitolo l'abbazia de' ss. Andrea e Gregorio al monte Celio, cioè le tre cappelle annesse a detta chiesa, prima goduta da un Cardinale in commenda. Ed il regnante Pontefice, col contenuto del breve apostolico *Coelestis Regina, Maxima Virginum Maria, Datum Romae apud s. Mariam Majorem, XV mensis augusti anno MDCCCXXXVIII*, confermò alla basilica, ed al capitolo le concessioni tutte accordate dai sommi Pontefici, dichiarando che alla medesima, ed al suo clero comunicati sieno tutti i diritti, privilegi, grazie ed onori, di cui godono, e goder potranno le altre patriarcali basiliche di Roma, come se le cose anzidette fossero state concesse alla stessa basilica Liberiana.

Attualmente questo illustre capitolo, da cui in ogni tempo uscirono uomini chiari per santità, dottrina e dignità ecclesiastiche, si compone del Cardinal arciprete, d'un prelato vicario, di sedici canonici, divisi in tre ordini, di preti, diaconi, e suddiaconi, di dieciotto beneficiati (uno

de' quali è il vicario curato) pure divisi nei detti tre ordini; di dodici chierici beneficiati, divisi in suddiaconi, ed accoliti; di sedici cappellani beneficiati di varie istituzioni, e di ventun altri cappellani parimenti di diverse istituzioni, ed i quali hanno posto dopo i benefiziati. I canonici nell'inverno usano cappa di saja paonazza, con fodere di pelli di armellini bianche, con rocchetto, e nelle altre stagioni cotta e rocchetto. Gli altri nell'inverno usano cappe di saja paonazza con fodere di pelli bigie con rocchetto senza maniche, e nelle altre stagioni la sola cotta. Il sigillo e lo stemma del capitolo portano la seguente iscrizione, sovrastata dal triregno e dalle chiavi pontificie: SACROSANCTA PATRIARCHALIS BASILICA SANCTÆ MARIÆ MAJORIS. *V.* Antonio Maria Santarelli, *Memorie notabili della basilica di s. Maria Maggiore, e di alcuni suoi canonici nei pontificati di Clemente VIII, Leone XI, Paolo V, e Gregorio XV*, Roma 1647.

Il Cardinal arciprete, come dicemmo all'articolo ARCIPRETI *delle chiese e basiliche di Roma*, godeva prima ampla facoltà di giudicare tutte le cause civili e criminali, *citra poenam sanguinis, et corporis afflictivam*, privativamente, rispetto a tutto il clero, offiziali, e ministri della basilica, e abitanti nel patriarchio liberiano; ma tali facoltà e privilegi rimasero sospesi per la bolla d'Innocenzo XII. I canonicati, e i beneficii affetti sono conferiti dal Papa, e gli altri per turno, due settimane dal Cardinal arciprete, ed una settimana dai canonici.

Ecco l'elenco de' Cardinali arcipreti della basilica, secondo il De Angelis, Cardella, e Novaes. Le biografie loro riportansi a'rispettivi articoli.

Matteo, prete Cardinale, creato da Eugenio III, nel 1150, divenne arciprete nel 1153.

Paolino Scolari, romano, educato presso la basilica, canonico della medesima, fatto nel 1166 arciprete, Cardinale da Alessandro III nel 1179, e creato Papa col nome di Clemente III nel 1187, benefattore insigne della basilica.

Rolando, Cardinale di Lucio III, arciprete nel 1191.

Pietro Sassi d'Anagni, Cardinale d'Innocenzo III, vicario di Roma, arciprete nel 1212, morto nel 1218.

Cencio Savelli, romano, educato presso la basilica, canonico della medesima, Cardinale di Celestino III, ed arciprete, nel 1216, divenne Papa Onorio III.

Romano Bonaventura, romano, reputato l'oracolo di Roma, di cui fu vicario, promosso al Cardinalato da Innocenzo III, e quindi da lui fatto arciprete; morto nel 1230.

Astorre, Cardinale, arciprete nel 1244.

Pietro Capocci, romano, Cardinale d'Innocenzo IV, arciprete, celebratissimo personaggio, il quale presso l'antica chiesa di s. Andrea in Catabarbara edificò la chiesa di s. Antonio coll'ospitale, e morì nel 1259.

Ottobono Fieschi, genovese, Cardinale e nipote d'Innocenzo IV, arciprete, e poi nel 1276 Pontefice Adriano V.

Giacomo Colonna, romano, Cardinale di Nicolò III, indi arciprete. Fu privato nel 1298 da Bonifacio VIII di tutte le dignità, le quali in un all'arcipretato gli furono restituite nel 1305 da Clemente V; morì nel 1318 e lasciò erede dei suoi beni la basilica.

Francesco Napoleone Orsini, ro-

mano, Cardinale di Bonifacio VIII, che in vece del precedente lo fece arciprete di s. Maria Maggiore.

Pietro Colonna, romano, nipote del Cardinal Giacomo, fatto arciprete nel 1325 da Giovanni XXII, gran benefattore della basilica, morto in Avignone nel 1326, donde fu trasferito il di lui corpo nella basilica.

Pietro Roger, francese, nipote di Clemente VI, che nel 1348, lo fece Cardinale, poscia divenne arciprete, e nel 1370 Pontefice col nome di Gregorio XI, glorioso per aver restituito a Roma la pontificia residenza.

Marino del Giudice, di Amalfi, Cardinale di Urbano VI nel 1381, arciprete della basilica, morto nel 1385. Il De Angelis in vece riporta un Marino Vulcani fatto Cardinale nel 1381; ma egli fu del titolo di s. Maria Nuova, e morì nel 1390.

Stefano Palocci Normanno, patrizio romano, canonico della basilica, e vicario di Roma. Fu fatto arciprete nel 1390 da Bonifacio IX, e Cardinale da Urbano VI sino dal 1381; morì nel 1398.

Enrico Minutolo, napolitano, Cardinale di Bonifacio IX, arciprete della basilica, morto nel 1412.

Rinaldo Brancacci, napolitano, Cardinale di Urbano VI, arciprete, morto nel 1427.

Francesco Landi, veneto, Cardinale di Giovanni XXIII, arciprete, morto nell'anno 1427.

Giovanni La-Roche-Taisle, detto *Rupescissa*, francese, Cardinale di Martino V, arciprete, morto nel 1437.

Giovanni Vitelli Vitelleschi, oriundo di Foligno, nato in Corneto, Cardinale di Eugenio IV del 1437, arciprete per volere dello stesso Papa, morto nel 1439, o 1440.

Antonio Casini, sanese, Cardinale di Martino V, fatto arciprete da Eugenio IV, morto nel 1439.

B. Nicolò Albergati, certosino bolognese, Cardinale di Martino V, fatto nel 1439 da Eugenio IV arciprete, morto santamente in Siena nel 1443.

Guglielmo d'Estouteville, di Normandia, detto di *Rohan*, Cardinale di Eugenio IV, che nel 1445 lo fece arciprete Liberiano. Sostenne tal dignità sino alla sua morte avvenuta nel 1483, dopo aver splendidamente beneficato la basilica, ed essere stato decano del sagro Collegio.

Roderico Lenzuoli Borgia, spagnuolo, nipote di Calisto III, che il creò Cardinale, e per morte del precedente, Sisto IV lo dichiarò arciprete. Quindi fu creato Papa nel 1492 col nome di Alessandro VI.

Giambattista Savelli, romano, Cardinale di Sisto IV, arciprete, morto nel 1494 in Castel Gandolfo, ov'erasi ritirato, benchè Alessandro VI gli avesse conferito tal dignità.

Giambattista Orsini, romano, Cardinale di Sisto IV, fatto arciprete nel 1494 da Alessandro VI, cessò di vivere nel 1503, dopo aver aperto e chiuso la porta santa nell'anno santo del giubileo 1500.

Giuliano Cesarini, romano, Cardinale di Alessandro VI, che il promosse a questo arcipretato. Finì di vivere nel 1510.

Pier Luigi Borgia, spagnuolo, Cardinale di Alessandro VI, fatto arciprete da Giulio II, e morì nel 1511.

Pietro Isualles, di Messina, creato Cardinale prete di s. Ciriaco da Alessandro VI, e da Giulio II no-

minato arciprete, morto in settembre 1511.

Leonardo Grosso della Rovere, nipote di Sisto IV, creato dal suo parente Giulio II, Cardinale de' ss. XII Apostoli, e dal medesimo fatto arciprete. Terminò di vivere nell'anno 1520.

Andrea della Valle, romano, Cardinale di Leone X, che inoltre dichiarollo arciprete, terminando la sua carriera mortale nel 1534, dopo avere aperto e chiuso la porta santa della basilica nell'anno santo 1525.

Paolo Emilio Cesi, romano, Cardinale di Leone X, fatto da Paolo III arciprete, morto nel 1537.

Alessandro Farnese, romano, nipote di Paolo III, che lo promosse al Cardinalato e a questa arcipretura, dalla quale nel 1543 lo passò a quella dell'altra basilica Vaticana. Morì nel 1589 decano del sagro Collegio.

Guido Ascanio Sforza, romano, nipote di Paolo III, che il decorò della sagra porpora, e nel 1543 il fece arciprete Liberiano. Venne rappresentato nella sua assenza da Roma dal Cardinal Giambattista Cicala, e morì nel 1564, dopo avere nell'anno santo 1550 aperto e chiuso la porta santa, e dopo aver ceduto al capitolo di s. Maria Maggiore in perpetuo la prebenda, che come arciprete, godeva sulla chiesa di s. Pudenziana.

S. Carlo Borromeo, milanese, nipote di Pio IV, che lo annoverò al sagro Collegio, e nel 1564, il dichiarò arciprete, dignità cui rinunziò nel 1572, morendo poi santamente nel 1585. Essendo seguita la rinunzia ai 19 novembre a cagione della residenza che doveva fare a Milano come suo arcivescovo, gliene scrisse condoglianze il capitolo, cui il Cardinale rispose ai 7 gennaio 1573, con amorevole lettera riportata dal Piazza.

Alessandro Sforza, romano, nipote di Paolo III, Cardinale di Pio IV, fatto arciprete da Gregorio XIII nel 1572. Terminò di vivere nel 1581, dopo avere aperto e chiuso la porta santa nell'anno santo 1575.

Filippo Boncompagno, bolognese, nipote di Gregorio XIII, che prima il fece Cardinale, e poi arciprete nel 1581, morto nel 1586.

Decio Azzolini, di Fermo, Cardinale di Sisto V, il quale pure lo nominò a questa cospicua arcipretura, che lasciò colla vita nel 1587.

Domenico Pinelli, genovese, Cardinale di Sisto V, e per lui arciprete della basilica, nella quale aprì e chiuse la porta santa nel 1600, morendo decano del sagro Collegio nel 1611, dopo essere stato benemerito della basilica. Restaurò in essa la confessione, fece dipingere tutta la volta della tribuna, ove si veggono i di lui stemmi, tra i mosaici di Nicolò IV e l'arco trionfale di Sisto III, e tutti i quadri tra le finestre della nave principale. Siccome dei trentotto quadri di mosaico, che sono nelle pareti della detta nave, undici erano miseramente periti, alcuni in parte, altri del tutto, il Cardinale fece supplire con altrettante pitture, imitanti il mosaico.

Michelangelo Tonti, di Rimini, Cardinale di Paolo V, che nell'anno 1611 lo pose arciprete in questa patriarcale, e morì in Roma nel 1622.

Giangarzia Millini, romano, Cardinale di Paolo V, e da lui fatto vicario di Roma, nominato da Gregorio XV, arciprete, morì nel 1629,

dopo avere aperta e chiusa la porta santa nell' anno santo 1625.

Antonio Barberini, fiorentino, nipote di Urbano VIII, che lo fece Cardinale, e arciprete della basilica. Nella sua assenza da Roma, il di lui nipote Cardinal Carlo fece le veci di arciprete. Morì nel 1671.

Francesco Maidalchini, di Viterbo, nipote di d. Olimpia, cognata d' Innocenzo X. Questo Pontefice lo esaltò alla porpora nel 1647, indi nell' assenza del Cardinal Barberini lo dichiarò legato *a latere* per aprire e chiudere la porta santa della stessa patriarcale nell' anno santo 1650, della quale poi divenne arciprete, e cessò di vivere nel 1700.

Jacopo Rospigliosi, di Pistoja, fatto Cardinale nel 1667, dallo zio Clemente IX, e poi arciprete. Aprì e chiuse la porta santa nel 1675, e morì nel 1684.

Felice Rospigliosi, di Pistoja, nipote di Clemente IX. Per morte del precedente suo fratello, Innocenzo XI lo fece arciprete, e morì nel 1688.

Filippo Tommaso Howard inglese, religioso domenicano, Cardinale di Clemente X, arciprete della basilica, morto nel 1694.

Benedetto Pamphily romano, pronipote d'Innocenzo X, Cardinale di Innocenzo XI, fatto da Innocenzo XII arciprete liberiano, e poi di s. Gio. in Laterano ove, nell' anno santo del 1700, aprì e chiuse la porta santa. Terminò i suoi giorni nel 1730.

Jacopo Antonio Morigia, milanese, religioso barnabita, Cardinale d' Innocenzo XII, e poi arciprete. Nel 1700 per l'anno santo aprì e chiuse la porta santa liberiana, e morì nel 1708.

Pietro Ottoboni, veneziano, nipote di Alessandro VIII, che il creò Cardinale, poi divenne arciprete di s. Maria Maggiore, donde passò alla lateranense, dopo avere nel 1725 aperto e chiuso la porta santa liberiana per volere di Benedetto XIII. Morì decano del sagro Collegio nel 1740.

Ludovico Pico, dei duchi della Mirandola, Cardinale di Clemente XI, poi arciprete della basilica, morto nel 1743.

Girolamo Colonna, romano, Cardinale di Benedetto XIV, il quale lo fece arciprete, e nell'anno santo del giubileo 1750, l' incaricò di aprire e chiudere la porta santa. Morì nel 1763.

Marc' Antonio Colonna, romano, Cardinale di Clemente XIII, che inoltre lo fece arciprete. Divenne vicario di Roma, nell' anno santo 1775, aprì e chiuse questa porta santa, e morì nel 1793.

Andrea Corsini, fiorentino, pronipote di Clemente XII, Cardinale di Clemente XIII, fatto da Pio VI e divenuto arciprete per morte del precedente, fu anche vicario di Roma, e morì nel 1795.

Gianfrancesco Albani, romano, pronipote di Clemente XI, Cardinale di Benedetto XIV, ed arciprete per Pio VI, morto decano del sagro Collegio nel 1803.

Antonio Despuig-y-Dameto, spagnuolo, Cardinale di Pio VII, che per morte del precedente lo fece arciprete della basilica, quindi cessò di vivere nel 1813 in Lucca.

Gio. Filippo Gallerati Scotti, milanese, Cardinale di Pio VII, nel 1814 dichiarato arciprete liberiano, morì presso Orvieto nel 1819.

Anton Maria Doria - Pamphily, genovese, Cardinale di Pio VI, pri-

mo diacono di s. Romana Chiesa, fatto nel 1819 da Pio VII arciprete, morì ai 31 gennaio 1821.

Annibale della Genga, di Spoleto, Cardinale di Pio VII, vicario di Roma, fatto arciprete per morte del precedente, divenne a'28 settembre 1823, Sommo Pontefice Leone XII, che fu benefattore della basilica.

Benedetto Naro Patrizi, romano, Cardinale di Pio VII, da Leone XII fu promosso all'arcipretura dopo la sua assunzione al pontificato. Per autorizzazione dello stesso Pontefice nell'anno santo dell'universale giubileo 1825, aprì e chiuse la porta santa della medesima basilica, e poi morì nel 1832 a'6 ottobre.

Carlo Odescalchi, romano, Cardinale di Pio VII, fatto dal regnante Pontefice Gregorio XVI, vicario di Roma, ed arciprete successore del precedente. Egli con general ammirazione, nel concistoro dei 30 novembre 1838, virtuosamente rinunziò la sagra porpora, e tutte le ecclesiastiche dignità, per entrare nella veneranda compagnia di Gesù, ove santamente non ha guari morì.

Giuseppe Antonio Sala, romano, già canonico della basilica, Cardinale di Gregorio XVI, e da lui fatto arciprete successore del precedente, morto nel 1839 ai 23 giugno, dopo aver beneficato la sua basilica. Allorchè fu canonico, per l'altare papale donò sei candellieri, con croce e controlumi di metallo dorato, eseguiti lodevolmente nell'officina degli Spagna.

Luigi del Drago, romano, già canonico della patriarcale, e suddiacono della cappella pontificia, fatto Cardinale dal Papa regnante, e per morte del Cardinal Sala, arciprete della basilica, cui con zelo in tal dignità presiede.

Funzioni principali, che si celebravano nella basilica liberiana di santa Maria Maggiore, e nota di quelle, che hanno luogo oggidì.

A voler far menzione delle principali funzioni, che si celebrarono, e tuttora celebransi in questa sagrosanta basilica, come la chiamò Nicolò V, ci limiteremo solo a'seguenti cenni.

Primieramente della celebre processione, che si eseguì nella vigilia della festa dell'Assunzione della b. Vergine, dal Laterano a questa chiesa colla ss. immagine del Salvatore, e colla messa ivi pontificata dal Papa, si tratta al volume IX pag. 83 del *Dizionario*. Anzi nel medesimo volume, e a pag. 100 e seguenti, dicesi del vespero pontificale, mattutino e messa, che i Sommi Pontefici celebravano nella vigilia, e notte del natale, e della messa pontificata pur da loro nella solennità della seguente mattina, come da ultimo praticò Leone XII. Nel medesimo volume, a pag. 10, e seguenti si descrive l'altro pontificale che il Papa celebrava in questa basilica, preceduto, e seguito da solenne cavalcata, non che il solenne convito che avea luogo nell'architriclinio. Tanta fu la venerazione per questa basilica, sino dalla più rimota antichità, che quando Pietro patriarca di Costantinopoli, fautore de' monoteliti, mandò la sua epistola sinodica, giusta il costume, al Pontefice s. Eugenio I, creato nel 654, il clero, ed il popolo di Roma, temendo con ragione del malvagio contenuto della medesima, compresi da religioso zelo, non permisero al Papa di celebrare in s. Maria Maggiore, prima ch'egli promettesse solennemente di non riceverla, nè di approvarla.

Nella stessa mattina di Pasqua di risurrezione, solevano i Pontefici vestirsi pontificalmente nella cappella di s. Lorenzo di *Sancta Sanctorum,* sino alla dalmatica; poi aprivano l'immagine del ss. Salvatore, le baciavano i piedi, cantando tre volte con voce sonora, *Surrexit Dominus de sepulcro Alleluja;* cui rispondevano gli astanti: *Qui pro nobis pependit in ligno, Alleluja.* Poscia il Papa tornava alla sua sedia ivi preparata, a dare la pace all'arcidiacono, e al secondo diacono dicendo: *Surrexit Dominus vere,* ed essi rispondevano: *Et apparuit Simoni;* quindi davano la pace agli altri secondo l'ordine. Allora il Papa prendeva la pianeta bianca, il pallio e la mitra, e scendendo dal patriarchio lateranense, in cavalcata, processionalmente con tutti i gradi del clero, si recava a questa basilica, per celebrarvi solennemente la messa.

A questa basilica dal Laterano molti Pontefici portarono l'immagine del ss. Salvatore ne' gravi bisogni, come fece Stefano III. Da essa altri si partirono processionalmente per qualche disastro, siccome praticò s. Leone IV, quando un drago faceva strage in Roma, e in questa basilica altri si recarono a rendere solenni azioni di grazie, pei benefizi ricevuti, come praticò Innocenzo XI, per la liberazione di Vienna assediata dai turchi. Nel tempo delle stazioni, i Papi andavano a celebrarvi i divini uffizi; e nel mercoledì delle quattro tempora dell'avvento, dalla basilica di s. Pietro in Vincoli, dove facevasi la colletta, il sovrano Pontefice veniva nella basilica in processione, e vi cantava la messa, nominando quelli, che voleva ordinare nel sabbato, con queste parole: *Auxiliante Deo, et Salvatore Nostro Jesu Christo, elegimus hunc diaconum in presbyterum: si quis habet aliquid contra eum, pro Deo cum fiducia exeat et dicat: verumtamen memor sit conditionis suæ.* In questa basilica, e nei mercoledì della tempora costumavano i Papi eziandio di pubblicamente promulgare i Cardinali di S. R. C., non che i preti, e i diaconi, cui divisavano creare.

Ha pure luogo nel primo giorno delle rogazioni, l'adunarsi del clero romano nella chiesa di s. Adriano per la processione, che si porta nella basilica, ove apresi l'immagine della santissima Vergine. La stazione con indulgenza plenaria tuttora vi ricorre ne' seguenti giorni: nella seconda domenica di quaresima, nel mercoledì santo, nella domenica di Pasqua di risurrezione, nel primo giorno delle rogazioni, nel mercoledì delle tempora estive, nel mercoledì delle tempora autunnali, nella prima domenica dell'avvento, nel mercoledì delle tempora invernali, ai 24 e 25 dicembre, vigilia e festa della natività di G. C., ai 27 per la festa di s. Gio. Evangelista, ai 24 febbraio per la festa di s. Mattia apostolo, e ai 30 settembre per quella del dottore s. Girolamo. Nella detta notte e giorno di Natale con solenne pompa vi si celebra il santo mistero, ed a beneplacito de' Papi vi suole essere cappella papale. A' 15 agosto vi si solennizza l'assunzione della ss. Vergine in cielo, celebrando il Cardinal arciprete, coll'assistenza del Pontefice, de' Cardinali, e di tutti quelli che hanno luogo in cappella, e dando poi il Papa dalla gran loggia del prospetto esterno, l'apostolica benedizione con indulgenza plenaria, secondo l'istitu-

zione di Benedetto XIV. Questo Pontefice agli 8 dicembre avea prescritto ancora, che in questa basilica si dovesse celebrare la cappella papale per l'immacolata Concezione, che ora celebrasi nel palazzo apostolico. I secondi vesperi solenni, cui assistono i Cardinali, invitati dal Cardinal arciprete, sono nel giorno di Pasqua, a'5 agosto nella cappella Borghesiana, ai 15 agosto, e ai 25 dicembre. Anticamente nella quinta domenica di quaresima celebravasi in questa basilica la cappella Papale, come si legge nella bolla *Egregia*, emanata da Sisto V.

Faremo ora menzione della solenne coronazione della b. Vergine, e del s. Bambino, che venerasi nella detta cappella Borghesiana, fatta dal Papa regnante Gregorio XVI in rendimento di grazie, pel micidial morbo del Cholera, che tanto afflisse Roma, lo stato Pontificio, e gran parte del mondo. E primieramente ad invocare il potentissimo suo patrocinio, nel punto in cui stava per iscoppiare in Roma la pestilenza, il Pontefice ai 6 agosto 1837 con processione del clero regolare e secolare fece trasportare la miracolosa immagine nella chiesa del Gesù, seguendo egli stesso la processione col sagro Collegio. Con altra simile processione fu trasferita la santa immagine in s. Maria in Vallicella, e quindi nella basilica vaticana, facendosi poi altrettanto nel riportarla alla sua basilica. Ovunque fu esposta, immenso fu il concorso del popolo a venerarla, e il Papa si recò a celebrarvi la messa, e a dispensarvi la ss. Eucaristia. E nella vigilia, e festa dell'Assunzione, spontanea, universale, e indescrivibile fu l'illuminazione, che ogni ceto di persone fece in onore della regina del cielo, e che si ripetè collo stesso religioso entusiasmo, nel seguente anno nelle menzionate sere.

Nel detto anno, e nella mattina dei 14 agosto, prima della cappella papale, essendo stata esposta splendidamente la veneranda immagine sull'altare pontificio, ed ivi precedentemente dal Papa, da' Cardinali, e dai vescovi essendosi celebrato un triduo; il prelodato Gregorio XVI, coi consueti riti, solennemente coronò con corona d'oro ornata di gemme l'immagine di Maria ss., e quella del suo divin Figliuolo, per la liberazione del morbo colerico, che mediante il suo patrocinio in Roma fu meno violento che altrove.

Nè deve tacersi, che la corona di gemme di che Clemente VIII avea coronata altra volta, come dicemmo, la medesima immagine, e quelle eziandio che le imposero altri Pontefici, vennero insieme col resto involate nelle calamitose notissime vicende degli ultimi tempi. A perpetua memoria, il medesimo Gregorio XVI emanò un apposito breve, *Ss. Domini Nostri Gregorii divina providentia Papæ XVI, Litteræ apostolicæ quibus beneficia, a Deipara Virgine in urbem Romam tempore cholericæ pestilentiae collata enumerantur, solemnis cærimonia in basilica liberiana habita ad imaginem Mariæ Sanctæ corona donandam commemoratur* etc., Romæ 1838. *V. Ritus a Summo Pontifice Gregorio XVI servandus in coronatione imaginis b. Mariæ Virginis, in basilica liberiana, in festo Assumptionis ejusdem B. M. V. Anno Domini MDCCCXXXVIII*, e il *Diario di Roma*, numero 79 di detto anno, che descrive tal sagra funzione.

S. Maria ad Martyres, detta la Rotonda, *già famoso Pantheon, collegiata con diaconia Cardinalizia, nel rione Pigna.*

Questo superbo, e sontuoso tempio, il più insigne e il più bel monumento superstite dell'antichità romana, è riguardato per la sua architettura un capo d'opera, sì per l'integrale sua conservazione, sì per la solidità sua, per l'eleganza delle sue forme, per la sveltezza, e la regolarità delle sue proporzioni, per cui giustamente ottenne mai sempre l'ammirazione universale. Tempio, che dalla sterminatrice mano dei tempi e della nordica barbarie fu rispettato, perchè in certo modo fosse monumento ai posteri della prisca grandezza di Roma. A seconda dell'iscrizione, che si legge sulla faccia esterna del suo portico, cioè nel fregio sottoposto al timpano, esso fu eretto da Marco Agrippa genero di Augusto nel terzo suo consolato, circa venticinque, o ventisette anni avanti la nascita di Gesù Cristo, sebbene alcuni dicano soli tre anni prima di essa, e altri sostengano quattordici anni dopo. Ricusata da Augusto la dedica, che Agrippa gliene voleva fare, questi dedicollo invece a Marte, e a Giove Ultore, in memoria della vittoria ottenuta da Augusto contro Marc'Antonio e Cleopatra. Lo dedicò per altro anche a Cibele madre di tutti gli dei, perchè tutti in questo tempio avevano la propria statua, chi di bronzo, chi di argento, chi di oro, e chi di pietre preziose. Per questo il tempio fu chiamato con voce greca *Pantheon,* che significa unione degli dei. Dipoi fu restaurato dagl'imperatori Adriano, Antonino, Settimio Severo, e Antonino Caracalla, avvegnachè sotto Trajano era stato arso e percosso dal fulmine, e sotto Comodo avea soggiaciuto ad un incendio, che pure si vuole avvenuto nell'impero di Tito.

Pretesero alcuni archeologi, non essere esso stato un tempio, ma un vestibolo o gran sala delle terme, che il medesimo Agrippa vi avea edificato d'appresso. Altri dissero, che Agrippa soltanto aggiunse il portico, e che la cella o mole rotonda preesistesse, e fosse eretta da altri. Per sette gradini si ascendeva al medesimo portico, il che lo rendeva ancor più maestoso; ma essendone coperti cinque dalla strada, ne rimangono due soli, dai quali si ascende al pronao del tempio. Il portico viene sostenuto da sedici stupende colonne d'un sol pezzo, di granito orientale, e di ordine corintio: otto sono di fronte, e sostengono il cornicione, su cui eravi un bassorilievo di bronzo, il quale rappresentava Giove in atto di fulminare i giganti, e le altre otto sostengono la profondità del portico. Tutte hanno basi, e capitelli di marmo bianco. Le travi del soffitto prima erano coperte di grosse fascie di bronzo, che levate furono da Urbano VIII per fare il baldacchino e le colonne per l'altare papale della basilica vaticana, nonchè alcuni cannoni pel Castel s. Angelo. Anche la cupola ed il portico erano coperti di tegole di bronzo dorate, ma nel 663 furono tolte da Costanzo II, per portarle a Costantinopoli. Le pareti delle due grandi nicchie laterali all'ingresso del tempio, come anche quelle da un pilastro all'altro, erano rivestite di lastre di marmo. In una delle nicchie eravi la statua di Augusto, e nell'altra quella di Agrippa. Nel mezzo del

portico è la gran porta di bronzo, che vuolsi sia l'antica, ma restaurata in epoche diverse, per la quale si entra nel tempio. L'interno è sorprendente per la sua maestà e bellezza, e per essere di figura circolare, prese tutto l'edifizio il nome di Rotonda. Riceve esso il lume da una sola apertura circolare, che è nella sommità della volta della cupola. La cupola supera di tre palmi in circonferenza quella vaticana, la quale però è alta più di palmi trenta. La tribuna dell'altare maggiore è formata da un emiciclo incavato nella grossezza del muro, e il suo grande arco, eguale a quello della porta d'ingresso, è sostenuto da due grosse colonne di giallo antico.

Sei sono le cappelle all'intorno del tempio, pure incavate nella grossezza del muro, tre per parte. Ciascuna ha due pilastri, e due colonne isolate corintie scanalate di un solo pezzo di marmo. Otto sono di paonazzetto, e quattro di giallo antico, con basi e capitelli di marmo bianco. Tanto queste colonne, che i suddetti quattro pilastri sostengono un maestoso cornicione di marmo bianco, il quale gira all'intorno, sopra di cui evvi una specie di attico con quattordici finestre, che ora sono murate, e che prima davano lume agli sfondi delle sei cappelle. Sull'attico medesimo posa la gran volta. Vuolsi, che tra le finestre vi fossero cariatidi di bronzo, lavorate da Diogene d'Atene. Perite però negl'incendii, gl'imperatori Settimio, e Caracalla vi sostituirono i pilastri di marmo, i quali ancora furono tolti. La detta volta è decorata da cinque ordini di cassettoni riquadrati, che sembra essere prima stati coperti di lastre d'argento, e di bronzo dorato. L'invasione de' barbari, e l'ignoranza dei tempi distrussero tali ornamenti, che furono solo ristaurati nell'intonaco da vari Pontefici. Tra una e l'altra delle dette cappelle vi sono addossati al muro, che segna la circonferenza interna, otto altri altari, adorni di due colonne corintie, sostenenti i loro frontespizii. Quattro di questi altari hanno le colonne di giallo antico. I muri sino al cornicione sono tutti coperti di vari marmi, come lo è il pavimento. Nel mezzo della tribuna ergevasi la statua colossale di Giove Ultore, cui era principalmente dedicato il tempio; nelle edicole però, e nei sei altari, vuolsi che fossero i simulacri, e le statue delle altre divinità.

Anticamente l'edificio era isolato all'intorno, e solo dalla parte posteriore si univa alle terme dallo stesso Agrippa costrutte. Aveva innanzi una vasta platea, e l'edificio sorgeva sopra un basamento quadrato sul quale ve n'era un altro circolare, come può vedersi all'esterno a destra, ove è discoperta una parte di queste costruzioni. L'edificio al di fuori è composto di costruzione di terra cotta o mattoni, detta a cortina, ed è a tre ordini d'archi solidissimi insieme uniti e sovrapposti. Dal Cancellieri si racconta nelle sue opere, che quando nell'anno 1536 Carlo V ascese sulla cupola del Pantheon, nell'affacciarsi all'occhio, o cerchio dell'apertura interna, Crescenzio cav. romano, per vendicar Roma, che nel 1527 fu fatta saccheggiare da quell'imperatore, s'intese tentato di gettarlo da quell'apertura; ma che avendo poi ciò raccontato al genitore, questi gli disse: *Figliuolo, queste cose si fanno, e non si dicono.*

Questo celebratissimo Pantheon deve la sua conservazione prima a Costantino, che non permise si distruggesse, poi all'imperatore Onorio, il quale vietò la demolizione degli antichi edifici, e principalmente alla religione per essere stato, come andiamo a narrare, dedicato al culto del vero Dio. I romani Pontefici gareggiarono in proteggere la sua intera conservazione.

Primieramente il Papa s. Bonifacio IV, a purgare quest'edifizio dalla superstizione dell'idolatria, lo impetrò, ed ottenne dall'imperatore Foca, e verso l'anno 610, a'13 maggio, lo consacrò solennemente ad onore di Dio, alla Vergine beatissima, e a tutti i santi martiri, dappoichè ivi, e sotto l'altare maggiore pose ventotto carri de' corpi loro, estratti dai tanti cimiteri di Roma. Per ciò il tempio prese la denominazione di *s. Maria ad Martyres.* Quindi nell'anno 685 s. Benedetto II vi fece alcuni miglioramenti, s. Gregorio III, eletto nel 731, lo riparò, e lo ricoprì di piombo; nel pontificato di s. Vitaliano, sebbene nella sua venuta a Roma l'imperatore Costanzo II offrisse gran doni alle basiliche, pure tolse dalla città diversi ornamenti, fra i quali le menzionate tegole della cupola, e del portico di questo tempio. S. Gregorio IV, nell'834, in questa chiesa ove Bonifacio IV avea per Roma istituita la festa di tutti i Santi pei 13 maggio, fece promulgare quella festa per tutto l'occidente con ottava, da essere celebrata nel primo di novembre. Egli dilatò la celebrazione di quella festa, perchè a cagione della rarità del beneficio spirituale dell'indulgenza plenaria concessa da Bonifacio IV ai 13 maggio, era sì grande il concorso in Roma per lucrarla, che talvolta mancarono i necessari viveri. Lo stesso Gregorio IV dedicò ancora la chiesa a tutti i santi, e si sa inoltre che prima della dedicazione di questa chiesa, nel dì primo di maggio celebravasi la festa di tutti gli apostoli.

Al suddetto Bonifacio IV vuolsi far rimontare l'origine del capitolo di questa collegiata, che è la prima di Roma, sì perchè gode l'onorevole qualifica di basilica e sì perchè anticamente dicevasi *archipresbiterato.* Tal dignità sussiste ancora, e l'arciprete di questa chiesa è il primo degli otto canonici di cui formasi il capitolo. E prima che Leone XII, cioè nel 1824, riducesse le parrocchie allo stato attuale, egli esercitava le funzioni di parroco, essendovi quivi unita la cura d'anime. I canonicati, qualora non sieno affetti alla santa Sede, sono di nomina del Cardinal diacono, che per solito è il primo di tal ordine. La forma veramente di collegiata, o la ripristinazione, devesi al Pontefice Onorio III, del 1216. I canonici non godono di speciali insegne corali, e qualora si determinassero ad implorare quelle della cappa e del rocchetto, il capitolo prenderebbe la precedenza alle due minori basiliche di s. Maria in Cosmedin, e di *Regina Cœli,* ed in ordine incederebbe dopo quelle di s. Maria in Trastevere, e di s. Lorenzo in Damaso.

Si vuole, che Papa Benedetto VIII, fiorito nel 1012, dichiarasse questa chiesa titolo Cardinalizio; ma nè il Piazza nella sua *Gerarchia*, e trattato *de' titoli Cardinalizi,* nè il Panciroli ne' *Tesori nascosti di Roma,* fanno di ciò menzione. Certo è, che Benedetto XIII, nel concistoro de' 23 luglio dell'anno santo 1725, l'eresse in diaconia Cardina-

lizia, e la conferì pel primo al Cardinal Nicolò del Giudice napolitano, che da suo maggiordomo l'avea aggregato al sagro Collegio agli 11 del precedente giugno.

Tornando all'edifizio di questa chiesa diremo, che anche Adriano I, del 772, vi operò alcuni ristauri, e senza nominare altri Pontefici che lo imitarono, ricorderemo, che essendo stato elevato alla cattedra apostolica, nel 1153, Anastasio IV romano, vi edificò dappresso un palazzo pontificio, come narra il Papebrochio in *Propylaeo*,. par. 2, pag. 23, num. 2, e come affermano altri autori. Poscia nel medesimo secolo, e nei seguenti XIII, e XIV, a cagione de' tempi e degli avvenimenti, per cui le fazioni talvolta vi si fortificarono, l'edifizio soffrì alquanti danni. Il portico era rimasto privo di tutto il lato orientale, la terra lo ingombrava sino a tale altezza, che nel tempio si scendeva per alcuni scalini, e persino alcune abitazioni, ed alcune botteghe erano state costruite fra le colonne. Ma avendo Martino V ridonato colla sua elezione la pace all'Italia, e a Roma, nel recarsi a Roma nel 1420, ristorò il tetto di questa basilica, che grandemente ne abbisognava, ed Eugenio IV, che gli successe nel 1431, ne sgombrò interamente il portico, e fece ripulire le colonne, riparando eziandio la cupola. Ne fu pure benemerito Nicolò V, massime per la copertura di piombo, cui rifece al tetto. Dipoi Pio IV, del 1559, restaurò le porte di bronzo, ma Sisto V dal portico trasportò alla grandiosa fontana da lui eretta sulla piazza di Termini i due gran leoni egizi con iscrizioni in geroglifici di bellissimo basalto, i quali non ha guari vennero con saggia disposizione dal Papa regnante tolti dal fonte, e portati nel museo egiziano, che ha formato in Vaticano.

Urbano VIII, in compenso delle fodere delle travi e chiodi di bronzo, i quali ebbe levati, come sopra dicemmo, fece erigere i due campanili laterali, e riparò le colonne. Quindi, verso il 1666, Alessandro VII fece sgombrare le rovine, che eransi depositate nella piazza, abbassò la piazza medesima, tolse l'incomodo di scendere alcune scale per entrarvi, scuoprendo del tutto il portico, e le sue colonne, le basi quasi sepolte, e risarcendo due colonne con quelle, da lui rinvenute nei dintorni. Nell'interno fece ripulire i marmi, ed operovvi diversi abbellimenti. In appresso Clemente XI rifece la fontana, che sulla piazza era stata eretta da Gregorio XIII, e la decorò di un obelisco egiziano: rinchiuse il portico con cancelli di ferro, ristaurò l'altare maggiore, che prima era situato più in avanti, ed era formato a tempio sorretto da quattro colonne di porfido, non che i suoi ornati, ma trasportò al museo vaticano le colonne di porfido, per cui privo di quegli ornamenti il presente altare è inferiore all'antico. Benedetto XIV non solo operò diverse riparazioni in questa basilica, ma per la diligente sua conservazione, col disposto della costituzione *Ad Summi* de' 18 febbraio 1757, *Bull. Magn.* tom. XIX, p. 271, ordinò ai maggiordomi Pontificii *pro tempore*, che a spese del palazzo apostolico accorressero a farvi gli opportuni risarcimenti. Da ultimo, e nel pontificato di Pio VII, siccome nelle piccole nicchie ovali delle cappelle erano collocati i ritratti in busti di marmo de' principali artisti, i quali erano quivi sepolti, o avevano avuto

l'onorificenza di esservi collocati a memoria del loro sapere, a cura del celebre Canova nel 1820 furono quei ritratti trasportati nella protomoteca in Campidoglio. L'attual generoso e zelante del culto divino Cardinal Agostino Rivarola di Genova, primo dell'ordine de' diaconi, che ne gode la diaconia, fornì a dovizia di oggetti sacri questo tempio, e non ha guari il volle fregiato nell'abside di un sontuoso e magnifico coro di noce di cui mancava, per uso del rispettabile capitolo, con disegno del ch. cav. Luigi Poletti architetto. Di questo coro, quel bello ingegno dell'ab. Domenico Zanelli cremonese, non ha guari ci diede l'interessante descrizione, nel riputato giornale letterario l'*Album*, de' 16 ottobre 1841.

Lungo sarebbe il far menzione di tutti gli uomini grandi in questo tempio sepolti. Piuttosto solo ci limiteremo a dire che Raffaello di Urbino, famoso dipintore, che cessò di vivere nel fiore di sua età a' 6 aprile 1520, avendo ordinato che si ristaurasse una delle sue edicole, e scegliendola per sepoltura sua, volle che sull'altare fosse collocata una statua della b. Vergine, scolpita da Lorenzo Lotti, mentre al lato destro fu posto il seguente distico del Cardinal Bembo:

Ille hic est Raphael, timuit quo sospite vinci
Rerum magna parens, et moriente mori.

Giovanni Bellori lo tradusse in italiano così:

Questi è quel Raffael cui vivo vinta
Esser credea natura, e morto estinta.

La congregazione de' Virtuosi quivi eretta da un canonico (per cui i canonici sempre ne fanno parte, come si può vedere all'articolo ACCADEMIE), bramosa di ricercare le ceneri di tal sommo artista, a merito principalmente del cav. Giuseppe Fabris suo reggente perpetuo, ai 14 settembre 1833, le rinvenne sotto l'arco, che sorregge la detta statua della b. Vergine, e tolta la cassa di legno, furono le ossa collocate in un'urna marmorea. Oltre di tal pia ed artistica congregazione, in questa chiesa fu eretta una confraternita per onorare il ss. Sacramento, congregazione che fu approvata da Gregorio XIII nel 1578. *V.* Piazza *Opere pie di Roma*, pag. 540, *Del ss. Sagramento alla Ritonda.*

La sacra immagine della b. Vergine, che qui si venera all'altare maggiore, ove la collocò Clemente XI, perchè prima stava in altro altare, fu trasportata da Gerusalemme in Roma, e si crede dipinta da san Luca. Quivi pure si conservò per molto tempo il volto santo (*Vedi*), che nel pontificato di Giovanni VII fu trasferito in Roma. Si esponeva sull'altare principale nel dì della dedicazione della chiesa, e nelle pericolose circostanze della città; fu collocato in custodia in varie chiese, e per molto tempo in quella di s. Spirito, dalla quale Gregorio XII la fece porre in Castel s. Angelo, allorchè Roma venne invasa da Ladislao. Nel 1410 però fu riposto per sempre nella basilica vaticana. In questa chiesa del Pantheon conservasi ancora la cassa ove stette il volto santo racchiuso con tredici

serrature, le cui chiavi stavano presso altrettanti caporioni.

Questa chiesa venne chiamata dai Pontefici *Cappella papale*, per le funzioni che i Sommi Pontefici si portavano a celebrarvi, massime nella domenica avanti la Pentecoste in cui celebravano la stazione, e la messa, e vi pronunziavano un'omelia sulla discesa dello Spirito Santo nel cenacolo. Frattanto dal foro della cupola si gettavano delle rose, in memoria di che in tal giorno si dispensano di que'fiori ai canonici in coro. Ed è perciò che nell'Ordine XI del canonico Benedetto, scritto avanti il 1143, si legge: *Dominica de Rosa statio ad s. Mariam Rotundam, ubi Pontifex debet canere missam, et in praedicatione dicere de adventu Spiritus Sancti, quia de altitudine templi mittuntur rosae in figura ejusdem Spiritus Sancti.*

Apprendiamo poi dal diarista Valesio la ragione per cui i fedeli nell'anniversario dei defunti accendono gran quantità di lumi in questa chiesa. Sino al 1701, eravi l'uso in suffragio e ad onore de' morti, d'illuminare i due cornicioni interni in tutta la loro rotondità, il che durava sino a due ore di notte; ma essendo accaduto qualche sconcerto, Clemente XI ordinò, che non si facesse più la illuminazione, e che la chiesa si chiudesse alle ore ventiquattro. Anticamente eravi la stazione nel venerdì di Pasqua, la quale dura ancora, celebrandosi la festa della sua dedicazione a' 13 maggio. Il p. Pietro Lazzeri gesuita nel 1749 pubblicò in Roma la dissertazione: *Della consagrazione del Pantheon fatta da Bonifacio IV, discorso alla Santità di N. S. Papa Benedetto XIV.* Nel dì primo novembre, festa d'Ognissanti, ogni anno il magistrato romano, fa a questa chiesa l'oblazione d'un calice di argento, con torcie di cera.

S. Maria sopra Minerva, titolo Cardinalizio, con parrocchia in cura de' religiosi domenicani, nel rione Pigna.

Questo tempio viene chiamato sopra Minerva per essere stato edificato presso quello che Pompeo Magno, dopo trent'anni di guerre e vittorie, eresse alla dea Minerva, nelle vicinanze delle terme di Agrippa, e del tempio del Buon evento. Il gran Pontefice s. Zaccaria del 741, dopo aver purgati i luoghi adiacenti dalle gentilesche profanità, diede la chiesa, che nel quinto secolo era stata fabbricata in onore di Maria santissima, alle monache greche basiliane, le quali da Costantinopoli, e dal monistero chiamato di sant' Anastasia, si portarono a Roma con molte insigni reliquie, e col corpo di s. Gregorio Nazianzeno, fuggendo la persecuzione dell' imperatore Costantino V. Nell' anno 1198, Celestino III con sua bolla ricevè sotto la sua protezione il monistero di Campo Marzo, che le monache avevano pur fondato, confermando loro eziandio il possesso della chiesa della Minerva, cui ebbero sino al 1275. Il Panciroli, *Tesori nascosti* p. 527, dice, che allorquando le monache passarono a Campo Marzo, ove ancora stanno osservando la regola di s. Benedetto, si riservarono il dominio della chiesa, e vendettero ad un gentiluomo romano il contiguo monistero da loro abitato. Non si conosce poi il motivo per cui un tempo la nazione fiorentina sia divenuta proprietaria della chiesa, nella

quale cominciò a rifare il pavimento nella navata di s. Girolamo, ed ebbe molti sepolcri, ove furono tumulati parecchi fiorentini.

Certo è che le monache abbandonarono la chiesa, perchè minacciava rovina, non nel pontificato di Gregorio XI e nell'anno 1370, come vogliono alcuni, ma sibbene in quello del b. Gregorio X, e nel 1275. Nè pure è vero (ad onta che ancor noi lo dicemmo altrove) che il popolo romano la concedesse ai religiosi domenicani (*Vedi*), desiderosi di un luogo centrale nella città, per meglio impiegarsi alla salute delle anime, poichè riuscivano di grave loro incomodo la chiesa e il convento di s. Sabina ad essi assegnato sul monte Aventino da Onorio III; il qual convento inoltre non era abbastanza comodo pel numero de' religiosi. Dalle memorie dell' archivio di questa chiesa risulta, che realmente Gregorio X nel 1275, con bolla data in s. Sabina, approvò la permuta sanzionata dal suo vicario Aldobrandino Cavalcanti domenicano, vescovo d' Orvieto, tra le monache e i religiosi domenicani, di alcuni terreni da quelle ceduti a questi per vari orti e case presso la chiesa: e che nel seguente anno 1276 Giovanni XXI tutto approvò con bolla, insieme alla parrocchia. I domenicani pertanto subito si accinsero a rifabbricare la chiesa ed il convento che fu terminato nel 1279, e che poi venne ampliato per mezzo delle pie largizioni di varie famiglie romane, e personaggi distinti. Nicolò III, con bolla dei 24 gennaio 1280, ingiunse ai senatori di Roma, che ciascuno dovesse contribuire una certa somma di danaro, affinchè fosse compita questa chiesa con celerità, stante la povertà de' religiosi domenicani. Pure in diversi tempi la chiesa e il convento furono ampliati, restaurati, ed abbelliti. Ristaurò il convento e ingrandillo prima il Papa Clemente VII, e poi il Cardinal Antonio Barberini; la facciata esterna (ove si veggono varie lapidi, che ricordano fin dove arrivò l'acqua nelle più celebri inondazioni del Tevere) fu fatta da Francesco Orsini, e la porta principale dal Cardinal Capranica; la nave di mezzo, e il nobile chiostro dal Cardinal Turrecremata domenicano; le due navi laterali, e quella della crociera da altri benefattori. Il grand'arco sopra l'altare si attribuisce ai Caetani. La grande tribuna, minacciando rovina, fu riedificata dai signori di Palombara, con architettura di Carlo Maderno, che vi aggiunse il coro a spese dei Savelli; mentre il Cardinal Scipione Caffarelli Borghese, fece fare i due celebri organi. Vari furono gli architetti di questa chiesa, ridotta in diversi tempi nel modo che ora si vede. Essa però è forse l' unica chiesa di Roma, nelle cui proporzioni, e principalmente nelle volte, siensi mantenute le forme dell'antica architettura italiana, sebbene molto partecipi della gotica. Semplici però, e senza ornato di sorte alcuna sono le sue forme. Ciò non pertanto piacciono alla vista la sua maestosa semplicità, le sue tre navi, e i suoi monumenti d' arte, che la costituiscono una delle più cospicue di Roma, come per le sue memorie ecclesiastiche è una delle più venerande, e delle diligentemente uffiziate.

Tutte le sue numerose cappelle sono pregevoli per marmi, per istucchi, dorature, e pitture. Noi ci limiteremo a far menzione delle principali. Nella prima cappella a de-

stra, Benedetto XIII fece erigere il fonte battesimale, giacchè è antica parrocchia amministrata da un religioso domenicano. La cappella della ss. Annunziata fu architettata dal Maderno, e fu dipinta da Cesare Nebbia; ed il quadro dell' Annunziata in fondo d'oro, è lavoro del b. Angelico da Fiesole domenicano. Altra mano però vi dipinse il Turrecremata istitutore dell'arciconfraternita della ss. Annunziata *(Vedi)*, per dotare le povere zitelle romane. Magnifica, e ricca di statue e di depositi è la cappella Aldobrandini, ove riposano le ceneri degl'illustri genitori, ed i parenti di Clemente VIII, che la eresse, per cui v' ha ivi il suo busto. Nella crociera la cappella dei Caraffa, pure dedicata alla ss. Annunziata, è una delle più stimabili per le pitture, perchè il quadro a compartimenti nell' altare è dipinto da Filippo Lippi, che vi rappresentò la b. Vergine, s. Tommaso d' Aquino, e il Cardinal Oliviero Caraffa fondatore della cappella. Vi sono in essa altri stupendi dipinti del Lippi, e di Raffaellino del Garbo. Segue la cappella degli Altieri, rinnovata da Clemente X con disegno dell' erudito Cardinal Massimo. Accanto evvi quella del Rosario, sotto il cui altare riposa il corpo di s. Caterina da Siena domenicana. A' lati dell'altare principale a destra vi è la statua del Salvatore in piedi del Bonarroti, a sinistra un gruppo rappresentante in marmo la ss. Vergine, col suo divin Figlio, e il santo precursore, opera di Francesco Siciliano. L'altra cappella della crociera dedicata a s. Domenico, è ricca sopra tutte di marmi.

Molti poi sono i depositi d' illustri personaggi, che quivi furono sepolti. Nel coro pertanto sorgono l' uno contro l'altro quelli di Leone X, e di Clemente VII, *Medici*, architettura, e scultura di Baccio Bandinelli; però la statua di Leone X è di Raffaele da Montelupo, e quella di Clemente VII è di Gio. di Baccio Bigio. Clemente VII prima di morire lasciò una somma di danaro da impiegarsi nel suo sepolcro, e in quello del cugino Leone X. Perciò gli esecutori testamentarii li edificarono entrambi in questa chiesa, acquistando a tal uopo alcune case contigue, per ingrandire la volta del coro, e a' 6 giugno 1542 vi furono trasportati dal Vaticano i corpi di ambedue. Nella cappella Caraffa san Pio V fece erigere un magnifico deposito a Paolo IV, *Caraffa*, facendone la statua Pirro Ligorio, mentre gli abiti pontificali co' marmi coloriti, e con istudiato artificio, furono fatti da Giacomo, e Tommaso Casignola. Le mortali spoglie di quel Pontefice, dal Vaticano furono quivi trasferite a' 2 ottobre 1566.

Avendo poi Urbano VII, *Castagna*, lasciato la sua eredità all' arciconfraternita della ss. Annunziata, allorchè morì nel 1590, quel sodalizio in riconoscenza, nella sua cappella summentovata, gli fabbricò un marmoreo monumento, sul quale è scolpita la sua statua; le ceneri poi vi furono portate dal Vaticano a' 22 settembre 1606. Finalmente Benedetto XIII, già dell' Ordine de' predicatori, morto nel 1730, fu sepolto nella basilica vaticana, da dove, secondo la di lui disposizione, i suoi correligiosi a' 22 febbraio 1738, ne trasferirono il corpo in questa chiesa, in un deposito di stucco, donde lo collocarono a' 2 febbraio 1768 in quello di marmo eretto nella

cappella di s. Domenico dall'architetto Marchionni. La statua di lui fu scolpita da Pietro Bracci.

A voler far pure memoria de' principali depositi quivi esistenti, oltre i suindicati, meritano ricordanza, per l'arte, e per la qualità de' defunti, quelli del cavalier Pucci, del Cardinal Tibaldi, del Cardinal Latino Frangipani Orsini, del Tornabuoni, di monsignor Fabretti, di Paolo Manuzio, della Raggi, dell'Ubaldini, di monsignor Durando celebre liturgico, del Cardinal Pimentel, del Cardinal Bembo, del Cardinal Bonelli nipote di s. Pio V, dei Rustici, del Cardinal d'Aquino, del Cardinal de Vio detto il Gaetano domenicano, del Cardinal Somaglia, del Cardinal Bertazzoli, e per non dire d'altri, del b. Angelico da Fiesole del medesimo Ordine, celebratissimo dipintore, di cui disse Michelangelo in ammirare le sacre sue pitture: *io credo che questo frate vada in cielo a considerare quei beati volti, e poi li venga a dipingere quaggiù fra noi.* I versi metrici, che leggonsi nel suo deposito, si attribuiscono a Nicolò V, che tanto lo amò e stimò.

Nel chiostro poi, decorato delle pitture a fresco del Valesio, del Nappi, del Lelli, del Paglia, e di altri, che vi rappresentarono le storie del Redentore, della b. Vergine, di s. Domenico, e di s. Tommaso d'Aquino, vi sono ancora i depositi dei Cardinali Ferrici, lavoro del XV secolo, e Agnensi beneventano o napolitano, morto nel 1451.

Passando a dire dei pregi ecclesiastici di questa chiesa, in essa furono istituite quattro confraternite, cioè del ss. Rosario, dell'Annunziata, per opera del mentovato Cardinale Turrecremata; del ss. Sacramento, istituita da fr. Tommaso Stella domenicano; e del ss. Salvatore, incominciata da fr. Vincenzo da Palestrina domenicano, nel 1596. La recita del rosario in due cori ebbe principio ne' chiostri di questo convento, nell'anno 1600, tre volte la settimana, per opera di Girolamo Saverio generale de' domenicani, e poi fatto Cardinale da Paolo V; indi s' introdusse di recitarlo in chiesa a vicenda dagli uomini, e dalle donne, colla spiegazione dal pulpito de' misteri riguardanti la vita di Gesù Cristo, pel zelo del p. Timoteo Ricci. *V.* Rosario, al qual articolo si tratta della solenne processione, che si celebra in questa chiesa nella prima domenica di ottobre, ed *Arciconfraternita del ss. Rosario.* Per riguardo all' arciconfraternita della ss. Annunziata, oltre l'articolo, si vegga il volume VIII del *Dizionario* a p. 149, dove si parla della cappella papale, che per la sua festa si tiene in questa chiesa, e della grandiosa cavalcata colla quale prima vi si recavano i Pontefici. Per conto dell'arciconfraternita del ss. Sacramento, che fu la prima a fondarsi in Roma, e per cui gode il privilegio di fare la processione nel dì seguente alla festa del *Corpus Domini*, è a vedersi l'articolo del nostro Dizionario, nel Vol. II, pag. 305. Al medesimo volume, e a pag. 309, si parla dell'altro sodalizio del ss. Salvatore. È da farsi menzione di altra confraternita fondata in questa chiesa, cioè quella del santissimo Nome di Dio, alla quale appartenne s. Ignazio, istituita per togliere l'enorme peccato della bestemmia, e degli spergiuri. Da ciò provenne, che in questa chiesa più volte furono bruciati libri contenenti eresie, ed ivi si ricevettero le abjure solenni,

degli eretici. Delle cappelle Cardinalizie, che quivi annualmente hanno luogo per la festa di s. Tommaso d'Aquino, per quella di s. Pietro martire, per l'esequie anniversarie di Paolo IV, e per quelle di un Cardinale appartenente alla congregazione del s. Offizio, si legga l'articolo Cappelle Cardinalizie.

Il sommo Pontefice Paolo IV, nel 1557, elevò la chiesa di s. Maria sopra Minerva al grado di titolo presbiterale Cardinalizio, e pel primo lo conferì a fr. Michele Ghislieri domenicano, il quale, divenuto nel 1566 Papa col nome di Pio V, creò Cardinale il suo nipote fr. Michele Bonelli domenicano, gli diede questa chiesa per titolo, ma gli vietò di lasciar l'abito religioso, e di usare il cappello rosso. Molti titolari furono benefattori di questa chiesa, e nella suaccennata cappella papale della ss. Annunziata, incombe ad essi cantare la messa. Oltre a ciò nel venerdì della settimana di pasqua, vi si celebra la stazione, e ai 4 agosto la festa di s. Domenico.

Nel contiguo grandioso convento, che venne di molto accresciuto nel generalato dal p. Kloche francese, la menzionata congregazione Cardinalizia del s. Offizio, nei mercoledì tiene le sue ordinarie congregazioni. In esso risiede il p. generale dei domenicani, e il p. segretario della congregazione dell'Indice, ch'è sempre un domenicano. Nel medesimo convento vi è la celebratissima biblioteca Casanatense (*Vedi*), intorno alla quale, oltre quanto dicemmo a quell'articolo, non riuscirà discaro di sapere quanto segue. Gio. Battista Castellani, che alcuni chiamano Gio. Maria delle Carcare nel Genovesato, archiatro di Papa Gregorio XV, fu il primo istitutore della biblioteca, lasciando per l'erezione della medesima dodicimila scudi d'oro, e parecchie migliaia di volumi. Il di lui testamento porta la data dei 6 luglio 1655, e l'istituzione fu fatta a favore dei religiosi domenicani, come custodi della medesima biblioteca. Stabiliva egli col testamento un bibliotecario, e due conversi, per la direzione ed assistenza della biblioteca, dello stesso Ordine. Egli è sepolto nella medesima tomba, e collo stesso abito dei domenicani, nella contigua chiesa. In seguito la biblioteca prese il nome di Casanatense dal Cardinal Giacomo Casanata, morto nel 1700, il quale l'aumentò di copiosi, e rari volumi, di ricca rendita, per accrescere il numero de' conversi, e de' bibliotecari, e di più teologi, come leggesi nel suo testamento, e nelle *Memorie* del p. Audifredi, donde si trassero questi ulteriori cenni.

Merita che ora si parli della sagrestia di questa insigne chiesa, dietro al cui altare vi è la camera di s. Caterina da Siena, trasportata dal Cardinal Antonio Barberini, nel 1637, dalla casa spettante all'arciconfraternita della ss. Annunziata incontro la chiesa di s. Chiara. Decorata è questa dalle pitture della scuola di Pietro Perugino. In essa sagrestia vennero eletti Eugenio IV, e Nicolò V, e poco mancò che non vi si facessero altri conclavi, pei motivi che andiamo a narrare. Morto nel 1292 Nicolò IV, il conclave s'incominciò a celebrare nel palazzo di s. Maria Maggiore, quindi venne trasportato nel convento di s. Maria sopra Minerva; ma a cagione delle differenze tra i Cardinali, fu trasferito altrove, finchè in Perugia fu eletto s. Celestino V. Dipoi, nel 1431, per morte di Martino V, si dispo-

se il conclave in questo convento, laonde il primo marzo, altri dicono a' 2 marzo, ad ore ventiquattro vi entrarono tredici, o quattordici Cardinali, ed essendo stata sbarrata la piazza dai romani, ai 3 ad ore 21 in giorno di sabbato fu eletto Papa il Cardinal Condulmero veneto, col nome di Eugenio IV. Il Papebrochio, nel *Propylaeo* p. 258, descrive la contesa promossa da alcuni baroni romani, i quali pretendevano di essere ammessi nel conclave di quel Pontefice, per aver luogo nell' elezione del nuovo Papa, ma ebbero una ripulsa dal sagro Collegio. Venendo questo zelante Pontefice a morte a' 23 febbraio 1447, fu stabilito celebrarsi nuovamente il conclave nel convento della Minerva, dove, a' 4 marzo ad ora di vespero, entrarono diciotto Cardinali. La guardia della prima porta fu affidata a quattro prelati, quella della seconda ad Enea Silvio Piccolomini, ambasciatore Cesareo, divenuto poscia Pio II, insieme cogli altri ambasciatori. Perciò nella sagrestia, ove era stato eletto Eugenio IV, a' 6 marzo in giorno di lunedì, e ad ora terza, esaltarono al pontificato il Cardinal Parentucelli, che prese il nome di Nicolò V, pubblicandolo al popolo alle ore nove il Cardinal Colonna, primo dell' ordine de' diaconi. A perpetua memoria di queste due creazioni, sulla porta interna della sagrestia, si legge la seguente iscrizione:

MEMORIÆ . CREATIONIS . HIC . HABITÆ
SUMM . PONTIF . EVGENII . IV . ET . NICOLAI . V

Su tale iscrizione Giambattista Speranza romano rappresentò a fresco simile avvenimento, venendo colorita la volta da un fiammingo.

Nel 1464, per morte di Pio II, nel Vaticano fu eletto in successore Paolo II; ma perchè Antonio, nipote del defunto, ancora riteneva il Castel s. Angelo, alcuni Cardinali per timore volevano tornar a tenere per la terza volta il conclave nel convento della Minerva. Poscia morendo a' 18 agosto 1503 Alessandro VI, Cesare Borgia di lui figlio saccheggiò il palazzo apostolico, e fece assediare il Castel s. Angelo, e il Vaticano, dove i Cardinali si dovevano rinchiudere in conclave; ma il sagro Collegio per porsi in sicuro si rifugiò in questa chiesa, alla quale Micheletto Careglia, capitano di Cesare Borgia, pose l'assedio, che però subito tolse perchè il popolo romano prese le armi in favore e difesa de' Cardinali.

A questa chiesa, a' 17 gennaio, festa di s. Antonio, il magistrato romano offre un calice d'argento e quattro torcie di cera, per decreto de' 9 febbraio 1566, in riconoscenza delle statue da Pio V donate ai palazzi di Campidoglio, le quali prima stavano a Belvedere, obbligandosi lo stesso magistrato di assistere alla solenne messa, che nella medesima chiesa si sarebbe celebrata in tal giorno siccome anniversario della coronazione di Pio V, e festa del nome che gli fu imposto nel battesimo. Altra offerta si fa dal romano magistrato a questa chiesa, secondo il chirografo di Clemente X, la quale consiste in quattro torcie di cera, cioè ai 5 maggio festa di s. Pio V, siccome benemerito di Roma, e della Chiesa universale.

Finalmente, a decorare la piazza che sta innanzi alla chiesa, nel 1667, Alessandro VII eresse sopra il dorso di un elefante, un obelisco egiziano, rinvenuto nel giardino degli stessi domenicani.

S. Maria de' Miracoli. *V.* S. Maria di Monte santo.

S. Maria di Monte santo, o *basilica di s. Maria Regina Coeli, con capitolo, nel rione Campo Marzo.*

I frati carmelitani della provincia di Monte santo in Sicilia, sino dal 1640, possedevano questa chiesa, che è posta al principio della strada del Babuino incontro alla porta Flaminia. Dall' altro lato della via del Corso, ed al principio della via di Ripetta eravi un' altra chiesa, chiamata di s. Maria de' Miracoli, ch' ebbe nome ed origine dal seguente avvenimento. Sotto di un arco vicino al Tevere si trovava dipinta al muro una immagine della beatissima Vergine, alla quale, sì per aver fatto un prodigio, raccontato dal Panciroli a pag. 534, e sì per la gran divozione, che suscitò ne' fedeli, i superiori dell'arciconfraternita di s. Giacomo degl' incurabili, colle pie oblazioni, nel 1525, fabbricarono una piccola chiesa, in cui la collocarono. Diede poscia il Cardinal Francesco Barberini nel 1628 la custodia della chiesuola (che prese il titolo di s. Maria de' Miracoli per quelli, che in gran copia faceva la detta immagine) ai religiosi francescani riformati detti *Picpusi* da *Picquepus*, ov'ebbero origine. Erano in questo stato le chiese di s. Maria di Monte santo, e di s. Maria dei Miracoli, quando Alessandro VII, restaurata la principale porta di Roma chiamata Flaminia, o del Popolo, ad ornamento dell' ingresso di essa, concepì il disegno di ampliare le dette due chiese con uniforme architettura, mettendo capo a tre bellissime strade, quali sono quelle del Babuino, del Corso, e di Ripetta summentovate.

Ma non potendo i religiosi di ambedue le dette chiese concorrere alle spese, ed essendo morto Alessandro VII, le fabbriche rimasero sospese. Avvenne intanto che il Cardinal Girolamo Gastaldi, genovese, legato di Bologna nel 1678, volendo fare la facciata esterna della basilica di s. Petronio in quella città, non gli si volle accordare di porvi il suo stemma gentilizio. Recatosi poi a Roma, volle invece compiere con animo grande le menzionate due chiese, che coll'architettura dei valenti cavalieri Bernini, e Fontana, e di Carlo Rainaldi, ebbero una forma concentrica. Decorati furono i loro ingressi da due portici maestosi ed aperti, con colonne reggenti un bel frontone. Sì maestosi templi colle eguali loro cupole sorprendono chi entra nella città.

I loro interni elittici, con tre cappelle per banda, vennero decorati di marmi e pitture pregevoli. Nella chiesa di s. Maria de' Miracoli nel 1685 fu tumulato il Cardinal Gastaldi in magnifico deposito, e la custodia di questa chiesa dai francescani passò ad una confraternita, sotto il titolo dell'Assunta, per concessione di Pio VI nel 1793, la quale poi assunse il titolo della chiesa, ed il convento fu ridotto ad abitazioni dal cav. Navona, che vi eresse il campanile. La chiesa di s. Maria in Monte santo, al cui altare maggiore si venera un' antica e divota immagine di Maria ss., ha

sul frontispizio due angeli bene scolpiti, e nell' interno è più grande dell' altra. Il marchese Girolamo Theodoli architettò il contiguo convento, e il suo campanile; ma assunto al pontificato Leone XII, e considerando che alla chiesa di s. Lucia della Tinta, per la sua piccolezza non conveniva il grado di basilica minore di cui l'avea fregiata Paolo V, nell'anno 1825, ne trasferì il titolo di basilica, e il capitolo in questa chiesa di s. Maria di Monte santo, o di s. Maria *Regina Cœli,* togliendola ai carmelitani. Oltre a ciò, Leone XII fece interamente restaurare questa chiesa, e la sua cupola a squamme di lavagna, e l'abbellì in diversi modi, indi agli 18 febbraio si portò a visitare, e a venerare la prodigiosa immagine di Maria ss.

All'articolo Chiesa di s. Lucia della Tinta si è detto, che il cavaliere gerosolimitano Orazio Ricci di Voghera, a' 19 gennaio dell' anno 1618, eresse nella chiesa di s. Maria del Pianto una collegiata, sotto il titolo *di s. Maria Regina Cœli,* la quale trasferita nella chiesa di s. Lucia fu dichiarata basilica minore da Paolo V, *Borghese* (ciò che approvò Urbano VIII con bolla de' 13 giugno dell' anno 1629), che v'istituì alcuni canonicati di juspatronato della sua famiglia, ed è perciò che cumulativamente gli otto canonicati di cui si compone, i quali hanno l'uso della cappa e del rocchetto, sono nominati quattro dal principe Borghese, e quattro dalla città di Voghera in Piemonte, come patria del cav. Ricci. Evvi inoltre un prelato primicerio, che però vien nominato dal principe Borghese; ed anco l'arciprete, che fra i canonici *est primus inter æquales,* pur nomina dei Borghesi. Prima i canonici per beneplacito di Urbano VIII, e in considerazione del primario istitutore cavaliere gerosolimitano, andavano insigniti di questo illustre Ordine equestre ed ospitalario. Da ultimo il canonico Fontana, di questa basilica, vi ha istituito un beneficio, e ne concedette la nomina al capitolo. Finalmente è a sapersi, che il primicerio per bolla di Paolo V è giudice ordinario in tutte le cause, liti, e controversie di questa insigne collegiata basilica. I canonici poi non solamente hanno i mentovati distintivi, eguali a quelli della basilica di s. Lorenzo in Damaso, ma per concessione del medesimo Paolo V, godono in tutto i loro privilegi.

S. Maria de' Monti, chiesa parrocchiale, in cura dei religiosi Pii Operarii. Vedi.

S. Maria del ss. Rosario a monte Mario, con parrocchia, in cura domenicani. Vedi.

S. Maria in Monticelli, chiesa parrocchiale, in cura de' religiosi dottrinari. Vedi.

S. Maria dell' orazione della morte. V. Arciconfraternita dell' Orazione e della Morte.

S. Maria Nuova, o s. Francesca Romana, già diaconia Cardinalizia, in cura de' monaci olivetani, nel rione Monti.

Nel foro romano, presso il tempio della Pace, esiste questa antichissima chiesa, eretta ove fu il vestibolo del palazzo di Nerone, e dove si vuole che questo imperatore si

recasse a vedere il volo di Simon mago, patriarca degli eretici; ed ove i ss. apostoli Pietro e Paolo fecero orazione per ottenere da Dio, che rimanesse pubblicamente confusa l'impostura del mago alla presenza del popolo romano. Ognun sa come furono esauditi, dappoichè abbandonato in aria Simone da' suoi diavoli, cadde e si fracassò le membra. In questa chiesa si conserva la pietra colle vestigia delle ginocchia, per le orazioni fatte dai detti principi degli apostoli. Lasciando da parte, se realmente quivi esistesse un tempio dedicato al Sole, e alla Luna, come vuole il Panciroli, e se edificata fosse la chiesa in onore degli stessi santi apostoli da s. Silvestro I o da altri Pontefici, certo è che nel secolo VIII già era diaconia Cardinalizia, col titolo di s. Maria antica, per una miracolosa immagine della Madonna ivi portata da Gerusalemme, o, come dice il Vittorelli, da Troade nell'Asia. Si crede dipinta da s. Luca, e nella chiesa venne posta da Angelo Frangipane, nel suo ritorno dall'Asia. Non si deve poi tacere, che alcuni dicono esservi stata collocata molti secoli dopo, e verso il 1100, come ancora non si dee passar sotto silenzio che questa chiesa fu chiamata col titolo di s. Maria Minore.

Nell'anno 705 n'era diacono Giovanni greco, Cardinale, che eletto Papa si chiamò Giovanni VII. Egli la fece restaurare, e si vuole che prendesse il nome di s. Maria Nuova. Nel contiguo palazzo, o monistero abitò quel Pontefice i tre anni del suo pontificato, come affermano il Piazza, *Gerarchia*, pag. 726, e il Panciroli citato, *Tesori*, p. 541. La riparò ancora s. Leone IV, eletto nell'anno 847, e Benedetto III dell'855 vi fece de' doni riferiti dall'Anastasio. Non andò guari, che dopo queste ultime riparazioni la chiesa soggiacque ad un incendio, e fu prodigio che la menzionata immagine di Maria ss. stette tre giorni fra le fiamme senza bruciarsi. Accorse alla riedificazione Papa s. Nicolò I, trasportandosi intanto l'immagine in deposito alla vicina chiesa di san Adriano. Nicolò I la rifabbricò dai fondamenti, l'abbellì di pitture, adornò la tribuna di mosaici, e vi fece diverse offerte, che pur descrive Anastasio bibliotecario. Alcuni però dicono, che soltanto allora prendesse la chiesa il nome di *Nuova*. Terminati i lavori, nel volersi quivi riportare la Madonna, gli abitanti vicini alla chiesa di s. Adriano si opposero a segno, che mentre erano venuti alle mani, un bambino, con sorpresa di tutti, impedì il loro eccidio, ed a chiara voce disse loro: *che fate? la Madonna è già alla sua chiesa*, ove difatti si trovò, per esservi miracolosamente ritornata. Così si accrebbe la divozione del popolo verso di essa.

Il Pontefice Gregorio V, del 996, dal cimiterio di Calisto, ove li avea posti s. Stefano I, prese i corpi dei ss. martiri Nemezio, e Lucilla sua figliuola, Olimpio, ed Esuperia sua moglie, Teodolo, e Sempronio, dei quali si fa menzione nel martirologio romano ai 31 ottobre, e li pose in questa chiesa. Ma dipoi Gregorio XIII, nell'anno 1580, ordinò che fossero disposti sotto l'altare maggiore. La chiesa anticamente si governò dai preti secolari, come tutte le primitive chiese di Roma, sotto la soggezione de' Cardinali diaconi. Alessandro II, verso il 1061, vi pose i canonici regolari della congregazione di s. Frediano di Lucca, cui avea appartenuto, colla prerogati-

va che la chiesa si conferisse in titolo a' Cardinali di tal congregazione, ciò che non sempre venne osservato. Calisto II del 1119, affidò la custodia della chiesa ai canonici regolari lateranensi, il perchè molti individui Cardinali di tal congregazione ne furono insigniti, finchè verso la fine del XIV secolo fu data, in uno al monistero, ai monaci Olivetani. *Vedi.*

In questa chiesa, ai 23 febbraio 1130, fu ordinato prete, e consagrato Papa Innocenzo II. Poscia Alessandro III, che governò la Chiesa universale dal 1159 all'anno 1181, la consagrò, la dotò di rendite, e la unì alla chiesa di s. Sebastiano. Quindi Onorio III, eletto nel 1216, fu di essa benemerito per le grandi restaurazioni, cui vi operò. Clemente VI, nel 1348, nel creare Cardinale il nipote Pietro Roger, gli diede questa diaconia Cardinalizia; ma nel 1370 divenuto in Avignone Papa col nome di Gregorio XI, ed avuta la gloria nel 1377 di recarsi in Roma a ristabilire la residenza pontificia, nel morire ai 2 marzo 1378, fu sepolto in questa chiesa, dove gli furono terminate le esequie novendiali, che si erano cominciate in s. Pietro. Grato il popolo romano al gran beneficio ricevuto da Gregorio XI, nel 1584, gli eresse un magnifico deposito, nell'alto del presbiterio a destra, ove Pietro Paolo Olivieri romano vi espresse in basso rilievo il di lui ingresso in Roma, rappresentando questa città quasi diroccata per la lunga assenza dei Papi. L'onorevole epitaffio, che vi pose il senato romano, si legge nel mentovato Piazza a pag. 728.

Eugenio IV, nel 1440, esaltò al Cardinalato il nipote Pietro Barbo veneto, il quale nel 1464 fu sublimato al triregno col nome di Paolo II. In seguito il Pontefice Alessandro VI, nel 1493, conferì questa diaconia colla porpora al suo figlio Cesare Borgia, che poi in un al Cardinalato, rinunziò nel 1498, per divenire duca del Valentinois. Il perchè Alessandro VI, nell' anno seguente, eresse la chiesa in titolo presbiterale, e lo concesse al Cardinal Raimondo Perauld francese. Di poi tornò ad essere diaconia, e molti Papi la conferirono ai propri parenti, finchè Alessandro VII, per togliere le controversie giurisdizionali, tra il Cardinal diacono e i monaci olivetani, soppresse la diaconia Cardinalizia, ed in vece eresse quella di s. Maria della Scala.

In questa chiesa, e sotto l'altare maggiore fu sepolta s. Francesca Romana, fondatrice delle oblate di Tor de' Specchi, ad onore della quale il sagro Collegio vi celebra ai 9 marzo, giorno anniversario di sua morte avvenuta nel 1440, la cappella Cardinalizia (*Vedi*); e il magistrato romano ogni anno fa l'oblazione in chiesa d'un calice di argento, e di quattro torcie di cera. I monaci olivetani nel pontificato di Paolo V, che canonizzò s. Francesca, fecero fare a proprie spese il prospetto esterno di questa chiesa, l'interno della quale è decorato d' un bel soffitto intagliato, mentre la cappelle laterali hanno buoni quadri. Per una doppia scalinata si ascende al presbiterio, dove nell'abside sorge l'altare maggiore, in cui si venera la beata Vergine. Tra le due scale evvi la tomba di s. Francesca, che suor Agata Pamphily, sorella d' Innocenzo X, e monaca di Tor de' Specchi, con disegno del Bernino sontuosamente abbellì. Nella cappella sot-

terranea sogliono essere sepolte le dette oblate, appresso la loro istitutrice. Sono poi degni di osservazione i singoli depositi dei Cardinali Vulcani, e Adimari, non che di Antonio Ridio, castellano di Castel s. Angelo.

Anticamente, quando nella vigilia della festa dell'Assunta si portava in processione l'immagine del santissimo Salvatore, si legge negli Ordini romani, che veniva depositata nella chiesa di s. Maria Minore, col qual nome appellossi questa chiesa. Quivi si cantava il mattutino, e si lavavano i piedi a detta immagine con basilisco odoroso. Tale funzione si praticò sino a s. Pio V, e ne tratta l'Ordine romano XI, presso il Mabillon, nel tomo II, p. 118 del *Mus. Ital.* Dall'anno 798, in cui ebbero origine le processioni per le rogazioni, nel secondo giorno di esse il clero romano si aduna in questa chiesa, e processionalmente si reca alla basilica lateranense.

S. Maria della Pace, titolo Cardinalizio, nel rione Ponte.

In questo luogo sorgeva una chiesa parrocchiale dedicata a s. Andrea, e filiale della basilica di s. Lorenzo in Damaso. Per tale fu riconosciuta dalla bolla *Apostolicae sublimitas,* emanata nel 1186 da Urbano III. Fu detta anche degli *Acquanarii,* forse perchè quivi abitavano i cavatori de' pozzi, ovvero i pubblici venditori o portatori d'acqua, quando in Roma si penuriava di acqua per l'abbandono in che erano gli antichi acquedotti. Altri però dicono che quivi abitavano i pescatori, o i portatori d'arena per le fabbriche; perciò si disse *s. Andrea de Acquarenariis, Acquaristariis,* e con voce corrotta *Incaricarii,*. o *Inquirinarii,* come osserva il Bovio nella *Pietà trionfante,* pag. 147. Avanti questa chiesa eravi un portico, ove veneravasi un'antica immagine dipinta della b. Vergine col suo divin Figlio in braccio. Accade però un giorno, che indispettiti alcuni giuocatori di aver perduto al giuoco, empiamente sfogarono la loro rabbia contro la s. immagine, e le tirarono de' sassi, per cui vuolsi che distillasse prodigiosamente alcune goccie di sangue, locchè fece produrre nel popolo una maggior divozione. Regnava allora Sisto IV, il quale ricorrendo al suo patrocinio, a cagione delle guerre che turbavano la pace della cristiana repubblica, per la concordia che vide succedere, e per la vittoria, cui il prode Malatesta colle milizie papali, in un ai veneziani, riportò sui Calabresi presso Velletri, con disegno di Baccio Pintelli rifabbricò la chiesa, la dedicò alla b. Maria della Pace, e poi la diede in cura ai canonici regolari lateranensi (*Vedi*) nel 1483, dopo averli levati dalla basilica lateranense. Liberò i canonici regolari dalla soggezione alla detta basilica di s. Lorenzo, confermò loro la cura di anime, diede il titolo di preposto o priore all'abbate del contiguo monistero colle insegne pontificali, ed altri privilegi accordò loro, dicendo il Crescimbeni, *Ist. di s. Gio. a Porta Latina* p. 305, che il primo priore, o preposto fu d. Costantino Appiani milanese. Inoltre Sisto IV, nella chiesa, pose l'indulgenza plenaria nei sabbati, che cadono fra l'anno, e dalla metà di quaresima sino al martedì di pasqua, come si ha dal

Piazza, *Gerarchia* pag. 653, ove dice pure che Giulio II, nipote di Sisto IV, concesse l'indulgenza nel giorno della festa di s. Martino vescovo (la cui immagine dal portico fu trasferita nella chiesa), nel dì della festa di s. Andrea, come titolare dell'antica chiesa, ed in quella di s. Agostino, sotto alla cui regola vivono i canonici lateranesi. Gregorio XIII pose la indulgenza ai 6 ottobre, giorno in cui fu consagrata la chiesa, e Paolo V accordò la indulgenza per tutte le feste della Madonna. Anche a' nostri giorni la sagra si celebra a' 6 ottobre. Dopo la morte di Sisto IV, il successore Innocenzo VIII, avendo esperimentato gli effetti del patrocinio della b. Vergine che quivi si venera, non solo diede compimento alla fabbrica della chiesa, ma eresse un magnifico tabernacolo di marmo a detta immagine. Nello stesso tempo il celebre Cardinal Oliviero Caraffa, protettore de' canonici regolari, proseguì l'annesso monistero, incominciato da Sisto IV coll'opera di Bramante Lazzari, ed il compì nel 1504, e fu il primo da lui fatto in Roma. Degno è però di ammirazione il chiostro a doppio portico commendevole per la sua sveltezza, e decorato di monumenti sepolcrali, fra' quali, pel lavoro che lo distingue, è degno di essere ricordato quello del vescovo di Modena Bociaccio.

Quindi il gran Pontefice Sisto V, eletto nel 1585, mosso dalla divozione che il popolo romano avea per questa chiesa, l'elevò al grado di titolo presbiterale Cardinalizio, che Paolo V conferì prima al Cardinal Iacopo Serra, e poi al Cardinal Melchiorre Klesselio, vescovo di Vienna. Nel pontificato del medesimo Paolo V, Gaspare Rivaldi nobile romano, ingrandì la chiesa con aggiungervi la nobile tribuna, ornandola con bei marmi e pitture, fra le quali coi ritratti di alcuni della sua famiglia. Uno poi di questa famiglia, monsignor Ascanio Rivaldi vicegerente di Roma, fece degli altri superbi ornamenti alla tribuna, a maggior onore della miracolosa immagine della b. Vergine, che ivi collocò, essendo stata sino allora sotto la cupola nel ciborio d'Innocenzo VIII. Ciò avvenne ai 2 luglio 1614. Il medesimo prelato vi eresse l'altare maggiore con disegno di Carlo Maderno, ricco di marmi di diaspro nero, e di verde antico, e morendo istituì varie dotazioni alle zitelle. In seguito Urbano VIII, con chirografo dei 20 giugno 1624, stabilì, che il senato romano ai 2 luglio, per la festa della Visitazione, si recasse in questa chiesa colla oblazione d'un calice d'argento, e di quattro torcie di cera, che poi con beneplacito apostolico fu ridotta ad ogni biennio.

Finalmente Alessandro VII, *Chigi*, per ottenere dall'intercessione della b. Vergine la pace fra' principi cristiani, restaurò la chiesa in forma ottangolare, l'abbellì nell'interno e nell'esterno con architettura di Pietro da Cortona; vi aggiunse un nuovo prospetto, ed un bel portico semicircolare sostenuto da molte colonne di travertino, fiancheggiato da due porte laterali, oltre quella di mezzo, sopra le quali sono due medaglioni in basso rilievo colla effigie di Sisto IV, e Alessandro VII, ed analoghe iscrizioni. L'interno della chiesa è a croce latina con una sola navata, con cupola ottagona. Molti stupendi dipinti, e marmi la rendono assai pregevole.

Raffaello vi dipinse le quattro sibille Cumana, Persica, Frigia, e Tiburtina, nella quale operazione fu aiutato dal suo discepolo e concittadino Timoteo della Vite, il quale pur dipinse i profeti al di sopra, ed Adamo ed Eva sulla bella cappella di casa Cesi. Fra i distinti personaggi, ch' ebbero sepoltura in questa chiesa, vanno rammentati i Cardinali Flaminio Taja Sanese, e Ferdinando Ponzetti fiorentino. Nel pontificato di Pio VII, la chiesa e il convento furono dati ai domenicani. Poscia Leone XII, soppressa la parrocchia, vi pose la pia unione de' sacerdoti sotto l' invocazione del sagro Cuore di Gesù, specialmente per quelli, che frequentano le scuole del seminario romano.

S. Maria del Popolo, titolo Cardinalizio, con parrocchia, in cura dei religiosi Agostiniani, nel rione Campo Marzo.

Accanto alla porta Flaminia, la principale delle mura di Roma, detta volgarmente del Popolo dal nome di questa chiesa, e della sorprendente piazza, fu eretto questo venerabile tempio per l' avvenimento, che andiamo a narrare. In questo sito eravi un folto bosco di pioppi pel passeggio de' romani, massime ne' tempi estivi, e sul contiguo amenissimo monte Pincio, gli orti deliziosi della famiglia Domizia. L'imperatore Nerone, che discendeva di tale famiglia, e che per essere condannato a morte infame, presso questo luogo disperatamente si uccise col pugnale, ebbe quivi sepoltura ne' sepolcri de' suoi maggiori, senza gli onori dovuti ai Cesari. Vuole la tradizione, che in progresso di tempo sulla di lui tomba germogliasse un gran albero di noce, che divenne sede dei maligni spiriti, i quali molestavano chiunque passava per colà, giacchè non è la sepoltura di Nerone quella, che il volgo appella, quattro miglia distante dalla porta Flaminia, ma sibbene di Publio Virio Mariano. Mosso di ciò a compassione il Pontefice Pasquale II, intimò al popolo romano pubbliche preghiere, e il digiuno per tre giorni, in capo a' quali la b. Vergine gli fece intendere, che si recasse sul luogo, demolisse l' albero e la sepoltura, gettasse le ceneri di Nerone nel Tevere, ed ivi santificasse il luogo con erigervi una chiesa a di lei onore. Tutto eseguì il Pontefice; si recò sul luogo processionalmente nel giovedì dopo la terza domenica di quaresima dell' anno 1099, pose la prima pietra per la chiesa, e vi eresse un altare, intorno al quale dipoi con tavole si venne a formare una cappella. Dipoi, a memoria del fatto, Alessandro VI nel coro fece esprimere in pittura, e in basso-rilievi di stucco messi a oro, la detta sepoltura di Nerone, l' albero della noce, e gli spiriti maligni, che vi dimoravano, come tuttora si vede.

Allorchè avea presa la forma di chiesa, Pasquale II tornò a consagrarla, accompagnato da dieci Cardinali, da quattro arcivescovi, da dieci vescovi, dal clero e dal popolo romano, e ripose nell' altare molte reliquie. Crescendo per essa la venerazione nel popolo romano, con generose limosine fu compiuta la erezione della chiesa, che perciò prese il nome di s. Maria del Popolo, nome reso comune alla porta, e alla piazza mentovata. Conferito fu il governo della chiesa ad

una pia unione di gentiluomini romani; e nel suo altare niuno poteva celebrare fuori del Sommo Pontefice, ovvero chi da lui fosse autorizzato, finchè Gregorio XIV, con breve dei 5 settembre 1591, ne concesse la facoltà a tutti i sacerdoti.

Verso l'anno 1231, siccome testifica l'annalista Baronio, Papa Gregorio IX, in occasione di una micidial pestilenza, prese nella cappella di *Sancta Sanctorum*, un' immagine della b. Vergine, che dicesi dipinta da s. Luca, e processionalmente la portò in questa chiesa. E siccome la pestilenza ebbe subito a cessare, ivi lasciò l'immagine che fu collocata sull' altare maggiore, eretto da Pasquale II. Questa immagine ci dice il Piazza, con l' autorità di diversi scrittori, essere indubitatamente stata dipinta da s. Luca, e da questo collocata nella chiesa d' Antiochia, donde la piissima imperatrice Pulcheria la trasportò a Costantinopoli nel sontuoso tempio da lei fabbricato. Da di là fu poi portata nel Laterano.

Eletto Martino V in Costanza, nel 1420, si recò in Roma con sommo tripudio de' romani, e giuntovi ai 28 settembre, alloggiò presso questa chiesa, donde ai 30 di detto mese, con gran pompa s' inviò al Vaticano. Il suo immediato successore Eugenio IV, dopo una lunga assenza da Roma, vi fece ritorno ai 21 settembre 1443, la notte dormì presso la chiesa, e nel dì seguente come in trionfo recossi al Vaticano. Quindi, nel 1462, Pio II andò fuori della porta Flaminia a ricevere la testa dell' apostolo s. Andrea, donatagli da Tommaso Paleologo, la depositò per una notte in questa chiesa, e poi con solennissima processione la condusse nella basilica di s. Pietro. Paolo II, che gli successe nel 1464, si portò a s. Maria del Popolo processionalmente, e a piedi nudi col sagro Collegio: ivi prese l' immagine della Madonna, e col capo di s. Gio. Battista andò per la città, per ottenere da Dio la liberazione dalla possanza turchesca, che sempre più minacciava la cristianità. Gli successe Sisto IV, *della Rovere*, il quale con disegno di Baccio Pintelli rifabbricò ed abbellì tutta la chiesa; edificò accanto un grandioso convento, rinchiudendovi spaziosi orti e giardini alle falde del monte Pincio; e nel 1474 diede la chiesa e il convento ai religiosi agostiniani *(Vedi)* della congregazione di Lombardia, con diversi privilegi, istituendovi sei penitenzieri, come nelle principali basiliche, ordinando al magistrato romano di offrire ogni anno in questa chiesa, per la festa della Natività della b. Vergine, un calice di argento, e delle torcie di cera. Il suo successore Innocenzo VIII, *Cibo*, viene annoverato tra i Papi, che furono generosi con questa chiesa.

Alessandro VI, *Borgia*, fu divoto di questa chiesa, vi fece diversi beneficii, e nella cappella di s. Lucia, sino ad Alessandro VII, si vedeva una tavola di eccellente pennello, col di lui ritratto, e quelli della sua numerosa famiglia. Nel 1496, Alessandro VI si recò in questa chiesa in solenne cavalcata a tenervi cappella, pubblicò l'alleanza che avea fatto con Enrico VII re d' Inghilterra; poscia vi ritornò nell' anno santo 1500 in cavalcata, a ringraziare la ss. Vergine per essere scampato da un pericolo. Della cappella pontificia, che quivi ha luogo per

la festa della Natività, ove il Papa prima si recava con sontuosa cavalcata, ed ora col treno nobile, si tratta al volume IX pag. 87, ove pure dicesi dei Papi, che in questa chiesa dopo tal cappella ricevettero formalmente il censo della chinea. Quando poi i Cardinali novelli dovevano recarsi al concistoro pubblico, per prendere il cappello Cardinalizio, dovevano partire in nobile cavalcata dal convento annesso a questa chiesa, ove ricevevano le congratulazioni, come dicesi a p. 183 del citato volume del *Dizionario*.

Giulio II, *della Rovere*, nipote di Sisto IV, abbellì la chiesa con pitture, e scolture pregievolissime, e ritornando a Roma, dopo avere ricuperato al dominio della s. Sede molte città, vi entrò con pompa trionfale ai 27 marzo 1507, ch'era la domenica delle Palme, e per la stanchezza del viaggio, volle pernottare nel convento. Giulio III, e Paolo IV furono eziandio benefattori di questa chiesa, e il secondo ne impedì la demolizione. Pio IV rifabbricò il monistero, che in parte era stato demolito, per fortificare le mura della città; e nel dar compimento al concilio di Trento, in un giubileo straordinario, vi andò processionalmente con tutto il clero. Dipoi, nel 1576, Gregorio XIII collo stesso clero romano si portò in processione a questa chiesa, per implorare dal divino aiuto la liberazione della peste, e dichiarò privilegiato l'altare del ss. Crocefisso. Ma il magnanimo Sisto V non solo nobilitò la piazza coll'erezione di un obelisco, e sostituì questa chiesa a quella di s. Sebastiano tanto in caso di pestilenza per la visita delle sette chiese, per cui dichiarò privilegiati sette de' suoi altari; ma confermando la celebrazione della cappella Papale per la festa della Natività, a cagione della lontananza dispose che si tenessero nella chiesa di s. Maria del Popolo le due cappelle pontificie, le quali celebravansi nella detta chiesa di s. Sebastiano, cioè nella prima domenica di quaresima, e per la festività della Circoncisione. Queste cappelle poi in progresso di tempo celebraronsi al palazzo apostolico. Quindi ornò la chiesa col titolo presbiterale Cardinalizio, e pel primo lo conferì a Tolomeo Galli, detto il Cardinal di Como, secondo il Piazza. Certo è peraltro che Sisto V lo conferì a Scipione Gonzaga di Mantova, cui creò Cardinale ai 18 dicembre 1587; e che Clemente VIII, nel 1596, lo diede al Cardinal Francesco Mantica. Il precedente la beneficò assai con preziosi arredi, e paramenti sagri, per tacere di altri titolari.

Altro titolare di questa chiesa fu Fabio Chigi di Siena, che l'ebbe in un alla sagra porpora nel 1652 da Innocenzo X. Successo a questo nel Pontificato col nome di Alessandro VII, questi perchè Agostino Chigi, splendidissimo suo antenato, vi avea fondata una cappella, la restaurò, e vi fece molti abbellimenti mediante l'opera del cav. Bernini, con diversi stucchi, e due organi assai leggiadri. Da ultimo, l'annesso convento essendo stato in parte demolito, per dar luogo alla vicina pubblica passeggiata, Pio VII con disegno del cav. Valadier fece erigere l'odierno. La facciata, o prospetto della chiesa, è semplice con tre porte, collocata sopra alcuni gradini: l'interno è a croce latina a tre navi, con cappelle sfondate, e cupola ottagona. Quasi tutte le cappelle sono pregievolissime per superbi dipinti, marmi

e bassorilievi. Noi però ci limiteremo a indicar le sole principali. La cappella fondata dal Cardinal Lorenzo Cibo, nipote d'Innocenzo VIII, e consagrata dal Cardinal Alderano Cibo, decano del sagro Collegio, fu architettata dal Fontana, con cupola dipinta dal Garzi, con ricchezza di marmi: il quadro, che rappresenta la Concezione di Maria, e i quattro dottori della Chiesa, è celebre dipinto di Carlo Maratta. L'altare maggiore fu rifatto sotto Urbano VIII dal Cardinal Anton Maria Sauli: esso è adorno di quattro colonne di bel marmo bigio morato, mentre la cupola e i pieducci furono dipinti dal Vanni: la volta del coro ha un grandioso riparto, in cui il Pinturicchio dipinse gli evangelisti, i dottori, e le virtù. La cappella Chigi è insigne per monumenti, e per essere stata architettata da Raffaello d'Urbino, con graziosa cupola. Egli medesimo disegnò il quadro della Natività di Maria Vergine, poi colorito da fr. Sebastiano del Piombo. Anche i mosaici della sua cupola sono disegno di Raffaello. Belle sono le statue, che l'adornano, e del Bernini sono i depositi di Agostino, e Sigismondo Chigi; fuori della cappella evvi quello della principessa Chigi nata Odescalchi. Altre singolari memorie sepolcrali sono nelle navi, e nelle cappelle, essendo le principali quelle dei Cardinali Ascanio Sforza, e Girolamo Basso della Rovere, del Cardinal Garzia, e di Urbano Mellini, del Cardinal Albani, di monsignor Rondanini, d'Ermolao Barbaro, dei Cardinali Lonati, e Portocarrero, dei pittori Celio, e Gisleni, e nell'ingresso del convento quello di Bernardino Anglona Helvino, tesoriere di Paolo III. In questa chiesa evvi la stazione nel martedì santo. Della confraternita ivi istituita del ss. Sagramento, tratta Carlo Bartolomeo Piazza, nelle *Opere pie di Roma*, pag. 548. *V.* Jacopo Alberici, *Compendio delle grandezze dell'illustre, e divotissima chiesa di s. Maria del Popolo di Roma,* Roma 1600. Il medesimo nell'anno precedente, e in Roma avea pubblicato, *Historiarum ss. Virginis Mariae Deiparae de Populo almae Urbis compendium.* Di poi Ambrogio Landucci ci diede: *Origine del tempio dedicato in Roma alla Vergine madre di Dio, presso la porta Flaminia detta oggi del Popolo,* Roma 1646.

S. Maria Aventiniense del Priorato di Malta. V. Gerosolimitano Ordine.

S. Maria in Portico, già diaconia Cardinalizia.

Nel luogo, ov'è ora l'ospedale di s. Galla *(Vedi)*, sorgeva l'antica chiesa di s. Maria in Portico, così chiamata dalla venerabile immagine della b. Vergine, che ivi si venerava, e che poi, come diremo, fu trasferita nella chiesa di s. Maria in Campitelli *(Vedi)*. Si disse *in Portico,* perchè in quel sito ove fu eretta la chiesa, Augusto, in onore di Ottavia sua sorella, edificò presso il sontuoso teatro di Marcello un magnifico portico lungo più di mille passi, colle spoglie de' dalmati soggiogati. In una parte di tali portici, e nella casa di s. Galla nobile romana, figlia di Simmaco iuniore console, nel pontificato di s. Giovanni I, sotto la dominazione di Teodorico re de' goti, mentre la santa caritatevolmente imbandiva ogni giorno

la mensa a dodici poveri, ai 17 luglio dell'anno 524, prodigiosamente si manifestò in quella sala una immagine di Maria Vergine col santo Bambino, fra due arboscelli d'oro, ed in alto le teste de' principi degli apostoli Pietro e Paolo, il tutto scolpito in una gemma di zaffiro, ovvero pasta od altro, a fili d'oro, alta un palmo, e larga la metà. Il Piazza, *Gerarchia* pag. 787, ed il Panciroli, *Tesori nascosti*, pag. 156, ne fanno la descrizione. Subito s. Galla ne diede partecipazione a san Giovanni I, il quale con solenne processione vi si recò dal patriarchio lateranense con gran concorso di popolo; laonde volendo la santa esporre l'immagine alla pubblica venerazione, nel medesimo luogo fabbricò una chiesa, la quale venne consagrata dal detto Papa, che concesse l'indulgenza plenaria nel dì anniversario dell'apparizione, e quindi s. Galla la dotò co' suoi beni, e vuolsi che nella sua vedovanza vi menasse dappresso, come in un monistero, vita monastica.

Il popolo romano afflitto poco dipoi dalla peste, invocò con prospero successo il patrocinio di Maria ss., ciocchè pur fece nell'anno 600 san Gregorio I, che avendo portata l'immagine processionalmente nella basilica vaticana, ivi la lasciò sino al giorno seguente, a cagione del contagio, che faceva strage in Roma, e cessò miracolosamente. Il perchè s. Gregorio I non solo confermò la suddetta indulgenza, ma diede a questa chiesa la prerogativa di diaconia Cardinalizia, onore che alcuni credono a lei concesso prima da Giovanni I. Certo è, che fu tenuta per una delle più antiche diaconie, il cui diacono era annoverato tra i quattro palatini, i quali avevano per uffizio di cantare l'evangelo nella basilica lateranense; ed abbiamo che Leone Ostiense chiamò il Cardinal Teodino, ch' era diacono di s. Maria in Portico: *Levitam in patriarchio lateranensi.* Tale e tanta fu la divozione verso questa immagine, che nel dì anniversario della sua manifestazione, sia per lucrare l'indulgenza plenaria, sia per divozione alla regina del cielo, vi concorrevano devoti anche da vari luoghi d'Italia. Alessandro II, nel 1061, riconfermò l'indulgenza, ed istituì nella chiesa una pia unione di persone, sotto l'invocazione di s. Maria in Portico. Il di lui successore san Gregorio VII, nel 1073, volle restaurare la chiesa, e quindi la riconsagrò agli 8 luglio del medesimo anno, siccome testifica ne' suoi *Annali* il Baronio. Si vuole poi, che Gregorio VII vi facesse un bel ciborio di marmo ornato di mosaico, e sostenuto da quattro colonne di pietra di molto pregio, per custodirvi la s. immagine, ove leggevansi i seguenti versi:

Hæc est illa pia Genitricis imago Mariæ,
Quæ discumbenti Gallæ patuit metuenti.

Alcuni stimano, che tal ciborio sia stato eretto, coll'opera di santa Galla, dallo stesso s. Giovanni I, poi ristorato, e abbellito da Giovanni VI, del 701. In appresso Celestino III, divoto di questa chiesa, v' istituì un ospedale, e lo dotò di rendite. Nei pontificati di Calisto III, e di Alessandro VI, ne' pericoli della peste, fu questa immagine portata per Roma in processione, locchè pur si fece nel 1522 sotto Adriano VI. Di due strepitosi mi-

racoli operati da questa immagine a' tempi di Paolo II, e Clemente VII, coll'autorità del p. Maracci, e del canonico Ferri, ne tratta il Piazza a pag. 785. Sotto Leone X, per i gravi bisogni della cristianità, fu solennemente portata in processione, ed altrettanto si fece per comando di Paolo III.

Restaurò notabilmente la chiesa il Cardinale diacono della medesima, Bernardo Tarlato Dovizi, detto di Bibbiena, rifabbricandola da' fondamenti verso il 1514. L'altro Cardinal diacono Ugo Verdala, gran maestro dell'Ordine gerosolimitano, vi fece il soffitto dorato, e il Cardinal diacono Bartolomeo Cesi fece dipingere tutta la chiesa dai più eccellenti pittori, e colla storia della venerabile immagine. Questa chiesa da tempo antico era governata da una collegiata di canonici, i quali essendosi ridotti a sei, e con piccole rendite, Clemente VIII, nel 1601, la soppresse, e diede la chiesa ai chierici regolari della Madre di Dio, mentre dipoi Alessandro VII divise la parrocchia stessa esistente, tra le chiese di s. Nicola in Carcere, e di s. Maria in Cosmedin. Lo stesso Pontefice per la strage, che fece la peste in Roma, avendo fatto edificare la magnifica chiesa di Campitelli, vi trasportò la miracolosa immagine ove tuttora si venera, mentre avendovi pure Alessandro VII trasferita la diaconia Cardinalizia, questa di s. Maria in Portico ne rimase priva. Quindi, siccome l'edificio minacciava rovinare per la vecchiezza, nel 1683, Tommaso Odescalchi, nipote d'Innocenzo XI, lo fece demolire, e vi eresse un ospedale pei poveri dispersi e convalescenti, facendovi fabbricare altra chiesa, che in un all'ospedale chiamò di s. Galla. *V.* Bartolomeo Piazza, *Opere pie di Roma* pag. 38, cap. XI, *Dell' Ospedale di s. Maria in Portico, delle Grazie, e della Consolazione.* De' Cardinali diaconi di s. Maria in Portico meritevoli di speciale menzione, tratta il medesimo Piazza a pag. 796 della citata *Gerarchia,* come di certo Pietro che, nell'anno 773, fu dal Papa spedito legato in Francia, di Teodino de'Conti del 1088, di Grisogono del 1135, di Guidone creato da Eugenio III, di Giovanni Pizzuti fatto Cardinale da Adriano IV, gran difensore di Alessandro III, contro l' antipapa Vittore IV. Lo stesso Piazza fa menzione eziandio di Matteo Rosso Orsini, fatto titolare nel 1262, da Urbano IV, il quale la ritenne per quarantatre anni, nel qual tempo intervenne a tredici conclavi, e qual primo diacono coronò cinque Papi. Fu egli il primo, che si sottoscrisse *Prior diaconorum,* giacchè allora tal titolo non era annesso a veruna diaconia stabile. Il Cardinal diacono Ferdinando Gonzaga, de' duchi di Mantova, viene annoverato tra i segnalati benefattori della chiesa, la quale in uno alla porpora, nel 1626, rinunziò pel ducato mantovano; e per non dire d'altri, il Cardinal Ferdinando d'Austria, figlio di Filippo III re di Spagna, assegnò alla chiesa scudi trecento annui finchè visse, e morì nel 1622. Per la divozione poi ch'egli nutriva alla b. Vergine, si sottoscriveva: *El Cardenal Infand esclavo della Vergen Maria.*

S. Maria Regina Coeli, delle monache Carmelitane scalze. Vedi.

In questa chiesa il magistrato romano, in ogni quadriennio per la

festa dell'Assunzione di Maria Vergine, fa l'oblazione di un calice di argento, e delle torcie di cera.

S. Maria della Scala, diaconia Cardinalizia, in cura dei Carmelitani scalzi, nel rione Trastevere.

L'origine di questa chiesa, la prima ch'ebbero i carmelitani scalzi (*Vedi*) in Roma, e dove custodiscono un piede della loro madre santa Teresa, e un dito di s. Giovanni dalla Croce, rimonta al pontificato di Clemente VIII, che concorse alla sua erezione, e la diede ai detti religiosi. Sotto la volta di una casa, spettante alle religiose di santa Chiara, o sia al pio luogo delle convertite, e per una scala, eravi un'immagine della b. Vergine, che con istupendi miracoli, verso l'anno 1592, incominciò a manifestarsi, e a destare ne' fedeli una gran divozione, massime negli abitanti della regione di Trastevere. Era protettore del pio luogo il zelante Cardinal Tolomeo Galli di Como, detto comunemente il Cardinal di Como, laonde insieme co' deputati, e col permesso di Clemente VIII, venne stabilito di demolire le circostanti case per erigere a detta immagine una chiesa, perchè fosse meglio venerata. S'incominciò la fabbrica con disegno di Francesco di Volterra, venendo ultimata in un al prospetto esterno da Ottavio Mascherino, e quindi fu segato il muro dalla scala ove stava la prodigiosa immagine, la quale fu collocata nella chiesa, che dalla località ove si manifestò la b. Vergine, prese il nome di *s. Maria della Scala*. Clemente VIII ne affidò la custodia a' carmelitani scalzi, cui donò le case annesse, ove fu fabbricato il convento con architettura di Matteo di Città di Castello. I religiosi in detto anno, e nel giorno sagro alla Purificazione della ss. Vergine, presero possesso della chiesa, per mezzo di fr. Giovanni di s. Girolamo, con gran vantaggio temporale, e spirituale de' trasteverini; e nel convento posero la celebre spezieria, di cui parlammo al citato loro articolo.

Paolo V, avendo portato sul vicino monte Gianicolo l'acqua dal lago di Bracciano, poterono i religiosi profittarne, e tralasciare di bere quella del Tevere. Alessandro VII poi, avendo nel 1664 soppressa nella chiesa di s. Maria Nuova la diaconia Cardinalizia, eresse in vece questa chiesa in diaconia, e pel primo la conferì colla porpora a Paolo Savelli, come il successore Clemente IX, nel 1669, ne fece diacono Cardinale Buonaccorso Buonaccorsi. Avendo Innocenzo XI fatto Cardinale, nel 1681, Marco Galli di Como, nipote del precedente, imitatore della generosità dello zio, che quivi volle essere sepolto, colla spesa di dodici mila scudi, terminò la volta e la tribuna della chiesa, ove ancor egli comandò di essere tumulato. Questa diaconia Cardinalizia, nel secolo decorso, fu tenuta dal Cardinal Ludovico di Borbone infante di Spagna, e nei primi del corrente dal di lui figlio Cardinal Luigi, il quale vi operò alcuni abbellimenti.

Di buone forme è la facciata esterna, alla cui porta sovrasta la b. Vergine col s. Bambino; l'interno è bello, decoroso, e con pavimento di marmi di colori diversi. L'altare maggiore è disegno del Rainaldi, con sedici colonnette di

diaspro orientale, che adornano il tabernacolo: nella cappella dei Santacroce, disegno, e scoltura dell'Algardi, si venera la miracolosa immagine di s. Maria della Scala. Nelle cappelle, e nel coro, oltre altri buoni dipinti, marmi, e statue, vi sono commendevoli opere del padre Luca Fiammingo carmelitano, e celebre pittore. Nella domenica *in Albis* in questa chiesa avvi la stazione. In ogni biennio, ed ai 15 ottobre per la festa di s. Teresa, il magistrato romano fa a questa l'oblazione del calice d'argento, e delle torcie di cera.

S. Maria del Sole. V. S. Maria in Cosmedin.

S. Maria del Suffragio, dell'arciconfraternita della B. V. del Suffragio. Vedi.

In ogni quadrienno il magistrato romano, nella prima domenica di novembre, offre a questa chiesa un calice di argento, e le torcie di cera.

S. Maria in Traspontina, titolo Cardinalizio, con parrocchia, in cura de' religiosi Carmelitani calzati, nel rione Borgo.

L'antica chiesa chiamavasi di *s. Maria in portico, o in capite porticus*, perchè ove stava incominciavano i portici, che conducevano a s. Pietro, fu detta ancora *in capite Pontis,* per essere al di là del ponte s. Angelo verso il campo vaticano, e perciò si chiamò anco *Traspadana, Traspadina,* e *Traspontina;* poi chiamossi lungo la via *Alessandrina*, perchè Alessandro VI raddrizzò la strada, ora detta *Borgo nuovo (Vedi)*, ove sta la nuova chiesa. Adriano I, fiorito l'anno 772, edificò l'antica vicino alla mole Adriana, ossia Castel s. Angelo, dove ora è la fossa coi baloardi dell'istessa fortezza, nel capo della strada che *santa* una volta chiamavasi, ed anco *via Martyrum, et carraria sancta,* pei moltissimi martiri, i quali per essa passavano, quando erano condotti al martirio negli Orti, e cerchio di Nerone. Presso questa chiesa vuolsi che morisse Pasquale II ai 21 gennaio 1118, donde il suo corpo fu portato a seppellirsi nella basilica lateranense. Eletto a di lui successore ai 25 gennaio Gelasio II, *Caetani*, dal palazzo lateranense quivi si ritirò ai 2 marzo per fuggire le violenze dell'imperatore Enrico V; quindi su d'una barca fuggì alla sua patria Gaeta.

Celestino III, ai 15 maggio 1194, consagrò l'altare de' ss. Pietro e Paolo, riponendovi molte reliquie, fra le quali voglionsi compresi i corpi de' ss. martiri Basilide, Magdalo, e Tripodio. Evvi tradizione, che le due colonne dell'altare sieno quelle del carcere Mamertino, ove furono legati, e battuti i due principi degli apostoli, essendo il marmo venato di color bianco e rosso. Di esse eruditamente parla il Piazza, *Gerarchia*, pag. 658. In progresso nella chiesa venne eretta una collegiata di canonici, con arciprete per prima dignità, come ricavasi da una bolla di Paolo II. Già Adriano I l'avea dichiarata una delle tre diaconie, non però Cardinalizie, ed ecco come di essa si esprime Anastasio Bibliotecario, parlando di tal Papa: *Hic coangelicus vir divina inspiratione ignitus, constituit diaconias tres etc.; aliam vero intemeratæ Dominæ nostræ Mariæ, quæ sita est foris portam b. Petri apostoli in caput porticus.*

Assunto al pontificato Innocenzo VIII, che nel Cardinalato era stato protettore de' carmelitani, non solamente arricchì l'Ordine di privilegi ed onori, ma gli concesse la chiesa di s. Maria in Traspontina co' suoi diritti, prerogative e rendite, le quali aumentò, come si legge nella sua bolla, IV *idus novemb.* an. 1484. Ma dipoi volendo Pio IV fortificare la città Leonina, il borgo, e il Castel s. Angelo, ai 23 agosto 1565, ne ordinò l'atterramento per aprire nel suo sito le fosse per alzarvi i ripari di detto castello, avendo però anteriormente, agli 8 maggio 1561, fatta gettare la prima pietra nel luogo ove ora in un col convento si trova. Altri però dicono che, successo a quel Pontefice s. Pio V, questi con bolla de' 18 febbraio 1566, diede incominciamento alla nuova fabbrica, benedicendone la prima pietra. Questa, insieme ad alcune medaglie di argento, fu collocata formalmente ne' fondamenti dal Cardinal Guido Ferreri vice-protettore dell' Ordine carmelitano, in luogo del protettore Cardinal s. Carlo Borromeo, che trovavasi alla sua sede di Milano. Assistette alla funzione il Cardinal Bonelli, detto l' Alessandrino, nipote di s. Pio V, con gran concorso di popolo, e sparo delle artiglierie di Castel s. Angelo. Di poi si rinnovarono tali dimostrazioni di giubilo, quando agli 8 febbraio 1587 nella domenica di quinquagesima, dalla vecchia alla nuova chiesa fu trasportato in processione il ss. Sagramento, insieme ad una miracolosa immagine della ss. Vergine, che si vuole portata dal monte Carmelo da alcuni carmelitani, ad un divoto Crocefisso, unitamente alle reliquie de' santi, e alle due menzionate colonne. Poscia, ai 13 aprile, il Pontefice Sisto V dichiarò la nuova chiesa titolo Cardinalizio, che pel primo conferì al Cardinale Giovanni Mendoza, spagnuolo, da lui elevato alla porpora ai 18 dicembre del medesimo anno; ed essendo morto nel 1593, in tal anno Clemente VIII la diede al celebre Francesco Toledo, il primo gesuita esaltato alla dignità Cardinalizia. Il Cardinal Giacomo Corradi, creato da Innocenzo X nel 1655, e fatto titolare di questa chiesa, allorchè morì nel 1666, le lasciò la metà della sua eredità. Attualmente n' è titolare il Cardinal Placido Maria Tadini, arcivescovo di Genova, del medesimo Ordine de' carmelitani dell' antica osservanza. *Vedi.*

Ne furono architetti Francesco Pepparelli, e Ottaviano Marchesino, il quale la terminò colla tribuna, cupola, e coro, e Gio: Sallustio, figlio di Baldassare Peruzzi fornì il disegno per la facciata, cui diede compimento il Mascherino. Dice il Piazza, che la demolizione dell' antica chiesa si effettuò interamente soltanto nel 1637, dopo che furono compiuti l' altare maggiore, e le ale della crociera, mentre la cupola ebbe termine nel 1668. Il tabernacolo di marmo del detto altare maggiore, ove si venera l' immagine della b. Vergine, ricco di marmi, di metalli dorati, e di statue, con suo disegno dal Fontana fu perfezionato nel 1674, per cui Clemente X, accompagnato da molti Cardinali, si recò a visitarla ai 23 dicembre. Anche altri Pontefici andarono a questa chiesa, massime nell' averla stabilita per visita di qualche giubileo straordinario, e in quello dell'anno santo. Clemente XI vi si recò nella grande inondazione del Tevere, avvenuta nel 1702,

e ne esperimentò il celeste patrocinio. Benedetto XIII poi nel 1728 consagrò solennemente la chiesa, e l'altare della cappella di s. Maria Maddalena de Pazzi.

Sotto il suo pontificato morì il Cardinal Giuseppe Sacripanti di Narni, il quale essendo stato protettore di tutto l'Ordine carmelitano, fabbricò il contiguo oratorio con altare ornato di belli marmi, per istruirvi i fanciulli della parrocchia, nella dottrina cristiana, come si legge dall'iscrizione posta sull'architrave della porta. In questa chiesa evvi una cappella dedicata a s. Barbara, protettrice delle milizie pontificie, massime de' bombardieri, i quali nel giorno della sua festa ai 4 dicembre vi si recano a celebrarla, per cui spara l'artiglieria di Castel s. Angelo all'alba e all'elevazione della messa. Della confraternita di s. Barbara de' bombardieri, istituita in questa chiesa nel pontificato di Clemente VIII, parla il Piazza, nelle *Opere pie di Roma*, capo XXVII, pag. 659. Le altre cappelle sono stimabili per dipinti, marmi, ed altri ornamenti; fra i monumenti sepolcrali merita menzione quello del tanto rinomato meccanico Nicolò Zabaglia, che lavorò ed esercitò il suo felice ingegno nella basilica vaticana, come capo maestro dei Sampietrini, addetti ai lavori di quel tempio; autore delle macchine per lavorare in qualunque parte pericolosa e inaccessibile del medesimo, i cui disegni più volte si diedero alla luce, ritenendosi quali capo-lavori in fatto di meccanica. Nel contiguo convento risiede il priore generale dell' Ordine carmelitano.

S. Maria in Trastevere; basilica con capitolo, titolo Cardinalizio, con parrocchia nel rione Trastevere.

Con varie denominazioni venne chiamata questa insigne chiesa, la prima dedicata in Roma alla B. V. Maria, non che de' titoli Cardinalizi, e delle parrocchie di Roma. Questa celebre chiesa chiamossi basilica, come l'appellò s. Damaso I, primieramente *S. Maria in Trastevere*, dalla regione di là dal Tevere in cui trovasi, sebbene vi sieno in essa altre chiese dedicate alla Madonna; regione nobilitata dal principe degli apostoli, e primo Pontefice s. Pietro appena giunto in Roma, ed ove pel primo cominciò a predicare il vangelo a' suoi connazionali ivi dimoranti. Fu detta *Basilica di Calisto*, perchè il Papa s. Calisto I la consagrò, e dedicò prima d'ogni altra in Roma ad onore dell' ineffabile mistero dell' incarnazione, e della nascita del Figliuolo di Dio: perciò fu detta ancora del *Presepe*, essendovi sino dai tempi di s. Gregorio IV un altare dedicato alla nascita del Salvatore chiamato del *Presepio*, se pure non era l' altare maggiore, da quel Papa mirabilmente ornato e coperto d'oro. Forse per tal motivo Calisto II posevi la stazione nel dì della ottava della nascita del Redentore, ch' è il primo dì dell' anno. Si disse *Basilica di s. Giulio I*, perchè fu da lui rifabbricata, n' ebbe gran divozione, e vi fu sepolto, portatovi dal cimiterio di Calepodio nella via Aurelia. Venne appellata *di s. Cornelio*, perchè questo Papa dalle catacombe trasferì nella basilica molti corpi dei ss. martiri, e poi dal cimiterio di Calisto fu quivi portato il suo. Chiamossi *s. Maria in Monastero*, perchè anticamente fu governata dai mo-

naci benedettini, dicendosi l'annesso luogo da loro abitato il *Monastero di s. Maria*, di cui fu abbate sotto s. Nicolò I, Anastasio bibliotecario. Fu detta *Tempio de' Ravennati*, perchè Augusto venendo a Roma assegnò questo luogo per alloggiamento a' soldati che teneva a Ravenna per sicurezza del mare Adriatico; il perchè la regione Trastevere per molto tempo si disse de' Ravennati.

Finalmente la basilica di s. Maria in Trastevere fu ed è chiamata *Fons Olei, ad Fontem Olei*, pel fonte d'olio ivi scaturito nel modo e luogo, che andiamo a narrare, per cui gli stranieri qui recavansi ad osservare il sito del seguito prodigio, che essendo presso l'altare maggiore, vi si leggono queste parole: *Nascitur hinc Oleum Deus, ut de Virgine, utroque oleo sacrata est Roma terrarum caput.* L'Alveri dice, che la basilica fu detta anco *s. Maria in Fontibus*, e *s. Maria della Clemenza*, dall'immagine, che ivi si venera.

Mentre regnava l'imperatore Ottaviano Augusto, nella *Taverna* o *Taberna* detta *Meritoria*, cioè pubblica, o, come altri dicono, ospizio de' soldati invalidi ove loro si somministrava il cibo, si vide all'improvviso uscire dalla terra un zampillo di olio, il quale continuando per un giorno intero scorse sino al Tevere. Questo misterioso portento indicava, come dal fatto fu in appresso indicato, la prossima nascita di Gesù Cristo, il quale appunto apparve e si manifestò al mondo, allorchè si godeva in esso una pace universale simboleggiata dall'ulivo, da cui si trae l'olio; mentre Eutropio nel ruscello di olio vide figurata la grazia di Cristo, che doveva comunicarsi alle genti, avvenimento cui alcuni dicono accaduto tre anni avanti la detta natività. Tanto affermano Paolo Orosio, lib. VI *histor. contra Pagan.* cap. 20, commendato dai ss. dottori Agostino e Girolamo, e dal citato Eutropio, *De gest. Rom. ad Valent.*, ed altri gravi autori. Per altro Benedetto XIV, *Lambertini*, nella sua opera *de festis Domini nostri Jesu Christi, et b. Mariae Virginis*, parlando della festa del s. Natale, dice essere accaduto simile prodigio quaranta anni avanti la nascita di Gesù Cristo. Narra però Eusebio di Cesarea, che nell'anno 753 di Roma, ed ultimo avanti l'era volgare, alle falde del monte Gianicolo, presso la *Taberna Meritoria*, sgorgò un fonte d'olio o di petrolio, il quale seguitò a scorrere per un'intera giornata senza interruzione. Questa spontanea emanazione fu creduta allora prodigiosa, e da un naturale fenomeno ebbe origine la narrata pia tradizione. Così pensarono alcuni, ma noi, seguendo la tradizione, che costante si mantenne sino a' nostri giorni, invitiamo a consultare il dotto Moretti, *De basilica s. Mariæ Transtyberim, caput VI; Quo loco trans Tyberim basilicam suam extruxerit s. Callistus, propositis, rejectisque falsis opinionibus, statuitur, extraxisse super tabernam scaturigine fontis olei perillustrem. Historia hujus prodigii elucidatur, ac defenditur, cap. VII. Copiose disseritur de vera conditione tabernae meritoriae, e qua fluxit oleum: reliqua inde ad originem basilicae Callistianae pertinentia paucis expenduntur.*

Questo luogo fu pertanto riconosciuto dai cristiani dei primi tempi, e siccome cessando ivi l'uso di mantenervi i soldati invalidi, fu abban-

donata la taberna, i medesimi cristiani mancando stabilmente di alcun luogo pubblico in Roma, per adunarvisi e compiere i loro atti religiosi, presero in affitto la taberna, o osteria per erigervi un oratorio. I tavernari insorsero a disputargliene il possesso, per esercitarvi la loro professione, e vendervi il vino, ricorrendo a tal effetto all' imperatore Alessandro Severo. Questi però, volendo favorire i cristiani, anco in ossequio di Mammea sua madre, che avea professata la loro religione, nell'anno 224, pronunziò il memorabile decreto: *È pur meglio, che quivi si adori alcun Dio, che sia destinato a crapulare.* Subito s. Calisto I, il quale allora governava la Chiesa universale, vi fabbricò una piccola chiesa, cui dedicò e consagrò al parto della ss. Vergine; e fu la prima ad erigersi in Roma pubblicamente al culto divino, in faccia a' pagani magistrati, e dove il santo Pontefice esercitò le apostoliche funzioni del suo ministero, ed ancora vi si adunavano i cristiani a salmeggiare, ed a compiere gli altri uffizi di pietà, da cui però dovettero cessare ben presto per le nuove persecuzioni, cui andarono soggetti, promosse da Domizio Vulpiano prefetto di Roma, che tolse ad essi persino questo pubblico luogo di adunanza. Dice poi il Panciroli pag. 588, che avendo il Pontefice domandato e ottenuto dall' imperatore l' edifizio della Taberna Meritoria, questo essendo grande, grande dovette essere la chiesa, o in luogo da lui convertito in sagro tempio, e non piccolo oratorio. Se questa chiesa sia stata la prima a fabbricarsi in Roma, come lo fu certamente tra quelle dedicate alla B. Vergine, o se lo sia quella di s. Pudenziana, ne tratta il Piazza nella *Gerarchia* a p. 375. Certo è però, che il santo Pontefice Lino, successore di s. Pietro, vietò alle donne di entrar nelle chiese col capo scoperto, e s. Igino che gli successe prescrisse la solennità nella dedicazione delle chiese, con analoghe provvidenze sulla loro erezione, lo che dimostra che in qualche epoca ne furono prima della basilica fabbricate. *V.* Saverio Marini, *Se in Ravenna vi fossero chiese pubbliche, prima che Costantino desse la pace alla Chiesa?*

Ritornata quindi la pace alla Chiesa nel pontificato di s. Melchiade, e consolidata in quello di s. Silvestro I, succedendogli poco dipoi Papa s. Giulio I, questi nell'anno 340 la riedificò, e da lui e da Calisto I ne prese il nome. Di fatti, nell' elenco, o *Notizia Cardinalium titularium insignis basilicæ s. Mariae Transtyberim,* che il citato Moretti, canonico della medesima, riporta nella menzionata opera, per primo registra s. Calepodio, per secondo quivi seppellito, s. Asterio, e per terzo *Paulinus presbyter Cardinalis s. Mariæ Transtyberim in titulo Callisti et Julii Cardin., qui anno Christ.* 494 *vivebant, Gelasio I.* Che sotto s. Simmaco Papa, e nel sinodo romano, celebrato nel 499, vi fossero Cardinali titolari di questa chiesa, chiaramente lo dice il Piazza parlando di essa, nella sua *Gerarchia Cardinalizia,* p. 364, aggiungendo a pag. 367, che appresso il Panvinio si trovano alcuni Cardinali intitolati arcipreti di s. Calisto, come lo avevano ed hanno le basiliche patriarcali. Anzi lo stesso Moretti, nel riportare per quarto titolare Marcellino, dice che il Panvinio e il Ciacconio riportano un *Marcellus archipresbyter s.*

Mariae in titulo Callisti et Julii Transtyberim appellatus etc. Non riuscirà discaro, che qui si avverta come ritirandosi nella vicina casa di Ponziano, presso questa chiesa, il Pontefice s. Calisto I, nelle persecuzioni suscitategli contro dai sacerdoti pagani, ed essendo egli stato gettato in un contiguo pozzo, fu eretta ivi poi una chiesa col di lui nome, la qual chiesa però non si deve confondere colla basilica, chiamata, come dicemmo, di s. Calisto, tanto più che la chiesa ove patì il martirio divenne anch'essa titolo Cardinalizio nel 1458 sotto Calisto III. *V.* Chiesa di s. Calisto, *titolo Cardinalizio, in cura dei monaci Cassinesi.* Anticamente l'arciprete di s. Maria in Trastevere, nella domenica, celebrava nell'altare papale della patriarcale basilica vaticana, essendo il primo de' sette Cardinali assegnati al suo servizio ebdomadario.

I Pontefici si diedero tutta la cura di conservare, e di abbellire questa basilica, che con quella di s. Lorenzo e Damaso primeggia fra le basiliche minori, per cui i rispettivi capitoli, nelle processioni, alternativamente si cedono la destra. La ornarono pertanto il Pontefice Giovanni VII, creato nell'anno 705, con pitture; s. Gregorio II del 715; s. Gregorio III, che nel 734 la restaurò; Adriano I del 772, che l'accrebbe di due navi, e sulla piazza innanzi la chiesa eresse una fontana, rinnovata da altri Papi. Altri ristauri e preziosi doni le fece s. Leone III, creato nel 795: indi s. Gregorio IV, dell'827, eresse la cappella del Presepio, vi fondò un monistero sotto il nome di s. Cornelio, di canonici regolari di s. Agostino, cui ne affidò la custodia. Nell'848, Leone IV non solo la ristorò, ma le diede per Cardinale titolare Benedetto canonico regolare, che nell'855, succedendogli col nome di Benedetto III, vi edificò la tribuna. Dall'Ugonio si apprende, che s. Nicolò I, di lui successore, donò alla basilica un libro degli evangeli coperto di lamine di argento, con altri vasi simili.

Il Piazza dice, che in seguito dei canonici regolari, il monistero contiguo venisse abitato dalle monache, finchè Calisto II, eletto nel 1119, vi eresse una collegiata, assoggettando alla basilica come a loro matrice le chiese vicine, di s. Egidio, de'ss. Crispino e Crispiniano, di s. Dorotea, delle ss. Ruffina e Seconda, e di s. Giovanni della Malva. Mentre era Cardinale prete di questa chiesa Pier Leone, morì Onorio II, e, a' 15 febbraio 1130, sedici Cardinali canonicamente elessero Papa col nome d'Innocenzo II il Cardinal Gregorio Papareschi, romano di Trastevere, già canonico regolare, e gli altri scismaticamente posero sulla cattedra apostolica il Cardinal Pier Leone, il quale avendo preso il nome di Anacleto II, colle sue ricchezze, e col suo potente partito si sostenne nell'antipapato, e costrinse a fuggire in Francia Innocenzo II. Poscia questi ritornato a Roma, ed essendo morto nel 1138 l'antipapa, il buon Pontefice per la gran divozione, che nutriva alla basilica, nell'anno seguente la riedificò dai fondamenti, l'abbellì, e l'arricchì di rendite. Vi fece un nobile pavimento, e di mosaico adornò tutta la tribuna nell'alto dell'abside, colle figure del Salvatore, della b. Vergine sedente, di s. Pietro, de' Pontefici Cornelio e Giulio, e di s. Calepodio prete, tutti dalla parte sinistra, mentre

dalla destra vennero rappresentati s. Calisto Papa, e s. Lorenzo, facendovi porre da un lato la propria effigie: nella fascia, pure in mosaico, si figurarono le città di Gerusalemme, e di Betlemme, dalle quali escono dodici angeli, venendovi eseguite anche le figure d'Isaia, e di Geremia. Però vuolsi, che tanto la restaurazione della chiesa, quanto i musaici, fossero terminati dal Cardinal Pietro Papareschi, fratello d'Innocenzo II, verso l'anno 1148. A memoria di tali benefici, e di quanto venne rappresentato riguardo all'istoria del parto della Vergine, si posero i seguenti versi di stile rozzo secondo i tempi:

Haec in honore tuo praefulgida Mater honoris,
Regia divini rutilat fulgore decoris.
In qua Christe sedes manet ultra, a saeculi sedes.
Digna tui dixeris est quam tegit aurea vestis,
Cum moles ruitura factus foret hinc oriundus
Innocentius hanc renovavit Papa secundus.

Non solo Innocenzo II decorò di musaici la tribuna, che fu pure da lui ingrandita, ma vi fece il tabernacolo di marmo, con quattro preziose colonne di porfido, per la confessione e altare maggiore, entro il qual tabernacolo si conservano le insigni reliquie, che sogliono mostrarsi al popolo nella domenica in *Albis*. La cappella, che s. Gregorio IV, ad imitazione di quella della basilica liberiana, aveva eretta al Presepio, fu da Innocenzo II abbellita, arricchita di preziosi arredi sagri e di vasi d'oro e d'argento. Questo Pontefice la consagrò nel giorno della festa della Purificazione, ripristinò il monistero de' monaci benedettini accanto la chiesa per uffiziarla, e morendo ai 24 settembre 1143, dal Laterano ove fu sepolto, dopo sette anni il di lui corpo fu trasportato in questa basilica. Non molto dopo Eugenio III nel 1150 fece Cardinale prete di s. Calisto, cioè di s. Maria in Trastevere, Guido di Crema, il quale nello scisma contro Alessandro III, nel 1164 successe nell'antipapato col nome di Pasqnale II, vi visse circa quattro anni, e canonizzò Carlo Magno, locchè non fu approvato, ma solo tollerato dalla Chiesa.

Di altro restauro va debitrice la chiesa ad Innocenzo III, il quale siccome divotissimo della b. Vergine, per rendere più segnalata la basilica, giacchè s. Gregorio IV non avea che consagrato l'altare maggiore, ad istanza del Cardinal Gio. Conti o Guidoni vescovo di Palestrina, ch'era stato titolare della chiesa, e di tutto il popolo trasteverino, mentre si celebrava il concilio generale XII con l'intervento di mila duecento ottantonove padri, e coll'assistenza di tutti i vescovi conciliarii, solennemente consagrò la basilica ai 15 novembre 1203, nel qual giorno tuttora si celebra la sagra. Egli le assegnò inoltre diverse entrate, le offrì ricchi doni, e le concesse molte indulgenze, e quella della stazione nel primo dell'anno in memoria del parto di Maria Vergine. Dipoi, verso il 1290, Bertoldo figlio di Pietro Stefaneschi, nel basso della tribuna fece eseguire alcuni mosaici dal Cavallini, rappresentanti la vita della b. Vergine, e nel centro questa coi ss. Pietro e Paolo.

Urbano VI, eletto nel 1378, nel-

lo stesso anno si ritirò ad abitare il palazzo o monistero contiguo a questa chiesa, ove ai 18 settembre fece una promozione di ventinove Cardinali, e dopo due giorni fu in Fondi fatto antipapa Clemente VII, favorito da Giovanna I, regina di Napoli. In questo luogo Urbano VI tenne diversi concistori, ne' quali depose dal regno la regina, e fulminò delle censure ecclesiastiche il pseudo-Pontefice, e gli scismatici suoi fautori, le quali nel medesimo palazzo rinnovò nel 1379. Di poi fu benefattore di questa basilica Nicolò V pei restauri, che per mezzo dell' architetto Bernardo Rossellino vi eseguì, massime nel musaico della facciata esterna nel fregio sotto il timpano, opera del XII secolo, perchè fatto fare da Eugenio III, e terminato nel XIV da Pietro Cavallini. Esso rappresenta la b. Vergine, colle dieci vergini della parabola evangelica, cioè le cinque prudenti, e le cinque stolte. Verso l'anno 1483, il Cardinal Stefano Nardini titolare, ornò ed arricchì la sagrestia, e fece restaurare la fontana della piazza, rinnovata poi da Clemente VIII, da Alessandro VII, e da Innocenzo XII. Il Cardinal titolare Antonio Sanseverino fu benemerito di alcuni ristauri, e di aver fondati alcuni inservienti pel coro, e per la sagrestia colle rendite del Cardinal titolare. Il Cardinal titolare Michele da Silva portoghese, per la sua tenera divozione verso la b. Vergine, edificò un palazzo nelle vicinanze della basilica, per essere più comodo nel visitarla. Altro illustre titolare fu il Cardinal Giampietro Caraffa, che nel 1555, venne creato Pontefice, Paolo IV.

Assunto al pontificato s. Pio V, *Ghislieri*, ed osservando che l' uffiziatura della basilica era trascurata, giacchè non essendovi più i monaci benedettini, i sacerdoti benefiziati che l'avevano in cura non le prestavano per lo scarso loro numero quel servigio di cui abbisognava, vi eresse di nuovo la collegiata con un capitolo composto di dodici canonici, ed otto beneficiati, i quali ora sono dieci con alcuni cappellani ed inservienti, confermando il tutto Gregorio XIII suo successore. La dichiarò vicarìa perpetua parrocchiale, stabilendone la provvisione, mentre per le ultime disposizioni di Leone XII, la cura che anticamente esercitavasi da un beneficiato della basilica, ora è affidata ad un canonico della medesima. Dei canonicati, e dei beneficiati, qualora non sieno affetti, gode la nomina il Cardinal titolare. I canonici hanno l' uso della cappa di saja paonazza e il rocchetto, col singolar privilegio di poter sciogliere la coda della cappa, allorquando nel venerdì santo vanno ad adorare la croce. I beneficiati poi hanno l' uso delle cappe, con fodera di pelli bigie nell' inverno, e rocchetto senza maniche, mentre nelle altre stagioni assumono la sola cotta. Da questo illustre capitolo uscirono molti personaggi encomiati per pietà, dottrina, e dignità ecclesiastiche, godendo molti privilegi, e possedendo un ottimo archivio, che contiene memorie antiche. Il Cardinal titolare vi nomina un prelato per vicario.

Giulio Antonio Santorio, Cardinal titolare, vi fece il soffitto dorato, che avanti il coro traversa la parte superiore della basilica. Il Cardinal titolare Marco Sittico Altemps, nipote di Pio IV, nella nave sinistra eresse la magnifica cappella del ss.

Sagramento, trasferendovi al suo altare un' antica e miracolosa immagine, che da tempo immemorabile veneravasi in questa chiesa sotto la denominazione della Clemenza. Il Porporato si servì dell' architetto Martino Lunghi, e di valenti pittori e scultori per abbellirla; vi fondò un collegio di cappellani corali, con regole e costituzioni particolari, la dichiarò juspatronato della famiglia Altemps, la fornì di sagri arredi, e di copiose rendite, ottenendo da Gregorio XIII il privilegio, che il suo altare fosse privilegiato in perpetuo pei defonti, e volle ivi essere sepolto. Della confraternita eretta in questa cappella sotto l' invocazione del ss. Sagramento trattarono il Piazza, *Opere Pie di Roma,* capo XVI, pag. 537, e l'Alveri tom. II, pag. 332.

Alessandro de' Medici, Cardinale titolare, sotto il musaico d' Innocenzo II, e nel coro fece eseguire vaghe e nobili pitture, e nel 1605 fu elevato alla cattedra apostolica col nome di Leone XI. Quindi il Cardinal Pietro Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, titolare della chiesa, aprì nuove finestre colle quali illuminò la basilica ch'era alquanto oscura, e fece fare il sontuoso soffitto della nave di mezzo, pregevole per le dorature, pegli intagli, e pel famoso quadro dell'Assunzione della b. Vergine del Domenichino, ma si dovettero togliere i musaici dell' arcone. Il Pontefice Paolo V, nel dare nel 1608 ai cassinesi la chiesa di s. Calisto, concesse loro anche il palazzo del titolare di s. Maria in Trastevere, e il palazzo contiguo alla basilica, il quale fu dai cassinesi rifabbricato. Questo secondo palazzo apparteneva ai canonici, ed era stato abitato da diversi Pontefici, dando Paolo V ai canonici un annuo compenso, come lo diede al Cardinal titolare per l' altro. Paolo V conferì questo titolo al Cardinal Alessandro Ludovisi, il quale nel 1622 divenne Gregorio XV. Il di lui parente Nicolò Albergati Ludovisi, fatto Cardinale da Innocenzo X, divenuto titolare della chiesa, ne fu benefattore col fare d' argento i reliquiari, che prima erano di legno, e con altre generose dimostrazioni, volendo poi essere ivi sepolto, quando morì decano del sagro Collegio. Di poi Clemente XI, *Albani,* amorevole verso questa basilica, perchè vi riposavano le ceneri di vari suoi antenati, oltre a molti e notabili risarcimenti, con disegno del cavalier Carlo Fontana, vi fece l' antichissimo portico, con cancelli di ferro; sull'architrave fece collocare quattro grandiose statue de' fondatori, e del primo titolare della basilica, cioè de' quattro Pontefici e martiri Calisto, e Cornelio, di Papa s. Giulio I, e di s. Calepodio prete e martire. Il capitolo, nel 1702, per memoria gl' innalzò una marmorea iscrizione, e decretò un anniversario perpetuo agli antenati di Clemente XI, il quale per questa restaurazione e abbellimento fece coniare una medaglia d'argento, coll' effigie da un lato della b. Vergine della Clemenza, coll' epigrafe: *Dilexi decorem domus tuæ,* e nel rovescio il pontificio ritratto.

Il detto portico sovrastato dalla facciata esterna, ha cinque archi, decorati da quattro colonne di granito, e sopra la ringhiera sono le mentovate statue. Sotto al portico vi sono diverse antiche iscrizioni postevi dall' eruditissimo canonico Boldetti, una pittura dell'Annunziata del Cavallini, ed un'altra in fondo

a sinistra, bel lavoro del secolo XIII. Si entra per tre porte nella basilica, la principale di cui ha un superbo fregio di antico marmo, la qual porta nel tempo dell'anno santo, se la funzione non può farsi, come diremo, alla basilica di s. Paolo, fa le veci di essa, e vi si fa l'apertura, e chiusura della porta santa. L'interno della basilica è a tre navi, divise da ventiquattro colonne di granito rosso e bigio, tutte di differenti forme, e con capitelli antichi diversi nelle forme, alcuni de' quali sono d'ordine ionico. Vi si osservano nelle volute scolpite le immagini d'Iside, di Serapide, e di Arpocrate. I mosaici della tribuna furono da ultimo restaurati dalla reverenda camera apostolica. A sinistra si legge: Taberna meritoria, e a destra: Innocentius hanc renovavit Papa secundus. Nelle cappelle vi sono memorie antiche, marmi bellissimi, e superbe pitture, senza mentovare altri ornati. Fra quelle della nave destra rammenteremo quella del Presepio, che fu ornata dal Cardinal Francesco Antonio Finy titolare; quella della b. Vergine detta di *Strada Cupa,* perchè ritrovata in una strada così chiamata, architettata dal Domenichino, che dovendo dipingerla ne cominciò una parte sopra l'altare, e solo vi dipinse un putto: di poi gli ornati furono fatti dal Cardinal duca di Yorck, commendatario della chiesa. Fra quelle poi della nave sinistra merita special menzione quella dedicata a' santi Filippo e Giacomo, restaurata dal Cardinal Filippo d'Alençon ivi sepolto, fratello del re Filippo di Valois, dicontro al quale vedesi il deposito del celebre Cardinal Pietro Stefaneschi degli Annibaldi, i quali depositi sono ambedue interessanti. Oltre questi, e gli altri summentovati sono in questa basilica pur sepolti i Cardinali Corradini, Armellini, Gio. Battista Bussi, Orio, Grassi, Cecchini, Condulmero ec., Bertoldo Stefaneschi, il duca Roberto di Altemps, Filippo ed Annibale Albani zii di Clemente XI, e i due famigerati dipintori Lanfranco, e Ciro Ferri. Finalmente nella sagrestia, ove ammirasi un bel ciborio di marmo, vi è una memoria sepolcrale del dotto archeologo Boldetti, canonico di questa basilica. Gasparo Alveri, *Roma in ogni stato,* non solo nel tom. II, pag. 331 e seg. tratta di questa basilica, ma anche de' suoi monumenti ed iscrizioni sepolcrali.

Oltre i santi corpi indicati superiormente, vi si venerano molte ed insigni reliquie, come il cranio di s. Urbano I Papa, il corpo di san Quirino vescovo, il legno della ss. Croce, della Spongia, Sudario, e e presepio di Gesù Cristo, del velo e de' capelli della ss. Vergine, senza mentovare le altre reliquie registrate nel catalogo di questa chiesa. Il venerando corpo poi del suo primario fondatore s. Calisto I, fu prima sepolto nel cimiterio di s. Calepodio nella via Aurelia, donde fu trasferito nella basilica. Il Muratori nelle *Dissertazioni sulle antichità italiane,* tomo III, *Dissert.* 58, pag. 198, dice, che volendo nel secolo ottavo Everardo, duca del Friuli, edificare il monistero cesoniense, impetrò dalla santa Sede il corpo di s. Calisto I Papa, come scrive Flodoardo nella *Storia di Reims,* l. IV, cap. 1. Il citato Moretti però, convenendo che alcuna parte del corpo di s. Calisto I fosse concessa alle persone e luoghi ch'egli enumera, dice che la maggior parte si custodisce e venera sotto l'altare princi-

pale della basilica, intorno a che è a vedersi il capo XI della di lui opera.

In questa chiesa si celebra la stazione nel dì primo gennaio, la decimasesta di quaresima, e nella ventesima prima domenica dopo la Pentocoste. Ai 15 agosto ogni anno il senato romano fa a questa basilica l'oblazione del calice con patena d'argento, e quattro torcie di cera. In tempo di pestilenza, e per le grandi inondazioni del Tevere, i romani Pontefici sostituirono questa basilica a quella di s. Paolo fuori le mura tanto per la visita delle sette chiese, che per lucrare l'indulgenza dell'anno santo, come per questo avvenne sotto Urbano VIII, Clemente XI, e Leone XII, lo che si può vedere all'articolo Anno santo. Solo qui aggiungeremo, che Leone XII avendo deputato per legato *a latere*, ad aprire e chiudere, nel 1825, la porta santa di questa basilica di s. Maria in Trastevere (per essersi disgraziatamente incendiata quella di san Paolo, ora risorta splendidamente), il Cardinal Bartolommeo Pacca allora sotto-decano e oggidì decano del sagro Collegio, volle però ancora che la porta santa della basilica ostiense venisse, come negli anni santi 1625, e 1700, aperta e chiusa, rinnovandone gli antichi materiali, e sostituendone altri nuovi, che portassero la memoria di quell'anno santo. Per comando del Papa questa funzione fu nella basilica ostiense eseguita dal padre abbate di s. Paolo, suddelegato dal Cardinal Pacca, colle solite cerimonie nel giorno 23 settembre 1823. Questo esimio porporato, a voler celebrare l'epoca di tal sostituzione, e lasciare alla numismatica una memoria dell'infausto avvenimento, con lodato pensiero fece incidere una medaglia ove da un lato si vede la basilica ostiense distrutta dal fuoco, e fra le rovine cagionate da sì deplorato disastro, avvi questa iscrizione sotto: *Basilic. s. Pauli ex incendio XV jul. MDCCCXXIII*; e nel rovescio, *Substituta a Leone XII, Pont. Max. s. Maria Trans Tiber. In ea sacr. ritus implevit pro jubilæo an. MDCCCXXV Card. episc. Portuensis Bartholomæus Pacca.* Tal medaglia per altro lo stesso Cardinale fece collocare dal p. abbate da lui suddelegato, alla porta santa di s. Paolo, giacchè questa di s. Maria in Trastevere non fu chiusa col muro, ma colla solita porta di legno, sopra la quale si posero due croci di metallo dorato, avendo però il Cardinal legato praticate le solite cerimonie in questa porta della basilica di santa Maria in Trastevere, sì nell'apertura, che chiusura dell'anno santo. Oltre a ciò, anche nei giubilei straordinari, talvolta la basilica di s. Maria in Trastevere fu assegnata per una delle chiese da visitarsi per lucrarvi l'indulgenza, e talora vi si recarono i Pontefici, anco processionalmente.

Scrissero su questa basilica, oltre tutti gl'istoriografi delle chiese di Roma, Giuseppe Lancisi, *Notizie della basilica di s. Maria in Trastevere*, Roma 1728, Petrus Morettus, *De s. Calisto pp. et mart. ejusque basilica s. Mariæ Trans Tyberim nuncupata, disquisitiones duæ critico-historicæ duobus tomis exhibitæ*, tom. I, Romæ 1752. Resta a desiderarsi il tomo II di quest'opera eruditissima, che vuolsi essere custodito mss. nel pregevolissimo archivio del rispettabile capitolo. Non si

deve poi tacere, che nei primordii del corrente secolo, avendo il detto capitolo concesso un luogo contiguo alla basilica, ai confrati dell'arciconfraternita della Madonna ss. Addolorata dell'anime del purgatorio, esso vi edificò un oratorio, e il cimiterio, cioè nel sito che anticamente serviva ad egual uso. Nel qual cimiterio, per l'ottavario dei fedeli defonti, si suole rappresentare un fatto sagro. Il protettore del sodalizio è il Cardinal titolare *pro tempore*, e primicerio un canonico di essa basilica.

S. Maria in Trivio, de' chierici regolari minori. Vedi.

S. Maria in Vallicella, detta volgarmente la Chiesa nuova, dei pp. Filippini. Vedi.

S. Maria in Via, titolo Cardinalizio, con parrocchia in cura de' religiosi serviti, nel rione Trevi.

Chiamasi questa chiesa in Via, perchè fu eretta sulla via pubblica pel seguente avvenimento, e nel pontificato di Alessandro IV. Presso la scuderia del palazzo del celebre Cardinal Pietro Capocci, e nell'anno 1256 per caso, o appositamente, fu gettata in un pozzo ivi esistente, una tegola o selce, ove eravi dipinta una divota immagine di Maria Vergine col s. Bambino. Appena questa toccò le acque, che con singolare prodigio s'innalzarono siffattamente, che uscendo dall'orlo del pozzo, allagarono la contigua stalla. Al rumore, cui fecero i cavalli che vi erano entro, si scuoprì l'allagamento, e si vide galleggiare sulle acque la stessa immagine. Venuto il Cardinale in cognizione dell'accaduto, con riverenza estrasse dalle acque l'immagine, e direttamente la collocò nel suo palazzo. Quindi recatosi da Alessandro IV, e raccontatogli l'accaduto, il Pontefice ordinò che il luogo si convertisse in chiesa, ove con solenne processione, cui intervenne lo stesso Sommo Pontefice, il Cardinale la ripose nel sito in cui si venera. Nel pozzo fu gettato un pezzo di quello della Samaritana, e le sue acque incominciaronsi a bere con riverenza dai fedeli, e divoti della sagra immagine, il cui culto molto si propagò a cagione delle grazie, che incominciò a fare.

Il Piazza, citando il Torrigio, dice che questa chiesa fu edificata sugli avanzi d'un arco trionfale, la cui metà si vedeva sotto Innocenzo VIII, il quale, perchè la chiesa minacciava rovina, ai 23 giugno 1491, incominciò a riedificarsi coi marmi dello stesso avanzo d'arco, concorrendovi il Papa, i Cardinali Borgia, e Riario, e persino gli architetti. La chiesa, poco dopo la sua fondazione, venne eretta in parrocchia, in cura dei preti secolari. Ma assunto al pontificato, nel 1513, Leone X la concesse in un alla cura parrocchiale ai religiosi servi di Maria, chiamati volgarmente i *Serviti (Vedi)*, abilitandoli a fabbricarvi un contiguo convento, e il parroco e rettore d'allora Desiderio Morelli, famigliare del Pontefice, rassegnò la cura, che era stata sottoposta al Cardinal titolare di san Marcello. Poscia per la venerazione, in cui era questa chiesa, nel 1551, Papa Giulio III l'eresse in titolo presbiterale Cardinalizio, che pel primo conferì al suo nipote Fulvio della Cornia di Perugia, allorquando ai 20 dicembre dello stesso anno il creò Cardinale. Pio IV nel 1565, lo diede al Cardinal

Alessandro Sforza, nipote di Paolo III, e Gregorio XIII al Cardinal Vincenzo Lauri, di sommi meriti. Indi, nel 1576, fu quivi eretta una confraternita del ss. Sagramento, che confermata da Gregorio XIII, con grazie e indulgenze, fabbricò poi l' annesso oratorio. Di essa tratta Carlo Bartolomeo Piazza, *Opere pie di Roma*, pag. 527.

Minacciando nuovamente questa chiesa di rovinare, i religiosi serviti con architettura di Martino Lunghi il vecchio, la rifecero dalle fondamenta secondo le antiche forme, ma più ampla ed ornata, verso l'anno 1594. Nel seguente monsignor Gio. Battista Canobio bolognese, protonotario apostolico, servendosi del medesimo architetto, eresse la facciata esterna, la quale però, a cagione di sua morte, rimase sospesa al cornicione, e solo nel 1681 fu ripresa, continuata, e compita da monsignor Giorgio Bolognetti, che ne ampliò la porta, con disegno del caval. Rainaldi. Nel pontificato di Clemente VIII, in cui si operò la riedificazione della chiesa, il di lui fratello Pietro vi eresse la cappella della ss. Annunziata, e con tanta quantità di scelti marmi, che riuscì una delle più nobili cappelle, le quali allora si vedevano in Roma, dipingendone il quadro, e i laterali il cav. d'Arpino. In essa d. Olimpia Aldobrandini figlia del fondatore, eresse due cappellanie. Questo titolo, nel 1599, da Clemente VIII fu conferito al ven. Cardinal Roberto Bellarmino gesuita, nipote di Marcello II, il qual Cardinale in seguito ne fu largo e munifico benefattore, dappoichè ne terminò la tribuna, il coro, e la volta che fece dipingere dal Piastrini, con altri ornamenti. Emulatore del Cardinal Baronio, e delle antiche pratiche religiose, più volte si recò a questa sua chiesa, a pronunziarvi omelie, a distribuirvi elemosine ai parrocchiani, a istruirli nella dottrina cristiana, e in altre esemplari costumanze dei primitivi Cardinali titolari delle chiese; e morendo lasciò per testamento una delle sue preziose pianete a questo amato suo titolo.

Beneficarono eziandio la chiesa il Cardinal titolare Silvio Savelli con candellieri di argento, e varie nobili pianete; il Cardinal Egidio Albornoz con copiose limosine, sì alla chiesa, che a' parrocchiani, e, per non dire di altri, il titolare Cardinal Carlo Caraffa fu con essa largo di arredi e paramenti sagri. Questa chiesa ha diverse cappelle con bei dipinti, e nella prima a destra si venera la suddetta immagine di Maria ss., e si vede il pozzo su cui galleggiò.

S. Maria in via-Lata, collegiata con capitolo, diaconia Cardinalizia, con parrocchia, nel rione Pigna.

Questa chiesa, che l' Anastasio annoverò tra le basiliche, fu eretta presso l'arco di Gordiano, cioè nel luogo ove esistette questo, nella strada e regione di *Via Lata*, donde prese il nome, ed ebbe origine dal suo oratorio sotterraneo. Lungo sarebbe a voler parlare di tutte le sue venerabili memorie ecclesiastiche, e singolarissimi pregi; il perchè colla scorta di Fioravante, Martinelli, e Carlo Bartolommeo Piazza, diremo in compendio ciò, che principalmente la riguarda. Il Panvinio dice, che dopochè la chiesa di santa Maria in Domnica cessò di essere arcidiaconia, la chiesa

di s. Maria in Via Lata venne comunemente reputata la prima diaconia Cardinalizia, devoluta al priore, o primo de' Cardinali diaconi; seppure questi si contenta di altra diaconia, allora la gode il secondo, o altro Cardinal diacono.

Nella venuta di s. Pietro in Roma, gli fu compagno s. Marziale stato discepolo del Redentore, come lo fu della predicazione nella capitale del mondo. Dimorava s. Marziale in un luogo, che si chiamava Via Lata; ove dicesi, che eresse un piccolo oratorio per celebrarvi il divin sagrifizio, orarvi, istruire, e battezzare i convertiti alla fede. Venuto poscia a Roma per la prima volta anco s. Paolo coi suoi discepoli, insieme all' evangelista s. Luca, il principe degli apostoli s. Pietro deliberò di propagare per le provincie la luce del vangelo, e perciò spedì san Marziale a Ravenna, e agli oltramontani, restando l' oratorio a s. Paolo, e a s. Luca. Il primo vi predicò la fede cristiana, e vi battezzò molta gente, come tra gli altri vuolsi s. Savina con tutta la famiglia, san Novato, san Timoteo, santa Pudenziana, e s. Prassede, co' soccorsi de' quali l' oratorio fu ingrandito. Siccome poi in esso non eravi acqua per amministrare il battesimo, il santo apostolo si pose in orazione, ed allora fu che gli comparve un angelo, il quale toccando il sito ove l' acqua si ascondeva, quella fu poi appellata acqua santa, e si beve ancora con divozione. Il secondo, cioè s. Luca, vuolsi che in questo oratorio dipingesse la prima immagine della b. Vergine Maria, rappresentandola coll' anello in dito e piamente si crede, che sia la medesima immagine, la quale venerasi sull' altare maggiore della sovrastante chiesa, anzi evvi tradizione, che lo stesso s. Luca quivi ancora dipingesse molte delle immagini della ss. Vergine, che sono in Roma, e che nel medesimo oratorio scrivesse gli atti apostolici. Perciò l' oratorio fu detto ora di s. Paolo, ora di s. Luca, ed ora di san Marziale nella via Lata, sulla cui porta si legge questa iscrizione: *Oratorium quondam s. Pauli apostoli, Lucae evangelistae, et Martialis martyris, in quo imago Mariae Virginis reperta sistebat, una ex septem a b. Luca depictis.*

S. Paolo si recò in Roma, perchè essendo egli imprigionato, qual cittadino romano, domandò, ed ottenne di appellarsi all' imperatore, laonde in Roma e in questo luogo fu dato in guardia ad un capitano per nome Giulio, che lo consegnò ad un soldato. Costui lo tenne carcerato ed in catene per due anni, senza impedirgli l' esercizio del suo apostolico ministero, cui s. Paolo esercitò non solamente nel modo suindicato, ma anco con lettere e ambascerie, cui ricevette dall'oriente, dagli ebrei, dagli efesini, dai filippensi ec., dai quali ebbe altresì soccorsi nel difendere che egli faceva la propria causa. Egli convertì persino alcuni della famiglia imperiale, e venne confortato dal Signore che gli apparve, e avvisò della sua vicina liberazione. Alcuni opinano perciò, ch' egli nel partire da Roma per memoria lasciasse ivi la suddetta immagine di Maria Vergine. *V.* il Panciroli a pag. 608.

Il Martinelli celebra questo santo luogo come la prima chiesa che si aprisse in Roma, e come il primo albergo apostolico pontificio,

giacchè egli sostiene, che ivi pur abitasse s. Pietro nella sua prima venuta in Roma, dopo che partì dalla regione di Trastevere, per evitar le insidie de' giudei, e avanti che passasse sul monte Viminale nella casa di Pudente. Dice inoltre, che quivi stabilisse la cattedra apostolica, celebrasse la messa, esercitasse il suo pontifical ministero, per cui chiama quel luogo *Gremio di santa Chiesa;* e finalmente asserisce, che di qua i ss. Pietro e Paolo furono condotti al carcere mamertino, donde passarono a sostenere il glorioso martirio. Giovanni Bonifazio poi nell' *Istoria Verginale* aggiunge, che in questo luogo i due apostoli celebrarono le prime messe, come luogo consagrato alla b. Vergine, ed ecco come si esprime: *Romae illam domum, in qua Petrus, et Paulus sanctissimam dixere missam in Via Lata consecratam Virgini esse purissimae nemo unquam dubitavit.*

Fu l' oratorio reso più celebre e venerando, quando Papa s. Sergio I, verso l' anno 700, vi fabbricò sopra e dedicò la chiesa, sebbene non manchi chi congetturasse aver ciò fatto s. Silvestro I, e quindi dicono che sia stata rifabbricata da s. Sergio I, perchè avendo Dio operato per mezzo dell' immagine della Madonna un sorprendente prodigio, pel gran concorso di popolo, che si portò ad ossequiarla, e per le abbondanti limosine e donativi che vi fece, potè il Papa edificarvi una decorosa chiesa, e provvederla di copiose rendite pel mantenimento del culto divino. Il citato Fioravante Martinelli racconta, che nell' anno 700 fu fabbricata la chiesa, in cui venne posta l' immagine di Maria ss. perchè Teodora sorella di Alberico senatore di Roma, dolente col ricco suo consorte, che l' unico loro figlio era privo dell' uso delle membra, e tutto paralitico, si rivolse per mezzo del sacerdote Maurizio custode della sagra immagine, a supplicare la b. Vergine, promettendo che se concedeva la sanità al figlio, sopra l' oratorio avrebbero eretta una chiesa colla congrua dotazione. Difatti, avendo ottenuta la grazia, pieni di giubilo domandarono a s. Sergio I il permesso di effettuare le loro promesse. È certo, che sotto tal Pontefice si edificò, o rifabbricò la chiesa, la quale venne da lui solennemente consagrata, riponendo sotto l' altare maggiore il corpo di s. Agapito martire; quindi fu eretta in diaconia Cardinalizia, ma non delle sette ragionarie già esistenti, sì bene la prima delle quattro palatine aggiunte alle quattordici, il cui principal uffizio era di assistere il sommo Pontefice mentre celebrava nella basilica lateranense, e nel suo palazzo apostolico, e perciò non destinato alla sorveglianza di alcun rione, come non prendeva alcuna denominazione dalla chiesa, locchè ebbe luogo soltanto sotto Urbano II.

Verso l' anno 810, s. Leone III, come abbiamo da Anastasio bibliotecario, donò all' immagine della b. Vergine una corona di argento di libbre nove; il quale autore aggiunge che, nell' 827, s. Gregorio IV regalò alla medesima alcuni paramenti sacri. S. Leone IX, fiorito nel 1049, coll' assistenza di molti vescovi e Cardinali, in occasione di ristaurare l' altare maggiore, vi ripose diverse reliquie. Nel 1133, ne fu Cardinale diacono Ubaldo di Lunata, e nel 1144 Pietro rettore di Benevento.

In progresso di tempo in questa

chiesa furono posti dei canonici ad uffiziarla, ed essendosi ridotti a sette e con tenue prebenda, il Cardinal Domenico Capranica, che n'era diacono, verso il 1435, ricorse per qualche provvedimento al Pontefice Eugenio IV, il quale premuroso del culto di questa chiesa, che in una sua bolla chiama *vetustate, et veneratione fidelium venerabilis*, la restaurò, e le concesse i beni delle due chiese vicine ad essa, cioè dei ss. Stefano, e Ciriaco detta *ad arcum Tiburtii in Via Lata*, col contiguo monistero di monache benedettine, e della chiesa di s. Nicolò vicino a quella di s. Ciriaco, ove oggidì si ammira il palazzo Doria-Pamphily, che s' incominciò a fabbricare da Nicolò Acciapacci, dal medesimo Eugenio IV fatto Cardinale nel 1439. Concesse questo Pontefice a tal chiesa tutte le prerogative e ragioni delle due mentovate, come si legge nella sua bolla, *Ad exequendam Pastoralis Officii*, emanata in Firenze ai 19 marzo 1435. Avanti di progredire nel racconto di quanto riguarda l' insigne chiesa di s. Maria in Via Lata, riporteremo alcune notizie della celebre chiesa e monistero de'ss. Stefano e Ciriaco, comunemente appellata di s. Ciriaco, e poi di quella di s. Nicolò.

Sedendo sulla cattedra apostolica Papa Agapito II, eletto nel 946, tre nobilissime matrone romane, sorelle di Alberico console di Roma, chiamate Marozia, Stefania, e Teodora, avendo fabbricato nella Via Lata presso il luogo chiamato il *Circo di Tiburzio*, una chiesa con monistero di monache in onore di s. Stefano, bramose di riporvi un corpo di qualche martire, si portarono al cimiterio di s. Ciriaco nella via ostiense, e vi presero il capo e parte del corpo, cioè un braccio di s. Ciriaco martire, che riconobbero da questa iscrizione: *Hic reconditum est corpus almi levitæ et martyris Ciriaci a matrona Lucina reconditum.* Ma con singolar prodigio i portatori delle sagre reliquie divennero immobili appena usciti dal cimiterio, e solo dopo le più vive preghiere, e le promesse che le matrone fecero a Dio, di volere onorare le ossa di s. Ciriaco, poterono proseguire il cammino. Se non che per la via ostiense, e pel Tevere, giunti alla via portuense in un luogo chiamato *Campo Merlo*, di nuovo venne impedita la traslazione di dette reliquie. Replicaronsi suppliche e promesse, per cui per Trastevere e Campidoglio poterono giungere alla via Lata. Quivi per la terza volta si rinnovò il portento, nè vi fu forza umana, che potesse rimuovere il carro, sul quale eransi collocate le reliquie di s. Ciriaco. Vi accorsero il popolo e il clero ad ammirare il prodigio, finchè il Pontefice ordinò, che si attaccassero due soli buoi al carro, e senza guida si lasciassero andare ove volessero. Mentre le dette matrone rinnovarono le loro promesse di donare dei poderi pel culto del santo, i bovi si recarono precisamente avanti la chiesa di s. Stefano, dove con giubilo universale il Papa prese le ossa di s. Ciriaco, ed ivi solennemente le collocò, ordinando che d'allora in poi la chiesa si chiamasse col nome di s. Ciriaco. Si accrebbe poi la divozione verso tal santo, quando nel pontificato di Gregorio IX, ai 10 maggio 1233, il di lui capo stillò sangue vivo, nel modo che descrive il Piazza, *Gerarchia* pag. 812, il perchè nella sua chiesa tre volte all'anno se ne celebrava la festa, cioè ai 16 marzo

anniversario del martirio, ai 10 maggio con indulgenza plenaria pel miracolo del sangue, e agli 8 agosto pur con una tal indulgenza, e colla distribuzione del pane benedetto, contro gli ossessi, per la deposizione del suo corpo fatta da Lucina in detto giorno nella via ostiense, come riferiscono Andrea Fulvio nel *Trattato dell'Indulgenze*, e il Palladio nelle sue *Antichità* ec. con altre interessanti particolarità e notizie. In progresso il monistero e la chiesa di s. Ciriaco divennero assai ricchi di entrate, e di preziose suppellettili, e parecchi monisteri di Roma divennero filiali e soggetti all' abbadessa di s. Ciriaco, fra' quali il monistero del ss. Salvatore *ad duos Amantes*, ed altro alla Riccia, con diverse chiese dentro e fuori di Roma, il perchè l'abbadessa ebbe estesa giurisdizione, e veniva denominata *diacona*. Per la sua potenza poi veniva eletta ad abbadessa una delle primarie signore di Roma, giacchè le monache erano nobili.

Volendo dire qualche cosa della chiesa di s. Nicolò, è a sapersi che verso l' anno 990 si recò in Roma Ottone III imperatore, mentre regnava Giovanni XV, detto XVI. Avendo egli saputo in quanta venerazione erano le reliquie di san Ciriaco, domandò, e ottenne dal Papa parte del corpo del santo. Inconsolabile l' abbadessa del monistero della perdita, ebbe coraggio di presentarsi all' imperatore per esporgli la sua afflizione, e quella delle monache. Ottone III riconobbe in essa una sua parente, e, lungi dal contentarla, si offrì in vece di favorirla in qualunque altra cosa, ed alle reliquie di s. Ciriaco, nel suo ritorno in Germania, eresse una magnifica chiesa, con monistero di monache, cui assoggettò a quello di Roma. L'abbadessa pertanto, siccome divota di s. Nicolò arcivescovo di Mira, impegnò l' imperatore d' impetrarle da quello di oriente Basilio, una parte delle sue reliquie, per cui Ottone III fece accompagnare a Costantinopoli da un suo conte palatino l'abbadessa, la quale accolta con onorificenza, formalmente ricevette da tre vescovi, per ordine dell' imperatore Basilio, un dente di s. Nicolò in un vaso d' oro, insieme a vari sagri donativi; e ritornata in Roma, presso la chiesa di s. Maria in Via Lata, fabbricò una chiesa in di lui onore, poco distante dal monistero.

Furono adunque la chiesa di s. Nicolò, e quella di s. Ciriaco col monistero, e tutte le pingui sue rendite, e particolari prerogative, unite a questa chiesa di santa Maria in Via Lata, e Nicolò V, che successe ad Eugenio IV, trasferì le monache in altri monisteri. Quello poi di s. Ciriaco diventò abitazione de' Cardinali diaconi, fu restaurato dal Cardinal Agriense Domizio Zecch, e vuolsi che sia quel medesimo ridotto a palazzo dal summentovato Cardinal Acciapacci, poscia compito dal Cardinal Fabio Santorio, quando nell'anno 1507 il comperò con altre case ed orti annessi dai canonici. Venendo poi demolite per la loro antichità le chiese di s. Nicolò, e di s. Ciriaco, ne occupa l'area il detto palazzo, che, come dicemmo, poscia divenne proprietà dei Pamphily. Nella unione di s. Nicolò a questa chiesa, quivi si trasportò, oltre la testa, anche il corpo di s. Ciriaco e posto sotto l' altare, nella sua cappella *a cornu evangelii*, ed eziandio vi furono portati i corpi dei santi martiri Largo e Smaragdo.

Nell' anno 1485 Innocenzo VIII, *Cibo*, splendidamente restaurò la chiesa sino dai fondamenti, demolendo l' antico arco di Gordiano, che attraversava la strada, dicendoci l' Infessura, e il Platina, che tal demolizione ebbe effetto ai 23 agosto 1491, e nel giorno seguente fu rimosso l'altare, e vennero conosciute le sante reliquie. Dipoi, nel 1636, il cav. Francesco d'Aste, nel pontificato di Urbano VIII, rifece nobilmente l'altare maggiore, l'adornò con pietre preziose, con metalli dorati, e con pitture del Camassei, ed abbellì anco il soffitto, il quale poi con pitture del Brandi venne migliorato dal Cardinal Antonio Barberini, diacono della medesima, e con istucchi messi a oro. Finalmente il canonico di questa collegiata Antonio Ridolfi fiorentino, nunzio apostolico in Germania, di Alessandro VII, per la divozione che nutriva alla b. Vergine, le lasciò la sua eredità; laonde il medesimo Alessandro VII con essa, e con quanto egli vi fece aggiungere, nel 1661, restaurò l'oratorio sotterraneo de'ss. Marziale, Paolo, e Luca, e con disegno di Pietro da Cortona fece erigere una maestosa facciata esterna con doppio portico, e nell' interno della chiesa ne accrebbe gli ornati. Questo interno è a tre navi, eretto con disegno di Cosimo di Bergamo, venendo decorato da dodici colonne di cipollino, le quali furono rivestite di lastre di diaspro di Sicilia; il presbiterio è elevato, e dal portico si discende nell'oratorio. *V.* il Piazza nelle *Opere Pie di Roma,* a p. 546, *Della confraternita del divino amore in s. Maria in Via Lata.*

La collegiata è antichissima, ed in una memoria del 1144, si fa menzione di un tal Pietro, che si chiama: *Dei gratia archipresbyter venerabilis diaconiæ s. Mariæ in Via Lata una cum N.N. presbyteris, et pro cuncta congregatione* etc., dove per nome di preti s' intendono i canonici. Indi nell' anno 1299 in altra memoria sono nominati *Clerici et Capitulum;* nell'anno 1303 *Capitulum et Canonici,* ed accrescendosi a questa diaconia le entrate in proporzione si aumentò lo splendore del culto ecclesiastico, ed accrebbe il capitolo, avendo Nicolò V istituito nove canonici, e un priore, ciò che confermò Calisto III con bolla, *Rom. Eccles.*, emanata ai 25 novembre 1457.

Il Cardinal Odoardo Farnese diacono di questa chiesa, nel 1618, ottenne da Paolo V l' erezione di sette chiericati o benefiziati. Nel 1647 fu istituita la cappellania Penia, la cui nomina spetta all'uditore di Rota d'Aragona, e in sua mancanza al collegio degli uditori di Rota; il cappellano prende posto tra i chierici beneficiati. Il beneficio Quinziani fu istituito nel 1764, spettandone la nomina al collegio de' beneficiati unitamente al priore. Questo capitolo, in cui il Cardinal diacono tiene un prelato per vicario, sempre fiorì per ecclesiastici specchiati, dotti, di nobili natali, e costituiti in cariche, molti de' quali vennero promossi alla prelatura, e al Cardinalato. Presentemente si compone di quattordici canonici, compresa la dignità del priore, senza enumerarvi i coadiutori, e gli onorari, di sette beneficiati, compreso il Quinziani, che è l'ultimo; di altrettanti chierici beneficiati, l'ultimo de' quali è il Penia; e di quattro cappellani coristi, oltre il sagrista. Meno la dignità, e i due mentovati beneficii, e gli affetti, il Cardinal

diacono nomina nelle vacanze. San Pio V, nel 1567, la dichiarò vicaria perpetua. Prima la cura d'anime s'esercitava dal priore, per mezzo di alcuni sacerdoti amovibili, e da ultimo Leone XII stabilì, che il vicario curato fosse un canonico.

Oltre le suddescritte reliquie, molte sono quelle che quivi si venerano, e le principali sono: il capo di s. Eustrazio martire, un dente, osso e sangue, e dito di s. Stefano martire, un dito pollice di s. Biagio vescovo e martire, il cingolo di s. Maria Maddalena de' Pazzi, del legno della ss. Croce, della spongia, e della veste inconsutile, e della fascia di Gesù Cristo, dei capelli, latte e vesti della b. Vergine, ed il capo di s. Ciriaco, che da ultimo fu riposto in un bel reliquiario fatto in forma di tempio, dal vicario Ludovico Altieri, ora nunzio apostolico in Vienna, ed arcivescovo di Efeso. Nel dì della festa di s. Ciriaco agli 8 agosto, dal capitolo si benedice e distribuisce il pane, onde cantò Novidio ne' suoi *Fasti Sagri:*

Tertia pars Nonas, Orci qui tela timebit;
Ciriaci Cererem, præsidiumque petat.

Questa consuetudine, che avevano introdotto le monache, trovasi che nel 1452 già la praticavano i canonici, i quali nel detto giorno, ne umiliano anco al sommo Pontefice.

Da un antico stazionario di Pompeo Ugonio, si riferisce, che in questa diaconia nella feria V della domenica di passione si faceva la colletta, per andare a porre la stazione alla chiesa di s. Apollinare; e in un antico manoscritto della biblioteca vaticana, si trova un' iscrizione fatta per memoria della consagrazione di un altare di s. Maria in Aquiro, che quella diaconia Cardinalizia e chiesa era in commenda nello spirituale e temporale di questa di s. Maria in Via Lata, e del Cardinal diacono di essa, il quale n'era il commendatario. Gode questa chiesa il privilegio della stazione concessale da Sisto V, nella feria terza della domenica di passione, allorchè decise una controversia nata colla chiesa di s. Quirico, perocchè eravi stato trasferito il titolo di s. Ciriaco, a favore di questa diaconia, non solamente perchè possedeva la reliquia di s. Ciriaco, al quale era già dedicata una chiesa nelle terme diocleziane con tal privilegio, quanto perchè l'antica chiesa delle monache benedettine pure lo possedeva. *V.* il Piazza, *Le Sagre Stazioni di Roma* a pag. 312, ove parla della stazione a s. Maria in Via Lata. Nel 1743, Benedetto XIV stabilì che gli uditori di Rota, nel quarto giorno dell'ottava della festa de' ss. Pietro e Paolo, si portassero ad assistere alla solenne messa, la quale si pontificherebbe da un vescovo in questa chiesa, ove talvolta si recarono i Pontefici alla novena, che precede la festività de' medesimi ss. Apostoli. Il magistrato romano ogni due anni, per la festa della commemorazione di s. Paolo, offre un calice d'argento con torcie di cera. *V.* Fioravante Martinelli: *Primo trofeo della Croce eretto in Roma nella Via Lata da s. Pietro, nel quale si spiegano le prerogative della chiesa di santa Maria, del principio, e progressi della sua insigne collegiata,* Roma 1655.

S. Maria delle Vergini, delle monache Agostiniane, nel rione Trevi.

Questa chiesa, in un al monistero contiguo, fu eretta alle falde del Quirinale nel pontificato di Clemente VIII, nell' anno 1604. Quindi le monache agostiniane (*Vedi*), nel 1627, abbellirono e restaurarono la chiesa, massime l' altare maggiore, con architettura di Mattia de Rossi, nel quale si venera il quadro dell'Assunta. Ogni quadriennio il senato romano, per la festa dell'Assunzione in cielo di Maria Vergine, fa in questa chiesa l' offerta d' un calice d' argento con torcie di cera, ed ogni anno offre altre quattro torcie di cera.

S. Maria della Vittoria, in cura dei Carmelitani Scalzi, nel rione Trevi.

Nel luogo ove sorge questa chiesa, sino all'anno 1607, non vi era che una villetta chiamata il Boschetto. I carmelitani scalzi di s. Maria della Scala ne fecero l'acquisto dal duca Muti per edificarvi una chiesa e convento per loro uso, a tutte proprie spese. Nel pontificato pertanto di Paolo V venne aperta la chiesa alla pubblica venerazione ai 7 novembre 1612, sotto l' invocazione di s. Paolo apostolo, e siccome nel cavare i fondamenti fu rinvenuta la celebre statua dell'Ermafrodito, i religiosi la donarono al Cardinal Scipione Borghese, penitenziere maggiore e nipote del Papa, che la pose nella sua villa Borghese, donde poi nelle ultime vicende fu trasportata al museo del Louvre a Parigi. Grato il Cardinale a tal donativo, eresse la facciata esterna di travertini, con disegno di Gio. Battista Soria.

Nella guerra della lega cattolica detta *usiliaria* contro gli eretici collegati in Germania, Paolo V mandò per assistenza dei cattolici il ven. p. Domenico di Gesù Maria carmelitano scalzo, il quale avendo preso una sagra immagine della b. Vergine, che gli eretici avevano vilipesa e guasta, la portò al campo dell'esercito comandato per l' imperatore Ferdinando II, da Massimiliano duca di Baviera, ed avendo con essa animato e incoraggito i soldati, agli 8 novembre 1620, questi presso Praga riportarono pel manifesto patrocinio della b. Vergine, una compiuta vittoria sui ribelli eretici di Boemia ed Ungheria. Tornando il religioso a Roma portò seco la sagra immagine di Maria, la quale per ordine di Gregorio XV fu prima esposta nella basilica liberiana alla divozione dei fedeli, e poi agli 8 maggio 1622 il Papa, coi Cardinali, e il clero romano, la portò con solenne processione in questa chiesa, che volle d' allora in poi non si chiamasse più di s. Paolo, ma di *s. Maria della Vittoria*, da quella riportata pel di lei patrocinio, come pure volle che il contiguo convento prendesse una tale denominazione. Gregorio XV inoltre per la divozione, che aveva per sì santa immagine, celebrò la messa al suo altare, e concesse alla chiesa l' indulgenza plenaria pei giorni 8 maggio, ed 8 novembre, in memoria della solenne traslazione, e della memorabile vittoria, fissandone poi Alessandro VII la sua festa nella seconda domenica di novembre.

La sagra immagine fu quindi coronata dal capitolo vaticano, ed è la terza in ordine a tali coronazioni

dal medesimo fatte. Il senato romano decretò l'offerta del calice, e delle torcie di cera, che tuttora eseguisce in ogni quadriennio nella detta seconda domenica di novembre. In venerazione verso questa chiesa molti della primaria nobiltà vi eressero bellissime cappelle ricche di marmi, e di stupende pitture, ed i principi cattolici più volte le spedirono in dono stendardi, bandiere, ed armi tolte a'nemici della cattolica religione, nelle diverse vittorie riportate sopra di essi. Nel convento ancora si conservano alcuni grandi quadri, rappresentanti la vittoria di Praga, mentre nelle note vicende si dispersero armi, bombe, ed altri attrezzi ed armi militari donate dai principi, che esponevansi in una camera nel dì della festa. Inoltre in questa chiesa si celebrano la stazione, e la festa del ss. Nome di Maria nella domenica fra l'ottava della Natività, in memoria della liberazione di Vienna avvenuta sotto Innocenzo XI ai 12 settembre 1583, per cui nella domenica seguente l'arciconfraternita del ss. Nome di Maria *(Vedi)*, dalla propria chiesa, e dopo aver ricevuto nel palazzo Quirinale la benedizione dal Papa, vi si reca in solenne processione.

Pio VI, ai 15 luglio 1776, elevò questa chiesa al grado di titolo presbiterale Cardinalizio, trasferendovi quello di s. Matteo in Merulana, ma non lo conferì ad alcun Cardinale. Quindi Pio VII colla bolla, *Christiani*, emanata ai 10 gennaio 1801, confermò tal'erezione, e poi lo conferì al Cardinal Michelangelo Luchi della sua congregazione cassinese, che pubblicò ai 28 settembre di detto anno. Il secondo Cardinale titolare fu Giuseppe Fesch, creato da Pio VII ai 17 gennaio 1803, che, divenuto primo prete del titolo di s. Lorenzo in Lucina, per l'amore cui portava a questa chiesa, volle ritenerla in commenda, finchè dopo la sua morte il regnante Pontefice lo ha dato nel 1839 al Cardinal Ferdinando Maria Pignatelli, della congregazione de' chierici regolari teatini, attuale arcivescovo di Palermo.

L'interno della chiesa fu costrutto e nobilmente decorato da Carlo Maderno con belli marmi, stucchi e dorature; i pilastri sono di diaspro di Sicilia, e i paliotti degli altari sono meravigliosamente rivestiti da varie pietre. L'altare maggiore aveva un bel tabernacolo di legno intagliato, ricco di ornamenti, dentro il quale si conservava la menzionata sagra immagine, che fu distrutta da un incendio ai 29 giugno 1833. La cupola della chiesa fu dipinta dal Cerrini, detto il cav. Perugino. Nella crociata vi sono due altari di s. Teresa, e di s. Giuseppe. Il primo ha quattro colonne di marmo africano, ed in esso il gruppo della santa coll'angelo, fu scolpito dal cav. Bernini. Il secondo ha quattro colonne di verde antico, ed il Guidi scolpì la statua del santo. Pregevoli sono pure le cappelle dei Vidoni, e dei Cornaro, ove sono sepolti i Cardinali di questo nome, mentre il deposito del Cardinal Tanara, decano del sagro Collegio, e benefattore della chiesa, per avervi fatto il pavimento intarsiato di marmi, sta in fondo al corridore, che conduce alla sagrestia. I cronisti dell'Ordine de'carmelitani scalzi *(Vedi)* trattano di questa chiesa, massime il p. Eusebio d'Ognissanti, *Enchyridion Historicum* pag. 131. Il p. Teodoro di s. Maria ci diede le *Memorie storiche della miracolosa im-*

magine della Madonna ss. della Vittoria.

S. MARIA *dell' Umiltà, delle monache della Visitazione, o Salesiane. Vedi.*

S. MARIA *presso il collegio romano, delle monache di s. Agostino, nel rione Pigna.*

In questo luogo s. Ignazio Lojola fondò un monistero per le donne penitenti, che vi rimasero sino al 1561. Queste poi, essendo state trasferite in altro luogo, vi furono invece collocate le monache agostiniane *(Vedi)*, che nel 1673 fecero risarcire ed abbellire la chiesa dall' architetto Fontana, il quale ne decorò benissimo l' interno. Nel dì della festa di santa Marta ai 29 luglio, il magistrato romano in ogni quadriennio vi fa l' offerta di un calice d' argento, e delle torcie di cera. *V.* il Panciroli, *Tesori nascosti* pag. 614.

S. MARIA *presso il Vaticano, vicino l' Ospedale della famiglia Pontificia. Vedi.*

S. MARTINA, *ossia san Luca. V.* ACCADEMIA DI S. LUCA.

Il senato romano in ogni quadriennio, a' 18 ottobre per la festa di s. Luca, fa l' oblazione d' un calice di argento con quattro torce di cera.

Santi MARTINO E SILVESTRO *ai Monti, titolo Cardinalizio, con parrocchia in cura dei carmelitani calzati, nel rione Monti.*

Nel monte Esquilino, in un fianco meridionale, e nel luogo denominato le Carine, sorge questa antica ed illustre chiesa dedicata a s. Silvestro I Papa, a s. Martino vescovo, e a s. Martino I Pontefice romano. È detta titolo di *Equizio*, perchè fondata nella possessione d'un prete chiamato Equizio di nobile e potente famiglia romana, presso le terme di Trajano, secondo la più comune opinione. Vuolsi pertanto, che il Pontefice s. Silvestro I, dopo il suo ritorno dal monte Soratte, si ritirasse in questo luogo, e vi abitasse per dieci anni, mentre il gran Costantino permetteva la pubblica promulgazione della fede di Gesù Cristo. Quivi il Pontefice edificò un oratorio sotterraneo in onore del ss. Salvatore, che poscia il detto imperatore ingrandì, ornò ed arricchì di rendite nel modo che l' Anastasio descrive nella vita di s. Silvestro I. Nel medesimo sito il santo Pontefice celebrò nell'anno 324 un concilio romano coll' intervento di duecento ottantaquattro vescovi, dello stesso Costantino, e del prefetto di Roma Calfurnio, per l' esaltazione della religione cattolica, ed estirpazione dell' eresie di Ario, ed altri, e vi furono fatti molti canoni in vantaggio della disciplina ecclesiastica. Altro concilio si vuole, che nello stesso luogo celebrasse s. Silvestro I nel 326 coll' assistenza di duecento settantacinque vescovi, per confermare i santi canoni del concilio niceno.

Quindi, verso l' anno 500, Papa s. Simmaco, sopra al detto oratorio costrusse una chiesa, cui dedicò e consagrò a s. Martino vescovo di Tours, allora tanto celebre per miracoli, e la dichiarò titolo Cardinalizio. Tuttavolta osserva il Novaes, nella vita di tal Pontefice, che nel concilio celebrato dall' immediato suo predecessore Gelasio I, si legge

sottoscritto un Felice col titolo della medesima chiesa, cioè del titolo di Equizio, come chiamossi l'oratorio. Il successore di Papa Simmaco, san Ormisda, fece prete Cardinale di s. Martino Felice Fimbri, che nell'anno 526 divenne Pontefice san Felice III detto IV. Adriano I restaurò la chiesa, e s. Pasquale I la diede in titolo a Sergio, il quale nell'anno 844 divenuto Papa col nome di Sergio II, rifece la chiesa dai fondamenti nella forma che tuttora si vede, vi fabbricò un contiguo monistero, per collocarvi i monaci, essendo la chiesa ufficiata dai chierici secolari. La consagrò solennemente, l'arricchì di molti corpi di santi martiri e confessori, di s. Giusta madre di s. Silvestro I, non già del corpo di questo come scrissero alcuni, ma bensì di quello del Pontefice s. Martino I, che ripose nell'altare maggiore a lui dedicato, mentre intitolò la chiesa ai ss. Silvestro I Papa, e a s. Martino vescovo. Laonde d'allora in poi si chiamò de' *ss. Martino e Silvestro ai Monti,* dal nome della regione, e per distinguerla da *s. Silvestro in Capite,* ove realmente si venera il corpo di s. Silvestro I. Fino da quel tempo eravi contigua l'abitazione del Cardinal titolare, giacchè il detto Cardinal Sergio trovavasi in essa quando fu creato Pontefice, per cui i Cardinali, col clero romano ivi si recarono in cavalcata, e lo condussero al Laterano.

La morte impedì a Sergio II di compire gli abbellimenti della chiesa, e s. Leone IV che, nell'847, gli successe, la fece dipingere tutta, e adornò di musaici la tribuna; e nel monistero fabbricato dall'antecessore pose i monaci, che alcuni dissero dell' Ordine di s. Basilio, altri di quello di s. Benedetto. Dei ricchi donativi, che vennero fatti a questa chiesa in preziose suppellettili sacre, tratta il Piazza a pag. 424 della sua *Gerarchia de' titoli Cardinalizii.* L'antipapa Pasquale III la diede in titolo a Giovanni Ungaro, che, nel 1176, gli successe nel falso pontificato col nome di Calisto III. Nello stesso secolo vi tornarono ad uffiziarla i preti secolari, e il Cardinal Capocci nel 1259 lasciò loro un legato per un anniversario; ma essendo stato concesso questo titolo da Nicolò IV al Cardinal Benedetto Gaetani, divenuto questi nel 1294 Papa Bonifacio VIII, diede la chiesa, la cura parrocchiale, e il convento ai religiosi carmelitani dell'antica osservanza *(Vedi)*, che tuttora vi fioriscono, e ne furono, siccome diremo, assai benemeriti.

Molti Cardinali titolari successivamente la restaurarono, e ne accrebbero i pregi. Mentre n'era titolare il Cardinal Carvajal, imbandì un pranzo nel 1523 al Pontefice Adriano VI, nell' annesso convento. Il Cardinal Diomede Caraffa, nipote di Paolo IV, fu benefattore di questo suo titolo, ed avendo rinvenuto delle memorie antiche, che s. Gregorio I vi avea posta la stazione nel giovedì dopo la quinta domenica di quaresima, ottenne dallo zio la sua ripristinazione, e poi morì santamente nel convento, nell' anno 1560. Nel pontificato di Pio IV, ad istanza del nipote Cardinal s. Carlo Borromeo, che ne fu titolare, venne rifatto il soffitto con vaghi lavori intagliati; e poscia il Cardinal titolare Gabriele Paleotti, rinnovò il coro, e la porta grande della chiesa. Sisto V la diede in titolo al celebre Cardinale Guglielmo Alano inglese, che

la beneficò, e vi fece una campana. Di questa, di quella fatta dal Cardinal Caraffa, e del suo campanile, il Cancellieri fa parola a pag. 138 delle sue *Campane*.

L'insigne oratorio di s. Silvestro I (che portò anche il titolo di Equizio, dal nome del prete proprietario del luogo, e famigliare di quel Pontefice), il quale prima che il senato e magistrato romano avesse secondato la protezione che Costantino accordava alla Chiesa, fu il luogo in cui, come si disse, esercitò le funzioni del suo apostolico ministero ed abitò, dovizioso di memorie ecclesiastiche, e del più grande interesse per l'archeologia sagra, per le vicende de' tempi fu molto rovinato, e lasciato in abbandono. Nel pontificato però di Urbano VIII, il p. generale de' Carmelitani, Gio. Antonio Filippini, romano, con immense spese riaprì l'oratorio sotterraneo, lo abbellì splendidamente, operando eguali e magnifici restauri alla chiesa superiore in modo da formare l'ammirazione di chi vi si reca. *V.* il citato Piazza a pag. 425. Finalmente beneficarono questa chiesa il b. Cardinal Tommasi suo titolare, il quale quasi ogni giorno, se non era impedito, assisteva in coro alla salmodia co' religiosi Carmelitani; egli vi spese due mila scudi d'oro, e volle essere sepolto nel sotterraneo. L'altro benefattore, poi è Benedetto XIV che riedificò la cappella maggiore.

Questa chiesa ha un duplice ingresso, e la facciata esterna del principale fu eretta nel 1676 dal generale dell'Ordine p. Francesco Scannapieco. Dividesi in tre navi da ventiquattro colonne antiche, ed è tutta nobilmente decorata di marmi, e stucchi con disegno di Filippo Gagliardi, che fu l'architetto dell'ultima restaurazione, mentre Pietro da Cortona diresse gli ornati della scala per cui si discende alla chiesa sotterranea. Il pavimento di essa è di musaico, come lo è l'immagine della b. Vergine, che sta sull'altare. Le navi laterali furono dipinte dal Pussino, dal Testa e da altri bravi pittori. Sono poi considerevoli i freschi dell'interno delle basiliche Lateranense, e Vaticana, e quello che rappresenta il concilio di s. Silvestro. Nobilissime e ricche sono le cappelle, principalmente quella della Madonna del Carmine, con vaghe pitture di Antonio Cavallucci da Sermoneta, che vi rappresentò s. Elia, e il purgatorio. Nell'altare maggiore, che in forma svelta è situato in alto, si custodiscono i corpi santi.

Anticamente il titolare di questa chiesa dovevasi celebrare nella basilica di s. Pietro in tutti i giorni di sabbato. S. Pio V, in contrassegno dell'amore che portava ad essa, la costituì parrocchia matrice, assegnandole quelle di s. Prassede, dei ss. Sergio e Bacco, poi trasferita a s. Francesco di Paola, di s. Giovanni detto de Carapullo, di s. Salvatore alla Suburra, e di s. Salvatore alle tre Immagini. Il senato romano ogni quadriennio per la festa di Maria ss. del Carmine, ai 16 luglio, fa l'offerta in questa chiesa di un calice di argento, e di torcie di cera. Il suddetto p. Gio. Antonio Filippini nel 1639, pubblicò in Roma, *Ristretto di tutto quello che appartiene all' antichità, e venerazione della chiesa de' ss. Silvestro e Martino a' Monti di Roma.*

S. Matteo in Merulana, titolo Cardinalizio distrutto, nel rione Monti.

Tra l'Esquilino, e il Celio, e tra la via di s. Maria Maggiore e di s. Gio. in Laterano, sino agli ultimi del secolo decorso, esistette questa antichissima e venerabile chiesa, eretta presso le terme di Filippo, in una contrada detta *Taberna* o *Tavernole.* Chiamossi principalmente in *Merulana,* da un podere vicino che avea tal denominazione, e non dai trofei di *Mario,* perchè si sarebbe detta in *Mariana,* nè dall'emissario dell'acqua *Marzia* o *Marcia* ivi esistente. È a deplorarsi la perdita di memoria sì illustre, dappoichè appena s. Cleto romano apprese le verità evangeliche da s. Pietro, da cui fu ordinato e poi fatto coadiutore nel ministero apostolico pei sobborghi di Roma, ed al quale nell'anno 80 successe il secondo nel pontificato, convertì la sua casa paterna che quivi aveva, ed ov' era nato e stato educato, in oratorio, chiesa, o titolo, con un ospizio ed ospedale pei pellegrini, e siccome il s. Pontefice si riconosce per fondator de' religiosi Crociferi, poi soppressi da Alessandro VII, ed autore della divisione ecclesiastica, colla quale costituì in Roma venticinque parrocchie, così vuolsi da alcuno che quivi egli ne fondasse una, e che quivi ponesse i detti religiosi ad ufficiarla. Altri poi dicono che uno de' venticinque titoli istituiti da s. Marcello I eletto nell' anno 304 fosse questo di san Matteo in Merulana.

Verso l'anno 410 la chiesa provò gli effetti del saccheggio cui soggiacque Roma, per ordine di Alarico re de' goti, ma i religiosi Crociferi colle entrate lasciate loro da s. Cleto la restaurarono, di che si fece menzione nel concilio romano celebrato da s. Simmaco nel 499, dove si sottoscrisse il Cardinale titolare. Il suo predecessore Gelasio I l'aveva conferito ad Andrea Cardinal prete. Nel pontificato di s. Gregorio I, e verso l'anno 660 si vuole che fosse l' ultimo titolo Cardinalizio; ma essendo la chiesa per la sua vecchiezza in cattivo stato, quel Pontefice trasferì il titolo a s. Stefano rotondo. Di poi venendo la chiesa restaurata, a' 28 aprile del 1110, Pasquale II la consacrò in onore della b. Vergine, e del santo apostolo ed evangelista Matteo, con quattro altari, con solennissima funzione ed assistenza di molti Cardinali; vi pose molte insigni reliquie, e vi concesse l'indulgenza plenaria. Verso il 1212 regnando Innocenzo III, due romani facoltosi chiamati Andrea, ed Andreotto, restaurarono la chiesa, ripristinarono l'ospedale; indi sembra che ai Crociferi succedessero nella custodia ed ufficiatura i preti secolari, finchè ritornati di nuovo i Crociferi verso il 1430 cessarono per sempre di esercitarvi l' ospitalità, e divenne priorato e commenda, che in seguito Sisto IV conferì ad un suo famigliare frate agostiniano. Questi però con indulto apostolico la rassegnò alla sagrestia della chiesa di s. Agostino, sopprimendosi nel 1477 il priorato, per cui d'allora in poi vi si stabilirono gli Agostiniani. Nel pontificato di Alessandro VI fu quivi portata una immagine di Maria ss. assai miracolosa, e fu detta la *Madonna di s. Matteo.*

Finalmente, nel 1517, Leone X ripristinò il titolo Cardinalizio, e pel primo lo conferì al celebre Cardinal Egidio Canisio da Viterbo, il quale vi fece il soffitto, ed altri miglioramenti degni di lui. Quando Gregorio XIII aprì la strada, che conduce dalla basilica liberiana alla latera-

nense, dovette demolirsi il portico, e variare il luogo della porta, per cui il Cardinal Decio Azzolini vi fece la facciata, e l'adornò di pitture. Però sotto Innocenzo X, nella soppressione de' piccoli conventi, vi fu compreso ancor questo, per cui le sagre reliquie furono trasferite nella vicina basilica Liberiana ove rimasero. Nel 1658 fu da Alessandro VII data agli agostiniani ibernesi, indi vi passarono quelli della provincia perugina, e ne furono dopo quel tempo generosi benefattori i Cardinali titolari Mancini, e Nerli. Avendo dipoi a' 15 luglio 1776 soppresso il titolo Papa Pio VI, ed eretto in vece quello di s. Maria della Vittoria, nell'anno seguente vi collocò in luogo degli agostiniani le monache dette di s. Norberto, adoratrici perpetue del ss. Sacramento, fondate in Germania, le quali a cagione delle note luttuose vicende poco vi rimasero, anzi la chiesa venne demolita, ed ora non ne rimane che la memoria. Anticamente il suo Cardinal titolare esercitava il servigio ebdomadario nella basilica Liberiana, in tutti i mercoledì, celebrando la messa all'altare papale, e assistendo a'divini uffici. In questa chiesa, e nella festività di Pasqua di risurrezione, mentre il Papa dal palazzo lateranense recavasi alla basilica mentovata, faceva pubblicare da un notaro apostolico i nomi de' battezzati nel precedente sabbato santo con quella formola e modo, che dicemmo altrove. Altre illustri memorie di questa chiesa si possono leggere nel Piazza, *Gerarchia* p. 525, *Del titolo di s. Matteo in Merulana*, e nel *Menologio* a p. 137; in Panciroli, *Tesori nascosti*, p. 622, e, per non dire di altri, in Ridolfino Venuti, *Roma moderna* ec. t. I. p. 66.

Ss. Michele, e Magno in Borgo del Capitolo Vaticano, nel rione Borgo.

Fu detta questa chiesa in Sassia, dalle abitazioni che in tal luogo vi ebbero gli antichi sassoni. La sua erezione si deve all'imperatore Carlo Magno, che verso l'anno 813, la dedicò a s. Michele arcangelo, e a s. Magno vescovo e martire, il cui corpo qui in gran parte conservasi. Serve di chiesa parrocchiale al capitolo vaticano, per cui il curato di san Pietro vi esercita le funzioni parrocchiali, e talvolta vi celebra qualche divota funzione l' *arciconfraternita del ss. Sagramento* (*Vedi*), che ha l'oratorio accanto a questa chiesa.

S. Michele in Ripa, dell' Ospizio apostolico. Vedi.

Ss. Nativita' di Nostro Signore, dell' arciconfraternita degli Agonizzanti. Vedi.

Il magistrato romano in ogni quadriennio, e a' 28 dicembre, fa in questa chiesa l'oblazione di un calice di argento, con torcie di cera.

Ss. Nereo ed Achilleo, titolo Cardinalizio, in cura dei pp. della congregazione dell' oratorio, detti Filippini, nel rione Ripa.

La insigne ed antica chiesa dei ss. Nereo, Achilleo, e Domitilla, detto titolo in Fasciola nella via Appia, che l'Anastasio chiamò basilica, fu eretta presso il palazzo e le sontuose terme di Antonino Caracalla (luogo che perciò è ora detto l'Antoniana), le quali furono compite da Alessandro Severo, cioè nel

sito ove vuolsi fosse già un tempio sagro ad Iside, servito da sacerdoti egiziani, e distrutto dall'imperatore Tiberio per la grave onta fatta alle matrone romane. In questo medesimo sito Fasciola matrona romana possedeva una casa, nella quale eresse un titolo, e dedicò ad onore de' ss. Nereo ed Achilleo, fratelli romani battezzati da s. Pietro, eunuchi di Flavia Domitilla, i quali patirono glorioso martirio nell'isola Ponzia sotto l'impero di Trajano. Quindi fu posta tra i titoli de' Cardinali, e si crede sia uno di quelli istituiti da s. Evaristo, che fu creato Papa l'anno 112. Altra origine dà la tradizione al nome di questa chiesa, per cui fu detta in *Fasciola*, cioè da quella, che ivi vuolsi caduta dalla gamba di s. Pietro, impiagata dalla strettezza dei ceppi, allorquando il santo apostolo, a persuasione e coll'ajuto de' ss. Processo e Martiniano, custodi del carcere Mamertino, uscì da questo per partire da Roma, ove subito ritornò dopo aver incontrato Gesù Cristo. Laonde piamente si ritiene, che avendo i primitivi cristiani raccolta quella fascetta o fasciola, la custodissero nella chiesa de' ss. Nereo ed Achilleo poi ivi edificata, come memoria della pazienza e dei patimenti sofferti in prigione da s. Pietro. Dei Cardinali titolari rimontano le notizie al quinto secolo, perchè si legge nella vita di s. Felice II, detto III, creato Papa nell'anno 483, ch'egli era figlio di Felice, prete Cardinale de' ss. Nereo ed Achilleo, titolo che alcuni danno ancora a questo s. Felice II, suo figlio. Certo è poi, che sotto s. Gelasio I, e nell'anno 494, vi sono memorie di un Aconzio prete Cardinale, e di Paolino arciprete nel medesimo titolo. Quindi si vede il medesimo titolo notato nel pontificato di s. Simmaco, nel concilio romano celebrato nel 498. Assunto nell'anno 524 alla cattedra apostolica s. Giovanni I, rifabbricò, ed abbellì la chiesa, e vi pose i corpi de' ss. Nereo ed Achilleo, cui poi fu aggiunto quello della loro padrona s. Flavia Domitilla vergine e martire, figlia di s. Plautilla discepola di s. Pietro, che patì il martirio nella suddetta isola di Ponzia. Non deve occultarsi che l'Anastasio dice: *Hic Papa Joannes fecit coemeterium beatorum Nerei et Achillei via Ardeatina.* È noto, che essendo la via Appia confinante coll'Ardeatina, talvolta si confusero le denominazioni, come che anticamente si disse cimiterio per chiesa.

L'antichità, e venerazione di questa chiesa si raccoglie dall'omelia 28 *in Evang.*, che nel giorno festivo di questi santi, fece nella stessa chiesa s. Gregorio I, la quale omelia il Cardinal Baronio fece poi incidere in caratteri quadrati, nel dorso di una antica sedia di marmo, che ancora esiste in mezzo all'abside, il qual fatto vedesi al di sopra dello stesso abside effigiato con antico dipinto a fresco. Quindi il Pontefice s. Leone III, del 795, nella generale restaurazione, che fece, delle più antiche basiliche e chiese di Roma, osservando che questa, come posta in luogo basso, perchè situata in quella parte della piscina pubblica, dove concorrevano molte acque, ne soffriva perciò notabile umidità, ne alzò il piano, la rifabbricò, e vi edificò dappresso un cimiterio, lo che diede argomento all'Alemanni, *De pariet. Later.* cap. 3, di asserire contro il Cardinal Baronio, che s. Gregorio I non facesse la sua omelia in questa chiesa, ma in un

altra ov' era il cimiterio. Ancora si ammira il musaico di s. Leone III sulla fronte dell' abside, rappresentante la trasfigurazione del Signore.

Sotto Eugenio III, e nel 1150 fu eletto titolare il Cardinal Enrico Moricotti, abbate de' ss. Vincenzo ed Anastasio, fatto abbate da s. Bernardo, che si rese celebre per le sue legazioni per la santa Sede. In progresso di tempo, come riporta il Piazza, *Gerarchia* pag. 444, il Papa Alessandro IV, eletto nel 1254, col consenso del sagro Collegio dei Cardinali, diede la chiesa in custodia all' arcivescovo di Napoli, ciò che durò poco tempo, ovvero non ebbe effetto la disposizione. Nel secolo seguente, a grande suo lustro, Benedetto XII, nel 1338, fece Cardinale Pietro Roger della nobilissima casa di Beaufort, gli conferì questo titolo, e nel 1342 questi gli successe col nome di Clemente VI, il quale elevando alla porpora il nipote, chiamato pur Pietro Roger, col divenire nel 1370 Gregorio XI, ebbe la gloria di restituire a Roma la residenza pontificia.

Ristorò anche questa chiesa Sisto IV, verso l'anno 1470, mentre minacciava di rovinare; e dalla chiesa di s. Silvestro *in capite,* mediante permuta di altre cose in servigio di essa, quivi trasportò due pulpiti, o amboni, ricchi di scelti marmi, per la lettura del vangelo, e dell' epistola, secondo l' uso antico della Chiesa. Ivi il Cardinal titolare nel dì della festa, o in quello della stazione soleva pronunziare un' omelia, o predicare al popolo; e quando l' angelico Cardinal Roberto de Nobili, nipote di Giulio III, visitava le sette chiese, soleva ascendere l'ambone, e fare un discorso morale ai propri famigliari, intervenendovi ad udirlo anco gli estranei; ciò che pur faceva in altre chiese di Roma, secondo l' uso de' primi secoli della Chiesa. Per gran ventura di questo titolo, Clemente VIII, nel creare Cardinale nel 1596 Cesare Baronio della congregazione dell' oratorio, immortal autore degli *Annali ecclesiastici*, gli conferì questo titolo, da lui ricercato, e il Papa sorridendo gli disse: *a voi si deve appunto, come a Cardinal ricchissimo, per doversi poi rimettere in piedi.* Ad onta, che sì amplissimo Cardinale fosse povero, poichè era zelante ed amatore delle antichità ecclesiastiche, nel recarsi alla visita delle sette chiese, ne deplorava la rovina, e lo stato abbietto in cui era, e perciò con animo generoso contrasse un debito di sette mila scudi per riedificarla, abbellirla, e farvi rifiorire il suo culto.

Ne risarcì il pavimento, restaurò la tribuna, rinnovò il soffitto, e con pitture di Nicolò Circignano, e del cav. Roncalli, fece rappresentare le gesta dei santi martiri titolari nella navata grande, e nelle piccole pareti si vedono i diversi martirii dati agli apostoli. Siccome i corpi de' ss. Nereo, Achilleo, e Domitilla, senza sapersene con certezza la cagione, erano stati trasferiti, forse sotto Gregorio IX perchè non fossero involati, alla chiesa di s. Adriano, il Cardinal Baronio ottenne da Clemente VIII, che nella vigilia della loro festa con solenne processione fossero restituiti a questa loro chiesa, cioè agli 11 maggio 1597, passando la processione pel Campidoglio, e sotto gli archi trionfali di Settimio, di Tito, e di Costantino, perchè alla famiglia dei due ultimi imperatori appartiene s. Domitilla. Oltre a ciò il medesimo Cardinale

collocò in questa chiesa altri corpi santi, e sagre reliquie, e siccome anticamente eravi la stazione nel lunedì santo, Clemente VIII ve la ripose, stabilendola invece nel mercoledì dopo la terza domenica di quaresima, nel qual giorno evvi anco nella vicina chiesa di s. Sisto. Fu poi così premuroso il Cardinale sulla conservazione delle antiche forme, le quali rendono più venerabile questa chiesa, che avendo collocata nella tribuna una lapide marmorea, pregò i titolari successori a non farvi alcuna innovazione, colle parole: NIHIL DEMITO, NIHIL MINUITO, NEC MUTATO. Perchè poi fosse sempre la chiesa diligentemente custodita ed uffiziata, ottenne da Clemente VIII la bolla *Ex debito*, die 29 junii 1597, colla quale quel Pontefice, esimendola da qualunque dipendenza, interamente l'affidò alla custodia de' suoi pp. della congregazione dell'oratorio, detti i Filippini (*Vedi*), i quali tuttora decentemente la custodiscono, e in vari tempi la ripararono ed abbellirono, secondo l'ingiunzione di Clemente VIII. Ogni anno, nel dì della festa de' ss. martiri titolari, cioè a' 12 maggio, il Cardinal Baronio si recava a celebrarvi la messa, e fra l'anno talvolta assisteva a' divini uffizi; e, ad imitazione de' Papi, e de' titolari dei primitivi secoli della Chiesa, faceva al popolo il sermone, e pronunciava dottissime omelie su di un pulpito di marmo, pure da lui eretto, di forma ottagona, intarsiato di pietre orientali, con basamento di africano, e di porfido. Finalmente il Cardinal Baronio ordinò, che ivi dopo morto fosse sepolto, ma i suoi antichi confratelli non permisero, che dalla loro chiesa di s. Maria in Vallicella fosse tolta sì preziosa memoria. Ivi furono bensì sepolti per singolar privilegio due gran servi di Dio della medesima congregazione dell'oratorio, cioè i pp. Pier Francesco Scarampi, e Prospero Airoli, ambedue morti nel 1656 nella pestilenza, che afflisse Roma sotto Alessandro VII.

Il Cardinal titolare di questa chiesa anticamente era destinato ad uffiziare nella basilica di s. Paolo, in tutti i mercoledì, secondo l'ordine ebdomadario, che avea luogo nelle basiliche patriarcali di Roma, ed a celebrare la messa sull'altare papale. Illustri, e benemeriti titolari furono Flaminio Taja, creato Cardinale ad onta della sua ripugnanza nel 1681 da Innocenzo XI, e Leandro Colloredo della congregazione dell'oratorio nel 1686, innalzato al Cardinalato dallo stesso Innocenzo XI. Il regnante Pontefice nell'annoverare meritamente al sagro Collegio l'attuale patriarca di Venezia Jacopo Monico, nel 1833, e nel conferirgli questa illustre chiesa per titolo, rinnovò la memoria di altro patriarca di Venezia, cioè di Maffeo Gerardo, già abbate camaldolese di s. Michele di Murano, che creato Cardinale nel 1489 da Innocenzo VIII, ebbe in titolo la chiesa de' ss. Nereo ed Achilleo.

S. Nicola in Carcere Tulliano, diaconia Cardinalizia, collegiata, e parrocchia, nel rione Ripa.

Questa chiesa e basilica antichissima prende il nome dal carcere ivi fabbricato da Servio Tullio, sesto re di Roma, secondo il parere di molti, sebbene alcuni dicano, che il carcere Tulliano fosse la custodia Mamertina alle radici di Campidoglio. Altri asseriscono, che quivi

fosse il carcere decemvirale, edificato dal decemviro Appio Claudio; altri sono di opinione, che ivi esistesse il carcere centumvirale, che serviva pei rei di delitti civili, debitori e simili; altri finalmente riconoscono in questo luogo gli avanzi di tre templi, cioè della Speranza, quello della Pietà, e quello piccolo della dea Matua, o Ino, nutrice di Bacco, tutti occupanti l'area dell'antico foro Olitorio, ove si vendevano gli erbaggi, ora chiamata piazza montanara, dai contadini, e dagli abitatori delle montagne, che quivi si radunano per impiegarsi a lavorare la terra. Ma su queste divergenti opinioni sono a consultarsi gli archeologi, che hanno trattato delle cose di Roma, il Cancellieri nel suo *Carcere Tulliano*, e l'articolo Carceri di Roma. *Vedi.*

Diverse ancora sono le opinioni sull' epoca dell' erezione di questa chiesa, che il Piazza nella sua *Gerarchia* fa rimontare al quarto secolo, perchè dice essere stata affidata la cura di essa a s. Damaso, cioè quando era ancor diacono, il quale poscia venne assunto al pontificato, nell' anno 367. Siccome poi a lui era stato affidato di sollevare i carcerati con limosine, così per le carceri, che prima erano qui state, tutte le carceri di Roma furono quindi soggette a questa chiesa, che in seguito eresse un altare allo stesso s. Damaso I. Il medesimo Piazza aggiunge, che quando s. Nicola il grande, arcivescovo di Mira andò in Roma a visitare i luoghi santi, questa chiesa, la quale pei corpi santi, che si veneravano nella confessione, fu pure da lui visitata, era dedicata al ss. Salvatore, e perciò una delle prime chiese a questo consagrate dopo la basilica lateranense. Abbiamo ancora, che s. Damaso I fu eletto Pontefice ventidue anni circa dopo la morte di s. Nicola, e siccome la chiesa era stata anco dedicata a lui, compose una messa in versi, e volle, che in di lui onore quivi si dicesse. Va qui osservato, che l' istoria della traslazione delle reliquie di s. Nicola in Bari, e perciò così generalmente chiamato, pone la sua morte nell'anno 342; ed ecco altra testimonianza, che questa chiesa esistesse nel quarto secolo. Nel seguente fiorì s. Felice II, detto III, creato Papa l' anno 483, e di lui si ha, che arricchì la confessione di reliquie, e però sotto di essa vi fu posta la di lui immagine, con quelle di san Calisto, e di san Bonifacio IV, e leggevasi inciso sul marmo: *Pax tecum Felix.*

Si congettura da alcune memorie, che dal V secolo in poi, la chiesa fosse governata dai preti secolari, venendo considerata ne' posteriori secoli qual collegiata, dappoichè le diaconie per lo più furono abitate dai religiosi e monaci, come luoghi frequentati, pel patrimonio della chiesa, che ivi dispensavano i diaconi. Va riferita la cagione, per cui s. Gregorio I, fiorito nel 590, si determinò ad erigere questa chiesa in diaconia Cardinalizia, che, secondo l' antico computo, per ordine fu l'undecima, cui era affidata l' XI regione. S. Gregorio I pertanto, in ossequio della gran venerazione, in cui era s. Nicola anco presso i romani, dichiarò la chiesa diaconia, vi pose la stazione nel sabbato dopo la quarta domenica di quaresima, detta *Sitientes,* e ad onore del santo nella messa si pose analogo introito, graduale, offertorio, e comunione. Il primo colle parole *Sitientes venite ad aquas,* dichiara l' affetto e la

carità del santo vescovo nell' invitare i poveri a ricorrere a lui nelle necessità. Il secondo, colle parole: *factus est Dominus protector meus;* come colle altre: *Tibi derelictus est pauper, pupillo tu eris adjutor*, serve a risvegliare col di lui esempio i poveri e travagliati, alla fiducia e confidenza in Dio.

Di nessun diacono Cardinale si trova menzione fino al 1100, in cui si ha un certo Grisogono, sotto Pasquale II. La causa, per cui non si conoscono i precedenti, si è perchè i Cardinali diaconi nei primi secoli non si denominavano dai titoli delle chiese, appresso le quali abitavano, ma delle regioni di cui avevano cura, loro assegnate sino da Papa s. Fabiano, cioè due rioni per ciascuno; quindi i diaconi ad imitazione de' Cardinali preti, cominciarono essi pure a chiamarsi col titolo, ovvero coll'aggiunta della chiesa ove esercitavano il diaconale ministero, quantunque non fosse cura parrocchiale. Presso questa chiesa eravi il palazzo dei Pierleoni, famiglia romana ricca e potente, per cui talvolta questa diaconia fu chiamata: *Ecclesia Petri Leonis*. Urbano II, per lo spazio di due anni, abitò in questo palazzo, per porsi in salvo da alcune persecuzioni, ed ivi morì ai 29 luglio 1099, come rilevasi dalle analoghe notizie, che riferisce il Piazza, trattando di questa diaconia a pag. 864 e 865. Aggiunge inoltre, che l'altare di s. Nicola fu fondato e dotato nel 1585 da Lucrezia Pierleoni; e che il Cardinal Guido Pierleoni donò a questa sua diaconia parte di un braccio di s. Alessio, e di s. Bonifacio martire. Altre reliquie nel saccheggio di Roma, del 1527, furono rubate, rimanendone tuttavia un buon numero. Leggo però in Novaes tom. III, pag. 153, che le due prime reliquie furono donate da Guido di Besonzio di Orvieto, fatto Cardinale di questa diaconia da Innocenzo III nel 1205.

Fu poi consagrata questa chiesa, come si legge da un'iscrizione marmorea esistente sopra un pilastro della medesima, in onore di s. Nicola, ai 12 maggio 1128, dal Sommo Pontefice Onorio II. Indi il di lui successore Innocenzo II, nel 1138, creò Cardinale diacono di s. Nicola in Carcere Ottavio Conti, il quale poscia contro il legittimo Pontefice Alessandro III fu eletto nel 1159 antipapa col nome di Vittore IV. Prima che la Pierleoni erigesse l'altare a s. Nicola, ovvero lo riedificasse ed abbellisse, ne esisteva un altro, perchè si ha che Alessandro III, nel giorno stesso della festa del santo, e nell'anno 1180 il consagrò, ponendovi le reliquie Paolo vescovo di Orte, che gli concesse l'indulgenza di un anno e quaranta giorni, come si legge in un antico marmo, in cui sono da notarsi le seguenti parole: » Item firmavit ex par- » te Dei Omnipotentis, et B. M. » Virg., et omnium Sanctorum cum » consensu Ioannis archypresb. s. » Marci, et presb. Martini ejusdem » Ecclesiæ, et totius populi, sub pœ- » na excommunicationis, ut si quis » clericus, vel laicus præsumeret » vendere, aut pignorare bona e- » jusdem Ecclesiæ, calicem, plane- » tam, crucem, libros, domos, ma- » ledictus sit in perpetuum, et ha- » beat partem cum homicida He- » rode, et Juda traditore in ignem » æternum. Fiat etc. ".

Innocenzo IV creò diacono Cardinale di questa chiesa Giovanni Gaetano Orsini, il quale coronò Giovanni XXI, e succedendogli nel

1277, in memoria della sua amata diaconia, prese il nome di Nicolò III. Egli fece alla medesima molti miglioramenti, e in un marmo si legge scritta questa lapide: HAS DE URSINIS FECIT PORTAS LEVITA JOANNES. Tanto e sì segnalato onore poco di poi si rinnovò a questa insigne chiesa, cioè quando Martino IV, nel 1281 creò Cardinale Benedetto Gaetani, dandogli questa diaconia, donde passò all'ordine presbiterale, e nel 1294, divenne il magnanimo Pontefice Bonifacio VIII. Altro Cardinal diacono sublimato al pontificato, fu Roderico Borgia spagnuolo, nipote di Calisto III, il quale nel 1456 lo fece Cardinal diacono di s. Nicola in Carcere, diaconia che ritenne venti anni, e nel 1492 fu creato Papa col nome di Alessandro VI. Benefattore generoso fu egli della chiesa, l'abbellì, e la restaurò, ed ancora ne rimane qualche memoria nei gentilizii suoi stemmi. Paolo III nel 1534 creò Cardinale il nipote Guido Ascanio Sforza, lo fece inoltre arciprete di s. Maria Maggiore, e canonico di questa chiesa collegiata, di che se ne ha autentico documento negli atti del Tommasi, in data 24 ottobre 1542. Deputò il Cardinale a prendere il possesso del canonicato, Giulio de Alsani canonico lateranense. Altro consimile esempio lo abbiamo in Francesco Sforza, nipote del precedente, che mentre era di essa canonico, nel 1583, fu fatto Cardinal diacono da Gregorio XIII, di questa collegiata, dove seguitò ad essere canonico anco da Cardinale, come lo dimostra il Torrigio nel libro su questa diaconia a pag. 29.

In questa collegiata s. Pio V stabilì la vicaria perpetua della parrocchia, sotto il di lui successore Gregorio XIII, e nell'anno 1583 fu istituita una confraternita, della quale scrisse Carlo Bartolomeo Piazza; *Opere pie di Roma*, p. 532 *Della Confraternita del Ss. Sagramento a s. Nicola in Carcere:* quindi Sisto V unì a questa chiesa quella di s. Martina, o di s. Luca nel foro romano. In seguito fu onorata, e beneficata la collegiata da diversi Cardinali diaconi, massime dai seguenti. Il Cardinal Federico Borromeo fatto Cardinale da Sisto V nel 1587, era cugino di s. Carlo. Egli a seconda di quanto fece alle diaconie di cui fu diacono, con pia generosità trasferì dall'altare sotterraneo della confessione all'altare maggiore da lui nobilmente restaurato, in un maestoso e ricco deposito, o urna di porfido nero, i corpi de' ss. martiri Marco e Marcelliano, Faustina e Beatrice. Vi fece sopra un elegante ciborio di marmo sostenuto da quattro colonne di porta santa. Visitò la diaconia, fece diversi ordini, decreti, e costituzioni pel buon governo dell'illustre capitolo, ed inoltre gli donò un intero parato bianco di damasco, per le maggiori solennità. Altre leggi e costituzioni, dice il Piazza a pag. 865 della *Gerarchia*, che le facesse per la diaconia anco il Cardinal Ascanio Colonna. Quindi Pietro Aldobrandino dallo zio Clemente VIII fatto Cardinale diacono di questa chiesa, nel 1599, con disegno di Giacomo della Porta rifece la facciata, ne allargò la piazza, abbellì l'interno, e lo decorò di dipinti, massime l'altare del ss. Sagramento, e v'istituì una cappellania. Altro segnalato benefattore della chiesa si fu il Cardinal Rinaldo di Este, fatto Cardinale diacono nel 1641 da Urbano VIII, e ne' quarant' anni del suo Cardinalato giammai volle cam-

biarla con altra diaconia, per l'amore che ad essa portava. Finalmente Clemente XII nell'anno 1737 ne dichiarò diacono Cardinale il veneto Carlo Rezzonico, che poi passò all' ordine presbiterale, e nel 1758 fu eletto Pontefice col nome di Clemente XIII.

La chiesa è a tre navi, e vuolsi che le colonne abbiano appartenuto ai summentovati tempi. La tribuna fu dipinta dal Gentileschi, la confessione era in gran venerazione, portandovisi già nel sotterraneo, che prima era tutto dipinto, gli ossessi che ricorrevano al patrocinio di s. Nicola, la cui storia vedesi rappresentata nelle pareti della navata grande, con pitture del Montagna. Il Torrigio fa menzione di un antico e miracoloso crocefisso con quattro chiodi, che quivi veneravasi nella cappella dal lato sinistro dell' ingresso, ma poi nel ristauro della chiesa operato da Pio VII nel 1807, fu trasferito nella detta cappella de' Pierleoni, che è la seconda a destra. Ed oltre le menzionate reliquie, vi sono in questa chiesa quelle della passione del Nostro Signor Gesù Cristo, cioè d'un pezzetto di tela inzuppato nell' acqua e sangue, che uscirono dal suo sagro costato, dono della famiglia Orsini, che l'aveva ricevuto dai Savelli. Vi sono ancora le reliquie della beatissima Vergine, ed altre.

Ai 6 dicembre, festività di s. Nicola, ogni quadriennio il magistrato romano offre in questa chiesa un calice di argento, e delle torcie di cera. Da ultimo nel pontificato di Pio VII il canonico di questa chiesa Francesco Albertini, poi vescovo di Terracina, in venerazione della detta reliquia, istituì un' adunanza, che poscia divenne arciconfraternita del preziosissimo sangue di Gesù Cristo. Presidente annuale della confraternita è un canonico della collegiata: ma alla morte del fondatore ne fu presidente perpetuo d. Gregorio Muccioli, poi vescovo *in partibus* di Agatopoli, che se ne rese benemerito.

L' intiero capitolo, dopo l'erezione fatta da Benedetto XIV dell'arcipretura con cura di anime, in dignità, viene rappresentato dall'arciprete, e da sei canonici, dei quali i due seniori sono di ordine sacerdotale, i due seguenti di ordine diaconale, e i due ultimi di ordine suddiaconale. Vi sono inoltre quattro cappellani di coro. L'arciprete va per concorso a cagione dell' annessa parrocchia, ed a seconda delle disposizioni di Leone XII. I canonicati poi, qualora non sieno affetti alla santa Sede, sono nominati dal Cardinal diacono, il quale vi tiene un prelato per vicario. L'abito di coro dell'arcipretale dignità, e dei canonici, consiste in sottana, cotta, berretta, ed almuzia. Il Cardinal Pietro Vidoni, diacono di questa basilica, cui donò un ostensorio di argento, fece pubblicare in Roma nel 1819, le *Costituzioni del capitolo della perinsigne basilica di s. Nicolò in Carcere Tulliano*, sottoscritte dal suo vicario, ora Cardinal Nicola Grimaldi, zelante diacono della medesima sino dal 1834, in cui il Papa regnante gliela conferì, dopo averlo annoverato al sagro Collegio. Abbiamo poi da Francesco Maria Torrigio: *Il sagro coro delli Cardinali della diaconia di s. Nicola in Carcere Tulliano*, Roma 1645. Va pure consultato Francesco Cancellieri: *Notizie del Carcere Tulliano detto poi Mamertino alle radici del Campidoglio*, ec. Roma 1788.

S. Nicolò de' Lorenesi. V. Lorena.

S. Nicolò di Tolentino delle monache battistine. Vedi.

S. Nicolò tra le immagini, titolo Cardinalizio distrutto.

La chiesa di s. Nicolò *inter Imagines* esisteva presso la chiesa di s. Clemente, che poi per vecchiezza venne demolita, e forma un locale spettante al ss. Salvatore ad *Sancta Sanctorum.* Dice il Piazza nella sua *Gerarchia* pag. 700, che il primo e l'ultimo Cardinal titolare ne fu Pietro Foscari, che da primicerio di s. Marco, fu fatto protonotario apostolico, designato Cardinale da Pio II, ma pubblicato da Sisto IV, il quale forse per mancanza di titoli gli diede questo di s. Nicolò tra le immagini, che poi permutò in quello di s. Sisto. Aggiungo per altro, che il Foscari non da Pio II, ma da Paolo II fu destinato Cardinale, e fu pubblicato nel 1477 da Sisto IV con questo titolo; che Alessandro VI, nel 1493, conferì questo titolo colla porpora a Domenico Grimani figlio del doge di Venezia; e che s. Pio V nel 1570 lo diede a Vincenzo Giustiniani generale de' domenicani, che morì nel 1582. Dopo quest' epoca certamente la chiesa andò distrutta, perchè il Panciroli, il quale pubblicò i *Tesori nascosti di Roma* nel 1600, non ne fa veruna menzione.

S. Nicomede, titolo Cardinalizio distrutto.

Questa chiesa esisteva nella via Nomentana, e fu già uno dei primi ventotto titoli Cardinalizi. Celebre è questa chiesa pel suo cimiterio dove s. Nicomede fu sepolto. Quel cimitero era in avanti un orto di un chierico di s. Nicomede chiamato Giusto. Della dedicazione di questa chiesa si leggono ne' suoi atti esistenti nella biblioteca Vallicelliana, queste parole: „ In quo loco „ dedicata fuit ecclesia in kal. ju„ nii, quae nunc penitus destru„ cta est. Ideo festivitas hodierna „ est passionis ejusdem martyris; „ alia ejusdem ecclesia dedicationis, „ quae plebibus hoc nescientibus in „ dictis kalendis colitur ". Di tal dedicazione si fa menzione nei martirologi di Beda, di Adone, di Usuardo, e del beato Notero. Laonde chiaramente si raccoglie essere stata questa chiesa e titolo assai celebre ed in gran venerazione. Il Bosio, *Rom. subt.* lib. III, cap. 44, è di parere che questa chiesa avesse origine sotto Bonifacio V, assunto al pontificato nell'anno 619. Scrisse Anastasio Bibliotecario aver lui adornato, ampliato e dedicato il cimiterio di s. Nicomede, mentre Adriano I del 772 restaurò la medesima chiesa.

Altri opinano non essere questa la chiesa titolare di s. Nicomede, ma piuttosto esservene un' altra esistente in Roma, di cui si fa menzione nel concilio romano celebrato sotto s. Gelasio I nel declinar del V secolo nella persona di Sebastiano prete di questo titolo Cardinalizio, e di Genesio arciprete di esso, che vi si sottoscrissero; altri dicono ancora farsi menzione di questa basilica nel concilio celebrato poi da Papa s. Simmaco, sebbene, quando nel 590 fu creato Papa s. Gregorio I, essendo la chiesa rovinata, ne trasferì ad altro il detto grado. Nel 1601, il Bosio citato scuoprì nella via Nomentana i vestigi del cimiterio di s.

Nicomede, nelle vicinanze di s. Agnese, ove probabilmente avrà pure esistito la sua chiesa, tanto celebre negli atti de' martiri, e ne' sinodi romani de' primi secoli. Da detto cimiterio e chiesa fu trasferito in Roma da s. Pasquale I il corpo di s. Nicolò I, e con altri corpi santi fu posto nella chiesa di s. Prassede, verso l'anno 817.

Ss. Nome di Maria *dell' arciconfraternita del Ss. Nome di Maria. Vedi.*

Il magistrato romano ogni quattro anni, agli 8 di settembre, fa a questa chiesa l' oblazione d'un calice di argento, e delle torcie di cera.

S. Norberto, *delle monache figlie del Calvario. Vedi.*

S. Onofrio, *titolo Cardinalizio, in cura de' religiosi Girolamini, nel rione Trastevere.*

Esso è posto sul monte Gianicolo, ed era già detto ventoso per essere da per tutto esposto all' impeto de' venti. Vi fu un piccolo romitorio con sua cappelletta ove stanziarono alcuni romiti della congregazione del b. Pietro da Pisa, dell' Ordine di s. Girolamo. Uno di que' romiti, distinto per austerità di vita, e gran pietà, chiamato il b. Nicolò di Furcapalena, luogo presso Pozzuoli, co' suoi compagni si procacciò molta venerazione, ed ottenne da Eugenio IV questo luogo, che sovrastante la via della Lungara, e posto sulla punta del Gianicolo, è in uno de' più bei punti di vista per godere Roma. Verso l'anno 1439, il b. Nicolò, cogli aiuti ricevuti dal Pontefice, da vari benefattori, e principalmente dal Cardinal Domenico de Cupis, incominciò la fabbrica della chiesa in onore di s. Onofrio, e del monistero, che andò compito nel 1446. Tre anni dopo morì qui santamente, e fu sepolto colla sua effigie in marmo al naturale, nella porta del monistero cioè sotto al portico.

L'antipapa Felice V, nella sua terza creazione de' falsi Cardinali, fatta nel 1440, vi comprese Giovanni de Malestroict, o Malestrot francese, la cui biografia riportiamo al vol. IV pag. 166, e gli conferì per titolo questa chiesa di s. Onofrio, mentre il pseudo-Pontefice risiedeva in Basilèa. Dipoi Giulio II, nel 1508, rilegò in questo convento il Cardinal Antonio Ferrari, in castigo di aver male amministrata la legazione di Bologna, per cui oppresso dal dolore vi morì dopo due mesi, e fu sepolto nella chiesa di s. Agostino senza pompa funebre. Nella celebre promozione, che Leone X fece nel 1517 di trentuno Cardinali, eresse la chiesa in diaconia Cardinalizia, e poi la conferì al Cardinal Giovanni di Lorena, figlio di Renato II, duca di Lorena e re di Sicilia. Ma volendo Sisto V stabilire il numero delle diaconie a quattordici, fece questa chiesa titolo Cardinalizio, e pel primo, nel 1586, lo diede al Cardinal Filippo de Lenoncourt. Ed acciocchè si ascendesse a questa chiesa più agevolmente, Sisto V aprì un'ampia strada, sino ai bastioni e porta di s. Spirito, nel 1588, la quale poscia, sotto Clemente VIII fu lastricata colle limosine di alcuni benefattori. Abbiamo dal Piazza, che il Cardinal Ludovico Madrucci, il quale morì nel 1600, ne fu pure titolare, vi fabbricò ed abbellì la cappella della Madonna, e quivi, senza me-

moria sepolcrale, fu tumulato. Nella medesima cappella, siccome gentilizia de' Madrucci, fu posto il cadavere del Cardinal Cristoforo Madrucci con iscrizione, e il cadavere del Cardinal Carlo Madrucci senza alcuna memoria.

Paolo V, nel 1606, creò prete Cardinale Maffeo Barberini, gli diede per titolo la chiesa di s. Pietro Montorio, che nel 1610 gli permutò con questa di s. Onofrio, cui ritenne finchè nel 1623 il Barberini fu eletto Papa col nome di Urbano VIII. Di lui si legge quivi la seguente memoria: *Sanctissimi sacellum hoc Rosarii iisdem, quibus apud s. Mariam supra Minervam gratiis, atque indulgentiis Maphaeo Barberino Cardin. fautore ditatur, Anno* 1620. Quindi Urbano VIII nel creare Cardinale Antonio suo degnissimo fratello dell'Ordine dei cappuccini, gli diede questo antico suo titolo, laonde fu da tutti chiamato il *Cardinal di s. Onofrio.* Di poi nell'anno 1645, Innocenzo X annoverò al sagro Collegio e all'ordine de' diaconi Benedetto Odescalchi, donde passò al presbiterale col titolo di s. Onofrio, venendo sublimato nel 1676 al triregno col nome di Innocenzo XI. Nel 1773, Clemente XIV fece Cardinale prete di questo titolo Giannangelo Braschi, che poi nel 1775 gli successe, e fu il glorioso Pio VI.

S. Pio V pose l'indulgenza plenaria in questa chiesa nella quarta domenica di quaresima pei soli uomini, e pei religiosi del contiguo monistero; ma la stazione evvi nel lunedì in *Albis*, e la festa di s. Onofrio vi si celebra ai 12 giugno, coll'esposizione di una sua gamba, e braccio. Questo santo penitente anacoreta fiorì nel terzo secolo, e visse nella solitudine sessanta anni. Nel giardino annesso, ove si gode un'incantevole veduta di Roma, evvi ancora una grande gradinata in forma di anfiteatro, in cui s. Filippo Neri soleva tenere delle pie adunanze di piacevole trattenimento ne' giorni festivi, e in alcuni tempi dell'anno, pio costume che si osserva tuttora dai Filippini da lui istituiti.

Questa chiesa ha un portico, nobilitato dalle pitture del Domenichino, che vi effigiò alcuni fatti della vita di s. Girolamo, e da alcune colonne antiche. L'interno ha diverse cappelle pregevoli pei dipinti, e pei marmi: pei dipinti poi va sovra tutti adorno l'altare maggiore. Fra i monumenti sepolcrali, oltre i summentovati, vanno rammentati quelli di Torquato Tasso, primo epico italiano, che morì nel contiguo convento nel 1595, ed a cui il Cardinal Bevilacqua nel 1644 pose un'onorevole iscrizione. Ora il cav. Fabris sta lavorando un magnifico mausoleo di marmo, che quivi sarà eretto, mercè le offerte degli ammiratori di sì gran poeta. Avvi il monumento di Gio. Barclay letterato illustre, e di Alessandro Guidi poeta lirico. Nel chiostro, adorno di venti colonne di marmo, il cav. d'Arpino vi rappresentò col suo celebre pennello, la storia del santo anacoreta Onofrio. Sulle notizie poi di questa chiesa, e principalmente sulle interessanti sue iscrizioni sepolcrali, va letto Gaspare Alveri, *Roma in ogni stato,* parte II, pag. 283 sino a pag. 297.

S. Pancrazio, titolo Cardinalizio, in cura di religiosi Carmelitani scalzi, nel rione Trastevere.

Fuori della via Aurelia (dal vicino colle chiamata pure gianicolense, ed anco pancraziana a cagione di questa chiesa, che diede pur nome alla porta Aurelia di Roma), trovasi il cimiterio di s. Calepodio, da lui eretto in un suo podere, o ristorato ed ampliato. Divenne esso celebre per esservi stati sepolti i santi Pontefici Calisto I, e Giulio I, ed un gran numero di martiri, Tanto a questo cimiterio che a questa chiesa si giunge per la via Vitellia, così chiamata dalla illustre famiglia romana di tal nome, che la fece e ristorò, come si ha da Svetonio. Vuolsi pure, che s. Felice II, eletto nell'anno 355, in onore di s. Felice I, che patì il martirio nell'anno 275, e sul cimiterio, edificasse e consagrasse una chiesa, presso la quale volle egli pure essere sepolto. Questa chiesa di s. Felice altra non può essere, secondo che congettura il Papebrochio, *in Conatu ad Catal. ss. Pont.* pag. 38, se non la odierna chiesa di s. Pancrazio.

L'essere da alcuni posta la chiesa di s. Felice nella via Portuense, e da altri nella via Aurelia, non osta, che sia la medesima, imperocchè l'una e l'altra strada si dividono a s. Pancrazio, come si osserva nel Fabretti, *De aquis et aquaeduct. veteris Romae, Dissert.* 3. Veggasi il medesimo Papebrochio, che ne tratta eruditamente nel luogo citato. Il Bosio però, nella sua *Roma sotterranea* lib. II, cap. 16, pag. 119, malgrado le diligenze da lui fatte, confessa di non aver trovato nè vestigio, nè memoria, tanto del cimiterio quanto della chiesa di s. Felice, l'uno e l'altra posti nella via Portuense. Il Panciroli poi ed altri sono di avviso, che sul cimiterio di Calepodio s. Felice I edificasse una chiesa, ove poscia fu sepolto, per cui si disse anche cimiterio di s. Felice I; ma che per esservi stato riposto dopo circa trent'anni il corpo di s. Pancrazio, dalla nobile matrona Ottavilla, cominciarono la chiesa, la via, e la porta col di lui nome ad essere chiamate, per la gran divozione che contrasse il popolo verso di lui. Questo santo giovinetto, essendo orfano, dalla Frigia si portò in Roma, ove dicesi fosse battezzato da Papa s. Marcellino, e dove presso questo luogo patì glorioso martirio nelle persecuzioni di Diocleziano e Massimiano. S. Simmaco, verso l'anno 500, rifabbricò la chiesa, e la dedicò a s. Pancrazio, non solo per la sua invitta costanza nel confessare la fede, ma pei prodigi, che Dio operava a di lui intercessione, raccontando s. Gregorio di Tours, nel lib. dei *Martir.* cap. 30, che gli spergiuri si conducevano al sepolcro di s. Pancrazio, e ne ricevevano il castigo.

Narra l'Anastasio, che Narsete, famoso capitano dell'imperatore Giustiniano, nell'anno 555, dopo aver discacciato i Goti da Roma, col Pontefice Pelagio I fece una solenne processione da questa chiesa alla basilica vaticana, ove il Papa si purgò con un pubblico giuramento della calunnia di essere contrario a Vigilio suo immediato predecessore. Papa s. Gregorio I in questa chiesa, ai 12 maggio, giorno della festa di s. Pancrazio, recitò la 72 omelia, e vedendo che non era ben uffiziata la chiesa dai preti secolari, ne li rimosse, e vi costituì un monistero di monaci benedettini di Monte Cassino nel 594, allorchè i longobardi distrussero quell' insigne

monistero. Raccomandò all' abbate Mauro il culto della medesima con queste parole: *Sed et hoc prae omnibus curae tuae sit, ut ibi ad sacratissimum corpus b. Pancratii quotidie opus Dei peragatur.* Per volere dello stesso Pontefice la chiesa, e il monistero divennero una delle venti abbazie privilegiate, i cui abbati assistevano al Sommo Pontefice quando celebrava solennemente. Il mentovato Bosio, lib. 2, cap. 10, fa menzione di un'antica iscrizione, che si leggeva nel musaico della tribuna fatto da Onorio I, creato nell'anno 625, quando restaurò dai fondamenti la chiesa, in quell' iscrizione chiamata basilica. Rammenta pure, che il corpo del santo, *quod ex obliquo aulae jacebat, altari insignibus ornato metallis, loco proprio collocavit.* Sotto l'altare, che sta nel capo di questa chiesa, giaceva il corpo di s. Vittore martire, dal cui nome vennero eziandio chiamati la chiesa e il monistero, dicendoci l'Anastasio, che appellavasi il monistero de'ss. Vittore e Pancrazio. Nella vita di Adriano I del 772, si legge che ristorò questa chiesa: *Basilicam b. Pancratii mart. nimia vetustate dirutam, atque ruinis praeventam, idem Almificus in integrum a novo nimio decore, cum monasterio s. Victoris ibidem sito restauravit.* Al medesimo monistero di s. Vittore si legge, che s. Leone III, fiorito nel 795, diede un ciborio di argento, e diversi donativi riferiti dall' Anastasio.

Innocenzo III, nel 1204, vi fece coronar re d' Aragona, dal Cardinal Pietro Galluzzi vescovo di Porto agli 11 novembre, Pietro II, ovvero lo fece ungere e consagrare re, coronandolo poi il Pontefice nella basilica vaticana, e vestendolo delle regie insegne, per cui il re fece il suo reame tributario alla santa Sede. Altri dicono che la coronazione pure seguì in questa basilica di s. Pancrazio. I benedettini non mancarono di custodire la chiesa diligentemente; ma essendo stato restaurato il loro monistero di Monte Cassino, fecero a quello ritorno nel 1257, per cui Alessandro IV dichiarò l' abbazia immediatamente soggetta alla santa Sede. In questa medesima chiesa nel 1411, Giovanni XXIII ricevette Lodovico d'Angiò, da lui riconosciuto re di Napoli, contro il competitore Ladislao. Dopo che questa chiesa passò sotto l' immediata giurisdizione de' Papi, fu da essi conceduta alle monache cisterciensi, che vi dimorarono centottanta anni, finchè l' abbadessa Margherita, nel 1438, cedè la basilica e il monistero ai religiosi dell'Ordine de' ss. Barnaba ed Ambrogio del Bosco, detti *ad Nemus,* ma essi non ebbero quella cura che richiedeva luogo così insigne. Dipoi, allorquando nel 1517, Leone X creò trentuno Cardinali, eresse la chiesa in titolo Cardinalizio, e pel primo la conferì al Cardinal Ferdinando Ponzetti dottissimo, che morì nel 1527 di cordoglio, per essere stato spogliato nel tremendo saccheggio di quell' anno. Vuolsi ancora, che Leone X vi ponesse la stazione, la quale tuttora celebrasi nella domenica in *Albis.* Paolo III, nel 1536, creò prete Cardinale di s. Pancrazio, Giampietro Caraffa, il quale passando poi ad altri titoli, nel 1555 divenne Papa Paolo IV. Però succedendo a Paolo III, il Pontefice Giulio III, nel 1550, unì questo titolo a quello di s. Clemente, cioè nel dì ultimo di febbraio, per cui il Cardinal titolare di s. Clemen-

te, si chiamò ancora di s. Pancrazio. Ma nell'anno seguente, e ai 2 dicembre lo stesso Giulio III tornò a separarli, mentre n'era titolare il Cardinal Giovanni Alvarez spagnuolo. Nè fu la prima volta che la chiesa di s. Pancrazio fosse stata unita a quella di s. Clemente, ove pure erano i religiosi di s. Ambrogio *ad Nemus*, il perchè negli atti concistoriali viene chiamata: *Nova unio* non che; *cui alias etc. Ecclesia ipsa s. Pancratii tunc certo modo vacans apostolica auctoritate unita fuerat.*

Sisto V, nel 1585, creò prete Cardinale Ippolito Aldobrandini, gli diede questa chiesa per titolo, e poi nel 1592 ascese al trono pontificale col nome di Clemente VIII. Allora egli offrì preziosi doni al santo martire s. Pancrazio. Nel 1606 Paolo V nell'innalzare al Cardinalato Luigi Torres, arcivescovo di Monreale, gli diede il titolo di s. Pancrazio, ed egli con ecclesiastica munificenza lo rinnovò dai fondamenti, aggiungendovi, secondo l'antica struttura, le due navi laterali alla principale, levandovi la chiusura marmorea di mezzo, perchè in una sola occhiata tutta la chiesa si potesse godere. Va qui perciò rammentato, che questa chiesa secondo gli antichi riti, prima aveva un presbiterio chiuso da tavole di porfido con sedili intorno, ed un altare avanti con due pulpiti, o amboni di marmo decorati di porfido, e di altre pietre e figure, per cantarvi l'epistola, e il vangelo. Ma tutto ciò fu rimodernato sino dal pontificato d'Innocenzo IV da un abbate del monistero chiamato Ugone. Il medesimo Cardinale l'ornò di magnifico soffitto intarsiato, e lavorato con basso rilievi, di statue, di armi, di cornici, fregi, ed emblemi di varie forme. In mezzo di esso soffitto si vede la statua di s. Pancrazio vestito secondo l'uso de' militari romani di quel tempo, e nel 1627 fece collocare il corpo di s. Pancrazio nel sotterraneo, o confessione corrispondente al di sotto dell'altare maggiore, dove si discendeva per la parte davanti. In tal urna, o sepolcro il medesimo Cardinale pose pure il corpo di un altro s. Pancrazio vescovo e martire. E per essere morto tal titolare, il Cardinal Cosimo Torres suo nipote ultimò, e perfezionò le beneficenze dello zio. Altri titolari benefattori furono il Cardinal Girolamo Vidoni, che fece molti restauri, massime nella tribuna, e il Cardinale Pallotta.

Allorchè Innocenzo X fece Cardinale nel 1647 Francesco Maidalchini, nipote di sua cognata d. Olimpia, gli diede questa chiesa per diaconia, donde poi passò a quella di s. Maria in Portico. Innocenzo X soppresse in seguito i religiosi di s. Ambrogio *ad Nemus*, e nel 1654 avendo fatta una promozione di Cardinali, per essere tutte occupate le diaconie, eresse questa chiesa in diaconia, affine di conferirla al Cardinale dell'ordine de' diaconi Carlo Gualtieri. Ed allorquando passò quel Cardinale al titolo di s. Eusebio, pel motivo che dicemmo parlando di quella chiesa, tornò questa ad essere titolo presbiterale. Simile mutazione seguì nella prima creazione de' Cardinali fatta da Clemente X, perocchè egli la dichiarò diaconia pel Cardinal Gaspare Carpegna, e lo fu sino a che quel Cardinale passò al titolo di s. Silvestro *in Capite*. Finalmente nel 1681 Innocenzo XI aggregò al senato apostolico, con questo titolo, Antonio Pi-

gnatelli, il quale meritò nel 1691 il pontificato, nel quale assunse il nome di Innocenzo XII. Molte e gravi devastazioni soffrì questa rispettabile chiesa nelle invasioni straniere del 1798, e nell'altra successiva, disperse furono le reliquie sante, tolti i marmi preziosi, nè risparmiate furono nemmeno le sepolture. A tutto ripararono i carmelitani scalzi, che, come diremo, qui furono posti sotto Alessandro VII, con indefesso zelo, e con immense spese, sebbene assai prima, e particolarmente nel 1673, vi avessero operato notabili restauri ed abbellimenti. Intorno al venerabile corpo di s. Pancrazio, che n'andò pur disperso, è a vedersi il *Diario Romano*, ai 12 maggio, il quale dice, che in s. Gio. in Laterano ne esiste il capo.

Nel contiguo convento vi è il seminario delle missioni orientali dei *Carmelitani scalzi (Vedi)*, di cui parlammo a quell'articolo, sotto la presidenza di un religioso, e la direzione della congregazione Cardinalizia di Propaganda. Qui però aggiungeremo, che l'erezione di tal collegio incominciò nel convento dello stesso Ordine di s. Silvestro sui monti tusculani, e quindi fu trasferito in Roma nel convento della Vittoria alle Terme. Ma volendo i superiori trasferirlo altrove, trovarono nell'animo del Cardinale Francesco Maidalchini, che dopo il Cardinal Gualtieri aveva ricevuta questa diaconia in commenda, la disposizione di cedere a' carmelitani scalzi tanto il convento che la chiesa, perlochè ai 7 gennaio 1662, si rogò formale istromento, che venne confermato da Alessandro VII il dì primo marzo del medesimo anno, col breve *Inscrutabili Divinae providentiae*. Ed allora fu che i carmelitani scalzi restaurarono, ed abbellirono la chiesa, e dai fondamenti aggiunsero un braccio nuovo al monistero o convento, concorrendovi puranco pii benefattori, non che la duchessa di Parma, suor Teresa Margherita dell'Annunziazione, monaca carmelitana scalza. La riedificazione, e i nobili e sontuosi miglioramenti fatti dopo la suaccennata deturpazione, o manomessione del tempio, si debbono allo zelo e attività indefessa del p. Eustachio Maria di s. Raffaello della nobile famiglia romana de' conti Sebastiani, carmelitano scalzo, e definitore generale, che quivi fu sepolto.

Nel prospetto della chiesa evvi l'arma d'Innocenzo VIII, donde si congettura che da lui, o sotto il suo pontificato fu eretta. Avanti la piazza eravi una fontana poscia distrutta. L'interno va adorno di tre navi, con tre grandi porte all'oriente. Su quella di mezzo si legge l'iscrizione: INDULGENZA PLENARIA QUOTIDIANA PERPETUA. È l'altare maggiore, che monsignor Candido Maria Frattini, vicegerente di Roma, consagrò nel 1816, come quelli delle basiliche, in cui il sacerdote nel celebrare volge la faccia al popolo. Nei pilastri sono murate le colonne scanalate, che prima facevano di loro bella mostra; e il baldacchino della tribuna è sostenuto da quattro colonne di porfido. Nel luogo ov'era l'ambone si vede una bella colonna striata di un marmo ametistino a macchie paonazze, con caratteri antichi, dai cui versi pare, che vi si ponesse sopra il cereo pasquale. Da una delle navate minori si scende nel cimiterio, sulle cui porte evvi questa iscrizione: COEMETERIUM S. CALEPODII PRESBYTERI ET MARTYRIS CHRISTI. Al capo delle na-

vate vi sono due altari uno dedicato a s. Teresa, cioè *a cornu epistolae*, l'altro a s. Gio. della Croce. Le tavole di questi due altari sono state dipinte egregiamente, la prima dal cav. Tommaso Conca, e la seconda dal suo figlio cav. Giacomo. Oltre i suddetti, vi sono in questa chiesa tumulati il Cardinal Panciatici, e il Cardinal Cosimo Torres ambedue titolari. Nel pavimento antico di musaico eravi un epitaffio di uno Spatario di Belisario, e un altro creduto del famoso Crescenzio Numentano tiranno di Roma, che per avere dominato il castel s. Angelo, quel castello ne portò un tempo il nome. Vuolsi che essendo egli stato ucciso in questi dintorni dai soldati di Ottone III, fosse qui seppellito. Più dettagliate notizie di questa chiesa, e monistero si hanno dalle *Brevi e semplici notizie della basilica di s. Pancrazio, fuori le mura di Roma*, Roma 1838. *V*. il p. Paulino a s. Bartholomaeo, *De basilica s. Pancratii Mart. Disquisitio*. Romae 1803; e il p. Giambattista di s. Giuseppe, *Il cimiterio di Calepodio, ovvero la chiesa di s. Pancrazio martire*, Perugia, 1816.

S. Pantaleo, de' religiosi delle scuole Pie, detti gli Scolopj. Vedi.

S. Paolo alle tre fontane. V. Chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio alle tre fontane.

S. Paolo, basilica patriarcale, con parrocchia, in cura de' monaci cassinesi, nella via Ostiense, fuori le mura di Roma, nel rione Ripa.

Nomi, pregi, qualifiche principali, e funzioni, che si celebrarono in questa basilica.

La via moderna, che conduce ad Ostia, ha principio dov'è in oggi la *porta di s. Paolo*. Due miglia e un terzo circa distante da questa vi è la risorta basilica, che essendo dedicata al dottore delle genti s. Paolo, ne presero nome e la porta e la basilica, dicendosi anco fuori delle mura di Roma, e al di là della porta Trigemina, dove in oggi è l'arco della Salara. Siccome questa porta era frequentata assai, perchè di là si andava al luogo ove stanziavano le navi, ed ove trattavansi gli affari di commercio; essa ebbe tre fornici, o volte, o archi, e così fu detta *Trigemina*. Dice il Piazza nel suo *Menologio*, ed altrove, che la porta la quale conduceva alla basilica di s. Paolo, fu anticamente chiamata *Trigemina*, e dagli antichi cristiani la basilica fu in sì grande venerazione, che pel concorso numeroso che avea luogo, venne fatto un ordine di portici, che dalla porta arrivava alla chiesa, coperto di piombo, e sostenuto da colonne di marmo. Di detti portici fa menzione Procopio nelle guerre de' goti, aggiungendo che que' barbari, sebbene nemici delle grandezze di Roma e de' suoi pubblici edifici, lasciarono illesi quelli che eransi rifugiati nella basilica, e ne rispettarono persino le mura: ma dopo il secolo decimo di tali portici, che difendevano dal sole, e dalla pioggia, non se ne trova fatta più menzione. Tra i rifugiati nella detta epoca si novera la discepola di s. Girolamo, s. Marcella, la quale, abbandonato l'Aventino, quivi si rifugiò colla propria figlia Principia.

Questa chiesa è una delle cinque basiliche patriarcali di Roma, una delle quattro, che si visitano nell'anno santo dell'universale giubileo, ed

una delle sette chiese di Roma, nella cui visita evvi l'indulgenza plenaria. Appena nel 1300 Bonifacio VIII ristabilì, e fissò la celebrazione dell'anno santo, prescrisse per lucrare il tesoro delle sante indulgenze, le visite delle basiliche di s. Pietro, e di s. Paolo trenta volte pei romani, e quindici pei forestieri. Di poi da altri Pontefici vennero aggiunte le basiliche di s. Giovanni in Laterano, e di s. Maria Maggiore; surrogando altri a questa basilica Ostiense, anco per la visita delle sette chiese, allorchè il suo accesso era impedito o da inondazione del Tevere, o da misure sanitarie per le pestilenze, *ad tempus* la basilica di s. Maria in Trastevere, come avvenne ne' pontificati di Urbano VIII, Clemente XI, e Leone XII, cioè quando la basilica incominciavasi a ricostruire, come dicesi a' rispettivi articoli degli Anni santi. Va però avvertito, che nei due primi anni santi ebbe luogo l'apertura, e chiusura della porta santa della basilica Ostiense. Siccome santa chiamavasi la porta per la quale i fedeli nell'anno santo entravano nelle basiliche, Alessandro VI nel 1500, fu il primo che incominciò la solenne cerimonia dell'apertura e chiusura della porta santa vaticana, rito che tuttora si pratica. Quella di questa basilica Alessandro VI la fece aprire da un arcivescovo suo prelato domestico, il quale pure la chiuse. Clemente VII nell'anno santo 1525 dichiarò legato *a latere* per ambedue le funzioni, il Cardinal Antonio del Monte vescovo suburbicario di Porto, come protettore del contiguo monistero. Giulio III nel 1550 vi deputò il Cardinal Giovanni Salviati, pur vescovo portuense, che era protettore della basilica, e del monistero. Gregorio XIII nel 1575 creò legato *a latere* per l'apertura e chiusura della porta santa, il celebre Cardinal Giovanni Moroni decano del sagro Collegio, il quale essendo stato poi dal Papa inviato legato apostolico a Genova, fu deputato a chiuderla il Cardinal Alessandro Farnese, vescovo suburbicario di Frascati. Clemente VIII nel 1600 nominò legato *a latere* il Cardinal Alfonso Gesualdo, decano del sagro Collegio. Urbano VIII nel 1625 incaricò dell'aprimento e chiusura della porta santa, il Cardinal Francesco Maria Bourbon del Monte s. Maria, decano del sagro Collegio, vescovo di Ostia e Velletri. Innocenzo X nel 1650 vi destinò Marcello Lante, altro Cardinal decano del sagro Collegio, e vescovo ostiense. Clemente X nel 1675 vi deputò il Cardinal Francesco Barberini, decano del sagro Collegio, ec. Innocenzo XII nel 1700 fece legato *a latere* Bandino Panciatici, come protettore de' monaci cassinesi, chiudendola poi sotto Clemente XI. Il Pontefice Benedetto XIII fece legato *a latere* all'apertura di questa porta santa, il Cardinal Fabrizio Paolucci vescovo portuense. Benedetto XIV nel 1750 fece aprirla dal Cardinal Tommaso Ruffo, decano del sagro Collegio, ma per la sua grave età, nominò poi legato, per richiuderla il Cardinal Pier-Luigi Caraffa, vescovo di Albano. Nel 1775, Pio VI la fece aprire e chiudere dal Cardinal Gianfrancesco Albani, decano del sagro Collegio. Ma avendo, come diremo, un incendio distrutta la basilica, Leone XII, nel modo che diciamo al vol. VIII, pag. 200 del *Dizionario*, vi fece pubblicare nella basilica ostiense giusta il solito, la bolla di promulgazione

dell'anno santo 1825, e incaricò dell'apertura e chiusura della surrogata basilica di s. Maria in Trastevere il Cardinal Bartolomeo Pacca vescovo Portuense, ora decano del sagro Collegio. Volle inoltre Leone XII, che la porta santa della basilica ostiense venisse, come negli anni 1625, e 1700, aperta, e chiusa, rinnovandone i materiali antichi, e sostituendone altri nuovi, che portassero la memoria di quell' anno santo. Per ordine pontificio, questa funzione venne eseguita in s. Paolo dal p. abbate di s. Paolo, suddelegato dal Cardinal Pacca, con le debite cerimonie nel giorno 23 dicembre 1825. Il medesimo Cardinale con commendevole divisamento nelle medaglie, che fece porre alle fondamenta della porta santa ostiense, fece rappresentare dal cav. Girometti lo stato della basilica subito dopo il disastro, a memoria del disgraziato avvenimento, che portò la conseguenza della surrogata chiesa. In quanto alla porta santa della basilica di s. Maria in Trastevere, fu chiusa dal Cardinale legato non col muro, locchè non si poteva, ma colla solita porta di legno, sopra la quale si posero due croci di metallo dorato. Di più per decisione di Leone XII si conservò alla basilica di s. Paolo il diritto della penitenzieria da esercitarsi nella stessa basilica ostiense non solo, ma bensì in quella di s. Maria in Trastevere, ed anche nella vicina chiesa di s. Calisto, escludendo da questo ministero il capitolo di s. Maria, ad eccezione del solo curato, il quale però doveva in parte separata dai penitenzieri, e senza la bacchetta udire la confessione. La descrizione delle suddette medaglie si può leggere all'articolo Chiesa di s. Maria in Trastevere. Nè si deve tacere, che nell' anno VII del regnante Gregorio XVI per la prima volta ne furono coniate anche alcune, aventi da una parte la basilica incendiata, e dall'altra, invece dell' iscrizione, l' effigie del medesimo Papa, perchè la commissione deputata alla riedificazione della basilica ostiense potesse farne un presente a' personaggi di eccelsa dignità che visitano la basilica, e ad alcuni benemeriti della nuova fabbrica.

Questa chiesa patriarcale, in occasione che per qualche sinodo si fosse recato in Roma il patriarca di Alessandria, veniva anticamente considerata come di sua residenza; ed al suo altare papale doveva ogni giorno cantare messa un Cardinale, e farvi l' ebdomadaria uffiziatura sette Cardinali dell' ordine dei preti, e de' seguenti titoli. Il Cardinal prete di s. Sabina nella domenica, quello di s. Prisca nel lunedì, quello di s. Balbina nel martedì, quello de' ss. Nereo ed Achilleo nel mercordì, quello di s. Sisto nel giovedì, quello di s. Marcello nel venerdì, e quello di s. Susanna nel sabbato, il primo de' quali, secondo il Piazza, *Gerarchia Cardinalizia* pag. 357, veniva chiamato arciprete della basilica di s. Paolo. Sebbene nell'altare papale non celebrassero che il Sommo Pontefice, e i Cardinali ebdomadari, Bonifacio VIII permise che vi celebrasse pure il p. abbate del contiguo monistero; Benedetto XIV, che nel dì della Commemorazione di s. Paolo facesse altrettanto un vescovo assistente al soglio, coll' intervento del Collegio de' medesimi vescovi assistenti al soglio, nella cappella prelatizia da lui istituita in tal giorno; e il Papa regnante ac-

cordò eguale indulto per la festa della Conversione di s. Paolo nel 1840 al p. abbate attuale di s. Paolo cassinese, lo che si può meglio vedere nel vol. IX, pag. 150, ove si tratta della cappella che si celebra nella basilica ai 30 giugno per la festa della Commemorazione di s. Paolo. Della funzione poi, che il Papa faceva qui ne' primi vesperi di tal festività, del fermarsi ch'egli faceva pel mattutino della notte, e della messa che cantava nel seguente giorno, lo si dice al citato volume del *Dizionario* a pag. 78. Oltreacciò, prima si celebrava cappella Papale nella basilica ostiense coll'intervento del Sommo Pontefice, de' Cardinali ec., anche per la Conversione di s. Paolo, nella seconda domenica di quaresima, e nella quarta domenica dell'avvento, come si legge nella bolla *Egregia*, pubblicata da Sisto V, nel 1586.

Quattro sono le stazioni poste dai Pontefici in questa basilica: la prima nella domenica di sessagesima, la seconda nel mercoledì dopo la quarta domenica di quaresima, la terza nel martedì dopo Pasqua, e la quarta ai 28 dicembre, festa de' ss. Innocenti. Nella seconda stazione, i monaci del monistero di s. Anastasio, e s. Zenone alle acque Salvie, passavano in processione dal loro celebre cimiterio per una via sotterranea, e per diversi cimiteri si recavano alla basilica di s. Paolo, ed uscivano per l'oratorio, ovvero cimiterio di s. Lucina, il cui ingresso poi fu chiuso. Anco il clero lateranense portavasi processionalmente colla sua croce stazionale a questo cimiterio, e gli si davano tutte le offerte fatte a s. Paolo.

Questa basilica, come patriarcale, fu considerata qual altra cattedrale del Romano Pontefice, per le funzioni che vi si celebravano, e per la piena giurisdizione da lui esercitata. Fu pure chiamata la basilica abbaziale Cardinalizia, come la patriarcale di s. Lorenzo fuori le mura, non perchè gli abbati de' due monisteri fossero per privilegio Cardinali nati, ma perchè prendevano tal titolo dallo stretto senso del vocabolo Cardinale, cioè di primari, o principali, vale a dire, come dice il della Noce, abbati principali tra gli altri di Roma, ciò loro convenendo per la cospicuità delle loro basiliche, per la sontuosità degli annessi monisteri, per la disciplina esemplare in essi osservata dai monaci, per le insigni prerogative, e per le pingui rendite che godevano. Furono chiamati abbati Cardinali, dappoichè per lo più venivano creati Cardinali, ovvero perchè tali abbazie si conferivano in commenda e cura dei Cardinali. Nella vita di Gelasio II del 1118 si legge: *Abbas s. Laurentii et Abbas s. Pauli dicebantur abbates Cardinales, quod cum abbatis dignitate Cardinalatum assequebantur.* Nella sede vacante del 1513, per morte di Giulio II, la nobiltà romana, e i conservatori di Roma, presentarono istanza al sagro Collegio de' Cardinali, perchè si riducesse a collegiata di canonici romani, con un Cardinale per arciprete, la basilica di s. Paolo, che in quei giorni era stata saccheggiata, a somiglianza delle altre tre patriarcali, lateranense, vaticana e liberiana, come si legge nel *Diario* di Paride de Grassis, e presso monsignor Marini, *Ruolo de' professori dell' archiginnasio Romano per l' anno* 1514, pag. 14, e 32. Quest' ultimo aggiunge, che i monaci benedettini nel luglio del

1513, rappresentarono a Leone X, essersi perduto nella sede vacante di Giulio II, un indulto pontificio, *cum multis aliis scripturis, et privilegiis, ac juribus monasterii, propter prædationem et spoliationem monasterii etc.*

In questa sagrosanta basilica, fra le cose che sono in gran venerazione, vi è il celebre Crocefisso, di cui vi ha costante tradizione, che mentre s. Brigida vi faceva preghiere, rivolgesse a lei il capo, e le parlasse. Per tale motivo solo in alcuni tempi dell'anno si discopre alla pubblica venerazione. Nè solamente in questa basilica vi sono la metà dei corpi de' principi degli apostoli, ivi collocati dal Pontefice s. Silvestro I, ovvero il solo corpo di s. Paolo, salvato miracolosamente nel furioso incendio del 1823, in uno ad un gran numero di altre reliquie, come sono un braccio, e dito di s. Anna madre della b. Vergine, una parte della testa di s. Anania, da cui s. Paolo fu battezzato, una porzione del bastone, che portava lo stesso santo apostolo ne' suoi viaggi, cinque corpi dei ss. Innocenti martiri, gran parte del capo di s. Marco Papa, e tante altre, insieme ai corpi de' ss. Celso, Giuliano, Basilissa, Martinella, e Timoteo di Antiochia, vescovo di Efeso e martire. Altre reliquie insigni che pure quivi custodisconsi sono: un non piccolo pezzo del legno della ss. Croce, le catene di s. Paolo, la testa di s. Stefano, i corpi di s. Giusto, di s. Agatone, di s. Gordiano, di s. Valerio martire, di s. Severo, e di s. Flavia, oltre ad un braccio di s. Bartolomeo. In questa patriarcale ogni anno, ai 25 gennaio, il magistrato romano fa l'oblazione di un calice di argento, e delle torce di cera, maggiori delle altre comuni; e tutti quelli che sono obbligati alla visita de' sagri Limini, oltre il sepolcro del principe degli apostoli, debbono eziandio visitare questo di s. Paolo suo collega.

Di questa basilica furono sommamente divoti, s. Girolamo, s. Brigida, s. Francesca Romana, s. Ignazio Lojola, s. Carlo Borromeo, per non mentovare altri santi. Anzi s. Ignazio facendo la visita delle sette chiese co' suoi compagni, in questa volle fare la solenne professione della sua regola e del benemerito istituto della compagnia di Gesù da lui fondato ai 22 aprile 1541. Ciò fece egli avanti l'immagine della Madonna, ch'era nel pilastro presso l'altare degli apostoli, ove allora conservavasi il ss. Sagramento. Si confessò a tal fine, e celebrando la messa al detto altare degli apostoli, nel tempo della comunione, prese l'ostia sagrosanta con una mano, e coll'altra la sua professione scritta da lui, si volse a' suoi, e ad alta voce la pronunciò, prendendo dipoi in un a' compagni la ss. comunione. Fecero essi egual professione al cospetto del Signore, e della b. Vergine.

Notizie sull'erezione, restauri, ed abbellimenti dell' antica basilica.

È degna di riportarsi primieramente la cagione, allegata da molti scrittori, perchè essendo stati i due ss. apostoli Pietro e Paolo posti in una medesima prigione condannati per una stessa causa, e da un medesimo giudice, e fatti in egual giorno morire (sebbene altri non convengano in questo ultimo punto), il primo fosse martirizzato nel Vaticano, o, come altri dicono, sul mon-

te Gianicolo, il secondo nella via Ostiense, luoghi fra loro così distanti e lontani. La ragione adunque si fu, che essendo s. Pietro giudeo di Galilea, e perciò dai romani stimato di vil nazione, il condannarono a morire nel Vaticano ove celebravansi i giuochi e gli spettacoli pubblici per esporlo alla derisione del popolo, e col supplizio della croce, riputata morte ignominiosa. S. Paolo all'incontro, siccome cittadino romano, erasi appellato a Cesare; il perchè si volle trattare con riguardo, e fu fatto morire nella parte più rimota della città, nella via di Ostia, colla decapitazione. Così i santi apostoli col loro sangue santificarono Roma in due opposte parti, consagrando l'una e l'altra riva del fiume Tevere, la destra col glorioso martirio di s. Pietro, la sinistra con quello di s. Paolo.

Decapitato per ordine dell'empio imperatore Nerone il grande apostolo, e dottore delle genti s. Paolo, fu sepolto il sagro di lui corpo da s. Timoteo suo discepolo e da Lucina, matrona romana e discepola del medesimo, nel luogo ov'è ora la confessione di questa patriarcale, cioè ove Lucina tumulava le spoglie de' ss. martiri, e che alcuni dicono essere stato suo predio. Egli però soffrì il martirio due miglia circa in là, nel luogo detto anticamente *Ad aquas Salvias,* o ancora *Ad guttam jugiter manantem,* dove sono tre chiese fra di loro vicinissime, ed erette in memoria della testa del decapitato apostolo che fece tre salti, e delle allora scaturite tre fonti diverse, cioè precisamente dove è tuttora la chiesa *ad aquas Salvias,* e come meglio si dirà all'articolo Chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio alle tre fontane. S. Anacleto prete, poi Papa nell'anno 103, eresse una cappella, sopra il sepolcro di s. Paolo, la quale veniva continuamente visitata con gran divozione dai cristiani, tanto romani, quanto stranieri, che espressamente vi si portavano, intraprendendo lunghi e disastrosi viaggi, non meno all'oratorio che lo stesso s. Anacleto avea edificato sul sepolcro di s. Pietro. Vennero quindi chiamati i due sepolcri i *Trofei degli apostoli , le Confessioni degli apostoli,* e più comunemente i *Limini degli apostoli, Limina Apostolorum. Vedi.*

Restituita poi la pace alla Chiesa, Costantino imperatore, dopo aver fabbricato con sontuosa magnificenza l'arcibasilica del ss. Salvatore nel Laterano, e la basilica di s. Pietro nel Vaticano, edificò pure, con non minor grandiosità, quella di s. Paolo, verso l'anno 324, la quale fu, siccome le altre due, come si ha pure dal Breviario Romano, con rito solenne consagrata ai 18 novembre, alcuni dicono nel medesimo dì che lo fu quella Vaticana, dal Pontefice s. Silvestro I. Fra le testimonianze, le quali fanno dubitare della tradizione che s. Silvestro I consegrasse la basilica, e pel riflesso che a cagione della lontananza sembra difficile che la consagrazione delle due basiliche avesse luogo in un medesimo giorno, riporteremo qui quanto si legge nel *Supplimento* al numero 60 del *Diario di Roma,* de' 28 luglio 1838, il quale nel riportare la descrizione delle cose vedute dal Papa regnante nella visita da lui fatta alla basilica ai 22 dello stesso mese, dice: » Appagava poi il santo Padre la sua » dotta curiosità, leggendo sopra » uno degli antichi fusti di colon-

» ne, stato ora posto in terra nel-
» la sua integrità a cura degli ar-
» chitetti, la iscrizione antica scol-
» pita sotto al guscio del collarino:

SIRICIUS EPISCOPUS TOTA MENTE DEVOTUS:

» iscrizione ripetuta al terzo del
» fusto colle sole parole: EPISCO-
» PUS DEVOTUS. Siccome poi, secondo
» il più comune parere de'biografi
» dei sommi Pontefici, Siricio resse
» la santa romana Chiesa oltre a
» quindici anni, essendo mancato
» a' vivi il dì 12 febbraio dell'an-
» no 398; e siccome nella base di
» esso fusto vedesi scolpita una iscri-
» zione mancante di moltissime let-
» tere, in cui però leggesi: VALEN-
» TIN . . . . NI . AVG . IIII . ET . NE
» OTERI . V . C (consolato che cor-
» risponde all' anno 390 dell' era
» volgare, seguendo i più accredi-
» tati scrittori de' fasti di Roma),
» così si ripeteva la opinione de-
» gli storici, che essendo stata con-
» dotta a buon fine la fabbrica del-
» la basilica ostiense da Teodosio
» imperatore, e dal suo figlio Ono-
» rio, i quali nell' anno 389 entra-
» rono in Roma, e vi dettero il
» congiario, il sommo Pontefice Si-
» ricio, abbia, colla divozione di
» tutto il suo animo, benedetta e
» consagrata la basilica stessa nel
» prefato anno 390, sotto il con-
» solato di Valentiniano, console
» per la quarta volta, e di Neotero,
» lasciandone ai posteri il ricordo
» per la scoltura di quella iscrizio-
» ne. Ordinò quindi Nostro Signo-
» re, uniformandosi al parere della
» commissione, che quel fusto e
» quella base si conservino nella
» nuova fabbrica per la storia del
» tempio, e per l'erudizione eccle-
» siastica". Ed ora è stata innal-
zata tra le colonne del portico della
nave traversa dal lato verso la città. La basilica fu quindi dal magnanimo imperatore dotata di copiose rendite, e arricchita di preziosi donativi di suppellettili sagre, e di una cassa di argento con una croce d'oro sopra del peso di cento cinquanta libbre (sebbene altri dicano che ricuoprisse il sepolcro con un pesante coperchio di metallo, con detta superior croce), nella quale s. Silvestro I collocò un numero grande di reliquie. Ch' egli vi ripose la metà dei corpi dei principi degli apostoli si rileva chiaramente anco da una epistola di s. Gregorio I, lib. III, epist. 30.

Alcuni però ritengono, che in questa basilica si veneri il solo corpo di s. Paolo, e nella Vaticana quello soltanto di s. Pietro.

Non si deve poi tacere, che il luogo, ove fu riposto il corpo di s. Paolo, si chiamò anche cimiterio di s. Timoteo, perchè ricevette sepoltura presso di lui, cioè da Sisto V nel 1587. Bisogna avvertire che il s. Timoteo sepolto presso il corpo di s. Paolo non è già il discepolo dell' apostolo, ma s. Timoteo di Antiochia, che si portò in Roma nel pontificato di s. Melchiade, e fu martirizzato per ordine di Tarquinio prefetto della città. Questo santo, per la particolare divozione che nutriva verso s. Paolo, volle essere ivi sepolto; il perchè Sisto V, dopo i cambiamenti fatti nella basilica, lo fece riporre nello stesso luogo. Il Panciroli però e Pietro di Natale dicono, che il predio, ove fu eretto il cimiterio, fu d'una pia donna chiamata Teona, e che il

dividere i corpi de' beati apostoli nelle basiliche vaticana ed ostiense, collocandosi le loro sagre teste in quella lateranense, fu prudente cautela de' sommi Pontefici, perchè se mai disgraziatamente si fosse derubata una parte, ad onta che Roma fosse sempre gelosa della loro integrale conservazione, ne restassero delle altre. Questo cimiterio fu di frequente visitato da s. Girolamo ogni domenica e in tutte le feste, co' suoi discepoli. Gran divozione pel sepolcro di s. Paolo ebbe pur sempre s. Gio. Grisostomo, e fra le sue lodi esclamò: » Mostrami il se- » polcro di Alessandro! Dimmi il » giorno nel quale è morto! Non » potrai. Ma il sacro corpo di s. » Paolo vedrà chiunque verrà alla » città reale, e l' illustre giorno del- » la sua morte è celebrato da tutto » il mondo: le geste di quello i » suoi proprii nol sanno, l' opere » di questo sono conosciute sino » dai barbari, e il sepolcro del » servo di Cristo è più illustre che » i palagi dei re". Ed altrove: Chi » mi concederà, ch' io possa ab- » bracciare il corpo di Paolo? Che » io possa attaccarmi alla sua se- » poltura, veder la polve del cor- » po di colui, che le stimmate di » Cristo portava, che per tutto la » predicazion del vangelo semina- » va"?

In progresso di tempo, crescendo il numeroso concorso de' fedeli a questa chiesa, a seconda del progressivo aumento della cristianità, e della divozione pel santo apostolo, sembrò la basilica piccola, e non bastantemente comoda a ricevere la moltitudine de' suoi veneratori; quindi lasciando in tutto la forma, che le aveva data il gran Costantino, gl' imperatori Valentiniano II, Teodosio I, *il Grande,* ed Arcadio suo figlio nell' anno 386 scrissero una lettera a Sallustio prefetto di Roma, che si legge nel Piazza, *Gerarchia* pag. 347, imponendogli a tal effetto che facesse un disegno più amplo, racchiudendovi l' antica. Laonde nell' anno 388 il prefetto pose mano alla riedificazione del tempio, che poscia venne condotto a fine da Onorio, altro figlio di Teodosio I, verso l'anno 395, come ne facevano fede que' versi che si leggevano nell' arco grande, il quale metteva nella nave traversa, e sono:

Theodosius coepit, perfecit Honorius aulam
Doctoris mundi sacratam corpore Pauli.

Valentiniano III, che divenne imperatore nell'anno 425, fu il primo, che si abbia memoria, a decorare e nobilitare la confessione propriamente detta, sopra il sepolcro di s. Paolo, e la adornò con duecento libbre d'oro. Forse questa confessione allora fu pure decorata con belle colonne di porfido. Eudosia, figlia di Teodosio II, e moglie di Valentiniano III, la fece riparare nell'anno 440; indi altre splendide beneficenze vi operò Galla Placidia, sorella di Arcadio ed Onorio, nel compierne l' edifizio. Nel medesimo tempo s. Leone I fece erigere il grand' arco, sorretto da due smisurate colonne di marmo greco, sotto cui si saliva alla crocera. Fu abbellito da lui l'arco con pitture di musaico, rappresentanti il Salvatore circondato da ventiquattro seniori, di cui si parla nell'Apocalisse, e per testimonianza vi furono posti i seguenti versi:

Placidiae pia mens operis decus omne paterni
Gaudet Pontificis studio splendere Leonis.

Non si deve occultare, che l'abbate Uggeri ha provato dottamente che l'arco maggiore non deve assolutamente dirsi di Placidia, come si crede da alcuni, ma sì bene di s. Leone I, dicendosi di lui: *Arcum ibidem majorem faciens*, e l'iscrizione in fatti dice che la pia mente di Placidia, figlia dell' imperatore Teodosio I, e sorella di Arcadio ed Onorio, gode di vedere risplendere per cura del Pontefice Leone tutta la dignità dell' opera paterna. E quindi, incominciando da s. Leone I, che in quell'anno fu assunto alla cattedra apostolica, diversi Sommi Pontefici ristorarono, e in più modi abbellirono la basilica, mantenendo essi però sempre le forme della chiesa, come si trovava dopo l' edificazione di Teodosio ed Onorio.

Non solo s. Leone I fu benemerito dell'edifizio, e dello stesso arco eretto da Placidia; ma nel saccheggio, che diede a Roma nel 455 Genserico re de' Vandali, ottenne che fosse risparmiata la basilica. Pure un improvviso incendio recò ai materiali molti danni. Papa s. Felice II, detto III, morì ai 26 febbraio 492, e fu sepolto nella basilica. Poco dopo, venendo assunto nel 498 al pontificato s. Simmaco, rinnovò con pitture la tribuna, fece proseguire nelle pareti della gran nave le pitture rappresentanti storie bibliche dell'antico e nuovo testamento, che avea già incominciate il predecessore Leone I, e continuare quelle dei ritratti dei Papi sino a lui, cotanto utili alla pontificia cronologia; giacchè il medesimo s. Leone I vi avea fatto delineare quello di s. Pietro, e de' successori Pontefici sino ad esso inclusive. È da notarsi, che nella sommità dei detti muri, sostenuti dalle quaranta colonne della nave di mezzo, stavano altrettante fenestre arcuate quanti erano gl' intercolunnii; ma quattro sole per parte, in progresso, rimasero aperte. Oltre a ciò s. Simmaco eresse un bel fonte nell'atrio avanti la chiesa, e donò una statua del Salvatore, e quelle de' dodici apostoli d'argento, in tutte del peso di cento venti libbre: eresse un ospedale pei poveri pellegrini vicino alla basilica, come avea pur fatto presso quelle di s. Pietro e di s. Lorenzo. S. Ormisda, che gli successe nel 514, donò alcuni vasi, ed ornamenti di argento del peso di duecento sessantacinque libbre. S. Giovanni I, nell'anno 525, diede a questa basilica ostiense, porzione de' ricchi donativi, che avea ricevuti dall' imperatore Giustino. Pel mantenimento de' lumi, che s. Gregorio I voleva di continuo ardenti intorno al corpo di s. Paolo, nell' anno 604, donò la possessione delle *acque Salvie*. La *massa* delle acque Salvie costituiva l'aggregazione di dieci fondi presso il luogo chiamato *Aquae Salviae*, cioè: *Cella Vinaria*, *Antoniano*, *Villa Pertusa*, *Bifurco*, *Priminiano*, *Cassiano*, *Silone*, *Cornelio*, *Tersellata*, e *Corneliano;* senza enumerare altri fondi, riportati nella bolla di s. Gregorio I. Il motivo principale, che nella bolla si adduce, perchè questa *massa*, a preferenza di altre, che possedeva la Chiesa Romana, venisse prescelta a tale uso, si fu la tradizione costante, che in essa il santo apostolo avea ricevuta la palma del suo glorioso

martirio coll'essere decollato: *Et valde incongruum ac esse durissimum videretur, ut illa ei specialiter possessio non serviret, in qua palmam sumens martyrii capite est truncatus, ut viveret,* etc.

Papa Teodoro I, eletto nel 642, nelle vicinanze della basilica fabbricò un oratorio, dedicandolo a s. Euplo diacono e martire, di cui erano assai divoti i romani: oratorio che fu ristorato da Adriano I, e di cui tratta il Piazza, *Emerologio di Roma,* tomo II, pag. 524. Poi fu dedicato quell'oratorio al ss. Salvatore, e vuolsi che sia il luogo ove s. Paolo, nell'andare al martirio, incontrasse la pia matrona romana Plautilla.

Dono I, creato Pontefice l'anno 676, secondo che dice il Novaes nella sua vita, restaurò e dedicò la basilica, di cui fu pur benemerito s. Sergio I del 687; e Giovanni VI, che gli successe, egualmente ne fu benefattore. Il primo sostituì alle vecchie le nuove travi fatte venire dalla Calabria, e il secondo pose fra le colonne dell'altare della confessione *laveaque vela alba.* S. Gregorio II del 715, coprì la massima parte del caduto tetto colle dette travi, restaurò il monistero, sistemò i regolamenti de' monaci, e rifece il ciborio di argento all'altare della confessione. S. Gregorio III, successore del precedente nel 731, e s. Zaccaria del 742, ne furono egualmente benefattori. Ma Stefano II, detto III, creato nel 752, donò a questa basilica una croce di metallo, che da un lato aveva queste memorabili parole: CRUX ROMANORUM VICARIA, ROMANORUM ARMA, ROMANORUM FORTITUDO; e dall'altro: IMPERAT IN SÆCULA, REGNAT IN ÆTERNUM CHRISTUS DEI FILIUS, VICIT JUBAR REGNI ROMANORUM. Il suo immediato successore s. Paolo I, per isfuggire i calori della città, passò dalla sua casa presso la chiesa da lui edificata di s. Silvestro *in capite,* ad abitare nel palazzo annesso alla basilica di s. Paolo, il cui sito presentemente è inabitabile nell'estate. Allora questo sceglievasi per luogo di refrigerio, ma per una infermità sopraggiuntagli, ivi cessò quel Pontefice di vivere ai 28 di giugno del 767, e vi restò sepolto, finchè fu poi trasportato dal clero, e dai cittadini in una navicella pel Tevere alla basilica vaticana, dove fu onorevolmente tumulato nella cappella da lui eretta alla b. Vergine, in un monumento, ch'egli stesso si era preparato. *V.* il Galletti *Del Primicerio,* a pag. 156, e seg.

Adriano I, divotissimo di questa chiesa, coprì con lamine di argento la confessione, e le porte di essa con sagre storie, e vi pose un'immagine di dieci libbre di argento: ornò l'altare d'argento, e d'oro coll'immagine dipinta del Salvatore, e di due angeli di argento, con molte lampade di egual metallo, del peso di duecento libbre di argento, oltre i preziosi paramenti sagri che pure gli donò in suo servigio. Quando Desiderio re de' longobardi diede il guasto ai dintorni di Roma, rovinò ancora la basilica di s. Paolo; ma Adriano I, oltre l'averne salvato gli oggetti preziosi, ne restaurò il tetto, e le mura dell'edificio, ed il summentovato portico che dalla porta della città in retta linea vi dava comodo e sicuro ingresso. Ma soprattutti i mentovati, Papa s. Leone III ne fu grandemente benemerito, giacchè nello spaventevole terremoto che nell'801 atterrò varie città

d'Italia, e pel quale propagò e stabilì le litanie delle rogazioni minori, la basilica fu in gran parte distrutta; il 30 aprile cadde il suo tetto, e l'altare della confessione ed i suoi ornamenti vennero perciò rovinati. S. Leone III la riedificò con ispese immense, aiutato da Carlo Magno, che impiegò a tal uopo le prede fatte sugli unni. Adornò allora la confessione con gioie, e con altri ornamenti d'oro del peso di libbre duecento trenta, e di argento del peso di libbre duecento venti: sopra l'altare fece un ciborio di argento con cinquantacinque colonne di libbre due mila e quindici, con tre immagini rappresentanti il Salvatore, e i santi Pietro e Paolo di oro del peso di sessanta libbre. Restaurò l'antico oratorio sotto l'altare della Confessione, e l'altare di essa, per cui quell'oratorio fu chiamato di s. Leone III, come si conosce dall'iscrizione che riportiamo qui appresso. Nel mezzo del coro pose una sedia pontificale di marmo, sulla qual sedia scrisse il lodato Luigi Moreschi, per confutare la opinione di coloro che sostenevano essere sempre stato nel centro dell'abside un altare, l'eruditissime *Osservazioni sulla sedia pontificale ch' era nell'abside della basilica di s. Paolo nella via ostiense*, Roma 1838. Donò altresì alcuni vasi d'argento, come calici, lampade, croci, e statuette; coprì il trave dell'altare maggiore, ch' era sotto l'arco principale con mille trecento cinquantadue libbre di argento, ed abbellì l'altare medesimo con turiboli, e crocefisso di oro di libbre centocinquantadue, e di lampade, senza mentovare altri ornati di argento di libbre trecentosessantotto. Nell'ingresso della confessione, s. Leone III pose uno scudo di argento, nel quale avea fatto incidere il simbolo della fede, che dai fedeli costumavasi professare in questa basilica, e nel modo che praticavasi nella Vaticana, e donò altresì molti sagri paramenti ricchi di perle e di gemme. A cagione di averla resa così sontuosa e pregevole, il Papa minacciò le censure ecclesiastiche, e gravi pene contro i rapitori di questa basilica, facendole incidere nella colonna grande che sosteneva l'arco principale, dal lato del crocefisso, il cui tenore si legge a pag. 6 della erudita *Descrizione del Tabernacolo*, che orna la confessione della basilica di s. Paolo, del ch. Luigi Moreschi, Roma 1840. Racconta poi il dotto Severano, *Delle sette chiese*, p. 394, che di tutto Leone III pose memoria nel portico da esso pure rifatto, con sedici versi, due dei quali sono i seguenti:

Dum Christi Antistes cunctis Leo portibus Aedes
Consulit, et ceteris tecta reformat ope.

Sopra la scala poi della confessione, venne posta la seguente iscrizione:

Leo Gratia Dei tertius Episcopus hunc ingressum
Plebi Dei miro decore ornavit.

Verso il medesimo tempo il pio Carlo Magno re di Francia, dal detto Leone III coronato imperatore romano, fu talmente divoto di questa patriarcale, che oltre ciò che per essa diede al detto Papa, le donò una mensa o altare di argento coi piedi, ed alcuni vasi di simile metallo d'una maravigliosa grandezza;

e le donò ancora un' antichissima Bibbia, scritta con bellissimi caratteri, con vaghe e stupende miniature. Quindi ordinò molti restauri, ed abbellimenti in vantaggio della basilica.

S. Gregorio IV, eletto nell'827, offrì alla basilica una veste sagra, degli ornamenti preziosi, veli, cortine, ed altro di sommo pregio. Quindi sotto di lui, e sotto Sergio II, essendo stata spogliata la basilica prima dai longobardi, e poi dalle incursioni de' saraceni, nell'anno 849, s. Leone IV si partì da Roma con un esercito per Ostia, ed ivi punì, e vinse i nemici; quindi rifece nella confessione il ciborio, con quattro colonne di argento di libbre novecento quarantasei, donando ancora altri preziosi ornamenti. Benedetto III, che gli successe nell'855, donò una corona o regno d' oro di due libbre, una lampada d' argento, e sette croci di libbre cinquantuno, ornando la confessione con cento tre libbre di argento, perchè di nuovo i saraceni avevano distrutto il sepolcro del santo Apostolo. I successori Nicolò I e Stefano V, detto VI, donarono alla basilica, il primo un candelabro d' argento, e il secondo una corona d' oro gioiellata con molti altri ornamenti e ricchezze. Tutte le descrizioni di sì magnifici e preziosi donativi si leggono distintamente in Anastasio bibliotecario nelle vite de' mentovati Pontefici, nei suoi commentatori, e in altri autori.

Assunto nell' anno 872 al pontificato Giovanni VIII romano, a purgare l' aria de' contorni, e a porre in salvo la basilica dalle incursioni e dalle devastazioni de' masnadieri, e de' saraceni, che frequentemente vi si recavano pel Tevere (dei quali deplorati ancora l' ultima devastazione che operarono), presso la medesima basilica fece fabbricare una borgata, che dal di lui nome venne chiamata *Giovannopoli*. Questa piccola città vuolsi che sorgesse nel prato verso la città, detto il *prato di s. Paolo*, ove si vede una croce per indicare che ivi, nel pontificato di Alessandro VII, e negli anni 1656, e 1657, furono seppelliti circa quattordici mila abitanti di Roma, morti in quella terribile pestilenza. La borgata in progresso di tempo, e per le successive irruzioni fu affatto distrutta.

Essendo morto ai 6 settembre del 972 il Pontefice Giovanni XIII, fu sepolto nella basilica, ed apposta vi fu sul sepolcro un' iscrizione. Delle tre porte di bronzo che avea nel portico questa patriarcale, quella di mezzo era veramente singolare, e venne lavorata in Costantinopoli verso l' anno 1070, nel pontificato di Alessandro II, per conto del console romano Pantaleone Castelli, giacchè la basilica era caduta in istato sì abbietto, che mancava pure di porte. Ne fu artefice certo Stauracio di Scio, e con tal finezza di lavoro, che il Nicolai la chiama più fodera che porta di bronzo. Vi si vedevano figure di profeti, storie degli apostoli, e il ritratto di Pantaleone in ginocchio, avente a lato il suo stemma gentilizio.

Il Piazza nel suo *Eorterologio*, ovvero le *sagre stazioni di Roma*, a pag. 429, dice che s. Gregorio VII, il quale nel 1073, successe ad Alessandro II, fece molti donativi a questa chiesa, e quando era Cardinale abbate del contiguo monistero, e legato apostolico, fece fare la

detta porta di bronzo, con cinquantaquattro compartimenti, con diverse sagre immagini, colle iscrizioni greche della vita di Gesù Cristo, della crocifissione di s. Pietro, del martirio di s. Paolo, e di quello di s. Andrea, e con varie immagini di profeti coi loro nomi in greco. Tali divergenti opinioni si debbono concordare coll' autorità del Nicolai, il quale nella sua *Storia della basilica* dice, che s. Gregorio VII, allorchè era legato in Costantinopoli, fece fare la porta di commissione di Pantaleone. All'epoca dell'incendio esisteva una sola porta di bronzo, cioè la maggiore, e questa per opera dei monaci fu sottratta alle fiamme, ed all' altrui malintesa divozione. Delle sei zone in fatti, se ne conservano cinque intatte nel contiguo monistero. Con una sola zona, il cui bronzo non era più grosso di due minuti di oncia, come si poterono dopo l' incendio formare que' tanti anelli, che si vollero fare da qualche speculatore, per profittare della pia credenza del popolo il quale li ricercava avidamente? Non si deve poi tacere, che in principio del secolo XII un fulmine vi eccitò altro incendio, cioè nel pontificato di Pasquale II.

Nei primordi del secolo XIII fu nobilitata la tribuna nella volta con un musaico incominciato nel 1226 sotto Onorio III, e poi compito d'ordine d'un tal Arnolfo sagrista, e di Gio. Gaetano Orsini, abbate dell' annesso monistero, il quale poi nel 1277 divenne Pontefice Nicolò III. È questo musaico diviso in due parti da una zona ornata. Nella prima, e più elevata, è rappresentato in figura colossale sedente nel mezzo il Salvatore, avente al lato sinistro i ss. Pietro, ed Andrea apostoli, e al destro i ss. Paolo apostolo, e Luca evangelista, dopo i quali sono due alberi di palma, e più sotto genuflesso in piccola dimensione Papa Onorio III prostrato a' piedi del Salvatore. Nella seconda, ed inferiore, si vede oggi di primitivo lavoro (come è stato scoperto nel 1835 togliendosi dall'architetto direttore la bizarra architettura dell' altare e suo attico pesantissimo) una gran croce sotto cui una mensa coi simboli di nostra redenzione, ed avente ai lati le figure grandiose di due angeli, e più in basso il detto Gio. Gaetano abbate nel lato sinistro, e nel destro Adinolfo sagrista ambedue in ginocchio. Tra essi v' hanno le immagini dei cinque santi innocenti martiri, le cui ceneri si venerano nella basilica, come si disse di sopra. In questa inferior parte a destra e sinistra si veggono conservate le grandi figure degli altri apostoli, non che de' ss. Marco e Barnaba, similmente fra loro divisi da un albero di palma, e tutte queste immagini sono fornite di relativa iscrizione.

Si pretende da molti, ma erroneamente, e senza riflettere all'epoca della nascita del preteso suo autore, che il musaico sia opera di Pietro Cavallini, scolare ed ajuto del famoso Giotto da Bondone, il quale inoltre scolpì il crocefisso di questa basilica, che parlò a s. Brigida, e fu poi sepolto nella basilica nel 1334. Bensì il Cavallini valente scultore, pittore, e musaicista fece nella facciata esterna, e nella parte superiore, i musaici che l'adornavano: lavoro che incominciato dai monaci sarebbe rimasto imperfetto per mancanza di denaro, se nel 1325 con bolla data 11 *kal. februarii*, non vi accorreva il Pontefice Gio-

vanni XXII d'Euse di Cahors residente in Avignone, ordinando che a ciò si supplisse per un quinquennio con le offerte, le quali dai fedeli si facevano all'altare del santo apostolo Paolo. Questo insigne artista, che morì santamente, fu soprannominato Cavallini, dai molti cavalli, co' loro cavalieri armati in varie guise, da lui dipinti a fresco nella chiesa inferiore di s. Francesco d'Assisi. Siffatto musaico, molto danneggiato dalle ingiurie del tempo, e dell'incendio, è poi stato riportato, come meglio si dirà, con bel divisamento nel 1839 a decorare la nave traversa, adattandolo opportunamente nei sesti degli archi dell'abside, e di s. Leone I, detto comunemente di Placidia.

Non riuscirà forse discara la descrizione del musaico, come trovavasi prima della sua remozione. La detta parte superiore della fronte principale della basilica Ostiense era ornata ne' quattro spazi fra le tre finestre arcuate con una pittura in musaico, la quale rappresentava (guardandosi dalla sinistra alla destra) la figura di s. Paolo in piedi avanti ad una magnifica sedia: poi la figura della beata Vergine col bambino Gesù fra le sue braccia seduta sopra un gran trono, coperto da un ricco velo retto da due angeli; indi la figura di san Gio. Battista in piedi tenendo con la mano sinistra il simbolo dell'agnello, e posando la destra, come in atto di protezione, sul triregno, da cui è coperto il capo di un sommo Pontefice, in piccole forme umane a confronto di quelle del santo, e genuflesso in atto di pregare la Madre di Dio, ed in ultimo la figura dell'apostolo s. Pietro, parimenti in piedi avanti un gran trono quasi consimile all'altro del Dottore delle genti. Nel mezzo del musaico sopra la finestra ammiravasi il volto, con parte del petto del divin Redentore, il quale con la destra alzata faceva l'atto di benedire il popolo, tenendo le dita piegate, secondo il rito greco; e con la sinistra reggendo il libro aperto degli evangeli. Egli vedevasi circondato da una schiera di angeli, in vari atteggiamenti di venerazione, e riverenza. Sopra ciascuna delle prefate quattro figure erano i quattro simboli degli Evangelisti, ciascuno con quattro ali, cioè, il bue (simbolo di s. Luca), sopra la figura di s. Paolo; la figura umana (simbolo di s. Matteo) quasi sopra la ss. Vergine; l'aquila (simbolo di s. Giovanni) quasi sopra questo santo; ed il leone (simbolo di s. Marco) sopra s. Pietro. Chiudevasi il musaico con una pittura di arabeschi, la quale girava intorno al sesto delle finestre; e tutto il fondo della parete, sulla quale era il musaico, aveva gli smalti dorati.

L'opera deve aver avuto il suo termine durante il pontificato di Giovanni XXII, giacchè per ogni angolo del musaico si vedevano gli stemmi gentilizi di lui; e la figura del Pontefice genuflesso a lato di s. Gio. Battista non può essere che l'immagine di quel Pontefice, il quale eziandio portava il nome del Precursore di Gesù Cristo. Gli stemmi poi di marmo, che si vedevano sopra il musaico, appartengono a Clemente VI, che governò dal 7 maggio 1342 al 6 dicembre 1352, ed il quale deve aver concorso nel rendere più magnifica e decorosa quella facciata, com'è certo che applicò ancor egli in beneficio e nella riparazione della basilica, le oblazioni

e le rendite del prefato altar maggiore di s. Paolo.

Di poi, e probabilmente nel principio del pontificato di Onorio IV, l'abbate del monistero, Bartolomeo monaco cluniacense, nel 1285, incominciò a edificare il tabernacolo, che sovrasta il sepolcro di s. Paolo, servendosi d'un artista chiamato Arnolfo, che vuolsi essere l'architetto toscano, il quale in Firenze fece la chiesa di s. Maria del fiore, e si vuole inoltre che facesse il lavoro insieme col suo compagno Pietro, cui il lodato Moreschi con buone ragioni crede sia il menzionato Cavallini. Questo tabernacolo, o ciborio, è di gotica architettura, ed in forma piramidale, sostenuto da quattro colonne di porfido rosso, e di tal pregio, per le sculture, pitture, musaici, e dorature che lo adornano, quale dottamente il descrisse lo stesso Moreschi nella citata *Descrizione del tabernacolo,* di cui ne dà il prospetto, lo spaccato, ed il dettaglio con tavole ed incisioni.

Mentre la residenza pontificia, con grave danno di Roma, sotto sette pontificati era restata in Avignone, in quello di Clemente VI, e nel 1348, un terremoto avendone danneggiato il tetto, fu prontamente rifatto. Il glorioso Gregorio XI, nel 1377, ve la riportò, essendo sbarcato da Ostia pel Tevere alla basilica ostiense, dove volle ascoltare la santa Messa, che fu celebrata nell'altare papale della confessione, e poi fra immensi applausi, e l'incontro del clero, e dei romani, ricevette i magistrati della città, nella quale si recò come in trionfo la sera de' 17 gennaio, dirigendosi alla basilica di s. Pietro. Qui noteremo, che anche Adriano VI, allorchè fu nel 1522, eletto Papa, benchè assente da Roma, nel recarsi a questa con gran seguito, ai 28 agosto da Ostia giunse pel Tevere a s. Paolo, ove si trattenne a dormire nell'annesso monistero. Frattanto, disputandosi nella corte, se il nuovo Papa si dovesse coronare nella basilica di s. Paolo, per entrare coronato nella città, prevalse il riflesso di osservarsi il rito antico della coronazione, praticato sempre nella basilica vaticana. Il perchè, portatisi i Cardinali nella mattina seguente colla corte, e in nobile cavalcata, alla basilica ostiense, Adriano VI celebrò messa privatamente, indi disceso nel chiostro, ricevette dai Cardinali il bacio della mano, ed entrato in chiesa, ricevette da loro la formale ubbidienza. Quindi trasferitosi il Papa nella sagrestia, ringraziò i Cardinali della sua esaltazione ec., e poscia fra gli evviva de' Romani, in decorosa cavalcata, si recò alla basilica di s. Pietro.

Sebbene tralasciamo di accennare i diversi miglioramenti, ed abbellimenti, che successivamente ebbe la basilica dai romani Pontefici, diremo che meritano special menzione Martino V, e Nicolò V, i quali notabilmente la ristorarono, mentre Gregorio XIII fece cingere l'altare maggiore con belli marmi, porfidi, e pitture, come dice Novaes nella di lui vita. Ma l'antichissimo coro o presbiterio, che circondava la confessione dalla parte dell'abside (ove eranvi due amboni, o pulpiti di marmo per la lettura dell'epistole, e degli evangeli, ornati di pietre preziose, ed aventi fra loro il candelabro marmoreo pel cereo pasquale di meraviglioso lavoro del secolo XI, illustrato dall'Agincourt, *Storia dell' Arte,* e dal più volte citato Nicolai, che tuttora si conserva); coro

o presbiterio ch' era cinto da venti colonne di porfido, ornato di preziosi materiali, e talmente vasto, che abbracciava quasi tutto l' altare della confessione; colla antica sedia di Leone III, fu tolto affatto dopo l'anno 1586 dal Pontefice Sisto V, col divisamento d' ingrandire il sito dietro l' altare per adattarlo alle cappelle papali di sopra rammentate, togliendo così gli impedimenti, che ingombravano la vista dell' altare al Papa, e al sagro Collegio de'Cardinali, sedenti nel circuito ed emiciclo della tribuna. Tali innovazioni diedero luogo a non poche osservazioni, dappoichè oltre l' aver tolto l' accesso all' oratorio sotterraneo, si demolì nel presbiterio un rispettabile monumento dell' antica liturgia, ed i notati ornamenti, i quali doviziosamente il nobilitavano. Vero è però, che nella descrizione della basilica, di monsignor Nicolai, si legge che per essa molto fece Sisto V, dappoichè rifece, o per lo meno ristorò il soffitto della nave traversa (come si vedeva dagli stemmi di lui, e dalle analoghe iscrizioni collocate sullo stesso soffitto), per cui restò quella parte della basilica molto meglio ornata, e con più decoro coperta. Tal soffitto all' epoca dell'incendio era intatto, come si vede dalle tavole del Nicolai, ed oggi con ispecial disegno del bravo Poletti si vede ragionevolmente rinnovato.

Furono altresì dal Pontefice Sisto V aggiunte alcune decorazioni intorno al predetto altare, le quali possono paragonarsi ai balaustri che girano intorno la confessione della basilica di s. Pietro, meno però la forma, giacchè la vaticana è ovale, e la ostiense era quadra. Di più fu fatta giunta di un quadrilungo dalla parte dell' abside ov' erano stati costrutti due bracci di scale, per le quali si ascendeva all' altare sotterraneo corrispondente a quello dell' oratorio di s. Leone III. Aggiungeremo, che tutta l'area era di marmi mischi colorati ad arabeschi: i balaustri, che ne chiudevano lo spazio, erano di marmi pur colorati, e sostenevano le lampade, che ardevano in buon numero avanti il sepolcro del santo apostolo. La mensa dell' altare era parimenti di marmo, e nella fronte, che guardava la facciata principale della basilica, anzi per tre lati, si vedeva una ferrata di ferro indorato. Si legge poi nel Nibby, *Roma nel* 1838, parte prima moderna pag. 581, che la mensa dell'altare della cappella sotterranea della confessione in lontani tempi consisteva in un sarcofago antico di marmo bianco, istoriato con fatti del vecchio e nuovo testamento, contenente le reliquie de' ss. Innocenti; sarcofago che, insieme alle reliquie, da Sisto V fu tolto via, e portato nella cappelletta di s. Lucia, a destra della gran cappella da lui fatta erigere splendidamente nella basilica di s. Maria Maggiore, surrogandosi un' urna di terra cotta con entro il corpo di s. Timoteo, ed ancora sotto all' urna altre reliquie de' ss. Celso, Giuliano, e Marcianilla, di cui si leggono le seguenti iscrizioni.

Nell' urna di s. Timoteo fu trovata la iscrizione in marmo seguente: HIC REQUIESCIT CORPVS BEATI TYMOTHEI MARTYR. Q. LEGITV. IN VITA BATI. SILVRI. PP † † †, ed una lamina rotonda di rame con questa iscrizione da una parte: CORPVS S. TYMOTHEI MART. Q. IN VITA SS. SILVESTRI PP. LEGITUR, e

nell'altra: SIXTO V. PONT. MAX. REGNANTE. ALEXANDRO CARD. FARNESIO PROTEGEE. IO. BAPTA STELLA ABBATE MDLXXXVII. Ora vi è stata aggiunta una stessa lamina con le seguenti iscrizioni da una parte: DECRETO GREGORII XVI P. M. CORPVS S. THIMOTHEI MART. EX ARA AVERSA IN QVA SIXTVS V. P. M. ANNO MDLXXXVII POSVERAT. HVC TRASLATVM EST DIE XII MAII ANNO MDCCCXXXX. ADSTANTIBVS JO. FRANC. ZELLI JOCOBVZZI ABBATE, ET PAVLO THEODOLI MONAST. PRIORE. Nell'altra, CVRANTIBVS EE. VV. ANT. DOMINICO GAMBERINI PRAESIDE, ET ANTONIO TOSTI PRO PRAESIDE S. CONCILII BASILICAE SANCTI PAVLI VIA OSTIENSI REFICIENDAE PRAEPOSVIT. Altra iscrizione ancora era sotto l'urna, con altre reliquie dei martiri. Quella in pietra diceva: ISTAE SVNT RELIQVIAE SCORVM. MART. JVLIANI ET CELSI, ET BASILISSAE VIR VXORIS GLOSI. MA JVLIANI ET MARCIANILLA MART. ††† . La lamina di rame aveva la iscrizione: SS. CELSVS, JVLIANVS, BASILISSA, MARCINILLA, e nel rovescio SIXTO V ec., come nell'iscrizione di s. Timoteo.

Tolto pertanto da Sisto V l'antico presbiterio, ed il coro che circondava l'oratorio, ossia la confessione di s. Paolo, e destinati i materiali marmorei ad altro uso, rimase l'altare della confessione isolato, in un al sovrappostovi tabernacolo. Le colonne di porfido furono impiegate a decorare i quattro altari della nave traversa, e dell'altare della tribuna eretti dall'architetto Onorio Lunghi, nel pontificato di Clemente VIII, cioè nell'anno santo 1600 da lui celebrato, come leggevasi nell'iscrizione scolpita nel pesante attico dell'altare dell'abside ricordato di sopra, dove fu posto per quadro, un dipinto di Ludovico Cigoli, esprimente s. Paolo recato al sepolcro; mentre ai lati, si misero quattro ovati, due per parte, coloriti dall'Avanzini di Città di Castello. A destra della tribuna, nella cappella del Crocefisso ora sta una s. Brigida, che Silla da Vigiù scolpì; e Stefano Maderno architettò l'intera cappella. In questa cappella conservasi un'antica immagine della b. Vergine; avanti la quale s. Ignazio fece la professione già mentovata. A sinistra evvi la cappella del ss. Sagramento eretta nel 1629 da Carlo Maderno, ove il Fontebuoni colorì la volta, e Lanfranco il resto: ma per l'umidità soffrirono le pitture delle variazioni. Altri quattro altari, cioè quelli eretti da Clemente VIII decoravano la crociera, ove si vedevano per quadri un'Assunta del Muziano, un s. Stefano lapidato di Lavinia Fontana, una Conversione di s. Paolo del Gentileschi, ed un s. Benedetto in estasi di Gio. de' Vecchi.

Fino al pontificato d'Innocenzo XIII quasi nulla di notabile si fece all'edifizio, onde quel Pontefice, il cui fratello Cardinal d. Bernardo Conti era stato Cassinese, ordinò vari risarcimenti; ma essendo morto poco dopo, il successore Benedetto XIII nel 1724 ai 20 agosto donò diecimila scudi al p. abbate di s. Paolo, per risarcire la basilica. Difatti, essendo l'antico quadriportico rovinato, con disegno di Antonio Canevari, e Matteo Sassi fu rinnovato sul solo lato della facciata, nella quale occasione, come abbiamo dal Furietti *de Musivis*, pag. 110, furono ristorati i musaici esistenti nella parte superiore della facciata del mentovato Pietro Cavallini. Furo-

no pure aperte nuove porte, e fu ridotta la strada al piano della chiesa. Il portico era composto di sette arcate, sostenute da quattordici colonne di marmo. A destra del portico, e presso la porta santa, stava collocato un sarcofago, scolpito nell'epoca della decadenza delle arti, con un basso rilievo rappresentante Marzia scorticato da Apollo, e dentro vi furono collocate le ossa di Pier Leone nobile romano, il cui figlio Pietro ebbe ardire di farsi tiranno di Roma nel secolo XII. La iscrizione metrica, che ivi leggevasi, è riportata dal Piazza, nell'*Eorterologio*, a pag. 431. Nel medesimo portico eranvi alcune iscrizioni riguardanti la basilica, e l'apertura e chiusura della sua porta santa.

Finalmente il gran Pontefice Benedetto XIV rinnovò i musaici della basilica, con pitture continuò diligentemente la *Cronologia de' Pontefici* (*Vedi*), fino al suo Pontificato, seguendo quelli fatti dipingere da s. Leone I, da s. Simmaco, e da Nicolò III, lavoro compito nel 1749. Per l'accurata serie de' Papi, Benedetto XIV ne diede sopraintendenza ai dottissimi pp. abbati Furietti, e di Costanzo, nonchè all'erudito canonico Marangoni, che poi la pubblicò con interessantissima opera, ed al p. abbate Capece, allora abbate dell'annesso monistero, mentre ne eseguì le pitture il Monosili. *V.* la Costituzione, *Ad Romanam*, data a' 11 febbraio 1745, *Bull. Magn.* tom. XVI. p. 281; Joh. Marangoni, *Chronologia superstes Romanorum Pontificum in pariete australi basilicae s. Pauli*, Romae 1750. Dipoi i ritratti della serie dei Papi furono continuati progressivamente sino a Pio VII, il quale avea assegnato sui fondi camerali annui scudi trecento per le riparazioni ed ordinarie manutenzioni del tempio. Prima poi di narrare il fatal disastro, che distrusse questa costantiniana basilica, daremo il seguente cenno sullo stato in cui trovavasi il dì 15 luglio 1823.

L'interno della basilica ebbe la forma di croce latina, in lunghezza compresa la tribuna di palmi 603, ed in largo di palmi 308. Altra più dettagliata misura, si legge nel *Diario di Roma*, num. 59 del 1823, di cui parleremo. Come dicemmo, l'altare della tribuna avea quattro colonne di porfido rosso; altrettante ognuno dei due sedili laterali, ch'erano nella curva dell'abside: quattro altre sostenevano la confessione, e quattro altre dello stesso marmo avea ognuno dei quattro altari, ch'erano alle testate della nave traversa: laonde in tutte erano ventotto colonne di porfido. Si divideva in cinque navate, oltre la crocera, ornate in quattro ordini da ottanta colonne, delle quali quaranta spettanti alla navata principale, ed altrettante alle navate laterali. Fra le prime colonne, che stavano nella nave di mezzo, se ne numeravano ventiquattro di bellissimo paonazzetto, marmo frigio degli antichi, scanalate, ed alte come le nuove di granito palmi quarantasette, e sette del diametro di cinque palmi. Esse, secondo alcuni, e massime secondo Stefano Piale, che il provò nel 1828 con dissertazione, appartennero in altri tempi al mausoleo di Adriano, e secondo altri alla celebre basilica Emilia del foro romano. Chi non ha veduto il magico effetto di questa foresta di colonne non può avere idea della grandezza del monumento. Le altre colonne erano di marmo greco l'antico *Imezio*, e

quelle dell'arco di Placidia della stessa qualità non venata detta comunemente marmo salino. Il pavimento componevasi di frammenti di antiche iscrizioni, che il p. d. Cornelio Margarini cassinese raccolse in un libro. *V.* l'*Illustrazione di due iscrizioni trovate nella basilica di s. Paolo nella via ostiense*, del can. Giuseppe Settele, Roma 1831. Nelle cinque navate non vi erano altari, eccettuati due di disegno gotico, con basso rilievi, ma non più in uso, forse a cagione dell'umidità del tempio, cagionata dal prossimo Tevere, e dalle frequenti inondazioni che ivi si estendevano. Nel lato sinistro de' gradini sui quali ascendevasi all'altare papale, o confessione, eravi una statua di Bonifacio IX, eretta dai benedettini per gratitudine, e poi nel XVII secolo rialzata da una discendente di quel Pontefice, Lucrezia Colonna Tomazzelli. La travatura del soffitto sembrava una selva di legname, e nella sola nave di mezzo eranvi due ordini di travi di abete di una grandezza smisurata, cioè in numero di quaranta e quasi tutti di un pezzo, lunghi ciascuno cento venti palmi, il che destava sorpresa e meraviglia. Il Cancellieri nelle sue *Dissertazioni epistolari, bibliografiche*, a pagina 196 riporta erudite notizie sul maraviglioso soffitto, facendone con misure il paragone con quelli delle più grandi chiese di Roma; ed osserva che quando fu rifatto sotto Innocenzo VII il quale nell'anno 1404 successe al detto Bonifacio IX, nell' erezione delle cavallature, vi concorsero alcuni rioni di Roma, e particolari cittadini, per cui su diverse travi s' incisero le memorie dei benefattori che le somministrarono.

Ma questa sagrosanta basilica, che, come si esprime il Piazza nel *Menologio* a pag. 120, e nell' *Eorterologio* a pag. 254, era l' unica chiesa di Roma, la quale conservasse l'antica forma e maggior numero di memorie della sua primaria fondazione costantiniana, e riscuoteva la venerazione de' fedeli, a cagion del fuoco distruggitore, meno l' altare papale, il tabernacolo miracolosamente restati illesi, le cappelle del ss. Sagramento, e del ss. Crocefisso, la facciata esterna, il campanile, e il contiguo monistero, oltre le sagre reliquie per tratto mirabile della Provvidenza, miseramente perì nella notte del martedì venendo il mercoledì 16 luglio dell'anno 1823. Per incuria pertanto di due lavoranti, che lasciarono sul tetto del fuoco, questo trasportato dal vento si propagò rapidamente, e produsse un totale ed orridissimo incendio, che, meno le suddette cose, tutto distrusse, e incenerì persino i marmi, pitture, e bronzi, nè ad onta di qualunque sforzo si potè impedire sì fatalissimo disastro. Questa lagrimevole disgrazia, che privò, in sole cinque ore, Roma di un tempio celebratissimo per antichità, e ricchezza, durato incontro alle vicende dei tempi per lo spazio di circa qnindici secoli, avvenne negli ultimi giorni del pontificato di Pio VII, *Chiaramonti*, il quale nel contiguo monistero de' Cassinesi, aveva professata la regola di s. Benedetto, allorquando vi aveva insegnato filosofia. A questo glorioso Pontefice, che bevette il calice di tante amarezze, una sola se ne risparmiò, perchè durante la malattia di lui venne occultato l'avvenimento, che sparse per tutto il cristianesimo acerba tristezza. La venerabile, e impor-

tante memoria di sì vetusto e prezioso monumento si legge negli autori che scrissero delle chiese di Roma, massime nella dotta e completa illustrazione, con istoria pubblicata pel primo in Roma con rami di piante e disegni, nel 1815, da monsig. Nicola Maria Nicolai, con questo titolo: *Della basilica di s. Paolo*. Sarebbe poi desiderabile che fossero stampate, l'interessante *Storia della basilica*, del celebre p. abbate don Giuseppe Giustino di Costanzo Cassinese, e le *Memorie della basilica di s. Paolo*, divise in trenta dissertazioni, secondo il piano di detto abbate, con un'appendice di vari inni in onore del Dottore delle genti, e con due biblioteche, una alfabetica degli autori, i quali hanno trattato del santo apostolo, e l'altra per ordine delle materie, secondo il progetto stampato nell'*Effemeridi romane* di giugno del 1823, del ch. Francesco Cancellieri. Nel settembre del 1745, il p. abbate Pietro Paolo Ginanni Cassinese trattò *Della fondazione della basilica di s. Paolo, e delle pitture e musaici di essa*, nell'accademia di Storia ecclesiastica tenuta alla presenza di Benedetto XIV.

La relazione poi esatta e veridica delle circostanze, che precedettero il fatale incendio della basilica di s. Paolo fuori le mura di Roma, con alcune notizie intorno alla sua fondazione, ed ai danni che soffrì, fu pubblicata dal *Diario di Roma*, numero 59 dell'anno 1823. Si rileva da tal relazione che due stagnari ponevano i canali di rame alle grondaie del tetto della nave grande, e precisamente nella terza trave che riguarda verso l'orto il monistero, prossimo alla facciata della basilica, e che partirono dal lavoro prima delle ore ventitre, e che solo dopo le ore quattro della sera il buttaro Giuseppe Perna si avvide dell'incendio, laonde avvisati i custodi della chiesa, e la guardia de' pompieri, si poterono salvare la ss. Eucaristia, le due cappelle del ss. Sagramento, e del ss. Crocefisso, il monistero, e pochi altri residui di tanto rinomata basilica. Rimarchevole è poi lo stato delle colonne dopo l'incendio, la maggior parte cadute, altre calcinate, scagliate, e sfaldate, essendo poche quelle, le quali rimasero in istato di servire, benchè avessero sofferto.

Riedificazione della basilica di s. Paolo, e stato presente della medesima.

Il disgraziato avvenimento dell'incendiata basilica ostiense fu seguito dalla morte di Pio VII accaduta ai 20 agosto 1823. Piacque alla divina Provvidenza dargli presto in successore ai 28 settembre Leone XII, *della Genga*, il quale subito rivolse il magnanimo pensiero di fare risorgere la basilica ancor fumante nelle sue venerabili ceneri, le cui rovine destarono in lui il più caldo zelo, e glorioso impegno di sollecitamente ripararvi. Nulla badando agli insormontabili ostacoli che gli si presentarono, diede opera perchè risorgesse la basilica splendida e magnifica il più possibile. Trovando però l'erario esausto, ad esempio di Bonifacio IX, Martino V, Eugenio IV, Giulio II, Leone X ed altri Pontefici, che avevano invitato i cattolici a somministrare sovvenzioni per le riparazioni delle basiliche dei principi degli apostoli, Leone XII ai 25 gennaio 1825 diresse ai patriarchi, pri-

mati, arcivescovi, e vescovi del mondo cattolico l'enciclica *Ad plurimas atque gravissimas*, colla quale invitolli d'impetrare dai fedeli loro soggetti, a coadiuvare a sì difficile e costosa impresa con volontarie sovvenzioni, assicurandoli che il tutto si sarebbe erogato. *Ut nova ex ruinis basilicae magnitudine cultuque resurgat, quam Doctoris Gentium nomen ac cineres postulant.* Felice si fu il risultato, dappoichè appena i vescovi manifestarono ai rispettivi diocesani il tenore della pontificia enciclica, ovunque ubertose riuscirono le collette anco nei più remoti paesi, e giunte a Roma le somme, successivamente si pubblicarono colle stampe tutte le oblazioni. Nello stato pontificio gl'impiegati civili e militari, la famiglia pontificia, i possidenti, i nobili, il rispettabile corpo ecclesiastico di tutti i gradi della gerarchia concorsero generosi al commendevole e santo scopo, laonde il lodato Pontefice stabilì che il suo erario dovesse contribuirvi con annue somme non meno di cinquantamila scudi.

Acciocchè poi questa grand'opera fosse condotta con attività, diligenza, e regolarmente, Leone XII ai 26 marzo del medesimo anno santo 1825 istituì una commissione speciale per la riedificazione della basilica di s. Paolo, composta di Cardinali, e prelati di varie nazioni; per segretario vi pose il chiarissimo antiquario abbate Angelo Uggeri (del quale abbiamo *Dell' Arco trionfale detto di Placidia*, nelle *Memorie rom.* vol. IV: e *Della basilica di s. Paolo*, Roma 1823), cui poscia degnamente successe Luigi Moreschi, ed a presidente vi nominò il Cardinal Giulio Maria della Somaglia, allora decano del sagro Collegio, e segretario di stato. La qual commissione lo stesso Pontefice confermò col chirografo de' 18 settembre 1825, che incomincia *Per quanto fosse ardente il desiderio*, ec. Ora però tal presidenza è devoluta al Cardinal segretario per gli affari di stato interni. Col medesimo moto proprio, il zelante Pontefice decretò che si dovessero inviolabilmente osservare nella riedificazione le anteriori forme e proporzioni architettoniche, meno le cose introdotte nell'età posteriori, e qualche più ragionato ornamento, acciò fosse compiutamente soddisfatto il voto degli eruditi, e di quanti zelano lodevolmente la conservazione degli antichi monumenti nello stato in cui sursero per opera dei loro fondatori. Nei dubbi riservò poi il giudizio sulla esecuzione di questa fabbrica, e sopra gli annessi di essa all'inclita romana accademia di s. Luca, che gode il magistero sulle arti.

Immediatamente la commissione si accinse alla vasta impresa, colla opera degli architetti Pasquale Belli come capo e direttore, di Pietro Bosio, ed Andrea Aleppi come architetti dipendenti nella esecuzione dei lavori, succedendo in seguito al Belli, allorchè morì nel 1833, qual capo ed architetto direttore, il cav. Luigi Poletti, e all'Aleppi, il cav. Pietro Camporese, aggiungendovisi in seguito come terzo ricontro il conte Virginio Vespignani. Dalle macchie di Vitorchiano, ed altri luoghi dello stato si presero i legnami necessari per le armature, puntellature, pei ponti ec. Per le incavallature per reggere i tetti, corrispondenti alla vastità ed ampiezza dei medesimi, venne acquistato dalle foreste degli eremiti camaldolesi di

Firenze, e di monte Corona, un gran numero di grosse travi di abete di alto fusto; mentre da quelle del Bellunese si tolsero in seguito le bellissime tavole di abete e di armolo per la nuova soffitta. Quindi materiali di ogni specie, marmi, colonne, tutto fu posto in ordine, come meglio si vedrà dai seguenti cenni, in cui l'opera fu spinta al più alto grado di avanzamento. Intanto essendo passato agli eterni riposi nel febbraio 1829 Leone XII, il suo successore Pio VIII si diede ogni cura perchè l'edifizio sollecitamente si proseguisse. Il più grande impulso, ed incremento però lo ricevette dal regnante Pontefice Gregorio XVI, il quale dal febbraio 1831 in cui fu esaltato alla cattedra apostolica, più volte di persona si è recato a visitare il risorgente tempio, ed animarne la commissione, e gli artisti in modo che la fabbrica progredisce felicemente, e trovasi perciò nello stato che andiamo a narrare.

La nave grande detta di mezzo ha già in piedi i quarantaquattro grandi fusti, di granito bianco e nero del Sempione, cioè quaranta colonne, e quattro pilastri quadrati, tutti di un sol pezzo con basi e capitelli di marmo di Carrara d'ordine corintio, egregiamente lavorati dai più abili scalpellini ed intagliatori. Su tali colonne gireranno quarantadue arcate pure di marmo, ciascuna configurata in nove masse poligone, di cui si è già costruito più della quarta parte, e queste saranno coronate da una leggiera cornice, sulla quale si alzeranno le pareti decorate di un secondo ordine di pilastri, di un corintio più gentile, nel cui basamento sarà rinnovata con pitture l'intera e interessante cronologia dei Papi. Sopra tali pareti poserà la maravigliosa incavallatura del tetto formata dai succennati grandiosi abeti. Il pavimento di questa nave sarà di buone pietre, e il soffitto decorato con istupendi lavori d'intaglio in legno. Le navi laterali saranno divise tra loro da altre venti colonne, e due pilastri quadrati, sicchè si avranno altri quarantaquattro fusti di granito simile, con basi e capitelli di marmo bianco di squisito intaglio corintio, destinate a reggere la soffitta, da cui esse navi verranno coperte. Anche di queste colonne la maggior parte è stata eretta sulle loro basi, e già sostengono i rispettivi capitelli, le corrispondenti arcate, e porzione del tetto; le altre sono già pronte e prossime al loro alzamento.

La nave di crocera fu felicemente compita, e vi si ascende dalla nave di mezzo per alcuni gradini, passando sotto l'arco di s. Leone I, il cui nome è nel monogramma, oggi sostenuto da due smisurate colonne pur di granito del Sempione, sostituite alle antiche calcinate dal fuoco. La facciata interna di tal arco è adorna di parte del musaico, che decorava, come si disse, la fronte principale della facciata esterna del tempio, colle figure de' ss. Pietro e Paolo coi simboli degli evangelisti, ristorato egregiamente dai suoi danni; giacchè le altre parti del musaico tolte dal nominato prospetto esteriore del tempio, consistente cioè nelle due figure della b. Vergine sedente col divin Figlio in seno, e s. Gio. Battista in piedi, avente un agnello, nella mano sinistra, posando la destra come in atto di protezione sul triregno del Papa Giovanni XXII, ivi genuflesso, nonchè

dagli altri due simboli degli evangelisti, sono state adattate ne' trapezj della fronte dell'arco dell'abside, ed anch'esso egregiamente restaurato.

E come questa interna, così l'esterna, ossia quella che accenna nella gran navata di mezzo, sarà decorata dell'antico musaico che già ornava la sua fronte verso la stessa nave grande, eseguito come dicemmo per munificenza di s. Leone I, e prodigiosamente scampato dalle fiamme, e levato d'opera per la costruzione del nuovo arco. Rappresenta questo musaico il busto raggiante del Salvatore in misura colossale entro un circolo in campo di oro in atto di benedire. Sono a destra dodici seniori, ed altrettanti a sinistra. Più in alto i simboli de' quattro evangelisti, e più in basso s. Pietro e s. Paolo. Il pavimento della nave di crocera è tutto di lastre di marmi differenti, lucidi e ben disposti: il magnifico soffitto che la ricopre è formato di un vago scomparto, ricco d'intagli e di dorature, è decorato in mezzo dal grandioso stemma di Gregorio XVI, e da quelli di Leone XII, di Pio VIII, di Pio VII, e di quello del contiguo monistero dei cassinesi, i quali hanno in custodia la basilica: non è poi esprimibile quanto gaja e splendida è ora tal soffitta, giacchè di legno naturale era l'antica, sebbene con ricchissimi intagli. Le pareti di essa nave a tutto il primo ordine sono rivestite di marmo ed ornate di trentadue pilastri, e dodici bellissime colonne corintie di marmo grigio detto paonazzetto, fatte cogli avanzi dell'incendio, sì mirabilmente commesse sul peperino, che sembrano di una sola massa. Le medesime colonne e pilastri forniti della rispettiva base e capitello corintio mirabilmente intagliato sorreggono una gentile trabeazione, nel cui fregio ricorre lo stesso paonazzetto, che ha le sue cornici intagliate sugli altari laterali, e sul trono, anzi in questo ultimo gli stessi intagli sono dorati. Superiormente alla medesima sveltamente s'innalza un attico, ed un secondo ordine di pilastri di un corintio più gentile, singolar composto dell'architetto, il quale sostiene una leggiera e ben ornata trabeazione, il tutto coperto di finissimo stucco sì lucido, che sembra vero marmo. In ciascun lato della crociera evvi un altare. In uno si vede il dipinto del cav. Agricola, cioè l'Assunzione della b. Vergine, colle statue laterali di s. Benedetto scolpita dal Gnaccherini, e di s. Scolastica scolpita dal Baini; nell'altro la conversione di s. Paolo del barone Vincenzo Camuccini, colle statue ai lati di s. Gregorio I e di s. Bernardo, del cav. Laborcour, e dello Stocchi. Nel mezzo della nave esiste sopra la confessione l'eccelso tabernacolo, il quale fu quasi per prodigio salvato dall'universale rovina, che restaurato, integralmente fa di sè bella mostra, come eruditamente cel descrisse il segretario della commissione Luigi Moreschi nella succitata *Descrizione*, ec.

L'altare papale, sotto cui riposano le ossa di s. Paolo, fu soltanto esternamente rinnovato di bellissimi marmi e porfidi, ed è rivoltato colla fronte verso la facciata, siccome lo era anticamente secondo la fede degl'istorici, e più dell'iscrizione antichissima PAULO APOSTOLO MART. scoperta nel toglierne il massiccio superiore, di cui un tempo si leggeva soltanto la

prima parola al rovescio. Gira intorno a questo monumento un elegante balaustrato, e posteriormente più in basso è ricavata la nuova cappella sotterranea rivestita di pietre rare, e decorata d' intagli e metalli dorati. Le quali cose coll'altare suddetto sono state poste dall'architetto direttore in sì mirabile accordo coll' augusto tabernacolo, da formare un tutto di singolare e maraviglioso effetto. Sotto l'altare del sotterraneo sono stati riposti il corpo di s. Timoteo discepolo di s. Paolo, ed altre sacre reliquie, che, siccome dicemmo, furono rispettate dall' incendio.

La tribuna è stata inoltre nuovamente decorata dal Poletti, il quale non solo dirige, come si disse, i lavori, ma fornisce tutti i disegni del risorgente edifizio, di ricche e vaghe dorature, di quattro colonne e dieci pilastri di paonazzetto, di lastre della più rara qualità di marmo coristio detto cipollino, di numidico detto giallo antico, di porfido ec., che rivestono le pareti da terra sino all' imposta. Splendido n' è il pavimento di figure romboidali e circolari, sia per la rarità delle pietre egregiamente lavorate, terminando sul diametro con due lunghi scalini del più bel granito orientale. Si ammira nel centro un magnifico seggio pontificale di marmo bianco di finissimo lavoro, su cui in una lunetta il nominato barone Camuccini rappresentò in dipinto, l'apostolo s. Paolo tra una gloria di angeli. La sedia è pure ornata da un bassorilievo in cui, il cav. Pietro Tenerani effigiò il divin Salvatore in atto di porgere al principe degli apostoli le chiavi, ed è fiancheggiata da due angeli, da lui diretti nell' esecuzione. Ai lati della tribuna, oltre le due antiche cappelle del ss. Sagramento, e del ss. Crocefisso, ristorate, ed abbellite, a destra vi è pure quella nobilissima di s. Benedetto, e a sinistra quella di s. Stefano, ambedue architettate dal menzionato cav. Poletti. Nella prima si ammirano un leggiadro pavimento di marmi colorati, la volta dorata con istucchi, donde prende meravigliosamente la luce. Nel mezzo del recinto sorge l' altare ricco de' più belli alabastri colla statua sedente di s. Benedetto allogata al detto cav. Tenerani: sonovi dodici colonne dell'antico Vejo di marmo bigio orientale, divisa ciascuna in venti faccette, coronate da svelti capitelli di un singolar ordine corintio, sostenendole un podio di granito; colonne che isolate lungo i lati della magnifica cappella hanno i corrispondenti pilastri della stessa pietra, che poggiando sullo stesso podio ornano intorno intorno le pareti di grandi lastre di marmo. Le dodici colonne vennero donate alla basilica dal Papa che regna. L'altra cappella viene primieramente nobilitata dalla statua del protomartire s. Stefano, scolpita da Rinaldo Rinaldi. L'altare ha due colonne di porfido, la volta è con istucchi dorati, e dodici pilastri di un bel granito rosso orientale posano su di un basamento di breccia africana, e le colonne e i pilastri reggono la trabeazione di marmo, come di marmo sono tutte le cornici. Le pareti saranno rivestite di lumachella di Trieste, e nelle due arcate laterali si distingueranno i quadri allogati ai pittori accademici Coghetti, e cav. Podesti: anco i sunnominati sono tutti professori accademici di s. Luca. Le due statue colossali di marmo lunense, cioè

il s. Pietro apostolo del cav. Giuseppe Fabris, e il s. Paolo apostolo di Adamo Tadolini, forse saranno erette a' fianchi dell' arco di Placidia. A preservare il pavimento delle cinque navi dall' umidità, e dal pericolo delle minori inondazioni del fiume, sarà tutto rialzato di ben quattro palmi circa sopra l' antico piano, venendo ciò reputato indispensabile, ad onta che il ch. avv. d. Carlo Fea si dimostrò di contrario parere nel suo opuscolo: *La basilica ostiense liberata dall' inondazione del Tevere senza alzare il pavimento*, Roma 1833. Nell' anno precedente ivi egli avea pubblicato l' altro opuscolo: *Riflessioni sull' innalzamento della basilica Ostiense.*

Oltre i descritti, la basilica avrà anche nuovi oggetti d' arte che serviranno a renderla vieppiù magnifica, nonchè le quattro stupende colonne di alabastro orientale, mandate in dono con altri novi blocchi o massi al regnante Pontefice dal vicere di Egitto Mehemed-Alì, destinate a far bella mostra e decorazione della parte interna della facciata del tempio. I quali tredici massi di alabastro orientale, sebbene ora scabrosi nella loro superficie, pure abbastanza mostrano la gradevole varietà delle tinte e delle venature, alcune delle quali di un limpido diafano, altre di un colore similissimo al melo cotogno; tale che dagli scarpellini dicesi cotognino: altre di un bianco candido, per cui dagl' intendenti si argomenta quanta sarà la bellezza de' colori, quando i massi stessi avranno avuta la forma di colonne, ed il loro pulimento. Alle quali considerazioni avuto riguardo alle straordinarie misure de' massi, i medesimi intendenti non dubitano di affermare, che niun monumento sagro, o profano d' Italia, anzi d' Europa intera, potrà vantarsi di aver colonne di sì raro marmo, e di misure eguali a quelle, che si ammireranno nella basilica di s. Paolo.

L' esterno del tempio eziandio, e proporzionatamente sarà rinnovato, e nuovo pure ne sarà il portico, e il quadriportico com' ebbe anticamente. Nuova del pari sarà la torre campanaria già in costruzione a varii ordini e figure. Le pareti esterne della basilica nella regolarità delle sue finestre, e cornici saranno ornate similmente da una nuova e semplice decorazione, come si deve alla nobiltà del tempio; e nel lato che guarda Roma si distinguerà un maestoso portico di dodici colonne corintie di marmo greco, avanzi dell' incendio, già alzate sui loro piedestalli con basi e capitelli marmorei maestrevolmente lavorati. Sotto questo portico che dà adito laterale alla crocera, sarà collocata in marmo e lettere di metallo la grande iscrizione storica, che rammenterà la parte del tempio risorta, e la consacrazione di essa. Così alla facciata principale e al quadriportico introdurrà un nuovo magnifico ingresso simile al descritto, contro al quale è già stata tagliata una maestosa via, che partendo dall' Ostiense nel luogo detto la Crocetta, si dirige a questo punto del sagro edificio.

In tal modo quel Dio onnipotente, che sa volgere il male in bene, e la sciagura in prospera sorte, fece risorgere più splendida e sontuosa la basilica Costantiniana, ad onore del Dottore delle genti, del vaso di elezione s. Paolo, per lo che le belle arti fecero a gara, di renderla degna d' un tanto apostolo, del se-

colo XIX, e del pontificato di Gregorio XVI. Il perchè ben a ragione vivamente n' esulta esso Papa, conoscendo che per tal guisa vieppiù si accrescerà il decoro della casa di Dio, e la magnificenza di un tempio, il cui deplorabile incendio fu riguardato, il ripetiamo ancora una volta, come una pubblica sventura, ed ora la riedificazione si considera quale insigne trionfo della Religione cattolica, e delle arti.

Compita che fu la suddetta nave traversa, per restituirla al culto divino, mentre l'altra porzione della basilica felicemente è tuttavia in corso di costruzione, il medesimo Gregorio XVI ai 5 ottobre 1840 con quelle solennità e sagre cerimonie che descrivemmo all'articolo Chiesa, parlando della sua consagrazione, commise al p. abbate d. Gio. Francesco Zelli abbate del monistero di s. Paolo di farne la benedizione, ed al Cardinal Antonio Domenico Gamberini, di eseguire le cerimonie precedenti la consagrazione dell'altare papale, la quale fu eseguita dallo stesso Pontefice. Quindi questi per eseguire la consagrazione, portatosi nella basilica, preceduto e seguito da tutti quelli, che hanno luogo nella cappella papale, passò alla tribuna, ed assisosi nella sedia pontificale pronunziò un' apposita omelia, facendo pubblicare dal Cardinal primo diacono assistente l'indulgenza plenaria ai fedeli presenti, ed a coloro, i quali o nello stesso giorno, o *per sequens triduum* avessero visitato ed orato nella basilica; e nei seguenti anni, l'indulgenza parziale di cinquanta anni, e di altrettante quarantene, nella ricorrenza di ogni anniversario della consagrazione dell' altare dell' apostolo s. Paolo. Dopo l'omelia su questo altare, il Papa volle celebrarvi il santo sagrifizio della messa, che fu il primo ad esservi offerto dopo la sua memorabile restaurazione. Ricorrendo poi a' 25 gennaio 1841 la festa della conversione di s. Paolo, perchè si rinnovassero nella detta nave traversa i divini uffizii, Gregorio XVI coll' autorità del breve pontificio, *Magnitudo et praestantia incliti ordinis s. Benedicti*, abilitò, come superiormente si accennò, il p. abbate del monistero di s. Paolo di poter celebrare sullo stesso altare della confessione la messa pontificale, e gli altri divini uffici, coll' assistenza de' monaci benedettini cassinesi del monistero, al cui Ordine è affidata la custodia della basilica. Per dare poi lo stesso Pontefice altra prova di devozione all' apostolo s. Paolo, e di amore a questo venerando tempio, ai 30 giugno dello stesso anno, festa della commemorazione di s. Paolo, vi si portò a celebrare la messa bassa, e poi volle assistere al pontificale della cappella prelatizia, che, secondo il decretato di Benedetto XIV, in tal circostanza vi celebra un vescovo assistente al soglio, coll'intervento del collegio de' vescovi cui il celebrante appartiene. La messa venne pontificata da monsignor Antonio Traversi patriarca di Costantinopoli, ed il Papa volle che vi prestassero assistenza i Cardinali della commissione, la sua camera segreta, e i monaci del monistero, facendo sedere per distinzione l'abbate di s. Paolo, e in cappa, presso gli arcivescovi e vescovi assistenti al soglio, luogo che in forza di un decreto di Benedetto XIII nel concilio Romano, appartiene a detto abbate nelle cappelle Pontificie e nei sinodi.

Veggasi l'*Orazione intorno la fe-*

stività della commemorazione di s. Paolo solennizzata il dì 30 di giugno 1841 *nella sua basilica fuori della porta ostiense, dalla Santità di Nostro Signore Gregorio XVI felicemente regnante, di Luigi Moreschi segretario della commissione deputata alla riedificazione di essa basilica.* Roma 1841.

Del Monistero di s. Paolo.

La basilica di s. Paolo è affidata fino dal settimo secolo alla custodia dei monaci benedettini, detti un tempo *neri* per l'abito nero che vestono, poi cluniacensi, ed oggi cassinesi, perchè nel 1423 aggregati alla congregazione di tal nome. Essi la ufficiano, e la servono da penitenzieri, e vi hanno la parrocchia; ma tanto il monistero, che l'abbazia con giurisdizione ordinaria, è sotto il governo d'un abbate della stessa congregazione. Esso ed i monaci abitano nell'ampio monistero congiunto alla basilica; monistero con vastissimo ed elegante claustro o corte, di architettura così detta gotica, ornata da più centinaja di colonnine di vari marmi, quali lisce, quali spirali, abbellite con lavori di musaico, basate sopra un podio, e sorreggenti degli archetti di marmo a tutto sesto. Il lavoro appartiene a quell'epoca, che fu sul finire del decimosecondo secolo, e l'entrar del decimoterzo, e però si congettura che i musaici sieno dei famosi Cosimati, e probabilmente è pur di essi il disegno di tal mirabile e magnifico chiostro, per la perfetta somiglianza di quello di s. Scolastica a Subiaco, dove è chiaro ch'essi ne furono gli artefici. Lungo la sua loggia, nelle pareti, sono affisse infinite iscrizioni sagre e profane, oltre diverse sculture sepolcrali, molte delle quali *ab antico* appartenenti alla basilica, qui furono fatte collocare dal celebre p. abbate Pier Luigi Galletti, e dal p. Cornelio Margarini pubblicate; e poscia accresciute dal celebre p. abbate di Costanzo, e più ampiamente, e con maggior precisione da monsignor Nicolai nella lodata storia della basilica. Ma dei primi monaci che abitarono questo insigne monistero, ed ebbero in custodia la basilica, e di quanto riguarda i cassinesi, andiamo brevemente a indicarlo.

Ottavio Panciroli, ne' *Tesori nascosti di Roma,* parlando della basilica di s. Paolo, è di opinione che dopo la sua erezione fosse affidata alla cura dei chierici secolari. Siccome poi è oscuro il tempo in cui fu edificato il monistero, e fu consegnata la basilica all'Ordine monastico, perchè ne avesse cura, e vi esercitasse gli uffici divini, riporteremo qui le notizie, che ci venne dato di rinvenire. E primieramente, s. Gregorio I dispose che sul venerando corpo, ossia sull'altare di san Paolo (che alcuni chiamano de'ss. Pietro e Paolo per la pia credenza che ivi sieno metà de' loro corpi), si celebrasse il sagrifizio della messa, ed assegnò alcune vaste possessioni alla basilica di cui parlammo superiormente, pel mantenimento dei lumi che ardessero di continuo innanzi al sepolcro del dottore delle genti, giacchè, come esprime il santo Pontefice, i lumi continui ben convenivano a chi colla dottrina e predicazione aveva illuminato tutto il mondo. Dal tenore di questa donazione, che l'annalista Baronio riporta all'anno 604, num. 18, e che fu scolpita su di un marmo che stava alla sinistra della nave grande,

fra l'ultima colonna, e gli scalini, si legge: *Monasterium sancti Stephani, quod est ancillarum Dei, positum ad sanctum Paulum.* Ma siccome si ha dal Severano, *Memorie sagre delle sette chiese*, p. 385, che tal monistero era collocato precisamente dove si divide la strada, che conduce al prospetto esterno della basilica, e che egli stesso ne vide la porta con le colonne, e con una parte della tribuna, così non può credersi, che *ad sanctum Paulum* si debba intendere *prope basilicam sancti Pauli*, nel luogo ove dal fiume Almone si divide la via ostiense. Troppo poi è evidente che il monistero era per le donne, e che nella donazione di s. Gregorio I non si fa menzione di monistero pegli uomini, e molto meno pei monaci stanziati nella basilica di s. Paolo. Il Nibby, *Analisi storico tip. ant. dei dintorni di Roma*, t. III, p. 271, dice chiaramente che nell'anno 604 la basilica ostiense non era ancora ai monaci benedettini soggetta, ma veniva uffiziata dal clero secolare, il quale ne amministrava ancora le rendite.

Da molti scrittori poi si sostiene, che verso l'anno 649 la basilica venisse consegnata ai monaci benedettini dal Pontefice s. Martino I, il quale in quella lateranense celebrò un concilio coll' intervento di cento cinque vescovi contro l' eresia de' monoteliti. Per quell' eresia moltissimi monaci, onde evitare le ulteriori vessazioni di simili eretici, sì dall' oriente, che dall' Africa si rifugiarono in Roma, e il detto Papa assegnò loro l'uffiziatura di varie chiese. Tuttavolta si vuole che i benedettini fossero posti nella basilica in un tempo anteriore, dappoichè si legge in Anastasio, e nella vita di s. Gregorio II, eletto nell'anno 715: » Hic monasteria, quae » secus basilicam s. Pauli erant, » ad solitudinem deducta, innova- » vit: atque ordinatis servis Dei » monachis, congregationem post » longum tempus constituit, ut ibi- » dem die noctuque Deo redderent » laudes ". Il Panvinio vuole attribuire al medesimo Pontefice s. Gregorio II, ch'era stato monaco benedettino, il merito di avere accordato la custodia della basilica, al suo illustre Ordine: ed altri dicono che Giovanni VIII, dell' 872, quando eresse nelle vicinanze il borgo che prese il suo nome, perfezionò ancora il monistero contiguo alla basilica. Ma che s. Gregorio II restaurasse il monistero di s. Paolo, e che al suo tempo già vi abitassero i benedettini, lo abbiamo pure da Mabillon. Certo è che il Pontefice Leone VII, creato contro sua voglia nel 936, vedendovi decaduta la disciplina monastica per le calamità di que' tempi, chiamò a Roma s. Odone abbate di Clugny, per riformare, e riedificare in s. Paolo il monistero il quale vi era anticamente, e per conciliar la pace fra Ugone re d' Italia, ed Alberico principe di Roma. Il medesimo Mabillon, saec. V *Bened.* pag. 907, scrisse che il detto Leone VII era stato monaco benedettino. S. Odone avendo fatto rifiorire la benedettina famiglia in s. Paolo, e in altri monisteri, fece poi ritorno in Francia.

Essendosi rotta la pace, Stefano VIII, detto IX, che gli successe, richiamò a Roma s. Odone per ristabilirla; ma nel viaggio morì a Tours. Giovanni monaco nella di lui vita, e Leone Ostiense, *in Chron.* asseriscono che la basilica e la cura del monistero fosse affidata da

Marino II, ovvero Martino III, che nel 943 successe al detto Stefano IX, a Balduino discepolo del medesimo s. Odone, come quegli che si applicò molto alla riforma del clero secolare e regolare. Agapito II fu eletto dopo Martino III nel 946, e con premura domandò ad Einoldo abbate di Gorze, che mandasse a Roma alcuni de' suoi monaci a perfezionare nel monistero di s. Paolo l'incominciata riforma. Di fatti riuscì al monaco Andrea colle sue esemplari virtù di richiamare al retto sentiero i monaci di s. Paolo, ch'eransi nuovamente intiepiditi.

Scrivono alcuni che Giovanni, detto XIX, il quale fu sollevato alla cattedra di s. Pietro nel 1003, verso la fine della sua vita, ch'ebbe termine nel maggio 1009, rinunziò al pontificato, per ritirarsi all'abbazia de' benedettini di s. Paolo di Roma, dove abbracciò la vita monastica; ma per tale notizia non recano fondamento alcuno che la provi, e i critici moderni non ne fanno parola. Fu abbate cluniacense del monistero di s. Paolo Ildebrando Aldobrandini romano, secondo Ugone Flaviniacense, *in Chron.*, che meritò nel 1073 di essere sublimato al pontificato col nome di Gregorio VII, e di avere qual santo la venerazione della Chiesa. Di lui, mentre era abbate del monistero di s. Paolo, tratta il Piazza nell' *Eorterologio* a pag. 258. Di sopra parlammo della porta di bronzo della basilica, ch'egli essendo legato a Costantinopoli fece eseguire per conto del console romano Pantaleone, sebbene vi sieno alcuni che asseriscono tre essere le porte di bronzo fatte per ordine di Pantaleone. Nello stesso secolo XI, i monaci cassinesi divennero proprietari di Nazzano, terra situata sulla riva destra del Tevere, sotto il governo di Castel Novo di Porto, e l'ecclesiastica ordinaria giurisdizione del p. abbate di s. Paolo. Come appartenente a'monaci di s. Paolo, si ricorda col nome di *Castellum Nazani*, nella bolla data dal nominato s. Gregorio VII nel 1074, come si può vedere nel *Bullarium Cassinense*. Poscia, e nel 1471, fu riunito al suo territorio la metà di quello di *Meana*, terra distrutta, posta nelle sue vicinanze.

Di sopra dicemmo pure che molti degli abbati di s. Paolo furono creati Cardinali, e che la chiesa fu detta abbazia cardinalizia, perchè talvolta vi presiedette un Cardinale, intervenendo il suo abbate nelle solenni funzioni celebrate dal Papa, nelle quali coll'abbate della basilica patriarcale di s. Lorenzo fuori le mura, precedevano i venti abbati delle abbazie privilegiate di Roma. In seguito, il grande Innocenzo III emanò una bolla ai 13 giugno 1203 a favore della basilica. In essa si legge: *Ordinem monasticum sub regula sancti Benedicti in eodem* (monasterio) *perpetuo vigere constituit.* Dipoi pose il monistero sotto la protezione dei beati apostoli Pietro e Paolo, e quindi sotto quella del Papa. Nel secolo seguente Bonifacio VIII permise che l'abbate celebrasse nell'altare papale, come riporta il succitato Severano; e Giovanni XXII da Avignone, ai 31 gennaio 1326, diresse una bolla, *Dilecto filio abbati ac conventui monachorum sancti Pauli de Urbe*, colla quale concesse che le oblazioni provenienti per cinque anni dall'altare maggiore della basilica, potessero erogarsi

a condurre al termine il musaico incominciato sulla fronte principale della faeciata esterna della stessa patriarcale basilica.

Dopo il lagrimevole scisma d'occidente, tranquillò Roma e l'Italia Martino V, *Colonna*, romano, che si meritò il bel titolo di *Padre della Patria:* e malgrado le riforme e i restauri, il monistero di s. Paolo era a quell'epoca ridotto in pessimo stato. Il perchè, volendo Martino V restituirlo all'antico splendore, non solo colla costituzione dei 4 settembre 1423, che si riporta nel bollario Cassinese nel tomo II, a pag. 294, provvide alla totale restaurazione della basilica; ma per la fama dell'osservanza regolare e dell'esemplarità di vita de' monaci della novella congregazione benedettina di s. Giustina di Padova, unì alla congregazione i monaci, e diede ad essa nell'anno seguente il monistero e la custodia della basilica, che tuttora possiede. Quindi la congregazione di s. Giustina, per rispetto all'arcicenobio di Monte Cassino, da dove s. Benedetto avea promulgato la sua regola, fu detta congregazione cassinense. Di poi con bolla dei 28 luglio 1425, che si legge nel citato bollario cassinense a pag. 287 e seg., Martino V incaricò il virtuoso Cardinal Gabriele Condulmero veneziano, e degno nipote di Gregorio XII, di presiedere e vigilare sulla riforma del monistero, operata dai monaci della lodata congregazione, non che di vegliare alle riparazioni del venerabile tempio. Per gran ventura di questo monistero, il Cardinal Condulmero, per morte di Martino V, fu eletto supremo Gerarca col nome di Eugenio IV, il quale considerando gli innumerabili e singolari privilegi, onori, e beni, che gli furono concessi dai Sommi Pontefici predecessori, ed alla pietà di diversi imperatori romani, non solo li confermò, ma altri ve ne aggiunse. Chi amasse conoscere in dettaglio i possedimenti, che avevano una volta i monaci di s. Paolo, legga la bolla di Gregorio VII.

Indi Eugenio IV, per riguardo all'aria insalubre che nella stagione estiva respiravasi in questo monistero, soppresse la dignità di abbate del monistero di s. Clemente in Tivoli, incorporandola a quello dell'abbate di s. Paolo, acciocchè i di lui monaci avessero in quella città un luogo ove poter godere d'un'aria salubre, come il Papa si espresse nella bolla di concessione, che spedì da Firenze nel 1435 ai 15 agosto, e come si può vedere nel precitato bollario tomo I, pag. 314. Però nel pontificato di s. Pio V, e nell'anno 1569 i monaci cassinesi vendettero l'abbazia di s. Clemente per mille seicento scudi, alle monache del terzo Ordine di san Francesco, cioè il monastero e la contigua chiesa dedicata a s. Clemente, ad onta che il luogo fosse situato in maniera sì deliziosa, che chiamavasi *Col sereno,* e volgarmente *Cocerino.*

Non si deve qui tacere, che sinchè gli abbati di s. Paolo cominciarono ad essere signori ed ordinari di s. Oreste e di Ponzano, i monaci solevano andare a passare l'estate nel monistero di s. Edisto, esistente sotto il monte Soratte. Su di che sono a vedersi le *Memorie di s. Nonnato abbate del Soratte, dei luoghi circonvicini, e loro pertinenze,* di Antonio degli Effetti, pubblicate in Roma nel 1675; nonchè l'articolo CHIESA DE' SS. VINCENZO ED ANA-

stasio alle Acque Salvie, e della sua abbazia, cui sono soggetti s. Oreste, e Ponzano. Per la stessa ragione dell'aria cattiva, ed anco pei pericoli delle ostili improvvise incursioni, i monaci di s. Paolo si procurarono nella stessa città di Roma pegli altri tempi dell'anno, altro più sicuro domicilio nel palazzo presso la chiesa di s. Grisogono. Monsignor Galletti, vescovo di Cirene, già abbate cassinese, nella sua *Capena municipio de' romani*, a pag. 96, riporta un istromento, rogato ai 21 gennaio 1434, in cui ciò si conferma. Ma siccome i monaci non poterono rimanervi, così il loro beneficatore Eugenio IV, benchè assente da Roma, pensò di assegnar loro in detta città un altro stabile ospizio ove potessero dimorare con sicurezza, ed esimersi non meno dai pericoli delle guerresche, o ladronecce incursioni, che dall'aria insalubre dell'estate, e dell'autunno. Laonde con bolla data in Firenze ai 26 gennaio 1435, riferita nel bollario Cassinese tom. II, p. 313, e da Gio. Maria Crescimbeni nella *Storia di s. Maria in Cosmedin*, a pag. 253, soppresse la collegiata di quest'ultima basilica, e la unì all'abbazia di s. Paolo, con tutti i suoi beni, e coll'aggiudicazione di tutti i suoi canonicati di mano in mano che venissero a vacare, affinchè » Abbas et » conventus sancti Pauli nullam ac- » comodam, in qua se, praesertim » guerrarum in illis partibus vigen- » tium, ac alios eorum ad dictam ur- » bem declinationis temporibus re- » ducere domum, seu habitationem » in Urbe habere videantur".

In progresso di tempo i cassinesi e l'abbate di s. Paolo nel 1505 ebbero da Papa Giulio II l'ospizio o monistero, colla chiesa di s. Saturnino sul monte Quirinale; il perchè Leone X, che nel 1513 successe a quel Pontefice, con bolla, cui il Crescimbeni riporta a pag. 259, ripristinò la collegiata di s. Maria in Cosmedin, privandone l'abbate e i monaci di s. Paolo. Volendo poi in appresso il Pontefice Paolo V ingrandire il palazzo apostolico del Quirinale, coll'area che occupava il detto monistero e chiesa, donò in compenso la chiesa di s. Calisto (*Vedi*), con l'annesso palazzo fabbricato dal Cardinal Giovanni Moroni titolare di s. Maria in Trastevere, e il comodo di una barca sul Tevere, pei vari trasporti delle robe de' monaci alla basilica ostiense. Fu allora che i cassinesi edificarono il bel palazzo contiguo alla chiesa di s. Maria in Trastevere, e a quella pur titolare di s. Calisto, ove abitano ed ufficiano dai 15 di maggio sino ai 15 di novembre, passando ad abitare negli altri tempi dell'anno, e stabilmente nel monistero di s. Paolo. Nel pontificato d'Innocenzo XII, e a' 15 luglio 1691, con beneplacito apostolico, mentre i monaci risiedono a s. Calisto, incominciarono ogni mattina per turno a recarsi alla basilica ostiense, in numero di quattro monaci ad uffiziarla, insieme al curato, che per solito risiede nel monistero di s. Paolo, o almeno ne parte dopo la festa de' ss. Pietro e Paolo.

Lungi dal far menzione degli uomini insigni per virtù, dottrina, santità, e dignità ecclesiastiche, che fiorirono in questo celebre monistero di s. Paolo, solo ci limiteremo a dire, che d. Leandro Porzia nobile Friulese, monaco cassinese, professore di teologia in s. Calisto, nel

1722 abbate di s. Paolo, fatto vescovo di Bergamo da Innocenzo XIII, e nel 1728 creato Cardinale prete di s. Calisto da Benedetto XIII, ottenne da questo ultimo fino dal 1726 per tutti gli abbati di s. Paolo *pro tempore,* la facoltà di conferire la cresima, e gli ordini minori a' suoi monaci, sudditi e diocesani delle terre soggette alla medesima abbazia e monistero.

Nell' istoria pubblicata sulla basilica da monsignor Nicolai, si ha l' elenco degli abbati del monistero, dal secolo X sino al secolo XV, e tal quale come lo trovò in un codice vaticano, che ha per titolo: *Abbates sacri monasterii sancti Pauli ad viam ostiensem sub congregatione cluniacensi.* Fra gli scrittori, che hanno trattato del nostro monistero, merita special menzione il nominato p. abbate Galletti, perchè ne' suoi ragionamenti sopra le antiche città di Capena e di Gabi, città sabina, riporta molte ed importanti notizie sul monistero medesimo e sui monaci della basilica, precipuamente per ciò che ha rapporto alla dignità, ed alla giurisdizione abbaziale, recandone i documenti tratti dall' archivio del monistero, da' registri Farfensi e da altre memorie. Su questo argomento vanno consultati i dottissimi *Commentari* sopra le cronache cassinesi di monsignor della Noce arcivescovo di Rossano. Sulla porta laterale della basilica di s. Paolo, verso la sagrestia, e in altri luoghi, come da ultimo fu messa nel soffitto della nave traversa, evvi lo stemma del monistero, cioè un braccio colla spada impugnata, e intorno ad essa una legaccia con la fibbia, la quale equivale all' ordine equestre inglese della giarrettiera. Ciò deriva perchè prima dello scisma del floridissimo regno d' Inghilterra, la basilica ostiense stava sotto la protezione dei re, come la basilica di s. Giovanni sotto quella del re di Francia, e quella di s. Maria Maggiore sotto quella del re di Spagna, venendo i due ultimi sovrani considerati come canonici d' ambedue. Di fatti Giacomo III, re cattolico d' Inghilterra, che nel secolo decorso abitò, e morì in Roma, per la festa della Purificazione detta volgarmente la Candelora, soleva mandare per oblazione alla basilica una candela di cera.

S. Paolo primo eremita, del conservatorio pio della ss. Trinità. Vedi.

S. Paolo alla Regola, de' religiosi riformati del terz' Ordine di s. Francesco. V. Francescani.

S. Pellegrino presso porta Angelica, del capitolo Vaticano. V. Chiesa di s. Pietro in Vaticano, *nel paragrafo ove parlasi delle chiese filiali del capitolo.*

S. Pietro in Carcere. V. Arciconfraternita di s. Giuseppe de' Falegnami, e Carcere.

Ss. Pietro, e Marcellino. V. Chiesa de' ss. Marcellino, e Pietro.

S. Pietro in Montorio, titolo Cardinalizio, in cura de' religiosi minori osservanti, nel rione Trastevere.

Nella più alta punta del monte Gianicolo, ove Anco Marzio, quarto re di Roma, fondò la rocca gianicolense, fu edificata questa chiesa,

nel luogo, cioè, ove vuolsi che s. Pietro fosse crocefisso. Fu detto questo monte Gianicolo perchè fu dedicato a Giano, inventore del vino, e custode delle porte, le quali con vocabolo latino diconsi *Januae*, e quivi dicono gli storici fu sepolto Giano perchè edificò questa parte di Roma a fronte del Campidoglio; luogo che dicesi abitato anco dal re Saturno. Nè sembra vero che ivi fosse pure tumulato l'altro re di Roma Numa Pompilio. Fu detto il *Monte aureo* dalla vicina ed antica porta Aurelia, e in appresso *Montorio* ossia *Monte d'oro* dal colore giallo dell'arena e sabbia di cui è formato questo colle, uno de' sette celebri di Roma. Altresì fu chiamato in *Castro aureo*, dagli avanzi della suddetta rocca, che un tempo guarnivano la sommità del monte. Sostengono alcuni che l'origine della chiesa sia Costantiniana, dacchè Costantino imperatore edificolla ad istanza di s. Silvestro I, come quello che eresse chiese ove seguì qualche cosa di memorabile. Per tale la riconobbe la visita apostolica nel 1628 sotto Urbano VIII, con quelle parole, che riporta il Piazza a pag. 664 della sua *Gerarchia*. Questo erudito scrittore, a pag. 663, descrive interessanti notizie sulla chiesa antica, che ivi esistette dedicata a s. Maria in Castello Aureo, e che fu una delle venti abbazie privilegiate di Roma, il cui abbate assisteva il Sommo Pontefice nelle solenni funzioni e pontificali. Il p. Casimiro da Roma, *Mem. istor.*, nel riportare i diversi cataloghi delle abbazie privilegiate di Roma, dice che il Panciroli sostiene, che quivi era quella di s. Maria in *Castro Aureo*, ma che il Martinelli crede essere quella ove al presente è la *Chiesa di s. Caterina de' Funari*. La chiesa di s. Pietro Montorio fu detta ancora di *s. Angelo in Janiculo*, in un censuale dell'archivio del capitolo di s. Pietro, nominandosi: *Parochia s. Angeli in Genocelo* (invece di dire *in Janiculo*) *de regione Transtyberim*. Cencio Camerario la chiamò *s. Angelo in Ginocchia*. Lo stesso Piazza cita gli autori, i quali sostengono la pia tradizione, che mentre ivi il santo apostolo stava pendente in croce, gli apparvero due angeli a consolarlo, con due corone di gigli e di rose; di che in memoria fu eretta la chiesa in onore degli Angeli.

Si chiamò ancora questo monte *Antipoli*, e *Vaticano*, il perchè nacquero le diverse opinioni sul luogo della crocefissione di s. Pietro. Il Martirologio romano ecco come si esprime sul luogo ove il santo apostolo patì il glorioso martirio: » Romae natalis ss. Apostolorum Petri et Pauli, qui eodem anno, eodemque die passi sunt sub Nerone imper., quorum prior in eadem Urbe capite ad terram verso crucifixus, et in Vaticano juxta viam triumphalem sepultus, totius orbis veneratione celebratur: Alter vero gladio animadversus, et via Ostiensi sepultus, pari habetur honore". Patì adunque s. Pietro il supplizio della croce in quella sommità del monte Gianicolo o Vaticano, che sovrastava alla Naumachia, situata al basso presso il Tevere, e fu sepolto nell'estrema parte del Vaticano, vicino alla quale erano gli orti di Nerone, e il circo pei cavalli, ec.

Senza mentovare i gravi scrittori, i quali sostengono la crocefissione di s. Pietro sul Gianicolo, ciò che altri

negano, diremo che Valerio Dorico aggiunge, che fuori della chiesa di s. Pietro Montorio, ove è la cappella rotonda, si venera precisamente il sito dove fu eretta la croce sulla quale fu collocato s. Pietro, e che Paolo III vi concesse molte indulgenze, cioè la plenaria nella domenica di passione sino all'ottava di pasqua, mentre l'altare fu da lui reso in perpetuo privilegiato pei defonti. In detto luogo la pietà di Ferdinando V, ed Isabella, sovrani di Spagna, nel 1502, fece erigere da Bramante Lazzeri un tempietto, cioè nel centro del cortile de' religiosi del contiguo convento. Questo celebre tempietto, tanto encomiato per le sue graziose forme, è decorato di sedici colonne doriche di granito, alte circa quindici palmi, le quali circondano la cella, che è sovrastata da una cupola. Vi sono due cappelle; quella superiore è adorna di sculture, e in quella inferiore evvi un quadro della crocefissione dell'apostolo. Ivi si vede ancora la fossa dove si vuole essere stata conficcata la croce; e il Bramante avea ideato di erigervi all'intorno una corte con colonne. Le pitture del cortile sono del della Marca, e quelle intorno al chiostro del Roncalli. Il Piazza citato, alle pag. 663, 664 e seguenti, riporta altre testimonianze di gravi autori, che in questo luogo fosse veramente crocefisso s. Pietro, in contemplazione di che ne furono divotissimi, e spesso visitavano la chiesa i ss. Ignazio Lojola, e Filippo Neri; anzi Benedetto XIV, nel 1743, nel rendere più solenne l'ottavario della festa dei principi degli apostoli, istituì varie cappelle prelatizie con pontificale, nelle chiese ove si conservava qualche memoria di loro, e nel settimo giorno dell'ottavario, ai 5 luglio, stabilì che ivi si recasse il collegio de' prelati abbreviatori di parco maggiore, ad assistere alla messa pontificale, appunto per onorare il luogo dove s. Pietro fu crocefisso col capo verso la terra.

Ritornando alla chiesa di s. Pietro in Montorio, vuolsi che sia una delle dodici chiese edificate in Roma da Costantino; numero eguale a quello dei dodici apostoli, che fosse dedicata agli Angeli, come dicemmo, o alla b. Vergine Maria, e a s. Pietro apostolo, per cui l'abbazia ivi fondata fu detta di *santa Maria in Castro-Aureo*, *s. Maria in capite aureo*, e poi fu detta, in un alla chiesa, di s. Pietro in Montorio. Dopo essere stata la chiesa per molti secoli in custodia dei monaci, e poi dei celestini per l'abbandono che questi ultimi ne fecero, alcuni francesi in divozione al santo luogo restaurarono il monistero. Dipoi il Pontefice Sisto IV, mosso dalla santità del b. Amadeo dell'Ordine francescano, dal Portogallo lo chiamò a Roma per suo confessore, e nel 1471 gli diede questa chiesa coll'attiguo convento, che con disegno di Baccio Pintelli restaurarono ed abbellirono i suddetti monarchi Ferdinando ed Isabella ad istanza del servo di Dio, erigendo inoltre dappresso e nel luogo ove seguì la crocefissione di s. Pietro, il suddescritto vago tempietto, e ciò in ringraziamento a Dio per la prole ricevuta, per le orazioni del servo di Dio, e da lui predetta. La chiesa ai 9 giugno dell'anno santo 1500 fu solennemente consagrata dal Papa Alessandro VI spagnuolo.

Sisto V eresse la chiesa in titolo cardinalizio, e nel 1589 pel primo

lo conferì al Cardinal Guido Pepoli bolognese, che il godette sino al 1599, nel qual anno Clemente VIII, in un alla sagra porpora, vi nominò in titolare il Cardinal Domenico Toschi di Reggio, il quale verso l'anno 1604 l'abbellì con nobili dipinti. In appresso molti divoti ai religiosi francescani l'ornarono nei suoi chiostri con pitture rappresentanti le gesta di s. Francesco d'Assisi. Ma ricadendo per le ingiurie de' tempi in abbietto stato, il marchese Ferdinando Pacceco di Villena, ambasciatore del re di Spagna Filippo III, ottenne da quel piissimo re, che una sì degna memoria de' suoi maggiori si conservasse. Laonde con gran dispendio, corrispondente alla regia generosità, dopo il 1605 vi fece la piazza al dinanzi, le mura di sostruzione per sostenere le due strade per ascendervi, ed una nobile fontana colle acque Paole, che dal lago Sabbatino avea portate Paolo V nei vicini fontanoni, detti di s. Pietro Montorio. Il medesimo Paolo V, allorquando nel 1606 creò Cardinale Maffeo Barberini, gli diede questa chiesa per titolo, donde nel 1610 lo trasferì a quella di s. Onofrio, e poi nel 1623 divenne Papa col nome di Urbano VIII. Il Piazza, a pag. 665, riporta un decastico antico fatto da Urbano VIII su questo titolo, e quanto il Marliano cantò sulla passione di s. Pietro. Poscia il Cardinal Giangarzia Millini, allorchè ebbe la chiesa in titolo, le fece notabili risarcimenti. Quindi il Cardinal Egidio Albornoz, spagnuolo ne fu benemerito titolare, perchè cinse di mura il convento nel 1645, mentre successivamente la chiesa fu ristorata e abbellita anche da altri titolari, e per ultimo dall'attuale Cardinale Antonio Tosti, romano, in un modo proporzionato al suo cuore magnanimo.

Si ascende alla chiesa per doppia scalinata; il suo interno, che ha una sola nave è ricco di pregevoli dipinti e sculture. Nell' altar maggiore si venera una divota immagine della Madonna. Prima eravi il capolavoro del gran Raffaele, cioè il celebre dipinto della Trasfigurazione a lui commesso dal Cardinal Giuliano de Medici, poi Clemente VII, ma perchè fu l'ultima produzione di quèl mirabile ingegno, gli fu posto qual elogio a capo del suo cadavere. Secondo l'Alveri, p. 308, il Cardinal de Medici donò il quadro a questa chiesa. Tale stupendo quadro dai francesi fu portato a Parigi, donde venne ricuperato, e collocato nella galleria del palazzo vaticano. La seconda cappella a destra ha un'immagine miracolosa di Maria Vergine, detta la *Madonna della Lettera*, fatta qui trasportare da una falda del Monte nel 1714 dal Pontefice Clemente XI. Merita pure menzione la quarta cappella da questa parte, non solo pel bel quadro della Conversione di s. Paolo, di Giorgio Vasari, il quale vi dipinse anche il suo ritratto, oltre alcuni freschi operati in questa cappella, ma perchè vi sono i depositi della famiglia del Monte, che diede al Vaticano Giulio III. Sopra i quali depositi si veggono le statue scolpite da Bartolommeo Ammannato, che fu pure autore di quelle della Religione, e della Giustizia. Quivi ancora riposano parte delle ceneri del Cardinale de Nobili, nipote di Giulio III, che meritò per la sua santità e dottrina di essere chiamato l'*Angelo del Signore*.

Di questa chiesa sono a consultarsi, Ciampini, *De Sacr. aedif.*

p. 139: il Torrigio, *I sagri trofei romani* a pag. 47, *Della chiesa di s. Pietro in Montorio;* il Costanzi, *De Eccl. s. Petri in monte aureo* pag. 344 *in Append. Cortesii.* Ridolfino Venuti, *Descrizione di Roma* ec. nel tom. IV, riporta gli autori, i quali sostengono, o negano che quivi fu crocefisso s. Pietro. L'Alveri, *Roma in ogni stato,* tom. II, pag. 307 e seg., ci dà preziose notizie di questa chiesa, e de' suoi pregi artistici, riportando tutte le iscrizioni, che sono in essa. Abbiamo poi di Giuseppe Fondi, *La breve ed erudita notizia de' prodigi della Madonna della Lettera coronata in s. Pietro in Montorio nel colle d'oro di Roma l'anno* 1717, *con altri pii ed utili riflessi,* Messina 1721.

S. Pietro in Vaticano, basilica patriarcale, con parrocchia, in cura del capitolo, nel rione Borgo.

Nomi, pregi, e qualifiche principali della basilica.

Nella valle posta tra' colli vaticani, detta *Campo vaticano,* ebbe l'imperatore Nerone il suo circo, il quale incominciava dove oggi è la chiesa di s. Marta, ed estendevasi sino al sito ov' erano le scale dell'antica basilica. In questo circo, non lungi dalla via trionfale, dai due fratelli Marcello ed Apulejo fu sepolto il venerabile corpo del primo sommo Pontefice, e principe degli apostoli s. Pietro, non che dai suoi discepoli, fra' quali vi furono Lino e Anacleto, che poi divennero Pontefici. Quest' ultimo verso l'anno 106 edificò su quella sepoltura una cappella, ossia oratorio, che Costantino convertì in magnifica basilica, e che successivamente i Romani Pontefici ridussero a quell'incomparabile maestosissimo tempio, il quale forma lo stupore dell'intero mondo. Fu perciò la basilica, per quello che contiene, appellata e contraddistinta coi più splendidi nomi, sino dalla remota antichità. Si chiamò *augustissima* per averla pel primo eretta l'augusto Costantino, incominciando egli stesso l'edifizio vestito del manto e del paludamento imperiale, e perchè riguardasi come un compendio di meraviglie artistiche, un complesso di pregi ecclesiastici e di memorie le più venerande. Per antonomasia fu detta la *gran basilica;* la *tomba di s. Pietro:* si disse *i limini apostolici,* qual porto ove giungevano i cristiani dopo lunghe pellegrinazioni per visitarla; la *Confessione degli apostoli,* perchè il tempio prese tal denominazione dalla parte più nobile, e rispettabile, cioè dal luogo ove è sepolto il più prezioso tesoro di cui si gloria Roma: ond'è che fu anco detto *Sagre memorie, e trofei degli apostoli.* Si disse poi il tempio Vaticano, perchè essendovi quivi fra i tanti edifizi ancora il tempio di Apolline, dove consultato il suo simulacro dava risposte misteriose, in latino dette *Vaticinia,* perciò a questo monte, ed al luogo venne il nome di Vaticano. Alcuni dicono che così si chiamasse perchè Apollo insegnò a' fanciulli per prime voci *và, và,* e che aggiungendosi poi le altre sillabe, ebbe origine il vocabolo *Vaticano.*

Nel trattato della *Sagrosanta basilica di s. Pietro in Vaticano,* dedicato a Benedetto XIV, nel paragrafo riguardante gli onorifici titoli co' quali i Pontefici qualificarono questa basilica, a pag. 78, si legge,

che Giovanni XIX, detto XX, nella costituzione emanata nel 1029, onora questa basilica col titolo di *maestra*, e *signora*, da cui quasi tutte le altre chiese hanno ricevuto gl' insegnamenti. Questo carattere di maggioranza sulla principal parte delle chiese fu confermata poi da Innocenzo III, ma senza eccettuazione: ed è perciò che rinnovando egli i musaici della tribuna, vi fece porre questa iscrizione:

SVMMA . PETRI . SEDES . HAEC . EST . SACRA . PRINCIPIS . AEDES
MATER . CVNCTARVM . DECOR . ET . DECVS . ECCLESIARVM

Lo stesso Innocenzo III chiamò questa basilica: *Quasi propria apostolici praesulis sedes*, per l'abitazione contigua, che vi ebbero i Pontefici sino dall'imperatore Costantino, come opinò il Ciampini, o almeno nel sesto secolo fatta tale da s. Simmaco, eletto Papa nel 498. È certo poi che prima del secolo decimo i Pontefici talora abitarono presso la basilica: anzi Adriano I, e s. Leone III prima assai di tal'epoca, e nel declinare del secolo ottavo, e nei primi del nono, ricevettero Carlo Magno nel palazzo pontificio vaticano, e le donazioni fatte da quel principe alla basilica in possessioni e suppellettili sagre hanno il diploma colla data *Anno* 797 *in palatio juxta Vaticanum ad basilicam sancti Petri apostoli*. È certo ancora che si hanno diverse bolle di Eugenio III, ed Adriano IV colla data *apud s. Petrum*; avendo alternativamente abitato al Vaticano, ed al Laterano. Due sedie poi vi furono in s. Pietro, la cattedra di quell'apostolo, e la maestosa sedia di marmo eretta da Costantino stesso in mezzo alla tribuna, le quali si mantennero sino alla nuova fabbrica, ed ambedue furono adoperate dai Papi nelle funzioni. Altre ragioni per cui Innocenzo III chiamò il tempio Vaticano *sede propria* e singolare del romano Pontefice.

Gli altri Papi, che contraddistinsero con onorevoli titoli la basilica, come si può leggere nella citata opera, sono Nicolò III, Nicolò IV, Nicolò V, e Sisto IV: e per non dire di altri, oltre quanto analogamente si dirà in progresso, Benedetto XIII, in un breve de' 26 aprile 1726, la chiamò *Speciale sedis Apostolicae membrum, et propria Romani Pontificis sedes, nec non ceterarum Urbis et orbis ecclesiarum speculum et decus*. Onofrio Panvinio nell'opera mss., che si conserva nell'archivio della basilica, quantunque avesse piena cognizione della bolla di Gregorio XI in favore della patriarcale basilica lateranense, riconosce il primato di questa, senza però togliere al tempio di s. Pietro la medesima prerogativa. Nè tacciamo, che Pio IV decretò sulla preeminenza del capitolo lateranense, ciò che venne confermato da s. Pio V. Nel Diario però di Stefano Infessura, ai 15 maggio 1568, si legge che il capitolo lateranense precede il vaticano, non ostante che la chiesa di s. Pietro sia più degna. Lungi dal pronunziare qualsiasi sentimento, invitiamo invece a leggere l'articolo Chiesa di s. Giovanni in Laterano, ove in compendio dicemmo delle sue principali prerogative.

Degno di somma venerazione è l'altare di s. Pietro, chiamato *Confessione, tomba de' principi degli apostoli, limina apostolorum*, e *Se-*

polcro di s. Pietro, prima consagrato da s. Silvestro I, poi da Calisto II, e quindi da Clemente VIII. *V.* Joh. Ciampini, *De Confessione basilicae s. Petri;* e Stefano Borgia, *Vaticana confessio principis apostolum, chronologicis tam veterum, quam recentiorum scriptorum testimoniis inlustrata,* Romæ 1776. All'articolo Cappelle Pontificie, parlammo del decreto della cerimoniale, che prescrive genuflettere passando avanti la tomba dei principi degli apostoli. Sopra questo altare, oggetto della venerazione di tutte le nazioni dell'orbe cattolico, perchè eretto sui corpi dei bb. apostoli Pietro e Paolo (i quali vuolsi che s. Silvestro I abbia diviso tra questa basilica, e la ostiense, per cui ambedue le confessioni furono dette *limina apostolorum*), i sovrani più potenti depositarono le loro insegne imperiali e reali, offrirono magnifici donativi, lasciarono i documenti delle loro generose donazioni in favore della romana Chiesa, ed i popoli ancora si recarono mai sempre a visitarlo in religioso pellegrinaggio, deponendovi costantemente i più chiari contrassegni della loro pietà. Che sino dai primi secoli della Chiesa sia stato grande il concorso per visitare i sagri Limini degli apostoli in Roma, persino dalle più rimote parti del mondo, e che questi limini insieme ai luoghi santi di Gerusalemme e Palestina sieno stati tenuti come i due santuari più frequentati, ne rendono chiare prove le testimonianze di tutti gli scrittori.

S. Girolamo ci assicura degli ossequi di tutto il mondo. Ennodio, che fiorì nel declinare del IV secolo, asserisce essere la chiesa di s. Pietro frequentata dai pellegrini, che vi accorrevano da tutti i luoghi, e Beda attesta che al suo tempo, cioè nel settimo secolo, i popoli della Bretagna d'ambo i sessi e di qualunque condizione si recavano alla basilica per ispirito di pietà. Nicolò I afferma, che ogni giorno la visitavano migliaia di fedeli di lontane regioni, molti de' quali si determinarono abitarvi vicino. Innumerabili poi furono quelli, che vi si recarono nell'anno 1300, per cui Bonifacio VIII si determinò stabilire in epoche fisse la celebrazione dell'anno santo dell'universale giubileo, mediante la visita di questa patriarcale, e di quella di s. Paolo, cui altri Pontefici aggiunsero la visita ad altre due patriarcali. Presso la porta santa della basilica evvi una lapide, che contiene la bolla di Bonifacio VIII per la promulgazione del primo regolare giubileo universale. Della porta santa della basilica vaticana, dell'apertura e chiusura che ne fa il Papa, si tratta all'articolo Anni santi, nonchè a Cappelle pontificie, nel vol. VIII, pag. 200. Una prova del gran concorso di pellegrini di ogni nazione alla basilica, sono gli ospizi, che furono fondati presso il Vaticano a loro comodo. L'Anastasio racconta, che Stefano III fabbricò presso la basilica due ospedali, e in altre parti della città ne ristorò quattro. Adriano I innalzò un ospizio nelle vicinanze del Vaticano, nel luogo chiamato Naumachia, e s. Leone III dal destro lato della basilica edificò una casa comoda con bagno per vantaggio de' forestieri, il quale forse anco di poi nell'istituzione del capitolo, servì pegli individui addetti al servigio del coro, giacchè era loro conceduto di fare un bagno nel corso dell'anno senza

essere soggetti a puntature per la non intervenzione al coro. L'Alfarano parla di un'abitazione ampliata da Gregorio XIII, nella quale i Pontefici, seguendo l'esempio di s. Gregorio I, ogni giorno imbandirono la tavola a tredici pellegrini, che si portavano alla visita dei sagri Limini. *V.* Petr. Lazzeri, *Disquisitio de sacra veterum christianorum Romana peregrinatione*, Romae 1774.

Vicino alla basilica presso il sito ove è ora il palazzo del s. Uffizio, Carlo Magno fece fabbricare la *Schola Francorum*, con ospizio e chiesa dedicata al ss. Salvatore, e con sepolture, pei pellegrini francesi. Vuolsi che Ina re de' sassoni isolani, che per lungo tempo occuparono l'Inghilterra, ovvero Offa re dei merciori nell'VIII secolo, abbiano fondata pegl'inglesi la *Schola Saxonum* con ospizio pei pellegrini, donde poi ebbe origine il celebre ospedale di s. Spirito in Sassia. Presso la chiesa de' ss. Michele e Magno vi fu la scuola e ospizio de' frisoni, affine di albergarvi i popoli, che dalla Germania si recavano a venerare la tomba di s. Pietro. Vi fu pure la *Schola Longobardorum*, cioè un ospizio, o piuttosto cimiterio con chiesa dedicata a s. Giustino, che vuolsi fosse situata ove è ora il campo santo dei tedeschi, ovvero presso il palazzo Cesi. Ed è perciò, che con tanto concorso di principi e nazioni a questo tempio, innumerabili ne furono le oblazioni sino dai primordii del cristianesimo, ed Appiano Marcellino fa menzione di quelle copiosissime dopo il terzo secolo.

Nel secolo undecimo poi Giovanni XIX, detto XX, nel confermare al vescovo di Selva Candida la giurisdizione sulla basilica, e sulla città Leonina, gli assegnò le oblazioni che si raccoglievano nel solo tempo della messa, ne' giorni della domenica delle palme, del giovedì e venerdì santo, ed in tutto il sabbato santo dall'ora di terza fino alla seguente domenica. Queste oblazioni dovevano essere considerabili, come date in compenso alle tante occupazioni, che adempivansi pel Papa dal medesimo vescovo di Selva Candida. Questo privilegio fu confermato ed ampliato da Vittore II, e in seguito il detto vescovo cedette porzione delle oblazioni ai canonici e ministri della basilica, altro argomento per credere che fossero di molto valore. S. Leone IX, ch'era divotissimo della basilica, e che tre volte la settimana vi si recava di notte dal Laterano, scalzo, ed accompagnato da tre chierici, donò in perpetuo alla basilica la decima parte delle oblazioni annuali, in aiuto delle grandi spese che faceva, anco pel mantenimento della fabbrica. Dipoi Innocenzo II concesse alla basilica la metà delle oblazioni, che facevansi agli altari di s. Gregorio, di s. Giovanni, e di s. Petronilla, nonchè nella chiesa di *s. Maria in Turribus*. Eugenio III aumentò tal beneficio, dando ai canonici la quarta parte di tutte le oblazioni, ciò che pur fecero Adriano IV, Alessandro III, e Clemente III; ed Innocenzo III ne accordò una quarta parte ai canonici, e il rimanente per la fabbrica del tempio, in sollievo de' poveri, e pel mantenimento de' lumi, che in abbondanza ardevano nel tempio stesso. In progresso di tempo, diminuito il fervore de' fedeli, si diminuirono anco le oblazioni, per cui Benedetto XII da Avignone dovette supplire

colle rendite della camera Apostolica ai bisogni della basilica, non essendovi presso gli altaristi somme bastanti pe' suoi risarcimenti: laonde si fanno ascendere ad ottantamila fiorini i denari spesi da Benedetto XII pei risarcimenti della basilica. Per quanto poi spetta alle oblazioni fatte all'altare di s. Pietro, ai sovrani che furono divoti della tomba de' principi degli apostoli, e all' obbligo che hanno i vescovi ed altri di visitarla, si leggano gli articoli Limina Apostolorum, e Denaro di s. Pietro, specie di annuo tributo, che gl' inglesi pagavano alla tomba del s. Apostolo, mentre all' articolo Stati tributari della santa Sede, si dice che tali omaggi, e donazioni furono fatte in questo luogo, e in modi solenni.

Degno è ancora di somma venerazione l'altare di s. Pietro, perchè molti santi Pontefici vi hanno celebrato, e tuttora vi celebrano i loro successori Avanti di esso si faceva anche la professione di fede dagl' imperatori cattolici sì dell' oriente che dell' occidente. Sul medesimo si pongono a sedere i Sommi Pontefici appena eletti per ricevere dai Cardinali la terza ubbidienza di adorazione, dopo la quale vengono riconosciuti per tali da tutto il popolo. Da questo altare, o confessione si pigliano i pallii pontificii, insegna propria dei Papi, poi concessa ai patriarchi, arcivescovi, e a qualche vescovo. Qui sopra giuravano fedeltà i governatori del patrimonio di s. Pietro, e i gonfalonieri di s. Chiesa, promettendo ubbidienza; locchè fecero eziandio gli arcivescovi, e i vescovi. Questa confessione ed altare furono arricchiti da preziosissimi doni, dalla pietà de' principi, e de' popoli. In esso sempre arsero molti lumi, e per ordinario centocinquanta. Ma nelle maggiori solennità, e nei dì delle stazioni, ne' quali si aggiungevano duecento cinquanta lampade, se ne accendevano ancora in gran quantità e per tutta la chiesa, nei portici e nelle scale, oltre il gran faro o candelabro di Adriano I, che stava avanti il presbiterio con trecento settanta candele, per cui si vuole che gli altri lumi, oltre quelli del candelabro, ascendessero a due mila trecento sessanta o settanta. Quei lumi stavano in lampade, e simili istromenti chiamati fari, cantari, cerostrati, corone, delfini, leoni, licnuchi, e lucerne: anzi si fa menzione di un altro grandissimo candelliere, che reggeva tanti lumi quanti sono i giorni dell' anno. Poi parleremo della croce che illuminava la basilica le sere del giovedì, e venerdì santo. Va rammentato pure che tali lumi ardevano con olio odoroso di spico, e persino col balsamo, giacchè si legge presso s. Pier Damiani ed altri, che nelle parti di Babilonia la sede Apostolica possedeva alcuni patrimonii, dai quali ricavava ogni anno tanto balsamo per le lampade, che ardevano innanzi alla confessione. Coll'olio, il quale serve a far ardere le lampadi intorno al sepolcro di san Pietro, Dio operò pei meriti del primo suo vicario molti miracoli, dandone certa testimonianza s. Gregorio I, perchè ne trasmise un vasetto alla regina de' longobardi Teodolinda. Si ha poi, che s. Bonito vescovo di Armenia, essendosi recato a Roma alla visita de' sagri limini, portò al suo vescovato un' ampolla di tal olio, e gli infermi che unse con esso ricuperarono la sanità.

Tanta fu la venerazione per que-

sta santa basilica, che quelli i quali erano calunniati di eresie, o di gravi delitti, si recavano a giustificarsi alla tomba di s. Pietro, giurando sopra il suo altare la loro innocenza. Laonde gli spergiuri ebbero pronta e terribile punizione, come seguì ad Elfredo re d'Inghilterra, il quale volendosi ivi giustificare avanti Giovanni X, da molti errori da lui commessi, cadde a piè dell'altare, e portato all'ospedale degli inglesi, dopo tre giorni morì miseramente. Non così avvenne a Pirro, patriarca di Costantinopoli, che essendosi recato a Roma per dimostrare non essere monotelita, alla presenza del Pontefice Teodoro I, e del popolo romano, detestò l'eresia, e lesse la professione di fede, cui pose sulla sagra tomba versando molte lagrime. Qui pure fece constare pubblicamente la sua innocenza s. Menna calunniato, come fecero molti altri. Sopra il medesimo altare i Pontefici, per assicurarsi della vera conversione degli eretici, solevano farli abiurare e giurare, facendo altrettanto cogl'imperatori in cose spettanti alla fede cattolica, come praticò Papa s. Ilaro, il quale essendo venuto in cognizione che l'imperatore Antemio avea seco condotti in Roma alcuni eretici macedoniani, lo fece giurare sull'altare di s. Pietro, che non avrebbe permesso ad essi di spargere i loro errori. Che se lo stesso Papa fu calunniato, giurò essere innocente avanti la confessione.

Ornamento incomparabile e prezioso di questa basilica sono le tre reliquie maggiori della ss. Croce, della Lancia, e del Volto santo, di ognuna delle quali parleremo al rispettivo articolo, massime all'ultimo, ove diremo come si conservano, quando se ne fa l'ostensione, e faremo parola dei sovrani che le poterono venerare da vicino, dopo essere stati dichiarati canonici onorari della stessa basilica, con diplomi e bolle pontificie. *V.* Stefano Borgia *De Cruce Vaticana ex dono Justini Augusti in Parasceve majoris hebdomadae publicae venerationi exhiberi solita Commentarius*, Romae 1779. Il regnante Pontefice Gregorio XVI ha donato, con breve de' 18 gennaio 1838, alla basilica due bellissimi reliquiari di argento dorato, lodata opera del cav. Filippo Borgognoni, gioielliere de' ss. palazzi apostolici e custode de' pontificii triregni, col preziosissimo legno della vera Croce; cioè uno grande, e l'altro piccolo. Nel primo evvi una grande croce d'oro di squisito lavoro eseguito in Costantinopoli, della forma di quelle patriarcali astate, cioè con due aste a traverso, sulla quale si venera in tutta la sua lunghezza e larghezza il santo e prezioso legno, cui l'imperatore di oriente Filippo II, nel 1204, avea donato ad un'insigne basilica. Nel secondo reliquiario si contiene la medesima reliquia entro antichissima teca d'oro, fatta in forma di trittico, con superbi lavori ed ornati; reliquia che vuolsi portasse in petto a tempo di guerra l'imperatore Costantino *il Grande*.

Il medesimo Gregorio XVI ha poi dato in custodia al capitolo, il celebre reliquiario col legno vivifico della croce, che si conservava nella sagrestia pontificia, stabilendo che nel venerdì santo si esponesse nella cappella pontificia, nel modo che descrivemmo al volume VIII del *Dizionario*, alle pag. 311, 313, e 314, dove pure vi sono le notizie della medesima. Di alcune reliquie

della ss. Croce, tratta l'opera succitata *Della sacrosanta basilica di s. Pietro*, a p. 43, e seguenti. In appresso diremo dei santi Pontefici quivi sepolti. Vi sono inoltre nella basilica i corpi dei ss. Gorgonio, Tiburzio e Galano, tutti martiri, dei ss. Gio. Grisostomo, e Gregorio Nazianzeno vescovi e confessori, le teste di s. Andrea apostolo, e di s. Luca evangelista, de' ss. martiri Sebastiano, Giacomo, Interciso, Magno, Menna, e Damaso I Papa. Innumerabili poi sono le altre reliquie, di cui è ricca questa basilica, custodite in reliquiari, urne, teche, e tabernacoli pregevoli anco per la materia, e per le forme; reliquie che si mostrano in diversi tempi dell'anno. Anticamente le reliquie in appositi armadi si custodivano nell'antica sagrestia, donde nell'edificarsi la nuova furono trasferite nella cappella di s. Nicolò di Bari, che il Bernini aprì nel destro lato di quella della Pietà, ove, oltre il quadro in musaico del santo, si venera il miracoloso ss. Crocefisso, scolpito in legno dal Cavallini, che, come diremo, veneravasi prima nella stessa cappella della Pietà. Delle principali reliquie di questa basilica eziandio tratta il Cancellieri nella sua *Sagrestia Vaticana* a pag. 31, e seguenti. La coltre, coperta, o panno, colla quale si raccolsero i corpi e le ossa de' ss. martiri, si espone alla pubblica venerazione dopo il vespero della festa dell'Ascensione, nella loggia del pilone di s. Elena, e vi rimane sino al primo di agosto. *V.* le *Notizie, regole, ed orazioni in onore de' ss. martiri della ss. basilica vaticana, pel tempo in cui sta esposta la sagra coltre*, Roma 1756; Raffaele Sindone *Altarium et reliquiarum sacros. Bas. Vatic. descriptio historica scriptoribus et monumentis archivii capitularis illustrata*, Romae 1744.

Tanto l'antica basilica, che la nuova ha sette altari privilegiati, e quelli della presente sono dedicati il primo alla Madonna del Soccorso nella cappella Gregoriana; il secondo ai ss. Processo e Martiniano; il terzo a s. Michele Arcangelo; il quarto a s. Petronilla; il quinto alla b. Vergine della Colonna; il sesto a' ss. Simone e Giuda apostoli; ed il settimo a san Gregorio I nella cappella Clementina. Sugli altari privilegiati della basilica, e sulle indulgenze annesse, è a vedersi la predetta opera, *Della sac. Bas.* ec., a p. 69, nonchè Domenico Papebrochio, *Commentarius de basilica s. Petri apostolorum principis antiqua, a Constantino M. fundata Romae in Vaticano, ac praecipue de àltaribus ejusdem* in tom. VI Junii Bolland.; *Il trattato delle indulgenze concesse ai sette altari della basilica di s. Pietro,* cavato dalle opere del Torrigio, Ascoli 1638; Fausto Ricci, *Considerazioni e Orazioni per visitare la sacra bas. vaticana e i sette altari della medesima,* Roma 1754. *V.* Ante oculos, orazione che si recita avanti il sepolcro di s. Pietro, con indulgenza plenaria.

La patriarcale basilica di s. Pietro ha il diritto di aver un seminario, avendolo istituito Urbano VIII con bolla de' 25 ottobre 1626, coll'assegno di quattrocento annui scudi, detratti dai mille trecento, che la basilica contribuiva al seminario romano, e duecento altri da somministrarsi dal capitolo vaticano, un canonico del quale n'è superiore. Le regole per la direzione degli alunni, e pel governo eco-

nomico del seminario vaticano, furono stampate in Roma nell' anno 1681. *V.* il Piazza *Opere pie di Roma,* pag. 291, e l'articolo Seminario Vaticano. Gli alunni fanno parte del clero, e, come diremo parlando dell'arciprete, sono da lui ordinati chierici. Questa basilica, oltre i penitenzieri straordinari, ha il collegio dei *penitenzieri vaticani* (*Vedi*). S. Pio V diede tale incarico a' gesuiti nel 1569, e Clemente XIV, nel 1774, vi surrogò i minori conventuali, che tuttora vi stanno. L'istituzione dei penitenzieri vaticani stabili nelle basiliche di Roma, forse è la più antica, e nel numero essi superano quelli delle altre basiliche. Clemente VI, in una bolla del 1352, fa menzione dei penitenzieri delle due basiliche lateranense e vaticana; lodevole e utile costumanza, che allora non era per anco introdotta in altre chiese. Questi penitenzieri sono muniti di singolari facoltà per le assoluzioni. Altra prerogativa della basilica vaticana è quella di amministrare il battesimo a qualunque si presenti, dappoichè appena eretto il tempio vaticano si pensò ad erigervi ancora il battisterio, e ne ebbe la gloria s. Damaso I, creato nell' anno 367, cioè prima che divenisse Papa, e nel pontificato di s. Liberio. Poi venne restaurato da Innocenzo VII, finchè fu demolito sotto Paolo V, dopo la qual vicenda nella cappella da lui edificata fu eretto l' odierno. Quantunque ne' primi secoli della Chiesa un solo in ogni città fosse il fonte battesimale, nondimeno due ne furono eretti in Roma, uno nel Laterano, l'altro nel Vaticano, non solo per contrassegno di dignità alle due basiliche, ma per comodo anco del popolo. Vero è che Papa s. Dionigio, eletto nel 261, divise in Roma meglio le chiese, e le parrocchie, e che s. Marcello I, creato nel 304, deputò in venticinque chiese i ministri per conferire il battesimo, e assolvere dai peccati; altro però è uno straordinario privilegio introdotto dalla necessità, e dal concorso de' popoli, altro un diritto che nasce dalla preeminenza del luogo. Furono in Roma molti ministri destinati a battezzare anche in chiese diverse; due però furono le basiliche, una del Vaticano, del Laterano l'altra, ambedue contraddistinte col fonte battesimale. S. Pio V dichiarò con bolla la parrocchia di s. Pietro per una delle dodici vicarie perpetue, colla doppia provvisione, e da ultimo Leone XII con altra bolla, stabilì che il curato dovesse essere un beneficiato del capitolo, il quale esercita le funzioni parrocchiali anche nella *chiesa de' ss. Michele e Magno in Sassia* (*Vedi*), chiesa eretta da Carlo Magno, abbellita da Clemente VIII, è filiale della basilica. Innocenzo III con due costituzioni obbligò alcune chiese esistenti nella *Città Leonina* (*Vedi*), a prestare ubbidienza ed ossequio al tempio vaticano in *scrutinio, baptismo, processionibus, et chrismatis confectione,* locchè spiega la solenne benedizione del fonte solita farsi nella basilica la mattina del sabbato santo. E siccome prima senza differenza di luogo, o di paese, tutti egualmente santificava la basilica colle sue acque battesimali, tale antica costumanza è ancora in vigore, e molti bambini dalla città quivi si portano a battezzare; privilegio che approvò nel 1700 la congregazione del concilio, permettendo al parroco di battezzare chiun-

que, ad onta che appartenga a qualsiasi parrocchia di Roma.

Similmente nella basilica si conferisce il sagramento della cresima con solennità nei giorni compresi nell'ottava della festa di s. Pietro. Dall'antico rituale della basilica rilevasi, che in alcune solennità si amministrava il battesimo, e immediatamente la cresima: » Si autem » episcopus adest, statim confirma» ri eos oportet chrismate". Fra i privilegi, che Giovanni XIX, detto XX, concesse al Cardinal vescovo suburbicario di *Selva Candida* (*Vedi*), cioè di conferire il battesimo nel sabbato santo precedente la pasqua di risurrezione, ec., aggiunse l'altro diritto: » Similiter et omni anno » die Cœnæ Domini . . . . sanctum » chrisma conficere, et quod ad epi» scopum pertinet, agere volumus". Colla medesima espressione fu confermato un tale privilegio del successore Benedetto IX. Il fare uso dell'autorità episcopale in tali solennità, porta seco non solo il diritto di benedire gli olii santi, ma ancora di cresimare dopo amministrato nel sabbato santo il battesimo; e siccome la giurisdizione dei vescovi di Selva Candida si estendeva per tutta la città Leonina, non può dubitarsi che gli abitanti di detta città fossero alla loro autorità subordinati in ciò, che apparteneva specialmente al governo spirituale. Il privilegio di benedire i santi olii, e precipuamente di consagrare il crisma, si è sempre esercitato nella basilica, e fu convalidato da una bolla di Innocenzo III diretta a' canonici di s. Pietro presenti e futuri, cui concesse in perpetuo tal diritto, che portò seco ancor quello di farne uso nel sagramento della confermazione. Ed è perciò che Urbano VIII, con breve dei 15 gennaio 1642, confermò il decreto della visita apostolica, determinando potersi nella basilica di s. Pietro conferire dagli arcipreti insigniti del carattere episcopale, il sagramento della cresima a tutti gli abitanti della città Leonina. Di poi la congregazione del concilio limitò l'esercizio di simile giurisdizione, sui soli ministri, e addetti al servizio della basilica, locchè fu approvato nel 1648 da Innocenzo X, ed autenticato con breve dei 28 giugno 1675 da Clemente X. Ma Benedetto XIV, colla bolla *Ad honorandam*, dei 27 marzo 1752, Bull. Basilic. Vat. tom. III, pag. 344, concesse al Cardinal arciprete il privilegio di dare a tutti il sagramento della cresima in tutti i giorni dell'ottava della festa de' ss. Pietro e Paolo, con ecclesiastica pompa; aggiungendo al Cardinal arciprete la facoltà di deputare ad amministrarla per lui un canonico vescovo, e in sua mancanza di potersi far supplire da qualunque persona costituita nella dignità episcopale. A tal effetto ogni anno ne pubblica un avviso, acciocchè ognuno possa profittare coi dovuti requisiti, alla cresima generale, che ha luogo nella basilica in detti giorni. I cresimati vengono registrati, e poscia dall'archivio vaticano si rilasciano le relative fedi.

Alla benedizione poi degli olii santi, nel giovedì santo, intervengono i deputati delle chiese esistenti nella città Leonina, come dipendenti dalla basilica. Questa inoltre gode il privilegio, che in essa si possano unire in matrimonio i forestieri, e senza domicilio; che in essa da chiunque si può soddisfare il precetto pasquale; che nella me-

desima si fa la solenne processione del *Corpus Domini*, anco in sede vacante, e ne' due modi eziandio che si descrive nel citato articolo delle Cappelle Pontificie: in somma, senza mentovare altre particolarità, la patriarcale basilica di s. Pietro in Vaticano ha tutte le attribuzioni come di una vera cattedrale, formando il suo clero come una diocesi appartata dal rimanente della città di Roma. *V.* Carlo Bartolomeo Piazza *Effemeride Vaticana per i pregi ecclesiastici d'ogni giorno dell'augustissima basilica di s. Pietro in Vaticano*, Roma 1687; *Capita constitutionum basilicae Apostolorum, mandato Pauli V, ex bullis et constitutionibus Pontificum collecta*, Romae 1650; *Constitutiones basilicae principis Apostolorum editae nuper a beneficiatis et clericis beneficiatis ejusdem basilicae*, Romae 1656; *Bullarum bas. Vaticanae collectio, in tres tomos distributa, notis aucta, et illustrata, a Phil. Dionysio, Antonio Martinetti, et Cajetano Cennio*, Romae 1747. Il primo però a descrivere i pregi, e le costumanze dell'antica basilica, fu Pietro Mallio, col suo trattato, intitolato *Historia sacra*, che dedicò ad Alessandro III, e siccome fu canonico vaticano, è quel medesimo canonico romano, pubblicato nel 1646 da Paolo de Angelis, *Basilicae veteris Vaticanae*, ec. Va pure rammentato Maffeo Vegio datario di Martino V, e canonico di s. Pietro, che compilò: *De rebus antiquis memorabilibus basilicae s. Petri.*

Fra le segnalate prerogative della basilica, evvi quella delle indulgenze innumerabili che gode, concesse dai romani Pontefici, come si legge nell'opera *Della basil. vat.* t. I, p. 82 e seg. Se si volesse qui dare un preciso dettaglio delle preeminenze, prerogative, e qualifiche della basilica di s. Pietro in Vaticano, ci prolungheremmo di troppo, nè si raggiungerebbe da noi lo scopo, secondo s. Gregorio I, *Dialog.* lib. III, cap. 25, giacchè ne scrissero diffusamente molti, che in gran parte andiamo citando. Tuttavolta non poche delle cose, che distinguono la basilica, si leggeranno nel seguente paragrafo delle sagre funzioni, e ne' seguenti di questo stesso articolo. Nè si deve passar sotto silenzio che ogni anno per la festa de' ss. Pietro e Paolo, il senato romano offre un calice di argento, e otto torcie di cera.

Funzioni principali, che si celebravano nella basilica, e nota di quelle, che tuttora hanno luogo.

La sagrosanta basilica di s. Pietro in Vaticano è la seconda fra le patriarcali di Roma, la quale anticamente venne assegnata per residenza del patriarca di Costantinopoli, in occasione che si fosse recato a Roma per qualche concilio, sebbene, come superiormente dicemmo, sino dai primi tempi i romani Pontefici abitarono ad essa vicino. In progresso divenne la sola basilica che avesse contigua l'abitazione del Papa. Nè solo è una delle quattro patriarcali, che si visitano nell'anno santo, ma è ancora una delle sette chiese, le quali si visitano fra l'anno, pel conseguimento delle sante indulgenze. Le stazioni hanno luogo in questa basilica, ne' seguenti giorni. Ai 6 gennaio, festa dell'Epifania, nella domenica di quinquagesima, nel sabbato dopo la prima domenica di quaresima, nella domenica di passione, nel lunedì di pasqua coll' o-

stensione delle reliquie comprese le maggiori, ai 25 aprile per la festa di s. Marco, partendo il clero romano processionalmente dalla chiesa di s. Marco, e recandosi nella basilica; nel terzo giorno delle rogazioni, cioè nella vigilia dell' Ascensione, recandosi il clero romano da s. Lorenzo in Damaso alla basilica, ove fa nella sagrestia l' elezione del *Camerlengo del Clero Romano* (*Vedi*), che ivi riceve il presbiterio; nel dì dell' Ascensione, e nel sabbato dopo questa; ai 31 maggio nella festa di s. Petronilla; nel dì della Pentecoste; nel sabbato delle tempora estive; in quello delle tempora autunnali; nella terza domenica dell' avvento, e nel sabbato delle tempora invernali. Le indulgenze delle stazioni furono in questa basilica, sino dai primi tempi della Chiesa, massime nel Pontificato di s. Gregorio I, che ne parla come di antica prerogativa. Su questo punto va consultato il Panvinio, *Delle stazioni di Roma*, lib. III, cap. 36, il quale dice che anche ai 18 novembre, per la dedicazione della basilica, vi è la stazione coll' ostensione delle reliquie maggiori, e nel s. Natale alla terza messa. Il Piazza nell' *Eortcrologio o Stazioni di Roma*, a pag. 136, ci dice per qual motivo nella basilica in tutti i sabbati delle tempora vi sia la stazione. Il Marlio poi riferisce, che in tutte le stazioni si distribuivano ai canonici per presbiterio otto soldi di Lucca, e dieci pel vestiario; ed aggiugne che al Papa si davano dal camerlengo venti soldi papiensi per ciascuna volta.

Per riguardo alla sua uffiziatura, oltre quanto poi diremo parlando del capitolo, anticamente ogni giorno doveva celebrare nell' altare papale un Cardinale titolare delle seguenti chiese. Nella domenica il Cardinal prete di santa Maria in Trastevere; nel lunedì quello di s. Grisogono; nel martedì quello di s. Cecilia; nel mercoledì quello di s. Anastasia; nel giovedì quello di s. Lorenzo in Damaso; nel venerdì quello di s. Marco, e nel sabbato quello de' ss. Martino e Silvestro a' Monti.

La consuetudine della celebrazione di alcuni concilii in questo tempio, vuolsi derivata da s. Leone I con una sua lettera, in cui disse a molti vescovi, ch' era bene di trattare gli affari della Chiesa dinanzi all' apostolo s. Pietro. Ma già nel pontificato di s. Siricio, che governò dall' anno 385 all'anno 398, si era tenuto un concilio di ottanta vescovi. *ad s. Apostoli Petri reliquias*. E s. Sisto III, immediato predecessore di s. Leone I, celebrò un altro concilio, *ad beatum Petrum Apostolum*. Sotto Papa s. Felice III furono adunati due altri concilii nella stessa basilica: nel primo fu citato a comparire e a rendere di sè ragione Acacio vescovo di Costantinopoli, e vi fu condannato insieme a Pietro Fullone. Nel 501 nel portico della basilica il Pontefice Simmaco adunò un concilio, detto *Palmare*, dal luogo ove fu celebrato, cui intervennero cento venticinque vescovi, i quali approvata l' elezione di Simmaco, e dichiarata la sua innocenza, protestarono non dovere soggiacere il Papa all' esame de' vescovi minori. Quindi nel 503, in altro concilio, che si tenne pure nella basilica, si confermò il precedente, e si formarono decreti contro gli usurpatori de' beni ecclesiastici. Sotto s. Bonifacio II, e nel 531, si celebrarono quivi due altri concilii, e

nel primo si elesse in successore Vigilio Cardinale diacono, nel secondo si riprovò tal decreto, dichiarandolo irregolare. Un altro concilio si attribuisce al medesimo s. Bonifacio II, nel quale fu agitata la causa di Stefano vescovo di Tessalonica, concilio che fu celebrato nel celebre oratorio edificato a s. Andrea Apostolo nella vecchia basilica dal Pontefice Simmaco. S. Gregorio I, creato nel 590, stabilì d'innanzi al corpo di s. Pietro alcuni capi di disciplina, che principalmente riguardavano la Chiesa romana: e nello stesso sagro luogo tenne quel concilio, in cui si trattò della riforma del costume. Dipoi nell'anno 607 Bonifacio III tenne un concilio con settantadue vescovi, in cui ordinò che in avvenire, o vivente il Papa, o prima della morte del vescovo, niuno ardisse far maneggi o trattati sulla elezione del successore. Nel seguente secolo VIII si proseguì ad adunare i concilii nella basilica vaticana, dappoichè nel 731 s. Gregorio III ne celebrò uno contro i matrimonii illeciti. L'Anastasio poi fa menzione di un altro, in cui fu autenticato il culto delle sagre immagini. Nel 749 Papa s. Zaccaria vi adunò un sinodo per lo stabilimento di alcuni punti di ecclesiastica disciplina, come Adriano I ve lo tenne per condannar Felice, vescovo di Urgel. A questi aggiunger dobbiamo gli altri due concilii, ch'ebbero luogo nel pontificato di s. Leone III: nel primo fu condannata la lettera del detto Felice contro Alcuino; nel secondo lo stesso s. Leone III giustificò la sua innocenza dalle accuse.

Lungo sarebbe a voler descrivere tutti i concilii tenuti in questo celebratissimo tempio: laonde per registrare qui i principali, ci permetteremo aggiungere i seguenti. Nel secolo IX, Eugenio II lo convocò per la riforma de' costumi; s. Leone IV per conservare la disciplina ecclesiastica. Questo Pontefice ne tenne due altri contro Anastasio prete di s. Marcello, facendo affiggere il decreto di scomunica sopra la porta d'argento della basilica, ch'era quella di mezzo. S. Nicolò I restituì alla sede di Costantinopoli Ignazio, deponendone l'usurpatore Fozio, locchè fece in un concilio composto di molti vescovi di diverse provincie dell'occidente, ed adunato nella chiesa di Dio, ove il beato Pietro principe degli apostoli fiorisce e risplende per i molti miracoli, che dal di lui corpo si ricevono; sebbene a motivo del freddo eccessivo fu d'uopo di trasferire il concilio nella chiesa di s. Salvatore, cioè nella basilica lateranense, come scrisse in una lettera lo stesso Nicolò I. Sotto Adriano II fu tenuto altro concilio, in cui venne gettato alle fiamme un libro di Fozio; e sotto Giovanni VIII tre sinodi furono ivi congregati, cioè il primo nelle calende di maggio contro Ansperto vescovo di Milano, che fu separato dalla comunione de' fedeli; il secondo ai 15 ottobre, in cui il medesimo vescovo fu privato della sua dignità: il terzo per la causa di Anastasio vescovo di Napoli, ch'erasi alleato ai saraceni, per cui fu scomunicato. Nei secoli X e XI se ne celebrarono nella basilica da Agapito II, che condannò Ugone vescovo di Reims; quello che nel 964 sentenziò Leone VIII per antipapa: l'altro in cui la chiesa di Benevento fu da Giovanni XIII dichiarata arcivescovile. Il sinodo di Benedetto

VII contro i simoniaci: quello altresì in cui nel 997 da Gregorio V si trattò dello scioglimento del matrimonio tra il re Roberto, e Berta; e quello nel 1007 in cui approvò Giovanni XIX, detto XVIII l'erezione della sede di Bamberga.

In progresso di tempo i concilii furono celebrati a s. Giovanni in Laterano, forse perchè l'antica basilica vaticana, assai vasta, non era bastantemente difesa dai rigori del freddo, e dall' umido proveniente dai vicini monti vaticani, giacchè non avea l' edifizio volta, ma il solo tetto, il perchè facilmente sentivansi gli effetti dell' intemperie dei tempi. Oltre a ciò, sebbene s. Leone IV avesse circondato di mura il Vaticano, e compresolo nella città Leonina, tuttavolta rimanendo la regione lontana dal centro della città, e non molto popolosa, era talora soggetta ad incursioni nemiche, per cui la sede dei concilii da questo luogo fu trasferita al Laterano, che avea contiguo il patriarchio, e diversi edificii per alloggiare i padri, che recavansi a Roma in quelle circostanze, mentre allora le adiacenze del Vaticano non si trovavano a ciò corrispondenti, come riflette Onofrio Panvinio, lib. IV, cap. 16. *V.* Rasponi, *De Patriarch. Lateranens.* lib. IV, c. 4.

In quanto alle sagre funzioni, che tuttora hanno luogo nella basilica, le quali sono tutte descritte ai rispettivi articoli del *Dizionario,* primieramente va rammentata l'intronizzazione, o riconoscimento succennato del nuovo Pontefice, la sua coronazione, e consagrazione, previo il giuramento o professione di fede, cerimonia che si chiama *Indiculus,* per conservare integralmente e immacolato il sagro domma fino alla morte. Nella sede vacante per morte del Papa, si celebrano quivi le solenni esequie novendiali, e vi resta il cadavere prima esposto, e poi tumulato, meno rari casi, come si vedrà in appresso. Ivi dallo stesso Pontefice si coronarono gl'imperatori, e i re, che sull'altare papale fecero donazione, o resero tributarie della Sede apostolica città, provincie, e regni; per cui nel portico della basilica, o presso di esso, solevansi ricevere dal Pontefice i tributi delle provincie, città, reami, ec., come si fecero e tuttora si fanno, anco nell' interno, le solenni proteste pei censi o tributi non soddisfatti. In questo sagro tempio si sono fulminate censure ecclesiastiche, e scomuniche, e date poi solenni assoluzioni dalle censure, interdetti, monitori e scomuniche, fulminate anteriormente a città, regni, principi e persone.

In tutte le feste alla messa cantata si osserva il rito della comunione data dal celebrante con ostie consagrate, diverse da quella del celebrante, al diacono, e suddiacono assistenti. In questa basilica si celebrarono tutte le funzioni sagre, che vengono descritte all'articolo Cappelle Pontificie, dal Sommo Pontefice, dal sagro Collegio, ec., e tuttora si celebrano i solenni pontificali, cappelle, vesperi, benedizioni, pubblicazione del nuovo Papa dalla gran loggia, ed altre funzioni, che in gran numero sono descritte al citato articolo, e a quelli delle Benedizioni, e Cappelle Cardinalizie, ec. In quanto poi alla lavanda dell'altare pontificio, che si fa il giorno del giovedì santo, si legga l'articolo Altare. Prima nel giovedì e venerdì santo a sera per venerare le reliquie maggiori, avanti alla confessione, si ap-

pendeva una gran croce alta palmi trentatre, e larga diciassette, foderata di ottone con trecentoquattordici lumini a due lumi, per illuminare mirabilmente la chiesa, locchè produceva un magico e sorprendente effetto. Nel 1752 poi per la prima volta si vide collocato sulla porta di mezzo nella facciata anteriore un tronco grande di croce, con la sua traversa, all'opposto di quella di Gesù Cristo, per denotare il martirio di s. Pietro, ed illuminato con più centinaia di lumi di ottone, che produsse vaghissima comparsa. In questa chiesa pure si celebra la solenne *Beatificazione* (*Vedi*), e *Canonizzazione* (*Vedi*), in somma quivi i romani Pontefici celebrano la maggior parte delle sagre funzioni sì annuali, che straordinarie, laonde la basilica vaticana per queste, e per altre prerogative si distingue da qualunque altra chiesa dell'universo.

Notizie della erezione, progressi, riedificazione, ed abbellimenti dell'antica e nuova patriarcale basilica vaticana.

Nel campo Vaticano, presso il colle di questo nome, ai 29 giugno dell'anno 69 di Cristo, secondo la più comune opinione, patì glorioso martirio s. Pietro, primo sommo Pontefice. Altri più fondatamente sostengono coll'annalista Baronio, contro l'Arrighi *Rom. sub.* lib. 2, c. 3, Bosio. *Rom. sub.* lib. 2, c. 1, etc., che il principe degli apostoli fu crocefisso colla testa all'ingiù, per grazia ch'egli chiese a' manigoldi, nel monte Gianicolo, cioè in quel luogo, che si chiamò pure vaticano, e dove poi fu eretta da Costantino la *Chiesa di s. Pietro in Montorio* (*Vedi*). È però indubitato che il sacro di lui corpo fù riposto da s. Lino, discepolo suo e immediato successore, in un ai fratelli Marcello ed Apulejo, ed a s. Anacleto allora prete, altro discepolo e successore di s. Pietro, nel sito ove si venera, cioè nell'area del circo Neroniano, e presso i corpi d'innumerabili martiri, discepoli dei ss. apostoli, primizie della Chiesa romana, periti per ordine di Nerone, o esposti alle fiere, o crocefissi, o bruciati, o uccisi a forza d'inauditi tormenti. Ivi pertanto, come indicammo di sopra, s. Anacleto eresse un piccolo oratorio, o piccolo cemeterio, per custodire il corpo di s. Pietro, ed in suo onore, presso il quale, come si dirà, vollero essere tumulati gl'immediati di lui successori, e in progresso gli altri Papi. Non deve qui tacersi, quanto si dice nel tomo I, p. 8, *Della sacra Basil. Vatic.* in quanto al luogo dei martiri nel Vaticano. Famiano Nardini opina esser ciò poco probabile, cioè che negli orti, e circo di Nerone potessero trovare asilo i loro corpi ancor fumanti dalle sofferte carneficine. Esclusi pertanto il circo e gli orti, congettura che in vicinanza di tali orti e del circo, e forse in qualche privato campo di persona cui era in venerazione il cristianesimo, fossero collocati i sagri corpi. Indi argomenta, che l'imperatore Costantino nella fabbrica della basilica, o estendesse il recinto della mole sino al prossimo cimiterio, ovvero trasportasse nel seno dell'ampio tempio le sagre spoglie dei martiri, di cui è ripieno il suolo della basilica.

Divenuto, nell'anno 103, Anacleto Pontefice, terminò e dedicò il detto oratorio a s. Pietro, e nell'anno 112 fu sepolto accanto di lui.

Tuttavolta s. Gregorio I, lib. 4, *Epist.* 33, ed altri, vogliono che il corpo di s. Pietro fosse stato sepolto nelle catacombe, due miglia lungi da Roma, che poi fosse trasportato nel luogo ove sta, ponendosi la di lui testa con quella di s. Paolo nella basilica lateranense, su di che è a vedersi il Cancellieri, nelle *Notizie sulle sagre teste de' ss. Pietro e Paolo.* Ma il citato Arrighi, tom. I, lib. 2, cap. 5, e il mentovato Bosio suo commentatore tom. I, pag. 23 pretendono, che nel medesimo Vaticano fosse seppellito, locchè asseriscono molti scrittori. Si vuole ancora che i corpi de' ss. Pietro e Paolo furono rubati dai rispettivi luoghi, dai greci, col pretesto che detti corpi li riguardavano ed appartenevano ad essi come stati loro concittadini, quindi vennero nascosti nel *Cimiterio di Calisto (Vedi),* per essere trasportati nel levante; ma discopertosi il furto prima della partenza, da questo cimiterio furono restituiti i sagri corpi alle proprie basiliche. Vogliono pure, che s. Silvestro I dividesse per metà tali bb. corpi, riponendone porzione nella basilica di s. Paolo nella via ostiense, e l'altra in questa vaticana. Vi è poi disputa del tempo, in cui stettero questi sagri corpi nel cimiterio di Calisto, ove ora è la chiesa di s. Sebastiano. Alcuni sono di parere, che vi siano rimasti 250 anni, e che Papa s. Cornelio per le preghiere di s. Lucina, li trasportasse al rispettivo loro sepolcro nell'anno 255. *V.* Ridolfino Venuti nella *Descrizione di Roma* del p. Eschinardi. Sulla esistenza, identità, e trasporto di questi sacri depositi, vi è la bella dissertazione dell' abbate Martinelli benefiziato della basilica. *V.* ancora Pietro Moretti, nella sua opera, *De s. Calisto Papa et martyre .... Disputatio de translatione corporum bb. apostolorum Petri et Pauli ad catacumbas,* Romae 1767. La qual traslazione per altro fatta da s. Cornelio, è dubbiosa pel Baronio all' anno 221, n. 3, pel Pagi all' anno stesso, e pel Bianchini nell'Anastasio tomo II, p. 205.

La ricordata cappella, o oratorio, sussistette sino ai tempi di Costantino imperatore, ad onta delle persecuzioni, e nella massima venerazione presso i fedeli, che venerandola sotto il titolo di *Memoria,* vi si congregavano in sagre adunanze, ed in offrire l'incruento sagrifizio, come argomenta il Panvinio, nella sua opera mss. *De Præstantia basilicæ Vaticanæ.* Nell' anno 319, o 324, l'imperatore Costantino, a preghiera di Papa san Silvestro I, diede opera all' innalzamento d'una chiesa ad onore del principe degli apostoli, proporzionata alla nota sua pietà e magnificenza. Deposto per tanto l'imperial diadema, e le augustali insegne, Costantino si prostrò a terra, sparse molte lagrime di divota tenerezza, e presa quindi la zappa, subito si accinse a scavare colle sue mani il terreno della valle vaticana, per gettarvi le fondamenta della basilica, e vi trasportò co' propri omeri dodici cofani di terra in onore de' dodici apostoli, disegnando in pari tempo la pianta e l'area del sagro tempio. Fu allora, come racconta l'Anastasio, disumato il corpo di s. Pietro, e collocato da s. Silvestro I in una gran cassa di argento, con sopraccassa di bronzo dorato, piantata immobilmente nel suolo, e larga per ogni parte cinque piedi, cui era sovrapposta una croce d'oro purissimo del peso di libbre centocinquanta, colla

iscrizione de' nomi di Elena imperatrice, e del suo figlio Costantino. La cassa fu posta in un magnifico altare, che faceva parte della chiesa già ridotta a compimento, ornato di oro, e di preziose gemme, circondato di una quantità di lampade di oro e di argento. Inoltre il religioso principe arricchì la basilica anche con vasi e suppellettili di molto valore, e la dotò di corrispondenti fondi per la sua manutenzione. Quindi solennemente fu consagrata nell'anno 324, o 325 ai 18 novembre. Attesta il Baronio, che quando poi fu demolita la vecchia tribuna eretta da Costantino, si rinvennero molti mattoni col suo imperial nome, e il Grimaldi afferma aver veduto una medaglia d'oro in cui era impressa una croce in mezzo a due immagini, con intorno questi due nomi; *Constantinus et Helena;* la qual medaglia fu rinvenuta ne' fondamenti per innalzare il nuovo portico sotto Paolo V.

La basilica, che dal suo fondatore prese anco il nome di *Costantiniana*, venne edificata in forma di croce latina, servendosi all' uopo dei materiali tolti dai pubblici edifizii, e forse anco con alcune colonne che decoravano la mole Adriana. Il Cancellieri, *Basilica Vaticana*, pag. 96, dice che nella valle Vaticana eranvi i templi di Apollo e di Marte, la Naumachia, e il cerchio di Nerone, edifizii tutti che Costantino distrusse, e co' loro materiali e con cento colonne di marmo eresse il tempio vaticano. Ebbe innanzi un quadriportico, chiamato *paradiso*, costruito con quarantasei colonne, ed il cortile o claustro, che rimaneva nel mezzo, era assai ben lastricato. L'interno della basilica aveva da capo una tribuna con questa iscrizione, riportata da Maffeo Vegio, diligente indagatore degli antichi monumenti:

Quod duce te mundus surrexit in astra triumphans,
Hanc Constantinus victor tibi condidit aulam.

Quindi veniva la nave traversa, ove era l'altare o confessione di s. Pietro, luogo che rimaneva chiuso da cancelli frammessi a dodici colonne vitinee trasportate in Roma dalla Grecia, ovvero dal tempio di Salomone in Gerusalemme, sulle quali ricorreva un architrave ornato di statue di argento. Il corpo della chiesa dalla traversa sino alla porta, aveva quattro ordini di colonne che formavano cinque navi; cioè, una maggiore e più alta nel mezzo, due per ogni lato di essa, minori e gradatamente più basse. Da ognuna delle navi si entrava nella traversa per un arco, e quello della nave di mezzo dicevasi trionfale; sull'alto di questo arco eravi un trave dove si vedeva una gran croce, e le chiavi, simbolo della sublime potestà pontificia. Il tempio ebbe cinque porte dal lato di oriente, ed altre in seguito ne furono aggiunte dai lati, e nella traversa. Il tetto della nave di mezzo si vuole che fosse coperto colle tegole di metallo levate dal tempio di Venere in Roma. Le scale, che stavano innanzi all' antica basilica, sulle quali furono coronati i Pontefici, e che i fedeli salirono per divozione, come dicemmo all' articolo Chiese, e come ne tratta il Piazza nell' *Eorterologio*, col premio delle indulgenze, furono prima ristorate da s. Leone III; e in appresso da Pio II, che vi collocò a piè di esse, come tuttora

si vedono, le due statue de' ss. Pietro e Paolo, che scolpì in marmo Mino di Regno, o, come altri lo chiamano, Mino da Fiesole. Siccome poi Paolo V l'eresse su nuovi basamenti, così vedonsi su di essi gli stemmi Piccolomini, e Borghese.

Volendo però indicare cronologicamente le restaurazioni, abbellimenti, ed ampliazioni della basilica, ci limiteremo alle cose principali, seguendo gli autori i meglio istruiti, e a seconda del celebre manoscritto, esistente nell' archivio della basilica, di d. Tiberio Alfarano, chierico beneficiato della medesima dal 1567 al 1596, epoca di sua morte. È molto rinomata la pianta dell' antico tempio Vaticano, e delle chiese circonvicine, da lui formata con singolar accuratezza, e incisa in rame, che poi dedicò a monsignor Evangelista Pallotta, allora datario di Sisto V, poi Cardinale e arciprete della basilica. Pianta che da lui diligentemente illustrata, si conserva nell' archivio, ma primieramente dedicata a Gregorio XIII, col titolo: *De Sacrosanctae basilicae s. Petri antiqua et nova structura.*

Il primo Pontefice, di cui si ha memoria che, dopo l' erezione Costantiniana, facesse qualche cosa alla basilica, è il summentovato s. Damaso I. Questi avanti che divenisse Papa, verso la metà del quarto secolo, conoscendo quanto erano dannose non solo al tempio, ma al cimiterio vaticano, le acque che dal vicino monte discendevano, si determinò a divertirle dalle vie sotterranee che prendevano, per formare con esse un salutevole fonte battesimale. Lo eresse per tanto nell' atrio anco per comodo dei pellegrini, lo abbellì di marmi e colonne, e di una preziosa conca di alabastro. Dalla esistenza di questo salutare fonte presero la loro denominazione le due vicine cappelle, che dal Pontefice s. Simmaco furono poscia erette, e dedicate una a s. Gio. Battista, l'altra a s. Gio. Evangelista, chiamate perciò col nome di s. Giovanni *ad Fontes.* Ed è per la stessa ragione, come opina il Panvinio, che il cimiterio vaticano fu nominato *Cimiterio ad fontes*, da Cencio Camerario, parlando de' cimiteri nelle vicinanze di Roma. Benemerito della basilica fu san Leone I, come lo fu dell' ostiense, e della lateranense, perchè nell' anno 455 le preservò dal saccheggio che die' a Roma, e a tutte le chiese il re de' vandali Genserico. Altro fiero disastro avea precedentemente minacciato Roma nel 452, per parte di Attila re degli unni, per cui s. Leone I ottenne che ritirasse il suo esercito dall' Italia. Riconoscendo il Pontefice la mirabile condiscendenza del ferocissimo monarca, per la intercessione dei principi degli apostoli, fece fondere il metallo della statua di Giove Capitolino, per monumento di gratitudine, e lo convertì nella statua di s. Pietro sedente nella cattedra in atto di benedire, e con le chiavi in mano. Tale statua ha sempre ricevuto religioso culto nella basilica, anco pei miracoli operati da quelli che invocarono il divino aiuto per intercessione di s. Pietro, e mentre era canonico della basilica, Benedetto XIV, nel 1725, fu testimonio dell' istantaneo prodigio della risanazione di Giovanni Kowalschi, storpio polacco, cioè nell' atto che baciava il piede cui la statua tiene alquanto in fuori, come si ha dalla *Narrazione*, ec. di tale miracolo, stampata in Roma in detto anno. Il Cardinal

Baronio, che ogni giorno visitava la basilica, sempre baciava con venerazione tal piede, ciò che fanno tutti i fedeli che visitano la basilica, comprensivamente al sommo Pontefice, che persino pone il capo sotto tal piede brevemente orando, massime ne' venerdì di marzo quando col sagro Collegio si reca a visitare la basilica nel modo che si dice all' articolo Cappelle Pontificie, § X, n. 6. Per ciò che riguarda la lampada, che perennemente le arde avanti, è a vedersi il Sarnelli, *Lettere Eccl.* t. V, p. 89. Il Cardinal Riccardo Oliviero de Longueil arciprete della basilica, nel 1465, fece collocare tale statua di s. Pietro, nell' oratorio de'ss. Processo, e Martiniano, e siccome vuolsi che l'accomodasse, e vi facesse il piedistallo, alcuni credono che la fabbricasse: finalmente Paolo V la trasferì ove ora si venera a ridosso del pilone, ove è la statua di s. Longino. *V.* il Torrigio, *Dell' antichissima statua di s. Pietro di bronzo nella basilica vaticana, nei sagri Trofei* p. 149; *De simulacro aeneo s. Petri collocato in monasterio s. Martini, ac de variis ejusdem translationibus,* nel tomo III, *De Secretariis novae Bas. Vat.,* di Cancellieri, p. 1503, 2029, per cui i cappellani dell' altare dei ss. Processo e Martiniano si chiamarono *Enei,* dopo che ivi fu dal monistero di s. Martino trasportata la statua.

S. Simplicio, Papa del 467, rifece i portici del quadriportico. S. Simmaco eletto nel 498 edificò presso la basilica un tempio rotondo in onore di s. Andrea apostolo, il quale poi venne dedicato alla Madonna della febbre, e ridotto in seguito ad uso di sagrestia. Lo stesso Papa ornò la basilica con musaici, ricoprì il fonte con tettoja di metallo sostenuta da colonne di porfido, e lo abbellì con delfini, e con pavoni di bronzo gettanti acqua, oltre l'avervi collocato quella pigna di bronzo, che vuolsi racchiudesse prima le ceneri di Adriano, ovvero ne adornasse il mausoleo, la quale in un ai pavoni, oggi si osserva nel giardino vaticano verso Belvedere. S. Giovanni I, nel 525, reduce da Costantinopoli, ove pel primo incoronò un imperatore, dei ricchi doni che ricevette colà, ne partecipò alla basilica. S. Gregorio I, nel 590, ricoprì di argento la porta maggiore. Nell'interno della chiesa furono molti i ristauri, e gli abbellimenti d' ogni sorta eseguiti d' ordine di diversi Pontefici, e Severino Papa del 640, rifece i musaici della tribuna. Onorio I, suo predecessore, avea ricoperto il tetto colle tegole di bronzo, tolte col permesso dell'imperatore Eraclio dal tempio di Giove capitolino, detto di Romolo. Egli inoltre incrostò l' altare di s. Pietro di argento, e lo decorò con ornamenti. Racconta il Cancellieri, *Descrizione della bas. vaticana,* p. 97, che fu il Papa s. Ormisda che ricoprì il tetto della basilica con bronzi dorati tolti dal tempio di Romolo; e che Onorio I ne fece le porte di argento che pesavano novecento settantacinque libbre. Dono I, nel 676, decorò di marmi l' atrio o cortile del quadriportico chiamato paradiso, ed altri Pontefici lo imitarono nell' abbellimento, come si legge da una iscrizione riportata dal Grutero nei *Supplementi,* a pag. 1166. S. Sergio I, nel 687, fu costretto ad impegnare tutto l' oro della confessione di s. Pietro, per pagare all' esarca di Ravenna cento libbre d' oro, che gli avea promesso

l'antipapa Pasquale se favoriva la propria fazione. E s. Gregorio III, per opporsi agli iconoclasti, ed all'imperatore Leone l'Isaurico, che nell'anno 720 avea dichiarato guerra crudele al culto delle sagre immagini, collocò nella basilica quella del Salvatore, e da una parte quelle degli apostoli, e dall'altra quella della b. V. Maria, e delle sante vergini: nella stessa basilica fabbricò una cappella, in cui fece mettere le sagre reliquie, che da ogni banda ricercò, per maggiormente promovere il culto ad esse dovuto. Ancora di questo Pontefice si conserva nel portico vaticano una iscrizione in marmo, che ricorda la donazione ch'egli fece alla basilica di alquanti oliveti pel mantenimento delle lampade. Anco il suo immediato successore s. Zaccaria del 741, edificò nella basilica un oratorio, in cui pure ripose le reliquie d'innumerabili santi, e assegnò venti libbre d'oro annue per l'olio delle lampade della stessa basilica. S. Paolo I, nel 761, dai cimiterii trasferì in questo tempio il corpo di santa Petronilla, e presso l'altare maggiore fabbricò un oratorio, cioè nel tempio che a santa Petronilla avea eretto, presso la basilica, l'immediato predecessore Stefano II detto III.

Siccome il tempio e la cappella acquistarono grande celebrità, e poi furono l'uno e l'altra demoliti, non sembrerà inutile raccoglierne qui in compendio le principali notizie. Veramente, secondo il Torrigio, pag. 146, tal cappella fabbricata nel 758 circa da s. Paolo I, era ove è adesso l'altare de' ss. Simone e Giuda, in un tempio rotondo, forse già di Apollo, il quale fu ridotto ad uso sagro da Costantino il Grande, per cui venne da Stefano II detto III restaurato ed abbellito. La cappella fu detta dei *re di Francia*, per li seguenti motivi. Primieramente vuolsi, che s. Paolo I l'erigesse a preghiera di Pipino re di Francia, il quale poi gli mandò la sua figliuola perchè in essa la battezzasse s. Paolo I, siccome fece con solenne pompa. Quivi Adriano I battezzò, a preghiera di Carlo Magno, Carlomano suo figlio, e poi vi fece gli sponsali tra Costantino imperatore de' greci, e Rotruda figlia di Carlo Magno. Adriano I, e s. Leone III doviziosamente abbellirono la cappella di s. Petronilla. Ivi vennero sepolte Maria, e Termazia mogli di Onorio imperatore consecutivamente; e figlie del celebre guerriero Stilicone, i sepolcri delle quali furono trovati pieni di gioie, di perle e di preziosi arredi, allorchè fu demolito il tempio sotto Paolo III; operazione, che esigette due mesi di tempo, benchè fecesi uso delle mine. Nella medesima cappella fu sepolta l'imperatrice Agnese moglie di Enrico II detto III. Sappiamo ancora, che Innocenzo II donò ai canonici di s. Pietro la metà delle oblazioni fatte all'altare di s. Petronilla, da cui si deduce quanto era venerata e frequentata; anzi sotto il suo predecessore Onorio II, e nel 1125 eravi un mansionario di s. Petronilla. Fu inoltre la cappella beneficata dai re di Francia, particolarmente da Ludovico XI verso il 1471, per cui ogni anno nel dì ultimo di agosto gli si celebravano le esequie. Quivi fu messo la prima volta il gruppo della Pietà, opera sublime di Michelangelo; e in essa a' 16 gennaio dell'anno 1495 ascoltò la messa Carlo VIII, re di Francia. *V.* il cita-

to Torrigio alla pagina 148 e seguenti.

Riprendendo il racconto, si ha che Adriano I nel 795 spendette per questo tempio due mila cinquecento ottanta libbre d'oro, e novecentosette di argento; e nel presbiterio pose quel candelliere in forma di croce, di cui facemmo menzione di sopra con 1370 candele senza confusione, le quali si dovevano accendere pel s. Natale, per la Pasqua, per la festa dei principi degli apostoli, e per l'anniversario della coronazione del Papa. Anco di lui abbiamo nel portico vaticano una memoria in marmo, cioè l'elogio che in sua morte gli compose Carlo Magno, che lo teneva in luogo di padre, per cui amaramente lo pianse. Il Pontefice s. Leone III fece attaccare nella basilica vaticana due tavole di argento del peso di novantaquattro libbre e mezzo, che alcuni dicono fece appendere sulle porte, nelle quali tavole era inciso il simbolo in lingua greca in una, ed in lingua latina nell' altra, come era stato formato da centocinquanta padri del concilio di Costantinopoli. *V.* il Baronio all' anno 809. Edificò la torre per le campane, ponendovi nelle sommità un gallo di bronzo del peso di cento ventisei libbre: di più s. Leone III eresse presso la basilica un palazzo, che poi servì di abitazione al Cardinal arciprete. Si vuole che s. Gregorio IV creato nell' 827 ristorasse ed ampliasse la contigua abitazione, ove dimorarono alcuni Pontefici, e che poi maggiormente ingrandirono Eugenio III ed altri, di cui si parla all' articolo Palazzo Vaticano (*Vedi*), vero emporio di meraviglia. S. Leone IV, creato Papa nell' anno 847, stato prima monaco del monistero di s. Martino, già unito alla basilica vecchia, cioè nel luogo ove oggi è la statua della Veronica, avendo vinto ad Ostia i Saraceni, i quali volevano depredare le ricchezze da lui donate alla basilica, per metterla al coperto da qualunque futura aggressione, si servì dei medesimi prigionieri per circondare di mura e di torri il Vaticano, comprendendolo nella città Leonina, *o borgo s. Pietro* (*Vedi*), da lui fabbricata. Se la basilica fu liberata dalle depredazioni de' Saraceni, nell'855 per l'elezione del successore di Leone IV, insorse l'antipapa Anastasio Cardinal prete di s. Marcello, il quale spogliò del più prezioso la basilica, e dopo avervi commesso orrori peggio di un saraceno, fuggì da Roma.

Il Borgia, *Difesa del dominio temporale della Sede Apostolica*, a pag. 133 e seg., nel riferire le donazioni fatte alla Chiesa romana da Carlo Magno, e da Carlo *il Calvo*, dice che, secondo il costume d'allora, cioè di scolpire nelle porte delle basiliche i nomi delle loro possessioni e beni, furono scolpite nelle porte di bronzo della basilica vaticana. Aggiunge poi l' erudito scrittore che le porte esteriori della vecchia basilica erano in capo alle scale, per le quali si entrava nel primo portico di s. Pietro, chiamato *s. Maria in Turre;* e che probabilmente tali porte si debbono al Pontefice Giovanni VIII, eletto nell'anno 872. Che le nominate porte esistessero nel 1046, lo troviamo rammentato nell' Ordine Romano, per la solenne coronazione celebrata in quell' anno nella basilica vaticana da Papa Clemente II, dell'imperatore Enrico II detto III, e di Agnese sua sposa, come pure raccon-

ta Ermanno Contratto in *Chron. ad an.* 1047. Il suddetto Ordine fu pubblicato dal Muratori nel tomo I, *Antiquit. Italic.* pag. 103, *Pontif.* pag. 261 262, dal Cenni, nel tomo II. *Monum. Dominat.* e da altri. In esso ecco quanto si legge relativamente a tali porte esteriori: » Die dominico summo mane » electus imperator cum conjuge » sua descendit ad s. Mariam Transpadinam (cioè Traspontina), quae » est juxta Terebinthum, ibique » recipitur honorifice a praefecto » Urbis, et comite palatii lateranensis, et uxor ejus a Dativo judice, et arcario, et deducitur per » porticum, clericis urbis omnibus » indutis cappis, planetis, dalmaticis, et tunicis cum thuribulis » cantantibus: *Ecce mitto Angelum » meum*, usque ad suggestum arcae superioris, quae est in capite graduum ante portas aereas » s. Mariae in Turri. Ibi sedens » dominus Papa in sede sua etc.". In questo proposito non si dee tacere, che avanti la porta principale dell' antica basilica, eravi nel pavimento una gran pietra rotonda di porfido detta *Rota porfiretica*, dove si preparavano due sedie, una pel Pontefice, l'altra per l'imperatore che dovea coronarsi, e vi si facevano varie cerimonie descritte dal Cancellieri nel tomo III, p. 823, e 847, *De Secretariis Bas. Vat.* Secondo il Mallio, sotto di essa giacevano le spoglie mortali del venerabile Beda, per cui in segno di rispetto, il popolo si asteneva dal passarvi sopra, ciocchè non sembra provato abbastanza. Va qui avvertito che nell' antica basilica eravi un sito chiamato *ad quatuor rotas* per altrettante pietre rotonde di porfido, dette ancora *circoli porfiretici*. L'antichissima chiesa di s. Maria *in Turri*, una delle molte *exedre* o edifizii esterni, che circondavano, oltre i monisteri, la basilica era situata alla sinistra di chi entrava nell' atrio, o quadriportico dell' antico tempio, presso la torre campanaria, donde ne prese la denominazione, e segnatamente serviva tal chiesa per due insigni funzioni; dappoichè da essa nella domenica delle palme, dopo la benedizione di queste, s' incamminava la processione all'altare della confessione; e quando poi si recavano in Roma gl' imperatori ad essere incoronati, ivi prestavano il giuramento di fedeltà, e di ubbidienza alla santa Sede, e per potere esercitare l'ufficio di suddiaconi nella messa pontificale, venivano ascritti nel numero de' canonici di s. Pietro, e ne assumevano il loro abito. Abbiamo creduto opportuno far qui questa breve digressione, perchè non si confonda la chiesa di s. Maria in Turri, chiamata dal citato Borgia primo portico di s. Pietro, col vero portico, e solo chiamata così per essere da un lato di essa; e per non confondere le cinque porte della basilica, colle porte esteriori di detta chiesa, e finalmente per accennare le principali cose, che ivi avevano luogo.

Papa Formoso dell' 891, secondo il citato Tiberio Alfarano, decorò di pitture le pareti laterali della nave grande. Nell'anno 974 il falso Pontefice Bonifacio VII spogliò la basilica delle cose di maggior pregio, e fuggì sacrilego in Costantinopoli. Giovanni XIX detto XX fabbricò nella chiesa un bel-l'altare a s. Marziale. Benedetto IX nel 1041 impose ai polacchi il pagamento di una annua moneta, per

mantenere un lume avanti il corpo di s. Pietro, in memoria di aver dispensato Casimiro monaco di Cluny di ascendere al trono, e prender moglie. L'altar maggiore, che sappiamo essere stato decorato con quattro colonne di porfido, sostenenti un prezioso ciborio, e dalla parte anteriore nobilitato di altre dodici colonne, che dalla forma esteriore, e dai fogliami in esse incisi, furono chiamate *Vitinee*, le quali diconsi, come di sopra avvertimmo, portate di Grecia per ordine di Costantino, ovvero già appartenenti al tempio di Salomone, rimase sempre come lo consagrò s. Silvestro I, ad onta delle vicende, cui soggiacque la basilica. Maffeo Vegio però ci riferisce, che tale altare fu da Calisto II nuovamente consagrato, perchè le di lui pietre per la divozione de' fedeli che ne staccavano qualche pezzetto, erano alquanto scompaginate, per cui il Papa anco lo ricoprì di ottimi marmi, e lo consagrò il giorno dell'Annunziata con gran concorso, alla presenza di novecento e più vescovi, ch'erano in Roma pel concilio generale lateranense I, nel 1123.

Anacleto II antipapa nel 1130 spogliò interamente di quanto la basilica avea di prezioso, siccome pur fece in altre chiese, onde poi corrompere coll'oro i romani, e sostenersi contro Innocenzo II legittimo Pontefice: anzi essendosi recato in Roma nel 1133 l'imperatore Lotario II per essere coronato, Innocenzo II fu obbligato farne la funzione alla basilica lateranense, perchè la vaticana era occupata dall'antipapa. Che la basilica servì talvolta per luogo di refugio ai falsi Pontefici, lo si dice all'articolo Antipapi (*Vedi*), e a quello di Castel s. Angelo (*Vedi*). E l'antipapa Vittore IV, eletto nel 1159 scismaticamente contro Alessandro III, tenne questo con guardie armate in un ai Cardinali elettori, per nove giorni rinserrati nella basilica, finchè il popolo romano stanco di tante iniquità mise in libertà il vero Pontefice. In progresso Innocenzo III rinnovò i musaici della tribuna, che poi ristorò Benedetto XII, ove pose la summentovata iscrizione sulla dignità di questa patriarcale: la facciata venne di nuovo adornata da Gregorio IX con un musaico, e vi si leggevano alcuni versi. Avendo questo Papa scomunicato l'imperatore Federico II, mentre nella seconda festa di pasqua del 1227 celebrava in questa chiesa, per opera dei Frangipani, ribellatisi alcuni romani osarono assalirlo, e costringerlo alla fuga. Nicolò III nel 1278 vi spese molte somme, par abbellirla, rinnovò le pitture della tribuna, ed altre; inoltre vi fece rappresentare molti ritratti di Papi. Di poi il suo nipote Iacopo Gaetano Stefaneschi, Cardinale di Bonifacio VIII, fece eseguire nell'atrio da Giotto, un musaico rappresentante la navicella, ossia la Chiesa in figura fluttuante.

Abbiamo poi sulle porte della basilica rinnovate da Onorio I, e da s. Leone IV, che, verso l'anno 1442, Eugenio IV a quella principale vi collocò la porta di bronzo, lavorata da Antonio Filareto di Firenze fratello di Donato, come afferma Vasari. Oltre alcune sagre immagini, vi espressero pure la storia del concilio generale di Firenze celebrato dallo stesso Eugenio IV, con alcuni versi che ricordano la riunione alla chiesa latina, dei gre-

ci, armeni, etiopi, e giacobiti. Compresa la detta porta, e quella santa, cinque in antico erano propriamente le porte della basilica, come lo sono adesso. Prima si chiamavano *Argentea, Romana, Guidonia, Ravenniana*, e *del Giudizio*. Argentea fu chiamata quella di mezzo a cagione delle lamine di argento, colle quali s. Gregorio I, Onorio I, e s. Leone IV la ricoprirono. Era a questa contigua dalla parte del palazzo apostolico la porta Romana, a cui diede il nome l'ingresso più frequente, che per essa avevano i romani, principalmente le donne. Seguiva la Guidonia, così detta perchè dai guidoni, o vogliam dire dai condottieri, s'introducevano per quella i forestieri a venerare la basilica. Dalla parte meridionale in vicinanza della porta Argentea, era la Ravenniana, e dopo questa nell'ultimo luogo, la porta del Giudizio. Fu l'una appellata Ravenniana, o perchè i ravennati, lombardi e toscani per essa entravano, ovvero perchè i trasteverini avevano per essa l'accesso; dappoichè l'ampia regione di Trastevere fu per alcun tempo chiamata città de' Ravennati. Fu poi l'altra denominata del Giudizio, pel trasporto de' cadaveri che per essa al sepolcro si conducevano; il qual nome è rimasto anche oggi, conservandosi ancora il vocabolo di *porta de' morti*. Introdotta poi, o, a dir meglio, ripristinata e regolarizzata nella chiesa l' indulgenza plenaria del giubileo nell'anno santo, fu aggiunta nell' antico tempio la sesta porta chiamata la *porta santa*, e collocata in vicinanza della Guidonia. Sul principio poi della porta santa non convengono gli scrittori: certo è che nel 1425 Maffeo Vegio il quale fu presente al giubileo che celebrò Martino V, non ne nomina che cinque, e in quelli di Nicolò V, e Sisto IV non si nomina affatto la porta santa: laonde fu soltanto Alessandro VI, che ai 18 dicembre 1499, prima della celebrazione dell'anno 1500, ordinò che si formasse una nuova porta, e si ornasse per essere contraddistinta, come meglio dicesi a *Porta santa* (*Vedi*). Ma in seguito nella nuova basilica, compresa tal porta, e quella di Eugenio IV, cinque sono le sue porte. Finalmente, la sagrosanta patriarcale basilica vaticana, dopo undici secoli di sua esistenza dacchè l'avea eretta Costantino, incominciò a minacciare ruina.

Il Pontefice Nicolò V fu il primo a pensar di proposito alla nuova struttura del tempio. Con disegno pertanto di Bernardo Rosellini, e di Leon Batista Alberti si pose mano all'opera, e distrutto il tempio di Probo situato dietro alla tribuna della vecchia basilica, s'incominciò una più vasta e maestosa tribuna, lasciando intatta quella di Costantino; ma appena la vide circa tre cubiti sopra il pavimento. Divisava innalzare avanti un obelisco, di cingere di mura il Vaticano dalla parte del giardino, per cui cominciò una fortissima torre, quando la morte troncò nel 1455 sì belle imprese. All'articolo *Città Leonina*, si fa di esse più distinta menzione. Nè Calisto III, nè Pio II non continuarono l'impresa, solo questo ultimo donò alla basilica la testa di s. Andrea apostolo, che aveva ricevuto in dono da Tommaso Paleologo despota della Morea, e fratello di Costantino ultimo imperatore greco. Quindi lo stesso Pontefice collocò la detta testa nel bel ciborio ed altare, che fabbricò in una cappella, nella qua-

le fu egli poi sepolto, non che il nipote Pio III, come a suo luogo meglio si dirà. *V.* il Torrigio, *Grotte Vaticane*, p. 100 e seg. Assunto però al pontificato Paolo II nel 1464, impiegò più di cinque mila scudi d' oro pel proseguimento della fabbrica. Sisto IV, che gli successe, fece la cappella del coro, ove poscia volle essere sepolto nel monumento di bronzo, di cui poi parleremo, non che di detta cappella; e riccamente abbellì e terminò il ciborio incominciato da Pio II, sull'altare papale. Innocenzo VIII avendo ricevuta dal sultano Bajazetto II la sagra Lancia, la donò alla basilica; ma mentre voleva edificarvi una sontuosa cappella per riporvela, morì nel 1492, laonde fu riposta nell'oratorio ove si conservava il s. Sudario. Quindi il di lui successore Alessandro VI fece erigere la facciata esterna del portico. La gloria per altro di compiere la grande ed ardua impresa era da Dio serbata a Giulio II, il quale, dopo aver sentito in Roma il parere de'migliori architetti, scelse quello di Lazzaro Bramante, che gli dava la forma di croce greca, con tre navate, e con facciata, due campanili ai lati di essa, ed una cupola in mezzo, retta da tre ordini di colonne: disegno vasto e maggiore dell' area della vecchia basilica, onde racchiudervi alcuni santi luoghi, e cimiteri vicini. Ansioso Bramante d' incominciare la fabbrica, atterrò la parte superiore, senza attendere a conservare alcuni marmi e monumenti degni di eterna memoria, e con rancore di Buonarroti: rimasero però intatti la tribuna, la confessione, e il pavimento per tanti secoli santificato.

Sotto il dì 18 aprile 1506 fu collocata la pietra fondamentale del pilone, oggi chiamato della Veronica. Il gran Giulio II, ad onta dell' avanzata sua età, e non ostante il cupo della voragine, nulla atterrito dall'aria insalubre, che ivi cagionavano le acque giacenti in quella profondità, volle in persona discendervi, per istabilirvi con solenne cerimonia la prima pietra. Talmente si lavorò, che ben presto i quattro smisurati piloni si videro innalzati sino al cornicione, facendo Bramante voltarvi i quattro grandi arconi per sostegno dell' immensa cupola: rapidità che biasimata, poi scuoprì alcuni cedimenti. S' incominciò pure la struttura della nuova tribuna, rivestita al di fuori da Bramante di peperino, ma la morte di Giulio II, accaduta nel 1513, e quella dell'architetto nel 1514 interruppe il lavoro. Successe nel pontificato Leone X, il quale affidò il proseguimento dell' opera a Giuliano Giamberti detto da s. Gallo, insieme a fr. Giocondo da Verona domenicano, ed al gran Raffaello Sanzio da Urbino. Vedendo però il Papa esausta la camera apostolica di que' tesori che abbisognava il magnifico edifizio, ricorse alla pietà de' fedeli col premio delle sante indulgenze; ma essendone stata commessa la predicazione nella Germania a' domenicani, Martin Lutero, religioso agostiniano, si scagliò furiosamente contro le indulgenze, e diede origine a' suoi perniciosissimi errori. I detti architetti, con Raffaello costituito da Leone X sopraintendente alla fabbrica, giudicando che i piloni non potessero sostenere la cupola, li rafforzarono, e mutarono la forma della chiesa da croce greca in croce latina. Morto nel 1517 s. Gallo, partito da Roma fr. Giocondo,

e morto pure Raffaello nel 1520, Leone X gli sostituì Baldassare Peruzzi, il quale per economia di tempo e di spese, ridusse nuovamente la basilica a croce greca, vale a dire in forma quadrata, e perciò fare vi aggiunse la quarta tribuna, con aprire in ciascuna di esse una porta, affinchè si penetrasse nel tempio. Aggiunse altresì quattro angoli per simmetria del riquadro, coll'idea che ciascun di loro servir dovesse per comodo di sagrestia, e per base del campanile; ma mentre doveva erigersi la maravigliosa cupola, nel 1521 morì Leone X.

Nel breve pontificato di Adriano VI nulla di osservazione si operò a vantaggio della basilica, e solo sotto Clemente VII fu terminata dal Peruzzi la tribuna, distratto il Papa in altre cure, e nell'orrendo saccheggio di Roma nel 1527, nel quale non fu nemmeno risparmiato questo tempio santo, e le sue reliquie, siccome si dirà meglio altrove. Ripigliò vigore la fabbrica quando nel 1534 fu creato Pontefice Paolo III, *Farnese*, che nominò architetto Antonio Picconi da Sangallo nipote di Giuliano. Rinnovò egli il disegno, secondo il primo sistema di croce greca, con due campanili, e colla cupola a due ordini di colonne, i piloni delle quali rese più forti. Era il lavoro sì vago, che per formarne il modello di legno furono spesi quattro mila scudi, e riuscì a tutti grato. Morto ancor egli nel 1546, Paolo III chiamò da Firenze Michelangelo Buonarroti, che, esaminato l'ultimo disegno di Sangallo, e trovatolo pieno di pilastri e colonne, di scarso lume, e con molta spesa, in quindici giorni, e colla spesa di venticinque scudi ne fece un altro modello più maestoso, e più facile ad eseguirsi. Conservò la forma di croce greca, ideò la cupola a doppia volta, posandola su muri saldissimi e non su colonne, delineò la facciata eguale a quella del Pantheon, e propose d'incrostare la parte esterna del tempio di travertini, e non di peperino, come avea stabilito Bramante; progettò in fine di dare alla basilica seicento palmi di lunghezza, ed altrettanti di larghezza e di altezza. Tutto approvò Paolo III, dichiarando il Buonarroti architetto di s. Pietro, con amplissima facoltà. Quindi fu sotto Paolo III, e non sotto Giulio II, come asserirono alcuni, e per opera di Buonarroti demolito il tempio di s. Petronilla, che sorgeva ov'è ora la tribuna de' ss. Simone e Giuda. Qui si deve avvertire, che per mezzo di un corridore si passava dal tempio di s. Petronilla, a quello della Madonna della febbre. In mezzo a questo corridore, e vicino alle stanze di alcune monache dette *Murate di s. Pietro* (sulle quali è a vedersi il Garampi, *Memorie ecclesiastiche*, pag. 528), si venerava in un altare il corpo di s. Gio. Grisostomo, il quale fu portato in Roma nel secolo XIII, e da dove fu poi trasferito nel tempio di s. Maria della febbre, ed in seguito nell'ornatissima cappella del coro, ove tuttora si venera.

Dichiarato adunque da Paolo III il Buonarroti architetto della basilica, tanto energicamente operò sulla fabbrica, ch'egli la condusse sino al tamburo, ove dovea posare la cupola. Laonde se possiamo dire che il Buonarroti si è avvicinato agli antichi colla pittura del Giudizio universale nella cappella Sistina, e che gli ha eguagliati colla statua del Mosè a s. Pietro *in Vinculis*, possiamo anco dire francamente, che li ha supe-

rati, con piantare in aria, con uno sforzo di architettura non mai più veduto, una cupola più grande di quella del Pantheon, e che pure in piana terra si osserva con istupore.

Passato a miglior vita Paolo III, proseguì Buonarroti nel suo impiego sotto Giulio III, Marcello II, e Paolo IV, e particolarmente sotto quest' ultimo terminò i contraforti del tamburo; anzi temendosi della di lui morte, fu da Paolo IV obbligato a far il disegno della cupola, ch' egli eseguì prima in creta, e poi in legno. Difatti terminò i suoi giorni nel pontificato di Pio IV. Questi provvidamente gli diede in successore Giacomo Barrozzi detto *il Vignola,* cui diede per compagno Pirro Ligorio con espresso ordine di seguire i disegni di Michelangelo. E siccome Pirro erasi arbitrato di alcuna innovazione, fu da s. Pio V tolto dalla carica. Proseguì il Barrozzi l' edifizio lentamente, a cagione della guerra contro il turco, che assorbiva a s. Pio V tutti i tesori.

Assunto nel 1572 al pontificato Gregorio XIII, per morte del Barrozzi, nominò architetto Giacomo della Porta, che in breve compì la sontuosa cappella Gregoriana secondo l' idea di Michelangelo, con cupola, e volta con musaici, stucchi dorati e marmi preziosi. Rivestiti pur vennero di marmi preziosi le mura, e il pavimento. Nell'altare, che arricchì con alabastri, ed ametisti, collocò l'immagine di Maria Vergine chiamata *del Soccorso, o di s. Leone,* perchè dipinta nel muro dell' oratorio dedicato a s. Leone I, e racchiuse nell'urna del medesimo altare il corpo di s. Gregorio Nazianzeno. Seguì l'uno e l'altro trasporto con molta solennità, cioè quello della miracolosa immagine nel dì 12 febbraio 1578 (nel qual giorno il Papa vi celebrò la prima messa solenne), e quello del corpo di s. Gregorio dal monistero delle monache di campo Marzo agli 11 giugno 1580. È a sapersi che quattrocento anni prima alcune vergini greche, fuggite dal Levante, avevano portato in Roma le venerande ossa del Nazianzeno, e le avevano deposte in detto luogo. Divotissimo il Papa di tal santo, deliberò di collocar la sua spoglia nel Vaticano, lasciando alle monache un braccio, col donativo di tre mila ducati d'oro di camera. Perchè poi riuscisse solenne la traslazione, come riporta Paolo Mucanzio, nel tom. II de' *Diarii* del suo fratello Francesco cerimoniere pontificio, e di maggior allegrezza, pubblicò l'indulgenza, liberò dalle carceri molti prigioni, calò il prezzo del pane, e fece ornare tutta la strada per ove passò la processione con tende, arazzi, tappeti, pitture, non che altari ornati di fiori e profumi. In una cassetta di piombo, nobilmente ornata, quindi dai canonici vaticani, sotto baldacchino furono trasportate sì preziose reliquie in questo tempio, ove Gregorio XIII coi Cardinali, e prelatura l'incontrò a piè delle scale in sedia, da cui discese senza mitra per venerarle genuflesso, e cogli occhi pieni di lagrime. Com' ebbe baciata l'arca delle reliquie, sottentrarono a prenderla i vescovi assistenti al soglio, i quali la depositarono nella cappella; quindi il Papa fece dono di ricchissimi sagri arredi, senza calcolare i quali vuolsi che spendesse nella cappella, che avea fatta consacrare dal Cardinal Sanseverino, cento e più mila scudi; però il Torrigio, par. II, p. 177 dice ottantamila. Questa cappella venne elegantemente descritta in un poema

da Lorenzo Frizolio, e da Ascanio Valentini. Oltre a ciò Gregorio XIII fece alzare il pavimento della basilica, ristorare ed ornare la cappella dell' altare maggiore degli apostoli, facendo aggiungere alle sei statue degli apostoli le altre sei, e dodici grandi lampade. Per l'anno santo da lui celebrato fece il soffitto al portico, e sopra le cinque porte fece dipingere la storia degli apostoli.

Dopo la morte di Gregorio XIII, gli successe il grandioso Sisto V, a cui tanto deve la basilica. Egli, non contento di avere nell' anno 1586, secondo l'idea, che avea sino da semplice religioso, coll' opera di Domenico Fontana, trasportato dall'antico circo di Caio e di Nerone il tanto rinomato *Obelisco vaticano* (*Vedi*), e di averlo prodigiosamente eretto nella gran piazza della basilica; per mezzo di Giacomo della Porta e l' aiuto del Fontana portò al termine la cupola in breve tempo, mentre i periti calcolavano abbisognarvi dieci anni, colla spesa almeno di cinque milioni d' oro. Sisto V impose a' due architetti sollecitudine, e non curanza ad ogni spesa. Ai 13 luglio 1588 fu posta mano al lavoro, ed impiegaronsi ottocento muratori, come asseriscono il Martinetti, lo Chattard, e il Rocca nella descrizione della basilica. Ai 14 maggio 1590 era già terminata la vastissima cupola, sino alla lanterna o cupolino. Di qui alla croce furono impiegati altri sette mesi, onde, al fine di dicembre dell'anno stesso, e in tempo di Gregorio XIV, che ai 5 di detto mese successe a Sisto V, era nell'esterno interamente stabilita, come lo fu anco nel 1603, sotto Clemente VIII, nell' interno. La misura di questa gran macchina, avente il diametro del concavo corrispondente al tempio è di palmi centonovanta, e di trentotto il diametro dell' occhio della lanterna, la quale è alta sino alla croce palmi centodiciotto. Rimarchevole è la croce alta venticinque palmi, compresa la distanza che passa sulla palla, la quale è capace di contenere nel suo interno quindici persone. Riflette a tal uopo il Fontana *Descriptio templi vaticani*, che se la sola lanterna fosse collocata in piazza Farnese, arriverebbe la croce al cornicione del palazzo Farnese, il quale è alto palmi centotrentatre. L' imbocco poi, ossia vano de' quattro arconi sotto la stessa cupola, collocati tra vivo e vivo de' piloni, è di cento tre palmi, e l'altezza di essi, dal piano del tempio fino sotto il loro sesto, è di palmi duecento; sicchè tutta l' altezza di questa interiore macchina, dal pavimento alla croce, ascende a palmi cinquecento ventiquattro, essendone l' esteriore di palmi cinquecento novantatre, secondo le misure del medesimo Fontana. Confrontata questa cupola con quella del Pantheon, la supera di trenta palmi in altezza, ma è minore in larghezza di tre palmi, come abbiamo dal Chattard, *Nuova descrizione del Vaticano, o sia della basilica di s. Pietro*. Questo autore, facendo pure il confronto della cupola vaticana colle altre due più celebri, cioè di s. Sofia di Costantinopoli, e di s. Maria del Fiore di Firenze, osserva che tutte sono minori in grandezza della Vaticana. È a sapersi, che ognuno de' quattro piloni, secondo le misure prese, è grande quanto la chiesa e il convento de' religiosi trinitari alle quattro Fontane. Si vuole poi che il

detto Sisto V impiegasse nella basilica le colonne dell' antico Settizonio, edifizio che descrivesi all' articolo Chiesa di s. Lucia in Cerchio, detta in Settizonio.

Assiso sul pontificio trono nel 1592 il suddetto Clemente VIII, servendosi dello stesso Giacomo della Porta, perfezionò l' esterno della cupola, coprì di musaici l' interiore della medesima e suoi annessi, de' quali è tutta sua la gloria. I musaici rappresentano, nel cupolino, il Padre eterno, e negli spicchi della cupola, diverse figure distribuite in sei ordini. In quello più prossimo sono alcuni cherubini, nel secondo gli angeli in atto di adorazione, nel terzo altri cherubini, nel quarto altri angeli con in mano diversi stromenti della passione di Gesù Cristo, nel quinto il Salvatore, la b. Vergine, coi dodici apostoli, compreso s. Paolo, nel sesto vari Pontefici e santi vescovi, i corpi dei quali riposano nella basilica. Siegue l' ornato sotto la cupola, e fino sotto il cornicione. Ne' quattro angoli frapposti fra i quattro arconi, sono espressi i quattro evangelisti co' loro simboli, e con alcuni putti in atto festevole, con palme e fiori. Non è nostro scopo citare i pittori e musaicisti che ciò eseguirono, riuscendo troppo minuzioso l' articolo per sè stesso indispensabilmente lungo, e poi tutti sanno che i più eccellenti artisti lavorarono in questo miracolo delle arti. Solo aggiungeremo che per diversi anni vi lavorarono costantemente ottocento uomini, e che da Sisto V si somministravano ogni anno per la sola cupola, centomila scudi d'oro.

Clemente VIII inoltre ornò la volta della basilica di stucchi dorati, alzò e livellò il pavimento, lastricandolo di marmi mischi stupendamente disposti, e per ciò eseguire fu d' uopo demolire l' antica tribuna, e stabilì secondo il pensiere di Buonarroti, la seconda cappella detta da lui la *Clementina*, incontro alla *Gregoriana*, la quale nella funzione della coronazione dei Pontefici fa le veci dell' antico segretario. Clemente VIII eresse quella cappella in onore di s. Gregorio I, e il quadro di musaico lo rappresenta operare il miracolo riferito da Giovanni Diacono, cioè quando il santo Pontefice avendo forato con un coltello uno di quei *brandei*, che aveva prima calati sul venerabile corpo di s. Pietro, ne scaturì vivo sangue, dal che restò confusa e convinta l' incredulità di coloro, che avendo ricevuto un tal velo, poco o niun conto facendone, l' aveano portato al donatore. Il *brandeum* era un velo applicato alle reliquie de' santi, che si soleva mandare dai Papi a diversi principi, non permettendosi anticamente in alcun modo la traslazione delle sante reliquie fuori di Roma. Dubitando poi alcuni greci del pregio de' *brandei*, s. Leone I ne tagliò uno colle forbici, e da esso ne uscì sangue. *V.* Macri *Hierolexicon.* Sotto l' altare riposa il corpo di s. Gregorio I, le cui ceneri sempre furono onorate nella basilica. Dal portico fu il suo corpo trasportato avanti il secretario, donde s. Gregorio IV lo trasferì nell' oratorio da lui eretto, e che fu poi ristorato ed abbellito da Pio II. Anco questa cappella ha cupola con musaici, i quali ne nobilitano le altre parti, ed è decorata di superbi marmi, con che fu eziandio lastricato con disegno il pavimento. Oltre tutto questo, il zelante e magnifico Clemente VIII, essendosi al-

zato il pavimento, e dovendosi rendere proporzionato l'altare maggiore, lasciò intatto l'antico nelle grotte vaticane, lo ridusse in perfetta eguaglianza alzandovi altro sopra che il racchiuse, la cui mensa di marmo greco tutta di ùn pezzo è lunga palmi diecinove e sette dodicesimi. Fu essa presa dall'antico foro di Nerva. Quindi fece la solenne consagrazione di quell'altare alla presenza de' Cardinali, della prelatura ec. ai 26 luglio 1594, rimanendo così intatto quello consagrato da s. Silvestro I, ed oggetto dell' universale venerazione.

Non va qui taciuto, che quando Giacomo della Porta sollevò il pavimento intorno all' altare maggiore ed al vecchio altare, consagrato da Calisto II, e sovrappose l'altro fattovi innalzare da Clemente VIII, vi scuoprì la finestra corrispondente alla sagra urna. Calatovi l' architetto il lume, ravvisò la croce d' oro sovrappostavi da Costantino e da Elena sua madre, di cui abbiamo di sopra parlato, quindi ne fece relazione al Papa, il quale portatosi sulla faccia del luogo coi Cardinali Bellarmino, ed Antoniano, non che col Cardinal titolare di s. Cecilia, trovò quanto avea riferito l'architetto, ma ordinò che in sua presenza l'apertura fosse chiusa con cementi. Il trittico ed altre tavole dipinte da Giotto, che stavano intorno all' altare, e che il Cancellieri descrive a pag. 93 e seguenti della sua *Sagrestia Vaticana,* furono da Clemente VIII fatte trasportare altrove, e poi vennero collocate nella camera capitolare della sagrestia. Sull' ornamento dell'antica confessione, va consultato, Conrado Gianningo, *De confessione s. Petri in basilica Vaticana*. Ext. in *Commentario de basilica s. Petri apostolorum principis antiqua a Constantino m. fundata, Romae in Vaticano, ac praecipue de altaribus ejusdem.* Int. VI junii Bollani, p. III. Dal fin qui detto poi apparisce che i celebri architetti, ch' ebbero parte alla erezione della basilica, imitarono precipuamente i due più rinomati monumenti di Roma, il Pantheon, e il tempio della Pace.

Nel 1605, divenuto Pontefice Paolo V, *Borghese,* e vedendo la parte superiore della basilica quasi compita, pensò all' erezione dell' altra parte, non credendo bastantemente grande un sì gran corpo di chiesa, in proporzione al concorso de' fedeli, principalmente nelle solennità maggiori. Ma avendo prescelto il disegno di Carlo Maderno, ingiunse che la detta parte inferiore del tempio si estendesse ancor più di quello che convenisse a forma di croce latina, acciò i santi luoghi fossero interamente racchiusi nella nuova fabbrica, per non essere soggetti a profanazione. Addì 21 febbraio 1606, si incominciò a disfare il tetto della vecchia basilica, e si trovò un trave di abete lungo centotrentatre palmi, il quale sosteneva una parte del tetto della nave maggiore. Di poi, ai 29 marzo, si principiò la demolizione dei muri ove incominciano le due cappelle del ss. Sagramento e del coro, e agli 8 marzo dell' anno seguente 1607 si scavarono per sessanta palmi le fondamenta, laonde ai 7 maggio fu posta la prima pietra della giunta, dal Cardinal Evangelista Pallotta. Proseguendo felicemente l' edifizio, ai 10 febbraio 1608, monsignor Angelo Rocca sagrista pontificio ripose nel portico la pietra fondamentale. La facciata e il portico furono termi-

nati nel 1612, e la gran giunta della basilica ai 12 dicembre 1614. Poscia, e nel 1618, furono erette le due parti laterali della facciata esterna, sopra le quali si dovevano stabilire i campanili. Questa facciata, eretta pure da Carlo Maderno, è alta duecento sedici palmi, e circa cinquecento quaranta larga. È ornata da otto grandissime colonne di dodici palmi di diametro, e di cento ventitre di altezza, compresa la base e il Capitello, e nella parte superiore Paolo V fece collocare la statua del Salvatore, e quelle dei dodici apostoli, di travertino e di forme colossali. Nel fregio della cornice fu posta questa iscrizione: IN HONOREM PRINCIPIS APOSTOLORVM PAVLVS V BVRGHESIVS ROMANVS PONT. MAX. ANNO MDCXII PONT. VII. Paolo V pertanto con animo veramente grande perfezionò, e terminò questo superbo tempio, avendovi fatto tutte le cappelle dopo la Gregoriana, e la Clementina, oltre i portici superiore per la solenne benedizione, ed inferiore: il portico superiore è lungo palmi trecento diciotto, largo cinquantasette, ed alto venti. L' inferiore è doviziosamente ornato con istucchi dorati, e con venti colonne di marmi differenti, e di palmi quattro e tre quarti di diametro per ciascuna, senza mentovare i molti e preziosi ornati, e colle geste del principe degli apostoli.

Rimanendo poi la confessione, che introduce alla tomba di s. Pietro, quasi nascosta nel pavimento, Paolo V con isplendida magnificenza, la decorò di preziosi marmi, di due nobili scale con balaustrate, e di due statue di metallo dorato rappresentanti i bb. Pietro e Paolo. Donò una lampada di argento, del peso di settanta libbre, insieme ad altre tre minori, da lui pure donate, acciò dovesssero continuamente ardere nei dì più solenni, assegnando le rendite per l'olio. Terminò il pavimento della basilica, fece la volta della sotterranea con diverse grotte, ove ripose con vago ordine le pitture, sepolcri, ed immagini dell' antica basilica, come meglio diremo in appresso. Da diversi altari dell' antica basilica trasportò a quelli della nuova con solenne rito, ai 27 maggio 1607, i corpi de' ss. Simeone e Taddeo apostoli, Gregorio I, Leone I, II, III, e IV, nonchè Bonifacio IV Pontefici, Petronilla, Gio. Grisostomo, Processo e Martiniano. Collocò in luogo più eminente e sicuro le preziose reliquie del volto santo, della sagra lancia, e la testa di s. Andrea apostolo. Con nuovo accrescimento adattò alla grandezza della basilica la porta di bronzo fatta da Eugenio IV: spianò ed ampliò la piazza, che dà l'ingresso alla basilica, e siccome si dovettero demolire molti edifizi degli antichi Papi, Paolo V li fece tutti dipingere con altre memorie nelle sagre grotte, e altrove, affinchè se ne avesse un' idea. Su ciò è a vedersi il Ciacconio, *Vit. PP.* tomo IV, col. 379.

A Paolo V successe Gregorio XV; ma nel suo pontificato poco si lavorò nella basilica, venendo soltanto coperta con istucchi dorati la volta della cappella del coro, rifabbricata da Paolo V. Poscia al Maderno defonto, successe il cav. Lorenzo Bernini. Questi, colla spesa di cento mila scudi, e per ordine del Pontefice Urbano VIII, eresse il campanile, che poi Innocenzo X fu indotto dagli emoli del Bernini, sotto il pretesto che da quel fianco il tempio minacciava rovina, a far demolire

colla spesa di dodici mila scudi. Per aggiungere nobiltà ed ornamento alla basilica, volle Urbano VIII imitare la pietà e munificenza de' predecessori; e siccome Bramante nell'alzare i quattro piloni, coll'idea che si dovessero poi ornare di statue al di sotto, e di ringhiere al di sopra per costodire le sagre reliquie, vi lasciò il sito per le nicchie inferiori, e formò nel vivo di sì gran massi quattro pozzi per iscorta delle scale che vi si dovevano stabilire per ascendere alle parti superiori. Urbano VIII nel 1630, ordinò al Bernini di adornare con bellissimi marmi le quattro nicchie, nelle quali poi furono situate quattro statue di marmo colossali, rappresentanti le ss. Veronica, ed Elena, e i ss. Andrea apostolo, e Longino. Così fece abbellire le quattro nicchie superiori, ciascuna con maestosa ringhiera di marmo con due colonne ritorte, cioè quelle che stavano innanzi all'altare maggiore della vecchia basilica, chiamate *Vitinee*. Nella nicchia di s. Veronica si venerano e custodiscono le reliquie maggiori, delle quali facemmo menzione superiormente, e in quella di s. Elena la testa di s. Andrea, dalla cui loggia si espone la coltre de' santi martiri. Falso è che il Bernini cagionasse le crepature, le quali poi comparirono sulla volta della cupola, giacchè egli nel porre le scale al sito lasciatovi da Bramante, ne restrinse il vacuo, e lo rese più forte, anzi il Bernini non fece che le scale dei piloni di s. Andrea, e di s. Longino, mentre le altre furono precedentemente eseguite sotto Paolo V, che, come si disse, vi collocò le dette reliquie. Per opera del Bernini, Urbano VIII col bronzo, che ricuopriva le travi del portico del Pantheon, ornò la confessione e l'altare papale di quattro maestose colonne spirali, e di un corrispondente *baldacchino* (*Vedi*): ed è talmente questa macchina grandiosa e proporzionata alla maestà del tempio, che in altezza supera il palazzo Farnese. Per questo, Lelio Guidiccioni in lode di sì meraviglioso lavoro, nel 1633 pubblicò in Roma: *Ara Maxima vaticana ab Urbano VIII magnificentissime instructa, carmen, adjectis variis epigrammatibus cum oratiuncula in laudem ejusdem Pontificis*. Inoltre Urbano VIII edificò l'altare di s. Michele; donò una preziosa croce con due pezzi del vero legno della ss. Croce, che prese dalle chiese di s. Anastasia, e di s. Croce in Gerusalemme; ed eresse un superbo deposito alla contessa Matilde, facendo trasportare nella basilica le sue ossa, fatte levare dal monistero di s. Benedetto di Mantova, e ciò in benemerenza al patrimonio, che la pia principessa, sotto s. Gregorio VII, avea donato alla chiesa Romana. Finalmente, ridotta la basilica ad una maestà degna delle più splendide magnificenze dell'antica Roma, Urbano VIII, assistito da ventidue Cardinali, dalla prelatura, e da tutti quelli che hanno luogo alle funzioni pontificie, consagrò solennemente la basilica ai 18 novembre 1626; cioè nello stesso giorno, che s. Silvestro avea consagrata l'antica Costantiniana.

Benefattore della basilica fu anco Innocenzo X, il quale terminò definitivamente i suoi abbellimenti, sia col cuoprire il pavimento con vaghi marmi, ove non lo era, sia coll'ornare i pilastri laterali della nave di eleganti incrostature di bellissimi marmi, e di basso rilievi sostenuti da angeli pure di marmo, e

rappresentanti le immagini dei Pontefici, sia coll'aggiungervi varie grandiose colonne. Di che si legge la memoria nella iscrizione posta sulla porta maggiore della basilica, composta dal gesuita Famiano Strada, e nella medaglia coniata coll' epigrafe *Vaticanis Sacellis insignitis.* Poscia traslocò quel Pontefice il corpo di s. Leone I all' altare dove presentemente si venera, facendo eseguire lo stupendo bassorilievo, che lo rappresenta, nell' incontro con Attila, dallo scalpello dell' Algardi. Per maggior decoro poi della basilica, agli 8 gennaio 1650, con bolla che si legge nel *Bull. Vat.* tom. III, pag. 265, proibì Innocenzo X, sotto pena di scomunica, che niuno prendesse *tabacco* (*Vedi*) nel coro, nelle cappelle, nella sagrestia, nel portico, o nell' atrio della medesima: scomunica, che nel 1725 fu tolta da Benedetto XIII.

Alessandro VII, *Chigi,* coll'opera del medesimo Bernini, nella testata, o tribuna, collocò la *Cattedra di s. Pietro* (*Vedi*), cioè in una gran cattedra di bronzo dorato, sostenuta dai quattro dottori pure di egual metallo; gigantesca mole, che descrivemmo al citato articolo. Pose sulla medesima cattedra la gloria del paradiso con angeli e serafini in grandissimo numero, tutti di stucco dorato, e in mezzo lo Spirito Santo sfolgorante raggi e splendori. Inoltre Alessandro VII, con disegno del medesimo Bernini, formò la scala regia, che dal portico e galleria sinistra conduce alla cappella Sistina; scala, che descrivemmo nel *Dizionario* al vol. VIII, p. 136. Quindi eresse nella piazza Vaticana i due portici, o colonnati, perchè chiunque si reca alla basilica possa starsene al coperto dalla pioggia, e dal sole. Il Papa, nel 1660, volle collocarne nei fondamenti la prima pietra, ma non potè vedere l'opera finita, imperocchè il braccio eretto dalla parte del santo Offizio fu perfezionato sotto Clemente IX dal medesimo Bernini. Il piano di questo edifizio è largo palmi ottantadue, abbraccia quattro ordini di colonne, ripartite in modo che formano tre passaggi o corsie, ed in quella di mezzo vi passano le carrozze. È diviso il medesimo edifizio in due bracci, che formano quasi due semicircoli, numerandosi in ciascuno, oltre ventiquattro pilastri, centoquaranta colonne di travertino, alte, insieme alla base e capitello, palmi cinquantasette e mezzo, oltre palmi quattordici e un terzo, dovuti all' altezza dell' architrave, fregio, e cornice; e palmi ventidue e mezzo alla base, e statue di diversi martiri, confessori e vergini in numero di ottantotto, e che formano il finimento di questa mole, i quali due colonnati sono congiunti all' atrio, o portico della basilica, per due gallerie, o bracci retti, forniti ambedue di ampia porta, su ognuna delle quali vi è un musaico. Quello dalla parte del palazzo apostolico rappresenta la b. Vergine col s. Bambino, coi ss. Pietro e Paolo, l' altro rappresenta il Salvatore in atto di chiamare s. Pietro. Sono poi ambedue queste gallerie, tanto di fuori che di dentro, ornate con colonne piane, le quali, due a due, tramezzano i grandiosi balconi. A ciascuno di tali pilastri, nella sommità, corrisponde una statua di travertino: laonde quarantaquattro sono le statue tutte erette da Clemente XI; gallerie, e colonnato, che nell' edificarli vuolsi abbiano costato ottocento cinquanta mila scudi.

Carlo Fontana, nell' opera pubblicata nel 1694, col titolo: *Il tempio Vaticano, e sua origine, con gli edifizii più cospicui, antichi, e moderni fatti dentro, e fuori di esso etc.*, nel libro VI, cap. 1, così descrive: » La somma delle materie, » che sono andate nell' erezione.... » a cento undici milioni, e cento » ventiduemila palmi cubi tra oc- » culti e visibili, che valutati..... « a regola d' arte ascendono al prez- » zo di trentasei milioni cento quat- » tordicimila, e seicento cinquanta » scudi di moneta romana..... Un » breve ristretto degli altri mate- » riali in ornato di cupole, rilievi, » e metalli etc., ascende a dieci mi- » lioni ottocento mila cinquecento » trentatre scudi. Onde il prezzo » di tutto il tempio, sino all' anno » 1694, ascende alla somma di qua- » rantasei milioni ottocento novan- « taotto scudi di moneta romana, » a giulii dieci per scudo. Non sono » comprese le spese di modelli, e » muri demoliti, nè anche la spesa » del campanile fatto fare da Ur- » bano VIII, che costò sopra cento » mila scudi, mentre scudi dodici » mila in circa ne costò la demo- » lizione. Da qui si può arguire la » spesa impiegata nel disfacimento » di muri, come di altri lavori, sen- » za che siano comprese le provvi- » sioni de' ministri, il prezzo delle ma- » gnifiche suppellettili, di cui è dovi- » ziosamente fornita la basilica, ec.".

Il p. Bonanni, capo 31, dice, che il denaro speso nella struttura del colonnato, e corridori annessi, ascende a scudi ottocento cinquantamila. Il medesimo Fontana, nel lib. V, cap. 27, pag. 386, dice che il vano, che occupa il tempio vaticano con la facciata esterna, e portico annesso, oltrepassa l' estensione di un rubbio di terra, aggiungendo poi che il sito, riempiuto dalla piazza, e dal colonnato, abbraccia tre rubbi, e tre quarti di superficie. Il piano pertanto di questa sontuosa basilica in forma di croce, ha cento canne di lunghezza, sessantasei di larghezza, e quarantacinque di altezza, nel centro; ovvero, come altri misurano, ottocento quaranta palmi di lunghezza della porta fino alla tribuna, seicento quarantasette di larghezza nella croce traversale, e duecento venticinque di altezza.

Sotto il pontificato di Benedetto XIII, la piazza compresa nel recinto dei colonnati, fu lastricata di selci a quadrelli con guide di travertino, colla spesa di scudi ottantotto mila somministrati da monsignor Sergardi, come economo della reverenda fabbrica di s. Pietro. Questa piazza è divisa in due piani, uno di figura elittica, l' altro di figura quadrilatera: il primo incomincia dalla vasta apertura, che le serve d' ingresso, e continua a seconda del giro de' due bracci del colonnato, ed ove questo termina, a seconda delle linee di travertino che formano la circonferenza della figura ovale. Il secondo incomincia dal termine del colonnato, e segue a distendersi insino al muro della facciata esterna. La lunghezza del primo piano, regolandosi la misura dalle estreme linee della circonferenza, abbraccia palmi ottocento ventisei, e la larghezza del vano interiore, escluso il colonnato, palmi ottocento ottantadue. L'altro piano, sebbene al primo inferiore nella lunghezza, ascende a palmi quattrocento trenta, e nella larghezza a palmi quattrocento ottantacinque. Nel centro del primo piano sorge l'obelisco fattovi innalzare da Sisto V; e da am-

bo i lati sono due grandiose e vaghe fontane. Quella, ch'è più vicina al palazzo apostolico, ebbe origine nel pontificato d'Innocenzo VIII; quindi fu migliorata da Paolo V, e meglio stabilita da Alessandro VII. Quest'ultimo voleva erigerne altra simile dalla banda opposta, ma ne effettuò il divisamento Clemente X.

Benedetto XIII, a' 12 febbraio dell'anno 1727, dichiarò perpetuamente privilegiato l'altare, che volle egli consagrare, dedicato allora al ss. Crocefisso, cioè il primo nell'ingresso della basilica dal lato destro, detto poscia della Pietà, per la celebratissima statua di Maria Vergine sedente, che sostiene in seno Gesù Cristo deposto dalla Croce, opera insigne di Buonarroti. Dipoi Benedetto XIV, con rescritto dei 21 dicembre 1749, confermò a tale altare i suoi privilegii, benchè lo stesso Benedetto XIV avesse fatto trasportare il ss. Crocefisso, ed invece collocato vi avesse le dette statue della Pietà, ch'erano prima nell'altare del coro, nel quale surrogò un quadro in musaico rappresentante la Concezione Immacolata della beata Vergine, come si legge nella costituzione *Alias* presso il *Bull. Rom.* tom. XIII, p. 154.

Regnando Benedetto XIV, la cupola Vaticana minacciò rovinare a cagione dell'enorme suo peso, il perchè il provvido Papa, nel 1743, chiamò ad esaminarla i più periti matematici, ma preferì il parere del marchese Giovanni Poleni professore dell' università di Padova. Furono perciò posti nella parte esterna della cupola sei cerchi di ferro, perchè riparassero la minacciata rovina, cioè due nel 1743 stesso, tre nell'anno seguente, e l'ultimo nel 1748, precisamente incontro ad uno dei due cerchi di ferro, che per sicurezza aveva fatto mettere lo stesso Sisto V, sino dal 1590, cerchio che però nel 1747 era stato trovato rotto; sicchè il peso del ferro impiegato nei sei cerchi ascese a libbre quarantotto mila quattrocento sette, come assicurò il Poleni, che pubblicò la storia di sì lodevole operazione, col titolo: *Memorie istoriche della gran cupola del tempio Vaticano e de' danni di essa, e de' ristoramenti loro*, Padova 1749.

Nel 1753 Benedetto XIV, ch'era stato canonico della basilica, le donò un ricco paliotto, con sei candellieri e croce d'argento di squisito lavoro. Rese più solenne la festa, e l'ottavario de' ss. Pietro e Paolo, colla bolla *Ad honorandam* data die 27 mart. 1756, *Bul. Basil. Vatican.* tom. III, pag. 817, seg., che il Cenni egregiamente illustrò con note. Indi confermò tutti i privilegi della basilica, dopo averli distintamente enumerati, non che quelli del Cardinal arciprete, e del rispettabile clero della medesima.

La gloria di aggiungere all'ampia mole del santuario vaticano una sagrestia, proporzionata al suo magnificentissimo edificio, era riservata al grande Pio VI. Prima di darne un cenno, e di dire di quali altri benefizi fu largo colla basilica quel Pontefice, ci sia permesso indicare le antiche sagrestie della basilica vaticana, secondo che ne scrisse l'erudito Cancellieri nell'opera: *La sagrestia vaticana eretta dal regnante Pontefice Pio VI*, Roma 1784. La origine delle sagrestie può dirsi contemporanea a quella de' sagri templi, di cui sono state quasi le ancelle, fino dai primi secoli della Chiesa. Due sono state le sagrestie, che ha avuto in diversi luoghi, e in di-

versi tempi l'antico tempio vaticano. La prima da Giovanni diacono, e da Anastasio bibliotecario venne distinta col titolo di *antichissima*, giacchè veniva riputata per la sua origine contemporanea a quella della basilica; la seconda, che dai detti ed altri scrittori si denominava *novella*, si congettura che fosse sostituita da s. Gregorio IV, il quale fu eletto Papa l'anno 827. Quindi fu Nicolò V, che avendo concepito, come dicemmo superiormente, pel primo il divisamento di riedificare in forma più ampia e più magnifica la basilica vecchia, ideò pure pel primo l'erezione di una nuova sagrestia, ciocchè la morte gl'impedì di eseguire, non essendo però vero che volesse ridurre a sagrestia il tempio rotondo della Madonna della febbre da lui ristorato. Bensì fu Gregorio XIII, che inoltrandosi il compimento della fabbrica della nuova basilica, e dovendosi demolire la vecchia sagrestia, nel 1575, ridusse a tal uso il detto tempio della Madonna della febbre. Allora fu aperto un passo di comunicazione colla chiesa, nella cappella ove fu poi eretto il grande armadio pegli argenti. Nondimeno quella comunicazione venne poco dopo chiusa, allorchè si continuò l'edifizio verso la cappella Clementina, e si aprì invece un oscuro e disagiato accesso. In seguito Paolo V avea determinato, che Carlo Maderno fabbricasse una proporzionata sagrestia, ove è ora la nobile cappella del ss. Sacramento, ed a' 7 maggio 1607, il Cardinal Evangelista Pallotta, arciprete, vi pose la prima pietra, *pro ædificando sacrario,* trasmessa per mezzo di monsignor sagrista dallo stesso Paolo V, che volle farne la benedizione nella sua residenza al Quirinale. Tuttavolta tal fabbrica non andò eseguita, ed Alessandro VII ne diede incombenzà al Bernini, senza pure che si effettuasse. Se ne conservano però i relativi disegni nella biblioteca Chigiana. In seguito Innocenzo XII voleva eseguire quello, che avevano semplicemente ideato i suoi predecessori; quindi ordinò, che dal tempietto della Madonna della febbre, cui voleva demolire, si trasferissero nella tribuna dell'altare de' ss. Simeone e Giuda i mobili appartenenti alla sagrestia; ma poi ne fu dissuaso da monsignor Fabretti canonico di s. Pietro. Clemente XI voleva provvedere il tempio vaticano di sì necessario edifizio, ordinando ai più celebri architetti i disegni, e i modelli, in cui, benchè primeggiasse quello di Filippo Ivara, l'edifizio neppure s'incominciò, e molto meno si eseguì da Clemente XII, comunque ne sia stato bramosissimo.

Finalmente asceso sulla veneranda cattedra di s. Pietro il Pontefice Pio VI, nulla badando alle difficoltà che presentava l'impresa, e alle grandi necessarie spese, dopo avere esaminato i disegni fatti dai più valenti professori, prescelse quello di Carlo Marchionni romano. Primieramente si acquistarono le case, che dovevansi demolire incontro al suddetto tempio della Madonna della febbre, indi fu esso demolito co' suoi tre altari, ed ai 22 settembre 1776, lo stesso Pio VI, con solenni cerimonie, pose ne' fondamenti la prima pietra, e con tale e tanta energia si proseguì il lavoro, che in otto anni, e colla spesa di circa un milione e mezzo di scudi, venne al suo termine.

Oltre la sagrestia si eresse una nobilissima camera capitolare, ove, nelle occorrenze suole adunarsi non solamente il capitolo, ma eziandio

il sagro Collegio per diverse funzioni cui assiste nella basilica, e per le congregazioni, che celebravansi in sede vacante, ricevendosi pure colà le condoglianze del corpo diplomatico, e del senato romano. Edificò ancora Pio VI la guardaroba, cogli armadi de' più belli legni del Brasile, e l'ampia canonica per abitazione del capitolo vaticano, di cui il Pontefice era stato canonico. Ad onta però dell'animo magnanimo del Pontefice, cui per riconoscenza il capitolo eresse nella stessa sagrestia una statua colossale di marmo, opera di Agostino Penna, non restò egli interamente ben servito, come meritava la sua grandiosa impresa. Il Beccatini, *Storia di Pio VI,* tomo I, pag. 148, parlando di questa fabbrica ne accenna alcuni difetti trovati dagl'intendenti, a' quali i satirici aggiunsero il grazioso detto di Apelle, sopra la Venere di un pittore de' suoi tempi: *Non potendoti far bella, almeno ti ha fatto ricca.* Il lodato Cancellieri ci ha dato, oltre la citata opera, *De secretariis basilicae vaticanae, veteris ac novae,* Romae 1788.

Oltre alla iscrizione, che sul gran portone del palazzo canonicale, annesso alla sagrestia, fu collocata, e la quale si legge presso il Tavanti: *Fasti di Pio VI,* tomo I, p. 128, nel giorno della festa dei principi degli apostoli, fu, secondo il solito, dispensata nel 1784 (anno in cui la sagrestia incominciò ad essere usata) una medaglia d'oro, d'argento, e di bronzo rappresentante da una parte il busto di Pio VI, colle parole intorno: *Pius VI, Pont. Max. anno IX,* e nel rovescio l'incisione della nuova sagrestia, con questa iscrizione sotto: *Sacrarium basilicae vaticanae a fundamentis extructum anno* 1784.

La sagrestia vaticana, ad onta delle eccezioni, che le si vogliono dare, non lascia di essere un vasto e magnifico edifizio, e se in parte perde il suo pregio, forse principalmente lo perde per essere, al confronto della straordinaria, superba, ed inimitabile mole dell'augusta basilica vaticana, che è il più grande e sontuoso tempio del mondo; dappoichè la vastità delle sue proporzioni può soltanto comprendersi, allora che si osservino marcate sul pavimento le misure della lunghezza dei principali templi moderni, cioè di s. Sofia di Costantinopoli in palmi quattrocento novantadue, di s. Paolo sulla via ostiense di palmi cinquecento settantadue, di s. Petronio di Bologna in palmi cinquecento novantacinque, della metropolitana di Milano in palmi seicento sei, di quella di Firenze in palmi seicento sessantanove, e di s. Paolo di Londra in palmi settecento dieci, mentre la basilica vaticana è lunga, come dicemmo, ottocento quaranta palmi, e larga seicento quarantasette. Seguendo altri calcoli aggiungeremo le seguenti misure del tempio di s. Pietro.

Lunghezza della basilica dalla porta alla cattedra . . . . palmi	837
Larghezza . . . . . »	607
Altezza dal pavimento alla volta . . . . »	207
Altezza dalla confessione da terra alla sommità della croce . . . »	129,3
Diametro della cupola . . . . »	190,2,16
Circonferenza della cupola . . . . »	590,

Altezza interna dal pavimento del tempio alla volticella della lanterna do-

ve è dipinto il Padre eterno . . . . » 557,
Dal pavimento alla sommità della croce. . . . » 611,3
Dal pavimento della chiesa sotterranea . . . » 625,2

Da poi Pio VI, seguendo il divisamento di Clemente XIV, volle far dorare tutto l'ampio soffitto e volta del tempio vaticano, formato di cassettoni, molti de' quali ottangolari con rosoni di stucco, e ad imitazione di quelli del tempio della Pace; il perchè furono surrogati agli stemmi di Paolo V i suoi, e nelle finestre e agli occhi della cupola fece porre i cristalli. In tal modo si acquistò un ambiente caldo nell'inverno, e fresco nell'estate. A Pio VI, ed al bravo architetto cav. Giuseppe Valadier pure dobbiamo i due orologi, che decorano la facciata esterna ed interna del tempio, uno de' quali segna e suona le ore alla foggia italiana, l'altro nel modo degli oltramontani, senza però suonare le ore. Altresì si devono a Pio VI i paliotti di musaico pegli altari, la collocazione delle campane nel luogo ove stanno, cioè a sinistra della facciata stessa, nonchè la rifusione della campana maggiore, eseguita dal valente cav. Luigi Valadier, padre del precedente, per esser crepata nel 1779, quella che Benedetto XIV avea fatto rifondere. Tanto la detta campana che le altre, furono collocate nel mentovato sito, ove erano state altra volta, e per cura del lodato cav. Giuseppe Valadier. Di tali campane parlammo all' articolo *Campana (Vedi)*. Ciò non pertanto si vegga quanto il Cancellieri ne scrisse, *De Tintinnabulis templi vaticani recens iterato translatis*, in tomo IV, p. 1992, *De secretariis.*

Stato presente della basilica Vaticana.

Avendo parlato compendiosamente, e per ordine cronologico di tempo, dell'erezione del celeberrimo tempio di s. Pietro, e della sua riedificazione, non riuscirà discara una ricapitolazione, che riunisca le parti, e dimostri nel suo complesso quale ora si ammira. Nè qui ci sembra superfluo il ripetere, che i più valenti architetti ch' ebbero parte nell'erezione della nuova basilica, ebbero precipuamente in mira d'imitare in essa i due rinomatissimi monumenti di Roma antica, quali sono il Pantheon, e la basilica Costantiniana, ossia il tempio della Pace.

Ecco pertanto come trovasi oggidì la basilica di s. Pietro, ove operarono sommi artisti, pittori, scultori, e musaicisti insigni, che per amore di brevità, non è nostro proponimento di voler tutti rammentare, supplendovi le tante descrizioni, che abbiamo della basilica medesima. Innanzi ad essa apresi una vastissima piazza, resa più ampla ancora, dacchè nel 1825, le fu aggiunta da Leone XII, in certo modo, anche quella che prima era piazza Rusticucci, fatta a tal effetto selciare, e livellare. Questa gran piazza, avente la figura di anfiteatro, fu ridotta nel modo che si vede, dal Bernini ne' pontificati di Alessandro VII, e di Clemente IX, ed è di due forme, una elittica, l'altra quadra. Nel mezzo della prima osservasi il magnifico obelisco di granito rosso orientale di un solo pezzo, da un lato del quale nel

1817, monsignor Maccarani, economo della fabbrica di s. Pietro, fece a sue spese formare da monsignor Filippo Gilii la esatta linea meridiana co' dodici segni del zodiaco, e più i nomi dei venti principali. Ai fianchi della piazza semicircolare sonovi le due sorprendenti fontane, erette in parte dal Bernini. I due gran colonnati, che circondano la piazza semicircolare, si compongono di una selva di colonne di travertino disposte in quattro ordini formanti tre ambulacri, le cui balaustrate sono decorate di statue. Dopo la piazza semicircolare si entra nella quadrata, ai cui fianchi si vedono i due ampli vestiboli o gallerie salienti, che uniscono la basilica ai colonnati, ed anco la loro cima è ornata di statue. La magnifica scala, per cui si ascende al piano della basilica, si compone di ventidue gradini, ed è divisa da tre ripiani. Fu fatta costruire da Paolo V, e poi venne fatta migliorare da Alessandro VII, coll'opera del Bernini, il quale vi adattò nel mezzo il parterre in forma di padiglione di marmo bianco, composto di sedici cordoni, con liste di granito. Ai lati esterni si veggono le due menzionate statue dei ss. Pietro e Paolo.

Dall' ultimo gran ripiano della scalinata sorge il prospetto esteriore della basilica, tutto murato di travertini, ed alto palmi duecento due, e largo cinquecento quattro. Edificato da Maderno per comando di Paolo V, ha un ornamento di colonne, e pilastri corintii sorreggenti un architrave con fregio e cornice. Sopra la cornice elevasi un attico finestrato, alle cui estremità sono i due orologi, cioè nel sito dove, secondo il Maderno, dovevano essere i campanili. Sotto l'orologio a sinistra evvi la grande stanza colle campane. Sette vani apronsi nel basso del prospetto; i due ai fianchi formano due balconi; gli altri cinque mettono nel portico inferiore, e vengono chiusi dai cancelli di ferro, avendo i tre di mezzo un abbellimento di quattro colonne ioniche di buoni marmi. Sul vaso centrale si vede un marmoreo bassorilievo, nel quale il Buonvicini rappresentò la potestà delle pontificie chiavi. Superiormente al portico è la gran loggia per la benedizione papale, e nel giovedì santo, per disposizione del regnante Gregorio XVI, vi s' imbandisce la mensa pegli Apostoli, acciò nell' ampio portico abbiano sfogo quelli, che desiderano assistervi. L' attico viene terminato da una balaustrata su cui veggonsi tredici statue colossali esprimenti il Salvatore, e i dodici apostoli. Sebbene questa facciata sia veramente imponente e maestosa, molti ne sono i difetti architettonici. Il portico, che sta innanzi alla basilica, è ornato assai bene con un ordine di colonne, e pilastri ionici sorreggenti una cornice, da cui spiccasi la volta, la quale ha un buono scompartimento di ornati in istucco, esprimenti le storie degli apostoli, con istatue simili rappresentanti i primi quarantaquattro Pontefici chiari per santità. Il pavimento del portico è di bei marmi, lodevolmente scompartiti dal Bernini nel pontificato di Clemente X. Da questo portico si entra nella basilica per quattro porte, perchè l' ultima a destra non si apre che all'anno santo, per cui è chiamata santa. Le due estreme, e quella di mezzo hanno due colonne di paonazzetto per abbellimento; mentre i fusti delle tre minori sono di legno, e forma-

ti co' travi, che reggevano i tetti dell'antica basilica; quelli della maggiore sono di bronzo e fatti eseguire da Eugenio IV con istorie allusive ai principi degli apostoli ed ai principali fatti del suo celebre pontificato. Sopra questa porta evvi un bassorilievo di marmo, in cui il Bernini figurò il Redentore, che affida a s. Pietro il cattolico ovile: incontro, nell'alto di una lunetta, si vede il famoso musaico di Giotto, che vi effigiò la navicella di s. Pietro. Il portico inoltre ha dai lati due ambulacri, ciascuno dei quali ornato con quattro statue di travertino, rappresentanti la Chiesa, e le sette virtù: in fondo all'ambulacro a dritta si osserva la bellissima statua equestre di Costantino, in atto di vedere la prodigiosa croce apparsagli in aria prima di venire a battaglia finale col tiranno Massenzio; lodata opera del Bernini. Il dicontro ambulacro ha nel fondo l'altra statua equestre di Carlo Magno, bene scolpita dal Cornacchini.

L'interno della basilica sorprende chiunque per la vastità, per le belle proporzioni, per la ricchezza degli ornati, e per la solidità delle materie; anzi quest'immenso edifizio non ha eguale al mondo, nè l'antichità stessa può vantarne uno consimile. L' interno di esso apresi a tre navate, oltre la crocera, una maggiore nel mezzo, avente da capo la tribuna, e due minori ai lati. Si entra nella basilica per tre porte, sulle quali vi sono altrettaute iscrizioni, cioè di Paolo V, di Urbano VIII, e d'Innocenzo X. Nella nave grande avente quattro arconi per lato, sostenuti da grossi piloni, adorni di due pilastri, si apre un doppio ordine di nicchie, che al paro della tribuna sostengono le statue in marmo de'santi fondatori d'ambo i sessi degli Ordini religiosi: ciascuna statua è alta palmi diciannove, e giusta il costume si collocano tutte in dette nicchie a spese degli Ordini rispettivi dopo la canonizzazione del santo rappresentato. Dalle iscrizioni di metallo dorato che stanno sotto dette statue, si conosce di quali santi sono, e l'Ordine che le fece scolpire. Ciascuno degli arconi, per cui si va a tutte le cappelle, ha dai lati nei rinfianchi due statue di stucco rappresentanti le virtù. Addosso ai due primi piloni sono due conche di giallo di Siena per l'acqua benedetta, sostenute da due putti ai lati, il tutto ordinato da Benedetto XIV. Nell'ultimo pilone a destra si venera la statua in bronzo di san Pietro. Il pavimento della nave grande, perciò che risguarda la giunta di Paolo V, cioè dalla porta fino alla cappella Gregoriana, è di marmi diversi, e fu fatto colla direzione del Bernini, del pari che quello delle navi laterali. Quello però della crocera venne costruito conforme il pensiero di Giacomo della Porta; ma è in tutto eguale all'altro.

Ora passiamo brevemente a dire delle navi minori, poi della nave di crocera, e della tribuna. La nave minore a diritta è a volta con ornamenti di stucco dorato, e contiene altari, e cappelle con balaustrate di marmo, e lungo di essa apronsi tre cupole. Il pavimento, le colonne, e i pilastri sono di marmi diversi; gli ornati sono di marmo pario, e consistono in medaglioni rappresentanti i Pontefici santi, sostenuti da putti con palme, trofei sagri, gigli, e colombe col ra-

mo d'ulivo nel rostro, siccome stemmi d'Innocenzo X, *Pamphily*. Sulla porta santa evvi in musaico la immagine di s. Pietro; segue la cappella della Pietà, col celebre gruppo scolpito da Buonarroti per comando del Cardinal Villiers de la Grolaye, abbate di s. Dionigi in Francia ed ambasciatore di quel regno presso Alessandro VI, e che la fece collocare nel tempio di s. Petronilla. Da questo tempio fu trasportato il gruppo all'altro rotondo della Madonna della febbre, dove restò, finchè esso venne ridotto ad uso di sagrestia. Allora essendosi trasferito il gruppo nell'altare del coro, fu collocata ove sta, per volere di Benedetto XIV. A sinistra dell'altare, si vede in luogo chiuso la colonna, a cui dicesi essere stato appoggiato il Redentore quando fu co' dottori nel tempio; ed è perciò che si ritenne ognora la più efficace a rendere liberi gl' indemoniati, anzi anticamente chiamavasi la *colonna degli spiritati*. Essa è una delle dodici colonne *vitinee* che adornavano l' antico altare della basilica. Nel medesimo luogo si conserva ancora un' urna di marmo, che fu già sepolcro di Probo Anicio prefetto del pretorio, morto nel declinare del secolo IV, non che di Proba Fulconia sua moglie. Questo sarcofago per lungo tempo servì di fonte battesimale nella basilica. Dall' altro fianco dell' altare della cappella della Pietà evvi una cappelletta sacra al ss. Crocefisso, ed a s. Nicola, ove si conservano le reliquie, come dicemmo superiormente. Monsignor Gio. Cristoforo Battelli, nel 1705, pubblicò in Roma: *De sarcophago marmoreo Probi Anicii, et Probae Fulconiae in templo vaticano*; e il Cancellieri tomo IV, *De secretariis Vet. ac novae basil. vatic.* alle pag 1659, e 1667, pubblicò tre indici delle reliquie appartenenti alla basilica, e la nota di quelle salvate nel funesto sacco di Borbone.

Usciti dalla cappella della Pietà si trova a diritta il monumento sepolcrale di Leone XII, erettogli dal Papa che regna; e di contro si osserva il cenotafio di Cristina regina di Svezia, decretato da Innocenzo XII. Segue la cappella di s. Sebastiano, ch' è la seconda, il cui quadro in musaico fu cavato dall' originale del Domenichino. A destra si trova il deposito d' Innocenzo XII; di fronte si vede la sepoltura della benemerita gran contessa Matilde, che donò l' amplo suo patrimonio alla Sede apostolica, e che ivi fu fatta trasportare da Mantova, da Urbano VIII. Quella contessa è la prima delle donne illustri tumulate nella basilica. Quindi si giunge alla cappella del ss. Sagramento, il cui prezioso ciborio di metallo dorato, e adorno di lapislazzoli, fu ideato dal Bernini nel pontificato di Alessandro VII, sul modello del tempietto di Bramante. Il quadro dell' altare fu dipinto da Pietro Cortona, che vi effigiò la ss. Trinità, mentre l' altare fu fatto decorare da Clemente X. La porta a sinistra mette ad una scala, per cui si ascende al palazzo apostolico. Per quella scala si reca dalla sua abitazione nella basilica il Pontefice col suo corteggio, meno nei pontificali, come descrivemmo all' articolo Cappelle Pontificie. Allora entra nel tempio per la porta principale. A destra dell' altare, vi è una piccola sacristia, e d' appresso un altare minore già dedicato a s. Maurizio, e compagni martiri. Nell' altare dedicato a questo santo nella vecchia

basilica, gl' imperatori, prima di ricevere all'altare di s. Pietro, la corona dal Sommo Pontefice, erano unti solamente nel braccio destro, e nelle spalle coll' olio esorcizzato. Poi nel detto altare fu posto un musaico esprimente Gesù condotto alla sepoltura, desunto dal dipinto di Caravaggio. Le due colonne *vitinee* di questo altare già furono delle dodici, che circondavano la confessione, e che si credono tolte dal tempio di Salomone. Sul pavimento, dinanzi all' altare, si ammira il bel deposito di bronzo di Sisto IV, ove oltre le sue ceneri, riposano quelle dei nipoti Giulio II, e del Cardinal Franciotto della Rovere, oltre quelle del Cardinal Fazio Santorio. Dal lato del vangelo trovasi un organo, che corrisponde pure nella prossima cappella Gregoriana. In questa cappella del santissimo Sagramento, si espone il cadavere del defonto Pontefice, per tre giorni continui, durante i quali il popolo si reca per l' ultima volta a baciargli i piedi che a tale effetto sono presso i cancelli.

All' uscire della cappella del ss. Sacramento s' incontra a destra il sepolcro di Gregorio XIII; e di faccia in un' urna di stucco vi sono le ossa di Gregorio XIV. Qui precisamente termina la navata minore, e la giunta di Paolo V, e si entra nella crocera greca secondo l' idea di Buonarroti. Accanto della nave si vede di fronte l'altare di s. Girolamo, col quadro in musaico fatto sul celebre originale del Dominichino. A mano destra evvi la sontuosa cappella Gregoriana, della cui erezione si disse nel paragrafo precedente, ed ove si venera l' immagine della B. V. e il corpo di s. Gregorio Nazianzeno. Proseguendo il cammino a destra si giugne al monumento sepolcrale di Benedetto XIV. Di faccia è l'altare di s. Basilio rappresentato in atto di celebrare la messa, alla presenza dell' imperatore Valente. Si giunge quindi alla tribuna dal lato di tramontana. Il primo altare a destra è dedicato al re di Boemia s. Venceslao martire, quello di mezzo è sacro ai ss. Processo e Martiniano, da cui prende nome l' intera tribuna, e nella quale il regnante Pontefice nel giovedì santo ha introdotta la lavanda degli apostoli per isfogo degli spettatori forestieri. Ivi sono sepolti i corpi dei detti santi, mentre il terzo altare è intitolato a s. Erasmo. Trovasi poscia il deposito di Clemente XIII, avente incontro l' altare che rappresenta nel musaico s. Pietro in pericolo di sommergersi, e soccorso dal divin Maestro. Proseguendo il cammino, si trova a destra l' altare di s. Michele Arcangelo, il cui quadro in musaico fu tolto dal famoso originale di Guido Reni. Indi vedesi l'altare di s. Petronilla, che ha per quadro un musaico, copia del celebre dipinto del Guercino. Non dispiacerà poi che qui si aggiunga un cenno su questa santa creduta figlia di s. Pietro. Vuolsi da alcuni, che il santo Apostolo prima di seguire il Redentore, e perciò prima del suo apostolato, avesse per moglie una sorella di s. Barnaba, dalla quale ebbe un figlio, e una figliuola detta Petronilla, di cui la Chiesa universale fa memoria ai 31 maggio. Ma nè s. Girolamo, nè Beda, nè i moderni critici, e precipuamente il dottissimo Tillemont, non convengono che s. Petronilla sia figlia di s. Pietro. Tuttavolta alcuni la credono soltanto figlia spi-

rituale, come il Baronio in *Adnot. ad Martyrol.* 31 *Maji. V.* il p. Enschenio nel suo *Commentarius historicus de s. Petronilla virgine romana*, nel tom. VII. *Act. ss. maji* p. 420.

Dopo l'altare di s. Petronilla seguita il deposito di Clemente X, che ha di prospetto l'altare, in cui si rappresenta nel quadro s. Pietro che risuscita Tabita. Per due gradini di porfido, che già servirono all'altare maggiore dell'antica basilica, si ascende alla tribuna principale, detta della Cattedra, ove sull'altare, il quale è dedicato alla ss. Vergine, si ammira il sorprendente gruppo, cioè i quattro dottori di forme colossali, che sorreggono la sedia di s. Pietro, grandiosa opera in bronzo del Bernini. Entro la qual sedia di bronzo venerasi la identifica cattedra di s. Pietro. Sotto la tribuna, a sinistra di chi guarda, si vede il magnifico deposito di Paolo III, e a destra quello pur bello di Urbano VIII. Nel centro della nave di crocera, proprio di rimpetto della tribuna, ov'è la detta cattedra, ergesi il sontuosissimo altare papale, colla sottoposta confessione degli apostoli, alla quale si discende per doppia scala di marmo di diciassette gradini, circondata dalla balaustrata, che ha cento palmi di circuito. In essa sonovi in giro dei cornucopii di metallo dorato, ove si contengono ottantanove lampadi sempre ardenti. Incontro la confessione si vede il monumento sepolcrale di Pio VI. Al di sopra dell'altare papale, e della confessione apresi la grandiosa cupola, che posa su quattro piloni. Ciascuno di essi nella faccia, che guarda al centro della crocera, ha un'ampia nicchia, circondata con balaustrate di marmi, ove sono collocate quattro statue colossali, cioè di s. Veronica, di s. Elena, di s. Andrea, e di s. Longino. Per di sopra alle statue osservansi quattro loggie, ognuna delle quali è ornata di due delle colonne *vitinee* di marmo pario, di cui altre volte si è parlato in questo stesso articolo. Dalla loggia del pilone di s. Veronica, si mostrano le reliquie maggiori, che si custodiscono nella contigua camera, da ultimo restaurata, per cui si vedono gli stemmi del Papa regnante; e da quella di s. Elena la coltre de' ss. martiri. Partendo dall'altare papale, e proseguendo il cammino verso la tribuna meridionale, incontrasi vicino all'arcone, che mette alla tribuna della cattedra, il deposito di Alessandro VIII, avente di contro l'altare dei ss. Pietro e Giovanni, santi rappresentati in musaico in atto di risanare lo storpio alla porta speciosa. Presso il deposito mentovato, sta l'altare di s. Leone I, col celebratissimo basso rilievo dell'Algardi in cui espresse a fronte di Attila quel magnanimo Pontefice, del quale riposano sotto l'altare stesso le sante ceneri. Sul mezzo del davanti vedesi la semplice memoria mortuaria di Leone XII, in un'epigrafe da lui medesimo dettata, e che cuopre il suo corpo. L'altro altare presso il mentovato, è dedicato alla b. Vergine detta *della Colonna*, perchè l'immagine di Maria si vede ivi dipinta sopra una delle colonne di porta santa, che ornavano l'antica basilica, e qui fu collocata da Paolo V nel 1607. Sotto il detto altare si custodiscono i corpi de' santi Pontefici Leone II, III, e IV.

Continuando il giro del quadrato sulla linea meridionale, trovasi a dritta la sepoltura di Alessandro VII,

e sotto la sepoltura stessa, è la porta che mette alla piazza di s. Marta. A mano sinistra, vi è l'altare dedicato ai ss. Apostoli Pietro e Paolo. Sono quei santi effigiati nel dipinto in lavagna, esprimente la caduta di Simone mago. Il cav. Francesco Vanni avea eseguito tal pittura, ch'è l'unica nella basilica, la quale non sia trasportata in musaico; ma siccome, ad onta de' suoi ristauri, avea molto sofferto, la reverenda fabbrica di s. Pietro ha decretato, che vi si sostituisca un musaico rappresentante Gesù Cristo in atto di consegnare le mistiche chiavi a s. Pietro in presenza di tutti gli apostoli, segno della suprema potestà a lui conferita. A tal effetto la reverenda fabbrica meritamente ha allogato al ch. cav. Filippo Agricola valente dipintore, la rappresentazione in tela di detto sublime argomento, dappresso il quale per opera dei peritissimi musaicisti vaticani, e precisamente nel celebre studio di musaico, di cui fu benemerito Leone XII, e che sta presso la basilica, nel cortile del contiguo palazzo apostolico, chiamato di s. Damaso, in uno de' bracci della galleria di Belvedere, verrà trasportato in musaico con quella diligenza e maestria cotanto nota. Del detto importante studio dipendente dal prelato economo della basilica stessa, è direttore l'esimio barone Vincenzo Camuccini, le cui opere pittoriche gli hanno acquistato quella fama, che giustamente gode; e da ultimo ne fu fatto di lui coadiutore con futura successione, il suddetto cav. Agricola. In questo ampio locale, evvi il deposito degli smalti colorati, co' quali si compongono le diciassette mila tinte, onde imitare con precisione gli originali. Ci siamo fermati su questo punto, e alquanto deviandoci dal progressivo racconto, perchè in Roma il musaico dalla sua invenzione sino al dì d'oggi, si è sempre lavorato e tenuto in pregio, persino nella decadenza delle arti, come ne fanno testimonianza i musaici delle chiese di Roma fatti in secoli diversi; ma che formano un anello di congiunzione fra l'antica pittura, e la moderna. Al risorgimento delle arti, l'alta mente dei Papi amò di ordinare non solo quadri in musaico, acciò le rappresentazioni meglio resistessero ai secoli, ma uno studio apposito essi collocarono sempre presso la basilica vaticana, per aver nuovi quadri in musaico, e per risarcirli dipoi. Tale studio entra nel novero dei tanti pregi artistici di Roma. Prima lo studio stette in diversi luoghi presso la basilica, e quando Pio VI, nel 1782, fece demolire l'antico, collocò il nuovo vicino al seminario Vaticano. Il Cancellieri *Sagrestia Vat.*, pag. 59, riporta la iscrizione che vi fu apposta. In seguito fu trasferito al palazzo Giraud, ora Torlonia, donde in progresso fu stabilito ov'è di presente.

Di fronte alla tribuna di tramontana, sta quella di mezzogiorno, detta de' ss. Simeone e Giuda apostoli, perchè sotto l'altare di mezzo riposano i loro corpi. Ha l'altare per quadro la crocefissione di s. Pietro, eseguito in musaico presso il rinomato dipinto di Guido Reni. L'altare a destra è intitolato a s. Tommaso apostolo, e sotto vi si venera il corpo di s. Bonifacio IV: dall'altro canto si vede l'altare di s. Francesco. Ricavato è il musaico dal quadro a olio del Domenichino, e sotto si venera il corpo di s. Leone IX. L'altare era prima dedicato ai ss. Marziale martire, e Valeria vergi-

ne e martire. Si perviene quindi alla sagrestia, di cui si parlerà in fine, sulla porta della quale è dipinto a fresco dal Romanelli, s. Pietro che coll'ombra del suo corpo risana l'energumena.

Di faccia alla porta della sagrestia si osserva l'altare dei ss. Pietro ed Andrea, il cui musaico rappresenta la morte di Anania e Saffira. Seguendo dal lato della sagrestia si trova la magnifica cappella Clementina (uguale nelle misure alla Gregoriana che le sta incontro), e l'altare, come di sopra si descrisse, dedicato a s. Gregorio Magno, che viene effigiato nel quadro in musaico dappresso il dipinto di Andrea Sacchi. La porta, che sta di fianco all'altare, introduce ad un organo con sua cantoria per uso della cappella del coro. L'organo fu fatto dal celebre Mosca, come racconta il Bonanni al capo 21, n. 40, ed ivi fu fatto poi trasportare da Urbano VIII, il quale lo fece accrescere di altri registri, e voci nell'anno 1626 da Ennio Bonifacio Cerricola. In questo medesimo luogo, e sulla porta è il monumento sepolcrale di Pio VII. Prima di passare nella nave laterale, ch'è la sinistra entrando nella basilica, sta di prospetto ad essa l'altare della trasfigurazione, il cui musaico è copia del capo lavoro di Raffaello. Entrati appena sotto la nave minore, a sinistra s'incontrano due depositi nei lati di essa: quello a destra appartiene a Leone XI, e quello a sinistra ad Innocenzo XI. Inoltrandosi nella nave, che in tutto e per tutto somiglia alla suddescritta, sì nella forma che negli ornati, si giunge alla bella cappella del coro.

Della cappella del coro, oltre quanto superiormente si disse, qui ci fermeremo alquanto per dire quelle cose, che principalmente la riguardano, giacchè in essa con divoto frequente concorso de' fedeli, ed in ispecial modo de' forestieri, il reverendissimo capitolo vaticano quotidianamente officia, e celebra con molto decoro e diligenza le funzioni ecclesiastiche, facendo uso per privilegio della salmodia dell'antica itala versione de' salmi, detta comunemente di s. Girolamo. Così pure ricorderemo, che in questa cappella del coro si celebrano le esequie novendiali al Pontefice defonto, dopochè i canonici ne hanno associato il cadavere, non che quelle anniversarie, che agli stessi Papi fanno i Cardinali da loro creati. Come ancora in essa ha luogo l'ultima assoluzione al cadavere del Papa defonto, dopo di che ivi anche si pone nelle tre casse. Qui inoltre il sagro Collegio assiste ai solenni vesperi, ed il Pontefice talvolta interviene alla messa della dedicazione della chiesa, e a quella delle suddette esequie anniversarie de' suoi predecessori, prendendo luogo nel primo stallo canonicale, senza mentovare altre circostanze, come quando dalla cappella parte la processione, per l'esposizione del ss. Sagramento in forma di quarant'ore.

La cappella del coro, nella forma e grandezza, è quasi simile a quella incontro del ss. Sagramento, ed ha la parte anteriore ornata di cupola, decorata con musaici tutti allusivi al sagrifizio, ed alle lodi, che dai sacri ministri a Dio si tributano nel coro, e nel suo altare; musaici che furono eseguiti per la maggior parte ne' pontificati d'Innocenzo XII, e di Clemente XI. La cappella conserva ancora il nome di Sistina da quella antica, che nello

stesso luogo fece fabbricare Sisto IV, *della Rovere,* per accrescimento di lustro alla basilica, e al suo capitolo da lui grandemente beneficato, nel modo che appresso diremo. Divoto questo Papa della gloriosa Immacolata Concezione della beata Vergine Maria, su di che è a vedersi il Novaes, t. VI, p. 36, con sua bolla, la quale si legge nel t. II, p. 205 del *Bull. Vat.*, le dedicò la cappella e l'altare, che pure consagrò, agli 8 dicembre 1479. Racconta Giacomo Grimaldi che nell' altare eranvi le immagini della b. Vergine, de' ss. Pietro e Paolo, dei ss. Francesco di Assisi, ed Antonio di Padova, particolari protettori del Papa, al qual Ordine religioso avea prima appartenuto, per cui vi si fece rappresentare genuflesso in atto di pregare. Secondo il Torrigio, *Grotte Vat.,* pag. 146 aggiungiamo, che nella stessa cappella si vedevano dipinte le immagini dei santi mentovati, e Sisto IV genuflesso e rivolto alla b. Vergine, oltre alcuni angeli, le cui teste nella demolizione della cappella furono poi date ai Cardinali Evangelista Pallotta, e Alessandro Montalto; il tutto dipinto da Baldassare da Siena. Questi è il celebre Baldassare Peruzzi sanese, pittore ed architetto insigne, il quale, come riporta il Vasari nella sua vita, dipinse gli apostoli a chiaro scuro, nelle nicchie dietro l'altare della cappella del coro, per cui si vuole che l'immagine di s. Pietro, che sta nelle grotte vaticane, sia appunto una di esse.

Di queste pitture varie sono le opinioni, giacchè il Dionisi, *Sac. Vat. Bas.,* a p. 175 aggiunge, che nell'abside della cappella del coro nella parte superiore era dipinta la b. Vergine circondata da angeli, e dalla parte inferiore del destro lato s. Pietro, s. Francesco, e il Papa in atto di orare, e nel sinistro s. Paolo, e s. Antonio. Osserva egli poi, parlando della detta immagine di s. Pietro esistente nelle grotte, che questa, o quella di s. Paolo probabilmente furono dipinte da Baldassare, ma le altre pitture con giusta critica, e riflessioni sulle diverse epoche, le attribuisce a Pietro Vannucci di Città della Pieve, detto *il Perugino.*

Quindi Sisto IV pose nella cappella i sedili pel capitolo vaticano, disposti in tre ordini, giusta quelli del clero vaticano. Ne proibì alle donne l'ingresso con pena di scomunica, permettendolo solo nelle feste della Concezione, de' ss. Francesco e Antonio di Padova, non che nel giorno anniversario di sua morte, come si legge nel t. II, p. 202, *Della Sacr. Bas.* Tanto fu l'amore, che Sisto IV portava a questa sua cappella, che vi si recava ad assistere al vespero, ed alla messa solenne delle tre mentovate festività, come abbiamo dal Torrigio citato, e in morte volle esservi sepolto in quel monumento di bronzo di cui parleremo, che costò dieci anni di lavoro, come scrive Raffaele Maffei Volterrano. Monumento, che nel 1635 fu trasferito da Urbano VIII, nella cappella del ss. Sagramento, perchè a cagione di sua grandezza formava imbarazzo alle funzioni sagre, le quali ivi si celebrano. Vennero poi dorati i due magnifici candelabri che lo decoravano, per uso della basilica. Ornò Sisto IV il detto altare di due grandi colonne di porfido, delle quali parlammo al volume VIII, p. 134 del *Dizionario,* dappoichè Paolo III le tolse per decorare la sua cappella Paolina del contiguo palazzo, donde poscia fu-

rono trasportate da Pio VI nella biblioteca vaticana.

Il famoso gruppo marmoreo della Pietà di Buonarroti, fatto eseguire dal Cardinal Villiers de la Grolaye, e da lui collocato nel tempio di s. Petronilla, dopo la demolizione del tempio, venne trasportato in quello della Madonna della febbre, dove restò finchè fu ridotto ad uso di sagrestia, e perciò detta comunemente il *Segretario*. Dipoi venne il gruppo trasferito sull'altare di questa cappella del coro, ove nel 1637 il capitolo Vaticano coronò la statua della Madonna solennemente con corona d'oro. Finalmente tal celebre gruppo nel 1749 fu trasportato per ordine di Benedetto XIV nella cappella detta appunto della Pietà. Tal cangiamento e remozione si fece perchè non fu giudicato conveniente, di vedere in un medesimo altare la statua della Pietà, e la immagine della ss. Concezione, di cui parleremo.

La cappella del coro di Sisto IV esistette sino a Paolo V, il quale nell'ingrandimento della basilica nel 1609 la demolì, e nello stesso luogo edificò quella, la quale si ammira, che poi Gregorio XV nell'anno 1622 ultimò col cuoprire la volta e le pareti con istucchi dorati, rappresentanti le storie dell'antico e nuovo testamento, ed altri ornati, il tutto eseguito da Gio. Battista Ricci, presso il disegno di Giacomo della Porta. Quindi Urbano VIII ne compì tutte le parti, accrebbe le decorazioni, collocò nella cantoria il summentovato organo del Mosca, mentre nell'altra cantoria dicontro l'organo è più piccolo in suo confronto. Vi fece pure il bellissimo cancello di ferro, come avea fatto alla cappella del ss. Sagramento, ed in quello del coro dipoi ingegnosamente negli intagli ed aperture furono posti i cristalli per difendere la cappella dall'aria, ciocchè fece nel 1760 la reverenda fabbrica di s. Pietro, che il decorò eziandio con ornati di metallo, e collo stemma di Clemente XIII. Inoltre anche Urbano VIII, a somiglianza del coro anteriore di Sisto IV, vi collocò nobili e maestosi sedili disposti in tre ordini, e di pulitissima noce, con decorazioni di vaghi e gentili intagli in basso rilievo, rappresentanti putti, fogliami, e profeti, ed alcune storie dell'antico e nuovo testamento, e de' ss. Pietro e Paolo. Il medesimo Urbano VIII da Simone Vovet fece dipingere il quadro dell'altare, che lo Chattard, *Nuova descrizione del Vaticano*, tom. I, p. 111, dice rappresentasse una croce con diversi angeli nella parte superiore svolazzanti, ed ai lati i ss. Francesco, ed Antonio; ma questo dipinto quando vi fu surrogato l'attuale musaico, dopo essere stato distaccato dal muro, si ridusse in minuti pezzi. Indi Urbano VIII a' 22 luglio 1626 dal Cardinal Scipione Borghese arciprete della basilica, e nipote di Paolo V, fece consagrarne l'altare in onore della stessa Immacolata Concezione, e de' ss. Francesco, Antonio, e Giovanni Grisostomo per avere sotto l'altare collocato il di lui corpo, come si disse di sopra; e nel 1627, con breve de' 22 gennaio, Urbano VIII rinnovò la proibizione alle donne di entrare in questa cappella, ed ai giorni permessi da Sisto IV, vi aggiunse quello della festa di s. Gio. Grisostomo; proibizione, che in progresso di tempo, e dopo il pontificato di Benedetto XIV andò inos-

servata, giacchè il precetto contrario era limitato al tempo in cui si celebravano nella cappella i divini uffizi.

Finalmente nel 1749 fu collocato sull'altare il musaico eseguito presso un dipinto di Pietro Bianchi, rappresentante l'Immacolata Concezione, e i ss. Gio. Grisostomo, Francesco di Assisi, e Antonio di Padova, affine di rinnovare la memoria del primo fondatore Sisto IV, e quella di Urbano VIII, che eziandio in onore della b. Vergine, e di detti santi avea fatto consagrare l'altare. In mezzo alla cappella sta nel sotterraneo sepolto Clemente XI, cioè in una nicchia ornata di stucchi dorati. Al lato destro dell'altare si vede una colonna di bianco nero orientale, che serve di candelliere al cereo pasquale, con zoccolo di porfido, base e capitello di metallo dorato. Da ultimo poi, e nel 1834, si è nella cappella rinnovato il pavimento con marmi diversi, e nobilitata da alcuni ornamenti di musaici, fra i quali in due laterali ovali si vedono il triregno e le chiavi pontificie, stemma del capitolo vaticano. La cappella ha una porta grande, e due minori, oltre quella che conduce in sagrestia, e dalla parte della cantoria del piccolo organo, evvi il coretto per le dame. Passiamo ora alla continuazione del nostro interrotto racconto.

Uscendo dalla cappella del coro, a destra, vi è la porta che conduce alla cantoria dello stesso coro, ed all'archivio della cappella Giulia, così detta perchè fu istituita da Giulio II. Sopra la detta porta, in urna di stucco, riposano sempre le ceneri dell'ultimo Pontefice defunto, finchè gli venga eretta altrove sepoltura, altrimenti si trasportano nelle sagre grotte vaticane. Tuttavolta le ceneri non si possono rimuovere dal luogo fino a che non è morto il successore. Di faccia si vede il deposito d'Innocenzo VIII. Dopo la porta della cantoria trovasi la cappella della Presentazione, il cui quadro in musaico rappresenta la beata Vergine, che viene presentata al tempio. Presso l'ultimo arco di questa nave, si vede il magnifico deposito di Maria Clementina Sobieski, moglie di Giacomo III, re d'Inghilterra. La porta, che apresi per di sotto, mette ad una scala cordonata a chiocciola, per cui si sale alle parti interne, e superiori della basilica. Di prospetto si vede il deposito di Giacomo III, re d'Inghilterra, della celebre famiglia Stuard, e de' due suoi figliuoli Carlo III, ed Enrico IX Cardinale, denominato duca di Yorch, e che fu arciprete della basilica. L'architettura del monumento, i tre busti di basso rilievo, e i due geni alati, sono opera di Antonio Canova. Finalmente l'ultima cappella della nave è quella del battisterio. Il fonte battesimale venne disegnato da Carlo Fontana; la conca di porfido di cui è formato, era il coperchio dell'urna dell'imperatore Ottone II, la quale, in un alle sue ceneri, sta nelle grotte vaticane. Il quadro in musaico rappresenta s. Gio. Battista, che battezza Gesù Cristo, copiato dal dipinto di Carlo Maratta. All'uscire della cappella, a diritta trovasi la porta della descritta nave, che mette nel portico, ed è appunto l'ultima a mano manca.

Passando ora a dire le cose principali della sagrestia di questa patriarcale, essa, come dicemmo, consisteva nel tempio rotondo detto di s. Maria della febbre, che cominciò a servire da sagrestia allora quando

i lavori della nuova basilica erano inoltrati. Il luogo precisamente corrisponde al di fuori dove è ora la cappella Clementina. La porta, che introduceva alla sagrestia vecchia, dà oggi ingresso alla nuova edificata da Pio VI. La sagrestia ha innanzi un vestibolo, ornato con quattro colonne di granito rosso orientale, avente all'ingresso la statua di s. Andrea, scolpita nel 1570, per ordine dell'arcivescovo di Siena Bandino Piccolomini, perchè fosse collocata sopra il ciborio, in cui si custodiva il capo del santo apostolo nella vecchia basilica. S. Andrea sempre ebbe nella basilica comune il culto col fratello s. Pietro, ed altrove dicemmo che Papa san Simmaco eresse un tempio presso questa chiesa in onore di s. Andrea, in cui oltre un concilio tenutovi da Bonifacio II, ogni anno ne' giorni prefissi vi si celebravano dai Pontefici le sacre ordinazioni. Dal vestibolo si entra in una specie di galleria, che unisce la basilica alla sagrestia, divisa in tre bracci, ornati con colonne e pilastri di marmo, e contenenti nelle pareti diverse memorie, che stavano nella sagrestia antica, fra le quali quelle di Paolo IV, di Benedetto XIII, e del Cardinal Francesco Barberini. La porta, che è in fondo al primo braccio di essa galleria, mette nella sagrestia dei benefiziati. Nell'altro braccio volgendo a manca, sono due altri ingressi, e quello a sinistra fa capo al ripiano della marmorea scala nobile, sul quale si vede la statua colossale di Pio VI, eretta dal capitolo, mentre l'ingresso della scala diritta introduce alla sagrestia comune. Il terzo braccio delle gallerie è ornato come il primo, con iscrizioni, parte della vecchia sagrestia, parte rinvenute nello scavare le fondamenta della nuova. Tra esse meritano menzione le due pregevolissime iscrizioni appartenenti al collegio de' fratelli Arvali, pubblicate dottamente dal celebre Gaetano Marini, uno de' più esatti ed instancabili investigatori delle antichità. Gli originali di quelle iscrizioni si vedono precisamente nell' ambulacro, che dalla sagrestia conduce al coro. In fondo a destra è una porta, per cui si entra nella sagrestia canonicale; dall'altra estremità, per mezzo di un'altra porta, rimane aperto il detto passaggio alla cappella del coro. La sagrestia comune è di forma ottagona, adorna di otto colonne, e sormontata da una cupola; nell'altare evvi una deposizione di Gesù dalla croce disegnata da Bonarroti, e dipinta da Sabbatini. Il gallo di bronzo, posto sopra l'orologio collocato nell'archivolto dell'altare, in altri tempi stava sopra la sommità dell'antica torre del campanile per le campane, eretta dal Pontefice s. Leone IV. Da mano manca si entra nella sagrestia canonicale, da un lato della quale vi è una piccola cappella, con due colonne d'alabastro, il cui quadro rappresenta s. Anna, dipinta dal Penni detto il *fattore*; la Madonna di faccia è di Giulio romano, e le altre pitture sono del Cavallucci. Indi si passa alla stanza capitolare, ove si vede una statua di s. Pietro, che prima giaceva inosservata nel cortile detto della *barbara*. Vari quadri, alcuni de' quali bislunghi, sono di Giotto, a cui vennero commessi dal Cardinal Stefaneschi per la confessione della vecchia basilica. Vedonsi ancora nelle pareti attorno alcuni freschi rappresentanti degli angeli in atto di suonare musicali istru-

menti. Alcuni vogliono, che tali pitture fossero tolte dalla tribuna della basilica de' ss. XII apostoli sotto Clemente XI, e che opera sieno di Melozzo da Forlì; altri credono stessero in altro luogo, ed uscissero dal pennello di Mantegna, o da quello di Sandro Botticelli. Chi gli ascrive al secondo vuole, che appartenessero alla *Cappella segreta d'Innocenzo VIII* (*Vedi*). Di Giotto sono pure due altri quadretti. La sagrestia poi de' benefiziati rimane di prospetto, ed è in tutto somigliante a quella de' canonici perciò che riguarda la forma. Nella cappella si venera la immagine di s. Maria della febbre, che dava nome all'antica sagrestia, coronata dal capitolo vaticano, nel 1631 ai 27 agosto, come lo fu il suo divin Figliuolo ai 14 agosto 1637. Fu essa la prima immagine che venisse coronata dal capitolo, secondo l'istituzione del conte Sforza. Nell'altare evvi il quadro del Muziano, cioè nostro Signore che consegna le chiavi a s. Pietro; e due quadri del Cavallucci compiono la decorazione. Da sinistra si entra in una stanza, grande quanto la camera capitolare, che serve di sagrestia ai chierici beneficiati. Vi si conservano, come nelle altre sagrestie, le copie della maggior parte delle immagini della beata Vergine Maria, che furono coronate dal capitolo vaticano, ed alcuni quadri di valenti autori, fra' quali una Veronica di Ugo da Carpi dipinta, se deve credersi ad una volgare ed incerta tradizione, non col pennello, ma colle dita. Nella vicina guardaroba si custodiscono i copiosi e ricchi arredi, suppellettili, e paramenti della basilica, fra' quali primeggiano una tunica dalmatica, detta di s. Leone III, e che usavano gli antichi Pontefici nella coronazione di qualche imperatore, nonchè i candelabri, candellieri, con croce etc., cui descrivemmo all'articolo Cappelle Pontificie n.° 30, parlando dello splendido apparato, col quale adornansi la basilica vaticana, e l'altare per la festività de' ss. Pietro e Paolo.

Uscendo dalla sagrestia, e passando alcuni corridoi, che servono di comunicazione colla canonica, si viene ad una galleria, ove mettono le scale della medesima. In quel corridoio presso la sagrestia de' canonici si vede un antico Crocefisso, e la catena del porto di Smirne, insieme al catenaccio e alla serratura della porta di Tunisi, la prima mandata come trofeo alla basilica vaticana nel pontificato di Sisto IV, dal Cardinal Oliviero Caraffa suo legato, e le altre cose offerte in segno di vittoria riportata da Carlo V imperatore. Nella galleria si trova alla estremità sinistra l'archivio, nel quale, oltre le memorie riguardanti la basilica e il suo illustre capitolo, sonovi molti codici antichi, spettanti alla vecchia biblioteca di essa, stata di proprietà del Cardinal Giordano Orsini. Vi si ammirano molte cose interessanti diplomatiche, e bibliografiche, non che la vita di s. Giorgio colle miniature colorite da Giotto, o, come altri credono, da Simon da Siena, dono del Cardinal Stefaneschi, ed anche parecchi codici del sesto secolo, fra' quali alcune opere di s. Ilario. Gli appartamenti superiori servono di comoda abitazione ai canonici. L'arciprete poi, e l'economo della reverenda fabbrica di s. Pietro l'hanno nel palazzo isolato sulla piazza di s. Marta, appresso la qual chiesa evvi l'abitazione pel seminario Vaticano.

Sulla detta piazza di s. Marta si gode di fianco la vista imponente della basilica, ammirandosi la sua sontuosità d'ordine corintio, tutta ricoperta nell'esteriore sino dal pontificato di Paolo III, di travertini solidissimi e ben lavorati. Nè si deve tacere, che tutta la parte superiore della basilica è guarnita sino dal Pontificato di Pio VII, di spranghe elettriche, o parafulmini. Quattro scale, corrispondenti ai depositi di Benedetto XIV, di Clemente XIII, di Alessandro VII, ed all'adito dell'odierna sagrestia, furono praticate, secondo il disegno di Buonarroti, per salire alla parte superiore della basilica, ed alcune di queste sono oggidì pure in uso pei Sampietrini, come vi ascendono anche per esse le bestie da soma. Nell'aggiunta però di Maderno, eziandio nell'interno della chiesa, sotto il deposito della regina Maria Clementina, è l'ingresso per ascendere alla cupola.

Per la lunghissima scala a chiocciola, sono incastrate nelle pareti le iscrizioni, che successivamente sono state sopra la porta santa. Esprimono il Pontefice, il quale in ogni anno santo l'aprì e chiuse. Al fine della scala si vedono altre iscrizioni che, dal 1769 in poi, fanno memoria di tutti i sovrani, e principi di famiglie sovrane d'ambo i sessi, i quali sono saliti ad osservare la gran cupola, notandosi pure se sono entrati nella palla. Arrivati sul piazzale, ove stanno le statue degli apostoli, e del Salvatore, si vedono le sei cupole ovali, e le quattro ottangolari, che indicammo di sopra parlando delle navi minori, alcune delle quali si alzano a guisa di padiglioni, ed altre si abbassano, oltre la gran varietà delle muraglie e de' tetti, e la quantità delle officine pei lavori della fabbrica cui sono addetti i Sampietrini.

Non sarà qui fuori di proposito il far menzione dei maravigliosi ottagoni interni della chiesa, che sono appunto quelli ove furono praticate le summentovate scale a chiocciola. Questi ottagoni rinfiancano, coi loro semicircoli, i quattro piloni della gran cupola, e sono della stessa vastità della chiesa, che Alessandro VII fece erigere dal Bernini alla Riccia. Si crede inoltre, che tali ottagoni sieno stati edificati dal Buonarroti coll'idea di farli servire per oratorii delle *arciconfraternite del ss. Sagramento, e di s. Anna de' palafrenieri* (*Vedi*), allora annesse alla basilica, e di altri sodalizi, che si fossero aggregati in avvenire. Il Fontana, *Templum Vaticanum*, a p. 306, loda altamente sì prodigiosi vacui, e dice che servono di scarico di peso sopra gli arconi principali del tempio, lasciando la vivezza totale della grandiosa macchina, alle altre parti che cadono a perpendicolo de' piloni.

Quindi si ascende sopra lo zoccolo del tamburo della cupola, il quale è tutto rivestito di travertini nella parte retta, mentre la parte convessa è ricoperta di lastre di piombo. Sovr'essa si erge la lanterna o cupolino, quindi la cuspide, la palla, ed in fine la croce: la gran cupola è doppia, cioè sono due cupole, una dentro l'altra, come quella di s. Maria del Fiore fatta in Firenze da Filippo Brunelleschi, il quale si crede, che ne prendesse l'idea da un antico edifizio rotondo solidissimo, esistente in Roma presso il mausoleo di Cecilia Metella. Per comode ed ingegnose scale, alcune delle quali praticate fra le due cupole interna ed esterna,

si sale facilmente sino alla sommità, donde l'occhio spazia in una veduta magnifica e sorprendente, come da una finestra interna del cupolino si può scorgere la grande altezza, che vi corre dal pavimento della basilica. Della palla di bronzo, avente undici palmi di diametro, fu fonditore il bolognese Sebastiano Torrisani. Per l'illuminazione della cupola sogliono impiegarsi quattromila quattrocento lanternoni, oltre seicento ottantatre fiaccole. Allorchè poi l'illuminazione è doppia, le fiaccole ascendono a settecentonovantuna: per la prima vi s'impiegano duecento cinquantauno uomini, e trecentosessantacinque per la seconda, i quali diretti dai bravi Sampietrini, che altresì operano ne' luoghi più difficili, ad un'ora di notte e al primo tocco della campana maggiore della chiesa, tutti contemporaneamente accendono le fiaccole, con maraviglioso e magico effetto ne' riguardanti. Per l'anniversario della coronazione del Papa, che nell'odierno pontificato si trasporta nella Pasqua di Risurrezione, e per la festa de' principi degli apostoli, non che per istraordinaria lieta circostanza, ha luogo la tanto celebre illuminazione della cupola vaticana, come meglio dicesi a' rispettivi articoli.

Dobbiamo all'ingegno di Luigi Bernini, fratello del cav. Gio. Lorenzo, l'invenzione dei grandiosi castelli di legno, formati a piramide con travature, piantati sopra quattro grossi cilindri, girevoli a guisa di rote, che si veggono nella basilica, e che servono per appararla senza stritolare il pavimento. Non potendosi arrivare per mezzo di qualsivoglia scala all'altezza de' pilastri della chiesa, coll'aiuto di detti castelli si giunge a qualunque altezza. Il medesimo Luigi Bernini trovò in tal guisa il modo di rendere portatile l'organo grande fatto da Clemente XI, capace di venti persone nella cantoria, che si vede ora in una, ora in un'altra cappella della basilica, secondo le ricorrenti feste. Immensa poi è la quantità de' damaschi cremisi trinati d'oro, co' quali in alcuni tempi dell'anno, si appara tutta la chiesa. De' suoi addobbi funebri per l'esequie novendiali dei Pontefici, si tratta al citato articolo Cappelle Pontificie § VI, capo II, numero 5. Finalmente vanno rammentati i ponti in aria, che si fanno in questo tempio, ov'è tutto singolare, e meraviglioso. Questi ponti servono per ristorare gli stucchi e le dorature della volta per i musaici delle volte, per le cupole delle cappelle, e cose simili. Mirabile è la loro struttura, ed occorrendo operare qualche restauro nella gran volta e nella cupola, non si vede mai un ponte, che si alzi dal pavimento, ma tutti si muovono dal cornicione, e vanno girando in più palchi per la curvatura della medesima volta, e nel corpo della gran cupola sino all'interna sommità del cupolino. Sono solidissimi, operandovi sopra con tutta sicurezza gli artisti, massime gli spertissimi, e pratici Sampietrini, molti dei quali professano le arti meccaniche. L'invenzione di tali ponti in aria si attribuisce a Michelangelo Buonarroti, il quale malcontento del palco che aveva fatto il Bramante, sostenuto da canapi, bucò la volta della cappella Sistina del palazzo vaticano, e dopo averlo disfatto, ne eresse un altro senza forare nè intaccare i muri, e con sì bello e comodo artifizio, che servì poi di

esempio allo stesso Bramante per farne di consimili nella riedificazione di questa basilica. Altri pure danno la lode di detta invenzione, che il Vanvitelli pretese essere sua, al famoso Nicola Zabaglia, soprastante o capo mastro dei Sampietrini, ed ingegnere della reverenda Fabbrica di s. Pietro, che fu un povero illetterato muratore, il quale col suo naturale ingegno intendeva a meraviglia le leggi della statica, e la forza del contrasto. Laonde i suoi portentosi pensieri, ch' egli malamente spiegava, furono posti in carta e pubblicati da Lelio Cosatti per utile istruzione degli architetti. *V. Castelli e ponti di Nicola Zabaglia,* Roma 1741. Oltre a ciò abbiamo l'opera in foglio con rami, intitolata *Castelli e ponti con alcune ingegnose pratiche del maestro Nicola Zabaglia, colla descrizione del trasporto dell' Obelisco Vaticano, e di altri del cav. Domenico Fontana: coll' aggiunta di macchine posteriori, e premesse le notizie storiche della vita, e delle opere dello stesso Zabaglia,* compilate da Filippo Maria Renazzi, Roma 1824, seconda edizione.

Alle indicazioni delle cose principali, che ho qui riunite sul tempio Vaticano, oltre quanto compendiosamente dirò in seguito sulle sagre grotte, sui primari depositi de' Pontefici, ed oltre quanto riporto analogamente in molti articoli del *Dizionario,* potranno supplire e i citati autori, e i seguenti, che in dotti volumi ne descrissero parte a parte i pregi, la storia, e le memorie venerande: Carlo Fontana, *Descriptio templi Vaticani,* Romae 1694; opera utile principalmente pegli architetti, che Gio. Giuseppe Bonnerie tradusse in latino. Del Fontana si ha pure: *Descrizione delle cappelle, e del fonte battesimale della basilica vaticana,* Roma 1697; *Architettura della basilica di s. Pietro in Vaticano, opera di Bramante Lazzeri, Michelangelo Buonarroti Carlo Maderno, ed altri pittori architetti, espressa e intagliata in più tavole da Martino Ferrabosco, per commissione di monsignor Gio. Battista Costaguti,* Roma 1620. La medesima fu data alla luce di nuovo da monsignor Gio. Battista Costaguti juniore, Roma 1684; *Lettera di Girolamo Preti sopra il paragone del tempio moderno di s. Pietro di Roma, con le fabbriche antiche romane*: nelle sue poesie, Brigna 1656; Philippus Bonanni *Numismata Summorum Pontificum templi vaticani fabricam indicantia, chronologica ejusdem fabricae narratione, ac multiplici eruditione explicata, atque ulteriori numismatum omnium Pontificorum lucubratione veluti prodromus praemissa,* Romae 1696. Di questa pregiatissima opera, in Roma furono fatte due altre edizioni nel 1700, e nel 1715; Epifanio Gio. Battista Gizzi, *Breve descrizione della basilica vaticana,* Roma 1721; Giuseppe Ercolani, *I tre ordini di architettura, dorico, jonico, e corintio presi dalle fabbriche più celebri dell' antica Roma, colla descrizione in fine del Colosseo, del Pantheon, e del tempio Vaticano,* Roma 1744; Raffaelle Sindone, ed Antonio Martinelli; *Della sagrosanta basilica di s. Pietro in Vaticano,* libri due, Roma 1750. Nel primo si tratta delle prerogative della basilica, nel secondo si ragiona della nuova struttura della medesima; Gio. Pietro Chattard, *Nuova descrizione del Vaticano, ossia della sacrosanta basi-*

lica di s. Pietro, Roma 1762; *Descrizione della Vaticana basilica*, quarta edizione, Roma 1828; *Le quattro principali basiliche di Roma descritte ed illustrate con rami*, Roma 1834; Erasmo Pistolesi, *Il Vaticano descritto ed illustrato*, Roma 1829-1840. Compendiosamente ed eruditamente poi ai nostri giorni descrissero il tempio Vaticano il marchese Giuseppe Melchiorri, nella sua *Guida metodica di Roma*, di cui abbiamo già due edizioni, ed A. Nibby nella sua *Roma nell'anno* 1838, parte prima moderna.

Sagre grotte Vaticane.

Rifabbricata di nuovo la basilica, lo fu in guisa tale però che dell'antica di Costantino rimase ancora il suolo con molte altre memorie nel sotterraneo, il quale chiamasi le sagre grotte vaticane. Sono queste formate in parte del basso piantato, e del pavimento dell'antica basilica, prossime all'antico *cimiterio arenario*, cioè fra il pavimento della nuova chiesa, ed in una parte non piccola del piano dell'antica. E siccome nell'edificare l'odierna basilica si volle preservarla da qualunque umidità, si lasciò intatta l'infima parte dell'antica, che venendo ridotta a chiesa sotterranea, così potè ricevere in custodia il maggior numero de' monumenti che esistevano nell'antica, consistenti in altari, sepolcri, pitture, statue, bassorilievi, musaici, iscrizioni ed altre cose degne di venerazione, e molto interessanti; Clemente VIII, in gran parte fece ricoprire il suolo delle sante grotte con nuovo pavimento, affinchè restasse intatto l'antico, per riverenza degli innumerabili corpi de' santi che vi riposano, mentre Paolo V ne abbellì le volte. In queste sagre grotte è proibito l'ingresso alle donne sotto pena di scomunica, fuori solamente del lunedì della Pentecoste, nel qual giorno è proibito agli uomini sotto la stessa pena. In altri tempi dell'anno, il Papa specialmente dà facoltà ai canonici sagrestani maggiori, di ammettere qualche signora a visitarle.

Si scende alle grotte passando sotto la statua della Veronica, quantunque siavi un ingresso simile anche sotto le altre tre statue colossali de' quattro piloni, e dal piano della confessione. Dalla scala pertanto praticata sotto il piedistallo di santa Veronica, si giunge all'altare di una cappellina in forma emicicla, che pure hanno sotto gli altri tre menzionati luoghi de' piloni. In ognuno de' quattro altari sono quadri in musaico allusivi alle statue superiori. Consiste questa sotterranea chiesa in un ambulacro o emiciclo (corrispondente all'incirca al corpo rotondo della cupola cui mettono capo i nominati quattro aditi) ed in un corpo di chiesa a tre navate, che prolungasi sotto la grande nave della presente basilica. Queste si distinguono col nome di *grotte vecchie*, mentre le altre parti si dicono *grotte nuove*. In questo luogo, oltre sette altari, si conservano monumenti insigni per la storia delle arti, dappoichè rimontano ai primi secoli del cristianesimo. Diversi dipinti eseguiti per la maggior parte dal Ricci di Novara rappresentano gli edificii dell'antica basilica, le sue parti, e le sue forme. Considerevoli sono le scolture, che componevano i cibori, e le tombe che stavano nell'antica basilica dei Pontefici, Cardinali, re, imperatori,

ed altri personaggi di distinzione, le quali pitture e sculture furono restaurate egregiamente sotto Leone XII, per cura di monsignor Castruccio Castracane, allora economo della reverenda fabbrica, ed attualmente Cardinal penitenziere maggiore.

A voler far menzione delle sole cose principali, diremo che nella cappella della s. Veronica sonovi storie dipinte analoghe al Volto santo. Nell' emiciclo a destra evvi la statua di s. Giacomo minore, già appartenente al gran ciborio dell' altare della confessione, restaurato per munificenza di Sisto IV. Nella cappella del Salvatore, detta del *Salvatorino*, si vede un bassorilievo col Padre eterno, che faceva parte dell' altare eretto alla beata Vergine da Gio. Gaetano Orsini, nipote di Bonifacio VIII. Nell' emiciclo una pittura rappresenta la tribuna e il musaico dell' antica basilica, e vi è una croce di marmo che stava già nella sommità della facciata esterna. Nella cappella di Maria Vergine, detta *della bocciata*, dipinta da Simone Memmi (così detta allorchè con sacrilego delitto fu colpita da una boccia di legno mentre stava nel portico vaticano, e perciò chiamata anche *del portico*), sonovi due statue de'ss. Giovanni e Matteo apostoli, già del deposito di Nicolò V; più due urne antiche, due superbi bassorilievi con istorie di Apollo, che già decorarono la cappella di Giovanni VII. Vi si vede pure una epigrafe con frammenti di bolla di s. Gregorio III, sul concilio tenuto in s. Pietro contro gl' iconoclasti. La croce in musaico stava sul tabernacolo del Volto santo eretto da Giovanni VII. Evvi una statua dimezzata di Benedetto XII, scolpita da Paolo Sanese; ed una statua sedente di s. Pietro, che stava nell'atrio della basilica. Gli ornati, che vedonsi dintorno, appartennero al sepolcro di Urbano VI. Nell' emiciclo si trova il musaico, che fu alla tomba dell' imperatore Ottone II, colle immagini del Salvatore, e dei ss. Pietro e Paolo, il primo de' quali ha tre chiavi, segno della pontificia potestà.

Passando all'ambulacro, che conduce alla confessione, si trova a destra la cappella della b. Vergine, detta *delle partorienti*, la cui immagine si venerò sull'altare eretto dal Cardinal Orsini, che fu poi Nicolò III; e fu così chiamata dall' efficace patrocinio sperimentato dalle partorienti. Quivi sono due statue de' ss. Giacomo maggiore e minore apostoli, che stavano al sepolcro di Nicolò V, una croce di marmo antica, una statua del Salvatore già appartenente al deposito del Cardinal Eroli; la statua di Maria santissima, ch'era nell'antica sagrestia; mezza figura in rilievo di Bonifacio VIII, scoltura di Andrea Pisano; ed un' epigrafe di Adriano I sul santo Volto. Più, sonovi il musaico che ci dà il ritratto di Giovanni VII; l'immagine di s. Pietro, che stava nella cappella del Sudario; tre inscrizioni con preci composte da s. Gregorio III; due statue de' ss. Pietro e Paolo, che decoravano il portico de' Papi; un bassorilievo colla condanna a morte di detti apostoli, ch'era al bel ciborio menzionato della confessione, e dall'averlo Sisto IV magnificamente ristorato, ed abbellito dicesi comunemente il *ciborio di Sisto IV*. Avvertono però nell' *Appendix*, e a pag. 31, i ch. Sarti, e Settele, che, secondo il dotto Panvinio, *De re-*

bus antiquis memorabilibus, et praestantia basil. s. Petri, Cod. Vat. 7010 fol. 76, il ciborio pontificale, ornato di marmo pario, e di oro, sovrastato da quattro colonne di porfido, colle scolture eleganti dei dodici apostoli, e della passione dei principi de' medesimi, oltre l'immagine del Salvatore, si deve all'animo grande di Pio II, *Piccolomini*, conchiudendo per salvare tutte le analoghe opinioni degli scrittori, che Pio II incominciò l'erezione del ciborio dell'altare di s. Pietro, sul quale ascendevasi per gradini di porfido, e che Sisto IV gli diede felice compimento. Da Francesco Alberti poi, *De mirabilibus novae, et veteris Romae*, lib. 3, p. 84, ediz. 1515, apprendiamo il nome dello scultore, che è *Matthaei Pullari florentini sculptoris praeclarissimi*. Il dovere accennare più volte tali opere in queste sagre grotte, ci fece essere alquanto prolissi su questo interessante punto.

Vi sono ancora nel detto ambulacro, che conduce al sacrario della confessione, la copia di un angelo di Giotto; la statua di sant' Agostino, ch'era al sepolcro di Calisto III; una croce antica di marmo; e l'epitaffio di Gio. Alicense dell'epoca di s. Gelasio I. Nella continuazione dell'emiciclo si vede progressivamente una iscrizione di s. Damaso I allusiva alla sua acqua, cioè a quella ch'egli incanalò dal colle Vaticano, perchè danneggiava il cimiterio della basilica; la statua di san Bartolomeo, che pure ornava il deposito di Calisto III; l'immagine in musaico della Madonna dell'altare di Giovanni VII; l'iscrizione con frammento di lettere del 381 scritte dagl'imperatori Graziano I, Valentiniano II, e Teodosio II, a Flavio Eucherio console, risguardante la conservazione dei beni della basilica; la statua di s. Giovanni, già del predetto deposito di Calisto III; quattro bassorilievi cogli evangelisti, che servivano di ornamento al ciborio d'Innocenzo VIII; i quattro dottori, e il nome di Gesù in iscoltura, del deposito di Nicolò V, o, come altri dicono, appartenente a quello di Pio II; mentre le altre scolture a destra rappresentanti la B. V., due angeli, e due dottori erano ai monumenti sepolcrali de' Pontefici Nicolò V, e Calisto III; non che di quello del Cardinal Eroli. Dal lato poi sinistro, e tra due punte, sonovi due altri dottori scolpiti in marmo, egualmente del ciborio d'Innocenzo VIII; e due angeli del sepolcro di Nicolò V. Nell' emiciclo si vede la testa di s. Andrea sostenuta da due angeli, scoltura che stava al medesimo ciborio, e due angeli di marmo già del deposito di Pio II. A destra poi della cappella di s. Andrea, le pitture sono allusive alla lancia sagra, perchè fu variata la collocazione delle statue superiori.

Le grotte vecchie sono larghe palmi ottanta e lunghe duecento, ed il pavimento è quello stesso dell'antica basilica. Sono distinte in tre navi di otto arcate per banda. Nella prima nave a sinistra vi è l'altare col Salvatore scolpito in basso rilievo, e ch'era al sepolcro di Bonifacio VIII. Avanti di esso si legge l'epigrafe della tomba di Carlotta regina di Cipro; a destra sono tre iscrizioni, in un frammento di una delle quali si legge la celebre donazione della pia contessa Matilde. Il Dionisio, *Sacrarum Vat. Bas. Cryptarum*, alla tavola XXXV, avea riportato sì importante frammento,

che nell' *Appendice* del Sarti, e del Settele si riporta per intero, e completato in ciò che mancava, alla tavola VII. Si vedono pure nel suddetto luogo una lapide di Enrico conte di Monfort, ed alcune epigrafi antiche. Di contro sono le tombe, che racchiudono le ceneri di Enrico IX, Cardinal di Yorck, morto in Frascati ov'era vescovo il 13 luglio 1807, e quelle di Carlo III, suo fratello, cessato di vivere in Firenze l'anno 1788, l'ultimo di gennaio. Nell'arcata chiusa è la tomba colle ossa di Giacomo III, *Stuardo*, padre de' suddetti, e re d'Inghilterra; l'immagine della Madonna si vuole dipinta sotto Innocenzo VIII. Qui si trova pure l'antica base della statua di bronzo di s. Pietro, che fece fare il Cardinal Oliviero de Longueil arciprete della basilica, non che un'immagine della Madonna col Bambino in marmo. Sonovi ancora le teste di un angelo, e di s. Benedetto in musaico; la tomba del santo Pontefice Nicolò I, quella del Cardinal Braschi, nipote di Pio VI, e in fondo quella di Gregorio V, oltre quella dell'imperatore Ottone II, che morì in Roma l'anno 985.

Sono osservabili nella nave di mezzo la figura giacente di marmo di Papa Alessandro VI; il cui corpo, e quello dello zio Calisto III, furono nel 1610 trasferiti nella chiesa di s. Maria di Monserrato; ivi si trovano puranco i precordi di Benedetto XIII, e della regina Cristina di Svezia, il cui corpo riposa poco distante, e dappresso le ceneri di Pio VI. Poscia si veggono vari frammenti di un dipinto del Passignani, e alcuni musaici. Nella terza nave vi sono un'urna grande di granito rosso, contenente le ceneri di Adriano IV, il deposito di Bonifacio VIII, scolpito dal fiorentino Arnolfo di Lapo; i depositi de' due gran maestri dell'Ordine gerosolimitano, Zacost, e Wignacourt; la tomba di Nicolò V, la cui epigrafe è di Enea Silvio Piccolomini, poscia Pio II; e il deposito di Paolo II, di Mino da Fiesole. Gli ornati però di questo monumento, come quelli di altri Papi, sono sparsi per le sagre grotte. Indi si vede il tumulo di Giulio III; quello di Nicolò III, di Urbano VI, d'Innocenzo VII, di Marcello II, e d'Innocenzo IX; nonchè i sepolcri dei Cardinali, Pietro Fonseca, Ardicino della Porta seniore, ed Eroli. In un pilastro è l'inscrizione di Giovanni Guidetti, peritissimo nel canto gregoriano, ed autore dell' applaudito *Directorium Chori*. Nella piccola stanza a destra giace il corpo di Agnesina Colonna, moglie di Onorato Gaetani, governatore della città Leonina. Tra le statue e le figure di arcivescovi, e vescovi, si vede quella del Cardinal Villiers de la Grolaye, già più sopra nominato; ed in cima della nave sull'altare si venera la b. Vergine dipinta da uno scolare di Pietro Perugino, che stava nell'antico segretario, e a destra il deposito del Cardinale Ardicino della Porta iuniore.

Nella cappella di s. Longino a destra, le pitture sono allusive alla storia della ss. Croce. Continuando l'emiciclo si vede in musaico la testa di s. Paolo, già dell'antica tribuna d'Innocenzo III, ed incontro la testa del medesimo apostolo, che stava nella tribuna di s. Paolo nella sua basilica ostiense. Sonovi ancora un ornato di marmo del ciborio di Innocenzo VIII; una custodia di ossa raccolte dagli antichi sepolcri;

l'immagine di s. Pietro, che Baldassare da Siena, cioè Baldassare Peruzzi, dipinse per la cappella del coro di Sisto IV; il Padre eterno in bassorilievo, già del deposito di Paolo II; altro bassorilievo rappresentante la Madonna; i principi degli apostoli; il Pontefice Nicolò III, e il Cardinale Orsini genuflessi, già esistente nella cappella di s. Biagio. Più vi sono due statue de' ss. Pietro, e Paolo, che erano al mausoleo del Cardinal Eroli; due bassorilievi del sepolcro di Paolo II, con Adamo ed Eva; e quattro apostoli in bassorilievo spettanti al ciborio della s. Lancia, eretto da Innocenzo VIII. A sinistra si trova l'ambulacro della confessione, il cui emiciclo ornasi delle statue della fede, e della speranza del deposito di Paolo II; di un gran bassorilievo rappresentante il giudizio universale colle figure fra gli eletti di Federico III imperatore, e di Paolo II, perchè era al mausoleo di questo Pontefice; altro bassorilievo ove evvi scolpita la risurrezione di Gesù Cristo, del sepolcro di Calisto III; l'immagine in musaico della b. Vergine, che stava nella cappella del Volto santo; una statua della Carità pure del sepolcro di Paolo II; alcune statue degli apostoli del ciborio di Sisto IV, l'effigie marmorea di s. Andrea del ciborio di Pio II; e quelle del Salvatore del deposito di Nicolò V.

Nella cappella di s. Elena, che sta a destra, le pitture sono allusive all'apostolo s. Andrea, ed alla traslazione della sua testa portata in Roma dal Cardinal Bessarione, ed incontrata con ecclesiastica pompa da Pio II. Nella continuazione dell'emiciclo scorgesi un bassorilievo, in cui il Salvatore dà le chiavi a s. Pietro, ed in altro è effigiato quando questo apostolo guarì lo storpio. Oltre a ciò si vedono in marmo la crocifissione di s. Pietro, e le statue degli apostoli, che servirono già di ornato al grandioso ciborio di Sisto IV. Incontro all'adito, che conduce alla cappella della confessione, evvi l'urna del prefetto di Roma Giunio Basso, che fu ben cinque volte console, e che morì l'anno 359. Istoriata è quell'urna con fatti della sagra Scrittura. L'ornato, che la ricopre, appartenne già al ciborio di Giovanni VII. Finalmente trovasi la cappella della confessione, ch'è il luogo più venerabile della basilica, ornata da Clemente VIII di pietre bellissime e di stucchi dorati, sopra al quale corrisponde l'altare pontificio descritto superiormente, il cui ciborio, cioè macchina che lo sovrasta, fu incominciato da Paolo V sino ai piedistalli, ed il resto della magnifica opera metallica venne compito da Urbano VIII, come osserva il Fontana a pag. 405. L'altare, presso il quale riposano i corpi de' ss. Pietro e Paolo, ha per quadro le loro immagini dipinte ed ornate da una lastra di argento. È questo altare arricchito dai Sommi Pontefici di molte indulgenze e privilegi. Anche il regnante Gregorio XVI, nel confermare le une e gli altri, ha stabilito l'indulgenza plenaria da potersi lucrare da chi lo visiterà una volta il mese, ed ha concesso il privilegio della messa votiva de' ss. Pietro e Paolo da potersi dire in detto altare in tutto l'anno. Terminano l'emiciclo, e con esso le sagre grotte vaticane, cinque statue di apostoli, e due bassorilievi di marmo del predetto ciborio di Sisto IV, che rappresentano la decol-

lazione di s. Paolo, e la caduta di Simone Mago. Alcune ferritoie, poste in vari punti del pavimento della basilica, e ricoperte con coperture di bronzo traforate con istemmi pontificii, danno lume alle sagre grotte, le quali vengono illuminate anco da lampadi, e dalle torcie allorchè sono particolarmente visitate. Proseguendo il cammino, si torna nella cappella della Veronica, donde si risale alla chiesa. Scrissero appositamente su queste sante grotte Benedetto Drei, *Pianta delle grotte Vaticane*, Roma 1625; Francesco Maria Torrigio, *Le sagre grotte Vaticane*, Viterbo 1618, e Roma 1635, 1639, e 1675; Filippo Antonio Dionisi, *Sacrarum Vaticanae basilicae cryptarum monumenta aeneis tabulis incisa et commentariis illustrata, curante Angelo de Gabriellis*, Romae 1773. Di questa dotta opera nel 1828, la reverenda fabbrica di s. Pietro fece fare una seconda edizione, e quindi nel 1840, per cura dell' economo monsignor Antonio Matteucci, ne pubblicò ancora un'eruditissima *Appendice*, compilata dai chiarissimi archeologi prof. Emiliano Sarti e prof. canonico d. Giuseppe Settele, ambedue cattedratici dell' archiginnasio romano.

Pontefici sepolti nella basilica, e loro mausolei.

La porta dell' atrio, o portico vaticano, che mette alla nave minore del lato sinistro, cioè dalla parte del battisterio, si chiama la *Porta de' morti*, ed anticamente si chiamava del *Giudizio*, perchè per questa soltanto s' introducevano nella basilica, come si usa pur oggi, i cadaveri de' defunti canonici e benefiziati del capitolo vaticano, da seppellirsi altre volte nella sagrestia, ed ora nei sottoposti cimiteri, *quasi a Deo judicandi*. Vicino a questa porta era il loro antico cimiterio, nel portico de' Pontefici, dappoichè sino dai più rimoti tempi, senza una speciale licenza non poteva darsi sepoltura a veruno dentro la basilica, come si legge da due iscrizioni sotto Papa s. Ormisda, che morì nell' anno 523; e da due altre sotto s. Giovanni III, che morì nell'anno 573: iscrizioni, che conservansi nelle sagre grotte. Ma siccome questo privilegio in progresso di tempo erasi reso comune, così Urbano IV, eletto nel 1261, con diploma, che riporta il Mabillon in *Museo Italic.* tomo I, p. 52, diretto ai canonici di s. Pietro, rinnovò l' antica legge, e divieto, che non dovesse accordarsi il privilegio di seppellire nella basilica vaticana persona, *absque licentia, et mandato sedis apostolicae speciali*, e ciò in ossequio alle venerabili memorie della basilica, nella quale tutto è illustrato dai più segnalati avvenimenti dei maggiori personaggi del mondo, o dal contatto dei più grandi eroi della Chiesa, nonchè dalle preziose ceneri de' santi, senza dir nulla dello sterminato numero de' martiri trucidati, o sepolti nel tempio vaticano. Per questo ogni anno, a' 12 giugno, nella basilica si celebra solenne memoria de' diecimila martiri, de' quali o i corpi, o le sagre reliquie ivi riposano. La strada di *Borgo Nuovo*, appellata anco *Borgo s. Pietro* a cagione di questa basilica, fu anticamente chiamata *santa*, ed anche *via Martyrum et carraria sancta*, pel gran numero de' martiri, che per essa passavano allorquando venivano condotti al martirio negli orti, e cerchio di Nerone.

Il perchè Urbano IV riprovò colle seguenti parole l'abuso introdotto, che per interesse, non per sentimento di divozione, si tumulassero nella basilica ogni sorta di persone: » Inde fieri, ut plerumque sepulchra » reverenda sanctorum, quae anti- » quorum patrum sancta devotio de- » bita diligentia consignavit, ausu » sacrilego violantes, cum piis im- » pios, cum justis injustos, et cum » sanctis sontes, dispari consortio, » ac societate damnabili impie so- » ciarent ". Dopo la costruzione della nuova basilica, non si concede il privilegio di seppellire cadaveri in essa, che a' soli sovrani, oltre i Pontefici, de' quali andiamo a trattare, come facevasi nel tempio degli apostoli in Costantinopoli, dove si seppellivano i loro patriarchi, ed imperatori.

Allorchè Anastasio bibliotecario attribuisce a Papa s. Anacleto l'edificazione della memoria, o sia oratorio del primo sommo Pontefice s. Pietro, soggiunge essersi per sè altresì apparecchiata quel Pontefice una vicina decente tomba, che fosse comune a tutti i Pontefici, ed in cui poscia egli difatti fu riposto. Era di già nel primo secolo della Chiesa introdotto il pio costume di seppellire i Papi presso il cadavere di s. Pietro; per lo che furono dopo la morte colà trasferiti i ss. Pontefici Lino, e Cleto, e non vi fu collocato s. Clemente I, perchè martirizzato, e sepolto nel Chersoneso. Nulladimeno s. Anacleto volle rendere in certo modo perpetuo ciò, che già praticavasi, perocchè era conveniente che i romani Pontefici, successori di s. Pietro, fossero a lui compagni nel vicino sepolcro. In fatti nel secondo secolo i santi Pontefici, meno alcuni, furono dopo la morte tumulati nel Vaticano appresso il corpo di s. Pietro, cioè Anacleto, Evaristo, Sisto I, Telesforo, Igino, Pio I, Eleuterio, e Vittore I. Nei tre seguenti secoli variò in questa parte la disciplina forse per necessità. Onofrio Panvinio, lib. I, cap. 8, considerando i motivi di un tal cangiamento, ne deduce l'origine da Eliogabalo imperatore, da cui furono demoliti nelle vicinanze del Vaticano diversi sepolcri de' cristiani, per rendere più comodo il cammino degli elefanti al Vaticano. Quindi fu d'uopo di tumulare altrove i cadaveri de' santi Pontefici ed altri martiri, e collocarli in luogo più sicuro, precipuamente nel cimiterio di Calisto, che più di ogni altro fu arricchito de' sagri loro depositi. Verso il fine però del quinto secolo, ritornò in uso l'antico rito di seppellire i Papi nel Vaticano, osservando il Panvinio, che s. Leone I fu il primo a rinnovarlo, e che poscia la maggior parte dei suoi successori, chiari per santità di vita, o pel sofferto martirio, dei quali egli riporta un lungo catalogo, furono nel tempio medesimo sepolti. Per ciò che riguarda i Papi, i quali morirono nel contiguo palazzo vaticano, in cui anco i precordii debbono porsi nelle grotte vaticane, va letto l'articolo Precordii de' Pontefici.

Imprendiamo pertanto a registrare cronologicamente il novero dei Papi sepolti nelle diverse parti della patriarcale basilica vaticana, ed il faremo colla massima brevità. Nè possiamo dispensarci di riportarli tutti, sebbene in numero copiosi. Ai rispettivi articoli del *Dizionario*, si dice ove furono tumulati gli altri Pontefici, o perchè morti fuori di Roma, ovvero per una loro propen-

sione particolare a qualche chiesa, o perchè appartenenti a qualche Ordine religioso da loro prima professato, ed al quale lasciarono in morte il loro cadavere. Incominciando dall'immediato successore di s. Pietro, s. Lino l'anno 80 fu sepolto nel Vaticano, dicendoci il Torrigio venerarsi esso nelle sagre grotte, non ad Ostia. Nel Vaticano furono pure sepolti s. Cleto nell'anno 93, s. Telesforo ed appresso il corpo di s. Pietro nel 154, s. Igino nel 158, s. Pio I nel 167, s. Eleutero nel 189, e s. Vittore I nel 203. Dopo la succennata lacuna di tempo, leggiamo nel Novaes, tom. I, pag. 172, e seg., che s. Leone I, morto nell'anno 461, fu il primo Papa seppellito, cioè trasferito nella basilica di s. Pietro, mentre altri de' suoi predecessori erano stati sepolti nel sotterraneo accanto al principe degli apostoli, ovvero sul portico. In appresso le sue reliquie furono quattro volte trasferite in quattro diversi luoghi della basilica, perchè Sergio nel 688, dall'atrio le fece trasferire nella basilica. Gregorio XIII le collocò nella cappella, che eresse in suo onore, Paolo V, nel 1607, le fece porre sotto l'altare della Madonna della Colonna, insieme coi corpi de' ss. Leone II, III, e IV, lasciati i quali in detta cappella nel 1715, Clemente XI agli 11 aprile festa del santo, con solenne pompa stabilmente le mise sotto all'altare, che a lui avea fabbricato Innocenzo X. Monsignor Fortiguerra recitò in quest'ultima traslazione un'orazione, la quale si legge nel *Ragguaglio*, che il Sergardi fece di tal funzione.

S. Simplicio morì nel 483, e fu sepolto nella basilica, ove pure furono tumulati nel 496, s. Gelasio I, nel 498, e sotto il portico s. Anastasio II, dove nel 514 fu posto s. Simmaco; quindi ebbero sepoltura nella basilica, s. Ormisda nel 523, s. Giovanni I nel 526, trasportatovi da Siena; s. Felice III detto IV nel 530; s. Bonifacio II nel 532; s. Giovanni II nel 535; s. Agapito I nel 536, trasferitovi da Costantinopoli con gran pompa; Vigilio nel 555 portatovi da Siracusa; Pelagio I nel 560, s. Giovanni III nel 573, Benedetto I nel 578, Pelagio II nel 590, e s. Gregorio I nel 605. Quest'ultimo fu sepolto nel portico ove si venerava la Madonna della febbre, luogo in cui erano stati pure altri Papi, e nel pontificato di s. Gregorio IV, fu posto sotto l'altare da quel Pontefice edificatogli nella nave australe della vecchia basilica, finchè nel 1606, Paolo V lo trasportò nell'altare in cui tuttora si venera.

Nell'anno 606 fu seppellito nella basilica Papa Sabiniano; nell'anno seguente il successore Bonifacio III, nel 615 s. Bonifacio IV, e fu posto tra la porta Ravenniana, e quella del Giudizio, finchè Bonifacio VIII gli eresse un altare, donde Paolo V, nel 1605, il fece traslocare nell'altare di s. Tommaso. Furono successivamente tumulati nella basilica, nel 618, s. Adeodato, nel 625 Bonifacio V, nel 638 Onorio I, nel 640 Severino, nel 642 s. Giovanni IV, nel 642 Teodoro I, nel 657 s. Eugenio I, nel 672 s. Vitaliano, nel 676 Adeodato II, nel 678 Dono I, nel 682 s. Agatone, nel 683 s. Leone II, nel 685 s. Benedetto II, nel 686 Giovanni V, nel 687 Conone, nel 701 s. Sergio I, nel 705, secondo l'Anastasio, Giovanni VI; nel 707, ed avanti l'altare della Madonna, fab-

bricato da lui, e chiamato poi del sudario, ebbe sepoltura Giovanni VII, nel 708 Sisinnio, nel 715 Costantino, nel 731 s. Gregorio II, nel 741 s. Gregorio III, nel 752 s. Zaccaria, nel 757 Stefano II detto III, nel 767 s. Paolo I trasportatovi dalla basilica ostiense presso la quale morì, e posto nell'oratorio, ch'egli stesso avea eretto presso l'altare maggiore.

Stefano IV ebbe sepoltura nel Vaticano nel 772, Adriano I nel 795, avendo Carlo Magno posto alla tomba di lui un epitaffio da esso composto di diecinove distici, che si legge nel Pagi, *Brev. Rom. Pont.* t. I p. 331. S. Leone III vi fu sepolto nell'816, Stefano V nell'817, Eugenio II nell'827. Nel medesimo anno vi fu sepolto Valentino; nell'844 s. Gregorio IV, con un epitaffio comune a lui, ed a s. Bonifacio IV, postogli poi da Bonifacio VIII, che riporta il padre Giacobbe nella sua *Bibliot. Pont.* a pag. 91. Papa Sergio II fu seppellito nella basilica l'anno 847, s. Leone IV nell'855, Benedetto III nell'858, s. Nicolò I e avanti le porte di s. Pietro nell'867, Adriano II nell'872, Giovanni VIII nel portico l'anno 882, Marino I o Martino II nell'884, Stefano VI nell'891, Formoso nell'896, e sebbene vi fosse indi dissotterrato, fu poscia con onore restituito al suo sepolcro. Bonifacio VI lo fu nel medesimo 896, Stefano VII nell'897, Romano nell'898, nel qual anno vi ebbe pure sepoltura Teodoro II.

Giovanni IX fu tumulato nella basilica nell'anno 900; nel 904 Benedetto IV, nel 905 Cristoforo, nel 913 Sergio III, ma il Rasponi lo vuole seppellito nella basilica lateranense; nel 914 Anastasio III, nel 915 Lando, nel 929 Leone VI, nel 931 Stefano VIII, nel 939 Leone VII, nel 942 Stefano IX, nel 946 Martino III, nel 975 Dono II, nel 985 Giovanni XIV, indi Giovanni XV; nel 996, e nell'oratorio di s. Maria, Giovanni XVI, nel 999 Gregorio V; nel 1003, e secondo alcuni, Silvestro II, o più probabilmente nella basilica lateranense, dove Sergio IV pose nel di lui sepolcro onorevole epitaffio. Anco il medesimo Sergio IV, morto nel 1012, si vuole tumulato in detta chiesa, ma il Platina lo dice sepolto in Vaticano con un epitaffio di nove distici, che si legge nel citato p. Giacobbe a p. 199.

Nell'anno 1024 ebbe sepoltura nel Vaticano Benedetto VIII, nel 1033 Giovanni XX tra la porta argentata, e romana, nel 1054 s. Leone IX presso l'altare de' ss. Andrea e Gregorio I, finchè Paolo V lo trasferì nel 1606 con gran pompa in un altare consagrato al suo nome, ed a' ss. Marziale e Valeria, ed ora a s. Francesco. Nicolò II nel 1061, secondo alcuni, morì a Firenze, e secondo altri col Panvinio, *Epit. Rom. Pont.* lib. 2, p. 66, fu trasportato, ovvero morì nel patriarchio lateranense, quindi venne sepolto nel Vaticano, presso la porta del giudizio. *V.* il Papebrochio in *Propylaeo*, p. 195. Anche Urbano II dicesi sepolto nel Laterano, ma il detto Papebrochio a p. 200, num. 6, lo dice in s. Pietro, essendo morto nel 1099. Il Pontefice Eugenio III fu sepolto nel 1153 nel Vaticano, nel coro de' canonici nella cappella della b. Vergine edificata da Gregorio III (che pure vi era stato tumulato), ed ove Dio operò de' miracoli ad intercessione di Eugenio III, come racconta Romano canonico di s. Pietro, appresso il Papebrochio, in

Propylaeo, par. 2, pag. 21, num. 3. Quindi, benchè nel 1159 Adriano IV morisse in Anagni, fu sepolto nel Vaticano presso Eugenio III, nella navata detta Veronica, donde nel 1607 fu trasferito nella navata destra, e poi nelle sagre grotte.

Successivamente furono eziandio tumulati nella basilica, Gregorio IX nel 1241, e nel medesimo anno Celestino IV; nel 1280 nella cappella di s. Nicolò da lui edificata, il Pontefice Nicolò III, ch'era morto in Soriano; nel 1287 Onorio IV, donde sotto Paolo III vuolsi trasferito nella chiesa di s. Maria d'Araceli; nel 1303 Bonifacio VIII, che poi nel 1605 da Paolo V fu fatto trasportare nelle sagre grotte vaticane; nel 1389 Urbano VI; nel 1404 Bonifacio IX, nel luogo ove poi i fratelli gli fabbricarono un deposito, come attesta il Niemo, lib. 2, cap. 34, ed ove fu posto un lungo epitaffio di diecinove versi, che si legge nel p. Giacobbe a p. 34. Innocenzo VII nel 1406, fu seppellito nella cappella di s. Tommaso, destinata in altro tempo per sepoltura de' Papi, poscia per uso de' penitenzieri, venendo in seguito restaurata da Nicolò V. Allorchè morì nel 1447 Eugenio IV, fu sepolto in piana terra accanto ad Eugenio III, com' egli avea ordinato a' suoi famigliari, e in un modestissimo avello, il quale poi dal Cardinal Condulmiero suo nipote fu ridotto in magnifico monumento, con lungo epitaffio in versi, che si legge nel p. Giacobbe a p. 68, ma nella riedificazione della basilica, fu trasportato, in un alle di lui ceneri, nella *chiesa di s. Salvatore in Lauro* (*Vedi*).

Nicolò V fu sepolto nel Vaticano nel 1455, e l'Oldoino, *Addit. in Ciacc.* tomo II, pag. 968, riporta la figura del suo sepolcro, del quale si conservano varie parti nelle sagre grotte, con un epitaffio composto da Enea Silvio, che in pochi versi compendia la vita di quel Pontefice. Riportasi l' epitaffio dal p. Giacobbe, *Bibl. Pont.* p. 157: tuttavolta alcuni attribuiscono l'epitaffio medesimo a Maffeo Vegio. Il suo successore Calisto III, nel 1458, venne seppellito in Vaticano, ma poi le sue ceneri, con quelle del nipote Alessandro VI, furono a' 30 gennaio 1610, privatamente trasferite da Giambattista Vives nella chiesa di s. Maria di Monserrato della nazione aragonese. Il Venuti, *Numis. Pont.* p. 16, dice che la traslazione seguì a' 3 febbraio. Morto nel 1464 Pio II in Ancona, fu il suo corpo portato in Roma, e collocato nella cappella stessa, ove egli vivente avea riposta la testa di s. Andrea apostolo, ma però nel 1614, fu trasferito nella chiesa di s. Andrea della Valle, nell' occasione che Paolo V demolì la cappella di s. Andrea per l' ingrandimento della basilica. Paolo II terminò di vivere nel 1471, e fu sepolto nella cappella di s. Marco, da lui eretta in un bellissimo deposito di marmo, edificatogli nell' anno seguente dal suo nipote Cardinal Marco Barbo, che nelle sue parti, come facemmo di altri depositi, vennero indicate da noi, parlando delle sante grotte, ove colle di lui ceneri fu trasferito.

Correndo l'anno 1484, terminò di vivere Sisto IV, *della Rovere*. Laonde il Cardinal Giuliano suo nipote, poi glorioso Giulio II, gli fece fare da Antonio Pollajuoli fiorentino, ajutato dal fratello Pietro, il superbo deposito di bronzo tutto istoriato, che ora vedesi sul pavimento della cappella del ss. Sa-

gramento, indi inciso e riportato dall' Oldoino, *Addit. in Ciacc.* tom. III, p. 40, e in altre opere. Rappresentò l'esimio artefice il Papa giacente, non che le virtù e scienze proprie di lui, tra stupendissimi ornati, coi due famosi candelabri ai lati. Nel medesimo deposito furono poste le ossa di Giulio II, e de'Cardinali Galeotto della Rovere, e Santorio. Pure alcuno dice, che quelle ossa riposano altrove, a cagione della traslazione fatta in detto luogo da Urbano VIII, del monumento, che prima stava nella cappella del coro. Dice però il Cancellieri, *Descrizione della Bas. Vat.* pag. 84, che quando Paolo V, nel 1609, demolì la cappella del coro, il corpo di Giulio II, il quale stava dietro a quell'altare, fu posto nel monumento dello zio Sisto IV, finchè nel 1639 Urbano VIII trasportò il deposito, e i detti cadaveri nella cappella del ss. Sagramento, ove in appresso fu posta l'iscrizione, che afferma contenere il deposito le ceneri dei due Pontefici, e dei due Cardinali.

Innocenzo VIII, *Cibo,* morì nel 1492, e fu sepolto nel Vaticano in diversi luoghi, finchè nel 1606, fu aperto il suo deposito, che allora stava nella cappella di s. Sebastiano, e fu trovato intatto il cadavere, come testifica nelle citate *Addizioni,* a p. 115, l'Oldoino. Quindi fu stabilito incontro alla cappella della Purificazione, incidendosi nell'epitaffio, che nel suo pontificato Cristoforo Colombo scuoprì l'America. Il monumento è pregiato lavoro in metallo dello stesso Antonio Pollajuoli. Due sono le figure del Pontefice, una sedente col ferro d'una lancia in mano, per memoria della lancia sagra donatagli da Bajazzetto II, l'altra giacente di sotto alla prima. Gli successe Alessandro VI, che morì nel 1503, il quale venne sepolto nella cappella di Calisto III suo zio, col quale, come si disse, fu insieme trasportato nella chiesa della loro nazione spagnuola. Nel medesimo anno morì Pio III, *Piccolomini*, e venne tumulato nella cappella di s. Andrea, eretta dallo zio Pio II, e da lui dotata di una cappellania. Pio III fu tumulato in un bel sepolcro di marmo, che eresse per sè in vita, accanto a quello di Pio II, acciò fosse comune ad Agostino Piccolomini suo nipote. Ma le ceneri dei due Pii furono, come dicemmo, trasferite nella chiesa di s. Andrea della Valle, e precisamente nella navata di mezzo, l'uno incontro l'altro sulle piccole porte laterali, che introducono in detta chiesa.

Nel 1513, terminò di vivere il gran Giulio II, principale autore della odierna sontuosità della basilica, e benchè lasciasse il suo cadavere alla *chiesa di s. Pietro in Vincoli* (*Vedi*), siccome antico suo titolo Cardinalizio, fu sepolto o nelle grotte vaticane, o nel sepolcro dello zio Sisto IV, o più probabilmente dietro l'altare dell'antica cappella del coro, e poi unito alle ceneri dello zio. Alcuni dicono, che il magnifico monumento da Giulio II ordinato a Buonarroti, e che abbiamo descritto alla mentovata chiesa, doveva essere isolato, per essere collocato sotto la gran cupola di questa basilica. Leone X, nel 1521, fu tumulato nel Vaticano, e poi nel 1542, fu trasportato nel sepolcro erettogli nella chiesa di s. Maria sopra Minerva dal cugino Clemente VII, il quale morendo nel 1534 ebbe egualmente sepoltura nel Vaticano, finchè poi nel 1542, fu trasferito

nella detta chiesa, e nel monumento da lui ordinato. Il suo predecessore Adriano VI terminò di vivere nell' anno 1523, e fu seppellito nella cappella di s. Andrea, tra Pio II, e Pio III. Dipoi fu il cadavere di Adriano VI trasportato in un bel marmoreo monumento, nella chiesa di s. Maria dell' Anima.

Paolo III, *Farnese*, morì nel 1549, e senza pompa fu trasportato da' suoi domestici nella chiesa di s. Pietro, ove restò sepolto in un monumento interino, finchè venne posto in quello magnifico ove giace, il quale dal luogo ove ora è la statua della Veronica, fu tolto a' 15 gennaio 1629, e stabilito accanto la cattedra. Questo deposito è assai stimato pel disegno, marmi, e sculture, opera egregia di Guglielmo della Porta, detto *frate del piombo*, dietro il pensiere di Annibal Caro, e la direzione di Buonarroti. La statua del Papa sedente sull'urna è di bronzo, e le due a' suoi piedi sono di marmo rappresentanti la Prudenza, e la Giustizia: nella prima vuòlsi effigiata la madre di Paolo III, Giovanella Caetani, nella seconda Giulia sua cognata, o piuttosto l' avvenente sua figlia Costanza, maritata a Bosio Sforza. Questa ultima statua era prima nuda, ma essendo inconveniente tal nudità colla santità del tempio, fu ricoperta dal Bernini con finto drappo di bronzo. Ai lati del zoccolo su cui sta seduto il Pontefice sono due putti, fra' quali è un mascherone di giallo e nero antico, di molto pregio. Siccome poi questo deposito doveva essere isolato, così eranvi pure due altre statue, la Pace, e l'Abbondanza, che non venendo messe in opera si trasportarono al palazzo Farnese. Per la spesa furono cavati da Castel s. Angelo dieci mila scudi dopo la morte di Paolo III, per decreto del sagro Collegio. Il Chattard, *Descrizione del Vatic.* tom. I, pag. 85, dice che il monumento non da Guglielmo, ma da Giacomo della Porta fu fatto, per ordine del Cardinal Alessandro Farnese, e colla spesa di ventiquattro mila scudi, i quali si vogliono pagati dalla Camera Apostolica.

Il Pontefice Giulio III, *Ciocchi del Monte*, a' 23 marzo 1555, rese l'anima al Creatore, e, come racconta Onofrio Panvinio, fu con poca pompa portato al solito in ispalla dai canonici vaticani in s. Pietro, ove essendo stato tre giorni discoperto, ed esposto al popolo, fu tumulato presso l'altare di s. Andrea in un sepolcro di mattoni, e poi venne trasferito nelle sagre grotte vaticane, come afferma il Torrigio alla pag. 387 e seg.

Di Marcello II, *Cervini*, abbiamo che essendo morto nel 1555, fu tumulato nel Vaticano nella nave del s. Sudario, donde a' 25 ottobre 1606 fu traslocato ad un' urna di marmo sotto il pavimento della nuova basilica, com' egli avea modestamente ordinato prima di morire. Anco Paolo IV, morto nel 1559, venne sepolto nella basilica; ma a' 2 ottobre 1566 fu trasferito nella chiesa di s. Maria sopra Minerva; altrettanto si dica di Pio IV, che sepolto nel 1565 nella basilica, poi a' 4 gennaio 1583, venne portato alla chiesa di s. Maria degli Angeli. Così pure avvenne di s. Pio V, il cui cadavere posto nel 1572 in forma di deposito nella cappella di s. Andrea, a tenore della sua testamentaria volontà, fu poi per ordine di Sisto V portato nel 1588 nella basilica Liberiana. Gregorio

XIII, *Boncompagno,* ebbe sepoltura nel Vaticano nell'anno 1585 nella sua cappella Gregoriana, presso la quale dipoi fu riposto nel nobile deposito, che gli eresse nel 1723, il Cardinal Giacomo Boncompagno ad istanza di Clemente XI, servendosi dell' opera del cav. Camillo Rusconi. Le statue della Religione e della Fortezza lo fregiano, oltre un gran bassorilievo, che rammemora il calendario da quel Papa corretto, vedendosi perciò in esso effigiati molti de' grandi uomini, che vi lavorarono. Se ne vede la figura presso l' Oldoino, nelle *Addizioni* citate, tom. V, col. 31.

Nel Vaticano temporaneamente e nel 1590 fu pur sepolto il magnanimo Sisto V, cioè nella cappella di s. Andrea, donde nel seguente anno, a' 30 agosto, venne trasferito nella basilica Liberiana. Così il di lui successore Urbano VII nello stesso anno 1590 ebbe tomba nel Vaticano, sino a' 22 settembre 1606, epoca in cui fu trasferito nella chiesa di s. Maria sopra Minerva. Gregorio XIV, nel 1591, venne tumulato nel Vaticano incontro al deposito di Gregorio XIII, in un monumento di stucco fatto da Prospero da Brescia. Quindi nel medesimo 1591 cessò di vivere Innocenzo IX, le cui ceneri trovansi nei sotterranei vaticani. Tumulato in questa basilica nel 1605 Clemente VIII, nel 1646 fu trasferito alla Liberiana. Morto nello stesso anno 1605 Leone XI, *Medici,* fu sepolto nel Vaticano, donde lo fece porre in un magnifico avello, che gli eresse coll' opera dell' Algardi, il di lui nipote Cardinal Ubaldini. Il Papa viene rappresentato sedente, ed il sottoposto bassorilievo riporta quando essendo legato *a latere* in Francia, diede in nome di Clemente VIII la solenne assoluzione ad Enrico IV. La statua della Fortezza è di Ercole Ferrata, quella dell'Abbondanza la scolpì Peroni; le rose poi col motto, *sic floruit,* che sono scolpite nelle basi, alludono al breve suo regno, che fu di ventisei giorni, non alle pretese rose avvelenate che troncarono i di lui giorni.

Paolo V, e Gregorio XV furono seppelliti nella basilica, il primo nel 1621, donde nell' anno seguente fu trasportato alla Liberiana, e il secondo nel 1623, che in seguito fu traslocato nel deposito erettogli dal Cardinal Ludovisi suo nipote nella chiesa di s. Ignazio. Nell' anno 1644 morì Urbano VIII, *Barberini,* ed ebbe, giusta il costume, sepoltura nel Vaticano. Cinque mesi prima di morire ordinò al Bernini il suo deposito, che l' artista eseguì con ispirito singolare. Ricco di marmi, la statua del gran Pontefice è di bronzo, l' urna è di paragone, e di marmo sono le statue della Giustizia, e della Carità, che lateralmente decorano il monumento. Sull' urna evvi la morte di metallo dorato, che sta in atto d' incidere in un volume il nome di Urbano VIII. Alcune api di bronzo, stemma dei Barberini, sono cosparse sull'urna. Gli successe Innocenzo X, che morì nel 1655, e dal Vaticano il suo cadavere fu poi trasportato nella chiesa di s. Agnese in piazza Navona.

Alessandro VII, *Chigi,* morì nel 1667, e fu tumulato nel monumento fatto dal cav. Bernini, coll' aiuto di Mazzuoli, e di Morelli. Le quattro statue che il decorano, sono la Giustizia, la Prudenza, la Carità, e la Verità: quest' ultima essendo in gran parte nuda, fu poi

dallo stesso Bernini per ordine d'Innocenzo XI, vestita con una fascia di metallo tinto di color bianco. Sotto la coltre rilevata, fatta di diaspro siciliano, mostrasi la figura della morte in metallo dorato, con in mano l'orologio a polvere. La statua del Pontefice è in ginocchio, ed a mani giunte in atto di pregare. Anche Clemente IX, che morì nel 1669 fu trasportato in seguito dalla basilica di s. Pietro, a quella di s. Maria Maggiore. Il corpo di Clemente X, *Altieri*, nel 1676, fu riposto nel bel deposito, che con disegno del cav. Mattia de Rossi, gli edificò il nipote Cardinal Paluzzo Altieri. Sopra l'urna di diaspro siede la statua di marmo del Papa, scolpita dal Ferrata: quella della Clemenza è opera del sanese Mazzuoli, l'altra della benignità è del Marcelli: il bassorilievo dell'urna, rappresentante l'apertura dell'anno santo 1675, è di Leonardo Letti; il cartellone, alcuni putti, e le due fame, che sostengono lo stemma gentilizio, sono opera di Filippo Carcani.

Nell'anno 1689 vide il termine di sua carriera mortale Innocenzo XI, *Odescalchi*. A questo venerando Pontefice fu fabbricato nella basilica un deposito degno di lui. Si vede la figura sedente scolpita da Monnot, coll'idea datagli da Maratta, e il bassorilievo ricorda la celebre liberazione di Vienna dalla possanza ottomana. Questa scoltura, e le due statue della Religione, e della Giustizia, sono pure opera del medesimo artefice. I due leoni, che sorreggono l'urna, sono di metallo, e formano parte dello stemma degli Odescalchi. Nell'anno 1691, nella basilica si depositò il cadavere di Alessandro VIII, *Ottoboni*, il cui nipote Cardinal Pietro, con disegno del conte Enrico di s. Martino, gli fabbricò un sontuoso avello. La statua sedente del Papa è di metallo, opera di Bertosi, mentre le due statue marmoree della Religione, e della Prudenza furono scolpite da Angelo de Rossi, ch'è pure autore del bassorilievo esprimente le oblazioni presentate ad Alessandro VIII, per la canonizzazione da lui celebrata dei ss. Lorenzo Giustiniani, Giovanni da Capistrano, Giovanni da s. Facondo, Giovanni di Dio, e Pasquale Baylon.

Al padre de' poveri, Innocenzo XII, *Pignattelli*, tumulato nella basilica nel 1700, poscia nel 1746 il Cardinal Petra eresse un monumento colla spesa di nove o dieci mila scudi, come dice il Chattard, *Descrizione del Vaticano* tom. I, pag. 46. Lo scultore Filippo Valle, con architettura del cav. Fuga, rappresentò il Papa sedente, con triregno in capo, vestito degli abiti pontificali. Ma Clemente XI, dopo essere stato il suo cadavere nell'anno 1721, posto, secondo il costume, sulla porta dell'archivio e cantoria della cappella del coro, giusta la sua espressa volontà, ai 20 marzo 1722 fu trasportato al sepolcro, che erasi prescelto sotto il pavimento della cappella del coro, con una semplice iscrizione da lui composta, e dettata al Cardinal nipote, nella quale segnò il pontificato di venti anni, lasciando al capitolo vaticano la cura di aggiungervi il mese e il giorno di sua morte, in compenso dei libri corali da lui al medesimo capitolo donati per le funzioni ecclesiastiche. Nell' anno 1724, fu sepolto nella basilica Innocenzo XIII, quindi fu posto il cadavere in un'urna di stucco, ove è ora il deposito

di Leone XII, e poi fu trasferito ne' sotterranei vaticani. Temporaneamente vi restarono sepolti Benedetto XIII, e Clemente XII, cioè il primo dal 1730 al 1738, in cui fu traslato nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, e il secondo dal 1740 al 1742, epoca in cui fu portato al Laterano.

Benedetto XIV, *Lambertini*, morì nel 1758, e fu riposto il suo cadavere sulla cantoria solita, donde i Cardinali da lui creati, il fecero porre nel mausoleo, che nella basilica gli fabbricarono con disegno di Pietro Bracci, il quale scolpì il Pontefice in atto di alzarsi, e di fare il segno della benedizione. Il Bracci fece pure la statua della Sapienza, e Gaspare Sibilla quella del Disinteresse. Dopo che Clemente XIII, *Rezzonico*, fu seppellito nel 1769 nella basilica, alcuni anni dopo, i tre nipoti Carlo, e Gio. Battista Cardinali, e d. Abbondio senatore di Roma allogarono al Fidia dei tempi nostri, Antonio Canova, l'erezione d'un monumento, che riuscì la maraviglia dell'arte, colla spesa di ventiduemila scudi. Fu esso esposto alla pubblica ammirazione ai 4 aprile 1792, e poscia inciso dall'esimio bulino di Raffaelle Morghen. Rappresentò il sommo artista il Pontefice genuflesso in atto di orare, che sembra vivente, per l'espressione mirabile del suo volto; il Genio da un lato, e la Religione dall'altro fiancheggiano l'urna. Al basso due leoni stanno in guardia del monumento. Il bassorilievo nella faccia esteriore esprime la Carità, e la Speranza. Questo capolavoro, che stabilì la reputazione dell'autore, fu descritto in una *Lettera*, cui il ch. cav. Gherardo de Rossi scrisse a d. Ignazio de Giovanni, canonico di Monferrato, la quale venne pubblicata colle stampe in Roma nel 1792.

Anche Clemente XIV restò sepolto temporaneamente nella basilica, cioè dal 1774 ai 21 gennaio 1802, in cui fu trasportato nella chiesa de' ss. XII apostoli. Morto ai 29 agosto 1799 il glorioso Pio VI, *Braschi*, in Valenza di Francia, la sua spoglia mortale, con solennissima pompa fu deposta nella basilica ai 17 febbraio 1802, e poscia, in esecuzione de' suoi ordini, venne collocato il cadavare avanti la cappella sotterranea della confessione, con umile iscrizione da lui composta: CORPVS PII VI P. M. ORATE PRÒ EO. Sopra il di lui corpo, per disposizione del Cardinal Romualdo Braschi suo nipote, ai 28 novembre 1822, fu posta la statua colossale del Pontefice zio, eseguita dal lodato Canova, che rappresentollo genuflesso atteggiato a fervorosa preghiera, e vestito degli abiti pontificali con gran paludamento.

Pio VII, *Chiaramonti*, morì nel 1823, e il Cardinal Ercole Consalvi, che ebbe la gloria di essere suo degno segretario di stato, per riconoscenza volle erigergli un magnifico deposito. Lo commise al ch. commendatore Alberto Thorvvadsen danese, che ne fu architetto e scultore; ma il luogo ove venne destinato gli fu sfavorevole, vedendosi sulla porta della cantoria che conduce al coro, e che sembra quella del monumento. Questa porta è ben diversa dall'altra, nella cantoria dicontro, ov'è il piccolo organo, e dove, come più volte si disse, vengono temporaneamente collocati i cadaveri de' Pontefici. Essa sta dalla parte dell'altare di san Gregorio I. Il deposito è tutto di marmo bianco: si vede il Ponte-

fice sedente in alto, in abito pontificale col triregno, seduto su di un' alta sedia, in atto di benedire. Ai lati sono le statue in piedi rappresentanti la Sapienza, e la Forza co' loro rispettivi simboli, ed attributi, tutto egregiamente lavorato.

Leone XII, *Della Genga,* di gloriosa memoria, morendo nel 1829, fu sepolto giusta il costume temporaneamente sopra la porta della cantoria della cappella Giulia, da dove nel 1830, per ivi collocare il cadavere del successore Pio VIII, *Castiglioni,* fu tumulato dinanzi l'altare di s. Leone I, secondo la di lui summentovata disposizione. Ma divenuto Papa il regnante Gregorio XVI, *Cappellari,* già da Leone XII elevato al Cardinalato, ordinò al valente scultore cav. Giuseppe Fabris, col proprio privato peculio un marmoreo monumento di gratitudine, da collocarsi nella basilica ove riposavano le ceneri d'Innocenzo XIII, cioè nella nave piccola a destra di chi entra, e nell' intercolunnio presso l'altare della Pietà. Rappresentò pertanto l'artefice in istatua colossale, Leone XII nell' atto che alzandosi dalla sedia gestatoria, vestito pontificalmente col triregno in capo, avente ai lati i flabelli, comparte dalla loggia vaticana l'apostolica benedizione. Nella parte poi inferiore del monumento, si legge sul fregio, che sovrasta una porta, la seguente iscrizione:

MEMORIAE . LEONIS . XII . P . M
GREGORIVS . XVI . P . M

Da ambo le parti della sedia gestatoria si vedono quattro Cardinali che circondano il Pontefice; in essi si ravvisano le effigie de' Cardinali Cappellari, Pacca, Odescalchi, e Zurla. L'arco, che racchiude quanto si è descritto, ha nel mezzo lo stemma gentilizio di Leone XII, alla destra e sinistra del quale stanno assise due maestose figure in alto rilievo rappresentanti la Religione, e la Giustizia, virtù che adornarono eminentemente quel Pontefice. Sui pregi, e dettagliata descrizione di questo deposito si può leggere: *Il monumento fatto innalzare dalla santità di nostro Signore Papa Gregorio XVI felicemente regnante, all' augusta memoria del Pontefice Leone XII nella basilica vaticana, scolpito dal cav. Giuseppe Fabris, in brevi cenni descritto dall' architetto cav. Gaspare Servi,* 1837, e la *Descrizione del monumento di Leone XII eretto nella basilica vaticana, di commissione ed ordine di N. S. Papa Gregorio XVI, etc. di F. M.,* Roma 1837.

Dell' ufficiatura della basilica vaticana, de' suoi antichi monisteri, dei Cardinali arcipreti, e del capitolo e clero vaticano.

La storia del clero vaticano non è altro che la storia di un corpo destinato a celebrare le sagre funzioni nel luogo, ove riposano le ceneri di s. Pietro, siccome si espresse il Martorelli nella eruditissima *Storia del clero Vaticano.* Vero è però, che mai sempre vi fiorirono individui chiari per nascita, dottrina, virtù, e santità di vita, nonchè innalzati alla primaria dignità della sede apostolica, e moltissimi alla sagra porpora; anzi fra i molti e singolari pregi del clero vaticano non può riconoscersi alcuno più luminoso di quello, di avere in ogni tempo veduto uscire dal suo grembo dei supremi pastori della Chiesa u-

niversale, e nel secolo decorso tra gli altri Clemente XI, che fu vicario, e poi canonico della basilica, Benedetto XIV, e Pio VI, ambedue canonici della medesima. Dei Cardinali arcipreti poi salirono al pontificato Gregorio IX, Nicolò III, e Paolo II. A seconda pertanto del nostro compendioso sistema, colla scorta del citato autore, rammenteremo qui le cose principali risguardanti questo clero sì illustre e venerando.

Il medesimo Martorelli dice potersi chiamare il capitolo vaticano per la sua antichità, il primo del mondo cattolico, giacchè nei primi secoli della Chiesa ivi si radunò il clero, e vi celebrò le sagre funzioni dalla disciplina di allora prescritte, per la grande e costante venerazione, che i fedeli ebbero per la tomba del principe degli apostoli. Da sì rimote epoche pertanto senza interruzione seguì la recita dei divini uffizii nella basilica, e la celebrità ed eccellenza de' suoi riti fu presa per norma e modello da altre primarie chiese, e persino dalla basilica lateranense, come afferma il lodato autore a pag. 73.

Certo è che cessate le persecuzioni, l' istituzione monastica ebbe agio di formarsi sull' esempio del collegio apostolico, e dall' oriente si propagò nell' occidente, e in Roma stessa. Al tempo di s. Girolamo molti già erano i monisteri di monaci. La fondazione di quello de' ss. Giovanni e Paolo presso la basilica vaticana, si attribuisce a s. Leone I, eletto l'anno 440. Degli altri tre monisteri istituiti vicino alla basilica s' ignora la vera origine. Questi erano: 1.° di s. Stefano maggiore (forse così detto perchè vi risiedeva secondo alcuni, il superiore o abbate di tutti i monisteri vaticani), o sia *Catà Galla Patrizia* dalla sua benefattrice. Tale monistero fu forse pur fondato da s. Leone I; 2.° di s. *Stefano minore*, o sia *Catà Barbara Patrizia* dalla sua benefattrice, sebbene il Cancellieri ne voglia fondatore Stefano II, e siccome dipoi fu dato al *Collegio Germanico*, (*Vedi*), a quell'articolo se ne parla; 3.° il monistero di s. Martino. Troppo è noto, che questi monisteri per la liberalità de' fedeli si dilatarono, e fiorirono nell'uffiziatura della basilica. Si sa che il monistero di s. Martino fu ristaurato da s. Leone III, e poi da s. Leone IV fu ridotto in miglior forma, perchè da fanciullo eravi stato educato; mentre quello di s. Stefano maggiore fu pure restaurato da s. Leone III, che lo diè a governare a s. Pasquale, il quale gli successe nel pontificato. Quello di s. Stefano minore fu ristorato, e riformato da Adriano I; e quello de' ss. Gio. e Paolo provò le benefiche cure di Stefano II, e di s. Leone III. Rilevasi inoltre da analoghe memorie, che i quattro mentovati monisteri già esistevano sotto s. Gregorio I, e che furono da molti Papi arricchiti di rendite, siccome addetti al servigio del coro della basilica, e al canto delle divine lodi. Alcuni vorrebbono far credere, che anco un quinto monistero fosse stato addetto alla basilica, cioè quello detto di s. *Tecla*, o *di Gerusalemme*; ma esso era piuttosto una collegiata di canonici, che servivano la propria chiesa, cosicchè non ebbe colla basilica vaticana di comune che la vicinanza.

I monaci de' suddetti quattro monisteri seguirono la regola di s. Atanasio e di s. Basilio, con quelle particolarità ordinate dai Pontefici, finchè s' introdusse quella di s. Bene-

detto. Questi monaci, siccome appartenenti al servigio della basilica, vi cantavano le sagre salmodie, nelle quali divennero peritissimi, e vi celebravano le vigilie. Dal che desumesi dal Martorelli il principio del capitolo vaticano nel quarto secolo, nelle persone di detti monaci, che fiorirono nelle scienze, e nelle virtù. Così che molti di quelli, ch' erano stati educati nei monisteri vaticani, divennero Papi. Tuttavia il Panvinio, il Moretti, e il Mabillon riconoscono simultaneo ai monaci, un collegio di chierici nella basilica vaticana, che altri vuole piuttosto essere stata la scuola de' cantori in essa istituita da s. Gregorio I. Nel nono secolo, o più probabilmente nel decimo, o nel decimoprimo (giacchè, come diremo, i canonici secolari già esistevano nel secolo decimosecondo), si crede che cessassero i monaci di abitare ne' monisteri vaticani, i quali in progresso ebbero de' superiori col nome di rettori presiedenti alle persone, che in essi abitavano, cioè a dei canonici, ed alle chiese, ed oratorii annessi ai monisteri, de' quali amministravano le rendite. Sotto Adriano IV, creato nel 1154, si fa menzione di una canonica, o sia una casa diversa dai quattro monisteri, e sotto Innocenzo III, creato nel 1198, non vennero più nominati i monisteri, ma le loro chiese come soggette al capitolo vaticano, riconoscendosi già l' esistenza non solo de' canonici, ma pure di mansionarii, o custodi della basilica, esistenti sino dal quarto secolo. Fra questi mansionari fiorirono i ss. Teodoro, ed Abbondio, avanti il pontificato di s. Gregorio I. Il numero dei mansionari fu copioso nel secolo decimoprimo, esercitando diversi uffizii generali, e parziali, e rimanendo anche esclusivamente addetti alla custodia della confessione vaticana; anzi vi fu un tempo, in cui questa ultima specie di mansionari erano riguardati come dignitari, e insigniti del carattere chericale, come lo erano molti delle altre specie. Il Torrigio, *Crypt. Vatic.* p. 157, asserisce che i mansionari della confessione di s. Pietro formavano collegio, equivalendo il loro uffizio a quello di canonico altarista.

Passando ora a dire dei Cardinali ebdomadari, che uffiziavano nella basilica, dei vescovi di Selva Candida, o sia di s. Ruffina, perchè nella medesima avevano giurisdizione, nonchè dell' origine degli arcipreti vaticani, secondo il Bianchini, t. III, p. 176 dell' Anastasio, vuol ritenersi che lo stabilimento dei sette vescovi Cardinali, e de' sette preti Cardinali, avesse luogo perchè fossero i primi addetti alla celebrazione delle messe conventuali nella basilica lateranense, ed i secondi nella vaticana. Pare che entrambi da principio fossero introdotti sotto il Papa s. Damaso I, e che confermati venissero sotto s. Simplicio. Si chiamavano i secondi Cardinali ebdomadari, perchè celebrava ciascuno ripartitamente le messe in quel giorno della settimana, che gli era assegnato, ed erano altresì titolari di altrettante chiese. Nella domenica celebrava il Cardinal titolare di s. Maria in Trastevere, nel lunedì quello di s. Grisogono, nel martedì quello di s. Cecilia, nel mercoledì quello di s. Anastasia, nel giovedì quello di s. Lorenzo in Damaso, nel venerdì quello di s. Marco, e nel sabbato quello di s. Martino ai Monti. Secondo però il Baronio, all' anno 1057, quello di s. Grisogono

non vi celebrava. Va poi anche notato che non s. Damaso I, nè s. Simplicio stabilirono ebdomadari nella Vaticana, e solo questo secondo pose de' preti nelle basiliche di s. Pietro, di s. Paolo, e di s. Lorenzo, per l'amministrazione de' ss. sagramenti. Probabilmente gli ebdomadari furono stabiliti da s. Felice I, sebbene l'Olstenio li vorrebbe fondati più tardi da Stefano III. Il celebre Cardinal Borgia però, e il dotto Cancellieri sono di parere, che il servizio ebdomadario di sette preti Cardinali, fosse nella basilica vaticana istituito da s. Gregorio I; e, per parlare più criticamente, esso rese quotidiana tal celebrazione di messe nella confessione di s. Pietro, che in avanti aveva luogo solo in alcuni giorni; celebrazione, la quale in detto altare, era loro esclusivamente devoluta, non potendo celebrarvi altri, meno il Cardinal vescovo di Selva Candida, il quale vi celebrava nelle funzioni più solenni, concedendosi dai Pontefici assai di rado ad altri Cardinali il permesso di celebrarvi, e talora per una sola volta.

Riguardo alla cessazione di questi Cardinali ebdomadari, il Martorelli definitivamente la fissa nel secolo decimoterzo, non facendone alcuna menzione Nicolò III nella costituzione in cui provvide nella basilica alla celebrazione delle messe conventuali. Progredì per altro il detto Cardinal di Selva Candida a celebrare nelle funzioni più solenni, essendo allora il Cardinal arciprete sempre un diacono. Subentrarono nel servizio ebdomadario, ma in altare diverso, i canonici, e i benefiziati, a' quali in premio delle fatiche, fu dai Papi concessa parte delle oblazioni, che facevansi all' altare di s. Pietro. Neppure i diaconi ebdomadari, che, secondo Pietro Mallio, furono pure istituiti da s. Gregorio I, per cantare gli evangelii e predicare nella basilica, attendevano più probabilmente a tal uffizio nel secolo decimo terzo, giacchè Nicolò III stabilì gli ebdomadari anche diaconi fra i canonici e i benefiziati. Ma siccome Leone IX concesse ai canonici vaticani la decima parte delle oblazioni, Eugenio III, e Urbano IV la quarta parte, e Innocenzo III la metà, senza che mai ricordassero i Cardinali ebdomadari, convien dire che nelle vicende del secolo decimo si perdessero tali lodevoli costumanze dei Cardinali ebdomadari, e non ne rimanesse che la tradizione, e in alcuni la pretensione, non celebrando più quotidianamente. Non può affermarsi il medesimo del Cardinal vescovo di Selva Candida, il quale sicuramente sino al decimo quarto secolo proseguì a celebrare nella basilica vaticana le funzioni solenni, e ad esigere la sua parte delle oblazioni, che gli erano state assegnate.

Benchè gli antichi Pontefici abitassero il patriarchio lateranense, molto distante dal tempio vaticano, tuttavolta frequentemente si portavano in esso, massime nelle stazioni, che prima erano venti, come per altre funzioni maggiori enumerate da Maffeo Vegio, *In praef.* n. 2. t. 7. *Jun. Boll.* Il Fontana, *Templum Vat.* p. 72, parlando dell' antichità del palazzo apostolico Vaticano, e della residenza de' Papi presso la basilica, ne deduce argomento affermativo, appunto da molte funzioni papali solite farsi nella basilica di s. Pietro, alle quali ancor egli asserisce, che intervenivano molte volte, anche di notte, i Pontefici

per recitare il mattutino, riportando la testimonianza di Anastasio Bibliotecario, di s. Pasquale I, e quelle di Benedetto canonico di s. Pietro, di Celestino II, e d'Innocenzo II. Conchiude poi che il palazzo apostolico doveva esservi assolutamente, giacchè in esso Carlo Magno alloggiò sotto Leone III; palazzo che, secondo il Platina, Celestino III restaurò ed abitò. Ciò non pertanto, talvolta i Papi non potevano passare dal patriarchio lateranense, al palazzo e basilica di s. Pietro, per le turbolenze de' tempi e delle fazioni, per cui la basilica nella settimana santa era per tal lontananza priva delle funzioni più venerabili. Egli è perciò, che Giovanni XIX, detto XX nel 1026, diede commissione di celebrare le messe al vescovo di Selva Candida, o sia di s. Ruffina, stabilendo ch'esso per l'avvenire eseguisse tutte quelle funzioni, che i Pontefici impediti dalle infermità, e dagli affari, non potessero celebrare. Lo stesso confermò con altra costituzione Benedetto IX, eletto nel 1033, mentre per ciò che riguarda la giurisdizione ordinaria, che i vescovi di Selva Candida godevano su tutti i monisteri vaticani nella basilica, e in tutta la città Leonina, sembra che loro fosse conferita un secolo avanti di Sergio III, il quale fu creato l'anno 904, col godimento d'una parte delle oblazioni, principalmente nelle funzioni della settimana santa, nel giorno di Pasqua, e in quel di Natale, come descrive il Martorelli alla pag. 108, e seg.

Due cose pertanto fra loro diverse furono concesse ai Cardinali vescovi di Selva Candida, cioè l'esercizio de' pontificali nella basilica vaticana e in tutte le chiese della città Leonina, e la potestà ordinaria sulle persone e sulle chiese della stessa città. L'esercizio de' pontificali, quando Calisto II unì ed incorporò il vescovato di Selva Candida o sia di s. Ruffina al vescovato di Porto, passò ai Cardinali di quest'ultimo vescovato. Sulle giurisdizioni, sulle percezioni, sulle oblazioni, parleremo in appresso. Qualcuno di questi vescovi di Selva Candida e di Porto, abitarono per maggior comodo vicino alla basilica. Ma nel trasferimento della sede Pontificia in Avignone nel 1305, i Cardinali vescovi di Porto, essendo presso il Pontefice, e non celebrando più nella basilica, vennero nel 1370 da Urbano V spogliati del diritto di percepire le oblazioni. Tuttavolta nel 1372 il Cardinale ne fu reintegrato da Gregorio XI, il quale ordinò al vicario di Roma, e all'altarista vaticano, di permettere ai ministri del vescovo di Porto l'esazione delle oblazioni, per l'antichità della consuetudine. Non fa parola per altro sulla celebrazione delle funzioni, dacchè i vescovi di Porto rimasero indi a poi da quell'obbligo dispensati.

Per ciò che riguarda il diritto di giurisdizione ordinaria de' vescovi di Selva Candida nella basilica vaticana, e in tutta la città Leonina, vuole il Grimaldi, che poco durasse, perchè i vescovi non si contentavano di usare di questa giurisdizione come delegata dal Papa; ma quasi fosse loro propria, affettavano di comparire veri vescovi della città Leonina. Il perchè lo stesso Benedetto IX, che ne avea confermato il privilegio, concesso da Giovanni XIX, si vuole che vi ponesse una limitazione. Anzi dallo stesso Gri-

maldi nel suo libro, *De archipresbyteris vaticanis*, che si conserva manoscritto nell' archivio capitolare, sotto lo stesso Benedetto IX trovasi nominato un arciprete della basilica vaticana; ed è perciò che sembra molto probabile, che sino d'allora, lasciato a' vescovi di Selva Candida l' esercizio pe' pontificali nelle funzioni maggiori, la giurisdizione passasse agli arcipreti, i quali essendo, come dicemmo, di frequente diaconi, non poterono egualmente ottenere l' esercizio delle funzioni, come consta da documenti, trovandosi solo dopo quattro secoli un vescovo di Porto avere nella basilica vaticana esercitata una piena giurisdizione, cioè il Cardinal Angelo Corraro nipote di Gregorio XII, che per singolar combinazione era pure arciprete della basilica. Merita di osservarsi che allorquando Martino V diede al medesimo Cardinal arciprete tutte le facoltà anco straordinarie per riformare gli abusi introdotti nella basilica, affatto non accenna la minima giurisdizione, che il Corraro potesse avervi, come successore de' vescovi suburbicarii di Selva Candida, ed erede dei loro diritti, per cui conviene dire che se ne fosse perduta la memoria.

Venendo adesso a parlare dei Cardinali arcipreti vaticani, va prima detto che ciascuno di tutti e quattro i monisteri contigui, e addetti alla basilica vaticana, ebbe il proprio abbate, probabilmente insignito del carattere sacerdotale, con giurisdizione indipendente nel suo rispettivo monistero, con beni e rendite proprie. Ma quando i monaci de' quattro monisteri riunivansi nella basilica per attendere in comune alla sagra salmodia, dovevano certamente essere regolati e diretti da persone istruite, e costituite in dignità, pel necessario buon ordine alla recitazione dell' uffizio divino, ed alla celebrazione delle sagre funzioni, per la maestà e diligenza delle quali fu sempre anzi distinta la basilica. Maffeo Vegio, l' Alfarano, e il Panvinio sono di parere, che l' arciprete del monistero di s. *Stefano maggiore* fosse pure l' arciprete di tutta la basilica. Il Cancellieri dice, che in una concessione del 1030 di Giovanni XIX, trova nominato col titolo di maggiore anche il monistero de' ss. Giovanni e Paolo, con una sottoscrizione concepita in questi termini: *Stephanus Archipresbyter ss. Joannis et Pauli etc.* Ma ciò vuolsi piuttosto ritenere per equivoco di chi sottoscrisse, che di maggioranza nel monistero de' ss. Gio. e Paolo, ovvero, secondo l' opinamento di altri, che ogni monistero avesse il proprio arciprete. Piuttosto nell' arcicantore della basilica, il Martorelli a p. 119, riconosce colui che presiedeva ai cantori, e che qual vero arciprete sovraintendeva alla liturgia della basilica; e in fatti abbiamo un Giovanni arcicantore, abbate del monistero di s. Martino, che fu mandato in Inghilterra per comando del Papa Agatone del 678, per insegnare il canto, e l' ordine degli uffizii secondo le regole della basilica vaticana; locchè rende incerta la residenza del superiore maggiore nel monistero di s. Stefano. Tale uffizio vuolsi introdotto sino dal principio della basilica, ma con diversi nomi.

Non può dubitarsi, che già al principio del sesto secolo esistesse una persona rivestita di superiorità, e precedenza. Sotto il Pontefice s.

Ormisda chiamossi quella persona *Proposito*, e dava essa licenza di seppellire i morti; nel settimo secolo vi fu il detto Giovanni arcicantore; e nell'ottavo si trova nominato un Pietro legato del Papa al secondo concilio di Nicea, col titolo di *Archipresbyter sanctissimae ecclesiae, quae Romae est, scilicet apostoli Petri*, o di *Protopresbyter*, o di *primus presbyter sanctissimae Petri ecclesiae*. Il Torrigio fa menzione d'un *Azzo rector sancti Petri, et quatuor monasteriorum*, ch'egli lesse in una carta dell'archivio: ed il Piazza, *Gerarchia*, pag. 336, *Dell' arciprete di s. Pietro in Vaticano*, dice che tal rettore fosse a guisa di un sagrestano maggiore. Questa carta è del tempo di Benedetto IX, cioè di quel Pontefice che stabilì, secondo il Grimaldi (il quale ha tessuto la storia degli arcipreti vaticani, esistente mss. nell'archivio), il primo Cardinale arciprete nella persona di Orso Orsini figlio di Orso, dal quale senza interruzione ne'successori, trovansi gli arcipreti vaticani decorati della sublime dignità Cardinalizia, ed il cui catalogo riportiamo per ultimo, e dopo questo paragrafo.

Faremo ora breve menzione della giurisdizione degli arcipreti della basilica vaticana. Prima dei vescovi di Selva Candida, e di Orso primo arciprete Cardinale costituito da Benedetto IX, i propositi, gli arcicantori, i rettori, e gli arcipreti, o con qualunque altro nome si chiamassero, i superiori del clero vaticano, ebbero probabilmente un' autorità assai limitata, e ristretta al buon ordine, e al buon servigio della basilica, tanto più che gli stessi Pontefici non lasciavano allora di dare direttamente le loro provvidenze nei casi più gravi, finchè a cagione della rinomata lontananza dalla loro residenza al Laterano, e per le altre ragioni dette di sopra, concessero agli arcipreti l'intera sovraintendenza delle persone della basilica, la ispezione de' costumi e discipline del clero, non che degli affari concernenti l'economia della mensa capitolare colla facoltà altresì di fulminare le censure contro chi avesse loro resistito, come rilevasi dalle costituzioni dei Papi, precipuamente di s. Leone IX, Innocenzo II, Eugenio III, Adriano IV, Alessandro III, Urbano, Clemente, Innocenzo III, Innocenzo IV etc. Tale si mantenne l'autorità arcipresbiterale sino a Giovanni XX detto XXI, il quale, meditando una generale riforma nella basilica, dovette perciò ampliare l'autorità dell'arciprete. Quindi conferì la potestà ordinaria al Cardinal Orsini, che gli successe nel pontificato col nome di Nicolò III, non estensiva però ai futuri arcipreti: perlochè Nicolò III medesimo la restrinse al modo di prima. Tale sistema, durò costantemente sino al Cardinal Evangelista Pallotta, a cui Sisto V restituì la potestà ordinaria, e di più concesse l'uso de' pontificali nella basilica, e per la prima volta la prefettura della congregazione Cardinalizia della fabbrica di s. Pietro. Tuttavolta nei tre secoli, che trascorsero da Nicolò III a Sisto V, l'autorità arcipretale ebbe delle variazioni; così quella dei vicari apostolici (secondo che registra il Martorelli alle pag. 124, e 125), non già dei vicari degli arcipreti, i quali incominciarono nel secolo XV, due dei quali divennero Papi, cioè Gregorio XIV, e Clemente XI. I vicari apostolici furono nominati talora nelle

persone de' vescovi, e talvolta in quelle dei semplici canonici, per assenza, infermità, o gravi incumbenze degli arcipreti, e terminarono nel pontificato di Giulio II, pacificatore del capitolo.

Riconoscendosi necessaria una miglior forma alla disciplina della basilica, Sisto V nel creare arciprete il Cardinal Pallotta, gli restituì la potestà ordinaria, e le altre preeminenze summentovate. Ma già Paolo III aveva conceduto al suo nipote Cardinal Alessandro Farnese, arciprete della basilica, una piena giurisdizione in tutte le cause civili, e criminali di tutte le persone addette alla basilica medesima con facoltà amplissime anco economiche, come può leggersi nel bollario vaticano; autorità che al Cardinal Farnese fu confermata da Pio IV, mentre Sisto V confermolla al predetto Cardinal Pallotta, Paolo V al Cardinal Borghese, e Clemente IX al Cardinal Barberini, finchè Innocenzo XII la soppresse quando annullò tutti i tribunali particolari, e Benedetto XIV in gran parte ne reintegrò gli arcipreti. Non fu però lo stesso della potestà ordinaria spirituale, la quale sino a' nostri giorni fu sempre agli arcipreti conferita, e confermata, giacchè l'arciprete vaticano può dare le dimissoriali a' suoi sudditi per ricevere gli ordini, e a questi può conferire la cresima in tutto l'anno. Agli altri poi non sudditi la può conferire nell'ottavario della festa de' ss. Pietro e Paolo nella stessa basilica.

Ritornando a parlare de' canonici vaticani, conviene qui rammentarsi che dopo l'ottavo secolo due cagioni furono quelle che cospirarono all'istituzione de' canonici, cioè il rilassamento della disciplina monastica ne' monaci, e la moltiplicazione degli ecclesiastici, i quali però dovettero osservare in un comune chiostro la vita canonica pe' motivi, che descrive il Martorelli a p. 130, non meno per quanto dottamente scrisse il Cardinal Garampi *Memorie istoriche* etc. *V.* l'articolo CANONICO. Tali due ragioni concorsero forse nella basilica vaticana al nascimento de' canonici, sebbene più tardi che altrove, perchè la depravazione dei monaci e del clero secolare si effettuò più lentamente sotto la cura e vigilanza de' Papi. Già nel secolo duodecimo si trova nella basilica una congregazione di canonici secolari, e non più di monaci come prima, la quale permetteva la proprietà e l'uso de' privati patrimonii, con comune refettorio, e dormitorio. Nel medesimo secolo decimo secondo s'introdussero, o si moltiplicarono le distribuzioni ai canonici in denaro nelle vigilie, per la benedizione de' pallii etc. In esse bevevano prima quel vino aromatico di cui parlammo al § I dell'articolo CAPPELLE PONTIFICIE. Dei regolamenti e sistemi de' canonici vaticani nel secolo decimo secondo, delle distribuzioni generali, e dei diritti che il capitolo de' canonici godeva sulle oblazioni, e delle particolarità che spettavano a ciascun canonico, va letto quanto il Martorelli nella sua *Storia* riporta alla pag. 138, e seg. ed alla pagina 147 e seguenti, in cui parla di molti usi, e costumi degli antichi canonici.

Intanto la vita comune nel capitolo vaticano tuttavolta si sospese per mancanza di sufficienti rendite, riserbandosi il refettorio per alcuni tempi e solennità maggiori dell'anno, come dal comune dormitorio si passò alle private celle, finchè deca-

dendo la disciplina, si giunse a perdere affatto ogni vestigio della claustralità, e della vita canonica, per la quale diversi Pontefici, massime Innocenzo III, e Giovanni XXI, avevano fatte savissime costituzioni. Anche Innocenzo IV die' commissione al Cardinale Stefano de Normandis arciprete, di riformare il clero vaticano, e di ridurre i suoi trentasei canonici di cui componevasi, al minore numero di soli venticinque. Tralasciamo di enumerare le rendite del capitolo e della basilica nei diversi tempi, e il vario numero de' canonici nelle differenti epoche, per non entrare in minuziosi dettagli incompatibili al nostro scopo, e per non rendere vieppiù prolisso l'articolo da per sè stesso lungo a cagione dell'importantissimo e nobile argomento.

Divenuto nel 1276 arciprete il Cardinal Giovanni Orsini, con l'amplissima giurisdizione che accennammo di sopra, egli subito con dolcezza eccitò i canonici alla riforma, e coll' accrescimento de' ministri necessari alla grandezza e cospicuità del sagro tempio, prese analoghe provvidenze, le quali dal Papa Giovanni XXI corroborate furono con autorità apostolica mediante la bolla *Vineam Domini Sabaoth*. La divina Provvidenza però volle, che l'Orsini, nel 1277, fosse elevato alla cattedra di s. Pietro col nome di Nicolò III; laonde si trovò in istato di accrescere le generose beneficenze, di cui era stato largo nel suo breve arcipretato, e di fare eseguire egli stesso prontamente le regole, e le costituzioni stabilite pel clero vaticano, migliorandone l' ordinamento colla bolla *Civitatem Sanctam Jerusalem*. Furono pertanto regolate le percezioni delle oblazioni dell' altare di s. Pietro, ed accresciute cospicuamente le rendite alla basilica con acquisti di beni stabili. Di ventidue canonici, di cui allora formavasi il capitolo, appena dieci risiedevano nella basilica, sebbene tutti percepissero le prebende: quindi Nicolò III, a tenore di quanto avea fatto Innocenzo IV, stabilì venticinque porzioni, cadauna di cento cinquanta scudi, oltre alcune minute distribuzioni, chiamate poi degli *accetti*. Queste anticamente consistevano nelle porzioni di melloni, uve, zafferano, pepe etc., che si donavano o pagavano al capitolo. Oltre a ciò eranvi i pranzi, che alcun canonico soleva fare nell' ingresso a' propri colleghi, e i pranzi che avevano quelli che andavano nelle feste ad uffiziare nelle chiese filiali. Le porzioni pertanto stabilite da Nicolò III, a seconda del numero e modo prestabilito da Innocenzo IV, dovevano essere percette da ventidue canonici, una dall'arciprete, una dalla camera capitolare per le spese del capitolo, ed una dalla *Meta*, in tutto venticinque. La *Meta* era un castello fortificato posto nel borgo nuovo, non lungi da Castel s. Angelo, che poi fu diroccato da Alessandro VI, e i soldati che il custodivano erano mantenuti colla detta porzione. Avvertiamo qui, che parlando il Torrigio delle due *Mete* fra le quali fu crocefisso s. Pietro, dice quanto segue a p. 195: » La » *Meta* nel Vaticano s'intende, o » quella, secondo alcuni, che era nel » cerchio di Nerone, dove è ora il » campanile della basilica, e fu get» tata a terra da Giulio II per far» vi l'abitazione per la scuola dei » fanciulli cantori di detta basilica, » come si legge nella sua bolla » nell'archivio, nella quale tal edi-

» fizio viene chiamato *Meta*; o » quella (il che ha più del verisi» mile) vicino al sepolcro di Adria» no, la quale era ancor essa a gui» sa di piramide alta quanto il det» to sepolcro, detta similmente *Me*» *ta* o sepolcro di Romolo, o di » Scipione, con voce impropria chia» mata ancora da Benedetto cano» nico *Terebinto di Nerone*, per un » albero di tal nome, là vicino ". *V*. il Dionisio p. 196.

Ordinò inoltre il zelante Papa Nicolò III, che non potessero godere tali porzioni i canonici che non fossero in *sacris*, e quelli che non risiedessero nella basilica. A questi però Nicolò III accordò la distribuzione quotidiana, senza aver voce nel capitolo e stallo in coro, e se volevano, potevano servire la basilica esercitando gli ordini minori. Con queste salutari provvidenze, Nicolò III assicurò alla mensa un mezzo per accrescere le sue rendite, affine di poter aumentare i canonici sino al numero di trenta. A Nicolò III si deve pure l'istituzione dei benefiziati nella basilica vaticana. All'istituzione dei beneficiati in tutte le chiese diede origine la negligenza, o le occupazioni dei canonici, i quali distratti da altre cure non risiedevano nelle loro chiese, per cui a servirle si supplì coll'erezione di questo nuovo ordine di ministri ecclesiastici. Sebbene però il motivo fosse da per tutto il medesimo, non fu eguale la condizione di simili prebendati minori, nè il nome, giacchè in alcuni luoghi si dissero *Vicarii*, dalle veci dei canonici che sostenevano, in altri *Assisi*, dall'obbligo di residenza, ed in altri *Porzionarii*, e *Beneficiati*, dalle porzioni, o beneficii che ottenevano, e in altri *Cappellani*, dalle minori cappelle al servizio delle quali erano deputati. Taluni avevano per mercede le sole vettovaglie, taluni la metà di una porzione canonicale, e taluni erano stipendiati da ciascun canonico per supplire alle sue veci, per cui impropriamente certi canonisti li chiamarono *servitori de' canonici*, con vocabolo affatto inconveniente ad un ecclesiastico. Ben diversi da questi furono i beneficiati istituiti da Nicolò III nella basilica vaticana, i quali benchè fossero costituiti in un grado minore di canonici, ciò non pertanto furono considerati, come i canonici, *Servitori della Chiesa*, e furono stabiliti per supplire o all'assenza, o alla scarsezza del numero de' canonici stessi. Ordinò pure Nicolò III, che prima di aggiungere gli otto canonici per formare il numero di trenta, si compisse l'istituzione di trenta beneficiati, ognuno dei quali doveva percepire la metà della porzione canonicale; ma non poteva essere ammesso, nè aver voce in capitolo, fuorchè nel caso, che si trattasse di alienare beni immobili, o diritti appartenenti alla basilica, stabilendosi che il loro numero fosse eguale nella votazione a quello dei canonici, e che avessero la preferenza gli anziani. L'istituzione poi, o nomina dei beneficiati, si volle che appartenesse (quando non erano affetti alla Sede apostolica) al Cardinal arciprete insieme al capitolo, per alternativa di settimane, cioè una all'arciprete, l'altra al canonico di turno. La giurisdizione sui beneficiati venne dal Papa concessa all'arciprete, e venne comandato ai beneficiati di prestare ogni onore e venerazione ai canonici come maggiori.

Tornando ora alle porzioni, e di-

stribuzioni quotidiane, ad ogni canonico vennero stabiliti annui scudi sessanta, e cinquanta ai beneficiati, e nel modo che descrive il Martorelli a p. 185. Fu pure Nicolò III che dispose, che le porzioni degli assenti dovessero essere godute dai presenti. Ai quattro camerlenghi canonici, da Nicolò III ne furono aggiunti due altri dal ceto de' beneficiati, da approvarsi nella scelta dall' arciprete, per trattare tutti gli affari della mensa capitolare. Anticamente i sei camerlenghi custodivano altrettante chiavi della cassa ove si teneva il denaro. Finalmente da Nicolò III fu dispensata la recitazione notturna degli uffizi divini, e in lui terminò la comunanza del dormitorio e della mensa, come quello che non ne fece affatto veruna menzione nelle sue saggie e circostanziate disposizioni.

Oltre quanto dicemmo all' articolo Cappa, quella dei canonici e beneficiati vaticani era di saja nera sino da Innocenzo III; quella dei primi era della forma degli odierni piviali, l' altra de' beneficiati era secondo l' uso antico, cioè tutta chiusa, fuorchè nel lembo in cui si permetteva loro una piccola apertura forse per comodo di camminare, e innanzi al petto ove si lasciava un altro forame per cavare le braccia. Riguardo alla fodera di pelle nel cappuccio, fu introdotta da Nicolò V, il quale accordò pure il colore paonazzo nella saja delle cappe di tutti, ma confermò la prescrizione di Nicolò III, e di Eugenio IV. Quest' ultimo impose la pena di scomunica, perchè tanto i canonici che i beneficiati non potessero entrare nella basilica senza l'abito corale. Solo li dispensò Pio VI con breve de' 3 giugno 1777, in occasione che edificò la nuova sagrestia, terminata la quale cessò l' indulto. Il capitolo senza gli abiti corali entrava per la porta detta di s. Marta, e passava nella sagrestia temporanea, cioè nello steccato in cui si racchiusero gli altari di s. Leone I, della B. V. della Colonna, di s. Pietro che risana lo storpio, ed il mausoleo di Alessandro VIII. Si deve pure a Nicolò V la abilitazione al clero vaticano di poter portare le cappe alzate, e non ispiegarle più, mentre prima si portavano sciolte sino a terra. Le beneficenze di Nicolò III saranno sempre in eterna memoria nel capitolo vaticano, e i canonici che pei primi ne avevano sperimentato l' animo grande, decretarono de' suffragi per l' anima sua, e de' suoi illustri antenati.

Ben presto il capitolo vaticano, per le generose donazioni de' successori di Nicolò III, si trovò in grado di sostenere tutti i ministri stabiliti da quel Pontefice, e divenuto Papa Bonifacio VIII, donò egli pure de' fondi alla mensa, passando nel 1304, all' accrescimento del suo clero. Accrebbe gli otto canonici secondo la mente di Nicolò III, ne aggiunse ai trenta beneficiati altri tre, e li deputò all' altare della cappella di s. Bonifacio IV da lui fabbricata nella basilica, in cui si preparò il proprio sepolcro, quindi volle sostituire un terzo ceto di ministri, nei *Chierici beneficiati*, ch'egli chiamò *Chierici del coro*, e che stabilì al numero di venti. Questi chierici, fuori che nel nome, furono da principio in tutto simili ai beneficiati, e per l' uffizio, e per l' abito, e per l' obbligo della residenza, e anche per le entrate, meno qualche piccola differenza. A tutti i canoni-

ci, beneficiati, e chierici beneficiati, volle Bonifacio VIII che si assegnassero le abitazioni entro il claustro della canonica colle debite proporzioni de' gradi.

Fu ottimo divisamento l'accrescere il clero vaticano pel servigio della basilica, massime in un tempo che per la stabilita istituzione del giubileo si accrebbe in celebrità, e in frequenza nelle visite dei fedeli. Così immenso era anzi il concorso, che talvolta i canonici stessi non potevano appressarsi all'altare, e i regolari si disputavano l'onore di predicare nella basilica, ove ancora i canonici vaticani dispensavano la divina parola. Grato il capitolo vaticano ai favori segnalati ricevuti da Bonifacio VIII, decretò a lui ancora suffragi spirituali che tuttavia celebra, come pure li celebra a quei Pontefici che si distinsero nel beneficare il capitolo e la basilica.

In progresso Clemente V, e poi Clemente VI, furono più indulgenti nella residenza de' canonici. Il primo abilitò i medesimi, e i beneficiati a poter godere altri benefizii anco con cura di anime, condizione che con egual concessione avea esclusa Nicolò IV. Quindi l'indulto di Clemente V fu esteso anche ai chierici beneficiati da Gregorio XI, da Urbano VI, e da Bonifacio IX, e siccome nell'assenza de' Papi da Roma pel trasferimento della loro residenza in Avignone la mensa capitolare soggiacque a dilapidazione, ne prese severa provvidenza Giovanni XXII, stabilendo speciali giudici perchè difendessero, e rivendicassero i beni capitolari in que' tempi anarchici. Indi Innocenzo VI compose una vertenza nata sulle oblazioni, tra l'altarista, e i canonici. Altra specie di controversia domestica a cagione d'interesse insorta tra i canonici e i beneficiati, fu combinata da Francesco Tebaldeschi, coll'atto di concordia fatto nel 1378, che riporta il Martorelli a pag. 223, e seg. Il detto Cardinale da semplice canonico di s. Pietro, nel 1368 era stato innalzato da Urbano V al Cardinalato (come nel 1816, fece Pio VII col canonico Giovanni Zauli, senza portare altri analoghi anteriori all'ultimo esempio), e continuò ad esserlo in seguito, divenendo decano del capitolo, per cui era chiamato il *Cardinale di s. Pietro.*

Anco Bonifacio IX si occupò in far rifiorire la disciplina del clero vaticano, e gli donò amplissime possessioni in compenso delle perdite fatte, come la chiesa e le pingui rendite di s. Tommaso *in Formis.* Incorporò inoltre alla basilica la chiesa e monistero de' ss. Bonifacio ed Alessio sull'Aventino, unione che si effettuò nel 1404, dopo la morte del Cardinal Cristoforo Moroni arciprete: ma Martino V dipoi nel 1421, donò il monistero e la chiesa ai monaci di s. Girolamo. Non andò guari che la basilica restò assai danneggiata, e il capitolo soffrì gravi angustie dalle armi di Ladislao re di Napoli, che agognava alla signoria di Roma, danni e lagrimevoli vicende che leggonsi nel Muratori, *Script. Rer. Italic.* tom. 24, pag. 979; riportando il *Diario* interessante, che ne scrisse dall'anno 1404, sino al 1417 Antonio di Pietro beneficiato della basilica, ciò che pure racconta il Martorelli a pag. 133, e seg. In mezzo a tanti mali nei primi anni del secolo decimo quinto, i Pontefici ordinarono visite apostoliche, deputarono vicarii, e rivestirono gli arcipreti di

straordinarie facoltà, per riporre in vigore l'antica osservanza, e ricondurre il clero vaticano all'esemplarità de' secoli trascorsi. Il perchè Martino V, nel 1421, commise al Cardinal arciprete Corraro la riforma del medesimo, e nel 1428, la visita della basilica. Indi diverse lodevoli provvidenze nel 1437 prese eziandio Eugenio IV; e il successore Nicolò V dovette costituirvi un vicario apostolico con severissime ingiunzioni. Voleva pure rifabbricare la canonica, che per le vicende dei tempi era rimasta distrutta. Eguali facoltà nel 1452, accordò Nicolò V a due visitatori, cioè ai vescovi Zamorense, e Mindonense, non che a somiglianti vicarii. Di cotali visitatori nominarono in appresso Pio II, ed Innocenzo VIII, allorchè la disciplina della basilica potea dirsi in gran parte ristabilita.

Siccome nei pontificati di Eugenio IV, e di Nicolò V, il capitolo vaticano fece l'acquisto della tenuta di *Campo Morto*, e siccome desso è il principale suo tenimento, così non riuscirà discaro, che qui se ne dia un cenno. La celebre tenuta di *Campo Morto*, presso Nettuno, detta *s. Petrus in Formula*, distante circa trenta miglia da Roma, è il tenimento più vasto dell'agro romano, comprendendo quattromila trecento nove rubbia di terra. Una chiesa dedicata all'apostolo s. Pietro, presso la quale si formò un castello con una torre, fece appellare il tenimento *Castri s. Petri in Formis*, almeno sino dal secolo decimo terzo. Il cognome in *Formis* derivò dai moltiplici canali e fossi che tagliano queste terre piane onde l'acqua non v'impaludi. Tanto la chiesa, che il castello e le terre, direttamente dipendevano dal monistero de' ss. Alessio e Bonifacio sull'Aventino. Nel pontificato di Onorio III, e nell'anno 1224, Nicolò, abbate di quel cospicuo monistero, die' in enfiteusi perpetua a Pietro Frangipane *Ecclesiam et jus nostrum quod et quam habemus in tenimentis castri s. Petri in Formis*, come rilevasi da una carta dell'archivio di quel monistero pubblicata dal p. ab. Nerini. Dai Frangipani fu venduto il loro diritto agli Annibaldi, e in un'altra carta del medesimo archivio, si nomina un Giovanni degli Annibaldi signore del castello di s. Pietro *in Formis* nell'anno 1358. Siccome confine di Buon riposo, tenuta dai Cesarini, s'indica il tenimento in un'altra pergamena, che pure riportasi dal Nerini. *V.* d. Felicis Nerini, *De templo et coenobio ss. Bonifacii et Alexii*, Romae 1752, nell'*Index s. Petri in Formis castrum et ecclesia olim Alexianorum*. Quindi passò ai Savelli, nobilissima e potente famiglia romana; ma avendo però Cola o Nicola Savelli prese le armi contro Eugenio IV, e dato ricetto al conte Antonio Pontedera, ribelle di s. Chiesa, il Papa nel 1445, commise ai Velletrani, con lettere de' 11 maggio, e per organo del Cardinal Ludovico Camerlengo, la demolizione della torre del *castello di s. Pietro*, allora detto *in Formis*, ed *in Forma*, e concedette a terza generazione il possesso della tenuta ad Antonio Ridi padovano, valente capitano delle milizie papali, e castellano di Castel s. Angelo, ai quali articoli parlammo di sue prodezze. *V.* Nicolò Ratti, *Della famiglia Sforza*, t. II, pag. 313, ed Alessandro Borgia, *Istoria di Velletri*, pag. 363. Altrettanto su tal concessione si legge nella relativa bolla, ripor-

tata nel tomo II, a pag. 105, del bollario della basilica vaticana. Morto nel 1447 Eugenio IV, gli successe Nicolò V, il quale nello stesso anno confermò la bolla di concessione a favore di Antonio Ridi o Ridio, con altra bolla, che pur si legge nel citato Bollario a p. 110. Quindi il de Ridio nel seguente anno 1448, vendette l'investitura del *castello di s. Pietro* alla mensa capitolare della basilica vaticana pel prezzo convenuto di novemila ducati d'oro, ed il contratto fu definitivamente approvato con autorità apostolica da Nicolò V, nel modo che si vede nella bolla presso il bollario vaticano a p. 117. In seguito, non avendo potuto il capitolo vaticano saldare il de Ridio, il Papa nell'istesso anno 1448, abilitò il medesimo capitolo a vendergli tre parti di Attigliano o Attiliano, ed alcune altre terre, e beni presso lo stesso castello, onde pagare i nove mila ducati d'oro. Di questa pontificia autorizzazione si riporta la bolla nel menzionato Bollario, a pag. 129.

Fino al declinare dello stesso secolo decimoquinto, continuò questa tenuta a portare il nome di s. *Pietro in Formis*; ma nel pontificato di Sisto IV, e nell'anno 1482, Ferdinando re di Napoli, avendo mosso guerra al Papa, questi, essendo collegato co' veneziani, affidò il comando delle milizie della chiesa a Roberto Malatesta, il quale cogli alleati affrontò l'esercito nemico, comandato da Alfonso di Calabria figlio del re, sotto di cui militavano calabresi, e turchi alleati del padre. Ai 21 agosto accadde in questo luogo la battaglia, che il Sansovino dice data al *Campo morto*, come quel luogo nel quale i romani ebbero una sanguinosa giornata co' goti: ma altri autori più critici, e più istruiti del Sansovino affermano, che soltanto dopo la rotta ivi data al duca Alfonso, il quale fuggì a Nettuno, e poi a Terracina, a cagione dei morti che rimasero sul campo, d'allora in poi il castello di s. Pietro *in Formis*, fu costantemente chiamato *Campo Morto*. *V.* il Borgia, *Istoria di Velletri* p. 377, e 378; A. Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma*, tomo I, p. 317 e seg., e Novaes, *Vite de' Pont.* t. VI, p. 31, e 32. Il terreno di questo tenimento essendo piano, umidissimo, ed assai mal sano, per agevolarne la coltivazione, fu dipoi dichiarato luogo di asilo, e a' nostri giorni, come diremo, confermato. Siamo discesi in alcuni particolari, giacchè alcuni per l'analogia del nome della chiesa di *s. Tommaso in Formis*, filiale della basilica vaticana, ritenevano che questa ripetesse il possesso della tenuta da quella chiesa, come ne fosse stata l'antica proprietaria.

Paolo II concesse al capitolo vaticano il monistero di s. Caterina contiguo alla basilica, ch'era rimasto senza monache, ad effetto di stabilirvi le abitazioni pel clero; disposizione per altro che non ebbe effetto. Si sa però che qualche canonico abitava in alcun luogo contiguo alla basilica, negli avanzi del monistero di s. Stefano maggiore, le cui camere si ottavano dai canonici, o concedevansi dai Papi. Sappiamo inoltre che il Cardinal arciprete Longueil rifabbricò l'abitazione pegli arcipreti, che fu pure abitata dal Cardinal Battista Zeno suo successore. Narra l'Alfarano, che prima della costruzione della nuova basilica abitava ancora nel vatica-

no una terza parte del clero presso la chiesa di s. Stefano degli Ungheri; ma che poi quasi tutte queste camere canonicali fossero demolite per la fabbrica della nuova basilica, lo accenna Paolo III nel *Bull. Vat.* tom. 2, p. 449. Intanto nel declinare del secolo decimoquinto, il clero venne aumentato, perchè il numero de' beneficiati fu portato a trentasei, e quello de' chierici beneficiati a ventisei.

Innocenzo VIII, *Cibo*, fondò quattro cappellanie, i cappellani delle quali da lui si dissero *Innocenziani*, e siccome ne accordò la nomina ai Cardinali titolari delle chiese di s. Marco e di s. Prassede, all'articolo *Chiesa di s. Marco (Vedi)*, parlammo di quanto li riguarda. Solo qui aggiungeremo, che Innocenzo VIII, prima di morire, ordinò ai Cardinali Lorenzo Cibo e Antoniotto Pallavicini la restaurazione dell'altare della b. Vergine del Convento, così chiamata perchè innanzi a quello convenivano i monaci ed i canonici per celebrare le sagre vigilie e le altre funzioni. In questo altare, nel quale già custodivansi molte sagre reliquie, volle Innocenzo VIII che si custodisse la sagra Lancia, che avea ricevuto in dono da Bajazette II, e si fondassero le quattro cappellanie, i cui cappellani poi furono ammessi in coro dopo i beneficiati. Demolita la detta cappella, le cappellanie furono stabilite in quella odierna della Presentazione della b. Vergine. Non si deve poi passare sotto silenzio, che il suddetto Cardinal Cibo, nipote d'Innocenzo VIII, prima che da quel Pontefice ricevesse il cognome e lo stemma, chiamavasi Marj, e siccome era canonico di s. Pietro, quando ebbe a crearlo Cardinale, continuò ad esserlo, benchè rivestito di tal sublime dignità.

Al predecessore d'Innocenzo VIII, Sisto IV, *della Rovere*, si dee la istituzione di due beneficiati, che con quello istituito da certo Pietro chierico della camera apostolica, formarono il detto numero di trentasei. Sisto IV pertanto, allorchè fabbricò la cappella del coro, volle che quattro sacerdoti, cioè due beneficiati e due chierici beneficiati vi celebrassero quotidianamente la messa, istituendo perciò quattro nuove prebende, ed eguagliando la condizione de' due beneficiati, e de' due chierici beneficiati agli altri beneficiati e chierici, che già esistevano nel capitolo vaticano. Siccome poi Bonifacio VIII avea istituito venti chierici beneficiati, in appresso il Cardinal Tebaldeschi ne istituì tre, Sisto IV istituì i due summentovati, ed uno Pietro di Benevento canonico di s. Pietro, co'quali appunto ascesero al numero di ventisei. Questo ultimo canonico istituì la prebenda in una cappella all'altare de' morti nel 1440, coll'obbligo di soggiacere a tutti i pesi di un chierico beneficiato.

Lo stesso Sisto IV stabilì pel primo nel capitolo tre dignità. Sino a quel tempo il Cardinal arciprete era stato l'unica dignità, e il canonico più antico chiamavasi *Priore*. Sisto IV soppresse questa denominazione, ed istituì le dignità di *Decano*, di *Arcidiacono*, e di *Altarista*, delle quali dignità si fa parola nel nostro *Dizionario*, avendo quella dell'altarista il suo articolo. Le prime due dovendo ottenersi per anzianità, i più antichi canonici ottano a divenire decano, ed arcidiacono. Il perchè al decano fu assegnato il luogo più degno dalla parte destra im-

mediatamente dopo l'arciprete, e il suo vicario nella di lui assenza, mentre all'arcidiacono è dato il più degno dalla parte sinistra. Quando però in coro vi è l'arciprete e il suo vicario, questi siede nel posto dopo l'arciprete, come precedono l'arcidiacono e il decano i canonici vescovi per cui incedono sempre come il vicario in mantelletta e rocchetto. L'altarista fu stabilito di nomina de' Pontefici. Questo uffizio non era nuovo nella basilica. Ve ne fu più d'uno assegnato alla custodia degli altari, e nel decimoquarto secolo avevano tutti incumbenze più estese, come la cura della fabbrica della basilica, facendo le veci degli odierni canonici e prelati, economi, e giudici della reverenda fabbrica di s. Pietro, e talora furono dai Papi decorati con privilegi, e commissioni importanti. Sino a Sisto IV non era questa carica permanente nel capitolo, per cui fu esercitata anco da qualche religioso, e sotto Nicolò V l'ebbe un canonico; ma da Sisto IV in poi non uscì più dal corpo canonicale, e l'altarista fu anche dotato di rendita.

Oltre a tutto ciò il magnanimo Sisto IV decorò di nuovo splendore tutto il ceto de' canonici, dichiarandoli tutti protonotari apostolici senza altro obbligo, che quello di prestare il giuramento innanzi al Cardinal camerlengo di santa romana Chiesa, dopo del quale, senza altra spesa e formalità, potevano valersi delle insegne, e de' privilegi de' protonotari. Di tale onore non rimanevano privati, nè anche allorquando avessero lasciato il canonicato. A' nostri giorni la bolla, *Licet ex debito*, di Sisto IV, sul protonotariato apostolico, venne riposta in vigore per l'instancabile zelo del canonico Antonio Pallotta, poi Cardinale, e diversi suoi colleghi ne fruirono, e godono tuttora gli effetti. Confermò pure Sisto IV sì ai canonici, sì ai beneficiati, sì ai chierici beneficiati, l'antico privilegio di ritenere pure altri benefizi residenziali con cura, e senza cura di anime, ben inteso però che i relativi pesi fossero soddisfatti da altri idonei ecclesiastici, obbligando per altro tutti, che dopo il possesso della prebenda vaticana, lasciassero una somma alla sagrestia. Concesse eziandio Sisto IV al capitolo, non già alle singole persone, la prerogativa, che qualunque grazia o concessione apostolica, venga spedita *gratis;* e a tutti gl'individui del capitolo sunnominati diede facoltà una volta in vita, ed altra in morte, di scegliersi un confessore, e farsi assolvere da tutti i casi riservati alla Santa Sede. Finalmente Sisto IV stabilì tra i canonici cinque *Conservatori*, che facessero le veci dei quattro *Camerlenghi* di Nicolò III; e perdendo i beneficiati uno de' due camerlenghi stabiliti nel loro ceto dal medesimo Nicolò III, li compensò coll'istabilire nel loro corpo due ministri col nome di *Camerlenghi dell' Assenza*, coll'obbligo di notare in un libro tutte le mancanze al coro tanto de' canonici, che de' beneficiati, le quali sono chiamate *appuntature*, ufficio che esercitasi nei giorni comuni, premessa una riverenza ai canonici.

Dopo la istituzione de' quattro cappellani Innocenziani, nel capitolo s'incominciò a disputare sulla precedenza, per cui Alessandro VI, e Giulio II credettero dispensare i cappellani dall'intervento nel coro, in progresso però ammessi pacificamente. Quindi nacquero differenze

sull' interesse, che Giulio II prudentemente sopì collo stabilire che di tutte le rendite della mensa si dovesse formare per l' avvenire una sola massa, e di questa si dovessero fare sette parti eguali, delle quali quattro ne percepirebbero i canonici, due i beneficiati, ed una i chierici beneficiati; legge che non mai soffrì alterazione, mentre al Cardinal arciprete fu confermata una porzione canonicale qualora la chiedesse, altrimenti dovessero dividersela i canonici. La *Meta*, perchè demolita da Alessandro VI, non gravò più la mensa di una porzione. Si concesse ai beneficiati la facoltà di eleggere due revisori o sindaci per assistere ai revisori canonici nella revisione del rendimento dei conti: concessione che poscia si accordò anco ai chierici beneficiati, con questo però, che prima tal revisione si faceva in pubblico, ciocchè oggi si fa in privato, ed in vece di farsi una volta al mese, si pratica una volta all'anno.

Pur sotto Giulio II si ordinò che gli stipendi di tutti gli uffiziali non potessero accrescersi senza il consenso di tutto il clero, e che il libro censuale della mensa capitolare fosse posto in luogo, che da tutti i canonici beneficiati e chierici beneficiati, potesse essere veduto ed esaminato. Ma non contento il detto Giulio II di avere comandato la splendida riedificazione della basilica, volle fondare la cappella da lui detta *Giulia*, a guisa delle antiche scuole de' cantori istituite da s. Gregorio I, prossimamente alla basilica, e che essere dovevano un collegio di cantori, nel quale i giovani potessero istruirsi nel canto. Aveva già ordinato il di lui zio Sisto IV, che nella basilica si eleggessero dal capitolo dieci cantori, a cui concedette i medesimi privilegi de' *Cantori della cappella Pontificia* (*Vedi*). Ma Giulio II, oltre all'avere accresciuto il numero de' cantori a dodici, stabilì che vi fossero anco altrettanti discepoli, e due maestri, uno di musica, l'altro di grammatica ad istruzione della gioventù. Arricchì Giulio II questo collegio de' beni necessari al mantenimento de' cantori, e nominò un commissario per amministrarli, il quale fu poscia chiamato *Prefetto della cappella Giulia*, e scelto dal capitolo nella persona di un canonico. Dipoi Sisto V incorporò i loro beni alla mensa capitolare, ciò che separò Clemente VIII, il quale accordò ai cantori la libertà di servire per mediaria. I cantori della cappella Giulia, in Roma, dopo i cantori pontificii, sono i migliori e i più numerosi, contandosi fra' suoi alunni celebri uomini, e fra i suoi maestri molti rinomati, e famosi nell' arte. Fra i maestri compositori sono a nominarsi, il principe della musica sagra Pier Luigi da Palestrina, Orazio Benevoli, Ottavio Pitoni, Buroni, Anfossi, Guglielmi, Zingarelli, Fioravanti, ed ora il ch. maestro Basily. Nelle due stanze che i cantori della cappella Giulia hanno sotto la galleria prossima al coro, si vede la serie dei ritratti dei più celebri maestri di cappella della basilica.

Leone X ancora accrebbe le rendite della basilica, e con sua bolla confermò al clero vaticano i suoi diritti. Nel pontificato di Clemente VII, tanto soffrì la basilica nel primo saccheggio di Ugo Moncada, che il Papa diresse un' enciclica a tutti gli arcivescovi, e vescovi, ordinando loro di pubblicare bandi generali contro i derubatori della basilica. Il secondo saccheggio, che operò nel

1527 l'empio esercito di Borbone, fu ancor più terribile del primo: la basilica sacrilegamente fu in più modi violata, vi si commisero inaudite scelleraggini e straggi, vi rimase ucciso un benefiziato, e le carte più importanti del prezioso archivio capitolare andarono in gran parte perdute. E benchè la pace fosse conchiusa fra Clemente VII e l'imperatore Carlo V, ed avvenisse la imperial coronazione di quest'ultimo in Bologna coll'intervento di alcuni canonici di s. Pietro, che colà si portarono per eseguire la funzione non altrimenti che nella basilica vaticana, per cui venne ricondotta la calma, tuttavolta la perdita de' documenti fu irreparabile, e per conseguenza notabile fu la diminuzione nelle rendite della mensa. Per ciò che riguarda la parte dei canonici vaticani nella coronazione degli imperatori, siccome era di ammetterli nel loro ceto nella cappella di s. Maria *inter duas turres*, fecero supplire in Bologna una cappella, che fu eretta presso il tempio di s. Petronio.

Accorse poco dopo Paolo III a ristabilire lo stato economico della basilica, e confermò in favore della sagrestia la mezza annata di tutte le prebende, che da Calisto III aveva avuto principio. Rivocò il decreto di Clemente VII che ordinava niuno poter essere beneficiato, o chierico beneficiato senza prima essere stato riconosciuto perito nel canto. In progresso Giulio III, Pio IV, e Gregorio XIII accrebbero le rendite, e fecero salutevoli regolamenti, per cui ben presto rifiorì il clero, molti canonici furono promossi, e persino nel ceto de' benefiziati uscirono vari vescovi, e da tutto il capitolo diversi letterati. La penitenzieria di s. Pietro, che componevasi di sacerdoti secolari e regolari, da s. Pio V fu affidata ai gesuiti, dai quali sotto Clemente XIV passò ai conventuali. Nell' articolo Cappelle Pontificie dicesi in quali funzioni papali intervengono i penitenzieri di s. Pietro. Lo stesso s. Pio V, in esecuzione del decretato dal concilio di Trento, coll' autorità della costituzione *In eminenti*, Bull. Rom. t. IV, par. III, p. 117, istitùi nella basilica vaticana una prebenda teologale, ed insieme ad un canonicato della medesima, la conferì perpetuamente al padre maestro del sagro palazzo, che allora era il p. Tommaso Manriquez domenicano spagnuolo, acciocchè insegnasse alle persone del capitolo, e a quelle del palazzo Apostolico. Dichiarò che questo religioso fosse vero canonico, avesse luogo nel coro, voce attiva e passiva nel capitolo, godesse la rendita del suo canonicato, e avesse in una parola tutti gli onori e pesi ai canonici vaticani competenti. Quindi per morte del canonico Tiberio Capodiferro, entrò il p. Manriquez a' 25 febbraio 1571 in possesso della prebenda teologale, e del vacante canonicato; ma essendo anch' egli morto agli 11 gennaio 1573 nel pontificato di Gregorio XIII, riflettendo questi che la disposizione del suo predecessore poteva sembrare ingiuriosa al clero romano, come mancasse di soggetto idoneo a tal prebenda, nel dì primo di marzo rivocò la bolla di s. Pio V, ed ordinò che ad un dottore di teologia del clero romano si conferisse allora e in avvenire la prebenda teologale, col canonicato nella basilica vaticana. L' ebbe pel primo a' 31 marzo 1573, Rutilio Benzoni romano, proseguito da quelli che registra il Novaes t. VII, p. 246,

sino al 1776, fra' quali fiorì Benedetto XIV; e i compilatori del Bollario vaticano ne trattano nel t. III, pag. 102.

Frattanto, nell'arcipretato del Cardinal Evangelista Pallotta, regnando Sisto V, furono compilate le costituzioni pel clero vaticano con questo titolo: *Constitutiones sacrosanctae basilicae Principis Apostolorum de Urbe*, il cui indice produsse nella sua *Storia* il Martorelli a pag. 287 e seg. Tendevano quelle costituzioni a ricondurre nel clero l'antico rigore della disciplina canonica, e perciò erano alquanto severe. Ma poscia Paolo V, colla bolla *Super cathedram*, avocando a sè tutte le controversie fra i canonici e i beneficiati, provvide diligentemente alla tranquillità del clero, ed ordinò la compilazione d'un libro di costituzioni: *Capita constitutionum*, etc., che abbiamo superiormente citato, insieme alle altre *Constitutiones basilic.*, etc., che sono quelle appunto che oggidì si osservano, e si leggono ogni anno in coro a' 25 gennaio festa della Conversione di s. Paolo, cioè dopo il vespero. Nel pontificato di Urbano VIII, insigne benefattore della basilica, il conte Alessandro Sforza Pallavicini piacentino, instituì con settantauno luoghi di monti, un fondo per coronare con corona d'oro le immagini più celebri e miracolose della b. Vergine Maria, da eseguirsi dal capitolo vaticano. Per indulto speciale pontificio è rimasto questo privilegio al capitolo, che per mezzo del Cardinal arciprete, o de' canonici deputati, fa coronare le più prodigiose immagini, insieme a quella del s. bambino, con corone d'oro, ricevendo per memoria un quadro ove evvi dipinta l'immagine coronata, la cui serie conservasi nella sagrestia. Pietro Bombelli ci diede il rame inciso di tutte colla storia di ognuna, la quale in quattro tomi fu a Roma stampata nel 1792 con questo titolo: *Raccolta delle immagini della b. Vergine, ornate della corona d'oro dal reverendissimo capitolo di s. Pietro, con una breve ed esatta notizia di ciascuna immagine.*

Degli emolumenti, che Alessandro VII ordinò che si pagassero nelle *Beatificazioni*, e *Canonizzazioni*, che ivi si celebrano, abbiamo già tenuto discorso a quegli articoli, per cui i canonici sulla porta della sagrestia gli eressero un' iscrizione riconoscente. Per ciò che riguarda il canonico diacono della cappella pontificia istituito da Alessandro VII nel 1655, a nomina del capitolo, non che per le vesti che deve assumere esercitando tal ufficio, e quanto il riguarda, se ne parlò già in questo *Dizionario*, al tomo VII, p. 241, ed al tomo VIII, p. 144.

Senza nominare gli altri Pontefici benefattori della basilica, per averne in più luoghi di questo articolo fatto menzione, ci limiteremo ai seguenti. Benedetto XIII sollevò il capitolo da un debito di cento trentamila scudi, che addossò alla reverenda fabbrica di s. Pietro, e gli donò duecento otto luoghi di monti liberi. Memore poi Benedetto XIV di essere stato per più anni aggregato al rispettabile capitolo vaticano, a' 17 marzo 1756, emanò la bolla *Ad honorandam*, che si legge nel *Bull. Bas. Vatic.* t. III, pag. 833 e seg., cui egregiamente ebbe ad illustrare l'abbate Cenni con eruditissime note. In essa, dopo aver descritto per minuto il magnanimo Pontefice i privilegi della

stessa basilica, del suo Cardinal arciprete, e del capitolo e clero, ne aggiunse degli altri. Di quanto fece Pio VI alla basilica, e al capitolo, della sacrestia, e canonica da lui eretta, di sopra si tenne parola. Anche Pio VII viene annoverato tra gl'insigni benefattori della basilica, e del suo capitolo. Egli largamente beneficò la basilica vaticana, le donò un superbo, e grandissimo tappeto che aveva ricevuto dall'imperatore Napoleone, ed un Ostensorio datogli dall'imperatore Francesco I: parimenti le donò due calici d'oro, cioè uno che avea adoperato nella canonizzazione ivi celebrata nel 1807; e l'altro che aveva ricevuto dallo stesso capitolo vaticano riconoscente, e fino dai 3 maggio 1802 accordò ai cerimonieri della basilica l'uso della fascia paonazza con fiocchi simili, giacchè, com'è noto, godevano l'uso della sottana e collare paonazzo, secondo il cerimoniale de' vescovi. Il di lui successore Leone XII concesse il titolo di città a Forlimpopoli, che è abbazia *nullius* del capitolo di s. Pietro, cioè a' 23 dicembre 1828, dichiarò con bolla che il curato della basilica vaticana fosse nel numero de' beneficiati, e dell'ordine de' preti. Confermò prima con altra bolla, emanata li 15 settembre 1826, il rifugio di asilo nella tenuta di Campo Morto, abolito da Pio VII, a' 6 luglio 1816, prescrivendo però certe leggi, onde possa il confugio conciliarsi colla pubblica sicurezza. Delle beneficenze poi del regnante Gregorio XVI, come de' suoi doni, concessioni, e stabilimento di altre pontificie funzioni da celebrarsi nella basilica, si tratta in vari luoghi di questo articolo.

Il nobilissimo capitolo vaticano attualmente si compone del Cardinal arciprete, che vi tiene un distinto prelato per vicario, di trenta canonici, di trentasei beneficiati, di quattro cappellani Innocenziani, di ventisei chierici beneficiati, di sei cappellani del coro, di due sotto sagrestani, di molti mansionarii, e chierici, di dodici accoliti, i quali adempiono vari incarichi in servigio della basilica; di un seminario che interviene al coro nei comuni, e nelle feste, di dieciotto cantori col maestro di cappella ec. I canonici nell'inverno usano la cappa colle pelli di armellini bianche sopra al rocchetto, e nelle altre stagioni cotta, e rocchetto. I beneficiati e chierici beneficiati egualmente nell'inverno usano la cappa con fodera di pelli bigie, sopra al rocchetto, e nelle altre stagioni la sola cotta gli altri in tutte le stagioni la cotta sulla sottana. Delle vesti di alcuni ministri addetti alla basilica, si tratta al tomo IX del *Dizionario*, alle pagine 68 e 133, parlando della processione dell'ottava del *Corpus Domini*, ove si fa menzione delle doti annuali, che dà il capitolo a povere zitelle; e di quelle vesti colle quali il capitolo si reca alla cappella del coro a celebrare i secondi vesperi della festa della cattedra di s. Pietro in Roma, coll'intervento de' Cardinali, i quali intervengono pure nella basilica, ad altre funzioni che descrivonsi agli articoli Cappelle Pontificie, e Cappelle Cardinalizie. Lo stemma di questo capitolo sono due chiavi pendenti sovrastate dal triregno. *V.* Luigi Martorelli, *Storia del clero vaticano, dedicata alla gloriosa memoria di Pio VI*, nelle sue *Opere* tomo V, Roma 1827; e Francesco Maria Torrigio, *Le sagre grotte* ec.

Roma 1639, il quale a p. 611, riporta un catalogo di alcuni canonici di s. Pietro, cioè di sessantatre che furono creati Cardinali, da Lucio III sino ad Urbano VIII, nel 1633.

Elenco de' Cardinali arcipreti della basilica vaticana.

I. *Orso Orsini*, figlio di Orso, fatto arciprete da Benedetto IX, nell' anno 1035.
II. *Giovanni*, creato da s. Leone IX nel 1050.
III. *Boninseniore*, nominato da s. Gregorio VII nel 1075.
IV. *Diodato*, fatto da Vittore III nel 1086.
V. *Azzone*, eletto da Pasquale II nel 1099.
VI. *Ugo Geremei*, diacono di s. Teodoro, fatto da Onorio II nel 1124.
VII. *Rustico de Rustici*, romano diacono di s. Giorgio, creato da Onorio II nel 1127.
VIII. *Pietro Cariacense*, di Garisendo, diocesi di Bologna, prete dei ss. Silvestro e Martino, eletto da Lucio II nel 1144.
IX. *Bernardo*, prete di s. Clemente nominato da Eugenio III, nel 1152.
X. *Giovanni Conti*, vicario di Roma, prete de' ss. Gio. e Paolo, fatto da Alessandro III nel 1176.
XI. *Ugo Pierleoni*, romano, diacono di s. Angelo, eletto da Lucio III nel 1183.
XII. *Guglielmo Albimano*, prete di s. Sabina, nipote di Filippo III re di Francia, creato da Urbano III nel 1185.
XIII. *Ugolino Conti*, d'Anagni, diacono di s. Eustachio, nipote di Innocenzo III, che lo fece arciprete nel 1198; e poscia divenne Pontefice Gregorio IX nel 1227.
XIV. *Gregorio Crescenzi* romano, diacono di s. Teodoro, nominato da Gregorio IX nel 1227.
XV. *Guido Papareschi Mattei* romano, del titolo di s. Maria in Trastevere, vescovo di Palestrina, nominato da Gregorio IX nel 1230.
XVI. *Stefano de Normandis* romano, diacono di s. Adriano, poi prete di s. Maria in Trastevere, eletto da Gregorio IX nel 1232, riformatore dei capitoli lateranense, e vaticano, e perciò benemerito di questo clero.
XVII. *Riccardo Annibaldeschi della Molara*, diacono di s. Angelo, fatto da Alessandro IV nel 1254.
XVIII. *Giovanni Gaetano Orsini* romano, diacono di s. Nicolò in carcere, eletto da Giovanni XXI nel 1276, poi Pontefice Nicolò III nel 1277, di memoria immortale.
XIX. *Matteo Rosso Orsini* romano, diacono di s. Maria in Portico, fatto dallo zio Nicolò III nel 1277,
XX. *Napoleone Orsini* romano, diacono di s. Adriano, nominato da Clemente V nel 1309.
XXI. *Annibaldi Gaetani* di Ceccano, prete di s. Lorenzo in Lucina, fatto da Clemente VI nel 1342.
XXII. *Guglielmo del Giudice* francese, nipote di Clemente VI, che nel 1352 lo fece arciprete, dignità cui rinunziò nel 1366.
XXIII. *Rinaldo Orsini* romano, diacono di s. Adriano, nominato da Urbano V nel 1366.
XXIV. *Ugo di s. Marziale* fran-

cese, diacono di s. Maria in Portico, eletto da Gregorio XI nel 1374, poi deposto nel 1378 da Urbano VI come seguace dello scisma.

XXV. *Filippo d' Alençon* francese della regia stirpe di Valois, prete di s. Maria in Trastevere, e creato da Urbano VI nel 1378 arciprete, divenendo vescovo di Sabina, e poi di Ostia.

XXVI. *Cristoforo Maroni o Moroni* romano, prete di s. Ciriaco, fatto arciprete da Bonifacio IX nel 1397.

XXVII. *Angelo Acciajuoli* fiorentino, del titolo di s. Lorenzo in Damaso, vice-cancelliere, nominato da Bonifacio IX arciprete nel 1404, indi vescovo d' Ostia.

XXVIII. *Antonio Calvi* romano, prete di s. Prassede, già canonico vaticano, eletto da Gregorio XII nel 1408.

XXIX. *Pietro Fernandes Frias* spagnuolo prete di s. Prassede, vescovo di Sabina, creato arciprete da Giovanni XXIII nel 1412.

XXX. *Antonio Corraro* veneziano, prete di s. Pietro in Vincoli, camerlengo di s. Chiesa, e nipote di Gregorio XII, lo fu nel 1420 da Martino V, mentre era vescovo di Porto, donde passò ad esserlo d'Ostia col decanato del sagro Collegio, arciprete benemerito della basilica.

XXXI. *Giordano Orsini* romano, prete de' ss. Martino e Silvestro a' Monti, poi di s. Lorenzo in Damaso, quindi vescovo di Albano, e di Sabina, nel 1434 fatto arciprete da Eugenio IV, divenendo penitenziere maggiore, e decano del sagro Collegio.

XXXII. *Giuliano Cesarini* romano, diacono di s. Angelo, poi prete di s. Sabina, fatto da Eugenio IV nel 1439.

XXXIII. *Pietro Barbo* veneziano, diacono di s. Maria Nuova, poi prete di s. Marco, nipote di Eugenio IV, che nel 1445 il fece arciprete, donde nel 1464 fu esaltato al pontificato col nome di Paolo II.

XXXIV. *Riccardo Oliviero de Longueil* normanno, prete di s. Eusebio, vescovo di Albano, quindi da Paolo II nel 1465 fu nominato arciprete, benemerito della basilica.

XXXV. *Battista Zeno* veneziano, diacono di s. Maria in Portico, nipote di Paolo II, fatto arciprete da lui, con amplissime facoltà accordategli da Innocenzo VIII, col privilegio sino allora inaudito, nè più rinnovato dipoi, cioè di conferire oltre tutti i beneficii, anco tre canonicati della basilica: morì vescovo di Frascati.

XXXVI. *Giovanni Lopez* di Valenza d' Aragona, già canonico di s. Pietro, prete di s. Maria in Trastevere, e nel 1501 fatto da Alessandro VI arciprete, in cui visse soli tre mesi, poichè morì con sospetto di veleno datogli da Cesare Borgia.

XXXVII. *Ippolito d' Este* de' duchi di Ferrara, diacono di s. Lucia in Selci, nominato da Alessandro VI nel 1501 arciprete della basilica, morto vescovo di Ferrara sua patria.

XXXVIII. *Franciotto Orsini* romano, diacono di s. Giorgio in Velabro, fatto da Leone X nel 1520 arciprete, dignità che rinunziò nel 1530.

XXXIX. *Francesco Cornaro* veneziano, fratello del Cardinal Marco, nipote della regina di Cipro,

e del doge di Venezia, prete di s. Pancrazio, ed arciprete della basilica nel 1530 per volere di Clemente VII, dignità che ritenne in commenda, quando governò la chiesa di Brescia, morendo dopo averla rinunziata nel 1543.

XL. *Alessandro Farnese* romano, figlio del duca di Parma, diacono di s. Angelo, vice-cancelliere, dall'avo Paolo III prima fatto arciprete della basilica Lateranense, donde nel 1543 lo passò alla vaticana con amplissime facoltà, e giurisdizione nelle cause civili e criminali di tutte le persone addette alla basilica, confermate anche da Pio IV. Morì nel 1589, benemerito della basilica.

XLI. *Gio. Evangelista Pallotta*, prete di s. Matteo in Merulana, poi di s. Lorenzo in Lucina, fatto nel 1589 da Sisto V arciprete di s. Pietro colla stessa giurisdizione del Cardinal Farnese di lui predecessore, coll'aggiunta del diritto di fare i pontificali, e di esercitare la giurisdizione spirituale, e pel primo, prefetto della congregazione della reverenda fabbrica di san Pietro. Fu vescovo di Frascati, e Porto, non che pro-datario. Compilò le costituzioni, di cui facemmo superiormente menzione, fu benemerito della basilica, e meritò che Tiberio Alfarano gli dedicasse la *Tavola iconografica della basilica vaticana*. Nel suo palazzo a Scossacavalli fondò un collegio di dodici studenti di teologia, ma poi fu ridotto ad abitazione dei penitenzieri vaticani. Dal libro I di Giacomo Grimaldi intitolato *Descendentia canonicorum*, si ricava che nel 1586, Evangelista Pallotta divenne canonico, che nel 1589 vi fu nominato Paris Pallotta, e che nel 1594, fu fatto beneficiato Perfetto Pallotta, per nomina del fratello Paris; laonde con esempio non mai rinnovato si videro nello stesso tempo, e nel medesimo capitolo, un arciprete, un canonico, e un beneficiato della stessa famiglia, la quale in progresso ebbe anco altro canonico nella persona di Guglielmo Pallotta, poi Cardinale nel 1777, e di Antonio Pallotta, che fu anco beneficiato, e poi anche egli Cardinale nel 1822.

XLII. *Scipione Caffarelli Borghese* romano, prete di s. Grisogono, penitenziere maggiore, bibliotecario, prefetto della segnatura di grazia, e dallo zio Paolo V pur fatto arciprete lateranense, donde nel 1620, lo trasferì all'arcipretura di s. Pietro colla stessa giurisdizione del predecessore. Morì vescovo di Sabina.

XLIII. *Francesco Barberini* fiorentino, fatto dallo zio Urbano VIII, titolare di s. Lorenzo in Damaso, vicecancelliere bibliotecario, arciprete della basilica lateranense, quindi nel 1633 della vaticana, la quale arcipretura egli rinunziò nel 1667 a Clemente IX. Esercitò la medesima giurisdizione del Cardinal Borghese, e sotto di lui Alessandro VII ordinò che i Cardinali arcipreti delle tre basiliche patriarcali di Roma, concedessero ai loro vicari la metà della prebenda che godevano, che indivisa equivale ad un canonicato. Morì decano del sagro Collegio, e benemerito della basilica pei doni che le fece.

XLIV. *Carlo Barberini* romano,

pronipote di Urbano VIII, diacono di s. Cesareo, fatto da Clemente IX arciprete della basilica, nell'anno 1667, colla medesima giurisdizione goduta dagli arcipreti sino da Paolo III, la quale, come si disse, fu poi nel 1692 moderata da Innocenzo XII. Nell' assenza dello zio Cardinal Antonio amministrò l' arcipretura di s. Maria maggiore, il camerlengato di s. Chiesa, e la diocesi di Palestrina.

XLV. *Francesco Nerli* fiorentino, prete di s. Matteo in Merulana, segretario di stato di Clemente X, indi prete di s. Lorenzo in Lucina, fatto da Clemente XI nel 1704 arciprete di s. Pietro.

XLVI. *Annibale Albani* di Urbino, diacono di s. Maria in Cosmedin, poi prete di s. Clemente, dichiarato dallo zio Clemente XI arciprete vaticano nel 1712, cioè dopo tre anni che vacava questa rispettabile dignità. Divenne in seguito segretario de' memoriali, camerlengo di s. Chiesa, vescovo di Sabina, e di Porto, morendo perciò sotto-decano del sagro Collegio, da tutti compianto massime dal capitolo della basilica, dove per quaranta anni era stato beneficentissimo arciprete.

XLVII. *Enrico Benedetto Maria Clemente*, duca di Yorck, nato in Roma, figlio secondogenito di Giacomo III re d' Inghilterra, fatto arciprete nel 1751 da Benedetto XIV. Divenne pure vicecancelliere, e morì vescovo di Frascati, e decano del sagro Collegio, benemerito del capitolo, e della basilica.

XLVIII. *Romualdo Braschi Onesti* di Cesena, diacono di s. Nicolò in Carcere, poi di s. Maria *ad Martyres*, nipote di Pio VI, e nominato arciprete nel 1807 da Pio VII. Fu gran priore di Malta in Roma, segretario de' brevi ec.

XLIX. *Alessandro Mattei* romano, prete di s. Maria in *Ara Coeli*, vescovo di Palestrina, e poscia di Porto, e quindi d' Ostia e Velletri, col decanato del sagro Collegio. Fu fatto da Pio VII nel 1817 arciprete vaticano, e fu di lui pro-datario.

L. *Pier Francesco Galleffi* di Cesena, segretario di memoriali, camerlengo di s. romana Chiesa. Nel 1820, Pio VII gli conferì l' arcipretura della basilica di s. Pietro in Vaticano, la quale godette sino ai 18 giugno 1837, epoca di sua morte, mentre pure era abbate commendatario dei ss. Benedetto, e Scolastica di Subiaco, vescovo di Porto, s. Ruffina, e Civitavecchia, e perciò anche sotto decano del sagro Collegio.

LI. *Giacomo Giustiniani* romano, prete de' ss. Marcellino e Pietro, segretario de' memoriali. Quindi il regnante Pontefice Gregorio XVI, nel 1837, lo diede in successore meritamente al Cardinal Galleffi, tanto nell' arcipretura della patriarcale basilica vaticana, che nella cospicua carica di camerlengo di santa romana Chiesa, essendo anco vescovo suburbicario di Albano.

Le notizie biografiche di tutti i prelodati Cardinali arcipreti vaticani, si possono leggere ai rispettivi articoli del nostro Dizionario. *V.* inoltre l' articolo Arcipreti delle basiliche di Roma.

Chiese ed abbazie filiali della basilica vaticana.

Dalla bolla *Ad honorandam*, di Benedetto XIV, si rilevano i summentovati privilegi concessi, e confermati alla basilica, ed al capitolo, non meno l'assoluta giurisdizione che a questo die'sulle abbazie a lui dipendenti, fra le quali va particolarmente rammentata la celebre abbazia di s. Rufillo, ossia di *For limpopoli* (*Vedi*), ove il capitolo vaticano tiene un vicario generale, il quale dipende dal canonico camerlengo deputato alle abbazie. Innumerabili poi sono state le chiese che si fecero aggregare alla figliuolanza della basilica. Per dire soltanto delle chiese filiali, che attualmente ha in Roma, senza nominare quelle, le quali più non esistono, ci limiteremo al seguente catalogo:

S. Agata alla Suburra. V. Chiesa di s. Agata alla Suburra, diaconia Cardinalizia.

S. Angelo alle Fornaci. V. Chiesa di s. Angelo delle Fornaci, parrocchia.

S. Balbina. V. Chiesa di s. Balbina, titolo Cardinalizio.

S. Caterina della Rota. V. Chiesa di s. Caterina della Rota, parrocchia.

S. Egidio a porta Angelica, che Bonifacio VIII nel 1300 unì alla basilica. *V.* l'Alveri *Roma in ogni stato*, t. II, pag. 121, e Torrigio, *Grotte Vat.* pag. 375.

S. Francesco a Monte Mario. V. Chiesa di s. Francesco a Monte-Mario, parrocchia.

S. Giacomo a Scossacavalli. V. Chiesa di s. Giacomo a Scossacavalli.

S. Giacomo alla Longara. V. Chiesa di s. Giacomo alla Longara.

S. Giovanni detto *de' Spinelli fuori di porta Angelica.* Il Panciroli, *Tesori nascosti*, pag. 357 stampato in Roma nel 1600, dice che questa chiesa si chiama *Spinelli* da un canonico di s. Pietro di tal cognome che la fabbricò.

S. Lazzaro fuori di porta Angelica. V. Chiesa di s. Lazzaro.

S. Macuto. V. Chiesa di s. Macuto.

S. Maria della Purità de' Caudatari. V. Caudatari de' Cardinali.

S. Maria del Pozzo. Di questa chiesa nel rione di Borgo, ne tratta il Panciroli, *Tesori nascosti*, pag. 557, il quale dice che per la festa della Natività, parte del capitolo di s. Pietro vi si reca ad uffiziarla.

S. Maria di s. Spirito, cioè *S. Maria in Saxia* oggi, *Chiesa di s. Spirito* (*Vedi*). Qui però va notato, che s. Leone IV con bolla dell' 854, dichiarò la detta chiesa soggetta al capitolo Vaticano; quindi s. Leone IX ristabilì al capitolo lo stesso privilegio. Dipoi Innocenzo III, nel 1198, nuovamente dichiarò la chiesa soggetta al capitolo. Ed è perciò che ogni anno s'intima dal notaro del capitolo, al curato di s. Spirito in Sassia ed al

priore del contiguo ospedale, ad intervenire nei giovedì santo nella basilica di s. Pietro, per assistere alla consagrazione degli olii santi, siccome chiesa soggetta alla basilica. I detti parroco e priore mandano sempre a rappresentarli in tal funzione un sacerdote, altrimenti devono pagare la multa di uno scudo d'oro. La stessa intimazione si fa coi parrochi delle chiese filiali della città Leonina, ed in caso di mancanza anch' essi vanno soggetti alla medesima multa.

S. Maria in Traspontina. V. Chiesa di s. Maria in Traspontina.

Ss. Michele e Magno in Borgo. V. Chiesa de' Ss. Michele e Magno, succursale della parrocchia di s. Pietro.

S. Pellegrino a Porta Angelica. Questa chiesa fu fondata da s. Leone III con un ospedale pei pellegrini, che si recavano a visitare la basilica vaticana. Carlo Magno le donò il corpo di s. Pellegrino vescovo, e martire, ed il capitolo vaticano nel 1590 la restaurò, come si può vedere nel citato Alveri, tom. I, pag. 121 e seg. La guardia svizzera pontificia vi seppellisce i suoi soldati, perchè vi ha contiguo il quartiere.

S. Stefano de' Mori. V. Chiesa di s. Stefano de' Mori.

S. Tommaso in Formis. Questa piccola chiesa posta nell' alto del monte Celio fu detta *in formis claudiis*, dal vicino acquedotto dell'acquaclaudia. Fu già posseduta dai *Trinitari* (*Vedi*), i quali vi tenevano custodito il corpo di s. Gio. de Matha loro fondatore. Nel 1395 Bonifacio IX l' unì al capitolo vaticano, che l' uffizia ai 21 dicembre festa del santo. Edificata nel secolo XI fu successivamente restaurata da Bonifacio VIII, da Urbano VI e da Alessandro VII, mentre nel 1787 il capitolo la ridusse allo stato attuale: ha tre altari, e quattro belle colonne di paonazzetto. Anticamente fu una delle venti abbazie maggiori, e privilegiate di Roma, i cui abbati assistevano il sommo Pontefice tutte le volte che celebrava solennemente. Il Mallio, Giovanni Diacono, e il p. Casimiro da Roma la chiamano *s. Thomae juxta formam Claudiam.* Il Panvinio, *s. Tommaso presso l' acquedotto di Claudio*; e il Baronio *s. Thomae juxta forum Claudii.*

FINE DEL VOLUME DUODECIMO.